This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

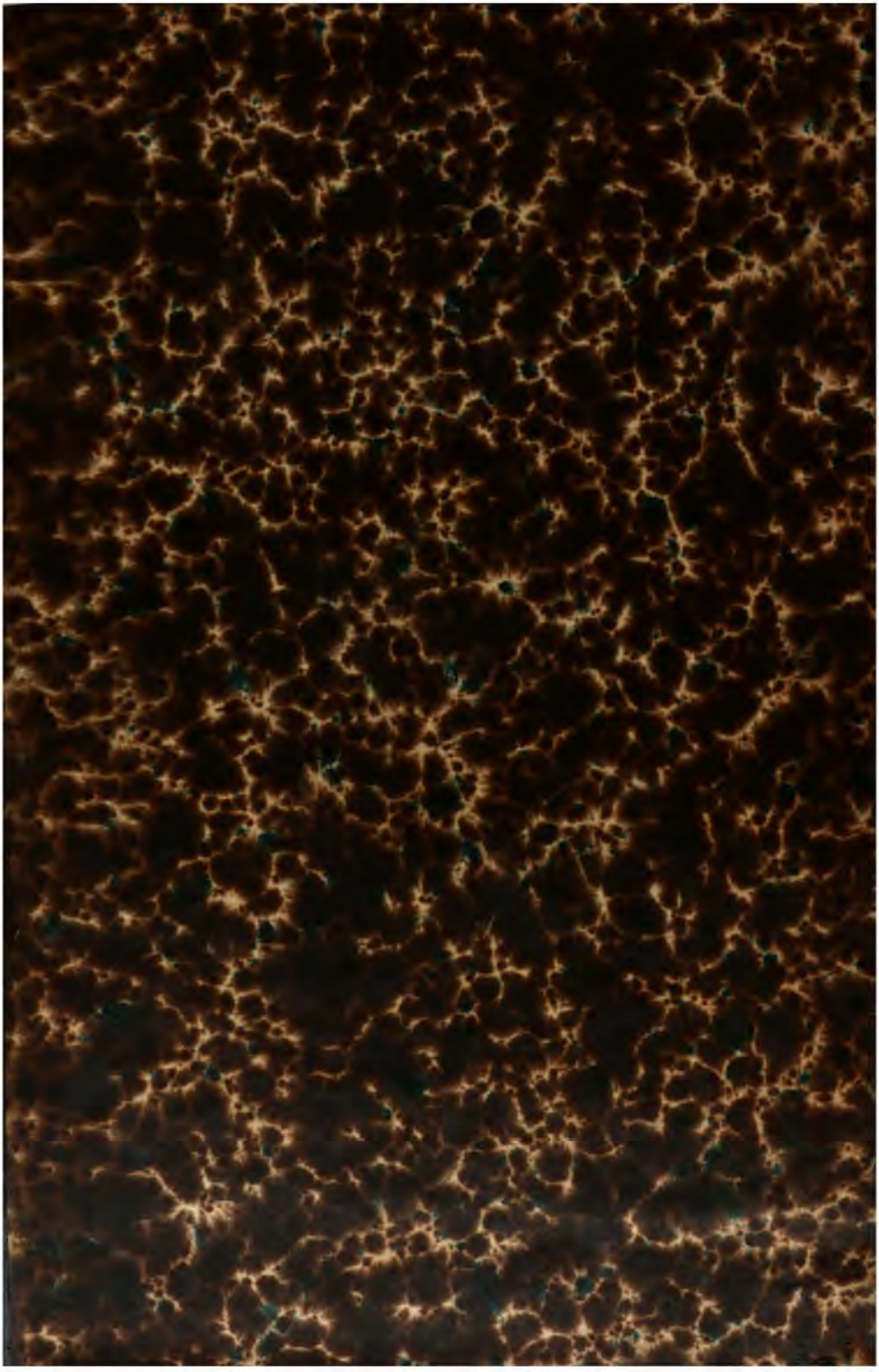
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



~~Ital 3724.1~~
KF833

Harvard College Library.

FROM THE

MARY OSGOOD LEGACY.

"To purchase such books as shall be most needed for the College Library, so as best to promote the objects of the College."

Received 10 August, 1896.

MEMORIE

SPETTANTI

ALLA STORIA, AL GOVERNO

ED ALLA DESCRIZIONE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO NE' SECOLI BASSI

Raccolte ed esaminate

DAL CONTE GIORGIO GIULINI

NUOVA EDIZIONE CON NOTE ED AGGIUNTE

DI MASSIMO FABI

MILANO

FRANCESCO COLOMBO LIBRAJO-EDITORE

Contrada di S. Martino, N. 549 A

1856

MEMORIE

SPETTANTI

ALLA STORIA, AL GOVERNO

ED ALLA DESCRIZIONE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA

DI MILANO

del conte

GIORGIO GIULINI

NUOVA EDIZIONE

CON NOTE ED AGGIUNTE

MILANO

FRANCESCO COLOMBO

EDITORE-LIBRAJO

Contrada S. Martino n. 549 A.

MEMORIE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

—

Volume Quinto.

MEMORIE

spettanti

ALLA STORIA, AL GOVERNO ED ALLA DESCRIZIONE

della

CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

NE' SECOLI BASSI

raccolte ed esaminate

dal

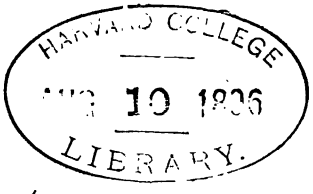
CONTE GIORGIO GIULINI

Nuova edizione con note ed aggiunte.

Vol. V.

MILANO
Francesco Colombo
Librajo-Editore
1856.

~~E. 5125~~
~~Ital 3724.1~~



Mary Osgood fund.

Ai saggi e discreti Lettori, l'Autore.

Colla pubblicazione de' nove tomi (*) *precedenti sopra le* Memorie milanesi *de' secoli bassi, io aveva adempita esattamente la promessa fattavi nella prefazione dell'opera; dove ho esposti altresì alcuni de' motivi, che allora m'indussero a limitare le mie osservazioni dal cominciamento del regno di Carlo Magno in Lombardia fino allo stabilimento del dominio di Matteo Visconte in Milano. Compito in tal guisa il promesso travaglio, riflettendo alla lunga sofferta fatica, alla sanità logorata, alla vista di molto indebolita, all'avanzarsi degli anni, ed altre ragioni per me gravissime, io me ne stava ben lontano da ogni pensiero d'intraprendere alcun nuovo letterario lavoro. E pure ad onta di tutte le più gagliarde difficoltà Voi vedete che ho ripigliata ben presto la penna. Le benignissime, clementissime e reiterate dimostrazioni con cui si è degnata S. M. R. I. A. Maria Teresa Augustissima nostra padrona, di gradire ed approvare i miei studj; la preferenza animatrice di Giuseppe II imperatore de' Romani, mentre si trattenne a felicitare la nostra Austriaca Lombardia; l'onore fattomi dall'eccellentissima città di Milano, nel dichiararmi con ispontanea acclamazione istoriografo della patria, e nell'affidarmi i suoi archivii; le autorevoli insinuazioni di S. A. il signor principe di Kaunitz, conte di Ritberg, gran cancelliere di corte e di stato dell'imperatrice regina, a me comunicate colle più obbliganti istanze da S. E. il signor conte di Firmian, ministro plenipotenziario nella Lambardia Austriaca,*

(*) Dei nove volumi dell'antica edizione i primi otto sono compresi nei primi quattro della presente. Il tomo nono poi è composto di Aggiunte e Rettificazioni, le quali furono già di mano in mano collocate alla fine di ciascun Libro, a cui appartenevano, e dell'Indice generale delle cose notabili, il quale si darà in fine di tutta l'Opera riordinato e compiuto colle materie contenute nei successivi volumi.

mi hanno fatto scordare ogni riguardo a me stesso, per meritarmi vieppiù la grazia ed il patrocinio di tai sovrani, che sono l'amore e la delizia de' loro popoli, e l'ammirazione dell'universo; per mostrarmi grato ad una patria così illustre e benefica; e per secondare le brame di due eccelsi ministri, i quali con tutte le sublimi doti che sono o necessarie o utili pel più perfetto adempimento dei doveri annessi alle luminose loro cariche, possedono altresì una singolare cognizione nelle scienze, delle quali entrambi sono ed ottimi giudici, ed amorevolissimi promotori. Essi medesimi hanno determinato l'oggetto del mio nuovo lavoro, persuadendomi a continuare la raccolta e l'esame delle Memorie milanesi *per tutto il secolo XIV e XV: e questa a me proposta continuazione è quella ch'io comincio a presentarvi, lettori saggi e discreti, lusingandomi che vorrete onorarla colla stessa bontà con cui già avete accolta la precedente mia opera. Di fortunatissimo augurio per me era stato il primo uscire alla luce di quella mia fatica, allorquando fu destinato al governo del nostro stato il reale arciduca Leopoldo d'Austria; benchè egli non fosse riserbato dal cielo per noi, ma per la Toscana, che al presente gioisce sotto il suo grazioso dominio. Egualmente ora di fortunatissimo augurio a me riesce il primo uscire alla luce della presente continuazione in questi lietissimi giorni, ne' quali il reale arciduca Ferdinando d'Austria, di lui fratello, è giunto a renderci pienamente felici col suo governo, a fermare la sua stabile dimora in Milano, ed a compire le sue faustissime nozze colla serenissima principessa Maria Riciarda Beatrice d'Este* (*). *Piaccia al cielo di conservar lungamente, e con immutabile prosperità, sì grandi e sì degni principi, a maggior gloria dell'augusta imperiale famiglia, ed a perpetuo contento di tutti i sudditi di questo fedelissimo stato. So che a' miei voti aggiungete i vostri lettori umanissimi, dopo de' quali io più non vo' trattenervi.*

(*) Il 16 ottobre dell'anno 1771, epoca in cui il Giulini pubblicò il primo volume della *Continuazione alle sue Memorie*, vedi la *Storia di Milano* del Verri colla continuazione del Barone Custodi, Capitolo XXXIII.

ANNO 1311 (1).

Terminato l'assedio di Brescia, le truppe milanesi che avevano ben servito il re de' Romani Enrico VII in quell'impresa, se ne ritornarono a Milano, dove il nuovo vicario Matteo Visconte si trovò in grandi angustie per cercare il modo di ammassare i cinquantamila fiorini d'oro che aveva promessi a quel sovrano, affine di ottenere il vicariato di questa città. Egli era povero, dice il vescovo di Botronto (2), e i Ghibellini suoi compagni non lo ajutavano, perchè non erano molto ricchi, onde fu d'uopo che cavasse violentemente quei denari dalle mani de' cittadini, ch'erano miserabili. *Unde tunc cum iste* (Matteo) *pauper fuerit, et Guebelini ipsum ad solvendum non juvabant, quia non multum abundabant, oportuit, quod violenter a Pauperibus extraheret.* Qui riflettendo

(1) An. MCCCXI. Ind. IX, di Enrico VII re de' Romani IV, di Matteo Visconte signor di Milano I, di Cassone della Torre arciv. di Milano IV.

(2) *Nicolaus Botront. Rer. Italic. Tom. IX, pag.* 904, *et seq.*

alle estorsioni usate poc'anzi in Milano per formare i centomila fiorini donati al re de' Romani da me descritte alla fine del libro LX, ognuno può imaginarsi quai saranno stati i lamenti de' Milanesi per questo nuovo gravissimo sopraccarico.

Intanto accomodati gli affari di Brescia, di Cremona e di Piacenza, il re Enrico venne a Pavia, dove avea convocato un parlamento delle città e signori di Lombardia (1). Trovavasi egli con pochi seguaci, perchè degli oltremontani quelli ch'erano sopravanzati dal micidiale assedio di Brescia, avevano già presa la strada verso la loro patria, e de' ghibellini italiani tra per la stanchezza, tra perchè il freddo già si faceva molto sentire, essendo già venuto il ventunesimo giorno d'ottobre, la maggior parte se n'era tornata a casa. All'incontro i guelfi poco amici del re erano in Pavia in gran numero, e andavan crescendo; onde i signori della corte cominciarono a temere per la stessa persona del loro augusto padrone. Fu d'uopo a sua difesa richiamare Matteo Visconte, il quale subito con buon numero di cavalleria e di fanteria milanese si portò colà; ma per ordine del conte Filippone di Langosco furon chiuse le porte di Pavia, e Matteo escluso da quella città, solamente nel terzo giorno dopo il suo arrivo ottenne di poter entrare con pochi compagni per presentarsi al re. Si scusava Filippone col timore che il Visconte non fosse venuto per turbar la città, e per favorire il partito del suo nemico Manfredo da Beccaria. Il sovrano per le circostanze de' tempi dovette menargli buona la scusa; ma non vedeva l'ora di partirsi, sicchè conciliato presto presto il meglio che fu possibile un trattato di pace fra i cittadini pavesi, il quale non ebbe più forza di una ragnatela, passò a Tortona assai malcontento del conte di Langosco (2).

Il vescovo di Botronto afferma, che Enrico VII era in Pavia dieci giorni prima della festa d'Ognissanti, val a dire ai ventuno di ottobre, e che vi si fermò almeno per due giorni ancora (3). Chi non crederebbe ad un autore ch'era presente? e pure è cosa certa, che quel re alli diciassette d'ottobre già trovavasi in Tortona,

(1) *Ferretus Vicentinus. Rer. Italic. Tom. IX, pag.* 1084, 1085.
(2) *Nicolaus Botron. supracit. pag.* 905, *et seq.*
(3) *Id. Ib.*

ed il giorno ventunesimo dello stesso mese fu quello in cui egli entrò in Genova. Che alli diciassette d'ottobre egli fosse in Tortona ce ne assicura un diploma pubblicato dall'Argellati (1) con questa data: *Datum Derthonæ sextodecimo Calendas Novembris, Anno Domini Millesimo trecentesimo undecimo, Indictione decima, Regni nostri anno tertio.* Aveva il re ordinato che in tutte le zecche del regno d'Italia si formasse e si battesse una nuova moneta d'oro e d'argento col suo nome eguale per tutto, come si raccoglie dal citato diploma: ordinazione che certamente se fosse stata per tutto eseguita, avrebbe recato non poco vantaggio e comodo al commercio. A tal fine erano stati eletti due Fiorentini; uno come regolatore ed inspettore; l'altro come maestro, per presiedere a quest'opera. Venne dunque il re col mentovato privilegio ad assegnare e ad essi, e a tutti gli operaj minori a loro soggetti la mercede, che dovevano avere per la loro fatica e le franchigie ed immunità che dovevano godere. Io non so cosa sia seguito nelle altre zecche d'Italia; parmi non pertanto assai verisimile che in Milano, città fedele ad Enrico, il suo decreto abbia avuto almeno per qualche tempo tutta la forza. Il sig. Muratori (2) ha pubblicata una moneta d'argento, in cui da una parte si vede l'aquila imperiale, intorno alla quale si legge HENRICVS REX, e dall'altra una croce colle parole SEMPER AVGVSTVS. Il dotto scrittore ha dubitato, se questa moneta debba veramente attribuirsi ad Enrico VII o al VI; e se sia della zecca di Milano o d'altra, quantunque per alcune conghietture, egli l'abbia pubblicata fra le milanesi. A me sembra assai probabile, che la descritta moneta appartenga ad Enrico VII re de' Romani, e sia una di quelle che furon battute in vigore del mentovato suo editto: appunto perchè ella non porta il nome di alcuna città, il quale sempre si vede nelle altre monete italiane più antiche, ma la sola aquila imperiale e la croce col solo nome del re; il che ottimamente conviene ad una moneta, la quale volevasi eguale in tutti gli stati dell'impero in Italia. Sebbene lo stesso principe poco dopo, poichè fu impe-

(1) *Argellatus De Monetis. Tom. II, pag. 263, et seq.*

(2) *Murator. Antiq. Medii Aevi. Tom. II. Disc. XXVII, et apud Argellat. lib. Tom. I. Tab. XIII. Num. XIII, pag. 24.*

ratore, conobbe la difficoltà di dare esecuzione a quel suo quantunque molto savio decreto; e permise che ogni città continuasse a battere le monete col proprio nome, come anticamente, aggiungendovi per altro anche quello dell'imperatore, cosa che da gran tempo nelle zecche d'Italia più non si usava. Ciò mi addita un'altra moneta d'argento pubblicata dal medesimo sig. Muratori (1). Ella mostra da una parte sant'Ambrogio che siede in atto di benedire col motto all'intorno. S. AMBROSI. MEDIOLANVM: e dall'altra i due santi martiri Gervaso e Protaso in piedi con una lunga veste e con una crocetta nella mano destra, antico indicio del martirio. Le descritte figure de' due santi martiri hanno nel contorno della moneta i loro nomi corrispondenti: S. GERVASI S. PROTASI; e fra l'una e l'altra vedesi una colonna di caratteri, che dicono HENRIC. IPAT., cioè *Henricus Imperator*. Anche di questa moneta

il sig. Muratori dubitò a quale degli imperatori Enrici appartenesse; ma io osservando che le imagini delle monete più antiche erano più semplici e più rozze; e dall'altra parte vedendo esposta poco sotto dal medesimo autore un'altra moneta affatto simile nel ritto e nel rovescio, se non che invece del nome del mentovato imperatore v'è nello stesso sito il nome dell'arcivescovo e signor di Milano Giovanni Visconte, argomento che quell'impronto non possa esser molto più antico; e perciò che dove si trova col nome dell'imperatore Enrico debba appartenere al settimo; non potendosi adattare ad altro Enrico più vecchio, senza trasportarlo indietro assai più di un secolo. Per le stesse ragioni trovando presso l'Argellati due monete simili col nome di Lodovico imperatore,

(1) *Murator. Ib., et Tab. XVII. Num. I, pag.* 28, *apud Argellat. supracit.*

m' induco facilmente a credere, che spettino a Lodovico Bavaro successore di Enrico VII, e non ad altro Lodovico imperatore più antico, per trovare il quale bisognerebbe retrocedere almeno fino al secolo X. Delle mentovate monete di Giovanni Visconte e di Lodovico Bavaro io ne darò poi le figure in altro luogo.

Tornando ora al re Enrico, già ho affermato ch'egli si portò a Genova nel giorno ventunesimo di ottobre; il che vien asserito concordemente dagli antichi e contemporanei scrittori (1), e vien confermato dal riferito diploma. In Genova se non anche dianzi in Pavia vennero a presentarsi al sovrano dodici cavalieri milanesi, destinati dalla repubblica ad accompagnarlo a Roma secondo l'antica consuetudine (2). Stando egli in Milano ne aveva richiesti cento; ma dovette poi per varie giuste cagioni ridurre quel numero a soli dodici; anzi anche otto di questi furono ringraziati, e colmi di doni rimandati a casa. Fra gli altri, dicono i nostri scrittori (3) che Guglielmo della Pusterla ottenne la signoria dell'isola Fulcheria, col qual nome credo, ch'essi intendano la Ghiara d'Adda, e che gli fu confermato quel feudo che aveva sopra la città d' Asti. L'autore degli Annali milanesi sotto l'anno 1210 afferma, come ho notato trattando di que' tempi, che Ottone IV, *Concessit in feudum illustri Militi Guliermo de Pusterla Civitatem Astensem:* il che veramente mi pareva strano. Sotto il presente anno più moderatamente dice che Enrico VII *Nobili Militi Gullielmo de Pusterla contulit Dominium Insulæ Fulcheriæ, et privilegium de Feudo Communitatis Astensis innovavit.* Queste parole possono ottimamente adattarsi ad un feudo o pensione annua che la comunità d'Asti dovesse pagare a Guglielmo della Pusterla discendente dall'altro antico Guglielmo; e che debbano veramente intendersi così, lo attestano alcune scritture che si conservano presso i signori di quella famiglia a me indicate dal sig. don Carlo della

(1) *Vide apud Murator, in Annal. Tristanum Calchum, aliosque ad hunc annum. Ferret. Vicent. supracit. pag.* 1088.

(2) *Albertinus Mussatus. Rer. Ital. Tom. X, pag.* 411. *Calchus, aliiq; ad hunc annum.*

(3) *Flamma Manip. Fl. Rer. Italic. Tom. XI. Annales Mediol. Ib. Tom. XVI. Calchus, Corius aliique ad hunc annum.*

Pusterla di cui già più volte colla dovuta lode ho fatto menzione. Cressone Crivello ebbe nella stessa occasione la signoria di Lecco e della sua riviera. Tal signoria altre volte spettava all'arcivescovo di Milano; e già in fine dello scorso anno 1310 Cassone della Torre nostro arcivescovo aveva stabilito con Matteo Visconte, che quel territorio anch'esso si restituisse all'arcivescovato; ma forse non se n'era fatto altro, ed ora che l'arcivescovo colla sua famiglia era in disgrazia del re, più facilmente Cressone Crivello ne ottenne per sè la regia investitura. Lodovico Visconte poi detto volgarmente Lodrisio, ebbe per sè nulla meno che tutto il Seprio. Matteo Visconte uno de' più gran politici che trovinsi nelle storie, dovea ben conoscere questo suo cugino egualmente bravo nell'armi che ambizioso e stravagante; onde è probabile che non gli contrastasse, o forse gli procurasse egli stesso una sì onorevole signoria per tenerlo quieto e contento. Siccome da Matteo discese la linea dei Visconti regnante in Milano, così da Uberto suo fratello e da Lodrisio e Gaspare fratelli, loro cugini, discesero altre nobilissime linee Visconti, delle quali alcune tuttavia si conservano nella nostra città. Lodrisio dunque fu ben regalato dall'imperatore in Genova, ed anche gli altri suoi colleghi ebbero nuove dignità e contadi, e titoli di famigliarità; onde se ne ritornarono ben contenti alla patria. Fra que' che restarono Ferreto Vicentino (1) nota che vi fu Luchino Visconte figlio di Matteo, e questi accompagnò il re nel suo viaggio di Roma. Egli pure non sarà stato senza qualche rimunerazione. Il Fiamma disse di lui: *Habet multa dominia in Comitatu Mediolani* (2); e il vescovo di Botronto ci assicura che nessuno de' militi, i quali accompagnarono la corte in quel viaggio, se ne ritornò a casa senza qualche feudo (3). E perchè il sovrano non aveva in Italia sotto al suo dominio tanti castelli liberi quanti erano que' militi, volle che fra essi, coloro che restavano senza castello, ricevessero l'entrata loro assegnata dalla regia Camera, finchè ne venissero provveduti. È notabile che nessuno de' castelli dati in feudo era senza rendite; e la quantità del reddito assegnata

(1) *Ferret. supracit. pag.* 1094.
(2) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1337. *Rer. Italic. Tom. XII.*
(3) *Nicolaus Botrontinensis. supracit, pag.* 929, *et seq.*

comunemente fu, al dire di quel vescovo, tra i trecento e i due mila fiorini d'oro, talchè nessuno, toltone alcuni pochi privilegiati, ne avesse più di due mila, e nessuno meno di trecento. Tutti que' feudi per altro furono dati colla condizione che fossero rivocabili quando piacesse al sovrano ed all'impero, attese le frequenti ribellioni degli Italiani: affinchè in qualunque occasione il principe volesse loro ritoglierli, lo potesse fare, anche senza alcun processo.

Appena il re Enrico fu a Genova, che nelle città di Lombardia tornarono ad eccitarsi nuovi torbidi e nuove ribellioni. Soffiava in questo fuoco Guidone della Torre, che avea tratti al suo partito i Fiorentini e i Bolognesi, e tutti i Guelfi d'Italia, i quali tenevano il re de' Romani per nemico. Confidava Enrico tuttavia in Roberto, re di Napoli, e conte di Provenza, nipote del celebre Carlo d'Angiò, e però cugino di Filippo il Bello, che allora regnava in Francia. Con lui avea già quasi conchiuso un trattato ed un parentado; ma il trattato ed il parentado andò in fumo; e il re Roberto cangiò partito. Possedeva questi la città d' Alba ed altri luoghi nel Monferrato e nel Piemonte. Sul fine del presente anno anche Casale di sant'Evasio dato in feudo dal re de' Romani al conte di Langosco si ribellò, e si pose sotto il dominio del re di Napoli (1). Lo stesso fece poco dopo la città d'Asti; e in tal guisa si accrebbe in Lombardia la potenza di quel sovrano, che si dichiarò capo della fazione guelfa in Italia. Dopo la città d'Asti si ribellò anche Pavia. Già aveva il conte di Langosco somministrati al re dei Romani bastanti motivi per dubitare della sua fede; per la qual cosa Enrico VII aveva creato suo vicario nelle città di Pavia, Novara e Vercelli Filippo di Savoja, che si distingueva col titolo di principe dell'Acaja o Morea (*). Era questi il legittimo successore degli stati di Savoja, allora goduti dal conte Amedeo suo zio, il quale gli avea procurati, per tenerlo contento, que' vicariati, e gli aveva anche ceduto Torino ed altri luoghi del Piemonte (2). I principi

(1) *Nicolaus Botrontin. Pag.* 907.

(2) *Joannes de Cermenate. Cap* 50.

(*) Questa signoria pervenne alla Casa di Savoia, al principio del secolo XIV, pel matrimonio del conte Filippo coll'unica erede di Guglielmo Hardouin. Anche oggidì i re di Piemonte hanno in *extenso* questo titolo.

di Savoja, come principi dell'impero seguivano la corte del re dei Romani; ma nel loro cuore erano del partito de' Guelfi; e ben potette di ciò avvedersene chiaramente quel re, quando il principe della Morea cominciò subito nelle città a lui commesse ad esaltare i Guelfi ed a deprimere i Ghibellini. Ne venivano frequenti doglianze al sovrano, che se ne lagnò col conte di Savoja, il quale procurò di scusare il nipote col rovesciare tutta la cagione di tanti torbidi sopra Matteo Visconte, odioso, com'egli diceva, a tutta la Lombardia. La risposta del conte tenne per qualche tempo il re dubbioso; ma quando egli intese che Filippone da Langosco aveva scacciati da Pavia tutti i partigiani del suo emulo, Manfredo da Beccaria, contro i patti della pace poc'anzi stabiliti, e che il principe della Morea non solo non gli avea fatto alcun contrasto, ma anzi egli medesimo aveva preso e teneva prigioniero il Beccaria(1), ben intese cosa poteva sperare dalla casa di Savoja. Le circostanze del tempo lo costrinsero non pertanto a dissimulare. Era certamente strana la concordia del principe della Morea e del conte di Langosco nel dominio di Pavia; e infatti non durò per lungo tempo.

Accrebbe la disgrazia del re de' Romani la morte della sua moglie Margherita di Brabante, di cui fanno un uniforme panegirico tutti gli scrittori contemporanei, e singolarmente il nostro Giovanni da Cermenate (2), dipingendocela per una principessa pia, caritatevole, limosiniera, benigna, umile, piena in somma di ogni bella virtù. Finì ella di vivere ai tredici di dicembre in Genova, e fu sepolta con pompa degna di lei nella chiesa de' frati minori. Segue lo stesso nostro scrittore a raccontare che un cittadino milanese, chiamato Rizardo da Marliano, possedeva i libri sibillini anticamente conservati in sua casa, e da questi aveva ricavato che il re Enrico doveva morire prima che potesse partirsi da Genova. Quando Rizardo intese che quel principe se n' era partito sano e salvo alla volta di Pisa, prese que' libri, e come bugiardi li gittò nel fuoco. Il Cermenate e più Tristano Calco, lo rimproverano di sì violenta risoluzione; perchè dicon essi, forse egli avea mal inteso come predetto del re ciò che predicevasi della

(1) *Jo. de Cermenate. Cap. 43. Nicolaus Botrontinensis supracit.*
(2) *Jo. de Cermenate. Cap. 42.*

regina; oltrechè lo stesso re poi non sopravisse di molto e morì non molto lungi dalla Liguria. Egli è ben certo che se que'libri sibillini si fossero conservati fino a' nostri giorni, sarebbero stati un oggetto di molta curiosità agli eruditi, non per le predizioni che già ognun sa quanto ad esse si avrebbe potuto prestare di fede, ma per diverse rare notizie che da que' libri avrebbero potuto scaturire; se pure non erano qualche parto supposto e ridicolo, come non è difficile il credere.

Dopo la ribellione di Pavia, che forse avvenne negli ultimi giorni dell'anno, seguì al fine di gennajo del 1312 (1) quella di Cremona. Il fatto ci vien descritto a lungo dal nostro Giovanni da Cermenate (2); ed io in succinto lo accennerò in questo luogo. Si aggirava in quel tempo intorno a Cremona l' esule marchese Guglielmo Cavalcabò con alcune truppe devastando il contado; quando egli fu avvertito che una porta della città tenevasi da gente amica di lui, la quale non gli avrebbe contrastato l'ingresso. Assicuratosi del vero si arrischiò ad entrarvi, e la cosa riuscì così felicemente, che sollevatosi il popolo a favor suo, in un momento egli si vide padrone di Cremona. Jacopo da Redanasco, ricco mercante, ch'era capo della città, fu ucciso, e Galeazzo Visconte, primogenito di Matteo, che là trovavasi come vicario imperiale, ebbe scarsezza di tempo per ritirarsi; nè forse ciò gli sarebbe mancoriuscito, se il valoroso suo conestabile Ughetto della Campana, ed alcuni compagni, colla spada alla mano precedendolo, non gli avessero aperta la strada fra il popolo tumultuante. Fuggitosene in tal guisa Galeazzo, e rimasta Cremona in potere del marchese, tutti i Guelfi e singolarmente i signori della Torre, v'accorsero; fra i quali Passerino fu eletto per podestà. Anche in Piacenza ai 18 di febbrajo, i Ghibellini furono discacciati da'Guelfi, benchè per poco; imperciocchè dopo un mese ai 18 di marzo, Alberto Scotto v'entrò ad istanza de'Ghibellini, e restituì loro la città, che tornò all'obbedienza dell'impero. Oberto Crivelli milanese fu eletto interinalmente podestà, e ritenne quella dignità per venticinque giorni,

(1) An. MCCCXII. Ind. X, di Enrico VII re de' Romani V Imperatore I, di Matteo Visconte signor di Milano II, di Cassone della Torre arciv. di Milano V.

(2) *Jo. de Cermenate. Cap.* 43.

finchè venne un nuovo vicario imperiale. Questi fu Lodrisio Visconte, cugino di Matteo, il quale cominciò il suo governo ai 13 d'aprile e lo ritenne per sei mesi (1).

Prima che seguisse questa rivoluzione in Piacenza, il re Enrico, che trovavasi ancora in Genova, vedendo che gli affari di Lombardia per lui andavano peggiorando, temendo altresì che dopo la sua partenza tracollassero sempre più, giudicò di eleggere un vicario generale superiore a tutti gli altri vicarj da lui posti nella città in Lombardia, il quale tutta la governasse in suo luogo. L'eletto fu il conte Guarnerio di Umberg, o Umburg, della diocesi di Basilea (2), di una riguardevolissima famiglia, e di sperimentato valore. Il diploma a lui conceduto dal sovrano leggesi presso Bonincontro Morigia, cronista di Monza, e scrittore del presente secolo (3), ed anche presso il Corio (4), e si vede dato in Genova ai 13 di febbrajo. La partenza di Enrico VII da quella città seguì tre giorni dopo, cioè ai 16 di febbrajo, nel qual giorno egli s'imbarcò con non molto seguito, e fece vela con prospero vento. Ma presto il mare si corrucciò sì fattamente, che la regia flotta dovette arrestarsi per molti giorni a Porto Venere, e non giunse al Porto Pisano prima del sesto giorno di marzo. In Pisa s'intese che un grosso corpo di truppe del re Roberto sotto pretesto di onorare la coronazione imperiale erasi portato a Roma, dove unito cogli Orsini, ed altri Guelfi, aveva occupato Ponte Molle, la città Leonina e la basilica vaticana. Ben intese Enrico a qual fine erano state mandate quelle truppe; ciò non ostante, poichè ebbe unite alcune soldatesche arrivate dalla Germania, e i soccorsi di varie parti d'Italia, confidando anche ne'Colonnesi ed in altri Ghibellini, che tenevano diverse fortezze di Roma, coll'usato suo coraggio, s'avviò alla volta di quella città, e a dispetto delle opposizioni fatte da'Napolitani, v'entrò nel giorno settimo di maggio. Molto poi si affaticò per iscacciare dalla città Leonina i nemici, affine di celebrare, secondo il solito, la co-

(1) *Mussus Chron. Placent. Rer. Italic. Tom. XVI, aliique Chronistæ Placent. M. S. apud Clariss. Poggialum.* Memorie storiche di Piacenza *ad hunc an.*

(2) *Ptolomæus Lucensis Histor. Eccl. Cap. XL. Rer. Ital. Tom. XI.*

(3) *Bonincontrus Moriggia. Cap. XI. Lib. II. Rer. Italic. Tom. XII.*

(4) *Corio sotto quest'anno.*

ronazione imperiale nella basilica di san Pietro, ma essendo troppo difficile l'impresa, si ridusse a ricevere la corona dal legato pontificio nella basilica lateranese; la qual risoluzione fu poi approvata anche dal sommo pontefice. Sperava il nuovo augusto, che dopo la coronazione i Napoletani vedendo che la funzione era già seguita loro malgrado, dovessero pure ritirarsi; e lo desiderava per non lasciare, partendosi egli prima, i Romani suoi parziali, esposti al risentimento de'loro nemici; ma vedendo che lo sperava invano, e l'aria di Roma andava peggiorando, si ridusse ad andarsene in ogni modo. Di là egli venne in Toscana per far pentire i Fiorentini della loro ribellione, e fece colà diverse imprese, che a me non appartengono (1); onde avendo parlato quanto basta di ciò che spetta della coronazione imperiale di Enrico VII, passerò ad esaminare distintamente quanto concerne la storia milanese, e per farlo più esattamente mi ritirerò alquanto indietro.

Appena ebbe sciolto da Genova il sovrano, che il generalissimo, conte di Umberg, si portò a Brescia con una truppa di tedeschi, e tosto intavolò una lega a favore del suo principe. A tal fine scrisse a tutte le città e luoghi fedeli all' impero dipendenti dal suo governo una lettera circolare, ordinando loro che pel giorno ottavo di marzo dovessero mandare il loro vicario con alcuni legati a Brescia, per trattare di ciò che conveniva determinarsi per comune vantaggio. Due di queste circolari affatto simili, una diretta ai nobili uomini, il vicario, i sapienti, ed il comune di Milano, e l'altra ai nobili uomini, il vicario, i sapienti, ed il comune di Monza, si trovano presso i sopraccitati nostri scrittori Morigia e Corio, e in ambidue si legge per disteso il già mentovato dispaccio regio conceduto al conte di Umberg. Qualche grave ragione, ch'io non so, dovette poi far cangiare il luogo del congresso, perchè questo non si tenne in Brescia, ma in Lodi. Lo afferma Giovanni da Cermenate (2), il quale v'intervenne in persona come sindaco dei due ambasciatori milanesi, Francesco da Garbagnate e Adoardo da Pirovano. In quell' adunanza in cui si

(1) *Rainald. Murator, aliique ad hunc annum.*

(2) *Jo. de Cermenate. Cap. XLV, et seq.*

trattò del modo di regolare la vicina campagna, ognuno diede consigli che credeva più confacenti al proprio interesse come migliori; e però altri voleva che si andasse contro Cremona, alt contro Pavia, e così perdevasi il tempo in vane dispute; quand levatosi l'accorto Francesco da Garbagnate, dimostrò che non er possibile il regolare allora tutta la guerra, la quale avrebbe abbisogn to di sempre nuove risoluzioni, secondo i diversi non preveduti avv nimenti; perciò era necessario eleggere unanimemente uno ch assistesse continuamente co'suoi consigli al capitano generale, cont di Umberg, e fosse il più informato d'ogni altro degli andamen de'nemici; che tale era appunto Matteo Visconte, e però ques doveva necessariamente destinarsi per compagno del generale i quest'impresa. Piacque a tutti il suggerimento di Francesco e cor cordemente fu dato quel carico al nostro Matteo. Sciolto allora congresso, il conte di Umberg portossi al monistero degli Umi liati di Viboldone presso Milano, dove si abboccò col Visconte, deliberato avendo con esso lui ciò ch'era meglio di fare, si licen ziò e tornossene a Brescia.

Anche i Guelfi in Cremona avevano tenuto il loro consiglio dove il marchese Cavalcabò e Passerino della Torre, dando ascolt ai Fonduli, potenti signori in Soncino, risolvettero di portarsi im provvisamente con essi a sorprender quel luogo. Il colpo rius a bene; se non che si sostenne tuttavia in un angolo delle mu una piccola rocca, ma assai forte e ben difesa da' Ghibellini, quale apriva loro liberamente l'ingresso nel borgo. Non credette allora i Guelfi opportuno l'impegnarsi ad espugnarla, e per ass curare il luogo dalle sortite, la circondarono con un muro, n fatto in fretta e senza calce, e troppo debole per fare una vali opposizione. Volarono i corrieri ad avvisare i Ghibellini, i qua avendo concertate le cose, si disposero ben presto sì per ricup rare Soncino, come per sorprendere colà, se ciò loro riusciva molti de' principali nemici. Mosse dunque da Brescia il conte Umberg con pochi Tedeschi e Bresciani, e Cressone Crivello d Milano colla cavalleria straniera stipendiata; e giunti tutti a Sor cino, si posero sparsi ne' sobborghi senza nè accampamento, n difesa alcuna. Allora Passerino della Torre voleva attaccarli, e fors

ebbe riuscito, per la cattiva loro situazione, di batterli e
n fuga; ma il marchese Cavalcabò, che si dilettava d'astro-
avendo quel giorno per sospetto, lo ritenne, col pretesto di
spettare nuovi soccorsi, ch'erano vicini. Venivano infatti in
uto non poche truppe da Cremona. Le spie ne recarono
) a Cressone Crivello, e a tale avviso quel vecchio indomito
mi, come lo chiama il Cermenate, colla voce e co'cenni or-
he si marciasse tosto contro i nemici che venivano. Il conte
rg vedendo i cenni, e udendo le voci, ma non intendendone
ificato, perchè non sapeva la lingua italiana, domandò al-
rete cosa ciò fosse, e avutane la risposta, lodò il valore del
cavaliere, e ordinò anch' egli la marcia. Si attaccò la mi-
ion molto lungi da Soncino, la quale non fu guari ostinata,
i Guelfi dopo breve resistenza, si diedero ad una dispe-
ga; ma la fuga a pochi servì di scampo, essendo tutti i
piani ed aperti in quel luogo per ogni parte, in tal guisa
ochi potettero nascondersi, o sottrarsi dal cadere o vivi o
nelle mani de'vincitori. Fu così presto il ritorno de'nostri
e mura di Soncino, che quelli i quali v' erano rinchiusi,
non se n'avvidero; che se avveduti se ne fossero in tempo,
opportuna e favorevole occasione sarebbe stata a loro per
il tener dietro ai nostri, e metterli in mezzo durante la
. O l' inavvertenza, o l'astrologia del marchese Cavalcabò,
a, sia stata di ciò la cagione, i Guelfi in Soncino al ritor-
e' nostri si affollarono sulle mura intorno intorno mirando
upore e spavento i loro compagni, quai morti, quai feriti,
igionieri, venire strascinati da superbi e lieti vincitori avanti
cchi. In così avversa circostanza Passerino della Torre per
a di Cremona, che stava aperta aspettando i soccorsi, se ne
ettoloso co'suoi, dubitando se dovesse combattere, o fuggire;
ichè vide avanzarsi contro di lui i Ghibellini troppo supe-
i numero, temendo di cader nelle mani di Cressone Cri-
ssai memore delle ingiurie ricevute dalla famiglia della Torre,
ciò il secondo partito, e cercò di porsi in salvo colla fuga,
cuni pochi de'suoi, che più gli eran vicini. Gli altri già at-
da'nostri, credettero più sicuro il ritirarsi dentro la porta,

ma con essi anche i Milanesi v'entrarono, e corsero la terra. Ciò vedendo quei ch'erano nella rocca, uscirono anch'essi, e gittato a terra il debol muro che impediva loro l'ingresso nel borgo, v'entrarono, e s'unirono cogli altri Ghibellini. Allora fu che il marchese Cavalcabò alla testa di poche truppe disperatamente corse contro il conte di Umberg che si avanzava, e fu dai Tedeschi tagliato a pezzi. Perduti i capi, tutti gli altri Guelfi altro più non cercarono che di nascondersi nelle case, o fuggire. Quei che s'arresero, o colle preghiere, o col denaro, più potente delle preghiere, salvarono la vita; toltone i principali autori della ribellione, che furono rigorosamente puniti. Il primo di tutti, cioè Venturino Fondulo, fu impiccato pubblicamente in Soncino, e da una parte e dall'altra di lui furono pure impiccati due giovinetti e innocenti suoi figli (1); cosa che non può udirsi senza pietà, e che forse eccedeva i limiti di una giustizia anche rigorosa. Ottenuta sì importante vittoria, corsero i nostri sul territorio di Cremona e su quel di Pavia, non perdonando nè alla roba, nè alla vita de' lor nemici (2).

Ognuno può imaginarsi lo stordimento de'Guelfi che trovavansi in Cremona all'avviso di tali disgrazie. V'era colà fra gli altri anche Guidone della Torre, che più non reggendo a tante sì replicate afflizioni d'animo, in breve tempo diede fine al suo vivere. Fra' legati ch'ei fece nel suo testamento, dice il Cermenate (3) che lasciò mille fiorini d'oro ai frati Minori di Milano, se avessero dato sepoltura al suo cadavere nella loro chiesa in quell'arca ch'egli aveva destinata per le sue ossa, ma nè vivo, nè morto, egli potè ritornare alla patria; e Matteo Visconte dalle istanze de'frati si sbrigò col dire, che Guidone era morto scomunicato, nè poteva godere di sepoltura ecclesiastica. Il Corio ci ha conservata qualche altra parte notabile del testamento di Guidone della Torre. Secondo lui quel signore dichiarò eredi i quattro suoi figli, Francesco, Simone, Amoratto e Guidone, e lasciò loro il castello di Ca-

(1) *Jo. de Cermenate. Ib.*

(2) *Ventura. Chron. Astense. Cap. LXIII. Rer. Italic. Tom. XI. Bonincontrus Morigia, supracit. Cap. XIII.*

(3) *Jo. de Cermenate. Cap. XLIV.*

stelletto col transito del ponte sopra il Tesino, Ugleria (forse Uglono, ora Oggiono) Cassirato oltre l'Adda, il ponte di Vaprio, Pontirolo, Treno (forse Torno), Pradino, o meglio Pandino, e Odolengo. Le possessioni di Castel sant' Angelo nel Lodigiano, Trezzano, il luogo de'Gatti (*), Pasquerio di Seveso, Nossato, la rocca di Lecco, Montorfano, Canobio, Rò, Pregnana, Verano, Castel san Giorgio a Legnano, Castel de'Guidi, Vizella e Monteforte, colle terre di Somma, Vericia e Galesche, le quali due ultime, se pur son giustamente nominate, non saprei dire dove fossero. Da tanta quantità di castella, terre e possessioni che appartenevano a Guidone della Torre, ben si comprende qual fosse la sua ricchezza. Lasciò poi per legato a Brumisunde sua moglie, figlia del conte Filippone di Langosco, dieci mila lire, a Margherita, sua figlia legittima, otto mila, e a Lotarina illegittima, due mila e cinquecento. Il Corio non ha osservato in quella carta se si parlasse di lire imperiali, o pavesi, o terzole; pure quand'anche si fosse trattato di quest'ultime, che erano le minori, le dieci mila lire, colla proporzione dell'uno al venti, da me già fissata sotto l'anno 1272, corrisponderebbero a dugentomila, le otto a centosessantamila, e le duemila e cinquecento a cinquantamila de' nostri giorni. Dall' anno 1272 al corrente la moneta non era punto decaduta di prezzo. Francesco Borri, canonico di san Giorgio al palazzo, nel suo testamento, fatto nel seguente anno 1313, conservato nell'archivio di quella basilica, assegnò di elemosina per una messa un soldo di terzoli (1), ed ora si danno comunemente venti soldi di elemosina per una messa. Fatto il testamento, Guidone della Torre dopo tre giorni morì; e Francesco suo primogenito, il quale aveva tenuto fino a quel tempo il castello di Montorfano nel nostro contado, avendolo depositato, al dire di Tristano Calco, nelle mani del vescovo di Como, corse a Cremona, dove giunse in tempo di vedere il padre ancor vivo, che poco dopo spirò.

Erasi destata in que'giorni una grave sedizione fra i cittadini di Vercelli, altri Ghibellini seguaci della famiglia de' Tizzoni, altri Guelfi seguaci della famiglia degli Avvocati. Portossi colà sotto

(1) *Argellat. De Monetis. Tom. II, pag.* 40.

(*) Ossia *Cassina de'Gatti*, villaggio presso Sesto di Monza.

pretesto di sedare le insorte turbolenze il principe della Morea, vicario imperiale di quella città; ma i Tizzoni ghibellini, non fidandosi molto per le cose già dette della fede di questo vicario verso l'imperatore, chiamarono in loro soccorso il conte Guarnerio d'Umberg, il quale v'accorse prontamente. Il di lui arrivo invece di calmare la sedizione, vieppiù l'accrebbe; perchè destatasi, non si sa se a caso, o a bella posta, una grave rissa tra le famiglie de'due vicarj, tutta la città fu in armi, e si riempì di sangue e di stragi. Alfine il partito del principe della Morea dovette cedere, ed egli fu costretto a ritirarsi in una fortezza, che aveva la famiglia degli Avvocati in un lato della città; ma nè anche là si credette sicuro lungo tempo, e avvicinandosi un esercito di Milanesi contro di lui, giudicò bene di ritirarsi a Pavia. Così abbiamo da Giovanni da Cermenate (1): il contemporaneo cronista d'Asti (2) aggiunge, che dopo un mese di quotidiane battaglie in Vercelli fu conchiusa una tregua per due mesi; benchè poi, dopo soli quindici giorni, Filippone, conte di Langosco, s'impadronì della città in agosto, e ne scacciò i Ghibellini. Il Musso, cronista di Piacenza (3), descrive il fatto più distintamente, e narra che durante la tregua la città era stata consegnata al marchese di Monferrato; e intanto i Pavesi col conte di Langosco, e i Milanesi sotto il comando di Marco Visconte, figlio di Matteo, che trovavansi colà, si erano ritirati in qualche distanza. I nostri erano a Bulgaro, ora Borgo Vercelli, dove se ne stavano allegramente senza alcun pensiero a cagione della tregua, non badando che il conte Filippone non aveva voluto sottoscriverla. Egli dunque non tenendosi obbligato ad alcuna convenzione, e ricordevole de' danni recati di fresco da'Milanesi al territorio di Pavia, determinò di sorprenderli, il che gli riuscì con tutta la maggiore felicità de'suoi, e con piena sconfitta de'nostri, che dovettero ben raccomandarsi alle gambe per salvar la pelle. Non contento il conte di tal vittoria, avendo trovato fra le spoglie un' insegna, ed un cimiero col pennone, e l' arma del Biscione propria de' Visconti, se ne

(1) *Jo. de Cermenate. Cap. L.*
(2) *Chronica Astensis. Cap. LXIII.*
(3) *Chronica Placentina ad hunc annum.*

adornò egli stesso, e fingendosi Marco Visconte, si presentò coi suoi alle porte di Vercelli, dove non si sapeva cosa alcuna di quanto era seguito, chiedendo d'essere introdotto per abboccarsi col marchese di Monferrato. Il marchese non temendo di frode alcuna lo lasciò entrare; ed egli incontanente gridando: *Muojano i Ghibellini*, e facendo man bassa con chiunque si opponeva, s'impadronì della città, ne discacciò i Tizzoni, e la diede in potere degli Avvocati. Bisogna notare quelle parole della cronaca piacentina, dove dice: *Comes Philipponus cum signo, seu pennono quodam Bissoni ab Inimicis capto simulans se esse Marcum Vicecomitem rediit ad dictam Civitatem:* dove si vede già stabilito l'uso di ornare i cimieri de' militi colla loro insegna e con penne il che diede origine agli ornamenti dell'armi gentilizie, che poi si usarono coperte con cimieri e pennacchi cascanti, quando prima non rappresentavano che il solo scudo.

Da Vercelli Boninconiro Morigia ed il Corio (1) dicono che il conte Guarnerio co'Milanesi passò nel territorio di Lodi, infestato da Antonio da Fisiraga, che tentava d'impadronirsi anche della città; e in poco tempo scacciò dal Lodigiano e lui e tutti i suoi Guelfi, s'impadronì de'luoghi da essi occupati, e condusse molti prigionieri nelle carceri di Lodi. Egli è ben vero che il Morigia confonde un po'le cose, e dopo i fatti di Vercelli e di Lodi, viene a parlare di ciò che avvenne a Soncino assai prima. Checchè ne sia, non può negarsi che gli affari di Lombardia erano assai imbrogliati pe'Guelfi, e per conseguenza anche pe'signori della Torre. Ciò non per tanto essi non avevano abbandonata la speranza di ritornarsene a Milano. Tale speranza era principalmente fondata in Roberto, re di Napoli, già apertamente nemico dell'imperatore Enrico. Possedeva allora quel re in Lombardia oltre i luoghi già detti altrove, anche Alessandria, dove comandava per lui Ugone del Balzo, suo siniscalco e capitan generale. Con questo signore trattarono i Torriani, e adunatisi nella città di Pavia, ai cinque di novembre del presente anno, correndo l'indizione XI.ª, già incominciata nello scorso settembre, stabilirono una convenzione,

(1) *Boninconirus Morigia. Cap. XIII. Corio sotto quest'anno.*

che fu sottoscritta dal predetto Ugone, regio siniscalco, per una parte, e per l'altra da Pagano, Zonfredo Francesco e Febo della Torre, Raimondo da Terzago, Priore Litta, Mulo de' Maggi, Giovanni da Vedano, Uberto Cotica, Pietro Zavatario primarj signori milanesi esuli, della fazione guelfa, alla presenza di Filippo da Langosco, conte palatino, Guglielmo di Montelauro, Ugone Mazolo, Maestro Bartolomeo di Francavilla, piemontese, tesoriere del re di Napoli, e Bonifacio da Fara, giureconsulto milanese, sindaco de' signori della Torre e di tutti i Guelfi estrinseci di Milano. Il trattato di convenzione ci è stato trascritto dal Corio, e dalle riferite note croniche del medesimo ben vediamo che appartiene sicuramente a quest'anno, e non al seguente, a cui lo ha assegnato il signor Muratori negli Annali; nel qual anno il novembre avrebbe dovuto congiungersi colla indizione XII.ª, non coll' XI.ª; oltrechè prima del novembre del seguente anno noi vedremo i Napoletani già uniti coi signori della Torre, in vigore della precedente convenzione, agire validamente contro la città di Milano. Notabili certamente sono i capitoli di tal convenzione, in cui il re Roberto si obbliga a rimettere, ed a mantenere in Milano i Torriani e i Guelfi milanesi, e questi cedono a lui ed ai suoi discendenti in perpetuo la signoria della città con diversi patti, i quali mi sembrano simili a quelli che fannosi da coloro che contrattano la pelle dell'orso vivo; tuttavia perchè ci fanno comprendere presso a poco qual doveva essere in que' tempi il governo della città nostra, che riteneva ancor molto dell'essere di repubblica, converrà qui rivolgere ad essi per qualche tempo le nostre osservazioni.

Comincerò dunque a trattare de' capitoli, che riguardano più particolarmente il re. Doveva, come dissi, il re Roberto rimettere i signori della Torre ed i Guelfi milanesi nella loro patria, e restituir loro tutti i beni e le ragioni, che godevano prima della venuta di Enrico di Lucemburgo in Italia, mantenendoli in tale stato, e difendendo loro e la città di Milano contro chiunque, e contro il medesimo Enrico, a cui non si dà mai il titolo di re de'Romani, nè d'imperatore, ma al più quello di re d'Alemagna. Doveva proteggerli e difenderli tutti, e singolarmente i Torriani

in ogni luogo e contro qualsivoglia persona, dichiarandosi amico de'loro amici, e nemico de'loro nemici; farli pagare di tutto ciò che avanzavano e dalla comunità di Milano e da chiunque altro; far cancellare e annullare qualunque processo, o sentenza fatta contro di loro con qualsivoglia autorità, e conceder loro diversi privilegi in Milano, de'quali parlerò in appresso, e in ogni parte la rappresaglia contro il re Enrico, e i suoi baroni d'Alemagna, Fiandra e Lorena, il conte di Savoja, Filippo di Savoja, principe della Morea, e i Pisani, perfino all'intera soddisfazione di ciò che loro era stato tolto. Del diritto di rappresaglia ho trattato nelle memorie già pubblicate sotto l'anno 1274 (1); ma essendo cosa assai nota, non ho giudicato allora, nè giudico al presente di arrestarmivi intorno di più. Quanto al comune di Milano il re si obbligò a preservarlo esente dalle pretese di tutti quelli ch' erano del contrario partito per qualunque credito potessero avere contro esso comune, e a non ricevere alcuno de' nemici in sua grazia, se prima non pagava quanto era debitore verso il medesimo. Si obbligò altresì ad ordinare che in tutti i suoi stati si facesse ragione ai Milanesi, suoi amici, come nella stessa città di Milano, non ostante qualunque editto in contrario del re d' Alemagna. Dall'altra parte i signori della Torre e i Guelfi promisero al re, che restituiti nella patria, avrebbero giurato fedeltà a lui, ed a' suoi discendenti successori nel regno, o nelle mani sue proprie, o in quelle del suo siniscalco e comandante generale in Lombardia; ed inoltre avrebbero procurato con effetto, che lo stesso facesse tutta la città e contado di Milano.

Dato il giuramento, ogni giurisdizione sì civile, che criminale nella città e contado di Milano, veniva accordata al re ed a'suoi discendenti successori nel regno in perpetuo, e ad un regio vicario, e ad altri giudici e ministri, che la esercitassero in suo nome. In Milano per altro dovevano decidersi tutte le cause de' Milanesi, anche in grado di appellazione al re, ed anche quando si fosse trattato di lite vertente fra uno della città ed uno della regia corte. Di più tutte le appellazioni dalle sentenze date in

(1) *Tomo IV, pag.* 619.

altre città e luoghi di Lombardia, soggetti al re Roberto, avevano da terminarsi in Milano, come città metropolitana, e capo della Lombardia, soggetta a quel principe; al qual fine egli avrebbe potuto eleggere uno o due cittadini milanesi per giudici delle appellazioni. Così Milano tornava a diventar capo di uno stato. Veniva di più assegnato al re il provento de' bandi e delle condanne e pene date giustamente; toltone un terzo di esso, o più quanto bastasse a pagare i creditori della comunità, que'soli per altro ch'erano amici di sua maestà e de'signori della Torre. Non doveva esser piccolo allora questo provento, per la gran quantità de'banditi, che sempre v'erano, e perchè tutte quasi le pene de' delitti, con enorme disordine della giustizia, erano pecunarie. Inoltre tutti i pedaggi, gabelle e dazj, che riscuoteva la comunità e il contado prima de'tempi di Ottone, arcivescovo, furono assegnati al re, dichiarando aboliti tutti gli altri imposti di nuovo. Fra le antiche gabelle che dovevano sussistere, v'era quella del sale, la quale fu tassata in modo che il principe si obbligava a mantenere tutto il sale che abbisognava per provvedere la città e il contado, ed a farlo distribuire pubblicamente nell'ufficio di quella gabella, ch'era come ho additato altrove nel Broletto nuovo; ed egli doveva avere sopra ogni moggio di sal comune venti soldi papali di guadagno, e sopra il sal bianco tutto quel profitto che piaceva a lui ed a' suoi ministri. Per quanto ha osservato il signor Muratori (1) le lire, ossia venti soldi della moneta pontificia, nel secolo XIII equivalevano a ventiquattro paoli moderni, e perciò dovevano essere alquanto minori delle lire milanesi terzole in questi tempi, che equivalevano a venti lire moderne di Milano. Oltre a ciò veniva accordato al principe il quarto di tutti i nuovi dazj e pedaggi, che la comunità avesse voluto esigere per le sue occorrenze; e finalmente gli si concedeva l'esazione de' fuochi, cioè di un carico, che imponevasi ogni anno nel mese di settembre a ciascuna famiglia della città e del contado.

Pel detto carico de'fuochi dalle maggiori famiglie si riscuotevano sei soldi pavesi, ossia mezzani; dalle minori soldi quattro;

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II. Dissert. XXVIII, pag.* 815.

dalle infime soldi due: intendendosi per maggiori quelle che avevano lire seicento di rendita nel registro dell' estimo di Milano, per minori quelle che ne avevano trecento, e per infime quelle che ne avevano sole centocinquanta. Bisogna qui notare nelle riferite parole della convenzione, che i soldi pavesi sono detti anche *mezzani*, cioè s' io mal non m' appongo, di un valore dimezzo fra gl' imperiali e i terzoli. Se veramente è così, siccome gl' imperiali valevano il doppio de' terzoli, così i pavesi dovevano valere un quarto meno degli imperiali. Perciò il carico di sei soldi pavesi era di quattro soldi e mezzo imperiali, e di nove di terzoli; quello di quattro pavesi era di tre soldi imperiali, o sei terzoli; quello di due pavesi era di un soldo e mezzo imperiale, o tre terzoli. Fissata poi la proporzione della lira di terzoli con venti delle nostre lire moderne, resta fissata anche quella della lira imperiale, che valeva il doppio, in quaranta lire moderne. Le famiglie maggiori dunque, le quali avevano nell' estimo seicento lire di rendita, dato anche che le lire d'estimo fossero lire imperiali, il che peraltro è assai credibile, avevano un' entrata corrispondente a 24000 lire de' nostri tempi, e pagavano un carico corrispondente a nove lire moderne. Le famiglie minori, che avevano nell' estimo di rendita trecento lire imperiali, avevano un' entrata corrispondente a 12000 lire de' nostri tempi, e pagavano un carico corrispondente a sei lire. Le famiglie infime, che avevano nell' estimo di rendita centocinquanta lire imperiali, avevano un' entrata corrispondente a 6000 lire de' nostri tempi, e pagavano un carico corrispondente a tre lire. Qui salta agli occhi la disuguaglianza del carico, che proporzionatamente era minore per le maggiori famiglie, e maggiore per le minori; perchè se un' entrata di 12000 lire pagava sei lire, un' entrata di lire 24000 cioè del doppio, avrebbe dovuto pagare il doppio anche del carico, cioè dodici lire, e pure non ne pagava che nove. È già da un pezzo che il pesce grosso mangia il piccolo; grazie per altro al cielo, ed alla giustizia de' nostri sovrani, simili disordini non vedonsi più ora fra noi. Merita osservazione che dai libri dell'estimo allora ricavavasi l' entrata di ciascun cittadino; e molto più che per le maggiori e più ricche famiglie consideravansi quelle che

avevano un' entrata di ventiquattro mila lire de' nostri tempi, dalla qual cosa io raccolgo una delle due, o che i casati in Milano avevano allora pochi fondi, o che i fondi per mancanza di agricoltura rendevan poco; in ogni modo erano ricchi, perchè sebbene il lusso andasse a poco a poco crescendo, era tuttavia molto lontano da quello d'oggidì. Egli è ben vero che molte altre ricchezze allora provenivano alle famiglie dagli impieghi personali, o nella milizia, o nel ministero, o nel negozio. Avvertasi inoltre che colle nostre osservazioni resta validamente confermato che la proporzione fra le lire di que' tempi e le nostre non si può diminuire di più, perchè se con quella che abbiam fissata, l' entrate delle famiglie sembrano piccole, volendola render minore, le descritte rendite si renderebbero tenui più che non possa ragionevolmente credersi.

Dopo queste, forse nojose, ma peraltro utili e necessarie osservazioni, torno ai capitoli del nostro trattato riguardanti il principe, e trovo che oltre i predetti assegnamenti, gli era proibito il poter acquistare, nè da sè stesso, nè per mezzo d' altri, alcun' altra giurisdizione, nè rendita di qualsivoglia sorta; gli era pure proibito l' alienare o in vita, o in morte alcuno de' diritti e onori della repubblica; e più d'ogni cosa gli era vietato l' imporre *alcun nuovo fodro, nè vettigale, nè ricolta sotto il nome di mutuo, nè alcun' altra esazione o avanía.* Così riferisce il Corio le varie maniere di esiger denaro da' cittadini, dalle quali il sovrano e i suoi ministri dovevano onninamente astenersi. Si dichiara che nelle concessioni fatte al re, non s' intendano fiumi, nè vie pubbliche, nè altra cosa del comune, se non ciò che si è detto. Col ricavato poi de' mentovati assegnamenti doveva il sovrano stipendiare il suo vicario; tener riparati i ponti, le strade, e ogni altra cosa spettante alla città di Milano; pagare i trombettieri e tutti gli altri ufficiali della repubblica, ed anche gli ambasciatori; far custodire e guardare tutte le fortezze e podesterie delle comunità; e mantenere in città per difesa del popolo, anche in tempo di pace, un corpo di cento cavalli e di cento fanti, o più, o meno, secondo fosse piaciuto a sua maestà; e finalmente prima della vegnente futura pasqua doveva ratificare e

giurare l' osservanza del presente trattato, facendone formare pubblico autentico istromento sigillato con bollo d' oro.

Abbiam veduto che il re doveva mantenere a sue spese un vicario in Milano, il quale esercitasse in suo nome la giurisdizione civile e criminale che gli era stata accordata. Vedremo per altro, andando avanti, alcune limitazioni all' autorità del regio vicario. Per la elezione di lui fu determinato ne' capitoli che il re doveva proporre al consiglio dei Ventiquattro di Milano, del qual consiglio tratterò pure di poi, quattro personaggi forestieri o di Lombardia, o d' altrove, ma di fazione guelfa, fra i quali, se il consiglio ne avesse trovato uno che gli fosse piaciuto, lo avrebbe eletto, se no, il principe ne avrebbe proposti altri quattro, finchè uno ne fosse stato approvato. Il vicario eletto doveva avere con sè e stipendiare tanti giudici, militi, notaj, famigli e cavalli, quanti ne mantenevano i podestà di Milano, in luogo de' quali erano subentrati questi vicarj, con diverso nome, ma con eguale autorità, per quanto si comprende e qui e in altri luoghi. In principio del governo sì il vicario, come i suoi ministri dovevano giurare nella pubblica concione, o nel generale consiglio, di osservare tutti gli statuti della repubblica fatti, o da farsi, e secondo quelli inquisire, procedere e sentenziare, e il tutto operare secondo la ragione, cosicchè ogni cosa fatta in contrario avesse da tenersi per nulla ed invalida. Col riferito capitolo viene a confermarsi la differenza che passava fra la pubblica concione ed il generale consiglio, già da me osservata altrove. Terminato il governo, sì il vicario, come i suoi ministri, dovevano stare a sindacato, e rispondere alle querele di ciascheduno. A lui apparteneva, durante il suo governo, il convocare il consiglio generale quando faceva bisogno, e l' eleggere chi più gli piaceva per quegli uffici che altre volte davansi dal detto consiglio non a sorte, ma per grazia, ed anche il notajo de' malefici, di cui dirò qualch'altra cosa più abbasso.

Riteneva la comunità di Milano per sè il diritto di far la guerra e la pace a suo arbitrio; ma si obbligava a mandar l' esercito contro i nemici di sua maestà, chiunque fossero, eccettuata la sede apostolica, per trenta giorni all' anno, e pel circuito di trenta

miglia; verso Alba e Cuneo poi fin dove si stendeva il dominio del re; restando tuttavolta nella città e nel contado una bastevole guernigione per loro difesa. Essendo di ragione della repubblica tutti i dazj, le gabelle e le altre imposte, ella si contentava, come ho detto, di cederne al principe la maggior porzione, assumendo egli gli obblighi sopraddescritti; riservava per altro a sè sola il diritto d' imporre nuovi dazj, e fodri, e maltolti, secondo le occorrenze, dandone la quarta parte al sovrano. A lei sola dovevano appartenere i fiumi, le strade, le vie pubbliche e le altre regalie, toltone quelle che nominatamente essa aveva cedute come sopra. Egualmente sua era la ragione di far nuove leggi e nuovi statuti, e di annullare gli antichi, la qual ragione ella conferiva a' suoi maggiori magistrati, come vedremo; e tali leggi e statuti, fatti e da farsi, dovevano valere, non ostante qualunque editto in contrario di Enrico, re d' Alemagna. Si doveva anche aggiungere a quegli statuti un nuovo decreto, ed era; che se nella città, o nel contado di Milano, fosse seguito qualche omicidio, o ferita, o offesa, o ingiuria alcuna, gli agnati dell'offeso fossero obbligati a ricorrere ed instare avanti agli ufficiali regi, che amministravano la giustizia criminale, perchè venisse castigato il delinquente, e ciò sotto pena di cento lire papali, poco differenti, come dissi, dalle nostre terzole; il che serviva per impinguare o in un modo, o in un altro, l' importante reddito delle condanne. Dopo ch'ella avesse ratificata la presente convenzione l' avrebbe fatta registrare all' officio di Ozeno. L' officio di Ozeno dunque era quello dove registravansi gli atti pubblici più solenni, e chiamavasi di Ozeno, s' io non erro, dal nome della nobile famiglia da Ozeno, che doveva averne il governo. Infatti essendo passato poco dopo quel governo alla famiglia de' Panigaroli, l'officio tuttavia chiamasi dei Panigaroli (*); benchè ora sia estinta anche quella nobil famiglia, e quell' officio poco o nulla più serva all' uso, per cui saviamente da' vecchi Milanesi era stato destinato. Molti magistrati della comunità e contado di Milano vengono ricordati negli stessi capitoli della convenzione, e sono la pubblica concione, il consiglio generale, il consiglio de' Ventiquattro, il capitano del popolo, i giudici

(*) Ed ora solo Archivio generale notarile.

delle appellazioni, gli altri giudici ordinarj, i consoli di giustizia e dei mercanti, il notajo del maleficio, con altri notaj ed ufficiali della città, ed i podestà delle ville. Intorno ad ognuno d'essi io riferirò le notizie che si raccolgono nella importante scrittura ch'esaminiamo.

Già ho detto che il primario magistrato della repubblica era la pubblica concione, dove radunati tutti quanti i cittadini, trattavano i principali affari della repubblica. Questa omai convocavasi più di raro, e in suo luogo chiamavasi il consiglio generale, numerosissimo in que'tempi, composto de' principali capi di famiglia eletti per consiglieri, il qual consiglio egualmente come la pubblica concione aveva l'autorità suprema nella repubblica. Da esso dipendeva il far la guerra e la pace; l'imporre nuovi aggravj e levare i vecchi; il formare nuove leggi, e correggere, o togliere le antiche; il disporre degli averi del comune; l'eleggere i ministri, e il ricevere il giuramento di fedeltà dagli eletti. Non erano per altro nè anche molto frequenti le occasioni di radunare il consiglio generale, tanta era l'autorità che aveva il consiglio particolare de' Ventiquattro. Questo privato consiglio veniva composto di ventiquattro cittadini periti, dice il Corio, cioè o periti nelle leggi, detti *iurisperiti*, ch'erano letterati, o periti ne' costumi, o statuti, detti *morumperiti*, ch'erano laici, ossia senza lettere. Dodici dovevano essere del popolo, e gli altri dodici de' capitani, o valvassori, cioè della nobiltà, secondo l'antica divisione del governo, metà spettante ai popolari, e metà ai nobili; fra i quali nel detto consiglio vi avrebbero dovuto sempre essere sei della famiglia della Torre, se la convenzione avesse sortito il suo effetto. Per la elezione dovevano tirarsi a sorte nel consiglio generale i nomi di molti. Da questi si dovevano scegliere i ventiquattro consiglieri: la quale scelta per la prima volta i signori della Torre ottennero che a loro appartenesse, e per le altre volte fu ordinato che i consiglieri scadenti scegliessero i loro sucessori. Il loro ufficio non aveva a durare che due mesi soli, ne' quali essi avevano ad amministrare tutte le faccende della repubblica. A tal fine potevano radunarsi dove, e quando volevano; ed ogni cosa da loro ordinata doveva valere e mettersi in esecuzione, ad onore del re, cioè in nome suo. Solamente in ciò restava limitata la

loro autorità, che non potevano comandare alcuna cosa contraria al presente trattato, nè disporre degli averi della repubblica, nè aggiungere, o levare alcuna cosa dagli statuti, senza il consenso del consiglio generale. Ad essi soli era riservata la elezione del regio vicario, e de' loro successori, e la cognizione dei delitti di lesa maestà, cioè di quelli che riguardavano propriamente il re; forse per timore che i ministri regj, a cui spettava la giurisdizione criminale, non fossero in tali casi troppo rigorosi contro de' cittadini. Anche l' elezione dei podestà delle ville apparteneva a quel magistrato, ma dovea farsi, come vedremo, con alcuni riguardi. Fu riservata in questa convenzione al popolo di Milano la libertà di eleggersi per suo particolare governo, o per sua difesa un capitano forestiero secondo il solito; quando ciò fosse piaciuto al sovrano. Egualmente se ciò fossegli stato in grado sua maestà avrebbe potuto eleggere uno, o due cittadini milànesi per giudici delle appellazioni interposte tanto nella città o contado di Milano, quanto in tutti gli altri stati, che il re possedeva in Lombardia.

Venendo ora ai magistrati minori, i giudici ordinarj, i consoli e gli altri ufficiali dovevano sul principio del loro impiego dare il giuramento, egualmente come il regio vicario. Tutti i notaj ed altri ministri della comunità, che solevano eleggersi a sorte nel consiglio generale, dovevano pure eleggersi in simil guisa anche in avvenire; gli altri, che eleggevansi per grazia, in avvenire sarebbero stati scelti dal regio vicario, ed anche il notajo del maleficio, il quale per altro non doveva essere della città, ma del contado di Milano. Era questo notariato criminale un posto di molta rendita, e andando innanzi, trovo ch' esso pure mettevasi all' incanto, come il notariato civile, e qualch' altro notariato, e davasi a chi faceva miglior partito. Io lo ricavo dai decreti antichi de' signori di Milano, dove si leggono i patti dell' incanto anche pel notariato del maleficio, fra i quali l'ultimo è assai curioso: *Quod incantetur dicta Notaria suis resegis, et periculis; et cum pacto de rapis, et spinelis, prout incantantur alia Datia Communis Mediolani* (1). Cosa sia quell' ultimo patto io non saprei indovi-

(1) *Decr. ant. Mediolani Ducum, pag.* 239, *et seqq.* 226, *et seqq.*

narlo. I consoli sì di giustizia, come de' mercanti, e gli altri ufficiali, avrebbero continuato come prima a fare le invenzioni secondo la consuetudine e la norma de' loro statuti; onde si comprende che già v' erano in Milano statuti anche particolari de' mercanti. Quanto alle podesterie delle ville, quelle che solevano darsi dalla comunità a sorte non avrebbero potuto in avvenire concedersi se non a persone della fazione guelfa, approvate da' signori della Torre e dal consiglio de' ventiquattro savj già mentovato, in guisa che gli eletti fossero metà del popolo, e metà de' capitani e valvassori, i quali soli tenevansi per nobili; quelle poi che non si davano dalla comunità a sorte, si sarebbero provvedute dai contadini delle terre secondo le loro convenzioni; con che tutti i podestà amministrassero la ragione secondo gli ordini della repubblica di Milano, e ricavassero il loro salario dalle condanne. Se l'eleggere tanti ministri, non secondo il merito, ma all' arbitrio della sorte, e il volere che i giudici ricavassero il loro salario dalle sole condanne, fossero regolamenti utili al pubblico, ognuno ben se lo può imaginare da sè.

Io ho voluto minutamente esaminare la fin quì descritta convenzione, perchè son persuaso che quindi si ricavi qual fosse il governo della nostra città sotto Matteo Visconte; e credo ch'egli avesse in Milano quell'autorità che in essa vedesi accordata al re; che il suo vicario avesse quella che al regio vicario si attribuisce; che i signori della famiglia de' Visconti avessero presso a poco que' privilegi che pretendevano i signori della Torre; e che nel restante i magistrati della repubblica fossero gli stessi, e colla stessa autorità, e i carichi de'sudditi, non fossero punto differenti. Ciò si andrà sempre più confermando nel proseguimento di queste memorie; intanto io ho creduto opportuno di darne quì sul principio una distinta idea col minuto esame de' capitoli stabiliti fra il re Roberto e i Torriani. Quale sia stato il vicario, anzi quali sieno stati i vicarj di Matteo in quell' anno, la cronichetta dei podestà di Milano lo addita meglio che ogni altro de'nostri scrittori. Dice dunque l' autore di quell'operetta, che fino al giovedì giorno decimosesto di marzo ritenne il vicariato Ugolino da Gesso, o meglio da Sesso. Nel seguente giorno decimosettimo fu a lui

sostituito Ziliolo degli Allegri. Dopo di lui nel lunedì giorno terzo d'aprile fu dichiarato vicario Azone, marchese Malaspina; e finalmente nel mercoledì giorno ventesimo di settembre Zanaccio Salimbeni piacentino, il quale poi continuò il suo governo anche per tutto l'anno seguente 1313 (1).

In quell'anno ai 18 di maggio Galeazzo Visconte, figlio di Matteo, fu creato vicario imperiale di Piacenza, dove per assicurar meglio la quiete della città fece prendere quattordici de' primarj cittadini, sette del partito de'Landi, e sette del partito degli Scotti, fra'quali Alberto medesimo, di cui già ho più volte ragionato, e li mandò a Milano per ostaggi nelle mani di suo padre. Ciò seguì ai 29 di luglio (2); poco dopo i Parmigiani sotto il comando di Giberto da Corregio, e i Pavesi sotto gli ordini del conte di Langosco, coi Piacentini, cogl' esuli Lodigiani, e con Simone della Torre, vennero una notte per sorprendere Piacenza; ma Galeazzo Visconte, che non dormiva, diede loro addosso sì fattamente, che ne riportò una compita vittoria colla prigionia dello stesso conte di Langosco. Trasportato questo cavaliere dal cavallo ferito in mezzo ai nemici, cadendo alfine morto il cavallo, dovette egli pure cadere. Allora Giacobino da Landriano, milanese conestabile della infanteria, corse contro di lui gridando: Ora mi pagherai il fio, conte protervo, d'aver incendiato Landriano: ma in sua difesa venne Vassallo da Desio, pur milanese, collaterale di Galeazzo Visconte, il quale non permise che gli si facesse male alcuno. Ricusava Filippone ogni soccorso, nè s'induceva ad arrendersi, e cercava di morire. Vi volle del buono a ridurlo a ceder l'armi, e darsi prigioniere nelle mani di Galeazzo, che poco dopo mandò lui pure a Milano (3). Così un altro de'principali emuli di Matteo Visconte venne nelle sue mani, e con lui, se crediamo al Morigia, fu preso e mandato a Milano anche Antonio da Fisiraga di Lodi, uno pure de'principali signori del contrario partito (4).

(1) An. MCCCXIII. Ind. XII, impero vacante I, di Matteo Visconte signor di Milano III, di Cassone della Torre arciv. di Mil. VI.

(2) *Jo. de Cermenate. Cap.* 64.

(3) *Chron. Placent. ad hunc annum.*

(4) *Bonincontrus Morigia. Cap. XV.*

Il male fu pei Visconti che mancò ad un tratto l'autorità de' vicarj imperiali creati da Enrico VII, quando quell' imperatore cessò di vivere nel dì 24 di agosto a Buonconvento, luogo della Toscana quindici miglia lontano da Siena. Il suo cadavere fu portato in Germania, per quanto narrano alcuni storici, ed il cronista d' Asti dice che passò per Milano (1). Ciò non ostante Galeazzo Visconte seppe sì ben fare in Piacenza, che ai dieci di settembre invece del vicariato perduto ottenne la signoria perpetua di quella città (2). Il di lui padre Matteo che governava pure come vicario inperiale la nostra città, ma con particolare privilegio, che tale autorità non dovesse cessare in lui finchè egli non fosse rimborsato de'cinquanta mila fiorini d'oro, che aveva spesi per ottenerla, continuò ad intitolarsi come prima vicario imperiale di Milano. Qual fosse l'allegrezza de'Guelfi per la morte dell'imperatore Enrico non si può bastevolmente esprimere; certo che se mai altra volta, allora concepirono una viva speranza di riparare le loro perdite. Sebbene quasi tutti i capi de' Guelfi fossero o morti, o prigionieri, non mancò chi prendesse le loro veci; e fra gli altri Simone e Francesco della Torre, figli dell' estinto Guidone, adunarono in Pavia un grosso esercito de' loro amici, che congiunti ad un gran numero di militi e di fanti del re Roberto di Napoli, sotto il comando del suo maresciallo Tommaso Marzano conte di Squillace, si mossero per ricuperare la loro patria, da cui dipendeva la sorte di tutta la Lombardia. *In eas partes Longobardiam cedere*, dice Albertino Mussato (3) *ad quas Civitas illa declinaret, comune judicium Ligurum. Omnia ab eo pendere fastigio.* Chi volesse vedere minutamente descritto tutto l'esercito de' Guelfi adunato in Pavia contro Milano lo potrà fare leggendo il medesimo storico contemporaneo, e ben informato, da cui, e dal nostro Cermenate (4) io prenderò tutta la relazione della seguente campagna. Non mancavano i Guelfi di buone corrispondenze, e nel contado, e nella stessa città di Milano, medianti le quali si

(1) *Chron. Astens. Cap.* 64.
(2) *Chron. Placent. ad hunc annum.*
(3) *Mussat. Lib. I. Rubr.* 6, *pag.* 578.
(4) *Jo. de Cermenate. Cap.* 66.

lusingavano di condurre a buon fine l'impresa. Aderivano a loro i Litti, uno de'Biraghi, Lancellotto da Castiglione, Guglielmo Porro, ed alcuni magnati de'Crivelli, de'Lampugnani e di que'della Croce.

All'opposto in Milano allora non v' erano milizie estere stipendiate, perchè l'erario di Matteo e quello del pubblico erano vuoti, per la gran quantità di denaro data e promessa ad Enrico, quando sotto Brescia avea conferito al Visconte il vicariato imperiale di Milano. Infatti Bonincontro Morigia (1) dice che il conte Guarnerio di Umberg, malcontento perchè le paghe non correvano, s'era co'suoi ritirato in Germania. Ciò tanto più confortava i signori della Torre, quanto che allora il maggior nervo de'nostri eserciti consisteva nelle truppe pagate, a fronte delle quali non reggevano le milizie nazionali mal addestrate nella guerra. All' avviso che i nemici si apparecchiavano ad entrare nel Milanese, Matteo Visconte fu costretto ad affidare la difesa della riva del Tesinello alla milizia forese del Seprio e della Martesana, la quale arrivando i Torriani, fece pochissima difesa, e in brev'ora fu sconfitta, posta in fuga e in gran parte fatta prigioniera. Passarono i nemici il Tesinello presso Robecco nel mese di settembre, non in marzo, come il Corio falsamente asserisce, e di là vennero su i poderi di Santa Maria in Campo, probabilmente presso il luogo che ora addomandasi la Cassinetta, e finalmente si avanzarono fino a Castelletto di Abbiategrasso quattordici miglia lungi da Milano. Per avventura era poc'anzi passato per questa città un certo conte di Serraponte, altri dicono di Salabrug, che dopo la morte dell'imperatore aveva abbandonata la Toscana, e se ne ritornava di là da'monti colla sua gente. Il nostro vicario prima co'doni, e poi coll'assegnamento di un grosso stipendio, l'obbligò ad arrestarsi per assisterlo nella imminente guerra.

Giunta in Milano la notizia che i nemici si avvicinavano, uscì ai 24 di settembre, prima che il giorno comparisse, il conte di Serraponte alla testa della sua compagnia, e uscì anche Zanacio de'Salimbeni, vicario, o, come dice il Cermenate, podestà di Milano, ed un certo conte Aimo di Ticino, ch' era stato di fresco

(1) *Bonincontrus Morigia. Cap. XVI.*

creato capitano del popolo per la guerra presente con un buon corpo di cavalli e di fanti milanesi. Il cronista d'Asti (1) vi aggiunge anche Teodoro marchese di Monferrato, e con lui si accorda anche il Mussato. Quando il nostro esercito fu inoltrato dietro al Tesinello di là da Gaggiano, s'incontrò colla folla de'Sepriesi e de'Martesani, che fuggiva malconcia per la rotta avuta da' Torriani. Si riseppe da essi che il nemico avea già passato quel canale, e si avvicinava a gran passi. Mentre i nostri, sorpresi dalla novità del fatto, se ne stavano affatto dubbiosi, ecco comparire alla lor vista le insegne de'nemici. Allora il podestà Salimbene prese a dire, che non v'era altro rimedio all'errore che fatto avevano nell' inoltrarsi senza premettere esploratori, se non il ritirarsi alquanto indietro. Ch'egli aveva osservato poco lungi un sito fiancheggiato da paludi, dove non avrebbero potuto essere attaccati se non in fronte, e però sarebbe stato ivi più facile il difendersi, e resistere alle forze de'Torriani. Tutti già si appigliavano al suo consiglio; quando l'animoso Serraponte disse che le sue insegne, veduto il nemico, non potevano più ritirarsi. Queste parole bastarono a fare che i suoi, senza aspettare altro segnale, colle aste abbassate corressero a dirittura a combattere. Alcuni de' militi milanesi lo seguirono, e gli altri si ritirarono meglio che poterono al luogo additato dal podestà. Ciò non ostante il conte co' suoi seguaci passò coraggiosamente per mezzo all'esercito de'nemici, cosicchè giunto fuori di là dalla loro armata, avrebbe potuto mettersi in salvo con gloria in luoghi sicuri, ma il feroce capitano, nulla curandosi di ciò, rivolse il cavallo di nuovo contro i Torriani colla sua piccola truppa, e mai non ristette, finchè tutti i suoi non furono rimasti, o morti o prigionieri; fra i quali ultimi vi fu egli stesso con un suo figliuolo. Vi furono pure fra i prigionieri alcuni milanesi, de'quali il Mussato nomina Faociolo della Pusterla, Borgognone Masino, forse de'Visconti di Masino, Tommasino Borro, Gualperto da Bevolco, Ottolino Canevasio, forse Canevesio, e Ambrogio da Arluno. Perdettero i nostri nell'azione tre insegne militari, che furono da' nemici mandate, come in trionfo,

(1) *Chron. Astens. Cap.* 66.

alle tre principali città alleate di Pavia, di Cremona e d'Alessandria. Nacque allora non piccola questione fra i Milanesi; alcuni di loro biasimavano l'ardire del Serraponte, e lodavano la prudente ritirata del podestà; altri biasimavano la troppa prudenza del podestà, e affermavano che se tutto il nostro esercito avesse seguito il conte, la vittoria certamente sarebbe stata nostra. La decisione di questa lite era difficile, nè il Cermenate volle dar sentenza; molto meno posso darla io; dico solamente che nelle circostanze in cui trovaronsi allora le truppe milanesi, forse non si potè far meglio di quel che si fece, perchè l'ostinato attacco del Serraponte trattenne l'esercito nemico in modo che i nostri poterono non solamente ritirarsi con sicurezza e con buon ordine ma anche guadagnare e fortificare quel posto vantaggioso già additato, e di più avere anche de'soccorsi dalla vicina città; il che fu salute della medesima, senza il rischio di una decisiva battaglia.

Infatti i nemici si avanzarono poco, cioè fino ad un certo ponte di legno che congiungeva presso a Gaggiano le rive del Tesinello; e di là vedendo i Milanesi posti in quel sito, dov'era pericoloso l'attaccarli, e che ricevevano continui rinforzi dalla patria, la quale sbigottita dalle ricevute notizie, usciva tutta in loro soccorso, determinarono di ritirarsi ad Albairate, ed ivi si fermarono la notte. Giunto il mattino, credevano essi di portarsi a Milano per la strada di Vercelli; ma i nostri avvistisi della loro idea fecero in quella notte marciare la loro armata, e adunandola ne'borghi della porta Vercellina, tennero ben chiuse tutte l'altre porte della città. Resi di ciò notiziosi i Torriani, dovettero cambiar pensiero, e giudicarono di portarsi in quel giorno a Busto Arsizio, e nell'altro al grosso borgo di Legnano, sedici miglia lontano da Milano, dove speravano di raccogliere poderosi rinforzi da' loro amici e partigiani. E certamente al loro arrivo non mancarono di accorrere al campo molte genti delle vicine ville del Seprio, le quali ammaestrate da'signori della Torre, andavano persuadendo il maresciallo del re di Napoli a voler portarsi prestamente a Milano, che secondo essi dicevano era pronto ad arrendersi. Il maresciallo tuttavia non fidandosi troppo di quelle truppe, le quali, secondo il solito, quando qualche esercito era nel paese, venivano al campo

con trombe ed altri strumenti strepitosi, e facevansi vedere dai generali, ma poi alla sera se ne ripartivano alla volta delle case loro e talora anche per non ritornare mai più, non sapeva indursi ad una tale risoluzione. Permise per altro che una grossa partita degli esuli milanesi, e d'altri più amanti della preda che della gloria, si avanzassero fino a Ro, sei miglia sole distante da Milano, per preparare la strada al resto dell'armata. Da mille uomini corsero colà, invitati dalle famiglie de'Canziani e de'Brugori, e da altre della fazione de'Torriani, i quali per altro non dovettero restar molto contenti di tale spedizione, perchè que' soldati che vennero a Ro, si diedero tosto a bottinare e in quel luogo, e ne'vicini, e non solamente svaligiarono le case de'loro nemici, ma anche quelle di non pochi de' loro parziali. Avvertasi qui di passaggio, che il Cermenate chiama Canziani e Brugori i signori delle famiglie da Canziano e da Brugora. Quest'usanza allora cominciava; col tempo si è resa comune nel nostro paese, com'è anche al presente.

Intanto il maresciallo in Legnano era alloggiato in casa di frate Singibaldo da Lampugnano dell'ordine militare della Beata Maria Vergine Gloriosa, o come dicevasi de' frati Godenti, il quale non vedeva molto volontieri il campo in quel luogo, perchè le sue possessioni, e quelle de'suoi, andavano guastandosi ogni giorno più; oltrechè né a lui, nè a tutti, o quasi tutti quelli della sua agnazione, era mai stato troppo gradito il dominio de'signori della Torre. Un giorno dunque che questo cavaliere trovavasi da solo a solo col maresciallo, vedendo il tempo opportuno s' inoltrò bel bello nel ragionamento, e giunse a domandargli il motivo, per cui lo vedeva sì malinconico e pensieroso. Il buon generale gli rispose schiettamente che non sapeva a qual partito appigliarsi; perchè le vettovaglie cominciavano a mancare, e non gli pareva, per avanzarsi, di potersi molto fidare di coloro che venivano al campo come amici de'Torriani. Singibaldo allora cominciò a mostrargli come agli esuli il desiderio di ritornare alla patria faceva comparire ogni cosa facile e piana, ma che a lui conveniva esaminar le cose più maturamente, e vedere se v' era fondata speranza di conquistare in breve tempo la città di Milano. La tardanza non era molto sicura;

o bisognava subito vincere, o subito dipartirsi; conciossiachè non avendo l'appoggio di alcuna valida fortezza, nè la sicurezza delle provvisioni necessarie in paese nemico, dove gli abitatori sono sempre pronti a seguire chi è più forte, era troppo pericoloso il lasciare colla dimora aumentare le forze de'Milanesi, che da varie parti ricevevano validi soccorsi ogni giorno più. Quando i Visconti avessero adunati tutti gli amici, si sarebbero essi avanzati con forze molto superiori, e allora i parziali sarebbero diventati nemici, le vettovaglie sarebbero mancate del tutto, e sarebbe stato estremamente rischioso e il combattere e il ritirarsi. In prova di ciò egli addusse molti esempi, e singolarmente quello non molto antico di Ezzelino da Romano, ch'essendosi troppo affidato agli esuli milanesi, e ritirandosi troppo tardi dal nostro contado, aveva perduto e l'esercito e la vita.

Il ragionamento del Lampugnano parve al maresciallo così giudizioso e sensato, che nulla più. Io non uso riferire i lunghi ragionamenti, che talora gli storici mettono in bocca alle persone, perchè per lo più sono pure imaginazioni di quegli scrittori, ma questo ho voluto esporlo per disteso perchè il Cermenate ci assicura d'averlo inteso dallo stesso cavaliere Singibaldo, che poi raccontava quanto avvenuto gli era in tale occasione. *Ut postea eum referentem audivi.* Fu sì grande il timore che quindi entrò nell'animo di quel generale, che nella seguente notte egli diede un ordine segreto a tutti i suoi più fedeli per la ritirata verso Pavia; ma perchè la cosa riuscisse più sicura, non richiamò punto quelli che s'erano avanzati sino a Ro, nè partecipò la sua risoluzione ai signori della Torre, nè ai loro seguaci. La mattina poi trovandosi tutti i capi dell'armata nell'albergo del maresciallo, questi prese a rimproverare pubblicamente Franceschino della Torre, perchè lo avesse ingannato; e rispondendo egli di non aver ingannato alcuno, il generale trasse di tasca uno scritto che il Torriano gli avea dato in Pavia, e disse: Dove sono i soccorsi quì notati che dovevano venire all'armata tosto ch'ella fosse giunta nel contado di Milano? Dove i nobili da Birago con duemila armati? Dove quelli da Castiglione che dite dominanti nel territorio di Seprio, dove ora pure noi ci troviamo? Dove il grosso numero d'amici, che doveva colla

sua moltitudine superare i cittadini ed impadronirsi delle mura di Milano? Allora Francesco rispose: Voi avete veduto molti de' nostri amici che sono quà venuti, cosicchè questo luogo benchè molto ampio, non è capace d' albergarli; e molti più ne verranno se vi avanzerete com' essi desiderano. Vennero pure i Litti di Arluno, e molti altri nobili con grande quantità di contadini armati; ma vedendo la nostra lunga ed inutile dimora, se ne sono tornati a casa. Avanzatevi dunque subito almeno fino a Ro, dove già i nostri hanno scacciati i nemici, e vi hanno preparato un sicuro alloggiamento, e vedrete quanto cresceranno gli amici, e che non vi è stata fatta alcuna promessa che non si avveri col fatto. Il maresciallo allora fingendo di arrendersi: E bene disse, andiamo a Ro. Tali parole pubblicate nel campo, fecero che molti non consapevoli di nulla, non aspettando altr' ordine, si avviarono tosto alla volta di Ro; ma quelli ch' erano stati prevenuti dal maresciallo, alzate le insegne mossero frettolosamente verso Pavia, nè si fermarono finchè non furono di là dal Tesinello. Come restassero i signori della Torre e gli altri esuli milanesi a tal vista, è facile l'imaginarselo; ma non vi fu rimedio, e convenne anche ad essi fuggirsene verso Pavia. Quelli che si erano avanzati a Ro, poichè la ritirata dell'esercito si fè palese, furono da'nostri, parte uccisi, parte fatti prigionieri, e tutti spogliati, e fra essi vi furono non pochi Pavesi. Altro non gridavasi in Pavia se non che il maresciallo aveva per denari traditi gli alleati ed il suo re. Fu saccheggiato il di lui palazzo, ed egli non avrebbe salvata la vita, se generosamente lo stesso Francesco della Torre non lo avesse difeso. Così tornò la pace in Milano, e così termina Giovanni da Cermenate il racconto di questa spedizione. Egli per altro nel descriverla v'inserì un'altra notizia, che merita d'essere riferita, e ch'io ho riservata qui al fine per non interrompere il corso della narrazione.

Dice dunque il nostro Cermenate che la Martesana era la terza parte della campagna di Milano; *Marthesana, quæ tertia pars Mediolanensis agri est.* Da queste parole io raccolgo che la campagna milanese, ne'tempi, di cui trattiamo, cominciava a considerarsi non più come anticamente divisa in tanti contadi, ma in sole

tre parti, il Milanese proprio, il Seprio e la Martesana, come al presente (*). Segue poi a dire lo storico che v'erano nella Martesana due antiche fazioni, le quali avevano preso il nome di due antiche famiglie del borgo di Vimercato; una detta de' Rustici e l'altra de' Melosi. Della prima non rimaneva più che un solo personaggio per nome Filippo che veniva considerato per capo della fazione de' Rustici. Dell'altra v'erano alcuni discendenti; ma nessuno di essi era considerato per capo della fazione de' Melosi. Uno de' capi di tal partito era un signore nobile e ricco della Martesana, chiamato Obizone da Bernadigio, ora Bernaregio. Questo signore, quantunque altro non vi fosse in tutta la Martesana, che avesse più poderi di lui, pure amava di molto la parsimonia. Isfuggiva di nodrirsi con cibi delicati, e non amava che i grossolani. Se qualche amico gli avesse apprestata una tavola ben imbandita, era da lui agramente ripreso. Quando visitava le sue possessioni, nessuno de' suoi contadini ardiva di presentargli alla mensa nè grassi capponi, nè altre carni delicate; chi gli portava innanzi delle rape magre condite con poco sale era il suo favorito. Ma poi se trattavasi di difendere o soccorrere i suoi amici Melosi diventava prodigo, nè la perdonava a fatiche, ed a spese; e quando sentiva che alcun d'essi avea bisogno di lui, tosto con grossa compagnia di gente armata, e con carri carichi di provvisioni, non temendo alcun danno, o pericolo, veniva in suo soccorso. Trovavasi egli esule coi signori della Torre; coi quali pure era venuto coll'esercito nel Milanese. Ora dunque quando al loro arrivo furono rotti e fatti prigionieri in gran parte, quei del Seprio e della Martesana, che difendevano le rive del Tesinello, tosto che fu terminata la zuffa, egli corse intorno pel campo, e tutti quelli della sua fazione de' Melosi che trovò imprigionati, tutti, o colle preghiere, o col denaro li liberò; e perchè erano stati spogliati dai vincitori, tratte di dosso le vesti a' suoi servi, ed a sè medesimo, ne ricoprì una gran parte. *Hujus Viri mores silere nequeo* dice il Cermenate, e certamente commendevolissimi sarebbero stati i costumi di quel cavaliere, se il fatale genio di partito regnante in que' tempi a comune rovina non gli avesse guasti in gran parte.

Poichè i signori della Torre coi loro alleati ebbero abbandonato

(*) Ed ora in provincie, distretti e circondari.

il Milanese, e in quell'anno e nel seguente (1) afferma il nostro storico poco esser seguito, che fosse degno di memoria (2); ma i monaci di Morimondo giudicarono ben degno di memoria quanto avvenne al loro monistero; onde ne lasciarono nel loro archivio l'annotazione che fu pubblicata dall'Ughelli (3), e che tradotta in lingua italiana, dice così. « Memoria. Nell'anno del Signore 1314, » il venerdì 25 di marzo (credo che debba leggersi il venerdì 15 di marzo perchè il giorno ventesimoquinto di marzo in » quell'anno non era un venerdì, ma un lunedì) i Torriani scomunicati dal sommo pontefice, banditi, e scacciati da Milano » dall'imperatore Enrico VI (anche qui il copista ha sbagliato, » e dee leggersi VII) insieme con quelli da Ozeno, da Abiate, da » Rosate, e da altri, tutti pure banditi e scacciati da Milano, e » con molti Pavesi intrinseci, pure solennemente scomunicati, » rotta la fede da loro più volte promessa, data e pubblicata, » senza alcun riguardo, nel sopraddetto giorno verso l'ora nona, » frodolentemente sotto simulazione d'una finta pace entrarono nel » monistero di Morimondo, ed ivi tutto ostilmente invasero e saccheggiarono, spogliando i monaci ed i conversi, battendoli e ribattendoli, rompendo le porte delle case, delle celle e delle officine, menando via tutte le bestie e trasportando tutti i mobili; » cosicchè in quel giorno e in quella ruberia danneggiarono il monistero stesso e i suoi uomini, e quelli delle sue grange e » ville, che in esso avevano riposti i loro averi, per più di cinque mila lire terzole, o pavesi, eccetto le altre ruberie fatte » prima, ed altri danni innumerabili recati dopo di questa. » V'erano dunque delle lire pavesi che non erano mezzane, ma eguali alle nostre terzole corrispondenti alle nostre lire moderne, secondo i conti già fatti come l'uno al venti. Il danno dunque delle cinquemila lire terzole cagionato da'Torriani e da'loro seguaci, al monistero di Morimondo, corrispondeva a circa centomila lire d'oggidì. Nello stesso giorno decimoquinto di marzo del corrente anno

(1) An. MCCCXIV. Ind. XII, impero vacante II, di Matteo Visconte signor di Milano IV, di Cassone della Torre arciv. di Mil. VII.

(2) *Jo. de Cermenate. Cap.* 67.

(3) *Ughellus. Tom. IV. pag.* 198.

frate Antonio da Milano dell'ordine de'Minori, e del nobile casato de'Cantoni, ottenne la palma del martirio con due suoi compagni in Arzenga, detta dagli abitanti *Arzinghan*, e dagli antichi *Arziris*, città dell'Armenia minore, ucciso da'Saraceni in odio della santa fede a colpi di coltellate. Gli atti autentici del suo martirio furono scritti da un suo compagno, e diretti con una lettera al guardiano de'frati Minori di Genova (1).

Tornando ora ai Pavesi ed ai Torriani, trovo ch'essi poi avanzando la stagione, si accinsero ad un'altra più importante impresa contro Piacenza (2). Governava quella città come signore Galeazzo Visconte, il quale avea per vicario Guglielmo de'Cagnoli milanese. Un certo Guarino, che allora scriveva la storia di Piacenza, e di cui hanno pubblicati i luoghi più importanti, e il canonico Campi (3), e recentemente l'erudito signor proposto Poggiali (4), non era molto amico de'Milanesi, e generalmente era una cattiva lingua, che diceva male e degli amici e de'nemici. Del nostro Galeazzo Visconte, e de'suoi ministri e di tutti i Milanesi, in molti luoghi parla assai svantaggiosamente, ma singolarmente sotto quest'anno ne ragiona così: *Videte, et intelligite Viri peccatores Placentini, qui estis stulti, et tardi ad intelligendum. Iste D. Galeatius, et tota sua Familia erant, et sunt latrones, et robatores in Civitate, et Episcopatu Placentiæ. Si ipsi andabant ad domum alicujus hominis causa pignorandi, ipsi supripiebant omnes res, quas poterant subrapere, et de reddere nihil erat. Consentientes omnes Judices, et Milites sui, et Socii Donzellis, et Soldaderibus. Unquam tanta horribilia, et nefanda non vidi in tempore meo. Bene me recordor quod* (per) *LX. annos, et plus ego vidi D. Guiscardum de Petrasancta, et Anrichinum de Modoetia, et Savarinum de Villa, et Thomaxium de Bernarigio, et Uliverium de la Turre, et Tignacham de Paravicino, et Eloyse* (Lodrisium) *Vicecomitem, et Mocinum de Moncia, qui fuit assassinus Alberti Scoti Tiranni, et Galeatium Vicecomitem, et plures, et plures a-*

(1) *Bonavilla. Notizia Cronologica de' FF. Min. di Mil. pag.* 18, *ed altri.*
(2) *Jo. de Cermenate. Cap.* 67. *Chron. Placent. ad hunc annum.*
(3) *Campi. Istoria di Piacenza. Tom. III, pag.* 48.
(4) *Poggiali. Memorie Istoriche di Piacenza. Tom. VI, pag.* 116, *et seqq.*

lios de Civitate Mediolani: omnes fuerunt latrones communiter in Civitate Placentiæ. Veramente se crediamo al proverbio, chi dice troppo non prova nulla; pure io voglio accordare ciò non ostante che certamente Galeazzo Visconte, e i suoi ministri non fossero tanti cappuccini. Il Musso, cronista di Piacenza, pubblicato nella raccolta *Rerum Italicarum*, non parla di lui se non bene, ma quell'uomo è tanto ghibellino che non trova da ridire contro altri che contro i Guelfi. Ciò basti per darci un'idea giusta del carattere di Galeazzo.

Egli si era avveduto che in Pavia univasi una forte armata di Guelfi sotto il comando de' signori della Torre, di Alberto Scoto, rimesso in libertà da Matteo Visconte e di Ugone Delfino di Vienna, che si vantava d'essere della stessa stirpe de' Torriani. S'avvide che quest'armata era preparata contro di lui; onde si diede a tempestare suo padre, con frequenti lettere, per avere prontamente soccorso. Ma i nemici furono più pronti, e occuparono nel mese di settembre le rive del Po, prima che i Milanesi, mandati da Matteo sotto gli ordini di Francesco da Garbagnate e di Pasio Ermenzano, fossero arrivati. Allora dunque che questi giunsero al Po, videro di là del fiume i Guelfi pronti a contrastarne loro il passaggio. A tal vista l'accorto Francesco da Garbagnate verso sera fece piantare il campo, come se volesse arrestarsi di quà dal fiume, e per tutta la seguente notte fece che si accendessero molti fuochi, e si suonassero tutte le trombe. Intanto chetamente col maggior nervo delle truppe, presa una strada alquanto discosta dal Po per la campagna, ritornò alle rive di quel fiume lungi dalla vista del nemico, e adunate quante barche ritrovò in que' contorni, si diede a passarlo. Se non che quando si credette giunto sull'altra sponda, si trovò da capo, perchè non era giunto che su di un'isola; onde convenne far girare attorno ad essa le navi, e poi varcare di nuovo l'altro ramo del fiume. Il tempo che bisognò perdere in tutta questa faccenda fece sì che sopravvenne il giorno prima che i nostri fossero del tutto scesi a terra; e qui nacque un nuovo pericolo; ma per buona sorte i nemici non s'avvidero del fatto, se non dopo che i nostri furono giunti a salvamento in Piacenza. Allora i generali de' Guelfi, che non erano manco troppo d'ac-

cordo fra loro, non isperando di poter riportare alcun vantaggio coll' arrestarsi sotto Piacenza più lungamente, determinarono di abbandonarla, e di ritornarsene alle case loro, come fecero. Il Fiamma (1) vuole che Galeazzo gl' inseguisse fino a Tortona; ma il Cermenate (2), meglio informato de' fatti, narra che per consiglio di Francesco da Garbagnate giudicò di lasciarli andare in pace; anzi aggiunge che poco dopo, quasi pentito, per provare il valore del Garbagnate, gli disse: Non vorrei che sotto l' ombra di un prudente consiglio tu cercassi di schivare il pericolo di una battaglia. Il che avendo udito il feroce capitano, gridò: Si aprano le porte, e si vada contro il nemico, poichè così vi pare: e Galeazzo sorridendo gli rispose: Mi basta così.

Dopo questa impresa, dice il nostro Cermenate (3), che cessò lo strepito dell' armi, e già come fosse tempo di pace i contadini attendevano a' loro lavori, e sarebbe stata finita la campagna di quell' anno, se i consiglieri domestici di Matteo Visconte non gli avessero riferito che i cittadini di Milano in ogni parte mormoravano che si dava troppa quiete alle spade, e intanto nessuna quiete si dava alle loro borse; che dovevano mantenere inutilmente gran numero di stipendiarj, senza che si facesse alcuna onorata impresa, la quale potesse dare qualche speranza di por fine alla guerra. Il prudente Matteo, avendo ciò inteso, dispose incontanente un esercito per mandarlo contro i Pavesi in Lomellina; e ne diede il comando a Luchino, suo figliuolo, sotto la direzione di tre bravi guerrieri milanesi, Guglielmo da Carate, Simone Crivello, e il già lodato Francesco da Garbagnate, uomo pronto, audace e fortunato più d' ogni credere, come afferma il nostro storico; il quale nota pure che furono scelti sei di que' domestici consiglieri di Matteo, e ad essi fu data l' incumbenza di reggere gli affari della guerra. *Itaque hujus querelæ causa ex ipsis domesticis Consultoribus eliguntur sex, quibus gerendi belli onus, atque auctoritas, et omnis cura commissa est.* Qui comincia a comparire il consiglio domestico del signore di Milano, e si

(1) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*
(2) *Jo. de Cermenate. Cap.* 67.
(3) *Id. Cap.* 68.

vede una divisione in consiglio di politica e consiglio di guerra. Giunta la nostra armata in Lomellina, assediò varj castelli, de' quali altri ne prese, altri ne dovette abbandonare. Il maggior sangue fu intorno alla fortezza di Erbonese (*) del conte Guidetto da Langosco. Il nostro storico ne descrive minutamente l'assedio; io mi contenterò di dire che tutti gli sforzi de' nostri per prenderla nel primo giorno riuscirono vani; ed anche nel dì seguente il valoroso conte si difese quanto potè; ma alfine vedendo di non poter più resistere, ordinò che si aprissero le porte per gettarsi disperatamente in mezzo ai nemici, e procacciarsi una morte onorata. Vedendo la contessa sua moglie una sì violenta risoluzione, prese a parlargli, e seppe sì ben dire, confortandolo colla consueta clemenza de' Milanesi verso de' vinti, che lo indusse ad arrendersi. Allora fu chiamato Ughetto della Campana conestabile degli stipendiarj, e volendo il conte rendersi a lui, egli prendendosi cura del maggiore onore di quel bravo cavaliere, lo avvertì ad arrendersi piuttosto a Luchino Visconte, o a Francesco da Garbagnate, e a loro nome lo ricevette prigioniero. Qui termina la storia di Giovanni da Cermenate, che ci è rimasta, perchè egli la condusse anche più in là, come vedremo a suo tempo; ma per nostra disavventura il resto è perito. Ivi forse sarà stato descritto qualche altro avvenimento, seguito prima che la nostra armata si ritirasse dalla Lomellina, e singolarmente un certo fatto d'armi vantaggioso a' nostri presso Mortara, di cui mi avverrà di riparlare altrove; e molto più vi sarà stata descritta la conquista di Tortona fatta da Marco Visconte, altro figlio di Matteo, nella domenica giorno primo di dicembre. La notizia di tal conquista l'abbiamo da Bonincontro Morigia (1); e tanto più ella si conferma per vera, quanto che il giorno primo di dicembre del presente anno cadde veramente in una domenica. Era vescovo di quella città allora Tiberio della Torre, figliuolo di Martino (2), il quale probabilmente si sarà ritirato in tempo per non cadere nelle mani de' Visconti suoi nemici.

(1) *Bonincontrus Morigia. Cap. XIX.*
(2) *Ughel. Tom. IV, pag.* 640.
(*) Ossia Erbogna, nel mandamento di Sannazzaro.

ANNO 1314.

Debbo sul bel principio di questo libro additare i primi fonti, dai quali poi scaturì una lunga discordia fra la chiesa e l'impero, e fra la chiesa e i Visconti, la qual discordia mi somministrerà argomento per lungo tempo a molte osservazioni. Argomento per verità assai difficile e pericoloso, dove non pochi scrittori, s' io non m'inganno, hanno urtato in opposti scogli, che dovevano egualmente evitarsi. Se quanto l' altrui esempio mi ha ammaestrato a conoscerli, altrettanto il mio debole ingegno mi ammaestrerà ad ischivarli, e spero che i savj e prudenti lettori resteranno pienamente contenti di me. Il Rainaldi (1) fa menzione di due importanti decreti di Clemente V. Col primo dichiarò che il giuramento solito prestarsi dagli imperatori al sommo pontefice in Roma, quando s' incoronavano, era un vero giuramento di fedeltà, da che ne veniva in conseguenza che l'imperatore era vassallo del papa. Col secondo decise, che il sommo pontefice aveva superiorità sopra

(1) *Rainald. Histor. Eccl. ad annum* 1313, *num.* 18, *et* 28. *An.* 1314, *nu.* 2.

l'impero; e che vacando la sede imperiale, durante tale vacanza, al papa spettava il governo interinale del medesimo (1). In vigore di questa seconda decisione, ai 14 di marzo del presente anno, fece stendere una Bolla, con cui costituiva Roberto, re di Napoli, per vicario imperiale in tutte le parti d'Italia all'impero soggette, toltone Genova, ad arbitrio della santa sede, essendo allora tuttavia per le discordie degli elettori vacante la sede imperiale (2). È ben credibile che questi decreti non piacessero molto a Matteo Visconte, nè agli altri principi dell'impero nell'Italia e nella Germania. Pure la morte di Clemente V, che avvenne ai 20 d'aprile di questo stess' anno vicino a Carpentras, gli avrà lusingati che potessero o dimenticarsi, o addolcirsi, sotto il governo di un altro pontefice. Cosa poi avvenisse, lo vedremo a suo tempo.

Intanto Cassone della Torre, arcivescovo di Milano, esule dalla patria, che fino a questo tempo, secondo Tristano Calco (3), erasi trattenuto in Marsiglia, forse per esser più vicino alla corte del papa, da cui sperava protezione e assistenza, dopo la morte di Clemente se ne tornò in Lombardia; e giunto a Pavia, pubblicò un editto, in cui narrando le ingiurie e i danni recati a sè, alla chiesa e città di Milano, da Matteo Visconte e da'suoi figli, amici e dipendenti ne'passati tre anni, viene a fulminare contro di loro una solenne scomunica. L'editto ci è stato interamente conservato dal Corio, toltone la data di cui si è dimenticato. La sua relazione per altro basta ad assicurarci che fu pubblicato nel corrente anno in Pavia. Egli è diretto a Matteo Visconte, vicario e rettore, ed al capitano, al podestà, ai sapienti, agli anziani, ai consiglieri, ai consoli, ed al consiglio e comune della città di Milano; ed anche a Galeazzo, Luchino e Balatrone, ossia Marco, figli dello stesso Matteo. Comincia l'arcivescovo dal descrivere il cattivo stato in cui allora trovavasi la città di Milano. *Subiacet enim Civitas opulenta, quæ multis consueverat divitiis, et privilegiis coruscare, oppressionibus, angariis, et perangariis intollerabilibus, et pressuris; tota quasi eorum, qui ipsam inhabitant, a Rectoribus*

(1) *Clement. Romani. De jurejurando. Pastoralis. De Sent, et re jud.*
(2) *Rainald. Ib. ad an. 1314, num. 2.*
(3) *Tristanus Calchus ad hunc annum.*

hujus temporis substantia est exhausta. Già abbiamo veduto di sopra, e vedremo anche in avvenire, che veramente allora i Milanesi si trovavano in cattivo stato. Passando poi dalla città alla chiesa, ed ai danni ed alle ingiurie ch' ella aveva sofferte e pur soffriva, narra che tre anni addietro, cioè nel 1311, Balatrone, o Marco, figlio di Matteo Visconte, coi rettori di Milano in quel tempo, cioè, Odoardo da Pirovano, Pagano da Mandello, Ingressone da Soresina, Zardino da Besana, Martino da Montorfano, Balatrone Beccaria, Filippo da Lomazzo, Gamba da Pontirolo, Corradino da Como, Giacomolo da Vaprio, Coppino e Zanfredino de' Prealoni, Scaldamazza da Meda, Papino Taverna, Francesco da Vituone, Ambrogio da Dervo, Pietro e Giovanni de' Malnepoti, Mazzola da Merate, Leone Grassello, certi figli di Ottobono da Pioltello, Cavalione ed un suo fratello, Pagano Scaravagio, Ardigano da Ro ed un suo figlio, Vicenzolo ed Antoniolo da Marliano, Pagano da Ro, ed uno de'Trulli, e molti altri in numero di trecento uomini armati, tra cavalli e fanti, erano venuti alla casa di Filippo da Vaprio in porta Orientale, dove allora abitava l'arcivescovo colla sua famiglia (probabilmente quando l'arcivescovato serviva al re, o alla regina de'Romani), e circondando quell'abitazione, avevano assalite le persone che v' erano dentro, e fatti prigionieri Ursino Molinario, milanese, e Bonaventura da Mantova suoi domicelli e famigliari. Egli stesso era stato obbligato nel seguente giorno a partirsene dalla città per ischivare la morte, e andarsene in esiglio, dove già da tre anni trovavasi senza aver mai potuto rivedere la sua patria, nè la sua chiesa. Per tutte le circostanze dobbiam credere che ciò seguisse quando tutti gli altri signori della Torre furono sbanditi da Milano per ordine d'Enrico VII.

Uscito dalla città, l'arcivescovo si ritirò nel castello di Cassano sull'Adda, che apparteneva al suo arcivescovato, lasciando in Milano il suo vicario generale e Corradino da Camerino con maestro Galvagno de' Medici, proposto di san Donato, suoi camerieri, per attendere a' suoi interessi sì nello spirituale, che nel temporale. Anche quelli i quali dimoravano nello spedale del Brolo, narra l'editto, che furono perseguitati a morte. Poco dopo il castello di Cassano fu assalito da Mulo da Gropello, allora capitano,

con molti soldati stipendiati, dal quale insieme con Principivallo Prealone, essendo già attaccato il ponte della fortezza, il prelato fu costretto ad abbandonarla, e appena gli riuscì di potersi salvare a Cremona. Dipoi passando per Milano un cardinale legato del papa all' imperatore, e trattandosi di richiamare l'arcivescovo, si destò un gravissimo tumulto nel popolo per opera degli officiali del vicario e de'rettori, i quali gridavano che se tornava Cassone della Torre si dovesse uccidere. Alfine i soldati stipendiati dal comune costrinsero a fuggire il sopradetto cameriere, che attendeva agli interessi della mensa, cioè Corradino da Camerino; onde i beni, i redditi, le giurisdizioni, i castelli, i borghi e i monti, spettanti alla medesima, furono abbandonati, e poi occupati da diversi usurpatori.

In primo luogo il predetto sig. Mulo da Gropello s' imprdronì del borgo e della terra di Cassano sull'Adda. Lodrisio Visconte e suo fratello occuparono la cassina di san Donato, e le torri e le possessioni di Abbiategrasso. Matteo Visconte, ossia il rettore, ed il comune di Milano s' insignorì della fortezza d' Angera, colle decime e le possessioni di quel luogo; ed anche delle decime e della terra di Lisanza, e della giurisdizione temporale nel borgo e nel contado d'Angera, e nella terra e corte di Varese; le quali parole ci fanno vedere, che dianzi il contado e borgo d' Angera, e la terra e corte di Varese veramente appartenevano anche nel temporale all' arcivescovo di Milano, come anche in altri luoghi ho stabilito. Non minor danno fu quello che recarono all'arcivescovato alcuni stipendiati e famigliari di Matteo, fra i quali nominatamente Beltramo Prandebono. Questi se ne andarono al monistero di santa Radegonda, dove stavano riposti tutti i privilegj, le scritture e i documenti spettanti alla chiesa milanese, e tutti li portarono via. Col tempo, de' beni allora perduti, qualche cosa potè ricuperare l' arcivescovo; ma poco, o forse nulla delle sue carte antiche. Certamente scarsissime sono quelle ch'egli ne possiede al presente, con gravissimo danno della nostra storia più antica, che in molte altre città non ricava maggior lume d'altronde che dagli archivj de'vescovi. Altri stipendiati e famigliari di Matteo svaligiarono poi la casa dell'arcivescovo e le vicine. Dal Visconte

medesimo furono fatti carcerare, tormentare e trattenere nelle prigioni più mesi diversi chierici, notaj e famigliari di quel prelato, e nulla meno furono prese e tormentate, e poi esigliate dal monistero e dalla città e diocesi di Milano la badessa e due monache del monistero Maggiore.

Tornando ai beni della mensa arcivescovile, Cressone Crivello e suo figlio, si erano impadroniti di varj luoghi della riviera di Lecco, cioè Dervo, Muggiasca, Gessano, Bellano e Varenna. Faciolo della Pusterla si aveva presa la Vallassina e Fallegio; e peggio di tutti un altro Matteo Visconte, ch'era ecclesiastico e cimiliarca della metropolitana, già scomunicato pubblicamente altre volte dall'arcivescovo Francesco, perchè avea fatto scacciare da Milano il di lui vicario generale, si avea appropriati molti luoghi, ville e giurisdizioni dell'arcivescovato in Lecco, in Bellano, in Vallassina, in Castano, Travallia e Brebbia; e i redditi in Varese, e quei di Bessano o Besano, con porto sul lago di Lugano, la valle Mercuriola, le peschiere e lago di Pusiano e Cosorezzo. Finalmente Luchino Visconte, figlio di Matteo, era entrato ostilmente cogli stipendiarj di Milano nella casa arcivescovile di Coirana, o Corana. Nè tutti i danni eran stati dell'arcivescovato, oltre a quelli, Matteo vicario, e il podestà, i sapienti e il comune di Milano, contro i decreti de' canoni avevano imposte diverse multe, taglie, imprestiti e fodri di propria autorità a tutto il clero della città e diocesi di Milano, per la somma di circa dieci mila lire di terzoli, che ora farebbero circa a dugento mila lire; e le avevano esatte colla forza, non ostanti le negative degli ecclesiastici. La stessa tassa era toccata alle case degli Umiliati, oltre all'aver fatto consumare il vino e le biade, che in quelle case si ritrovavano. Per tutto ciò dunque, e per altri simili delitti, Cassone arcivescovo fulminò la scomunica contro Matteo Visconte, e contro tutti i predetti personaggi a lui aderenti, finchè si emendassero; privandoli d'ogni commercio umano, d'ogni ordine sacro, e dell'ecclesiastica sepoltura.

Veramente io non so come Matteo Visconte potesse iscusarsi da molte delle descritte violenze da lui o volute, o permesse, o tollerate. Anche altre volte la repubblica, avendo per sospetto l'ar-

civescovo, si era impadronita de' beni della sua mensa; ma sempre in guisa di poterli poi restituire agevolmente, quando ne fosse venuta l'occasione. Ora, non solo si erano tolti que' beni all'arcivescovo, ma si erano dati ad altri personaggi, senza veruna idea di futura restituzione. Anzi per impedirne affatto anche ogni pretensione in avvenire, era stato disperso fino l'archivio dell'arcivescovato con gravissimo danno e del prelato e del pubblico; barbarie, che nessun buon cittadino potrà mai non rimproverare a Matteo Visconte. Compresi in questa scomunica saranno stati certamente i vicarj di lui, o podestà di Milano dell'anno 1311, e probabilmente anche i loro successori. La cronichetta dei podestà dice, che ai 17 di gennajo dell'anno presente fu fatto vicario di Milano Guidone de' Pignoli genovese, che governò fino ai 15 di luglio. Quindi per due soli giorni ebbe tal dignità Barco della Vigna, di cui quello scrittore, o il suo copista, non ci ha indicata la patria, e di poi ai 18 di luglio gli fu sostituito Scoto del signor Gentile di san Geminiano, ch'era giudice della società di Giustizia in Milano, e questi seguitò fino ai 24 di ottobre. Nel giorno seguente ebbe il vicariato e la podesteria Spineta, marchese Malaspina. Cosa fosse la dignità di giudice della società di Giustizia, e cosa pur fosse la società medesima, non posso determinarlo per ora, e mi riservo a riparlarne in miglior occasione.

Trovo delle carte del corrente anno (1), dove si fa menzione di alcuni capitali assicurati da persone private sopra il pedaggio vecchio de'negozianti, che ad essi apparteneva. Il pedaggio vecchio de'negozianti, ossia il dazio vecchio della mercanzia, era una gabella, che esigevasi dianzi dalla città di Milano; ma ora doveva essere stata impegnata per far denaro nelle presenti gravissime premure. Dico impegnata, perchè non molto tempo dopo trovo che la città di Milano era nuovamente in possesso di questo antico suo diritto. Sebbene il mercimonio milanese sofferisse allora gravissimi pesi, pe'quali è troppo facile che andasse diminuendosi, ebbe ciò non pertanto ad accrescersi per altra via. Narra Nicolò Tegrimo nella vita di Castruccio Antelminelli (2), che quando

(1) *In Regesto Chartarum Familiæ de Capris MS. alias per me citato.*
(2) *Rer. Ital. Tom. XI, pag. 1320, et seq.*

questo signore con Uguccione della Faggiola s'impadronì di Lucca, il che seguì appunto nell'anno di cui ora tratto, un grandissimo numero di artefici, parte per sospetto, parte per paura, se ne partirono. Pure sperando essi di ritornare in breve alla patria si erano arrestati ne' luoghi vicini; ma quando videro che la cosa andava in lungo, oppressi dalla necessità e dalla penuria d' ogni cosa, altri si portarono a Venezia e a Firenze, altri a Milano e a Bologna, ed altri fino in Germania, in Francia e in Inghilterra. Allora l' arte di fabbricare i drappi di seta, della quale la sola città di Lucca dianzi godeva il profitto e la gloria, cominciò ad esercitarsi in ogni parte. Così afferma il Tegrimo. Io ho mostrato per altro che qualche drappo sottile di seta, come il zendado, si fabbricava in Milano anche prima; ciò non ostante sono veramente persuaso che gli artefici lucchesi, allora venuti in questa città, perfezionassero la fabbrica de' drappi di seta fino a quel segno, a cui per l' addietro non era giunta se non in Lucca. Notabile profitto ricavò anche la comunità di Trivillio nella Ghiara d'Adda dal permesso ottenuto dalla città di Bergamo per fare una strada da quel borgo fino ad Arzene, e godere dell' acque, che fossero nate in un fosso fatto rasente quella strada. Impetrarono tal grazia i Trivelliesi per opera del loro podestà, Guglielmo della Pusterla, nobile milite milanese, mediante due rescritti, uno del giorno quarto di marzo, l'altro del giorno settimo di giugno, che si conservano tuttavia nel loro archivio.

Trovavasi allora il mondo cattolico senza sommo pontefice, e senza imperatore, poichè nè i cardinali, nè gli elettori sapevano accordarsi nella scelta. Finalmente nel giorno ventesimo di ottobre cinque elettori in Francoforte nominarono re de' Romani Lodovico, duca di Baviera, il quale fu poi coronato in Aquisgrana secondo il solito, ma non dall' arcivescovo di Colonia, come si doveva, perchè egli era del contrario partito. Questo contrario partito, benchè di due soli elettori, pure venne ad un' altra elezione a favore di Federico d' Austria, figlio di Alberto, già imperatore; e questo principe fu coronato dall'arcivescovo di Colonia secondo lo stile, ma nella città di Bonna, non in quella d'Aquisgrana, come si doveva, perchè questa era aderente a Lodo-

vico di Baviera. Quindi nacque una feroce contesa fra gli eletti, che per qualche tempo sconvolse la Germania. Non così presto seguì l'elezione del sommo pentefice; perchè tali furono le violenze fatte al conclave unito in Carpentras, che i cardinali si separarono senza aver fatto alcuna determinazione; e così stette la chiesa di Dio senza il suo capo visibile anche per tutto l'anno 1315 (1). Nella nostra città quell'anno riuscì funesto alla casa de'Visconti per la morte di Uberto, fratello di Matteo, chiamato per soprannome Pico. Lasciò egli tre figliuoli, Giovannino, Ottorino e Vercellino, così chiamato per essere nato nella città di Vercelli, il qual nome fu poi celebre nella sua discendenza. Lasciò anche una figlia, chiamata Margherita, che fu maritata con Francescolo della Pusterla, uomo nobilissimo e ricchissimo; pure ciò non ostante non fu molto felice nel suo matrimonio. Il cadavere dell'estinto Uberto ai 24 d'aprile fu onorevolmente trasportato alla chiesa di sant'Eustorgio de'frati Predicatori, ed ivi ebbe sepoltura (2).

Questa domestica disgrazia poco interruppe i maneggi di Matteo Visconte, che nel presente anno furono molti e gravissimi. Spedì egli Luchino, suo figliuolo, in favore de'Ghibellini di Parma con cinquecento militi, il quale dopo avere felicemente combattuto in quelle parti si avanzò co'suoi in Toscana per soccorrere Uguccione della Faggiola, che aveva a fronte un grosso esercito di Napolitani e Fiorentini. Presso a Montecatino seguì una sanguinosissima battaglia con piena vittoria di Uguccione e del nostro Luchino (3), il quale, se crediamo a Monsignor Giovio nella di lui vita, in quel conflitto fu ferito in una gamba. Quanto alla Lombardia premeva assai a Matteo Visconte di sostenere la città di Bergamo, che avea scacciati i Guelfi, ed era governata da Lodrisio Visconte, come podestà. I Guelfi l'erano d'intorno e la stringevano fortemente. Verso il fine d'aprile riuscì loro di occupare un posto vantaggioso, da cui potevano levar l'acque alla città, essendo periti molti degli intrinseci in quel conflitto, in cui pure lo stesso

(1) An. MCCCXV. Ind. XIII, impero vacante III, di Matteo Visconte signor di Milano V, di Cassone della Torre arciv. di Milano VIII.

(2) *Calchus. Annal. Mediol. ad hunc annum.*

(3) *Calchus. Ib. — Giovanni Villani. Lib. 9, cap. 70, aliique communiter.*

podestà Lodrisio rimase ferito. Ciò non bastando, nello stesso mese i Guelfi bergamaschi disegnarono d' impadronirsi di Ponte san Pietro, per impedire in tal guisa la strada ai milanesi di soccorrere l'afflitta città. A tal fine chiamarono in loro ajuto Ponzino de'Ponzoni cremonese, il quale se ne venne prestamente con cinquanta uomini d' arme, e così formato un esercito di mille cavalli, e quattro mila fanti si avanzarono verso il ponte. Fosse caso, o fosse, com'è più ragionevole il credere, che Lodrisio Visconte avesse prevenuti i nemici, egli trovossi colà prima di loro, non ostante le ferite ricevute poc' anzi, con cinquecento militi milanesi scelti, mandatigli da Matteo per sua difesa, e con mille fanti bergamaschi. Con questi egli attaccò i nemici, e dopo lungo contrasto, gli riuscì di metterli in rotta. Se crediamo a Bonincontro Morigia (1), ghibellino di genio, vi restarono ottocento guelfi tra morti e feriti, molti furono i prigionieri: tutti gli altri posti in fuga lasciarono il loro ricco bagaglio in potere de' nostri. Albertino Mussato, di genio guelfo e grande amico de'signori della Torre, diminuisce di molto la loro perdita, e narra che venti de' militi, e non più, furono i morti, e ventinove i prigionieri, con quaranta fanti; pur Ponzino de'Ponzoni fu quello che appostatosi col resto de' suoi cautamente sulla riva del fiume coprì la ritirata (2). Gravemente errò il predetto Morigia nel porre tal fatto sotto l'anno 1312, avendo tratto in errore anche il Corio, suo fido seguace. Il predetto Mussato e Galvaneo Fiamma, contemporanei, giustamente lo hanno riferito sotto l'anno presente, a cui veramente appartiene anche per altre ragioni, che non serve qui riferire; e saggiamente a questi scrittori si sono appigliati Tristano Calco ed il signor Muratori, e anch' io con loro. Non ostante questa disgrazia i Guelfi continuarono a molestare la città di Bergamo, a segno che Matteo dovette far passare colà da Piacenza Galeazzo, suo figliuolo, con un buon corpo di truppe verso il mese di maggio. Più poi che l'armi servirono i maneggi, mediante i quali fu conchiusa la pace, con patto che dopo trenta mesi

(1) *Bonincontrus Morigia. Cap. XIV.*
(2) *Albertinus Mussatus. Lib. VII. Rubr.* 3.

Matteo avrebbe lasciato Bergamo in libertà, e con altre condizioni riferite diffusamente da Albertino Mussato (1).

Anche Novara era aderente a Matteo Visconte, e contro di essa mossero i Pavesi co' loro confederati nel mese d'aprile. V' erano colà oltre i cittadini armati anche undici insegne di cavalli stipendiati da'Milanesi, coll'ajuto delle quali si credettero i Novaresi in istato di uscire dalle mura, e battersi co' nemici. La battaglia seguì circa due mila passi lungi da Novara, e la sorte decise contro de'nostri, i quali perdettero molta gente ed otto insegne militari. Non contenti i Pavesi di tale vittoria, vennero dove Matteo aveva unito e fortificato un ponte di barche sopra il Tesino presso a Vigevano, e cacciate le guardie, vi posero il fuoco, e riuscì loro d'incendiarlo. Il Visconte, a cui premeva assaissimo l' avere il ponte in quel sito, vi mandò un buon numero di truppe, d'operaj e di materiali per fabbricarne un altro più forte e più grandioso del primo. Già l' opera era quasi ridotta a buon termine, quando comparve sull'opposta riva l'armata de'Pavesi accompagnata da molte navi sul fiume. Quantunque il ponte non toccasse ancora la terra dove stavano i nemici, coraggiosamente i nostri saltarono giù per attaccarli, ma per quanto facessero, attesa l'incomodità del sito dove combattevano, dovettero in gran parte perire o per le mani de'nemici tentando d'avanzarsi, o nell'acque del fiume retrocedendo. Fu poi da'Pavesi gettato il fuoco nel ponte per incendiarlo, come riuscì loro in gran parte. Quest'ultimo fatto seguì ai 18 di maggio (2).

Nulla abbattuto da questi avversi colpi della fortuna, il nostro principe aspirava nullameno che ad impadronirsi della stessa città di Pavia, che già per l' ostinata guerra cominciava a scarseggiare di persone e di viveri. Per stringerla sempre più, e impedirle que' soccorsi che le potevano venire pel Po e dalle città alleate, e nel medesimo tempo assicurarsi il passaggio di quel fiume per la comunicazione con Tortona poc' anzi acquistata, avea determinato di fondare una valida fortezza, dove la Scrivia entra nel

(1) *Mussat. Ib. Rub.* 4, *et* 9.
(2) *Id. Ib. Rubr.* 5, 7, 10.

Po, denominandola Castello Ghibellino, per impegnare sempre più i Ghibellini a sostenerla e difenderla come cosa lor propria. Mentre si lavorava alla gagliarda intorno a quel castello, Ugone del Balzo, siniscalco del re Roberto in Lombardia, insieme coi Torriani e co' Pavesi, Vercellesi, Alessandrini ed Astigiani, mosse per terra e per acqua un forte esercito per disturbar que' lavori. I nostri, che ben si aspettavano questa visita, avevano fatte venire da Piacenza molte navi, ed avevano ricevuto da Matteo Visconte un rinforzo di mille e quattrocento militi. Ciò non ostante, perchè si videro inferiori di forze per acqua, ritennero le navi al lido per sola difesa, dove la flotta pavese non giudicò di attaccarle, e se ne tornò a Pavia senza combattere. Non così l'armata di terra, la quale volle arrischiare una battaglia col nostro esercito, ch'era sotto gli ordini di Marco Visconte. Il Fiamma, nel Manipolo de' Fiori, e con lui Tristano Calco (1) vogliono veramente che Matteo medesimo col conte Guarnerio d'Umberg intervenissero a quel conflitto; ma il nostro Matteo già vecchio non si dilettava molto della guerra, e al solito standosene tranquillo in Milano dava gli ordini, ed era molto ben servito da' suoi figliuoli e da' suoi generali. Però non è verisimile che allora si movesse; e molto meno è verisimile che v'intervenisse il conte Guarnerio, che già da molto tempo, come ho detto, se n'era tornato in Germania disgustato dei Visconti. Si lasci dunque tutta la gloria di questa impresa a Marco Visconte, a cui l'attribuiscono concordemente altri contemporanei scrittori. Il cronista d'Asti, fra gli altri, narra (2) che Ugone del Balzo fu il primo a tentare il passaggio della Scrivia; ma accorrendo i nostri fu da essi battuto, e lasciò prigionieri nelle loro mani un genero ed un nipote che seco aveva, ed altri pochi. Però essendo stato costretto a ritirarsi, i Milanesi passarano essi la Scrivia, e dando addosso ad un corpo di Alessandrini e di Valenzaschi, che furono i più tardi a fuggire, ne presero più di mille. Albertino Mussato (3) afferma che l'azione seguì nel settimo giorno di luglio, che in essa morì

(1) *Flamma. Manip. Flor. et Calchus ad hunc annum.*
(2) *Chron. Astens. Cap.* 79.
(3) *Mussat. Ib. Cap.* 10.

Zonfredo della Torre, fratello di Pagano vescovo di Padova, e che due insegne de' Guelfi furono acquistate da' vincitori, e mandate a Milano. Il Fiamma ed il Calco sopraccitati pongono l'azione sotto il giorno quarto di luglio; ed oltre a Zonfredo della Torre ucciso, narrano che vi rimase prigioniero Edovardo della Torre figlio di Mosca, con ottanta altri nobili personaggi. Tuttavia quanto a Zonfredo della Torre Bonincontro Morigia (1), ed il Corio suo seguace (2), vogliono che la di lui morte sia seguita un' altra battaglia data a Mortara due anni prima, essendo comandante de' Milanesi Francesco da Garbagnate. Se noi avessimo intera la storia del Cermenate potremmo determinare qualche cosa di più preciso intorno a questa battaglia di Mortara; checchè ne sia per altro di tal battaglia non mi pare che possa negarsi fede ad Albertino Mussato padovano, e grande amico di Pagano della Torre allora vescovo di Padova, a cui egli indrizzò la sua storia, e dal quale avrà ben risaputo giustamente quando e dove perdesse la vita Zonfredo della Torre, che era suo fratello.

Fatale fu questo colpo per la città di Pavia, e Matteo Visconte seppe ben approfittarsi della costernazione in cui si trovava quella città, dove non contavansi più che ottanta stipendiati e pochi cittadini per guardia. Erano disposti cinquanta militi cremonesi per soccorrerla, e Matteo col pretesto d' impedire ad essi la strada di Pavia, fece avanzare alla volta di Lodi Stefano, ultimo de' suoi figli, con cinquecento bravi militi, e colla scorta del prode Francesco da Garbagnate ben instrutto di quanto doveva fare. Avendo dunque concertato il tempo con un traditore, ch'era dentro la città, una notte si accostò a Pavia per la strada di Piacenza, ed avvicinossi tacitamente alle mura. Intanto avea mandate alcune truppe dalla strada di Milano, le quali avendo accesi gran fuochi da quella parte, si erano avanzate verso il ponte nuovo del Tesino, e tosto avevano colà formato con grande strepito un falso attacco. Trasse colà subito Riccardo da Langosco, signore di Pavia in luogo del conte Filippone, suo padre, prigioniero in Milano,

(1) *Bonincontrus Morigia. Ib. Cap.* 19.
(2) *Corio sotto l'anno* 1315.

per difendere la città da quella parte. Intanto il traditore stava atterrando le mura dalla parte di Piacenza, e i nostri andavano riempiendo la fossa per entrare colla cavalleria. I Pavesi occupati nel difendersi dal finto attacco nel bujo della notte, non s' avvidero di quanto si faceva dall'altra parte se non dopo che i Tedeschi, stipendiarj del Visconte, erano già entrati. Allora Simone della Torre, unite non più di trenta lance, corse precipitosamente ad attaccarli, ed essi per l'oscurità non scorgendo il poco numero di truppe, che li assaliva sì arditamente, cedettero, rinculando fin fuori delle mura; ma poichè accidentalmente una fiaccola loro additò le poche forze de' nemici, vergognandosi di sè stessi, con grande schiamazzo si rivoltarono contro de' Pavesi, e rientrarono nella città. Accorsero colà tutti i cittadini, e la battaglia divenne più feroce, ma in breve tempo dovettero cedere, e i nostri sul far del giorno restarono padroni di Pavia. A Simone della Torre riuscì di fuggirsene dalla parte del Tesino, con alcuni pochi seguaci. Il conte Riccardo di Langosco, e qualcuno dice anche Gherardino suo fratello, rimase estinto con quindici altri nobili; Guidetto ed Amorato della Torre fratelli di Simone, e figli del celebre Guidone, con un altro Guidetto, e Giovanni fratello di Pagano vescovo di Padova, e del morto Zonfredo, tutti della Torre colle loro piccole famiglie, restarono prigionieri, e furono condotti a Milano (1); dove il vecchio conte Filippone di Langosco, avendo inteso la perdita della sua città, e la morte del figlio o de' figli, poco mancò che non morisse egli ancora di puro dolore (2). Il Mussato asserisce che i nostri perdonarono alla vita de' vinti, e pochi furono gli uccisi; ma ch' essi, e massimamente i Tedeschi stipendiati, commisero grandi ruberie ed altre gravi iniquità. Il signor Muratori gli ha prestato fede; io per altro trovo che Guglielmo Ventura, cronista d' Asti, autore anch' egli contemporaneo, e anch' egli nemico de' Milanesi, siccome uno degli Astigiani, ch' e-

(1) *Mussatus. Ib. Rubr. XI. Chron. Astens. Cap.* 80. *Annales Placent. Flamma Manip. Fl. Annales Mediol. Bonincontrus Morigia, Calchus, Corius, aliique ad hunc annum.*

(2) *Muratori sotto l'anno* 1313. *Ferret. Vicent. Lib. VI. Rer. Italic. Tom. IX, pag.* 1121.

rano i principali seguaci del re Roberto in Lombardia, pure dice che i nostri entrati in Pavia uccisero Riccardo da Langosco, e da quindici altri, *et modica alia damna ibi fecerunt.* Ognuno sa che in simili occasioni non è possibile l'evitare ogni disordine; che se il disordine è piccolo, ridonda a gloria de'vincitori più che la stessa conquista. Furono allora liberati i signori della famiglia da Beccaria, ed altri Ghibellini ch'erano prigionieri in Pavia, ai quali Matteo Visconte concedette parte del governo di quella città, riserbando i diritti della sovranità ed i tributi per sè. Il fatto, se crediamo al Fiamma, avvenne ai sette di ottobre; se crediamo a Bonincontro Morigia ed al Corio, avvenne ai sei. Il signor Muratori facilmente accorda que' due scrittori, col dire che seguì nella notte del giorno sesto venendo il settimo. Così per altro non resta tolta la più grave difficoltà, la quale proviene dal Mussato, che ha lasciato scritto trattando di quel giorno *Sexto Nonas Octobris*, cioè ai due d'ottobre; quando per l'opposto il cronista d'Asti afferma che Pavia fu presa nel mese di novembre, d'accordo col nostro Calco, che precisamente dice *Postridie Idus Novembris*; cioè ai quattordici di quel mese. Se non che intorno a questi minuti punti di cronologia di poca importanza, non serve poi perdere il tempo e la pazienza.

Ciò ch'io non posso perdonare ai Milanesi nella sorpresa di Pavia si è l'aversela presa contro la bellissima antica statua equestre di bronzo di eccellente lavoro, detta Regisole, che colà si ritrova (*), e che non avea colpa alcuna, nè era guelfa, nè ghibellina. Il Fiamma nel Manipolo de' Fiori dice che la gettarono a terra, e nulla più; l'annalista di Piacenza aggiunge che la strascinarono per la città; e l'autore degli Annali milanesi afferma che la fecero in pezzi, e li portarono a Milano. A me non è riuscito mirandola di poter comprendere che ella sia mai stata fatta in pezzi, e mi sembra troppo difficile che que'pezzi siansi potuti riunire sì bene, che non comparisca la commessura. Nè è da dire che siasi potuta rifondere, perchè il lavoro di quella statua non è certamente fattura de'secoli rozzi (1). Parmi dunque che

(1) *Georgius Merula. Historia. Vicecom. Lib. IX, pag.* 271, *et seq.*

(*) Fu atterrata, come già dissi, sulla fine del secolo scorso.

non possa prestarsi fede all'autor degli Annali quanto alla rottura di quella statua; tanto più che colui che ciò asserisce negli Annali milanesi è lo stesso Fiamma, il quale nel Manipolo de'Fiori si contenta più sinceramente di affermare che i Milanesi la gettarono a terra, e nulla più. Il signor Muratori nella prefazione agli Annali milanesi ha cercato chi ne sia stato l'autore, ed ha particolarmente esaminato se quella cronaca possa attribuirsi a Galvaneo Fiamma. Confessa egli che vi si trovano molte cose simili a quelle che ci ha lasciate descritte il Fiamma nel suo Manipolo de'Fiori; ciò non ostante, poichè il totale dell'opera è diverso dal detto Manipolo; e perchè si estende più lungamente fino al principio del secolo XV; e finalmente perchè l'autore mostra ch'è vissuto veramente fino a quel tempo, ed anche più oltre, e che non è stata fatta ai suoi scritti alcun'aggiunta, conchiude saviamente, che l'autore degli Annali non può essere il Fiamma, che morì molto prima. Io son d'accordo con lui, nè pretendo già che il Fiamma abbia formata quella storia; dico bensì che chi l'ha formata, cominciando dal principio, ha trascritta parola per parola una storia del Fiamma fin ch'ella si stende, poi ha copiata con poche aggiunte quella dell'Azario, come si è avveduto lo stesso signor Muratori, e poi qualch'altra fino al fine; ond'egli poi ha intitolata quella sua opera, *Valigione*; poichè in essa, come in una gran valigia, aveva rinchiusi gli scritti di varj autori. Quanto alla storia del Fiamma, che come ho detto è stata trascritta parola per parola dall'autore di quegli Annali dal bel principio fin ch'ella si stende, nè il signor Muratori, nè l'Argellati, nè altro de'nostri moderni scrittori, l'ha veduta, nè osservata. Ella conservasi copiata dall'originale nell'anno 1396, in un bel codice di pergamena presso S. E. il signor marchese Luigi Antonio Recalcati, consigliere intimo delle loro Maestà Imperiali; che coll'usata sua gentilezza a me l'ha mostrata, e lasciata lungamente, per farvi tutte quelle osservazioni che mi fossero sembrate opportune. Io dunque avendo riscontrata questa cronaca, che l'autore ha voluto chiamare dal suo nome cronaca Galvaniana, co' predetti Annali, ho trovato, come già dissi che il compilatore di questi, toltone in alcuni pochi luoghi, tutta l'ha tra-

sportata nella sua opera, di cui forma la prima e più lunga parte. Molte più cose mi resterebbero a dire su questo argomento; ma per non allungare di troppo tale, benchè importante episodio, tornerò alla statua del Regisole. Bisogna ch'io confessi per altro che il cronista piacentino anch'esso sembra che accordi qualche rottura di quella statua, perchè afferma che fu poi rifatta. Ciò non pertanto, attesa la rozzezza dell'arti in que'tempi, come già ho detto, e attesa la bellezza di quel lavoro, io non potrò mai convenire con lui. Aggiunge poi che la statua rifatta fu posta sopra un pilastro nella piazza di Pavia avanti la chiesa di san Siro, colla faccia rivolta verso Milano, e colla destra stesa verso questa città come volesse dire *Possa Milano. Iste Recessor* (gli scrittori milanesi dicono *Regesorium*) *cum equo erat de bronzio supra deaurato, et erat magnus, et pulcher valde, tamen postea est refectus, et est positus supra unam magnam columnam lapidum in medio Plateæ Papiæ, quæ est ante Ecclesiam Sancti Syri, cum facie versus Mediolanum, cum manu dextera extensa versus dictam Civitatem Mediolani, et videtur quod velit dicere: Possa Milano.* Quell'annalista avrà forse intese le parole de'cavalli: io per me non so cosa volesse significare quel suo: *Possa Milano.*

Queste son baje, ma non furono già baje quelle di Matteo Visconte, che per assicurare a sè ed alla famiglia da Beccaria il dominio della città di Pavia, cominciò subito a fabbricare ivi presso la porta di Milano una buona fortezza, e vi pose per governatore Luchino suo figliuolo (1), come avea fatto nelle altre città da lui dipendenti, le quali tutte avea consegnate al governo dei suoi figliuoli e congiunti. Alessandria, che nel mese di dicembre, poco dopo la presa di Pavia, si era ribellata al re Roberto, e si era data a lui (2), era stata da esso affidata con Tortona a Marco suo figliuolo (3). Luchino, come dissi, era in Pavia, Lodrisio in Bergamo e Galeazzo in Piacenza; dove si faceva molto odiare per le grandi imposte colle quali aggravava i sudditi, ed anche gli

(1) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*
(2) *Chron. Astens. Cap.* 81. *Morigia. Cap.* 21.
(3) *Calchus, ad hunc annum.*

ecclesiatici. Il Guarino (1) se ne lagna in più luoghi, e singolarmente dove narra che ai 24 d'aprile del presente anno: *Posuit supra miseros Placentinos desertos, et desolatos, plusquam MM. Florenos aureos:* e poco dopo: *In isto Millesimo posuit supra miseros Placentinos DCCC. Pedes Caballi ad rationem librarum VI, et solidorum V pro quolibet Pede, pro habere occasionem destruendi domos illorum.* Abbiam veduto che anche in Milano Matteo aveva imposte pesanti gabelle, una delle quali sarà stata probabilmente questa de' piedi de' cavalli introdotta poi da Galeazzo in Piacenza. Se da questa gabella straordinaria abbia poi presa origine la gabella ordinaria, chiamata Tassa de'cavalli, che fu celebre per lungo tempo nello stato di Milano, io non saprei deciderlo; ma non parmi difficile il crederlo. Tornando ora alle città di Lombardia, che formavano allora il dominio di Matteo Visconte, il Mussato (2), oltre le predette di Milano, Pavia, Piacenza, Alessandria, Tortona e Bergamo, già da me annoverate, vi aggiunge anche Como; e lo conferma poco dopo Giovan Villani (3). Egli è ben vero che i Rusconi, già signori di Como, erano così strettamente imparentati coi Visconti, ed erano così attaccati alla fazione ghibellina, di cui Matteo era il capo, che facilmente egli avrà conceduto ad essi in Como eguale autorità a quella che aveva lasciata ai Beccaria in Pavia. Era pure soggetta a Matteo Crema; ma nel presente anno per opera de'Guinzoni e poi de' Benzoni, fu a lui ritolta (4); egli risiedeva nella capitale, cioè in Milano, dove secondo la cronichetta dei Podestà ebbe in quest' anno per vicario il mentovato Spineta marchese Malaspina, eletto nell'anno scorso, il quale continuò fino ai 25 d'aprile. Ai 26, giorno di sabato, subentrò Giacobino da Peschiera bresciano, ed ai 25 d'ottobre Rogiero de'Servadei di Parma.

Sotto il governo de' primi due uscirono in Milano due editti pel buon regolamento delle monete di questa città; uno nel giorno 18 d'aprile, l'altro ai 29 di maggio. Noi ne dobbiamo la notizia

(1) *Guarinus Chron. Placent. MS. apud Poggialum ad hunc annum.*
(2) *Mussat. lb. Rubr.* 19.
(3) *Gio. Villani. Lib. IX. Cap.* 108.
(4) *Mussat. lb. Rubr.* 22, *et* 24.

al signor Sitoni, il quale in una sua scrittura fatta nell'anno 1732 sopra l'antico valore delle monete (1) ne fa distinta menzione, e dice di averli ritrovati nell'officio de' Panigaroli di Milano, in un codice segnato QQ. alla pagina 28 e 36. Cesare Picinelli, custode di quell'officio fino dall'anno 1643, ha pubblicato l'indice delle scritture che contengonsi ne' codici del medesimo, dove per altro nessuno ne addita segnato colle dette lettere QQ. Non sarebbe gran maraviglia che il Picinelli, il quale veramente non fu molto esatto in quel suo indice, lo avesse omesso; ma sembrami ben cosa strana che nè anche al presente si trovi. Io mi sono portato personalmente in quell'officio, ed ivi ho esaminati que' registri diligentemente, e non solamente non ne ho ritrovato alcuno che sia segnato QQ., ma nemmeno negli altri ho potuto rinvenire i mentovati editti. Pure il Sitoni ne parla con tale minutezza, e ciò ch'egli ne dice è così conforme alle più autentiche memorie di questi tempi, che sarebbe una follia il voler supporre in lui sopra di ciò alcuno sbaglio, e molto meno alcuna impostura. Il primo de' mentovati editti, cioè quello dato ai 18 d'aprile, ci fa vedere che il fiorino d'oro, il ducato d'oro, ed il genovino d'oro, erano monete eguali, che valevano una lira e dieci soldi per ciascuna, o un denaro meno. Quanto poi alle monete d'argento, altre chiamavansi grosse, altre piccole. Gli ambrosini nuovi grossi d'argento valevano due soldi. Altri (forse genovini) grossi d'argento valevano un denaro meno. I turonesi grossi d'argento valevano due soldi e quattro denari, e i veneti grossi del peso di due denari d'argento valevano un soldo e due denari. Qui osservisi che due denari d'argento valevano quattordici denari di moneta, perchè di tale osservazione faremo uso frappoco. Tale dunque era il valore delle monete d'argento grosse. Quanto alle piccole, l'ambrosino nuovo piccolo, egualmente come gl'imriali di Milano piccoli vecchi, e nuovi, e quelli di Pavia, di Cremona, di Piacenza, di Provenza e d'Asti di buona lega vecchia e di giusto peso, valevano un soldo.

Sotto l'anno 1272 ho mostrato che allora la proporzione delle

(1) *Apud Argellatum de Monetis. Tom. II, pag.* 20, *et* 24.

lire, e de' soldi terzoli colle lire e soldi ora correnti era come l' uno al venti, e la stessa proporzione sotto lo scorso anno 1312 ho fatto vedere che non era punto alterata, poichè allora le famiglie maggiori di Milano non avevano più di seicento lire imperiali di rendita, cioè mille e dugento lire di terzoli, corrispondenti secondo il mio conto a ventiquattro mila lire d' oggidì. Se si volesse diminuire quella proporzione, bisognerebbe diminuire anche quella entrata, cosa che sembra ripugnante al verisimile. Si conferma poi del tutto la proporzione ch' io ho fissata osservando, come già dissi, che nell' anno 1313 si dava per elemosina di una messa un soldo di terzoli, quando ora si danno venti soldi. La proporzione medesima riterremo nel presente anno 1315, e per conseguenza riterremo altresì che la proporzione delle lire e de' soldi imperiali, ch' erano il doppio de' terzoli, fosse pure doppia, vale a dire come l' uno al quaranta. Stabilito tutto ciò noi subito comprendiamo che un fiorino d' oro, il quale secondo il mentovato editto valeva trenta soldi imperiali di que' tempi, valeva tanto quanto vagliono sessanta lire de' nostri. Andiamo anche più avanti. Un fiorino d' oro pesava l' ottava parte di un' oncia, ossia tre denari circa d' oro puro, come ho già mostrato altrove (1). Lo stesso appunto pesa il zecchino di Firenze e di Venezia d' oro puro; e però in sostanza il fiorino d' oro ed il zecchino è la stessa moneta un po' maggiore di una mezza doppia di Spagna, come pure ho detto in altro luogo (2). Pure il zecchino, secondo le gride veglianti nel nostro paese, vale qualche cosa meno di quindici lire; ed il fiorino d'oro, ch' era in sostanza la stessa moneta, valeva nel 1315, come ho provato, quanto ora vagliono sessanta lire, vale a dire quattro volte di più. Questo procede perchè l' oro, il quale nel secolo duodecimo valeva dieci volte (3), e nel decimoterzo cinque volte (4) più che al presente, nell' anno 1315 di cui ora tratto valeva quattro volte più solamente. So che alcuni dotti e valenti scrittori hanno dato all' oro sempre in tutti

(1) *Tom. III, pag.* 512.
(2) *Ib. pag.* 581.
(3) *Ib. pag.* 581, *sudd.*
(4) *Tom. IV, paq.* 798.

i tempi un eguale valore, e però hanno considerato il fiorino d'oro come uguale al nostro zecchino, anche nella valuta. Ma in questo supposto bisognerebbe ridurre la proporzione delle lire imperiali di que' tempi colle nostre, come l'uno al dieci, e quella delle lire di terzoli, come l'uno al cinque; e però bisognerebbe dire che le maggiori famiglie di Milano allora non avessero più di sei mila delle nostre lire di rendita; che la limosina di una messa non fosse più che cinque de' nostri soldi, ed altre cose incredibili, che risultano da ciò che ho già detto, e che dirò anche in avvenire. Per queste riflessioni, io non so allontanarmi dal sistema che ho già esposto, con cui ho fissata la diversità del valore dell'oro in que' tempi, e ne' nostri l'eguaglianza del fiorino d'oro e delle altre monete d'oro simili collo zecchino nella sostanza, è la differenza nel prezzo. Tanto basti intorno all'oro: veniamo ora all'argento.

Ho notato di sopra nell'editto, che due denari d'argento valevano quattordici denari imperiali; però un'oncia d'argento valeva quattordici soldi. Colla già fissata proporzione dell'uno al quaranta, quei quattordici soldi equivalevano a ventotto lire d'oggidì. Un'oncia d'argento puro oggidì vale circa otto lire, onde l'argento puro, che allora valeva come ora ventotto lire, valeva tre volte e mezzo più che oggidì; non quattro volte come l'oro. Dove ho mostrato che il valore dell'oro nel secolo XII corrispondeva al valore odierno dell'oro come l'uno al dieci, ho mostrato altresì che quello dell'argento equivaleva come l'uno al dodici; però considerando da que'tempi a'nostri, l'argento si è avvilito più che l'oro; ma dall'anno 1315, di cui ora trattiamo, nel quale l'oro valeva quattro volte più, e l'argento solamente tre volte e mezzo, venendo avanti debbo dire che l'oro si è avvilito più che l'argento (*). La stessa verità si scopre nell'esaminare qual era la diversità che passava nel 1315 fra il valore dell'oro e quello dell'argento, diversità che risulta dal medesimo nostro editto; conciossiachè ivi si vede che il valore di un'oncia d'argento era, come dissi, di quattordici

(*) In oggi l'oro decresce, soprattutto per la grande importazione che se ne fa dall'America e da altri luoghi fuori d'Europa.

soldi, e quello di un'oncia d'oro, composta da otto fiorini del valore di trenta soldi per ciascuno, era di dodici lire, cioè di dugento quaranta soldi. Ci volevano dunque quasi diciotto once d'argento a comprare un' oncia d' oro; quando più anticamente nel secolo XII non ce ne volevano che dodici, e a nostri giorni ce ne vogliono quasi quindici. Non fu dunque sempre costante la proporzione dell' uno al dodici fra l'oro e l'argento ne' bassi secoli, come altri affermano. L'editto, che qui esamino, dimostra evidentemente in ciò il loro inganno. Di queste varie vicende nel valore corrispettivo de' due metalli ne doveva esser cagione la maggiore o minore introduzione dell'uno o dell'altro nel commercio, ed insieme il diverso uso e traffico de'medesimi. Per la seconda di tali ragioni il lusso, che nel secolo XIV aveva cominciato a render più famigliare l' uso de' vasi d' argento, in mio parere ha fatto che tal metallo, il quale fino a que' tempi era diminuito di pregio assai più che l'oro, in avvenire diminuisse di meno; siccome ora l' uso più comune degli ornamenti e vasi d' oro, e le tante indorature fanno che a poco a poco a' nostri giorni l' oro cresce di prezzo sensibilmente, non ostante che più oro di molto che argento annualmente s'introduca nel commercio.

Prima di terminare il mio discorso intorno alle monete, che correvano in Milano nel presente anno, dirò che possono anche riferirsi a questi tempi alcune monete milanesi, che hanno da una parte l' imagine di sant'Ambrogio colla mitra, e senza staffile e col nome: S. AMBROSIVS; dall' altra una croce col nome della città: MEDIOLANVM. Nè Matteo Visconte, nè Galeazzo, suo figliuolo, io trovo che facessero battere alcuna moneta col loro nome. Perciò terminato l'impero di Enrico VII, e con esso cessato l'uso di battere nella nostra zecca le monete col nome di lui, finchè non fu eletto e riconosciuto in Milano Lodovico Bavaro, sembrami conveniente alle monete di questa città la impressione sopra descritta; in cui l' imagine di sant'Ambrogio ha la mitra che non si vede nelle più antiche; e dall'altra parte non ha in mano lo staffile, come vedremo che l'hanno le più moderne, battute dopo l'anno 1339. Delle sopraddescritte monete ve ne sono e d' oro e d'argento. Una d'argento ce l'ha additata il signor Muratori presa dal

museo de' signori marchesi Visconti di sant'Alessandro (1) e due altre, una d'oro e l'altra d'argento, ne conserva il museo del collegio di Brera (*), del quale ha pubblicato il registro l'Argellati (2) (*Fig.*).

Nel mentovato editto si vede che quasi tutte le monete milanesi allora chiamavansi *ambrosini*, il che conferma che quasi tutte avessero l'imagine di sant'Ambrogio. Gli ambrosini d'oro, eguali ai fiorini d'oro, pesavano circa tre denari d'oro, e valevano allora trenta soldi imperiali, ora corrispondenti a sessanta lire. Gli ambrosini grossi d'argento valevano soldi due imperiali, corrispondenti ora a quattro delle nostre lire. Cosa pesassero lo argomentiamo dal peso de' veneti grossi; perchè questi l'editto ci addita che pesavano due denari, e valevano quattordici denari di moneta. Se dunque una moneta che valeva quattordici denari, pesava due denari, una moneta che valeva due soldi, o ventiquattro denari, doveva pesare quasi tre denari e mezzo, se l'argento era d'eguale bontà. Può anche credersi che si accordasse qualche

(1) *Murator. antiq. medii ævi. Tom. II. Dissert. XXVII. in Additis ad Nummos Mediol. Num.* 2.

(2) *Argellatus De Monetis Tom. III, in fine Tab. II. Num.* 2, *et* 7.

(*) Soppresso il collegio di Brera, tenuto dai Gesuiti, il Museo andò in gran parte disperso, e solo nel 1803, nella Zecca di Milano, per cura del celebre archeologo, numismatico Gaetano Cattaneo, ebbe principio il Gabinetto numismatico, coi pezzi meritevoli di conservazione, sottratti alla fusione. Fu costituito in gabinetto reale delle medaglie nel 1808, ed arricchito dappoi coi musei Carigliano-Caronni, Millingen, Anguissola, Sanclemente, ecc. Venne eziandio corredato di una ricca e scelta biblioteca archeologica e numismatica. Questo gabinetto fu poi nel 1817 trasferito nel palazzo delle scienze ed arti ed aperto al pubblico. Nel 1850 vi si istituì una cattedra di archeologia e di numismatica, in cui professa il direttore Bernardino Biondelli, nome distinto in Italia per le sue opere sui dialetti.

agevolezza nel peso delle monete nostrali, e maggior rigore si osservasse in quello delle forestiere, e perciò che gli ambrosini grossi oltrepassassero di poco il peso di tre denari. Gli ambrosini piccoli d'argento, secondo l'editto, valevano la metà de'grossi, cioè un soldo imperiale, ora corrispondente a due lire; e però dovevano anche pesare la metà. Eguali a questi erano gl'imperiali picciolì di Milano, come abbiamo dallo stesso editto, nè dovevano avere altra differenza che nell' impronto, dove ne' primi vedevasi il nome di sant'Ambrogio, onde chiamavansi ambrosini, e ne' secondi quello dell' imperatore, onde chiamavansi imperiali, battuti vivendo Enrico VII. Tali erano le monete d'oro e d'argento milanesi di questi tempi. Ve ne dovevano certamente essere anche d'inferiore metallo, quantunque l'editto non ne parli. Io credo che siccome v'erano gli ambrosini grossi e gli ambrosini piccioli d'argento, così vi fossero gli ambrosini picciolini di metallo detti *Parvuli* (*). Io ne ho trovato memoria in alcune scritture, e singolarmente in un editto di Lodovico XII, re di Francia e duca di Milano, dato nell' anno 1500 per la città di Cremona, dove si conferma un certo dazio antico: *dummodo non excedat Parvulos duos pro quolibet Stario Frumenti, et Parvulum unum pro quolibet Stario Misturæ.* Di simili picciolini ve n' erano in questi tempi anche in Toscana; e ser Brunetto Latini, che fiorì anche prima, ne fa menzione nel suo tesoretto co'seguenti versi:

Tal chiama Mercenajo
Che piuttosto uno Stajo
Spenderia di Fiorini,
Ch'esso de'Picciolini.

Il signor Domenico Maria Manni nel suo discorso XXI sopra le monete, tratta de'piccioli o picciolini toscani di rame del valore di un denajo, ossia della duodecima parte di un soldo. Altre monete di metallo ebbe poi la città di Milano, delle quali parleremo a suo tempo.

(*) Da questa parola derivò il *paolo*, ancora in uso nell' Italia di mezzo, ed eziandio in Lombardia, dal volgo ma di rado.

Per conchiusione delle Memorie spettanti all' anno 1315, tratterò della cometa che apparve al principio di dicembre (1), e seguitò il suo corso visibile fino al fine di febbrajo del 1316 (2) (3). Albertino Mussato la osservò diligentemente, e la descrisse così: *Hoc anno circum Kal. Decembris de Cœlo signa conspecta sunt. Stella scilicet crinita, quam Astrologi nostri dixere Cometam. Movebatur hic Cometes diurno motu et Epicycli Jovis. Nam quantum Juppiter in Epicyclo suo exiens in latitudine Septentrionali declinabat, tantum hic Cometes ascendens versus Polum Articum gradiebatur, non equidem secundum quantitatis æqualitatem, sed secundum proportionis mensuram. Cum enim* 25 *die, hora* 27 (sic) *Decembris distaret a Polo gradibus* 18, *minutis* 37, *et secundis* 53, *XV die Januarii hora* 17 *non distabat nisi gradibus* 9, *minutis* 48, *et secundis* 39. *Movebatur quoque Planetæ motu, propter quod in directum ipsius Jovis mittebat Comæ radios, quamquam propter diversitatis aspectum videretur quantum ad aliquid obliquare. Propter quæ adjudicabatur patenter Jovem Dominum ejus esse, cujus virtute ipse producebatur.* Doveva questa cometa esser vicina alla terra, poichè nel giorno decimoquinto di gennajo vedevasi alle diecisette ore: se pure non v'è errore in que'numeri arabici. Nella raccolta *Rerum Italicarum*, dove si notano le varianti lezioni de'diversi codici della storia del Mussato non trovo in que'numeri diversità alcuna; vi dee peraltro essere qualche errore almeno nell' ora ventesimasettima del giorno ventesimoquinto di dicembre, poichè non so che mai un giorno abbia avuto più di ventiquattr'ore. Lo storico chiama quella cometa *crinita*, ma poi fa nascere intorno a ciò qualche dubbio, dove dice, che *in directum ipsius Jovis mittebat Comæ radios.* Il Musso nella cronaca di Piacenza narra che questa cometa stendeva la sua chioma ora verso una parte, ora verso l'altra. *Eodem anno apparuit Stella Cometes circa Natale Domini per noctem.* Egli non dice che si vedesse punto di giorno: *faciens circa Polum*

(1) *Mussat. Ib. Rubr.* 14.

(2) An. MCCCXVI. Ind. XIV, impero vacante IV, di Matteo Visconte signor di Milano VI, di Cassone della Torre arciv. di Mil. IX.

(3) *Mussus. Chron. Placent. ad hunc annum.*

comam suam longam nunc versus Occidentem, nunc versus Orientem, et aliquando versus partes alias, et duravit usque ad finem mensis Februarii. Postea apparuit alia Stella Cometes secunda in parte Orientali, sed minor quam suprascripta videbatur. È molto verisimile che fosse la medesima resa di nuovo visibile da noi in parte del cielo più lontana, che dianzi non era, quand'era apparsa la prima volta. Nel resto io lascerò che gli astronomi facciano sopra queste descrizioni più ampie riflessioni, e esaminino se elle possano adattarsi alle comete che si sono vedute, e sono state esattamente descritte ne'tempi a noi più vicini.

Fino al giorno quarto di gennajo dell'anno 1316 seguitò a governare la città di Milano, come vicario di Matteo e podestà, il Servadei parmigiano. Poi secondo la cronichetta dei podestà di Milano cessò per qualche tempo questo magistrato, e solamente ai cinque di maggio succedette a lui col solo titolo di podestà, e non più di vicario, Giacobino da Cornazano parimenti parmigiano; nel di cui cognome il Calco ha preso sbaglio. Andando avanti, vedremo che le due dignità di podestà e vicario, che prima erano in un solo personaggio, furono conferite a due, e di tale divisione possiamo fissar l'epoca nel presente anno. Il Cornazano restò podestà fino ai cinque di novembre, nel qual giorno fu a lui sostituito Bonifacio da Alice alessandrino, che aveva molto contribuito a far sì che la sua patria venisse sotto il dominio di Matteo Visconte; ma egualmente poi molto contribuì, come vedremo, a far sì ch'ella si ribellasse da lui. L'anno a cui son giunto non fu molto fecondo di azioni guerriere importanti pe'Milanesi, perchè io trovo bensì che Matteo si collegò coi Parmigiani contro i Cremonesi (1), che i quattro suoi figliuoli Marco, Luchino, Stefano ed anche Giovanni, che pure era ecclesiastico, nel mese di maggio vennero con cento cavalli a Piacenza in soccorso del loro fratello Galeazzo (2), che fra essi poi Stefano, insieme con Roberto Crivello, alla testa di dugento militi si portò a Saluzzo

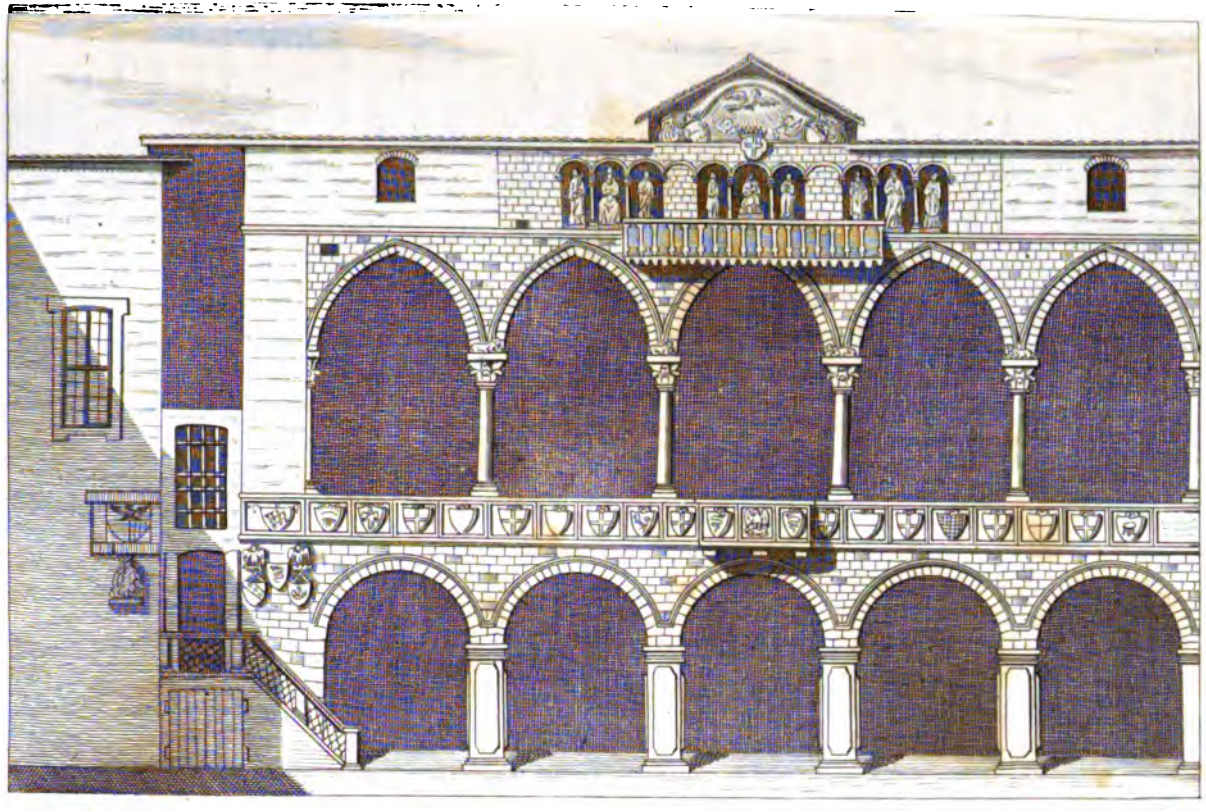
(1) *Malvecius. Chron. Brixiens. Lib. 9. Cap. 29. Rer. Italic Tom. XIV. Chronicon. Estense ib.*

(2) *Guarinus. Chron. Placent. MS. apud Poggjalum ad hunc annum.*

in favore di quel marchese (1); ma non trovo che in alcuno di questi luoghi le nostre armi operassero cosa degna di memoria. L'unico fatto guerriero che meriti d'essere riferito, seguì nell'Alessandrino, e ce ne ha conservata memoria il Ventura, cronista d'Asti contemporaneo (2). Narra questo storico che Ugone del Balzo, siniscalco del re Roberto in Lombardia, e Rizardo Gambatesa, siniscalco del medesimo in Provenza, con cinquecento militi e dugento balestrieri provenzali stipendiati dagli Astigiani, e da que' Piemontesi ch'erano sudditi dello stesso re, vennero ai 20 d'agosto nell'Alessandrino, e presero diverse ville e castella; al quale avviso molti de' signori dal Pozzo, e de' Trotti d'Alessandria, si ritirarono volontariamente da quella città. Ben presto eglino ebbero a pentirsi della loro risoluzione; perchè Marco Visconte, il quale, come ho detto, governava Alessandria, avendo ricevuto dal padre un grosso rinforzo, che il Ventura fa ascendere fino a mille militi, uscì dalla città, e colla stessa facilità con cui le aveva perdute, tornò a riacquistare tutte quelle terre e quelle fortezze. Cento partigiani de'signori dal Pozzo, fra' quali ventidue della stessa loro famiglia, furono fatti prigionieri e mandati a Milano.

Piccole dunque, e di poco momento, furono le imprese di guerra fatte da' Milanesi nel presente anno; per la qual cosa Matteo approfittandosi della tranquillità de' tempi pose mano alle fabbriche, e si diede ad abbellire questa città. Primieramente rifabbricò nel Broletto nuovo, ora piazza de'Mercanti la Loggia detta degli Osj. Questo edificio coperto di lastre di marmo liscio, vien formato da due porticati di cinque archi, l'uno superiore all'altro, sopra de'quali v'è un terzo ordine di edificio più ristretto e ornato di statue. Il Torri nel Ritratto di Milano (3) ci avvisa che a' tempi suoi, vale a dire verso la metà dello scorso secolo, le colonne, che reggevano il porticato inferiore sul piano della piazza, essendo per la loro qualità deboli, e per l'antichità vacillanti, furono levate, e in luogo loro furono sostituiti de'forti pilastri dello stesso marmo, che assicurano meglio tutta la fabbrica. Sopra que-

(1) *Chron. Astens. Cap.* 87. *Corio sotto l'anno* 1317.
(2) *Id. Chron. Astens. Cap.* 82, *et* 92.
(3) *Torri, pag.* 237.



LOGGIA DETTA DEGLI OSJ

sto portico inferiore v' è la loggia, che forma il portico superiore egualmente di cinque archi, in mezzo della quale porge in fuori un pulpito di figura quadrata. Quanto al portico inferiore non v' è alcun dubbio che non sia opera di Matteo fatta per sostenere la loggia degli Osj; ma quanto agli ornamenti della medesima loggia, e molto più a quel superiore edificio, che contiene le mentovate statue, non v' è dubbio che non sieno opere fatte dipoi. Ciò si comincia a comprendere osservando che gli archi del portico inferiore sono semicircolari, e quelli degli archi del portico superiore sono acuminati sul gusto gotico, che venne assai alla moda dopo Matteo. Molto più ci assicura di quella verità l'esame delle sculture, che adornano i due portici. Sul primo al lato destro vedonsi cinque insegne. Le due superiori sono due aquile imperiali, ciascuna delle quali ha fra l'unghie un animale diverso, che per la rozzezza del lavoro mal si comprende cosa sia. Sotto di essa nel mezzo vedesi lo scudo colla semplice vipera, ma corta come si usava ai tempi di Matteo Visconte, e sotto ad essa vi sono due altri scudi con due semplici insegne a me ignote. Tali sculture ottimamente si adattano ai tempi, de' quali ora trattiamo. Non così si adattano ad essi le sculture, che sono sul parapetto della loggia, e sul pulpito di essa, perchè sebbene in quelle vedansi le insegne semplici della città nostra, e delle sue porte a vicenda, vi sono contuttociò quelle della vipera con cimiero e pennacchi; cose che ai tempi di Matteo Visconte non usavansi sopra gli scudi delle insegne gentilizie. Anche le stesse vipere sono più lunghe; ed oltre a queste vi si vedono anche altre imprese guerriere, come i tre tizzoni colle secchie, che non furono usati prima di Galeazzo II Visconte, e il cane sotto la pianta, ed altre che sono degli stessi tempi. Anche le statue dell'ordine superiore, che sono nove, cioè la Beata Vergine nel mezzo, e ai lati gli altri santi protettori della casa de' Visconti, mostrano d'essere più moderne di Matteo, per la scultura men rozza; e singolarmente lo mostra l'effigie di sant' Ambrogio, che ha nelle mani lo staffile, nel qual modo non fu rappresentato quel nostro santo Vescovo, come io mostrerò a suo luogo prima dell'anno 1339 *(Fig.)*

Checchè ne sia di quegli ornamenti e di quelle sculture ag-

giunte, certa cosa è non per tanto che la loggia degli Osj col portico inferiore fu nel presente anno eretta da Matteo Visconte. Lo afferma il Fiamma, scrittore contemporaneo nel Manipolo de' Fiori, e nella cronaca Galvaniana trascritta dall'autore degli Annali milanesi; e più che il Fiamma ce ne assicura la iscrizione scolpita in marmo, che ivi tuttora almeno in parte si legge. Sebbene quella iscrizione posta in fine della loggia dalla banda sinistra abbia sofferto di molto le ingiurie del tempo; ciò non ostante queste sarebbero un bel nulla a petto delle ingiurie ad essa recate dalla trascuratezza de' lavoratori, che ne hanno nascosta la metà pel lungo dentro il muro di un vicino più moderno edificio. Fortunatamente un cittadino, più amante delle antichità della patria, ce ne ha conservata una copia, che se non è del tutto perfetta, è almeno bastante a darcene una giusta notizia. Egli l'ha riposta per maggiore sicurezza nella nostra Biblioteca ambrosiana, d'onde l'ha tratta e pubblicata il signor Latuada nella sua Descrizione di Milano (1); ed è la seguente.

ANNO MILLENO TERCENTESIMOQVE PERACTO
DVM SEXTVS DECIMVS DOMINI IAM CVRRERET ANNVS
ALTA VICECOMITVM PROLES DE STIRPE MATHEVS
CESAREI PATRIA DEFENSOR HONORIS IN ISTA
HOC SOLIUM VICO STATVIT SVPERESSE FORALI
FVLTVM MARMOREIS VARIOQVE DECORE COLVMNIS
QVI MEDIOLANI SVRGENS . . . . . .
ANTIQVITVS POPVLVM, ET COM . . . . . .
ET DOMINO SCOTO DE SANCTO GEMINIANO
LEGVM DOCTORI CVIVS PROBITATE REGVNTVR
IVSTITIE SOCII VALIDI COMITIVA VIGORIS
HOC COMMISIT OPVS QVI REM PRODVXIT IN ACTVM.

Abbiamo veduto di sopra sotto l'anno 1314, che questo signor Scoto da San Geminiano era presidente della società di giustizia, e che allora fu creato podestà e vicario di Matteo. Terminato

(1) *Latuada. Tom.* V, *pag.* 196.

quell'officio dovette egli tornare al suo primo posto, ed ebbe come tale nel presente anno il carico della descritta fabbrica. Quindi nasce qualche lume maggiore intorno alla società di giustizia, ed alle sue incumbenze, ma non ancora bastante a determinare cosa alcuna; onde ne attenderemo delle migliori.

Il Fiamma nella cronaca Galvaniana, di cui si servì l'autor degli Annali milanesi, dice che in quest'anno medesimo Matteo, oltre al mentovato edificio fatto nel Broletto nuovo, aggiunse anche al broletto vecchio, dove abitava nel palazzo del pubblico, molte e grandi cose. Lo stesso autore poi nel Manipolo de'Fiori racconta, che nel seguente anno Matteo fece fabbricare nel Broletto vecchio quell'appartamento, dove abitavano, quando egli scriveva, le signore, o sia le mogli de'signori Visconti. Non è certamente difficile che tal fabbrica si disponesse nel presente anno, e terminasse poi nel seguente. Tristano Calco e Giorgio Merula affermano, che a' loro giorni quell'appartamento serviva per le adunanze de'signori dodici di provvisione. Ad altre fabbriche nel borgo di Triviglio diede motivo la disposizione testamentaria fatta ai 14 di novembre giorno di domenica da Beltramo Butinone, il quale lasciò eredi i poveri di quel luogo, ed ordinò che ivi si ergesse per essi uno spedale dedicato alla Beata Vergine per alloggiarli massimamente quando erano infermi. Volle il testatore che il comune di Triviglio ne osse in perpetuo il difensore, il protettore, il commissario, ed anche il governatore: al qual fine gl' incaricò di eleggere due buone persone idonee e legali, le quali con due altre della famiglia del testatore regolassero e distribuissero le entrate del luogo pio in beneficio de' poveri gratis, e ordinò che tutti e quattro questi deputati ogni anno si avessero a cangiare. Il riferito testamento trovasi nell'archivio di Triviglio. Merita pure qualche osservazione una carta del monistero nostro di Caravalle, o Chiaravalle, registrata dal Puricelli (1), dove si vede che Gregorio, abate di quel monistero, ricevè per converso il signor Manfredo degli Alchinti (ora Archinti) figlio del signor Giacopo di porta Nuova, e della parrocchia di sant' Eusebio, con varj patti, e ricevè da esso

(1) *Puricel. MS. Signat. C. num. 76 in fol. in Bibl. Ambros.*

in dono trecentocinquanta lire di terzoli, corrispondenti colla già additata proporzione a sette mila delle nostre lire. Tanto è vero che allora ricevevansi per conversi ne'monisteri personaggi distinti, qual era il nostro Manfredo degli Archinti, gran benefattore di quel chiostro; come consta anche da altre autentiche memorie dell'archivio medesimo.

Finalmente in quest' anno la chiesa tornò ad avere il sommo pontefice; poichè i cardinali adunatisi di nuovo in Lione, elessero a quella suprema dignità nel settimo giorno d'agosto il cardinale Jacopo d' Ossa di Cahors, uomo di piccola statura, e di bassi natali, ma d'alto sapere; il quale si fece chiamare Giovanni XXII. Egli era grande amico di Roberto, re di Napoli, non solamente perchè come francese naturalmente amava un principe, ch' era discendente della real casa di Francia, e perchè quel principe pe' suoi gentili costumi e per essere egli ben addottrinato nelle scienze e nelle arti, e grande amico de'letterati, ben lo meritava; ma di più perchè lo stesso nuovo sommo pontefice era stato allevato alla corte di Napoli, e da essa riconosceva i suoi primi innalzamenti. Di questa sua particolare affezione ne diede egli un autentico testimonio colla lettera che scrisse a quel re nel giorno stesso della sua solenne coronazione, che seguì in Lione nel giorno quinto di settembre. Leggesi la lettera intera presso il Rainaldi, e termina colle seguenti parole: *Te præcipue ad cujus Personam, et Domum, ut nosti, gerimus ab olim, dum Nos minor status haberet, solidæ dilectionis affectum, quem utique non imminuit, sed auxit potius desuper impositum Apostolatus Officium, et extulit in paternum.* Non piccola prova del suo affetto fu il vedere che nel seguente mese di ottobre egli andò a porre la sua residenza nella città d'Avignone, che allora apparteneva al re Roberto, ed elesse quel sovrano per senatore di Roma. Di più, avendo trovate le lettere del suo predecessore Clemente V, che dichiaravano lo stesso re vicario dell'impero in Italia, e che per la morte di quel pontefice non erano ancora state nè sigillate, nè trasmesse, deliberò di dare esecuzione a ciò ch'era rimasto imperfetto. Ricusò dunque di riconoscere per legittimo nè l' uno, nè l' altro degli eletti re de' Romani. Perciò considerando tuttavia l' impero come

vacante, e tenendo ferma la costituzione del suo predecessore, che durante tale vacanza l'amministrazione dell'impero apparteneva al sommo pontefice, sul principio dell'anno 1317 (1) mandò in Italia due religiosi, cioè Bertrando della Torre de' frati Minori, che scrisse la storia di questa sua legazione, e Bernardo di Guidone de' frati Predicatori, autore della storia ecclesiastica de' presenti tempi. Ad essi consegnò un breve, dato ai 29 di gennajo, diretto a tutti i signori e a tutte le comunità della Lombardia, Marca Trivigiana, Venezia, Friuli e Genovesato, esortando tutti paternamente alla pace. Scrisse poi particolarmente a Matteo Visconte con buone parole, perchè non molestasse la città di Brescia ed il Piemonte. Que' due religiosi, se crediamo al Fiamma che ne parla fuor di luogo (2), avevano anche incumbenza di procurare dal nostro Matteo la liberazione del conte Filippone di Langosco, di Antonio da Fisiraga, e de'signori della Torre, ch'erano prigionieri nelle sue mani. Fin allora il sommo pontefice aveva adoperate le dolci; ma poichè vide che queste non giovavano, prese altro stile, e nell'ultimo giorno di marzo pubblicò un editto, con cui ordinò che nessuno in Italia, durante la vacanza dell' impero, ardisse di farsi chiamare vicario imperiale, o di esercitare giurisdizione alcuna a nome dell'impero, assolvendovi tutti da ogni giuramento, e minacciando la scomunica non meno a chi avesse ritenuto que' titoli e quella giurisdizione, come anche a chi loro avesse ubbidito.

Quando Matteo Visconte ebbe intesa la determinazione del pontefice, studiò il modo con cui potesse ubbidire al precetto senza perdere lo stato, e risolvette di deporre il titolo di vicario imperiale di Milano, e di farsi nominare signor generale di questa città, e del distretto (3): il che fu fatto, come nota Bonincontro Morigia (4), col consenso e coll' approvazione del pubblico. Abbiamo da Tristano Calco, ed è ben facile il crederlo, che papa Giovanni XXII

(1) An. MCCCXVII. Ind. VI, impero vacante V, di Matteo Visconte signore di Milano VII, di frate Aicardo arciv. di Milano I.

(2) *Flamma Manip. Fl. ad an. 1315.*

(3) *Flamma Manip. Fl. et Annales Mediol. ad hunc annum.*

(4) *Bonincontrus Morigia. Lib II. Cap XXII.*

si tenne burlato, e cominciò a concepire molta collera contro il Visconte. Sopravenne ad accrescerla un secondo e più grave motivo, che ora passo a raccontare. Era rimasto vacante in quel tempo il patriarcato d'Aquilea; e Cassone della Torre, che vedeva troppo difficile il riacquistare questo nostro arcivescovato, dopo nove anni di pontificato, aveva spedito ad Avignone un certo frate Aicardo dell'ordine de' Minori, come suo procuratore, per rinunziare liberamente nelle mani del pontefice la sua dignità. Accettò il papa la rinunzia, riservando a sè per quella volta la nomina del successore, e dichiarando nullo tutto ciò che potesse da altri attentarsi intorno a quella elezione. La stessa riserva egli avea fatta anche del patriarcato d'Aquilea; e quantunque il clero di quella città avesse eletto un certo Gilone, arcidiacono della metropolitana, il sommo pontefice non approvò l'elezione, e conferì quel patriarcato al nostro Cassone della Torre. Anche gli ordinarj di Milano, tosto che intesero essere rimasta vacante la loro cattedra arcivescovile, passarono alla elezione del successore, e fu prescelto Giovanni terzogenito di Matteo Visconte, ordinario della metropolitana; ma nè anche a questa elezione badò il sommo pontefice, e scelse appunto lo stesso frate Aicardo mandato da Cassone della Torre. Il nuovo arcivescovo ricevette la consacrazione ed il pallio in Avignone; e la bolla di tal consacrazione, ch' è stata pubblicata dal signor Sassi (1), si vede data colà ai 28 di settembre dell'anno presente. Quantunque alcuni scrittori riguardevoli, fra' quali Tristano Calco, ed il Bescapè nella sua *Novaria sacra*, abbiano lasciato scritto che l'arcivescovo Aicardo era dell'ordine de' Predicatori, ciò non ostante dal Fiamma stesso, domenicano, abbiamo ch'egli era de' Minori. Lo conferma fuori d'ogni dubbio la citata bolla, ed una iscrizione riferita da Lazaro Agostino Cotta nel museo novarese. Eravi tuttavia a' tempi del Cotta nel portico del monistero di san Francesco di Novara un epitaffio presso la porta della sacrestia, dove leggevasi: *Hic jacet Domina Caravera Uxor Domini Uberti de Caccia, etc, et Mater Domini Fr. Aycardi Archiepiscopi Mediolanensis Ordinis Fratrum Minorum, que obiit anno MCCCXVI.*

(1) *Saxius Series Archiep. Mediol. ubi de Aicardo.*

Vediamo dunque che quel nostro arcivescovo era della nobile famiglia Caccia di Novara, quantunque da diversi scrittori venga cognominato Antimiano da Camodeia, che forse erano soprannomi della stessa famiglia Caccia. Quel prelato ebbe a rodere un osso duro avendo che fare con Matteo Visconte, il quale non permise mai ch'egli mettesse piede non solamente nella diocesi di Milano, ma nè anche in alcuno de'paesi a lui soggetti. Per tale resistenza di Matteo lo sdegno del sommo pontefice crebbe fino all' ultimo segno; e il nostro Fiamma sì nel Manipolo de'Fiori, come nella Galvaniana, trascritta poi dall'autor degli Annali, afferma che allora il papa passò ad iscomunicarlo, ed a fulminare l'interdetto contro della città di Milano nel giorno di san Giovanni Battista. Io credo per altro che questa scomunica e questo interdetto non uscissero in pubblico se non nel seguente anno, come mostrerò a suo tempo.

Un catalogo de' nostri arcivescovi scritto nel secolo XV, di cui io conservo una copia presso di me, dice ch' essendo vacante la sede arcivescovile di Milano per la morte (dovea dire per la rinunzia) di Cassone della Torre, il capitolo della metropolitana concedette ai monaci Celestini il luogo e monistero che hanno fuori della porta Orientale: *Istius Cassoni morte vacante Sede Capitulum Ecclesiæ Mediolani concessit Fratribus Cœlestinis locum, et Ecclesiam extra Portam Orientalem, ubi nunc est.* Il Besta (1) mostra di aver veduto l'istromento di tal concessione, perchè afferma che l' arciprete del capitolo era della casa de' Visconti, e che fu apposto ai monaci l' obbligo di dare ogni anno alla chiesa maggiore una libbra d' incenso. Fino dall'anno 1274 abbiamo veduto che Pietro da Murrone, che fu poi papa Celestino V (*), aveva fondato un ospizio della sua congregazione, detta allora di san Damiano, per albergare i poveri fuori della porta Orientale, nel sito appunto dove ora trovansi i monaci Celestini. Quattro anni prima di quello di cui ora tratto, cioè nel 1313, papa Clemente V aveva canonizzato solennemente il sopraddetto santo pontefice Celestino V; e allora la sua congregazione di san Damiano detta

(1) *Besta. MS. Tom. I. Lib. VI. Cap. 4.*

(*) Vedi la nota a pag. 621 del volume quarto di queste *Memorie*.

poi de' monaci Celestini dovette accrescersi di molto, e quell'ospizio che aveva fuori di porta Orientale, divenne col permesso degli ordinarj un effettivo monistero. Così interpreta le parole citate del catalogo il nostro signor Sassi nella vita di Ottone Visconte. Non sarebbe poi gran fatto che l'ospizio fondato da san Pietro avesse avuta poca durata, e che in quest'anno i monaci avessero avuto bisogno di riportare dagli ordinarj una nuova concessione di quel sito.

Continuò per qualche mese anche del presente anno a governare questa metropoli come podestà il signor Bonifacio da Alice d'Alessandria; e continuò pure nella dignità di capo della società di giustizia il signor Scoto da San Geminiano. Sotto il loro governo, v'erano delle controversie pel commercio fra la città nostra e quella di Venezia, a cagion delle quali l'una aveva imposti diversi sopraccarichi alle mercanzie dell'altra con reciproco danno. I Milanesi, ai quali forse doveva premere maggiormente, cominciarono a consultare come si potesse provvedere a tal disordine: perciò il sopradetto signor Bonifacio da Alice della famiglia de' Guaschi d'Alessandria, podestà di Milano, fece radunare nel palazzo nuovo del comune un consiglio di mille e dugento uomini, consiglieri della città di Milano, col suono delle campane, e colla voce del banditore, nel mercoledì giorno ventisette d'aprile. Nella biblioteca di S. E. il signor marchese don Giovanni Corrado di Olivera, consigliere intimo attuale di stato delle loro maestà e presidente del nostro senato, cavaliere e ministro, per la nobiltà, per le cariche e molto più per le singolari sue virtù rispettabilissimo, alla di cui bontà e gentilezza verso di me io non sarò mai grato abbastanza, trovasi un prezioso codice, in cui contengonsi diverse antiche importanti memorie spettanti al dazio della mercanzia di questa nostra città, trascritte verso il fine del XV secolo, benchè non molto esattamente per l'imperizia del copista. Fra queste si trovano alcune carte, di cui ora m'accingo a ragionare, come feconde di varia erudizione; e singolarmente v'è la elezione fatta solennemente nel mentovato nostro consiglio di due procuratori destinati a portarsi a Venezia, per terminare ogni discordia nata fra le due città a cagione della mercanzia. L'istromento comincia

così: *In nomine Domini Amen* (leggi *Anno*) *a Nativitate ejusdem millesimo trecentesimo decimo septimo, Indictione quinta decima, die Mercurii vigesimo septimo mensis Aprilis. In Palatio novo Communis Mediolani convocato, et congregato Concilio mille ducentorum Virorum, Consiliariorum, Comunis Mediolani, sono campane, et voce preconia more solito.* Si trattava di uno de'principali affari della repubblica, cioè di delegare due procuratori per conchiudere un trattato di commercio co'Veneziani; e simili affari, come abbiam veduto altre volte, erano riservati alla pubblica concione, o al consiglio generale de'cittadini. Doveva a quelle adunanze equivalere questo gran consiglio di mille e dugento consiglieri eletti, il quale per altro fin allora non aveva ancora il nome di consiglio generale. Lo prese poco dopo, e lo ritenne, quantunque a poco a poco sempre siasi ridotto a minor numero; cosicchè ora è di soli sessanta nobili cittadini. Le antiche più numerose adunanze andarono a poco a poco in disuso; e molto ragionevolmente, perchè erano cagione inevitabile di mille disordini.

Segue l'istromento. *De mandato Nobilis, et Potentis Militis Domini Bonifacii de Aliate* (leggasi *de Alice*) *de Guaschis de Alexandria Honorabilis Potestatis Mediolani pro Magnifico Domino Matthco Vicario* (dee dire *Vicecomite*) *Dei gratia Imperiali Auctoritate Vicario, et Rectore, et Defensore Generali Civitatis, et Districtus Mediolani.* Con sì gran dignità e signoria, Matteo Visconte non usava ancora altro aggiunto al suo nome, che quello di *magnifico*, il quale doveva per altro essere assai maggiore che quello di *nobile* e *potente milite* dato al podestà, che a di lui nome reggeva questo paese. Quanto a Matteo, egli dominava coll'autorità di vicario datagli dall'imperatore, e coll'autorità di rettore e difensore generale della città e distretto di Milano datagli dalla nostra repubblica. Con questi modesti titoli egli copriva la vera signoria di Milano che godeva; ma poco dopo, come ho già detto, in questo medesimo anno gettò via gli scrupoli, e col consenso del pubblico, che già era veramente suddito, quantunque ritenesse ancora molti degli antichi privilegj, si fece chiamare *signor generale* di Milano. *In presentia Viri Magni, et Sapientis Domini Morci de Verdello* (in altro luogo dell'istromento si legge *Domini*

Marci Domini Vercellini) *Vicarii Generalis predicti Domini Vicarii*, negli anni scorsi il vicario di Matteo era anche podestà; ora v'era e il podestà e il vicario, ambidue sottoposti al Visconte, come si vede nelle citate parole: *Et Nobilis, et Sapientis Viri Domini Scoti de Guenzilibus de Sancto Geminiano.* In altro luogo della medesima carta si nomina questo signore Scoto *de Generalibus de Sancto Geminiano.* Forse più correttamente doveva scriversi dal copista *De Gentilibus*; perchè la cronaca dei nostri podestà, parlando di questo ministro, che nel 1314 fu fatto vicario di Matteo Visconte, dice *Dominus Scotus Domini Gentilis de Sancto Geminiano.* Ripigliando l'istromento dopo il di lui nome, io leggo così: *Doctoris Legum, Judicis, et Defensoris Societatis Justitie Mediolani.* Qui poi se non erro manca qualche cosa. *Predicti Domini Potestatis, et Vicarii Domini Scoti, Abbatum, et Antianorum, Capitaneorum, Consiliarii* (cioè *Consiliariorum*: oppure *qui sunt Consiliarii*) *dicte Societatis.* I membri dunque di questa società di giustizia, ai quali presedeva un giudice forestiero, qual era il signore Scoto, chiamavansi abati, anziani, capitani e consiglieri; onde mi riduco a credere che fossero cittadini scelti particolarmente al governo del pubblico: e però la società di giustizia ora mi sembra la stessa cosa che il consiglio de' ventiquattro, del quale ho fatto menzione dianzi. Furono dunque eletti per procuratori della nostra città pel mentovato affare nel gran consiglio i discreti uomini, il signor Loterio da Ayguerico, o Ayngueríco, ed il signor Guglielmo Ponzio cittadini e mercanti di Milano, certamente de'principali. I due inviati si portarono prestamente a Venezia, e dopo parecchi ragionamenti fatti con due gentiluomini veneti delegati, e col cancelliere di quella repubblica, eletto procuratore per tal cagione con particolar decreto dell'illustre e magnifico signor Giovanni Superanzio, doge della Venezia, Dalmazia e Croazia, e signore di una quarta parte e mezza di tutto l'impero romano, come si legge nella carta di procura data in Venezia ai 27 d'agosto, accordarono il trattato diviso in molti capitoli, che fu stabilito e sottoscritto in quella stessa città ai 30 d'agosto, e che distesamente colle citate procure trovasi trascritto nel mentovato codice Corrado. I punti principali, che ivi si vedono accor-

dati sono: che le mercanzie de'Veneziani abbiano il transito libero pel Milanese; che arrestandosi quelle in Milano, o nel Milanese, paghino di dazio denari sei per ogni lira della loro stima, vale a dire la quarantesima parte del loro valore; che lo stesso paghino in Venezia le mercanzie de'Milanesi, toltone i panni che sono più caricati di dazio; che i Milanesi possano estrarre da Venezia denari effettivi d'oro e d'argento quanti loro piacerà, eccettuate solamente quelle monete d'argento, che chiamavansi grossi veneti. Che possano pure i Milanesi colà condurre qualunque mercanzia, toltone quelle che vengono per mare, come le drogherie. I Veneti si obbligarono a dare il sale di mare ai Milanesi; e i nostri si obbligarono a non prenderlo da altri e di non venderlo in alcun paese tra Venezia e Milano, potendo per altro venderlo liberamente da Milano, verso i monti a chicchessia, toltone ai Comaschi.

Le mercanzie, che sono mentovate e stimate ne'capitoli di questo trattato, nelle quali consisteva il commercio fra i Milanesi e i Veneti, sono panni, drappi, scarlatti, bambagie, sete, drogherie e carta. Intorno alla carta si legge così: *Pro qualibet Soma Carte bombacis, et papiri pro scribendo Estimatio. Libre XXX.* Questa è la nostra carta volgare, che già era assai in uso, benchè incomparabilmente più cara che a'tempi nostri. Anche la seta e le drogherie, confrontando i denari, i soldi e le lire imperiali di que' tempi colle nostre, in ragione della proporzione già fissata di sopra dell'uno al quaranta, si vede che valevano allora molto più senza paragone di quello che vagliono al presente, attesa la scarsezza maggiore, che v'era allora di tali merci. Per esempio la seta cruda, detta di Spina, è valutata lire due per libbra che fanno ottanta lire delle nostre. La seta cruda tinta è valutata lire quattro che danno centosessanta. Le altre sete tutte, e certamente si dee intendere lavorate, sono stimate lire venti, corrispondenti ora a quattrocento. Quanto poi alle drogherie, il zuccaro per esempio è valutato per ogni centinajo di libbre di peso lire quindici, cioè tre soldi la libbra, che formano sei lire d'oggidì. La cannella tredici lire, ora cinquecentoventi per ogni centinajo di libbre, che danno più di cinque lire per libbra. Il zafferano una lira, ora quaranta lire per ogni libbra, e così discorrendo dell'altre droghe.

Tutte queste stime sono in moneta imperiale di que' tempi, che vien poi paragonata colla moneta veneta in tal guisa: *Et est sciendum, quod Imperiales XIV valent unum Venetum Grossum.* Ottimamente ciò si accorda coll'editto sopra le monete, fatto in Milano nell'anno 1315 da me già esaminato, dove il grosso veneto di due denari d'argento di peso, è stimato un soldo e due denari, cioè appunto quattordici denari di moneta imperiale. Ciò supposto, diamo un' occhiata alla pena imposta ai contravventori della presente convenzione, che viene spiegata poco dopo colle seguenti parole: *Sub penis mille Marcarum, ad rationem Soldorum Grossorum decem pro qualibet Marca.* Già ho detto anche altrove che di queste marche ve n' erano di varie sorta; perciò, qui si vede determinata la loro valuta in ragione di dieci soldi grossi per qualunque marca. Se dunque il denaro grosso pesava due denari, il soldo grosso di dodici denari grossi doveva pesare un'oncia d'argento, e la marca di dieci soldi grossi doveva pesare dieci once, e non sei, come la marca comune. Quanto poi al valore, se un denaro grosso veneto valeva quattordici denari di moneta imperiale, un soldo grosso veneto valeva quattordici soldi imperiali; e però dieci soldi grossi veneti, ossia una marca veneta, valeva centoquaranta soldi imperiali. Ciò dato, e data la proporzione dell'uno al quaranta fra le monete imperiali di que' tempi e le nostre, i centoquaranta soldi sopraddetti, che formano sette lire imperiali, corrisponderebbero a dugento ottanta lire moderne. Una marca veneta dunque di once dieci d'argento valeva dugento ottanta lire moderne; e perciò ogni oncia d'argento valeva appunto ventotto lire, come ho detto trattando dell'editto uscito nel 1315, restando in tal guisa sempre più confermato quanto ho stabilito in quell'occasione.

Abbandonando ora il trattato co'Veneziani, e ritornando al podestà di Milano, Bonifacio da Alice, trovo ch' egli terminò il suo governo ai quattro di giugno, e nel seguente giorno quinto subentrò nella sua carica Gualterino da Corte pavese. Questi la godette fino ai 22 di dicembre, e nel seguente giorno 23 fu nostro podestà Azorino, marchese Malaspina. Dietro a questi signori forestieri farò qui menzione di due nobili Milanesi, i nomi de'quali

mi si presentano sotto lo stess'anno. Uno è Lanfranchino da Settala, che allora morì, e fu sepolto nella chiesa di san Marco, colla seguente iscrizione conservataci dal Puccinelli (1).

D. LANFRANCHINI DE SEPTALA QUI OBIIT MCCCXVII.

Ho voluto far menzione di questo Lanfranchino da Settala, per unirlo agli altri Lanfranchi da Settala, sepolti nella stessa chiesa in altri tempi; del resto andando avanti, de' personaggi privati quantunque nobili, se in qualche parte le loro azioni non interessano il pubblico, io non intendo parlarne per non diffondermi troppo. L'altro personaggio, degno per ogni titolo di onorata memoria, è Matteo Silvatico, medico insigne milanese, che dedicò la sua opera intitolata: *Pandette della Medicina* a Roberto, re di Napoli, gran mecenate de'letterati. Nella edizione di quest'opera, stampata in Venezia nel 1498 si legge che l'autore la pubblicò veramente nell'anno 1317. Nè è maraviglia che un milanese allora dedicasse un libro a Roberto, re di Napoli, nemico della città di Milano, perchè v'erano parecchi Milanesi guelfi, esuli della patria, sotto la protezione di quel sovrano. Il signor Sitoni presso il signor Argellati (2) ha osservato che Matteo Silvatico era uno de' signori dodici di provvisione nell'anno 1389; onde sembra impossibile che nell'anno, di cui ora tratto, fosse in istato di compilare quelle pandette. Ma chi ha assicurato il signor Sitoni, che quel Matteo Silvatico, vivente nell'anno 1389 fosse l'autore delle pandette, e non qualche suo figliuolo, o nipote? Si può dunque tuttavia sostener l'opinione degli editori veneti probabilmente tratta da buon luogo (*).

(1) *Puccinelli. Iscrizioni, dopo il suo Zodiaco, pag.* 123, *num.* 13.

(2) *Argellat. Bibl. Script. Mediol. ubi de Mathæo Sylvatico.*

(*) I Milanesi e i Mantovani disputano a chi di essi appartenga costui per nascita. Checchè ne sia, fu egli uno de'più gran medici della sua età, professando altresì la medicina in Salerno, città nella quale quest'arte era studiata con grande ardore, e per cui eravi una Università, tenuta la prima d'Europa. L'opera che diede alla luce è una specie di dizionario dei semplici, colla spiegazione dei molti usi a cui essi giovano nella medicina; ebbe parecchie edizioni. Vedi il Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana.*

Bonincontro Morigia (1) prima di portarsi a trattare di ciò che avvenne nel seguente anno, fa una descrizione del florido stato in cui trovavasi allora la famiglia e la corte di Matteo Visconte in Milano; e perciò il Corio ha riferita la stessa descrizione sotto l'anno presente. Egli è per altro ben vero che esaminandola diligentemente, vi si trovano alcune cose che avvennero qualche anno dopo. Ciò non ostante, perchè per la maggior parte sta bene sotto quest'anno, anche io ne farò quì menzione. Dice dunque Bonincontro che: *Illis temporibus ipse Matthæus non modico labore sui, et amicorum ejus, factis Magnis oppressionibus pecuniarum Subditis suis, sicut sunt Fodra, Talea, quatuor vicibus in anno solvenda, et magna onera hominum, qui mittebantur quasi per medietatem anni ad exercitum, misit Filios et, Principes suos cum magna multitudine Militum, et Peditum, et cum eis scalas, balistas, et machinas, ad expugnandum per Lombardiam Guelforum Civitates, Terras, et Oppida. Qui ceperunt eas, et obtinuerunt munitiones earum, et captas tenuerunt; interfecerunt, et expulerunt inde inimicos, et in manibus amicorum eas tradiderunt.* Non sempre per altro le imprese riuscirono secondo i desiderj di Matteo; massimamente in quest'anno, quando mandò nel mese di ottobre le sue genti sotto il comando di Luchino, suo figlio, ad assediare Cremona co'Veronesi, i Mantovani ed altri ghibellini, che la strinsero fortemente per quindici giorni, dopo i quali furono costretti ad abbandonarla (2). Colla stessa infelice riuscita Marco Visconte, fratello di Luchino, con cinquecento militi e mille fanti, tentò nel secondo giorno di dicembre di sorprendere la città d'Asti; ma dovette ritornarsene ad Alessandria senza profitto (3). Non per tanto è verissimo che la maggior parte delle imprese tentate da Matteo, dopo ch'egli riebbe la signoria di Milano, gli riuscirono felicissime.

Tunc, segue a dire Bonincontro, *exaltati sunt Amici Matthæi qui autem fuerant proditores, et accipere de principatu Mediolani nitebantur, et exulem eum facere, captos in Mediolano duci fecit,*

(1) *Bonincontrus Morigia, lib. II. Cap. XXII.*
(2) *Chron. Placent. Calchus. Corius. Cavitellus aliique.*
(3) *Chron. Astens. Cap.* 98.

et eos incarceravit. Hi fuere de Civitate Vercellarum Simonus Advocatus, de Novaria Gullielmotus Bruxatus, de Papia Comes Philipponus, de Lauda Antonius de Fixiraga, de Placentia Albertus Scotus; sic de Pergamo, et de Cumis, et multi alii quorum nullus remansit, qui in fortia Matthei non fuerit. Non tutti per altro erano ancora venuti in quest'anno in poter di Matteo; e non tutti egli ritenne prigionieri, avendo a diversi generosamente ridonata la libertà. *Et exaltatum est nomen ejus, et amplificata ejus dominatio cum magnis expensis, et laboribus suorum Subditorum, et Amicorum, semper Inimicos debellando, cum sæpius Terras, et Castella discederent a potestate ipsius Matthæi, et rebellarent.* Non si possono lasciare senza osservazione i mezzi con cui Matteo arrivò egli stesso, e portò la sua famiglia a tanta grandezza; cioè coll'opprimere i sudditi con angarie gravissime e continue, come si duole per la seconda volta Bonincontro, e con guerre incessanti e perpetue. Può egli bensì in qualche parte iscusarsi per le misere circostanze di que' tempi; ma se possa perciò accordarglisi il titolo di *grande*, che pur da tanti gli fu conceduto, io lo lascerò giudicare da chi ha una giusta idea della vera grandezza de'principi. Aveva egli per altro, come grandissimo politico, l'arte di tener quieti i sudditi in mezzo alle loro angustie; e com'egli ciò ottenesse, lo descrive il nostro Bonincontro: *Magnæ ordinatæ comestiones, et potationes Magnatibus, et Populis. In ejus Curia fuere de Nobilibus Mediolani Civibus XX. Collaterales, et LXXX. Domicelli ei erant. Bis in anno ab eo honorifice induebantur. Equi in magna multitudine, et Familiam pulchram possidebat.* Trattando dell'anno 1287 io ho citato un luogo del Fiamma, dove descrive i modi con cui Matteo fino dal bel principio del suo governo aveva procurato di guadagnarsi l'amore del popolo, e singolarmente de'nobili, ai quali divideva le signorie de'borghi e delle terre sue suddite, mutandoli per altro ogni anno. A questo stesso par che alluda Ferreto Vicentino (1) colle seguenti parole, ragionando di Matteo Visconte: *Tunc ille, ut tutius regnet ceteris gratus omnia reipubblicæ munera in medium ponit,*

(1) *Ferret. Vicent. Lib, VI. Rer. Italic. Tom. IX, pag.* 1120.

et fasces, thesaurosque distribuens, velut cuique congruum fuit providus erogator confert. Sic Populi benevolentiam sibi conciliat.

Venendo particolarmente poi alla famiglia di quel nostro principe, Bonincontro ne parla così: *Quatuor Filios Masculos magnifice in matrimonio copulavit, et quilibet illorum Civitatum primatum tenuit; videlicet Galeaz Primogenitus Placentiam, et Cremonam; Marcus Terdonam, et Alexandriam; Luchinus Papiam, et Vogeriam; Stephanus Vercellas, et Novariam. Quintum vero, scilicet Johannem cum honore ad Ordinem Clericalem promoveri fecit. Et dilatata est ejus gloria; sed labor certaminis numquam ei; nec Subditis suis cessavit.* Così va ribattendo il Morigia questo chiodo, e ci fa vedere che gl' incomodi delle guerre furono veramente continui ed incessanti. Termina poi finalmente con un racconto che non fa molto onore alla continenza di Matteo Visconte, benchè già molto vecchio; e ci fa dubitare che le lodi dategli dal citato Fiamma intorno quella virtù non sieno molto fedeli, oltrechè i disordini manifesti de' suoi figliuoli in tal materia non ci danno un' idea molto vantaggiosa della condotta del padre. Quanto alle città nominate di sopra, esse non erano ancora tutte in potere de' Visconti, ma lo furono di poi. Quanto ai matrimonj, abbiam veduto che Galeazzo già da un pezzo aveva per moglie Beatrice d'Este. Marco, per quanto ne dice Pietro Azario, che scrisse poco dopo, non ebbe moglie alcuna (1). Di Stefano e Luchino, il Fiamma nel Manipolo de'Fiori sotto l'anno scorso 1315 nota che sposarono allora due Genovesi; ma nella Galvaniana, trascritta dall' autor degli annali, trasporta que' due matrimonj al presente anno 1317. Tristano Calco afferma che in quest'anno fu promessa Valentina Doria genovese a Stefano Visconte; ma la sposa non fu condotta a Milano, e le nozze non furono celebrate se non nell'anno seguente. Quanto a Luchino, vuole che le sue nozze con Isabella Fieschi, genovese, seguissero in altro tempo; e finalmente ci dà per conchiuso tal matrimonio sotto l'anno 1320. Io per me non so persuadermi che in que'tempi volesse Matteo dare ad un suo figliuolo una moglie della famiglia Fieschi, quando egli, come

(1) *Petrus Azarius. Chron. Rer. Italic. Tom. XVI, pag. 314. Cap. VIII.*

vedremo, a tutto suo potere difendeva le due famiglie Doria e Spinola contro i Fieschi, i Grimaldi e gli altri casati genovesi dell'opposto partito. Il sopraccitato Azario (1) mette in buona luce questo punto di storia, che non è stato dai moderni storici ben determinato; e ci fa vedere che Luchino ebbe tre mogli, la sopraddetta Fieschi, e prima di lei una Spinola, e prima della Spinola un'altra. Ecco le sue parole: *Habuerat namque unam de Spinulis, quam in juventute, et cum alio primo matrimonio, quod contraxerat, dicitur dilexisse. Qua mortua Dominam Elisabettam de Flisco Sororem prædicti Jahannis de Flisco superius mortui Virginem magnam, et formosam sibi matrimonio copulavit.* Della prima moglie di Luchino poi ci ha dato il nome il Fiamma nella vita di Azone Visconte (2), cioè Violanta, figlia del marchese di Saluzzo. *Ipse* (Luchinus) *duxit uxorem nobilem dictam Dominam Violantam Filiam Marchionis Salutiarum, de qua unam Filiam genuit. Mortua prima uxore aliam duxit dictam Dominam Ysabel ex illis de Flisco, de qua usque hodie prolem non habuit.* Questo buon uomo ha lasciata nella penna la seconda moglie, cioè la Spinola chiaramente indicataci dall' Azario. Che in questi tempi Matteo desse a' suoi figli, Stefano e Luchino, per mogli due genovesi delle due famiglie Doria e Spinola esuli dalla patria, e alleate con lui, è tutt'affatto verisimile. Doveva dunque esser già morta la Violante di Saluzzo prima moglie di Luchino. Quanto alla sua terza donna Isabella, o Elisabetta Fieschi, io non mi persuado ch'egli la sposasse se non dopo stabilita la pace fra i genovesi e i Visconti (3). Lo stesso Fiamma nel Manipolo de' Fiori accenna un matrimonio di quel principe, celebrato nell' anno 1329; e quel tempo ottimamente conviene alle sue terze poco felici nozze colla sopraddetta signora.

Le turbolenze di Genova da me additate di sopra furono grandi

(1) *Id. ib. Cap. IX. pag* .316

(2) *Flamma. Opusculum. de Azone Vicecomite Rer. Italic. Tom. XII, pag.* 1030.

(3) *Georgius Stella. Rer. Italic. Tom. XVII ad hunc annum. Jo. Villanus Lib. IX. Flamma. Annal. Mediol. Calchus. Merula. Corius. aliique ad hunc annum.*

in quest'anno. Matteo, cred'io che avesse già preso il suo partito a favore delle famiglie Doria e Spinola; e prevedendo ch'elle non avrebbero potuto sostenersi nella città, si era preparato a dichiarar la guerra a Genova. Me ne dà un grave indizio il vedere che nel trattato co'Veneziani aveva stabilito di prender il sale da loro, per non dipendere da'Genovesi. Le magnifiche feste fatte in occasione degli sponsali del figlio, o de'due figli, di Matteo in Genova furono, al dire del Calco, le trombe che diedero il segnale della guerra in quella città. Gli emuli delle famiglie Doria e Spinola ne presero tanto sospetto, che i Doria non credendosi bastevolmente sicuri nella patria, si ritirarono, e dietro ad essi di lì a poco se ne andarono anche gli Spinola. Il nostro Matteo, sempre pieno di vasti disegni, credette che gli si offerisse opportuna occasione d' impadronirsi forse anche di quella città; onde prese scopertamente la protezione delle dette due famiglie genovesi, e nella primavera del 1318 (1), quando gli esuli genovesi il bel primo giorno d'aprile vennero ad assediare la loro patria, mandò Marco suo figliuolo, che già aveva unito un grosso esercito in Tortona, a dar loro soccorso. L'annalista d'Asti, Giorgio Stella, cronista di Genova, e Giovanni Villani, e de'nostri il Fiamma nel Manipolo de'Fiori, Bonincontro Morigia, il Calco ed il Corio diffusamente raccontano gli avvenimenti di quell' assedio. Singolarmente il Morigia avverte che gli esuli di Genova prima dimandarono a Matteo Stefano suo figliuolo, che si portò da loro con cinquecento militi. A lui poi fu sostituito Marco con mille e cinquecento. Quando gli assediati si videro ridotti a mal partito tentarono due mezzi per liberarsi; mandando due diverse ambascerie, una alla repubblica di Milano, l'altra al re Roberto di Napoli.

I legati Genovesi giunti a Milano, e introdotti nel generale consiglio convocato da Enrico, marchese de'Petrioli, che fu per tutto quest'anno podestà di Milano, e vicario di Matteo Visconte, esposero con ornate parole la sorpresa della loro patria nel vedersi assediata da que'Milanesi, che sempre erano stati per l'addietro i

(1) An. MCCCXVIII. Ind. I, impero vacante VI, di Matteo Visconte signor di Milano VIII, di frate Aicardo arciv. di Milano II.

suoi amici più fidi. Quindi passarono a mostrare l'utilità comune di quest'amicizia per la reciproca salvezza, e pel commercio dell'una e dell'altra città, e i danni che all'una e all'altra sarebbero provenuti dalla insorta discordia. Proposero ai nostri cittadini nuovi vantaggi per la negoziazione, col liberare le loro merci da qualunque gabella, e coll'esibirsi a trasportarle in ogni parte del mondo colle loro navi, e finalmente terminarono col persuaderli a rinnovare l'antica pace, e a ritirare l'esercito dalle mura di Genova. Il consiglio prese tempo a rispondere, del quale si servirono gli ambasciatori per visitare nelle loro case i più potenti ed autorevoli cittadini, tentando pure di attirarli al loro partito. Boninconiro Morigia afferma che fu esibita una grossa somma di denaro a Francesco da Garbagnate, perchè fosse favorevole agli assediati Genovesi. Non ho dubbio che le ragioni addotte da que' legati avranno fatto breccia nella mente di molti de'nostri, e singolarmente de'più ricchi negozianti. Se poi vi furono anche larghe promesse di denaro, credo certamente che non tutti avranno resistito a quell'attacco, come il Garbagnate. Se non che il consiglio generale aveva bensì ancora la bella apparenza del comando; ma in sostanza poi non era più che una macchina, la quale si aggirava, secondo il moto che riceveva dagli interni ordigni, cioè dai voleri di Matteo Visconte. La risposta dunque del consiglio fu che la repubblica di Milano amava la città di Genova, e generalmente tutti i suoi cittadini; e ch'era più amante della pace che della guerra. Ma che singolarmente fra i Genovesi ella stimava ed amava le due primarie famiglie Doria e Spinola, colle quali principalmente aveva stabiliti i trattati e le leghe. Quelle due illustri famiglie al presente erano ingiustamente costrette a starsene esuli lungi dalla loro patria, e perciò non poteva a meno di non soccorrere gli antichi suoi amici e confederati. Che se questi fossero stati rimessi nelle loro case, e ne' loro antichi diritti, la pace sarebbe stata subito conchiusa. A tale risposta gli ambasciatori si alzarono incolleriti, e dissero che non mancavano a loro forze per sostenere la natia libertà; che se pure avessero dovuto perderla, si sarebbero scelto un tal signore, che ben avrebbe potuto difenderli da chicchessia. Vollero con ciò dimostrare che avevano ben com-

prese le mire del Visconte sopra la loro patria; e mostrargli la la loro ferma determinazione di porsi piuttosto nelle mani del re Roberto che nelle sue. I signori Doria e Spinola furono ben contenti del consiglio di Milano, ne resero le grazie, e diedero compimento alle nozze già stabilite e promesse (1).

L'altr'ambasciata de'Genovesi, ch'era stata diretta al re Roberto, colla esibizione della signoria di Genova, fu accolta, come ben può credersi, più graziosamente. Spedì tosto quel sovrano in ajuto degli assediati Genovesi cinquecento militi, e promise di venire poi in seguito egli stesso in persona con più poderoso soccorso. Infatti nel giorno di venerdì ventesimoprimo di luglio si vide approdare a Genova una numerosa flotta di galee ventuna, dalle quali sbarcò il re di Napoli colla regina, con due suoi fratelli, e altri gran signori, alla testa di un esercito di mille e cinquecento militi, e sei mila fanti. Ai ventisette dello stesso mese fu conferita a quel sovrano per dieci anni la signoria di Genova; ed egli credendo di rendersi sempre più benevolo il sommo pontefice, l'accettò anche a nome della santa sede: cosa per altro che fu da papa Giovanni disapprovata con suo Breve, dato ai 25 d'agosto (2). All'arrivo di sì poderoso rinforzo Marco Visconte, ch'era sotto le mura di Genova, aveva giudicato di ritirarsi alquanto fino al borgo di Prea. Là venne a ritrovarlo il re di Napoli, e fece attaccare il di lui campo da quattro mila bravi soldati nell'ottavo giorno d'agosto; ma gli assalitori furono bravamente respinti da'nostri, ed inseguiti fino alle porte della città. Dopo questa vittoria, che costò a' nemici la perdita di trenta militi, e di trecento fanti, Marco Visconte tornò ad accostarsi alle mura, e continuò a batterle senza cessar mai, nè anche pel verno sopraggiunto. Giovanni Villani (3) narra che il nostro feroce Marco ebbe ardire di sfidare il re a battersi corpo a corpo con lui, per decidere della sorte di Genova; della quale superba proposta quel sovrano sdegnossi fortemente. Diversamente il Fiamma (4) racconta

(1) *Tristanus Calchus ad hunc annum.*
(2) *Rainaldus ad hunc annum. Num. XXXIII.*
(3) *Jo. Villanus. Lib. IX. Cap. 94.*
(4) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

che il re Roberto mandò a dire al Visconte che abbandonasse l'assedio, altrimenti sarebbe venuto ad attaccarlo fino su le porte di Milano; alla qual proposta Marco freddamente rispose, che non occorreva prendersi tanto incomodo, perchè egli era pronto a riceverlo sulle porte di Genova.

Affliggevano l'animo del re Roberto le disgrazie de' Guelfi, suoi amici, massimamente che fino dallo scorso aprile Ponzino de'Ponzoni, esule da Cremona divenuto ghibellino, rinforzato da un corpo di Milanesi condotti da Mulo da Gropello, si era avanzato sotto le mura della sua patria, e gli era riuscito d'impadronirsene per sorpresa, scacciandone il marchese Jacopo Cavalcabò co'suoi partigiani, e ponendovi per podestà il mentovato nostro bravo cittadino Mulo da Gropello (1). Vedendo però quel re che le cose del suo partito andavano peggiorando, rinforzò i maneggi, e si rivolse a Cane della Scala, signor di Verona, ch'era uno de' più forti partigiani de'Ghibellini. A questo signore egli inviò segretamente Francesco della Torre con grandiose offerte per farlo diventar guelfo; il che quantunque non gli riuscisse, risaputo da Matteo, lo mise in grande agitazione (2). L'agitazione poi si accrebbe pei nuovi e sempre maggiori sforzi di Roberto presso il pontefice in Avignone. Esagerava egli la necessità di abbassare la potenza del Visconte, e degli altri ghibellini imperiali, per innalzare i guelfi, amici della chiesa; di sostenere l'autorità della sede apostolica superiore a quella dell'impero, e di togliere ogni giurisdizione a vicarj eletti dal defunto imperatore, e creare fino alla scelta di un nuovo imperatore legittimo, un vicario solo in Italia confidente del pontefice. E perchè questi ed altri motivi temporali non bastavano ancora per indurre l'animo del papa, quantunque propenso per lui e pe' Guelfi, a quelle risoluzioni ch'egli avrebbe desiderate, vi aggiunse molte forti accuse contro Matteo Visconte e i suoi figliuoli, riguardanti propriamente l'autorità e libertà ecclesiastica, e la religione. Quali fossero le accuse, noi lo vedremo apertamente a suo tempo ne'più autentici documenti.

(1) *Chron. Placent. ad hunc annum. Jo. Villanus. lb. Cap.* 89.
(2) *Flamma, Manip. Fl. ad hunc annum.*

È ben credibile che il re avesse de' fedeli ministri in Avignone, ed anche gli esuli guelfi milanesi non avevano mancato di mandare colà due del loro ceto, cioè Bonifacio da Fara giureconsulto, e Lorenzo Gallina, i quali a tutto loro potere cercavano di mostrare che Matteo Visconte e i suoi figliuoli erano meritevoli de' più severi castighi ecclesiastici. Il Calco ed il Corio affermano che il sommo pontefice in quest' anno passò a scomunicarli, il che vien confermato con sicurezza da una bolla, ch'io esaminerò sotto l'anno 1322. Però quegli scrittori che hanno parlato di sì fatta scomunica sotto l'anno scorso, hanno certamente il torto. Non so per altro se il Corio ed il Calco anch'essi abbian ragione nel credere che colla scomunica de'Visconti, venisse anche l'interdetto alla città di Milano, ed all'altre a loro soggette. Tale interdetto a me sembra posteriore per alcune ragioni, che col tempo si vedranno.

Sorpreso Matteo Visconte da un sì funesto apparato giudicò di dovere adoperarsi vigorosamente; e però mandò due legati a Filippo di Savoja, principe della Morea, per accordare con lui una forte lega contro il re Roberto. Erano que' due legati Boschino Mantegazza e Pietro *de Modelia*, forse *de Modoetia*, giurisperiti di Milano, i quali nel sabato giorno 19 di agosto conchiusero il trattato con quel principe nel luogo di Lombriasco (*). I patti consistettero principalmente nel dividere fra contraenti gli stati del re Roberto in Lombardia; e di essi la maggior parte, cioè Asti, Ivrea, Savigliano, ed altri luoghi nel Piemonte, furono da Matteo liberalmente conceduti al principe Filippo; la sola città d'Alba anche con alcune limitazioni toccò al Visconte (1). Conchiuso felicemente questo affare, attese Matteo a convocare pel mese di dicembre nel borgo di Soncino un congresso de' principali signori ghibellini. Vennero que'signori al tempo determinato, e poichè furono uniti insieme, il Visconte fu il primo a ragionare. Qual fosse il suo ragionamento ce lo additano Tristano Calco, il Corio e Giorgio Merula, ciascuno secondo la propria imaginazione. Secondo il Merula egli se la prese contro del re Roberto senza

(1) *Lunig. Codex. Diplomat. Italiæ Tom. III. Part. II. Du Mont Codex Juris Gentium. Dilemat. Tom. I. Part. II.*

(*) Villaggio alla sinistra del Po nella provincia di Pinerolo

parlare del pontefice. Secondo il Calco ed il Corio, egli se la prese contro il pontefice medesimo dolendosi di lui e del suo predecessore per la pretensione di voler essi l'amministrazione dell'impero vacando la sede imperiale; per gli ordini mandati a tutti loro di abbandonare il governo degli stati, che possedevano, e per l'idea di voler egli destinare chi li reggesse in lor vece. A questo desiderio di ampliare l'autorità della chiesa nel temporale, ed alla amicizia col re Roberto, attribuì le accuse che a a lui faceva il regnante pontefice di usurpazioni, di sacrilegi e di eresia; senza altra sua colpa che quella di voler egli difendere a tutto potere le ragioni sue, de'ghibellini e dell'impero. Mostrò finalmente la necessità di rinforzare la loro alleanza, e di tenersi ben fermi in essa per sostenere la causa comune. Io non so veramente se questo sia stato il ragionamento di Matteo; so bene che qualunque egli sia stato fu da tutti approvato; ed ognuno di que'signori si protestò di voler difendere costantemente il comune partito. Fu dunque concordemente deliberato di eleggere un capo di tutta l'alleanza, e la scelta cadde sopra Cane della Scala per maggiormente obbligarlo a non distaccarsi da loro. Furono accordati a lui mille fiorini d'oro il mese, corrispondenti a quattro mila zecchini per la propria persona; e gli furono dati mille militi assoldati a spese comuni. Così si disciolse il congresso, e così Matteo rassodò con fermissimi appoggi il suo principato.

Al dire del Corio il verno, che allora incominciava, fu sì rigoroso che gelarono l'acque del Po, e non si poteva mangiare il pane senza metterlo prima al fuoco. Ciò non ostante Marco Visconte non abbandonò l'assedio di Genova, con molta noja del re Roberto, che mal sofferiva di starsene colà rinchiuso. Tentò dunque il re un nuovo stratagemma per liberarsene, che gli riuscì molto bene. Fece imbarcare quattordici mila combattenti nelle sue navi; e diede loro per generale il valoroso Simone della Torre, figliuolo dell'estinto Guido. Questi improvvisamente ai cinque di febbrajo del 1319 (1) presero terra fra Sestri e san Pier d'Arena e cominciarono a sbarcare. Corse Marco Visconte per opporsi allo

(1) An. MCCCXIX. Ind. II, impero vacante VII, di Matteo Visconte signor di Milano IX, di frate Aicardo arciv. di Milano III.

sbarco, ma non gli riuscì. Intanto il re uscito dalla città, attaccò con tutte le forze il campo de'Ghibellini, i quali avendo i nemici a fronte ed alle spalle, presto furono in iscompiglio e dovettero ritirarsi a precipizio fino di qua da monti, abbandonando ogni cosa. Qual fosse l'allegrezza de'cittadini di Genova per sì bel colpo non è facile lo spiegarlo. Anche il re Roberto non ebbe minor contento; e vedendo le cose sue prendere sì buon aspetto, giudicò di aver a battere il ferro mentre era caldo, portandosi in persona ad Avignone dal sommo pontefice. S'imbarcò dunque colla moglie, co' fratelli, e con gran quantità di signori e di soldati sopra una grossa squadra di navi, che l'accompagnò fino in Francia (1). Ben s'imaginò Matteo Visconte che quel sovrano non avrebbe colà operato molto a suo favore; onde si diede anch'egli dalla sua parte a far de'nuovi maneggi per ben difendersi. Spedì degli ambasciatori a Federico, re di Sicilia, e ad Andronico Paleologo, imperatore di Costantinopoli, e trasse anche que'principi nella lega de'Ghibellini. Mandò pure un monaco Cisterciese a Venezia per aver denari da quella repubblica; ma non ne riportò che buone parole. Più felicemente invitò il marchese Teodoro di Monferrato a venire a Milano, dove avendolo ricevuto colla maggiore onorificenza, lo indusse a dichiararsi del suo partito. Finalmente fece venire dalla Germania un nuovo corpo di truppe assoldate, e rinforzò poderosamente i suoi eserciti (2).

Incoraggiato da tale soccorso Marco Visconte, che non sapeva stare in ozio, ai 23 di luglio con mille cavalli e mille fanti de' suoi, e con parecchi esuli astigiani, tentò un nuovo colpo contro la città di Asti, che riuscì egualmente infruttuoso; onde si dovette ritirare, contentandosi di aver conquistato il borgo di Gamalerio (*) (3). Forse questa impresa non fu fatta che per coprire i veri disegni di Marco Visconte, che nel primo giorno d'agosto comparve di nuovo sotto a Genova; e rinnovò più fieramente che

(1) *Stella. Villanus. supracit. Cap.* 96.

(2) *Tristanus Calchus. Corius. Rainaldus. Villanus. Flamma ad hunc an.*

(3) *Chron. Astens. Cap.* 99.

(*) Meglio Gamalero alla sinistra della Bormida: oggidì veggonsi le ruine del suo forte castello, smantellato nel 1414 da Facino Cane.

prima l'assedio di quella città che durò per quattr'anni con una ostinazione ed un furore da ambe le parti, che ha pochi esempi nella storia (1). Non vi si fermò per altro continuamente il nostro Marco in persona, costretto talora a ritornarsene per difendere ciò ch'era suo. Nel mese di novembre Ugone del Balzo, siniscalco del re Roberto, co'suoi provenzali e cogli Astigiani, si portò alla volta di Tortona, ed impadronitosi di Novi, pareva che minacciasse quella città, ma tendeva ad altra conquista. Teneva egli stretta corrispondenza con Bonifacio da Alice della casa Guasca, il quale essendo stato uno de'primi che avevano data la città d'Alessandria, sua patria, nelle mani del Visconte, che poi lo chiamò a reggere la città di Milano, colla dignità di suo vicario e podestà, come abbiamo veduto, ora o per naturale incostanza, vizio molto alla moda in que'tempi, o per disgusti ricevuti da Matteo, aveva cangiato partito. Si adoperò Bonifacio in guisa che introdusse Ugone del Balzo in Bergoglio (*), ch' era si può dire ne' fianchi della città d'Alessandria, sperando di potergli poi anche dar nelle mani la città stessa; se non che Marco Visconte non fu negligente a soccorrerla, e a fare andar in fumo i disegni de'suoi nemici.

Il peggio per loro fu, che nel secondo giorno di dicembre, giorno di domenica, portandosi Ugone del Balzo co'suoi a Montecastello, fu sorpreso da Marco Visconte, come afferma il cronista d'Asti (2), o da Luchino, che veniva a soccorrere il fratello, come d'accordo affermano i nostri scrittori milanesi (3), e fu battuto ed ucciso con più di venti ferite. Aggiungono i nostri che la gloria di aver atterrato il siniscalco provenzale sia stata del bravo connestabile milanese, Ughetto della Campana, e che molti nemici ivi sieno rimasti prigionieri, fra'quali anche Beltramolo del Balzo, nipote dell'estinto Ugone. Secondo quegli storici, poc'anzi Simone della Torre aveva presa Valenza, e saccheggiata tutta la Lomellina

(1) *Gio: Villani. Lib. 9. Cap. 96.*

(2) *Chron. Astens. Cap. C.*

(3) *Bonincontrus Morigia. Lib. II. Cap. XXIII Flamma. Calchus. Corius. ad hunc annum.*

(*) Ossia Bergolo nella provincia d'Alba, e già signoria dei discendenti del marchese Bonifazio di Savona.

fino al Tesino, contro del quale essendo venuto Luchino erasi avanzato fino a Montecastello, dove seguì il fatto sopraddescritto. Non così felicemente per Matteo andarono gli affari nella Ghiara d'Adda, dove egli aveva mandato delle truppe contrò di Crema, che dopo la fuga degli ostaggi dati ai Milanesi si era nuovamente dichiarata ribelle. La nostra vanguardia, sotto la condotta forse del podestà; ch'era Bonifacio da Curiago parmigiano, si era arrestata in Vailate, aspettando il rimanente dell'esercito. Prima che questo giungesse, i Cremaschi accostatisi a Vailate, tanto fecero cogl' insulti e coll'ingiurie, che i Milanesi impazienti, uscirono con disordine e con disuguaglianza di forze alla battaglia e come suole avvenire in simili casi, furono battuti. Credette Matteo di vendicarsi rimandando colà un' armata più numerosa, che tentò d'impadronirsi di Crema, ma senza frutto; onde vedendo inutile il più trattenerla colà, la fece avanzare contro i Bresciani, che avevano abbracciato il partito del re Roberto (1). Intanto che si guerreggiava sul Bresciano, riuscì ai Guelfi di sorprender Cremona, scacciandone il Ponzone, e con questo bel colpo terminarono anch'essi la campagna (2).

Seguitava quel re in Avignone ad accendere l'animo del sommo pontefice colle più forti rappresentanze contro Matteo Visconte, servendosi anche dell'opera di molti signori Guelfi di Lombardia. *Robertus Rex* (dice Bonincontro Morigia (3), *postquam de obsidio in Janua sibi facto evasit, quorumlibet, quos habebat in Curia Romana Amicorum intercessionibus Summum Pontificem sollicitare cœpit, quasi Mathæus a multis de Lombardia Guelficæ Factionis, cum consilio, et favore dicti Regis dicto Summo Pontifici accusatus esset de pessimis criminibus, et de hæresi, licet non foret noxius.* Il nostro Morigia, ghibellino, lo credeva innocente; ma tale non lo credevano il re Roberto, e gli altri signori guelfi, i quali tanto fecero, che indussero il pontefice a delegare Berengario, cardinale e vescovo Tusculano, a prendere le informazioni. Esaminò egli molti testimonj degni di fede, e riferì in pieno con-

(1) *Calchus. Corius, aliique.*
(2) *Calchus. Chron. Placent. Corius.*
(3) *Bonincontrus Morigia. Lib. III. Cap.* 2.

cistoro ch'egli aveva trovato Matteo Visconte gravemente diffamato circa i sacrilegi, i delitti e gli eccessi che gli venivano imputati. Tanto risulta da una bolla, di cui parlerò in appresso. Tentava in qualche modo il nostro principe di addolcire l'ira del sommo pontefice; e imaginandosi che la maggiore sua collera fosse pel contrasto ch' egli faceva al nuovo arcivescovo di Milano, per la trascuratezza delle cose ecclesiastiche, e per l'avidità di far denaro a danni anche del clero, volle dare manifeste prove, se non della sua innocenza, almeno di una seria e notabile emendazione da quelle colpe, delle quali principalmente veniva accusato. Cominciò *in primo* luogo a permettere che l'arcivescovo frate Aicardo fosse riconosciuto pubblicamente da tutto il clero e popolo milanese, e stando assente, pure regolasse tutti gli affari ecclesiastici. Ne abbiamo manifeste prove in una carta del lunedì, giorno decimo settimo di dicembre del presente anno, la quale conservasi nell'archivio del monistero di santa Margherita di Milano (1). Ivi si tratta dell'arcivescovo Aicardo, e della sua autorità già riconosciuta in questa città, e si vede altresì che un certo monistero di monache, detto di santa Maria di Menzago, che poi si unì col predetto di santa Margherita, trovavasi sopra, cioè di là del muro del fossato, nella parrocchia di san Protaso in Campo, fra la pusterla delle Azze e la porta Giovia, il che serve a confermare quanto ho detto in altra occasione intorno a quella porta ed a quella pusterla. Quanto all'arcivescovo, non so se contribuisse a far sì ch'egli venisse riconosciuto da' Milanesi, la morte del suo predecessore Cassone, il quale nel mese d'agosto del presente anno, cavalcando presso a Firenze, cadde da cavallo; e la caduta fu così precipitosa, che l'infelice prelato dovette morire prima di vedere la sua nuova metropoli e il patriarcato d' Aquilea. Egli fu sepolto nella gran chiesa di santa Croce de'frati Minori di Firenze in un'arca di marmo senza alcuna iscrizione, e fu promosso alla sua dignità Pagano della Torre, vescovo di Padova (2). Oltre ciò Matteo volle dare una convincente prova della sua liberalità verso le chiese; onde si venissero a smentire o a diminuire almeno le

(1) *Puricel. MS. in fol. Sign. C. num. 76 in Bibl. Ambros.*

(2) *Villanus, Boninc. Morigia, Saxius, Ughellus, aliique.*

accuse che gli venivano fatte di non curanza delle cose ecclesiastiche, e d'estorsioni contro del clero. Già da quarantasei anni prima, dice Bonincontro Morigia (1), era stata da' signori della Torre impegnata una gran parte del tesoro di san Giovanni di Monza consistente in corone d'oro, calici d'oro, ed altri ornamenti tutti arricchiti di perle e di pietre preziose, stimati del valore di ventiseimila fiorini d'oro, che sarebbero ora più di cento mila zecchini. Riseppe Matteo presso chi si ritrovavano, e li fece redimere ai 22 di dicembre. Quindi nella vigilia di Natale portatosi in persona a Monza, entrò nella chiesa di san Giovanni, ed inginocchiatosi divotamente, depositò ogni cosa sopra l'altar maggiore, raccomandando ai canonici che custodissero quel tesoro colla maggior diligenza.

Tanto non bastò a giustificarlo innanzi al sommo pontefice, presso di cui tanto poterono le istanze del re, che lo indussero a destinare per l'Italia un cardinale legato. Chiamavasi quel cardinale Bertrando del Poggetto, prete del titolo di san Marcello (2), il quale era stretto parente del papa. Nè di ciò contento quel sovrano, ottenne di più sul principio del seguente anno 1320 (3) d'essere dichiarato vicario dell'impero in Lombardia, a tenore delle lettere già formate da Clemente V negli ultimi suoi giorni, ma non ancor pubblicate. Dopo la solenne dichiarazione, il re Roberto fece suo luogotenente nel vicariato Filippo conte del Maine (*), figlio di Carlo, conte di Valois, e lo spedì alla volta dell'Italia con un buon esercito. Per avvalorare le sue armi, Giovanni XXII comandò a tutto il clero di Lombardia che prestasse ajuto al mentovato luogotenente. Inoltre nel secondo giorno di giugno scrisse al cardinal Bertrando del Poggetto, già destinato per legato in Italia, dichiarandolo conservatore e paciere della Lombardia, e

(1) *Bonincontrus Morigia. Lib. II. Cap.* 25.

(2) *Rainaldus ad an.* 1319. *Num.* 8.

(3) An. MCCCXX. Ind. III, impero vacante VIII, di Matteo Visconte signor di Milano X, di frate Aicardo arciv. di Mil. IV.

(*) Nome di un fiume di Francia e che diede il nome ad un' antica provincia la cui capitale era Mans, ora insieme colla Loira, forma uno degli spartimenti dell'impero francese. Il Maine trae il suo nome da *Cenomani* uno dei primi popoli che anticamente l'abitassero.

dandogli ampia autorità di procedere, e colle censure e coll'armi, contro chi volesse disturbarne la pace e la concordia. Fra gli altri gli ordinò di citare avanti la sede apostolica Matteo Visconte, con lettere di piena sicurezza per portarsi colà (1). Prima del legato giunse di qua dell' Alpi il luogotenente del re Roberto, Filippo, conte del Maine, detto comunemente di Valois, perchè era figlio del conte di Valois. Ai quindici di giugno egli arrivò col suo esercito a Cuneo, ed ai cinque di luglio entrò in Asti, avendo seco più di mille militi con Carlo suo fratello, co' suoi figliuoli, col conte di Rox, e con un certo signore, che il cronista d' Asti (2) chiama Bernardo Mangolio, il quale regolava ogni cosa.

Assediavano allora le truppe di Matteo la città di Vercelli a favore della famiglia de' Tizzoni ghibellina, contro quella degli Avvocati guelfa. S' invogliò Filippo di soccorrere gli assediati, e con tutto il suo esercito accresciuto da molti guelfi lombardi, che si erano a lui uniti, s' avviò alla volta di Vercelli. Matteo Visconte aveva egli pure preparato un forte esercito, avendo fatto venire i suoi figliuoli Galeazzo da Piacenza, Marco da Genova, o da Alessandria, e Luchino da Pavia. Questi anche con Stefano, loro fratello minore, poichè ebbero ornati del cingolo della milizia diversi valorosi giovanni in Milano, si portarono con essi, e con tutte le truppe milanesi, lombarde, toscane e tedesche a Novara, dove si fece la rassegna di tutta l'armata. Due cose notabili osservo nella storia di Pietro Azario (3) dove ciò racconta. La prima che allora Milano, rimettendosi dalle disgrazie più gravi già sofferte, aveva cominciato a crescere di popolazione. *Cœperat jam Mediolanum multiplicare, quod propter præcedentia, multum graviora, perpessus, dormitaverat.* La seconda, che que' giovani, i quali erano stati nuovamente ornati del cingolo della milizia, vennero a Novara nel nome di sant' Ambrogio confessore, e di san Giorgio martire. *Veneruntque Novariam in nomine Sanctorum Ambrosii Confessoris, et Zorgii Martyris, qui cingulo Militiæ exti-*

(1) *Rainaldus. ad an. 1320. Num. X.*
(2) *Chron. Astens. Cap. CI.*
(3) *Azarius Cap. V.*

terant decorati. Era costume in que' tempi de' militi o cavalieri, l' avere un santo protettore secondo la loro nazione, il quale invocavano ad alta voce nelle comparse e nelle azioni militari. I Tedeschi solevano invocare san Giorgio. Ce lo insegna il Cermenate (1), dove raccontando la vittoria riportata da sessanta militi tedeschi, contro un grosso corpo di Lucchesi nel 1312, dice che ritornati poi a Pisa: *In honorem Beati Martyris Georgii, cujus numen imploraverant, ac nomen in bello dixerant, victores novum Templum fundarunt.* Lo stesso ci mostrano le citate parole del nostro Azario. Que' cavalieri, creati di nuovo in Milano, erano parte Milanesi, e questi invocavano il nome di sant' Ambrogio; e parte Tedeschi, o forestieri, e questi invocavano il nome di san Giorgio. Gioverà ritenere questa osservazione, di cui mi prevarrò anche altrove. Dal descritto racconto si ricava altresì che Novara anch' essa era sotto il dominio de' Visconti, il che vien confermato anche da Giovanni Villani (2); Matteo per altro al suo solito avrà lasciato che in essa avessero parte del governo i Tornielli, ghibellini suoi amici, come avea fatto in altre città. Dice il citato Villani che allora il nostro Matteo era come un re in Lombardia, e con quattro suoi figliuoli signoreggiava Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona ed Alessandria. La città di Vercelli per altro non era ancor soggiogata; e sperava molto nel valore de' Francesi, ch' erano venuti a soccorrerla con mille e cinquecento militi, e molta infanteria. Il nostro esercito, secondo lo stesso autore, era di tre mila militi, e gente a piede senza numero. Bonincontro Morigia (3) afferma che i cavalli erano cinque mila, e i fanti quaranta mila. Io credo francamente che da gran tempo la Lombardia non avesse veduto un esercito sì numeroso.

Lasciando Novara, la nostra armata mosse alla volta di Vercelli; e si accampò tre miglia lungi dal campo de' Francesi, il quale al dir del Villani era a Mortara, ma al dire del Morigia e dell' Azario, trovavasi nelle ghiare della Sesia. Allora Galeazzo Visconte mandò

(1) *Jo. de Cermenate. Cap. LXIII.*
(2) *Gio. Villani. Lib. IX. Cap.* 108.
(3) *Bonine. Morigia. Lib. II. Cap* 27.

una bell' ambasciata al conte del Maine rappresentandogli il rincrescimento ch' egli provava nell' averlo per nemico, sì per l' ossequio che professava verso la corte di Francia, come per l' amicizia particolare verso la di lui casa, avendo ricevuto il cingolo militare dal di lui padre Carlo, conte di Valois. Colla stessa occasione gli fece presentare due gran botti d' argento piene di generoso vino, per quanto allora si diceva. Cosa rispondesse il conte Filippo nessuno lo ha scritto; tutti per altro gli storici di que' tempi narrano che per due giorni e due notti stettero i due eserciti così vicini senza farsi male, e nel seguente che fu il ventesimo terzo d' agosto, i Francesi piegarono le loro tende, e di buon passo se ne tornarono indietro, ne più si arrestarono, finchè non furono giunti in Francia. Per così inaspettata risoluzione, rimasero storditi i guelfi di Lombardia, e più di loro ne rimase stordito il sommo pontefice ed il re Roberto. Scusavasi il conte del Maine, col dire che non gli erano stati mandati in tempo i soccorsi di gente e di denari, che gli erano stati promessi. Tutto può essere; ma l' opinione comune degli storici di que' tempi è che i quattrini di Matteo Visconte, fatti giuocare a tempo col general nemico, o almeno con quel Bernardo di Mangolio che comandava più del generale, producessero sì buon effetto. Alcuno ha sospettato che quelle due botti d' argento, che dicevansi piene di vino, non fossero piene che di belle monete d' oro. Certa cosa è che Matteo Visconte sapeva tutte le strade, e per la politica non la cedeva ad uomo del mondo. A Filippo, ch' era della real casa di Francia, le scuse furon menate buone; ma al Mangolio furono confiscate le sostanze, e gli fu ignominiosamente tolta la vita; per ciò che ne dice Tristano Calco.

Questo nostro scrittore osservò che sul principio del presente anno furono in Milano celebrate feste nuziali, per le quali vennero sospesi gli atti del foro, com'egli trovò notato ne'diarj de'giurisperiti. *Principio anni millesimi trecentesimi vigesimi celebratas Mediolani fuisse Nuptias lego in Diariis Jurisperitorum, atque ob Sacra connubialia suspensas in Foro fuisse causas.* Tanta è l' antichità di que' diarj, che ora chiamansi da' nostri giurisperiti *diutili.* Crede il Calco che allora solamente Luchino e Stefano

Visconti si unissero alle spose, già loro dianzi destinate. Terminate le nozze ai tredici di febbrajo, Pavolo degli Aldigheri, parmigiano, entrò podestà. Questo signore, poichè fu giunta la primavera, ebbe ordine di marciare coll' esercito de' Milanesi di là dall' Adda; dove giunto ai sette di maggio, si diede a saccheggiare il territorio di Romano, spettante ai nemici Cremaschi. In tale azione egli perdette un figlio di grande aspettazione, il quale fu steso morto a terra con un colpo di lancia; e quindi riportato a Milano, fu con quella onorevolezza che si conveniva alla dignità del padre, dato alla sepoltura. Seguitava il nostro arcivescovo frate Aicardo ad esercitare gli atti della sua ecclesiastica giurisdizione liberamente nella nostra diocesi. L' archivio di Triviglio serba l' istromento di un contratto fatto nel presente anno ai 20 di giugno dal capitolo della chiesa di san Giovanni di Pontirolo, di cui era proposito lo stesso Giovanni Visconte, figlio di Matteo, e vi si vede il permesso conceduto per farlo dall' arcivescovo Aicardo. Trovavasi egli ai diciotto di luglio nel palazzo vescovile di Como, dove se gli presentò Francesco Capra, cremonese, abitante in Milano, e procuratore del nobile milite signor Jacopo Scaccabarozzo milanese, il quale aveva edificata in Milano una nuova chiesa dedicata alla Madonna, presso all' altra di santa Maria di Podone, ed intendeva di dotarla con sufficienti rendite per un sacerdote, che l'officiasse quotidianamente, ritenendo per sè e pe' suoi, il juspatronato di quel tempio. Richiedevasi perciò il consenso dell' arcivescovo, ed il procuratore lo supplicò di concederlo, e l' ottenne con una pergamena che ancora conservasi presso la famiglia de' signori Scaccabarozzi, dove tuttavia vi è pendente una parte del sigillo arcivescovile in cera rossa. Quindi io ricavo un forte argomento per credere che la città di Milano non fosse ancora in quel tempo sottoposta all' interdetto, checchè ne dicano parecchi de' nostri scrittori; e credo di dover piuttosto attenermi al citato Giovanni Villani, il quale parlando sotto quest' anno del processo fatto, e della scomunica fulminata dal sommo pontefice contro Matteo Visconte, parla nello stesso tempo anche dell' interdetto dato a Milano, a Piacenza e a tutte l'altre città a lui soggette. Come e quando ciò seguisse lo vedremo nel libro se-

guente. Prima per altro di por termine a questo, non lascerò di osservare che Giovanni Visconte, figlio di Matteo, non solamente era proposito di Pontirolo, ma era anche arciprete e cimiliarca della nostra metropolitana. Me lo addita una lettera del cardinal Bertrando, legato apostolico, scritta ai 12 d'ottobre ai vescovi d'Asti e di Novara, agli abati di sant'Ambrogio, di san Dionisio, e di san Simpliciano di Milano e di san Marciano di Tortona: *nec non Joanni Præposito de Ponterolio Mediolanensis Diœcesis, ac Archipresbitero, et Cimiliarchæ Ecclesiæ Mediolanensis*: che si legge presso il Rainaldi (1).

(1) *Rainaldus ad hunc annum, num. XIX.*

ANNO 1320.

Era allora in Italia il cardinal legato Bertrando del Poggetto, i di cui maneggi per atterrare la potenza de' Visconti, mi somministreranno ampia materia per questo nuovo libro. Giunse egli ad Asti nel giorno sesto di agosto (1), e in quella città, capitale degli stati del re Roberto in Lombardia, pose la sua residenza. Aveva fino dai 27 di giugno ricevute le istruzioni pontificie intorno a Matteo Visconte, con un breve riferito dal Rainaldi (2). Leggesi in esso, che quantunque quel signore, che altre volte si faceva chiamare vicario imperiale in Milano, avesse deposto un tal titolo, tuttavia ne riteneva ancora l'officio e la giurisdizione, e in questa città e in altre vicine. Anzi per maggiore disprezzo della santa sede, osava di farsi chiamare signor di Milano, come

(1) *Chron. Astens. supracit*
(2) *Rainaldus. Num. XI ad hunc annum.*

appariva dalle stesse sue lettere sigillate col suo sigillo; onde il papa aveva giudicato di far pubblicare la scomunica contro di lui, della quale egli non si era punto curato. Per tutto ciò ordina il sommo pontefice al legato di far prumolgare solennemente quella scomunica in tutte le chiese, e di citare Matteo Visconte a comparire avanti alla sede apostolica per iscolparsi, minacciandogli altre gravissime pene quando non obbedisse. Non ritardò punto il legato ad adempiere la sua commissione; e cominciò dallo spedire un suo cappellano, chiamato Ricano di Pietro, con lettere dirette a Matteo stesso, ed al comune di Milano, esortandoli a mandare da lui alcuni ambasciatori savj, prudenti e timorati di Dio, coi quali potesse trattare e determinare quanto era necessario per dar la pace alla Lombardia. Portava anche quel messo altre lettere dello stesso sommo pontefice per Matteo Visconte e pel nostro comune. Come venisse mal accolto in Milano quell'inviato del cardinale, lo racconta egli stesso in una lettera enciclica scritta a tutti i prelati di Lombardia, nel terzo giorno di settembre, che leggesi presso il medesimo Rainaldi (1). Narra in essa il legato, che appena il suo cappellano fu giunto a Milano, e smontato col suo semplice accompagnamento all'albergo, che molti sgherri armati comparvero colà, e l'obbligarono in fretta in fretta a rimontare a cavallo; senza manco dar tempo ai suoi cavalli d'abbeverarsi, ai suoi seguaci di terminare il pranzo, e a lui stesso di ripigliare il cappello che aveva deposto. Così li condussero tutti al castello di Rosate, e poi in certe altre terre del Milanese, tenendoli per molti giorni legati; e non permettendo che alcuno potesse parlare col cappellano.

Per tale disprezzo della sua persona e della santa sede, irritato il legato, in quello stesso giorno terzo di settembre, in cui scriveva, solennemente nella chiesa de' frati Minori d'Asti aveva pubblicata la scomunica contro Matteo Visconte; e una rigorosa intimazione di dover comparire in termine di due mesi avanti al sommo pontefice, sotto gravissime pene, per essere esaminato da lui, e per ricevere da esso quei comandi e precetti, che gli fosse

(1) *Rainaldus ad an.* 1320. *Num. X.*

piaciuto d'imporgli. Del fatto il cardinale con quella sua lettera ne ragguagliò tutti i detti prelati, imponendo loro di fare egualmente pubblicare nelle proprie chiese solennemente la stessa scomunica ed intimazione. Il cronista d'Asti, guelfo, afferma che Matteo a tale intimazione non volle ubbidire (1), ma Bonincontro Morigia, ghibellino, asserisce ch' egli mandò ad Avignone alcuni suoi procuratori ed ambasciatori per fare le sue difese e le sue scuse (2). Il Fiamma nel Manipolo de' Fiori ci avvisa che tre erano le pretensioni del legato per far la pace con Matteo Visconte e colla comunità di Milano. Prima, che Matteo rinunziasse il governo di Milano; in secondo luogo che i Milanesi riconoscessero per loro signore Roberto, re di Napoli; per terzo poi, che venissero rilasciati tutti i prigionieri e che i signori della Torre tornassero alla loro patria; e così la città reintegrata, vivesse tranquilla sotto il dominio del predetto sovrano. Lo stesso autore lo conferma nella Galvaniana trascritta dall' autore degli Annali milanesi; ed ivi ci addita di più d'aver presa questa notizia dal registro di Giovanni da Cermenate. Noi abbiamo imperfetta la storia di Giovanni da Cermenate, la quale qui vediamo che giungeva fino al presente anno, e forse anche più. In ambedue i citati luoghi il Fiamma conchiude che quelle tre proposizioni non piacquero nè a Matteo, nè ai cittadini di Milano, e riportarono un'assoluta negativa. Non lasciavano per altro queste gravi turbolenze colla chiesa di agitare l'animo di Matteo Visconte, il quale forse per rallegrare lo spirito nel mese di ottobre fece una scorsa nel Seprio, prima a Nerviano, poi ad Angera, quindi ritornossene alla città (3).

Giunse intanto al sommo Pontefice l'avviso di quanto era seguito a Milano; onde egli pure ai diciotto di novembre, fece affiggere alle porte della basilica maggiore d'Avignone un monitorio, con cui citava Matteo Visconte a comparire avanti di lui per render ragione dei delitti che gli venivano apposti, de' quali per relazione fatta al concistoro già dianzi dal cardinale Berengario,

(1) *Chron Astens. Cap. CIII.*
(2) *Bonincontrus Morigia. Lib. III. Cap. 2.*
(3) *Tristanus Calchus ad hunc annum.*

vescovo Tusculano, egli era gravemente diffamato, esibendo per la di lui venuta ogni sicurezza, e per la sua parte, e per parte del suo carissimo figliuolo Roberto, re di Sicilia, ch' era padrone d' Avignone. Le colpe che vengono apposte nel monitorio a Matteo Visconte sono queste: Prima, ch'egli aveva imposta a tutto il clero della città e del contado di Milano una taglia di dieci mila lire di moneta usuale, cioè di terzoli corrispondente a dugento mila lire moderne; che ne aveva estorto il pagamento collo spoglio delle robe, colla cattura delle persone, e col tormentare anche i corpi de' renitenti; e che per costringere Aldigherio da Parma, allora vicario generale di Cassone, o Castone della Torre, arcivescovo, ad acconsentire, aveva fatto mettere anche lui nelle prigioni. In secondo luogo, che aveva pure imposto all' ordine degli Umiliati il pagamento di trenta mila lire de' terzoli, corrispondenti a seicento mila lire; e da essi pure lo aveva fatto esigere colla forza per mezzo de' suoi ufficiali, mandando anche i suoi soldati stipendiarj a discrezione nelle loro case, e sopra i loro beni, perchè non pagavano. Per la stessa cagione avea fatto prendere, e imprigionare frate Beltramo, generale di quella religione, nè contento di ciò, avea fatto eleggere in suo luogo un certo frate Galvagno da Melegnano, che acconsentiva a' suoi voleri, ed al pagamento di quella colletta. Di più, avendo fatto incarcerare Pietro da Vigolone Umiliato, e Pietro della Merla, allora preposito del monistero di sant' Agata di Milano dello stess' ordine, gli avea fatti crudelmente tormentare, ed avea tenuto per tre giorni in carcere presso all' eculeo un altro Umiliato, detto Ubertino de' Cantarelli. La casa d' Ognissanti di que' religiosi nella diocesi di Lodi era stata dalle sue genti demolita fino ai fondamenti. Frate Oliverio, sacerdote Umiliato di san Giovanni d'Alessandria, era stato preso per ordine di Marco Visconte, figliuolo di Matteo, e condotto violentemente al palazzo del Comune d'Alessandria, dove era stato tormentato in guisa, che fu poi trasportato a Pavia semivivo in una barchetta. Finalmente non contento Matteo stesso di avere intruso nel generalato degli Umiliati il detto Galvagno da Melegnano, ne aveva sostituito poi anche un altro, chiamato Giovanni da Alliate. Per tali colpe dunque il

sommo pontefice citò Matteo Visconte a comparire, e gli diede tre mesi di tempo a venire, che terminavano ai diciotto di febbrajo dell' anno 1321 seguente (1).

Passati i tre mesi, e non essendo comparso avanti il papa nè Matteo stesso, nè altri per lui, checchè ne dica Bonincontro sopraccitato, volle aspettarlo anche per un altro dì, che fu il ventesimo di febbrajo, nel quale attesa l' assenza contumace del reo, passò alla sentenza della scomunica. Oltre a questa dichiarò il papa, che Matteo era incorso anche nelle pene temporali, ch' egli avevagli minacciate, se non ubbidiva; cioè in una multa di dieci mila marche d' argento; e nella perdita di tutti i privilegi, libertà, immunità, grazie, feudi, beni, ragioni, offici, onori e concessioni d' ogni sorta a lui fatte o dalla chiesa romana, o da altre chiese, o dall' impero; così perchè il decidere e punire il reato di sacrilegio spetta al foro ecclesiastico, come anche perchè essendo allora vacante la sede imperiale apparteneva al sommo pontefice ed alla sede apostolica il reprimere l' ardire di tali rei, esistenti negli stati imperiali, levare le oppressioni, ed amministrare giustizia ai danneggiati ed oppressi. *Tum quia reatus Sacrilegii cognitio, et punitio ad Ecclesiasticum Forum spectat; tum etiam, quia vacante Imperio, sicut et nunc vacare dinoscitur, ad Nos, et Apostolicam Sedem pertinet excedentium hujusmodi in Imperio existentium ausus comprimere, oppressionem tollere, ac læsis, et oppressis justitiam ministrare.* Così leggesi nella bolla di questa scomunica, che conservasi nell'archivio de'pp. Domenicani di Pavia (*), trascritta dal chiarissimo padre Tiraboschi della compagnia di Gesù, che a me l'ha comunicata con una sua bella dissertazione sopra le differenze che passarono fra Giovanni XXII e Matteo Visconte. Il cronista d' Asti (2), parlando di questa scomunica, la stende anche ai figliuoli di Matteo, i quali per altro non vi si vedono nominati; ed aggiunge che tutte le città, ville, castella ch' erano

(1) An. MCCCXXI. Ind. IV, Impero vacante IX, di Matteo Visconte signore di Milano XI, di frate Aicardo arcivescovo di Milano V.

(2) *Chron. Astens. Cap. CIII.*

(*) Questi frati, insieme ad altre fraterie, vennero soppressi per ordine dell'imperatore Giuseppe II, verso la fine del secolo scorso.

soggette al Visconte, con tutti gli abitanti in esse, furono parimente scomunicate, cioè interdette; del quale interdetto pure la bolla non fa menzione. Ma siccome queste scomuniche contro i figliuoli di Matteo, e questo interdetto alla città e luoghi de' Visconti certamente vedremo fra poco ch' era già fulminato, io credo che tali sentenze sieno state date dal papa poco dopo; o fors'anche nello stesso tempo, con altre bolle a me ignote.

Tutto ciò non fu bastante ad atterrire i Visconti, i quali continuarono le loro imprese, e proseguirono l'assedio di Vercelli per tutto l'inverno sino al mese d'aprille, a tal segno che gli assediati più non avevano che mangiare. Allora trecento Catalani, che trovavansi in Asti al servigio del re Roberto, si portarono a Santiago, o Santià, presso Vercelli, dove già trovavasi Martino da Alliate, esule milanese, di una famiglia che tuttavia fiorisce nel regno di Sicilia (*), con molti altri Lombardi guelfi a cavallo ed a piedi. Poichè questi ebbero preparata una gran quantità di carri, carichi di vettovaglie, si mossero per soccorrere gli assediati. Non ebbero per altro tanta cautela quanta bastasse ad occultare i loro passi ai Milanesi, ch' erano stati poc' anzi opportunamente rinforzati con alcune truppe guidate dal loro podestà, Giacobino da Iseo bresciano. Avvedutisi dunque i nostri del movimento de' Guelfi, si avanzarono, e diedero loro addosso sì bruscamente che li posero in rotta. Acquistarono tutti i carri, presero da dugento de' nemici colle armi e co' cavalli, e costrinsero gli altri a salvarsi con una precipitosa fuga. Perduta così l' unica speranza che avevano gli assediati Vercellesi, furono costretti verso la metà d' aprile ad arrendersi. Simone degli Avvocati, con altri dodici de' principali, fu condotto prigioniero a Milano, ed il vescovo Uberto, suo fratello, guardato a vista nel suo palazzo, trovò nonpertanto il modo di fuggirsene. Ai Tizzoni ghibellini fu lasciato il barbaro piacere di distruggere tutte le case e fortezze de' loro avversarj, e secondo l' uso di Matteo, anche qualche parte del governo (1).

(1) *Chron. Astens. Cap. CII. Calchus, Corius, aliique ad hunc annum.*

(*) Famiglia che si è spenta in questo secolo.

Tristano Calco racconta che quel nostro principe restò vedovo solamente nel presente anno, per la morte di Bonacosa del Borri sua moglie, la quale fu onorevolmente sepolta nella basilica di sant' Eustorgio de' frati Predicatori; e in ciò si accorda con lui l' autore degli Annali milanesi, ossia il Fiamma nella Galvaniana, il quale notò anche precisamente il giorno della sua morte, che fu il decimoquinto di gennajo. Nella stessa chiesa di sant'Eustorgio, dice Tristano che furono pure sepolte due delle figlie di Matteo e Bonacosa, cioè Achilla e Zaccarina; e due altre furono deposte in san Francesco, cioè Agnese e Floramonda. La notizia di questi depositi il nostro storico la trasse dai necrologi di quelle chiese. L'altra loro figlia, chiamata Caterina, bisogna dire che morisse in Verona dove, come già dissi (1), era maritata con Alboino della Scala. Delle altre quattro già ho detto pure che Zaccarina fu maritata con Ottorino Ruscone (2): una fu moglie di Guido, o Guidetto da Mandello; e il Crescenzio (3) vuol che fosse Floramonda; una di Guglielmo della Posterla, e secondo frate Paolo Morigia (4), fu Achilla: e l' altra, che non può essere che Agnese, fu pure maritata in Verona con Cichino della Scala, come io stesso (5) ho ricavato dal Fiamma (6). Se i citati necrologi non fallano, bisogna dire che queste, Agnese e Zaccarina, forse rimaste vedove, sieno poi tornate da Verona e da Como a terminar la vita nella lor casa paterna a Milano.

Fu anche celebre il presente anno per la morte di Rainaldo da Concorrezzo, milanese, arcivescovo di Ravenna, venerato nella sua chiesa come santo. Io ho veduto nell' archivio ambrosiano una ricevuta fatta da lui ai 25 di marzo di questo stess' anno per certa annua prestazione che il monistero di Caravalle doveva a Giovanni da Concorrezzo, di lui fratello. Morì questo insigne prelato ai diciotto d' agosto, nel qual giorno la chiesa di Ravenna

(1) *Tom. IV, pag.* 787.
(2) *Ib. pag.* 806
(3) *Crescenzi. Anfiteatro, pag.* 318.
(4) *Paolo Morigia. Istoria di Milano, pag.* 453.
(5) *Tom. IV, pag.* 458.
(6) *Flamma. Politia novella Cap.* 58.

ne celebra la festa. Uno storico ravennate contemporaneo (1) ne parla così: *Anno Domini MCCCXXI, die Martis XVIII, mensis Augusti, Dominus Rainaldus Archiepiscopus ultimum terminum dedit vitæ suæ, et moritur in gloria; et sequenti die sepultus est in Ecclesia Majori Ravennæ.* Il Rossi nella storia di quella metropoli (2) narra che a' suoi tempi il cardinale Feltrio della Rovere, arcivescovo di Ravenna, aveva fatta aprire l'arca di marmo, dove giaceva il buon servo del Signore. *Viri Sancti cadaver, ut ipse mihi affirmavit Cardinalis, integrum, ac pene recens, promissa barba, statura procera, ingenua forma, et specie ad dignitatem apposita inventum est.* Segue poi lo storico a raccontare diverse grazie miracolose fatte da Dio in quell'occasione per la intercessione di Rainaldo. Chi ne bramasse maggiori notizie potrà averle da quello scrittore e dall'Ughelli, dove tratta degli arcivescovi di Ravenna, e da' Bollandisti. Io non mi so per altro persuadere che il cadavere del nostro Rainaldo avesse la barba lunga, cosa ai di lui tempi non usata dagli ecclesiastici.

A queste notizie gloriose per una delle nostre nobili famiglie milanesi, ne aggiungerò alcune gloriose per altre delle medesime. Il chiarissimo padre Zaccaria, nella sua dissertazione sopra la badia d'Arona, trovò nell'archivio di quel monistero una carta del presente anno, dov'è nominato Martino conte, figlio di Silvestro, conte di Castel Seprio, che allora abitava con que' monaci. Quantunque io abbia mostrato che la famiglia de' conti di Castel Seprio fino dall'anno 1140, in cui agitossi una lite fra essi e i signori da Besozzo per certi feudi, abitava in Piacenza, ciò non ostante è ben ragionevole il credere che ritenesse ancora molti beni nel nostro paese. Della stessa illustre famiglia abbiamo memoria in un antico messale, ritrovato in occasione di visita da san Carlo, nostro arcivescovo, nella chiesa de' santi Antonio e Leonardo di Venegono inferiore, nell'antica pieve di Castel Seprio, ora di Carnago, nel qual messale si leggeva la seguente annotazione: *Istud Missale est Ecclesie Sanctorum Antonii, et Leonardi de Ve-*

(1) *Spiciliegium. Historiæ Ravennatis. Rer. Italic. Tom. I. Part. II.*
(2) *Rubeus. Histor. Raven. ad hunc. annum.*

negono, quam fecit fieri D. Presbiter Joannes de Comitibus Castri Seprii Prepositus Sancti Victoris de Rhaude pro anime sue, et Parentum suorum remedio. Siccome in questa annotazione manca ogni nota cronologica, così non si può sapere nè quando fiorisse quel Giovanni de' conti di Castel Seprio, preposto di Ro, nè quando sia stata fondata quella chiesa. Fortunatamente esaminando una solenne donazione fatta ai 7 di gennajo dell'anno 1366 da Bernabò Visconte, signor di Milano, ad alcuni spedali, della quale riparlerò a suo tempo, ho trovata che fu fatta: *Presentibus . . . . . Domino Presbitero Joanne de Comitibus de Castro Seprio Preposito Ecclesie Sancti Victoris Loci de Rhaude Dioc. Mediol. Fil. quondam Dni Antonii Porte Ticinensis Parochie Sancte Eufemie.* Possiamo con tali parole determinare il tempo in cui fioriva quel nobile ecclesiastico, e presso a poco anche il tempo in cui fu fondata la mentovata chiesa di Venegono. Quanto poi anche alla soprammentovata nobile famiglia de'signori da Besozzo, Raffaele Fagnano nel suo trattato delle nobili famiglie milanesi (*), dove ragiona di essa, asserisce che nel presente anno Zonfredolo da Besozzo, il quale insieme coi signori Visconti, aveva la signoria delle terre d'Invorio, di Parazuolo e di Montegiasco, fece gli statuti di quelle comunità; continuando ancora in que'tempi l'abuso che ogni piccola terra avesse la sue leggi particolari formate da' suoi signori.

Dopo la morte di Ugone del Balzo, e la ritirata in Francia di Filippo, conte del Maine, detto di Valois, il re Roberto non aveva più alcun suo luogotenente in Lombardia. Per questo posto dunque egli elesse un certo Raimondo da Cardona catalano, il quale nell'undecimo giorno di maggio pervenne ad Asti. Ciò non ostante due giorni dopo, cioè ai 13 di quel mese, Marco Visconte s'impadronì senza contrasto della villa di Quargnento e nel seguente giorno diede il guasto alle ville di Solerio e di Nono (**). Allora

(*) Come già dissi, è un manoscritto in foglio, di parecchi volumi, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, vero archivio per tutte le famiglie che per importanza storica, o nobiltà, illustrarono questa patria.

(**) Nella provincia d'Alessandria, nella quale trovasi pure Solerio, o meglio Solero, ed eziandio Nono, che ora chiamasi Nonio.

Raimondo di Cardona mandò a Valenza cinquecento militi, i quali a forza entrarono in Montecastello, lo saccheggiarono, e poi lo incendiarono conducendo via prigionieri gli uomini e i fanciulli. Poco dopo si mosse Raimondo medesimo, e si portò da Asti a Valenza col resto de'suoi militi ai 12 di giugno. Passati quattro giorni riprese a forza d'armi il luogo di Quargnento ed ivi prese molti Tedeschi stipendiarj del Visconte, coi cavalli e l'armi, per redimere i quali fu d'uopo ai nostri di sborsare sei mila fiorini. Dopo di ciò il Cardona s'impadronì della villa di Occimiano a patti. Fatto poi più forte il suo esercito coll'arrivo de' rinforzi mandati dalla Provenza, e formato un corpo di mille e cinquecento militi, venne ne'contorni d'Alessandria; e vi si arrestò per cinque giorni facendo guastare gli alberi e le vigne. Andò di là a Tortona; ma allora finalmente Marco Visconte gli si fece incontro con forze anche maggiori. Stettero per qualche tempo i due eserciti così vicini l'uno all'altro, che non v'era fra essi manco lo spazio di un miglio italiano; ma nè l'uno nè l'altro volle arrischiare una battaglia; ed ambidue giudicarono di ritirarsi, e tornarsene alle loro case. Non terminò per altro quella campagna così, perchè i regj acquistarono di più il castello di Bassignana e la villa col castello di Pezzè (1). Con queste imprese il Cardona diede tali prove del suo valore e della sua buona condotta, che Matteo per recar soccorso e consiglio a Marco suo figliuolo, destinò Gherardo Spinola, soldato vecchio e di molta prudenza, il quale col podestà di Milano, Giacobino da Iseo, tentò di passare il Po, e di tirare a battaglia il nemico, ma non gli riuscì nè l'una cosa nè l'altra (2).

Quantunque Galeazzo Visconte fosse un po disgustato del padre pe lcapitanato dell'armi conceduto a Marco, suo fratel minore, contuttociò non volle mancare di assisterlo. Unì dunque in Piacenza, dov'egli risiedeva, una buon'armata sotto il comando di Opizone, detto Verzusio Landi piacentino, e di Ponzino de'Ponzoni cremonese; e si portò con essa sotto a Crema. Trovavasi in quella

(1) *Chron. Astens. Cap. CIV.*

(2) *Calchus, Corius ad hunc annum. Flamma. Manip. Fl. Annales Mediol.*

città il nuovo patriarca d'Aquilea Pagano della Torre co'suoi, e con settecento altri militi fra Cremonesi e Bresciani. Per un mese si trattenne Galeazzo intorno a Crema, ma vedendone impossibile la conquista, avendo devastato tutto il territorio, rivoltossi improvvisamente contro Cremona, e per istrada prese Soresina. Mentre Galeazzo assediava quella città, il Landi e il Ponzone si aggiravano per la campagna a'danni de'Guelfi. Due fatti d'arme, che allora intervennero, ambidue riuscirono bene pel Visconte. Uno fu col conte di Sartirana, il quale a grande stento potè salvarsi colla fuga; l'altro coi Cremaschi e colle genti del patriarca, che facevano una scorreria nel territorio di Soncino; ove incontratisi colle genti di Galeazzo furono del tutto disfatti colla perdita di alcuni de'loro primarj officiali, fra i quali Amizo, detto Armaincollo della Torre, che fu condotto prigioniero a Piacenza. Allora Jacopo marchese Cavalcabò, che difendeva Cremona, vedendo che le cose andavan male, presi con sè molti denari, occultamente uscì da quella città, e si portò a Bologna, e poi in Toscana per adunare un esercito capace di liberare la sua patria, e gli riuscì di mettere insieme seicento uomini d'arme sotto il comando di Francesco Scoto, figlio del famoso Alberto, esule da Piacenza. Con quest'armata egli s'avviò alla volta del Piacentino; e colà s'impadronì della terra di Bardi, essendosi sostenuto il castello, dove comandava un connestabile di Galeazzo Visconte, detto Nello della Massa. Il nostro Galeazzo avvedutosi dell'idee del Cavalcabò, avea lasciato all'assedio di Cremona Verzusio Landi ed il Ponzone, ed egli con una parte delle sue truppe affidate al comando di Manfredo Landi, era speditamente venuto contro di lui. Quando furono vicini, il marchese imprudentemente con venti soli cavalli si avanzò per riconoscere il nemico. I nostri agevolmente lo presero in mezzo, e con parecchie mortali ferite lo stesero a terra. Allora da ogni parte si attaccò la zuffa generale, che riuscì interamente felice pel Visconte. Tutti i suoi nemici se ne andarono in rotta; il marchese Cavalcabò fu portato a Parma, dove in breve terminò di vivere; e Leonardo d'Arcella, capital nemico de'Visconti, rimase fra' prigionieri. Dopo sì gloriosa vittoria, che avvenne nel primo giorno di novembre, Galeazzo ritornò a stringer Cremona, e per

terra e per acqua a tal segno che ai 17 di gennajo dell'anno 1322 (1) giunse ad impadronirsene. Gloriosa per Galeazzo fu certamente questa conquista; ma più gloriosa fu la sua moderazione nell'impedire ogni disordine nella città conquistata e nell'astenersi dal sangue de'vinti (2).

Così andava crescendo la potenza di Matteo Visconte, contro di cui era molto incollerito il sommo pontefice, perchè la scomunica non avea prodotto quell'effetto ch'egli bramava. Non contento dunque di quanto si era fatto, fino dal giorno 22 dello scorso dicembre, avea scritto all'arcivescovo di Milano, ed agli inquisitori di Lombardia, ordinando loro di formare nuovi processi contro quel principe. Il breve, di cui si legge il principio nella sentenza data dal mentovato arcivescovo, e dagli inquisitori suddetti, e pubblicata dall'Ughelli (3), ben dimostrava anche colle prime sue parole lo sdegno di Giovanni XXII, poichè cominciava così: *Profanus Hostis, et impius Auctor immanis scelerum, et culparum Mathæus Vicecomes de Mediolano partium Lombardiæ rabidus populator, etc.* Tosto che l'arcivescovo e gl'inquisitori ebbero ricevuto quel breve, si adunarono nella città d'Asti; e nel giorno decimoterzo di gennajo fecero citare solennemente Matteo Visconte, perchè dovesse comparire avanti di loro nel giorno 25 di febbrajo nella chiesa di santa Maria del luogo di Bergolio, presso Alessandria; promettendogli ogni opportuno salvocondotto. Questa citazione si contentarono di farla avanti un gran numero di persone ecclesiastiche e secolari, perchè era notorio che non si potevano con sicurezza portar lettere a Milano; il che restava confermato da un fatto avvenuto poc'anzi, e riferito nella detta sentenza, per rischiarare il quale è necessario ch'io prenda la cosa un po' più da lontano.

Narrano i nostri storici che nell'anno scorso il cardinal legato aveva chiamati a sè gli abati delle sei badie di Milano di sant'Ambrogio, di san Simpliciano, di san Dionisio, di san Celso, di san Vittore e di san Vincenzo. Questi abati, prima di partirsi

(1) An. MCCCXXII. Ind. V, impero vacante X, di Galeazzo Visconte signore di Milano I, di frate Aicardo arcivescovo di Milano VI.

(2) *Chron. Placent., ad hunc annum. Calchus, Corius, ib.*

(3) *Ughel. Italia Sacra. Tom. IV, in Archiep. Mediol., ubi de Aicardo.*

dalla città, si erano portati da Matteo Visconte, rappresentandogli gli ordini del loro superiore, e quel principe loro avea detto che andassero pure, e assicurassero da sua parte il legato, ch'egli era sempre stato ubbidiente alla santa chiesa, che voleva esserlo anche in avvenire, e che desiderava la pace. Tanto esposero gli abati al cardinale, il quale per vedere se il Visconte voleva davvero arrendersi alle voglie del pontefice, ordinò a Simone, vescovo di Parma, che si portasse a Milano con due de' mentovati abati, cioè Astolfo di sant' Ambrogio, e Lanfranco di san Simpliciano. Vennero que' prelati, come narra la sentenza, fino al ponte del Tesino, dopo la festa di Natale dell'anno scorso; e su quel ponte, ch'era di contro a Vigevano, gli ufficiali e sgherri di Matteo vollero cercare diligentemente, e nelle loro valigie, e sopra i loro cavalli e somieri, e presso i loro servidori e sopra di loro stessi, se avevano lettere o scritture, spogliandoli fino alla camicia. Cosa avvenisse dipoi, la sentenza non lo dice, ma lo abbiamo dal nostro Fiamma nel Manipolo de'Fiori. Andò il vescovo ad alloggiare nel monistero di san Simpliciano fuori di città, a cagione dell'interdetto. Avendo Matteo inteso l' arrivo di quel prelato si portò egli stesso in persona a visitarlo, per vedere se v'era luogo a qualche accomodamento. Il vescovo di Parma gli propose di rimettersi interamente alle determinazioni del sommo pontefice, chè in tal guisa si toglierebbero le scomuniche e gl' interdetti, e si farebbe la pace. Inclinavano i Milanesi attediati dagli incomodi della guerra, e dalla privazione delle cose sacre ad abbracciare questo partito, e già quasi il vecchio Matteo vi si arrendeva; quando Francesco da Garbagnate prese a parlare, e si oppose col maggior vigore ad un tale progetto. Il vescovo allora gli rinfacciò con tale energia i processi fatti contro di lui come eretico, e i castighi ch' egli aveva per ciò ricevuti, condannato a portare per lungo tempo le croci sopra le vesti per penitenza, ch'egli restò in tal guisa atterrito, che più in avvenire non fu buon ghibellino. Come finisse il trattato, il Fiamma non lo dice; ma convien credere che il vescovo di Parma se ne ripartisse senza conchiuder nulla; perchè l'arcivescovo e gl' inquisitori non rallentarono punto i loro processi, e dopo il ritorno di quel prelato, e degli abati suoi compagni, vennero alla sentenza.

Proseguendo dunque ciò che in detta sentenza si racconta, dirò che giunto il giorno 25 di febbrajo, in vece di Matteo comparve a Bergolio Marco Visconte, suo figlio, con Gherardo Spinola, capitano generale dell' esercito di quel principe, e con gran quantità di cavalli e di fanti, con bandiere spiegate, e invasero ostilmente quel luogo. Allora l' arcivescovo e gl' inquisitori, giudicando Matteo per contumace, credettero di dover ritirarsi a Valenza, dov' era allora il cardinal legato. Si unirono dunque con lui, e con Guidone vescovo d' Asti, Uguccione vescovo di Novara, Simone vescovo di Parma, già ritornato da Milano, Federico vescovo di Savona, e Guglielmo vescovo d' Alba, insieme cogli abati di Milano Astolfo di sant' Ambrogio, Lanfranco di san Simpliciano e Filippo di san Celso, e con altri distinti ecclesiastici, co' quali trattarono la causa, per cui erano stati delegati dal sommo pontefice. Cominciarono ad esporre i delitti di Matteo Visconte risultanti da' loro processi, e furono i seguenti: I. Ch' egli aveva imposte taglie gravose ad alcune chiese della città e diocesi di Milano, e le aveva fatte esigere violentemente collo spoglio delle robe, e colla cattura, detenzione e tortura delle persone. II. Che in varj monisteri tanto d' uomini quanto di donne della stessa città e diocesi aveva intruse diverse persone a suo capriccio; ed aveva a forza fatto eleggere al governo persone insufficienti ed indegne, perchè erano del suo partito. III. Che singolarmente ne' monisteri delle monache aveva cacciate fanciulle da lui violate, ad alcune delle quali, anche dopo ch' erano religiose credevasi ch' egli fosse ritornato. IV. Che per mezzo di Scoto da san Geminiano, e d' altri suoi satelliti aveva fatto prendere alcuni ecclesiastici, ed anche sacerdoti, incarcerandoli e tormentandoli in diverse guise. V. Che aveva assediato Uberto, vescovo di Vercelli, e l' aveva fatto arrestare con altri de' primarj ecclesiastici di quella città, de' quali alcuni erano morti nelle prigioni, ed altri vi si trovavano ancora, essendo appena riuscito al vescovo per misericordia di Dio di scampare dalle sue mani. VI. Che nelle città e terre da lui occupate si era impadronito de' beni della chiesa, servendosene ad uso proprio; aveva costretti i prelati di esse ad andare in esilio, ed a quelli che si erano portati dal cardinal legato, non permet-

teva che si pagassero i denari necessarj per le loro spese. VII. Non permetteva manco che dalle dette chiese si pagassero al cardinal legato le tasse a lui dovute. VIII. Aveva impedito che si portassero alla camera apostolica le somme imposte pel soccorso di Terra Santa, e già esatte. IX. Avea altresì vietato il passo a quelli che andavano alla curia romana, o ritornavano da essa; ed aveva ordinato che non si mandasserò lettere al papa o al legato, nè si ricevessero da loro, facendone anche aprire alcune che gli erano venute alle mani. X. Che in altri tempi trovandosi più di trecento crocesegnati uniti in Milano nel luogo de' frati Minori, ascoltando la predica che là si faceva per la crociata, gli aveva fatti assalire da' suoi sgherri, e mettere in fuga, e gravare, ed alcuni anche detenere. XI. Che attualmente turbava la pace della Lombardia con seminare discordie, muovere guerre, eccitare dissensioni, e cagionare altri innumerabili mali. XII. Che oltre a tutti quegli orribili delitti, egli deviava dalle verità della fede; sentiva male de' sagramenti, e disprezzava l'autorità delle chiavi. XIII. Sosteneva indolentenente molte scomuniche. XIV. Essendo state a cagion sua sottoposte all' interdetto la città di Milano, ed altre città a lui soggette, egli spesse volte lo avea fatto violare, col far seppellire persone laiche nelle chiese col suono delle campane, contro la volontà de' ministri ecclesiastici. XV Dopo avere pubblicamente alla sua presenza, ed in faccia alla chiesa, fatto sposare *per verba de præsenti* Zaccarina sua figlia con Riccardino da Langosco, senza alcuna sentenza di divorzio, l'aveva poi data ad un altro, cioè ad Ottorino Ruscone di Como. XVI. Aveva staccati dalla divozione della chiesa alcuni che già erano ad essa fedeli; e si era opposto ad altri, che essendone alieni, volevano ritornare alla di lei obbedienza. XVII. Aveva impedito agli ecclesiastici l'adunare concilj, sinodi, capitoli e congregazioni, e il fare le consuete visite. XVIII. Non permetteva la predicazione della parola di Dio, nè l'amministrazione de' sagramenti nel modo debito; onde pullulavano l'eresie, gli scismi crescevano, si abbandonava il culto divino, si esponevano spesso le anime alla perdizione, e i corpi ai pericoli, e ne nascevano altri scandali e mali terribili. XIX. Non potendo egli colla sua ipocrisia celare più a lungo la peste

dell'eresia, di cui aveva ereditato il veleno da' suoi progenitori da lati diversi, de' quali alcuni erano stati come eretici inquisiti, altri castigati, ed altri per fine dati al fuoco, teneva presso di sè molti consiglieri, segretarj ed officiali infetti di simile macchia, fra i quali Francesco da Garbagnate, ch' era stato altre volte per ciò punito, col porre sopra le sue vesti le croci, ch' egli avea portate per lungo tempo. XX. Era collegato cogli scismatici e ribelli della santa sede. XXI. Aveva con prepotenza e minacce impedito in Milano l' esercizio dell' officio della inquisizione. XXII. In altri tempi, quando per la prima volta comandava in Milano, aveva pregato per la liberazione di una certa eretica, detta Maifreda, che allora era in prigione, e che fu poscia lasciata al giudizio del foro secolare, e da esso condannata alle fiamme. XXIII. Pareva ch' egli avesse fatta lega co' demonj, più volte da lui esecrabilmente invocati, e da' quali aveva cercate risposte e consigli nelle cose da farsi. XXIV. Negava la risurrezione de' corpi. XXV. Fino a quell' ora per più di tre anni aveva sostenuta, e sosteneva la scomunica contro di lui fulminata dal sommo pontefice; onde si ricava il vero tempo in cui seguì quella prima sentenza, cioè nel 1318 già inoltrato, ed essendo stato nuovamente scomunicato dal papa col consiglio de' cardinali, come vedemmo nell' anno scorso, già per più di un anno non si era punto curato nè anche di questa seconda scomunica.

Per tutti questi delitti, e per altri ch' egualmente constavano, i delegati pontificj, cioè frate Aicardo, arcivescovo di Milano, frate Barnaba dell' ordine de' Predicatori, priore della Lombardia, e i frati Pasio da Vedano, Giordano da Montecucco e Onesto da Pavia dello stess' ordine, inquisitori, alla presenza del predetto cardinal legato passarono alla sentenza. Decisero dunque che Matteo Visconte era manifestamente eretico, e come tale lo condannarono; dichiarando confiscati tutti i suoi beni mobili e immobili, diritti, giurisdizioni, e ogni altra cosa, che a lui appartenesse, privandolo del cingolo della milizia, di tutti gli officj pubblici, dignità ed onori di qualunque sorte; soggettandolo nuovamente alla scomunica, e ad una perpetua infamia, e a tutte l' altre pene destinate per gli eretici; dando facoltà a qualunque fedele di prenderlo

ed arrestarlo. Si stese anche il castigo contro de' figliuoli e de'nipoti di Matteo rendendoli incapaci di qualunque prelatura, dignità, o beneficio ecclesiastico, e di qualunque onore, ed officio pubblico secolare. La riferita sentenza fu solennemente pronunziata ai 14 di marzo del 1322 nella chiesa di santa Maria di Valenza della diocesi di Pavia; e fu poi pubblicata in varie chiese della Lombardia.

Il cronista Astigiano (1) vuole che fino dal precedente febbrajo fossero venuti da Milano ad Asti dodici ambasciatori di Matteo Visconte, e che non avessero potuto conchiuder nulla. I nostri scrittori trasportano quell' ambasceria sino al fine d' aprile; come per altro si possano conciliare lo vedremo in altro luogo. Per ora accorderemo quanto racconta il Fiamma nel Manipolo de' Fiori cioè, che Matteo citato, scusandosi di non poter comparire in persona per timore della morte, comparisse per mezzo di Ambrogio d' Albairate, sindaco della comunità di Milano; ma tutta la scusa e le ragioni addotte da lui, o dagli ambasciatori, non poterono impedire, che non si venisse alla riferita sentenza contro Matteo, e non venissero scomunicati anche i suoi figliuoli, e singolarmente Galeazzo e Marco, come abbiamo dal citato cronista d' Asti, e da un breve pontificio trascritto negli Annali ecclesiastici di Abramo Bzovio, fatti rei di delitti poco dissimili da quelli del padre. Siccome poi l' esperienza avea fatto vedere che le sole scomuniche e gl' interdetti fulminati contro i Visconti, e le loro città non bastavano, giudicò il sommo pontefice di dover usare contro di loro anche la forza. Perciò, avendo comunicati i suoi ordini al legato, questi nel secondo giorno di febbrajo, festa dedicata alla purificazione della Beata Vergine, trovandosi allora tuttavia in Asti, aveva fatto inalberare in quel vescovato il gran vessillo della chiesa, ed aveva fatto intimare che qualunque persona, uomo o donna, avesse voluto seguire quello stendardo a distruzione di Matteo Visconte, e de' suoi parziali, avrebbe acquistata plenaria indulgenza e delle colpe e delle pene. *Tunc dictus Legatus,* scrive il cronista d' Asti, *die Martis* 2 *Februarii* 1322

(1) *Chron. Astens. Cap. CV.*

in Festo Beatæ Mariæ fecit portare vexillum Sanctæ Ecclesiæ super Solarium de Domo; et prædicatum fuit ibi, quod quilibet Vir, et Mulier, qui vellet sequi dictum Vexillum ad destruendum dictum Mathæum, et Coadjutores ejus liber, et mundus sit tam a culpa, quam a pœna. Così in sostanza la chiesa propriamente venne a dichiarar la guerra al Visconte, ed a pubblicare una crociata contro di lui.

Nel seguente giorno, terzo di febbrajo, il sommo pontefice avea scritto a Teodoro, marchese di Monferrato, invitandolo a sostenere la di lui causa contro Matteo (1). Il re Roberto poi dalla sua parte tanto si era adoperato con Federico d'Austria, eletto re de'Romani, promettendogli a suo favore la decisione della santa sede nella gran lite con Lodovico di Baviera, che lo avea indotto a mandare in Italia contro i Visconti il duca Enrico, suo fratello, con una buona armata. Giunse egli a Brescia, città amica del re Roberto, ai 10 d'aprile; e questo colpo che toglieva al nostro principe l'arma più forte per difendersi, cioè l'autorità imperiale, dovette grandemente turbarlo. Se non che, anche quì egli si servì del gran segreto dell'oro. Fece dunque rappresentare validamente le sue ragioni al duca Enrico, e poi anche a Federico medesimo, avvalorate da quel prezioso ingrediente in guisa, che l'uno e l'altro ne restarono pienamente persuasi. S'avvide il pontefice di questo andirivieni dei legati di Matteo, e sospettando di ciò che era in fatti, ne scrisse ai 24 di maggio al duca Enrico (2); ma questo principe alcuni giorni prima cioè o ai 18, o ai 22 di quel mese già si era ritirato da Brescia, e se n'era dirittamente ritornato in Germania (3). Tanto apparato di mali spirituali e temporali che minacciavano questa città, aveva atterrito fortemente i Milanesi, i quali, secondo Giovan Villani, mormoravano contro il Visconte, e dicevano che non volevano essere scomunicati, nè distrutti per cagion sua. Tanto che Matteo fu obbligato a scegliere dodici de'primarj signori di questa città, e mandarli ambasciatori al

(1) *Rainaldus ad hunc annum. Num. VI.*

(2) *Id. ib. Num IX.*

(3) *Gio. Villani. Ib. Cap. 143. et seq. Malvec. Histor. Brixien Rer. Italic. Tom. XIV. Cronic. Regiens. Rer. Tom. XVII. ad hunc annum.*

legato per trattare di pace. Furono questi Guglielmo della Pusterla, Guglielmo da Casate, Muzio da Monza, militi; Franzino Visconte, Andrea dell'Orto, Francesco da Garbagnate, Stefano da Vimercato, giurisperiti; Riccardo da Pirovano, Ottorino Borro, Zucca Crivello, Imblavado da Mandello e Bellino della Pietrasanta. Partironsi essi, come racconta il citato Fiamma, nel giorno di san Pietro Martire, cioè ai 29 d'aprile, quando Milano era nel maggior timore a cagione dell'esercito austriaco così vicino. Giunti ad Alessandria, si abboccarono con Marco Visconte; e quando erano per avanzare il loro viaggio verso Valenza, uno d'essi, cioè Franzino Visconte, forse a cagione del suo cognome ch'era in odio alla chiesa, si lasciò vincere dal timore, e se ne tornò indietro: gli altri proseguirono il loro cammino. Due miglia prima di giungere a Valenza, trovarono il cardinal legato, che attesa la qualità de' personaggi, e per renderseli amici, era venuto in persona ad incontrarli, e li accolse molto onorevolmente. Quando poi si venne a trattare degli affari, il legato tornò a proporre presso a poco le primiere dimande; che Matteo deponesse il dominio nelle mani del papa, che i signori della Torre fossero richiamati alla loro patria, e si rilasciassero i prigionieri. Con queste proposizioni, dice il Fiamma, gli ambasciatori vennero a Milano e poi ritornarono colla negativa di Matteo. Non sembra molto verisimile questo andare innanzi e indietro così in fretta, e gli altri scrittori di que' tempi non ne parlano. Si può dunque credere con più verisimilitudine che la prima gita de'legati sia stata in febbrajo, come l'addita il cronista d'Asti, e la seconda ai 29 d'aprile, come nota il Fiamma. Checchè ne sia di ciò quanto abbiamo di sicuro si è che ora quegli ambasciatori, o secondo, o contro il volere di Matteo Visconte, conchiusero colla chiesa una pace molto svantaggiosa per lui, promettendo ch'egli avrebbe dimessa la signoria nelle mani del pontefice. Così abbiamo da Boninconto Morigia (1), che parla di Matteo in tal guisa: *Ambaxiadores misit ad Summum Pontificem* (cioè *ad Legatum*), *dicto anno per duas vices. Qui in secunda vice pacta pacis, et veniæ de consentia Matthæi, prout dicitur, a Summo*

(1) *Boninc. Morigia. Lib. III. Cap. 2.*

Pontifice accepere; promittendo, quod ipse Matthæus remitteret Principatum Mediolani secundum voluntatem Summi Pontificis.

Mentre si trattava questo scabroso affare e mentre già i Milanesi gioivano d'allegrezza per la pace conchiusa, avea Matteo Visconte convocati in Milano alcuni de' principali signori ghibellini, delle città a lui suddite. V'era Riccardo Tizzone di Vercelli, Calzino Torniello di Novara, Franchino Rusca di Como e Girardo da Lodi, conte di Cassino. Quando ascoltarono que'signori gli articoli della pace stabilita, trovandosi allora già liberi dal timore degli Austriaci, che si ritiravano, diedero in ismania, se crediamo a Tristano Calco, contro la stessa sacra persona del pontefice; e peggio avrebbero anche detto, se il Visconte non gli avesse sgridati, imponendo loro di andar essi, e conchiudere se potevano una pace meno dannosa, a cui tutti potessero acquietarsi. Veramente Matteo trovavasi in un brutto imbroglio; poichè da una parte vedeva che la pace sottoscritta da' suoi ambasciatori non poteva andar disgiunta dalla rovina sua, e della sua famiglia; e dall'altra era difficile il trovare una buona strada per la ritirata. In tali circostanze giunse a Milano Galeazzo, suo figlio, il quale in affare così critico, aveva voluto venire ad assistere il padre in persona, quantunque avesse dovuto lasciar Piacenza sotto il governo di sua moglie, Beatrice d'Este, e di suo figlio Azone, in uno stato molto pericoloso. Essendo egli arrivato a Milano ai 23 di maggio, ed avendo trovato il padre nelle descritte angustie, gli propose per disimpegno di rinunziare a lui il governo; promettendogli che in breve tutte le cose si sarebbero accomodate. Piacque a Matteo già vecchio, e stanco, e posto in gravissimo imbarazzo, il consiglio del suo primogenito, e lo abbracciò. Dopo la rinunzia, egli si astenne dagli affari, e si diede a visitare le chiese della città e de' contorni. Un dì standosene genuflesso avanti l'altare della chiesa maggiore, convocato il clero, recitò ad alta voce il simbolo degli apostoli; e protestando che quella era la fede che sempre avea professata e tuttavia professava, di tal sua protesta fece formare autentico attestato da'notai. Passò quindi a Monza a visitare la chiesa di san Giovanni, e quivi cominciò a sentirsi sorpreso da una malattia, che fu per lui l'ultima. Ciò non ostante

partissi di là, e venne alla canonica di Crescenzago, tre miglia lungi da Milano, dove aggravandosi il male fece venire i suoi figliuoli, e diede loro molti savj consigli, massimamente circa la pace colla chiesa. Finalmente nel giorno di san Giovanni ai 24 di giugno, o circa quel giorno, mancò di vita.

Per qualche tempo i suoi figliuoli tennero occulta la di lui morte introducendo continuamente nella sua stanza i medici e i servi coi cibi e le medicine, come se fosse ancor vivo. Intanto lo fecero occultamente seppellire in qualche luogo, che non si riseppe mai più, essendo egli morto con molte scomuniche addosso; e quantunque forse nel punto estremo, ne possa avere ottenuta l'assoluzione privata, il che per altro non si sa, pure atteso l'interdetto, e la pubblica censura, non si potè dare al suo corpo sepoltura ecclesiastica (1). Sant'Antonino nella sua storia, dice che Matteo Visconte morì nella nostra badia di Chiaravalle, e fu sepolto nell'inferno. Egli ha sbagliato nel luogo della morte; e non so poi se abbia indovinato nel luogo del sepolcro. L'epitaffio di di quel principe, riferito dal Giovio nella di lui vita, è un'impostura di qualche bell'ingegno più moderno. Il ritratto di Matteo Visconte che Antonio Campi ha posto innanzi a quella vita, lo dice preso da un effige di lui vestito di porpora foderata di zibellini, come usavano i vicarj imperiali, posta nella chiesa di san Giovanni di Monza, in atto di offerire quella chiesa, da sè ristorata al detto santo. Per ciò che m'è stato riferito da persona ben informata delle cose monzesi, quella effige è stata poi imbiancata colla calce per abbellire alla moderna un'antica cappella dove si ritrovava. Certamente il ritratto di Matteo, e gli altri de' signori e duchi di Milano disegnati e pubblicati da Antonio Campi in fine della sua storia di Cremona, colle vite del Giovio, sono così belli, e presi da buoni originali, ch'io ho disperato di poterne dar de'migliori. Ciò non ostante nel mentovato ritratto di Matteo ho qualche difficoltà per la barba ch'egli vi ha apposta; perchè la barba non si usava ne'tempi di quel principe; ed il Fiamma

(1) *Flamma. Annal Mediol. Calchus. Corius ad hunc annum. Bonincon Morigia. Chron. Astens. supracit.*

ci farà vedere che anche parecchi anni dopo la morte di lui era una moda nuova praticata da'giovani. Io ho una tavola preziosa, alta quasi sette once, e larga circa cinque, dove si vede sopra il legno un antico eccellente ritratto di Matteo Visconte. Questo non ha barba; nel resto il vestito è eguale affatto, ed è veramente rosso foderato di zibellini. La nuca è egualmente calva ed il resto del capo ha pochi capelli grigi. Le orecchie sono del pari un po' acuminate sulla cima, il taglio dell' occhio ben proporzionato, ed il naso alquanto gibboso verso la metà. Il labbro superiore solamente è diverso, perchè non è turgido al pari dell'inferiore, come ce lo rappresenta il Campi, ma un po' più basso, in modo che ci fa comprendere l'interna mancanza de'denti. Questo mio ritratto, per esser colorito, ci mostra come ho già additato, il color del vestito e de'capelli, e di più, l'occhio di un color cilestro oscuro, la carnagione bianca e viva, e un'aria nel viso assai più gioviale e brillante. In una mano poi tiene un involto di carta, dove si legge rozzamente scritto: *M. Mateus Vicicomiti V.*, e non più; comparendo ivi la mano in guisa di ricoprire il rimanente, che dee sottintendersi cioè *Vicarius Imperialis*. Più difficile che dare il ritratto del corpo di Matteo, è dare il ritratto del suo animo; perchè in ciò sono molto diversi i pareri degli scrittori. I Ghibellini lo esaltano come un eroe, ch' ebbe pochi pari; i Guelfi lo detestano come uno de' più dannosi tiranni. Io per me lo trovo un uomo dotato di una molto fina politica, moderato nella propizia fortuna, e paziente nell'avversa, liberale senza prodigalità, ed economo senza avarizia; ma dall'altra parte più curante del proprio vantaggio che di quello de'sudditi, cattivo soldato, di costumi scorretti, e di dubbia religione. Non visse più di settantadue anni, come attestano gli scrittori milanesi, essendo egli nato, come vedemmo nel 1250. Giovanni Villani, che lo fa passare l' anno nonagesimo di età, ha sbagliato all'ingrosso (1) (*).

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 155.

(*) Altre notizie intorno a Matteo Visconti si possono leggere nelle *Storie di Milano* del Rosmini, del Verri, nelle *Famiglie celebri d' Italia* del Litta (articolo Visconti), ed anche nelle Vite di questi signori di Milano, date in luce dal Giovio, ed illustrate con note che formano il primo volume della *Biblioteca Storica* pubblicata dall' Editore di queste *Memorie*.

Poichè fu pubblicata la morte di Matteo, Galeazzo uni il consiglio generale di Milano, dove con unanime consenso fu dichiarato successore del padre nella signoria della città (1); ed egli con tutte le belle apparenze di cercar la pace, ad altro più non pensò che a continuare con maggior forza la guerra. Per tale effetto, mandò le opportune istruzioni a Marco, suo fratello, il quale avendo inteso che Raimondo di Cardona si era portato ad assediare il castello di Bassignana (*), era marciato con Gherardo Spinola e con tutto il suo esercito di terra, ed anche con una flotta di navi sul Po per opporsi all' armata terrestre e navale de' suoi nemici. Nel giorno sesto di luglio dopo l'ora di nona Marco attaccò la battaglia, e per acqua e per terra; e quantunque le nostre navi sieno state obbligate a ritirarsi, ciò non ostante l'esercito di terra ottenne una compita vittoria. Giovanni Villani (2), fiorentino e guelfo di fazione, afferma che i Milanesi perdettero da trecento cavalieri e gran quantità d'infanteria, e Raimondo perdette de' cavalieri soli centocinquanta e molti fanti; onde fu maggiore il danno de'viucitori, che quello de'vinti. Anche il cronista d'Asti (3), del partito pontificio, vuole che fosse maggiore la perdita di Galeazzo, non avendo avuto il Cardona che cento militi, e forse meno, de' morti; ma da cinquecento prigionieri oltre trecento cavalli, e circa dugento tra fanti e balestrieri estinti. Il Visconte restò padrone del campo, e si pose ad assediare il borgo di Bassignana, dov'eransi ritirati i nemici. Alcuni credono che lo stesso Cardona venisse preso nell'azione; ma trovasse il modo di liberarsi, e di fuggirsene nello stesso borgo (4). La notte seguente col resto dell' esercito gli riuscì di ritirarsi a Valenza, lasciando trecento cavalli per difesa di Bassignana, la quale per altro dopo

(1) *Flamma. Calchus ad hunc annum.*

(2) *Gio. Villani. Cap.* 159.

(3) *Chron. Astens. Cap. CVI.*

(4) *Calchus. Corius ad hunc annum.*

(*) Notevole borgo sopra un altipiano vicino allo sbocco del Tanaro nel Po, ed a sette miglia da Alessandria, malamente tenuto dal Beretti (nella sua Prefazione al tomo X degli *Scriptores Rerum Italicarum*) per l'*Augusta Vagiennorum* dei Romani.

qualche tempo si rese a patti; e così terminò la campagna in quelle parti (1).

Abbiam veduto di sopra che Federico, duca d'Austria, eletto re de'Romani, aveva mandata in Italia un'armata nel mese d'aprile, che presto se ne ritornò a casa. Invece poi de' generali guerrieri mandò de' legati pacifici ad esigere in queste provincie i diritti che appartenevano all'impero, e confermare i privilegi, e ricevere i giuramenti di fedeltà, secondo la pratica de' nuovi re de'Romani. I legati furono tre, cioè Rodolfo da Edden, parente dello stesso re eletto; Giovanni della Torre, signore di Castiglione (*), nel Vallese, il quale si diceva consanguineo della famiglia della Torre di Milano, e ci somministrerà nuovi motivi di parlar di lui fra non molto; e maestro Ermanno da Stocra; tutti e tre famigliari di quel principe e suoi segretarj. A questi signori diede egli, inviandoli in Italia, una lettera credenziale, data in Sciafusa ai 18 di giugno, ch'è compresa nella confermazione de' privilegi della comunità di Triviglio da essi promessa a nome regio mentre dimoravano in quel borgo ai 14 di settembre. La carta si ritrova nell'archivio di Triviglio, ed il signor Sormani ne ha ricavata la sopraddetta lettera credenziale, e l'ha pubblicata (2). Nessuno mi addita cosa ottenessero que' legati in Milano; ma è ben verisimile che Galeazzo Visconte loro facesse dare anche da questa città il giuramento di fedeltà, che loro diede ai 27 di settembre la città di Piacenza, egualmente a lui soggetta (3).

Era veramente allora la città di Piacenza soggetta a Galeazzo Visconte, che aveva lasciata ivi, come ho già detto, la moglie ed il figlio, avendo raccomandato l'una e l'altro ai principali signori piacentini, contro la forza e le insidie di Opizone, detto Verzusio Landi, che di grande amico di Galeazzo, divenuto suo capital nemico, pareva che volesse tentar cose nuove. Quale sia stato il motivo dello sdegno di Verzusio lo abbiamo dal Guarino, scrittore

(1) *Chron. Astens. Villanus. Calchus. Corius, supracitati.*

(2) *Sorman. de Anathem. S. Ambrosii, pag.* 182.

(3) *Guarin. Chron. Placent. MS. apud Poggialum ad hunc annum.*

(*) Ossia Chatillon.

contemporaneo della storia di Piacenza, e da Bonincontro Morigia (1). Aveva il Landi per moglie una dama, quanto bella, altrettanto onesta, per nome Bianchina, la quale piaceva a Galeazzo Visconte. Questi dunque, colto il tempo che il marito di lei erasi partito da Piacenza per attendere ad alcuni suoi interessi nel luogo di Rivalta, mandò a dire a quella dama che voleva parlarle. Temette ragionevolmente la savia Bianchina di qualche malvagia idea di Galeazzo; e però fece adunare tutto il parentado, e accompagnata da esso, portossi a corte. A tal vista rimase sorpreso quel principe, e non so quale scusa inventasse alla sua richiesta; colto poi il tempo opportuno, disse segretamente alla dama che voleva lei sola; ed ella rispose che sarebbe poi ritornata. Così licenziatasi, e portatasi alla sua casa fece subitamente allestire i cavalli, e se ne andò a trovare il marito Verzusio, a cui raccontò quant'era seguito. Commosso da tanta ingiuria, il Landi apertamente ribellossi; e impadronitosi bellamente del castello di Rivalta (*), dove si trovava, si fortificò talmente, che il Visconte venuto ad assediarlo ai 20 d'aprile, tra per la fortezza del luogo, tra perchè fu egli poi costretto a venire a Milano, non potè impadronirsene. Poichè Verzusio fu in libertà, vedendo il tempo opportuno, scrisse, e poi anche portossi in persona dal cardinal legato, promettendogli la città di Piacenza, se gli voleva dare un sufficiente corpo di truppe. Non fu sordo quel prelato a così bella esibizione; e quando ebbe rimesse un po' le forze indebolite dalla passata battaglia, gli accordò un corpo non di quattro mila cavalli, come dice Bonincontro (2), ch'è uno sproposito per que'

(1) *Bonincontrus Morigia. Lib. 3. Cap. 2. Guarinus MS. apud Poggialum.*
(2) *Id. Ib. Cap. IV.*

(*) Rivolta: non è da confondersi questa terra con alcune altre omonime in Lombardia, e che giace alla sinistra della Trebbia a nove miglia da Piacenza. Vedesi tuttora la famosa rocca dei Landi, ridotta in gran parte a delizioso palazzo di villeggiatura. Fu in essa che venne posto in prigione il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, nell'anno 1500; epoca in cui i Francesi, impadronitisi del ducato di Milano, condussero in Francia i due prigionieri Sforzeschi, ove al primo diedesi la libertà, mentre il Moro, relegato nella fortezza di Loches, miseramente vi perì, dopo dieci anni di patimenti

tempi; ma o di dugento militi e quattrocento fanti, come afferma il Guarino sopraccitato, o pure di trecento cavalli tedeschi come narra il cronista d'Asti (1), o al più di quattrocento come scrisse Giovanni Villani (2). Con queste truppe il Landi avvicinatosi a Piacenza, dove aveva delle segrete intelligenze, fu da'suoi amici introdotto ai nove di ottobre. Beatrice d'Este, moglie di Galeazzo, donna d'animo virile, allorchè vide perduta la città, più curando la salute del figlio Azone, che quella di sè medesima, fece in guisa, che rimanendo ella, questi se ne fuggisse con non più di dodici cavalli. Affinchè poi i nemici più tardi che fosse possibile si avvedessero della fuga, per tutto dov' essi si avanzavano nel palazzo faceva sparger denari di mano in mano, per raccogliere i quali azzuffandosi i vincitori, ritardavano le loro ricerche, cosicchè non si accorsero che Azone era fuggito, se non quando non erano più in tempo di raggiungerlo. Corse allora Beatrice un brutto rischio; se non che la dignità della sua persona, e la sua virtù, la fece rispettare, la salvò da ogni insulto, ed obbligò Verzusio a farla onorevolmente accompagnare fino ai confini degli stati del marito. Anche il Musso, cronista di Piacenza, racconta questi avvenimenti, ma essendo egli ghibellino, e sviscerato amico de'Visconti, si guarda bene dall' accennare il vero motivo della collera del Landi, e della perdita di quella città, che fu poi tanto fatale per essi. È utile cosa che talora si vedano i funesti effetti della scostumatezza de'principi, anche pe'loro stessi affari temporali.

Molta allegrezza cagionò al sommo pontefice, al re Roberto ed a tutti i Guelfi questa inaspettata conquista: all' incontro i Ghibellini se ne dolsero assai, e cominciarono a titubare; onde Galeazzo fu costretto a scrivere loro delle lettere piene di buona speranza per confortarli. Bonincontro Morigia (3), e dopo di lui il Corio, ci hanno lasciate le lettere da lui scritte per ciò al podestà, ai sapienti, al consiglio e comune di Monza, ed a Giovanni Morigia, capo della fazione ghibellina in quel luogo, il quale si studiò a tutto potere di sostenere il partito del Visconte contro

(1) *Chron. Astens. Cap. CIX.*
(2) *Gio. Villani. Cap.* 177.
(3) *Bonincontr. Morigia. Lib. III. Cap. V, et seq.*

de' Liprandi e Aliprandi, ch' erano bensì ghibellini, ma contrarj al Morigia, ed avrebbe fatto anche di più, se il giorno penultimo di ottobre ritornando dalla chiesa di san Giovanni non fosse stato da due assassini proditoriamente ferito nel collo. La ferita per altro fu sanabile, e accorsa gente in suo ajuto, egli potè ritirarsi a casa a farsi curare. Con tutto ciò questo avvenimento fu molto funesto, come vedremo, per la sua fazione.

Intanto Galeazzo avendo inteso che gli ambasciatori milanesi mandati al legato se ne ritornavano a Milano colla pace conchiusa in un modo che a lui non piaceva, volendo pure prender tempo, fece smarrire tutte le navi che servono a tragittare il Tesino; sicchè que' signori, giunti al detto fiume, e non trovando mezzo di passarlo, dovettero retrocedere a Novara pieni di sdegno contro il Visconte, di cui ben conoscevano il maneggio. Non potè egli per altro tenerli lontani assai lungamente; e ben presto, benchè di mala voglia, temendo di maggior male, fu costretto a lasciarli venire. Giunti a Milano que' primarj signori, cominciarono ben tosto a far comprendere al pubblico la necessità di accettare la pace, comunque si fosse, per terminare una sì lunga e dispendiosa guerra, e per liberare le città dall' interdetto. Fece il principe intimare con un editto, che nessuno osasse parlar di pace; ma non fu possibile il frenar le lingue de' cittadini commossi. Lodrisio Visconte medesimo, buon soldato, ma uomo torbido ed inquieto, benchè cugino di Galeazzo, parlava più alto degli altri. Anche Francesco da Garbagnate, già così grande amico di Matteo Visconte, e sì gran ghibellino, era il più forte sostenitore della pace stabilita da lui e da' suoi colleghi. Oltre a questi vi fu Simone Crivello, signore molto potente in Milano, ch' egli pure si dichiarò per la pace; e tutti insieme trassero al loro partito i principali condottieri delle truppe stipendiate estere; cioè Guglielmo Rugemonte borgognone, condottiere d' infanteria, e tre connestabili de' militi tedeschi, Rogerio da Arpen, detto degli Ogiei; Aiguinato da Buch, o Bech, ed Enrico Grunesten, de' quali ciascuno comandava a cento militi (1). Narra Bonincontro Mori-

(1) *Flamma Annal. Mediol. et Placent. Calchus, Corius, aliique ad hunc annum.*

gia (1) che nel giorno primo di novembre, egli stesso venne con Artusio Liprando alla testa di dugento fanti monzesi in soccorso di Galeazzo. Altri soccorsi avrà adunati quel principe da altre parti, ma non bastarono. Tre volte dice il cronista d'Asti (2), nel lunedì giorno ottavo di novembre, si combattè in Milano, e sempre furono battuti i difensori del Visconte; talchè egli alfine fu costretto co' suoi fratelli e co' suoi nipoti di cedere al tempo ed uscire dalla città. Nel dì seguente egli si portò a Lodi, dove da Suzzo e Jacopo Vistarini, che governavano quella città sotto il dominio di Matteo, fu amorevolmente accolto ed albergato (3).

Dopo la partenza di Galeazzo si cangiò il governo della città. Trovavasi allora in Milano Giovanni della Torre, signore di Castiglione, borgognone, ora diremmo savojardo, che pretendeva d'essere parente de' signori della Torre di Milano. Questi ch'era venuto come legato di Federico d'Austria, eletto re de' Romani per gli affari dell'impero, poichè giunse la nuova che al fine di settembre quel principe, in una gran battaglia data al suo emulo, Lodovico di Baviera, era rimasto sconfitto e prigionero, si rivolse al partito del legato, a nome di cui portossi poi a Milano per istabilire la pace conchiusa. A questo signore dunque fu conferita per un anno la signoria della città di Milano, con approvazione del legato. Già Lanfranco de' Cavalazzi, ch'era stato riconosciuto podestà di Milano ai dieci dello scorso marzo, aveva terminato il suo governo; ed ai 24 d'ottobre era entrato nel suo luogo certo Vanni, o Giovanni de' Lanfranchi di Pisa. Appena aveva egli compiti quindici giorni del suo governo, quando seguì la mentovata rivoluzione, in cui egli pure perdette la sua dignità; e poco dopo, cioè ai quindici di novembre, fu a lui sostituito Ravizza Ruscone di Como. Con quel Savojardo, e con questo Comasco, furono prescelti al governo diversi signori milanesi; e furono Guglielmo della Pusterla, Guglielmo da Casate, Muzio da Monza, Stefano da Vimercato, Imblavado da Mandello, Ricciardo da Pirovano, Castellano da Giussano ed Ambrogio da Abiate. Più

(1) *Bonincontrus Morigia. Lib. III, Cap. VII.*

(2) *Chron. Astens. Cap. CIX.*

(3) *Bonincontr. Morigia Chron. Astens. supracit. Gio. Villani. Cap.* 180.

di tutti questi per altro, quantunque senza alcun titolo o dignità, comandava in Milano Lodrisio Visconte (1).

Quando giunse ad Avignone la notizia che Galeazzo Visconte era stato scacciato da Milano, e che questi cittadini si erano sottomessi ai voleri del sommo pontefice, egli molto se ne rallegrò; e nel giorno ventesimo di novembre ne scrisse al cardinal legato, concedendogli piena autorità di sospendere l'interdetto ai cittadini milanesi secolari ed ecclesiastici (2). Intanto il cardinale erasi portato a Piacenza, dove nel giorno 27 di quel mese fece la sua solenne entrata, e ricevette a nome del sommo pontefice la signoria di quella città. All' esempio di Piacenza, anche Parma nel terzo giorno di dicembre si sottopose al papa. L' atto solenne è stato pubblicato dal Rainaldi (3), dove si vede che anche quella città dianzi era soggetta a Galeazzo Visconte. In Milano, tosto che fu cangiato il governo, giunsero a Lodrisio Visconte nove ambasciatori di Monza per avvisarlo che Giovanni Morigia e gli altri principali Ghibellini si erano ritirati dalla loro patria, che Tegnacca e Strazza da Paravicino guelfi, con altri amici della famiglia della Torre, avevano radunato un grosso corpo di truppe da tutta la Martesana, e si stavano da un momento all'altro aspettando. Però i Monzesi chiedevano un pronto e forte soccorso, altrimenti non sarebbero stati in caso di difendersi. Fu loro risposto, che Pagano da Casate aveva avuto ordine di portarsi a Monza con delle truppe. Allora que' legati corsero dal detto Pagano, che non si era ancor mosso, per sollecitarlo; ed egli rispose: Tornate pure a casa voi, ch' io per certo prima di venire vo' mangiare le mie lasagne a pranzo. Mentre questo signore mangiava le sue lasagne, mossero da Carate Strazza e Tegnacca da Paravicino colla loro armata, e giunti verso sera dello stesso giorno, ch' era il nono di novembre, alla porta di Monza, questa per opera di un certo Guzino Cavazza, che traeva l' origine della nobile famiglia de' Borri di Milano, ma era di fazione guelfa, loro fu tosto spalancata. Nello stesso tempo giunto dall' altra parte Pagano da Ca-

(1) *Scriptores supracitati.*
(2) *Rainald. ad hunc annum. Num. X.*
(3) *Id. Ib. Num. XIII.*

sate con cinquanta militi trovò la porta chiusa, e la terra già tutta occupata da' nemici; talchè dovette tornarsene a Milano a recare il doloroso avviso della perdita di Monza. Qui Bonincontro Morigia (1) se la prende contro le lasagne di Pagano da Casate, che poi tanto costarono alla sua patria; e non mancheranno altri i quali tosto condanneranno la ghiottornia della nazion milanese, che corre in proverbio (*). Pure è noto ad ognuno che le truppe, e massimamente i militi in que' tempi, non potevano farsi marciare in un subito. Non era obbligato il nostro Pagano a ragguagliare quegli ambasciatori della vera cagione del suo ritardo; e forse per isbrigarsi dalla loro importunità diede ad essi quella risposta. Egli non avrà reso conto della sua condotta ai Monzesi, ma al governo di Milano, da cui non si sa ch' ei ricevesse rimprovero, o castigo alcuno. La buona critica insegna a non fidarsi così alla cieca degli scrittori, dove possa cadere in essi qualche ragionevol sospetto o di parzialità, o di passione.

Ben conobbe per altro il nostro governo quanto fosse necessario il ricuperare Monza; e perciò si diede tosto ad unire una forte armata, chiamando soccorso anche dalle città vicine; e poichè fur giunti Franzino Rusca da Como e Calzino Torniello da Novara ed altri amici, mandò l' esercito per riavere quel borgo sotto il comando di Lodrisio Visconte e di Francesco da Garbagnate. Per risparmiare il sangue, que' generali fecero trattare con Guzino Cavazza, affine di vedere se con ragioni, o con promesse, poteva ridursi a render Monza ai Milanesi. Tutto invano; perchè Guzino insuperbito dal vedersi, si può dire signore della sua patria, ed

(1) *Bonincontrus Morigia, Lib. III, Cap. 9. et seqq.*

(*) Nella sonnolenza del governo Spagnuolo in Lombardia, e in Milano segnatamente, gli uomini si davano piuttosto ai diletti della mensa che a quelli dello intelletto. Ma dopo che la rivoluzione francese sparse nelle varie parti della terra idee novelle, le quali devono condurre la società a maggiore benessere, e per la lotta che ne sorse fra il vecchio e il nuovo mondo, e per le stragi che ne avvennero, anche la nazione Lombarda si scosse dal suo letargo, partecipò all' universale movimento, e adesso più non le si addice questo basso proverbio!

I più dei proverbi sono come la moda, che viene dimenticata allorquando non se ne ha più bisogno.

affidato alle belle parole de'Paravicini, diede per risposta che non voleva rendersi, finchè non si fossero acchetate le presenti turbolenze. Irritati per tale ostinazione i capitani de' Milanesi, vedendo che bisognava far da vero, per incoraggiare le truppe, promisero loro, se conquistavano Monza, lo spoglio di quel ricco borgo per tre giorni, eccettuata la chiesa di san Giovanni Battista. La lusinga di sì gran premio fece che i soldati andarono addirittura all' assalto nel martedì, decimosesto giorno di novembre. I difensori ch'erano gente collettizia, e quasi tutti della più vile ciurmaglia, al veder salire i nostri per le scale minacciando, si diedero presto alla fuga, e fecero un ben leggero contrasto agli assalitori, che vittoriosi entrarono in Monza. Per tre giorni fu esposto quel misero luogo alla crudeltà, all' avarizia, alla libidine delle sfrenate truppe, le quali non risparmiarono sorte alcuna de'mali che loro vennero suggeriti da quelle cieche ed irritate passioni. Per ordine poi del nostro governo i bastioni della porta di san Biagio fino al Lambro furono gettati a terra; perchè dalla parte di Milano non vi fosse alcuna difesa. Tegnacca da Paravicino, ch'era rimasto prigioniero, si redense collo sborso di mille e dugento fiorini d'oro. Compite le quali cose, e passati i tre giorni, Lodrisio Visconte prese la podesteria di Monza; poi coll'esercito ricco ed allegro se ne ritornò a Milano.

Aveva la comunità di Milano mandati a Piacenza dal legato alcuni ambasciatori per conciliare il resto degli affari, e ottenere la bramata liberazione dall'interdetto. Il cronista d'Asti (1) afferma che i Milanesi, dubitando di non potersi da loro stessi bastevolmente difendere, per mezzo di quegli oratori si sottoposero alla santa sede; ma Giovan Villani (2) vuole che ciò fosse solamente in trattato, quando si cangiarono le cose. Come seguisse tal mutazione gli storici di que'tempi lo raccontano così: Non piacevano a Lodrisio Visconte questi maneggi col legato, perchè egli aveva scacciato Galeazzo non per amore de' Guelfi, o della chiesa, ma per suo proprio profitto. Quando egli vide che le sue idee andavano a vuoto, e che le grandi promesse fatte a lui ed agli sti-

(1) *Chron. Astens. supracit.*
(2) *Gio. Villani. Cap* 183.

pendiarj da' congiurati non sortivano alcun effetto, deliberò con que'soldati ch'era meglio per loro il richiamare l'esule principe; con che per altro egli non dovesse avere alcuna superiorità. Ad ogni partito si arrese Galeazzo; e fatto l'accordo, nella notte del giorno nono, venendo il decimo di dicembre, gli fu aperta segretamente una porta di Milano, e per essa senza strepito egli ritornò alla sua patria. Portossi Galeazzo sul bel principio nulla più che da privato cittadino; ciò nonostante al suo ritorno Giovanni della Torre di Castiglione fu scacciato dalla città, e gli altri che avevano avuto parte nella pace col legato, o nella congiura contro il Visconte, a poco a poco si ritirarono. Il Fiamma dice (1) che per quattro mesi interi continuò Galeazzo a vivere in Milano senza alcuna distinzione; ma pure la cronichetta dei podestà di Milano narra che ai 28 dello stesso mese di dicembre egli fu dichiarato protettore della città di Milano e del contado, e due giorni dopo Suardino de' Colioni di Bergamo fu fatto capitano del popolo. Anche Gio. Villani (2) conferma che ai 29 di dicembre Galeazzo a grido di popolo fu riconosciuto per signor di Milano.

Que'signori milanesi, che al venire di Galeazzo abbandonarono la città, si ritirarono a Piacenza presso il legato, lagnandosi molto di lui, perchè avendolo essi invitato a venire direttamente a Milano quand'era in loro potere, egli avesse voluto piuttosto portarsi a Piacenza. Se avesse seguitati i loro consigli, crede il cronista d'Asti (3), che probabilmente pei Visconti e pe'Ghibellini in Milano sarebbe stata finita. Checchè ne sia di ciò, tanto tempestarono quegli esuli presso il legato per affrettarlo a far la guerra a Milano, che alfine ottennero il loro intento. A dispetto del verno, che per la quantità delle nevi cadute, secondo lo stesso cronista (4) e Gio. Villani (5), fu uno de'più rigidi, che a memoria d'uomini si fossero provati, giunto il mese di febbrajo dell'anno 1323 (6) si

(1) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

(2) *Gio. Villani. Cap.* 183.

(3) *Chron. Astens. supracit.*

(4) *Id. Cap.* 110.

(5) *Gio. Villani. Cap.* 185.

(6) An. MCCCXXIII. Ind. VI. Impero vacante XI, di Galeazzo Visconte signor di Milano II, di frate Aicardo arciv. di Milano VII.

mosse Raimondo da Cardona, e al solo presentarsi sotto Tortona ed Alessandria se ne impadroni (1); poichè Marco Visconte per portarsi a Milano, dov'era il bisogno maggiore, aveva abbandonato e l'assedio di Genova, e la difesa di quella città. Dall'altra parte dirittamente contro Milano, dalla Ghiara d'Adda mandò il legato un altro grandissimo esercito, che secondo il nostro Bonincontro Morigia (2) era composto di quattromila cavalieri eletti e dodicimila fanti; ma Gio. Villani (3) lo riduce alla metà. Nel giorno 15 di febbrajo cominciò ad arrivare a Caravaggio un certo Pietro da Rufiniaco, notajo del sacro palazzo, il quale pubblicò una lettera del legato, con cui ordinava a tutto il clero milanese di abbandonare la patria, e di non arrestarsi per tre miglia presso alla città, la quale fra poco restò priva di una gran parte de'suoi ecclesiastici. Nello stesso tempo il papa mandò ordine per tutta la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, che si predicasse di nuovo al crociata contro i Visconti. Poco dopo arrivarono a Caravaggio gli abati di sant'Ambrogio e di san Simpliciano, ed alcuni ordinarj della nostra metropolitana. Con essi vennero Guglielmo della Pusterla, Guglielmo da Casate, Simone Crivello, Rizardo da Pirovano, Francesco da Garbagnate, Corrado da Castiglione, Ambrogio da Abiate e molti altri nobili milanesi nemici del Visconte. Dipoi sopraggiunse Enrico, conte di Fiandra, ch'essendo stato investito da Enrico VII della città di Lodi, nè potendo averne il possesso per opera de'Vistarini, i quali piuttosto avevano voluto per signori i Visconti, si era gettato dal partito del pontefice, da cui aveva ottenuta la conferma del vicariato imperiale di Lodi. Vi fu pure Verzusio Landi co' Piacentini, Filippo Gabrielli, capitano dei Fiorentini, e Cassone, o Gastone cognominato secondo il Fiamma, da Lomagra (*), nipote del legato, comandante in capo di tutto l'esercito (4).

(1) *Gazata. Chron. Regiens. Stella Annal. Januens.*

(2) *Bonincontr. Morigia. Lib. III, Cap. XV.*

(3) *Gio. Villani. Cap.* 190.

(4) *Bonincontr. Morigia. Lib. III, Cap. XV. Gio. Villani. Cap.* 190. *Flamma. Annal. Mediol. Corius ad hunc annum.*

(*) Forse dalla Magra, nome di un fiume nella Lunigiana.

Così a poco a poco venne a formarsi l'armata pontificia; e poichè tutta fu adunata, i capitani cominciarono a studiare il modo di passar l'Adda, ch' era guardata da tre corpi de' Milanesi, uno a Cassano, l'altro a Vaprio ed il terzo a Trezzo. Dopo diverse consulte, fu scelto come il più opportuno il guado di Bagnia, circa due miglia sopra il borgo di Trezzo. Verzusio Landi cogli esul milanesi, fra' quali singolarmente Simone Crivello e Francesco da Garbagnate, alla testa di cinquecento militi, furono i primi a passare nel giorno 25 di febbrajo; ed ebbero tosto addosso Marco Visconte, il quale attaccò furiosamente e battè quel corpo di truppe. Allora furono condotti avanti a lui prigionieri il Crivello ed il Garbagnate; ed egli stesso, se crediamo a Bonincontro Morigia, gridando: *Viva la Chiesa, e muojano i ribelli della loro patria,* gli uccise ambidue di propria mano. Andava intanto crescendo il numero de'pontificj, che già quasi tutti avevano guadato il fiume; talchè Marco non potendo resistere di più alle loro superiori forze, fu obbligato a ritirarsi a Milano; cosa ch'egli eseguì con poco danno de'suoi (1). L' esercito della chiesa tosto s'impadronì di Cassano, di Vaprio e di Trezzo; nel seguente giorno 26 giunse a Vimercato, ed ai 27 arrivò a Monza, che spogliata dei suoi bastioni, non potè fare alcuna resistenza. Là il cadavere di Francesco da Garbagnate fu sepolto nella chiesa di san Francesco; quello di Simone Crivello, secondo Bonincontro, fu mandato alla sua terra di Nerviano: secondo il Fiamma, fu sepolto in Milano nella chiesa di sant' Eustorgio de'Predicatori. Come suole avvenire agli eserciti vincitori, quello della chiesa andava crescendo di giorno in giorno. Corsero subito a Monza le nobili famiglie guelfe da Paravicino, da Bernaregio, da Castiglione, de'Litti e dei Caimi; e poco dopo comparvero i signori della Torre. I Monzesi uscirono per molte miglia ad incontrarli; e co' Monzesi uscirono le sopraddette nobili famiglie milanesi guelfe, con gran numero d'altri Guelfi della città e del contado di Milano, ed anche alcuni de' Ghibellini nemici del Visconte, che ritrovavansi in Monza. Ma altri di que' signori ghibellini milanesi all'arrivo de' Torriani co-

(1) *Morigia. Lib. III. Cap. XVII. Villanus, aliique supracit.*

minciarono a pensare a'casi loro; ed essendo mancati i due principali fomentatori della sollevazione, il Garbagnate ed il Crivello, presto compresero ch'era meglio per essi riunirsi co'loro naturali amici ghibellini. Però chetamente si ridussero a Legnano, dove si trovavano i quattro fratelli di Galeazzo Visconte, con Lodrisio, o Lodovico, loro cugino, coi quali si riconciliarono, e con essi tornando alla patria, tornarono di nuovo a tutto loro potere ad esser nemici de'Guelfi. Non fu gran perdita questa per l'armata pontificia, a confronto de' grandi rinforzi che le giungevano da ogni parte. Lo stesso Raimondo da Cardona nel mese di aprile venne con tutte le sue forze a raggiungerla; vennero i Guelfi di Bologna, di Reggio, di Parma, di Brescia, di Crema, di Genova, di Tortona e d'Alessandria, e gli esuli di Pavia, di Novara, di Bergamo, di Vercelli, di Lodi, di Como e di Cremona. Venne frate Aicardo, arcivescovo di Milano, Uberto, vescovo di Vercelli e Pagano della Torre, patriarca d'Aquilea, con Francesco e Simone fratelli, Rumacora, Cassoncino, Carnevario, Raimondo e Moschino tutti della stessa famiglia della Torre (1). E tutti insieme formarono il grande esercito de'crocesegnati, mandato dal sommo pontefice contro la città e il distretto di Milano.

Galeazzo Visconte, prevedendo il mal tempo, aveva radunate tutte le sue forze in Milano; ma le forze eran poche a paragone di quelle de'suoi nemici; aveva mandato a chieder soccorso a tutti gli amici ghibellini, ma questi in gran parte si erano riconciliati col sommo pontefice; ed aveva anche scritto in Germania a Lodovico di Baviera, ch'era rimasto solo a regger l'impero, quantunque non avesse ancora potuto ottenere d'essere riconosciuto per legittimo re de'Romani dal sommo pontefice. Lodovico credette di dover validamente sostere il Visconte in tanto pericolo; e però in primo luogo spedì alcuni suoi inviati, che nel mese d'aprile vennero dal cardinal legato per indurlo a ritirare la sua armata dal Milanese, ma senza profitto. Si diede dunque a procurare un valido soccorso per mandarlo a Milano; e fece che que' suoi legati cercassero di staccar di nuovo dal partito della chiesa i mar-

(1 *Bonincontrus Morigia Lib. III. Cap. XVIII, et seq. Villanus aliique supracit.*

chesi d'Este, Cane della Scala, signor di Verona, e Passerino dei Bonacossi, signore di Mantova, e d'indurli a congiunger le loro forze in ajuto di Milano, il che loro riuscì ottimamente, e con molto dolore del pontefice e del legato (1). Avendo perciò Galeazzo concepite buone speranze, si diede a fortificare il meglio che poteva questa città, la quale non aveva allora per sua difesa che un solo giro di bastioni senza mura. Fece dunque fare un nuovo bastione, o fossato, intorno ai borghi; fece porre i ponti levatoi e le saracinesche sopra le porte; e comandò che si chiudessero molte pusterle. Così racconta il Fiamma: *Fecit fieri Fossata circa Suburbia Civitatis; pontes levatorios cum sarazineschis fecit etiam fieri super Portas, et plures Pusterlas claudi jussit.* Di queste pusterle alcune rimasero così chiuse e murate per lungo tempo.

Mentre si facevano tali preparativi per difender Milano, Marco Visconte pensò di fare un bel colpo coll'impadronirsi de' ponti, che avevano i suoi nemici sull'Adda a Vaprio ed a Cassano. Uscì dunque da Milano con mille cavalieri e due mila fanti ai 19 d'aprile, come affermano il Morigia (2) ed il Villani (3); non ai 24 come si legge negli Annali milanesi, e s'avviò alla volta di Cassano. I Pontificj non mancavano di spie, e furono puntualmente avvisati de'movimenti del Visconte; onde nello stesso giorno con mille e dugento cavalieri e tre mila pedoni, al dire del Villani; ma al dire del Morigia, che allora trovavasi in Monza, con due mila militi e quattro mila fanti, vennero a tagliargli la strada. Giunti dunque i Milanesi a Tresella presso a Gorgonzola, si trovarono a fronte i nemici superiori di forze, essendo già vicino il tramontar del sole. Con tutto ciò i nostri non ricusarono la battaglia. Gastone, nipote del legato, Verzusio Landi e Giovanni della Torre di Castiglione comandavano all'esercito de'crocesegnati. Dalla nostra parte Marco e Luchino Visconti comandavano ai militi divisi in due parti, e Guenzo da Marliano comandava all'infanteria. Il conflitto fu assai ostinato, e più lo sarebbe

(1) *Rainaldus ad hunc annum. Num.* 27, *et seq. Gio. Villani. Cap.* 195, 212.
(2) *Bonincon. Morigia. Lib. III. Cap.* 20.
(3) *Gio. Villani. Cap.* 198.

stato se la notte fattasi oscura, non avesse interrotta la battaglia. Il Villani, guelfo, afferma che i suoi rimasero vincitori, e i nostri furono rotti e sconfitti. Gli scrittori milanesi attribuiscono piuttosto la vittoria ai Visconti. Bonincontro lascia l'azione indecisa, ma asserisce che la perdita dell'armata della chiesa fu il doppio di quella de'Milanesi; pure non vi perì gran gente. La strage maggiore fu de'cavalli, de'quali i Pontificj perdettero da seicento, che in gran parte tornarono a Monza feriti, e là poi morirono. Diecisette bandiere della nostra cavalleria, oltre molte dell'infanteria, furono secondo il Villani portate da Guelfi in trionfo a Monza; ma quattro connestabili della loro armata restarono prigionieri de' Milanesi. Il Corio ci addita che Luchino Visconte in questo fatto restò gravemente ferito. Sia per questo sinistro avvenimento, sia per la cattiva riuscita della battaglia, in ogni modo Marco Visconte giudicò di abbandonare il concepito disegno, e di ritirarsi a Milano, il che fa decidere la vittoria pe'suoi nemici.

Nel mese di maggio, se crediamo al Villani (1), seguì in Monza un grave tumulto fra i Tedeschi e gl' Italiani, per cui rimasero estinti più di cinquanta uomini a cavallo. Bonincontro (2) non fa motto di ciò; dice bensì che nel consiglio de'generali pontificj i Milanesi, esuli dalla città, facevano gran fuoco, perchè si tardava tanto ad assediar Milano; ai quali il savio Raimondo da Cardona rispose: Ci basta, se in dieci anni potremo impadronirci di una sì forte e famosa città. Alla qual risposta que'signori se ne partirono colla testa bassa, e stringendosi nelle spalle. Ciò non per tanto nel giorno undecimo di giugno fuori di Monza si fece la generale rassegna dell'esercito pontificio, ove si trovarono da trenta mila pedoni, e ottomila militi, comprese le truppe del pontefice, del re Roberto e degli Italiani alleati. Mosse questo potente esercito da Monza per venire a Milano; e presso al luogo di Sesto trovò Galeazzo e Marco Visconti con circa due mila militi e molta infanteria per impedirgli la strada. Secondo la cronaca dei nostri podestà, era giunto a Milano nel precedente giovedì, giorno nono

(1) *Gio. Villani. Cap.* 201.
(2) *Bonincontr. Morigia. Lib. III. Cap.* 20.

di giugno, Bertoldo, conte di Marestetem, detto di Nifren, il di cui nome, corrotto da quel cronista e dagli storici contemporanei, io lo ricavo da un' autentica carta, di cui parlerò in appresso. Aveva egli condotti in ajuto de'Milanesi, chi dice 400, chi 600, e chi fino a 800 militi, raccolti per ordine del re Lodovico Bavaro, da Cane della Scala, da Passerino de' Bonacossi e dai marchesi d' Este. Aveva quì assunto il titolo di vicario imperiale, e al dire di Giovanni Villani (1), si era fatto cedere da Galeazzo il titolo della signoria. Erano anche giunti i Comaschi, i Novaresi, i Vercellesi, i Pavesi, i Lodigiani, i Bergamaschi ed altri (2), che in gran parte saranno stati a Sesto. Ogni cosa allora colà si dispose per una battaglia; e sarebbe seguita, se i Visconti, considerando il maggior numero de' nemici, e il pericolo di qualche rivoluzione nella città, se le cose andavan male per loro, non avessero creduto meglio di ritirarsi di nuovo dentro le mura. I crocesegnati gl'inseguirono, e giunti in quel giorno ai nuovi bastioni, li superarono colla forza, ed entrarono ne'borghi di porta Nuova, di porta Renza e di porta Comacina, dove incendiarono le case, e posero a fil di spada gli abitatori. Ciò seguì, se crediamo a Bonincontro Morigia ed al Gazata, ai 13 di giugno (3); il Villani pone tal fatto sotto il giorno diciotto (4), il cronista d'Asti (5) ai diecinove in domenica, ed il Fiamma (6) ai venti. Bisogna per altro avvertire che il giorno decimonono indicato dal cronista d'Asti era veramente una domenica; onde parmi più verisimile la sua asserzione. Egli è ben vero che nell' opera di quel cronista vedesi erroneamente notato l' anno 1324 in vece del 1323, ma quello certamente è uno sbaglio de' copisti. Non può così dirsi sbaglio de'copisti quello dell'autore de'nostri Annali milanesi, ossia del Fiamma nella Galvaniana, che pone tutta questa campagna nell'anno 1324, quando il medesimo Fiamma altrove

(1) *Villani. Cap.* 212.
(2) *Bonincontr. Morigia. Lib. III. Cap.* 21.
(3) *Bonincontr. Morigia. Ib. Gazata Chron. Regiense ad hunc annum.*
(4) *Gio. Villani. Cap.* 211.
(5) *Chron. Astens. Cap.* 110.
(6) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

unitamente agli altri scrittori, e concordemente colle più autentiche memorie, la descrive giustamente come fu, sotto l'anno 1323. Raimondo da Cardona, con altri ufficiali, prese il suo alloggio nel monistero di san Simpliciano, ch'era stato conservato, e le truppe furono disposte ne'tre mentovati borghi. Ai 21 il capitano generale Gastone, nipote del legato, con cinquecento militi si avanzò verso la porta Vercellina, e si pose nel monistero di san Spirito degli Umiliati, ch'era poco lontano da quella porta, fortificando il chiostro più che fosse possibile. Restavano ancora libere due porte, la Romana e la Ticinese, dalla qual parte fecero i nemici rasciugare il Tesinello, o Naviglio Grande, con idea di stendersi poi anche da quella banda, e rinserrare del tutto la città. Intanto giunto il giorno di san Giovanni Battista, i Fiorentini fecero correre il pallio sotto le mura di Milano, del quale insulto ebbero poi a pagare ben caro il fio, come vedremo a suo luogo (1). In quel tempo Gaspare de'Grassi, milanese, aveva fortificato il suo borgo di Canturio con buone mura munite di trentacinque torri in giro; e poichè si era veduto ben sicuro, nel giorno ventesimo di giugno erasi sottratto dal dominio de'Visconti e della città di Milano (2).

Crescevano sempre più le angustie del povero Galeazzo, ma egli non mancava di coraggio, e ben lo dimostrò uscendo generosamente dalla città ad assalire il monistero di santo Spirito, dove trovavasi il capitano generale de' nemici. Forte fu l'assalto de'nostri, ma gagliarda fu anche la resistenza de'pontificj, talchè diede tempo a Raimondo da Cardona di soccorrerli. Venne egli in persona, con Simone della Torre e Giovanni della Torre di Castiglione con grandi forze; e obbligò Galeazzo a ritirarsi senza profitto dentro le porte. Il cattivo esito di questa impresa non avrebbe abbattuto l'animo generoso del Visconte; ma ben potè abbatterlo una più grave disgrazia, e fu una inaspettata rivoluzione de' suoi stipendiati Tedeschi. Giunse la cosa a segno che Aiguinato da Bech, uno de' connestabili alemanni, avendo rag-

(1) *Flamma et Corius ad hunc annum, et Annal. Mediol. ad an.* 1324.
(2) *Annal. Mediol. supracit.*

giunto Galeazzo nell'arcivescovato, postegli le mani addosso arditamente gli disse: *O oggi tu mi darai sei mila fiorini per pagare le mie genti, o io ti darò nelle mani di Franceschino della Torre, che è a san Simpliciano.* Fu d'uopo mandar subito a prendere in prestito i sei mila fiorini, e contentarlo. Intanto lo stesso Giovanni Visconte, ecclesiastico, che non era uscito dalla città cogli altri, adunate tutte le truppe italiane fedeli, si portò in soccorso del fratello; sicchè i Tedeschi, tra per aver già ottenuto il loro intento, tra per vedersi posti in mezzo, si arresero, e addomandarono perdono promettendo di portarsi meglio in avvenire. E ben attesero la loro promessa; perchè non contenti di servir essi fedelmente il Visconte, procurarono di tirare dal loro partito i Tedeschi che servivano la chiesa, e in gran parte vi riuscirono (1). L'autorità del conte di Marestetem, vicario imperiale, e del signor Enrico da Grisoniin, se al solito non è corrotto questo nome, consigliere equestre, cioè consigliere di guerra di Galeazzo Visconte e della repubblica di Milano, il quale secondo la cronichetta dei nostri podestà, nel lunedì giorno terzodecimo di luglio, o meglio di giugno, ch'era veramente lunedì, aveva ottenuta la dignità di capitano del popolo, ambidue Tedeschi, avrà molto giovato a mettere in dovere quella soldatesca della loro nazione.

Non istava manco in ozio l'armata degli assediatori. Un giorno Raimondo da Cardona fece appiccare una di quelle macchine, che chiamavansi *gatti*, alla porta Comasca. Vi accorse Galeazzo, col conte Bertoldo, e attaccò la zuffa coi nemici, che riuscì sanguinosa; al fine di cui restò bruciato il ponte, ma anche il gatto andò in cenere. Di poi Galeazzo per la porta Vercellina uscì dalla città con un corpo di truppe, e si diede a batter le strade del contorno. Così aggirandosi, gli riuscì d'impadronirsi di una grossa quantità di vettovaglie, che veniva all'armata della chiesa e d'impedire che altre più non ne venissero. Oltre quest'incomodo, che non era piccolo, ebbero i pontificj a sofferirne un altro anche più grave, e fu, che tra il caldo della stagione ed il fetore, che

(1) *Scriptores supracitati.*

proveniva dalla gran quantità delle genti e de' cavalli ridotta in piccolo spazio di sito, ne nacque un morbo attaccaticcio e mortale; per cui periva ogni giorno gran quantità di soldati. Già da trecento n'erano morti, e da ottocento erano ammalati. Lo stesso capitano generale Gastone, nipote del legato, vi avea perduta la vita, ed era stato trasportato a Monza, e colà sepolto nella chiesa de'frati Minori. Sostituì a lui il legato un certo signore Guglielmo di Buyron, chiamato da Bonincontro Morigia (1), non so perchè, uomo pessimo. Ciò non per tanto l' armata de' crocesegnati non potette più resistere, nè proseguire l'intrapreso assedio; onde fatti precedere i malati sui carri, coi bagagli, la sera del giorno ventesimoquinto di luglio, dedicato all'apostolo san Giacomo, si levò da Milano, e ritornossene a Monza (2). So che il Gazata nota che l'assedio di Milano fu sciolto nel giorno seguente, ed il Villani tre giorni dopo, cioè ai 28 di luglio, e peggio il Corio, dice in settembre. Io tengo per cosa più probabile che Milano fosse liberato nel predetto giorno 25 di luglio, dedicato a san Giacomo, come asserisce Giovanni da Bazano negli Annali di Modena, ed il Fiamma nella cronaca Galvaniana, trascritta dall'autor degli Annali milanesi, quantunque il primo sbagli nel nome del giorno, che non era un venerdì, ma un lunedì, ed il secondo come dissi sbagli nell'anno. Se crediamo al Besta (3), l'obblazione che ogni anno faceva la città di Milano in quel giorno nella chiesa di san Giacomo in porta Vercellina, facevasi appunto per render grazie a Dio di tale liberazione seguita in quel dì. Il Besta in ciò ha preso un grosso sbaglio; perchè l'oblazione di cui ragiona fu ordinata non per questa vittoria, ma per un'altra ottenuta da Giovanni Galeazzo Visconte nello stesso giorno verso il fine del secolo XIV, come noi vedremo a suo tempo ne'più autentici documenti. Ciò non per tanto è cosa certa che lo spedale di san Giacomo in Milano nella porta Vercellina fu fondato poco dopo la liberazione dell' assedio sopraddescritto, tosto che questa città fu

(1) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. 2.*
(2) *Id. aliique Scriptores supracit.*
(3) *Besta. MS. Tom. I. Lib. I. Cap. 8.*

prosciolta dall' interdetto, e restituita all' uso delle cose sacre. Di ciò mi riservo a dare sicure prove sotto l'anno 1332.

Poichè fu terminato l' assedio, il conte di Marestetem, vicario generale di Lodovico Bavaro, cominciò subito ad attendere agli affari spettanti al governo politico; e nel seguente giorno 26 di luglio, spedì un diploma, col quale confermò agli zecchieri di Milano i privilegi loro conceduti da Enrico VII. Di questo diploma, ch'è stato pubblicato dall' Argellat, (1), io riferirò qui la intitolazione e la data. Comincia dunque così: *Nos Bertholdus Comes de Marestetem dictus de Nifren Serenissimi Domini Lodovici Romanorum Regis semper Augusti in partibus Italiæ Vicarius Generalis, omnibus ad quos præsentes devenerint salutem, et notitiam subscriptorum*, e termina colle seguenti parole: *Datum, et actum in Mediolano, in Curia Archiepiscopali Anno Domini Millesimo trecentesimo vigesimo tertio, Indictione sexta, vigesimo sexto Julii.* La data qui descritta conferma assai bene la cronologia, ch' io seguito, e ch' è stata adottata da tutti i buoni moderni scrittori; poichè ci fa vedere che il conte di Marestetem, il quale, come tutti confessano, venne a Milano per l' assedio, ci era veramente nell' anno 1323, e però che Milano fu assediato in quell' anno, e non nel seguente 1324, come si legge nella cronica d' Asti e negli Annali milanesi. Non sarebbe necessario l' addurre maggiori prove per la mia opinione; un'altra non pertanto voglio aggiungerne, perchè serve ad illustrare maggiormente anche la nostra storia. Il sommo pontefice restò così mal soddisfatto di Lodovico Bavaro per aver egli dato soccorso ai Visconti, che ai nove d' ottobre del presente anno 1323, passò a pubblicare la scomunica anche contro di lui, con un Breve riferito dal Rainaldi (2); dove fra le altre cose si tratta dell' ajuto già prestato da Lodovico a Galeazzo Visconte. Confessa lo stesso storico ecclesiastico che il Bavaro aveva allora delle buone ragioni per difendersi, alle quali papa Giovanni XXII non badò: *Non deerant tamen Lodovico plures rationes, quæ ipsius gesta apud plerosque*

(1) *Argellatus. De Monetis. Tom. II. pag.* 263
(2) *Rainaldus ad hunc annum. Cap. XXIX, et XXX.*

excusarent. Controversiam de Imperio cum Frederico Austriaco, jam diremptam ferro. Mediolanum vero defensum, non ut Galeatio Hæretico studeret, sed ut assereret sibi Imperii jura, neque a Roberto Siciliæ Rege amplissimam Imperii Provinciam, nunquam forte recuperandam occupari pateretur. Non his tamen Joannes a meditato consilio revocatus est. Dopo la scomunica Lodovico Bavaro perdette ogni misura; e venne poi a que' passi, che da nessuno buon cattolico potranno mai iscusarsi. Torniamo ora alla nostra città, dove, sebbene fosse stata sospesa per la venuta del vicario generale imperiale l'autorità di Galeazzo, gli altri magistrati continuarono ne' loro offici. La citata cronichetta de' nostri podestà c' insegna che Alessandro da Bologna, giurisperito, che era entrato podestà ai 28 di gennajo, veramente non aveva continuato il suo governo, che fino ai 12 di febbrajo; ma Calzino Torniello, a lui sostituito nel dì 15 di quel mese, vi restò fino ai 12 di settembre, essendo stato nel giorno seguente dichiarato suo successore Giacomolo Rusca da Como.

Non ci abbandonò così presto il vicario generale; poichè avendo inteso che l'armata pontificia, già indebolita assai e per la guerra e per la peste, si era fatta anche minore per la partenza di molte truppe, onde era ridotta al dire del Villani (1), a soli due mila cavalli, deliberò coi Visconti di portarsi ad assediarla in Monza. Uscirono dunque i Milanesi agli otto d'agosto, se crediamo allo stesso Villani, con tre mila cavalli, ed un numero infinito di fanteria; ma Bonincontro Morigia (2) monzese, che allora viveva, afferma che vennero in settembre, e attaccarono quel borgo dalla parte di Milano, dove i bastioni dovevano essere stati rifatti. Sembra veramente che debba credersi al Morigia; pure col Villani si accordano gli Annali milanesi, ossia il Fiamma nella Galvaniana, quantunque sbagli, come già dissi nell'anno; e vi sia una piccola differenza nel giorno, che secondo gli Annali fu il sesto, non l'ottavo d'agosto. Lo stesso Fiamma poi nel Manipolo de' Fiori, quantunque non abbia errato nell'anno, ha fallato gra-

(1) *Gio. Villani. Cap.* 213.
(2) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap.* 21.

vemente facendo cominciare l'assedio di Monza ai 5 di luglio, quando non era ancora terminato quello di Milano. Secondo tutti gli scrittori, l'assedio di Monza durò per due mesi; lo confessa anche Bonincontro Morigia, e però secondo i suoi conti quell'assedio avrebbe dovuto continuare fino al novembre; ma ai conti del Villani e del Fiamma nella Galvaniana, trascritta negli Annali milanesi, Monza fu liberata precisamente nel primo giorno di ottobre. O tale abbandono sia provenuto dai validi soccorsi mandati dal pontefice, o dalle malattie entrate nel nostro campo, o dall'una o dall'altra di tali cagioni, in ogni modo i Milanesi se ne tornarono da quell'impresa veramente con poca gloria, ma anche con poco danno (1). Se non che il Villani (2) racconta che nel mese di settembre, venendo da Bergamo una grossa quantità di genti a cavallo e a piedi in servigio de' Milanesi che assediavano Monza, incontrate dalle genti della chiesa, furono battute e sconfitte colla perdita di cinquecento e più persone. Forse questa è quella rotta de' Milanesi che il Gazata credette seguita in settembre sotto Monza, per cui i Milanesi, dic' egli che dovettero ritirarsi con grandissimo danno.

Quantunque non giungessero i nostri a prender Monza, non lasciarono essi di campeggiare, e riuscì loro non so se al fine del presente anno, o sul principio del 1324 (3) d'impadronirsi di Cassano e di Trezzo (4). Certamente fu verso il fine di febbrajo che mossero per impadronirsi anche di Vaprio. Ciò avendo inteso i Guelfi che trovavansi in Monza, deliberarono di soccorrerlo, e vennero con tutte le loro forze fin presso quel luogo, dove trovarono l'esercito de' Milanesi. Il Morigia (5) vuole che i nostri fossero inferiori di numero: il Villani (6) vuole che fossero superiori; checchè ne sia in ogni modo si venne a battaglia.

(1) *Morigia et Annal. Mediol., et Corius ad hunc annum.*

(2) *Villani. Ib. Cap.* 223.

(3) An. MCCCXXIV. Ind. VII. Impero vacante XII, di Galeazzo Visconte signor di Milano III, di frate Aicardo arcivescovo di Milano VIII.

(4) *Annal. Mediol. ad an.* 1325.

(5) *Bonincontr. Morigia Ib. Cap. XXIII.*

(6) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 239.

Quel giorno secondo il Morigia era il sedicesimo di febbrajo, secondo il Villani era l'ultimo di quel mese. Più accuratamente negli Annali milanesi si legge così: *Pugna committitur in die Carnis privii junioris quodam die Martis penultimo Februarii.* La stessa epoca ci vien addìtata da Gio. da Bazano, annalista di Modena (1), scrittore di quel secolo; se non che, dove il nostro erroneamente attribuisce quel fatto all'anno 1325, il Modenese giustamente lo nota sotto l'anno 1324. Appunto nel 1324 bisestile il giorno 28 penultimo di febbrajo era un martedì; ed era quel giorno che chiamavasi *Carnis privium*, perchè era l'ultimo in cui si potesse mangiar carni, delle quali conveniva privarsi nel giorno seguente delle ceneri, cominciando in esso la quaresima secondo il rito romano. Tale era il valore della parola *Carnis privium*. Per rapporto poi a quell'aggiunto: *in die Carnis privii junioris*, vuole il signor Du Cange, che *Carnis privium vetus* significasse la domenica di quadragesima, e *Carnis privium novum* la domenica di quinquagesima. Nel citato testo noi vediamo che *Dies Carnis privii junioris* non era la domenica, ma il martedì della quinquagesima, come lo è ancora secondo il rito romano. Gli ambrosiani terminavano di mangiar carni, secondo l'uso antico, la domenica di quadragesima, che chiamavasi *Carnis privium vetus*; ed anche *domenica di Carnelevale*, come la chiama il nostro Beroldo, scrittore del XII secolo (2) perchè in essa levavasi ai fedeli l'uso della carne. Quindi è nata la voce *carnevale*; e similmente quella di *carnasciale* dal lasciar la carne. Anticamente la voce *carnevale* presso i Milanesi significava quella sola domenica, o al più anche il sabato precedente (3); e in altri paesi il solo giorno di martedì, a cui succede l'incominciamento del digiuno quaresimale; ora si stende a significare un lungo spazio di giorni prima di quello. Quanto alla prima domenica di quaresima, che altre volte fra noi era la domenica di carnevale, in essa pure mangiavansi carni. Il glorioso san Carlo Borromeo, nostro arcivescovo, ha ot-

(1) *Chron. Mutin. Tom. XV. Rer. Italic. ad annum* 1324.
(2) *Beroldus apud Muratorium Antiq. Medii Ævi. Tom. IV, pag.* 870.
(3) *Id. Ib. pag.* 875.

tenuto dai Milanesi, che in quel dì mangiassero cibi magri, e abbandonassero que' divertimenti che in esso si praticavano; lasciando, quanto agli altri precedenti giorni, che seguitasse l' antico costume, come seguita ancora.

So che gli eruditi lettori, massimamente milanesi, mi sapranno buon grado di questo interrompimento al racconto della battaglia di Vaprio, che ora torno a ripigliare. I comandanti dell' armata pontificia erano Raimondo da Cardona, Raimondo delle Valli, Simone della Torre ed Enrico di Fiandra; dalla parte de' Milanesi comandavano Galeazzo e Marco Visconti, il conte di Marestetem, e probabilmente anche il podestà di Milano, ch' era Viscontello da Binasco. Mentre i due eserciti stavano a fronte l' uno dell'altro, Galeazzo si avvide che il Cardona aveva lasciato mal difeso il borgo di Vaprio; onde mandò subito un corpo di gente, che se ne impadronì, e vi pose il fuoco. All'alzarsi delle fiamme conobbero i crocesegnati ciò ch'era seguito, e cominciarono la battaglia, disanimati da questo svantaggio. All'incontro i nostri, avendo preso indicibile coraggio, andavano come ad una certa vittoria. Infatti la cosa fu così; l'armata ecclesiastica, dopo lungo conflitto, fu rotta e battuta totalmente. Simone della Torre vi perdette la vita; il generale Raimondo di Cardona restò prigioniero; Enrico di Fiandra a piedi fuggì, e per miracolo giunse a Monza sano e salvo. Gran numero fu quello degli altri prigionieri e de' feriti, e più de' morti, parte uccisi dal ferro de' Milanesi, e parte dall'acque dell'Adda in cui si gettarono parecchi, tentando pure di salvarsi in qualche modo. Giunse la funesta notizia della rotta nella stessa festa a Pagano della Torre, patriarca d'Aquilea, che trovavasi in Monza, e lo riempì di tal confusione, che più non sapeva che farsi, aspettando da un momento all'altro i Milanesi vincitori alle porte. Infatti nella seguente notte essi giunsero fino a Concorezzo, due miglia presso a Monza, e Marco Visconte voleva andar subito ad impadronirsene, il che gli sarebbe facilmente riuscito; ma Galeazzo avendo compassione a quel borgo, che già aveva sofferte tante disgrazie, ben sapendo quanti altri danni gli avrebbe recato una sorpresa; e dall'altra parte sperando pure che se gli sarebbe reso senza molta difficoltà, trattenne l'impeto del

fratello, e se ne ritornò a Milano. Si servirono di tal ritardo Enrico di Fiandra ed il patriarca per munirsi meglio che poterono, imaginandosi che il cardinal legato avrebbe loro subito mandato soccorso e di denaro e di truppe, come infatti seguì (1).

Tornò Galeazzo nel mese d'aprile co'Milanesi e i Tedeschi, e co'cittadini di Como, di Novara, di Vercelli, di Pavia', di Lodi e di Bergamo, che giunti appena, tentarono di prender per assalto quel borgo; ma l'impresa non riuscì. Anzi i Monzesi avendo fatta una sortita, diedero fuoco alle macchine, condotte da'nostri per l'espugnazione di Monza, e spogliarono i padiglioni del campo Milanese (2). Forse la sortita seguì mentre i Milanesi si ritiravano. Giovan Villani afferma che si trassero indietro per lo spazio di un miglio; e dopo due giorni, se ne ritornarono a Milano. Merita per altro maggior fede Bonincontro Morigia, il quale narra che Galeazzo cangiò l'assedio in un blocco, avendo fatte ergere intorno a quel borgo diverse fortezze e bastie, per impedirgli ogni soccorso massimamente di viveri, e costringerlo in tal guisa per la fame ad arrendersi. Non per tanto egli dovette tollerare i rimproveri e gl'insulti di Marco Visconte, che gli diceva con amara irrisione: *Fratello va a Monza, che si vuol rendere* (*). Uno de'

(1) *Bonincontrus Morigia. lb. Cap.* 23, *et seqq. Villani. Annales Mediol. supraxit.*

(2) *Chron. Astens. Capite ultimo. Gio. Villani. lb. Cap.* 243.

(*) E dicea il vero; imperocchè Marco Visconti conosceva, al dire di Pietro Verri, che l'opinione decide nella guerra più della forza fisica, che le battaglie non si vincono per aver ridotto l'inimico all'impossibilità di continuare la contesa, ma per lo spavento che gli si è potuto imprimere; e che assalendo un'armata nel punto in cui gli uomini sono sgomentati per una rotta, la vittoria è sicura. Per non avere Galeazzo inseguito il nemico, dovette spendere otto mesi di blocco per aver Monza, con grave spesa e perdita de'suoi. Sono frequentissimi tali esempi nelle storie, ed oggigiorno nella lotta fra i Russi e gli Occidentali sulla terra di Crimea abbiamo cavato dalle relazioni, che se in sulle prime, dopo le battaglie dell'Alma, e d'Inkermann gli Alleati avessero inseguiti i Russi fuggitivi, spandendo per ovunque lo spavento e la morte, non sarebbero di presente costretti vedere le loro armate distruggersi pel ferro, pel fuoco, per le intemperie, pei disagi e per le contagiose malattie. Napoleone I tenea ben altro metodo di guerre! Bisogna pur confessare che questo secolo (in politica) abbonda più di grandi avvenimenti che di grandi uomini.

più forti motivi della nostra ritirata, per avviso del Villani fu la partenza del vicario imperiale, conte di Marestetem, il quale fu richiamato colle sue genti da Lodovico Bavaro, che tentava di riconciliarsi col pontefice. Intorno a ciò il Rainaldi (1) avverte che quel conte da lui chiamato Bertoldo di Masteron, detto di Niffen, se veramente allora lasciò di combattere a favore di Galeazzo Visconte, non lasciò però di combattere contro la chiesa, avendo occupato il dominio di Ferrara. Per la qual cosa il pontefice confermò la scomunica, che nel mese di aprile già aveva fulminata anche contro di lui. Si adoperava con ogni suo potere Giovanni XXII per sostenere il suo partito infievolito per la rotta di Vaprio. Il Rainaldi (2) cita le lettere da lui scritte in marzo ai Fiorentini, ai Monzesi e ad Enrico di Fiandra per incoraggiarli; e le sentenze rinnovate in quel mese di scomunica contro Galeazzo e tutti i suoi fratelli Visconti, con nuova intimazione della crociata contro di loro; e parimenti di scomunica e d'altre pene contro Lodovico di Baviera. Rispondeva questi cogli scritti, e i Visconti attendevano a ricuperare il lor paese coll'armi.

Il blocco di Monza per altro era sulle prime assai largo. Da una parte, cioè da ponente, Vercellino Visconte erasi portato a Desio con trecento cavalieri, e cinquecento pedoni, per fortificare quel luogo, e impedire da quella banda che venissero vettovaglie a Monza. Ma prima che ciò potessero eseguire, dice il Villani (3) che ai 27 d'aprile furono sorpresi da Enrico di Fiandra alla testa di cinquecento cavalli della chiesa, e sconfitti in guisa che pochi ne camparono che non fossero o morti, o fatti prigionieri. Dalla parte di levante si trovava Marco Visconte a Vimercato; e dalla parte di settentrione v'era nella Martesana un certo Castello, detto di Tegnoso, dove i nobili di que'contorni avevano ritirate le loro sostanze; e i difensori di esso tenendosi al partito de' Visconti, assalivano e spogliavano tutti coloro che portavano viveri a Monza. Passerino della Torre, che trovavasi in quel borgo, si propose di far un bel colpo, e d'impadronirsi del mentovato ricco castello.

(1) *Rainaldus ad hunc annum. Num. XII.*
(2) *Id. Ib. Num. VII, et seqq., et XII, et XIII.*
(3) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 250.

Presi dunque con sè mille e dugento militi, con altrettanti fantaccini, insieme con Elia della Rocca, che per la partenza di Guglielmo di Buyron aveva il comando delle genti pontificie, mosse nel giorno ottavo di giugno alla volta di quella fortezza. Rainerolo da Pirovano, che n'era il custode, mandò avviso di tal movimento a Vimercato, chiedendo soccorso a Marco Visconte, il quale gli fece rispondere che non era più in tempo di dargli soccorso al monte; ma che in quel giorno stesso glielo avrebbe dato alla pianura. Il castello dunque fu preso dal Torriano, che vi fece un grosso bottino. Marco intanto con quattrocento bravi militi tedeschi scelti venne a tagliargli la strada del ritorno; ed avendo passato il Lambro ad Albiate, si accampò sopra le coste vicine. Giunse poco dopo Passerino, e vedendo le coste occupate dai nemici, comandò a' suoi che abbandonassero le spoglie; e così coi soldati scarichi, tentò di passare per la valle del fiume. Allora il nostro Marco discendendo co' suoi precipitosamente, attaccò una sanguinosa battaglia. Passerino fece meraviglie della sua persona, per confessione dello stesso suo nemico Visconte; pure alfine avendo perduto più di trecento uomini tra morti e feriti, come asserisce il Morigia (1), quantunque il Villani diminuisca qualche poco la perdita (2), col rimanente delle sue genti disfatte, si portò fuggendo a salvamento in Monza. Allora Marco Visconte, dubitando che di là non venisse un corpo più forte contro di lui, ordinò a'suoi che abbandonassero il campo di battaglia senza spogliarlo, e si portò in sicuro a Desio, dove i nostri dovevano esser tornati. Questa risoluzione fu la fortuna de' vicini villani, che nel giorno seguente fecero la festa a quanto era rimasto. Nel buon ordine che regna al presente fra le truppe questo fatto pure sarebbe notabile; quanto più lo è in que'tempi, ne'quali i militi, massimamente esteri, non solevano essere molto obbedienti a'loro generali, servendo anche mirabilmente a farci vedere il gran concetto, in cui era tenuto Marco Visconte da'suoi stipendiarj.

Poco dopo i nostri s'impadronirono del borgo di Carate met-

(1) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XXII.*
(2) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 259.

tendo in rotta i soldati della chiesa, che guardavano quel luógo (1). Così a poco a poco si andava stringendo Monza, coll'occupare le terre del contorno; ma più la stringevano le fortezze e bastie fatte intorno ad essa. Una di queste fra le altre era a san Fedele, un mezzo miglio lontana presso al Lambro, la quale era ben provveduta di viveri pe'soldati, che la guardavano. Gli assediati, che già pativano molto la fame, nel mese di settembre tentarono d'impadronirsene. Uscirono dunque un giorno di buon mattino con ottocento militi e mille e cinquecento fanti per assalirla, sotto il comando di Verzusio Landi e di un certo Savojardo, detto Mermeto di Verdun. Poco erano lungi dalle mura di Monza; quando comparve loro in faccia il valoroso Marco Visconte con soli cinquecento militi, co'quali attaccò la battaglia, ruppe i nemici, e li perseguitò fino alle porte di Monza, avendone ammazzati trecento ottanta. Allora le genti dell'esercito pontificio arrabbiate, tra pel cattivo successo delle loro imprese, tra per la fame che andava crescendo di molto, non potendo prendersela contro i nemici, se la presero contro i poveri Monzesi. Fanno orrore i disordini da loro cagionati in quel luogo, tali, che Bonincontro Morigia (2), il quale ne fu testimonio di vista, dice essere stati maggiori di quelli ch'eran seguiti ne' tre giorni del sacco sofferto due anni prima. A que' disordini attribuisce il citato storico le disgrazie continue che sempre accompagnarono quell' armata in tutta questa guerra; e che apertamente l' erano state predette sul bel principio dal nostro buon arcivescovo, frate Aicardo, se non cangiava costumi, mostrandosi qual doveva essere un esercito che militava sotto gli stendardi del sommo pontefice, e che portava il titolo di *crociata* (3). Si aggiungevano ai mali cagionati dalla insolente soldatesca, gli altri cagionati dalla carestia. E perchè mancavano bensì i viveri in Monza, ma non mancavano i denari, i prezzi de'commestibili erano cresciuti a dismisura. Narra lo stesso Bonincontro (4), che uno stajo di frumento valse allora

(1) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XXII.*
(2) *Id. Ib. Cap. XXVI.*
(3) *Id. Ib. Cap. XIX.*
(4) *Id. Ib. Cap. XXVI.*

sette lire di terzoli; uno stajo di segale, cinque lire; una brenta di vino, lire trenta, e talor più; uno stajo di sale, lire venti; una libbra d'olio d'ulive, due lire; e un ovo un soldo e talora anche più. Se la proporzione delle nostre lire colle lire terzole di que'tempi era tuttavia come l'uno al venti, che certamente non poteva essere minore a miei conti, che ben poco; ognuno può comprendere a quale eccesso di valore erano giunti que'generi. Vuole lo storico che tale carestia in Monza durasse da otto mesi; ma siccome non durò più di otto mesi il blocco di Monza, come vedremo, bisogna dire che sul bel principio di esso già si cominciasse a patir fame; e ciò è facile, perchè dopo la battaglia di Vaprio seguita al fine di febbrajo, con cui i Milanesi si resero padroni de' ponti sull' Adda, per mezzo de' quali venivano le vettovaglie all' armata del pontefice; essendo quasi tutto il paese intorno di Monza nemico, era difficile che in quel borgo potessero venire nuove provvisioni. Enrico di Fiandra si era stancato, e se n'era andato a trovare il legato per ragguagliarlo del cattivo stato di Monza. In suo luogo quel cardinale aveva costituito generale dell'armata pontificia un certo Raimondo, forse quel Raimondo delle Valli nominato di sopra, uomo di cui Boninconiro parla con molto disprezzo.

Non so per altro se tutte le descritte gravissime disavventure tanto affliggessero il popolo di Monza, quanto lo afflisse il vedersi portar via il prezioso tesoro della sua chiesa di san Giovanni. Fino dall' anno scorso temendo i canonici di quella basilica, ciò che in fatti poi seguì, si erano risoluti a nasconderlo; e per farlo più cautamente, vollero che quattro soli di loro sapessero il luogo dov' era riposto, e questi poi se n'andassero lungi da Monza in parti diverse, con promessa strettissima di non rivelare ad alcuno il sito del deposito, se non in punto di morte. Trovavasi nel mese di novembre di quest'anno uno de' quattro canonici, detto Aichino da Vercelli, in Piacenza presso il legato; ed essendo venuto a morte domandò la grazia di parlare con frate Aicardo, arcivescovo di Milano, a cui rivelò tutto il segreto. Dall'arcivescovo lo riseppe il legato, il quale diede tosto commissione ad Emerico, camerlengo della chiesa romana, che risedeva in suo luogo a

Monza, di scoprire quel tesoro e trasmetterlo a lui. Così fu fatto con estremo rammarico degli infelici Monzesi, e il loro tesoro se ne andò a Piacenza, e da Piacenza ad Avignone. Giunse improvviso a papa Giovanni XXII lo spoglio della chiesa di Monza, e l'arrivo di quel tesoro; disapprovò altamente la risoluzione del legato, e fatti chiamare a sè tutti i canonici di Monza ch'erano alla corte, e ve n'erano ben sette, alla loro presenza consegnò ogni cosa al preposto, ed ai canonici della chiesa maggiore d'Avignone, coll'inventario esatto, e ne fece rogare pubblico solenne instrumento, per restituire poi tutto a suo tempo; come infatti seguì (1).

Finalmente Monza giunta agli ultimi estremi dopo otto mesi di blocco, ai dieci di dicembre si rendette a Galeazzo Visconte, per accordo fatto collo stesso cardinal legato (2). Era presso a quel prelato fino dal precedente novembre, Raimondo da Cardona, dianzi prigioniero in Milano; e diceva che gli era riuscito di fuggire, avendo sedotti due camerieri di Galeazzo, Beccalò da Landriano e Fedo del Conte, che lo guardavano, i quali pure eran fuggiti con lui a Monza, e poi a Piacenza (3). Il Morigia ci avvisa che lo stesso Galeazzo Visconte aveva concertata quella fuga, promettendogli Raimondo, che ad ogni suo potere si sarebbe adoperato col papa per conciliare la pace coi patti che proponeva il Visconte. I patti erano; che se gli desse Milano o Cremona da governare come vicario imperiale, eletto dal sommo pontefice con obbligo di tenere sempre cinquecento militi alla disposizione della santa sede da servirsene in Lombardia. Non mancò Raimondo al suo dovere, e portatosi ad Avignone, tanto disse e tanto fece col papa che lo indusse a non rifiutare il progetto. Se non che gli affari della chiesa erano allora così uniti a quelli del re Roberto, che senza il suo consenso, il pontefice non volle venire ad alcuna deliberazione. Fino dal precedente aprile quel re trovavasi in Italia (4); onde il Cardona ebbe a ritornarsene, e portarsi a Napoli

(1) *Id. Ib. Cap. XVI. XXVI. XXVIII.*
(2) *Id. Ib. Cap. XXIX. Gio. Villani. Cap.* 271. *Annal. Mediol. supracit.*
(3) *Bonincontrus Morigia. Ib. Cap. XXVII.*
Gio. Villani Ib. Cap. 249.

per abboccarsi con sua maestà. Fece quanto potè Raimondo, anche presso il re Roberto, per indurlo ad acconsentire a que'patti, che al papa non dispiacevano; ma l'accorto principe, a cui non andava a verso una pace che gli toglieva di bocca lo sperato dominio della Lombardia, seppe trovare il modo bellamente di romperla. Rispose dunque al Cardona, che avrebbe aderito a quelle proposizioni poichè non dispiacevano a sua santità, con una sola condizione, ed era, che Galeazzo Visconte giurasse di assistere la santa sede con tutte le sue forze contro Lodovico di Baviera. Tanto bastò a guastare ogni cosa. A sì fatta condizione incollerito il Visconte protestò, che avrebbe piuttosto tollerato ogni male, che contravvenire al giuramento dato all'impero (1). Ciò non ostante, la guerra fra la chiesa e i Visconti terminò; onde e per ciò, e per altre riflessioni, che faremo andando avanti, io son persuaso che i trattati di pace continuassero tuttavia.

Il Corio trasse le notizie della descritta guerra di Monza non solamente da Bonincontro Morigia, che la raccontò minutamente; ma anche da un certo Ardicio da Concorezzo, notaro monzese di quel tempo, ch'egli pure ne aveva lasciata l'istoria. Non abbiamo gli scritti del primo; quelli del secondo si sono perduti; bisogna per altro credere che non contenessero molto di più, perchè poco o nulla ricaviamo dal Corio che non sia stato notato dal Morigia. Ne'vecchi statuti di Milano (2) leggiamo che la guerra di Monza si considerava come incominciata alle calende di novembre del 1322, e terminata agli undici di dicembre del presente anno. *De criminibus commissis a Kal. mensis Novembris anni MCCCXXII. usque ad diem undecimam Decembris anni MCCCXXIV; quo tempore fuit guerra de Modoetia, aliquo tempore criminaliter non cognoscatur.* Il che mirabilmente conferma la cronologia ch'io ho seguitata; e scopre gli sbagli presi dal cronista d'Asti, se pure sono suoi gli ultimi capitoli di quella cronaca, e non aggiunti dipoi; e quelli del Fiamma nel Manipolo de' Fiori, e molto più nella Galvaniana trascritta dall'autore degli Annali milanesi. Così

(1) *Bonincontrus. Ib.*
(2) *Statuta antiqua Mediolani, pag.* 28.

pongo termine alla descrizione della funesta guerra fra la santa sede e i Visconti, nella quale, se io contentandomi di riferire i soli fatti colla maggiore sincerità, mi sono astenuto più che altrove dalle riflessioni e dai giudizj, spero che i discreti lettori non mi condanneranno. La materia era assai delicata; e dall' altra parte poi facilmente non avrei saputo dir cosa che più ampiamente non fosse stata già osservata dagli scrittori parziali o della chiesa, o dell'impero, o de'Visconti.

ANNO 1325.

Galeazzo Visconte, che molto amava Monza, poichè l'ebbe in suo potere vi pose per podestà Trinchedo Scarile bresciano suo collaterale; e perchè era quasi priva d'abitatori, de' quali gran parte si era ritirata in diversi paesi, fece pubblicare un editto *invitandoli* tutti parte colle buone, parte colle cattive a ritornarsene alle loro case. Giunto poi colla primavera dell'anno 1325 (1) il tempo di poter dare principio alle fabbriche, ordinò nel mese di marzo, che si cominciasse ad innalzare presso la porta di Milano un forte castello, la di cui gran torre ancora esiste quantunque rovinosa (2) (*). Mal soffrivano Marco e Lodrisio Visconti, genj torbidi ed inquieti, questa assoluta sovranità di Galeazzo; tanto più, che avendo essi tanto contribuito col loro valor militare alla

(1) An. MCCCXXV. Ind. VIII, impero vacante XIII, di Matteo Visconte signor di Milano IV, di frate Aicardo arciv. di Milano IX.

(2) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XXXI.*

(*) Questo antico castello, in un colle sue orrende prigioni, fu demolito nel 1807, e i materiali servirono a costruire le mura del reale parco. Del castello però veggonsi ancora pochi avanzi ridotti a civile abitazione.

difesa dello stato, credevano giusto d'essere messi a parte del governo; e Galeazzo voleva esser solo (1). Tentò egli di acchetarli coll'accordar loro delle signorie nel Milanese. A Lodrisio confermò molte giurisdizioni nel Seprio; ed a Marco fra gli altri luoghi toccò il castello di Rosate, come io mostrerò in altro tempo. Il Corio ci avvisa che Stefano fu dichiarato signore di Arona; il che certamente sarà molto rincresciuto all'abate ed ai monaci del monistero di quel luogo, i quali, per quanto apparisce dalle carte del loro archivio pubblicate dal padre Zaccaria, la facevano essi negli anni innanzi da signori. I Visconti fino dai tempi di Matteo avevano cominciato a dare i beneficj e le prelature a chi più loro piaceva, senza dipendere dalla curia di Roma; e quando non solamente l'arcivescovo, ma anche tutti gli ecclesiastici si erano allontanati da Milano, essi avevano occupati tutti i loro beni, nè si risentivano di restituirli. Il Mussato, nel suo libretto intorno a Lodovico Bavaro, ci dà queste notizie, benchè con uno stile molto imbrogliato, e che fa temere che quell'operetta sia stata molto mal trascritta: *Hanc Tyrannis Vicecomitibus Mediolani sævam rabiem nequius cœpisse, et adeo perseverasse, ut ipsi Tyranni Ecclesias, et Prælaturas de facto spreta Papali Sede, et jurisdictione suis Clientibus, et parum dignis conferrent: promovisse primum et non alium hæc omnia momenta senem illum inveteratum malorum Maphæum Vicecomitem. His nefandis actibus abstinere Archiepiscopum Mediolani, et alios pulsos Prælatos in pace sine restitutis locis, prædiis, et bonis ad Ecclesias spectantibus, etc.* Non è dunque maraviglia che Stefano Visconte si godesse tranquillamente i diritti della badia di Arona. A Luchino non so cosa toccasse; pure il Fiamma c'insegna, come ho già notato altrove, ch'egli aveva molti dominj nel contado di Milano; e Cassone della Torre si doleva che egli si fosse impadronito di Corana, spettante al suo arcivescovato. Trovo altresì che Azone, figlio di Galeazzo, chiamasi da qui innanzi da qualche storico col titolo di signor di Cremona (2). Comincia quel giovane principe

(1) *Morigia. Ib. Cap. XXXV.*

(2) *Chronic. Mutinens. Bonifacii de Morano. Rer. Italic. Tom. XI.*

a comparire nel presente anno per un valente guerriero. Ai diciotto di marzo egli s' impadronì di Borgo san Donnino (1). Di là poi passò con ottocento cavalli a soccorrere Castruccio Antelminelli, signor di Lucca, grande amico della sua famiglia, e gran ghibellino, il quale avea guerra co'Fiorentini; e con esso lui ai 23 di settembre, presso Altopascio (*), ottenne una gloriosissima vittoria. Allora il nostro Azone, ricordevole dell'insulto fatto da' Fiorentini alla città di Milano, quando l'assediavano colle genti della chiesa, col far correre un palio avanti alle sue mura; mosse l' esercito con Castruccio alla volta di Firenze, e giunto in vista di quella città ai 26 d' ottobre nell' isola d'Arno, fece egualmente correre un palio di sciamito, e poi se ne partì (2). Nel ritorno, fu invitato da Passerino de' Bonacossi, signore di Mantova, che faceva guerra a Bolognesi, e con lui pure ottenne un'altra solenne vittoria a Monteveglio, nel giorno decimoquinto di novembre (3); dopo la quale essendo scorsi i vincitori fin sotto le mura di Bologna, fecero correr tre palj; uno ad onore di Azone Visconte, signor di Cremona, un altro ad onore di Passerino de'Bonacossi, ed il terzo ad onore dei marchesi d' Este. Bonifacio da Morano nella cronaca di Modena ha lasciato scritto, che si trattenevano: *Facientes equos currere ad Pallia, et Scarleta, unum videlicet pro Communi Cremonæ, cujus Civitatis præfatus Aczo Dominus extitit titulatus, aliud pro Communi Ferrariæ, aliud pro Communi Mantuæ, etc.*

Giovanni Morigia monzese, che si era ritirato a Parma presso i Rossi, suoi grandi amici, tornò in quest' anno alla patria, per ubbidire all'editto del suo principe. Nel passare per Piacenza, ebbe lunghe conferenze col cardinal legato intorno alla pace fra la chiesa e i Visconti, e giunto a Milano, n'ebbe delle più lunghe su quell'affare con Galeazzo. Nello stesso tempo arrivarono anche

(1) *Gio. Villani. Cap.* 289.

(2) *Id. Cap.* 317.

(3) *Id. Cap.* 322 *et seq.*

(*) Luogo nel territorio di Firenze, in cui vedesi anche oggidì la sua torre di grandi pietre di macigno squadrato, la quale si alza 88 braccia sopra il livello del mare Mediterraneo.

i due camerieri, che avevano finto di fuggire con Raimondo da Cardona, ed esposero i maneggi fatti da lui con ogni sforzo, e in Avignone, e in Napoli per conciliare la concordia. Galeazzo domandò loro, come volevano rispondere a chi gli avesse interrogati circa il ritorno. Volevano essi rispondere di aver ottenuto il perdono del loro delitto dalla benignità del sovrano. Non sia mai vero, allora generosamente disse Galeazzo, che voi per avermi ubbidito, incontriate la taccia di traditori. Raccontate pure la cosa com'è stata; e chiunque non volesse crederla, mandatelo a saperne il vero da me. Pensiero veramente degno di un magnanimo principe. Certamente Galeazzo era molto inchinato alla pace; non così Marco, suo fratello. Fu trattenuto il Morigia per undici giorni in Milano, prima d'avere una conchiudente risposta intorno al suo trattato; e poi finalmente la risposta venne, ma non quale egli la desiderava. Perlochè partendosi malcontento, nel montare a cavallo, disse allo storico Bonincontro, che si trovava con lui: *Temo assai di una fatale discordia tra i fratelli Visconti* (1); e i suoi timori furono pur troppo giusti.

Richiamò Galeazzo nel presente anno a Milano per giudice della società di giustizia quello Scoto di san Geminiano, che lo era stato anche altre volte; ma egli avendo ripigliata la sua carica ai sei di marzo, ai 15 di ottobre finì di vivere. Continuò a governare la città di Milano come podestà, fino ai diciannove di giugno, Viscontello da Binasco pavese. Nel seguente giorno ventesimo prese il governo Ottorino de'Mostardi, giurisperito di Cremona, giudice e vicario del signor di Milano. Ai 22 di ottobre poi venne per nuovo podestà Beccario da Beccaria pavese, il quale seguitò sino ai 5 di luglio del seguente anno 1326 (2). Di lui la nostra cronichetta dei podestà dice le seguenti cose: *Is in Preture administratione prudenter se gessit, summeque Civibus Mediolani acceptus. Hic Cameras Curie Domini Pretoris Mediolani in melius restituit; cameras duas magnas a tabulis su-*

(1) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XXXIV, et XXXII.*

(2) An. MCCCXXVI. Ind. IX, impero vacante XIV, di Galeazzo Viseonte signor di Milano V, di frate Aicardo arciv. di Milano X.

pra, juxta Arengheriam constituit; lobias ab Arengheria marmorea usque ad Capellam Domini Pretoris fieri fecit; camerasque Judicum, et superficies parietum, et salam Pretoris una cum predictis duabus cameris idonee pingere fecit, multaque alia notabilia, et laudabilia disposuit. Così furono abbelliti gli edifici del nostro Broletto nuovo. Nessuna delle dette pitture si è conservata, da cui possiamo giudicare dello stato di quell'arte in Milano in questi tempi, ne' quali in Toscana ella cominciava a risorgere. Poichè il Beccaria ebbe terminato il suo governo, fu a lui sostituito in questo stess' anno Gorzera de'Bonaccorsi da Montemerlo. La cronichetta dei podestà veramente termina il suo catalogo col predetto Beccaria; ma noi possiamo ancora per qualche tempo ricavarne la serie dalle cronache del Fiamma, e da quella di Ambrogio Bosso intitolata *Flos Florum.*

Seguitò Azone Visconte, signor di Cremona, le sue imprese guerriere, e nei mesi di marzo e d'aprile fece una forte scorreria nel Bresciano, dove s'impadronì di molte terre (1). Seguitarono pure in quel tempo sempre più ad accrescersi i dissapori fra Galeazzo Visconte e Marco, suo fratello. Il secondo, unito con Lodrisio Visconte, suo cugino, si maneggiava segretamente per avere di molti seguaci fra i primarj cittadini di Milano. Scrisse anche a Lodovico di Baviera per sollecitarlo a venire in Italia, a nome suo e del fratello Galeazzo, che certamente non l'aveva pregato di ciò, ed aveva egli pure de'buoni segretarj quando voleva scrivere. Ciò non ostante quel re de'Romani, che così egli s' intitolava, e così lo chiamerò forse anch'io qualche volta, quantunque non sia mai stato universalmente riconosciuto per tale, diresse la sua risposta a Galeazzo ed a Marco Visconti, ed al senato di Milano, cioè al consiglio generale, poichè qui allora non v'era altro senato. *Lodovicus Rex Galeazo, et Marco de Vicecomitibus, et Senatui Mediolani salutem.* Così leggesi nella sua lettera, trascritta da Bonincontro Morigia (2) e dal Corio, benchè senza data. Promise quel principe in essa di venire in Italia; e non mancò di

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 345.

(2) *Bonincontrus Morigia. Ib. Cap. XXXV et seq.*

parola; volle per altro che precedesse una dieta, ch'egli tenne in Trento nel mese di febbrajo del 1327 (1); dove concorsero molti de'principali ghibellini d'Italia. Galeazzo Visconte non vi andò contentandosi di mandarvi Azone, suo figliuolo; vi andò bensì Marco, il quale non mancò di palesare a quel sovrano i trattati incessanti tra suo fratello ed il sommo pontefice. Tanto più allora Lodovico giudicò che fosse necessario il non perder tempo; e però, non aspettando i soccorsi d'Alemagna, ch'erano già in movimento, con soli seicento cavalli, e con pochi denari partì da Trento ai 13 del mese di marzo (2). Il Fiamma nel Manipolo de'Fiori (3) narra ch' ei giunse a Bergamo con poco seguito, e che fu splendidamente provveduto di cavalli e d'armi da Galeazzo Visconte. Veniva intanto Margherita, sua moglie, dalla parte del lago di Como; ed egli si portò a Como ad incontrarla (4). Mentre Lodovico Bavaro trovavasi in Como, Marino Sanuto veneziano scrisse la sua XVI lettera, dove descrive la venuta di quel principe così: *Recessit de Tridento, et ivit per viam superiorum montanorum Lombardie Pergamum, aliquando eques, et aliquando pedes, ut illa via requirebat.* Qui narra le accoglienze fattegli in Bergamo, e poi soggiunge: *Postea secessit inde nona die exeunte Martio, et ivit Cumas, et ibi modo simili fuit honoratus; et debet ibi manere, et expectare Uxorem suam, et etiam Gentem de Alemannia, et postea ire Mediolanum Coronam ferream accepturus.* Venne da lui a Como Galeazzo Visconte; e vennero anche Marco e Lodrisio, con un buon numero de'signori Milanesi del loro partito, sfoderando quante accuse potevano ritrovare contro del primo. Lodovico prudentemente rispose che in Milano avrebbe sentito tutti, ed avrebbe amministrata ad ognuno pronta giustizia, dissimulando in tal guisa la collera già concepita contro di Galeazzo pei trattati da lui fatti col papa. Nel giorno decimosesto di maggio, avendo fatti precedere quattro mila cavalli, Lodovico si partì da Como,

(1) MCCCXXVII. Ind. X, impero vacante XV, di Galeazzo Visconte signor di Milano VI, di frate Aicardo arciv. di Milano XI.

(2) *Gio. Villani. Lib. X. Cap. 17.*

(3) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

(4) *Bonincontrus Morigia. Ib. Cap. XXXVII.*

ed alla sera si portò a Monza. Nel giorno seguente, decimo settimo, ch'era una domenica, giunse poi a Milano, dove fu ricevuto con grande solennità da'laici, che sotto al baldacchino colla moglie Margherita lo introdussero nella città. Il clero era in gran parte assente, perchè in gran parte aveva ubbidito agli ordini del legato. V'erano nonpertanto tuttavia in Milano parecchi ecclesiastici disubbidienti, i quali non si fecero scrupolo di rendere anch'essi tutti gli onori allo scomunicato Lodovico Bavaro, e lo accompagnarono al palazzo del comune nel Broletto vecchio, dove fu alloggiato (1).

Qui pure egli ebbe a sentire delle nuove doglianze contro di Galeazzo; con tutto ciò non si commosse ancora punto contro di lui (2). Fu anche rimessa al tribunale di Lodovico una contesa nata fra lo stesso Galeazzo e Cane della Scala, signor di Verona. Gia da qualche tempo questo signore aveva de'secreti disgusti contro il Visconte. Egli era venuto a Milano per assistere alla coronazione del re con parecchi altri ghibellini, ma si era distinto dagli altri col seguito che avea seco condotto di cinquecento o di settecento, o come altri pur vogliono, di mille e cinquecento militi. È opinione di alcuni scrittori, che notizioso lo Scaligero del litigio nato fra i due fratelli Visconti, egli lo covasse nascostamente, sperando di abbattere l'uno e l'altro partito, e di ottenere la signoria di Milano per sè medesimo (3). Galeazzo per altro lo aveva onorato di molto, e gli aveva assegnato per alloggiamento il monistero di sant'Ambrogio. Non pertanto andava Cane della Scala cercando col fuscellino le brighe con quel signore. In primo luogo per tutto il tempo ch'egli si fermò in Milano tenne continuamente ogni giorno corte bandita, il che non poteva fare il Visconte, assai corto di pecunia per le passate guerre. Si diede poi anche a tentare se poteva mortificarlo, facendolo

(1) *Boninconir. Morigia, Cap. XXXVII, et Annal Mediol. et Corius ad hunc annum.*

(2) *Idem. Ib.*

(3) *Gio. Villani. Lib. X. Cap. 18. Chron. Estens. Rer. Italic. Tom. XV. Chron. Veronens. Rer. Italic. Tom. VIII, ad hunc annum. Mussat. de Lodovico Bavaro. Ib. Tom. X. Boninconir. Morigia. Ib. Cap. XXXVII.*

passare per poco avveduto. Ordinò perciò a' suoi spenditori, che per quattro giorni continui dovessero comperare a qualunque prezzo tutti i pollami e tutte le selvaggine che ritrovavano in Milano. Ciò fu eseguito, ma senza che quel signore ottenesse il suo intento; perchè per quante se ne comperassero, ne comparivano sempre più da vendersi a chi ne voleva: onde alfine dovette stancarsi e desistere. Essendo mal riuscito questo tentativo, ne imaginò un altro più forte. Cominciò a dire che voleva un'entrata ed un' uscita libera dalla città; però in una notte presso al monistero ambrosiano, dov' egli albergava, fece aprire la pusterla detta di sant'Ambrogio, che in occasione delle passate guerre era stata chiusa per ordine di Galeazzo, e fece rifare il ponte, distrutto sopra la fossa. Avvertito il Visconte di quanto era seguito tacque; ma nella seguente notte fece distruggere quel ponte e murare di nuovo la pusterla. Nell' altra notte per ordine di Cane della Scala furono rifatte le cose come prima, ed egualmente nella notte vegnente per ordine di Galeazzo furon disfatte; e la disputa sarebbe forse ita più avanti, se non s'interponevano comuni amici, a persuasione de' quali, come già dissi, la lite fu rimessa all'eletto re de' Romani, da cui non so come venisse decisa (1).

Più che a queste vane dispute attendeva quel principe a riscuotere i diritti imperiali, che credeva a sè dovuti. Fra gli altri ebbe dalla comunità di Trivillio le consuete sei marche d'argento, delle quali fece la ricevuta ai 21 di maggio. È notabile in quella ricevuta, che Lodovico confessa di aver riscosse quelle sei marche d'argento in fiorini d'oro, e che formavano appunto ventiquattro fiorini d'oro di Firenze legali e di giusto peso. *Sex Marcas argenti, in Florenis, qua secundum veram rationem se extendunt, et faciunt viginti quatuor Florenos aureos de Florentia justi ponderis, et legales.* Una marca d'argento dunque equivaleva a quattro fiorini, cioè ad una mezz'oncia d'oro. Io ho mostrato altrove che fra noi la proporzione dell'argento coll'oro era come l'uno

(1) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XXXVII. Petrus Azarius. Cap. VII. Rer. Italic. Tom. XVI.*

al diciotto non molto prima d'ora. Se tal proporzione non fosse stata ancora alterata, noi comprenderemo che le marche, delle quali qui ragioniamo, erano di nove once d'argento l'una; e poco dissimili dalle marche venete, che come pure ho detto in altro luogo, erano di once dieci.

Venne poi il giorno di Pentecoste, che fu l'ultimo di maggio; e in quel giorno Lodovico volle esser coronato re de'Romani colla corona ferrea nella basilica di sant'Ambrogio di Milano. Pietro Azario (1) ha lasciato scritto, che Lodovico Bavaro: *Mediolanum accedere procuravit pro Corona saltem Ferrea in Modoetia recipienda.* Ciò non ostante non si può dubitare che quella funzione non seguisse in Milano nella basilica Ambrosiana; mentre lo assicurano de'nostri il Corio, Donato Bosso, ed il Fiamma nella Galvaniana, come si può vedere negli Annali milanesi da essa trascritti, e nel Manipolo de'Fiori (2); de'forestieri lo attestano le cronache veronese ed estense; le Storie pistojesi (3), e Gio. Villani (4); e quel ch'è più, lo accorda lo stesso Bonincontro Morigia monzese, allora vivente, che non avrebbe certamente voluto attribuire a Milano tal coronazione, se fosse veramente seguita in Monza (5). Il Mansi nelle annotazioni al Rainaldi (6) crede almeno che in tal funzione siasi usata la corona ferrea di Monza, ma anche di ciò io dubito assaissimo, perchè il tesoro di Monza, di cui forma parte quella corona, era stato trasportato in Avignone. È più probabile che servisse la stessa corona formata per ordine di Enrico VII, ch'era stata pure per suo ordine consegnata, acciò servisse pe'successori, ad Astolfo, abate di sant'Ambrogio, il quale tuttora era in vita. Egli è ben vero che l'abate Astolfo non era in Milano, essendosi ritirato da questa città per ordine del legato. Ciò

(1) *Petrus Azarius. Cap. VI.*

(2) *Corius. Donatus Bossius. Annal. Mediol. Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

(3) *Chron. Veron. et Estens. ad hunc annum. Istorie Pistolesi. Rer. Italic. Tom. XI. ib.*

(4) *Gio. Villani. Ib. Cap. 19.*

(5) *Bonincontr. Morigia, supracit.*

(6) *Mansi in Notis ad Rainaldum hoc anno. Num. I.*

non per tanto non sarà mancato a Lodovico Bavaro il modo di averla. La di lui moglie al solito fu coronata con una corona d'oro (1). La liturgia della regia coronazione di Milano, pubblicata dal sig. Muratori (2), ci mostra alcune aggiunte fatte in questa occasione, adattate alle circostanze de' tempi, ed alla lite atroce che allora bolliva fra il sacerdozio e l'impero.

Trovandosi assente l'arcivescovo di Milano, ed i suoi suffraganei legittimi, ai quali apparteneva il fare quella funzione, vi furono de' vescovi scomunicati e deposti, che supplirono alla loro mancanza. Il primo e principale fu Guido Tarlati, già vescovo d'Arezzo, che dal citato Bonincontro viene intitolato anche arcivescovo di Milano. *Coronatus est Rex ferreo diademate ab Episcopo de Aretio Mediolanensi Archiepiscopo Paschali die Pentecostes.* Il sig. Muratori (3) vuole che qui Bonincontro abbia sbagliato di grosso; e pure a prima vista sembra che vi possa essere qualche ragione per difenderlo. Il Villani (4) mi addita che poco dopo Lodovico Bavaro creò di propria autorità un vescovo a Como, un altro a Cremona, ed un terzo a Cività di Castello; però non pare incredibile ch'egli abbia conferito a Guido Tarlati anche l'arcivescovato di Milano. Tanto più, ch'essendo intervenuto a quella funzione Federigo de'Maggi, già vescovo di Brescia, suffraganeo di Milano, a buona ragione, mancando l'arcivescovo, sarebbe toccato a lui il coronare il re, e non al vescovo d'Arezzo. Sembra adunque credibile che il vescovo d'Arezzo avesse qualche altra dignità, per cui dovesse esser preferito al vescovo di Brescia; e questa, altra non poteva essere che l'arcivescovato di Milano. Io veramente avrei creduto così, se un diploma di Lodovico Bavaro, dato in Milano dopo la coronazione, del quale parlerò fra poco, non mi facesse vedere che quel principe teneva ancora per arcivescovo di Milano Aicardo, ch'ei chiama ribelle dell'impero, e disertore della sua chiesa milanese. Bonincontro dunque si è

(1) *Flamma Manip. Fl., supracit.*
(2) *Murator. Anecdot. Tom. II. pag.* 330, *et seq.*
(3) *Id. Ib. pag.* 301.
(4) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 33.

ingannato, e si è ingannato anche il Gazata nella cronaca di Reggio, dovè ha scritto: *Coronatus est prædictus Lodovicus Corona Ferrea per Episcopos Aretinum, et Mediolanensem apud Mediolanum, interdictos tamen per Papam.* Quanto a Federigo de'Maggi, non da Mandello, come leggesi per errore negli Annali milanesi, è cosa sicura ch'egli intervenne alla descritta coronazione di Lodovico per attestato di scrittori contemporanei (1). L'Ughelli veramente pretende ch'egli fosse già morto fino dall'anno 1323, e per provarlo adduce l'iscrizione posta al suo sepolcro nella nostra milanese basilica di sant'Eustorgio; e però egli è di parere che il vescovo di Brescia, il quale intervenne alla coronazione di Lodovico Bavaro, fosse Tiberio della Torre, già passato dalla cattedra di Tortona a quella di Brescia alcuni anni prima, coll'approvazione del sommo pontefice. Con buona pace dell'Ughelli, è del tutto inverisimile che Tiberio della Torre, allora vero vescovo di Brescia, abbia avuto parte nella coronazione di un re scomunicato, in una città interdetta, a dispetto del papa, ed a dispetto della sua propria famiglia della Torre, guelfa ed amica della santa sede. Oltrechè gli scrittori contemporanei parlano chiaramente di Federigo vescovo di Brescia, già deposto dal papa, e non di Tiberio. Quanto poi all'epitaffio, ch'è l'unico appoggio dell'Ughelli, io mostrerò a suo tempo, che in esso ci viene additato, non l'anno 1323, ma il 1333. Assistette alla stessa funzione un altro vescovo scomunicato, secondo i nostri Annali; e fu Arrigo di Trento. Il cronista di Siena pone in suo luogo il vescovo d'Asti (2); ma s'inganna, perchè quel vescovo e quella città aderivano al sommo pontefice.

Dopo la coronazione i principi ghibellini, che trovavansi in Milano in gran numero, tutti concordemente riconobbero Lodovico Bavaro per vero re de' Romani; e Galeazzo fu il primo di loro a prestargli omaggio, per la qual cosa nel mese di giugno fu dichiarato vicario imperiale in Milano, e gli furono confermati tutti

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 19. *Malvecius. Chron. Brixiens, ad hunc annum. Rer. Italic. Tom. XIV. Annal. Mediol. ad hunc annum.*

(2) *Chronicon. Senens. Rer Italic. Tom. XV.*

i privilegi. Così abbiamo dal Fiamma nel Manipolo de' Fiori; secondo Bonincontro pare che ciò seguisse prima della coronazione, il che poi non importa molto. Il sig. Muratori negli Annali afferma che oltre al vicariato di Milano, Galeazzo ottenne anche quello di Pavia, di Lodi e di Vercelli. Io non so d'onde egli abbia tratta tale notizia. Bonincontro Morigia, ch'è il solo autore da lui citato, altro non dice se non che: *Licet multi accusarent Galeazum magnificavit eum Rex in conspectu omnium, et statuit ei Principatum, et quæcunque habuerat prius.* Non so manco quanto gli costassero questi privilegi imperiali; probabilmente saranno stati assai cari. Restava ancora a Lodovico di riscuotere il solito regalo, che soleva farsi dalla nostra città al re incoronato di nuovo; e Galeazzo non sapeva indursi a farne l'imposta. Dall'altra parte il Bavaro era tenuto molto ristretto dal nostro Visconte, che voleva comandar lui, ed aveva al suo soldo mille e dugento militi tedeschi, che lo facevano rispettare (1). Trovò il modo Lodovico di ridurre i connestabili di que' Tedeschi a giurargli fede, e di più fece venire in Milano il suo maresciallo, ch'egli aveva spedito in soccorso di Voghera. Allora credette quel principe giunto il tempo di vendicarsi di Galeazzo; tuttavia continuando ancora la sua dissimulazione, nel giorno quarto di luglio, si mostrò nuovamente benefico verso la famiglia del Visconte, e costituì Giovanni, di lui fratello, per giudice ordinario di tutto il clero secolare e regolare di Milano, per la temeraria mancanza dell'arcivescovo ribelle dell'impero, e disertore della sua chiesa; ed ordinò che in avvenire più non s'imponesse alcuna taglia, o colletta al clero medesimo, se non pei bisogni dell'impero, ne'quali casi lo tassò in quattro mila fiorini d'oro annui. Questo editto di Lodovico trovasi nell' archivio ambrosiano. Così il Bavaro teneva addormentati i Visconti; quando nel giorno vegnente, quinto di luglio, dedicato a santa Margherita, come si legge nel Manipolo de' Fiori del Fiamma, e negli Annali milanesi, e che secondo il rito ambrosiano è veramente dedicato a quella santa, checchè ne dica il Mansi nella citata sua annotaziane, fece quel principe adu-

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap. XXXII.*

nare un gran consiglio, dove avendo esposte gravi doglianze contro Galeazzo, lo costrinse a deporre nelle sue mani la signoria; e poi ordinò al maresciallo che lo arrestasse con suo figlio, e coi suoi fratelli, come seguì.

I nostri scrittori (1) vogliono che con Galeazzo venisse arrestato Azone, suo figlio, e Luchino e Giovanni suoi fratelli; quanto a Marco, ch'era nemico di Galeazzo, e d'accordo coll'eletto re, dicono ch'ei fu lasciato in libertà. Il Villani (2) pretende che Marco pure sia stato arrestato, ma poco dopo rilasciato come innocente; di Giovanni non ne parla. Ella è per altro cosa più sicura l'attenersi ai nostri scrittori, e singolarmente a Bonincontro Morigia, testimonio di vista. La dignità di giudice del clero milanese fu levata a Giovanni Visconte, e fu data a Giacomo Visconte, ordinario della metropolitana, ed egli fu che fece pubblicare ed autenticare il mentovato diploma di Lodovico all'altar maggiore della sua chiesa, ai diecisette del seguente agosto, come si vede dalla citata carta dell'archivio ambrosiano. Da essa si scopre che anche Giovanni Visconte fu soggetto alla indignazione del Bavaro. La stessa disgrazia avrebbe involto anche Stefano, altro fratello di Galeazzo, se nella precedente notte non fosse morto improvvisamente. Se crediamo al Morigia, Stefano era stato destinato a servire alla mensa il re eletto; ed avendogli fatta la credenza, coll'assaggiare il vino e i cibi apprestati per lui, cadde subito infermo, e tra pochi giorni morì. Pietro Azario narra la cosa diversamente (3), e dice ch'essendo stato invitato Stefano alla mensa di quel sovrano, là con una certa tazza d'argento tanto bevette, che poi alla notte dovette morire. Checchè ne sia, Stefano morì, e per testimonianza del Fiamma nel Manipolo de' Fiori, ei fu onorificamente sepolto nella cappella di san Tommaso d'Aquino nella basilica di santo Eustorgio de' frati Predicatori, con sua madre ed una sorella. In quella cappella vedesi ancora dalla parte dell'epistola un mau-

(1) *Flamma Manip., Fl. Annal. Mediol., Donatus Bossius, Corius ad hunc annum.*

(2) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 32.

(3) *Petrus Azarius. Cap. VII.*

soleo di bianco marmo colle armi della casa de' Visconti, scolpito con qualche eleganza (*Fig.*)(*). In mezzo ad esso v'è l'immagine della Beata Vergine col Bambino, avanti di cui stanno inginocchiate due figure. Alla destra la figura inginocchiata è di un uomo, a cui assiste santo Stefano, e dopo lui san Pietro martire e san Paolo. Alla sinistra v'è una donna a cui assiste san Giovanni Battista, e dopo lui san Giovanni Evangelista e san Pietro. L' uomo è senza dubbio Stefano Visconte, e la donna è Bonacosa de' Borri, sua madre, o forse Valentina Doria, sua moglie, assistita da san Giovanni Battista, protettore de' Genovesi. Non mi fa stupore che, non ostante la scomunica di Stefano e l'interdetto, a cui era sottoposta la città di Milano, il Fiamma ci additi i solenni funerali e la sepoltura data a quel signore nella basilica di sant' Eustorgio; poichè in Milano allora non mancavano ecclesiastici che aderivano al decreto di Lodovico Bavaro fatto nella dieta di Trento, con cui aveva dichiarato eretico e deposto papa Giovanni XXII (1), e per conseguenza invalide ed insussistenti tutte le sentenze date da lui. Ciò che eccita in me qualche dubbio si è che Giovanni Visconte, divenuto signore di Milano, e riconciliato pienamente colla santa chiesa, domandò istantemente, come poi vedremo, dal sommo pontefice il permesso di seppellire in luogo sacro il di lui padre e i fratelli defunti, e fra gli altri Stefano; ma intorno a ciò mi riservo a ragionare in luogo più proprio.

Poichè Galeazzo fu arrestato, il Bavaro gli fece intimare che pena la testa, dentro tre giorni gli facesse dar nelle mani il castello di Monza. Il castellano di esso aveva ordine dal suo signore di non dare quella piazza in mano di alcuno, s' egli in persona non gliene dava l'ordine. Ebbero dunque un bel perorare Beatrice d'Este, moglie di Galeazzo e Ricciarda, loro figlia, che poi fu moglie di Tommaso, marchese di Saluzzo (2). Il castellano stette duro, e quelle povere principesse tutte molli di pianto do-

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 17.

(2) *Flamma in Vita Azonis Vicecomitis. Rer. Italic. Tom. XII, ad an.* 1329.

(*) Vedi una maggiore illustrazione di questo monumento nell'opera del *Caffi* (chiesa di s. Eustorgio).

vettero ritornarsene senza far nulla a Milano. Senonchè, assicurato poi quel castellano che ne andava la vita del suo padrone, si ridusse a renderla al vescovo d'Arezzo. Invitato lo scismatico prelato ad entrare in quella fortezza, ch' era stata poco prima fabbricata dal Visconte, diede una risposta degna di lui, dicendo: *Volpe vecchia non entra in tana nuova.* V' entrò in sua vece il nuovo castellano, eletto dal re Lodovico; il quale era un tedesco chiamato Giovanni di Reizoc, e prese il possesso della piazza. Colà poco dopo furono mandati i quattro signori Visconti prigionieri, legati come malfattori; e quando questi venivano condotti fuori della porta Orientale, il Fiamma afferma che Stefano veniva portato fuori della porta Ticinese per seppellirlo a sant' Eustorgio. Giunti poi i primi nel castello di Monza, furono posti nei ceppi, e rinchiusi in quelle orride carceri che Galeazzo aveva fatte fabbricare, certamente non credendo che dovessero la bella prima volta servire per lui e pe' suoi (1).

Il governo della nostra città allora fu cangiato. Un certo Guglielmo, conte di Monteforte, fu eletto da Lodovico per vicario imperiale; un altro tedesco, detto Gozio de Guidechuson, fu dichiarato podestà; e fu creato un consiglio di 24 de' principali cittadini, nemici di Galeazzo, e aderenti a Marco ed a Lodrisio Visconti; fra quali si nominano, come i principali, Franzino Visconte giurisperito, Ottone Borri, Ramengo da Casate e Bellino della Pietra Santa (2). Subito il nuovo magistrato impose una taglia di cinquanta mila fiorini, per regalare l'eletto re; il quale fu più discreto del suo antecessore, Enrico VII, che ne volle il doppio. La disgrazia de' Visconti aveva stordito tutti i signori ghibellini d'Italia; per la qual cosa Lodovico volendo rassicurarli, li chiamò per una dieta nel castello di Orzi (*) nel Bresciano (3). Avvicinandosi poi il termine prescritto a quell'adunanza, nel giorno

(1) *Bonincontr. Morigia, aliique supracit.*

(2) *Flamma. Annal. Mediol. Ib.*

(3) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 33.

(*) Ossia *Orzinovi*, bel borgo vicino al fiume Oglio, nella provincia bresciana, e già celebre per forte castello. Chiamasi con tal nome per distinguerlo dal villaggio di *Orzivecchi*, che gli sta a due miglia di distanza.

quinto d'agosto egli si partì da Milano verso sera, che pochi se ne avvidero; e per quella notte si arrestò ad un luogo vicino, detto la Biancheta, di Andrea dell'Orto, senza voler dormire in alcuna casa, ma allo scoperto, vale a dire sotto una tenda (1). Il citato Mansi, il quale confonde quel sito col castello d'Orzi nel Bresciano, ha preso un grosso sbaglio. Colà ad Orzi si tenne il parlamento; e allora Lodovico espose i veri motivi della prigionia di Galeazzo Visconte, cioè i trattati di pace ch'egli aveva fatti colla chiesa contro di lui, e mostrò alcune lettere che Galeazzo aveva scritte sopra di ciò, le quali il Villani (2) dice che da alcuni furono credute vere, e da altri finte. Io per le cose già dette non ho difficoltà alcuna a credere che fossero verissime. Non credo per altro che Luchino ed Azone Visconti sieno stati condotti prigionieri ad Orzi, posti in taglia di venticinque mila fiorini, de' quali già ne aveva ricevuti il Bavaro sedicimila; e che la riuscisse a loro di fuggirsi con Marco Visconte nella rocca di Iseo (*), d'onde abbiano fatto guerra a Milano: cose tutte narrate dallo stesso Villani e dal cronista di Bologna. Il Fiamma ci addita che Giovanni, Luchino ed Azone Visconti furono rilasciati poco dopo la loro prigionia, e fu ritenuto il solo Galeazzo; tuttavia parmi che meriti maggior fede il Morigia, il quale ci mostra che tutti e quattro stettero in prigione fino al seguente anno, in cui poi unitamente furono liberati. Marco certamente seguì la corte di Lodovico (3), e con lui pure se ne andò Bassano Crivello, che poi al dire di Pietro Azario, non tornò più alla patria (4).

Trovo due monete d'argento presso l'Argellati battute allora in Milano ad onore di Lodovico Bavaro (5). Ambedue ci mostrano da una parte l'imagine di sant'Ambrogio sedente con mitra in capo, con baston pastorale nella sinistra, e colla destra in atto

(1) *Flamma. Ib.*
(2) *Gio. Villani. Ib.*
(3) *Bonincontrus Morigia, supracit.*
(4) *Petrus Azarius. Cap. VII.*
(5) *Argellatus de Monetis. Tom. III, in append., pag.* 65. *Tab. II.*

(*) Bello ed allegro borgo murato in riva a un lago omonimo. Esso è la chiave del commercio fra la Valcamonica e la pianura di Brescia.

di benedire. Intorno all'imagine si leggono le consuete lettere S. AMBROSI . MEDIOLANUM. Dall' altra parte vi sono le imagini de'due santi martiri Protaso e Gervaso, coi loro nomi all'intorno; discendendo fra essi una colonna di lettere l' una sopra l' altra, che ci additano il nome di Lodovico. Poichè il descritto conio colla sola diversità del nome si vede in altre monete, che appartengono a' tempi vicini, e non si vede in alcuna delle monete milanesi più antiche, ben si comprende che il nome di Lodovico, espresso in quelle di cui trattiamo, non può essere che di Lodovico Bavaro. Due altre monete simili, ma assai meglio conservate, io ho ritrovate nel museo del signor abate don Carlo Trivulzi, ricchissimo di preziosi avanzi d'antichità, ed in quello pure assai riguardevole del signor don Alessandro Carcano. I due rovesci ci additano il nome di Lodovico con una notabile divèrsità; poichè nel primo si legge: LVDOVIC. REX; e nella seconda LVDOVIC. IPT. cioè *Imperator*.

Dagli Orzi quel principe passò a Cremona; di là in Toscana, e verso il fine dell'anno incamminatosi alla volta di Roma, giunse nel settimo giorno di gennajo (1) ad albergare nel palazzo vicino

(1) An. MCCCXXVIII. Ind. XI, impero vacante XVI, di Azone Visconte signor di Milano I, di frate Aicardo arciv. di Mil. XII.

alla basilica di san Pietro. Tosto si disposero le cose per la sua coronazione, la quale fu eseguita in quella basilica da due scismatici vescovi, cioè Jacopo Alberti, vescovo di Venezia, e Gherardo, vescovo d' Aleria in Corsica. Non contento di ciò, il nuovo scismatico imperatore giunse all'eccesso di far eleggere un antipapa, e poichè molti ricusavano questa abbominevole dignità, si trovò finalmente un frate Francescano, detto frate Pietro di Corvaria della diocesi di Rieti, il quale l'accettò, ed ai 12 di maggio fu dai Romani ricevuto per vero sommo pontefice, col nome di Nicolò V (1). Pietro Azario (2) spropositatamente vuole che tale elezione sia seguita in Milano. Ricavansi certamente da quello scrittore molte buone notizie; ma bisogna ben esaminare ciò ch'egli racconta, perchè confonde le cose senza osservare per lo più alcun ordine, nè di circostanze, nè di tempi. Ai quindici di maggio l'antipapa creò sette cardinali, che sono stati nominati da Giovanni Villani (3). Il primo fu il vescovo di Venezia, che avea coronato l'imperatore, già deposto da papa Giovanni; e il secondo fu l'abate di sant'Ambrogio di Milano, parimente deposto dal vero pontefice. Il padre Aresi nella sua cronologia degli abati di sant'Ambrogio ci addita nell'anno scorso due abati, l'uno dopo l'altro; il primo frate Pietro Reinaluzio da Corvaria di Rieti, Francescano; Il secondo Giovanni Visconte, monaco di Chiaravalle, fratello di Lodrisio Visconte. Viveva ancora il vero abate Astolfo da Lampugnano, ma era assente, come aderente al partito del pontefice. I due nuovi abati furono certamente creati dallo scomunicato Lodovico Bavaro. Ora il primo vediamo che poi fu lo stesso antipapa Nicolò V. Però l'abate di sant'Ambrogio, da lui fatto cardinale, doveva essere quel Giovanni Visconte fratello di Lodrisio. Così ha creduto anche il padre Arese; con tutto ciò vi restano ancora due dubbi. Uno scaturisce dal leggere la vita di Castruccio Antelminelli, scritta da Nicolò Tegrimo (4), dove l'autore parlando dei

(1) *Raynald., Murator. ad hunc annum.*
(2) *Petrus Azarius. Cap. VII.*
(3) *Gio. Villani. Ib. Cap.. 55.*
(4) *Nicolaus Tegrimus Rer. Italic. Tom. XI. Col. 1329.*

sette cardinali fatti dall'antipapa Nicolò V, nomina i primi due, e dice che furono il vescovo di Venezia e l'arcivescovo di Milano. Il vero arcivescovo di Milano, frate Aicardo, era tutto del partito di Giovanni XXII; però non avrebbe potuto essere tal cardinale altro che quel Guido Tarlati, vescovo d'Arezzo ed arcivescovo di Milano, di cui ho parlato nell'anno scorso; ma Guido Tarlati era già morto ai 21 dello scorso ottobre (1), onde il dubbio resta sciolto col dire che il Tegrimo sbagliò dall'arcivescovo all'abate di sant'Ambrogio di Milano. Più grave è il secondo dubbio, che nasce dalla cronaca di Siena, la quale nomina tutti sette i cardinali, creati dall'antipapa Nicolò V, e fra essi non vi si trova nè Giovanni Visconte, abate di sant'Ambrogio, nè l'arcivescovo di Milano. Forse l'autore di questa cronaca potrebbe avere esposti i nomi di que' personaggi più giustamente che il Villani, o il Tegrimo, i quali poterono restar ingannati perchè Giovanni Visconte, fratello di Galeazzo, fu poi come vedremo anch'esso creato cardinale dall'antipapa, e dopo qualche tempo fu anche arcivescovo di Milano.

Intanto in Milano gli ecclesiastici scismatici attendevano senza alcun riguardo ad amministrare le cose sacre. Vi fu di più un certo Martino Caccialepri, che volle allora fabbricare una nuova chiesa dedicata a santa Caterina presso la pusterla Fabbrica (*), nella qual chiesa si legge la seguente iscrizione;

MCCCXXVIII. DIE XXIV. MARTII. AD HONOREM ONNIPOTENTIS DEI BEATE MARIE VIRGINIS ET MARTIRIS CATHARINE MARTINVS DE CACCIALEPORIS FECIT FIERI HANC ECCLESIAM.

Di questo tempio frapoco tornerò a riparlare. Ora passando dalla città alla campagna di Milano, trovo che in que' tempi v'era un borgo presso a Vogogna (**), detto Pietrasanta, capo di quella valle

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 38.

(*) Chiesa, come già dissi, soppressa.

(**) Terra nella provincia di Pallanza, ed ora facente parte della diocesi di Novara. Il torrente Anza (meglio di Anzia) poi nasce da un lago, alle falde del monte Rosa, scorre per la valle Anzusca e mette nella Toce, presso Vogogna, dopo un corso di venticinque miglia.

alle rive del fiume, o torrente Anzia, dal quale ai 9 di settembre dello stess'anno fu del tutto rovinato. Il Cotta (1) riferisce i seguenti cattivi versi di un notajo di Vogogna in que' tempi, dove si descrive succintamente questo funesto avvenimento:

Mille tercentum annis vicenis, et octo
Vespere nono Mensis a Martio Septem.
Hic Petrasancte Locus tam pulcher opimus
Cum fletu magno effluxit torrentibus undis.

Prima di questa disgrazia, anzi precisamente un giorno dopo allo stabilimento della predetta chiesa di santa Caterina, val a dire ai 25 di marzo, era stato liberato dalle prigioni di Monza Galeazzo Visconte. Come la cosa andasse, lo descrivono Bonincontro Morigia, il Fiamma ed altri contemporanei scrittori (2). Castruccio, signor di Lucca, grande amico del nostro Galeazzo, si era validamente adoperato in Toscana, e poi in Roma, per la liberazione di lui, sollecitato anche da Marco Visconte già pentito di quanto avea fatto. Tanto persistette il Bavaro nella negativa, che Castruccio, e per questo, e per altri gravi motivi disgustato se ne partì dalla corte, e dato di piglio all'armi, cominciò una nuova guerra in Toscana più per suo proprio vantaggio, che per utile del nuovo imperatore. Ben s'avvide allora Lodovico de' perigli a' quali si era esposto disgustando Castruccio e gli altri ghibellini, che peroravano a favore de'Visconti, e però mandò ordini a Milano, in vigore de'quali nel predetto giorno ventesimoquinto di marzo, Galeazzo fu rilasciato dalle prigioni di Monza, e con esso furono rilasciati Azone, suo figliuolo, e Luchino e Giovanni suoi fratelli, se pure questi tre non erano stati liberati prima. In ogni modo tutti ebbero comando di portarsi in Toscana, e colà aspettare l'arrivo dello scismatico Augusto. Tosto che vi giunse, Galeazzo volle addirittura portarsi a Lucca dal suo amico Castruccio, che

(1) *Cotta in Notis ad Muccanum de Lacu Majori. Num.* 81.

(2) *Bonincontrus Morigia, supracit. Flamma Manip. Fl., Annales Mediol. Donatus Bossius. Corius ad hunc annum.*

lo accolse colla più viva tenerezza, e lo fece generale del suo esercito attualmente occupato nell'assedio di Pistoja. Volentieri il Visconte prese il comando di quell'armata; ma poco dopo risentendo i cattivi effetti che avevano prodotti nel suo corpo le gagliarde afflizioni e i gravi disagi della passata prigionia, fu assalito da un malore molto violento. Dovette allora lasciare il campo; e fu trasportato ad un luogo del contado di Lucca, chiamato Pescia, dove ai sei d'agosto diede fine alla sua vita d'anni cinquantuno.

Nel precedente giorno quarto d'agosto Lodovico Bavaro aveva abbandonato Roma per venire in Toscana; onde quando egli vi giunse col suo antipapa, trovò che Galeazzo era già morto, e già era stato sepolto con molto onore nella cattedrale di Lucca. Prima che il Bavaro gli togliesse lo Stato, dice il Villani (1) ch'egli era signore di Milano e di sette altre città, cioè Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara e Vercelli; e morì molto poveramente al soldo di Castruccio Antelminelli. Il Corio ce lo ha descritto nel corpo per un uomo di mediocre statura, di bella carnagione bianca e vermiglia, di faccia rotonda, e robusto della persona; nell'animo poi per un principe liberale, magnifico, di molto coraggio e di savio consiglio, che parlava rare volte, ma con molta facondia. Egli si è dimenticato di notare i difetti di Galeazzo, e singolarmente il disordine de'costumi, la noncuranza delle cose sacre ed ecclesiastiche, e la soverchia facilità e gravezza degli aggravj, co' quali opprimeva i suoi sudditi, che ben si ricavano da alcuni nostri storici e dal Guarino, cronista di Piacenza in que'tempi; e molto più da una bolla pontificia contro di lui, pubblicata dal Rainaldi (2). Il ritratto di quel principe, che vedesi avanti alla sua vita scritta dal Giovio, fu preso da una pittura posta nella chiesa di Viboldone, poco lungi da Milano, dov'egli vedevasi inginocchiato avanti ad un crocifisso. Se crediamo allo stesso Giovio, sopra la sepoltura di Galeazzo vi fu scolpito un epitaffio, ch'egli riferisce; ma così questo, come parecchi altri degli epitaffi de'Visconti riferiti da quell'autore, sono parti supposti.

(1) *Gio. Villani. lb. Cap.* 87.

(2) *Rainaldus ad annum* 1324. *Num. VII.*

Scelse Lodovico Bavaro per la sua dimora in Toscana la città di Pisa; dove pur venne anche il suo antipapa Niccolò V co'cardinali, arcivescovi e vescovi creati da lui. Il nostro Fiamma afferma che da quell'antipapa fu creato arcivescovo di Milano Marsilio da Padova (1). Costui era della famiglia de'Mainardini, e si era reso celebre nel mondo, coll'essersi abusato degli studj fatti nella teologia, e più nella filosofia aristotelica, per sostenere l'antipapa e l'imperatore scismatico (2). Di questa promozione per altro io non me ne farei mallevadore; quella ch'è incontrastabile riguarda Azone, figliuolo dell'estinto Galeazzo Visconte, e Giovanni, fratello di Galeazzo medesimo. Poichè questi furono a Pisa, trattarono validamente i loro affari con Lodovico; ed al principio del nuovo anno 1329 (3) furono con reciproca soddisfazione conchiusi, mediante la promessa di sessantamila fiorini d'oro, come dicono i nostri storici (4), oppure anche di centoventicinquemila, come vuole Gio. Villani (5). Azone Visconte, figliuolo dell'estinto Galeazzo, ottenne ai quindici di gennajo d'esser dichiarato vicario imperiale in Milano, e cinque giorni dopo, cioè ai venti dello stesso mese, l'antipapa Nicolò fece cardinale diacono del titolo di sant'Eustachio e suo legato in Lombardia Giovanni Visconte, fratello del medesimo Galeazzo. Di questi avvenimenti tutti i signori Visconti uniti in Pisa ne diedero ragguaglio ai Milanesi, con una lettera data in quella città, parte nel giorno 18, e parte nel giorno 20 di gennajo, la quale ci è stata conservata da Bonincontro Morigia (6). Ella è diretta: *Nobilibus Viris Dominis Viginti quator Præsidentibus Negotiis Communis Mediolani Amicis charissimis.* Parte dei denari promessi il Bavaro li assegnò ad un corpo di ottocento de' suoi militi tedeschi, che non avendo paghe, si erano a lui ribellati in Toscana. Finchè venissero pagati fu d'uopo

(1) *Flamma Manip. Fl. ad an.* 1328.

(2) *Rainaldus, et Murator. ad an.* 1328.

(3) An. MCCCXXIX. Ind. XII, Impero vacante XVII, di Azone Visconte signor di Milano II, di frate Aicardo arciv. di Milano XIII.

(4) *Bonincontr. Morigia. Cap. XXXIX. Annal. Mediol.* 1329.

(5) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 119

(6) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XXXIX.*

il dare nelle loro mani Marco Visconte con titolo di *comandante*, ma veramente come ostaggio. Con essi loro Marco fece delle belle imprese guerriere; corse per altro anche de'grandi pericoli, perchè il denaro non venne sì presto (1).

Azone e Giovanni Visconti vennero in Lombardia con un officiale imperiale destinato a ricevere la somme convenute. Qui nacque subito un imbroglio; e fu, che il conte Guglielmo di Monteforte, vicario in Milano, prevalendosi della buona occasione, non volle permettere che i Visconti entrassero nella città, se prima egli non veniva soddisfatto de'suoi appuntamenti. Bisognò dunque che Azone e Giovanni, ai due di febbrajo, si ritirassero a Monza, dove furono accolti con gran festa ed allegrezza dal popolo, ed anche dal clero, che in tal guisa si dichiarò apertamente seguace dell'antipapa (2). Dello stesso parere furono anche parecchi altri del clero secolare e regolare della città e diocesi di Milano, dei quali non pochi pubblicamente predicavano in favore dell'antipapa Nicolò V, e contro il vero pontefice Giovanni XXII. Il Fiamma nel suo prezioso opuscolo intorno alla vita di Azone Visconte, di cui cominciamo a fare uso, e andremo sempre più facendone in avvenire, si spiega così: *Tunc multæ hæreses in hac Civitate insurrexerunt; multi falsi, et maledicti Religiosi contra Johannem Summum Pontificem linguas suas relaxaverunt in publicis prædicationibus, asserentes, quod ipse non erat Papa, imo erat unus hæreticus, excomunicatus, depositus, et homicida pessimus. Illum autem Nicolaum Antipapam magnis laudibus extollebant. Et sic tunc Apostaticus, fuit dictus Apostolicus, et omnis Catholicus dictus est Hæreticus; et sic veritas corruit in plateis, et Civitas quondam plane judiciorum nunc facta est mutrix omnium scelerum, et nidus Hæreticorum. Unde bene dicit Bernardus in quadam Epistola: Non inveni in Mundo Populum adeo facilem ad conversionem, et subversionem sicut Populum Mediolanensem* (3). Per tredici giorni Azone e Giovanni Visconte dovettero starsene fuori di Milano, finchè fu trovato il modo di contentare il conte di Monteforte;

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 119, 131, 135, *et seq.*

(2) *Bonincontrus Morigia. Ib*

(3) *Flamma de Azone Vicecom. Rer. Italic. Tom. XII, col.* 1000, *et seq.*

ciò fatto entrarono nella città, ed il conte se ne andò (1). Probabilmente con lui se ne sarà andato anche il podestà tedesco dell'anno scorso; in luogo di cui fu sostituito il signor Guiscardo Lancia da Bergamo, come lo chiamano i nostri scrittori (2). Noi per altro vedremo fra poco una carta autentica, dov'egli è chiamato Guiscardo da Grumello; se pure non dobbiam dire che questi fosse un secondo podestà diverso dall'altro, benchè collo stesso nome di Guiscardo.

La principal cura de' Visconti giunti in Milano fu quella di pagare la contingente porzione di denaro promessa all'ufficiale imperiale; e di fatto, a lui furono in breve tempo sborsati venticinquemila bei fiorini d'oro. Questi egli doveva portare in Toscana, e consegnarli ai Tedeschi ribelli per liberare Marco Visconte; ma quell'ufficiale, uscito da Milano co' quattrini, prese la strada della Germania, e non si rivide mai più (3). Lodovico Bavaro così fu burlato sporcamente da quel suo ministro; e più fu burlato Marco Visconte, il quale dovette restare co'Tedeschi, risoluti di non volere senza denari, nè ritornare al servigio del loro principe, nè liberare l'ostaggio. Volendo prestar fede al Fiamma (4), dovremmo dire che Azone e Giovanni Visconti, poichè furono in Milano, più non si curarono delle dignità ricevute dal falso papa e dal falso imperatore. Io credo per altro che a tale noncuranza eglino non si riducessero, se non dopo che Lodovico Bavaro fu ritornato in Germania, e che il suo antipapa ebbe perduto ogni credito. Infatti quanto a Giovanni Visconte, l'archivio del monistero di santa Margherita di Milano conserva una carta, in cui si vede un pagamento fatto nel primo giorno d'aprile del presente anno a nome del monistero di santa Caterina, che dianzi era fuori della pusterla delle Azze, ed era stato poi unito con quello di santa Margherita, nelle mani di Giovanni diacono, cardinale del titolo di sant' Eustachio, legato della santa sede apostolica,

(1) *Bonincontrus Morigia supracit.*

(2) *Flamma Manip. Fl. Chron. Flos Florum. Flamma in Galvan. ad hunc annum.*

(3) *Gio. Villani. lb. Cap.* 117.

(4) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum* 1328.

ed amministratore dell'arcivescovato di Milano nello spirituale e nel temporale (1). Queste erano tutte dignità, ch' egli aveva ricevute dall'antipapa e dal supposto imperatore, delle quali tuttavia Giovanni Visconte faceva ed uso e pompa. Anche Azone fino a quel tempo avrà fatto uso del titolo di vicario imperiale in Milano. Ciò non ostante avevano già ambidue de' maneggi segreti per riconciliarsi col vero sommo pontefice. I marchesi d'Este col mezzo di Beatrice d'Este, madre di Azone, ne facevano grande istanza ai signori Visconti, ai quali stava tuttavia su gli occhi l'orrore della loro prigionia, che aveva cagionata la morte del povero Galeazzo (2). Non furono dunque molto difficili a prestare orecchie ai trattati contro di Lodovico, che avendo una buona causa nelle mani, l'aveva poi resa pessima cogli eccessi, e cogli sproposiți fatti in questa sua venuta in Italia. Non andò molto che in Avignone fu conchiusa la riconciliazione de'Visconti e della città di Milano colla chiesa; ma di ciò mi riservo a ragionare, poichè avrò terminato quanto appartiene a Lodovico Bavaro. Già cominciavano i suoi affari a prender cattiva piega in Toscana e in Lombardia; siechè egli temendo di qualche improvvisa rivoluzione, che gl' impedisse anche la strada di ritornarsene a casa, stimò necessario di sbrigarsi dall'Italia finchè era a tempo.

Abbandonato dunque il suo antipapa, che poi pentito, dopo qualche tempo, andò a mettersi a'piedi del vero sommo pontefice, se ne venne in Lombardia; e già verso la metà d'aprile trovavasi al Po, dove seicento balestrieri lo abbandonarono, e si portarono al servigio de'Visconti, da'quali furono ben volontieri accettati (3). Fremeva di rabbia contro di loro Lodovico; ed aveva convocata una dieta a Marcheria pel venerdì santo, giorno 21 d'aprile, dove espose i motivi assai gravi che aveva per credere che i Visconti fossero suoi nemici, invitando tutti a concorrere per formare un esercito capace di metterli in dovere. Furono dunque dati gli ordini per la unione dell'esercito (4). Intanto

(1) *Puricel. MS. in Bibl. Ambr. in fol. Lit. C. Num. 76.*
(2) *Rainald. ad hunc annum. Num. XX.*
(3) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XL.*
(4) *Gio. Villani. Ib. Cap. 130.*

Azone Visconte si era cavata la maschera, e fino dal giorno 17 di quel mese aveva mandati cinquecento cavalli ad impadronirsi del borgo di Monza. Trovavasi colà per governatore, a nome del Bavaro, Lodovico, duca di Tek, ch'era giunto poco prima con una lettera credenziale del suo padrone, data in Lucca ai due d'aprile, mediante la quale aveva preso il possesso del borgo e del castello, licenziando Bassano Crivello, ch' era podestà di Monza, e ponendo in suo luogo un certo Franzio da Lugano del contado di Como. Nel detto giorno 17 d' aprile venne a Monza Martino Liprando, o Aliprando, di una famiglia monzese, ma già stabilita in Milano, e trovò il modo d'aver le chiavi di una porta, detta porta de' Gradi, per la quale introdusse i mentovati cinquecento cavalli del Visconte, ch'erano sotto il comando di Pinalla Liprando, suo fratello. Il duca governatore non trovò altro rimedio che ritirarsi nella fortezza, dentro cui fu rinchiuso dal Liprando con buone fortificazioni, che gli toglievano ogni comunicazione col borgo. Per assicurarsi vie meglio della buona disposizione de' Monzesi a suo favore contro Lodovico Bavaro, Azone Visconte mandò colà due ragguardevoli personaggi, Boschino Mantegazza e Pagano da Mandello, come suoi inviati, i quali rappresentarono nel giorno 26 d'aprile al consiglio di Monza, che Lodovico Bavaro, imperatore, era vicino, e voleva venire a Milano; ma perchè egli conduceva seco un esercito di affamati, che anelavano a satollarsi e provvedersi alle spese de' Milanesi, lo stesso Azone ed il consiglio di Milano, aveva risoluto di non riceverlo, ed insinuava ai Monzesi di fare lo stesso. Furono eglino dispostissimi a secondare le insinuazioni del Visconte, e promisero ai legati che a tutto loro potere non avrebbero accordato l'ingresso in Monza nè a Lodovico, nè a'suoi. Per la qual cosa Azone scrisse loro una lettera ai 27 lodandoli della presa risoluzione. In quella lettera, che si legge presso il sopraccitato Bonincontro Morigia, il Visconte non si dà altro titolo che quello di vicario imperiale della città e del contado di Milano; onde si vede che quantunque non volesse ricevere il Bavaro, egli per altro tuttavia lo riconosceva per vero imperatore, e non sopra altro che sopra la sua concessione fondava il titolo di dominatore in Milano: *Nobilibus Viris Dominis Sa-*

pientibus Consilio, et Communi Modoetiæ Amicis diligendis præcipue Azo Vicecomes Imperiali Gratia Civitatis, et Comitatus Mediolani Vicarius Generalis, cum sincera dilectione salutem. Infatti vedremo che la città di Milano solamente nell' anno seguente gli diede la signoria di sè stessa. Delle altre città ch' erano soggette a Galeazzo Visconte prima della sua disgrazia, i principali signori della fazione Ghibellina se n'erano resi padroni, e molti nell'anno scorso, ne avevano ottenuto da Lodovico il vicariato imperiale. Così afferma Pietro Azario (1), che Franchino e i fratelli Rusconi ebbero il vicariato di Como; Robaldone e Calcino, fratelli de' Tornielli, quello di Novara; Riccardo de' Tizzoni, e Susio de' Soramonti, quello di Vercelli; ed altri quelli d' altre città di Lombardia. Gio. Villani parlando della Dieta di Marcheria, narra che v'intervennero fra gli altri anche i signori di Como e di Cremona. Qual fosse il signore di Cremona allora io non lo so; certamente Ponzino de' Ponzoni era colà il capo della fazione ghibellina.

In quella città Lodovico Bavaro aveva radunato l'esercito contro i Visconti, che al dire del Villani passò il numero di duemila cavalli. Con essi si avanzò insieme anche colla moglie alla volta di Lodi, e non fu ricevuto in quella città (2), dove un certo Pietro Tremacoldo, servitore de' Vistarini, avendo barbaramente assassinati i suoi padroni, si era fatto signore del comune (3). Si avanzò poi alla volta di Marignano, dove il Fiamma dice che passò il Lambro ai cinque di Maggio (4), ma da ciò che poi ne seguì, possiamo assicurarci, che senza passare quel Fiume, proseguì il viaggio alla volta di Monza. Allora Luchino Visconte mosse verso Marignano, dove trovò che Lodovico già se n'era partito (5). Lodovico da Marignano giunse a Monza dalla parte di levante, coll'idea di entrare nel castello e dal castello nel borgo. Allora veramente non erano ancora compite le fortificazioni che si sta-

(1) *Petrus Azarius. Cap. VII.*
(2) *Flamma de Azone. Ib. col.* 1001.
(3) *Bonincontr. Morigiae Ib. Cap.* 58.
(4) *Flamma supracit.*
(5) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

vano formando per assicurare il borgo da ogni intrapresa che potessero tentare quei che si trovavano nella fortezza; ma fortunatamente in quel giorno in cui giunse il Bavaro, crebbero talmente l'acque del Lambro, che non fu più possibile il passarlo; cosa ch'era necessaria per entrare nel castello. Da tale racconto di Bonincontro Morigia (1) ricaviamo con sicurezza che Lodovico non aveva passato il Lambro a Marignano. Aspettò quel principe alcuni giorni, sperando che da un momento all'altro le acque calassero, ma invano; onde dovette finalmente appigliarsi al consiglio di Fiamengo, o meglio Ramengo da Casate, e d'altri molti nobili milanesi contrarj ai Visconti, ch'erano con lui, i quali lo persuasero ad andarsene sette miglia lontano fino ad Alliate, dove eravi un ponte sul Lambro, sopra di cui avendo varcato il fiume tornò a Monza dalla parte d'occidente. Alla dimanda che fece quel sovrano di entrare nel borgo, i Monzesi risposero umilmente, che essi sarebbero stati prontissimi ad ubbidire al loro imperatore; ma che i Milanesi essendosi fraudolentemente impadroniti di quel luogo, non permettevano loro di eseguire ciò che bramavano. Intanto le fortificazioni fatte da Pinalla Liprando furono ridotte a tal segno, che si risero poi di tutti gli sforzi de' Tedeschi, i quali consumarono invano molti giorni del mese di maggio in un inutile assedio. L'unico profitto che Lodovico riportò colà fu, che avendo trovato nella fortezza prigioniero Amorato della Torre, figlio di Guidone, che fanciullo era caduto nelle mani de' Visconti nella presa di Pavia, egli lo liberò e ne ricavò un regalo di mille e cinquecento fiorini d'oro dai congiunti di lui. La liberazione di Amorato avrà racconsolata in parte la famiglia della Torre afflitta per la morte di Napino, figliuolo di Mosca, il quale ai 20 di febbrajo di quest'anno, al dire del Corio, era morto in Aquilea, avendo lasciati tre figli, nominati Cassone, e per soprannome Panteria, Moschino e Pagano. Il Fiamma nel Manipolo de'Fiori afferma, che furono liberati ai 12 di maggio, anche Franzino Visconte, Ottone Borri e Pagano da Casate, ch'erano tenuti da Luchino prigionieri nel castello di Binasco; ma il suo racconto è così im-

(1) *Bonincontr. Morigia. Cap.* 40.

brogliato in quel luogo, che confonde la storia, attribuendo a Luchino Visconte l'assedio di Monza fatto da Lodovico Bavaro; e così lasciandoci il dubbio, se anche la liberazione di que' signori non sia stata opera del secondo e non del primo; cosa anche per sè stessa molto più verisimile.

Vedendo poi il supposto imperatore, che nulla serviva il più dimorare a Monza, si titirò, e venne alla volta di Milano; dove pure erano chiuse le porte. Azone Visconte aveva fortificati i bastioni della città, e singolarmente il borgo di porta Ticinese dov'erano i molini sopra il Tesinello, che ora chiamiamo Naviglio; affinchè la città in ogni caso non avesse a mancare di pane. Per maggiore sicurezza aveva colà fatti costrurre presso il canale molti grandi ridotti, detti *stondegarde*, o *scondegarde*, e quaranta e più torri, dette *batefredi*, o *betfredi*; ed avea fatto ingorgare l'acqua, così che arrivava alla sommità del ponte di sant'Eustorgio. Galvaneo Fiamma nella vita di Azone Visconte singolarmente ne parla così: *Civitatis mœnia communivit, et inter alia Burgum Portæ Ticinensis propter Molendinorum copiam armare, et fortificare studuit. Unde super ripam Ticinelli fecit construi Stomdegardas magnas, et Bathefreda quadraginta et plus, et aquam ingurgitavit, quod usque ad summitatem Pontis Sancti Eustorgii conscendit. Nec fuit ille locus tunc temporis in Civitate minus fortis.* Giunse Lodovico nelle vicinanze di Milano colla sua armata sulla strada che guidava alla porta Giovia; e piantò il campo ai 21 di maggio in un luogo che addomandavasi, e tuttavia si addomanda ponte dell' Archetto, dove il citato Fiamma dice che allora altro non v'era che una celebre osteria: *Ad Pontem de Archeto, ubi nihil aliud erat nisi una famosa taberna pervenit, et ibi castra sua fixit die XXI Madii.* Seguita poi quello storico, testimonio di vista, il racconto, e dice che agli undici di giugno Lodovico avanzò il suo accampamento, e si pose nel monistero di san Vittore, ch'è di contro alla pusterla di sant' Ambrogio, e cominciò l' assedio da quella parte. V' era con lui il marchese Spineta Malaspina con quattrocento militi mandati da Cane della Scala, e v'erano pure le più nobili e più potenti famiglie di Milano. Seguirono molti fatti d'armi particolari, ne'quali

parecchi de' signori milanesi seguaci del Bavaro furono da lui creati militi. La maggiore sua premura era d' impadronirsi del borgo di porta Ticinese e de'molini, per levare il pane alla città, e costringerla per la fame ad arrendersi. Molti tentativi però egli fece contro quel borgo, ma senza pro. *Ipse autem Lodovicus Bavarie*, scrive lo stesso Fiamma, *Burgum Porte Ticinensis super omnia habere studuit, ut sublatis Molendinis Terram fame facilius opprimere posset. Et licet plures facte fuerint hostiles congressiones nihil tamen actum est.* A cagione di questi fatti d'armi favorevoli ai nostri, seguiti al borgo della porta Ticinese, di cui gl'imperiali non si poterono mai impadronire, io credo che il monistero di monache posto sul principio di quel borgo, che allora chiamavasi *delle Signore Bianche sotto il Muro*, acquistasse il soprannome *della Vittoria;* il qual soprannome poco dopo comincia a comparire nelle carte di quelle religiose.

I Milanesi avevano poste guardie sopra la torre della pusterla di sant'Ambrogio, in faccia al monistero di san Vittore; e queste con grande insolenza in tempo di notte, quando le loro voci più facilmente potevano essere intese nel campo nemico, gridavano in dispregio di Lodovico di Baviera: *O Gabrione ebriose bibe, bibe, ho, ho, ho Babii. Babò;* le quali voci della volgar lingua milanese di que'tempi, allora saranno state comunemente intese in Milano; ma ora anche ai Milanesi stessi riescono oscure. Ciò che chiaramente vedesi si è che quelle guardie tacciavano il nemico principe da ubbriacone e da babbeo. Se poi con la voce *gabrio* intendevano lo stesso che i Latini colla voce *glabrio*, con tal nome avrebbero additato un uomo senza peli e sbarbato, come gli eunuchi. Nella descrizione di quel principe lasciataci da Albertino Mussato, sul fine dell' operetta ch' ei fece sopra di lui, vediamo ch' egli non portava la barba, ed era: *maxillis æqualiter carnosis, mento tereti*: ed aveva i capelli rari: *capillo subrufo, raroque.* Azone uomo prudente e savio adoperava dalla sua parte ogni atto d'ossequio verso di Lodovico, e quasi ogni dì alla mattina ed alla sera lo regalava con isquisiti cibi e con preziosissimi vini. Intanto s'introdussero trattati di accomodamento, i quali presto avanzarono in modo, che fu stabilito l'accordo. Già tutti i signori

di Lombardia avevano abbandonato lo scismatico imperatore; altri non restava per lui che Cane della Scala, e questi pure trattava di abbandonarlo. Tali, secondo il Mussato, furono i motivi che costrinsero Lodovico alla pace. Avendo egli ricevuta una somma di denaro, fece consegnare al Visconte il castello di Monza; e nel giorno de' santi Protaso e Gervaso ai 19 di giuguo, avendo passato coll' esercito il Tesinello alla chiesa di san Cristoforo, poco lungi dalle nostre mura, se ne andò a Pavia (1). In quella città Lodovico fu ben ricevuto, e vi si fermò un pezzo per dar compimento al trattato conchiuso col Visconte. Intanto si mostrò generoso con alcuni nobili milanesi, a'quali concedette feudi e giurisdizioni. Fra gli altri Giacobino, figliuolo di Uberto da Landriano, ai 3 d'agosto ottenne il feudo di Vidigulfo (2). Tre giorni dopo, cioè ai 6 di quel mese, Ottorino Visconte figlio del fu Uberto, detto Pico, fratello del celebre Matteo, ebbe la conferma del feudo di Castelletto sul Tesino colla terra e col castello, e i pedaggi, e le peschiere in quel fiume (3); e dopo altri sei giorni cioè ai dodici d' agosto, Uberto, Bregondio e Marino da Bescapè ottennero pure la conferma del castello e borgo della Villa, ossia luogo di Lambro tra Pavia e Lodi, ora Castel Lambro coll' acqua del fiume Lambro in tutto quel territorio (4). Secondo l' antico stile questi tre feudi, siccome conferiti immediatamente da chi pretendeva d'essere imperatore, e dati con ampissime formole, avrebbero dovuto considerarsi feudi imperiali, pure i discendenti di Giacobino da Landriano e di Ottorino Visconte, che ancora possedono i primi due (*), essendo l'altro passato in varie mani diverse, li possedono come gli altri feudatarj dello stato dipendenti non immediatamente dall' imperatore, ma bensì dal Sovrano dello stato medesimo. Ciò forse avvenne o perchè Lodovico non fu considerato per legittimo Augusto, o perchè egli stesso poi moderò que'

(1) *Flamma de Azone Vicecomite. Ib. pag.* 1001, *et seq. Id. Manip. Fl. ad hunc annum. Annales Mediol., Corius ad hunc annum.*

(2) *Charta apud Capitaneos de Landriano.*

(3) *Charta in apud March. Vicecomites de Aragonia.*

(4) *Charta in Archivio Ponigarolarum Cod. B. pag.* 246.

(*) I feudi di ogni genere vennero aboliti oltre la metà del secolo scorso, mediante ordinanze di Maria Teresa e di Giuseppe II.

suoi privilegi in un altro posteriore diploma, dato ai 25 di settembre nella stessa città di Pavia a favore di Azone Visconte, e conservato a noi da Bernardino Corio, e dal Lunig (1).

Con questo privilegio il Bavaro concede in primo luogo ad Azone Visconte, o meglio gli conferma il vicariato dell'impero sopra la città e contado di Milano, con autorità di esercitarvi ogni giurisdizione per sè stesso, o per mezzo del suo podestà; e col diritto di esigere per suo salario dalla città e dal contado suddetto dieci mila fiorini d'oro annui. Certamente un tal salario, che ora corrisponderebbe circa a quaranta mila zecchini, non era eccessivo pel signore di Milano. Il comune dunque amministrava da sè le sue rendite; per altro a conto dell'appuntamento fissato pe'signori Visconti, è facile che avesse loro accordata l'esazione di alcuna delle sue entrate, corrispondente a quella somma. Rivocò in secondo luogo Lodovico qualunque privilegio da lui conceduto, che derogasse in qualche modo alla giurisdizione del detto vicario e della città di Milano; e con questa rivocazione a mio credere i feudi del Milanese, da lui conceduti, furono rimessi nella primiera soggezione alla città ed al vicario di essa. Si era obbligato Azone a pagare dodici mila fiorini d'oro a Lodovico per una sola volta; e poi mille fiorini d'oro il mese finchè quel principe non era tornato in Germania, e già fino a quel giorno egli confessa d'essere stato puntualmente soddisfatto. Oltre ciò il Visconte si era obbligato a mantenere a sue spese e del comune di Milano dugento militi tedeschi in soccorso dell'imperatore, ogni qual volta si trovasse fuori della Germania, con altri patti che possono vedersi in quel diploma, e che per noi non sono ora meritevoli di maggiori osservazioni.

Terminato questo affare, l'imperatore lasciò Pavia, e si portò a Cremona e poi a Parma, ribellatasi dalla chiesa; e finalmente avendo radunata una nuova dieta a Trento, si trovò colà ai 9 di dicembre, coll'idea di ritornare nel seguente anno in Italia. E l'avrebbe anche fatto, se la morte di Federico d'Austria, già suo emulo nell'impero, non avesse messo in capo ad alcuni principi

(1) *Lunig. Codex Diplomat. Italiæ. Tom. I. Part. I.*

di Germania bramosi di far cessare lo scisma, il progetto di eleggere un nuovo re de'Romani. Per opporsi a quest'idea fu obbligato Lodovico a lasciar in pace l'Italia, ed attendere ai suoi affari nell'Alemagna. Lo seguirono alcuni Milanesi, fra'quali Bonincontro Morigia (1) annovera Bassano Crivello, ed il Fiamma (2) vi aggiunge anche Ramengo da Casate. In quel luogo il Fiamma nota che allora Luchino e Lodrisio Visconti presero moglie. Infatti ho già mostrato che Luchino ebbe tre mogli, l'ultima delle quali, cioè Isabella Fieschi, è probabile che sia stata da lui sposata nell'anno presente. Quanto a Lodrisio, la sua moglie fu dell'illustre casato de' marchesi Malaspina; ma non perciò, secondo Pietro Azario (3), fu molto ben trattata da quel torbido cervello. Egualmente torbido era il cervello di Marco Visconte, il quale ai 29 di luglio si partì da Firenze per venirsene a Milano, dove giunse ai quattordici d'agosto. Dubitarono alcuni che nel passare da Bologna, dov'era il cardinal legato, avesse trattato con lui di dargli la signoria di Milano. Non ostante questo dubbio, Azone Visconte, suo nipote, e i due suoi fratelli Giovanni e Luchino, che saviamente se ne stavano stretti in buona e ferma alleanza, lo ricevettero con molta festa e con grandi onori. Egli all'incontro più fiero che mai, si doleva altamente de'suoi, che lo avessero per tanto tempo lasciato nelle mani de' Tedeschi; spendeva prodigamente; ed aveva più seguito in Milano che Azone medesimo, il quale n'era signore. Per supplire alle spese, afferma l'Azario che angariava i nobili e i contadini singolarmente del Seprio, dove aveva giurisdizione. Era suo anche il castello di Rosate, dove Bonincontro Morigia (4) ed il Corio raccontano ch'ei fece uccidere Bicia, moglie di Ottorino Visconte, suo cugino, con una cameriera (*): pure di ciò gli altri nostri scrittori non parlano.

(1) *Bonincontr. Morigia. lb. Cap. XL.*
(2) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*
(3) *Petrus Azarius. Cap. VIII.*
(4) *Bonincontr. Morigia. lb. Cap. XLII.*

(*) Tomaso Grossi, morto testè, scrisse un romanzo intitolato: *Marco Visconti*, in cui oltre i casi di questo illustre capitano, narra quelli di Ottorino e della di lui moglie Beatrice, o Bice. Questo libro, scritto con eleganza di

L'Azario asserisce ch'egli non avea moglie; e viveva assai scostumatamente. Oltre ciò non sapeva contenersi dal minacciare pubblicamente il nipote ed i fratelli, e dall'ambire a in tutto, o in parte almeno il dominio di Milano. Giovanni Villani (1) ci descrive Marco per un bel cavaliere, grande della persona, fiero ed ardito, e prode in arme, e fortunato nelle battaglie più che altro Lombardo a' suoi dì; confessa poi che non era troppo savio, e che se fosse vissuto più lungamente, avrebbe fatte delle grandi novità in Milano e nella Lombardia. Certa cosa è ch'egli in uno de' primi otto giorni di settembre si trovò improvvisamente morto. Secondo il citato Azario ciò seguì in tempo di notte nella sua camera, ed alla mattina fu trovato estinto. Il Morigia afferma, ch'essendo egli entrato nella corte de'signori di Milano, ivi la morte lo oppresse violentemente, senza che alcuno avesse ardire di soccorrerlo. Giovanni Villani ed il Corio aggiungono, che per ordine del nipote e de' fratelli, ei fu soffocato, e poi gettato dalle finestre del palazzo; quantunque corresse poi la voce ch'ei vi si fosse gettato da sè. Infatti il Gazata nella cronaca di Reggio (2) e l'autore della cronaca Estense (3), seguirono quella opinione. Al signor Muratori non sembrò verisimile che i suoi lo facessero gittar dalle finestre, poichè in appresso lo fecero con molto onore seppellire nella metropolitana, presso l'altare di sant'Agnese (4).

Sebbene il Villani affermi che già Marco Visconte fino dal mese di luglio in Firenze si era riconciliato colla chiesa, e sebbene già fosse seguita tacitamente la riconciliazione anche di Azone, e degli altri Visconti, e della città di Milano, ciò non ostante vedremo in altro luogo, che la chiesa teneva che Marco Visconte fosse morto colla scomunica addosso. Anche il clero, che intervenne ai funerali di Marco, e che aprì per essi la nostra metro-

stile, è uno de' pochi che onorano l'Italian. ostra Tomaso Grossi seguì la scuola di Manzoni, la quale sarà sempre modello per coloro che preporranno la morale e la verità della storia e de' caratteri alle invenzioni ed alle scostumatezze del più de'romanzi d'Oltralpi.

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 136.

(2) *Gazata Chron. Regiens. Rer. Italic. Tom. XVIII.*

(3) *Chron. Estens. Rer. Italic. Tom XV.*

(4) *Bonincontr. Morigia. Ib. Flamma. De Azone Vicecomite. Ib. pag.* 1002.

politana, se vi fosse stato ancora l'interdetto, e l'ordine pontificio, dato a tutti gli ecclesiastici milanesi di starsene lontani dalla città, non avrebbe dovuto essere che scismatico. Già abbiam veduto che di questi ecclesiastici scismatici ve n'erano pur troppo in Milano; per altro nella primavera dell'anno presente, essendo già stabilita la concordia fra i Visconti e la chiesa, quantunque non fosse ancor pubblicata, il Rainaldi ci fa vedere (1) che fu sospeso l'interdetto con un breve, dato ai 14 di maggio, ed allora è probabile che parecchi ecclesiastici cattolici se ne saranno ritornati con licenza privata, o del papa, o del legato, prima che fosse concedata al clero milanese la licenza generale di ritornare. Lo conferma un decreto del capitolo di sant'Ambrogio, citato dal signor dottor Sormani (2), dove sono nominati otto di que' canonici, che nel venerdì giorno 22 di settembre dell'anno presente stabilirono che nella loro canonica si facesse la cucina bene, e ordinatamente come ne'tempi passati; *Ordinaverunt, quod Coquina in Canonica sua bene, et ordinate fiat sicut tempore præterito.* Dal qual decreto si ricava che allora nelle nostre canoniche, o almeno in quelle di sant'Ambrogio, sicuramente si osservava ancora la vita comune. Veramente nessuno de'nostri scrittori parla sotto quest'anno di alcun accordo fra il pontefice e i Visconti; ma ne parla bene il Villani (3), e poi tante sono le memorie che lo accertano, che non se ne può in alcun modo dubitare. Oltre il citato breve del 14 maggio, ed altri sopra lo stesso argomento ivi mentovati dal Rainaldi, egli pure riferisce (4), che gli oratori per la pace mandati nel presente anno da Azone Visconte furono benignamente ricevuti dal pontefice, il quale rispose al nostro principe con una lettera, data ai 22 di giugno, che fu conchiusa con tali espressioni: *Age igitur Fili virtuose in cœptis, et persevera constanter, ac contra tuum, Dei, et Ecclesiæ suæ hostem pestiferum, Bavarum videlicet hæreticum, et schismaticum, ejusque Fautores, et Sequaces viriliter arma su-*

(1) *Rainald. Ad hunc annum. Num. XII.*
(2) *Sorman. de præced. Cap. XV. Num. 5, pag. 120.*
(3) *Villani. Ib. Cap. 146.*
(4) *Rainald. Ib. num. XIV.*

mens procedere procures, provide ac potenter, ad hoc ipsum Mediolanum, et alios tibi adhærentes Nobiles, ac Populos nihilominus excitans, et inducens. Ai 15 di settembre poi seguì in Avignone la solenne assoluzione de' Visconti, quantunque il Rainaldi non ne parli. Lo addita manifestamente l'Indice dell'archivio pontificio fatto nell'anno 1368, e pubblicato dal signor Muratori (1), dove trovasi descritta una bolla nel modo seguente: *Absolutio Nobilium Vicecomitum de Mediolano, qui erant excommunicati, et interdicti, ex eo quia adhæserant Lodovico de Bavaria, per Ecclesiam damnato, et alia multa fecerant contra Ecclesiam Romanam, specialiter, quia Dominus Johannes de Vicecomitibus se fecerat fieri Cardinalem, et Legatum in Italia per Antipapam damnatum per Domnum Johannem XXII. De quibus omnibus ipsos pœnituit, et confesso errore, et agnita veritate promiserunt multa bona pro Ecclesia Romana hic expressata, et de commissis se submiserunt ordinationi ejusdem Domini Papæ; qui pœnitentias, et pœnas sibi reservavit. Actum Avenione Anno Domini MCCCXXIX, die XV septembris.*

Di questa assoluzione data ai Visconti nel mese di settembre ne lasciò memoria anche il Villani (2), il quale dice che allora Giovanni Visconte depose il cappello avuto dall'antipapa, e il sommo pontefice gli conferì il vescovato di Novara (3). È ben probabile che Azone pure deponesse il titolo di vicario imperiale datogli da Lodovico Bavaro, ma forse ciò non seguì così presto. E per ciò, e per la concordia fatta da Azone con Lodovico di Baviera, confermata, come vedemmo ai 22 di settembre, e fors'anche per altri motivi a me ignoti, il papa dopo l'assoluzione non restò troppo contento di lui, e di Giovanni suo zio; onde agli otto di novembre scrisse all'uno ed all'altro separatamente un breve dello stesso tenore, che comincia così: *Profecto nisi spiritus ille, a quo Te motum credimus, ut derelicto devio, in quo currendo ad Inferos properabas, ad Regiam viam, quæ ad Regnum ducit perpetuum, gressus tuos dirigeres spem Nobis fir-*

(1) *Murator. Antiq. Med. aevi. Tom. VI. Col.* 186.
(2) *Villani sopraccitato.*
(3) *Ughelli in Episcop. Novar. ubi de Jo. Vicecomite.*

mierem, quam tua Opera tribuissent, spes de salute tua concepta a Nostro prorsus animo excidisset. Lo esorta dunque ad operar con vigore e sbrigarsi. *Quod facis, fac citius, in luceque stude conceptus tuos deducere, qui diu latuerunt in tenebris.* Questi brevi furono consegnati agli ambasciatori de' Visconti che ritornavano a Milano, notiziosi delle cose operate da que' principi con dispiacere di sua santità. *De illis autem tuis operibus, quæ spei nostræ de tua conversione videbantur prima facie obvia, Nuntii tui prædicti præsentium bajuli referre tibi poterunt aliqua oraculo vivæ vocis.*

Venne poi l'ordine generale al clero ambrosiano di ritornarsene a Milano; il che seguì nel felice giorno decimoquarto di febbrajo dell' anno 1330 (1). L' interdetto era stato sospeso per qualche tempo, come vedemmo. Forse affine poi di ottenere un' intera assoluzione la città di Milano deliberò di eleggere tre suoi procuratori, e mandarli ad Avignone; al quale ufficio furono destinati ai 26 di marzo i signori Unfredo da Castano, Giovanni da Pontirolo e Guidotto del Calice. Il Fiamma che ciò racconta nella vita di Azone, contraddice a sè medesimo; conciossiachè narra che al ricevere l'ambasciata de' Milanesi, la quale non potè arrivare ad Avignone che in aprile, il sommo pontefice essendosi rallegrato di molto, sospese l' interdetto per qualche tempo, ed ordinò che il clero ritornasse a Milano, il che seguì ai 14 di febbrajo. Il buon Fiamma anche qui ha imbrogliata la storia. Il clero venne a Milano non dopo la legazione de' Milanesi giunta ad Avignone, ai 12 d'aprile, ma in seguito della sospensione dell'interdetto, e dell'assoluzione de' Visconti dalla scomunica, avvenimenti seguiti nel maggio e nel settembre dell'anno scorso, e al Fiamma del tutto ignoti. Mi nasce però un dubbio ragionevole, ed è che la delegazione de' legati milanesi non debba riferirsi ai 26 di marzo di questo, ma dell'anno scorso; nel qual caso, ch'è molto verisimile, e la sospensione dell' interdetto, e l' assoluzione della scomunica de' Visconti, ed il ritorno del clero, sarebbero state veramente

(1) An. MCCCXXX. Ind. XIII Impero, vacante XVIII, di Azone Visconte signor di Milano III, di frate Aicardo arciv. di Milano XIV.

grazie accordate dal sommo pontefice alle istanze di quegli ambasciatori. Già abbiam veduto che nello scorso maggio i Visconti avevano de'legati ad Avignone, i quali ritornarono poi nel novembre; non vi sarebbe gran difficoltà a credere che fossero gli stessi delegati anche della città di Milano. In ogni modo la consolazione della nostra città fu veramente grandissima, quando si vide prosciolta dall'interdetto e dalla scomunica, ai quali ecclesiastici castighi, dice il citato Fiamma che già da quindici anni soggiaceva. Egli li credette cominciati nel 1316 e terminati nel 1330; e però, secondo la sua opinione, avrebbe potuto dirsi almeno principiato il decimoquinto anno. Noi che abbiamo determinato il loro cominciamento nel 1321, ed il fine nel 1329, dobbiam dire che non durarono se non otto anni in circa. Ciò non ostante, questo tempo è stato assai lungo, e ben lungo sarà sembrato ai buoni Milanesi proclivi naturalmente alla pietà.

Azone Visconte, non era stato ancora formalmente eletto dalla città di Milano per suo signore, e teneva la signoria col solo titolo di *vicario*. Finalmente poi si venne anche a quella elezione differita forse per qualche contrasto ed opposizione. Nel regio ducale archivio del castello di porta Giovia trovasi un codice, scritto in pergamena segnato colla lettera A ed il numero 1, dove sono registrate alcune importanti scritture del secolo XIV e XV. Fra esse trovasi l'atto solenne della mentovata elezione, il quale è stato già pubblicato dal signor Sitoni ne' monumenti de' Visconti. Noi qui ci porremo ad esaminare ciò che da esso ricavasi degno delle nostre osservazioni. Leggesi dunque che nell'anno 1330 correndo l'indizione XIII (il signor Sitoni scorrettamente ha copiato XIV), nel giovedì, giorno decimoquarto di marzo, Leonino Tarussio, pubblico banditore del comune di Milano, sopra le scale del palazzo nuovo di questa città (così chiamavasi il palazzo posto in mezzo del Broletto nuovo, ora piazza de'Mercanti, a distinzione del palazzo vecchio, ch'era nel Broletto vecchio, e serviva d'abitazione ai signori di Milano) pubblicò un editto, con cui il magnifico uomo signor Guiscardo da Grumello, onorevole podestà della città e contado di Milano, comandava che quei novecento e gli altri ch'erano del generale consiglio del comune di Milano subito

venissero sopra il detto palazzo nuovo a consiglio, secondo il loro giuramento: *Preceptum est mandato Magnifici Viri Domini Guiscardi de Grumello honorandi Potestatis Civitatis, et Comitatus Mediolani, quod illi Novecentum, et alii, qui sunt de Generali Consilio Communis Mediolani incontinenti veniant, super Palatio Novo Communis Mediolani ad Consilium per Sacramentum.* Noi abbiamo veduto che nell'anno scorso fu creato podestà di Milano il signor Guiscardo Langia di Bergamo; bisogna dire ch'egli più giustamente si chiamasse Guiscardo da Grumello, e che tuttavia continuasse il suo governo; oppure che terminato il governo del primo, sia stato sostituito il secondo ignoto a'nostri scrittori, i quali nel presente anno ci additano per primo podestà Antolino de'Sordi di Piacenza, malamente da alcuni detto de'Secondi, creato ne'primi giorni d'aprile, e dopo di lui, che non tenne quell'officio più di quattordici giorni, ci additano per secondo podestà Ugolino da Lucino Comasco, creato ai 16 d'aprile. Bisogna poi notare che qui il consiglio de' novecento eletti, e degli altri che potevano intervenirvi, già chiamavasi consiglio generale, ed era quello che deliberava degli affari più importanti della repubblica ecco'erano quelli di cui si aveva a trattare in tale assemblea. Può dunque considerarsi già del tutto abolito l'uso di adunare consigli di minore, o anche di maggior numero di cittadini, come quello di mille e dugento persone, che abbiam veduto nel 1317. Là abbiamo osservato che quantunque fosse composto di tanta gente, pure non chiamavasi ancora consiglio generale; come qui si addomanda il consiglio de' novecento. Ella è dunque cosa sicura che dal 1317 al 1330 v'era stata qualche riforma intorno a questo primario magistrato della repubblica di Milano. Gli altri, che oltre i novecento, avevan luogo nel consiglio generale, e che furono invitati ad esso, io m'imagino che saranno stati i ministri, che in vigore del loro officio dovevano intervenirvi; ed anche tutti i militi e i dottori di legge, che di loro natura avevan luogo nel pubblico consiglio, come leggiamo nei nostri statuti (1).

Pubblicò altresì quel banditore i motivi per cui si adunava

(1) *Statuta Mediol. Cap. III et V.*

quel consiglio in tal guisa: *Et est pro dando arbitrium, et baliam Nobili, et Egregio Militi Domino Azoni Vicecomiti Vicario Mediolani; et pro confirmando, et corroborando, et publicando Statuta noviter compilata, que appellari debent Statuta Communis Mediolani, et Statuta Mercatorum Mediolani, et Statuta Mercatorum facientium laborare in lanam in Civitate Mediolani.* Azone Visconte seguitava a chiamarsi vicario di Milano; il che avrebbe potuto disgustare il pontefice, se Azone avesse tuttora riconosciuto quel vicariato da Lodovico Bavaro; egli è ben vero, che secondo il Fiamma (1), lo stesso pontefice nel presente anno gli aveva conferito quel titolo per un anno. Adunatosi poi subito il consiglio generale, si propose in primo luogo di confermare i detti statuti fatti da alcuni sapienti di Milano, eletti per ciò dalla comunità; in secondo luogo di ordinare che il magnifico milite, signor Azone Visconte, sia ed esser debba signore generale e perpetuo della città e distretto di Milano, e che abbia pieno dominio sopra la detta città ed il suo distretto, e mero e misto impero, ed ogni qualunque giurisdizione in tutto, e per tutto come l'ha il comune, il consiglio generale, e tutto il popolo della città e del distretto di Milano; con autorità di obbligare validamente i beni della repubblica da per sè, o per mezzo de' suoi procuratori; di formare nuovi statuti, ed annullare o correggere gli antichi; e di far trattati e confederazioni con qualunque altra signoria, o per sè, o per mezzo d'altri. Tali erano i diritti che concedevansi da' Milanesi ai loro signori; il di più, come il far la guerra e la pace; il metter nuove imposte, o il toglier le vecchie; l'amministrare le rendite pubbliche; il batter moneta, e cose simili erano riservate alla repubblica; ma la repubblica anche in queste cose si sarà regolata col volere del sovrano.

Sopra i riferiti due progetti il sapiente uomo signor Mussio de'Guasconi, dottore d'ambe le leggi, e vicario del predetto signor Guiscardino da Grumello, podestà di Milano, col consenso del sapiente uomo il signor Pietro de'Rosini, dottore d'ambe le leggi, giudice e vicario del sopraddetto signor Azone Visconte, e de'

(1) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

signori dodici sapienti, proposti alle provvisioni ed ai negozj del comune di Milano ivi presenti, domandò il parere del consiglio. Allora sorse il signor Pasio da Mazate, uno de' consiglieri, e salito sul pulpito, detto *Parlera*, che trovavasi in quella gran sala, prese a ragionare, dimostrando ch'era cosa vantaggiosa e necessaria l'approvare quegli statuti, ed il conferire la signoria nel modo proposto al signor Azone Visconte. Dopo di lui ragionò dallo stesso luogo il signor Corradino da Bernareggio, giurisperito, e poi il signor Lampugnino Calco, giurisperito, confermando quanto avea detto il signor Pasio da Mazate. Allora il predetto signor Muscio de' Gusconi, vicario del podestà, propose che ciascuno de' consiglieri mostrasse la sua opinione col levarsi e collo star seduto; e così fu accettata, ed approvata l'una e l'altra proposizione. Quanto era seguito si registrò poi nel pubblico instrumento, che fin qui ho descritto, rogato da Arasmino Bogia, pubblico notajo dell'officio di provvisione e riformazione del comune di Milano con autorità imperiale, ecc. Quanto ai mentovati statuti del presente anno ne resta una memoria in quelli che furono stampati nel 1480, dove alla pag. 24 si legge così: *Provisiones, et Statuta Comunis Mediolani facta MCCCXXX, et ab inde citra, contra tractantes, vel procurantes contra Statum presentem, vel mittentes vel recipientes litteras a Rebellibus, vel ad Rebelles in suumtatis, ad voluntatem Magnifici Domini nostri permaneant.* Di qui ad alcuni anni vedremo che Luchino Visconte, signor di Milano, li pubblicò di nuovo con alcune aggiunte e correzioni opportune; Coll'andare poi del tempo furono aboliti. Dalle cose già dette ricaviamo per ultimo, che non solo il comune aveva i suoi statuti, ma già li avevano anche i mercanti, e separatamente i mercanti di lana. La negoziazione interessava tanto in quel tempo la nostra repubblica, che fu creduto opportuno l'unirli insieme; e stettero uniti per lungo tempo.

. . . . . .

Coll'andar dell'anno Azone e Giovanni Visconti diedero occasione di qualche nuovo disgusto al papa, il quale scrisse loro ai quattro d'agosto, dolendosi del primo, che avesse tentato d'impadronirsi di Caravaggio, luogo ch'era sotto la protezione della santa sede e lamentandosi del secondo, che togliesse ad Aicardo, arcivescovo

di Milano, l'entrata del suo arcivescovato, che impedisse il possesso de'beni agli ecclesiastici, ch'erano stati dal papa o dal legato provveduti di benefizj in questa diocesi; che teneva in sua compagnia, ed alla sua mensa tre scismatici promossi dall'antipapa, e finalmente che proteggeva i frati minori scismatici, contro i religiosi cattolici di quell'ordine, per la famosa controversia, circa la povertà di Gesù Cristo e degli Apostoli, già decisa solennemente dal sommo pontefice. Comandò dunque Giovanni XXII all'uno ed all'altro di que'principi, che dovessero desistere da tali cose e che dovessero mantenere religiosamente la data fede (1). Bisogna dire che poi il papa restasse perfettamente contento di loro, poichè il Rainaldi (2) cita una sua lettera scritta ai 24 di novembre al cardinal legato Bertrando del Poggetto, con cui lo avvisa che Azone Visconte, perfettamente restituito nella grazia della santa sede, era stato da lui creato durante la vacanza dell'impero, per vicario della città e distretto di Milano; che quel principe per mezzo de'suoi oratori si era obbligato a difendere il paese contro di Lodovico Bavaro che avrebbe in ogni caso, abbisognando, chiesto ajuto al legato, o lo avrebbe a lui prestato. Però comanda al cardinale di unirsi in istrettissima alleanza col nostro principe. Aggiunge poi che lo stesso Azone sul finir dell'anno co' suoi zii Giovanni e Luchino, fu pienamente assoluto da ogni pena e da ogni passata sentenza; avendo i loro ambasciatori protestato pubblicamente che que'signori erano sempre stati buoni cattolici avendo sempre creduto tutti i misterj della divinità e della umanità di Gesù Cristo, e singolarmente la risurrezione de' morti, sopra il qual punto era caduto in sospetto l'estinto Matteo.

Avendo osservato Azone Visconte che la nostra città in pochi anni era stata già due volte assediata; e dall'altra parte ch'ella non era cinta che di bastioni fatti di terra, poco abili a ben difenderla, deliberò di circondarla tutta con un buon muro, con merli e torri; e cominciando l'opera nel presente anno, la terminò poi nel 1338, dove ne parlerò un po' più a lungo. Nello

(1) *Rainald. ad annum* 1329. *Num. XV.*
(2) *Id. Ib.* 1330. *Num. XXXVI.*

stesso tempo quel principe si risolvette a prender moglie; ed avendo scelta una figlia del conte Lodovico di Savoja, chiamata Caterina, con lei si accompagnò nel primo giorno di ottobre (1). I nostri scrittori lodano a cielo le virtù della illustre sposa, la di cui prudenza e pietà, dice il Fiamma (2), dà buon odore per tutta la Lombardia: *Cujus prudentia, et sancta devotio per totam redolet Lombardiam.* Il Corio, che trasporta, non so perchè, l'incominciamento delle mura di Milano e il mariteggio di Azone Visconte fino all'anno 1333, afferma che nella celebrazione di queste nozze egli tenne una sì splendida corte bandita, che mai non s'era veduta l'eguale, e che la sposa ebbe molti preziosi doni da tutti i signori di Lombardia, anzi d'Italia.

Al finire di quest'anno ebbe principio in Lombardia, ed anche in qualche altra parte d'Italia, una rivoluzione di governo, che ben merita qualche riflessione. Giovanni, re di Boemia, figliuolo del fu imperatore Enrico VII, si era dato a proteggere la causa di Lodovico Bavaro, e si era adoperato molto e col sommo pontefice, e con Azone Visconte, e per mezzo di lettere, e per mezzo d'ambasciatori; ma non avea potuto ottener nulla nè dall'uno nè dall'altro (3). Allora bisogna dire che, abbandonando gli affari altrui, si desse a trattar col papa de' proprj interessi con fortuna migliore. Era egli venuto a Trento con una buona quantità di militi per non so quali sue premure. Colà si vide comparire avanti alcuni ambasciatori della città di Brescia, i quali gli rappresentarono che la loro patria veniva contro ogni ragione assediata da Mastino della Scala fratello di Alberto, figli del fu Cane, e signori di Verona per introdurre in essa gli esuli ghibellini. Per liberarsi dunque da tale ingiusta oppressione, avevano deliberato gli assediati Bresciani di eleggere sua maestà per loro signore, durante tutto il tempo della sua vita. Avverte Gio. Villani (4) che quella città era del re Roberto di Napoli; ma non

(1) *Flamma de Azone Vicecom. Ib. Col.* 1003, *Annales Mediol. ad hunc annum.*

(2) *Flamma supracit.*

(3) *Rainald. ad hunc annum. N. XXXV, e seqq.*

(4) *Gio. Villani. Cap.* 170.

soccorrendola egli punto, si ridusse a cangiar sovrano. Il re Giovanni si arrese alle suppliche de' Bresciani, e mandò subito ad avvertire Mastino della Scala che Brescia era cosa sua onde si astenesse dal più molestarla. A tale avviso lo Scaligero si ritirò. Gli ambasciatori se ne ritornarono alla patria con trecento militi regj; e poco tardò ad arrivare quel sovrano in persona con altri quattrocento cavalli, se crediamo al Villani, nell'ultimo giorno di ottobre; ma se crediamo ad altri scrittori (1), nell' ultimo, o nel penultimo giorno di dicembre.

Sorpreso da così inaspettata novità, Azone Visconte scrisse al sommo pontefice per intendere se quanto faceva il re di Boemia era fatto con sua saputa e con sua licenza. Il papa gli rispose ai 14 di gennajo dell'anno 1331 (2): *A Te, et a multarum Civitatum Fidelibus in dubium revocatur, utrum adventus Regis Boemiæ ad Civitatem Tridentinam; convocatio Rectorum Civitatum Lombardiæ, ut ad suam præsentiam se conferrent; receptio dominii Civitatis Brixiensis; et quod aliarum Civitatum dominium habere procurat; de nostra conscientia, voluntate, et beneplacito processerint, ac procedant: indubie volumus Te tenere, quod nec nostra conscientia, nec de nostro beneplacito procedunt, nec processere præmissa* (3). Questa lettera ci somministra una notizia, che non ricaviamo dagli scrittori contemporanei ed è, che il re di Boemia in Trento avesse intimata una Dieta di tutti i signori di Lombardia; con quale titolo, e con qual effetto poi, io non lo so. Un tal passo basta a farci vedere che la sua venuta in Italia non fu accidentale; ma ben premeditata. Non dice per altro il papa nel breve alcuna cosa che mostri disapprovazione di quanto aveva operato Giovanni re di Boemia. Egli si diede a regolare gli affari di Brescia con tanta equità e clemenza, che si acquistò per tutta l'Italia la stima e l'affetto d'ognuno. Parve questi a molte città un angelo di pace mandato dal cielo per ter-

(1) *Malvecius. Chron. Brixiens. Cortusii. Rerum Italic. Tom. XI, aliique ad hunc annum.*

(2) An. MCCCXXXI. Ind. XIV. Impero vacante XIX, di Azone Visconte, signor di Milano IV, di frate Aicardo, arciv. di Milano XV.

(3) *Rainald. Ad hunc annum. Num. XVIII.*

minare le loro incessanti discordie; talchè in breve tempo, Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, e più lungi, Parma, Reggio e Modena, ed anche Lucca in Toscana, lo vollero per loro sovrano (1). Azone Visconte portatosi a Brescia in persona da lui, con molti magnifici doni, rinovò l'amicizia che già era stata fra Matteo suo avo ed Enrico VII padre del re; ed avendo così aggiustate le sue cose se ne tornò a Milano. Bonincontro Morigia (2) non dice altro di più; il Fiamma nella vita di Azone (3) aggiunge che in Milano nel registro pubblico de' Pagamori, era Panigaroli, si trovava autentica memoria, che agli 8 di febbrajo nel palazzo della comunità era stato eletto per signore della città e del distretto Giovanni, re di Boemia, che aveva creato suo vicario in Milano Azone Visconte.

Anche Raviza de' Rusconi, che con suo fratello Franchino signoreggiava nella città di Como, erasi portato a Brescia ad offerirgli il dominio della sua città. Il re si mosse di là unitamente con lui, per venire a prenderne il possesso; e quando giunse sul Milanese, fu magnificamente ricevuto dal Visconte, che lo trattò alla reale nel borgo di Vimercato. Là Raviza prese congedo per precedere a fare que' preparativi che si convenivano; ma giunto a Como, gli mandò in fretta le sue scuse, pregandolo a non inoltrarsi di più perchè suo fratello non voleva acconsentire allo stabilito accordo. Il re Giovanni dunque fu costretto a ritornarsene nel giorno seguente a Bergamo (4), perchè aveva poca gente, essendo già preceduti i suoi alla volta della Toscana per sostenere Lucca. Egli poi li seguì, ed ai due di marzo già era a Parma (5). Ai 16 d'aprile tenne un gran congresso col legato a Castelfranco, che fu poi rinovato nel giorno seguente a Piumazzo (6). Confessa il Rainaldi che fu stabilita una lega fra il re ed il legato;

(1) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap.* 43. *Villanus, allique apud Mansium in notis ad Rainald. supracit.*

(2) *Morigia supracit.*

(3) *Flamma de Azone Vicecom. Col.* 1003.

(4) *Bonincontr. supracit.*

(5) *Job. de Bazano Chron. Mutin. Rer. Italic. Tom. XV, ad hunc annum.*

(6) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 180. *Moran. Chron. Mutin. Rer. Italic. Tom. XI ad hunc annum. Cortusii. Ib. Tom. XII, ad hunc annum.*

e che questa lega diede ben da dire alle persone. Intanto il re Giovanni avea fatto venire in Italia Carlo, suo figliuolo primogenito, che fu poi imperatore, con un grosso corpo d'armata, per assicurarsi maggiormente negli acquistati dominj. Nel primo giorno di giugno quel re trovavasi di nuovo in Parma, dove ad istanza di Lodovico conte di Savoja e di Guglielmo da Castelbarco suo vicario in Bergamo, confermò agli abitanti del borgo di Triviglio la facoltà di estrarre dal fiume Brembo un acquidotto, e di condurlo pel territorio bergamasco fino a Triviglio medesimo, come avevano sempre fatto per l'addietro. Una gran paura dovettero avere i poveri Triviglesi, che il re di Boemia, nuovo signore di Bergamo, volesse loro togliere l'uso di quell'acque; poichè per ottenerne la conferma si ridussero a spendere mille e seicento fiorini d'oro di Firenze (*), pagati poi in Bergamo nel giorno dopo al predetto conte Lodovico di Savoja, che li ricevette a nome del re. Si il privilegio che la ricevuta si sono conservati nell'archivio di Triviglio. Io qui trascriverò l'intitolazione del diploma, ch'è degna d'osservazione. *Johannes Dei gratia Bohemiæ, et Polonie Rex, Lucemburgensis Comes, Brixie, etc. Dominus. Previdis Viris Vicario, Consulibus, Consilio, et Comuni de Trivilio salutem sinceram. Volentes Vobis gratiam facere specialem intuitu Spectabilis Viri Ludovici de Sabaudia Domini Vaudi, Affinis nostri dilecti, et Nobilis Viri Gulielmi de Castrobarcho nostri Vicarii Pergamensis, qui pro Vobis ipsam gratiam a Nobis cum instantia postularunt. Concedimus, etc.* Al fine dello stesso mese, o al principio dell'altro il re Giovanni lasciando il figliuolo Carlo, cognato del re di Francia, per vicario generale di tutti i suoi stati d'Italia sotto la custodia del conte Lodovico di Savoja, si partì; e quando tutti credevano ch'egli fosse tornato in Germania, si sparse la nuova ch'egli era ito in Francia, e trovavasi in Avignone presso del sommo pontefice (1).

Sorprese non poco tutta l'Italia questa risoluzione; e molti signori italiani riflettendo a ciò, ed al congresso tenuto da quel

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 183. *Gazata ad hunc annum. Cortusii ad hunc annum.*

(*) Il fiorino d'oro di Firenze valeva circa quindici lire della nostra moneta.

monarca col legato, cominciarono a concepire de' gagliardi sospetti. Maravigliavansi tutti di veder nata e cresciuta come un fungo in così poco tempo una nuova potenza in Italia, in un sovrano stretto parente del re di Francia, la qual potenza quando fosse stata unita con quel re e col sommo pontefice, e con Roberto, re di Napoli, sarebbe stata certamente capace di fare delle grandi rivoluzioni a pregiudizio dell' impero. Quindi comprendevano la necessità di validamente opporsi al torrente, che romoreggiava di lontano, prima che arrivasse loro addosso. Fra questi Azone Visconte, i marchesi d' Este, Alberto e Mastino della Scala, e i Gonzaghi, divenuti poc'anzi signori di Mantova, unirono un congresso a Castelbaldo (*); e nell' ottavo giorno d' agosto stabilirono una forte lega difensiva ed offensiva contro il re Giovanni (1).

Non per questo si era punto interrotta la buona corrispondenza fra la santa sede e la città di Milano. Un' altra e più solenne ambasciata fu mandata in quest' anno ad Avignone dalla nostra comunità, a cui presedeva come podestà Lanfranco de' Cavallazzi di Novara, e dal clero milanese e da Azone Visconte, per istabilire la già incominciata riconciliazione. Il Fiamma nel Manipolo de' Fiori e nella vita di Azone, descrive esattamente e la legazione e il felice esito della medesima. I principali signori che la composero furono: Vercellino Visconte, figlio di Uberto, fratello di Matteo Visconte e Giovanni de' Borri, egli pure stretto parente de' signori Visconti. V' intervennero anche dalla parte del clero diversi prelati e cappellani; e fra i giurisperiti vi fu Martino degli Aliprandi, *ex Familia magna nimis*, come afferma quel nostro storico. Fu dunque conciliata la pace co' patti seguenti: I Che la città di Milano in avvenire mai più non prestasse ajuto o favore ad alcuno eretico nè scismatico; II Che riconoscesse per vero sommo pontefice Giovanni XXII, poichè ne' precedenti anni si era pubblicamente in Milano insegnato il contrario; III Che ai Torriani, ed alle loro piccole famiglie, si restituissero i beni ed i fondi, restando per altro essi fuori della città; IV Che non si ponesse più alcuna tassa sopra del clero; V Che non si facesse

(1) *Moran. Chron. Mutin. ad hunc annum.*

(*) Notevole borgo nella provincia di Verona, altre volte fortificato.

guerra ad alcuna città, o castello della chiesa romana; con molti altri patti, che furono accettati tutti con giuramento dai predetti nostri ambasciatori e sindaci. Ciò fatto, dice lo storico, che il papa promulgò una certa assoluzione generale, con cui in primo luogo assolvette i rettori e la comunità, ed il popolo ed il clero della città e distretto di Milano, e restituì ognuno allo stato primiero, riabilitandoli ad avere fama, e privilegi ed onori, rendite ed altre ragioni perdute per gli eccessi fatti da essi contro la chiesa. In secondo luogo assolvette il clero e le persone ecclesiastiche da ogni irregolarità in cui erano incorse celebrando, e immischiandosi nei divini offici, purchè ciò non fosse stato fatto in disprezzo dell' autorità delle chiavi. In terzo luogo sospese l' interdetto per un altro spazio di tempo, forse più lungo di quello che già era stato accordato. E tutto ciò con patto che non osservandosi le convenzioni stabilite, l' assoluzione fosse nulla. I nostri ambasciatori e sindaci accettarono le grazie del sommo pontefice coi più vivi attestati di riconoscenza e di gratitudine; e ne fu rogato pubblico istromento ai 14 di giugno, che vedesi descritto nell' inventario dell' archivio pontificio fatto nel 1368, e pubblicato dal signor Muratori (1) colle seguenti parole: *Instrumentum Procurationis Cleri, et Populi Civitatis, et Districtus Mediolanensis; continens confessiones, errores, et confederationes, quas habuerunt cum Lodovico de Bavaria, et Antipapa, per quas inciderunt in sententias latas contra eos. De quibus ipsos pœnituit et nulla confitendo, et promittendo ad honorem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ hic expressa supposuerunt se de commissis Ordinationi Domini Johannis Papæ XXII, et petierunt humiliter se absolvi, et habilitari per Dominum Papam, qui eos absolvit, et habilitavit. Anno Domini MCCCXXXI, die XV. Junii.* Ciò dunque non seguì ai dieci di quel mese, come riferisce il Villani (2). Aggiunge il nostro Fiamma che allora Azone Visconte fu fatto e confermato dal papa per vicario nella città e contado di Milano, e che Giovanni, suo zio, fu fatto vescovo di Novara,

(1) *Murator. Antiq. medi ævi. Tom. VI. Col.* 186.
(2) *Gio. Villani. Cap.* 185.

ma ciò era già seguito nel 1329, come abbiam veduto. L' ambasciatore Vercellino Visconte ebbe dal papa istesso il cingolo della milizia, e fu da lui ricevuto per suo famigliare, il che ci spiega lo storico col dire, che: *Supradictum recepit ad robas Papales*; e ottenne di più per sè e per sua moglie, ch'era Margherita della Pusterla, una generale indulgenza da ogni colpa e da ogni pena. *Litteras absolutionis a pœna, et a culpa pro se, suaque uxore obtinuit* (1): cosa in que' tempi così straordinaria, che quasi non so s' io me la creda interamente. Finalmente alcuni altri signori della famiglia de' Visconti furono dal sommo pontefice fatti ordinarj della chiesa maggiore di Milano. L' affare per altro non terminò allora: il Rainaldi (2) riferisce a lungo l' assoluzione data dal pontefice agli ambasciatori de' Milanesi, riservate a sè le penitenze, ai due di giugno del seguente anno 1332, e la delegazione di alcuni prelati mandati ai 26 d'agosto a Milano, per assolvere questa città, ai quali si vedono date nuove istruzioni a tal fine, sino ai sette di ottobre del 1333. Nè so cosa allora si conchiudesse; solamente trovo che nel 1341, come vedremo, fu poi dato compimento alla assoluzione de' Milanesi.

Una cosa, se crediamo al Fiamma, era dispiaciuta al sommo pontefice nel nostro Azone Visconte, cioè, ch'egli avesse accettato il vicariato da Giovanni, re di Boemia; poichè il far vicarj, essendo vacante l'impero, apparteneva alla santa sede. Ciò per altro comunque si fosse non recò alcuna difficoltà alla conclusione della pace; e per me non saprei ben decidere, se fosse più rincrescinto a Giovanni XXII, l' avere Azone aderito dianzi al partito del re di Boemia, o l'essersene dipoi distaccato colla lega di Castelbaldo. I principi alleati mossero ogni pietra per trovar compagni, e nel seguente anno 1332 (3), trassero al loro partito i Fiorentini, quantunque di opposta fazione, poichè quelli erano tutti Ghibellini, e questi erano Guelfi. Non fu manco difficile agli alleati l'aver per loro Lodovico Bavaro, che tirò una terribil guerra

(1) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

(2) *Rainald. ad an. 1332. Num. XIV, usque ad XVII.*

(3) An. MCCCXXXII. Ind. XV, Impero vacante XX, di Azone Visconte signor di Milano V, di frate Aicardo arciv. di Milano XVI.

addosso agli stati del re di Boemia in Germania; ma il più bel colpo fu, che riuscì loro di porre tanti sospetti in testa del re Roberto di Napoli per mezzo de' Fiorentini, suoi antichi amici, ch'egli pure entrò nella lega, con istupore di ognuno, che vedeva uniti insieme in questa occasione nemici così antichi, e così giurati. Il primo a muover l'armi fu Mastino della Scala, che s'impadronì di Brescia. Azone Visconte entrò in ballo per il secondo, e fece la conquista di Bergamo ai 27 di settembre. Poichè egli ne fu padrone, tosto volle che tutti i cittadini d' ogni fazione, sì Guelfi che Ghibellini, ritornassero alla patria; e prese a render buona ed eguale giustizia a tutti, il che da gran tempo in Lombardia non si era più praticato (1). Ciò vedendo i Trivigliesi, ch' erano in quel tempo liberi e dipendenti immediatamente dall'impero, si diedero volontariamente nelle mani del Visconte. Così leggesi nella storia di quel borgo (2), e ci vien confermato da alcune carte del suo archivio, dove si vede che Azone nel seguente anno raccomandò gli abitanti di Triviglio al comune di Bergamo, perchè accordasse loro l' autorità di cavare altri acquidotti dal Fiume Brembo, e di condurli nel loro territorio. I Bergamaschi rimisero l' affare a Pinalla Aliprando, podestà di quella città a nome di Azone; ed egli fece che la grazia si accordasse mediante lo sborso di dugento fiorini d'oro, che formavano trecentoventicinque lire imperiali.

Se dugento fiorini d'oro in Bergamo formavano trecentoventicinque lire imperiali, come attestano quelle carte, noi vediamo che un fiorino d'oro in Bergamo valeva soldi trentadue e mezzo. Anche in Milano il fiorino d'oro, che già valeva trenta soldi, ora valeva di più; ed il signor Argellati (3) ha scoperte delle carte di questi tempi, nelle quali si vede che il fiorino d'oro in Milano si valutava trentadue soldi, poco più, poco meno. Il valore di trentadue soldi imperiali al fiorino d'oro restò poi in Milano fermo per lunghissimo tempo, come si vedrà andando innanzi. Questo accrescimento del fiorino ci mostra che la moneta

(1) *Flamma. De gestis Azonis Vicecom. ad hunc annum.*
(2) *Cose memorabili di Trevi. P. I. Cap.* 16.
(3) *Argellatus. De Monetis. Tom. II, pag.* 13, 25.

era deteriorata; onde bisogna ridursi a minorare la proporzione fra l'antica moneta imperiale e la nostra, che già era come l'uno al quaranta, ad essere circa come l'uno al trentasei, e per conseguenza quella de' terzoli, come l' uno al diciotto. Che precisamente in quest'anno sia seguita una minorazione di monete, me ne somministra la notizia una carta dell'archivio dello spedale di san Giacomo de' Pellegrini, ora unito col luogo pio di san Martino degli orfani (*). Nel martedì giorno 25 d' agosto trovavasi nella chiesa di Turate Giovannino Canziano, figlio del fu signor Mainfredo, il quale era condannato per sentenza del signor Cicio da Sassoferrato, deputato all'officio della giustizia, a morire appiccato pe'suoi delitti. Questo disgraziato volle fare alcuni pii legati colla carta di cui parlo, e fra gli altri lasciò: *libras vigintiquinque . . . . . minoratas, hoc anno;* le quali parole io credo che debbansi intendere senza dubbio di un cangiamento seguito allora nella nostra moneta. Il legato fu fatto a favore dello spedale di san Giacopo fondato nuovamente in porta Vercellina di dentro: *Ospitalli Sancti Jacobi nuper facti in Porta Vercellina intus.* E così resta fissata la vera epoca dell'origine di quello spedale, che dai nostri scrittori Latuada, Torri, Sormani ed altri, è stata poco ben determinata. Dovevano quelle venticinque lire servire per fare un letto o due nel detto spedale pei poveri ed infermi ivi esistenti: *Pro faciendo unum lectum vel duo ad dictum Ospitalle pro Pauperibus, et Infirmis ibidem.* Qui non si vede ancora alcun indizio di pellegrini, i quali furono ivi introdotti dipoi. Non so se tal legato abbia avuto luogo, perchè i beni del condannato saranno stati confiscati; infatti la carta vedesi da una parte tutta tagliata da capo a fondo, in guisa che riesce di molto mancante; cosa ch'io credo fatta per mostrare l'insussistenza della medesima. Sono per altro valide e sussistenti le erudizioni ch'ella ci somministra. Quanto al fondatore non è noto precisamente il suo nome;

(*) L'ospedale dei Pellegrini fu soppresso, come già dissi altrove. Il luogo poi di *S. Martino degli Orfani*, che esisteva prima nella contrada del Crocifisso, indi sulla Corsia del Giardino, dove ora sorge il palazzo Traversi, fu nel 1772, dopo la soppressione dei Monaci Cassinensi, trasferito nel loro monastero di S. Pietro in Gessate, che Maria Teresa donò all'orfanotrofio, aumentandone il patrimonio

egli è ben vero che in un memoriale, dato dagli amministratori di quell'ospitale a Gio. Galeazzo Visconte nell'anno 1392, si legge che la loro casa era stata eretta col braccio de' suoi antecessori: *brachio vestrorum Antecessorum constructam*; il che può confermare che i signori Visconti abbiano o del tutto, o in gran parte stabilita quest' opera pia ad onore di san Giacomo, nella di cui festa era stata poc'anzi liberata la città di Milano da un assedio molto pericoloso.

Il Fiamma, nella vita d' Azone, racconta che questo signore poca dopo la conquista di Bergamo ebbe nelle mani anche Vercelli, dove per altro non diede la pace a tutti egualmente, come avea fatto nella prima città. Così quel principe, che non aveva altro dominio fuorchè in Milano e nel suo distretto, venne ad avere due altre buone città, cioè Bergamo e Vercelli. Queste sono parole del Fiamma nel citato luogo; bisogna per altro aggiungere al dominio di Azone anche Trevì, come ho detto, e Vigevano, come afferma lo stesso Fiamma nel Manipolo de' Fiori, ed anche Pizzighettone, per testimonianza del Corio. Egli è ben vero che se noi crediamo al Corio, Vercelli non cadde nelle mani di Azone, se non ai 7 di marzo del 1334; anzi forse ciò non seguì che nel 1335. Dall'altra parte Giovanni Villani (1) ci avvisa che nel mese di ottobre del presente anno, Azone Visconte tentò invano di sorprender Cremona; ma poi allo scadere di novembre (2) gli riuscì coll' ajuto della famiglia da Beccaria d' impadronirsi della città di Pavia; essendosi ritirata la guernigione del re Giovanni nel castello già fabbricato da Matteo Visconte, dove si difese fino al giugno del seguente anno, come vedremo. Il condottiero de' Milanesi in questa impresa, che dal Fiamma nella vita d'Azone ci vien descritta erroneamente tutta in un fiato sotto l'anno 1334, fu Lodovico, o Lodrisio Visconte, bravo capitano in guerra, ma cattivo cittadino in pace. Certa cosa è che in quest' anno, e forse ai 22 di novembre, in un nuovo congresso tenuto dagli alleati furono divisi gli stati che aveva occupati il re di Boemia, e ad

(1) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 209.
(2) *Id. Ib. Cap.* 212.

Azone Visconte fu accordato Bergamo, Cremona e Borgo San Donnino; agli Scaligeri Parma; ai Gonzaghi Reggio; ai Fiorentini Lucca, ed ai marchesi d'Este Modena. Così abbiamo dalla cronaca di Verona (1), dal Gazata (2) e da Giovanni Villani (3). Il Fiamma (4) pretende che Azone e Mastino della Scala si accordassero, che quanto era dall'Olio fino a Padova restasse al secondo, e quanto era dall'Olio fino al Po, ed anche di là da quel fiume, fosse del primo. Il Fiamma fu poco ben informato di questo trattato; ma anche gli altri scrittori forse non ne furono pienamente istrutti.

Anche Giovanni Visconte seppe trovar il modo di farsi sovrano. Era egli stato eletto dal pontefice per vescovo di Novara fino dall'anno 1329, ma solamente nel presente aveva preso il possesso della sua dignità. Era quella città in potere de'due fratelli Calzino e Robaldone Tornielli per concessione di Lodovico Bavaro, e questi occupavano anche le signorie, che in gran copia appartenevano al vescovato. Aveva cominciato il nuovo prelato a rendersi amiche alcune potenti famiglie novaresi, fra le quali aveva fatto scegliere al nipote per podestà di Milano nell'ultima parte dell'anno scorso, come vedemmo, Lanfranco de'Cavalazzi; e per la prima parte del presente anno Lanfranco Tentone, e, come meglio dice Pietro Azario (5), Franceschino Tettone, ambidue de'più potenti signori della fazione guelfa di Novara. Simile condotta avrebbe dovuto mettere in un ragionevole sospetto i due fratelli Tornielli ghibellini; e pure eglino non ne presero alcun timore. Ebbero poi a pentirsi di questa loro troppo fidanza, quando ai 22 di maggio Calzino, portandosi francamente al vescovato, fu fatto prigioniero per ordine del vescovo Giovanni Visconte. Aveva il nostro prelato così ben disposte le cose in Novara, che la prigionia del Torniello non vi cagionò alcun disturbo; anzi adunatosi tranquillamente il consiglio generale di quella comunità, elesse concordemente in luogo di lui per suo signore Giovanni Visconte, che prese il possesso tanto dello

(1) *Chron. Veron. Rer. Italic. Tom. VIII, ad hunc annum.*
(2) *Gazata. Chronic. Regiens. ad hunc annum.*
(3) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 205.
(4) *Flamma de Azone Vicecomite ad hunc annum.*
(5) *Petrus Azarius. Cap. XI.*

spirituale, quanto del temporale (1). Conquistata Novara, non ebbe più Milano il podestà da quella città, ma lo ebbe pel resto dell'anno dalla città di Genova, e fu Zanotto de'Fieschi. Il sommo pontefice Giovanni XXII avendo inteso ciò che Giovanni Visconte avea fatto, scacciando i Tornielli ghibellini, e fautori del Bavaro da Novara, dice il Fiamma (2) esserne stato così contento, che volle premiarlo col crearlo amministratore ed economo de' beni temporali dell'arcivescovato di Milano, coll'obbligo di pagare annualmente mille e cinquecento fiorini d'oro, corrispondenti a sei mila zecchini all' arcivescovo Aicardo. Questa amministrazione ho già mostrato che Giovanni Visconte l'aveva avuta da Lodovico Bavaro; certamente nella pace fatta col papa egli l'avrà rinunziata liberamente nelle di lui mani; ma il sommo pontefice si sarà poi indotto accordargliela tuttavia, mediante la succennata pensione all'arcivescovo. Il Fiamma narra questi fatti e nel Manipolo de'Fiori, e nella vita d'Azone; ma nella prima opera li pone sotto l'anno 1332, e nella seconda sotto l'anno 1333, come pure fa nella Galvaniana, trascritta dall'autor degli Annali milanesi. Pietro Azario ed il Corio li attribuiscono al presente anno 1332, e la loro opinione mi sembra più coerente al rimanente della storia, onde ad essa mi sono appigliato. Tanto più perchè il Fiamma, nella vita di Azone e nella Galvaniana, continua ancora per qualche tempo nello stesso errore di cronologia, posponendo di un anno gli avvenimenti anche più celebri, con che viene a manifestarsi sempre più lo sbaglio ch'egli ha preso.

Giovanni Visconte, ch' era di animo grande, avendo ottenute dal legittimo pontefice le entrate dell' arcivescovato di Milano in commenda, come si è detto di sopra, volle impiegarle in gran parte a beneficio dell'arcivescovato medesimo. Però, dice il Fiamma (3) che seguendo egli i vestigi dell' arcivescovo Ottone, con tutte le forze fece tornare nel primiero vigore le ragioni della mensa; ricuperò quello ch'era perduto, rifece di nuovo i palazzi, le case e le

(1) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum. Azarius supracit.*
(2) *Id. Ib. De gestis Azonis Vicecomitis, ad annum* 1333.
(3) *Id. Ib.*

sale dell'arcivescovato. Fabbricò nella corte arcivescovile di Milano due palazzi, l'uno di contro all'altro, a guisa di un chiostro quadrato. Nel contado poi edificò pure de'palazzi, delle case, e delle sale in tutte le terre dell'arcivescovo. Quanto agli edificj della corte arcivescovile di Milano, lo stesso Fiamma (1) altrove li descrive così: « Allora, » dic'egli, il predetto Giovanni fece fare un palazzo, pel quale si » poteva andare dalla casa arcivescovile a quella del signore della » città; ed all'opposto di questo palazzo fece fare una gran sala, che » rendeva quadrata la corte arcivescovile, e mirabilmente ornò » tutta quella casa, o corte. » Anche al dì d'oggi fuori della porta, che guarda verso tramontana, la quale introduceva in questo nuovo palazzo dell'arcivescovato, ora in parte accomodato per la magnifica canonica de'signori ordinarj della chiesa milanese, vedesi un gran marmo colla vipera già allungata, da un canto e dall'altro della quale sono scolpite le lettere iniziali del nome di Giovanni Visconte, che lo fondò (*). Trattando di ciò, il Fiamma (2) ci descrive anche il carattere e i costumi di Giovanni Visconte colle seguenti parole: « Questo Giovanni Visconte, vescovo di No- » vara, fu ed è oltre modo più che non possa credersi magni- » fico nella sua corte piena di nobili camerieri, cappellani, caval- » cature, servitori, falconi ed astori, e sparvieri in grandissima » quantità, ed altri diversi apparati di cibi e di vestimenti; nè » v'è in Italia alcun prelato, nè forse alla corte romana alcun » cardinale così glorioso. Per le cose divine si porta bene, e onora » le persone religiose. Ama la giustizia e l'equità; ha fatto impri- » gionare molti eretici in servigio della Fede; ed è grande ele- » mosiniere. » Così ne ragiona quello storico dopo aver descritte le mentovate fabbriche; e in altro luogo conferma le stesse cose anche più ampiamente (3).

A quelle fabbriche, erette da Giovanni Visconte, il Fiamma nella Galvaniana, trascritta dall'autor degli Annali (4), aggiunge altri

(1) *Flamma Manip. Fl. supracit.*
(2) *Idem de gestis Azonis supracit.*
(3) *Id. Ib. ad an.* 1342.
(4) *Annal. Mediol. ad an.* 1333.

(*) Ora più non si veggono.

edificj da lui innalzati anche nel monistero di Sant'Ambrogio. Io non so se m'abbia in ciò a prestargli intera fede. Nelle scritture dell' insigne archivio di quel monistero apparisce di nuovo in quest' anno al governo del medesimo l' abate Astolfo da Lampugnano, il quale essendosi, come già vedemmo, allontanato da Milano, quando la città fu interdetta, se n'era ritornato dopo l'assoluzione accordatale dal sommo pontefice. Egli era stato delegato dal cardinal Bertrando, legato apostolico, a decidere una certa causa, che non serve riferire; ed egli la decise ai tre d'agosto dell'anno presente, stando nel palazzo grande del suo monistero. *Data in Palatio magno Monasterii Sancti Ambrosii.* Però non sembra che quel monistero avesse bisogno di nuove fabbriche. Giova quì riflettere che il padre Arese (1) non ha badato a questo ritorno dell'abate Astolfo. Egli lo ha dato per morto, quando non era che assente dal suo monistero, e gli ha dati per successori, come già ho notato, prima Pietro Reinaluzio da Corbaria della campagna di Rieti dell' ordine de' Minori, che fu poi antipapa col nome di Nicolò V, e dopo di lui, nello stess'anno 1327, Giovanni Visconte, monaco cisterciese di santa Maria di Caravalle, figlio di Pietro Visconte e di Antiochia Crivelli, e per conseguenza fratello di Lodrisio Visconte, il qual abate egli crede che dall' antipapa suo predecessore fosse creato cardinale; e finalmente nel 1338 Antonio Visconte. Io tengo per certo che i due primi, tanto il francescano, quanto il cisterciese, sieno stati abati scismatici creati dagli scismatici durante l' assenza del legittimo e cattolico abate Astolfo, il quale, come quì vediamo, tornò poi, tolto lo scisma, a riavere la sua badia, e seguitò a goderla fino alla sua morte, seguita prima del 1338, in cui comparisce il suo legittimo successore Antonio Visconte.

Doveva certamente l'abate Astolfo da Lampugnano nel presente anno esser contento, essendo ritornato al governo del suo monistero; ma a disturbare la sua contentezza insorse una grave lite fra i suoi monaci ed i canonici della basilica Ambrosiana. Nel mentovato archivio abbiamo l' inventario de' paramenti di quella

(1) *Aresius. Chronologia Abatum s. Ambrosii, ubi de Astulpho de Lampugnano, et Successoribus.*

chiesa comuni ad ambi i capitoli, fatto ai 4 di marzo del presente anno, il quale meriterebbe qualche osservazione, se io non temessi di troppo diffondermi in questi tempi più a noi vicini, e più abbondanti d'importanti notizie. Per rapporto poi più precisamente alla lite trovasi l'atto del possesso preso dall'abate di sant'Ambrogio di far aprire a suo arbitrio la crate posta avanti all'altar maggiore della basilica Ambrosiana; il che seguì nel giorno decimottavo di giugno. Non si contentarono di ciò i monaci, e diedero una supplica al vicario generale di frate Aicardo arcivescovo per ottenere l'autorità di mutar la chiave di quella crate. Si opposero i canonici, ed ai sette d'agosto si trattò questa causa avanti Lanfranco, abate di san Simpliciano, ch'era il vicario generale arcivescovile; senza per altro che seguisse alcuna sentenza. Nell'anno 1333 (1) andando avanti la lite, il sommo pontefice giudicò di delegare un giudice per terminarla; e questi fu Oliverio da Cerzeto, canonico di Poitiers, il quale dice il signor dottor Sormani che decise a favore di Azone Visconte preposto e de' canonici di sant'Ambrogio (2). La causa per altro non terminò così; poichè io trovo nell'archivio del monistero di sant'Ambrogio due carte, le quali ci fanno vedere che nel seguente anno 1334 ai 19 di novembre i canonici, e nel giorno seguente i monaci fecero un compromesso in Guiscardino da Briosco ed in Mainfredo da Seregno, ai quali rimisero come ad arbitri tutte le loro questioni, e ad essi dobbiam credere che appartenga la gloria di averle terminate.

Il lodato signor Sormani ha esaminati i processi fatti in questa causa, e da essi ha ricavate molte erudizioni. Fra le altre, che il cardinale Pietro Peregrosso aveva egli il primo fatta mettere la crate avanti l'altare di sant'Ambrogio per maggiore sicurezza del medesimo; e che Lodovico di Baviera era stato coronato ed unto a quell'altare da un vescovo tedesco (3). Così dice un testimonio ch'era presente; ma forse egli prese per tedesco il vescovo d'A-

(1) An. MCCCXXXIII. Ind. I, Impero vacante XXI, di Azone Visconte signor di Milano VI, di frate Aicardo arciv. di Milano XVII.

(2) *Sorman. De Præced. Cap. XII, n. 4.*

(3) *Sorman. Cap. IV, n. 3.*

rezzo a lui ignoto, a cui tutti gli scrittori attribuiscono la scismatica coronazione di quel principe. Si ricava altresì (1) la notizia di varie preziosità che trovavansi in quel tempo nella sagrestia, e in altri luoghi presso i canonici, e fra le altre un piviale d'oro e seta con figure, donato dal cardinal conte da Casate, che valeva bene mille lire di terzoli, equivalenti a diciotto mila lire. Si ricava altresì che il matrimonio di Azone Visconte con Caterina di Savoja era seguito a quell'altare già da qualche tempo prima; onde si convince d'errore il Corio, che lo mette sotto quest'anno. L'abate Astolfo e i monaci erano stati ingannati da un notajo birbante, chiamato Obizolo, che aveva composta e sottoscritta contro il loro onore una carta falsa, pel quale gravissimo delitto fu poi condannato, come vedremo nell'anno seguente. Il mentovato signor Sormani (2) cita questa sentenza, e dice che fu data dal signor Franceschino de' Silingardi pretore di Milano. Ho trovata nell'archivio di sant'Ambrogio una relazione per certe biade fatta nell'anno 1331 agli otto di giugno avanti il signor Franceschino de'Silingardi, giudice e vicario del signor vicario maggiore di Milano, e giudice e difensore della società di giustizia. Io credo che questo signore sia quello che poi divenne podestà.

Chi fosse il vicario maggiore di Milano nel presente anno me lo insegna un editto registrato nel codice Corrado, spettante al dazio della mercanzia, da me citato in altra occasione. Ivi alla pag. 79 si legge così: *In nomine Domini. Anno a Nativitate ejusdem MCCCXXXIII. Indictione prima, die Veneris, XVI. mensis Julii. Dominus Joannes de Mangano Vicarius Magnifici Domini Azonis Viceconitis Mediolani* (Domini) *Generalis, et Duodecim Presidentes Provisionibus Comunis Mediolani de voluntate, et beneplacito illius Azonis. De consuetudine Datii denariorum XII. pro lipra, quod colligitur ad Portas Civitatis, ut illud Datium ad utilitatem ipsius Comunis exigatur, proviserunt, et ordinaverunt, etc.* Qui si vede in primo luogo che il vicario di Azone Visconte, signor generale di Milano, cioè il vicario maggiore, che presiedeva

(1) *Sorman. Cap. XII, n. 4.*
(2) *Id. Ib. Cap. VIII, num. 7.*

al tribunale di provvisione, era il signor Giovanni del Mangano (*) il quale comparisce anche in altri editti degli anni seguenti nello stesso codice, poichè que' vicariati non duravano un solo, ma più anni, ad arbitrio del principe. In secondo luogo si scorge che Azone Visconte più non si faceva chiamare vicario, nè imperiale, nè regio, nè pontificio, ma solamente addomandavasi signor generale di Milano. In terzo luogo si comprende, che il tribunale di provvisione composto di un vicario e di dodici cittadini, era nello stesso sistema ch' è al presente, se non che il vicario allora era forastiere. In quarto luogo si ricava, che l'antico dazio della mercanzia, il quale consisteva nel pagamento di un soldo per lira del valore di ciascuna mercanzia, si esigeva alle porte della città, ed apparteneva alla comunità di Milano, le di cui entrate erano regolate dal tribunale di provvisione, che per ciò pubblicava editti col consenso e beneplacito del principe. Nell'editto di cui ragiono, si estende a maggior ampiezza l' autorità del giudice presidente all'officio de'dazj: giudicatura, come qui si vede, assai antica; e si estende altresì l'obbligo di pagare detto dazio a qualunque persona, di qualunque stato, condizione ed abito, senza eccettuarne alcuna, benchè non sottoposta alla giurisdizione di Milano; in guisa che se il venditore fosse totalmente non sottoposto alla giurisdizione di Milano, il compratore dovesse pagar il dazio anche per lui. *Quelibet Persona undecunque sit et cujuscunque status, et conditionis existat, vel habitus sit, que de cetero emerit, aut emi fecerit aliquos equos, vel equas, seu aliquas mercantias, seu res de quibus solvi debeat dictum Datium, aut solitum sit solvi, ab aliquibus Personis totaliter non suppositis Jurisdictioni Communis*

(*) Si chiamava mangano una macchina militare antica per iscagliare pietre, ecc. Il vicolo che evvi tuttora in Milano con questo nome sarà forse così chiamato per essere stato ne' secoli di mezzo luogo in cui o si fabbricassero queste macchine, o ne fosse deposito, oppure un luogo fortificato. Nella provincia di Pavia abbiamo un villaggio che dicesi *Torre del Mangano*, ed era un antico castello, di cui veggonsi i ruderi. Questa congettura mi sembra molto più confacente di quelle di alcuni, che spiegando il nome del suindicato vicolo, vogliono che lo traesse da un'officina di manganatori, ivi esistente (cioè coloro che lisciano abiti o stoffe dopo essere stati ritinti).

Mediolani, teneatur et debeat solvere de ipsis equis, vel equabus, et rebus dictum Datium pro ipsis vendentibus. E così all'opposto il venditore pel compratore, tanto nell'ingresso della città, quanto nell'uscita. Sembra che qui restino inchiusi anche gli ecclesiastici, che avranno avuto in altro modo il compenso della esenzione a loro dovuta.

Tornando ora alla storia, dico che sul principio di quest'anno Giovanni, re di Beemia, era sceso in Italia, per ricuperare le città perdute, con ottocento militi scelti. Nel giorno 26 di febbrajo giunse a Parma, dove risiedeva il principe Carlo, suo figlio (1). Di là mosse ai 10 di marzo alla volta di Pavia, dove il castello si teneva ancora per lui, e vi giunse ai 14 di quel mese. Trovavasi quella fortezza strettamente assediata dai Milanesi, i quali alla venuta del re punto non si mossero, essendo ben muniti di grandi fosse, di bastioni e di torri. Per quanto facesse quel principe, non gli riuscì mai di snidarli di là; onde contentandosi di aver introdotto qualche poco di vettovaglia nell'assediato castello, e forse anche di esservi entrato per qualche momento egli stesso in persona, coll'avere innalzato il suo stendardo sulle mura, che fu subito da' nostri gettato a terra, giudicò di ritirarsi, e di andarsene a Bergamo, per vedere se mai poteva avere colà miglior fortuna. Nel viaggio attraversò il Milanese, recando per tutto gravissimi danni alle terre ed ai borghi, fra i quali Landriano fu distrutto da lui. Sperava egli così facendo di far uscire Azone della città, e venire a battaglia; ma Azone, quantunque giovane d'età, era maturo di senno, ed aveva de' buoni consiglieri, i quali lo persuasero a non arrischiar nulla, e lasciar passare il temporale, che poteva durar poco. Infatti la cosa andò così: in breve il re Giovanni mancando di vettovaglie, passò l'Adda, e portossi a Bergamo, dove pure non fece nulla (2). Finalmente fu costretto a trattare di tregua cogli alleati, la quale presto venne conchiusa (3).

L'idea sua forse era per unirsi col cardinal legato, il quale

(1) *Gazata Chron. Regiens. ad hunc annum.*

(2) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum, de gestis Azonis ad annum* 1334. *Annal. Mediol. ad an.* 1334. *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap.* 43.

(3) *Muratori. Annali sotto quest'anno.*

faceva la guerra ai marchesi d'Este, e già era giunto sotto le mura di Ferrara. Chiedevano i marchesi soccorso dai loro amici, e fra gli altri da Azone Visconte, loro stretto parente; ed egli, liberato dal timore che poteva dargli l'armata del re di Boemia, spedì colà il suo bravo generale Pinalla Aliprando con seicento militi. Lo stesso fecero gli altri alleati, in guisa che i marchesi d'Este, vedendosi provveduti di un grosso e valoroso esercito, deliberarono di attaccare prestamente il nemico. La battaglia seguì ai 14 d'aprile, e terminò con una vittoria sì compita dalla parte degli Estensi, che forse da molto tempo non era seguita la maggiore (1). Comunemente gli scrittori vogliono che nell'esercito battuto del legato vi fossero bensì molte truppe del re di Boemia, ma egli non vi si trovasse. Si conserva nella sagrestia della nostra metropolitana la pietra sacra della cappella del re di Boemia, la quale io ho descritta sotto l'anno 1299. Non so rinvenire altra occasione migliore in cui quella cappella potesse cadere nelle mani de' Milanesi, fuorchè in questa battaglia; onde mi riduco a sospettare che se quel re in persona non v'era, almeno già avesse fatto precedere a quell'armata i suoi bagagli colla mentovata cappella, risoluto di venire egli stesso quanto prima. Chi volesse piuttosto credere che, o nella ritirata da Pavia, o da Bergamo, il re di Boemia la perdesse, lo potrà fare senza contrasto. Tornò glorioso da quell'impresa il nostro Pinalla Aliprando, il quale, come ho già avvisato di sopra, era podestà di Bergamo, ed avea già colla sua buona condotta rintuzzati gli attentati del re di Boemia contro quella città. I podestà di Milano furono prima Arrighino da Rivola bergamasco, poi Mirano da Beccaria pavese. Non so se quando questo signore prese la podesteria di Milano, il castello della sua patria si fosse già reso all'armi de' Visconti; ma credo che sì, perchè avendo egli governato per la metà dell'anno, probabilmente cominciò nel mese di luglio; e nel precedente giugno già il presidio di quella piazza, mancando di viveri, si era

(1) *Gazata Chron. Regiens. ad hunc annum. Gio. Villani. Ib. Cap.* 218, *aliique communiter.*

reso, salve le persone (1). Così il Visconte restò pienamente padrone di Pavia, della qual città concedette gran parte del governo alla famiglia da Beccaria, come già avea fatto Matteo suo avo. Poco dopo Giovanni, re di Boemia, e prima di lui il suo primogenito Carlo, se ne andarono in Germania, protestando quel sovrano apertamente di voler ritornare quanto prima in Italia (2); ma forse protestando più sinceramente nell'interno del suo cuore di non voler più tentare simili sconsigliate imprese di troppo gran rischio, e di troppo poca speranza, come infatti seguì.

(1) *Gazata Chron. Regiens. ad hunc annum. Gio. Villani. Ib. Cap.* 212.

(2) *Gio. Villani. Ib. Cap.* 228. *Chron. Veron. ad hunc annum. Cortusii ad hunc annum.*

ANNO 1333.

Questo veramente fu l'ultimo anno di Federigo de' Maggi, vescovo deposto di Brescia, il quale, come abbiam veduto, era intervenuto in Milano alla coronazione di Lodovico Bavaro; e qui al presente abitava riconciliato colla chiesa. Cadde la sua morte nella domenica, giorno ventesimoprimo di marzo; e il suo cadavere fu sepolto nella basilica di sant' Eustorgio, in un' arca di marmo congiunta al muro, ben alta da terra. Sul frontispizio di quell'arca vedesi tuttavia scolpita l'imagine di un vescovo giacente, con queste parole all'intorno:

HIC IACET INCLVSVS FRIDERICVS PONTIFEX ALTVS
MORIBVS ORNATVS MADIORVM STIPITE NATVS
MCCCXXXIII. DIE DOMINICA XXI. MARCII.

Sotto dell' arca eravi poi un' altra memoria, che ora più non si vede, e diceva:

FEDERICVS MADIVS BRIXIE EPISCOPVS LONGE REVERENDISSIMVS HIC IACET. OBIIT XV. KAL. APRILIS.

Poichè la seconda iscrizione non v'è più, convien attenersi alla prima, che ancora può leggersi, ed è molto esatta. Ella non fu trascritta diligentemente da chi la trasmise all' Ughelli, il quale invece dell' anno 1333 lesse 1323. Doveva per altro l' Ughelli avvedersi dell' errore, osservando che nel 1323 il giorno 21 di marzo non era una domenica, come lo era nel 1333; e in secondo luogo, che se Federico fosse morto nel 1323 non avrebbe potuto assistere alla coronazione di Lodovico Bavaro, a cui pure assistette nel 1327. Nell' arca anche oggidì può leggersi da ognuno l'anno 1333; che se il copista dell' Ughelli ha sbagliato in quel numero, è facile che abbia sbagliato anche in un altro, e che nella II iscrizione non si leggesse *XV. Kal. Aprilis*, ma *XII. Kal. Aprilis*, che corrisponde ai 21 di marzo, giorno esattamente indicato dalla iscrizione superiore. In ambedue quel prelato vien chiamato vescovo di Brescia, senza che ci venga additato il vescovato di Piacenza, di cui vuole l' Ughelli che il sommo pontefice lo onorasse dopo il suo ravvedimento. Ciò per altro a me punto non appartiene; onde passerò ad altro soggetto di ragionare.

Dobbiam credere che Azone Visconte nella passata guerra col re di Boemia avesse scoperti de'cervelli torbidi nel paese; poichè nel giorno 26 di novembre fece arrestare Giovanni de'Grassi, signor di Canturio, Ramengo da Casate, Ottorino Borro, Lodovico Crivello e Bellino della Pietrasanta; i quali tutti fece chiudere prigionieri nelle carceri del castello di Monza. Allora fu che Lodrisio Visconte, forse complice della stessa congiura, si ritirò da Milano, e si portò a Como da Franchino Rusca, e poi a Verona da Mastino della Scala, presso di cui trovavansi anche i signori Tornielli, dianzi padroni di Novara, coi quali cominciò a macchinare contro il dominio di Azone, suo cugino (1). Quel Giovanni Grassi, signor di Canturio, che fu fatto prigioniero ai 26 di novembre, tre giorni prima, cioè ai 23 di quel mese, aveva tentato d'impadronirsi di Como. Tanto egli, quanto Gaspare suo fratello, erano gran nemici di Raviza e di Franchino Rusca, o Ru-

(1) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

scone, signori di Como, perchè questi avevano tentato in un convito d'imprigionarli, per toglier loro l'importante borgo di Canturio, ch'era ai signori di Como come un pruno sopra un occhio. Risoluti dunque i due fratelli Grassi di voler vendicarsi di tanta ingiuria, unirono un grosso corpo di gente, e nel martedì, giorno 23 di novembre, come dissi, mossero per sorprendere la città di Como. L'impresa veramente non riuscì; ma costò la vita ad uno de'fratelli Rusca, cioè a Raviza. Presso Bonincontro Morigia (1) leggesi questo fatto diffusamente, e dicesi seguito in quel giorno nell'anno 1337, ma il numero di quell'anno è certamente alterato, perchè non corrisponde all'ordine della storia dello stesso Morigia, ed al resto pure della storia de'signori Rusca, che sarà in parte anche da me descritta andando innanzi. Senza che, lo stesso giorno 23 di novembre in martedì c'indica appunto quest'anno e non l'anno 1337, nè altro degli anni vicini. Il fatto dunque appartiene probabilmente, per non dir anche sicuramente, al presente anno; a cui pure lo attribuisce Benedetto Giovo nella storia di Como; non credo per altro che per esso Giovanni dei Grassi incorresse la disgrazia di Azone Visconte; perchè questi non fece arrestare tutti due i fratelli che avevano avuto parte nella sorpresa di Como, ma il solo Giovanni, che doveva probabilmente aver avuto qualche trattato sedizioso con Lodrisio Visconte. Dallo stesso Bonincontro Morigia (2) abbiamo che nel presente anno Azone Visconte costituì podestà di Monza Martino Liprandi, fratello di Pinalla, e diede cominciamento a cingerla con nuove mura, la qual fabbrica durò poi ne'seguenti anni fino al 1336. A suo luogo dunque io tornerò a riparlarne.

Era rimasto papa Giovanni XXII assai disgustato de' Visconti, non tanto per l'opposizione da essi fatta a Giovanni, re di Boemia, quanto per l'ajuto prestato ai marchesi d'Este, col quale avevano data così gran rotta all'esercito pontificio sotto Ferrara, da cui derivò il tracollo degli affari della santa sede in Italia. Ma quando

(1) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XLVII.*
(2) *Id. Ib. Cap. XLV.*

poi il cardinal legato Bertrando del Poggetto nel seguente anno 1334 (1) fu discacciato da Bologna, e costretto a ritirarsi alla corte del papa, egli fu che accese vieppiù la di lui collera contro i Visconti. Allora si trattò in Avignone, non solo di rinnovare le precedenti scomuniche e il primiero interdetto, ma altresì di sradicare del tutto la famiglia de' Visconti (2): e forse Giovanni XXII avrebbe fatte delle grandi risoluzioni, se la morte non fosse sopraggiunta ad interrompere i suoi disegni nel giorno quarto di dicembre. Dopo pochi giorni di conclave, ai 20 dello stesso mese, fu a lui sostituito il cardinale Jacopo Furnier, che si fece chiamare Benedetto XII, uomo più pacifico che non era il suo predecessore. Subito pensarono i signori Visconti e la città di Milano ad inviare una nuova onorevole ambasceria ad Avignone al nuovo sommo pontefice, per rallegrarsi della sua elezione, e per procurare qualche accomodamento agli affari colla santa sede, ch'erano di nuovo molto imbrogliati; pure, perchè la notizia della elezione non giunse che verso il fine dell'anno, la legazione non ebbe luogo che nell'anno seguente, sotto cui ne parleremo. Per ora convien trattenersi alcun poco ancora sopra le memorie spettanti all'anno 1334.

Continuò per qualche tempo sul principio di quell'anno ad esercitare fra noi la carica di podestà Mirano da Beccaria; al fine poi, cioè ai 21 di dicembre, ebbe quella dignità Orso Cavistano, o Calustiano, o meglio Giustiniano di Venezia, che la ritenne per lungo tempo. Il Fiamma, che nel Manipolo de'Fiori così ci addita i due nominati podestà, nella vita di Azone, col già indicato suo errore di cronologia, nota sotto l'anno presente i podestà e i fatti dell'anno scorso, e sotto l'anno seguente 1335 nota poi gli avvenimenti e i podestà che appartengono al presente, e ne parla così: *Plures loco Potestatis rexerunt Civitatem, et die XXVIII. Julii factus est Potestas Mediolanensis Ursus Kavistianus de Venetiis.* Corretto lo sbaglio dell'anno, nel resto egli ha ben ragione; perchè dopo Mirano da Beccaria io trovo sul fine di marzo e sul principio d'aprile un altro podestà di Milano nel 1334, cioè Francc-

(1) An. MCCCXXXIV. Ind. II, impero vacante XXII, di Azone Visconte signor di Milano VII, di frate Aicardo arciv. di Milano XVIII.

(2) *Flamma Manip. Fl. ad annum 1333, de gestis Azonis ad hunc annum.*

schino de'Silingardi, o meglio de'Sirigardi, che da nessuno de'nostri scrittori è stato nominato. La notizia mi viene da una bella carta dell'archivio de'canonici di sant'Ambrogio, della quale ho già fatto uso poc'anzi, e ora ne dirò qualche cosa di più. Un certo Obizolo, notajo di Milano, aveva nell'anno scorso formata una carta falsa, in cui si conteneva una imaginaria licenza data da Astolfo, abate di sant'Ambrogio, ad alcuni suoi monaci per portarsi a piedi del papa, affine di ottenere da lui l'assoluzione dalle scomuniche, nelle quali erano incorsi, altri per aver celebrata pubblicamente la messa a porte aperte in tempo dell'interdetto, ed altri per alcuni delitti gravi notificati all'abate in confessione e in segreto: *in penitentia et secreto*. Questa infame licenza, che offendeva sì i monaci che l'abate, fu portata al podestà, Franceschino de'Sirigardi, in quest'anno, con una grave querela contro il notajo Obizolo, che l'aveva formata e sottoscritta. Si cominciarono dunque i processi, e la carta fu trovata evidentemente falsa; però nel mese di marzo, per ordine del mentovato podestà, fu citato il reo, che non volle comparire. Passarono tutti i termini prescritti, senza ch'egli si presentasse, onde il sapiente e discreto uomo il signor Franceschino de'Sirigardi giurisperito, ed onorevole podestà della città di Milano e del suo distretto, coll'esame del sapiente e discreto uomo il signor Zambonino de'Pizinardi suo giudice ed assessore delegato sopra i maleficj, a nome del signor di Milano, e col consiglio e colla deliberazione di tutti gli altri giudici della sua curia, passò a dare la seguente sentenza: *Nos Francischinus de Sirigardi Jurisperitus, Potestas prefatus, secuti formam Juris, Statutorum, Provisionum, et Ordinum Communis Mediolani, et etiam vigore arbitrii Nobis concessi, et omni alio modo, et jure, quibus melius possumus predictum Obizollum in libras Mille Tertiolorum dandas, et solvendas Camere Communis Mediolani, nomine, et vice dicti Communis Mediolani Recipientibus, in pecunia numerata tantum, sine aliqua compensatione admittenda infra decem dies proxime futuros sub pena quarti; et si quo tempore in nostra, et Communis Mediolani, et Successorum nostrorum fortia pervenerit, quod puniatur corporaliter secundum formam Statutorum Communis Mediolani; et quod*

nomen ipsius Obizolli infra mensem proxime futurum scribatur ad Cameram Communis Mediolani, penes Dominos suprascriptos; et quod ipse Obizollus infra dictum terminum depingatur ad parietem Pallatii Novi Communis Mediolani; in his scriptis pro Tribunali sedentes sententialiter condemnamus, et executioni mandari jubemus. La pena corporale imposta da' nostri statuti antichi (1) a tali falsarj era ne'casi più leggieri il taglio della mano, e ne'più gravi il fuoco. Presso i signori ricevitori della camera del comune di Milano vi doveva a mio credere essere un libro per scrivervi sopra i nomi di tutti i banditi, e colà si vuole nella sentenza, che venga scritto anche il nome di Obizolo. Finalmente si vuole di più, che si dipinga il suo ritratto sul muro del palazzo nuovo della comunità. Certamente questa pittura doveva esser fatta in qualche maniera ignominiosa, altrimenti non sarebbe stata di alcun castigo. In altri luoghi mi ricordo di aver trovati i ritratti de'rei, che non si potevano avere nelle mani della giustizia, dipinti nel palazzo pubblico appesi alle forche. Veniamo ora alla conchiusione della nostra carta, che termina così: *Lecte, et publicate fuerunt suprascripte condemnationes, et sententie condemnationum per Me Notarium infrascriptum super Lobia Nova de Oxiis posita in Brollieto Nova Communis Mediolani in publica, et generali Contione, ibidem in dicto Brollieto Novo dicti Communis Mediolani, mandato prefati Domini Potestatis ad sonum campanarum, et tubarum more solito, congregata, et convocata, sub anno Domini currente MCCCXXXIIII, Indictione secunda, die Sabbati, nono Aprilis etc.* Quì torna a comparire la pubblica e generale concione, adunata nella piazza del Broletto nuovo, a cui corrisponde la loggia degli Osj, la qual concione era diversa dal consiglio generale de'novecento. Se questa chiamavasi ogni volta che si dovevano pubblicare gravi sentenze criminali, non doveva manco unirsi così di raro. Io mi sono trattenuto un pò a lungo intorno a questo decreto, che non è stato riferito esattamente dal signor Sormani (2), perchè ci dà molti lumi, e singolarmente intorno all'amministrazione della giustizia punitiva in que'tempi,

(1) *Statut. antiq. Mediolani, pag.* 15.

(2) *Sorman. de Præced. Cap. VIII, num.* 7.

della quale amministrazione ora non abbiamo molte notizie. Dopo il Sirigardi, noi possiamo argomentare dalle parole del Fiamma, che vi sia stato anche qualche altro podestà prima del Giustiniano; ma il suo nome è ancora ignoto.

Il signor Muratori negli Annali, seguendo il Corio, pone sotto il giorno settimo di marzo del presente anno la risoluzione de' Vercellesi, di sottomettersi spontaneamente al dominio di Azone Visconte, il qual fatto è stato erroneamente notato dal Fiamma sotto l'anno 1332. E dall'autore degli Annali Milanesi, ossia dallo stesso Fiamma nella Galvaniana sotto l'anno 1333. Io credo che il Corio ed il Muratori abbiano giustamente determinata la prima epoca di tale avvenimento; quantunque l'atto solenne con cui que'cittadini nel generale loro consiglio elessero per loro signore Azone Visconte non sia seguito se non nell'anno 1335 ai 26 di settembre, come risulta da autentico istrumento, che si conserva in quella città (1). Che veramente Azone Visconte fosse, o si tenesse signor di Vercelli prima del giorno ventesimo sesto di settembre del 1334, me ne assicura un suo editto autentico dei 19 di gennajo di quell'anno, di cui riparlerò fra poco, dove egli già s'intitola apertamente signore di quella città; e ciò poteva ben essere, quantunque il consiglio generale di essa, per la discordia de'partiti, non fosse ancora venuto ad una concorde e solenne deliberazione su tale affare. Nell'anno presente il nostro principe acquistò anche la città di Cremona. Quella città, che nel partaggio fatto dagli alleati contro Giovanni, re di Boemia, era toccata ad Azone Visconte, trovavasi nelle mani di Ponzino de' Ponzoni, che ne teneva il dominio, come vicario di quel sovrano. Si unirono dunque ai 22 d' aprile le armi de' collegati colle nostre; e formato un esercito di trentamila combattenti, con sei mila carri, tosto passarono a cinger d'assedio Cremona. Il Ponzone fece una breve, ma vigorosa difesa, e poi si ridusse a capitolare sul principio di maggio. La capitolazione fu, che se dentro il termine di due mesi e mezzo non veniva soccorso tale dal re di Boemia, che bastasse a far ritirare gli alleati dalla città di Cremona, il Ponzone dopo quel termine si sarebbe

(1) *Carta originale nell'archivio della città di Vercelli, n. 12. Copia ne'Biscioni. Tom. II, pag. 437.*

reso; intanto si osservasse una tregua inviolabile. A tutt'altro pensava il re di Boemia che a soccorrer Cremona; onde passati due mesi e mezzo, ai quindici di luglio seguì la resa di quella città nelle mani di Azone Visconte (1), che andava così a poco a poco formandosi uno stato considerabile.

Ebbe per altro quel principe a sofferire poco dopo una disgrazia, e fu la morte di Beatrice da Este sua madre, la quale nel primo giorno di settembre passò all'altra vita, e fu sepolta in una cappella nobile ed ornatissima fatta da lei nella chiesa di san Francesco, dentro una bell'arca di marmo. *Cum mirabili honore in tumulo marmoreo in domo Fratrum Minorum tumulatur in Capella nobili, et ornatissima, quam adhuc vivens fabricari fecerat.* Così narra il Fiamma, testimonio di vista, che fa smentire la ridicola profezia di Dante, il quale aveva predetto che la casa de' Visconti non gli avrebbe data così nobile sepoltura, come avrebbe fatto la casa di Gallura di Pisa, dove dianzi era stata maritata. Seguita il citato Fiamma nella vita di Azone a dire, ch'ella lasciò morendo a suo figlio un gran tesoro, che ascendeva a più di quaranta mila fiorini d'oro oltre molt'altre cose preziose. Veramente quell'autore pone questa morte sotto l'anno 1335; ma siccome sotto quell'anno stesso parla, come ho detto, di alcuni podestà, e narra la conquista di Cremona, la morte di Giovanni XXII, ed altri fatti che fuor d'ogni dubbio appartengono all'anno presente, anche la morte di Beatrice d'Este fuor d'ogni dubbio deve appartenere a quest'anno (2). Così ha creduto anche il Corio; e non so come il signor Muratori siasi indotto a trasferire tale avvenimento nell'anno seguente. A noi è rimasto il sigillo di quella nostra principessa, e si conserva nel prezioso museo del signor abate don Carlo Trivulzi. Il metallo in cui è scolpito, è assai grande, e di figura ottagona. Vi si vede nel mezzo l'aquila estense, e dall'uno e dall'altro de' lati la vipera de' Visconti, senza alcun ornamento. Nel contorno poi leggesi: *Sigillum Beatricis Estensis Uxoris Domini Galeaz Vicecomitis Mediolani.*

(1) *Chron. Estens. Rer. Italic. Tom. XV, ad hunc annum. Gazata Chron. Regiens. ad hunc annum. Flamma de gestis Azonis ad an. 1335, ubique.*

(2) *Flamma Ib.*

Nell' archivio di Trivilio trovasi un contratto fatto ai 27 di febbrajo di quest'anno in domenica. Bisogna dire che allora i notaj non si facessero scrupolo di rogare contratti in giorno di festa. Questo disordine non fu tolto se non dopo un secolo nel 1437 da Filippo Maria Visconte duca di Milano con un editto, ch' è stato pubblicato fra gli antichi decreti de' nostri duchi (1). Col mentovato contratto il nobile uomo il signor Corradino della Torre, figlio del fu signor Agostino cittadino milanese, allora abitante nel borgo di Caravaggio, per sè, e come procuratore de' nobili uomini i signori Adoardo della Torre, figlio del fu signor Mosca, Gentilino della Torre, figlio del fu signor Paganino, Pancera della Torre, figlio del fu signor Napino, e Armanno della Torre, figlio del fu signor Moschino, tutti abitanti nel castello di Castellito, concedette ai consoli e delegati della comunità di Treviglio la metà di un acquidotto estratto dal fiume Brembo, e di là condotto al luogo di Fara, dove si doveva fare la divisione in guisa che la metà di quell'acqua proseguisse il suo cammino al borgo di Bregnano ed a quel territorio, e fosse de' signori della Torre; e l' altra metà si rivolgesse alla volta di Treviglio, e fosse de' Trevigliesi. Il prezzo

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum, pag. 277, et seq.*

della vendita fu di quattrocento lire, corrispondenti, secondo la fissata proporzione dell' uno a trentasei, a quattordici mila e quattrocento lire de' tempi nostri. Io ho riferita questa carta per illustrare la genealogia della illustre famiglia della Torre già signora di Milano, la quale in vigore della pace fatta col sommo pontefice era tornata in possesso de' suoi beni nel Milanese, quantunque le persone non fossero ancora ammesse nella città.

Due altre cose racconta il Fiamma nella vita d'Azone sotto gli stessi tempi. La prima si è: che allora furono raccolti in Milano tutti gli avanzi del Regisole di Pavia, che secondo lui era stato fatto in pezzi, quando i Milanesi si erano impadroniti di quella città ai tempi di Matteo Visconte. Poichè tutti que' pezzi furono ritrovati ed uniti, i Pavesi li comperarono, e riportatili alla loro patria li riunirono, e così formata di nuovo quella bella statua equestre, la fecero indorare e poi l'innalzarono sopra un pilastro colla mano stesa verso Milano in atto di giurare fedeltà ai cittadini Milanesi; *Et tenet manum extensam versus Mediolanum, quasi velit jurare fidelitatem Civibus de Mediolano, qui ipsum tamquam servum Papiensibus vendiderunt.* Tutto ciò è affatto inverisibile e ridicolo. ed io già ho detto a suo luogo, che i Milanesi probabilmente non fecero altro male a quel bel pezzo d' antichità, che il gettarlo a terra, e nulla più. La seconda cosa che racconta il Fiamma, è egualmente ridicola e strana; dice dunque che essendo caduta di molta neve verso Morimondo, comparve in essa il vestigio de' piedi di un gigante, i quali erano grandi come la statura di un uomo ordinario; e la distanza da un piede all' altro, cioè la lunghezza del passo, era di quattro braccia. Molti, egli aggiunge, seguitarono questi vestigi, i quali arrivarono fino alle rive del Tesino, e là si dispersero. Quel buon uomo del Fiamma ne trangugiava pur delle grosse!

Volgiamci ora di nuovo alla famiglia Rusca, o Ruscona di Como, la quale al dire di Bonincontro Morigia (1) aveva sempre dato ricovero ai ribelli de' signori Visconti, e così pure aveva fatto poc' anzi con Lodrisio Visconte. Quando i signori di Milano in tali

(1) *Bonincontr. Morigia. Cap. XLVII.*

occasioni ricorrevano per ajuto ai signori Rusconi, questi sempre rispondevano, che loro dispiaceva assai l'angustia in cui trovavasi la famiglia de'Visconti; ma che non volevano immischiarsi nelle altrui discordie. Era molto rincresciuta tale risposta anche ad Azone; e ben presto gli si presentò occasione opportuna per vendicarsene. Frate Benedetto da Asinago da papa Giovanni XXII era stato creato vescovo di Como; dall'altra parte il clero comasco avea eletto per suo prelato Valeriano Rusca, fratello di Franchino, e questi era stato confermato dallo scismatico Lodovico Bavaro. Per quanto dunque avesse fatto il legittimo vescovo non aveva mai potuto ottenere il possesso della sua cattedra occupata dallo scismatico Valeriano (1). Ora in quest'anno trovò tal numero di amici, che si dispose a voler colla forza ciò che non aveva mai potuto ottenere colle ammonizioni e colle scomuniche. Tali furono i suoi preparativi, e per terra, e per acqua, contro la città di Como, che misero paura ai Rusconi, e li costrinsero a ricorrere per ajuto ad Azone; ma egli pure rispose, che gli dispiaceva assai l'angustia in cui trovavasi la famiglia Rusca; ma che non voleva immischiarsi nelle altrui discordie. Vedendo chiusa questa strada, Franchino Rusca si rivolse ai signori della Scala suoi amici, i quali si mostrarono pronti a soccorrerlo, e gli spedirono un grosso corpo di truppe. Vennero queste truppe fino all'Adda senza potere passar più oltre, perchè le rive da ogni parte erano ben guardate dalle milizie del Visconte, che non volle lasciarle venire di quà del fiume. Giunta intanto la primavera dell'anno 1335 (2) il vescovo si portò all'assedio di Como con grandi forze. Resistette Franchino più che gli fu possibile; ma alfine non trovò altro miglior partito per lui che lo spedire ad Azone un'altra ambasciata, con diverso linguaggio. Mandò dunque a pregarlo che venisse, e prendesse la signoria di Como, ch'egli l'avrebbe rimessa nelle sue mani, con che gli accordasse in vece quella di Bellinzona. Parve al Visconte utile la proposta, e vi si arrese. Venne a Como con una poderosa armata, e giuntovi ai 25 di luglio, entrò nella città come padrone,

(1) *Benedictus Jovius ad hunc annum.*

(2) An. MCCCXXXV. Ind. III, impero vacante XXIII, di Azone Visconte signor di Milano VIII, di frate Aicardo arciv. di Milano XIX.

dove fece subito fabbricare diverse fortificazioni per assicurarsene per sempre il dominio. Diede la pace a tutti i cittadini di qualunque partito si fossero, e consegnò la chiesa al suo legittimo pastore (1).

Mastino della Scala doveva esser rimasto poco soddisfatto del Visconte, che aveva impedito il passo dell' Adda alle sue truppe destinate a soccorrere i Rusconi. Si aggiunse, che dovendo in vigore de' trattati dell' alleanza toccare Parma agli Scaligeri, i Rossi che la governavano a nome del re Giovanni trattarono di darla ad Azone, e forse gliel'avrebbero data se interpostisi i Fiorentini, non avessero conciliate le cose col dare Parma ai signori della Scala, e col promettere ajuto al Visconte per impadronirsi di Borgo San Donnino e di Piacenza (2). Veramente sarebbe stato assai caro ad Azone Visconte il ricuperare il dominio di Piacenza, perduto da Galeazzo suo padre; pure essendo quella città in potere del sommo pontefice, egli non osava apertamente di farle guerra. Fece dunque così: insinuò a Francesco Scoto che s' egli voleva farsi signore della sua patria, gli avrebbe nascostamente prestato l' ajuto bisognevole. Cadde Francesco nella rete. Per la gola d' impadronirsi di Piacenza accettò il partito propostogli dal signor di Milano; e condusse l'affare così bene, che nello stesso giorno 25 di luglio, in cui Azone si rese padrone di Como, egli si rese padrone di Piacenza (3). Il nostro Visconte fu contentissimo dell' una e dell' altra conquista, perchè sapeva bene il modo di levar Piacenza dalle mani dello Scoto, quando gli fosse piaciuto, non avendo più timore di offendere la santa sede. Una conseguenza della conquista di Como fu l'essersi poi Azone impadronito del borgo e del castello di Lecco colla sua riviera, che da qualche tempo erasi ribellato al governo di Milano. Anche colà ampliò la fortezza, per assicurare la comunicazione di quel luogo col resto del territorio milanese. Fece inoltre fabbricare ivi, dove l'Adda esce dal lago di Como, un gran ponte di pietre, tagliate con otto,

(1) *Bonincontr. Morigia. Ib. Flamma de gestis Azonis ad an. 1336. Manip. Fl. ad hunc annum.*

(2) *Gio. Villani. Lib. XI. Cap. 30.*

(3) *Chron. Placent. ad hunc annum. Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

o meglio dieci grandi archi, ben munito di torri, il quale ancora è in piedi, e forma un bellissimo punto di vista (*Fig.*) (1) (*). Anche il borgo di Canturio, difeso per tanto tempo da' signori Grassi contro la comunità e i padroni di Milano, allora fu soggiogato (2). Dopo che Lodrisio Visconte si era ritirato a Como, e da Como a Verona, il fisco s' impadronì dei di lui beni nel Milanese. Possedeva egli molti diritti nel Seprio, dove aveva fatto fabbricare nel luogo di Crena presso a Gallarate un forte castello. Questo castello volle difendersi, e lo fece sì bene, che solamente ai 28 di luglio fu conquistato dalla milizia di Azone, il quale lo fece distruggere (3). Io ho veduta in quel sito un'antica insegna de' Visconti in bianco marmo colla vipera corta, come si usava appunto da' Visconti ne' tempi più antichi. Seguitò poi Azone le sue vittorie, e nel mese d'agosto s'impadronì della città di Lodi, scacciandone il tiranno Temacoldo; dove pure ordinò che si fabbricasse un forte castello (4). Anche Crema venne nelle sue mani ai diciotto di ottobre, e con essa venne Caravaggio e Romano (5). Il Fiamma nel Manipolo de' Fiori vi aggiunge anche gli Orzi e Borgo San Donnino; ma questi luoghi forse non si soggettarono ai Visconti, se non dopo qualche tempo. La città di Lodi ed il borgo di Caravaggio, per quanto si comprende da alcune lettere pontificie citate dal Rainaldi, negli anni scorsi erano sotto la protezione, se non anche sotto il dominio del sommo pontefice (6), il quale non avrà lasciato di vedere mal volentieri la conquista fattane da Azone; come anche avrà facilmente compresa l'arte di lui negli avvenimenti di Piacenza. Cose erano queste, che invece

(1) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum. De gestis Azonis ad an.* 1336.

(2) *Flamma de gestis Azonis Ib. Manip. Fl. ad hunc annum.*

(3) *Petrus Azarius. Cap. VIII. Annal Mediol. ad an.* 1336. *Flamma de gestis Azonis ad an.* 1336.

(4) *Flamma. Ib. Manip. Fl. ad hunc annum. Annal. Mediol. ad an.* 1336.

(5) *Flamma locis supracit. Annal. supracit.*

(6) *Rainald. ad an.* 1329, *num.* 15, *ad an.* 1330, *num.* 39.

(*) Questo ponte venne più volte ristaurato, e le torri, che gli facevano testa dalle due parti, furono atterrate, ed anche il suo forte castello, come già dissi altrove, raso al suolo.

di facilitare la riconciliazione intera fra la città di Milano e la chiesa, la difficoltavano sempre più.

Ho notato che in molte delle città e luoghi, che Azone sottopose al suo dominio, ordinò che vi si fabbricassero nuove fortificazioni, ponti, torri e castella; ciò non ostante non lasciò di fabbricare in questo tempo anche in Milano, non solamente intorno alle mura della città, ma anche per abbellire la sua abitazione. Galvaneo Fiamma nella sua vita descrive sotto quest'anno quanto egli fece; pure ho già osservato che v'è nella cronologia di quell'opera lo sbaglio di un anno, e però quanto raccontasi sotto l'anno 1335, dee riferirsi al 1334. Infatti lo stesso Fiamma nel Manipolo de' Fiori, che conserva in questi tempi giusta la cronologia, sotto l'anno 1334, racconta che Azone avendo comperato alcune case dalla famiglia de' Pagani, ampliò la sua abitazione, ossia la sua corte. Contuttociò, quantunque la fabbrica della corte di Milano incominciasse nello scorso anno dee credersi che nel presente continuasse alla gagliarda; però io ho scelto questo luogo per ragionarne. Il citato scrittore della vita di Azone Visconte divide i nuovi edificj in sagri e profani; cioè in quelli che riguardano la chiesa della corte, ed un chiostro di religiosi Francescani ad essa aggiunto per officiarla convenevolmente; ed in quelli che riguardano l'accrescimento e l'abbellimento del palazzo pubblico, dove risiedeva quel principe. Veramente i primi io trovo che furono terminati nell'anno seguente, onde mi riservo a parlarne sotto quello. Ora parlerò degli altri edificj risguardanti l' albergo di Azone Visconte.

Volendo io qui descrivere la nuova casa di quel principe, come la descrive il citato Fiamma nella di lui vita, dirò in primo luogo che v'era una gran torre a diversi piani, con camere, sale, corritoj, bagni ed orti, e molte altre cose ornate con diverse pitture. Ai piedi della torre ed all'intorno, v'erano molte stanze con sì mirabile bellezza di pittura, che appena nel mondo si trovavano le più belle; vi si contenevano camere da dormire con nobilissimi ornamenti; e queste avevano doppie porte, con portiere ordinate, affine che non ne fosse facile l'ingresso senza particolar permissione. Avanti la porta della prima stanza trovavasi una gran

gabbia a guisa di un palazzo, tutta rinchiusa con reti di rame, dove vi si vedevano uccelli di ogni genere. Trovavansi pure parecchi serragli con diverse fiere, cioè un leone, degli orsi, delle scimie, de'babbuini e delle altre bestie, fra le quali uno struzzo. A'fianchi poi di quella gran gabbia di uccelli, vi era una grande e superba sala, dov'era dipinta la vanagloria, ed all'intorno di essa i principi antichi più illustri del mondo, Enea, Attila, Ettore, Ercole, Carlomagno, e quel ch'è più bello, anche lo stesso Azone Visconte. Tutte queste figure erano formate d'oro, d'azzurro e di smalti ripartitamente con tanta bellezza, e con sì sottile artificio, che difficilmente si sarebbero trovate allora le più belle nel mondo. Aveva inoltre quel principe introdotte nella città per canali sotterranei due vive fontane, che venivano impetuosamente a gettarsi per diverse bocche in una quadrata peschiera. Quelle due fonti, come ho già mostrato altrove, entravano ed entrano ancora dalla parte della porta Comacina, ed hanno origine presso ad una chiesa, fondata poi più recentemente col titolo della Beata Vergine della Fontana (*). Ora quest'acque pervengono tuttavia nella regia ducal corte, dove servono a varj usi, e poi vanno a gettarsi nel canale antico del Seviso, che già serviva per le fosse, e al presente serve per le cloache della città. Si è ingannato di molto il Corio sotto l'anno 1333, dove parlando delle due sopraddette fonti introdotte in Milano da Azone, le chiama il Nirone e la Cantarana. Il Nirone, di cui è parte anche la Cantarana, fino dai tempi antichissimi veniva alle mura di Milano anch'esso poco lungi dalla porta Comacina, e dava l'acque ad una parte delle sue fosse, che ora servono per cloache; ma non ha punto che fare colle due fontane di cui parliamo. Tornando ora alla mentovata peschiera, dice il Fiamma, che in mezzo ad essa v'era al-

(*) La prima pietra dell'oratorio della Beata Vergine della Fontana fu erotta dal duca di Amboise, governatore della città di Milano per Lodovico XII, re di Francia, ed è di stile bramantesco. I padri Minimi di s. Francesco di Paola innalzarono nel 1547, sopra quell'oratorio, che ora serve di scurolo, la presente chiesa con vastissimo convento, soppresso nel secolo scorso, e convertito parte in uso civile, e parte in uso di manifatture e fonderie. La chiesa è ora parrocchiale del così detto *Borgo della Fontana*.

zata una colonna ottusa, nella di cui sommità vedevasi un angelo con in mano un vessillo colla vipera. Sotto ai piedi dell'angelo aprivansi quattro bocche di lioni, dalle quali uscivano l'acque, e cadendo al basso formavano un laghetto, in cui conservavansi diversi pesci. Da una parte del fonte vedevasi come un porto bellissimo, con navi ed altre figure rappresentanti la guerra punica. Dall'altra parte stendevasi un giardino amenissimo, con fiori e frondi, e con diversi uccelli acquatici non mai più visti fra noi. Sopra il giardino ergevasi un palazzo, sotto di cui v'erano le cantine, e di sopra le abitazioni per la famiglia. Anche intorno allo stesso fonte vedevansi mirabili pitture ed ornate abitazioni, con un orologio ed altri varj ornamenti.

La pittura aveva cominciato in que'tempi a risorgere in Firenze per opera del famoso Giotto (*). Il Vasari (1) ci fa vedere che nell'anno 1333 egli già era a dipingere in Milano; e poco sopra (2) dice che quel pittore avea lavorate in Milano alcune cose, che a'suoi tempi ancora si vedevano sparse per la città, e si reputavano bellissime. A Giotto dunque noi possiamo attribuire le pitture sopra lodate del palazzo di Azone; e si può ben credere con ragione che, siccome egli avea fatto risorgere la pittura nella sua patria, così pure la facesse risorgere anche in Milano. Ciò non ostante il nostro Lomazzi (3), trattando della proporzione della pittura, afferma ch'ella non fu conosciuta in Italia dai tempi di Costantino imperatore fino a quelli di Giotto in Toscana, e di Andrino di Edesia pavese in Lombardia. Non può defraudarsi

(1) *Vasari nella vita di Giotto. Tom. I, pag.* 95.
(2) *Id. Ib. pag.* 46.
(3) *Lomazzi. Arte della Pittura, pag.* 33.

(*) Di tutte le pitture di Giotto che esistevano in Milano, oggi non rimane più traccia: vediamo bensì in qualche chiesa e nella Pinacoteca alcuni dipinti che ritraggono dalla sua scuola. Vedi la *Storia della Pittura del Lanzi*, e *le Vite dei Pittori del Vasari*, edizione che sta ora pubblicando il Le Monnier con moltissime note, aggiunte e correzioni. A questo bravo editore che tanta fama si è acquistata per la pubblicazione dei Classici Italiani ed altre opere di merito, sappiamo buon grado che abbia intrapreso tale pubblicazione, la quale fino ad oggi non avea trovato chi ne comprendesse il vantaggio di una ristampa con quel corredo di cognizioni, che si accumularono pel succedersi dei tempi.

per tanto della meritata lode nel ristoramento della pittura anche quel nostro Lombardo, con molta gloria della nobile città di Pavia. Quanto alla scultura v'era allora in Milano un altro toscano, per quel tempo veramente eccellente, detto Giovanni Balducci da Pisa, e vedremo fra poco alcune delle sue opere. Io credo fuor d'ogni dubbio che Azone Visconte lo facesse venire pel suo palazzo; ed egualmente è credibile che questi fosse allora il migliore scultore della Toscana, perchè, e le sue opere lo dimostrano, ed è ben verisimile che se quel principe fece venire a Milano dalla Toscana il migliore artefice per la pittura, così facesse venire il migliore anche per la scoltura. E pure il Vasari toscano, e molto parziale pe'suoi Toscani, di questo Giovanni Balducci da Pisa non n'ebbe alcuna notizia (*).

Interrompiamo per ora il ragionamento di queste arti, che Azone fece risorgere nella nostra città, e ripigliamo i trattati colla corte di Roma e col nuovo pontefice. Guidotto del Calice, che si trovava già in Avignone come sindaco della città di Milano, teneva vive le istanze de' Milanesi; quando arrivò la nostra legazione, composta di secolari e di religiosi, fra'quali vi fu frate Lanfranco da Settala degli Eremitani di sant'Agostino, maestro licenziato in Parigi, diverso certamente da quell'altro frate Lanfranco da Settala, che fu il primo generale dello stess'ordine, come abbiam veduto nel secolo scorso. Torneremo in breve a riparlare di questo secondo, e vedremo sempre più chiaramente quanto malamente dagli scrittori sia stato confuso col primo. Furono dunque confermati i patti già fatti con papa Giovanni XXII (1), senza badare alle brighe avute col re di Boemia, ed al soccorso dato dai Milanesi agli Estensi contro il legato. Nell'inventario dell'archivio pontificio fatto nell'anno 1368, e da me altre volte citato, si vedono i seguenti istrumenti: *Instrumentum sigillatum Sigillo Communis Mediolanensis, continens ratificationem factam per dictum Commune Mediolanense de confessatis, promissis, et alias actis hic expressatis bene, et utiliter pro Sancta Romana Ecclesia, per*

(1) *Flamma de Gestis Azonis ad hunc annum. Annal. Mediol. ad an.* 1336.

(*) Intorno a Balduccio da Pisa vedi il Cicognara, *Storia della scultura.*

eorum Syndicos coram Domino Papa Joanne XXII in Concistorio publico Avenione, quando se submiserunt gratiæ suæ nomine dicti Communis, et petierunt humiliter absolutionem, et relaxationem a Sententiis excomunicationis, interdicti, et aliis eo quia adhæserant Bavaro, et Antipapæ per Ecclesiam damnato, et multa alia fecerant contra Romanam Ecclesiam, et Ecclesiasticam Libertatem. Item aliud simile Instrumentum ratificationis est infra illud, de Clero Mediolanensi. Datum in Civitate Mediolani Anno Domini MCCCXXXV, et die XIX Maji. La data di questi istrumenti ci fa vedere che i legati milanesi non dovettero giungere ad Avignone prima del mese di giugno. Stabiliti ch'ebbero i patti, narra il Fiamma (1) che il papa non volle subito passare all'assoluzione, ma prese tempo fino alla festa d' Ognissanti, promettendo, che se in tal tempo i Visconti e i Milanesi avessero mantenute le promesse, avrebbe conceduta la grazia. Giunta la festa d'Ognissanti il sindaco de'Milanesi si portò dal sommo pontefice, ed ottenne che l'interdetto fosse levato del tutto. Intorno a quest' ultima parte io ho qualche difficoltà. Dal giugno al novembre era seguita la perdita di Piacenza, conquistata da Francesco Scoto, ma con l'armi del Visconte era seguito poi l' acquisto di Lodi e di Caravaggio, fatto apertamente da Azone a pregiudizio della santa sede; tutte contravvenzioni ai patti stabiliti, fra i quali v' era di non fare alcun danno alla città e castella spettanti alla santa sede. Mi sembra perciò difficile che il sindaco de'Milanesi ottenesse così facilmente ciò che bramava; tanto più che la vera riconciliazione colla chiesa non seguì che nell'anno 1341, come vedremo a suo tempo; e allora solamente avvenne ciò che l'autor degli Annali narra francamente sotto l'anno 1336.

Con eguale fortuna i canonici di Monza mandarono in quest' anno ad Avignone ai sei di settembre due delegati, per ricevere il tesoro della loro chiesa. Questi ben muniti di lettere di Azone e di Giovanni Visconti fecero capo da Guglielmo della Pusterla, a cui Bonincontro Morigia (2) dà fin d' allora il titolo di *venerabile*. Questi era un nobile ecclesiastico milanese, che fu col

(1) *Flamma de gestis Azonis supracit.*

(2) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XLIX.*

tempo nostro arcivescovo, e già per altro doveva avere alla corte di Roma qualche dignità per cui meritasse il titolo che gli dà il citato storico. Col mezzo di lui e del cardinal Giovanni Colonna, i due Monzesi potettero esporre le loro suppliche al sommo pontefice, il quale rispose loro che quel tesoro a suo tempo sarebbe stato restituito. Allora l'aria era cattiva, e i canonici dovettero tornarsene colle mani vuote, contentandosi di portare una copia dell'inventario fatto per ordine di Giovanni XXII, quando depositò quel tesoro nelle mani del capitolo della chiesa maggiore d'Avignone. Miglior sorte ebbero le suppliche de' Monzesi presso il principe Azone Visconte, il quale aderendo alle loro istanze, con sua lettera data in Milano ai 19 di gennajo del presente anno, e sottoscritta da Ottone Ottobelli, suo cancelliere, ordinò a tutti i suoi ministri di Milano, che non s'immischiassero nelle cause de'Monzesi, e che lasciassero la decisione di esse agli officiali che governavano Monza a nome suo (1). Azone Visconte nel principio di questo editto, ch'è il più antico ch'io abbia ritrovato fra gli editti de'signori di Milano, non s'intitola punto vicario, ma signor generale di Milano, Bergamo, Cremona, Vercelli, Monza, ecc. Senza dubbio il nostro principe ai 19 di gennajo del presente anno era già padrone di Vercelli, quantunque il consiglio generale di quella città non sia poi devenuto all'atto solenne di eleggerlo per signore, come ho già detto altrove, se non ai 26 di settembre. Dall'eruditissimo signor abate don Giuseppe Frova, che sta attualmente travagliando sulla storia di Vercelli, si avranno più chiari lumi su questo punto (*). Non erano ancor seguite in gennajo le altre conquiste fatte da Azone nell'anno presente. Il Biffi per altro (2) produce un diploma di quel principe degli undici d'aprile di quest'anno, con cui conferma gli antichi privilegi della famiglia de'Visconti. Ivi sul principio si aggiungono ai sopraddetti titoli, quello di signore di Lodi, e ciò ch'è più bello, anche quello di signore di Genova, quando Lodi non fu preso

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum, pag.* 48.

(2) *Biffius. Monum. Vicecomitum, pag.* 75.

(*) Credo che quest'opera non abbia veduto la luce.

da Azone se non nel mese d'agosto, come abbiam veduto, e Genova mai a lui non appartenne. Quel benedetto Biffi ha creduto troppo al falsario Galluzio, che ha venduto a caro prezzo quelle carte ai signori Visconti. Era ben già seguita la conquista di Pavia; e pure io non trovo che in alcun suo editto Azone s'intitolasse mai signore di quella città. Lasciava egli tal titolo ai signori da Beccaria, contentandosi di averne il principale dominio.

Già da molti anni, cioè fino dal 1264, era stata istituita nella chiesa la festa del Corpus Domini; con tutto ciò per le continue dissensioni fra la nostra città ed i sommi pontefici, non si era ancora qui introdotta quella solennità. La gloria di averle dato incominciamento fra noi si debbe a Giovanni Visconte, vescovo di Novara, ed amministratore dell'arcivescovato di Milano, il quale nel presente anno volle che si celebrasse con incredibile magnificenza tal festa nel modo appunto che celebrasi anche oggidì. Dico in quest'anno, quantunque il Fiamma nella vita di Azone ponga tale avvenimento sotto l'anno 1336; ma ho già mostrato che tutti que' racconti posti dal Fiamma ivi sotto quell'anno appartengono all'anno precedente, di cui ora tratto. Anche Azone Visconte volle nello stesso anno istituire un'altra annua processione nel giorno della Natività della Beata Vergine, al qual mistero è dedicata la nostra chiesa maggiore. Ordinò dunque che in quel giorno la città nostra, e tutte l'altre, e i borghi nobili dello stato, destinassero per quella festa qualche delegato, che portasse l'insegna di ciascun luogo con un palio, o drappo di seta, da offerirsi alla metropolitana. Il principe volle essere il primo, ed offerì un drappo di seta ornato di piccioli scudi coll'insegna della Vipera. Lo stesso poi fecero Bergamo, Como, Lodi, Novara, Vercelli, Cremona, Crema, Monza, Caravaggio ed altri luoghi, al numero di centoventidue. Anche qui si nomina Vercelli e non Pavia; e con ciò si mostra sempre più che Vercelli era già in potere del Visconte, prima dei 26 di settembre, e Pavia si considerava come appartenente ai signori da Beccaria, non ostante il dominio del Visconte. Aggiunge il citato Fiamma che poco dopo Piacenza e Brescia, ed altre città aggiunte allo stato, fecero lo stesso negli anni seguenti, certamente con gran profitto della nostra chiesa

maggiore. Anche oggidì si celebra questa funzione; e tuttavia la comunità di Milano va in quel giorno al palazzo ducale, ed ivi si dà fiato alle trombe, come allora quando soleva venire il principe; fatto poi un giro intorno alla corte, si passa a far l'oblazione alla chiesa metropolitana, la quale oblazione è assai tenue a proporzione di quello ch'era nella sua origine (*).

Un'altra festa fu pure istituita nella seguente solennità dell'Epifania, l'anno 1336 (1), simile per altro più ad uno spettacolo che ad una processione. Questa andava fino alla basilica di sant'Eustorgio per rappresentare al vivo la storia de'tre Magi. Il sopraccitato Fiamma la descrive minutamente, ed io lascerò che chiunque ne ha voglia la veda presso di lui, essendo ora con ragione ita in disuso (**). Poichè siamo entrati a parlare dell'anno 1336, e della basilica di sant'Eustorgio, dirò che ai 15 di ottobre di quell'anno fu sepolto ivi Ottorino Visconte nobile milite, figliuolo di Uberto, fratello del celebre Matteo Visconte (2). Passerò poi a riferire due belle iscrizioni dello stess'anno, che ancora si conservano nella nostra città, le quali mi apriranno il campo a trattare di alcune fabbriche ecclesiastiche e secolari terminate splendidamente da Azone Visconte nel presente anno. Cominciando dunque dalla iscrizione ecclesiastica, dico ch'ella trovasi presso alla chiesa, ora detta di san Gottardo, nella regia ducal corte (***), ed è già stata pubblicata dal signor Latuada (3), e da altri in tal guisa:

(1) An. MCCCXXXVI. Ind. IV, impero vacante XXIV, di Azone Visconte signor di Milano IX, di frate Aicardo arciv. di Milano XX.

(2) *Annal. Mediol. ad hunc annum.*

(3) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. II, pag.* 210.

(*) Questa costumanza passò in disuso.

(**) Nel dì dell'Epifania tre uomini addobbati da re si recavano a cavallo con treno di servi e di scimie dal Carrobbio a Sant' Eustorgio; il loro cammino era però interrotto da un posticcio Erode, che cogli Scribi sedeva alle colonne di s. Lorenzo, e che domandava loro dove andassero. Giunti alla chiesa di s. Eustorgio, deposti i doni sull'altare maggiore, che mostrava il Presepio di Cristo, fingevano addormentarsi; ma poi svegliandosi di botto, come per divino impulso, si riponevano in via per porta Romana. Vedi Ignazio Cantù: *Milano nei tempi antico, di mezzo e moderno.*

(***) Essendo stato ricostrutto il palazzo e buona parte della chiesa, l'iscrizione fu levata, nè ora so dove si trovi.

ALMA VIRGO POLI DEVOTVM SVSCIPE TEMPLVM
QVOD VICECOMES AZO PROLES GENEROSA PARENTVM
CONSTRVI MANDAVIT NATO DE SEMINE DAVID
ET VBI RECTA VIA FIANT LIBAMINA PIA.
PRINCEPS ANGELORVM VOCANTEM RESPICE CHORVM
VOS AMBO IOANNES PRECVRSOR ET ZEBEDEVS
HVNC PROTEGATIS NE SIT PRO CRIMINE REVS
INCLITE GEORGI AZONEM RETINE CORDI.
EVSTACHI CHRISTI MILES SVBVENIES ISTI
VT CVSTOS VERI VALEAT SVA IVRA TVERI.
ANNIS MILLENIS TERCENTIS TERQVE DENIS
SEX SECVM ADIVNCTIS FINITVR ECCLESIA FONTIS.

Chiamasi questo tempio *chiesa del Fonte*, perchè essendosi demolita dal mentovato principe per le sue fabbriche la chiesa di san Giovanni alle Fonti, antichissimo battistero de'maschi della chiesa milanese, quello fu sostituito in suo luogo, ed ha ritenuto fra gli altri anche il titolo di san Giovanni Battista, che prima aveva; ed ha pure ritenuta la vicinanza ad una strada diritta che mette alla chiesa maggiore, e si vede anche oggidì benchè chiusa con rastrelli (*). Fu per altro dedicato quel nuovo tempio principalmente alla B. V., come si vede nella iscrizione, e come lo afferma il Fiamma. Ad essa furono aggiunti per titolari san Michele Arcangelo, san Giovanni Battista, san Giovanni Evangelista, san Giorgio e sant'Eustachio, protettori di Azone, senza che vi si veda memoria alcuna di san Gottardo. Ciò non ostante il Corio (1), ed altri dietro a lui, francamente asseriscono che Azone la dedicò a san Gottardo, come protettore di chi è travagliato dalla podagra, o gotta, dalla quale egli era assai tormentato. Quello che si può dire di certo si è, che Azone nel dedicare quella chiesa non pensò punto a san Gottardo; e nè anche il Fiamma nella di lui vita, che parla molto di questo tempio, non mai le dà il titolo di san

(1) *Corio sotto l'anno* 1333.

(*) Questi rastrelli oggi più non si veggono.

Gottardo, ma sempre quello della Madonna. Pure, che Azone Visconte fino dalla sua giovinezza fosse veramente soggetto alla podagra, e ne'piedi, e nelle mani, lo afferma Pietro Azario (1); ed il Fiamma stesso, che visse poco dopo di Azone, nella cronaca Galvaniana trascritta dall'autore degli Annali milanesi (2), parlando della chiesa di cui trattiamo, la chiama san Gottardo. È dunque probabile che ai tempi di Azone quel titolo avesse origine.

Vediamo ora la descrizione, che ce ne ha lasciata il Fiamma nella vita di quel principe, e che io tradurrò fedelmente nella nostra volgar favella. « Questa cappella della B. V., dice il citato Fiamma, è fra alte mura, ed è ricoperta da tre volte. Ivi » sono pitture mirabili d'oro e d'azzurro di un lavoro meraviglioso. Nella principale cappella, dove vi è l'altar maggiore, vi » sono cortine fatte di metalli e gemme; vi sono rappresentate » alcune storie della vita della Madonna; e vi sono alcune finestre maravigliose; nè si trova opera più ammirabile in tutti » i regni del mondo. Il coro ha il tavolato coperto d'avorio con » raro lavoro, ed ha due pulpiti grandi, ed alti egualmente, d'avorio: cosa stupenda a vedersi. Vi sono molti altari con ornamenti d'oro e di seta, e d'altre cose tali, che non si possono » ben raccontare, nè scrivere. » Chi osserva quella chiesa al presente ben si avvede quanto sia diversa dall'antica, descritta dal Fiamma. Passa poi quell'autore a parlare della sagrestia, e dice così: « Ivi sono calici di gran peso, e vasi per portar l'acqua » santa di porfido con ornamenti d'argento. Vi sono molte reliquie di santi, e singolarmente una piccola croce ornata di perle » preziose, dove vi è un pezzo della santa croce, che gettato » nelle fiamme ne saltò fuori, ed esposto alle tempeste, mette » in fuga ogni malignità dell'aria. Che più? Si dice che gli ornamenti serbati in quella sagrestia vagliono più di venti mila » fiorini d'oro.» Il sopraccitato Corio ha dato l'inventario de'pezzi d'argento che là si ritrovavano, senza parlare de' paramenti, e d'altre cose preziose, da cui si vede veramente la magnificenza

(1) *Petrus Azarius. Cap. VIII.*
(2) *Annales Mediol. ad hunc annum.*

di Azone Visconte. Tornando ora al Fiamma, egli prosegue il suo racconto, descrivendo il campanile annesso alla chiesa, colle seguenti parole: « A lato della cappella vi è fabbricato il campanile » rotondo di pietre cotte, ornato dalla cima al fondo di colonnette » di marmo che danno un gran piacere a mirarle. Nella som- » mità vi è un angelo di metallo che tiene nelle mani un ves- » sillo colla vipera. Sulla cima del campanile vi sono molte cam- » pane, e ve n'è una fra le altre che serve ad un orologio mi- » rabile, essendo battuta da un grosso martello ventiquattro volte » alle ventiquattro ore del giorno e della notte. Cosicchè nella » prima ora della notte dà un colpo, nella seconda due, nella » terza tre, nella quarta quattro, e così distingue le ore dalle » ore; il che è sommamente necessario ad ogni sorta di per- » sone. » Quest' orologio che certamente fu de' primi esposti al pubblico in Milano, e perciò venne così minutamente descritto dal Fiamma, diede il nome alla vicina contrada detta *delle Ore* (*). In quel tempo batteva le ore secondo lo stile italiano, non dividendo forse mancò le ventiquattr'ore in dodici e dodici, ma continuando a lungo tutte le ventiquattro da una sera all'altra, per quanto si raccoglie dalla riferita descrizione; al presente le batte secondo l'uso francese, spagnuolo, tedesco, e d'altre nazioni dal mezzo giorno alla mezza notte.

Sì il tempio qui descritto, come il campanile ancora sono in piedi, e ci danno un'idea dell'architettura di que'tempi, che quantunque non abbia la bellezza de'moderni, non ha nè anche la rozzezza de'più antichi e barbari secoli (*Fig.*) (**). Chi fosse l'architetto di questa, e di tant'altre fabbriche fatte da Azone Visconte,

(*) Alcuni opinano che il primo orologio che battesse le ore siasi veduto a Padova; in Milano fu messo primamente in uso nel campanile della chiesa di sant'Eustorgio.

(**) Il palazzo di Corte fu rimodernato per ordine del governatore di Milano Ponzedeleon, con disegno dell'architetto Ambrogio Pessina, che al gotico sostituendo il barocco, distrusse le belle finestre di terra cotta lavorate. Per togliere gli sconci ed il vecchiume, l'arciduca Ferdinando lo fece dal Piermarini, scolaro del Vanvitelli, nel secolo scorso, ridurre come al presente in stile semplice, minuto e rotto da frequenti riquadri. Nel 1848 gli venne tolta una parte di un'ala, e ciò perchè ingombrava la via che conduce alla Piazza

nessuno ce lo addita, nè anche il Fiamma, che pure avrebbe potuto farlo agevolmente, poichè fioriva allora; e sarebbe stata utile e ragionevole cosa il conservare la memoria ed il nome di quel valentuomo ne' suoi tempi. Per servigio della mentovata chiesa fu assegnato un numero di religiosi Francescani, per l'abitazione de' quali di là dal tempio fu eretto un chiostro quadrato provveduto di un lavatojo di bronzo, col refettorio, e con tutte l'altre officine ben adorne. Di sopra poi v'erano i corritoj e le celle pe' religiosi, con pitture e figure decenti. Così pure abbiamo dallo stesso Fiamma poco dopo. Dovrei qui alle fabbriche ecclesiastiche di Azone aggiungere anche il gran campanile della chiesa maggiore da lui cominciato; ma perchè il Fiamma ne parla unitamente ad altre fabbriche secolaresche erette da quel principe, mi atterrò all'ordine da lui preso.

Alle fabbriche secolaresche di Azone mi farà strada la seconda iscrizione, la quale trovavasi alla piazza de' Mercanti, ed è stata trasportata nella casa altre volte Archinta presso a san Bartolomeo. Ivi l'ha trascritta, benchè scorrettamente il Puccinelli, e l'ha pubblicata sul fine della sua cronaca Glassiatense. Correttamente si dee legger così;

ANNO DOMINI MILLESIMO TRECENTESIMO TRIGESIMO SEXTO QVARTA INDICTIONE FACTVM FVIT HOC OPVS TEMPORE NOBILIS VIRI DOMINI VRSI IVSTINIANI DE VENETIIS CIVITATIS ET DESTRICTVS MEDIOLANI HONORABILIS POTESTATIS PRO MAGNIFICO ET POTENTI MILITE DOMINO DOMINO AZONE VICECOMITE CIVITATIS MEDIOLANI CREMONE VERCELLARVM PERGAMI LAVDE ET CVMARVM etc. DOMINO GENERALI.

Il signor Orso Giustiniano era stato confermato podestà di Milano anche per quest' anno, come abbiamo dal Fiamma e dagli altri nostri scrittori, e seguitò nella stessa dignità anche per qualche anno di poi. Poichè la mentovata iscrizione era alla piazza de'

Fontana. Dell'antica chiesa di s. Gottardo non rimane ora che il postcoro di terra cotta, e l'unito campanile ottagono, il più bello di Milano. Vedi Ignazio Cantù, *opera citata.*

Mercanti, secondo ci avvisa il citato Puccinelli, si argomenta che la fabbrica in essa mentovata dovesse essere in quel luogo, detto allora Broletto nuovo. Infatti il citato Fiamma nella vita di Azone parlando de' varj edificj eretti da quel principe per la città in questi tempi, fra le altre cose narra, che nel Broletto nuovo presso alla loggia di marmo (già eretta da Matteo) fece un' altra loggia con diversi archi sotto alla quale v' erano molte abitazioni pei banchieri. *In Broletto Novo iuxta Lobiam marmoream, Lobiam sub diversis arcubus complevit, ubi subtus sunt plura Campsorum habitacula.* La nuova loggia di Azone doveva essere alla banda sinistra della loggia di marmo di Matteo, perchè alla destra v'era il palazzo del podestà. In suo luogo è stata poi innalzata sul fine del secolo XVI una bella fabbrica per le scuole Palatine, che mentre io scrivo ha cangiato destino (*). In occasione di quella fabbrica sarà stata levata l' iscrizione e si sarebbe facilmente perduta, se il conte Orazio Archinto, grande amatore delle antichità milanesi, che allor viveva, come qualche altra, non avesse ottenuta anche questa, facendola trasportare a salvamento nella sua casa.

Piccolo edificio era stato questo per la magnificenza d' Azone Visconte, il quale si diede anche a rialzare diverse torri della città. Il Fiamma annovera fra l'altre quelle della Credenza; quella presso la porta Ticinese, che ancor si vede, e dov'è inserita una piccola insegna della famiglia de' Caimi, alcuno forse della quale ne presedette all'innalzamento; ed un'altra, ch'era presso al palazzo de'signori dodici di provvisione, e serviva anticamente per campanile della chiesa maggiore. *Turrim, que est in latere Palatii Duodecim, quæ fuit antiquitus Campanile Ecclesiæ Majoris.* Poco dopo lo stesso storico aggiunge, che presso quel palazzo, dove le case quasi ad esso si univano, Azone fece spianare una bella piazza, in cui ogni settimana si faceva il mercato. *Fuit etiam facta quædam magna Platea juxta Palatium Duodecim; ubi prius domus fere Palatio conjungebantur, ubi fiunt nundinæ singulis septimanis.* Io ho mostrato già altrove che il palazzo de'signori dodici di provvisione era nel Broletto vecchio, ora regia ducal corte (1);

(1) *Tom. IV, pag.* 700, 848.

(*) Cioè, che esse vennero trasportate a Brera.

ho altresì mostrato che presso quel palazzo dalla parte d' occidente, o meglio di settentrione, si teneva il riferito mercato, ch'era per cose inservienti alle vesti (1). Se dunque il palazzo de'signori dodici, e la torre laterale ad esso, erano dalla parte occidentale e settentrionale del Broletto vecchio, dove si teneva ogni settimana il mercato per le vesti, e a tal fine vi si era adattata una comoda piazza, noi possiamo determinare il sito, dove anche al presente si vede un avanzo di torre vicina all'angolo dei due lati settentrionale ed occidentale della regia ducal corte (*). Lo conferma il vedere che quella torre era poco discosta dalla chiesa metropolitana, a cui aveva anche servito anticamente di campanile. Dai tempi di Federico Barbarossa, che nell'anno 1162 fece gettare a terra il gran campanile della chiesa maggiore di Milano, fino a quelli di cui trattiamo, la metropolitana non ne aveva più avuto propriamente alcun altro; e intanto per le campane è facile il credere al Fiamma, ch' abbia servito la mentovata torre. Azone Visconte pensò a rifare magnificamente il campanile della nostra metropolitana, e con immense spese diede cominciamento alla grand'opera, la quale non era ancor compita quando il Fiamma scriveva pochi anni dopo, ma pure era ancora in piedi. Vi restò per altro per poco, e rovinò precipitosamente, come vedremo; onde bisogna dire che fosse stata mal fabbricata, essendo caduta dopo sì poco tempo. Credeva il Fiamma che si dovesse poi collocare in essa una statua equestre di Azone, di metallo indorato. V'erano di già intorno ad essa diversi scudi di marmo, coi vessilli, ossia le insegne delle sei porte di Milano, e quelle della chiesa, dell'impero e de'visconti, come racconta il Fiamma, e vi saranno state anche quelle della città di Milano, sebbene quello scrittore le abbia ommesse. E perchè ai lati di quella torre, e della chiesa maggiore v' erano unite certe taverne, il principe le fece distruggere, e formò una gran piazza assai utile per vendere e per comperare. *Et quia spondilia istius Turris, et Ecclesiæ Majoris erant Tabernis conjuncta, fecit omnia dirui, et sic unam magnam Plateam jussit explanari pro venditionibus satis utilem.*

(1) *Ib. pag.* 76.

(*) Ora più non esistono.

Così unita questa piazza colla sopraddetta posta avanti al palazzo de' dodici di provvisione, dove era la regia ducal corte, si venne a formare quella che ora chiamiamo piazza del Duomo.

Qui il Fiamma c' insegna che Azone fece mettere nel nuovo gran campanile le insegne sue e quelle della chiesa e dell' impero; perchè egli era vicario imperiale creato dalla chiesa, essendo vacante l' impero, da cui avrebbe dovuto legittimamente dipendere, quando vi fosse stato un legittimo imperatore. Lo stesso presso a poco vedesi nelle mura di Monza, che secondo Bonincontro Morigia (1) furono appunto terminate nel presente anno. Ivi presso alla porta di Milano alla banda destra di chi vuol entrare, vedonsi tre lastre quadrilunghe di bianco marmo vicine. In quella di mezzo v' è scolpita la vipera de' Visconti già allungata; e sopra di essa l' aquila imperiale. Dalla banda sinistra vi sono le due chiavi incrociechiate, insegna della chiesa, e alla destra v'è la croce, insegna della città di Milano. Sulle porte di Monza tuttavia si vedono lastre di bianco marmo scolpite a basso rilievo coll' insegna più antica di quel borgo, consistente in uno scudo triangolare, dentro cui si vede un altro scudo, o altra cosa rotonda, che ben non si distingue; e colle imagini della Beata Vergine e d'altri santi protettori de' Monzesi (*). Quanto all'insegna mentovata, non si potrebbe determinare cosa rappresentasse quel circolo che in essa si contiene, se un bel codice manoscritto in pergamena, dove si trovano gli antichi statuti di quel borgo, presso il già lodato signor Abate Trivulzi, non ci mostrasse sul frontispizio dipinta quell' insegna di Monza con una faccia rossa rotonda, che rappresenta la luna, indicata da un semicerchio che gli si vede sotto il mento. Io do qui l' imagine di quella porta di Monza, che chiamasi porta di Milano, colle mura annesse, dove si vedono le tre descritte insegne, e di lontano si scopre la torre rovinosa del castello fabbricato da Galeazzo Visconte *(Fig)*. Di

(1) *Bonincontr. Morigia. Ib. Cap. XLV.*

(*) Essendo stato distrutto il castello, atterrate quasi tutte le mura, fattasi la grande stazione della strada ferrata da Monza a Milano ed a Como, tutto il resto di antichità andò sossopra se si eccetui una porta nella quale vedesi ancora l' imagine di s. Giacomo.

qua dalle mura e dalla gran fossa di Monza, Azone vi aggiunge al di fuori un bastione, con un'altra fossa, ed una strada all'intorno. Il tutto fu fatto, dice il citato Morigia, a spese della comunità, che però dovette aggravarsi di grandissimi debiti; se non che Azone Visconte da buono e grazioso principe, non imponendo più alcun aggravio nè colletta a quel borgo, fece sì che in breve esso pagò tutti i suoi debiti, e divenne ricco com'era prima. Tornando a Milano trovo (1) che il nostro sovrano pensò anche a far sì che le strade della città, le quali erano sempre coperte d'immondezze, avessero a restar sempre pulite; e perciò ordinò che si formassero cloache sotterranee, le quali raccogliessero le sporchezze da tutte le case e contrade di Milano, e le trasportassero ne' grandi canali, cioè al fossato, ed alle antiche fosse, per le quali scorreva il Seveso, che in parte chiamavasi anche Canossa, ed il Nerone, che in parte chiamavasi anche Cantarana. Quindi poi ne provennero gli editti, registrati ne' nostri antichi statuti, che sono stati da me riferiti, dove ho trattato di quelle antiche fosse e cloache (2); e tutti i susseguenti regolamenti, che tuttavía conservano il saggio sistema formato dal nostro Azone Visconte.

Nel mese di marzo di quest'anno Borgo San Donino, secondo le convenzioni della lega, venne in potere del nostro principe (3), e perchè vi doveva venire anche Piacenza, Azone senza paura di disgustare la chiesa la pretese da Francesco Scoto, che la possedeva, e nel mese di maggio venne ad assediarla. Durò quell'assedio ben sette mesi; e finalmente ai 15 di dicembre, Piacenza dovette arrendersi all'armi del Visconte con onorati patti accordati da lui nel giorno precedente, con una solenne capitolazione, pubblicata dal Lunig (4). Due giorni dopo Azone entrò vittorioso in Piacenza; ed al suo solito anche colà ordinò subito che si ergesse un forte castello per assicurarsene la conquista (5). Intanto

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad hunc annum.*

(2) *Tom. II, pag.* 698 *e seg.*

(3) *Corius ad hunc annum. Lib. V. Cap.* 10.

(4) *Lunig. Cod. Diplomat. Italiæ. Tom. I. Part. I.*

(5) *Chron. Placent. ad hunc an. Flamma. De gestis Azonis ad hunc annum. Manip. Fl. ad hunc annum, aliique.*

Mastino della Scala si era impegnato in una pericolosa guerra contro i Veneziani, confidando forse negli ajuti de'suoi alleati; e s'ingannò perchè questi erano molto disgustati di lui. Infatti essendosi adunato nel mese d'aprile del 1337 (1) un congresso, dove con Mastino della Scala intervennero Azone Visconte, il marchese Obizzo da Este, Guido Gonzaga ed altri signori lombardi, non vi fu alcuno che volesse promettergli il minimo soccorso contro i Veneti; e quel ch'è peggio non andò molto che que'signori fecero una nuova potente lega contro di lui (2). Boninconiro Morigia (3) vuole per altro che il nostro Azone mandasse a Venezia quattro nobili ambasciatori, due giudici, e due militi, per conciliare quella repubblica coi signori della Scala; ma non fu possibile. Se ciò sia stato fatto davvero o per apparenza, io non lo so; so bensì, ch'essendo stato adunato un grosso esercito dall'estense, e dal Gonzaga, e da altri contro gli Scaligeri, fu chiamato per generale Luchino Visconte, e il suo nipote Azone lo accordò, e lo provvide di un magnifico corredo, con quaranta cavalli ben bardati per lui, e con trecento militi per sua compagnia (4). Il Fiamma nella vita d'Azone afferma che gli furono assegnati dalla lega cento fiorini d'oro il giorno, corrispondenti a quattrocento zecchini per suo salario, mentre stava in campagna.

Prese dunque Luchino il comando di quell'armata; e mosse nel mese di giugno coll'idea nullameno che di portarsi ad assediar Verona. Mastino all'incontro, nulla atterrito da tanti nemici, gli sfidò a battaglia, e fu accordato per questa danza il giorno 26 di quel mese. Quando Luchino venne a scoprire che i Tedeschi, i quali trovavansi stipendiati nel suo esercito, pensavano a ribellarsi e a dare nel forte della battaglia Luchino stesso nelle mani degli Scaligeri. Scoperta la trama, tosto que'Tedeschi si ritirarono dall'armata alleata, ed andarono a congiungersi col nemico. Così inaspettato avvenimento, e il vedere ch'egli non era

(1) An. MCCCXXXVII. Ind. V, impero vacante XXX, di Azone visconte signor di Milano X, di frate Aicardo arciv. di Milano XXI.

(2) *Cortusii supracit.*

(3) *Boninconir. Morigia. Ib. Cap. L.*

(4) *Id. Ib. Flamma. De gestis Azonis ad hunc annum.*

molto ben ubbidito dalle truppe, fece sì che Luchino giudicò di ritirarsi subito a Mantova, quantunque tale ritirata gli costasse la perdita di molto equipaggio; e quel ch'è peggio, gli tirasse addosso molto biasimo da chi non era ben informato delle cose, non senza taccia di codardia e di viltà (1): taccia certamente non mai meritata da quel principe, che per bravura e coraggio ne aveva forse di troppo, come si può vedere nella storia delle battaglie alle quali intervenne, dove talora egli fu fatto prigioniero, e talora gravemente ferito. Il dispiacere ch' ebbe Azone Visconte per questo sinistro avvenimento fu presto compensato da un altro felicissimo, cioè dall' acquisto di Brescia. Aveva egli mandato colà segretamente le sue genti, con intelligenza di alcuni di quei principali cittadini, che fatta un' apertura nelle mura della città vecchia agli otto di ottobre, le introdussero senza contrasto. Dalla città vecchia le nostre truppe si avanzarono nella nuova, e di là al castello, il quale resistette valorosamente fino ai 13 di novembre, e poi fu obbligato ad arrendersi. All'entrare che fece Azone in quella fortezza, creò militi due nobili signori milanesi, Giovanni da Bizozero, podestà di Cremona, e Bronzino de'Caimi, podestà di Bergamo. S' impadronì anche Azone Visconte nel giorno di san Michele di quest'anno del forte castello di Brono sul Pavese, dove il re Roberto di Napoli teneva un buon presidio, ed un ponte sul Po (2).

Morì in quel tempo Giovanna, contessa di Gallura, sorella di Azone da canto di madre, e lo lasciò erede della terza parte dell'isola di Sardegna, che ad essa apparteneva. Allora quell'isola era in potere del re d'Aragona; però il Visconte elesse due legati, cioè Lampugnino de'Caimi ed un altro, e li mandò in Sardegna e dal re d'Aragona per avere ciò che gli apparteneva. A tale effetto cercò anche, ed ottenne poi, la cittadinanza pisana per succedere legittimamente ne' beni de' conti di Gallura Pisani (3). Non so per altro se tutto ciò gli giovasse punto per acquistare qualche do-

(1) *Flamma, aliique communiter.*
(2) *Idem. De gestis Azonis ad hunc annum.*
(3) *Id. Ib.*

minio nell'isola di Sardegna. Se crediamo al sopraccitato Fiamma (1) Azone allora inquartò colla sua insegna della vipera l'arma di Gallura, che consisteva in due fasce, una rossa ed una bianca, sopra le quali cravi un castello, e in cima ad esso un gallo. Di coteste insegne di Azone così inquartate io non mi sono per altro abbattuto mai a vederne alcuna.

Più che presso il re d'Aragona pel contado di Gallura aveva instato Azone Visconte presso il sommo pontefice, affinchè venissero esaminati i processi fatti, e le sentenze date contro della sua famiglia, pretendendo che fossero nulle. Accondiscese il sommo pontefice alle sue richieste, e per meglio esaminar que'processi e quelle sentenze, scrisse ai 20 di febbrajo al nostro arcivescovo, frate Aicardo, che uniti tutti gli atti di quella causa agitata avanti di lui e di frate Pace da Vedano inquisitore, divenuto poi vescovo di Trieste, e di frate Giordano da Moncucco (*), inquisitore, divenuto poi vescovo di Bobio, ambidue domenicani, e d'altri inquisitori ch'erano poi morti, si portasse ad Avignone prima di Pentecoste, perchè voleva riconoscerli (2). Ubbidì il nostro arcivescovo: prima per altro trovandosi ai 26 di marzo nella casa de' frati Minori d'Alessandria, scrisse a Lanfranco Mossetta, preposto di sant'Ambrogio di Milano, una lettera pubblicata in parte dal Puricelli (3), e da Giovanni Antonio Castiglione (4), da cui si ricavano le seguenti notizie. Maderno de' Caccialepri nel suo testamento avea ordinato ai suoi figliuoli ed eredi Martinolo, Giovannolo e Giacomolo, di fondare uno spedale per ricevere i poveri, ad onore di santa Caterina, in una casa situata in Milano nella porta Ticinese, ed aveva prescritto che quello spedale fosse lungo braccia nove e largo braccia sette; e che vi fossero sei letti ben forniti per uso

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad annum* 1339.

(2) *Ughel. Tom. IV, in Archiep. Mediol., ubi de Fr. Aicardo.*

(3) *Puricel. Nazar. Cap. CXVI.*

(4) *Gio. Antonio Castiglioni. Onori di Santa Caterina, pag.* 12

(*) Quattro villaggi abbiamo in Lombardia con questo nome: due nella provincia di Pavia, uno in Valtellina, ed un altro nella provincia di Milano, distretto di Monza; è probabilmente di questo che intende qui parlare il Giulini. Moncucco è abbrevazione delle parole latine *Mons* e *Acutus* (monte acuto).

de'poveri. Ora Martino de'Cancialepri, fratello del defunto, e tutore de'mentovati figli minori, fino dall'anno 1328 aveva edificata ivi presso alla pusterla delle fabbriche, la chiesa di santa Caterina, come abbiamo già veduto, ed aveva pienamente adempita la mente del testatore; di più, aveva accresciuti a sue proprie spese altri quattro letti, ed era pronto ad aggiugnerne anche altri due. Oltre ciò intendeva di edificare colà del suo una casa del valore di cento fiorini d'oro e più, e di comperare possessioni del valore di più di mille lire di terzoli, purchè l'arcivescovo gli avesse accordato in perpetuo il juspatronato di quello spedale, e la elezione del rettore, o ministro di esso, *per tempora*. Volendo dunque il nostro prelato aderire al desiderio di Martino, ordinò che adempite da lui le predette sue pie intenzioni, il preposito passasse ad accordargli a nome dell'arcivescovo il bramato juspatronato, due terzi per lui, ed un terzo pe'suoi nipoti minori; coll'obbligo al rettore, o ministro *per tempora*, eletto da essi, di pagare ogni anno una libbra di cera alla camera arcivescovile, nella festa di sant'Ambrogio, in segno di subordinazione.

Per tutto quest'anno seguitò a governare la città di Milano come podestà Orso Giustiniano, e continuò fino alla metà di maggio dell'anno 1338 (1). Al principio poi del seguente giugno gli succedette Isnardo de' Coleoni da Bergamo. Questo podestà, dice il Fiamma nella vita d'Azone, fece la sua entrata in Milano con maggior pompa che non avea fatto fin allora alcun altro de' suoi predecessori. Quindi ricaviamo la notizia che i podestà di Milano solevano fare il loro solenne ingresso in città, quando prendevano il possesso della loro dignità. Prima per altro di questa solenne funzione n'era seguita in Milano un'altra, quando Azone Viseonte nel giorno duodecimo d'aprile, correndo in quel dì la festa di Pasqua, avea dato nella basilica di sant'Ambrogio il cingolo militare a due cavalieri, Francescolo della Pusterla e Pinalla Aliprando, l'uno e l'altro de'quali aveva tenuta in quel dì corte bandita, con giuochi d'armi di varie sorti (2). Per quanto si fosse

(1) An. MCCCXXXVIII. Ind. VI, impero vacante XXVI, di Azone Visconte signor di Milano XI, di frate Aicardo arciv. di Milano XXII.

(2) *Flamma. De gestis Azoni ad hunc annum.*

trattato alla gagliarda in Venezia sul principio del presente anno da' varj principi d'Italia, ed anche dagli ambasciatori del nostro Azone Visconte, per ristabilire la pace fra quella repubblica e Mastino della Scala, non fu possibile di conciliarla, e la guerra seguitò per tutto l'anno, senza per altro che i Milanesi vi prendessero alcuna parte (1). Il nostro principe contento della conquista di Brescia, non voleva poi abbattuta del tutto la famiglia degli Scaligeri, nella quale erano state maritate due sue zie, con accrescere di troppo la potenza de'Veneziani.

Se ne stette dunque quieto nel presente anno, ed attese a compire la grand'opera delle mura di Milano. Esse furono erette dietro al fossato, appunto nel sito dov'erano dianzi i bastioni; e perciò furono conservate le stesse porte e pusterle fabbricate nell'anno 1171, con questa differenza, che prima erano unite ai bastioni fatti nell'anno 1167, ed allora, distrutti que' bastioni, restarono unite col nuovo muro, ad essi sostituito. Intorno a questo nuovo muro, ornato di merli, furono fabbricate da cento torri; ed il suo giro intero, compreso lo spazio delle porte e pusterle, fu di dieci mila braccia. Nel tante volte citato opuscolo della vita di Azone, il Fiamma, tanto quando ragiona del principio della fabbrica delle nuove mura, come quando tratta del loro compimento, ne dà le misure; ma quelle misure sono così poco corrispondenti le une coll'altre, ch'io non credo manco di doverle qui esporre. Per quanto si può comprendere anche oggidì, girando il fossato ch'era intorno a quelle mura, la loro circonferenza era appunto circa di dieci mila braccia, delle quali tre formano un passo geometrico, e mille passi geometrici un miglio italiano; onde quella misura corrisponde a tre miglie ed un terzo in circa. Su alcune porte principali, che ancora sono in piedi, quantunque le mura sieno distrutte, come la Romana, la Ticinese, la Nuova e l'Orientale, vedonsi esposte dalla parte esteriore alcune lastre di marmo bianco scolpite, dove si vede l'imagine della Beata Vergine, e de' santi protettori della città, e di quella porta in particolare a cui ciascuna lastra appartiene. Ben si potrebbero credere fatte

(1) *Cortus. Lib. VII. Cap.* 8.

in questa occasione; pure siccome in alcune d'esse parmi di vedere inginocchiato avanti alla Beata Vergine non un milite qual era Azone, ma un vescovo, m' induco a determinare che sieno poi state aggiunte da Giovanni Visconte quand'era arcivescovo e signor di Milano (*). Ora tornando all'opera di Azone, terminerò col dire ch' egli presso alle nuove mura fece una bella strada di dentro larga trenta braccia, ed un'altra al di fuori di là dalla fossa larga dodici braccia, l'una e l'altra delle quali giravano tutta la città (1).

Più felicemente sul finire del presente anno si trattò la pace fra i Veneziani e Mastino della Scala; la quale fu finalmente conchiusa ai 24 di gennajo del 1339 (2) (3). Non tardò punto quel principe a licenziare tutta la milizia straniera, ch' egli teneva al suo soldo, con gravissimo carico del suo erario. Lodrisio Visconte, che trovavasi allora a Verona, desideroso di vendicarsi di Azone, e di tentar se gli riusciva di farsi padrone di Milano, la assoldò per sè senza contrasto, e forse con piacere di Mastino, che doveva essere molto malcontento del Visconte (4). Senza dunque perder tempo, perchè ogni giornata costava molt' oro, mosse all' impresa non ostante i rigori della stagione. Aveva egli seco due mila cinquecento e più militi stranieri, de'quali ciascuno soleva avere due altri uomini a cavallo con sè; ed aveva ottocento fanti, e dugento balestrieri. Così gli annovera il Fiamma (5); altri scrittori dicono molto più. Quest'armata si fece chiamare Compagnia di san Giorgio, e fu la prima di tali compagnie, la quale diede l'esempio a molte

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1330 *et* 1338.

(2) An. MCCCXXXIX. Ind. VII, impero vacante XXVII, di Giovanni e Luchino Visconte signori di Milano I, sede arcivescovile vacante I.

(3) *Cortusii. Lib. VII. Cap.* 18.

(4) *Idem. Lib. VII. Cap.* 20.

(5) *Flamma. Ib. ad an.* 1339.

(*) Le antiche porte Romana ed Orientale furono atterrate, come già dissi altrove; la Ticinese e la Nuova conservano ancora questi bassirilievi, ma con tale negligenza, che fa meraviglia come chi presiede al pubblico ornamento, non abbia dato opera a farli restaurare, e sopratutto quello di porta Nuova, in cui nascendo tra le fessure l'erba, per non essere riparato, e cadendone alcuni pezzi per vetustà, è da temere che anche questa ricordanza de' passati tempi se ne vada presto smarrita.

altre, che per parecchi anni afflissero poi orribilmente l'Italia (1) (*). Aveva Lodrisio preso il titolo di signore del Seprio, e capo della Compagnia di san Giorgio, e così denominavasi nelle sue lettere (2). Quantunque egli passasse in fretta, e senza alcuna contraddizione per le terre del Bresciano e del Bergamasco, i suoi soldati lasciarono i segni del loro passaggio per tutto. Trovò qualche resistenza all'Adda, perchè le rive del Milanese erano guardate dalle nostre truppe sotto il comando di Pinalla Aliprando; con tutto ciò al primo tentativo che fece Lodrisio per valicare il fiume presso a Rivolta, i nostri si posero in una disperata fuga, e gli lasciarono libero il varco (3). Passò egli dunque nel giorno nono di febbrajo, e come dice più correttamente il Fiamma (4): *Transivit die IX. Februarii, quodam die Martis, et erat tunc Carnis privium novum, sive Romanum.* Servono queste parole a confermare quanto ho già detto altrove sopra la voce *Carnis privium novum*; e servono di più a mostrarci che allora pure, secondo il rito romano, il martedì era l'ultimo giorno del carnevale secondo lo stile nuovo, non già secondo il rito ambrosiano. Finalmente servono a dimostrarci che l'invasione di Lodrisio seguì veramente nell'anno 1339, in cui il martedì ultimo di carnevale secondo il rito romano era veramente il nono giorno di febbrajo. Se questo ed altri argomenti evidentissimi, che io additerò andando innanzi, non mi convincessero di tal verità, avrebbe certamente potuto ingannarmi l'autorità della maggior parte, anzi di quasi tutti i vecchi nostri scrittori milanesi, anche contemporanei, che anticipano questo avvenimento di due anni con una confusione nella cronologia, che sembra incredibile. Il Fiamma nella vita d'Azone, ed un'antica memoria scritta circa un secolo dopo, stampata in Milano nel 1494, e trascritta dal signor dottor Sormani (5), sono

(1) *Cortusii. Lib. VII. Cap.* 20.

(2) *Flamma supracit.*

(3) *Flamma supracit. Boninconir. Morigia. Lib. IV. Cap.* 2.

(4) *Flamma suprácit.*

(5) *Sorman. De Anathemate Sancti Ambrosii. Cap. II, num.* 5.

(*) Intorno alle Compagnie di ventura leggi la bell'opera di Ercole Ricotti, intitolata appunto *Storia delle Compagnie di ventura*, ed eziandio la *Storia degli Italiani di* Cesare Cantù. Tomo 4.

i soli de' nostri antichi scrittori che giustamente riferiscono la guerra di Lodrisio fatta nel Milanese sotto quest' anno. Del resto il Fiamma medesimo nel Manipolo de' Fiori e nella Galvaniana, trascritta dall'autor degli Annali milanesi, seppure sono del Fiamma quegli ultimi capitoli delle citate due cronache, della qual cosa si può ben dubitare, Bonincontro Morigia (1), Pietro Azario (2) il sopraddetto autore degli Annali Milanesi, e quello degli Annali di Piacenza, Donato Bosso, il Corio, frate Paolo Morigia, il Bugatti, ed altri, tutti espongono quell'avvenimento sotto altri anni, e comunemente sotto l'anno 1337. Più esatti certamente de'nostri scrittori nel raccontare le cose nostre furono in ciò i forestieri, almeno quanto alla cronologia; e infatti tutti concordemente ci additano l'anno 1339. I Cortusj, l'autore della cronaca estense, il cronista di Pistoja, il Gazata nella cronaca di Reggio ed altri, fra'quali anche Giovanni Villani, benchè egli seguendo l'era fiorentina, che comincia l'anno nuovo al fine di marzo, essendo seguita la guerra di Lodrisio nel febbrajo, seguiti a notarla sotto l'anno 1338, come doveva. Dai citati scrittori io trarrò tutta quasi la seguente storia.

Varcata l'Adda, Lodrisio Visconte venne in quel giorno stesso a Cernuschio, detto Asinario, nel seguente a Sesto di Monza, e poi seguitò il suo viaggio verso Legnano, dove pose in contribuzione tutto il Seprio a titolo delle annualità a lui dovute, come a signore di quel territorio, e non mai pagate. Quanto potè esigere, tutto donò a suoi militi. Erano questi uomini terribili, di grande statura, giovani d'età, esperti nel mestiere dell'armi, e d'animo feroce. Distruggevano ogni cosa, rubavano quanto trovavano, e mettevano tutte le terre a ferro e a fuoco. Gli storici comunemente affermano, ch'erano Tedeschi. Il loro capitano, dice Pietro Azario, che chiamavasi Malerba, e tutti dal primo all'ultimo erano Alemanni. *Erat autem Capitaneus illius Gentis Malherba Theutonicus nomine, et omnes usque ad unum Alamanni.* Col nome di Alamanni anticamente s' intendevano i popoli della Svevia; e la

(1) *Bonincontr. Morigia supracit.*
(2) *Petrus Azarius. Cap. VIII.*

Svevia comprendeva allora gran parte del paese degli Svizzeri. Perciò quegli stessi che, dagli scrittori chiamansi Alemanni e Tedeschi, vedremo poi in altre autentiche memorie, che vengono chiamati *Gallici*, e nella citata nostra memoria *Sviciri*. I Cortusj affermano che il loro comandante chiamavasi il signor Raimondo da Giver, ed è ben facile che questi fosse lo stesso per soprannome dagli Italiani chiamato Malerba, col qual soprannome Pietro Azario ed altri ci additano il capitano di quella società.

Grandissimo fu lo spavento de'Milanesi, vedendo nel loro territorio così arrabbiati nemici. Gli abitatori de' sobborghi e delle ville vicine alla città tutti si ritirarono dentro le mura di Milano; e perchè molti molini erano stati abbandonati, al dire del Fiamma, fra tre giorni nacque nella città tal carestia, che non si trovava pane da mangiare, ed un moggio di farina di mistura vendevasi dieci lire, le quali quantunque vogliam credere che fossero di terzoli, ciò non ostante equivalevano circa a cento ottanta lire d'oggidì. Con tutto ciò in quell'occasione ben si comprese quanto il paese fosse affezionato al suo buon principe. Non solamente quelli ch'erano ascritti alla milizia, ma anche un gran numero di altri giovani nobili, si disposero a fare questa campagna da volontarj, nè vi fu pur uno de'cittadini nè guelfo, nè ghibellino, che abbandonasse la patria per portarsi nell'armata di Lodrisio: cosa rarissima in que'tempi, ne' quali non si era mai veduto alcun esercito nemico della città starsene per tre giorni soli nel nostro territorio, senza che molti concorressero a cercar fortuna nel suo campo. Non contento Azone Visconte de'preparativi fatti in Milano, aveva anche spedito alle città suddite, ed ai principi suoi alleati e congiunti per avere pronti soccorsi. Allorchè ebbe unita una buon'armata, la mandò ad accantonare in sei o sette ville, delle quali Parabiago formava la vanguardia, Nerviano il centro, e Ro la retroguardia. Luchino Visconte, che n'era comandante in capo, si pose a Nerviano, non potendo accamparsi, perchè la terra era ricoperta da una prodigiosa quantità di neve. Azone, forse aggravato della sua solita podagra, restò in Milano col vescovo Giovanni, suo zio, che con settecento militi vegliava alla difesa della città.

Dall' altra parte Lodrisio Visconte vedendo vicini i nemici, e non avendo erario sufficiente a mantenere per lungo tempo un' esercito, determinò di venir subito a battaglia. Uscito dunque da Legnano nella seconda domenica di quaresima, giorno ventesimo primo di febbrajo, avanti lo spuntare del dì, e cadendo la neve a furia, entrò da tre parti tacitamente in Parabiago. Ivi si trovavano ottocento militi de' nostri, e circa due mila fanti, sotto il comando, al dire de'Cortusj, del signor Rainaldo da Lonrich, ch'era maresciallo degli stipendiati Tedeschi al soldo de'Milanesi. Allorchè s' avvide quell' officiale di ciò ch' era seguito, si diede a gridare all'armi, ed a svegliare i suoi che dormivano; e quantunque sorpreso, fece una onoratissima difesa fino all'ora sesta del giorno, in cui di ottocento militi non ne restando più di trecento nella piazza di Parabiago, ed essendo fuggiti, o rimasti uccisi tutti i fanti ed i balestrieri, finalmente il maresciallo, e Giovanni Visconte, figlio del nobile milite Vercellino, si resero prigionieri. Poco dopo giunse Luchino Visconte da Nerviano in soccorso de'suoi; e nell' entrare alla battaglia fece molti militi cioè Protaso de' Caimi milanese, Lucio de' Vistarini lodigiano, uno degli Inviziati d'Alessandria, Lanzarotto Anguissola piacentino, Giovanni de'Fieschi genovese, cognato di Luchino medesimo, Dondazio Malvicino della Fontana piacentino, e forse qualch'altro. Allora si rinnovò la battaglia più forte che mai. Tutti que' signori si distinsero col loro valore; e si distinse anche un figlio illegittimo di Matteo Visconte, per nome Antonio, il quale tolse di sua mano ai Tedeschi nemici lo stendardo, e sparse molto del loro sangue in quel conflitto. Così ne assicura Gasparo Visconte nel suo poema intitolato Pavolo e Daria, scritto nel seguente secolo XV, dove sul principio lodando la forza ed il valore del mentovato Antonio, conchiude così:

« Tanto che tolse ai barbari el stendardo,
E del Tedesco sangue fe gran lago,
In la crudel battaglia a Parabiago. »

Narra il Fiamma che le insegne erano eguali dall'una e dell'altra parte, contenendo la vipera coll' aquila; onde per distinguersi i

militi milanesi gridavano: *Miles Sancti Ambrosii,* e i seguaci di Lodrisio gridavano: *Rithband Henrich.* Il lodato signor Sormani (1) ha esposte varie sue conghietture sopra quelle parole; e quanto alle prime, egli si riduce a credere che vi fosse un ordine di cavalleria in Milano sotto il titolo di sant'Ambrogio, nella di cui chiesa abbiam veduto poc'anzi che Azone aveva creato alcuni militi. Io ho già osservato altrove che i militi milanesi invocavano nelle battaglie sant'Ambrogio, come i Tedeschi san Giorgio, ed altre nazioni altri santi loro avvocati. Era dunque l'invocare sant'Ambrogio combattendo uso de' militi milanesi, senza che quindi possa trarsi argomento di alcun ordine particolare di cavalleria. Tutti i principi e generali di battaglie, ch'erano militi, avevano autorità di creare altri militi, e ciò facevano o sul campo di battaglia o nell'entrare in qualche piazza conquistata, o in occasione d'altra solenne funzione, in chiesa, o in casa, come più loro piaceva. Gl' imperatori, che coronavansi in Milano nella basilica di sant'Ambrogio, ivi creavano de' militi, e in sant'Ambrogio pure nel dì solenne di Pasqua Azone Visconte creò alcuni militi, de' quali abbiam fatto menzione; ma nè anche da ciò può ricavarsi alcun argomento che in Milano vi fosse alcun ordine particolare di cavalleria sotto il titolo di sant'Ambrogio. Quanto all'altro grido de' nemici, il signor Sormani crede che significasse *cavalleria di Enrico,* e sopra di ciò espone varie sue conghietture, delle quali nessuna mi appaga. Ne produrrò qui una anch'io, che forse non sarà migliore, pure sarà una di più. Dubito che il Fiamma non siasi ingannato, e che l'uno e l'altro di que' due gridi fossero della nostra armata; cioè il primo de' militi milanesi, il secondo de' militi tedeschi nostri stipendiati; i quali è facile che gridassero *Rithband Henrich,* ovvero *Lonrich,* cioè cavalleria di Lonrich, poichè il loro maresciallo era Rainaldo di Lonrich, come abbiamo veduto. I nemici, che oltre all'essere tedeschi usi ad invocare san Giorgio, portavano anche il titolo di Compagnia di san Giorgio, è ben credibile che invocassero il nome di questo santo martire nel combattere.

(1) *Sorman. supracit. Cap. VII, et VIII. num. 3, et 4.*

Questo secondo conflitto fu ancora più feroce del primo; durò lunga pezza, e finalmente al pari dell'altro andava a finire colla sconfitta de' nostri. Giovanni Fieschi, milite creato poco prima, e cognato di Luchino Visconte, era rimasto ucciso, e Luchino stesso, gettato da cavallo, era stato ferito, fatto prigioniero, spogliato e legato ad una pianta di noce, finchè terminasse la battaglia. Già i nostri piegavano, e ritiravansi verso Nerviano, quando giunse loro opportunissimo da Milano un rinforzo di militi, fra'quali trecento savojardi, condotti da Ettore da Panigo o Panico, e non so quanti cavalli del marchese d'Este, condotti da Brandelisio da Marano, tutti valorosi e freschi, che rianimando i Milanesi già quasi vinti, rinnovarono la battaglia più fiera che mai. A questo nuovo incontro i militi di Lodrisio, parte già stanchi dal combattimento di un'intera giornata, e parte dispersi a bottinare e bevere per le case di Parabiago, non fecero molta resistenza; e in poco tempo furono affatto sbaragliati. Luchino liberato, e posto di nuovo a cavallo, tornò contro i nemici; e Lodrisio fu costretto ad arrendersi prigioniero con due suoi figliuoli, nelle mani di quello stesso Giovanni Visconte, che già era suo prigioniero. In quella terribile battaglia più di tre mila uomini, fra una parte e l'altra, e settecento cavalli restarono morti; due mila e cento cavalli furono presi da'vincitori, oltre quelli che fuggirono, e quelli che furono rubati. Quasi tutti i militi, che restarono vivi, riportarono qualche ferita. Dopo aver conseguita sì gloriosa vittoria, Luchino creò sul campo alcuni altri militi, e furono Matteo Visconte, suo nipote, figlio di Stefano, Giovanni Scaccabarozzo milanese, Rainaldo degli Assandri mantovano, e Sfolco da Melich tedesco, con altri tre di quella stessa nazione. Boninconiro Morigia aggiunse a questi anche Giovannolo da Monza milanese, e l'autor degli Annali vi aggiunge Ambrogio Cotica.

Il Fiamma e Boninconiro Morigia, contemporanei, oltre molti altri de'nostri scrittori vicini a que'tempi, affermano che fu visto e da'vinti e da'vincitori apparire visibilmente sopra il campo di battaglia in aria sant'Ambrogio in abito bianco, e con una sferza nelle mani in atto di percuotere i nemici della nostra città. Per la qual cosa in Milano fu subito fatta una solenne processione

dal clero secolare e regolare, il quale portossi unitamente alla basilica Ambrosiana per rendimento di grazie. Inoltre fu ordinato dalla città nostra che presso a Parabiago verso Nerviano, nel sito dove si diceva seguita l'apparizione, e dov'era stato liberato Luchino, fosse edificata una chiesa ad onore di sant'Ambrogio, della quale pose la prima pietra Giovanni Visconte, vescovo di Novara. Terminata la chiesa, fu stabilito che i rappresentanti della città si portassero ogni anno, nel giorno 21 di febbrajo, colà a fare l'oblazione; il che seguitò a praticarsi fino ai tempi di san Carlo Borromeo, che sostituì a quella chiesa per l'oblazione la nostra basilica Ambrosiana. Fu anche aggiunta alla mentovata chiesa di sant'Ambrogio di Parabiago, per ordine del consiglio generale di Milano, una casa per l'abitazione di due sacerdoti, destinati con sufficiente entrata ad officiare quotidianamente in quel tempio, i quali venivano eletti dalla medesima città. Se non che nell'anno 1484, e la chiesa, e la casa fu conceduta ai monaci di sant'Ambrogio ad Nemus, ritenendo per altro il consiglio di Milano il diritto di eleggere pel servigio di quel tempio due dei detti religiosi a suo arbitrio; e finalmente nel 1647 in luogo di que' monaci succedettero i Cisterciesi, che, distrutta la vecchia chiesa, un'altra ivi ne edificarono molto più grandiosa e magnifica, con un bel monistero (1). Il signor Sassi, che nelle vite degli arcivescovi (2) narra che quell'antica chiesa fu subito consegnata ai monaci di Cistercio dopo la sua prima edificazione, ha preso uno sbaglio (*).

Quando dai Cisterciesi nello scorso secolo fu distrutta la vecchia chiesa perì con essa un'iscrizione, ch'era dipinta sopra un muro della medesima colla imagine del conflitto. La mentovata antica memoria, scritta circa un secolo dopo la battaglia di Parabiago, la riferisce, e la riferiscono pure altri scrittori dopo di essa in tal guisa: *Hic est Magnificus Miles Dominus Robertus de Villanis, qui cum gentibus armorum Marchionis Ferrariæ, et Comitis Sa-*

(1) *Sorman. De Anathemate Sancti Ambrosii. Cap. II.*

(2) *Saxius. Series Archiep. ubi de Joanne Vicecomite. Tom. II. pag.* 798, *et seq.*

(*) I Cistercensi vennero soppressi nel 1797, e l'antico convento è occupato da un Ginnasio. — La festa per la vittoria di Parabiago venne soppressa da s. Carlo quantunque il calendario ne conservi ancora la ricordanza.

baudiæ, quarum erat Capitaneus Generalis, recuperavit campum conflictus, tempore quo Dominus Lodrisius de Vicecomitibus castramentavit in partibus istis contra Magnificos Dominos Mediolani. Veramente il titolo di *magnifico* dato egualmente a Roberto Villani, come ai signori di Milano; il nominarsi signori di Milano, quando allora non v'era che un signor solo; il nome di genti d'arme, ch'io non mi ricordo d'aver trovato altrove in que'tempi; il titolo di *capitan generale delle truppe* del marchese di Ferrara e del conte di Savoja, le quali abbiam veduto che avevano altri generali, e il non vedere mai additato Roberto de' Villani nella battaglia di Parabiago presso alcuno degli storici contemporanei che ne additano tant'altri, mi rendeva sospetta questa iscrizione. Pure riflettendo poi che la citata antica memoria, dov'ella si trova trascritta, se non è contemporanea, certamente è molto antica; che sebbene i Savojardi e gli Estensi avessero i loro generali, avevano anche in loro compagnia de'militi milanesi, de'quali poteva essere generale il nostro Roberto, e comandare a tutti; considerando la rozzezza de'tempi, e badando anche ad un antico sigillo serbato dal non mai abbastanza lodato cavaliere il signor don Carlo Trivulzi, dove si vede la rozza e brutta testa di un villano, che ha d'intorno scolpite con caratteri del secolo XIV queste parole S., cioè *Sigillum* ROBERTI DE VILLANIS, non ho creduto di dover trasandare una memoria sì gloriosa pel nobile casato de'Villani, che disgraziatamente è perita.

Sonosi per altro conservati nel luogo di Parabiago alcuni riguardevanzi di antichità, degni delle nostre osservazioni. Fra gli altri voli v'è un gran quadro di antichissima pittura, ritirato nel monistero, dove si vede rappresentata l'apparizione di sant'Ambrogio sopraddescritta, coll'imagine di Luchino Visconte spogliato e legato alla pianta. Questa imagine di Luchino antichissima può credersi molto simile all'originale; ma è alquanto diversa da quella che si vede innanzi alla sua vita scritta dal Giovio. Si sono pur conservate due iscrizioni in marmo, che ho trascritte io medesimo, e le ho trovate in qualche parte diverse da quelle che finora sono state pubblicate. La prima c'indica la fabbrica della vecchia chiesa cominciata nel presente anno, e terminata nel 1348, in cui fu scol-

pito quel marmo, ch'ora è stato trasportato nel coro della chiesa moderna.

✠ M.° CCCXXXVIIII.° QVO MAGNIFICHVS DOMINVS AZO VICECOMES MEDIOLANI etc. DOMINVS GENERALIS HIC IN PRELIO OBTINVIT CONTRA GALICOS INCOARI FECIT HANC ECCLESIAM HEDIFFICARI, ET COMPLETA HEDIFICARI MCCCXLVIII. PER MAGNIFICHOS DOMINOS IOHANEM ET LVCHINVM FRATRES VICECOMITES MEDIOLANI etc. DOMINOS GENERALES AD REVERENTIAM DEI ET MATRIS EIVS GLORIOSE, ET SANCTI AMBROSII DE PECVNIA COMVNIS MEDIOLANI ET DOTATA DE PECVNIA DICTI COMVNIS PER QVOD COMVNE MEDIOLANI IN DICTA ECCLESIA IVS OBTINVIT PATRONATVS.

La seconda iscrizione pure ancor vedesi sopra la porta di quella abitazione, che fu fatta pei sacerdoti, i quali sul principio dovevano officiare quella chiesa; e perciò tale abitazione chiamavasi canonica, cominciata anch'essa nel presente anno e terminata nel 1348. Ora si addimanda monistero vecchio. Sopra della mentovata porta, oltre all'iscrizione, vedesi pure in marmo l'insegna della città di Milano, e quella della famiglia de'Visconti col cimiero di sopra: cosa non mai veduta nelle altre insegne più antiche. Forse nella chiesa vecchia v'erano simili insegne anche sopra la prima iscrizione; perchè mi sono abbattuto a vederne delle eguali depositate in un angolo del moderno monistero. L'epigrafe, di cui ora tratto, contiene le seguenti parole mancanti in qualche luogo in piccola parte, che non pregiudica all'intelligenza.

✠. MCCCXXXVIIII. QVO MAGNIFICHVS DOMINVS AZO VICECOMES COMVNITATIS MEDIOLANI etc. DOMINVS GENERALIS HIC IN PRELIO OBTINVIT CONTRA GALLICOS INCOARI FECIT HEDIFFICARE HANC CANONICAM ET COMPLETA HEDIFFICARI MCCCXLVIII. PER MAGNIFFICOS DOMINOS IOHANNEM ET LVCHINVM FRATRES VICECOMITES MEDIOLANI etc. DOMINOS GENERALES AD REVERENTIAM DEI ET GLORIOSE MATRIS EIVS ET SANCTI AMBROSII DE MENTE ET PECVNIA COMVNIS MEDIOLANI.

Con queste autentiche memorie si viene a stabilire incontrastabilmente l'anno in cui seguì la fiera battaglia di Parabiago. Si viene anche ad argomentare con sicurezza che que' militi, che componevano la società di san Giorgio seguace di Lodrisio Visconte, erano di un paese posto tra la Germania e la Francia, poichè dagli storici son chiamati Tedeschi o Alemanni, e nelle riferite lapidi vengono addomandati *Gallici*. Io ho già detto che dovevano essere di que'popoli, che ora chiamansi Svizzeri; ma il nome di Svizzeri nel 1339 non era ancor nato. Quindi è che gli scrittori e le iscrizioni contemporanee gli additano coi predetti nomi; nella memoria del descritto avvenimento, scritta un secolo dopo, quei nemici de'Milanesi sono chiamati precisamente *Soiciri*, e così pure sono addomandati da altri scrittori più moderni.

Per la descritta vittoria, la chiesa milanese istituì una particolar messa, ed un particolare solenne officio per annuo rendimento di grazie. Il più antico nostro messale ambrosiano, stampato in Milano da Antonio Zarotto nel 1475, ne descrive la messa col seguente titolo: *MCCCXXXVIIII. die XXI. Februarii Victoria Sancti Ambrosii de Parabiago.* Proseguendo poi in quell'orazione, che addomandasi Prefazio, si legge così: *Famuli tui Mediolanenses devictis latrunculis Gallicæ Gentis te adjuvante triumpharunt.* La giustezza della cronologia, ed il nome di *Gallici* dato alla società di san Giorgio, come nelle riferite lapidi contemporanee, mi persuade che la messa di cui trattiamo, sia stata composta poco dopo il fatto. In essa pure sembra che si faccia aperta menzione dell'apparizione miracolosa di sant'Ambrogio, perchè proseguendo la mentovata orazione, e le citate parole che trattano di que'nostri nemici, si dice di loro così: *Hi velut pestifera lues terras districtus Mediolanensis invaserunt multa cæde, rapinisque minantes; sed tua Domine mirabilis potentia, virtus, et gloria donasti virtutem vincendi, et misisti Doctorem magnificum, Defensorem nostrum etc.* La rozzezza dello stile di questa messa, è una nuova prova della sua antichità. L'officio si trova in un breviario, stampato dallo stesso Zarotto in Milano nel 1490, dove nel calendario sotto il giorno 21 d'aprile si legge apertamente; *Apparitio, seu Sancti Ambrosii Victoria de Parabiago.* Ciò vien

confermato in un versetto del medesimo officio, che incomincia: *Apparuit thesaurus Ambrosius etc.* Pure nella lezione, dove si descrive la vittoria, non si fa menzione alcuna dell'apparizione di sant'Ambrogio, e si racconta la cosa in tal guisa: *Initâ, pugnâ, quum maxima utrinque strages ederetur, Luchinus ad Religionem conversus Divum Ambrosium Urbis Præsidem suppliciter implorans. Tuo, inquit, Optime Pastor auxilio fretus arma suscepi. Tu prædonem sacrilegum tuis precibus ab his mœnibus, quæ sub tua tutela sunt, arce, sceleratamque victoriam, quam animo præsumpsit, extorque. Finita prece velut exauditam orationem sensisset, cohortatur ad audendum Milites, pugnam instaurat. Milites, Divino Numine animati tanto impetu feruntur in hostem, ut sustineri nequirent. Itaque facta incursione hostem fugant, multos trucidant, nonnullos capiunt. Ex quo tempore religiosa Civitas, haud immemor beneficii Divum Ambrosium cum flagello depictum, in æternam rei memoriam habere voluit.* Donato Bosso, che scriveva la sua cronaca di Milano circa gli stessi tempi in cui fu stampato quel breviario, ci ha lasciato un racconto egualissimo. Infatti, poco dopo la battaglia di Parabiago, anzi come vedremo fra poco, nello stess'anno cominciano a comparire le imagini di sant'Ambrogio col flagello nella destra, e seguitano poi a vedersi e nelle pitture e nelle sculture, e nelle stesse monete de'signori di Milano. Fu anche rappresentato dipoi sovente sant'Ambrogio in quella guisa che il Fiamma e Boninconiro Morigia contemporanei, ed altri storici, e memorie vicine a que' tempi ci descrivono la sua apparizione a Parabiago in veste bianca, col flagello nella destra in atto di percuotere i nemici de' Milanesi. Il popolaccio col tempo, dimentico di quanto avvenne a Parabiago, s'imaginò che in quelle imagini ci venisse additato sant' Ambrogio in atto di combattere contro gli Ariani, e sognò diverse battaglie ora favorevoli, ora contrarie fatte da lui vivente, coi seguaci d'Ario; cosa affatto contraria alla storia, ed alle massime di quel nostro non men dotto, che pio pontefice.

Ottenuta la vittoria, Azone Visconte diede manifeste prove della sua mansuetudine nel castigo de' vinti. Lodrisio, che certamente avrebbe meritata la morte, fu condannato per qualche tempo coi

due suoi figli alle carceri nel castello di San Colombano (*); e i suoi seguaci, che pure avrebbero meritate gravi pene per gl'incendj, gli omicidj e le ruberie fatte nel nostro territorio, furono lasciati liberi con leggiero riscatto. Anzi il signor Raimondo da Giver, capo della Compagnia di san Giorgio, detto Malerba da' nostri scrittori, tornò poco dopo a Milano, come affermano Pietro Azario e l'autor degli Annali milanesi, e fu poco dopo al soldo de'Visconti. La gran neve caduta in quel tempo, e che durò in terra fino al fine di marzo, secondo il citato Azario, guastò in gran parte i seminati, onde in quest'anno per la Lombardia si raccolse pochissimo grano e pochissimo vino. Quindi nell'anno seguente nacque una fiera carestia, cui tenne dietro poi la peste, della quale riparleremo a suo tempo. Ora seguiteremo ad esaminare ciò che avvenne nel 1339.

Fino al maggio di quell'anno continuò a governare la città di Milano come podestà, Isnardo de'Coleoni, a cui succedette nel penultimo giorno di quel mese Giovanni Brusato bresciano. Allora furono terminate le controversie fra l'arcivescovo di Milano, frate Aicardo, e i Visconti; e finalmente gli fu accordato di venire a prendere il possesso della sua sede. Fece egli la sua solenne entrata in Milano nel quarto giorno di luglio, e fu ricevuto con maravigliosa onorificenza. In quella occasione nacque una questione tra la famiglia degli Avvocati e quella de'Confalonieri, a qual delle due toccasse il cavallo sopra cui l'arcivescovo entrava solennemente in Milano. Non trovandosi al dire del Fiamma (1) sopra di ciò ragioni antiche, che fossero chiare per l'una o per l'altra, però Giovanni Visconte, vescovo di Novara, ed amministratore dell'arcivescovato di Milano, ordinò che gli Avvocati a piedi conducessero pel freno il cavallo dell'arcivescovo fino alla chiesa maggiore e i Confalonieri egualmente lo condussero dalla chiesa maggiore a quella di sant'Ambrogio. Che il cavallo poi restasse in deposito

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad annum.*

(*) Il suo castello venne edificato, a quanto dicesi, da Federico Barbarossa. Fu poi San Colombano feudo dei Certosini presso Pavia, loro dato da Giangaleazzo, primo duca di Milano, che lo tennero fino al secolo scorso. Il castello poi attualmente appartiene alla famiglia Belgiojoso.

fino alla decisione della causa, la quale afferma lo storico che fu terminata a favore di una di quelle famiglie, il di cui nome gli è restato nella penna. Vedremo poi che i vincitori furono i Confalonieri; ciò non ostante le loro ragioni nei tempi più antichi non erano del tutto chiare. Uno de'cataloghi de'nostri arcivescovi, scritto nel secolo XV, che cominciando da Buono, arcivescovo di Milano sul principio del secolo nono fino a' suoi tempi, pretende che tutti gli arcivescovi sieno stati nel loro solenne ingresso accompagnati da'Confalonieri, siccome lo afferma senza prova, così non merita nessuna fede; massimamente poi perchè l'autore era di quella famiglia, cioè Antonio de'Confalonieri, canonico di sant'Ambrogio (1). Ciò non per tanto, se la causa fu decisa a favore de'Confalonieri, che sempre si mantennero poi, e tuttavia si mantengono in possesso di accompagnare l'arcivescovo di Milano nel primo suo ingresso, io accordo che il loro diritto fosse valido fino da'tempi de'quali ora tratto, e migliore di quello degli Avvocati, che perdettero la lite. Grande consolazione sarà stata pel nostro frate Aicardo il prendere finalmente possesso del suo arcivescovato; se non che egli ne potè godere per poco; perchè sorpreso di lì a non molto da grave malattia, terminò il corso della sua vita ai dieci d'agosto di questo stess'anno, dopo ventidue anni di governo non ancora compiti. Il cadavere del defunto prelato fu sepolto nel convento de'suoi religiosi di san Francesco. Il Vagliano nelle vite degli arcivescovi, parlando di lui, dice così: « Il Beroldo lo vuol » morto in Milano nella canonica di sant'Ambrogio li 12 agosto » dell'anno 1339; ciò avverandosi da una lapide riportata in un la- » terale della sagrestia di san Francesco. » L'opera del Beroldo fu scritta due secoli prima; tuttavia e nell'originale, e nelle copie di essa, delle quali ho già trattato, si vedono de'necrologj, e delle memorie più moderne. Se la memoria osservata dal Vagliano era poi anche confermata dalla iscrizione della sagrestia di san Francesco, di cui egli ragiona con una precisione ch'è manifesto indicio di verità, vediamo che il Fiamma ha anticipata di due giorni la morte dell'arcivescovo Aicardo; e vediamo di più che la sua

(1) *Argellatus. Biblioth. Scrip. Mediol. ubi de Antonio de Confaloneriis.*

residenza in Milano non era nel palazzo arcivescovile, che Giovanni Viseonte aveva rifabbricato, e ritenuto per sè, ma nella canonica di sant' Ambrogio. Al presente a lato alla sagrestia di san Francesco non si trova alcuna iscrizione; ma si vede bensì l'imagine scolpita in marmo al naturale di un vescovo defunto dell' ordine francescano con mitra gemmata da un lato, e baston pastorale dall'altro.

Poichè fu sepolto il defunto arcivescovo, gli ordinarj secondo l'antico stile si adunarono per la scelta del successore, e concordemente elessero Giovanni Visconte, vescovo di Novara (1). Benedetto XII scrupolosissimo nella provvista de'vescovi, e sempre dubbioso di non promovere persone abbastanza meritevoli di quel sacro grado, non s'indusse mai durante la sua vita nè ad approvarlo, nè a disapprovarlo; e toccò al susseguente sommo pontefice il confermare la scelta de'nostri ordinarj. Intanto Giovanni Visconte si astenne da ogni titolo e maneggio spirituale dell'arcivescovato; e restò la sede vacante. Ella è per altro cosa degna di molta considerazione che il capitolo della nostra chiesa metropolitana, non ostante il decreto di Giovanni XXII, che riservò al sommo pontefice la elezione degli arcivescovati e de'vescovati d'Italia, seguitò nel suo antico possesso di eleggere il suo prelato, e la sua elezione fu approvata dalla santa sede apostolica, quantunque poi abbia anch'esso perduto quel suo ragguardevolissimo diritto.

Dopo la morte dell'arcivescovo Aicardo pochi giorni sopravvisse Azone, che terminò il corso della sua vita nell'età di soli trentasette anni, ai sedici dello stesso mese d'agosto (2). Egli è il primo de'signori di Milano, di cui si trovino monete battute col suo nome. Singolare è una piccola d'argento, che conserva nel suo prezioso museo il chiarissimo signor abate don Carlo Trivulzi. Questa ha da una banda la croce colla parola MEDIOLANVM all'intorno; dall'altra banda ha il busto di sant' Ambrogio col suo nome nella circonferenza, AMBROSIVS. Ella sembra del tutto simile alle monete de' tempi

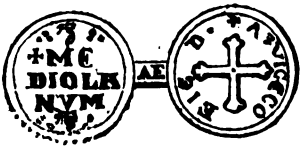
(1) *Flamma. supracit.*

(2) *Flamma. De gestis Azonis ad hunc annum.*

di repubblica; se non che da una parte e dall'altra della testa di sant'Ambrogio vi si vedono queste due lettere A. Z., che additano il nome di Azone. Così cominciò a poco a poco quel principe ad introdurre il suo nome nelle monete milanesi; e questa a mio credere fu delle prime ad averlo. Nelle altre susseguenti poi il nome di Azone si vede più disteso. Una d'argento ne conserva il medesimo signor abate Trivulzi, che si trova altresì nel museo del collegio di Brera; ed è un po'più grande della precedente. In essa da un lato v'è l'imagine di sant'Ambrogio sedente al solito, col suo nome S. AMBROSIVS, e nell'altra la consueta croce col nome AZO VICECOMES. Nello stesso museo di Brera ven'ha una piccola di metallo, dove nel mezzo si legge MEDIOLANVM con due piccole bisce una di sopra, l'altra di sotto. Nella parte opposta si vede la solita croce, colla leggenda un po'smarrita, in cui per altro chiaramente si comprendono i caratteri A . . . VICECO . . . . . , che ci additano Azone Visconte (1). Anche il signor Muratori (2) ha pubblicate due monete d'Azone, una delle quali appartiene alla città di Como; onde io non ne parlerò di vantaggio. L'altra grande, e bella d'argento è milanese. Ivi da un lato v'è la croce, e d'intorno AZO VICECOMES MEDIOLANVM. Dall'altra sant'Ambrogio sedente al solito, col nome S. AMBROSIVS. Una sola cosa merita avvertenza; ed è, che sopra la mano destra del Santo, che benedice, vi si vede una stella. Io non sapeva cosa potesse significare quella stella; onde mi riduceva a credere, che il signor Muratori non l'avesse ben osservata nel museo Bertacchini di Modena, da cui l'ha tratta; e che ciò, che a lui sembrò una stella fosse un intreccio delle corde di uno staffile posto nella destra di sant'Ambrogio. Nè mi faceva difficoltà il riflettere, che appunto in quest'anno solamente, in cui anche poi morì Azone, era seguita la battaglia di Parabiago, che avea data occasione a rappresentare l'imagine di sant'Ambrogio collo staffile; perchè io scorgo, che nell'arca di san Pietro Martire terminata appunto in quest'anno, come dimostrerò fra poco, sull'an-

(1) *Argellat. Tom. III, ad pag.* 65. *Tab. II. inter Mediol. num. IV.*
(2) *Murator Antiq. medii ævi. Tom. II. Dissert. XXVII col.* 894, *n.* XV, XVI.

golo destro vi si vede una piccola statua di quel santo nostro pastore collo staffile nella destra. Ma avendo poi esaminati i musei del signor abate don Carlo Trivulzi, e del signor don Alessandro Carcano ho riconosciuto d' onde veramente procede lo sbaglio, poichè vi ho trovato più d' una di quelle monete affatto simile, se non che invece della stella v' è una piccola biscia, arma de' Visconti, forse per insegna della Zecca di Milano. Io m' imagino, anzi credo che nella moneta del musco Bertacchini, riferita dal signor Muratori, vi sarà la stessa biscia, ma forse un po'smarrita, talchè a quel dotto scrittore è potuta sembrare una stella.



Quanto alla figura del corpo di Azone Visconte Bonincontro Morigia (1), e Pietro Azario (2) dicono, ch' egli era di statura comune, e piuttosto grande, di color rubicondo, gracile di corpo, ma con frammischiata qualche carnosità. I suoi capelli erano quasi bianchi, e rilucevano come l' oro. Il suo aspetto era piacevole, allegro, ed a tutti grazioso. Avanti la vita di quel principe scritta dal Giovio si trova il suo ritratto, preso, come ivi si legge, da una bella pittura che vedevasi alla sinistra entrando nella chiesa

(1) *Bonincontrus Morigia. Lib. III. Cap. 46.*
(2) *Petrus Azarius. Cap. VIII.*

di san Gottardo da lui fondata nel suo palazzo, e dalla statua di marmo stesa sopra la sua arca sepolcrale posta nel medesimo tempio. L'arca sepolcrale ivi ancora si conserva; ma la statua è stata levata dal suo luogo per formar ivi un'apertura, ed è stata collocata in altro sito della chiesa. Io giudico di dar qui la figura di quel mausoleo intero colla statua a suo luogo, com'era anticamente *(Fig.)*. Sopra l'arca di esso vedonsi diverse sculture a basso rilievo che rappresentano le città suddite di Azone inginocchiate avanti a sant'Ambrogio, ciascuna col suo santo protettore a lato, e distinta coi simboli e colle insegne sue proprie. A lato alla statua giacente di Azone v'è l'imagine di una donna in atto doloroso, che sembrami Caterina di Savoja, di lui moglie. Vi sono anche altre imagini scolpite, come si vede nell'annessa figura; non v'è per altro incisa parola alcuna; onde l'epitaffio pubblicato dal Giovio dee annoverarsi anch'esso fra le imposture letterarie adottate da quell'autore. I due lati dell'arca, che non si possono vedere nella figura, gli ho fatti aggiungere da una parte e dall'altra separatamente (*).

Quanto all'animo di Azone Visconte, tutti i nostri scrittori contemporanei a gara non sanno finir di lodarlo. Giusto, imparziale, generoso, affabile, clemente, lontanissimo dall'aggravare i sudditi, perlocchè al dire dell'Azario: *duplicavit in potentia Mediolanum*; prudente, casto, magnifico, padre de'poveri e de'religiosi, amante della pace, e pieno di religione; in somma la delizia de' suoi sudditi, e l'ammirazione de' forestieri. Racconta il Fiamma (1), ch'egli fece testamento, e lasciò più limosine che non avesse mai fatto signore alcuno in Lombardia prima di lui. Ricevette prima di morire tutti i sagramenti, con tanta divozione, con tante lagrime e con sì fervorose orazioni, che superava gli stessi religiosi che

(1) *Flamma supracit.*

(*) Rifabbricatasi la chiesa di san Gottardo, questa magnifica arca sepolcrale fu ridotta in pezzi; una pietosa mano buona porzione ne raccolse, ed ora si possono vedere presso il marchese Giorgio Triulzio, nel suo palazzo, quasi di fronte alle chiesa di s. Alessandro, il quale per ricchezza di manoscritti e di edizioni preziose, di dipinti, di camei, di medaglie, non è inferiore a verun altro, non solo di Milano ma ben anco d'Italia.

lo assistevano. Fu poi sepolto con sì splendido apparato di funerali, che vinse quelli dei re e degli imperatori; e più di tre mila persone furono vestite di nero nella città nostra. Ma la più magnifica e gloriosa pompa per quel principe fu il sincero dolore ed il pianto generale del clero e del popolo di Milano, anzi di tutta la Lombardia; dolore e pianto che forma il più bel panegirico, che far si possa ad un principe estinto. Non lasciò Azone della virtuosa e pudica sua moglie Caterina di Savoja alcun figlio. Ebbe per altro, se crediamo al Corio, una figlia illegittima chiamata Luchina, maritata ad un certo Lucolo del Zotta milanese. I più antichi scrittori veramente non ne parlano; anzi fra le virtù di quel sovrano annoverano anche la castità. Quella colpa, se pure è vera, e la morte violenta data a Marco, suo zio, e forse un po' troppo di autorità conceduta a suoi ministri favoriti, sono le macchie che alcuni scrittori hanno riconosciuto in Azone Visconte; io non saprei manco iscusarlo da qualche tratto di malvagia politica, singolarmente contro gli Scaligeri.

ANNO 1339.

Dopo la morte di Azone, che non avea lasciato figliuoli, bisognò che il consiglio generale di Milano passasse all'elezione di un nuovo signore, il che fu fatto subito nel seguente giorno 17 d'agosto (1). La scelta cadde sopra i due zii dell'estinto principe, cioè Giovanni vescovo di Novara, e Luchino, i quali furono unitamente eletti per signori generali di Milano (2). Che Giovanni ritenendo il solo titolo, lasciasse il governo dello stato nelle cose temporali a Luchino, suo fratello, fin ch' egli visse, lo afferma il signor Muratori, e così fu veramente nella sostanza; quantunque nell' apparenza ambidue governassero insieme, come lo dimostrano molti ordini e decreti spediti a nome di tutti e due. Luchino dunque posto alla testa degli affari, per acquistarsi sul bel principio la benevolenza del popolo, ordinò che tutte le condanne pecuniarie fatte fino al giorno diciassette d' agosto del 1339 in

(1) *Corio sotto quest'anno.*

(2) *Flamma, et Azarius supracit. Bonincontr. Morigia. Lib. IV. Cap. 3.*

cui seguì la sua elezione, che non fossero state ancora pagate, più non si pagassero, se non erano per delitti di ribellione, furto, ruberia, omicidio, incendio, o altro che meritasse pena di sangue. Tal decreto fu poi inserito nei nostri statuti, e ancora leggesi fra gli antichi stampati nel 1480 alla pagina 28 con queste parole: *Omnes condemnationes pecuniarie, nundum exacte, que deberent in Comune Mediolani pervenire in totum, vel pro parte facte ante diem decimam septimam mensis Augusti anni currentis MCCCXXXVIIII sint casse, et habeantur pro canzellatis et cassis, nisi fuerit occaxione rebellionis, furti, robarie, homicidii, vel incendii, vel alterius criminis, ex quo aliqua pena sanguinis ingeratur.*

Ben vedeva Luchino Visconte che i Milanesi dubitavano che il nuovo padrone non dovesse essere così buono, come quello che avevano perduto. Il Fiamma, che scriveva mentre Luchino era regnante, ci ha descritti ampiamente tutti i suoi pregi, ed ha lasciati nella penna i suoi difetti. Più francamente ne parla Pietro Azario (1), che compilò la sua storia dopo la morte di quel principe; e racconta che il popolo di Milano temette assai del dominio di lui, perchè fino a quel tempo aveva menata una vita da prodigo, conversando più coi cattivi, che coi buoni, dormendo il giorno per lo più, e vegliando la notte. Intese dunque Luchino che per tali cose, e per altre, si mormorava dalla gente; e studiò di mutar vita, di esercitar le virtù, di favorire i buoni e di correggere la sua famiglia; tanto che il suo governo, se non riuscì eguale a quello del nipote, almeno fu migliore di quello de'suoi fratelli, cioè di Galeazzo, che lo aveva preceduto, e di Giovanni, che fu suo successore. Così afferma l'Azario. Quanto a Giovanni Visconte, egli, come ho già detto, era stato eletto arcivescovo di Milano dagli ordinarj, ed *arcivescovo eletto* lo chiamò il nostro Fiamma, il quale nel presente anno nel giorno di san Luca, cioè ai 18 di ottobre, dedicò a lui le vite degli arcivescovi di Milano, da sè composte (2). La lettera dedicatoria di quest'opera del Fiamma,

(1) *Petrus Azarius. Cap. IX.*

(2) *Flamma. Vitæ Archiep. Mediol. MS. in Biblioth. Monach. S. Ambrosii. Cod. 137.*

di cui il signor Argellati non ebbe notizia, comincia così: *Sacrosancte Mediolanensis Ecclesie Electo Archiepiscopo, Venerabili Domino Johanni Vicecomiti Episcopo Novariensi, et Domino Populi Mediolanensis, ac plurium aliarum Civitatum in Provincia Ligurie, Emilie, Venetie positarum, Frater Galvaneus de la Flamma Sacre Theologie Professor Ordinis Fratrum Predicatorum vitam, et gloriam possidere perpetuam.* Pure, quantunque il Fiamma chiami Giovanni Visconte arcivescovo eletto, egli stesso in varj suoi editti fatti in questi tempi, da me veduti, non trovo che si desse mai questo titolo, nè il sommo pontefice glielo accordava, come ben vedremo in alcune bolle a lui dirette; però io noto in questi anni sede vacante.

Per l'affare dell'arcivescovato, e per altri assai gravi vertenti tra la santa sede e i signori di Milano, eglino costituirono loro procuratore anche questa volta Guidotto del Calice. L'istrumento di procura è stato pubblicato dal Rainaldi (1) senza l'intera data. All'incontro l'Ughelli (2) ne ha pubblicata l'intera data senza l'istrumento, in una bolla, di cui tratterassi sotto l'anno 1341. Qui unicamente riferirò la data del mentovato istrumento di procura, ed è la seguente: *Acta fuerunt hæc Mediolani in domo habitationis dictorum Dominorum in Parochia Sancti Iohannis ad Fontes præsentibus Venerabilibus, et Sapientibus Viris Dominis Zonfredo de Castano Præposito Ecclesiæ de Bollate, Mediolanensis Diœcesis; Fulchino de Schitiis de Cremona Vicario dicti Domini Iohannis; et Leone de Dugnano Jurisperitis testibus ad prædicta omnia, et singula vocatis, et rogatis. Anno Domini MCCCXXXVIX. Indictione VIII, die Jovis XXVIII mensis Octobris. Ego Petrinus Filius qd. Domini Bonioannis de Faxolis authoritate Imperiali Notarius, publicus Cancellarius dictorum Dominorum Iohannis, et Luchini, ipsorum mandato hoc istrumentum tradidi, scripsi, et me subscripsi.* È notabile che la parrocchia di san Giovanni alle Fonti riteneva ancora lo stesso nome, quantunque la nuova chiesa avesse anche altri titoli. Sono pure notabili i

(1) *Rainald. ad an. 1341. num. XXIX, et seqq.*

(2) *Ughel. Italia Sacra Tom. IV. in Archiep. Mediol. ubi de Joanne Vicecomite.*

nomi de'testimonj e del cancelliere. Lo stesso Guidotto del Calica fu poi delegato per loro procuratore ad ottenere dal sommo pontefice l'assoluzione dalla scomunica e dall'interdetto nell'anno 1340 (1) dai Pavesi, dai Vercellesi, dai Novaresi, e dai Comaschi (2); e singolarmente fu delegato a tal fine dai Milanesi al 27 di ottobre di quell'anno. L'istrumento di procura de' Milanesi, dove si leggono i nomi di quelli fra i novecento consiglieri, che intervennero al pubblico consiglio adunato per eleggerlo, è stato in parte e col lungo catalogo di que' nomi pubblicato dal signor dottor Sormani (3). Io raccogliendo da esso ciò che appartiene al mio istituto, osservo che presedette a quell'adunanza il nobil uomo signor Francesco de Oramara, marchese di Malaspina, podestà di Milano. Questo signore, come ci addita il Fiamma, era subentrato nel governo a Giovanni Brusato, ai 15 di giugno, come podestà pei magnifici signori Giovanni, vescovo di Novara, e Luchino Visconti, nelle quali parole dell'istrumento non si dà a Giovanni il titolo di arcivescovo di Milano eletto, ma quello ancora di vescovo di Novara. Il nominato podestà, come risulta dalla nostra carta, col suono della campana e colla voce de'banditori aveva convocato il generale consiglio de'novecento consiglieri. *Cum numerus Consiliariorum, seu Credentiariorum dicte Civitatis consistat in Consiliariis, et Credentiariis Nongentis, in quibus consistat plenitudo dicti Consilii, ad quos Consiliarios seu credentiarios spectat administratio, et gubernatio, plena, et libera potestas, et dispositio Civitatis ejusdem, tamquam ad Consiliarios, et Decuriones, etc.* Nelle citate parole si vede sempre più che l'autorità suprema della città di Milano era allora nel consiglio dei novecento, che poco sopra vien chiamato nella stessa carta pubblico e generale consiglio, e chiamavasi ancora Credenza, poichè i membri che lo componevano tuttavia chiamavansi *Credentiarii*, nominati anche qui per la prima volta Decurioni. Il consiglio diede facoltà al procuratore eletto di comparire avanti al sommo pontefice ed

(1) An. MCCCXL. Ind. VIII, impero vacante XXVIII, di Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano II, sede arcivescovile vacante II.

(2) *Rainald. ad hunc annum, num.* 69, *et seqq.*

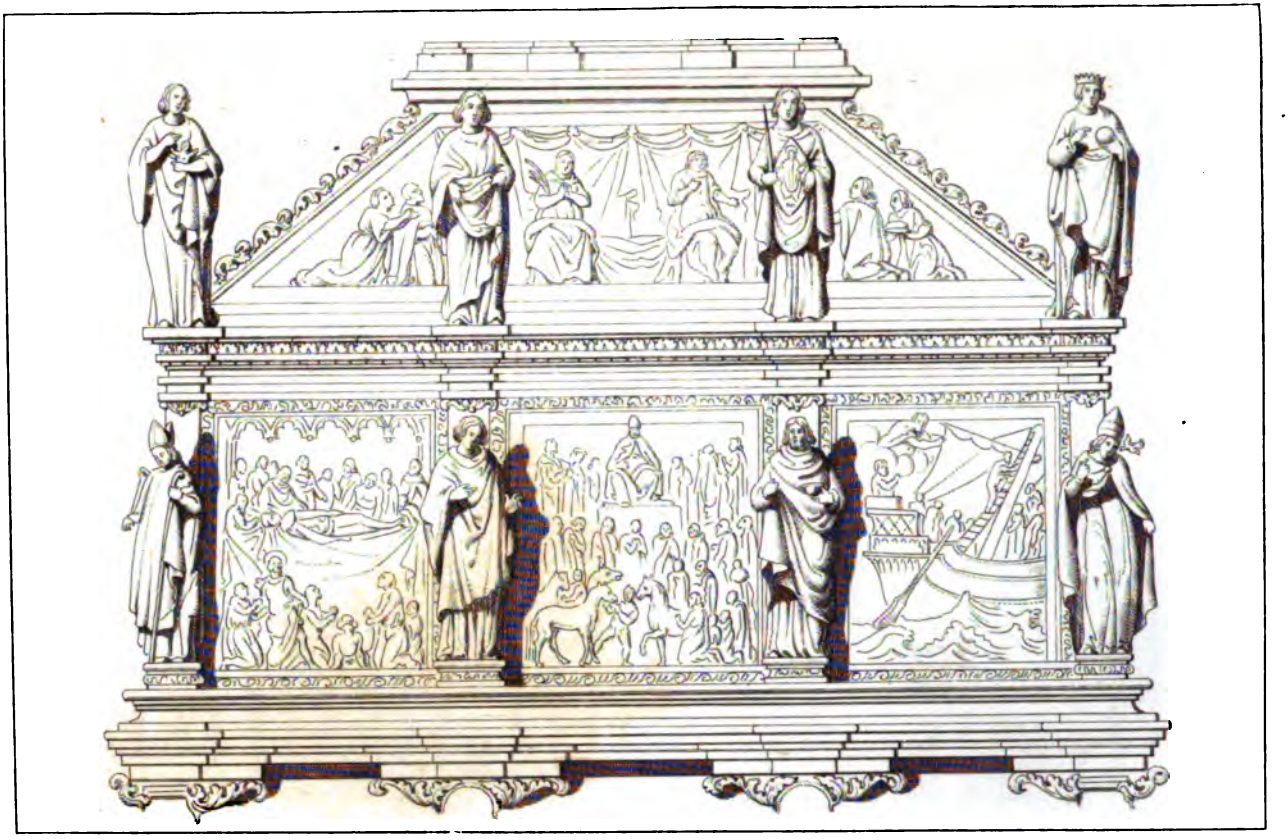
(3) *Sorman. De Anathemate Sancti Ambrosii. Cap. VIII, num.* 6, *et seqq.*

al sacro collegio, per protestare, che la città di Milano era e sarebbe sempre stata fedele e divota alla santa sede; e per giurare e promettere a nome della stessa città, ch'ella avrebbe ubbidito ai comandi della chiesa. Furono dipoi in quel consiglio scelti per lo stesso fine due ambasciatori ambidue giurisperiti, cioè Leone da Dugnano e Manfredo de'Serazoni, i quali dovessero collo stesso sindaco confessare che i Milanesi avevano accolto generosamente secondo il loro costume Lodovico Bavaro, senza per altro avergli prestato alcun favore in alcuna eresia o specie d'eresia. Che avevano altresì per timore unite le proprie forze a quelle del Bavaro per esigere denaro dagli ecclesiastici, senza per altro aver mai creduto che la elezione del pontefice appartenga all'imperatore. E al fine dopo altre confessioni promettessero con giuramento che i Milanesi non avrebbero più riconosciuto per re de' Romani, o per imperatore chi non fosse stato approvato per tale dal sommo pontefice, e facessero altre promesse, che poi si vedranno, dove racconterò quanto essi operarono in Avignone nell'anno seguente.

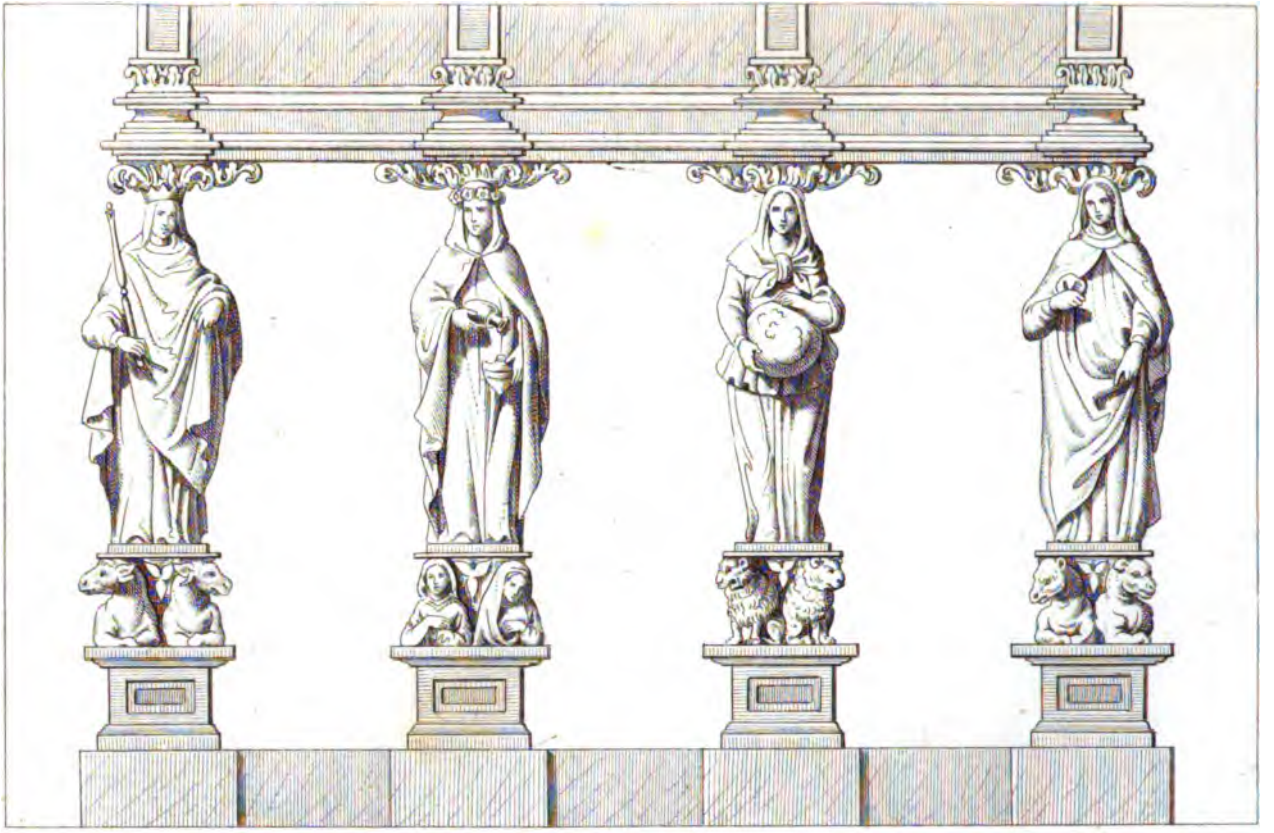
Intanto, giacchè tratto di cose ecclesiastiche, mi fermerò ancora per qualche tempo intorno ad esse, e primieramente osserverò che, quantunque il nostro clero metropolitano avesse eletto un nuovo arcivescovo, ciò non ostante, poichè egli non era ancora approvato dal papa, continuava a governare la nostra chiesa un ordinario, come vicario capitolare. Egli si addomandava Martino da Carcano, come si vede in una carta scritta ai 17 di febbrajo del presente anno nell'archivio ambrosiano; e molto meglio in un'altra ai 20 marzo a me comunicata dal signor don Giuseppe da Landriano, già lodato altre volte. Abbiamo da quella carta, che nel predetto giorno si adunò nella cappella di sant'Ambrogio della nostra metropolitana il capitolo della medesima, dove intervennero i venerabili uomini il signor Roberto Visconte arciprete, il signor Martino da Sesto arcidiacono, il signor Jacopo da Velate, il signor Martino da Carcano vicario capitolare, vacando la sede arcivescovile, il signor Francesco de' Baldizoni, ed il signor Robertino Visconte, tutti i canonici ordinarj della detta chiesa milanese, per erigere un nuovo beneficio sacerdotale nella

chiesa parrocchiale di san Nazaro alla Pietra Santa, co' beni per ciò assegnati da una scuola, che trovavasi in quella chiesa, e dalla famiglia da Landriano, che ne ottennero il juspatronato egualmente; restando gli altri due beneficj, che v'erano in san Nazaro, alla libera elezione de' signori da Landriano, come padroni di quel tempio. L'istrumento fu rogato da Giovannolo Buzio, figlio del signor Jacopo, notajo della città di Milano. Bisogna dire che fino a quel tempo gli ecclesiastici non avessero notajo, o cancelliere loro proprio.

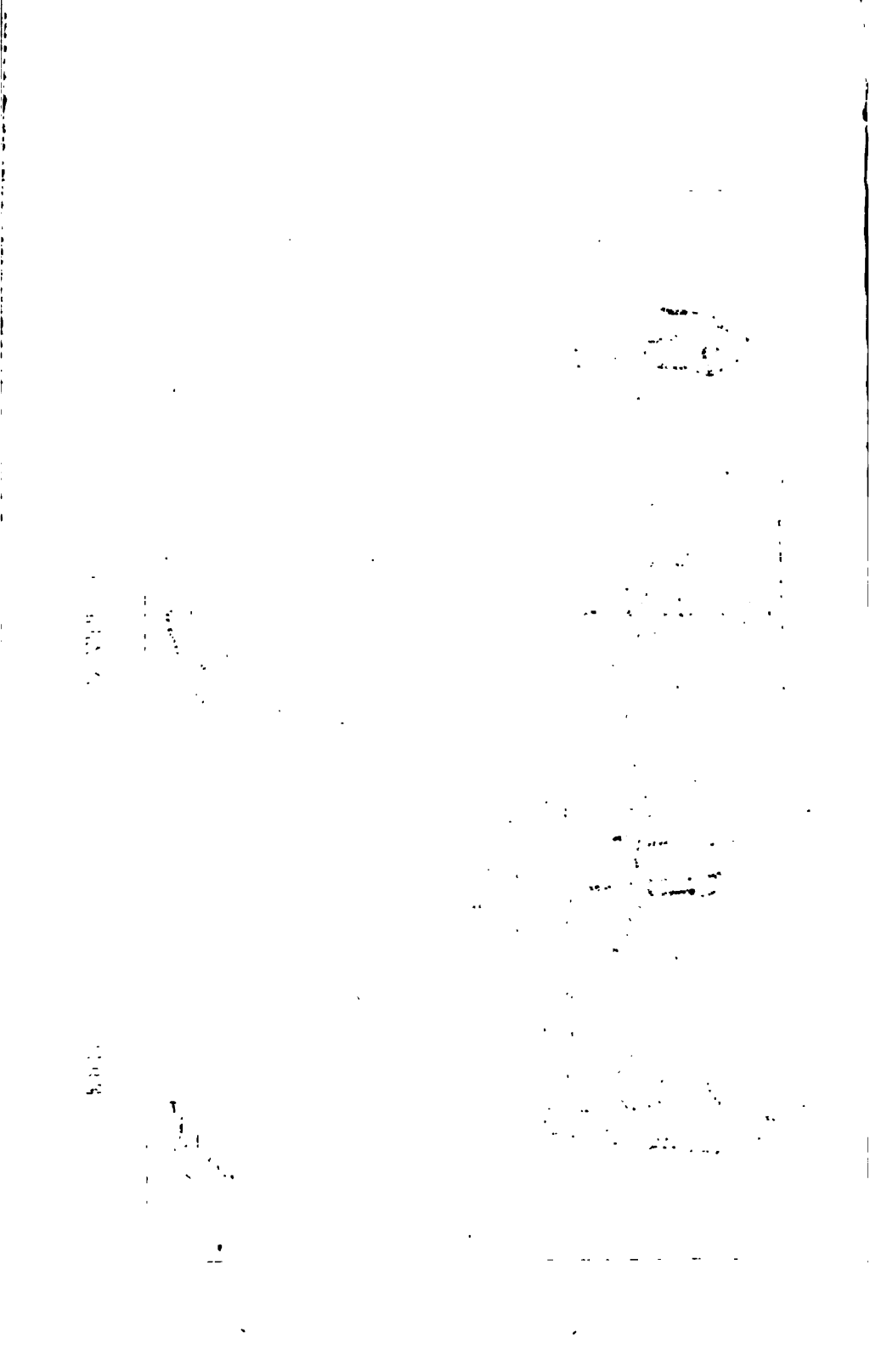
Dopo la riferita pergamena farò menzione con egual brevità anche di un'altra, che trovasi nell'archivio ambrosiano, e contiene una vendita fatta ai 29 di marzo da Giovanni da Vedano, che diede alcuni beni nel luogo di Vedano ai frati e alle monache sorelle della casa di Vedano dell'ordine di sant'Agostino. In Milano v'è un monistero di monache dell'ordine di sant'Agostino, che altre volte chiamavasi monistero di Vedano; ed io ne ho fatto menzione altrove. Ciò ch'è notabile in quella carta si è il vedere che una casa d'Agostiniani avesse frati e sorelle insieme. Nel nostro paese non sapevamo che altri religiosi avessero case di tal sorte, fuorchè gli Umiliati, ma gli Umiliati erano Benedettini, non Agostiniani. Io veramente avendo trovate delle Agostiniane, chiamate Umiliate, aveva creduto che vi fosse qualche congregazione dell'ordine degli Umiliati, che avesse abbracciata la regola di sant'Agostino. Il chiarissimo padre Tiraboschi con buone ragioni è stato di parere che quelle Agostiniane si chiamassero Umiliate abusivamente, e non fossero del vero ordine degli Umiliati. Pure se v'erano delle Agostiniane, che avevano adottato il nome degli Umiliati, e se v'erano come qui vediamo, degli Agostiniani che avevano adottato anche l'uso di aver monisteri composti d'uomini e di donne, e di chiamare questi monisteri case, come appunto li chiamavano gli Umiliati Benedettini, io non so se sarebbe gran male il credere che vi fossero Umiliati di due sorti; altri Benedettini, soggetti al generale degli Umiliati, ed altri Agostiniani, soggetti al generale dell'ordine di sant'Agostino. Il lodato padre Tiraboschi deciderà sopra tal dubbio ed io pienamente mi conformerò alla saggia sua decisione.

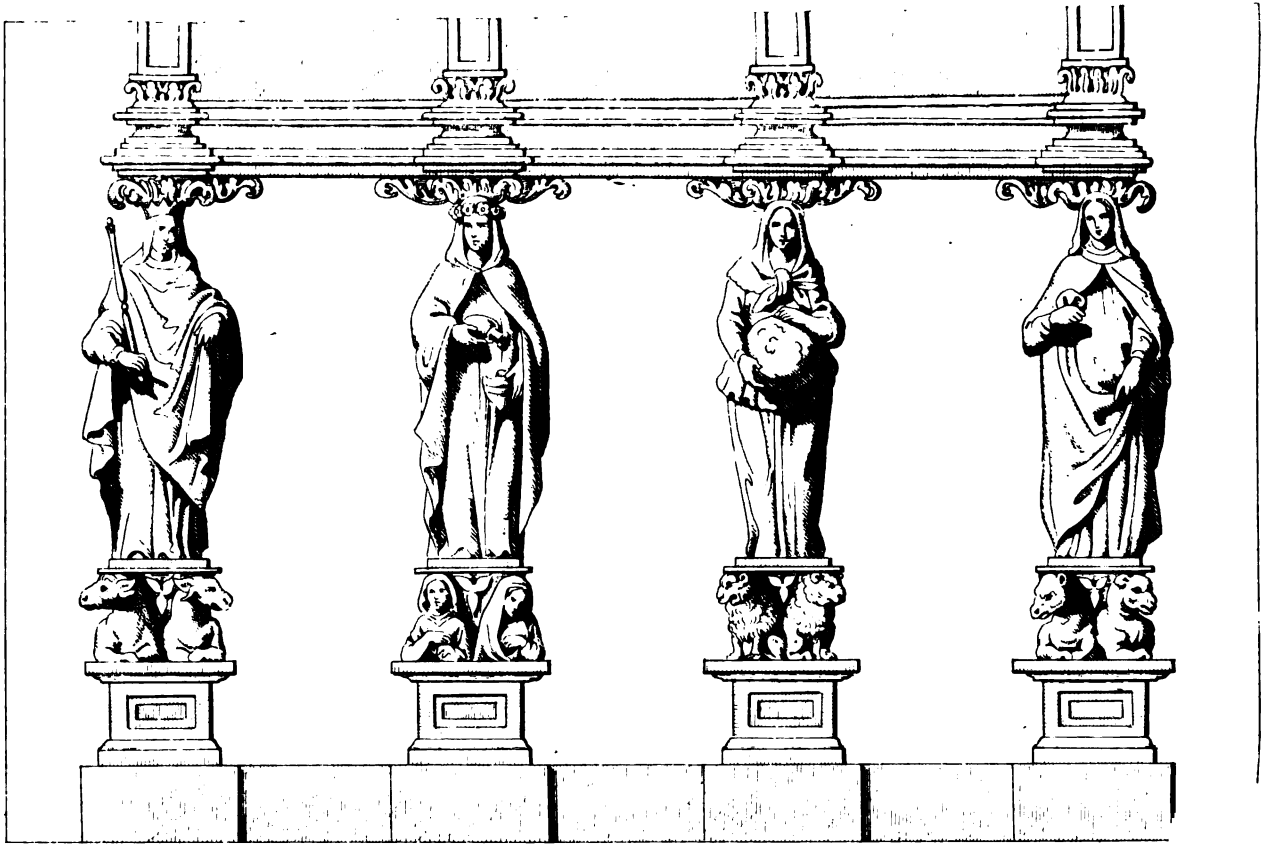


SARCOFAGO DELLA TOMBA DI S. PIETRO MARTIRE

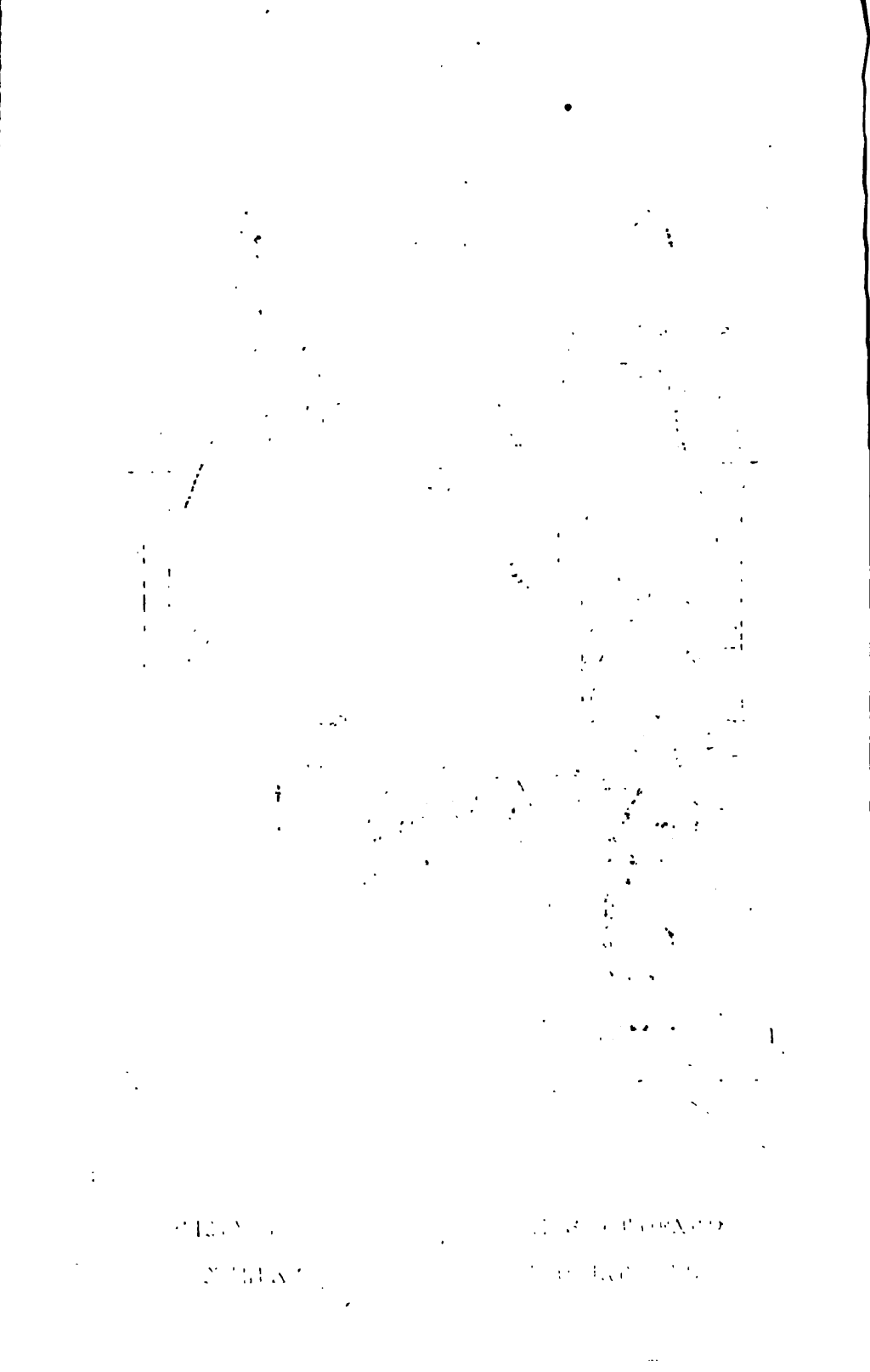


BASAMENTO DELLA TOMBA DI S. PIETRO MARTIRE





BASAMENTO DELLA TOMBA DI S. PIETRO MARTIRE



In quest'anno medesimo il Fiamma (1) racconta che fu congregato il capitolo generale dell'ordine de'predicatori nel convento di sant'Eustorgio di Milano pel giorno di Pentecoste, che fu il quarto di giugno. V'intervennero Giovanni Visconte, vescovo di Novara, che il Fiamma chiama anche *eletto arcivescovo* di Milano, il vescovo di Lucca, il vescovo di Cremona, il vescovo di Pavia, il vescovo d'Adria ed il vescovo di Bestazzo, *et Episcopus de Bestatio*, come ha scritto l'antico storico. Bestazzo è una terra del Milanese; e non so che alcuna città vescovile si addomandi con tal nome, se pure non è stato molto corrotto da quel nostro poco diligente storico. Checchè ne sia i sei nominati vescovi col ministro generale dell'ordine, e co'definitori, nella vigilia di Pentecoste aprirono solennemente l'arca di marmo antica, in cui giaceva il corpo di san Pietro Martire. Il quale fu trovato intero coi capelli, colla barba, e con tutte le membra, e così diritto, che avrebbe potuto stare in piedi. Nella seguente giornata da un sito elevato sulla piazza avanti la basilica fu mostrato a tutto il popolo quasi fino all'ora sesta, e poi fu portato nell'arca nuova di così mirabil bellezza, che non si è mai veduto in tutta la cristianità il più nobile sepolcro di marmo. Così asserisce il Fiamma ed in fatti in quell'arca, riguardando il tempo in cui fu fatta, è molto bella. Io ne darò qui la descrizione che ne hanno pubblicata i religiosi del convento di sant'Eustorgio nell'anno 1736, colle stesse parole, come l'ha trascritta anche il signor Latuada (2); ed è la seguente.

« Vie più crescendo poi le limosine da diverse parti del mondo, » de'principi nobili, ed altri divoti, si costruì un'area sontuosa, » o sia mausoleo, quale è di marmo bianco di Carrara, alzata » sopra otto pilastri quadrati di marmo rosso di Verona, lavorati » a piccoli fiorami in basso rilievo, a'quali sono attaccate, e ser- » vono di cariatidi, otto statue di marmo bianco, rappresentanti l'Ub- » bidienza, la Fede, la Speranza, la Carità, la Temperanza, la Prudenza, » la Fortezza, la Giustizia, portando ciascuna in mano i suoi gero-

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad huncannum.*
(2) *Latuada. Tom. III. pag.* 212, *et seqq.*

» glifi, e stabilite sopra varie figure d'animali loro simboli, che
» servono di piedestallo. Tutta l'arca è di lunghezza cubiti 5
» once 14 e mezza, e di larghezza cubiti 1 once 23, scolpita a
» rabeschi, e storiata di otto fatti del santo, con moltiplicità di
» varie e diverse figure in otto quadrati distinti da altrettante
» statuette, che li terminano. Ne'primi tre dalla parte anteriore
» si rappresentano: nel mezzo Innocenzo IV sul trono, che porge
» al generale dell'ordine la bolla della canonizzazione; l'esposizione
» del di lui corpo alla pubblica venerazione fatta dall'arcivescovo
» Lione da Perego dell'ordine de' minori; ed il miracolo della
» fiera tempesta sedata all'invocarsi il santo da'naviganti, di lui
» divoti. Dalla parte opposta si rappresenta il miracolo della lo-
» quela data ad un muto nato col solo tocco di sua mano alla
» presenza di tutto il popolo sulla piazza della chiesa; la com-
» parsa della nuvola ad un suo cenno sopra il numeroso uditorio
» mentre predicava, per difenderlo da'raggi del sole; le istanta-
» nee guarigioni di varie malattie nella visita di uno spedale.
» Ne'due laterali da una parte il martirio del santo coll'uccisione
» del suo compagno, e dall'altra parte il sacro corpo del martire
» posto nudo su d'una tavola con molti religiosi in ginocchio
» ed un vescovo, che lo tiene colla testa sollevata. Tutti li de-
» scritti quadrati sono terminati negli angoli da quattro dottori
» della chiesa, siccome gli altri in mezzo tra l'uno e l'altro qua-
» drato, dalla prima parte dalle statue rappresentanti san Pietro
» e san Paolo, e dall'altro santo Eustorgio e san Tomaso d'A-
» quino, e al di sopra di dette statue altre otto statue rappre-
» sentanti co'loro simboli otto cori degli angioli, come il nono i
» due serafini posti sopra la cimasa: il coperchio, che si alza
» piramidalmente lavorato a varie figurine, le quali nel quadrato
» di mezzo dalla parte anteriore rappresentano i santi Giovanni
» e Paolo: ne'laterali il re e la regina di Cipro, Matteo cardinale
» Orsini dell'ordine de'Predicatori, con un religioso che gli porta
» il cappello; e dall'altra santa Caterina vergine e martire, san
» Nicolò, vescovo, con a' laterali due altri vescovi in atto d'a-
» dorazione, e suoi compagni. Sopra il detto coperchio, chiuso
» con una gran lastra di marmo nero, s'alza sostenuto da quattro

» colonnette e quattro pilastrelli con bellissimo finimento alla gotica
» contornato da otto piccole guglie, e diviso in tre spartimenti,
» racchiudendo nel mezzo Maria Vergine col Bambino sulle gi-
» nocchia, e ne'laterali la statua di san Domenico e di san Pietro
» Martire, terminando per ultimo la cimasa l'effigie del Salvatore
» con due serafini; e tutta l'altezza dell'arca è di cubiti 12,
» once 12, da terra fino alla cima. L'artefice fu Giovanni Bal-
» ducci da Pisa, celebre scultore de'suoi tempi, che vi spese tre
» anni a farla, e costò circa due mila scudi d'oro. »

Così termina la esatta, ma un po'rozza descrizione dell'arca di san Pietro Martire. Lo scultore vi ha posto il suo nome colla seguente iscrizione scolpita nel cornicione.

MAGISTER IOHANES BALDVCII DE PISIS.
ANNO DOMINI MCCCXXXVIIII.

Dunque nello stesso anno 1339, in cui seguì la battaglia di Parabiago, cominciò a rappresentarsi l'imagine di sant'Ambrogio collo stafile nelle mani, come appunto si vede scolpita in questo mausoleo sull'angolo destro. Intorno a Giovanni Balducci, l'autore della descrizione non ha avuto a cercarne altrove la notizia. Non così quanto alle imagini di que'personaggi viventi che trovansi scolpiti sopra il coperchio dell'arca, tutte in ginocchioni. Per riconoscerle io m'imagino ch'egli abbia ricorso al Taegio, che nel secolo XVI scrisse la cronaca dell'ordine de' Predicatori, avendo sott'occhio quella che già aveva scritta il Fiamma ne tempi de' quali ora trattiamo. Narra dunque il Taegio (1) che molti da diverse parti del mondo concorsero colle loro limosine alla fabbrica del descritto mausoleo. Il re di Cipro colla regina mandarono trecento ducati d'oro; un nobile cipriotto ne mandò cento; Matteo Orsini, cardinale dell'ordine de'Predicatori altri cento; Giovanni Visconte, vescovo di Novara, che fu poi arcivescovo di Milano, cinquanta; altri cinquanta Azone Visconte, con sessanta carra di calcina per

(1) *Taegius. Chron. MS. in Bibl. S. Mariæ Gratiarum Mediolani. Part. II. pag. 191, a tergo.*

i fondamenti e per la base sopra cui l'arca doveva innalzarsi, con venti di più per le indorature; e di fatti questi dice il Taegio che furono scolpiti nel mausoleo. Anche un certo Erasmo Boggia diede trenta ducati. Io ho già mostrato in una carta, scritta ai 15 di marzo del 1330, che questi era notajo dell'officio di provvisione di questa città. Altri finalmente; conchiude il Taegio, e Milanesi e forestieri contribuirono molte e abbondanti limosine, colle quali si formò quell'opera, che costò circa duemila ducati. Quanto ai personaggi scolpiti nell'arca descritta il re e la regina di Cipro ottimamente si comprendono alle vesti reali ed alle corone che hanno ai piedi. Il cardinale Orsini si riconosce all'abito ed al cappello, tenuto presso di lui da un religioso domenicano. Giovanni Visconte, vescovo di Novara, sembra che debba esser quel vescovo che ha presso di sè un chierico, il quale gli porta la mitra: ciò non ostante io credo piuttosto che sia quell'altro in abito vescovile, che ha presso di sè un signore giovane in abito secolare, nella quale imagine io riconosco Azone Visconte, che pure vi debb' essere, e altrove non so vederlo. Se ciò è vero, resterebbe a cercare chi fosse quell' altro vescovo. Se il signor Cipriotto, che al dire del Taegio offerì cento ducati di limosina, fosse stato un vescovo di quel paese, la questione sarebbe decisa; se poi non lo fu, io crederei verisimile che quell' imagine vescovile rappresentasse il nostro arcivescovo Aicardo, che probabilmente avrà egli pure dato qualche cosa per lo stesso fine. Basta certamente quest'opera di Giovanni Balducci pisano a farci vedere ch' ei fu uno de' principali ristoratori della scultura, e ben meritava che il Vasari ne facesse distinta memoria. Io non credo che nè in Toscana, nè altrove si trovi scultura di que' tempi eguale a questa: dico in que' tempi, perchè chi volesse paragonarla alle eccellenti opere fatte ne' seguenti secoli, la troverebbe di troppo inferiore.

Ora dalle notizie ecclesiastiche passando alle secolaresche, trovo che il Corio sotto quest' anno fa menzione di un certo Giovanni Serono, che viveva in que' tempi, ed era allora a Venezia, dove scriveva le cose che avvenivano. I suoi scritti sono periti, e non possiamo manco sapere precisamente s'egli fosse milanese, perchè

il Corio non lo dice, e non v'è altri che ne parli. Tuttavia essendo il luogo di Serono nel Milanese, è facile che una famiglia milanese abbia da esso preso il cognome. Il signor Argellati nella sua Biblioteca lo attribuisce alla famiglia milanese de'Seregni; io per altro non mi farei mallevadore della sua opinione. Quantunque ci manchi la storia di questo autore, abbiamo quella del Gazata (1), e di Giovanni da Bazano (2), le quali ci descrivono un' insigne corte bandita tenuta in Mantova da'signori Gonzaga, dove vi concorsero alcuni signori milanesi con Matteo II Visconte, figliuolo primogenito di Stefano, fratello di Giovanni e di Luchino, dominanti in Milano, che si portò colà con nobile accompagnamento e magnifico equipaggio. Fra i cavalieri milanesi, che furono a Mantova con quel principe, dice il Corio, che alcuni combattettero gloriosamente ne' tornei che ivi si fecero; a questi furono Francesco della Pusterla, Giacopo Aliprando, uno da Gallarate, detto *il Possente*, ed uno de' Crivelli, detto *il Grande*. Il premio che ottennero fu un cavallo alto, ed un altro mezzano, con due vestimenti, uno di scarlatto, l' altro di sciamito foderato di vajo. Non so se in quella occasione si facessero correre i cavalli al palio. Questa usanza, al dire del Fiamma (3), fu introdotta in Milano nell'anno scorso; e fu proposta per premio una pezza di velluto rosso del valore di quaranta fiorini d' oro. Molti barberi vennero a correre da diverse città d'Italia; e quello che riportò il premio fu uno di Bruzio Visconte, podestà di Lodi, il quale pure lo vinse in Milano due altre volte, ed in molti altri luoghi. Bruzio era il primogenito de'figliuoli illegittimi di Luchino Visconte, de'quali egli ne aveva due altri chiamati Forestino e Borso, tuttivalorosi giovani, al dire di Pietro Azario (4), e grandemente amati dal padre, che fino a questi tempi, secondo il Fiamma (5) c'insegna, non aveva alcun figliuolo maschio legittimo. Il mentovato Bruzio si era già fatto molto onore nelle guerre di Germania a

(1) *Gazata. Chron. Regiens. ad hunc annum.*
(2) *Johan. de Bazano. Chron. Mutin. ad hunc annum.*
(3) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1339.
(4) *Petrus Azarius. Cap. IX.*
(5) *Flamma. De gestis Azonis ad an* 1339.

favore di Alberto, duca d'Austria; e nel 1336 aveva ottenuto da lui il privilegio di portare la corona d'oro sopra la vipera per sè, e per tutti i discendenti da Matteo e da Uberto, fratelli Visconti (1): privilegio per altro di cui io non trovo vestigio alcuno nelle tante insegne de'Visconti di que'tempi. Di là era tornato a Milano, e poi si era portato in Terra Santa, ed avea viaggiato in varie parti del Levante. Finalmente terminati que'viaggi, e giunto alla patria, aveva ottenuta la podesteria di Lodi, più come signoria, che come governo. Una gran figura vivendo Luchino fecero que' tre fratelli, ma l'ebbero poi a pagare ben cara.

Abbiamo dal Fiamma (2) sotto quest'anno la descrizione del gran cangiamento, che già era seguito ne' costumi de' Milanesi, paragonati coll'antica semplicità da me già esposta altrove. « In » questo tempo, dice il nostro storico, i giovani di Milano » abbandonando le vestigia de' loro maggiori, si trasformarono » in figura e guise straniere. Imperciocchè cominciarono ad usare » vesti strette e corte all'uso degli Spagnuoli, a tosare il capo » all'uso de' Francesi, a nodrire la barba all'uso de' barbari, a » cavalcare con furiosi sproni all'uso de' Tedeschi, e a parlare » varie lingue all'uso de'Tartari. Anche le donne hanno peggio- » rate le loro usanze. Ora si vestono con abiti sfarzosi, con isco- » perto il gozzo ed il collo, e vanno girando abbigliate con vesti » di seta, e talora anche d'oro, con fibbie parimenti d'oro. Si » allacciano il capo coi crini arricciati. Cinte sopra il petto con » fascie d'oro sembrano Amazoni. Passeggiano colle scarpe rivolte » in su. Si occupano ne' giuochi dei dadi e delle tavole; e per » finirla cavalli militari, armi rilucenti, e quel ch'è peggio cuori » virili, e libertà negli amori, sono gli ornamenti delle donne, e » tutti gli studj della gioventù. Così consumansi le sostanze acqui- » state dagli antichi con tanti sudori. » Termina qui l'autore le sue querele; ma poco dopo le ripiglia così. « Oggidì agli antichi » costumi si sono aggiunte molte cose a grandissimo danno delle » anime; imperciocchè il vestire è prezioso, di artificio squisito,

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1336.
(2) *Id. Ib. ad an.* 1340.

» e di ornamento superfluo da capo a' piedi, e coll'aggiunta di » larghissime frange. Si bevono vini forestieri di parti oltrema- » rine. Tutti i cibi sono sontuosi. I maestri di cucina si hanno » in gran pregio. All'opposto l'avarizia si fa largo; e quindi le » usure, le frodi, e le oppressioni degli innocenti. » Tale è il ristretto, che ci ha lasciato il Fiamma de' costumi de' Milanesi a' suoi tempi. Il passaggio che avea fatto la nostra città dallo stato di repubblica allo stato monarchico, avendo tolto l'uguaglianza fra' cittadini, ed il continuo maneggio dell'armi ai medesimi, aveva introdotto il lusso e l'ozio, e con questi molti altri vizj. Un piccolo compenso per sì grave danno era l'accrescimento della popolazione, del mercimonio e delle ricchezze de' negozianti, congiunte, come abbiam veduto, coll'avarizia, le usure, le frodi e le violenze. Andando innanzi ben vedremo quanto si fosse aumentata veramente in Milano la popolazione e il commercio.

L'unica guerra che si fece nel presente anno dai signori di Milano, fu contro il castello di Bellinzona. I Rusconi malcontenti di aver perduto il dominio di Como, e d'essersi ridotti alla sola piccola signoria di quel borgo, e vogliosi di ricuperare l'antico dominio avevano domandato ajuto a Lodovico Bavaro. Perciò i Visconti, prima che s'introducessero nuovamente Tedeschi nemici nel loro stato, al primo aprirsi della stagione, verso il fine di febbrajo, mandarono le loro genti ad assediare Bellinzona. Queste la circondarono da quattro parti, e incominciato l'assedio, fecero avanzare contro le mura undici macchine dette *trabucchi*, che le battevano notte e giorno, continuando quel giuoco quasi per due mesi interi. Quando i Rusconi, vedendo ch'era vano lo sperar soccorso dal Bavaro, stanchi del lungo assedio, si arresero nel primo giorno di maggio, chiesto perdono de'loro attentati, l'ottennero, ma colla perdita del loro piccolo stato, il che servì ad altri d'esempio (1).

Ciò non pertanto quantunque non vi fossero guerre esterne, non mancarono ai signori di Milano in quest'anno delle interne turbolenze. Luchino, che governava lo stato nel temporale, era poco amato per la sua scostumatezza, per le sue maniere aspre

(1) *Flamma supracit.*

e sdegnose, e perchè poco contento dei ministri che avevano dominato, e si erano fatti ricchi sotto Azone, non faceva più di loro alcun conto. Fra questi v'era Francesco, o Francescolo della Pusterla: *ditior, et felicior quovis Lombardo, si tamen temporalia Hominem possunt facere felicem.* Infatti, come dice l'Azario (1), egli era di un nobilissimo casato, strettamente congiunto di sangue colla famiglia dominante de'Visconti, e colle più nobili di Milano e d'Italia; aveva il più bel palazzo che fosse allora in questa città, i più magnifici mobili, le più ampie e fertili possessioni. Inoltre era molto avvenente, e ben disposto della persona; aveva una moglie bellissima e nobilissima, cioè Margherita Visconte, figlia di Uberto, e cugina germana de' principi regnanti, della quale gli era nata una numerosa e vaga figliuolanza, ben corrispondente alla avvenenza di ambedue i genitori. Una veemente passione di vendetta lo precipitò da così felice stato nell'ultimo abisso delle miserie. Si ridusse egli a macchinare un tradimento contro Luchino; e tirò dal suo partito non pochi de' principali signori di Milano; cosicchè, se avesse affrettato ad eseguirlo, il colpo gli sarebbe probabilmente riuscito. Fra gli altri n'era partecipe sua moglie; anzi Bonincontro Morigia (2) c'insegna ch'ella n'era la principal promotrice. Il sopraccitato Azario ne adduce anche la ragione; perchè Luchino Visconte avea tentata la di lei onestà. Veramente l'Azario è una mala lingua; pure l'autor degli Annali (3) gli ha prestata in ciò piena fede. Oltre la moglie di Francesco era partecipe della congiura anche un fratello di lui, per nome Zurione, il quale sconsigliatamente ne parlò con Alpinolo da Casate, suo cognato. *Alpinolo da Casate Leviro suo*, scrisse Bonincontro Morigia. L'autor degli Annali, oltre l'avere errato nella cronologia, ha bene storpiata quella voce *Leviro*, ch'egli non ha intesa; e per ispiegare *Levirum* ha detto invece *Virum levem*. Quando ciò riseppe Francesco della Pusterla si credette perduto, ben sapendo che Alpinolo non avrebbe mancato

(1) *Azarius supracit.*
(2) *Bonincontr. Morigia. Lib. IV. Cap. 4.*
(3) *Annal. Mediol. ad an.* 1338.

di renderne consapevole Ramengo da Casate, suo fratello, che non gli era amico, e che questi avrebbe palesata al principe ogni cosa. Però senza frammetter dimora, preso con sè il fratello e quattro figliuoli, come racconta il Fiamma (1), o pur due soli, come afferma il Morigia e gli altri nostri scrittori, e dato di mano a quanto di più ricco aveva, che potesse facilmente trasportarsi, ai 20 di giugno se ne fuggì da Milano e dall'Italia, e si portò ad Avignone. Egli infatti non s'ingannò ne'suoi sospetti, perchè Ramengo da Casate, ottenuta l'impunità pel suo fratello Alpinolo, palesò tutta la congiura a Luchino.

Allora furono subito incarcerati come complici i due fratelli Pinalla e Martino degli Aliprandi, Borolo da Castelletto, ed altri e cittadini e forestieri stipendiati, anzi fu imprigionata anche la stessa Margherita moglie del fuggitivo Francesco della Pusterla. Si cominciarono contro di tutti rigorosi processi, co'quali a forza di tormenti si venne ad iscoprire l'orditura del tradimento. Premeva sopra ogni cosa a Luchino di aver nelle mani il reo principale, e però gli avea tese insidie da ogni parte. Singolarmente avendo sedotto uno che già era confidente di lui, questi finse di ritirarsi per paura, ed il principe lo bandì da Milano. Portossi allora colui ad Avignone, come per ricoverarsi presso l'antico suo protettore; e poichè quello lo accolse, e lo pose a parte delle sue confidenze, il traditore andava di mano in mano palesando puntualmente ogni cosa a Luchino Visconte. Ciò poi non bastando, il nostro principe trovò maniera di contraffare delle lettere dirette al Pusterla, come se fossero di Mastino della Scala, colle quali lo avvisava amichevolmente delle insidie che gli venivano tese in Avignone, e però non essendo colà più sicuro, lo invitava con onorevoli partiti a portarsi presso di lui. In questa rete cadde il povero Francesco, e credendo fedeli le lettere, e vero il progetto, senza cercare di assicurarsene veramente, andò ad imbarcarsi per passare in Toscana, e dopo felice navigazione giunse a pigliar terra nel porto Pisano, essendo già trascorso un anno e mezzo dalla sua partenza da Milano, vale a dire verso il fine del se-

(1) *Flamma supracit.*

guente anno 1341 (1). I Pisani allora erano divenuti grandi amici di Luchino per riguardevoli servigi ch'egli aveva loro prestati in quell'anno, de' quali parlerò in appresso per non interrompere la serie del funesto avvenimento, di cui ragiono. Non fu però difficile a Luchino l'ottenere da que'cittadini, che l'infelice Pusterla co'suoi figliuoli venisse colà arrestato, e di là condotto a Milano.

Qui il processo di lui e de' suoi complici era già terminato; sicchè poco dopo il suo arrivo si potè venire alla sentenza. Egli dunque con due suoi figliuoli fu condannato a perder la testa sopra la piazza del Broletto nuovo, ora piazza de'Mercanti. I due Aliprandi, Borolo da Castelletto, ed altri congiurati, ch'erano nelle prigioni afflitti con molte pene, tormentati dalla fame, furono alfine uccisi con una morte crudele. Così Bonincontro Morigia. Dal Fiamma abbiamo che di que' miseri altri furono decapitati, altri tormentati coll' eculeo, altri meno rei condannati in pene pecuniarie. Agli uccisi furono anche confiscati i beni, e le loro famiglie, prima ricchissime, furono ridotte a grandissima povertà. I beni di Francesco della Pusterla, ch'egli non avea potuto trafugare e che pervennero al fisco, furono stimati del valore di dugento mila fiorini d'oro, equivalenti ora ad ottocentomila zecchini. Quanto alla misera sua moglie Margherita, il Fiamma precisamente non ne parla, e Bonincontro Morigia pare che non ci additi di più che una durissima prigionia da lei sofferta; ma Pietro Azario, dopo aver raccontato che Luchino Visconte fece decapitare nel Broletto il mentovato Francesco e i suoi figliuoli e congiunti, seguita a dire che consumò anche gli altri, e maschi e femmine, e la stessa Margherita, che fu l'ecuba de' Milanesi. *Et quosque tam mares, quam feminas, et ipsam Margaritam consumavit, quæ propterea alia fuit Hecuba.* Giovanni da Bazano annovera fra i decapitati anche Bronzino Caimo. Il Corio fa diverse aggiunte ai descritti avvenimenti, che non si trovano presso i più antichi e contemporanei scrittori; onde credo di doverle omettere (2). Non ometterò per altro che Pietro

(1) An. MCCCXLI. Ind. IX, impero vacante XXIX, di Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano III, sede arcivescovile vacante III.

(2) *Corio sotto l'anno* 1340.

Azario novarese afferma che il cattivo esito di tale congiura avea in tal guisa ammaestrati i Milanesi, tra che sono anche timidi, die'egli, di loro natura, che più non avrebbero ardito in avvenire di tentar cose simili contro i signori Visconti. *Purgavit adeo Dominus Luchinus eorum contumaciam, quod credo numquam Mediolanenses ausuros tractare (etiam quia timidi sunt a natura) contra Vicecomites.* Gli avvenimenti de'tempi seguenti hanno poi mostrato pur troppo che l'Azario non era un buon indovino. Nella descritta congiura si trovò involto Calzino Torniello di Novara, il quale perdette perciò tutti i suoi castelli, e morì in esilio. Qualche sospetto pure dovette cadere sopra i nipoti de' principi regnanti, nati dal loro fratello Stefano, cioè Matteo II, Barnabò e Galeazzo II; ma Luchino giudicò per allora bene il dissimulare, riserbandone a miglior tempo la vendetta (1) (*).

Avea il nostro principe fatti dei progetti ai Fiorentini, per invitarli all'acquisto di Lucca, i quali non erano stati graditi. Però si era rivolto a' Pisani, che ben volentieri avevano accettato il partito, ed avevano accordato di dargli cinquanta mila fiorini d'oro, con che egli desse loro due mila cavalli per questa guerra. Gli mandò infatti sotto il comando di Giovanni Visconte da Olegio, personaggio che comincia ora a comparire nella storia milanese, di cui poi avremo occasione di ragionare più lungamente. Presso a Lucca seguì, ai due di ottobre, una sanguinosa battaglia tra i Fiorentini e i Pisani, la quale sul principio fu vantaggiosa ai primi, sicchè le truppe di Luchino ausiliarie de'Pisani furono rotte, ed il loro generale Giovanni Visconte da Olegio restò prigioniero. Seguitando poi la pugna le cose cambiaron faccia; e in fine la vittoria fu de' Pisani (2). Mandò

(1) *Flamma. Boninconirus Morigia. Azarius supracitati.*

(2) *Gio. Villani. Lib. XI. Cap. 126. Jo. de Bazano Chron. Mutin. ad hunc annum. Chron. Senense. Rer. Italic. Tom. XV, ad hunc annum. Istorie Pistolesi sotto quest'anno.*

(*) Questo miserando caso diede argomento ad un bellissimo romanzo di C. Cantù col titolo di *Margherita Pusterla,* il quale unitamente a Manzoni ed a Tomaso Grossi, aprì la via alla conoscenza della storia patria, mediante l'utilità ed il diletto. Quanto sarebbe avvantaggiata l'istruzione del popolo se molti sorgessero imitatori di lui, e foggiando romanzi a guisa di quelli di Walter Scott gli offrissero abbondante pascolo di storici fatti, allettandolo colle bellezze dell'arte,

pure Luchino de' soccorsi ai signori Gonzaga ed alla signora Risarda, marchesa di Saluzzo, sua nipote (1). Le due città d'Asti e di Bobio volontariamente si sottoposero al suo dominio, ed accrebbero lo stato a lui soggetto, senza adoperar l'armi (2). Non piaceva al sommo pontefice che i Visconti accettassero la signoria d'Asti; onde ai sette di ottobre ne scrisse a que' signori, avvertendoli che la città d'Asti apparteneva di ragione al re Roberto di Napoli, e perciò non era giusto ch'essi ne ricevessero il dominio (3). Con tutto ciò Giovanni e Luchino non vollero rifiutare quel buon boccone. L'unica guerra ch'eglino fecero in loro nome nell'anno presente, fu contro il borgo di Locarno sul lago Maggiore. Erano i signori di quel luogo nobili e potenti a segno, che per domarli, il nostro principe non contento delle sue navi ordinarie, spedì contro di loro sei altre barche straordinarie, di nuova invenzione, dette *Ganzerre*, delle quali torneremo a parlare fra poco. Nè ancor ciò bastando fece venire dal Pò e dal Tesino altre navi da Pavia, da Pizzighettone, da Cremona, da Piacenza, e fino da Mantova. Unite tutte queste forze, Locarno fu attaccato per acqua e per terra, e in breve tempo fu conquistato. Per assicurare tal conquista, Luchino ordinò che si fabbricasse colà un fortissimo castello; intanto lasciò nel borgo una buona guernigione forestiera, e condusse a Milano le principali famiglie del luogo (4). Un altro castello assai forte fece egli fabbricare in quest'anno a Vigevano, secondo racconta l'autore degli Annali milanesi, trascrivendo la storia di Pietro Azario, poichè la cronaca Galvaniana è finita. Presso poi a Vigevano fece formare un bellissimo ponte di legno sopra il Tesino. Questo ponte era assicurato da ambi i lati con fortissimi muri, e stendevasi dalla riva vicina a Vigevano fino al castello di Bergamo nel Milanese, fabbricato da Matteo Visconte per assicurare un simil ponte, ch'egli aveva sullo stesso fiume, e ch'era stato poi distrutto dai Pavesi. Era il ponte fatto da Luchino così largo, che tre carra vi potevano passare del pari.

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad hunc annum.*
(2) *Id. Ib.*
(3) *Rainald. ad hunc annum, num.* 35.
(4) *Flamma supracit.*

La sua lunghezza stendevasi ad un miglio, e tutto coperto di scandole di legno. Era poi così alto, che grandissime navi, cariche fossero o no, vi passavano di sotto liberamente. Da un capo e dall'altro v'erano ponti levatoj e rocche di legname assai forti. Era chiuso con asse, ornato di merli, e preparato alla difesa. In somma un ponte più bello, più grande e più sicuro non si era mai veduto. I Pavesi poi furono quelli, come vedremo, che bruciarono anche questo (1).

Seguitò per qualche parte del presente anno a governar Milano, come podestà, lo stesso Francesco da Oramara, marchese di Malaspina; e poi nel primo giorno di luglio gli succedette Alberto de' Rusconi comasco. Sotto il loro governo il Fiamma (2) c'insegna che furono poste in uso alcune utili invenzioni. E perchè il proverbio dice che *la fame aguzza l'ingegno*, poichè abbiam veduto che la carestia si era fatta sentire gagliardamente in que' tempi, si era trovato il modo di far de'molini senz'acqua e senza vento, aggirati a forza di pesi e di contrappesi, come gli orologi. Eranvi rote ed ordigni molto sottili; non abbisognava che un fanciullo solo per moverli, e si macinavano continuamente in ciascun d'essi con ottima macinatura otto moggia di frumento. Un simile ritrovato non si era mai veduto in Italia, benchè molti vi avessero studiato sopra. La seconda invenzione fu di formare sopra il Tesinello navi grandissime, dette *Ganzerre*. Ciascuna di queste navi portava cinquecento o seicento uomini armati; aveva circa cinquanta remi, con grandissime vele, ed era difesa all'intorno con asse, torri e macchine diverse. Poichè le descritte navi furono formate non si poterono far avanzare pel Tesinello, quantunque ingorgato d'acqua fino alla sommità delle rive; e bisognò con grossissime corde, ed altri opportuni istrumenti, ritirarle per terra fino al lago Maggiore, dove, come ho già detto, servirono per la guerra di Locarno. « Furono poi trovate molto utili per » la comunità di Milano, dice il Fiamma, perchè con esse si » va fino a Venezia, si visitano le città e le castella poste sul

(1) *Petrus Azarius supracit. et pag.* 374. *Annales Mediol. ad hunc annum.*
(2) *Flamma supracit.*

» Tesino, sul Po e sul lago Maggiore, si portano vettovaglie agli » amici, e si recano gravissimi danni ai nemici. » Egli è ben vero che dal lago Maggiore sarà stato facile il condurle pel Tesino al Po, e di là fino a Venezia. Non sarà stato nè anche difficile il ricondurle da Venezia a Pavia, ma l'inoltrarsi di più sul Tesino, per ricondur le *Ganzerre* al lago Maggiore, non sarà stato più possibile per la troppo loro grandezza, e la troppo violenza di quel fiume. Seguita poi il nostro storico a parlare di altre novità utili eseguite in Milano o nel Milanese. S' introdussero delle razze di cavalli bellissimi, e di grandissimi cani. Si formarono de'condotti sotterranei per le città e le castella. Si trovò il modo di aver la vernaccia nel paese, inserendo de' rami di quelle viti nelle nostre; e finalmente furono stabilite le fabbriche de'drappi di seta e d'oro con sottilissimo artificio. Con queste e con altre mirabili opere e lodevoli invenzioni si andavano in Milano avantaggiando il commercio, le arti, la milizia e l'agricoltura.

Furono inoltre estirpati gravissimi abusi dalla città e dal contado, e furono fatte utilissime leggi, che il mentovato storico pure descrive minutamente, ed io minutamente riferirò, perchè sono piene d'erudizione. I. Anticamente in Milano e nelle altre città un partito solo dominava, e il contrario ne restava escluso. Azone Visconte era stato il primo a comandare che tutti gli esuli ritornassero liberamente alle loro patrie, ed ivi si amministrasse indifferentemente giustizia a ciascuno, di qualunque fazione egli si fosse. Per una legge così giusta e così santa vuole il Fiamma che quel principe siasi acquistato il paradiso. Luchino seguitò le sue pedate. Egli per altro, se crediamo all'Azario, era ghibellinissimo, ma si teneva celato, e lasciava stare in Milano tutti i Guelfi, eccetto i signori della Torre. II. Per lo passato le strade del nostro contado, e singolarmente le valli del Tesino, erano infestatissime da'ladri e da assassini; e allora erano divenute affatto sicure. A tal fine era stato cercato un secondo podestà, il quale aveva ragion di sangue fuori delle mura della città per tutto il contado. Egli chiamavasi Lucio, ed era un uomo ammirabile e terribilissimo ai malfattori. Girava notte e giorno in cerca di co-

loro, ed aveva mirabilmente purgato il paese. Oltre a quanto racconta il Fiamma su tal proposito, un'altra industria c'insegna l'Azario, che aveva trovata Luchino per liberare i nostri contorni da' masnadieri, colla quale gli era riuscito di far sì che ne' suoi stati e di giorno e di notte, e ne'luoghi frequentati, e ne'solitarj, ciascuno potesse conversare con ogni sicurezza. Aveva assoluti que' birbanti da ogni delitto passato, e gli aveva presi al suo soldo come stipendiarj, e così venivano poi a custodire eglino stessi que'siti che prima infestavano: *Pacificum statum habuit in tantum, quod in Territorio, quod tenebat tam de die, quam de nocte, et in locis solitariis, quilibet potuit conversari. Immo tantam cautelam habuit, quod prædones, et consuetos prædari absolvit a gestis, et stipendiis decoravit, ita quod custodiebant loca, quæ solebant offendere.* III. Un altro gravissimo abuso era quello che per nulla un uomo invitava l'altro a duello; e così giorno e notte con gravissime spese, e con gravissimi pericoli, combattevano persone, che per la loro patria non avrebbero manco osato di metter mano alla spada. Fu dunque ordinato che nessun uomo con un altro, nè nessuna famiglia con un'altra s'invitasse all'armi in avvenire, nè facesse in avvenire tumulto alcuno. Così fu tolta l'antica barbara permissione de'combattimenti e delle guerre private. IV. V'erano in altri tempi anche de'nobili e potenti signori, che nobilmente facevano il ladro a tal segno, che per le loro ville e per le loro castella e ponti non poteva passare alcun mercante colle sue merci, e nè anche alcun povero fruttajuolo colle sue frutta, o alcun povero pescatore co' suoi pesci, che non venisse malamente spogliato. Anche a ciò fu dato buon ordine, col comandare che più nessuno de' nobili e potenti signori potesse far violenza, nè ingiuria ad alcun popolare nè con fatti, nè con parole. Così ciascun viandante poteva passar sicuro; e così la tirannia feudale ricevette un grave colpo. V. L'antica milizia milanese era composta dal popolo, il quale ogni anno nelle migliori giornate doveva abbandonare l'agricoltura e le arti, e portarsi al campo, e stare sull'armi, su gli assedi e sulle battaglie, con grandi spese, pericoli, danni e perdita di tempo. Però si stabilì che il popolo in avvenire più non s'immischiasse nel mestier

della guerra, e se ne stesse e casa a badare alle sue faccende; provvidenza non men opportuna pe' vantaggi de' privati, che per la sicurezza del principe. VI. Barbara cosa veramente era quella che le case de'banditi cittadini, che sempre erano tanti, per ogni minima cagione si gettassero a terra, il che rendeva deforme orribilmente la città, con molta infamia di chi la governava. Tal barbarie fu tolta, coll'ordinare che in avvenire le case di quegli esuli si conservassero diligentemente per decoro della città, e per utile della comunità. Io credo certamente, quantunque il Fiamma nol dica, che quel decreto avrà riguardato anche i fondi degli stessi esuli, che altre volte si lasciavano andare incolti per rabbia; e si sarà posto rimedio anche a sì grave disordine, col far coltivare que'beni con vantaggio del fisco e del pubblico. Abusi così perniciosi non erano veramente stati tolti da Giovanni, nè da Luchino Visconti, ma da'loro predecessori Azone, Galeazzo e Matteo; tuttavia essi vegliavano diligentemente, acciò non ripullulassero.

Viene poi il Fiamma a trattare d'altri abusi, che precisamente da Giovanni e da Luchino Visconti erano stati tolti e sradicati. I. V'era una cattiva e detestabile consuetudine, che ogni anno, senza evidente cagione o necessità, s' imponeva regolarmente a certi tempi, circa il principio della Quaresima, una taglia straordinaria, che chiamavasi *fiorino*, e talora s' imponeva fino a due volte l' anno, con gravissimo danno del popolo e della nobiltà. I due mentovati signori non avevano mai imposto, nè volevano imporre in avvenire, secondo afferma lo storico, alcun carico, o colletta, se non nel caso d' invasione di nemici, o per pagare debiti della comunità, o per ottenere qualche privilegio a comune profitto. II. Un altro disordine gravissimo nel nostro contado era il dominio feudale; conciossiachè quasi tutti i luoghi erano soggetti a diversi signori con traslazione del dominio e dell' entrate pubbliche. Il comune di Milano ciò non ostante riteneva il diritto di esigere in que'luoghi i carichi, come negli altri, in que'tempi che i mentovati carichi della comunità erano gravissimi. Pure questi gravissimi carichi erano un nulla a proporzione di quelli che venivano imposti agli stessi miseri luoghi da' loro feudatarj. Fu dunque estirpata del tutto la tirannia feudale; e fu ordinato

che tutto il contado immediatamente fosse soggetto alla comunità di Milano; e così i feudi si ridussero allo stato presente, cioè ad una semplice giurisdizione, toltone alcuni pochi che dipendevano a dirittura dall'impero solamente. III. L'entrate pubbliche erano malamente amministrate, perchè si davano grandi provvisioni, ad istrioni e ad altre vili persone. Ascendeva il valore di tali spese fino a trentamila fiorini d'oro; e così venivano spogliati i buoni cittadini per ingrassare della canaglia. Si pensò dunque a porre miglior regolamento a quell'entrate, che tutte poi si conservavano e si dispensavano con buon ordine e con prudenza. IV. Gli offiej davansi a dei forestieri, che naturalmente non avevano molta premura per le cose milanesi; ed allora più di sei mila persone milanesi vivevano onestamente in diverse cariche, stipendiate dal pubblico erario. V. Gli officiali della corte liberamente angaraviano i cittadini, cosicchè in poco tempo si facevano ricchi anche i più vili, e più poveri servi. Luchino in ciò fu rigorosissimo, perchè fece sottoporre a diligenti esami ed a varj tormenti parecchi di quegli officiali; sicchè furono costretti a palesare tutti i guadagni illeciti e le usate estorsioni, avendoli poi obbligati a farne la giusta restituzione. VI. Gli omicidi, i ladri, gli assassini, e molti altri rei comunemente, o per preghiere, o per denari, venivano liberati in altri tempi; ma allora era impossibile, o appena possibile con simili mezzi il sottrarne alcuno alla pena meritata. VII. Se avveniva d'imporre qualche sopraccarico, questo nè imponevasi, nè esigevasi ne'tempi passati colla dovuta eguaglianza; non già in quelli dei due presenti principi, i quali se dovettero per gravi cagioni imporne alcuno, come nel terzo anno del loro governo, che cominciò appunto in quello di cui ora trattiamo, nel quale dovettero pur farlo, pei debiti formati a cagione della carestia dell'anno scorso, e per le spese fatte alla corte di Roma e per alcuni preparativi militari, il denaro fu imposto ed esatto con grandissimo studio e diligenza per conservar la giustizia, senza alcuna accettazione di persone. VIII. Ordinarono che nessun medico sotto gravi pene ardisse di visitare per la terza volta un infermo, se prima non si era confessato. Regolarono i funerali con eguale vantaggio, e de' laici, e degli ecclesiastici; e

fecero altri ottimi statuti; fra i quali lo stesso Fiamma annovera in altro luogo (1) l'aver proibito e tolto quasi del tutto il giuoco dei dadi; l'aver fatto accomodar le strade della città; e l'aver punito severamente gli adulteri. Pietro Azario aggiunge di più, ch'eglino accordarono colla chiesa, che in avvenire agli ecclesiastici più non si potessero vendere nel loro stato fondi immobili; il che si osservava tuttavia ai tempi di quello scrittore e fu poi da' nostri statuti confermato. *Cum Ecclesia tamen suo tempore extitit stabilitum, ut nulli liceret vendere immobilia alicui Ecclesiæ; et ita hodie observatur.*

Ho parlato di sopra dei debiti contratti dalla comunità di Milano per la carestia dell'anno scorso, e per le spese ch'ella aveva dovuto fare nella corte romana ad Avignone. Quanto ai primi, per testimonianza del Fiamma (2), fino a quaranta mila poveri in quell'occasione erano stati mantenuti a spese del pubblico; cosa che ridonda a molta gloria della nostra città, e de' principi che la governavano (*). Quanto alle seconde, questo fu l'anno in cui finalmente furono terminati del tutto gli affari fra la santa sede, la città di Milano e i signori Visconti. Erano perciò ad Avignone i due nostri ambasciatori, Leone da Dugnano e Manfredo de' Serazoni giurisperiti, ed il sindaco e procuratore Guidolo del Calice, i quali condussero a buon fine ogni cosa, come si vede in diverse bolle, che andremo qui ad una ad una esaminando. La prima data in Avignone ai quindici di marzo, correndo il settimo anno di papa Benedetto XII, val a dire appunto nel presente anno, conferisce a Giovanni ed a Luchino Visconti il vicariato della città, del contado e del distretto di Milano, a nome dell'impero vacante e della santa sede, nella seguente maniera. Narra in primo luogo che i nominati due ambasciatori ed il procuratore, o sindaco, avevano a nome di que' principi protestato e giurato avanti il sommo pontefice e i cardinali, che i loro signori erano pieni di

(1) *Id. Ib. ad an.* 1339.

(2) *Id. Ib.*

(*) Anche oggi al certo la città di Milano non è da meno per la pubblica beneficenza, contando un capitale di oltre 130 milioni di lire austriache, i cui frutti sono da essa erogati a sollievo d'ogni sorta d'infelici.

sincera divozione, di riverenza figliale e di zelante fedeltà verso la santa sede, e tali volevano sempre mantenersi in avvenire. Ch'erano disposti a conformarsi interamente ai comandamenti e voleri di essa, ed a governare le città e terre esistenti sotto la loro giurisdizione in unità, tranquillità e pace, con giustizia ed equità, ad onore della chiesa romana e del romano impero. Che per manifestare maggiormente coll'opere la verità delle loro asserzioni, promettevano di non imporre nè esigere aggravio alcuno dalle chiese ne dagli ecclesiastici, anzi di conservarne tutti i diritti. Giurò il procuratore che i suoi principi sarebbero stati ubbidienti al sommo pontefice e a tutti i suoi legittimi successori; come pure tener essi per fermo che non tocca all'imperatore l'eleggere il papa, nè il deporlo, e che giudicavano eresia credere il contrario, e la condannavano. *Idem Procurator, et Syndicus prædicto nomine confessus fuit, quod Vos pro certo creditis, et firmiter tenetis, quod non spectat ad Imperatorem Papam deponere, vel Papam facere, ac Hæreticum reputatis aliter credere, et docere, ac Heresiam damnatam per Ecclesiam, quam et ipse Syndicus vestro nomine, quantum ad eum spectat, anathematizavit, et damnavit.* Egualmente promise ch'essi avrebbero da tutti i loro stati presenti e futuri scacciati gli eretici condannati dalla chiesa, e i manifesti scismatici, eccetto quelli che pretendessero d'essere stati condannati a torto, finchè la loro causa non fosse conosciuta; ed egualmente tutti coloro che aderivano a Lodovico Bavaro, o a qualche antipapa. Che non avrebbero ricevuto alcuno che venisse in Italia sotto nome d'imperatore o di re de'Romani, o di loro ministro, se non fosse stato dalla chiesa romana approvato; ed al contrario avrebbero sempre ben ricevuti i nunzj, e le genti pontificie, che fossero passate pe'loro stati. Aggiunse che avrebbero indennizzate le chiese e le persone ecclesiastiche danneggiate in qualunque modo dall'ultima pace fatta tra Giovanni XXII ed Azone Visconte in avanti; prestando in avvenire a dette chiese e persone ogni maggior ajuto e protezione, se pure non fossero allora nemiche notoriamente e ribelli. Conchiuse finalmente che non avrebbero prestato ajuto a chi volesse togliere alla santa sede i suoi stati d'Italia, le città di Ferrara e di Bologna, e i loro con-

tadi, la marca d'Ancona, la Romagna, il ducato di Spoleti, e tutte l'altre provincie, città e castella ad essa appartenenti. Posto tutto ciò il sommo pontefice considerando, così leggesi nella bolla, che l'amministrazione dell'impero, essendo vacante, com'era allora, il trono imperiale, apparteneva alla santa sede; e perciò volendo provvedere la città di Milano, il suo contado e distretto di un ottimo governo, credette di dovere scegliere i predetti Giovanni e Luchino Visconti, e ciascuno di loro *in solidum* per vicarj imperiali in que'luoghi, concedendo a que'signori ogni pieno potere e giurisdizione; salvi per altro sempre i diritti delle città (1).

Il signor Muratori negli Annali nota che non apparisce qual censo sia stato imposto a questi vicarj da pagarsi alla santa sede. Intorno a ciò è da osservarsi primieramente che nell'istrumento di procura fatto dai Visconti in Guidolo del Calice per questo affare, il quale strumento è inchiuso nella riferita bolla, e separatamente è stato pubblicato dal Rainaldi (2), come ho già detto sotto l'anno 1339, si dà l'autorità a quel ministro di promettere al sommo pontefice cinquanta mila fiorini d'oro, per emenda de'danni dati per l'addietro dalla famiglia de'Visconti alla chiesa. È probabile che que' denari sieno stati pagati subito, e che perciò nella bolla non se ne faccia menzione. In secondo luogo è pure da osservarsi, che veramente nella mentovata bolla si legge, che la creazione de' due vicarj imperiali vien fatta: *liberè, et absolute, sine præstatione alicujus Census, vel Servitii Nobis, seu eidem Romanæ Ecclesiæ propterea faciendi:* tuttavia poco dopo si obbligano i nuovi vicarj a prestare il giuramento al sommo pontefice a nome dell'impero, e di più: *et illud etiam quod quod præstare, et observare tenemini Imperatori Romano legitimo, seu Romano Imperio pro prædictis*: nelle quali parole credo che resti compresa la contribuzione che avevano pagata i precedenti signori Visconti all'imperatore, come vicarj imperiali. Infatti il Fiamma (3) descrivendo la condizione della pace fra la chiesa e i Visconti,

(1) *Ughel. Tom. IV. pag.* 211, *et seqq.*
(2) *Rainald. ad hunc annum, num. XXIX, et seqq.*
(3) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1341.

della quale ora trattiamo, v' inchiude anche l' obbligo di pagare annualmente diecimila fiorini d' oro nella festa de' santi Pietro e Paolo per omaggio alla chiesa. *Statuentes pro homagio Ecclesiæ X millia Florenorum singulis annis ad terminum Festivitatis Apostolorum Petri, et Pauli.* Accettò il procuratore e sindaco de'signori Visconti con umile rendimento di grazie il detto vicariato, e riconobbe che i suoi principi tenevano la città, il contado ed il distretto di Milano dalla santa sede apostolica, essendo vacante l' impero; e diede a loro nome al sommo pontefice ed al sacro collegio il giuramento di fedeltà sopra i santi evangelj, rinnovando tutte le predette promesse. Tutto ciò racconta Benedetto XII nella citata sua bolla; in fine della quale aggiunge la formola del giuramento, che dovevano prestare personalmente di propria bocca i due nuovi vicarj.

Conchiuso questo affare, passarono i nostri ambasciatori ed il sindaco a trattare della plenaria assoluzione della nostra città dalla scomunica e dall'interdetto. Perciò, ammessi nel pubblico concistoro, confessarono umilmente che i loro cittadini avevano aderito a Matteo ed a Galeazzo Visconti contro la santa sede, non per altro in alcuna eresia, nè specie d'eresia; che avevano obbedito e favorito Lodovico di Baviera, anche nella sua coronazione fatta in Milano, non per altro di buona voglia, ma per timore ora di Galeazzo Visconte, ora del medesimo Lodovico e de'suoi ministri; che avevano finalmente ricevuti i nunzj di Pietro di Corbaria antipapa e un anticardinale, e i legati, e i predicatori mandati da lui, onorandoli e favorendoli, non però in alcuna eresia, nè in alcuna specie d' eresia, nè contro la chiesa romana, senza aver mai creduto che il detto Pietro fosse vero papa, e costretti dal predetto Lodovico e dai Visconti. Di tutto ciò protestò che i Milanesi erano veramente pentiti, e risoluti di guardarsi da cose simili in avvenire; e per attestato del vero proposito loro fece varie promesse, simili a quelle che avevano fatte Giovanni e Luchino Visconti per ottenere il vicariato; cioè di non opprimere le chiese e di restituir loro i diritti tolti ingiustamente, di ubbidire ai comandi della santa sede, di non dare ajuto agli eretici, di non ricevere alcun imperatore, nè de' Romani, nè alcun loro legato

senza l'approvazione della chiesa, di riconoscere che non appartiene all'imperatore il creare, nè il deporre il papa, di scacciare gli eretici, e di ben ricevere i nunzj e le genti pontificie, e di restituire i beni usurpati alle chiese ed agli ecclesiastici, e di non offendere gli stati e le persone dipendenti dalla santa sede. Dopo tali confessioni e promesse, il sindaco gettatosi in ginocchio, chiese l'assoluzione da tutte le censure, in cui i Milanesi erano incorsi, e dall'interdetto; e dalle sue preghiere mosso il sommo pontefice concedette la richiesta assoluzione, e restituì pienamente ai nostri la comunione de'fedeli, e l'uso de'templi e delle cose sacre, mediante l'imposizione delle seguenti penitenze. Furono dunque obbligati i Milanesi a far edificare e dotare a loro spese nella città di Milano due cappelle, una nella cattedrale, l'altra nella basilica di sant'Ambrogio, ad onore di san Benedetto; ciascuna delle quali doveva avere un sacerdote, che perpetuamente ogni giorno ivi celebrasse la messa, ed un ministro per servirlo; e doveva essere provveduta di libri, di calici, di vestimenti, di croci e d'altre cose necessarie al culto divino, colla maggiore decenza. A tal fine fu ai Milanesi dato il carico di comperare possessioni dell'annuo reddito di trenta fiorini d'oro per dote dell'una e dell'altra delle dette cappelle, da convertirsi anche nel sostentamento de' loro cappellani e ministri. Ordinò poi il papa, che ogni anno nella festa di detto santo il popolo ed il comune coi rettori ed il consiglio della città andassero ad una delle mentovate cappelle qual più loro piacesse, ed ivi ascoltassero la messa solenne, e poi la predica, in cui volle che si facesse perpetuamente memoria di tanta grazia e misericordia loro usata dalla sede apostolica. Di più, che in quel giorno stesso in ciascun anno, a spese del pubblico, si desse a due mila poveri un pane buono e bianco competentemente, e del peso di dodici once per ciascuno in elemosina; e perciò ancora si comperasse un fondo di reddito sufficiente. E tutte queste cose fossero totalmente eseguite nel termine di due anni. Tutto ciò contiensi nella bolla data ai 15 di maggio del presente anno, e pubblicata dal Rainaldi (1).

(1) *Rainald. Ib. num. XXVIII.*

Con ambedue le riferite bolle se ne tornarono a Milano i nostri ambasciatori, ed il sindaco Guidolo, o Guidotto del Calice, il quale, come procuratore anche d'altre città e luoghi di Lombardia, aveva ottenuta l'assoluzione anche per Bergamo, per Pavia, per Novara, per Cremona, per Vercelli, per Como, per Bobio, per Borgo San Donnino, e per Soncino. Giunti alla patria, presentarono ai signori Visconti la bolla del vicariato, ed al comune quella della riconciliazione. I primi approvarono pienamente tutto ciò ch' era stato conchiuso da que'ministri e però vennero all'atto solenne del giuramento imposto dal sommo pontefice; il qual atto fu eseguito nel lunedì giorno sesto d'agosto dello stess'anno in Milano, nella cappella nuova dei detti principi. Furono presenti i venerabili e religiosi uomini, i signori frate Lafranco da Settara dell' ordine degli Eremiti di sant'Agostino del convento di Milano, maestro di sacre pagine; frate Antonio Visconte, abate del monistero di sant'Ambrogio di Milano; Roberto Visconte arciprete, e Martino da Sesto, ordinario della chiesa milanese, con Lanfranco Moseta, preposto della basilica di sant' Ambrogio. Oltre questi intervennero anche i nobili e sapienti uomini i signori Jacopo degli Stretti, dottore di leggi piacentino, vicario de'detti signori, Boschino de' Mantegazi e Bronzino de' Caimi milanesi militi; Folchino degli Schizi, cremonese, vicario del signor Giovanni Visconte; Leone da Dugnano e Manfredo de'Serazoni, già ambasciatori ad Avignone, con Giovanni da Sormano; Guglielmo della Fiera e Gabrino da Vimercato tutti giurisperiti milanesi; Guidotto da Mandello, Ottorino Borro, Gabriele dal Pozzobonello e Guidolo del Calice, già sindaco presso il papa, tutti cittadini milanesi, ed altre molte persone religiose, ecclesiastiche e secolari della nobiltà e del popolo. Di tutto ciò fu rogato pubblico istrumento da Dionigi da Vimercato, cherico milanese, notajo imperiale. Questo istrumento, in cui è compresa anche la bolla del vicariato, è stato pubblicato dall'Ughelli, già da me citato di sopra.

Il primo de' nominati testimonj è Lafranco da Settara, Agostiniano del nostro convento di san Marco, maestro di sacre pagine, che qui torna a comparire. Io non mi oppongo che vi sia stato nel secolo scorso un altro frate Lafranco da Settara, generale

degli Agostiniani, perchè i cronisti di quell'ordine me ne assicurano, ma che ad esso appartenga l'arca sepolcrale che vedesi tuttavia in san Marco, come ci additano le iscrizioni ad essa apposte ne' tempi posteriori, io non so persuadermene. Prima, perchè in quell'arca vedesi appunto figurato Lafranco da Settara in cattedra in atto d'insegnare a diversi scolari; in che ben conviene a quello, di cui ora trattiamo, maestro di sacre pagine. In secondo luogo, perchè l'uso di fare arche di marmo scolpito non era ancora introdotto ne' tempi del primo, come ho osservato ragionando di lui, e l'arte della scultura era più rozza allora di quello che comparisca ne' tempi de' quali ora parliamo, poichè era stata ristorata per opera del bravo Giovanni Balducci da Pisa. Anzi a dire il vero, riguardando, come ho detto allora, la scultura di quest'arca e quella dell'arca di san Pietro martire, fatta dal Balducci, parmi così simile che la direi lavoro dello stesso scalpello. In ogni modo dunque l'arca nella chiesa di san Marco dee appartenere al secondo Lafranco da Settala, non al primo. Se poi a quello, o a questo, o a tutti due appartenga il titolo di beato, che i religiosi del suo ordine danno a Lafranco da Settala, poichè io trovo confusi in uno dagli scrittori questi due distinti personaggi, lascerò la cura di deciderlo a qualche dotto Agostiniano provveduto di buona critica, e ben versato negli archivj del suo ordine. Fra gli altri testimonj vi si vede anche Bronzino Caimo, che secondo Giovanni da Bazano, fu decapitato in quest'anno come complice della congiura di Francesco della Pusterla. Siccome la morte di questo signore e de' suoi compagni seguì verso il fine dell'anno, non è inverisimile che Bronzino non fosse ancora ai 6 d'agosto caduto in alcun sospetto.

Quanto alla bolla dell'assoluzione, era già stata trasmessa a Milano prima della pubblicazione, ed era stata approvata dalla comunità e da' signori Viscontì in questa città ai sei di maggio. L'istrumento di tale ratifica trovavasi nell'archivio vaticano nell'anno 1368, in cui ne fu fatto l'inventario (1), dove fu registrato in tal guisa: *Ratificatio, submissio, subjectio, et absolutio Comitatus,*

(1) *Apud. Murator. Antiq. medii ævi. Tom. VI, pag.* 489. *XI.*

Civitatis, et Universitatis Mediolanensis, et Ioannis ac Luchini de Vicecomitibus, super adhærentia Lodovici de Bavaria damnati per Ecclesiam Romanam. Datum Mediolani VI. die Maji anno Domini MCCCXLI. Poichè questa ratifica fatta in Milano giunse ad Avignone, subito fu pubblicata la bolla della plenaria assoluzione de'Milanesi da me riferita di sopra, data nove giorni dopo, ai quindici di maggio. La recarono, come già dissi, alla nostra città gli ambasciatori ed il sindaco al loro ritorno, e fu letta pubblicamente alla presenza di tutta la comunità, del popolo, de' consiglieri, del podestà, e de'rettori della città di Milano, e tutti questi nuovamente approvarono e confermarono quanto era stato promesso dal loro sindaco, e si obbligarono dentro il prefisso termine a dar compimento a quanto era stato loro imposto. Dell' atto solenne ne fu rogato pubblico istrumento in Milano agli otto d'agosto dell'anno 1341, settimo del pontificato di papa Benedetto XII; e tale istrumento pure si vede notato nell' inventario dell' archivio pontificio fatto nel 1368 (1). Ivi si descrive prima a lungo tutta la bolla pontificia, e poi si conchiude così: *Quibus literis Apostolicis in presentia totius Communis, et Populi, ac Consiliariorum, Potestatis, et Rectorum dictæ Civitatis perlectis, ipsi omnia, et singula, per dictum eorum Syndicum promissa, jurata, atque obligata in eisdem Literis Apostolicis contenta singulariter, et articulariter infra terminum eis prefixum promiserunt, jurarunt, ac solemniter tenere, et complere se obligarunt. Actum Mediolani. Anno Domini MCCCXL. die VIII. Augusti Pontificatus Domini Benedicti Papæ XII. anno VII.* La nota cronica MCCCXL ci mostra uno sbaglio di qualche copista; e ben lo addita la serie delle cose descritte, e l'anno settimo del papa nel mese d'agosto, che denota l'anno 1341, e non il 1340. I Milanesi puntualmente eseguirono la loro penitenza. Col tratto del tempo essendo alcune cose ite in disuso, la città di Milano ne ottenne da papa Leone X nell'anno 1518 la remissione. Nato poi di nuovo qualche dubbio, papa Pio IV nel 1563 lo tolse del tutto (2). Per la solenne assolu-

(1) *Apud. Murator. Antiq. medii ævi. Tom. VI, pag.* 190, *et seq.*

(2) *Sorman. de Anathemate s. Ambrosii. Cap. VIII, pag.* 189, *num. IX.*

zione delle città di Lombardia furono delegati tre vescovi, quello di Lodi, quello di Cremona e quello di Como. Io non so se tutti e tre, o quale d'essi, abbia celebrata tal funzione in Milano. Fu data a que'prelati al dire del Rainaldi (1) anche l'autorità di far seppellire i defunti in luogo sacro; col tempo per altro vedremo che tale autorità non si stendeva a quelli ch'erano morti nominatamente scomunicati.

Ho notato altrove che i due signori Visconti Giovanni e Luchino avevano richiesto al sommo Pontefice, che si esaminassero i processi fatti contro Matteo loro padre, contro i loro fratelli defunti Galeazzo, Stefano e Marco, e contro di loro medesimi, pretendendo che fossero insussistenti ed ingiusti. Per tale effetto papa Benedetto aveva chiamato a sè l'arcivescovo Aicardo e due altri vescovi, che come inquisitori erano intervenuti a formar quei processi. Se noi credessimo pienamente al Fiamma (2), dovremmo dire che il Papa: *declaravit, quod omnes Processus facti contra Dominos Vicecomites tam vivos, quam mortuos fuerant injusti, iniqui, et omnes falsitate pleni. Unde promulgavit ipsos nullius ponderis, vel valoris esse, vel fuisse, innuendo, quod ipsi Processus non fuerant Processus Ecclesiæ, sed Archiepiscopi Mediolanensis, et Inquisitorum.* Anche il Rainaldi (3) concede che in qualche occasione gl'inquisitori erano stati troppo mossi dalla parzialità a condannare d'eresia alcuni ghibellini. *Certe Fidei Censores studio partium nimium commotos in percellendis sententia hæreseos Gibellinis aliquibus constat.* La verità per altro è questa che il papa chiamò que'processi non della chiesa, ma dell'arcivescovo, e degli inquisitori, li trovò fatti iniquamente e li dichiarò nulli; solamente per altro quelli che riguardavano Giovanni e Luchino Visconti viventi, senza parlare degli altri fatti contro i Visconti già estinti. L'Ughelli (4) ha trascritta la bolla di tale dichiarazione, data nel presente anno ai sette di maggio, che sarà stata portata a Mi-

(1) *Rainald. ad hunc annum. num. XXVIII.*
(2) *Flamma. De gestis Azonis ad hunc annum.*
(3) *Rainald. ad hunc annum num. XXVIII.*
(4) *Ughel. Tom. IV, in Archiep. Mediol. ubi de Joanne Vicecomite.*

lano coll'altre due già descritte dal sindaco, e dai due nostri ambasciatori. Ivi si legge: *Processus, et Sententias supradictas* (contro Giovanni e Luchino Visconti) *ex certis causis legitimis, atque justis repertis in eis inique factos invenimus existere, atque nullos ipsos Processus, et Sententias per Archiepiscopum, Paxium, Jordanum, Honestum, et Barnabam, præfatos, et eorum quemlibet super præmissis communiter, vel divisim contra Joannem, et Luchinum prædictos habitos, atque latos, et quæcunque secuta sunt ex eisdem, vel ob eos, de ipsorum Fratrum nostrorum consilio, authoritate Apostolica inique facta, ac nulla, atque irrita declaramus.* Se inique, nulle e di nessun valore furono le sentenze fatte dall'arcivescovo Aicardo e dagli inquisitori contro Giovanni e Luchino Visconti, che ancora vivevano, potrebbe nascer il dubbio, che tali fossero state anche quelle fatte contro gli altri signori Visconti ora già morti; se non che intorno a queste il sommo Pontefice non volle fare alcuna dichiarazione, e noi sotto l'anno 1353 vedremo, che certamente non erano state fino a quel tempo annullate e nè meno rivocate.

Avvertirò ora brevemente che nel presente anno una casa religiosa, ch'era nella terra di Niguarda, si unì allo spedale di santa Caterina nuovamente, come già dissi, fondato in Milano (1). Nello stess'anno ai dieci d'agosto Roberto Visconte, arciprete della metropolitana, col suo capitolo, essendo vacante la sede arcivescovile, ricevette le suppliche di Giacobina de'Zobj, la quale avendo eretto nella propria casa in Milano un oratorio, desiderava di consecrarlo come chiesa, e presso ad essa dimorare in compagnia di Giovanna degli Agnesi, Liviana de'Porenzoni, Tobina da Fagnano e Margherita da Pavia, per servire a Dio sotto la regola di sant'Agostino; ed accordò alla supplicante un favorevole rescritto. Così venne a formarsi un nuovo monistero, che poi prese il titolo di sant'Orsola (2). Fino a questo tempo regolava le cose ecclesiastiche di Milano l'arciprete ed il capitolo della metropolitana, senza che più comparisca alcun vicario capitolare, e si considerava come

(1) *Gio. Antonio Castiglioni. Onori di santa Caterina, pag.* 18.
(2) *Bonavilla. Notizie cronologiche de' frati Minori, pag.* 174, *et seq.*

vacante la sede arcivescovile, non ostante la elezione di Giovanni Visconte in arcivescovo fatta da que' canonici ordinarii, la quale non era mai stata approvata dal sommo pontefice, nè mai lo fu finchè visse Benedetto XII, che non diede mai il titolo di arcivescovo eletto a Giovanni Visconti; ma non diede per altro giammai quella dignità ad altra persona. Quando poi ai 25 d'aprile dell'anno 1342 (1) venne a morire quel papa, contro di cui il nostro Fiamma (2) fieramente e molto a torto inveisce, e che fu innalzato in suo luogo il cardinale Pietro Ruggiero, che si fece chiamare Clemente VI, le cose non andarono più così. Egli non ebbe difficoltà a conformarsi alla elezione del nostro capitolo metropolitano, e a conferire l'arcivescovato di Milano a Giovanni Visconte nel giorno decimosettimo del seguente luglio, come ha osservato esattamente l'Ughelli (3). Lo accorda anche il sopraccitato Fiamma, ed aggiunge che il nuovo arcivescovo fu preconizzato dal sommo pontefice nel concistoro de'cardinali tenuto ai sei d'agosto (4).

Allorchè giunse la lieta nuova a Milano si riempì di giubilo tutta la città. L'arcivescovo Giovanni prese il possesso della sua chiesa agli otto di settembre, festa della Natività della Beata Vergine; nella qual occasione avanti tutto il clero e tutto il popolo congregato cogli ambasciatori delle città di Lombardia, sedendo sopra la sedia arcivescovile tenne un ragionamento molto grazioso, diretto particolarmente agli ecclesiastici. Nel seguente mese il sommo pontefice gli mandò il pallio, che fu da lui ricevuto nella chiesa maggiore dalle mani del vescovo di Como e del vescovo di Cremona; e allora egli benedisse il popolo per la prima volta nel giorno di mercoledì, decimosesto di ottobre. Nella seguente domenica poi, che fu ai 20 di quel mese, correndo la festa della dedicazione della chiesa, l'arcivescovo volle fare la sua prima solenne comparsa andando dalla basilica metropolitana estiva di santa Tecla alla basilica di sant'Ambrogio, e di là ritornando in-

(1) An. MCCCXLII. Ind. X, impero vacante XXX, di Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano IV, di Giovanni Visconte arciv. di Milano I.

(2) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1341.

(3) *Ughel. supracit.*

(4) *Flamma. Ib. ad an.* 1342.

dietro alla chiesa maggiore. Tutta la città e molti signori e rettori delle città vicine concorsero per intervenire a questa solenne funzione. Congregato dunque tutto il clero secolare e regolare, per ordine del signor Roberto Visconte, arciprete della chiesa milanese, nella basilica di santa Tecla, cominciò la processione dei religiosi Mendicanti, o come dice il Fiamma, a cui dobbiamo tutto questo racconto (1), religiosi della povertà. I primi furono i frati Minori; i secondi i frati Erminii, de' quali tratteremo più abbasso; i terzi i Celestini; i quarti i Servi di santa Maria; i quinti i Carmelitani; i sesti gli Eremitani o Agostiniani; e i settimi ed ultimi i frati Predicatori. Seguirono i frati delle ricchezze, cioè gli Umiliati, e poi i Monaci bianchi ed in fine i Monaci neri. Dopo di questi venne il clero secolare cogli ordinarj per ultimo. Dietro ad essi vedevasi l' arcivescovo mitrato in abiti pontificali bianchi, sopra un gran cavallo parimente colla bardatura bianca. Il suo palafreniere era uno della famiglia de' Confalonieri vestito di zendado, e calzato di scarlatto. Della stessa famiglia v'intervennero altri dodici signori, tutti vestiti egualmente. Venivano dietro al prelato tre vescovi, quello di Como, quello di Cremona e quello di Parma, e poi Luchino Visconte, suo fratello, con più di mille persone a cavallo, oltre quelle ch'erano a piedi, una gran quantità anche di donne e gli sgherri armati.

Giunta che fu la processione a sant'Ambrogio, e fatta qualche orazione, se ne ritornò collo stess'ordine alla basilica maggiore, ed all'entrare di quella l'arcivescovo, poichè ebbe posto piede a terra, donò il suo cavallo del valore di cento fiorini d'oro ai Confalonieri, e da quella chiesa poi passò al suo palazzo, dove fu fatto un grandissimo convito per tutti quelli che vollero intervenirvi. Da quel tempo in poi il casato degli Avvocati più non trattò del suo diritto antico di accompagnar gli arcivescovi nella loro prima solenne comparsa, e tal ragione restò senza contrasto ai Confalonieri. Se il cavallo, che ad essi toccò nella presente funzione, valeva cento fiorini, come asserisce il Fiamma, sembra che i fiorini fossero ben decaduti di prezzo, perchè se avessero rite-

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1342.

nuto l'antica corrispondenza a quattro zecchini da me altrove additata, quel cavallo sarebbe costato quattrocento zecchini de'nostri tempi, il che sembra molto strano. Se non che lo stesso Fiamma, da me citato altrove (1), ci addita prezzi anche più grandi dei destrieri, e li fa ascendere fra noi talora fino ad ottocento fiorini, cosa invero maravigliosissima, e che non si può intendere, se non coll'accordare che i destrieri di una certa altezza e bellezza, attesa la gran quantità de'militi, valessero allora molto più che non vagliono oggidì. Restami qui per ultimo a dir qualche cosa dei frati Erminii, come ho promesso di sopra. Osserva diligentemente il signor Du Cange, che Erminii ne' secoli bassi chiamavansi gli Armeni. Nell'anno 1296 al parere del padre Heliot nella storia degli Ordini regolari (2) i monaci Basiliani dell'Armenia furono costretti ad abbandonare il loro paese a cagione delle guerre e delle persecuzioni; onde alcuni d'essi vennero a Genova, ed ivi stabilitisi, furono chiamati monaci Armeni. E perchè gli Armeni corrottamente si addomandavano Erminii, io m'imagino che si saranno volgarmente appellati monaci Erminii. Da Genova poi vennero que'religiosi anche a Milano, ed ottennero una chiesa dedicata a san Giovanni Battista, che da essi fu addomandata col titolo de'ss. Cosma e Damiano, martiri assai celebri nella chiesa orientale. Di tai monaci in Milano ne produce una memoria il signor Latuada (3), tratta da un catalogo delle chiese di questa città formato verso il fine del secolo XV, dove si legge: « In » porta Orientale de fora frati de Sancto Damiano, et Cosma de » l'Ordine de Sancto Basilio Conventuali. » Il signor Sassi (4) ne trovò un'altra memoria anche più antica dell'anno 1463. E nè l'uno, nè l'altro di que' dotti scrittori ha badato al riferito luogo del Fiamma, che ce li addita manifestamente già stabiliti nella nostra città nel 1342, nè alla disposizione testamentaria dell'arcivescovo Giovanni Visconte fatta nel 1353, dove anche

(1) *Tom. VIII, pag.* 398.
(2) *Tom. I. Cap. XXX.*
(3) *Latuada. Descrizione di Milano, num.* 27.
(4) *Saxius. Series, Archiep. pag.* 1095.

più chiaramente se ne ragiona, come vedremo a suo tempo. Possiamo dunque fissare l'epoca della venuta di que' religiosi a Milano sul principio del secolo XIV.

Dovette Giovanni Visconte lasciare il vescovato di Novara; e però il papa nello stesso giorno decimo settimo di luglio, nel quale creò lui arcivescovo di Milano, creò vescovo di Novara Guglielmo Amidano da Cremona, come osservò l'Ughelli, dove ne ragiona. Il nostro principe ed arcivescovo gli rilasciò il dominio dell'isola d'Orta, del contado d'Ossola e d'altre terre spettanti al vescovato (1); ma ritenne per sè la signoria della città di Novara e del suo contado. Però ha torto il Fiamma (2), dove dice: *Civitas autem Novariensis soli Episcopo Novariensi cessit, quia in illa Civitate dominium temporale est annexum spirituali.* Il nostro Giovanni, quand'era vescovo di Novara, possedeva come vescovo il dominio temporale di que' territorj, che al vescovato appartenevano; la città poi col contado di essa la possedeva, o come conquista fatto da lui, quando ne scacciò i Tornielli, nemici della chiesa, o per l'elezione fatta di lui per signore da quel comune; o come vicario imperiale, eletto dalla santa Sede durante la vacanza dell'impero o per tutti questi titoli insieme; e per essi continuò a goderla anche in avvenire. Racconta pure il Fiamma (3), che nel mese di novembre dell'anno presente passò per Milano un cardinale, legato del papa, detto per soprannome il cardinal Bianco. L'arcivescovo con grande accompagnamento uscì ad incontrarlo, e gli diede alloggio magnificamente nel monistero di sant'Ambrogio. Così termina quello scrittore la sua operetta intorno agli atti di Azone Visconte, la quale più che tutte l'altre sue cronache secolari s'inoltra nella nostra storia. Conciossiachè la cronaca maggiore, che si conserva manoscritta nella Biblioteca ambrosiana, ed in quella de'monaci di sant'Ambrogio, termina nell'anno 1216. La cronaca Galvaniana manoscritta nella biblioteca Recalcati, termina nel 1336, dove si legge in margine notato: *Hic*

(1) *A. Basilicapetri. Novaria Sacra.*
(2) *Flamma. Ib. ad an.* 1341.
(3) *Id. Ib. ad an.* 1242.

explicit Chronica, quantunque vi sieno dipoi tre altri capitoli, che trattano della storia del 1338, i quali sembrano dello stesso autore. Il Manipolo de' Fiori, ch' è stato stampato, termina esso pure nel 1336, quantunque vi sia dopo un'aggiunta che tratta del 1337, e di qualche altro anno per salto, fino al 1371, la quale aggiunta per altro comparisce chiaramente per lavoro d'altra penna, o d'altre penne. La sola cronaca dell'ordine de'Predicatori composta dal Fiamma giunge fino al 1344, dopo il quale è probabile ch' egli non tardasse di molto a dar compimento al corso della sua vita. Le grandi falsità e gli spropositati anacronismi coi quali egli ha imbrattata la nostra più antica storia, sono ben compensati dalle molte verità ed erudizioni, che ci ha somministrate per riguardo a'tempi a lui più vicini. Egli era nell'anno, di cui ora trattiamo, segretario e cappellano del nuovo arcivescovo, com' egli stesso ci addita nelle seguenti parole (1). *Ultimo Scriptor hujus Chronice., Venerabilis Domini Iohannis Archiepiscopi Capellanus, et Scriba racommendat ipsi Domino Archiepiscopo Ordinem Predicatorum, et se ipsum.* Aggiunge poi che quel prelato, scorgendo che molti beni e diritti della chiesa milanese da alcuni precedenti arcivescovi, con alcune nefande investiture: *nomine feudi, imo fraudis*: erano stati alienati, egli chiamò a sè tutti i feudatarj; tornò a rimettere i feudi nel loro antico stato, rivocando le alienazioni fatte indebitamente; confermò nel possesso de' medesimi coloro che n'erano degni, e lo ritolse a quelli che n' erano immeritevoli; e così ebbe campo di creare nuovi feudatarj, ampliando in tal guisa, e confermando i privilegi ed i beni della sua chiesa. Il signor Sassi (2) ha pubblicata una lettera di quel nuovo arcivescovo, data in Milano ai 15 di dicembre del presente anno, e diretta all'abate ed ai monaci del monistero di santa Maria di Caravalle, con cui concede loro la facoltà di dire la messa privata, e l'officio secondo il rito romano, e del loro ordine nella magione ad essi spettante in Milano, ed in alcune grange dello stesso monistero; senza per altro dire alcuna

(1) *Flamma. Ib.*

(2) *Saxius. De præcedentia, pag.* 25, *et seq.*

cosa della loro chiesa principale a Caravalle. Sino a questo tempo i Regolari nella nostra città e diocesi universalmente ancora ritenevano il rito Ambrosiano.

Abbiam veduto di sopra l'arrivo a Milano di un cardinal legato, soprannominato il cardinal Bianco, che alloggiò a sant'Ambrogio. Questi secondo il Rainaldi (1) era Guglielmo da Corte prete, cardinale del titolo de'santi quattro Coronati, destinato dal pontefice suo legato in Lombardia ed in altre parti, per terminare le dissensioni e le guerre, per unire gli animi de'principi ad opporsi al Bavaro, che minacciava di ritornare in Italia, e per altri importanti motivi. È assai grave l'errore del Corio, il quale afferma che non un cardinal legato, ma papa Benedetto XII, ch'era già morto, venne a Milano ai tre di maggio di quest'anno con molti cardinali, alloggiò nel monistero di sant' Ambrogio, confermò la permuta del vescovato di Novara coll'arcivescovato di Milano fatta tra Giovanni Visconte ed Aicardo di Camodia, il quale pure era già morto, e non ha mai sognato di fare tal cambio; e finalmente se ne partì da Milano e giunse ad Avignone ai sette di maggio, impiegando soli cinque giorni fra la dimora e il viaggio. Queste son baje e falsità manifeste. Passiamo dunque a riferire cose vere. Nel primo giorno di luglio ad Alberto Rusconi di Como succedette nella podesteria di Milano Gotofredo da Sessio reggiano. Fin qui coll' ajuto del Fiamma e d' altre cronache antiche io ho potuto dare una serie intera dei podestà di Milano, dalla loro prima istituzione fino a quest'anno; in avvenire mi mancano tutti i lumi per continuarla, e conviene mio malgrado ch'io l'interrompa. Egli è ben vero che non avendo più i podestà di Milano nei tempi di cui ragiono quell'autorità nella nostra repubblica, che avevano ne'più antichi, non è più cosa tanto importante, come allora era, il sapere chi si fossero.

Pochi giorni dopo l'ingresso di quel nuovo nostro podestà giunse la notizia che ai sei di luglio i Pisani finalmente coll'ajuto delle truppe di Luchino Visconte erano giunti ad impadronirsi di Lucca, dopo undici mesi d'assedio (2). Non saprei se i nostri ritornando

(1) *Rainald. ad hunc annum, num. XVI, et seqq.*
(2) *Gio. Villani. Lib. XI.*

da quell'impresa giungessero a tempo d'ingrossare l'armata, che preparavasi dai Visconti contro la città di Pavia. Quella città benchè soggetta al governo della famiglia da Beccaria, che teneva nelle sue mani anche il forte castello ivi già fabbricato per ordine di Matteo Visconte, doveva non per tanto in vigore delle convenzioni riconoscere il dominio del nostro principe. Dispiaceva ai signori da Beccaria l'avere alcuno o compagno, o superiore nella signoria; però al dire del Fiamma (1) avevano invitati i Tedeschi (val a dire Lodovico Bavaro, voglioso di ritornare in Italia) a venire contro lo stato de'Visconti, *contra Statum Dominorum de Mediolano*, che io comincerò a chiamare stato di Milano. Per tutto ciò Luchino Visconte stava preparando un formidabile esercito, e per terra e per acqua con quelle sue grandi *Ganzerre*, delle quali ho parlato. I cittadini di Pavia non vollero aspettare la forza, e volontariamente addomandarono pace, la quale fu loro accordata colle seguenti condizioni: che i Pavesi gettassero a terra il castello della loro città; che accettassero dentro le loro mura tutta l'armata milanese, e ch'ella vi stesse a suo piacere; che ricevessero il governo, ossia il podestà, e i principali ministri dalla città di Milano; e ogni volta che i Milanesi formassero esercito, Pavia unisse ad essi le sue forze, e si opponesse anche alla stessa famiglia da Beccaria, quand'ella volesse tentare qualche novità contro i signori Visconti. Trecento de' principali signori di quella città per essa, e per cinque de'più forti castelli del suo contado di qua dal Po, e cinque di là da quel fiume giurarono di mantenere i descritti patti; e così fu ristabilita la primiera tranquillità, restando ancora ai signori da Beccaria il titolo di signori di Pavia, e notabil parte del governo.

Quantunque il Fiamma termini, come ho già detto, la sua opera colla storia del presente anno, ciò non ostante in essa vi si trovano due notizie spettanti all'anno 1343 (2). In quell'anno, die' egli, furono piantati quasi trecento molini sulle piazze della

(1) *Flamma supracit. ad hunc annum.*

(2) An. MCCCXLIII. Ind. XI, impero vacante XXXI, di Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano V, di Giovanni Visconte arcivescovo di Milano II.

città. Fuori di essa poi l'alveo dell' Adda, che tante volte aveva lasciato libero il varco ai nemici del contado di Milano, fu munito in guisa, che più non si avesse a temere alcun pericolo da quella parte (1). Trattasi qui di nuovo di que' molini di nuova invenzione, che dovevano essere stati trovati utili, quantunque poi sieno iti in dimenticanza. Quali fossero le fortificazioni fatte sulle rive dell'Adda, lo storico non lo dice. Non v'era nel presente anno più altra guerra per noi, se non quella che ancor durava fra Luchino unito col Gonzaga per una parte, e gli Estensi, gli Scaligeri e i Bolognesi per l'altra; anche questa per altro ai 23 di marzo fu terminata con una tregua stabilita per tre anni (2). Se crediamo al Corio, approfittandosi della tregua Mastino della Scala venne a Milano, ai cinque di giugno, dove fu grandemente onorato dai signori Visconti, ed ai dieci di quel mese si portò a visitare il tempio di san Giovanni di Monza. Vennero pure a Milano i figliuoli di Castruccio Antelminelli, che vivendo era stato signore di Lucca, e grande amico de' Visconti. Erano stati quei signori scacciati dalla loro patria; onde giudicarono di non potere ad altri meglio ricorrere che a Giovanni e Luchino Visconti; nè s'ingannarono, perchè furono accolti da essi con molta amorevolezza, e provveduti di onorato stipendio.

Quanto i nostri principi, e singolarmente Luchino era buono co'suoi amici, tanto era terribile co' suoi nemici. I signori della Torre fra gli altri mai non poterono ottenere di ritornarsene alla patria, e nè manco nelle città suddite ad essa. Lombardo, o Lombardino della Torre, che dall'arcipretura di Monza nel dicembre del 1328 era passato al vescovato di Vercelli, poichè quella città venne in potere de' Visconti, dovette ritirarsi a Biella, dove in quest'anno ai 9 d'aprile finì di vivere, e fu sepolto nella chiesa di s. Stefano colla seguente iscrizione (3).

MILLE TERCENTIS QVADRAGINTA CVM TRIBVS ANNIS
A SECLO VITE MIGRAVIT EPISCOPVS ISTE

(1) *Flamma. Ib. ad ann.* 1342.
(2) *Gazata. Chron. Regiens. ad hunc annum.*
(3) *Ughel. Tom. IV, in Episcop. Vercell.*

APRILIS DIE NONO SICVT CARMINE PONO
TER NONO MENSIS POST HOC FEBRVIQVE SEQVENTIS
HAC POSITVS PETRA SIGNANT PRESENTIA METRA
QVI VIGVIT CLARA FAMA NVNC ARET IN ARA
FLOS LVMBARDORVM LVMBARDVS FLOS DOMINORVM
STIRPEQVE MAGNALI DE TVRRI MEDIOLANI.
QVEM GENVS ET MORES VIRTVTES SENSVS HONORES
ORDINE DITARI CREVERVNT PONTIFICALI.
VRBIS ERAT PRESVL VERCELLARVM EXTITIT EXVL
A QVIBVS OBSESSVS MVLTVM FVIT AC NON OPRESSVS
ILLIS ATQVE MANVM PORREXIT MEDIOLANUM.
HIC BENE CERTAVIT BVGELLAM FORTIFICAVIT
TVRRIBVS ET MVRIS EPVLIS NON DEFVIT ULLIS
FORTIA CASTRA FECIT DE NOVO PLVRA REFECIT
EXPVLIT INDE GVERRAS PROTEXIT VNDIQVE TERRAS.
TOTA SVB MAGNIS POSITA REGIONE TIRANNIS
MAGNANIMO NAM CORDE RESISTIT SOLVS IN ORBE.

Qui abbiamo descritta la storia ed il carattere di questo vescovo; ma non vi troviamo indicata alcuna azione, nè alcuna virtù propria del suo carattere. Lo vediamo lodato per aver fabbricato delle fortezze, e per averle ben difese; perchè *bene certavit;* e perchè: *epulis non defuit ullis.* Miseri tempi! ne' quali simili cose potevano attribuirsi a lode di un vescovo, e simili lodi esporsi in faccia agli altari. In Milano quel Manfredo de'Serazoni, che abbiam veduto poc'anzi nostro ambasciatore a Roma, fondò in quest'anno una cappella nella chiesa di sant'Eusebio, dedicandola a san Giovanni Battista ed a Santa Caterina; e perchè la dotò anche con dugento quaranta pertiche di buon terreno nel territorio di Quinto, ne ottenne il juspatronato (1). Tanto basti per ora intorno alle cose ecclesiastiche, delle quali mi riservo a ripigliare il ragionamento nel seguente libro.

(1) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. V, pag.* 258. *Sormani. Giornale alli* 5 *dicembre.*

Quanto agli affari laici Boninconiro Morigia (1) narra che a questi tempi Luchino Visconte non aveva prole legittima; e perciò il matrimonio di Caterina, figlia di quel principe, con Francesco marchese d'Este, che il Corio ci dà per seguito nell'anno scorso, sembra soggetto a qualche difficoltà; perchè il dire che Luchino avesse una figliuola legittima contrasta a quanto ne addita Boninconiro, ed altri scrittori; e il dire che Caterina non fosse legittima, è poco verisimile, attesa la qualità del marito. Pietro Azario, che scrisse alcuni anni dopo, trattando della parentela che passava tra Francesco d'Este e i Visconti, non la riferisce ad altro che a Beatrice d'Este, moglie d'Azone Visconte (2). Ciò non ostante sotto l'anno 1317 ho mostrato che Luchino aveva avuta una figlia da Violanta da Saluzzo, e questa potrebbe essere stata la Caterina, moglie di Francesco d' Este. Checchè ne sia, segue il Morigia a dire, che non avendo la Fieschi, moglie di Luchino, partorito mai alcun figliuolo per undici anni, al fine nel presente settembre diede alla luce una bambina che fu chiamata Orsina. La levarono dal sagro fonte Castellino da Beccaria, signore di Pavia, ed il conte di Annovia, o di Hainault, provincia che abbraccia parte della Fiandra (*). Egli donò alla fanciulla due mila scudi d'oro: *Qui Puellæ præbuit duo milia Scuta aurea.* Sono parole di Boninconiro, dove per la prima volta io trovo menzione fra noi degli scudi d'oro, ch'erano per altro eguali ai ducati d'oro ed ai fiorini d'oro (3). Era venuto quel signore a Milano per passare in Terra Santa, verso la quale dopo tre giorni di dimora proseguì il suo viaggio, conducendo seco Galeazzo II Visconte, valoroso giovane, figlio di Stefano, e nipote de'regnanti principi. Accolto con grandi onori da tutti i principi d'Italia il conte con Galeazzo s'imbarcò a Venezia, e giunse nello stess'anno a Gerusalemme, dove presso il santo Sepolcro addobbò in milite come allora si diceva, il no-

(1) *Boninconirus Morigia. Lib. IV, Cap.* 6.
(2) *Petrus Azarius. Cap. XI, pag.* 333.
(3) *Sitonus apud Argellat. de Monetis. Tom. II, pag.* 20.

(*) Ora provincia del Belgio, la cui capitale è Mons, tolta all'Olanda nel 1830.

stro giovane Visconte. Ritornatosene poi con lui in Italia, per la via di Verona, senza toccar Milano si portò al suo paese, dove ritenne Galeazzo per un anno intero. Finalmente, secondo il volere degli zii, Galeazzo venne a Milano con due giovani conti d'Hainault militi, i quali furono ricevuti con molta riverenza; e così fu stabilita una grande amicizia fra le due famiglie, che si offerirono vicendevolmente parecchi e preziosi doni.

ANNO 1343.

Torniamo ora alle memorie del presente anno, ch'io aveva abbandonate, per riferire in una sola volta i viaggi di Galeazzo II Visconte. La raccolta intitolata: *Decreta antiqua Mediolani Ducum*, comincia da un editto pubblicato ai 6 di febbrajo per ordine di Luchino Visconte circa i banditi. L'ordine fu diretto alla comunità di Piacenza; ma in fine di esso si legge la seguente annotazione. *Similiter scriptum est Brixiæ, Pergami, Cremonæ, Laudæ, Cumarum, Astæ, Vercellarum, Bobii, Burgi Sancti Donini, Cremæ, Viglevani, Castrinovi, Terdonæ, Pontiscironi, Canobii, Locarni, Soncini. Datum ut supra.* Qui abbiamo descritte le principali città e parecchi borghi dello stato di Luchino Visconte in quel tempo; ed è notabile che vi si vede anche Tortona. Che quel principe sia stato padrone anche di Tortona e di Alessandria, lo afferma Pietro Azario (1), e ne abbiano altre evidenti prove; ma il si-

(1) *Petrus Azarius. Cap. IX.*

gnor Muratori (1) ha creduto ch'egli ne abbia fatto l'acquisto nell'anno 1347. Infatti il codice Corrado, già da me citato altre volte (2), ci esibisce un decreto fatto ai 14 di marzo, dopo il 6 di febbrajo, in cui fu fatto il precedente editto, e in quel decreto fra le città suddite di Luchino non si vede ancora Tortona. Di più i Cortusii sotto l'anno 1345 hanno lasciato scritto così: *Domino Luchino dederunt Parmam anno sequenti mense Septembris*, cioè nel settembre del 1346, come vedremo a suo luogo. Poi seguitano: *Nomina Civitatum, in quibus dominatur Dominus Luchinus sunt hæc. Astæ, Novaria, Vercellæ, Laudum, Pergamum, Comum, Cremona, Placentia, Brixia, Parma, Papia, Mediolanum.* Qui si nomina Parma, come soggetta al Visconte, e non si nomina Tortona. Dunque questa non venne in potere di lui se non dopo Parma, vale a dire, dopo il settembre del 1346. Ciò posto, che direm noi di Tortona nominata fra i luoghi sudditi al nostro principe, ai 6 febbrajo del 1343? Diremo che il nome di quella, posto non fra le altre città, ma fra i borghi, non è altro che un aggiunto al precedente nome di Castelnuovo, detto Castel nuovo di Tortona, per la vicinanza a quella città, a fine di distinguerlo da Castelnuovo Bocca d'Adda, che pure era sotto il dominio de'Visconti. Non mi fa maraviglia che fra le città suddite di Luchino nel nostro editto non s'annoveri Pavia, nè Novara, perchè della prima ne avevano il governo i signori da Beccaria; della seconda poi ne aveva il dominio privativamente l'arcivescovo Giovanni, e l'editto di cui trattiamo fu spedito a nome di Luchino solo. Così usavasi per lo più; tuttavia alcune volte gli editti si formavano a nome di tutti e due i fratelli; poichè tutti e due erano unitamente signori di Milano e del suo stato. Tale è il terzo editto della stessa raccolta degli antichi decreti, dato nel 1345 agli otto di giugno, che comincia così: *Nos Johannes Dei, et Apostolicæ Sedis gratia Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus, et Luchinus Fratres Vicecomites Mediolani, Laudæ, etc. Domini Generales.* Del resto già ho detto che l'ar-

(1) *Muratori. Annal. sotto l'anno 1346.*
(2) *Codex March. Corradi, pag.* 122.

civescovo Giovanni, toltone in Novara, poco si frammischiava nel governo secolare dello stato, lasciandone la cura al fratello, e riservando le sue cure principali pel governo ecclesiastico.

Ne abbiamo una prova in un suo decreto, dato ai 3 di ottobre di quest'anno, che si conserva nell'archivio ambrosiano. Con esso il nostro arcivescovo diede varie disposizioni per la riforma del monistero di sant'Ambrogio, e degli altri monisteri di Milano dell'Ordine Benedettino, le quali ci fanno argomentare altresì che i monaci fra noi fossero tuttavia soggetti all'arcivescovo. Un'altra prova della sollecitudine di quel nostro prelato, per le cose della sua chiesa milanese, ce ne somministra la cura ch'ei prese di ricuperare il tesoro di Monza, che tuttavia era in Avignone. Però fece insinuare per mezzo di Guglielmo degli Arimondi da Parma, suo vicario generale, allo stesso storico Bonincontro Morigia, allora ambasciatore de'Monzesi a Milano, che sarebbe stato bene il promovere seriamente questo affare, e che perciò la comunità e la chiesa di Monza mandassero a Milano persone ben informate a trattarne coll'arcivescovo. Ubbidì il Morigia, che poi descrisse minutamente tutto questo avvenimento; e vennero da Monza le persone richieste. Poichè il nostro prelato intese ogni cosa, e vide l'inventario fatto ad Avignone, e l'obbligo della restituzione imposto da papa Giovanni XXII ai canonici della cattedrale di quella città, quando fosse stato tempo opportuno; ordinò che il comune ed il capitolo di Monza creasse sindaco e procuratore, per portarsi alla corte del papa, Giovanni Baldirone. Lo accompagnò l'arcivescovo con forti raccomandazioni, e gli fece anche avere una lettera commendatizia diretta al sommo pontefice dal cardinal legato, data in Tortona ai sette di maggio. Così ben provveduto di bisognevoli appoggi partissi il Baldirone, ed arrivò alla corte pontificia nello stesso mese di maggio; ma tra l'essersi egli poco dopo ammalato, tra che l'affare incontrò le sue spine, la bramata restituzione fu diferita quasi per un anno, poichè egli non giunse ad ottenerla, se non nel giorno dell'Invenzione della santa Croce, ai tre di maggio del 1344 (1). Fattone il riscontro coll'inventario,

(1) An. MCCCXLIV. Ind. XII, impero vacante XXXII, di Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano VI, di Giovanni Visconte arciv. di Milano III.

si trovò ogni cosa appuntino; ed ogni cosa appuntino fu depositata in una cassa ben ferrata, nell'abitazione di Matteo Vescovo di Verona, ch'era monzese, della famiglia de'Riboldi, personaggio di un merito molto distinto (1). Poichè ebbe ciò fatto il Baldirone se ne ritornò a Monza, per ragguagliare i suoi, e poi a Milano, per ragguagliare i principi di quanto aveva operato. La difficoltà era nel far venire quel tesoro sicuro; e per tutto l'anno nulla fu determinato sopra di ciò. Quello che poi avvenne, lo vedremo trattando dell'anno seguente.

In quello sopra di cui ora facciamo le nostre osservazioni, Zonfredo da Castano, preposito di Bollate, e canonico ordinario della nostra metropolitana (non essendo cosa rara in que'tempi il trovare uniti in un solo personaggio due beneficj, ambidue obbligati a residenza, purchè non fossero ambidue con cura d'anime), fondò la chiesa di santa Marta in porta Orientale ai sei di marzo (2) (*). Forse egli ciò fece nel suo testamento, perchè in una carta dell'archivio ambrosiano, data ai 29 di luglio di quest'anno, si tratta del fu Zonfredo da Castano, preposto di Bollate, canonico ordinario della metropolitana, e di più vicario generale di Giovanni, arcivescovo di Milano. Poc'anzi era stato fondato lo spedale di san Pietro de'Pellegrini fuori della porta Romana, ora di fresco unito allo spedale degli orfani. Nelle carte spettanti a quel primo luogo pio si trovano alcuni istrumenti del presente anno, che trattano di prete Ambrogio da Varese vivente, e lo chiamano fondatore, padrone e fabbricatore dello spedale di san Pietro de' Pellegrini, fuori della porta Romana di Milano. Anche intorno alla fondazione di esso i nostri scrittori si sono ingannati assai, per non avere diligentemente esaminati gli archivj. Un'altra chiesa dedicata alla Beata Vergine fu fondata allora nel luogo di Casilio, o Caselio nella pieve d'Incino, diocesi di Milano, da Beltramino da Caselio, del casato da Paravicino, vescovo di Bologna e auditore del papa, personaggio illustre nella storia ecclesiastica, del quale tornerò a parlare in altra

(1) *Argellat. Biblioth. Script. Mediol. ubi de Mathæo de Riboldis.*

(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. I, pag.* 185.

(*) Chiesa ora distrutta.

occasione opportuna. Egli riservò il juspatronato della chiesa da lui fondata a sè, ed ai discendenti de'suoi fratelli, per pubblico istrumento rogato ai 4 di ottobre da Pietrino da Fasolo, figlio del fu Bongiovanni, notaro arcivescovile, in cui cominciano a comparire i notai del nostro arcivescovato (1). Nello stesso anno Jacopo da Lomenno, generale degli Umiliati, fece formare un catalogo di tutte le case del suo ordine, numerosissime e assai ricche nel nostro paese, col numero de'frati e delle monache che trovavansi in esse; del qual catalogo colla solita sua diligenza ed erudizione si è servito il chiarissimo padre Tiraboschi nelle memorie degli Umiliati da lui pubblicate (2).

Due nuove guerre nacquero negli stessi tempi, mosse dal nostro Luchino; una contro i Pisani, pel cattivo trattamento da loro fatto a Giovanni Visconte da Olegio suo generale, e per avere scacciati da Lucca i figliuoli di Castruccio Antelminelli (3); l'altra contro i marchesi Estensi, per la compra di Parma da essi fatta, senza il consenso suo (4). Contro de'primi mandò in marzo le sue truppe nella Lunigiana, le quali ai 5 d'aprile batterono malamente i Pisani, presero diversi castelli, ed entrate nel territorio di Pisa avrebbero fatto di più, se la peste, che allora infieriva in Toscana, entrata anche fra esse, non le avesse obbligate a partirsene. Contro i secondi le nostre armi unite con quelle di Filippino da Gonzaga, ai 6 di dicembre, a Rivalta presso Reggio, sorpresero l'esercito Estense, e gli diedero una sanguinosa sconfitta. Così andarono le cose lungi da Milano; presso alla città, i Triviglesi avevano ottenuto fino dai 16 di gennajo dell'anno scorso dai signori di Milano di avere la stessa giurisdizione, podestà, balía, mero e misto impero, che già avevano prima di assoggettarsi ai signori Visconti; e ciò fin che piacesse a que'principi. Ora nel presente anno, ai 19 di marzo, domandarono di più che le loro cause fossero giudicate dal vicario di Triviglio, e non fossero trasportate al tribunale del vicario di Milano, o ad altro giudice estero. Il decreto fatto dai

(1) *Charta apud Suos.*
(2) *Tiraboschi. Tom. I, pag.* 522.
(3) *Gio. Villani. Lib. XII. Cap.* 25. *Istorie Pistolesi sotto quest'anno.*
(4) *Istorie Pistolesi ivi.*

signori di Milano sopra tal supplica, fu il seguente: *MCCCXLIIII. die Dominico XXI. Martii. Questio, que est coram Exgravatore terminetur coram eo, quia de nostro mandato commissa est ei. Alie autem questiones preter appellationes terminentur Trivillii, nisi aliter de mandato nostro processerit. Ego Johannes de Nuxigia Notarius Dominorum Medioluni ut supra scripsi.* Qui comincia a comparire un nuovo ministro in Milano, detto *Exgravator*. L'officio di questo magistrato, che doveva esser dottor di leggi e forestiere, ci vien descritto nei nostri antichi statuti (1). Apparteneva a lui in primo luogo il decidere sommariamente, e senza appellazione, sopra le querele di tutti coloro, che si credevano gravati nelle condanne pecuniarie fatte dagli ufficiali della città e del distretto, o dalle sentenze fatte da qualunque giudice a favore della città medesima; in secondo luogo l'invigilare, se i giudici della città, o del distretto adempivano bene il loro dovere. Perchè poi questo ministro fosse libero da ogni riguardo, oltre all'essere d'altro paese, non doveva avere nè moglie, nè figli, nè parenti in Milano, e non doveva mai andare a mangiare da alcuno. Tanto basti per dare un'idea di questo magistrato, che fu poi celebre in Milano. Tornando ora alle carte dell'archivio di Triviglio, dal quale ho ricavate le notizie di sopra esposte intorno a quel borgo, vedo che ai 2 di maggio esso ottenne un altro decreto, per potere servirsi dell'acque del Brembo pe' suoi acquidotti; il qual decreto fu sottoscritto da Albertino Resta, notajo e segretario de' magnifici signori di Milano. *Ego Albertinus Resta Notarius, et Scriba Magnificorum Dominorum.* Un'altra riflessione anche più importante mi somministra Signorolo Omodeo antico leggista milanese, il quale sul principio del suo consiglio ventesimo secondo afferma che nel presente anno Luchino Visconte dalla gabella del sale nella città e nel contado di Milano ricavava tremila fiorini d'oro. Troppo scarso prodotto sarebbe stato questo, se il fiorino d'oro non avesse valuto più che il nostro zecchino d'oggidì; ma siccome io ho mostrato che ogni fiorino equivaleva a quattro zecchini, sebbene possiam cre-

(1) *Statuta antiqua Rubr. Officii Domini Exgravatoris, pag. 86, et seqq.*

dere che in questi tempi tal proporzione fosse già diminuita, come vedremo frappoco, nondimeno la rendita mentovata doveva corrispondere circa a diecimila zecchini.

Torniamo ora al tesoro di Monza. Il vescovo di Verona Matteo de' Riboldi scrisse all'arcivescovo ed al capitolo di Monza, che senza dilazione alcuna di tempo, per molte ragioni espresse nelle sue lettere, mandassero a prendere il tesoro, ch'era presso di lui. L'arcivescovo allora comandò al capitolo suddetto, che deputasse un sindaco o procuratore a tale effetto; e fu scelto un sacerdote, chiamato Graziano da Arona, il quale con lettere de signori di Milano, e del suo clero subito se ne partì, e giunto ad Avignone fu cortesemente ricevuto dal predetto vescovo. Là con Guidolo del Calice, inviato e procuratore de' signori Visconti, fu concertato il modo di trasportare quel tesoro con sicurezza, e fu determinato di aspettare la partenza di un legato, che portavasi per terra in Puglia, per la coronazione del re Andrea, marito di Giovanna, nipote ed erede dell'estinto re Roberto. Vennero dunque a Milano Graziano d'Arona e Guidolo del Calice, seco portando il tesoro di Monza, insieme col detto legato, che secondo il Rainaldi era un auditore delle cause del sacro palazzo, chiamato Giovanni (1), il quale fu graziosissimamente e magnificamente ricevuto dai signori Visconti nel giorno 13 di marzo del 1345 (2), e si fermò per quattro giorni, dopo i quali proseguì il suo viaggio. Molto si rallegrarono i signori di Milano, nel veder quel tesoro; e l'arcivescovo nel giorno di lunedì, 20 dello stesso mese, si portò con esso personalmente a Monza, e ne fece fare la solenne consegna alla chiesa di san Giovanni, rogata dal cancelliere arcivescovile Pietro da Vercelli. Vi aggiunse di più quel prelato alcune cose, ch'egli donò alla stessa chiesa, e primieramente un gran calice d'argento di gran peso tutto indorato e smaltato; tale che pel sacrificio della Messa non v'era il simile nel tesoro. Se questa non è un'aperta adulazione di Bonincontro, bisogna dire che i calici d'oro e gem-

(1) An. MCCCXLV. Ind. XIII, impero vacante XXXIII, di Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano VII, di Giovanni Visconte arciv. di Milano IV.

(2) *Rainald. ad hunc annum. Num. XXIV.*

mati che v'erano in quel tesoro, come risulta dall'inventario fatto poco dopo nel 1353, di cui parlerò altrove, non servissero pel sacrificio della Messa. Oltre al calice, l'arcivescovo Giovanni donò due orciuoli di chiarissimo cristallo ornati maravigliosamente d'oro e d'argento; una dalmatica di velluto verde, con frange ed altri varj ornamenti; oltre che aveva dianzi data una naviccella per l'incenso, anch'essa di cristallo purissimo, lavorata curiosamente d'oro e d'argento, ed un cucchiaro per prendere l'incenso. Bonincontro Morigia, da cui io trascrivo tutto il presente racconto (1), descrive, quel cucchiaro così: *Item Cuclerium unum de perla, capiendi incensum a dicta navicella, auri, et argenti gloriose laboratum.* L'autore degli Annali, descrivendo gli stessi doni, non lo chiama *cuclerium de perla,* ma *cuclerium de gnachera,* ed egualmente il Corio dice « un cucchiaro di gnaechera. » Il Du Cange non ha notata nel suo glossario questa voce *gnachera.* Qui vediamo dal confronto de' testi, che voleva dir perla; o forse meglio madreperla, perchè un cucchiaro di una sola perla avrebbe meritato qualche annotazione più distinta nella relazione; e infatti la voce *nachera,* secondo il dizionario della Crusca, significa anche madreperla.

Nel seguente giorno di martedì poi l'arcivescovo fece cantare una Messa solenne all'altar maggiore di quella chiesa, sopra di cui fu esposto tutto il detto tesoro alla vista d'innumerabile popolo che concorse a godere di quella lietissima festa. Trovansi nella canonica di san Giovanni di Monza due grandi tavole che già servivano d'imposte, o come noi diciamo reggie all'organo di quella chiesa, dove con antichissima pittura si vede rappresentato Giovanni, arcivescovo di Milano, in atto di riconseguare il tesoro ricuperato. Sta Giovanni Visconte inginocchiato avanti l'altare vestito di una gran tonaca rossa foderata di zibellini, con maniche larghe e con capuccio; ha il mento raso, ed ha rasa anche la testa, con una sola corona di capelli, che forma una gran cherica, come appunto si usava da'prelati in que'tempi. Nelle mani tiene quella croce, che chiamasi *del regno,* in atto di offerirla a san

(1) *Bonincontr. Morigia. Lib. IV. Cap. 8, et seq.*

Giovanni Battista, la di cui imagine gli è a lato; ed il resto del tesoro mirasi o sull'altare stesso, o nelle mani de'ministri, che lo levano dalla cassa. Delle descritte tavole si può ben ricavare l'effigie di Giovanni Visconte. Il Fiamma di lui vivente scrisse così (1): *Ipse enim cunctos Italiæ Prælatos, et fere Prælatos Mundi excedit in vultus venustate, et corporis pulchritudine;* ed anche Pietro Azario (2) afferma che *fuit formosus hilaris Clericus;* come appunto comparisce bello ed allegro nella detta pittura. Non contento di quanto avea fatto il nostro prelato, avendo osservato che i pezzi di quel tesoro nel portarli e nel riportarli erano stati parte rotti e parte guasti; giunto che fu a Milano, mandò a Monza un suo cameriere, chiamato Antellotto Bracciaforte di Piacenza, bravissimo orefice, il quale ristorò ogni cosa, e la ridusse ad essere più bella e più vaga che prima non era. Tutto fu terminato pel giorno 24 di giugno, in cui corre la festa di san Giovanni Battista, titolare della chiesa di Monza, la qual festa fu celebrata con tanta allegrezza, quanta ognuno può imaginarsi. Dopo questi racconti di Bonincontro Morigia, che scriveva nell'anno seguente 1346, come si ricava nel luogo citato, dove dice: *proxime curso anno MCCCXLV*, si legge un racconto di poca importanza seguito nel 1349, che fu aggiunto o dall'autore stesso, o forse da altri dopo compita l'opera che qui termina, e ci abbandona. Non ho trovata alcuna memoria che mi abbia additato il tempo preciso in cui fu formato il magnifico frontale d'oro, che adorna l'altar maggiore della chiesa di Monza, dove si vede in diversi quadrati descritta la vita di san Giovanni Battista. Non parlandone Bonincontro Morigia, io credo che sia stato fatto dopo questi tempi, ma certamente non molto, perchè i caratteri che si leggono in esso sono del secolo XIV.

Dopo essere ritornato a Milano da Monza, Giovanni arcivescovo diede ai 3 di luglio la regola di sant'Agostino a Martino Cacciajepri, ed agli altri frati del nuovo spedale di santa Caterina, come risulta da una carta nell'archivio del venerando Spedal maggiore (3).

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1342.
(2) *Petrus Azarius. Cap. XI.*
(3) *Porta de Immunit. Hospit. Num.* 60.

In quest'anno medesimo una gentildonna chiamata Simona da Casale, avendo adunate nella sua casa, posta vicino all'oratorio di santa Marta in porta Ticinese, alcune sue compagne, che con essa esercitavansi in opere di pietà e di religione, diede principio all'insigne nostro monistero di santa Marta (1). I Carmelitani, che allora avevano la chiesa ed il convento fuori della pusterla delle Azze, dove ora stendonsi le fortificazioni del reale castello, presso al borgo degli Ortolani, nella festa di Pentecoste, che in quell'anno cadde nel giorno decimoquinto di maggio, celebrarono il loro capitolo generale (2). Prima di tutto ciò un certo prete Marchisio da Cantone del borgo di Castano, ai cinque di febbrajo, fece fabbricare la chiesa maggiore di quel luogo, e costituì in essa un beneficio, ed un altro nella chiesa di santa Maria in Prato. Ce lo insegna un'iscrizione, che trovasi nella mentovata chiesa maggiore di Castano (*), presso il principale altare, dalla banda del Vangelo, dove si legge così:

✠. MCCCXLV. INDICTIONE XIII. DIE VENERIS V. FEBRVARII DOMINVS PRESBITER MARCHIXIVS DE CANTONO DE BVRGO CASTANO FECIT FIERI HANC ECCLESIAM ET BENEFICIVM ISTVD ET BENEFICIVM SANCTE MARIE IN PRATO AD ONOREM ET REVERENTIAM BEATE VIRGINIS MARIE ET SANCTI IOHANNIS EVANGELISTE IN REMEDIO ANIME SVE ET SVORVM DEFVNCTORVM.

Insigne fu l'editto pubblicato in quest'anno dai due signori di Milano a fine di tenere perpetuamente ben accomodate le principali strade che conducono alla città, nel contorno di circa dieci miglia, il qual provvedimento, benchè soggetto a diversi incomodi, pure tuttavia si osserva anche al dì d'oggi. Distribuirono dunque

(1) *Puricelli. Cronaca MS. di quel monistero presso il Latuada. Tom. IV, pag.* 49.

(2) *Fornara. Cronica del Carmine, pag.* 30.

(*) Già rimarchevole borgo, ora villaggio nel distretto di Cuggionno. Anticamente fu soggetto al celebre conte di Biandrate. Nel 1363 fu devastato da una compagnia di ventura del conte Lando.

tutte le strade chiamate Fagie, o Fragie, che conducono alle porte della città, assegnandone una congrua porzione a tutte le terre del contado di Milano, coll'obbligo di tenerla in buon essere, e formando il distinto registro del fatto assegnamento. Quell'editto è stato riferito in succinto dal Besta (1), il quale lo ritrovò nell'archivio del giudice delle strade. Ivi pure lo vide Carlo Gerolamo della Somaglia (2); se vi sia oggidì io non lo so, a me certamente non è riuscito di ritrovarvelo. Oltre alle cose civili, pensò Luchino anche alle militari; e continuò così fortemente la guerra contro i Pisani, che li ridusse ad una pace vantaggiosa per lui, nella quale la comunità di Pisa si obbligò a pagargli ottanta mila fiorini d'oro (Giovan Villani (3) dice anche cento mila) per una sola volta, ed ogni anno un palafreno con due falconi, oltre al rendere tutti i loro beni ai figliuoli di Castruccio. Il Corio ci addita che quell'annuo tributo era di tre falconi, due pellegrini ed uno marino; ma aggiunge che vi era il patto di redimere tale annualità col pagamento di altri dieci mila fiorini d'oro del conio di Firenze, che furono prontamente pagati nel seguente anno. Non così felicemente andò la guerra cogli Estensi, la quale con varie vicende si sostenne per tutto quest'anno. Intanto non so come Luchino prese gravissimi sospetti de'suoi tre nipoti Matteo II, Galeazzo II, e Bernabò, figliuoli di Stefano suo fratello e tanto crebbero, che o nel presente anno, come vuole il Corio, o nel seguente, gli sbandì tutti e tre da Milano (4). Il primogenito Matteo, che aveva per moglie Ziliola Gonzaga, ad intercessione dei Gonzaghi medesimi ottenne, al dire di Pietro Azario (5), di potersi trattenere in Morano, terra del Monferrato (*). Gli altri dovettero uscire da tutta la Lombardia, e andar dispersi pel mondo. Se crediamo al Corio, si ritirarono in Fiandra, probabilmente presso il conte di Annovia, o di Hainault, grande amico di Galeazzo; e

(1) *Besta. MS. Tom. I. Lib. I. Cap.* 21.
(2) *Girolamo della Somaglia. Alleggiamento dello Stato, pag.* 782.
(3) *Gio. Villani. Lib. XII. Cap.* 37.
(4) *Petrus Azarius. Cap. IX. Corio sotto quest'anno.*
(5) *Id. Ib.*

(*) Ora spetta alla provincia di Casale, e sta sulla sinistra del Po.

per tutto il tempo che sopravvisse Luchino, non poterono più ottenere di ritornarsene alla patria. In quel tempo Galeazzo e Bernabò ebbero occasione di distinguersi nella milizia sì in Fiandra, come nella Germania, e singolarmente in Francia. La partenza de'tre fratelli da Milano, se pure avvenne in quest'anno, non seguì certamente prima del giorno 17 di luglio, poichè una carta dell'archivio di Trivillio ci fa vedere che in quel giorno Galeazzo, e con lui probabilmente anche gli altri due suoi fratelli, se ne stavano tranquillamente in Milano. Andando avanti, addurrò altre prove, le quali mi persuadono che la disgrazia di que'fratelli appartenga all'anno seguente.

Nel presente anno i Genovesi, involti più che mai nelle loro guerre civili, per terminarle una volta si erano risolati ad eleggere per arbitro delle loro liti il nostro Luchino. Egli avendo accettato tal carico, ai 18 di giugno intimò una tregua generale, ed ai 6 di luglio pubblicò il suo Laudo, che ridonò la pace a quella città (1). Giunto poi l'anno 1346 (2) ricominciò la guerra fra Luchino Visconte e gli Estensi; ma essendo riuscito al Visconte di guadagnare Mastino della Scala, prima alleato del marchese Obizzo da Este, questi dovette abbassar la testa, e accomodare i suoi affari il meglio che potè. Ai quindici di giugno fu gridata la tregua fino alla solennità d'Ognissanti. Ai quattro d'agosto poi nacquero da Isabella Fieschi, moglie di Luchino Visconte, due figliuoli gemelli maschi, onde si fecero in Milano grandi feste; e allora si presentò un'opportuna occasione per istabilire la pace. Il marchese Obizzo si partì da Ferrara per venirsene a Milano dalla parte di Verona. Giunto ad una terra del Bresciano, detta Novato, gli vennero incontro, al dire della Cronaca Estense, Matteo II, figliuolo di Stefano, e Bruzio, figliuolo primogenito illegittimo di Luchino. Se ciò è vero, come sembra verissimo, Matteo Visconte e i suoi fratelli non dovevano ancora avere incontrata la disgrazia dello zio. Avanzando poi il marchese verso la nostra

(1) *Georgius Stella. Rer. Italic. Tom. XVII, ad hunc annum.*

(2) An. MCCCXLVI. Ind. XIV, di Carlo IV re de'Romani I, di Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano VIII, di Giovanni Visconte arcivescovo di Milano V.

città, quando giunse a Cassano trovò l'arcivescovo Giovanni Visconte, che lo ricevette molto graziosamente, e condottolo seco a Milano ai 7 di settembre, lo volle nel suo palazzo arcivescovile, dove ottenne anche da Luchino medesimo questi onori e dimostrazioni di amicizia seppe bramare. Giunto il giorno decimo di settembre destinato per le funzioni battesimali, esse furono eseguite colla pompa maggiore. Il marchese Obizzo d'Este, il marchese di Monferrato, Castellano, o Castellino da Beccaria, signor di Pavia, ed Ostasio da Polenta, signor di Ravenna, levarono i bambini dal sagro fonte, e fecero de' magnifici regali a loro ed alla madre. Il più bel regalo per altro fu quello che fece a Luchino Visconte il marchese, col cedergli la città di Parma, mediante il rimborso di sessanta mila fiorini d'oro da lui spesi per comperarla. Mandò subito il nostro principe le sue genti a prendere il possesso di quella città, dove destinò per podestà Pagano da Besozzo, e per comandante dell'armi Cazago de' Cazaghi; e poichè ne fu padrone, si pubblicò ai 12 di dicembre la pace fra i Visconti e gli Estensi (1). Noi abbiamo questi fatti meglio dagli scrittori forestieri che da'nostri. Pietro Azario appena accenna la dedizione di Parma (2); l'autor degli Annali non ne parla; e il Corio ne tratta mischiandovi molti errori.

Il marchese d'Este se ne partì da Milano ai 26 di settembre, con Ostasio da Polenta; ed andarono ambidue a pernottare a Trezzo. Narra l'autore della cronaca estense, col cronista di Bologna e quello di Modena, che in quella notte fece assai freddo; onde i camerieri di Ostasio, credendo di far bene, accesero nella camera dov'egli doveva dormire gran quantità di carbone per riscaldarla. Non avendo a ciò badato quel principe, vi si coricò tranquillamente. Mentre dormiva il fumo del carbone rimasto nella stanza produsse i suoi maligni effetti, cosicchè il povero Ostasio alla mattina fu ritrovato colà nel letto mezzo morto; e in tale stato trasferito così com'egli era a Ravenna, ivi poi ai 14 di novembre

(1) *Cortusii ad annum* 1345. *Chronicon. Estense ad an.* 1346. *Gazata. Chronicon. Regiense. Ib. Jo de Bazano. Chron. Mutin. Ib. Gio. Villani. Lib. XII. Cap.* 73.

(2) *Petrus Azarius. Cap. IX.*

terminò del tutto quel poco di vita che gli era rimasto. Altri esempi si trovano nella storia di principi morti in tale miserabile maniera; e molti più se ne vedono continuamente nelle private persone, i quali dovrebbero pur servire di grande ammaestramento ad ognuno per ben guardarsi dal micidiale fumo del carbone. Quanto ai due gemelli bambini, afferma francamente il Corio, che furono loro imposti i nomi di Borso e di Forestino. Io ho molta difficoltà a crederlo; perchè uno di questi gemelli; che sopravisse a Luchino il Vecchio, trovo che fu chiamato Luchino Novello, e non Borso, nè Forestino; e dall'altra parte Pietro Azario (1) ci assicura che Bruzio, Borso e Forestino furono tutti e tre figliuoli illegittimi di Luchino, già nati molti anni prima, come i fatti da lui riferiti lo dimostrano. Finalmente la cronaca Estense, quella di Bologna e Matteo de'Griffoni apertamente c'insegnano che di que'due figliuoli gemelli, il primo fu chiamato Luchino Novello, ed il secondo Giovanni.

Questo fu l'anno in cui finalmente il sommo pontefice ottenne che gli elettori dell'impero, o almeno la maggior parte d'essi, adunata in Rotsam nel mese di luglio (2) dichiarasse in vigore della sentenza pontificia decaduto Lodovico Bavaro da ogni diritto sopra l'impero; e quindi venisse alla elezione di un nuovo re de'Romani, la quale cadde, secondo le brame del papa, nella persona di Carlo, marchese di Moravia, figliuolo di Giovanni, re di Boemia. Il nuovo re eletto, non avendo potuto coronarsi secondo l'uso in Aquisgrana, si fece coronare in Bonna ai 25 di novembre, e fu chiamato Carlo IV. I suoi principj furono veramente infelici; e gran quantità di nemici si destò contro di lui in Germania. Il re suo padre, che si era portato in Francia colle truppe in soccorso di quel sovrano, suo stretto parente, contro gli Inglesi, restò morto ai 24 d'agosto nella sanguinosissima battaglia di Crescì; e potè goder ben poco il piacere di aver un figliuolo re de'Romani. Essendo poi il re Carlo passato a Treato incognito,

(1) *Petrus Azarius. Cap. IX et XI.*
(2) *Albertus Argentin. in Chron.*

nel 1347 (1), per prendere il possesso del Tirolo, sopra del qual contado aveva delle pretensioni, fu ben accolto in quella città, e colà ricevette de'rinforzi da varj principi italiani, e singolarmente dal nostro Luchino. Con essi s'impadronì di Feltro e di Belluno, e si portò all'assedio di Marano (2); quando venne a disturbarlo Lodovico, marchese di Brandeburgo, figlio di Lodovico Bavaro, e attaccata con esso lui battaglia, lo vinse, e l'obbligò a fuggirsene di nuovo a Trento (3). Non parevano le cose molto ben disposte pel nuovo re de'Romani; quando tutto ad un tratto, come suole avvenire nel teatro del mondo, si mutò la scena. Il motivo di tal cambiamento fu la improvvisa morte di Lodovico Bavaro, il quale agli undici d'ottobre essendo a caccia, o per disgrazia, o per apoplessia, caduto da cavallo, perdette miseramente la vita, carico di colpe e di censure, senza che alcun sacerdote gli desse l'assoluzione. Allora Carlo IV in poco tempo fu universalmente riconosciuto, e cessò finalmente la lunga discordia fra il sacerdozio e l'impero.

In Milano Isabella de'Fieschi, moglie di Luchino Visconte, avea manifestato un voto da lei fatto nell'anno scorso, in occasione del parto de'mentovati gemelli; ed era di portarsi a visitare la basilica di s. Marco di Venezia, nella festa solenne dell'Ascensione. Il marito che aveva autorità di assolverla da quel voto, volle buonamente secondare sì bella divozione, e fece preparativi straordinarj, perchè lo eseguisse colla pompa maggiore. I Cortesj, la cronaca Estense, e Giovanni da Bazano descrivono il gran numero delle dame, dei cavalieri e de'militi scelti da tutte le città suddite pel suo corteggio, Milano, Asti, Bobio, Vercelli, Novara, Como, Bergamo, Lodi, Piacenza, Cremona, Brescia, Parma, Pavia, ed anche Tortona ed Alessandria, che nel mese di gennajo di quest'anno erano venute in potere di Luchino (4), tutte mandarono, secondo i citati sto-

(1) An. MCCCXLVII. Ind. XV, di Carlo IV re de'Romani II, di Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano IX, di Giovanni Visconte arcivescovo di Milano VI.

(2) *Chronicon. Estense ad hunc annum. Gio. Villani. Lib. XII. Cap.* 84.

(3) *Albertus Argent. in Chron. ad hunc. annum.*

(4) *Chronica Estens. et Mutinens. Jo de Bazano.*

riei, i loro deputati a farle la corte. Il primo de' Milanesi che l'accompagnarono fu Matteo Visconte, il quale co'suoi fratelli non doveva ancora esser caduto in disgrazia del zio Luchino, come poi vi caddero tutti poco dopo il ritorno della principessa. Ai 29 d'aprile la gran comitiva descritta, adunata da tutte le nominate città in Milano, se ne partì e posò la prima notte a Vaprio, poi seguitò il suo viaggio per la via di Brescia, con uno sterminato numero di camerieri nobili, di palafrenieri e d'altri servitori. Nè una regina, nè un'imperatrice, al dire di Pietro Azario (1), poteva viaggiare con maggior pompa, nè ricevere maggiori onori per tutte le città che incontrò e nella gita e nel ritorno, e singolarmente nella dimora in Venezia. Vide colà la gran festa dell'Ascensione, che fu nel decimo giorno di maggio, e poi ritornando per la via di Mantova, poco dopo giunse nello stesso mese a Milano. Il citato Azario, l'autore de'nostri Annali ed il Corio dietro a lui, ed anche qualche autore estero ha parlato molto male di questo viaggio. I nostri affermano che tale fu la mormorazione della gente, che finalmente giunse anche all'orecchio di Luchino. L'Aliprando, cronista di Mantova (2), narra che Mastino della Scala gliene diede le informazioni. Allora il nostro principe, ma troppo tardi, conobbe lo sproposito majuscolo che avea fatto nel secondare i capricci della moglie. Quali conseguenze ne provenissero, lo vedremo a suo tempo.

Oltre le città di Tortona e di Alessandria, venne poi in potere di Luchino nel mese di giugno anche la città d'Alba (3), alla quale il nostro Pietro Azario (4) aggiunge anche Cherasco, ed altri castelli del Piemonte. Infatti la cronaca estense ci mostra, che in quest'anno i conti di Savoja, uniti con altri signori, si opposero alle rapide conquiste di Luchino e del marchese Giovanni di Monferrato alleati. Nel mese di luglio seguì una battaglia contraria al marchese ed ai nostri, la quale dovette por freno in quelle

(1) *Petrus Azarius. Cap. IX.*

(2) *Aliprand. Chron. Mant. Cap. XLII. apud Murator. Antiq. medii aevi. Tom. V in fine.*

(3) *Chronica di Bologna. Rer. Italic. Tom. XVIII.*

(4) *Azarius. Ib.*

parti all'ambizione insaziabile del Visconte. Egli è ben vero che poco dopo, ai 16 di agosto, fu conchiusa in Milano una lega fra i Visconti e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo con Umberto Delfino di Vienna (1) a danni de' conti di Savoja e della regina di Napoli, erede del re Roberto, e si pensò a proseguire la guerra, come si vedrà andando innanzi. Il Bescapè (2) ha prodotta una carta, da cui si ricava, che frate Guglielmo, vescovo di Novara, era tuttavia in quel tempo padrone del contado d'Ossola, dove pose per rettore il signor Antonio Carnesio da Besozzo; vedremo per altro ch'ei non potè difendere lungo tempo quel contado dalla ingordigia de'signori di Milano. Quanto ella fosse grande, in Luchino singolarmente, si scoprirà ne' racconti che proseguirò a fare, dopo aver riferita brevemente qualche memoria ecclesiastica.

In quel luogo delle mie memorie, dove ho trattato intorno alla fondazione della chiesa degli Umiliati nella Brera del Guercio, ora santa Maria in Brera, io ho creduto che quel tempio, che ora vediamo, fosse lo stesso che allora fu eretto. Quando poi il padre Tiraboschi, ora degnissimo bibliotecario dell'insigne libreria estense in Modena (*), mi comunicò la sua VII dissertazione sopra gli Umiliati, io vi trovai fortissime ragioni per credere che la prima chiesa sia stata distrutta, e in luogo di essa sia poi stata eretta quella che ora abbiamo, circa i tempi de'quali ragiono. Tali furono quelle ragioni, che m'indussero a ritrattare allora col detto dottissimo padre la mia opinione, come ora pure qui la ritratto. Singolarmente la porta di marmi scolpiti, che ora si vede, dove a basso rilievo sono rappresentati anche i quattro dottori della chiesa, fra'quali sant'Ambrogio colle staffile, fu opera del bravo Giovanni Balducci da Pisa, già da me altrove lodato; e lo manifesta l'iscrizione, che ivi si legge:

MCCCXLVII. TEMPORE PRELATIONIS FRATRIS GVLIELMI DE CORBETTA PRELATI HVIVS DOMVS MAGISTER IOANNES BALDVCII DE PISIS HEDIFICAVIT HANC PORTAM.

(1) *Lunig. Codex Diplom. Ital. Tom. I. Part. I.*

(2) *A Basilica Petri. Novaria Sacra, pag. 476.*

(*) Quest'insigne letterato, al quale l'Italia, che che se ne dica, deve la più bella ed erudita *Storia della letteratura italiana*, morì nell'anno 1794.

Fuor d'ogni dubbio un'altra chiesa degli Umiliati, cioè quella di san Pietro di Viboldone presso Milano, fu edificata poco dopo nell'anno 1348 (1), come lo manifesta quest'altra iscrizione posta nella facciata della medesima chiesa.

MCCCXLVIII. HOC OPVS FACTVM FVIT TEMPORE DOMINI FRATRIS GVILLIELMI DE VILLA FROFESSI ET PREPOSITI HVIVS DOMVS DECRETORVM DOCTORIS . . . .

Quantunque io non intenda di far menzione di tutti i vescovi milanesi, che in varie città d'Italia e d'altre provincie fiorirono in questi e ne' seguenti tempi, ciò non ostante non lascerò di far menzione di alcuni, ch'io crederò per qualche titolo degni di memoria. Beltramino da Caselio della famiglia da Paravicino, vescovo di Bologna, di cui già ho detto qualche cosa in altra occasione, ai 14 di marzo del presente anno fece il suo testamento, che conservasi dai signori della sua famiglia, e fu anche esaminato dal signor Sitoni (2). Fra le altre disposizioni il prelato lasciò cento fiorini d'oro al convento de'frati Predicatori di Milano, coll'obbligo di una messa quotidiana. Io ho detto più volte che il fiorino d'oro, quantunque corrispondente nel peso al nostro zecchino, non era corrispondente nel valore, perchè allora equivaleva al prezzo odierno di quattro zecchini in circa. Tanto più ora mi confermo nella stessa opinione, vedendo che un capitale di cento fiorini bastava per l'elemosina di una messa quotidiana. Anzi bisognerebbe anche accrescere di più il valore del fiorino d'oro, perchè quattrocento zecchini ora certamente non bastano per formare il capitale per una messa da celebrarsi ogni dì, e se ne richiede il doppio; se non che conviene anche osservare che allora i capitali in denaro rendevano un grossissimo frutto, talchè il dieci per cento, come ho mostrato altrove, era giudicato un

(1) An. MCCCXLVIII. Ind. I, di Carlo IV re de' Romani III, di Giovanni e Luchino Visconti signori di Milano X, di Giovanni Visconte arcivescovo di Milano VII.

(2) *Apud Argellat. de Monetis. Tom. II, pag. 14.*

interesse ragionevole, come ora il quattro (*). Posto ciò, il capitale di cento fiorini assegnato dal vescovo Beltramino, corrispondenti a quattrocento, o come mostrerò fra poco, anche solamente a trecento zecchini, era non solo sufficiente, ma soprabbondante. Passiamo ora a riconoscere un altro suo legato fatto allo stesso convento, a cui per due messe alla settimana assegnò sedici lire di terzoli, o invece delle dette sedici lire due carra di vino di valor comune, con quattro staja di fave, e quattro staja di ceci; ogni cosa condotta e consegnata a quel monistero. Sedici lire di terzoli, secondo la proporzione già stabilita dell'uno al diciotto colle lire d'oggidì, darebbero lire dugento ottantotto. L'assegnamento annuo per ciascuna delle due messe ebdomadarie sarebbe troppo abbondante, perchè ascenderebbe a lire cento quarantaquattro. Io per ciò credo che la lira di terzuoli fosse ribassata non poco dal primiero valore; e tanto più perchè in luogo delle lire sedici di terzoli il vescovo pone due carra di vino di valor comune, e quattro staja di fave, e quattro di ceci. Allora forse vi era fra noi, ma ora non c'è più, una misura determinata di ogni carro di vino (**). Con tutto ciò ora comunemente ogni carro vien considerato al più per dieci di quelle misure, che noi chiamiamo *Brente*. Le due carra in tal supposto erano brente venti di vino comune, che dovevano essere condotte al convento di sant'Eustorgio. Ora ciascuna di quelle brente, compresa la condotta, secondo il valor legale de'nostri tempi, si può considerare che vaglia circa lire undici; e venti brente vagliano lire dugento venti. Diamo poi anche venti lire per le fave e i ceci, ed avremo lire 240 corrispondenti, colla proporzione sola dall'uno al quindici, a sedici lire di terzoli. Che veramente la proporzione dell'uno al venti, che al principio del secolo XIV passava fra le lire, i soldi e i denari di tal tempo, e quelli de' tempi nostri, fosse verso la metà dello stesso secolo XIV ridotta come l'uno al quindici, lo conferma una carta dell'archivio de'canonici di sant'Am-

(*) Ora chiamasi interesse ragionevole il cinque ed anche il sei.

(**) Nei ducati è ancora in uso di vendere il mosto per fare il vino in una botte di legno cerchiata di ferro (contenente circa 14 brente) che chiamasi *Carro*.

brogio, data nel lunedì 26 aprile dell'anno 1344 dove si vede che la moneta dall'anno 1324 al 1344 era deteriorata di un quarto, onde un livello, ch'era di nove lire di terzoli, fu ridotto a dodici, per migliorare la moneta, come allora si diceva. Per tutto ciò, e per altre considerazioni fatte sopra le lire terzole dei seguenti tempi, io mi sono alfine determinato a credere che queste più non corrispondessero alle lire de'nostri tempi, se non in ragione dell'uno al quindici, e però il fiorino d'oro effettivo, che valeva trentadue soldi imperiali, che fanno sessantaquattro di terzoli, valesse quarantotto delle nostre lire, val a dire poco più di tre zecchini. Dopo il nostro Beltramino da Paravicino farò memoria anche di Giacomo Visconte, il quale al dir dell'Ughelli (1), essendo diacono della chiesa metropolitana di Milano, nel sesto giorno di novembre del presente anno fu dal papa creato vescovo di Tortona. Bonincontro Morigia (2) ci fa vedere che questo ecclesiastico nell'anno 1345 era canonico di Monza, e quivi risiedeva; forse dipoi passò ad essere canonico della metropolitana di Milano, se pure non aveva l'una e l'altra di quelle prebende nello stesso tempo: cosa assai facile anticamente. Certamente fino dall'anno 1327 abbiam veduto un Giacomo Visconte, ordinario della metropolitana.

Continuò in quest'anno Luchino Visconte la guerra in Piemonte con felicità, e prese Roccabaldone e Demonte, castelli posti nell'Alpi, correndo il bel mese di gennajo; chè in que'tempi ancora i soldati non temevano il freddo (3). Tanta felicità delle sue armi lo invaghì sempre più di nuove conquiste, e poichè aveva già abbastanza indeboliti i suoi nemici antichi, cominciò a sospettare che i suoi alleati non si fossero troppo ingranditi. Fra gli altri Giovanni, marchese di Monferrato, al dire di Pietro Azario (4), trovandosi in Milano si avvide che Luchino non lo guardava più di buon occhio; e siccome questo nostro principe non sapeva molto frenar la sua lingua, è verisimile che gli scappasse qualche

(1) *Ughell. de Episcop. Derthon. Tom. IV.*
(2) *Bonincontr. Morigia. Lib. IV. Cap. 10 et 11.*
(3) *Corio sotto quest'anno.*
(4) *Azarius. Cap. IX.*

parola contro il marchese, la quale riferita a lui, lo riempisse di grande paura. In qualunque modo ciò fosse egli giudicò di fuggirsene immediatamente senza far valigia, abbandonando qui tutto il suo equipaggio, i cavalli e tutto l'accompagnamento. Alcuni credettero ch'egli avesse fatto ottimamente, e che in altra guisa avrebbe corso gran rischio di passarla male. Non si potè contenere Luchino di palesare poi il suo sdegno non solo contro il marchese di Monferrato, ma anche contro i Pavesi, che lo avevano accolto e ricettato. Più anche di quel marchese erano sempre stati fidi alleati del Visconte i signori da Gonzaga; e più anche di lui furono dal Visconte presi ad odiare. Egli fece loro bruscamente intimare che dovessero restituirgli tutte quelle terre da essi possedute, le quali appartenevano ai territorj delle città sue, singolarmente di Brescia e di Cremona; e perchè ciò non seguì subito, mandò nel mese di marzo un grosso esercito sotto il comando di Andreotto da Marliano, e di Sozio da Bizozero, che addirittura s'impadronì di Casalmaggiore, di Sabbioneta, e d'altri luoghi, e si avanzò fino a porre l'assedio a Borgoforte nel Mantovano. Colà la nostra armata si accrebbe coi soccorsi mandati da Mastino della Scala, e dal marchese d'Este; onde divenne formidabile. Ma non serve che le armate sieno formidabili, se non sono con una rigorosa militar disciplina guardate con ogni cautela. Riuscì ai Gonzaga, ai 30 di settembre, di sorprendere questa formidabile armata, e di metterla in fuga, come una grossa mandra di pecore; con che terminò la campagna da quella parte (1).

A cagione della descritta guerra colla casa Gonzaga, rimanendo chiusa la strada di Mantova, restava molto arenato il commercio de'Milanesi da quella parte. Però il signor Raimondo degli Arcidiaconi, vicario de'signori di Milano, nel mercoledì, giorno nono di luglio, convocò nella sua stanza i signori dodici sapienti della provvisione, ed oltre ad essi anche altri sapienti, cioè i signori Beltramolo da Lodi, Giovannolo, detto Stizo Menclozio; Albertolo della Porta; Francesco de'Sottomaestri; Leonello Morigia; Giovanni Beacqua; Bertolo da Cremona e Giovannolo Serazone. Da essi

(1) *Chronicon. Estense ad hunc annum. Corio sotto quest'anno.*

il vicario chiese consiglio intorno alla strada che si doveva fissare per le mercanzie, le quali altre volte passavano per Mantova; ed il signor Beltramolo da Lodi ottimamente additò ciò che doveva farsi. Aggiunse poi ch'essendo allora proibito: *ob pestem morbi*, ai messi che venivano da parti infette, il passare per inoltrarsi verso Milano, il che poteva cagionare gravi danni ai mercanti, si dovesse pregare il sovrano a dar ordine, che giungendo alcuno ai passi chiusi, o ai porti, con lettere dirette ai mercanti di Milano, dovessero i custodi ricevere tali lettere, e per mezzo di un altro messo trasmetterle qua, a spese de' mercanti medesimi. Infieriva allora più che mai la peste in Italia, e singolarmente in Lombardia; pure mediante le diligenze, che nella descritta carta del codice Corrado (1) vediamo usate dal nostro principe, Milano fu preservato, con pochi altri luoghi verso le Alpi. Così afferma Matteo Villani (2), che prosiegue la storia di Giovanni, suo fratello, morto per la medesima peste. Il signor Muratori negli Annali attribuisce alla mancanza delle dovute diligenze la ferocia, con cui allora quel morbo infierì. Confessa per altro col Villani, che Milano restò illeso, senza sapere che appunto lo restò, perchè fu ben guardato, come abbiamo veduto. Non seguì già così alcuni anni dopo, perchè i principi che allora governavano, non avevano la testa che aveva Luchino. Pure non ostanti le sue diligenze, Pietro Azario afferma (3) che Angera, Varese e Gallarate, luoghi del Milanese, furono attaccati dalla peste, ed ivi morirono innumerabili persone. I sintomi di questo morbo, secondo il citato Villani e i Cortusii, erano i seguenti (4). *Quidam evomendo sanguinem expirabant subito; alii morbo cancri, vel vermis. In signum vero mortis quasi omnibus nascebantur glandulæ incurabiles circa genitalia, vel sub brachiis, vel aliis partibus, venenosis febribus sociatæ. Hi prima, vel secunda die expirabant. Post tertiam, licet raro esset aliqua spes salutis, aliqui somno capti numquam excitati transibant.*

(1) *Codex Marchionis Corradi, pag.* 120 *et seqq.*
(2) *Matteo Villani. Lib. I. Cap.* 2.
(3) *Petrus Azarius. Cap. VIII.*
(4) *Cortusii. Lib. IX. Cap.* 14.

Contra hoc Medici palam profitebantur se nescire remedium (*). Non ostante l'infierire della peste, Luchino, come abbiam veduto non aveva intermesse le imprese di guerra già descritte, anzi altre ne avea intraprese, che ora passeremo a descrivere, contro i Genovesi per favorire alcune famiglie nobili esuli da quella città. Cominciò egli dall'impadronirsi di Gavi, Voltabio ed altri luoghi; nè contento di ciò, verso il fine del presente anno o sul principio del 1349 (1), mandò Bruziò suo figliuolo illegitimo, coll'assistenza di Rainaldo degli Assandri, mantovano, pel governo militare, e di Francesco Cristiano, pavese, pel governo giudiziale dell'esercito, ad assediare formalmente la città di Genova (2). Era Bruzio l'occhio diritto di suo padre, nè mancava di molte belle qualità atte a meritarsi il suo amore. Fra le altre cose racconta Pietro Azario (3), ch'egli era molto studioso, e che aveva fatto una bella raccolta di libri singolarmente di quelli che trattavano della morale filosofia, onde si era provveduto di bellissime massime. Aveva anche composto con indefesso studio molte belle cose. Infatti si sono conservate diverse poesie italiane morali composte da lui, e al dire del Crescimbeni (4) egli non fu tra gli infimi poeti del tempo, in cui fioriva Francesco Petrarca. Vedesi il suo ritratto a cavallo in età molto giovanile nel codice di un'opera a lui dedicata, che conservasi nella biblioteca Archinti. Era giunta a tal segno la sua riputazione, segue a dire l'Azario, che ai principi di Lombardia dava a nome del padre quelle risposte che più gli piacevano. Se alcuno non poteva ottenere ciò che bramava da Luchino, ricorreva a lui; e così egli era divenuto un secondo signor di Milano. Con tutta la sua bella moralità per altro era Bruzio come il gallo, che canta bene e raspa male. I poveri Lodigiani, ch'erano sotto il suo governo, venivano oppressi da mille

(1) An. MCCCIL. Ind. II, di Carlo IV re de' Romani IV, di Giovanni Visconte signor di Milano XI, arcivescovo di Milano VIII.

(2) *Petrus Azarius. Cap. IX. Corio sotto quest'anno.*

(3) *Azarius. Ib.*

(4) *Crescimbeni. Istoria della volgar poesia. Tom. II, pag.* 2.

(*) A Firenze morirono di peste oltre centomila abitanti. Vedine la bella descrizione nel *Decamerone* del Boccaccio.

avanie ed estorsioni; e guai se alcuno avesse zittito. Il padre, che gli avea data in moglie una nobilissima dama della famiglia da Castelbarco di Trento, nulla sapeva delle sue tirannie, e sentendolo parlare, lo giudicava un oracolo.

Già abbiam veduto che Luchino non amava altri che i suoi figliuoli. I nipoti singolarmente egli li aveva in grandissimo odio, e massimamente i due ultimi Galeazzo e Bernabò, costretti ad andarsene raminghi in lontani paesi, senza manco potersi arrestare a lungo in alcun luogo tra per la povertà, tra per la persecuzione dello zio. Fin qui l'Azario, ed il Corio aggiunge di più esser giunta la persecuzione a tal segno, che nell'anno scorso Luchino aveva ottenuta, o meglio sorretta una terribile scomunica contro que'due principi, come sospetti nella fede, violatori della pace, spergiuri ed abbominevoli, con cui fu loro vietato il contrarre matrimonio, ed il godere morendo di ecclesiastica sepoltura. Veramente io credo che que'due principi non fossero del tutto innocenti; il Gazata nella cronaca di Reggio afferma ch' erano stati sbanditi: *propter opera eorum non bona*, e ben vedremo andando innanzi i funesti loro disordini. Pare che Luchino giungesse a tale di far impugnare al papa contro di loro l'armi spirituali; e che il papa siasi arreso a ciò fare, il signor Muratori, posto anche il silenzio degli altri storici, non sa indursi a crederlo al Corio, e ben con ragione.

Era appena incominciato l'assedio di Genova, quando giunse al campo la funesta nuova che Luchino Visconte era morto. Intorno al dì della sua morte gli storici non si accordano. Nel codice di Pietro Azario pubblicato nella raccolta *Rerum Italicarum* (1) si legge ch'egli morì ai venticinque di gennajo nel giorno di sant'Agnese, ma il giorno dedicato a sant'Agnese è il ventesimo primo, non il ventesimoquinto; e infatti in altro codice dell'Azario si legge non ai XXV, ma ai XXI di gennajo. Con tutto ciò Donato Bosso nella sua cronaca si è appigliato al giorno venticinque, il Corio ai ventitre, ed il cronista di Piacenza ai ventiquattro in giorno di sabbato. A quest' ultima opinione si è attenuto il signor Muratori,

(1) *Petrus Azarius. Ib.*

ed io pure m'attengo. Allora fu subito sciolto l'assedio di Genova, e i Milanesi se ne ritornarono a casa. Non ritornò già il comandante, cioè Bruzio Visconte, il quale sapendo d'essere mal voluto da tutti, perduto l'appoggio del padre, stimò bene di ritirarsi nel Veneziano, dove poi visse poveramente, e poveramente morì (1). Guai se la superbia prende possesso di un letterato: non v'è bestialità a cui non possa ridurlo, per altrui danno e per propria rovina (*). Una lunga e lenta malattia trasse Luchino alla morte in età di circa cinquantasette anni, come si ricava dal Fiamma (2), dove ragionando di Giovanni Visconte, suo fratello, dice così: *Natus est autem Anno Domini MCCXC., et post XVI: menses natus est Frater ejus Dominus Luchinus.* Intorno alla morte ed alla malattia di Luchino, Giovanni da Bazano narra ch'egli morì di peste, perchè sparse il sangue. *Obiit morbo pestilentiali, quia sanguinem sparsit.* Non so se basti questo argomento per credere il suo male pestilenziale. Presso de' nostri scrittori corsero delle opinioni molto funeste. L'Azario narra che avendo finalmente quel principe, risaputo i disordini della moglie nel viaggio di Venezia, si lasciò sfuggire di bocca alla di lei presenza ch'egli era per fare la più gran giustizia ch'avesse mai fatta in Milano, con un bel fuoco. La moglie intese che si trattava di lei. Come in appresso sieno ite le cose, dice lo storico, non si sa, e non si scrive. Certamente aggiunge Luchino non potette fare quella vendetta, perchè morì, e poi conchiude con quell'antico verso, ch'egli attribuisce a Catone:

Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.

Il Corio più chiaramente afferma che si stimava avergli la moglie dato un lento veleno. La stessa opinione si vede in una iscrizione sepolcrale adattata a Luchino, e riferita dal Giovio nella sua vita;

(1) *Azarius. Ib.*

(2) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1342.

(*) Mi sembra che qui il Giulini vada troppo oltre. Si conoscono letterati superbissimi senza che facciano *bestialità*.

ma quell'epitaffio, che non si trova in nessun altro luogo, a me sembra anch' esso una bella impostura. Il Giovio ed il Corio, e la cronaca estense asseriscono, che Luchino fu sepolto in san Gottardo presso ad Azone, suo nipote; ma Pietro Azario, che ne dovea sapere più di loro, perchè viveva nel nostro paese in quei tempi, ci assicura ch'ei fu sepolto nella chiesa di Crescenzago. Il Fiamma (1) ci fa noto che quel signore era: *Vir corpore, et vultu valde pulcher, et bene formatus, et omnibus membris corporis sui incolumis, et sanus.* Nel ritratto di lui disegnato da Antonio Campi, e posto avanti alla di lui vita, scritta dal Giovio, si legge ch'esso ritratto fu preso da un'imagine di Luchino dipinta dietro l'altar maggiore della chiesa di sant'Ambrogio di Parabiago. Ora quella chiesa antica non v'è più. Io per altro ho trovato nel moderno monistero de'Cisterciesi di sant'Ambrogio di Parabiago un gran quadro di antica pittura, il quale per tradizione si crede che fosse quello dell'altar maggiore della chiesa distrutta. In esso ho veduto il ritratto di Luchino spogliato, e legato alla pianta, come lo fu nella battaglia seguita in quel luogo; ma quel ritratto è poco somigliante a quello che ci ha lasciato il Campi.

Ci sono restate alcune monete di quel nostro principe; parte col nome suo, unitamente a quello di Giovanni suo fratello; e parte solamente col suo. Delle prime, una d' argento, presso il signor Argellati, ci rappresenta da un lato sant'Ambrogio mitrato, col baston pastorale nella sinistra, e colla destra in atto di benedire, circondato dalle seguenti parole abbreviate: S. AMBROSIV. IO. LV. VICECOS.; dall'altra parte ci mostra il busto di un drago che divora un fanciullo, ed ha l' ali spiegate. Sotto al petto di esso si vede come un padiglione, con uno scudo al traverso, dov'è l'arma de' Visconti con tali parole all' intorno LVCHINVS VICECOMES MEDIOLANVM. Un'altra d'argento poco dissimile, presso il signor abate Triulzi, dalla parte di sant'Ambrogio ha le parole: S. AMBR. IOHS. VICE., e dalla parte del drago: IOHES. ET LVCHINVS. VICECOMES. Ivi pure v' è una moneta d' argento, con una croce, e le parole intorno: IOHES. ET LVCHINVS VICECOMES;

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1339.

e dall'altro lato sant'Ambrogio sedente al solito, col motto S. AMBROSIV. MEDIOLANV.

Di Luchino solo, lo stesso signor abate Triulzi ne conserva una d'argento, col nome MEDIOLANVM nel mezzo, con due piccole biscie una sopra e l'altra sotto; col rovescio di una croce, che ha dintorno LVCHINVS VICECOS. Un'altra d'argento ne ha pubblicata l'Argellati; ed ivi si vede l'imagine di sant'Ambrogio simile alla già additata, col motto scritto con abbreviature: S. AMBR. LVC. VICECO., e nel rovescio un drago come il sopra descritto, toltone che ha nel petto l'arma della città di Milano, e fra le zampe gli cadono alcune falde, fra le quali si vede lo scudo della vipera de' Visconti, ed ha nel contorno pure con abbreviatura ✠ LVCHINVS VICE. MEDIOLA. L'ultima, ch'è del museo di Brera, egualmente d'argento ha l'imagine di sant'Ambrogio, collo staf-

file, e colle parole S. AMBROSI. da un lato, e dall'opposto la semplice insegna de' Visconti colla iscrizione: LVCHINVS VICEC. MEDIOLANV.

In questa moneta Luchino stesso ci dà un buon attestato dell'assistenza a lui prestata da sant'Ambrogio nella battaglia di Parabiago.

In Luchino noi abbiamo l'esempio molto raro di un personaggio, che da cattivo privato, divenne un buon principe. Il Fiamma (1) ce lo descrive, così dicendo: « Egli aveva costumi sinceri e chiari, » e di un naturale alquanto sdegnoso. Nessuno amò più di lui » la giustizia e la tranquillità. Il suo cuore era costante negli » affetti, e la parola sua era ferma, cosicchè quanto egli promise, » tanto adempì. Conservò ottimamente l'entrate e i beni della » comunità. Si astenne dall'imporre aggravj, e volle che la sua

(1) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1339.

» famiglia pure se ne astenesse. Ogni giorno diede udienza alle » povere donne, e tenne a tavola ogni giorno nel suo palazzo » trenta poveri. Parimente ogni giorno ascoltò la messa, e recitò, » o fece recitare alla sua presenza l'officio della Beata Vergine. » Ne'giorni proibiti, e nel sabato, non usò mai se non cibi qua- » resimali. » Arrestiamci un poco su quest' ultime parole: *In diebus prohibitis, et Sabbato nisi cibaria quadragesimalia comedit.* Noi sappiamo sicuramente che fino al principio del V secolo, la chiesa milanese nel giorno di sabato non mangiava magro: ora sembra che quest'uso ai tempi del Fiamma ancor durasse, poichè egli non conta il sabato frà i giorni in cui era proibito il mangiar grasso; attribuendo piuttosto a divozione che ad obbligo l'astenersene. Dopo questa breve, ma non forse inutile osservazione, proseguiamo a riferire quanto il nostro storico racconta di Luchino Visconte. « Fu poi magnifico, segue egli a dire, nelle ca- » valcature e nelle bardature de'cavalli, in astori, falconi, avvoltoi » e grandi cani; ne'militi, ne' camerieri nobili, ne' suonatori di » cetra, negli istrioni, ed in numerosissima famiglia. Eresse anche » molti castelli e palazzi nella città, e nel contado, e per la Lom- » bardia. » Considerando le ultime parole di questo encomio di Luchino Visconte, non so come il Giovio abbia potuto dire: « Ch'egli non lasciò quasi alcuna memoria di magnificenza, con- » tentandosi della casa che aveva fabbricato Azzo, avendo egli » prima abitato nella contrada Ticinese quelle altissime case di- » rimpetto alla chiesa di san Giorgio, chiamato sotto nome di palazzo. » Una fortificazione posta dalla parte sinistra di chi entra nella porta Romana del fossato, ancora mostra la lettera iniziale del suo nome in un'insegna scolpita in marmo. Questa fabbrica ha chiuso uno degli archi di quella porta, e ci ha occultata una parte delle sculture rozze sì, ma piene di erudizione, che l'adornano. Si steadeva poi la fortificazione a mio credere anche più oltre, e non ad altro che ad essa parmi che appartenga la vicina e rovinosa torre, ed un'antica porta, con due picciole porticelle laterali a guisa di quelle che si usano appunto nelle fortezze, la quale tuttavia si vede sul labbro della fossa (*Fig.*) (*). A buon

(*) Come dissi altrove, ora demolita.

conto di questa rocca della porta Romana, diversa dal castello di s. Nazaro fabbricato poi non molto lungi da Bernabò Visconte, se ne trovano memorie dopo questi tempi; e singolarmente nel Corio, che sotto l'anno 1385 lasciò scritto, che Giovanni Galeazzo Visconte « ebbe il castello, ovvero cittadella di san Nazaro, con la rocca di porta Romana. » Non finirono quì le fabbriche fatte da Luchino in Milano: Il palazzo mentovato dal Giovio, dove prima abitava quel principe, era stato da lui innalzato, come lo attesta il Fiamma in due luoghi. In uno si spiega così: *Hic Luchinus Vicecomes in Contrata Sancti Georgii in Parazo mirabile construxit Palatium* (1). Nell'altro un po' più diffusamente. *Hic Luchinus Vicecomes in Contrata Sancti Georgii in Palazzo mirabile construxit Palatium altissimum, et longum, cameris, et salis distinctum, miris picturis decoratum, cum aquarum conductu* (2). Nè contentossi manco di così poco; perchè pose poi mano alla fabbrica di un altro più insigne palazzo presso alla chiesa di s. Giovanni *in Conca*, con quattro gran torri ne'quattro angoli, e con una loggia coperta e chiusa, larga più di dieci braccia, lunga cinquecento, che dal detto palazzo al di sopra delle case della città, metteva alla corte presso al duomo. Pietro Azario (3) ci ha descritto questo palazzo così: *Præterea præfatus Dominus Luchinus in Mediolano, et apud Ecclesiam Beati Johannis in Conca construi fecit spatiosissimam domum, et cum spatiosis Palatiis circum circa, et Turribus fortissimis, et magnis, videlicet quatuor super singulis quatuor angulis directe protendentium* (aggiungi *murorum*). *Et ut ad ipsam spatiosam* (cioè *domum*) *pro libito venire posset, fecit fieri pontile unum latissimum spatio brachiorum decem vel ultra, longum ab ipsa domo usque ad Palatia et domos apud Ecclesiam Cathedralem, et ubi alii singuli Domini de Vicecomitibus habitant. Quod pontile totum erat muro clausum, et tecto copertum, et in summitate omnium domuum subjacentium; quod est in longo protensum per sextam partem unius miliaris.*

(1) *Flamma. Chron. Extrav. Quæst.* 155. *MS.*
(2) *Flamma. De gestis Azonis ad an.* 1337.
(3) *Petrus Azarius ib.*

La sesta parte di un miglio è appunto formata da cinquecento braccia, come un miglio da tre mila.

Tanto basti intorno alla magnificenza di Luchino nelle fabbriche anche in Milano. Nessuno può giustamente contrastargli questo vanto datogli dal Fiamma nel citato suo elogio. Io voglio concedere che anche nel resto l'elogio sia vero; ma quello storico dopo le lodi si è dimenticato di notare alcuni riguardevoli difetti di Luchino Visconte; il che forse avrebbe fatto, se avesse scritto dopo la morte di lui. Più sincero per ciò è stato l'Azario, che non gli ha negato molte lodi, mischiate per altro con alcuni biasimi. Io raccoglierò qui e le une e gli altri. Dic'egli in primo luogo che Luchino: *Statum Mediolani reintegravit in tantum, quod Mediolanum non Civitas, sed Provincia videbatur. Pacem dilexit*; cioè la tranquillità in Milano; nel resto lo stesso Fiamma sopraccitato confessa ch'egli fu sempre in guerra. *Justitiam amavit æqua libra. Ostendebat de paucis curare, et de multis curabat. Correxit primo Familiam suam, et ipsi imperavit, ut a consuetis cessaret.* Narra poi quanto ho già osservato altrove intorno all'aver egli purgato il paese da'ladri; e siegue: *Austerus homo visu, et opere erat; liberalis; parcus in promittendo, largus in attendendo.* Poco dopo aggiunge: *Dilexit solum Filios, de aliis Parentibus suis parum curavit. Suspiciosus valde erat, et cui cœperat offendere nunquam parcebat, nec de ipsis confidebat.* Torna al fine a riparlarne così: *Magnificavit autem Dominus Luchinus in tantum Mediolanum, propter officia in ipsis Civitatibus præcipue Mediolanensibus data, et pacem longissimam, et justitiam rectam, quod Mediolanum, et Comitatum triplicavit potentia, quæ tunc acquisita ipsis numquam deficiet. Et si austeritatem contra tres Nepotes non exercuisset in ipsis expellendis, posset per omnes Mediolanenses titulari Sanctus; exceptis superius dictis, et Maffino de Besutio, quem in habere, et persona fuit insequutus, tenendo eum in confinibus extra Mediolanum, et districtum. Et taliter se gessit, quod perpetuo ipsius fama in Mediolano, et Lombardia non labetur, sed divulgata apud Posteros elucescet.* Fuor d'ogni dubbio il suo governo riuscì molto vantaggioso a Milano, che crebbe assaissimo di popolazione e di commercio, e divenne metropoli di tante città. La scostumatezza,

la soverchia ambizione, l'eccessiva austerità con tutti gli altri, ed il soverchio amore verso i figliuoli, e più d'ogni altra cosa la cieca accondiscendenza ai capricci della moglie, furono per altro macchie che offuscarono non poco la sua gloria.

Dopo la morte di Luchino, Giovanni suo fratello, al dire del medesimo Azario (1), fece e da quei ch'erano nella corte, e da quei ch'erano fuori giurar fedeltà a Luchino Novello, figlio del defunto. *Domino Luchino vita functo Forasterios, et Curiales jurare fecerat in manibus Luchini Novelli Filii ipsius.* Al signor Muratori ciò sembrò difficile a credersi, senza addurre il motivo della difficoltà. Questo Luchino Novello, come asserisce l'Azario, e gli altri scrittori contemporanei, era l'unico figlio legittimo lasciato dal signor di Milano, che l'altro suo fratello gemello, chiamato Giovanni, doveva esser morto prima. In tale supposto a lui legittimamente apparteneva la successione del padre nella signoria di Milano. Fin qui sembra giustissimo il passo fatto dall'arcivescovo Giovanni, che gli fece giurar fedeltà. È vero per altro, e tutti gli scrittori lo affermano, che questo Luchino Novello, e sua madre Isabella, o Elisabetta del Fiesco, poco dopo si ritirarono a Genova, e più non si rividero a Milano. Nessun autore ci narra il motivo di sì strana metamoforsi, se non il Corio, il quale pretende che quel fanciullo ed Orsina sua sorella maggiore non fossero figliuoli del vecchio Luchino, ma di Galeazzo suo nipote; avendo ciò deposto la propria loro madre per istrumento, rogato ai ventotto d'aprile. Certamente in Milano più non si trattò di dare la signoria a Luchino Novello, nè anche quando morì l'arcivescovo, nel qual caso a lui certamente saria stata dovuta totalmente, se fosse stato legittimo, a preferenza de'suoi cugini figliuoli di Stefano, che allora succedettero; poichè egli era figliuolo di un fratello maggiore e regnante, e gli altri di un fratello minore, che non aveva regnato mai. Giovanni Visconte non era tal uomo da commettere una sì solenne ingiustizia, quale sarebbe stata l'esiliare senza ragione il legittimo successore del nostro stato, per intrudervi altri in suo luogo, ai quali punto non apparte-

(1 *Petrus Azarius. Cap. XI.*

neva. Dato dunque per vero quanto il Corio scrive, e che pur troppo sembra verisimile, resta chiara ogni cosa; perchè subito si vede per qual ragione l'arcivescovo Giovanni facesse prestare il giuramento di fedeltà a Luchino Novello, credendolo figlio legittimo dell'estinto Luchino; e per qual cagione lo mandasse poi in esilio colla madre, e richiamasse gli altri nipoti figli di Stefano, avendolo scoperto per illegittimo.

Vennero tutti e tre, Matteo II, Galeazzo II e Bernabò; ma prima che giungessero, l'arcivescovo e signor di Milano corse un grave pericolo, per quanto racconta l'Azario. Forestino, uno de' figliuoli illegittimi di Luchino, gli comparve un giorno improvvisamente in camera, con un' aria che forse non dovette piacergli. Non ardì veramente Forestino di tentar cosa alcuna contro di lui; con tutto ciò bastò quella sorpresa, senza giusto e grave motivo, per condannarlo ad una perpetua prigionia. Borso, ch'era fratello di Forestino, si ritirò anch'egli a Genova (1), e così venne a disperdersi tutta quella genía de' bastardi, che vivendo il padre aveva fatta tanta figura. Rivoltossi allora l'arcivescovo Giovanni a favorire i nominati suoi legittimi nipoti, ed assegnò a ciascuno di loro un distinto palazzo. Matteo II, primogenito, ebbe il palazzo fabbricato da Azone presso la metropolitana. Bernabò andò ad abitare in porta Ticinese nel palazzo presso san Giorgio; e Galeazzo II in porta Orientale in un altro palazzo posto nella parrocchia di san Pietro all'Orto (2), che secondo l'Argellati (3), è quello dove ora abita il signor conte de'Capitani; ma vi sono non lievi indizj per credere che fosse quello del signor conte Casati, per le insegne de'signori di Milano che ivi si vedono (*). Il primogenito Matteo era già ammogliato, come ho detto altrove: pensò lo zio a dar moglie anche agli altri due; e de'loro matrimonj parleremo sotto l'anno seguente. Non contento di ciò l'arcivescovo, volle assicurare in loro la successione nella signoria di Milano, e ottenne dal

(1) *Corio sotto quest'anno.*

(2) *Id. Ib.*

(3) *Argellat. Bibliotheca, ubi de Christophoro de Capitaneis.*

(*) In oggi più non si veggono queste insegne e le case passarono ad altri proprietarj.

consiglio generale un atto solenne, con cui egli fu riconosciuto nuovamente per signor generale di Milano, e dopo la di lui morte furono riconosciuti per signori generali i discendenti maschi, per linea mascolina e per legittimo matrimonio, da Matteo Visconte. Con tal decreto io credo che venisse ad escludersi Luchino Novello come illegittimo, e venissero ad ammettersi alla signoria i soli trè figliuoli di Stefano, ch' erano i soli discendenti maschi legittimi di Matteo, senza alcuna eccezione. Quell'atto ci è stato conservato in un codice del regio archivio, che trovasi nel castello di porta Giovia (1) (*), mancante per altro sul principio e sul fine. Per tal mancanza non possiamo precisamente additare la data di quel decreto; quantunque bastantemente comparisca essere stato fatto nel presente anno, e non molto dopo la morte di Luchino. Ivi dunque si stabilisce: *Quod præfatus Magnificus, et Excelsus Dominus Johannes Filius quondam Bonæ Memoriæ Domini Matthæi de Vicecomitibus, et post ejus Domini Johannis decessum eo modo quilibet alius Masculus descendes per lineam masculinam et ex legitimo matrimonio, ex præfato quondam Domino Matthæo de Vicecomitibus, sit, et sint perpetuo verus, et legitimus, et naturalis Dominus, et veri, et legitimi, et naturales Domini Civitatis, et totius Districtus, et Diœcesis, et Jurisdictionis Mediolani, etc.*

Mentre così Giovanni Visconte pensava ai suoi nipoti, pensò non meno ad estinguere le molte guerre che Luchino aveva in diverse parti contro il marchese di Monferrato, contro i conti di Savoja, contro i Genovesi e contro la famiglia Gonzaga. Il Corio racconta che ai 26 di marzo volontariamente i Genovesi mandarono due ambasciatori a riconoscerlo per loro signore durante la sua vita, ma Giorgio Stella, annalista di Genova, diferisce questa dedizione della sua patria a Giovanni Visconte fino all'anno 1353. Se lo Stella ha ragione, come è ben verisimile, quegli ambasciatori non dovettero venir a Milano per altro che per conchiuder la pace, la quale infatti fu conchiusa. Nel seguente aprile fu poi pubblicata la tregua fra Giovanni arcivescovo e i

(1) *Codex in archivio Castri Portæ Jovis in fol. sub, litt. A. Num. 1, pag.* 11.

(*) L'archivio dal castello di porta Giovia venne trasferito nella contrada della Sala, ove trovasi la *Direzione generale degli Archivii governativi.*

signori da Gonzaga, a cui venne pure dietro la pace. Se non che Mastino della Scala, alleato co'Visconti, in quella guerra, non volle sentir parola di accordo, e continuò egli solo a combattere contro i Mantovani, dichiarandosi anche molto disgustato del nostro principe (1). Col marchese di Monferrato egli terminò ogni controversia, e stabilì tale amicizia, che al dire dell'Azario (2), Giovanni Visconte sempre riconobbe il marchese per figliuolo, ed egli riconobbe sempre lui per padre. Anche Amedeo, conte di Savoja, fece la pace; anzi s'intavolò un trattato di parentado fra le due case, che fu poi conchiuso nell'anno seguente. Intanto il nostro arcivescovo stabilì la concordia fra i detti principi, il conte di Savoja ed il marchese di Monferrato, come risulta da un istrumento pubblicato da Benvenuto da san Giorgio. Un altro documento registrato nel codice Corrado, da me altrove citato (3), mi fa vedere conchiuso in Venezia nel primo giorno d'aprile un nuovo trattato di commercio fra i Veneziani per una parte e i Milanesi e i Monzesi per l'altra; essendo ambasciatori di Milano Gibertolo della Porta e Dolone da Gerenzano, il quale era pure ambasciatore di Monza insieme collo storico Boninconiro Morigia.

Il signor Muratori vuole che Giovanni Visconte ritenesse la signoria di tutte le città, ch'erano sotto il dominio del fratello, ed anche d'Asti, quantunque la città d'Asti si fosse data a Luchino *solamente* durante la sua vita, e non più. In ciò quel dotto scrittore ha accusato a torto il nostro arcivescovo; perchè Pietro Azario apertamente c'insegna che si rinnovarono i patti, e con questi la città d'Asti venne in potere di quel nostro principe, come era già in potere di Luchino. Di una sola cosa quell'antico storico lo accusa, ed è di non aver mantenuta la parola data ai signori di Solerio, toccante il rimetterli nella loro patria: *Præterea pactis renovatis, et sicuti Dominus Luchinus in vita sua tenebat, sic Civitatem Astensem sub ejus dominio possedit, pacta male observans circa restitutionem dictorum de Solerio.* Fu mandato poi in Asti per podestà dal nostro principe il signor Protaso Caimo, per quanto

(1) *Chron. Estens. ad hunc annum.*
(2) *Azarius ib.*
(3) *Charta ex Codice March. Corradi, pag. 169.*

io ricavo dal consiglio LXXV di Signorolo Omodeo, giureconsulto milanese, che allora fioriva, dove si legge: *Magnificus, et potens Vir Dominus Prothasius de Caymis Miles, Potestas Astensis, et Honorandus Capitaneus in partibus Pedemontium pro Serenissimo Domino, Domino Johanne Vicecomite Dei, et Apostolicæ Sedis gratia Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopo, et Domino Mediolani, etc.* Siccome io non faccio più menzione de' signori esteri che furono podestà di Milano, così egualmente io non intendo di far più menzione de'Milanesi che furono podestà in altri luoghi: ben con più di ragione che l'autore de'nostri Annali, il quale sotto l'anno 1346 si protesta di non volere più registrare i nomi degli arcivescovi di Milano: *Nota, quod non amplius intendo facere mentionem Archiepiscoporum; quia id videtur mihi fabula; nam postquam Vicecomites cœperunt dominari fuerunt sicut circuli ad tabernam.* Quantunque gli arcivescovi di Milano sotto il dominio de'Visconti perdessero ogni autorità temporale in Milano, ciò non ostante fu sempre, ed è tuttavia così ragguardevole la loro dignità, che ben merita dagli storici ogni considerazione, onde la ragione addotta da quell'annalista non è bastevole ad iscusare la sua, qualunque siasi, o negligenza o ignoranza.

Quantunque carico di gravissimi affari pel governo secolare, il nostro arcivescovo Giovanni non lasciava di pensare anche alle cose ecclesiastiche, per l'avanzamento del culto divino e della religione nella città e diocesi di Milano, siccome egli dimostrò nel giorno di sabato decimonono del mese di settembre del presente anno. Ho detto in altro luogo che nel precedente secolo vi era stato un monistero di monaci Certosini, poco lungi da Milano. Bisogna credere che per le frequenti guerre e civili ed esterne nate dipoi, quella certosa siasi disfatta; perchè il nostro prelato nel mentovato giorno ne fondò un'altra poco lungi, in un luogo detto Garignano, col titolo *Agnus Dei* (1). Spogliatosi allora Giovanni per tal atto di ogni autorità sì ecclesiastica che secolare, si sottopose al proprio vicario generale nelle cose spirituali, il signor

(1) *Charta apud Saxium. Series Archiep. in Joanne Vicecomite.*

Morroello de'Benedetti, dottore in ragione canonica e canonico di Parma; e avanti di lui comparendo, fece come privato ampia donazione all'ordine de'Certosini di certi suoi beni proprj posti nel territorio di Garignano e altrove; i quali beni protestò che non appartenevano punto nè alla sua dignità ecclesiastica, nè alla sua signoria secolare, nè al suo patrimonio, ma erano stati acquistati da lui col suo proprio peculio. Ottenuti questi beni, i Certosini ivi fabbricarono un monistero ed una chiesa, e vennero ad abitarvi. Il donatore poi, come signore di Milano, ai 12 di dicembre dell'anno 1350 (1) ordinò ai rettori della città che dovessero per tutti i tempi avvenire tenere esenti i monaci, che già ivi abitavano, da ogni carico, e pe'loro beni e pe'loro contadini. Così fu fondata la nostra certosa di Garignano, che ancora si mantiene con molta esemplarità, la di cui chiesa fu poi resa celebre per le stupende pitture a fresco del nostro Daniele Crespi, che tutta l'adornano, eccellentemente conservate (*). La donazione e l'ordine di Giovanni Visconte, descritti di sopra, si trovano nell'archivio di que'buoni religiosi.

L'anno fu questo in cui il sommo pontefice Clemente VI avendo ridotto il giubileo a soli cinquant'anni, volle che si celebrasse nella città di Roma. La bolla pontificia fu pubblicata in Milano nel giorno sesto di gennajo (2); e non ostante la pestilenza che allora infieriva in Italia, fu incredibile il numero de' pellegrini, che per sì grande indulgenza a Roma si trasferì (3). Anno altresì di allegria e di festa per la nostra città, perchè Giovanni Visconte avendo terminate tutte le guerre, assodò la pace, co' matrimonj.

(1) An. MCCCL. Ind. III, di Carlo IV re de' Romani V, di Giovanni Visconte signor di Milano XII, arcivescovo di Milano IX.

(2) *Corio sotto quest'anno.*

(3) *Matteo Villani. Lib. I. Cap.* 54.

(*) Questa certosa fu soppressa nel 1784 per ordine di Giuseppe II, e la sua chiesa è divenuta la parrocchiale del Comune. Fra le pitture del Crespi ammirasi un morto, che alzandosi disperatamente dal cataletto, grida ai preti, che gli cantano le esequie, di essere dannato all'inferno. Garignano fu patria dell'astronomo Barnaba Oriani, di cui vedesi un modesto monumento in questa parrocchia.

Rayna, o Regina della Scala era stata promessa fino dall'anno 1345 a Bernabò Visconte, come si ha dalla cronaca di Verona (1). Bianca, sorella di Amedeo VI conte di Savoja, se crediamo al Corio, era stata sposata con Galeazzo Visconte fino dall'anno scorso. L'istrumento degli sponsali è stato pubblicato dal Guichenon, e poi dal Du Mont con questa data: *Anno Nativitatis ejusdem Millesimo trecentesimo quinquagesimo Indictione tertia juxta mores Sabaudiæ, die Sabbati decimo mensis Septembris.* Io non so quali fossero i costumi della Savoja circa la cronologia. Veramente l'indidizione III nel settembre appartiene all'anno 1349 non al 1350; ma il giorno decimo di settembre in sabato non appartiene nè all'un anno, nè all'altro. Checchè ne sia le nozze e dell'una e dell'altra unitamente seguirono nel presente anno in Milano, con grande solennità, nel mese di settembre. Vi fu al solito una magnifica corte bandita, e vi furono giostre, dove Bernabò stesso intervenne; e fu egli il primo che introducesse l'usanza di giostrare colle selle alte, e di formare i torneamenti all'uso di Francia e di Alemagna, dov'era stato nel tempo del suo esilio. Sopra una di queste selle alte si vede posta la sua statua equestre, di cui parlerò in luogo più opportuno. Colle nozze di que'due principi furono celebrate anche quelle di Ambrogio Visconte, figliuolo di Lodrisio, ambidue generosamente dal nostro arcivescovo liberati dalla carcere, e rimessi nella sua grazia (2). Chi fosse la sposa di Ambrogio, nessuno de'nostri scrittori ce lo ha saputo additare.

Guerreggiava intanto in Romagna Astorgio da Duraforte, dichiarato conte di quella provincia dal sommo pontefice, per liberarla dai tiranni, e risoggettarla interamente alla santa sede. In ajuto di lui, per compiacere al sommo pontefice, il nostro arcivescovo aveva mandate, al dire di Matteo Villani, cinquanta barbute. Le barbute erano elmi, che coprivano la testa de'militi, onde l'Ariosto:

« Si pose in capo una barbuta nuova; »

e forse così addomandavansi, perchè coprivano il viso, lasciandone uscir fuori la sola barba, che ne'tempi de'quali trattiamo, era già

(1) *Chronicon. Veron. ad an.* 1345.

(2) *Petrus Azarius. Cap. XI. Annal. Mediol. ad hunc an. Corio sopracit.*

universalmente portata da'laici, e singolarmente da'soldati. I militi poi che usavano le barbute, furono anch'essi chiamati barbute, come poi lance quei che portavano le lance, ed ora corazze quei che portano le corazze. Le nostre barbute, che qui cominciano a comparire per la prima volta, servirono puntualmente il generale pontificio per un pezzo; ma quando egli se la prese contro Giovanni de'Pepoli, perchè non voleva cedergli il dominio di Bologna e lo fece imprigionare, Giovanni Visconte deliberò di ritirare dal campo del conte i suoi militi: e quantunque il papa lo esortasse con sue lettere a non farlo, e a non far lega coi Pepoli, egli volle far l'uno e l'altro, mandando trecento cavalli in soccorso di Bologna (1). Ciò non ostante Bologna in poco tempo si ridusse a mal partito. Allora Giovanni de'Pepoli volendo piuttosto che quella città venisse nelle mani del Visconte, il quale gliel'avrebbe ben pagata, e gli avrebbe accordati de'patti vantaggiosi, che nelle mani del pontefice, il quale la pretendeva di giustizia come cosa sua, venne a Milano ai 9 di settembre, e ne propose all'arcivescovo la compera. Non giudicò il prelato di rigettare il partito; e fu stabilito il contratto pel prezzo di dugento mila fiorini d'oro, se non erra Matteo Villani (2); oltrechè fu accordato ai Pepoli di ritenere alcune castella del Bolognese in signoria. Conchiusa ogni cosa, il nostro principe ordinò al suo nipote Galeazzo, che con un grosso esercito si portasse a Bologna con Giovanni de' Pepoli; il quale giunto colà, quando vide le cose ben disposte, pubblicò il contratto, e ai 23 di ottobre fece eleggere da quel comune per signore Giovanni Visconte. Si turbarono con tutto ciò qualche poco i Bolognesi per tal novità, dispiacendo loro d'esser venduti; pure bisognò poi che abbassassero il capo e si sottomettessero al dominio di Giovanni Visconte, ed al governo di Gaspare Visconte, fratello di Lodrisio, da lui eletto per podestà di Bologna.

Sedato alquanto il tumulto, Galeazzo Visconte volendo ad ogni buon conto rinforzare il suo partito e indebolire quello del conte della Romagna, ottenne a forza d'oro di levare dal servigio di

(1) *Rainald. ad hunc annum. N. VI. Matteo Villani. Lib. I satto quest'anno.*
(2) *Villani ib. Corio ib.*

lui un certo duca Guarnerio tedesco, che aveva a' suoi comandi una grossa compagnia di militi, di quelle che avevano cominciato poc'anzi ad infestare l'Italia. *Oh quantum*, dice Pietro Azario (1) *illi negotio profuerunt Cassoni Domini quondam Luchini Vicecomitis, ad quorum repletionem tantum studium adhibuerat.* Ciò non ostante insorse poi una nuova e sì forte sedizione, che Galeazzo ne restò molto intimorito, e giudicò di ritornarsene a Milano, seco conducendo il signor Giovanni de' Pepoli, il quale fu poi da lui sempre onorato, e mai più non si partì, fino al tempo in cui l'Azario scriveva, dal suo consiglio: *Et cum eo duxit Dominum Johannem de Pepulis, quem deinceps magnanimiter honoravit, et usque ad præsentem diem ab ejus Consilio non recessit.* Sembrami in queste parole di poter comprendere anche più chiaramente che i nostri principi avessero un privato consiglio. In luogo di Galeazzo fu destinato a regger Bologna il signor Giovanni Visconte da Olegio, che allora governava le terre spettanti al signor di Milano nel Piemonte. Era questo signore grande e di bella avvenenza, bravo ed astuto; dalla povertà, anzi dalla miseria in cui era nato, lo sollevò Giovanni Visconte, creandolo suo domicello, o cameriere. Essendosi appigliato allo stato ecclesiastico giunse ad essere cimiliarca della chiesa milanese, nella qual dignità restò fino all'anno trentesimo secondo della sua età. Poi non avendo egli molta propensione pel chericato, Giovanni, allora vescovo di Novara, gli diede in moglie la signora Antonia de' Benzoni di Crema, e lo creò podestà di Novara. Luchino lo fece esercitare nella milizia, e lo mandò per capitano e podestà a Brescia, e poi ad Asti, quando quella città venne sotto al suo dominio. Finalmente egli passò per capitano generale e luogotenente nel Piemonte, e dal Piemonte a Bologna (2). Era tanto l'amore dell' arcivescovo di Milano verso quest' uomo sollevato dal fango, dice lo stesso Azario in altro luogo (3), che molti lo credevano suo figliuolo; ciò per altro non era vero, perchè il signor Manfredo, cognominato Botta di Gattico novarese, di fazione Guelfo,

(1) *Azarius supracit. Corio ib.*
(2) *Azarius. Cap. X et XI.*
(3) *Id. Cap. XI, pag.* 328 *et seq.*

e di molto valore, facendo guerra per la chiesa nel contado di Novara, ed essendo grandissimo nemico de'Visconti e de'Tornielli, giunto ad entrare in Olegio, castello di pochissimo pregio, aveva ucciso, con una certa mazza di ferro che portava, il padre di Giovanni Visconte da Olegio, ed aveva saccheggiato e incendiato tutto quel luogo.

Giunto dunque Giovanni da Olegio in Bologna nell'anno 1351 (1), e cessata la sollevazione mediante la sua eloquenza, che al dire del citato Azario (2) nè anche da quella dal famoso Ulisse veniva superata, cominciò a reggere la città, non come governatore, ma come signor generale, spendendo prodigamente e onorando i cittadini per renderseli amici. Intanto ognuno può imaginarsi cosa si pensasse alla corte pontificia di Giovanni Visconte, arcivescovo di Milano, per la compra di Bologna. Il Rainaldi (3) ci addita un breve assai risentito scritto dal sommo pontefice fino dal passato novembre a quel prelato, con ordine di restituire alla chiesa nel termine di quaranta giorni la mal acquistata città di Bologna, con minaccia di scomunica contro di lui e contro di Galeazzo suo nipote, e d'interdetto contro i suoi sudditi. Dalle minacce si venne a'fatti, e fu pubblicata la scomunica e l'interdetto. Matteo Villani (4) dice che l'ultimo termine assegnato dal papa all'arcivescovo ed a'suoi tre nipoti, Galeazzo, Bernabò e Matteo, spirò agli otto di aprile del presente anno; e con lui si accorda la cronaca estense, la quale riferisce la pubblicazione dell'interdetto contro le città del Visconte al giorno 21 di maggio di quest'anno medesimo; all'incontro Giovanni da Cornazzano, cronista di Parma (5), afferma che l'interdetto alla città di Milano ed all'altre suddite del Visconte, venne dal papa fulminato al fine dell'anno scorso. Vedendo poi il sommo pontefice che ciò non bastava a domare l'ambizioso arcivescovo, mandò in Italia un legato per formare una

(1) An. MCCCLI. Ind. IV, di Carlo IV re de' Romani VI, di Giovanni Visconte signor di Milano XIII, arcivescovo di Milano X.

(2) *Azarius ib., pag.* 126.

(3) *Rainald. ad an.* 1350. *Num. VII et seqq.*

(4) *Matteo Villani. Lib. I.*

(5) *Giovanni Cornazzano. Rerum Italic. Tom. XII, sotto l'anno* 1350.

poderosa alleanza contro di lui, affine di obbligarlo a far colla forza, ciò che non riducevasi a fare colle scomuniche e cogli interdetti (1). Il Corio, il Giovio e il Ripamonti fanno venire quel legato nel presente anno a Milano, e narrano la superba risposta datagli da Giovanni Visconte; per la quale essendo poi citato a comparire ad Avignone, egli fece colà preparare dal suo ministro per dodici mila cavalli, e sei mila fanti di suo seguito; il che avendo inteso il sommo pontefice, rivocò il primiero ordine, e gliene inviò un altro di restarsene a casa. Di tali racconti, che non si trovano presso gli autori più antichi, e che hanno tutta l'aria d'essere favolosi, non ne rimasero paghi nè il signor Muratori, nè il signor Sassi, e ben con ragione. Strana cosa è il vedere con qual franchezza il Corio, dopo aver raccontato che questa città era stata interdetta, narra che l'arcivescovo nostro, alla venuta del mentovato legato, celebrò solennemente la messa nella metropolitana, e che il legato senza alcuna difficoltà v'intervenne. Più giustamente poi il Corio descrive l'accordo fatto fra il papa ed il Visconte, mediante il quale fu convenuto, che la santa sede dichiarasse suo vicario in Bologna Giovanni Visconte, mediante lo sborso di cento mila fiorini. È facile che l'accordo sia seguito sul fine del presente anno, ed abbia poi avuto il suo compimento nel seguente, come raccontano i più antichi scrittori Matteo Villani, il Gazata e Giovanni da Cornazzano. Io dunque ne riparlerò in tempo più opportuno. Certamente in quest'anno Giovanni Visconte mandò ad Avignone due suoi procuratori con ampia autorità per istabilire la concordia colla chiesa. L'istrumento della procura dato in Milano nella corte dell'arcivescovo, ai 24 di settembre del 1351, è stato pubblicato dal Rainaldi (2), e da esso ben si comprende che veramente la concordia era già conchiusa, benchè non ancora solennemente stabilita.

Si andava maneggiando in Toscana una forte lega fra i Fiorentini e la santa sede con altri principi, e con tutto il partito de'Guelfi contro di Giovanni Visconte (3); ed egli dall'altra parte,

(1) *Rainald. ad an.* 1350. *Num. XII.*
(2) *Rainald. ad hunc annum. Num. XXXI.*
(3) *Matteo Villani. Lib. I.*

avendo fatta alleanza co'Ghibellini della stessa Toscana, fu il primo a mover l'armi. Giovanni da Olegio venne eletto in generale della nostra armata, e Pietro Azario, che v'intervenne, ne descrisse minutamente tutti i passi (1). Durante l'assenza del detto Visconte da Olegio dalla città di Bologna, fu mandato a reggerla il marchese Uberto Pallavicino, consigliere del signor di Milano, molto modesto e sagace milite, come capitano e luogotenente, ed il signor Bernardo Anguisola di Piacenza come podestà. *Dominus Ubertus Marchio Pallavicinus Consiliarius supradicti Domini, in se valde modestus, et sagax Miles pro Capitaneo, et Locumtenente, nec non Dominus Bernardus Angossola de Placentia pro Potestate in Bononiam missi fuerant.* Sono parole dell'Azario, le quali additandoci apertamente il marchese Pallavicino come consigliere del signor di Milano, ci additano altresì che il signor di Milano aveva un privato consiglio, composto da principali signori, qual era il marchese Pallavicino. Partì la nostra armata da Bologna nel mese di giugno, ed entrò nella Toscana, dove fece varj tentativi senza profitto; talchè finalmente colle pive nel sacco dovette ritornarsene a Bologna al fine di novembre. La cattiva riuscita di questa campagna fece che molti accusarono il generale all'arcivescovo di Milano; ma egli acciecato dall'amore che gli portava, non volle creder nulla. Ben credettero a quelle accuse i due suoi nipoti Matteo e Galeazzo; onde Giovanni da Olegio ciò vedendo, si diede a guadagnarsi con molti doni l'animo di Bernabò, e l'ottenne almeno fino alla morte dello zio.

Lasciamo ora per poco in disparte le cose militari, e veniamo alle civili. Fino dall'anno 1348 Luchino Visconte aveva fatto compilare una nuova raccolta di statuti per la nostra città, poichè quella già pubblicata da Azone nel 1330 non dovea forse bastare al bisogno. Questa nuova compilazione era stata opera di Leone da Dugnano, Signorolo Omedeo, Manfredo Serazzone, Arasmo Aliprando, Giacomino Bosso giurisperiti; e di Filippo Cazzola, Francio da Brivio, Giacomino Usbragherio, Giacomino Panigarola, Beltramino Girone e Giovannolo Pagano laici, come allora dicevasi,

(1) *Petrus Azarius. Cap. XI.*

ossia non letterati, ma pratici de'costumi della città, anticamente detti *Morumperiti*. Tutti i nominati signori, avendo presi ad esaminare i volumi degli statuti più antichi, delle provvisioni, delle riformazioni, delle gride e degli ordini del consiglio generale, scelte le cose più utili, e rigettate quelle che coll' uso si erano trovate men vantaggiose, avevano composto questo nuovo corpo di leggi del paese. A rivederlo erano stati destinati Simone da Pontremolo, vicario de'signori di Milano, Lorenzo da Bernaregio, Arasmino degli Alamanni, Ambrogio da Settala, Francescolo Capra, Astolfo da Lampugnano, Francesco da Solbiago, Franzo Spanzotta, Antoniolo Resta, Rumino Porro, Filippo Capello e Carnevario da Mandello, tutti giurisperiti milanesi. Ciò non ostante la pubblicazione di quegli statuti non ebbe luogo durante tutta la vita di Luchino. Anche dopo la di lui morte non furono pubblicati così presto. I Trivilliesi avendo inteso che in quegli statuti si era inserita qualche cosa contraria ai loro diritti, ricorsero a Giovanni Visconte, il quale con sua lettera data agli undici di luglio del 1349 ordinò al signor Simone da Pontremolo, suo vicario, che non permettesse alcuna cosa nelle nuove leggi contraria alle ragioni di que'borghigiani. Il vicario ne diede l'incumbenza a Paganolo Panigarola, nel modo ch'egli descrive in un suo attestato autentico, che si conserva nell' archivio di Trivillio. *Precepit, et imposuit mihi Paganolo Panigayrolo Notario ad Statuta Comunis Mediolani, ac Sapientum, qui cum eo prefuerunt ad correctionem, et exarationem Statutorum Comunis Mediolani nondum publicatorum, quatenus de libris, et capitularibus Statutorum nuper factorum, et nondum publicatorum debere tollere, et cancellare, et sic cancellavi, Statutum, et notulam Statuti, in quo, vel qua nominatum sit Comune Trivillii, in quantum tangit illud Comune Trivillii.* Finalmente poi il signor Nicolò Feo d'Arezzo podestà di Milano, e i signori dodici di provvisione delegarono a rivederli di nuovo i signori Rogerio Biffo ed Arasmo Aliprandi, giurisperiti, ed i signori Ottorino Borro, Guidotto della Pusterla, Maffiolo Morigia e Pallia de'Grassi laici, i quali tutti d'accordo, convennero che ogni cosa era stata fatta molto saviamente, e che ridondava a vantaggio della nostra repubblica. Però il nominato podestà fece

radunare ai 22 di marzo il consiglio generale, a cui singolarmente intervennero il signor Raimondo degli Arcidiaconi vicario, coi signori Giovanni de'Villani e Franceschino da Carimate giurisperiti, e i signori Filippo da Vaprio, Paolo da Pontirolo, Giovannolo Fedele, Pietrolo da Robiate, Bernardo da Marnate, Rumino de'Porri e Pasino da Cernuschio, tutti de'signori dodici di provvisione. Fu in quella grande adunanza proposto se si dovessero pubblicare i mentovati statuti. Due giurisperiti, Corradino da Bernaregio ed Uberto da Trezzo, presero a parlare, e consigliarono l'assemblea ad approvare quelle leggi, e ad ordinare che dalle vegnenti calende di giugno in avanti dovessero avere la loro piena forza; e che gli altri statuti ed ordini si dovessero osservare fino a quel giorno e non più. Proposto il partito, colla solita forma di sedere e di alzarsi in piedi, restò approvato il consiglio de'due giurisperiti in ogni sua parte. Del solenne decreto ne fu rogato pubblico istrumento da Pietro Bogia, notajo del comune, alla presenza di molti testimonj, fra quali alcuni della famiglia Panigarola, uno de'quali, cioè Paganolo, si vede intitolato governatore negli statuti, impiego che poi restò ereditario in quella famiglia, e diede il nome istesso a quell'officio, che tuttavia anche dopo l'estinzione del mentovato casato segue a chiamarsi officio de'Panigaroli. Così furono stabiliti quegli statuti, che allora chiamavansi *nuovi*, divisi in otto capi o rubriche principali, la prima sopra le giurisdizioni, la seconda sopra gli affari criminali, la terza sopra gli affari civili, la quarta sopra gli affari straordinarj, la quinta sopra le vettovaglie, la sesta sopra i dazj, la settima sopra i mercanti di Milano in generale, l'ottava sopra i mercanti di lana in particolare. Tutte le riferite notizie le abbiamo parte dalla prefazione di questi statuti conservata in un codice esaminato con molta diligenza ed erudizione dal signor senatore reggente, conte don Gabriele Verri, nella sua dotta ed elegante dissertazione: *De ortu, et progressu Juris Mediolanensis* (1); e parte da una copia della rubrica degli affari civili de'mentovati statuti, trascritta nel seguente secolo e conservata dal signor don Carlo della Pusterla,

(1) *Cap. VII. Num. 106 et seqq.*

dove si legge in fine 1355 (leggi 1351) *die 22 mensis Martii confirmata, et publicata fuere hec Statuta vegia cum dicta adictione in Consilio Majori Comunis Mediolani, unde extat Instrumentum refformationis traditum dicto die per Petrum Boggiam Notarium, et vocantur de presenti Statuta Nova.* Nell'anno 1396 Giovanni Galeazzo Visconte, duca di Milano, come vedremo altrove, pubblicò nuovamente gli statuti di Milano in quella guisa che noi gli abbiamo in un bel codice dell'Ambrosiana (1). Confrontando in questa la sopraddetta rubrica delle cause civili degli statuti del 1351, vi si trova pochissima diversità.

Fra i raccoglitori e gli esaminatori degli statuti di Milano compilati nel 1348, e pubblicati nell'anno di cui trattiamo, meritano qualche particolar memoria Leone da Dugnano, Manfredo de' Serazoni, Signorolo Omodeo, Giacobino de'Bossi ed Antoniolo Resta. I primi due abbiam veduto ch'erano stati ad Avignone come ambasciatori della città e de' signori di Milano, e là avevano felicemente conchiusa la riconciliazione fra la santa sede e i Milanesi. Signorolo Omodeo fu in questi tempi un insigne leggista, come lo dimostrano le sue opere, che furono poi pubblicate colle stampe. Giacobo o Giacobino Bosso passò poi alla corte di Carlo IV, fatto imperatore, ove ottenne un ragguardevolissimo posto. Venuto finalmente a morte nella sua patria già vecchio, Vassallino Bosso, suo figliuolo, fece riporre le sue ossa, insieme con quelle di Giacobo il *grande*, di lui fratello, nella chiesa di san Marco entro di un'arca di marmo scolpita, secondo l'uso di que'tempi, e con una rozzissima iscrizione, che non avendo alcuna nota cronologica io riferirò in questo luogo, come l'ha pubblicata l'Argellati (2).

TEGITVR HAC ARCHA VIR PROBVS QVEM MVNDI MONARCHA
CAROLVS EFFECIT CENSOREM AVLAE SVAE
QVALIS SIT HIC DOCTOR QVI TRANSIS CERNE VIATOR
COMES MILES FACTVS CAESARIS DIVA MANV
STEMMATE PRAECLARVS BOSIA PROPAGO PRAEDIGNA

(1) *Codex sign. B. N. 19 in fol.*
(2) *Argellat. Bibliot. ubi de Jacobo Bossio.*

GENVS EDITVM CLARIVS TITVLIS IPSE FECIT
ROMA SVVM CONSONVM LEGIBVS MORIBVS APTVM
IACOBVS SVPPLANTANS VITIA QVASQVE LITES
SORTE MORTIS MERITA QVAM VITA PRAECESSIT HONESTA
OBIT SENEX IACOBVS IACOBI MAGNI PATER
STIPES PRAECLARVS A QVO BINA PROPAGO NATORVM
ILLVSTRIS ENITVIT BOSIAM DOMVM AMANS
PATRIS ADHVC SOBOLES SVPERSTES ALTERA FELIX
VASSALINVS REGIVS CAESAREVSQVE COMES
CVIVS IN HAC POLI TITVLVS EST ISTE FAMOSVS
VIR CLARVS DOGMATIBVS PVBLICAE REI TVTOR
QVI PATRIS ET FRATRIS PVLCHRO TEGENS OSSA SEPVLCHRO
MONET QVASQVE GENTES HOS MEMORARE VIROS
REGNET CVM CHRISTO SARCOPHAGO CONDITVS ISTO
SORS SVA SIT COELVM QVOD PASTOR SERVAT AMOENVM

Tanto basti intorno a Giacobo Bosso; e quanto ad Antoniolo Resta per ora altro non dirò se non che si crede uno de' più grandi amici, e de'migliori discepoli del Petrarca nel tempo che si trattenne a Milano (1).

Ci restano ora a vedere alcune altre iscrizioni, e primieramente due che appartengono a Beltramino da Caselio della famiglia da Paravicino, vescovo di Bologna, del quale già abbiamo parlato altre volte, e che morì in quest'anno in Avignone, mentre si adoperava col maggiore calore per la riconciliazione tra il papa e Giovanni, arcivescovo di Milano. Nella chiesa di Caselio, o Casilio, da lui fondata, fu poi trasportato il suo corpo, e deposto in un'arca di marmo, che ancora si vede in quella chiesa. L'arca è sostenuta da due colonne, e sopra di essa v'è scolpita la di lui imagine giacente, con mitra, stola e pallio e colle mani incrocicchiate sul petto. In mezzo all'arca stessa poi si vede scolpito un crocifisso colla Beata Vergine, e san Giovanni Evangelista, e intorno ad essa vedonsi le seguenti parole:

(1) *Argellat. ib. ubi de Antonio Resta.*

VIR IN CHRISTO REVERENDVS D. BELTRAMINVS DE CASILIO DOMINVS IN HOC TVMVLO TVMVLATVS. MCCCLI. DIE VII. AVGVSTI.

Di sotto al mausoleo si legge il resto della iscrizione.

IN CVRIA ROMANA DIEM SVVM CLAVSIT EXTREMVM. INDVLGENTIAM VNIVS ANNI ET QVADRAGINTA DIERVM HVIC SVE ECCLESIE IMPETRAVIT ET BONONIENSI ECCLESIE VBI EPISCOPVS. D. ZVCCONVS FRATER EIVS FECIT FIERI HOC OPVS.

Nella visita della nostra diocesi, fatta nel 1615 dal cardinale arcivescovo Federigo Borromeo, descritta e conservata nell'archivio delle visite arcivescovili, trovasi memoria che presso il mentovato sepolcro si leggevano anche i seguenti antichi versi italiani:

« Questo si è il vescovo grazioso
Da gli Pallavizini procreato,
E di ragion civile dignitoso,
E di ragion canonica dottorato,
El quale de Bologna fu pastore,
De la città cumana similmente,
Del santo Padre fu auditore,
E questa Gixia fece incontinente. »

Prima del vescovato di Bologna Beltramino aveva tenuto quello di Como, come lo attestano l'Ughelli, Benedetto Giovio ed il Tatti.

Un'altra bella iscrizione ci somministra il celebre ponte di Pavia sopra il Tesino, dalla quale veniamo ad intendere, che governando quella città come podestà, Giovanni da Mandello milanese, ai 21 del mese di luglio del presente anno, giorno di giovedì, si diede principio ai primi cinque archi di quel ponte, i quali furono poi terminati ai 15 di giugno dell'anno seguente:

ANNO NATIVITATIS DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI MCCCLI. INDICTIONE QVARTA DIE IOVIS XXI. MENSIS IVLII TEMPORE REGIMINIS EGREGII AC POTENTIS MILITIS DOMINI IOHANNIS DE MANDELLO NOBILIS CIVIS MEDIOLANI TVNC CIVITATIS PAPIE HONORABILIS POTESTATIS INCEPTVS FVIT EDIFICARI PONS ISTE ET EX IPSO ISTE QVINQVE VOLTE MEDIETATEM IPSIVS CAPIENTES DIE XV. IVNII ANNI SEQVENTIS CVRRENTE MCCCLII (1) QVINTA INDICTIONE CONSTRVCTE FVERVNT ET FINITE.

Un'altra iscrizione trovasi su quel ponte scolpita circa que'tempi, come si comprende dai caratteri, la quale è celebre per il titolo di seconda Roma, che dà alla città di Pavia, ed è simile ad un'altra che già trovavasi in Milano. Dell'una e dell'altra io ho ragionato abbastanza altrove (*).

Anche un'altra iscrizione mi resta qui ad aggiungere. Ella è posta nell'architrave della porta, che mette nella sagrestia di san Francesco, che in quest'anno fu eretta da Giacomo, detto Comello de'Taverni, anche come chiesa ad onore del santissimo corpo e sangue di nostro Signore.

MCCCLII. IACOBVS DICTVS COMELLVS DE TABERNIS FECIT FIERI TOTALITER HANC ECCLESIAM SEV SACRISTIAM AD HONOREM SANCTISSIMI CORPORIS, ET SANGVINIS DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI.

Si vedono nello stesso architrave anche le antiche insegne della famiglia de' Taverni. Coll' occasione delle riferite iscrizioni io ho fatto menzione di alcuni nobili personaggi milanesi. Un altro degno di molta osservazione ci vien additato da una carta del monistero d'Arona riferita dal padre Zaccaria (2). Questa carta fu scritta ai 23 di giugno del presente anno: *existente Potestate Civitatis Novariæ Domino Leonardo Vicecomite.* Chi fosse questo signore lo apprendiamo da Pietro Azario novarese, dove tratta del nostro arcivescovo Giovanni (3), e fra le altre cose di lui dice così: *Fi-*

(1) An. MCCCLII. Ind. V, di Carlo IV re de'Romani VII, di Giovanni Visconte signore di Milano XIV, arcivescovo di Milano XI.

(2) *Zaccaria. De Monasterio Aronensi, pag.* 164.

(3) *Petrus Azarius. Cap. XI.*

(*) Vedi il tomo secondo di queste *Memorie,* pag. 481 e seg.

lium naturalem habuit nomine Leonardum, quem pluribus annis tenuit in Novaria pro Potestate, sed male, inepte, et debiliter in ipso regimine se gerentem demum indignanter ejecit privatum gratia sua, nec deinceps voluit ipsum audire nominari. Anche costui poi fece una cattiva riuscita a tal segno, ch'essendosi alfine ribellato dai signori di Milano, nella guerra fra Galeazzo Visconte ed il marchese di Monferrato, di cui parleremo a suo tempo, fu sbandito, e privato d'ogni assegnamento. Ridotto per tanto ad andarsene ramingo, venne a tanta miseria, che nel tempo, in cui scriveva l'Azario, girava intorno miseramente, alloggiava negli spedali, e conversava colla più vile canaglia. Aveva egli in moglie una nobilissima dama vercellese, la signora Caterina di Viozallo de'signori di Palestro, ch'essendo stata erede del padre, era divenuta assai ricca, ed era padrona dello stesso castello di Viozallo, dove dimorava. Questa finchè visse fu sempre ben trattata e mantenuta da' signori di Milano, i quali per altro si fecero padroni della sua fortezza.

Tornando ora a Giovanni da Olegio, vedo che quantunque egli si fosse scolpato coll'arcivescovo di Milano della infelice campagna fatta nell'anno scorso in Toscana, con tutto ciò nell'anno presente non fu a lui appoggiato il comando dell'armata che doveva agire in quella provincia. La scelta del generale fu molto migliore se fosse stata costante. Il generale eletto fu Luchino del Verme veronese, di cui l'Azario fa un bel elogio colle seguenti parole: *Est autem Dominus Luchinus nobilis Miles, de nobili Progenie Veronensi, formosus persona, et alacri vultu; tamen ferus aspectu quum irascitur; astutus, fortis, et discretus, non evitans labores, et tanta facundia preclarus, ut par non habeatur.* Entrò egli coll'esercito in Toscana; ma non so perchè, poco dopo se ne partì, e fu posto in suo luogo il signor Rainaldo degli Assandri da Mantova. Anche questa seconda campagna ebbe poco buona sorte, e ne fu talmente attribuita la colpa all'Assandri, che gli venne tolto ogni comando; e di più tre compagnie di cavalleria, una di suo figlio e due de' suoi fratelli furono cassate; ed egli totalmente ed in perpetuo decadde dalla grazia de' signori di Milano. Adduceva l'Assandri per iscusa le istruzioni che aveva

avute di secondare i consigli de' Ghibellini di Toscana, secondo i quali si era sempre regolato. Se avesse poi ragione o no, l'Azario non lo dice, e certamente la scusa non gli valse punto a giustificarlo presso del principe.

La guerra del Visconte coi Toscani non impedì il trattato per lo stabilimento della pace fra il Visconte medesimo ed il sommo pontefice in Avignone. Un giorno che colà si teneva concistoro, si trovò in quel luogo una lettera, la quale fu portata al papa; e il papa la fece leggere pubblicamente. Il foglio si vedeva diretto da Lucifero principe delle tenebre a papa Clemente, suo vicario, ed ai cardinali suoi consiglieri. Cominciava dal riferire i peccati comuni e particolari di ciascuno d'essi, pe' quali egli diceva che avevano acquistata molta riputazione presso di lui. Proseguiva poi facendo loro coraggio a continuare così, per meritarsi sempre maggiori posti nel suo regno; sprezzando e biasimando la vita povera e la dottrina degli Apostoli, ch'egli pure sprezzava e biasimava. Conchiudeva poi infine con queste parole: « Vostra » madre, la superbia vi saluta, colle vostre sorelle l'avarizia, l'im» pudicizia e le altre, le quali si vantano che per mezzo vostro avan» zano sempre più i loro interessi. Data nel centro dell'inferno alla » presenza di gran numero di demonj. » Fu creduto allora da alcuni che un cardinale zelante se la lasciasse uscir di tasca, e che ne fosse l'inventore Giovanni Visconte, nostro arcivescovo (1). A me sembra strano che il nostro prelato, il quale già aveva in sostanza conchiusa la pace colla chiesa, allo stabilimento di cui non mancavano se non poche solennità, volesse in tal guisa inimicarsi il sommo pontefice e i cardinali. Poichè furono pagati dai due procuratori del Visconte centomila fiorini a titolo di ammenda, avendo il sommo pontefice adunato il concistoro ai ventotto d'aprile, vennero ammessi que' due ministri, i quali gettatisi in ginocchio, dimandarono a nome di Giovanni arcivescovo, e de' suoi nipoti, umile scusa di quanto avevano fatto intorno a Bologna, restituirono quella città alla santa sede, e promisero con giuramento la esecuzione di varj patti; e mediante ciò ottennero l' assoluzione

(1) *Matteo Villani. Lib. II.*

della scomunica e dell'interdetto. Nel giorno seguente poi il sommo pontefice concedette il vicariato di Bologna a Giovanni, arcivescovo di Milano, per lui e pe' suoi nipoti, mediante l'annuo censo di dodici mila fiorini d'oro del conio di Firenze. I due solenni atti si vedono autenticati con due bolle riferite dal Rainaldi (1), il quale pure ci addita una lettera scritta dal papa a Giovanni Visconte, ordinandogli di restituire agli ecclesiastici ciò che loro aveva tolto, per far la guerra contro la chiesa. Era questo il costume de' signori Visconti che quando avevano a far la guerra contro la santa sede si servivano del denaro del clero. Io ne trovo anche altri moltissimi esempi. Alla pace ordinariamente si prometteva la restituzione; ma non so poi se ogni volta, e se interamente si eseguisse. Della presente pace Giovanni da Cornazzano ne ragiona così: « 1352 del mese di aprile, vedendo il papa di non po» tere ricuperare Bologna, fece accordo con Giovanni Visconte, signor » di Milano, con patto che il prefato riconoscesse Bologna dalla » chiesa romana, e ne fosse investito da quella, alla quale per conto » di censo fosse tenuto di pagare ogni anno dodicimila fiorini. E » mandò il papa a Bologna l'abate marsiliense, che fu poi Urbano V » papa, il quale in nome della chiesa ricevè le chiavi e le insegne del » dominio, e subito ne investì Giovanni Visconte, arcidiacono e » signore di Milano, per sè e suoi eredi, come procuratore della » chiesa, solvendole ogni anno dodicimila fiorini. Allora de' Vi» sconti il dominio fu rimesso agli Uffici ecclesiastici dal papa, » essendo interdetto, e furono lette le lettere assolutorie in Parma » nel mese di maggio. » Certamente in quel mese si saranno pubblicate anche in Milano, con molta consolazione di tutta la città.

Non era ancor giunta l'assoluzione, quando Giovanni arcivescovo nell'ultimo giorno d'aprile pubblicò un editto intorno alla condotta ed alle vesti degli ecclesiastici, dove dopo aver confermati i decreti del concilio provinciale di Bergamo, tenuto dall'arcivescovo Cassone nel 1311 sopra questa materia, aggiunge alcune nuove spiegazioni intorno ai decreti medesimi, comandando

(1) *Rainald. ad hunc annum. N. VII et seqq.*

in primo luogo che nessun ecclesiastico ardisse di esercitare alcun officio pubblico secolaresco, come esser console, notajo, castaldo, camparo, vicario, vicedomino, o altra cosa simile. In secondo luogo, che nessuno de' medesimi osasse di andare alla cavalcata, nè prendere stipendio nella milizia, nè portarsi agli eserciti secolari pubblicamente con l'armi, nè intervenire ad altre simili adunanze, se non ne' casi permessi dal diritto canonico, sotto pena della scomunica. Non intendendosi per altro essere sottoposti a tal pena quelli che prendono l'armi per difesa delle proprie ragioni e di quelle della chiesa, o di sè stessi, o con licenza del proprio vescovo o del suo vicario. In terzo luogo, che non possano darsi le rendite de' beneficj, anzi debbano imporsi gravi pene pecuniarie agli ecclesiastici: *Non deferentibus clericatam, ac tonsuram et habitus clericales suo statui, et ordini competentes; seu vestes saltem usque ad mediam tibiam longas, vel etiam longiores, secundum decentiam status, et ordinis; aut portantibus vestes virgulatas, seu aliquam in suprascripta constitutione portari prohibitam; aut vestes breviatas, vel crispatas, seu roziatas, vel manicas longitudine ultra unius semissæ a brachiis dependentes; aut capucia; bechas ultra quinque quartas cum latitudine capucii computandas; vel subtulares dictos vulgariter fistulatos, seu artificialiter perforatos; sive corrigias habentes sprangas aliquas super vestem superiorem; seu barbam nutrientibus, sive comam* (1). Qui vediamo qual dovesse essere l'abito degli ecclesiastici, quali fossero le vesti che dovevano portare, e quali le vesti e le mode che dovevano lasciare ai secolari.

Il giorno sesto di dicembre fu l'ultimo di papa Clemente VI, la di cui morte, secondo Matteo Villani, fu preceduta da una cometa che comparve dal dicembre dell'anno scorso fino al maggio del presente. Sul principio si scoprì verso levante, e quando si perdette di vista era verso il segno del Cancro (2). Dopo dodici giorni di sede vacante fu eletto a sommo pontefice il cardinale Stefano di Alberto della diocesi di Limoges, che prese il nome

(1) *Decreta antiqua Med. Ducum, pag.* 8 *et seq.*
(2) *Matteo Visconti. Lib. II. Cap.* 45.

d'Innocenzo VI. In quel tempo si diede principio al gran trattato per conciliare la concordia fra l'arcivescovo di Milano e i Fiorentini, coll'opera di Francesco Gambacorta di Pisa, comune amico delle parti. Si stabilì dunque di tenere un congresso in Sarzana, al quale i signori e le città interessate nella guerra dovessero mandare i loro delegati. La prima fu la città di Perugia, che elesse i suoi deputati ai 29 di dicembre del 1353, il qual anno era cominciato quattro giorni prima, nella solennità di Natale. Nel giovedì, giorno decimo del gennajo 1353 (1) l'arcivescovo di Milano elesse per suoi ministri al congresso il signor Guglielmo, marchese Pallavicino, ed il signor Protaso Caimo, quello stesso Protaso, di cui vedesi il mausoleo e l'imagine in una cappella della basilica di s. Eustorgio di questa città. Ai 20 del seguente febbrajo la città di Firenze elesse per lo stesso effetto il signor Carlo Stronza degli Strozzi. Adunatisi questi ministri con altri in Sarzana in poco tempo conciliarono i patti di una concordia onorevole, la quale fu conchiusa e sottoscritta nell'ultimo giorno di marzo, e fu ratificata da Giovanni Visconte agli otto d'aprile. Gli atti di questa pace sono stati pubblicati dall'Ughelli nella vita di quel nostro arcivescovo e signore.

I di lui maneggi, meglio che in Toscana, riuscirono in Genova. Erano i Genovesi impegnati in una guerra arrabbiata co' Veneziani. Questi, collegati con Pietro re d'Aragona, avevano una forte armata navale presso le coste della Sardegna; e colà ai 29 d'agosto seguì una sanguinosa battaglia in mare colla totale disfatta de' Genovesi. Gravissima per loro fu questa disgrazia, se non che più grave ancora fu quella che venne di poi; mercecchè i Veneziani padroni del mare non lasciavano più venire a Genova nè vettovaglie, nè grani. Parte del Genovesato era nelle mani degli Spinoli e d'altri esuli e nemici della patria, da' quali que' cittadini non potevano sperare soccorso alcuno. L'unico che poteva provvedere alla loro fame era Giovanni Visconte, padrone di Alessandria, di Tortona, di Piacenza e di parte della Lunigiana;

(1) An. MCCCLIII. Ind. VI, di Carlo IV, re de' Romani VIII, di Giovanni Visconte signor di Milano XV, arcivescovo di Milano XII.

ma egli, volendo profittare della buona occasione, proibì sotto gravi pene il portare da' suoi stati nel genovesato nè grano, nè altre cose che potessero rimediare alla carestia che infieriva in quel povero paese. In così dure circostanze il doge di Genova per provvedere da una parte al bisogno de' suoi sudditi e dall'altra alla sua propria sicurezza, giudicò che non v'era altro miglior rimedio che il darsi nelle mani del Visconte (1). Aveva egli in Milano un amico, che chiamavasi Giovanni Mondella del Ferro, e però chiamavasi del Ferro, perchè aveva un grosso negozio di ferro; quantunque per altro il capitale non fosse suo, ma di un altro Giovanni Mondella suo cugino, tesoriere generale del signor di Milano. Ricorse il doge al predetto Giovanni Mondella dal Ferro, il quale maneggiò segretamente l'affare coll' arcivescovo, e prestamente lo conchiuse. Nel mese di ottobre Giovanni Visconte fu proclamato per signore della città di Genova e dell'altre ad essa soggette. Egli mandò subito colà per capitano generale il marchese Guglielmo Pallavicino da Cassano, con grande quantità di vettovaglie e di denaro per satollare la fame e per pagare i debiti de' Genovesi, fatti a cagione della descritta guerra; onde ognuno può imaginarsi se venisse ben accolto da quegli affamati ed oppressi cittadini. Non piccolo accrescimento fu questo alla potenza di Giovanni Visconte, che già metteva in soggezione tutta l'Italia (2). Giovanni da Cornazzano afferma che la stessa città di Roma, piena di civili discordie, cercò di sottoporsi al suo dominio; proposizione ch' egli rifiutò, come troppo contraria ai diritti e della chiesa e dell'impero. Non so per altro se un tal rifiuto provenisse più dalla sua moderazione che dalla sua politica, per non inimicarsi tutto il mondo cattolico.

Sul principio di quest'anno, secondo il Corio afferma, nacque un figliuol maschio a Galeazzo II Visconte, ed a Bianca di Savoja sua moglie, nipoti del signor di Milano. Il nato bambino, che fu poi col tempo il primo duca di Milano, riportò il nome di Giovanni Galeazzo in grazia del padre e dello zio; sebbene anche il

(1) *Georgius Stella. Annal. Genuens. ad hunc annum.*
(2) *Petrus Azarius. Cap. XI.*

padre suo talora si trova chiamato col nome di Giovan Galeazzo. Egli poi, finchè non fu duca, ordinariamente usò il nome solo di Galeazzo, per quanto ho osservato; e solamente dopo ottenuta la dignità ducale si nominò da sè stesso Giovan Galeazzo. Ciò non ostante per maggior chiarezza, io m'attengo al comune degli scrittori, che chiamano il padre Galeazzo, ed il figliuolo Giovan Galeazzo. Poco dopo Giovanni della Torre, figlio del fu Bartolomeo, discendente dalla famiglia che già aveva avuto il dominio di Milano, prese in moglie Verde della Scala. Questi furono avvenimenti felici; ma ben tristo fu quello che racconta Donato Bosso (1). Nel giovedì, giorno undecimo d'aprile, alla sesta ora del giorno, cadde la torre altissima, o campanile della chiesa maggiore di Milano, fabbricato, come abbiam veduto ai tempi di Azone Visconte; e colla sua rovina cagionò la morte di molte persone. Inoltre atterrò la maggior parte del tempio verso il mercato, detto allora de'Polli, con tutta la facciata, e gran parte della canonica de'decumani, e varie case della canonica di santa Tecla, e di parecchi privati. L'arcivescovo Giovanni essendosi di subito accinto a riparare tanta rovina, rifece la facciata del tempio, molto più bella e magnifica di quel ch'era prima, e tutta ornata di marmi scolpiti; come si può vedere nell'imagine ch'io ne ho data altrove (*). Quella imagine dunque non appartiene alla facciata della chiesa metropolitana eretta nel secolo XII, che rovinò nel presente anno per la caduta del campanile, ma a quella che fu poi innalzata da Giovanni Visconte. Un simile errore io ho già confessato di aver preso intorno alla facciata della chiesa di santa Maria in Brera; e come questi, così se mi avverrà di riconoscere qualche altro sbaglio ne'miei libri, io sarò sempre pronto a ritrattarlo. Ho parlato di sopra lungamente del tesoro della chiesa di Monza, restituito ad essa per opera del nostro arcivescovo e signore. Ne aveva egli una particolare premura, e però spedì il suo vicario generale, frate Giovanni Visconte, abate di Civate e dottore dei decreti, affine di farne un esatto inventario, e di raccomandarlo nuova-

(1) *Donatus Bossius. Chronica ad hunc annum.*

(*) Tomo terzo di queste *Memorie*, pag. 689.

mente ai canonici. Ciò fu eseguito nella domenica, secondo giorno di giugno, come risulta dall'istrumento a me, coll'usata sua gentilezza, mostrato dal signor abate don Francesco Antonio Frisi, canonico degnissimo di quella basilica, il quale con molta sua lode sta raccogliendo diligentemente tutte le antiche memorie di Monza per darne al pubblico un'esatta e compita istoria, che farà molto onore a quel luogo veramente illustre, e al dotto autore (*). Parmi che il soprannominato frate Giovanni Visconte possa essere lo stesso frate Giovanni Visconte, fratello di Lodrisio, che dagli scismatici fu creato abate di sant'Ambrogio di Milano, e secondo alcuni anche cardinale, alle quali mal acquistate dignità avendo rinunziato, abbia poi ottenuto in ricompensa d'essere vero abate del monistero di Civate, e vicario generale dell'arcivescovo di Milano. Forse la salute di questo nostro prelato andava decadendo; poichè io trovo che aveva fatta poc'anzi una disposizione, in cui si vede chiaramente ch'egli pensava alla morte. Questa disposizione si è conservata nell'archivio del venerando spedal maggiore di Milano; e si vede fatta nel presente anno, correndo la sesta indizione, nel martedì giorno quinto di marzo, avanti l'ora di nona, chè le ore da'notaj e da altri contavansi ancora all'antica. In quel tempo trovandosi l'arcivescovo e signor di Milano Giovanni Visconte nella sua corte, cioè ne'suoi grandi edificj nuovamente eretti nel palazzo verso il verziere, alla presenza del notajo Lanzarotto Negrone, e di parecchi testimonj, ordinò che se ne rogasse l'istrumento, che fu conchiuso così: *Actum Mediolani in Curia prefati Patris, et Domini, scilicet in suis magnis hedifitiis noviter constructis in Pallatio de versus Verzarium.* Il palazzo edificato da quel prelato in due grandi quadrati, nel sito dell'antico arcivescovato, abbracciava i due cortili che servono ora, l'uno alla canonica degli ordinarj, e l'altro all'abitazione degli arcivescovi, la quale ha la facciata sulla piazza detta il verziere dalla parte di ponente. Aveva anche erette alcune fabbriche dalla parte di mezzodì sopra lo stesso verziere, e le aveva connesse col palazzo mediante un grand'arco,

(*) Queste *Memorie* vennero alla luce in Milano, pochi anni dopo la morte del Giulini, in tre volumi in quarto, corredati da copiose tavole e documenti inediti.

che passa sopra la contrada di san Clemente (*). Ora queste fabbriche sono abitate da privati, e v'è in esse un' osteria colla insegna de' Visconti, e perciò nominata osteria del Biscione, per memoria di chi fondò quell' edificio.

Dopo queste brevi riflessioni veniamo ad esaminare quanto dispose l'arcivescovo Giovanni. In primo luogo, elesse il suo sepolcro nella cappella di sant'Agnese della chiesa maggiore, dentro la stess'arca, dov' era stato deposto Ottone Visconte arcivescovo di Milano; e in quella cappella istituì tre altri cappellani, colla rendita di cento venticinque lire di terzoli per ciascuno, assegnando ad essi tre ospizj comperati da lui, e situati avanti alla porta della ordinaria, ossia della canonica degli Ordinarj della santa chiesa milanese. Quantunque io abbia ridotta la corrispondenza delle lire terzole di questi tempi colle nostre lire, come l'uno al quindici; ciò non ostante ciascun di que' cappellani colla prebenda di cento venticinque lire di terzoli, corrispondenti a mille e ottocentosettantacinque lire d'oggidì, oltre l'abitazione, stava molto comodamente, e meglio che i cappellani delle cappelle di san Benedetto ordinate dal papa, le quali non avevano che trenta fiorini d'oro, corrispondenti al più a novanta zecchini. Volle altresì il nostro prelato, che si fondassero due nuove cappelle, una ad onore di san Giovanni Evangelista, nella chiesa di san Giovanni Battista di Monza; ed un' altra ad onore di sant' Ambrogio nella chiesa di san Giovanni di Pontirolo. Ordinò in seguito diversi anniversarj alle chiese, ed ai capitoli di san Giovanni di Monza, di san Vittore di Corbetta, di san Giovanni di Pontirolo e di san Vittore di Varese, pe'quali anniversarj, come anche universalmente per gli altri, che vengon dopo, assegnò l'elemosina di dieci lire di terzoli per ciascuno. Lasciò diversi legati al convento de'frati Predicatori di Milano, ch'era a sant'Eustorgio, nella qual chiesa, dice che riposavano i corpi della signora Bonacosa sua madre, del signor Stefano suo fratello e delle signore Zaccarina ed Achilla sue sorelle, per l'anniversario suo e di ciascuno di que' defunti, e per ornamento della cappella di san Tomaso d'Aquino dove giacevano. Ho già

(*) Demolito, come feci osservare altrove.

mostrato che in quella cappella trovasi il mausoleo di Stefano Visconte col suo ritratto e quello di Valentina Doria sua moglie; ma tal opera, piuttosto che a Giovanni, dee attribuirsi ai tre figliuoli di Stefano, i quali giunti ad essere signori di Milano, vollero fare quell'onore ai loro genitori. Più chiare prove di ciò si avranno fra poco. Intanto proseguirò a notare gli anniversarj, che Giovanni Visconte destinò per sè stesso. A tal fine ordinò che si dessero annualmente dieci lire di terzoli al convento de'frati Minori nella festa di san Barnaba; al convento de'frati Eremitani nella festa di san Marco; al convento de'frati Carmelitani nella festa dell'Annunziata; al convento de'frati de'Servi della Beata Vergine nella festa della Purificazione; al convento de'frati Celestini nella festa di san Pietro Celestino; ed al capitolo di sant'Ambrogio nella festa di santa Marcellina: in guisa per altro che dopo la morte del disponente più non si dessero quelle limosine nelle dette feste, ma nel giorno anniversario della sua morte. Al predetto convento de' frati Minori assegnò di più altre lire cinque di terzoli, per l'anniversario della signora Floramonte, sua sorella, ivi sepolta.

Viene in appresso alla chiesa metropolitana, e lascia diversi legati al capitolo di essa, agli officiali della Ferula, e a tutto il clero della chiesa milanese: *Pro Anniversariis Dominorum Matthæi Patris, Galeatii, Luchini, et Marci Fratrum, et Azonis Nepotis nostrorum, Militum*, ed anche per l'anima sua, nelle feste di sant'Agnese e dell'Assunzione. Qui bisogna ch'io mi arresti per poco ad osservare che Matteo, padre di Giovanni arcivescovo, e Galeazzo, Stefano e Marco, suoi fratelli, erano morti scomunicati; ciò non ostante per la prepotenza della casa de'Visconti e per la condiscendenza degli ecclesiastici scismatici, Stefano era stato sepolto nella basilica di sant'Eustorgio di Milano, Galeazzo nella cattedrale di Lucca e Marco nella metropolitana di Milano. Il solo Matteo non si è mai potuto sapere dove sia stato deposto. Fatta la pace colla chiesa, io non so ben dire se i corpi di que'signori scomunicati sieno stati levati dalle chiese dove si trovavano, e posti altrove; so bene che il Rainaldi sotto quest'anno (1) ci

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. XXVIII.*

addita una supplica data al sommo pontefice Innocenzo VI da Giovanni Visconte, per ottenere il permesso di seppellire in luogo sacro i corpi di Matteo, di Galeazzo, di Stefano e di Marco Visconte: *Cum dicti Matthæus, Galeatius, Marcus, et Stephanus tam ante, quam post inchoationem dictorum processuum, per justitiæ ministrationem, Divinorum Officiorum, et Sacramentorum devotionem, ac elemosinarum largitionem, et alia fidei, et charitatis opera, se patenter ostenderint Catholicos, et Fideles, ac in morte, vel juxta mortem constituti veræ fidei, et contritionis, ac pœnitentiæ signa tamquam veri Catholici Christiani ostenderint.* Il citato Rainaldi c' insegna che il sommo pontefice delegò due cardinali per esaminar l'affare; ma non dice nè come, nè quando terminasse. A buon conto nella carta che osserviamo, Giovanni Visconte, ai cinque di marzo, lascia degli anniversarj anche per l'anime loro; il che sarebbe stato inutile anzi scandaloso, se la risposta pontificia non fosse stata ancor pubblicata, o fosse stata contraria; nè gli ecclesiastici cattolici, quali erano tutti in Milano a quel tempo, avrebbero voluto accettare l'incumbenza di offerire il santo sacrificio della Messa, e le preci degli offici, per gente scomunicata, che nè in vita, nè dopo morte avesse potuto ottenere l'assoluzione dalle ecclesiastiche censure. Posto ciò, io credo come cosa certa che i corpi de'mentovati signori Visconti, ch'erano stati nel tempo dello scisma sepolti nelle chiese, al tempo della riconciliazione ne fossero stati levati, e che sul principio del presente anno tutti poi abbiano ottenuta la sepoltura ecclesiastica, con licenza del sommo pontefice. Finora dunque certamente a Stefano Visconte non era stato eretto il mausoleo, nè credo che poi lo facesse ergere Giovanni Visconte, nel poco tempo che sopravvisse, perchè non aveva ragione di farlo piuttosto per lui che per Marco, o per Luchino, egualmente suoi fratelli. Matteo, Bernabò e Galeazzo, figliuoli di Stefano, che poi succedettero unitamente nella signoria a Giovanni, quelli avevano tutta la ragione di onorare distintamente la memoria del loro genitore: e ad essi dee con ogni ragione attribuirsi l'erezione di quel nobile deposito.

Torniamo ora alla disposizione del nostro arcivescovo, il quale volle per sè altri anniversarj da alcune case religiose, o spedali,

ai quali assegnò a tal fine le solite dieci lire di terzoli per ciascuna delle sottonotate feste, e dopo la sua morte nel giorno anniversario della medesima. Ai frati della casa di santa Maria Maddalena, nella festa di questa santa; la qual casa o spedale era fuori della porta Vercellina, in quel sito che ancora ritiene il nome della Maddalena, quantunque lo spedale, ch'ivi era, come gli altri della città, sia stato unito poi al maggiore. Ai frati della casa di Busto di Baranzate, luogo della pieve di Bollate, nella festa dell'Assunzione. In Milano, allo spedale di sant'Antonio, nel giorno di sant'Antonio; e questo spedale doveva essere anticamente, dove ora è la chiesa ed il convento de'Teatini di sant'Antonio (*). Allo spedale di san Gottardo, nel giorno di san Gottardo. Nelle carte dello spedal maggiore, a cui poscia fu unito anche questo spedale, se ne trova una scritta ai 19 d'aprile dell'anno 1440, in cui si vede che lo spedale di san Gottardo era fuori della porta Ticinese; cosicchè trovandosi tuttavia fuori della porta Ticinese una chiesa dedicata a san Gottardo, abbiam ragione di credere che ivi si trovasse quella pia casa. Allo spedale di san Pietro, edificato fuori della porta Romana, nel giorno di san Pietro. Allo spedale nuovo, che chiamasi spedale di Donna Buona, nella festa dell'Assunzione. Allo spedale della Colombetta, nella festa della Pentecoste. Allo spedale di san Martino in Nosigia, nella festa di san Martino. Ancora esiste la chiesa di san Martino in Nosigia, presso cui doveva essere il mentovato spedale; forse dove ora è l'orfanotrofio di san Martino (**). Allo spedale di san Giacomo alla porta Vercellina, nella festa di san Giacomo del mese di luglio, in cui fu liberata dall'assedio la città di Milano nel 1323. Finalmente allo spedale di santa Caterina. Non v'erano questi soli spedali in Milano allora, ve n'erano diversi altri, de'quali l'arcivescovo Giovanni non fece menzione, ma io ne ho parlato in varj luoghi. Un solo mi resta ad aggiungere, ed è quello di san Bernardo de' Sette Conventi.

(*) Questi monaci furono soppressi nell'anno 1798, ed il convento ora serve per gli Uffici dell'I. R. Pretura, la chiesa però è aperta al pubblico.

(**) L'orfanotrofio ora trovasi, come dissi altrove, nell'ex convento dei Benedettini di s. Pietro in Gessate, e la chiesa di s. Martino in Nosigia venne demolita sulla fine del secolo scorso.

Alcune carte si trovano nell'archivio dello spedal maggiore, spettanti a quel luogo pio. Una sola per altro di quelle carte mi ha additato il luogo della città dove trovavasi. Ella ci presenta un contratto rogato agli otto di luglio dell'anno 1336 dal notajo Bartolomeo da Bernaregio, che comincia così: *Cum Ambrosius et . . . . . ambo Fratres, Filii quondam Domini Fratris Vallentis de Perego, seu de Burgo novo, investiti fuerint nomine libelli usque in perpetuum, ac tenuerint, et gavisi fuerint ad fictum libellarium omni anno faciendum et solvendum usque in perpetuum, solidos videlicet decem Tertiolorum Domino Magistro, Fratribus, Capitulo, et Conventui Hospitalis Sanctorum Bernardi, et Benedicti, siti prope Ecclesiam Sancti Carpophori, Porte Cumane Mediolani, etc.* Perchè poi nell'altre carte questo spedale si chiami de'Sette Conventi, io certamente non lo so dire; so bene che nel secolo seguente si vede poi unito con quello di san Simpliciano.

Tanto basti intorno agli spedali di Milano; ripigliamo dunque la disposizione testamentaria del nostro prelato, dove si legge così: *Item volumus, et ordinamus, quod infrascriptis Conventibus de Mediolano, in remedio animarum nostri Patris, nostrorum Fratrum, et Nepotis nostrorum, et aliorum Fidelium Deffunctorum, et ut ipsi Conventus in eorum Missis, et Orationibus habeant recomendatas animas nostram, et aliorum predictorum, et omnium Fidelium Deffunctorum, dentur omni anno usque in perpetuum in prima Ebdomada Quadragesime, de fructibus infradictarum nostrarum possessionum, ut infra declarabitur, infradicte pecunie quantitates, pro emendo oleum pro Conventibus ipsis in Quadragesima.* Qui torniamo a vedere che l'arcivescovo dava per sicura l'assoluzione di suo padre e de'suoi fratelli da ogni scomunica. I lasciti mentovati furono i seguenti. Al convento de'frati Predicatori quaranta lire di terzoli. Al convento de'frati Minori ed a quello degli Eremiti, o Eremitani, lo stesso. Ai Carmelitani trenta, ed ai Serviti venticinque lire simili, tutte nella moneta di Milano allora corrente. Dopo questi viene un altro legato a certi frati, de'quali ho già detto alcune cose, che si rischiareranno sempre più colle seguenti parole di questa bellissima carta: *Item volu-*

mus, et ordinamus, quod Fratribus Ecclesie Sanctorum Cosme, et Damiani, site ad Pusterlam de Monteforti, extra Civitatem, Ordinis Sancti Baxilii, ubi consueverunt habitare, et habitant aliqui Fratres de Armenia; pro subventione sui victus, detur omni anno usque in perpetuum, in Festo Sancti Martini, de fructibus, et redditibus infrascriptarum nostrarum possessionum, ut infra dicetur, libre sexaginta Tertiolorum. Questa è un' insigne memoria de'nostri frati d'Armenia, o Erminj, come altri li chiamavano, dell'ordine di san Basilio, la chiesa de' quali già aveva preso a cagion loro il titolo de'santi Cosma e Damiano. Molto maggiore degli altri fu il legato fatto agli scolari delle Quattro Marie, perchè a questi toccarono annue lire trecento. Una scuola è questa, di cui non si sa precisamente l' origine. Quanto a memorie autentiche che ce l'additino, io non ne ho trovata alcuna più antica di questa; e l'ho veduta molto volentieri, trattandosi di uno dei più ricchi e riguardevoli luoghi pii della nostra città. Quali poi fossero i succennati fondi che dovevano servire per pagare tutti i descritti legati; e quali ne dovessero essere gli amministratori si vede pure in fine della disposizione, dove l' arcivescovo dona allo spedale di Donna Buona i suoi beni e diritti ne' luoghi di Lampugnano e di Treno, ed una cassina col suo territorio, che già era stata de' Pagnani, situata presso i sobborghi della porta Romana: dona allo spedale del brolo i beni e le ragioni che aveva nel luogo di Romagnasco, o Rovagnasco nella pieve di Segrate, ed alla cassina degli Ovi, o delle Ove, comperata da Guglielmo della Pusterla, e dona allo spedale di sant'Ambrogio i beni e le ragioni, che aveva nel territorio di Baggio; assegnando a ciascuno di questi tre spedali una porzione de' soprammentovati pesi, e proporzione de' redditi. Questa disposizione testamentaria fu confermata dall' arcivescovo quattro giorni dopo, cioè ai nove dello stesso mese di marzo, con un altro istrumento, rogato dallo stesso notajo Lanzarotto Negrone; ed il signor Sitoni ha pubblicata la seconda carta ne'monumenti de'Visconti (1). Egli è ben vero che nella confermazione mancano molti legati, che trovansi nella prima disposizione da me riferita.

(1) *Num.* 16, *pag.* 12 *et seqq.*

Così pensava Giovanni Visconte alla sua morte, che forse già prevedeva essere vicina, per riguardo alle disposizioni spirituali; quanto alle temporali, principalmente bramava che il dominio di Genova, a lui conceduto durante la sua vita, passasse anche ai suoi nipoti ed ai loro discendenti; per istabilire in tal guisa quel nuovo acquisto nella sua famiglia. In ciò fu ben servito dal marchese Guglielmo Pallavicino, suo capitano generale in Genova, il quale seppe così ben maneggiarsi coi più potenti cittadini di quella città, che finalmente nell'ultimo giorno di gennajo dell'anno 1354 (1), ottenne dal comune di Genova il decreto, con cui furono soddisfatti pienamente i desideri dell'arcivescovo. Vennero poi a Milano, ai 25 di febbrajo, quattro ambasciatori genovesi, e giurarono fedeltà a lui, in quel modo che più bramava (2). Giudicò altresì quel prelato, che era bene il terminare la guerra de' Genovesi coi Veneziani; e però mandò a Venezia una solenne ambasceria, in cui v'era anche il celebre Francesco Petrarca, che già da qualche tempo trovavasi in Milano. Ciò non ostante i Veneziani, insuperbiti della passata vittoria, e mal soffrendo che la signoria di Genova fosse passata nelle mani dell'arcivescovo di Milano, non vollero dar mano ad alcun progetto di pace. Se ne lagnò il Petrarca in una sua lettera scritta poco dopo ad Andrea Dandolo, doge di Venezia, dicendogli ch'egli era stato: *Ab hoc nuper Italorum maximo fidelis heu, sed inefficax Tractator pacis ad Te, Civesque tuos missus* (3). Ciò veggendo quel nostro prelato, che già aveva preparata una poderosa armata navale, comandò ch' ella uscisse dal porto di Genova e si portasse nell'Adriatico. La prima volta fu quella che il mare vide sulle navi da guerra inalberata l' insegna della vipera; e pure quantunque per la prima volta su quell'acque comparisse tale insegna, ella seppe farsi ben rispettare. La flotta genovese bruciò Parenzo, e vi fece grandiosissima preda;

(1) An. MCCCLIV. Ind. VII, di Carlo IV re de' Romani IX, di Matteo II, Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano I, di Roberto Visconte arcivescovo di Milano I.

(2) *Corio sotto quest'anno.*

(3) *Petrarca. Epistol. var. N.* 3.

poi avendo trovata la veneta nel porto della Sapienza, presso Modone, ivi l'attaccò, e ne riportò una compita vittoria (1).

Prima di ciò si era destata in terra un'altra nuova e pericolosa guerra contro il Visconte. Nati dei romori in Verona contro Can Grande della Scala, mentre egli era assente, era stato chiamato dai sollevati qualche soccorso da Milano. L'arcivescovo non lo negò, e spedì colà Bernabò, suo nipote, che aveva una Scaligera in moglie, con un buon corpo di truppe, e con intelligenza de'Gonzaghi e degli Estensi. Non si poteva scegliere peggior generale per questa impresa. Allorchè giunse Can Grande per ricuperare la sua città, Bernabò, suo cognato, unì le sue armi con lui a danno de'ribelli, in guisa che lo Scaligero riacquistò interamente il primiero dominio, con molto dolore di Giovanni Visconte (2). Procurò il nipote di coprire la sua condotta, dandone la colpa ai sollevati medesimi ed ai Gonzaghi alleati; e la scusa dallo zio gli fu menata buona. Poco dopo si scoperse una forte lega stabilita contro il signor di Milano tra i Veneziani, i Gonzaghi e gli Estensi, ai quali poco dopo si unì anche lo Scaligero. Ai Veneti doleva la signoria di Genova occupata dal Visconte. I Gonzaghi e gli Estensi erano assai disgustati del fatto di Verona; singolarmente poi il marchese Aldovrandino da Este, figliuolo del fu marchese Obizzo, ma legittimato col susseguente matrimonio, temeva di Francesco d'Este, figlio legittimo del fu marchese Bertoldo, ch'escluso dalla signoria, si era ritirato a Milano, dove lungamente visse; e morendo poi fu sepolto in sant'Eustorgio (3). E perciò, e per altri motivi, le truppe milanesi, nelle passate guerre della Toscana, passando per Modena e per altri luoghi del marchese d'Este, avevano dati de'gravi indizj di poca amicizia (4), onde tanto più facilmente il marchese Aldovrandino si era indotto a prender partito nella lega. Cane Grande della Scala, quantunque ben servito dal cognato Bernabò Visconte, doveva ben essere mal contento dell'arcivescovo Giovanni. A tutti poi egualmente rincre-

(1) *Georgius Stella, aliique ad hunc annum.*
(2) *Giovanni da Cornazzano sotto quest'anno. Cortusii, Lib. X. Cap. X.*
(3) *Corio sotto l'anno 1352.*
(4) *Petrus Azarius. Cap. XI.*

sceva la gran potenza di lui, alla quale non v'era più altra potenza che si potesse paragonare in Italia. I primi ad aprire la scena furono i Gonzaghi, che s'impadronirono di alcune navi milanesi sul Po, il carico delle quali fu stimato del valore di circa sessanta mila fiorini; e così i privati innocenti, senza alcun previo avviso, furono le prime vittime di questa guerra. L'arcivescovo Giovanni spedì tosto due eserciti, uno sotto il comando di Francesco Castracani, contro gli stati estensi, l'altro sotto il comando di Giovanni da Bizozero, contro gli stati dei Gonzaghi; ma giunta in favore de'collegati la gran compagnia del conte Lando, dovettero le nostre truppe ritirarsi alla difesa de'proprj confini. Era il conte Lando tedesco, nativo di Svevia, ed aveva sotto di sè una di quelle compagnie, che usavano in que'tempi, a rovina e distruzione della povera Italia, composta di gente collettizia d'ogni nazione, che accorreva da ogni parte ad arrolarsi, per rubare a man salva, e sfogare a capriccio ogni più bestiale passione. Così terminarono le operazioni militari dell'anno presente, più felici per mare, che per terra.

In Milano allora fu fondata la chiesa di santa Maria della Consolazione, detta della Stella (*), fuori della porta Tosa, da Bergamo Ferrari, il quale con licenza dell'arcivescovo, data ai 16 di ottobre, ne riservò a sè ed alla sua famiglia il iuspatronato. Presso ad essa, sul principio del secolo XVI, fu poi trasportato un monistero di monache forese (1). Voglio anche far menzione di una pittura da me veduta presso la chiesa di san Francesco di Vimercato, sotto certo andito, che conduce al monistero. Ella rappresenta un crocifisso con diversi santi; e vi si leggono le seguenti parole:

ISTVD ALTARE CVM PICTVRIS QVE SVNT IN ISTO PARIETE FECIT FIERI DOMINVS GVIDOLVS PIXIS TVNC VICARIVS GENERALIS TOTIVS MARTEXANE PRO DOMINO MEDIOLANI etc., MCCCLIIII.

Non essendo qui additato che un solo signor di Milano, nel presente anno, senza nome, è cosa sicura ch'egli è l'arcivescovo Gio-

(1) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. I, pag.* 237.

(*) Demolita nell'anno 1776.

vanni. La riferita pittura è delle più antiche che si trovino nel nostro paese, e per questo titolo, se non per altro, merita d'essere considerata. Dovremmo ben dire che la scultura, assai più che la pittura, avesse de'buoni artefici nella nostra città, se si potesse credere che a dipingere le mentovate figure fosse stato eletto uno de'migliori pittori; ciò per altro non è molto credibile.

Quantunque vivesse ancora il nostro signore ed arcivescovo Giovanni Visconte, quando fu fatta e la chiesa e la pittura, delle quali ho parlato, poco di più egli prolungò la sua vita; poichè giunto alla domenica, giorno quinto d'ottobre, diede termine ai suoi giorni, ed entrò nella eternità, contando circa sessantaquattro anni di vita, essendo nato nel 1290, come ho già detto altrove. L'Azario afferma ch' egli morì all' improvviso. Matteo Villani racconta, che: « uno venerdì sera, a dì III ottobre MCCCLIIII, gli » apparve nella fronte sopra il ciglio uno piccolo carboncello, del » quale poco si curava, e il sabato sera, a dì IIII dello stesso » mese, il fece tagliare, e come fu tagliato cadde morto l' arci- » vescovo, senza poter fare testamento, o alcuna provisione per » l'anima sua. » Egli sopravisse per altro fino al giorno seguente; e di ciò assicura l'Azario, e l' epitaffio di quel principe. Inoltre noi abbiam veduto che già da un pezzo doveva esser declinata la sua salute, onde aveva fatta una disposizione *ad pias causas;* ed il Corio afferma che nel precedente agosto era caduto infermo. Ognuno può ben credere che magnifici fossero i suoi funerali, e quali si convenivano a così gran signore ecclesiastico e secolare. Il suo cadavere, com'egli aveva ordinato, fu deposto nell'arca di Ottone Visconte, ch' io ho già descritta in altro luogo, sopra la facciata della quale fu scolpita la seguente iscrizione, che tutta appartiene al secondo, e nulla al primo arcivescovo, e che al dì d'oggi ancora si legge:

QVAM FASTVS QVAM POMPA LEVIS QVAM GLORIA MVNDI
SIT BREVIS ET FRAGILIS HVMANA POTENTIA QVAM SIT
COLLIGE AB EXEMPLO QVI TRANSIS PERLEGE DISCE
IN SPECVLO SPECVLARE MEO LACRIMABILE CARMEN
QVI SIM QVI FVERIM DICET QVI MARMORE CLAVDOR

SANGVINE CLARVS ERAM VICECOMES STIRPE IOANNES
NOMINE NVLLVS OPES POSSEDIT LATIVS ORBE
PRESVL ENIM PASTORQVE FVI BACVLVMQVE TENEBAT
DEXTERA PASTORIS GLADIVMQVE SINISTRA GEREBAT
FELICIS DOMINI MAGNVSQVE POTENSQVE TIRANNVS
IPSE FVI VIVENS METVERVNT NOMINA NOSTRA
ETHERA TERRA MARE SVBERANT VRBESQVE POTENTES
IMPERIO TITVLOQVE MEO MIHI MEDIOLANI
VRBS SVBIECTA FVIT LAVDENSE SOLVM PLACENTIA GRATA
AVREA PARMA BONA BONONIA PVLCHRA CREMONA
BERGAMA MAGNA SATIS LAPIDOSIS MONTIBVS ARCTA
BRIXIA MAGNIPOTENS BOBIENSIS TERRA TRIBVSQVE
EXIMIIS DOTATA DONIS DERTONA VOCATA
CVMARVM TELLVS NOVAQVE ALEXANDRIA PINGVIS
ET VERCELLARVM TELLVS ATQVE NOVARIA ET ALBA
AST QVOQVE CVM CASTRIS PEDEMONTIS IVRA SVBIBANT
IANVAQVE AB ANTIQVO QVONDAM IAM CONDITA IANO
DICITVR ET VASTI NARRATVR IANVA MVNDI
ET SAVONENSIS VRBS ET LOCA PLVRIMA QVE NVNC
DIFFICILE EST NARRARE MIHI MEA IVRA SVBIBANT
TVSCIA TOTA MEVM METVEBAT LANGVIDA NOMEN
PER ME OBSESSA FVIT POPVLO FLORENTIA PLENA
BELLAQVE SVSTINVIT TELLVS PERVSINA SVPERBA
ET PISE ET SENE TIMIDVM REVERENTER HONOREM
PRESTABANT ME METVEBAT MARCHIA TOTA
ITALIE PARTES OMNES METVERE IOHANNEM
NVNC ME PETRA TENET SAXOQVE INCLVDOR IN ISTO
ET LACERANT VERMES LANIANT MIHI DENIQVE CORPVS
QVID MIHI DIVITIE QVID LATA PALATIA PROSVNT
CVM MIHI SVFFICIAT QVOD PARVO MARMORE CLAVDOR
ET CLAVSI DIEM MEVM MCCCLIV. DIE V. OCTOBRIS.
DOMINVS GABRIVS DE ZAMOREIS DE PARMA DOCTOR COMPOSVIT HEC CARMINA.

L'Ughelli ed il signor Sassi, hanno aggiunto nel sito notato coll'asterisco (*) queste parole: *Anni* 1354 *grassante peste*, che non

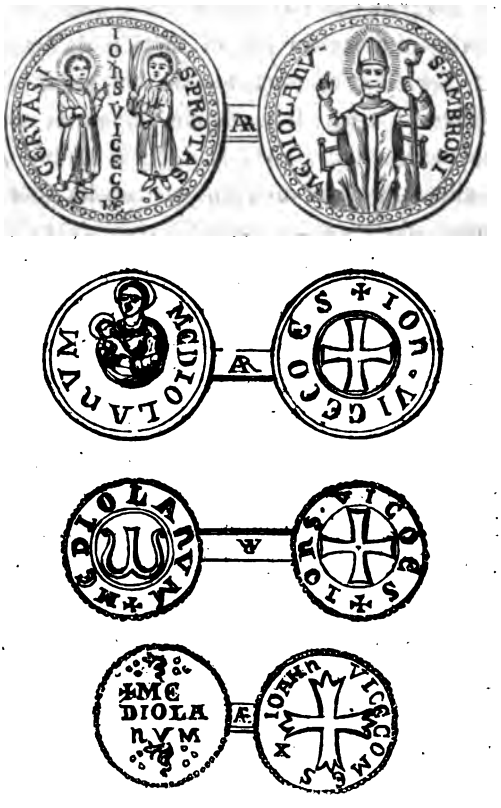
vi sono nell'originale. Dovevano pure avvedersi dello sbaglio, considerando, che in quell'anno non v'era peste in Milano.

Quanto a Giovanni Visconte signore ed arcivescovo di Milano, tutti i nostri scrittori lodano la sua umanità, la sua liberalità, la sua giustizia. Fra gli esteri alcuni hanno biasimato in lui, non senza ragione, le idee troppo secolaresche, il poco riguardo verso la santa sede, condannabile in tutti i principi, ma più in uno, ch'era anche prelato, e la smoderata ambizione. Ella è per altro cosa certissima che Milano sotto il governo di Azone, e dei due suoi zii Luchino e Giovanni, godette di una tranquilla pace e di un ottimo governo, onde crebbe assai come già dissi la popolazione; si aumentò maravigliosamente il commercio, ove s'immischiarono quasi tutte le famiglie anche più nobili e più potenti, abbandonando in gran parte il mestiero dell'armi, per cui si vede che i nostri principi amavano più di servirsi de'forestieri; le arti migliorarono; fiorì l'agricoltura; e in tal guisa così la città, come il contado si riempì di ricchezze. Avanti la vita dell'arcivescovo Giovanni scritta dal Giovio si vede il di lui ritratto, preso da un altro, che si trovava nell'antica cappella dell'arcivescovato da lui fabbricato, dove egli miravasi inginocchiato avanti l'imagine della Beata Vergine. Non è poi vero ciò che ivi si aggiunge di un altro suo ritratto in marmo sull'arca, in cui giace sepolto; perchè quella figura, come ho già mostrato, non è sua, ma dell'arcivescovo Ottone, ivi deposto prima di lui. Delle monete milanesi col suo nome solo, val a dire battute dopo la morte di Luchino, suo fratello, ne trovo due d'argento; una presso il Muratori (1), l'altra presso l'Argellati (2). La prima ha da una parte l'imagine di sant'Ambrogio sedente, col motto S. AMBROSIVS MEDIOLANVM; e dall'altro lato ha le imagini de' due santi martiri Gervaso e Protaso co'loro nomi all'intorno; e nel mezzo delle due figure IOHANES VICECOMES coi caratteri l'uno sopra l'altro. Un simile rovescio io l'ho osservato in due altre monete milanesi,

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II. Diss.* 27. *Tab. Monet. Mediol. Num.* 17.

(2) *Argellatus. De Monetis. Tom. I in Additis ad Monetas Mediol. Muratori, pag.* 295.

una col nome di Enrico e l'altra di Lodovico, le quali però ho giudicato che appartengano ad Enrico VII ed a Lodovico Bavaro. La seconda delle monete di Giovanni Visconte ha da una parte una croce col nome IOHANNES VICECOMES, e dall'altra l'imagine della Beata Vergine col bambino in braccio, ed il nome MEDIOLANVM: rovescio, che nelle monete della nostra zecca è veramente singolare. Un'altra, ma di rame; ce ne addita l'Argellati (1), dove si legge nel mezzo la parola MEDIOLANVM, con una piccola biscia al di sopra e al di sotto; dalla parte opposta vi si vede una croce, e intorno ad essa IOHANN. VICECOMES. Presso il signor abate Trivulzi poi ne ho veduta un'altra d'argento, che ha la croce con intorno IOHS. VICOES; e nel rovescio una grande M, con intorno MEDIOLANVM.



(1) *De Monetis Tom. III in Additis ad pag. 65. Tab. II inter Med. N. V.*

ANNO 1354.

Poichè furono compite l'esequie del defunto arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconte, il consiglio generale di questa città, che già aveva conferita la signoria a lui, e dopo di lui, a tutti i discendenti di Matteo Visconte, maschi legittimi di linea mascolina, riconobbe subito per suoi signori i tre figliuoli di Stefano, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti, senza pensar punto a Luchino Novello; onde si vede manifestamente ch' esso veniva considerato come illegittimo. Adunatosi dunque nel giorno undecimo di ottobre quel gran consesso, delegò come suo sindaco e procuratore Boschino Mantegaza a dare ogni balìa, giurisdizione e signoria della città e del contadò di Milano a'detti tre principi; ed egli prontamente nello stesso giorno portossi nel palazzo, dove essi abitavano presso all' arcivescovato: *Super sala magna Curie ipsorum Dominorum, que est juxta sedimen Archiepiscopatus;* poichè già più quel palazzo non chiamavasi *dell'Arcivescovato*, ma *presso l'Arcivescovato*, a cui si era destinata la residenza nel sito che già ho indicato, il qual sito non s' intitolava *Palazzo*, ma *Sedime* dell'arcivescovato, attesa l'angustia e picciolezza della abi-

tazione. Giunto Boschino al mentovato palazzo, ivi eseguì quanto gli era stato imposto; essendosi di ciò rogato solenne istrumento, di cui si conserva la copia in un codice del regio archivio del Castello (1) (*), pubblicata per la maggior parte dal Sitoni nei suoi monumenti de'Visconti (2). Narra il Corio (3), che lo stesso Boschino Mantegaza fu quello che fece le divisioni fra i tre principi fratelli Matteo II, Bernabò e Galeazzo II, o Giovan Galeazzo, come lo chiama Pietro Azario allora vivente, e in questo (4) e in alcuni altri luoghi. Veramente col nome di Giovan Galeazzo si chiamò il figliuolo primogenito di Galeazzo, e non il padre, che comunemente anche dall'Azario medesimo viene addomandato col solo nome di Galeazzo; può essere per altro ch' egli pure avesse tutti e due que'nomi. Io per maggior chiarezza mi atterrò all'uso universale di chiamar il padre Galeazzo ed il figliuolo Giovan Galeazzo; sebbene vedremo poi che anche quel figliuolo per lungo tempo fu addomandato col solo nome di Galeazzo. Fu dunque divisa la città, secondo afferma il citato Azario, in tre parti eguali, ed in altrettante fu diviso il contado di Milano. Lo stesso si fece delle possessioni, delle case e di tutti gli altri beni mobili ed immobili, ed anche le città e gli altri luoghi soggetti ai Visconti coi loro territorj furono divisi in tre parti. Delle divisioni della città e del contado di Milano l'Azario non volle parlare; solamente ha lasciato scritto che ciascuno de' tre principi ebbe un'entrata ed un'uscita libera dalla città; e perciò veniamo ad intendere che delle sei porte principali di Milano ne toccarono due a ciascuno. Quanto alle città e castella suddite, a Matteo primogenito toccò Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Bobbio ed altre terre oltre Po, delle quali il Corio nomina Lugo nella Marca, Massa, Pontremolo e Borgo San Donnino. A Bernabò secondogenito toccò Bergamo, Brescia, Cremona ed altre terre di là dell'Adda, fra le quali il Corio pone Crema, Soncino, la valle Camonica, Lonate colla ri-

(1) *Cod. MS. in fol. sign. A. Num. 1, pag. 130, a tergo.*
(2) *Sitonus Monum. Vicecom. pag. 27.*
(3) *Corio sotto quest'anno.*
(4) *Petrus Azarius. Cap. XI, pag. 337.*
(*) Vedi la nota a pag. 334.

viera del lago di Garda, Rivolta e Caravagio col ponte di Vaprio. Il terzogenito Galeazzo ebbe Como, Novara, Vercelli, Alba e tutte le terre del Piemonte, Alessandria e Tortona con altri luoghi, de'quali il Corio ci addita Castelnuovo di Scrivia, Bassignana, Vigevano col ponte sul Tesino, Sant'Angelo, Montebuono e Mairano. Il mentovato assegnamento delle città e de'loro territorj è incontrastabile; quanto poi alle castella, la distribuzione riferita dal Corio vedremo che non è del tutto esatta. La città di Genova col suo distretto, che comodamente non poteva dividersi, restò come Milano soggetta egualmente a tutti tre. In Milano il pubblico stabilì di eleggere un solo podestà, che lo governasse a nome di tutti i principi. De'palazzi poi di questa città a Matteo toccò quello dove abitava l'arcivescovo Giovanni: *prope, et extra Archiepiscopatum*, come nota l'Azario coerentemente a quanto ho già osservato di sopra intorno all' arcivescovato ridotto in un angolo del vicino verziere. A Bernabò toccò il palazzo eretto da Luchino presso san Giovanni in Conca, ed a Galeazzo toccarono tutti gli altri palazzi, dove ora è la regia ducal corte, e dove avevano abitato Matteo I, Galeazzo I, Azone e Luchino cogli altri signori Visconti. Se crediamo a Matteo Villani (1), dove tratta de'nostri tre principi, a Matteo, come maggiore di età e minore di virtù, fu dato il primo posto ne' consigli, e Bernabò ebbe la cura dell' armi e degli affari di guerra, ne'quali pure prese parte anche Galeazzo. Così di un sol principato se ne formarono tre uniti in apparenza, in sostanza per altro divisi.

Tali successori ebbe Giovanni Visconte nella dignità secolaresca; per l'ecclesiastica poi non so se il capitolo nostro metropolitano venisse più ad alcuna elezione, o se i nuovi signori e la città di Milano mandassero le loro suppliche al sommo pontefice Innocenzo VI a favore di Roberto Visconte, arciprete della metropolitana, figliuolo di Antonio, il quale fu promosso di fatto all'arcivescovato vacante. L' Ughelli (2) ha pubblicata una bella lettera di quel sommo pontefice scritta ai mentovati tre fratelli Visconti

(1) *Matteo Villani. Lib. IV. Cap.* 28. *Rer. Italic. Tom. XIV.*
(2) *Ughel. Tom. IV, pag.* 251.

da Avignone nel nono giorno di novembre. In essa il papa mostra il suo dolore per la morte dell'arcivescovo Giovanni, ch'egli dice di avere intesa prima di ricevere la loro lettera, e con morali e pie riflessioni li consola. Poi mostrandosi premuroso della loro felicità gli esorta alla concordia, al timore di Dio ed a proteggere gli ecclesiastici e la chiesa. Quindi passa a persuadere loro che, trovandosi già Carlo, re de' Romani, in Italia, si studiino di accordarsi con lui, per istabilire la loro potenza, e resistere più validamente ai nemici; al qual fine egli loro esibisce la sua assistenza ed interposizione. Finalmente gli avvisa che a riguardo dell'estinto arcivescovo, ed anche di loro, aveva provveduto alla chiesa milanese vacante un nuovo pastore nella persona di Roberto Visconte, degno anche pe' suoi meriti di tale dignità. *Ecclesiæ denique Mediolanensi tunc vacanti de persona dilecti Filii Roberti Mediolanensis, mentorum consideratione suorum, et intuitu dicti Archiepiscopi, atque vestro duximus providendum.* Finchè le due supreme dignità ecclesiastica e secolare furono unite nello stesso Giovanni Visconte restarono assai confuse le cose che appartenevano all'una ed all'altra. Ora dovendosi separare colla elezione de' nuovi principi e del nuovo arcivescovo vi furono de' guai. Secondo Pietro Azario (1) a Roberto arcivescovo: *Dimissus fuit annulus, et parvæ possessiones. De aliis autem jurisdictionibus Archiepiscopatus, et de Beneficiis dandis parum se impedivit.* Così delle grandi antiche possessioni dell'arcivescovato la maggior parte fu perduta per sempre. Lo stesso palazzo arcivescovile fu ridotto ad una piccola abitazione, che non meritava più il titolo di palazzo, in cui non so manco se il nuovo arcivescovo volesse abitare. Un suo diploma spedito nel seguente anno, e pubblicato dal signor Sassi (2), si vede dato non nell'arcivescovato di Milano, come anticamente, ma solo: *Datum Mediolani*, e nulla più. Quanto alle castella ed alle giurisdizioni feudali l'Azario afferma che Roberto se ne impacciò poco. Molte erano perdute già da un pezzo, l'arcivescovo Giovanni per altro ne avea

(1) *Petrus Azarius. Cap. XIII, pag.* 396 *et seq.*

(2) *Saxius. Series Archiep. Mediol. ubi de Roberto Vicecomite.*

ricuperate alcune; come i nuovi signori se le appropriassero col titolo di conservatori, lo scopriamo in una carta dell'archivio dei monaci di Arona, pubblicata dal padre Zaccaria nel suo opuscolo *De Antiquitatibus Angleriæ, et Aronæ* (1). Ivi si legge una convenzione fatta nel castello di Lesa al banco della ragione nel seguente anno 1355 alla presenza del podestà di Lesa, di Vergante e della Castellanza di Medina per Roberto, arcivescovo di Milano, e per Galeazzo Visconte, conservatore della detta Castellanza. Il peggio è quanto racconta il sopraccitato Azario, che anche intorno alla provvisione de'beneficj ecclesiastici, fosse da'nuovi nostri principi lasciato poco arbitrio a quel prelato. In tal guisa i diritti arcivescovili in ogni genere ricevettero un gravissimo tracollo.

Nel sopraccitato breve d'Innocenzo VI abbiam veduto che Carlo IV, re de'Romani, era giunto in Italia. Gli alleati lo avevano invitato a venire, lusingandosi che avrebbe secondata la loro idea di abbattere la potenza de' Visconti. Infatti, già fino dal giorno terzo di novembre egli era entrato in Padova, e di là si era portato a Mantova. Corsero subito ambasciatori da Milano alla corte imperiale con grossi regali, e seppero così ben fare, e così ben dire, rappresentando i meriti della famiglia de'Visconti verso l'impero, che il re de'Romani, dopo aver pubblicata una tregua fino al venturo maggio fra gli opposti partiti, accordò co'Visconti ogni cosa per la sua venuta nel Milanese e per la solita coronazione. Matteo Villani (2) pretende che l'accordo fosse di prendere la corona in Monza, senza entrare in Milano, e fatto ciò, e ricevuto da'Visconti un regalo di cinquanta mila fiorini d'oro, di partirsene subito alla volta di Roma senz'altra pretesa, nè alcun accompagnamento. Per tali patti quello storico, guelfo di partito, disapprova altamente la condotta del re; ma chi giudica spassionatamente va cauto nel credere al Villani così alla cieca. Celebrata la festa del santo Natale, il re Carlo se ne partì da Mantova per venire a Milano, e giunto negli stati de' signori Visconti, e per sè, e per tutta la sua corte, e per tutta la sua compagnia, tanto

(1) *Dissertatio edita. Tom. XLV. Opusculorum P. Calogerà.*
(2) *Matteo Villani. Lib. IV, cap. 38 et seq.*

per gli uomini, quanto per le bestie, trovò apparecchiata abbondantemente ogni cosa, a spesa de' nostri principi. Avvicinandosi poi a Lodi se gli presentò Galeazzo Visconte con cinquecento militi bene armati, che, fatta la debita riverenza lo accompagnò dentro la città. Ivi il re Carlo riposò la notte, e la mattina ripigliò il cammino con Galeazzo Visconte, e giunse al monistero di Chiaravalle presso Milano, dove gli era stato preparato il pranzo. Bernabò Visconte gli si presentò in quel luogo con altri militi armati, e gli diede in dono da parte sua e de' fratelli trenta tra destrieri, cavalli e palafreni coperti di velluto, di scarlatto e di drappi di seta, guerniti di ricchi paramenti di selle e di freni. Terminato il desinare Bernabò, al dire del Villani, supplicò il re a voler entrare in Milano, ed egli rispose, che non voleva contravvenire alle sue promesse. Soggiunse Bernabò che ciò gli era stato domandato sul supposto che la gente della lega lo dovesse accompagnare; ma che per la sua real persona egli, anche a nome de'suoi fratelli, lo liberava da ogni promessa, e tanto disse, che alfine il sovrano si arrese a venire a Milano. La sua solenne entrata in questa città cadde nel giorno quarto di gennajo dell'anno 1355 (1). La città era piena di truppe, trombe, trombette, nacchere, cornamuse, tamburi, facevano tanto strepito, che nè anche il tuono si sarebbe potuto ascoltare. In tal guisa il sovrano fu accompagnato al palazzo dove abitavano i Visconti; ed ivi gli furono assegnate camere e sale fornite di superbi letti e d'altri ricchissimi adornamenti. Narra lo stesso Villani che, entrato il re, le porte della città furon chiuse, e provvedute di buone guardie, e così si tennero per tutto il tempo ch'egli si fermò in Milano. Tanta cautela, ch'era ingiuriosa al sovrano, a me sembra che fosse anche inutile, perchè quel principe, quantunque secondo il Villani avesse nel partire da Mantova un seguito di tre mila cavalli, per la maggior parte per altro disarmati, altri autori contemporanei (2) ci assicurano, che all'entrare in Milano egli non aveva di suo

(1) An. MCCCLV. Ind. VIII, di Carlo IV imperatore I, di Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano II, di Roberto Visconte arcivescovo di Milano II.

(2) *I Cronisti di Siena e di Pisa. Rer. Italic. Tom. XV.*

seguito che cento persone o poco più, e queste pure disarmate. Segue poi il Villani il suo racconto, e dice che Matteo Visconte, e i suoi fratelli, protestarono al re, che quanto possedevano lo riconoscevano del santo impero, e intendevano di ritenerlo ad onore del medesimo. Infatti i citati contemporanei scrittori ci assicurano che il re Carlo prima di partirsi da Mantova aveva dichiarati que'tre fratelli Visconti, *vicarj imperiali* ne'loro stati. Il diploma di tal concessione è stato veduto dal Crescenzi, che ne ha trascritta la parte più importante (1). Ora pure si legge in un codice presso il nobilissimo ed eruditissimo cavaliere il signor abate don Carlo Trivulzi (*), il qual codice forse è lo stesso che ebbe nelle mani il Crescenzi; e si legge pure per quanto mi vien detto in una carta presso le monache di santa Chiara di Pavia. Per questo privilegio, secondo i mentovati cronisti, i signori Visconti sborsarono al sovrano cento cinquanta mila fiorini d'oro, de'quali il Villani non fece menzione. Il cronista di Bologna asserisce che il re Carlo ebbe dai tre fratelli dugento mila fiorini d'oro, e ciò si accorda con quanto raccontano gli altri storici, col dire che cento cinquanta mila n'ebbe pel vicariato e cinquanta mila pel regalo convenuto. Tutti quegli scrittori affermano che in Milano, dopo l'arrivo del sovrano, si fecero molte feste; fra le altre il Villani nota che i Visconti ordinarono una mostra generale delle loro truppe a cavallo ed a piedi, e fecero armare quanti cittadini trovarono, che potessero onorevolmente montare a cavallo, tutti con ricche vesti e magnifiche bardature. Unito in tal guisa un pomposo esercito, invitarono il re a portarsi ad una finestra che metteva sopra la piazza, e sotto a quella fecero passare tutte le truppe, delle quali solamente le assoldate erano da sei mila cavalli e dieci mila fanti. Passando queste con grandissimo strepito di strumenti guerrieri, i Visconti protestarono al sovrano che quelle truppe, e anche l'altre molte che ritenevano per guardia nelle città e nelle castella del loro dominio, tutte erano al suo

(1) *Crescenzi. Anfiteatro, pag.* 340.

(*) Uomo d'alti talenti, grande amatore delle patrie ricordanze, come lo furono tutti quelli della patrizia casa Trivulzi. Morì verso la fine del secolo scorso.

servizio ed a'suoi comandi. Non ostante così belle proteste, dice il Villani, che il re vedendo tanta gente, e sapendo esser chiuse le porte, e che v'erano guardie per tutta la città non vedeva l'ora d'andarsene, e aggiunge che allora: « in tutto sue in servaggio « l'animo imperiale alla volontà de' tiranni, e l'aquila sottoposta « alla vipera: » cosa che si comprende apertamente detta a cagione dell'amarezza che nodriva nell'animo contro quel sovrano, per essersi accordato co'Visconti.

Finalmente si venne alla gran funzione del coronamento, e qui si trova qualche diversità nelle relazioni degli antichi scrittori. Matteo Villani vuole che la regia coronazione di Carlo IV sia eseguita in Monza; ma egli è solo in questa sua opinione, tutti gli altri storici antichi concordemente affermano che siasi fatta in Milano nella basilica di sant'Ambrogio ai sei di gennajo, festa della Epifania. Così l'autore contemporaneo di un'aggiunta fatta al Manipolo de'fiori del Fiamma, così i Cortusj, così i cronisti di Milano, di Piacenza (1), di Cesena (2), di Siena, di Modena, di Pisa (3), di Reggio e di Bologna (4), Donato Bosso, il Corio, il Gherardacci, Rafaele di Volterra; e tra i forestieri, Alberto d'Argentina, il Dubravio nella storia di Boemia, il Rebdorfio ed altri. Molto più grave è l'errore del nostro Pietro Azario, il quale manda Carlo IV in Toscana, e a Roma per la coronazione imperiale; e poi lo fa venire a Milano a prender la corona del ferro (5). Qualche maggior dubbio nasce nel determinare chi abbia fatta la regia coronazione fra noi. Quando ancora non si sapeva se i Visconti avrebbero accolto in Milano il re Carlo, e se avrebbero permesso all'arcivescovo di Milano, a cui apparteneva il coronarlo, l'andare altrove o far questa funzione; ad ogni buon conto papa Innocenzo VI, ai 29 di novembre dell'anno scorso, aveva ordinato con un suo breve, che non potendo l'arcivescovo Roberto eseguire la regia coronazione, essa si effettuasse dai patriarchi di Costantino-

(1) *Rer. Italic. Tom. XVI.*
(2) *Rer. Italic. Tom. XIV.*
(3) *Rer. Italic. Tom. XV.*
(4) *Rer. Italic. Tom. XVIII.*
(5) *Petrus Azarius. Cap. XII, pag.* 342 *et seq.*

poli, di Aquilea e di Grado, o da alcuno di loro. È notabile in quel breve, che trattando il sommo pontefice della chiesa destinata per quella solenne funzione, nomina sempre la chiesa di san Giovanni Battista di Monza, e non mai quella di sant'Ambrogio di Milano: probabilmente perchè il papa non credeva mai che i Visconti volessero permettere nelle presenti circostanze che la regia coronazione si celebrasse in Milano. Si vede altresì spiegato in quel breve il motivo, per cui la nostra corona chiamavasi *del Ferro*, cioè: *Ut Cæsar malleo fortitudinis, quam ferri duritia denotat, conterat cornua elata rebellium.* Essendosi poi Carlo IV accordato co'Visconti, cessò ogni difficoltà, e il nostro arcivescovo Roberto fu pienamente libero per assistere, secondo il costume, alla regia coronazione. Con tutto ciò il cronista di Piacenza e quello di Reggio affermano che la corona fu data al re dal patriarca d'Aquilea, suo fratello. Tutti i nostri scrittori milanesi antichi e moderni asseriscono il contrario, e danno questa gloria all'arcivescovo Roberto, a cui apparteneva di ragione. Cominciando dai più vecchi, la citata Aggiunta contemporanea fatta al Manipolo de' fiori di Galvaneo Fiamma dice così: *Karolus Rex Romanorum in Festo Epiphaniæ in Ecclesia Beati Ambrosii per ipsum Robertum coronatur.* Dello stesso parere sono Donato Bosso, il Corio ed altri. Nè solamente gli scrittori milanesi lo asseriscono, ma anche gli esteri. I Cortusj, che terminano la loro storia tre anni dopo, e però sono affatto contemporanei, e degni di tutta la fede, dove parlano della venuta di Carlo IV si spiegano in tal guisa: *Die IV. Januarii intravit Mediolanum. Eodem mense, et die Epiphaniæ in Ecclesia Beati Ambrosii, de licentia Summi Pontificis per Archiepiscopum Mediolani Corona Ferrea honorifice coronatur.* Vi assistette bensì il patriarca d'Aquilea, come accordano Donato Bossi, il Corio ed altri scrittori, ma la coronazione non dee attribuirsi ad altri che al nostro prelato. È strano ciò che narra un autore delle vite de' milanesi arcivescovi, che scrisse nel seguente secolo XV, il quale, dove tratta di Roberto Visconte, fra le altre cosa nota che: *Hic cum solum esset electus, quia nundum consecratus, unctionem Karoli Imperatoris Episcopo Bergomensi concessit, cui postea ipse dedit pomum aureum, in quo designata erat Asia, Africa,*

et Europa, ipsumque Corona Ferrea coronavit in Festo Epiphaniæ Anno Domini MCCCLV. Non sembra verisimile che essendo stato eletto Roberto in arcivescovo di Milano ne' primi giorni di novembre, o anche forse negli ultimi d'ottobre, ed essendo notoria la venuta di Carlo IV a Milano per la coronazione, tuttavia quel prelato in gennajo non fosse ancor consecrato. Più strano poi è, che non essendo ancor consecrato, pure facesse la solenne funzione, e contentandosi solamente di non ungerlo col sacro crisma, pure gli desse egli stesso il pomo d'oro, e gl' imponesse la corona. Bisogna dunque accordare, che Roberto già consecrato eseguisse la regia coronazione. Quanto alla sopraddetta unzione, il rito ci addita ch' ella eseguivasi anche da' vescovi suffraganei, onde anche il vescovo di Bergamo è verisimile che ne avesse parte. Intorno a quel vescovo di Bergamo si legge ivi un'annotazione, che lo nomina così: *Lanfranco de Salivertis de Mediolano, qui prius fuit Minister Ordinis Minorum, et Episcopus Anconitanus.* Reggevasi dunque allora la chiesa di Bergamo da Lanfranco dei Saliverti di Milano, e non da Lanfranco de'Salvetti da Bergamo, come vuole l'Ughelli.

Tutti gli scrittori accordano che in occasione di questa real coronazione furono fatte da'Visconti grandi feste e corti bandite, e che il re creò allora molti militi fino al numero di quaranta, se crediamo al cronista di Bologna. Fra gli altri Donato Bosso ci avvisa che vi furono Giovan Galeazzo, fanciullo di due anni, primogenito di Galeazzo Visconte, e Marco, infante di due mesi, primogenito di Bernabò. L'altro fratello Matteo non aveva figliuoli maschi. Poco dopo si dispose ogni cosa per la partenza del re da Milano, la quale seguì non già in febbrajo, come pretende il Corio, ma ai dieci di gennajo, secondo il cronista di Bologna, o agli undici, come vuole Donato Bosso, o al più ai dodici giorno di lunedì, come afferma esattamente il cronista di Modena. Nello stesso giorno giunse a Piacenza, secondo i cronisti antichi di quella città; e seguitò diligentemente il suo viaggio, talchè nella domenica, giorno diciotto di gennajo, entrò in Pisa (1). Il Villani col

(1) *Cronache di Pisa e di Siena sopraccitate.*

solito suo veleno attribuisce la fretta del re Carlo a partirsi da Milano, e ad uscire dagli stati de'Visconti, al sospetto ed al timore che aveva di loro. « Egli per tornare in libertà, così ha » lasciato scritto quello storico, sollecitava la sua partita. Fu ac- » compagnato di terra in terra dalle masnade armate de'signori, » facendo serrare le città e le castella dove capitava; il dì e la » notte le tenne in continua guardia; ed egli avacciando suo » cammino, non come imperadore, ma come mercante che an- » dasse in fretta, alla fine si fece conducere fuori del distretto » de'tiranni, e ivi rimase libero della loro guardia con quattro- » cento compagni, i più a ronzini senz'arme. » Il Corio afferma che i Visconti gli diedero seicento militi per accompagnarlo fino a Roma; ma è probabile ch'egli li licenziasse ai confini, non avendo in Italia alcun nemico. Secondo lo stesso Corio, il re giunto a Pisa, ivi confermò ai Visconti il diploma del vicariato imperiale. Forse egli avrà veduta la carta di questa confermazione. Gli scrittori più antichi non parlano che della prima concessione fatta in Mantova prima di venire a Milano. Cosa di più intervenisse a quel principe nel suo viaggio a me non istà il raccontarlo; dirò solamente che nel giorno quinto d'aprile, in cui cadde la solennità di Pasqua, egli fu coronato imperatore in Roma dal cardinale Pietro di Beltrando, legato pontificio; dopo la qual funzione se ne partì subito, e per la via di Toscana tornò nel mese di giugno in Lombardia, e dalla Lombardia passò in Germania assai malcontento de'Visconti, come io mostrerò in altro luogo. Le famiglie Aliprandi, Reina e Porri, tutte milanesi, vantano il privilegio de' Cattanei e conti Palatini, ottenuto da Carlo IV, la prima ai quattordici di maggio del presente anno in Pisa, l'altra ai 9 di agosto del 1358 in Rotemburgo, e la terza nel 1368 ai 27 di agosto in Modena. Il diploma di quest'ultima si trova ne'registri antichi del nostro tribunale di provvisione. Anche la famiglia Bossi fra le Milanesi ottenne un eguale privilegio dallo stesso principe, come ho additato sotto l'anno 1351; a me per altro non è noto il tempo preciso in cui quel sovrano accordò questa grazia. La dignità de' conti Palatini, benchè cominciasse a rendersi un po' più comune, ciò non ostante era tuttavia di tanta distinzione, che

merita le nostre osservazioni. Col tempo poi è divenuta così frequente, che ha perduto troppo del suo antico pregio.

È ben credibile che trovandosi l'imperatore in Italia, nel tempo della tregua stabilita fino a maggio, si trattasse gagliardamente per la riconciliazione fra gli alleati e i Visconti. I Veneziani dopo le disgrazie sofferte nell'anno scorso si erano resi più trattabili; sicchè Marco Resta, nostro cittadino, che trovavasi a Venezia, ebbe la sorte di condurre felicemente a buon fine la concordia fra i Veneziani da una parte e i Visconti e i Genovesi dall'altra. Fu pubblicata in Milano solennemente questa pace nel primo di giugno entro la basilica di sant'Ambrogio (1), e il nostro Marco Resta ebbe dalla repubblica di Venezia in premio del suo maneggio il patriziato veneto per sè e per tutti i suoi discendenti (2). Si sdegnarono non poco gli altri alleati contro quella repubblica, perchè avesse conchiuso un trattato di pace senza loro partecipazione; ma dovettero poi acchetarsi, e riservare lo sfogo del loro sdegno contro i signori di Milano a miglior occasione.

Liberati i fratelli Visconti da tal briga, essendo magnifici per loro natura, si diedero alle fabbriche. Matteo, a cui era toccato in Milano un palazzo terminato di fresco sontuosamente dall'arcivescovo Giovanni, non avendo che fare in città, si diede ad erigere un bel castello nel luogo di Serono (*). Così afferma il Corio. Donato Bossi aggiunge che altri castelli pure quest'anno furono innalzati nel nostro contado. Finora non abbiam veduto che i signori di Milano si dilettassero molto di case di campagna, di caccia riservata e d'altre delizie campestri; andando avanti, vedremo ne' nuovi principi anche in ciò un lusso smoderato, e quasi dissi un furore. Gli altri due fratelli Bernabò e Galeazzo non contenti appieno delle loro abitazioni in Milano, si diedero a rifarle e a migliorarle. Bernabò, come dice Pietro Azario (3), in questo, e ne' seguenti anni « ampliò il suo palazzo presso a

(1) *Corio sotto quest'anno.*

(2) *Argellat. Bibl. Script. Mediol. ubi de Antoniolo Resta.*

(3) *Petrus Azarius. Cap. XIII, pag.* 385.

(*) Ossia *Saronno*. Non si confonda questa terra, come altri fecero, con Serone o Sirone, nella provincia di Como.

» san Giovanni in Conca coll' aggiunta di nuovi muri forti, e » guerniti di merli, alti venticinque braccia; e lo rese così spa- » zioso, che nella corte di esso egli suole far la mostra de' suoi » stipendiati, e può ben rassomigliarsi ad un altissimo castello » ben ordinato con molte porte e chiusure. Ingrandì anche la » detta chiesa di san Giovanni con nuovi edifiej, e la ornò con » diversi altari ornati di pitture e sculture. Sopra dell'altar mag- » giore egli si fece scolpire al vivo in marmo, armato in quel » modo con cui esce alla guerra, con baston di comando nella » destra e due virtù ai fianchi, la Giustizia e la Fortezza, ac- » compagnato dalle quali ei regge il suo Stato. » Saviamente non vi fece porre la Clemenza, nè la Temperanza, perchè erano virtù a lui incognite. La statua qui descritta dall'Azario fu poi riposta sopra il sepolcro di Bernabò, ch' è nella chiesa medesima, e di cui riparlerò a suo tempo. Più minutamente descrive l'Azario (1) le fabbriche fatte da Galeazzo ne' palazzi de' suoi maggiori, dove ora è la regia ducal corte. Non so perchè i magnifici edifiej ivi innalzati da Matteo, e singolarmente da Azone, a lui non piacessero, onde li fece tutti atterrare, e con essi fece pure atterrare alcune case vicine, riservando soltanto la chiesa di san Gottardo con un torrione antico, ed un altro nuovamente innalzato da Luchino; le quali fabbriche distrutte cogli ornamenti, le pitture e le fontane che avevano, oggidì, dice l'Azario, non si potrebbero rifare con trecento mila fiorini d'oro. La sola chiesa di san Gottardo restò in piedi; ma il monistero dei Francescani ivi posto da Azone fu pure atterrato, sicchè que' religiosi dovettero ritornarsene al loro convento. Il Latuada ed il Torri, che li trattennero colà fino ai tempi di Lodovico Sforza, certamente s' ingannarono. Oltre ad altre prove che compariranno a suo tempo, mi giovi qui addurre l'autorità di frate Bernardino da Busti, insigne Francescano, il quale fece stampare nell'anno 1493 la sua opera intitolata *Mariale*, dove nell'ultimo sermone ragiona così: *Devotissimus Princeps Dominus Azo Vicecomes Dominus Mediolani, qui fuit Patruus primæ Ducissæ Mediolani Dominæ scilicet Ca-*

(1) *Azarius. Cap. XIV, pag.* 402 *et seq.*

tharinæ Vicecomitis Ecclesiam, sive Capellam pulcram fecit penes suam Curiam ædificari, quæ nunc communiter appellatur Sanctus Gottardus, quam Ecclesiam consecrari fecit a multis Episcopis sub titulo Immaculatæ Conceptionis Virginis Mariæ, præcepitque, ut per totum Dominium suum omnes facerent Festum in die Conceptionis ejusdem. Ordinavit etiam prædictus Princeps devotus Fratrum Minorum, ut certus numerus ex eis Fratribus ibidem moraretur, qui die noctuque Divinis Officiis deserviens Immaculatam Virginem laudaret; ac propter hoc certa ædificia erigi fecit, et usui Fratrum deputari. Post mortem vero ipsius Domini Azonis inclusis dictis ædificiis cum eadem Ecclesia in Curia Ducali, et non valentibus prædictis Fratribus ibidem commode permanere, etc. Galeazzo si fece in tal guisa una casa a suo modo, per la propria abitazione, e mentre scriveva Pietro Azario, continuava ancora a fabbricarla con infinite spese e danni de' suoi cittadini, dai quali voleva maestri, lavoratori e legnami per poco, o per nulla da ogni parte e in ogni modo. E quel ch'era peggio, fatto un muro con infinito dispendio e travaglio, lo faceva distruggere da'fondamenti, ergendone là vicino un altro, o diverso, o simile, con noja d'ognuno. Di più, ne'giorni più gelati dell'inverno, e nei più cocenti della state, e quando pioveva, e in ogni tempo, voleva che si seguitasse a far muri, e vôlte, e simili cose d'immensa larghezza e lunghezza, come aveva destinato. E perchè quei muri furono fatti così troppo in fretta, tumultuariamente, e per lo più con mattoni rotti e dimezzati, hanno gettato, dice lo stesso Azario, gran quantità di peli e di screpoli, ed alcuni anche in breve sono caduti a terra. Del resto lo storico asserisce che Galeazzo formò due case unite insieme quanto alla fabbrica, ma nel resto separate, veramente molto belle e di spesa infinita. Questi edificj sono quelli che oggidì pure in parte formano la corte regia e ducale, benchè talmente travisati per le varie mutazioni, che loro sono state fatte in tempi diversi, che appena in pochi luoghi vi si comprende qualche apparenza dell'antica struttura. Per terminare il racconto delle fabbriche di Galeazzo, l'Azario aggiunge, ch'egli impose poi una taglia ai mercanti di Milano, col prodotto della quale fece fare le porte di marmo alla chiesa maggiore, con

intagli bellissimi, che si ammiravano ai tempi di quello storico. Così Galeazzo, come Bernabò Visconte, ebbero tempo di vedere terminate queste loro fabbriche, e d'intraprenderne delle altre. Quanto a Matteo, non so s'egli vedesse compito il suo castello di Serono, perchè la morte lo sopraggiunse ben presto. Prima per altro che noi trattiamo della sua morte, convien dare un'occhiata a ciò che avvenne in Bologna, città a lui toccata in partaggio. Governava questa città, come luogotenente generale, Giovanni da Olegio, grandemente afflitto per la morte dell'arcivescovo Giovanni suo gran protettore, e incerto della sua sorte per l'inimicizia aperta che passava fra lui e i due fratelli Visconti, Matteo e Galeazzo. Quantunque Bologna appartenesse al primo, con tutto ciò il secondo fu quello che cominciò ad attaccar briga con l'Olegiano, a cagione della valle di Bregno. Questa valle molto fertile ed amena, secondo Pietro Azario (1), era sul confine del contado di Como, ma separata da esso. Noi abbiam già osservato ch'ella anticamente apparteneva al nostro clero metropolitano; pure secondo l'uso di que'tempi era passata, forse in feudo, nelle mani di un certo Avogario da Bregno. L'arcivescovo Giovanni quando fece la rivista de'feudi arcivescovili osservò anche questo del suo clero, e non trovandolo forse dato legittimamente, ritolse quella valle all'Avogario, e la diede in feudo al suo favorito Giovanni da Olegio, *il quale* la godette pacificamente, finchè visse quel prelato. Dopo la di lui morte Galeazzo Visconte, a cui era toccata la città di Como col suo contado, pretendendo, che la valle di Bregno fosse parte di quel territorio, o a ragione, o a torto, a dirittura se ne impadronì. Si lagnò fortemente di questa sorpresa Giovanni da *Olegio*, e massimamente con Bernabò Visconte, che fino a quel tempo si era mostrato suo amico; ma ora egli aveva altro che fare; onde le querele dell'Olegiano non furono ascoltate. Matteo poi, padrone di Bologna, aveva mandato colà due suoi nobili camerieri per esigere il giuramento di fedeltà da tutti gli stipendiati e da castellani. Quel ch'è più mandò anche ben due volte in breve tempo il signor Galassio de' Pii, come collega del pre-

(1) *Azarius. Cap. XII, pag. 337 et seqq.*

detto signor Giovanni da Olegio nel capitanato di Bologna, il che questi mostrò di non curare, dicendo che ormai era vecchio, ed aveva bisogno d'ajuto. Mandò anche un giudice per sindacare tutta la di lui famiglia, il quale vedendo che tutti temevano di parlare ordinò, che in una certa chiesa si esponesse una cassa, dove ciascuno potesse mettere colà in iscritto tutte le accuse che voleva. Allora quella cassa si riempiva di lamentanze dieci volte il giorno; e non cessava mai di venirne delle altre. Il giudice tornò a Milano, e notificò ogni cosa a Matteo, il quale avendo inteso ciò, lo rimandò con ordine di sindacare la stessa persona dell'Olegiano; il che fu una gran semplicità, dice l'Azario, perchè la Repubblica di Venezia appena avrebbe avuto denaro bastante per restituire ciò che aveva truffato colui, co' suoi domestici e famigliari. Ciò non servì, che a dargli spinta per eseguire più prestamente ciò che già andava macchinando. Si aggiunse, che Matteo risolvette di riformare le truppe che trovavansi in Bologna, e ridurle circa alla metà. Riformò nello stesso tempo parecchi uffizj, e diminuì i salarj, per la qual cosa tornò a Milano Leone Morigia, che aveva colà amministrate l'entrate del principe per lungo tempo. Vi tornò pure l'autore Pietro Azario, ch'era notajo de'collaterali della cassa di guerra, o come egli la chiama banco degli stipendiati; e fu cassato Jacopo Pagano milanese, ch'era in Bologna tesoriere generale. Tutte queste novità eccitarono maggiormente l'animo dell'Olegiano alla ribellione; e già si diceva pubblicamente non solo in quella città, ma anche in Milano, ch'egli voleva farsi signor di Bologna. Qui l'Azario assai disgustato se la prende coi consiglieri di Matteo, e dice: *Sed discretio tanti politici Consilii sui in Mediolano debuit animadvertere, quod etiam pecudes perpendissent.* E poco dopo: *Sed quia pigritia alias virtutes excæcat, sic præfatus Dominus Matthæus obcæcatus cum Consilio suo dormitans prædicta sustinuit pertransire.* Finalmente la ribellione scoppiò, e Giovanni da Olegio s'impadronì di Bologna.

V'era colà un fortissimo castello dentro la città governato da Guidetto da Meroso milanese, e v'erano pure altri castelli nella campagna. Giovanni cominciò dal primo, e in qual modo gli riuscisse d'impadronirsene, lo descrive l'Azario, sfogando la rabbia

che aveva contro quel castellano, e generalmente contro de' milanesi. Narra dunque che Guidetto era stato mercante di grano, e che non aveva mai veduta una spada sguainata. Aveva tre figli, due più grandi, ed uno più piccolo, tutti mercanti di grano in Bologna, il qual grano speravano di mandarlo a Como, come avevano fatto mille volte contro i divieti, e come volgarmente noi diciamo sfrosando: *Sicut froxando millies fecerant.* Ora quel castellano aveva mandato il suo figliuolo mezzano dal signor Giovanni al solito per ricevere le paghe. Egli dunque lo fece arrestare e condurre da una gran moltitudine de' suoi sgherri, colle mani legate fino al castello; dove tosto alzate le forche, minacciò di farlo appiccare, se non se gli consegnava subito quella piazza nelle mani. Il padre, la madre, i fratelli accorsero a questo spettacolo, e vedendo il pericolo di quell'infelice, sì misero a gridare come pazzi, nè avendo animo di resistere, elessero piuttosto di arrendersi. *Et est notandum* segue il nostro amico Azario, *quod Mediolanenses Mercatores, quum nutriant longas barbas; ut videantur strenui, accipiebant, et accipiunt Castra ad custodiendum, sicuti tabernas; ut oculis non videantur fabere tesseras, et aedere pessimum, et alias nummatas valentes uno denario pro quatuor, decipiendo primo Dominum Mediolani, et Civitates, et deinde sequentia; cogitantes cum fugitivis artificibus laerari, dummodo Officiales decipiant servitis, faciendo sibi monstras. Et tunc, quum volunt habere pagas, dicunt, quod stercus hominis est Turris; et in necessitatibus Turris major videtur ipsis stercus, quia nunquam se oppenunt ad bellandum cum magnis barbis, sed cum tesseris ad fugiendum; et de ipsis tesseris potius curant quam de Castris.* Ora io non voglio negare che l'uso introdotto in Milano di fare la guerra più cogli stipendiati, che co' cittadini, e il commercio accresciuto di molto, e praticato anche da' nobili, non avesse in parecchi de' nostri diminuita l'antica bravura militare; con tutto ciò non mancavano allora bravi soldati e bravi officiali nella nostra città, e le imprese guerriere, delle quali abbiamo fin qui parlato, e parleremo in avvenire, ben lo dimostrano, checchè ne dica il malevolo Azario. Non posso lasciare nel citato testo alcune voci oscure senza qualche osservazione. *Tessera* fra noi ha

un significato, che non ha fra Toscani, nè è stato osservato manco dal Du Cange; e ci addita certi legni, ne'quali si fanno diversi tagli per notare il numero di checchessia. Questi legni vengono usati anche oggidì dalle genti più rozze, che non sanno scrivere. Ai tempi dell'Azario, quando tuttavia lo scrivere era virtù di pochi, dovevano usarsi le tessere anche da grossi mercanti, invece dei libri mastri. La voce *nummata* ci è stata ottimamente dichiarata dal lodato Du Cange per cosa che comperavasi colle più piccole monete, dette *nummi*, come *denariata*, cosa che comperavasi con denai, ora toscanamente *derrata*. Fra queste derrate, che vendevansi alla taverna, è annoverato dall'Azario un non so che detto *pestivinum*, che il Du Cange non ci ha spiegato. Non so se io m'inganni nel crederlo un volgare composto di castagne peste cotte nel vino. Parmi che ciò sia confermato da un dialogo presso l'Azario stesso poco dopo, dove un amico dice all'altro: *Compater ne discedas: comedemus pistininum*, ossia *pistivinum*. L'altro risponde: *Bene placet, sed comedemus domi meæ, quia habeo melius vinum*. In un ristretto delle scritture spettanti al nostro monistero di monache, detto *monistero nuovo*, ora di san Vincenzo (*), presso il saggio e dotto ministro, il signor senatore don Giacomo Masnago, ho trovato che una chiesa vicina, detta santa Maria, viene chiamata talora *Sanctæ Mariæ Magdalenæ ad Pestivinum;* forse perchè era prossima a qualche luogo, dove vendevasi quella derrata. L'uso di portare la barba lunga era comune allora presso i soldati, come si ricava dal sopraccitato testo dell'Azario, il quale mi ha tratto un po' fuor di strada; ed è omai tempo ch'io torni a bomba. Prima per altro non posso lasciare senza un giusto tributo di lodi quel dottissimo nostro cavaliere, che unendo a molte altre scienze da lui perfettamente possedute, anche la storia e l'erudizione, ha recentemente pubblicata di nuovo la cronaca dell'Azario provveduta di esatte e giudiziosissime annotazioni; opera a cui altro non manca per renderla compita fuorchè il nome del degnissimo autore il signor conte Donato Silva (**), ch'io ben vo-

(*) Ora demolito, come dissi altrove.

(**) Il conte Donato Silva fu uno de'principali promotori della società Palatina

lentieri addito al pubblico, avendone ottenuto il permesso dalla sua veramente singolare modestia.

È ben credibile che assai disgustosa riuscisse a Matteo Visconte la perdita di Bologna, che seguì ai 18 d'aprile. Dispose egli subito un' armata, sotto il comando di Francesco d'Este, che fece ogni sforzo per riacquistarla, ma invano. Intanto la morte venne a trovare il misero Matteo. Tutti i nostri scrittori vogliono che egli l'affrettasse colla sua sfrenata disonestà. Ciò non ostante, al dire del Corio, non mancarono alcuni che attribuirono la sua morte ad un' altra cagione. Narravano costoro che un giorno andando unitamente i tre fratelli Visconti a Crescenzago, ora detto Carsenzago, Bernabò e Galeazzo insieme ragionando, vennero a dire che bella cosa era l'aver signoria, alla qual proposizione Matteo freddamente aggiunse: « Se non avesse compagnia. » Tanto bastò agli altri due fratelli per intendere che il primogenito non sofferiva volentieri colleghi nel principato; onde dubitando che egli non volesse un giorno sbrigarsi di loro, vollero prevenirlo e sbrigarsi di lui, dandogli il veleno nei lombi di porco, che egli volentieri mangiava. Confermavano essi la loro opinione col testamento di Valentina Doria, madre dei tre fratelli, che dicevano di aver veduto nell'archivio del convento di sant'Eustorgio, nel qual testamento quella principessa avea dette molte ingiurie contro Bernabò e Galeazzo, per la morte che avevano data al loro fratello maggiore. Io non so cosa possa dirsi di tale opinione, perchè il riferito testamento è perito; e anticamente correvano con facilità le voci di veleno dato ai principi, quantunque del tutto false. I disordini di Matteo erano un veleno bastevole da sè per condurlo al sepolcro. Ciò non ostante Matteo de' Griffoni, scrittore contemporaneo nel suo memoriale di Bologna (1) ha lasciato scritto così: *Mense Septembris mortuus est Dominus Mathæus Vicecomes morte valde subitanea, qua de causa opinio fuit communiter, quod fuisset tossicatus.* Della stessa opinione fu anche Matteo Villani (2), se

di Milano, la quale nel secolo scorso pubblicò molte opere storiche importanti. Di esso scrisse un bell'elogio il canonico Frisi.

(1) *Rer. Italic. Tom. XVIII.*

(2) *Matteo Villani. Tom. V. Cap.* 81.

non che lasciò in dubbio, se i fratelli, oltre all' averlo fatto attossicare nelle quaglie, poichè il veleno operava lentamente, lo ajutassero a morire col soffocarlo nel letto. Secondo lui, Matteo morì in Milano; secondo il Corio nel castello di Serono, dal qual luogo il cadavere dell'estinto principe, con lungo funerale, a cui assistettero gli ordinarj e tutto il clero, certamente a cavallo, fu condotto a Milano, e deposto nella chiesa di s. Gottardo (1). Siccome in essa non vedesi altro deposito che quello di Azone, possiamo credere con ragione che ivi sia stato deposto anche Matteo II, suo cugino. L' autore degli Annali milanesi afferma ch' ei lasciò una sola figlia. Il Corio dice che ne lasciò due, Caterina maritata con Ugolino Gonzaga, ed Orsina maritata con Balsarino della Posterla. Certamente l'autor degli Annali ha più ragione, e il Corio ha sbagliato attribuendo Orsina a Matteo, quando già abbiam veduto che apparteneva a Luchino. Lo sbaglio del Corio potè provenire, perchè veramente Matteo II lasciò due figlie, ma una legittima, cioè la sopraddetta Caterina, ed una illegittima detta Andreina, che fu poi, come vedremo, badessa nel monistero maggiore. Circa il tempo della morte di Matteo II v'è della discordia fra gli scrittori. Fuor d' ogni dubbio egli viveva ancora ai ventuno d' agosto del presente anno, in cui essendo stata terminata la chiesa parrocchiale del luogo di Masnago della pieve di Varese, vi fu dipinta sopra la porta l'immagine di sant'Ambrogio collo staffile, e con un uomo armato a' piedi, nominato nella seguente iscrizione indicatami dall' onorata memoria del fu signor dottor bibliotecario Sormani. MCCCLV. DIE XXI. AVGVSTI HOC OPVS FECIT FIERI THOMAXOLUS DE ZENO MARISCALLVS MAGNIFICI DOMINI DOMINI MATHEI VICECOMITIS DOMINI MEDIOLANI, etc. In Pietro Azario, dove tratta della morte di Matteo, si vede notato l' anno 1357, certamente per errore di chi scrisse quel numero. Non così può scusarsi il Corio, che narra il fatto sotto l'anno 1356. L'autore de' nostri Annali, e quello degli Annali di Piacenza, i due citati Matteo Griffoni e Matteo Villani, la Cronaca estense, e quella di Bologna concordemente assegnano alla morte di Matteo II Vi-

(1) *Corio sotto quest'anno.*

sconto l'anno 1355, di cui ora trattiamo. Di ciò ne fa anche sicura fede un editto pubblicato in Milano nel maggio del seguente anno, dove non si vedono più che due signori di Milano Galeazzo e Bernabò (1). Non può dunque credersi che Matteo morisse nel settembre 1356, come vuole il Corio, se già più non viveva nel maggio di quell'anno. Ch'egli morisse in settembre è comune opinione de' citati scrittori, benchè poi non si accordino nel giorno. Il cronista di Bologna ed il Corio dicono ai 26., e ad essi si è appigliato il signor Muratori. Il nostro annalista ai 28, quello di Piacenza ai 29, ed il Villani racconta che nel giorno di sant'Angiolo di settembre, cioè nel dì di san Michele ai 29 Matteo Visconte fu avvelenato alla sera in Monza, dov'era andato per fare una caccia; nel dì seguente sentendosi male al ventre, si fece portare a Milano, e in quella notte dell'ultimo giorno di settembre, venendo il primo d'ottobre, finì di vivere, e la mattina fu trovato morto nel letto. « Il vero fu, così conchiude il Villani, che » morì come un cane, senza confessione, di violenta morte, e » forse degnamente per la sua dissoluta vita. » Fu così breve la signoria del nostro Matteo, che non si trovano monete col suo nome, nè da sè, nè unitamente a quello dei fratelli; almeno a me non è riuscito di ritrovarne alcuna. Quanto alla figura del corpo, l'Azario dice ch'egli era *pinguis, et formosus*. Il ritratto, che ne ha fatto Antonio Campi, e che vedesi unito alla vita di lui scritta dal Giovio, fu preso da un'imagine, che ancora si conservava in Serono. Quanto all'animo, lo stesso Azario ci assicura, che, toltone il mentovato vizio della disonestà, quel principe: *in virtutibus Fratres suos antecellebat, et præsertim in facundia, qua non erat similis, nec par inter Magnatas Lombardiæ.* La facondia a dir vero, e massimamente la naturale, non può certamente annoverarsi fra le virtù. Io ho detto di sopra coll'autorità del Villani, che Matteo era minore in virtù degli altri due suoi fratelli. Lo stesso Azario in altro luogo, come ho avvertito, lo taccia di pigrizia e trascuratezza nel governo; ed è ben ragionevole il credere che ciò fosse vero, perchè la sovercchia cura dei

(1) *Decreta antiqua Mediolani Ducum. pag.* 15.

piaceri va d' ordinario congiunta colla negligenza nelle gravi cure del principato.

Bernabò e Galeazzo divisero tosto fra loro la porzione del morto fratello. Lodi, Parma e la perduta Bologna, toccarono a Bernabò coi castelli di Melegnano, Pandino e Vaprio; Piacenza e Bobbio, coi castelli di Monza, di Abbiate e Vigevano toccarono a Galeazzo. Milano fu diviso per metà: la porta Romana colla Tosa, l'Orientale e la Nuova l'ebbe il primo; la Comasca, colla Giovia la Vercellina e la Ticinese l' ebbe il secondo. Questa divisione delle porte ci vien additata dal Corio, il resto dall'Azario. Intorno alle porte l'Azario altro non dice se non che Bernabò fece fabbricare due fortezze, una alla porta Romana, l' altra alla porta Nuova, delle quali avrò poi occasione di parlare. Convien dire che quello scrittore già avesse terminata la sua storia, quando Galeazzo fece egli pure edificare una fortezza alla porta Giovia, perchè di questa non fa alcuna mensione. Debbo anche avvertire che la divisione delle castella fatta qui dall'Azario, non si accorda bene colla divisione delle castella che il Corio dice fatta fra i tre fratelli alla morte dello zio; perchè qui si attribuiscono dei luoghi al defunto Matteo, che là si assegnano ad altri de' suoi fratelli. Io lascerò che intorno a ciò ognuno la discorra a suo modo.

Qui io voleva portarmi a riferire alcuni editti di que' nostri principi; ma prima parmi opportuno di esaminare un importante regolamento civico. Fino dall' anno 1330 eransi stabiliti gli statuti anche de' fornaj del pane, che addomandasi di mistura, i quali con altri simili del 1344 vedonsi confermati dal tribunale di provvisione ai 19 agosto del 1385 nei registri di quel tribunale, che trovansi nell' archivio della città (1). Nello stesso archivio si conserva un codice manoscritto, in cui si leggono molte memorie circa le mete, ossia tasse del pane dall' anno 1331 fino al 1516. Dalle più antiche fra queste memorie si comprende che pochi cittadini in que' tempi usavano pane bianco di frumento, pel quale era destinato un solo forno, o come noi diciamo *prestino*, soprannominato *de' rosti*, vicino al Broletto. Essendosi poi

(1) *Registr. Tom. I, fol.* 13, *ad an* 1385.

reso più comune l'uso del pan bianco, fu presa nell'anno presente dai signori di provvisione la risoluzione di porre all'incanto il diritto privativo di farlo e di venderlo; e ciò con diversi patti, e singolarmente colla meta o tassa del prezzo e del peso. Fu dunque stabilito che, valendo il frumento da soldi diciotto fino ai ventuno di moneta imperiale al moggio, si avesse a comperare con due denari imperiali un pane bianco, e ben condizionato del peso di dieci once; e così crescendo il prezzo del frumento, a proporzione si diminuisse il peso del pane, finchè giungendo il prezzo di quel grano da soldi settantacinque imperiali fino agli ottanta, si riducesse a cinque once e tre quarti. Qui si vede qual fosse il prezzo infimo, e quale il sommo, a cui si credeva che allora potesse giungere il frumento, o nell'abbondanza o nella penuria; quindi si ricava la proporzione fra le monete di quei tempi e la nostra. Fino ad ora ho regolata tal proporzione quanto alle monete terzole, ch'erano la metà delle imperiali come l'uno al quindici, e per le imperiali, che valevano il doppio, come l'uno al trenta; e quantunque io ben vedessi che tal proporzione al solito andava sempre ribassandosi; pure per non annojare col ribattere troppo frequentemente questo chiodo, mi son riserbato a parlarne in questo luogo. Colla mentovata proporzione si sarebbe dovuto dire che in quest'anno, di cui trattiamo, il prezzo infimo del frumento di soldi diciotto imperiali fosse corrispondente a ventiquattro delle lire de' nostri tempi; il prezzo sommo di soldi ottanta a lire centoventi d'oggidì; ed il prezzo di due denari, che davasi per ogni pane di once dieci al più, fosse eguale a cinque soldi ora correnti: cose che assolutamente non possono credersi. Bisogna dunque confessare che la moneta era peggiorata d'assai, e che i metalli per l'industria degli uomini e pel commercio, erano divenuti più abbondanti, e però di minor valore. Questa diminuzione, considerando la sopraddescritta tassa, parmi che non possa ridursi a meno della metà, e così la proporzione delle monete imperiali colla nostra debba considerarsi come l'uno al quindici, e quella della moneta terzola a sette e mezzo. Ciò posto, si conciliano molto bene i mentovati prezzi; perchè il prezzo infimo del frumento di soldi diciotto imperiali corrisponderebbe a lire

tredici e mezza; il prezzo sommo di soldi ottanta imperiali a lire sessanta; ed il prezzo di due denari per ciascun pane a due soldi e mezzo, coi quali nella maggiore abbondanza si sarebbero avute dieci once di pane bianco e ben condizionato, e nella maggiore penuria cinque once e tre quarti. In questo supposto, che a me sembra assai ragionevole, il fiorino d'oro effettivo, che valeva trentadue soldi imperiali, doveva equivalere a ventiquattro lire di oggidì, e non più; ma per tal cagione vedremo, che quelle monete d'oro si resero molto scarse, e finalmente poi nacque la differenza fra i fiorini d'oro ideali, che conservarono per lungo tempo il valore di trentadue soldi, e i fiorini d'oro effettivi che poi vennero a considerarsi di molto maggior valore degli ideali.

Passando ora agli editti del principe, trovo che nel mese di dicembre Galeazzo Visconte uno ne pubblicò pel regolamento delle cause civili e criminali nel Seprio e nella Bulgaria (1), dal quale impariamo qual fosse la divisione del nostro contado fra i due fratelli; perchè se il Seprio e la Bulgaria appartenevano a Galeazzo, la Martesana e la Bazana dovevano appartenere a Bernabò. L'unione poi che allora si fece della Bulgaria col Seprio, e della Bazana colla Martesana seguitò sempre in guisa, che col tempo la Bulgaria e la Bazana perdettero il nome, e passarono sotto quello de' contadi maggiori del Seprio e della Martesana, a cui erano aggregrate. Lo stesso poi avvenne quanto agli antichi contadi di Stazzona o d'Angera, e di Lecco, de' quali il primo col tempo fu unito al Seprio, ed il secondo alla Martesana. Allora per altro non sembrami che tale unione fosse ancor fatta, perchè il Seprio certamente apparteneva a Galeazzo, e Angera fuor d'ogni dubbio vedremo che spettava a Bernabò. Per ora basterà osservare ciò che racconta il nostro annalista sotto l'anno 1385: *Quum ipse Dominus Bernabos esset in Rocha Angleriæ Diœcesis Mediolanensis, ipse condemnavit Communitates, et Communia Contratæ Seprii Territorii Mediolani suppositas dominio, et regimini Domini Comitis, ut solverent sibi aliqua centenaria perdicum.* Il contado d'Ossola, poichè venne nelle mani de' signori di Milano,

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum, pag.* 8 *et seqq.*

o quello di Trivillio, ora Ghiara d'Adda, formarono sempre un territorio da sè nel Milanese. Non parlo del contado di Bellinzona e del vicecontado di Valtellina, perchè già da molto tempo non erano più del Milanese, ma del Comasco. Il mentovato editto fu formato per que' fini che il principe spiega nel proemio colle seguenti parole: *Finem litibus debitum imponere volentes, et cavillationum, et subterfugiorum materias amputare, et Subditorum commodis providere, et ut debentes recipere, vel habere possint ad sibi debita velociter pervenire, et ut parcatur litigantium laboribus, sumptibus, et expensis, Causidicorumque malitiis obvietur; volentes etiam Bonis, et Pacificis, Pauperibus, Pupillis, et Orfanis, et miserabilibus Personis utiliter providere, hac perpetua nostra Lege sancimus etc.* Ottimi e santi fini furono cotesti; se poi il principe gli ottenesse, io non saprei dirlo; pure lodevolissima impresa fu il tentarlo. Molte cose notabili si scoprono in questo editto. In primo luogo l'autorità di fare leggi, e di accrescere, o togliere, o limitare gli statuti, ch'era del generale Consiglio, si vede trasferita nel principe, almeno quanto alla campagna di Milano. In secondo luogo il Seprio e la Bulgaria avevano separatamente il loro vicario, con mero e misto impero, che decideva in qualunque causa, o civile, o criminale, senza eccezione, o limitazione, toltone che nelle civili di maggiore importanza, se i litiganti lo bramavano, doveva chiamare il consiglio di un Savio, cioè di uno de' giudici del collegio di Milano. In terzo luogo queste cause civili vengono regolate in modo che le più gravi nel termine di sessanta giorni utili al più tutte dovevano essere terminate. Se poi le parti che soccombevano volevano intentare la revisione, o dire di nullità, o interporre appellazione, dovevano farlo dentro il termine prefisso dagli statuti. Fatta l'istanza, loro vengono accordati in tutte altri trentatrè giorni utili, dopo i quali ogni cosa sommariamente e pianamente doveva esser terminata. Parmi veramente che l'angustia di questi termini, in alcune cause più gravi e più intralciate, sia troppa. Quanto alle cause criminali, che quasi tutte ancora terminavano in bandi e condanne, s'impone una somma esattezza; e si vuole fra le altre cose che di tutti i bandi, e di tutte le condanne, si formino due copie eguali

in due libri, de'quali uno si debba mandare a Milano presso quei ministri che sarebbero stati a ciò destinati dal principe; l'altro si debba riporre in sito convenevole presso i frati minori di Varese, di Gallarate, o di Serono, o presso il cappellano, o curato di Mazenta, del qual sito una chiave resti presso il rispettivo vicario e l'altra presso il guardiano di que'conventi, o presso il parroco di Mazenta. Varese e Gallarate, erano nel Seprio. Mazenta era nella Bulgaria, e per quanto si ricava da altre memorie, n'era in quei tempi il luogo principale. Serono poi anch'esso trovavasi allora compreso nella Bulgaria.

È assai verisimile che Bernabò pubblicasse egli pure un simil decreto per la Martesana e la Bazana. Unitamente poi pensarono per provvedere a' medesimi disordini nella città; ma non lo poterono già fare nello stesso modo. Dopo alcuni mesi, nel giorno di mercoledì, ai 25 di maggio dell'anno 1356 (1) per ordine del signor Gotofredo da Sesto, podestà di Milano, fu convocato il consiglio de' novecento, detto consiglio generale, nella quale adunanza v'era il signor Nicolò d'Arezzo, giurisperito, vicario generale di Bernabò e Galeazzo fratelli Visconti, signori di Milano, e v'erano i signori Dodici di Provvisione (2). *Convocato, et congregato Consilio Noningentorum Virorum, Consiliariorum Civitatis Mediolani, qui sub vocabulo Generalis Consilii comprehenduntur, sono campanæ, et voce præconia, ut moris est, de mandato Nobilis et Potentis Viri Domini Gotofredi de Sexto Civitatis, et Districtus Mediolani Honorabilis Potestatis, in quo quidem Consilio aderant, et sunt ipse Dominus Potestas, et cum eo Sapiens Vir Dominus Nicolaus de Aretio Jurisperitus Vicarius Generalis Magnificorum Dominorum, Dominorum Bernabovis, et Galeazii Fratrum de Vicecomitibus Mediolani, etc. Dominorum Generalium, et duodecim Præsidentes Provisionibus, et Negotiis Communis Mediolani.* Si aggiunge poi subito dopo, per mettere in salvo più che fosse possibile l'autorità di quel consiglio sopra

(1) An. MCCCLVI. Ind. IX, di Carlo IV, imperatore II, di Bernabò e Galeazzo II signori di Milano III, di Roberto Visconte arcivescovo di Milano III.

(2) *Decreta antiqua Mediol. Ducum, pag.* 15.

le leggi: *Quod Consilium habet potestatem, et bayliam de infradictis, et infradicta faciendi, et explicandi tam de jure, quam de antiqua Consuetudine hactenus observata.* Si alzò dunque il sapiente uomo il signor Giovanni degli Olduini, cremonese, dottor di leggi, e vicario del sopraddetto signor podestà, e avanti a tutto il consiglio disse, che essendo stati fatti di nuovo per ordine dei signori Bernabò e Galeazzo Visconti, signori generali, alcuni decreti, statuti e ordini, per comun bene dello Stato de'prefati signori, e del comune, e degli uomini della città, sobborghi e corpi santi di Milano intorno alle cause civili, che prima non erano osservati, e che ivi si presentavano in un volume; affinchè si recida la materia di molte questioni e liti, e si diminuiscano le fatiche e le spese de' cittadini; cosa sembrava al consiglio? se dovevano pubblicarsi ed osservarsi fin da quell'ora, o no. Quelli che approvavano l'affermativa, dovevano restar seduti; gli altri alzarsi in piedi. Ciò fatto, si trovò che i primi erano più di due parti del detto consiglio, e così que' decreti, statuti ed ordini, che rispettivamente erano poi quasi gli stessi de' già riferiti di sopra, furono approvati e confermati. Qui vediamo che l'autorità del consiglio generale era ristretta alla sola città, sobborghi e corpi santi di Milano; riteneva per altro quivi tuttavia la suprema legislazione, benchè fosse più in apparenza che in sostanza. Nel resto si confermano pienamente le osservazioni già fatte da me sopra il consiglio generale, e sopra il tribunale di provvisione. Finalmente si comprende che la città era regolata da un solo podestà, quantunque fossero due i principi, ed anche da un solo vicario a nome di tutti e due, cosa per altro che non durò per lungo tempo, come vedremo fra poco.

Cominciò in quest'anno una guerra molto sanguinosa contro i due signori di Milano. Gli Estensi e i Gonzaga, ed il marchese di Monferrato, strinsero una forte lega per far loro la guerra. L'imperatore Carlo IV si unì con essi, onde Marquardo, vescovo di Ausburg, suo vicario, che risedeva in Pisa, fece citare i Visconti a comparire avanti di sè pel giorno undecimo di ottobre; imputando loro che si arrogavano l'autorità di dare a lor piacere le dignità ecclesiastiche con disprezzo della chiesa e dell'impero; che

avevano occupato il dominio con violenza, e tirannia; che avevano tese insidie all'imperatore in Pisa; e che gli avevano chiuse le porte delle loro città nel suo ritorno in Germania (1). Non si sbigottirono per tutto ciò i due fratelli. Cominciando a ragionar del primo, cioè di Bernabò, egli doveva aver fatto qualche accordo con Giovanni da Olegio, padrone di Bologna, forse per addormentarlo, mentre aveva in piedi un forte maneggio per ricuperare quella città. L'Olegiano per altro non dormì, e fra poco si avvide della mena, la quale costò la vita ad alcuni personaggi molto distinti. Tanto bastò perchè quel signore tosto si ponesse nel numero de' nemici di Bernabò, collegandosi col marchese Aldrovandino d'Este. Contro di questo principe sul principio dell'anno aveva il Visconte mandato un forte esercito, il quale si era avanzato sul Reggiano, ed ivi aveva fabbricato una forte bastia, ossia un castello di legno, secondo l'uso di que' tempi. Ai 6 di febbrajo venne l'esercito degli alleati contro de' nostri; e i nostri si ritirarono abbandonando la bastia, la quale fu poi presa di assalto restandovi morti parecchi de' difensori, e quattrocento prigionieri. Colla stessa facilità alcuni giorni dopo gli alleati costrinsero i Milanesi ad abbandonare l'assedio di San Polo, che già avevano cominciato. Resa poi migliore la stagione i Milanesi tornarono ad inoltrarsi negli stati de' loro nemici; ma verso il fine d'agosto furono battuti presso Castiglione delle Stiviere. Nè solo essi dovettero ritirarsi, ma dovettero far lo stesso quelli de' nostri, che si erano rivolti verso il Mantovano, e già assediavano Borgoforte. Fin allora i Gonzaghi e gli Estensi avevano atteso a difendere i proprj stati; ma rinforzati dalla compagnia del conte Lando, che avevano presa al loro soldo, furono poi in istato di avanzarsi contro il paese de' Visconti, come infatti seguì, e noi ben lo vedremo fra poco.

Intanto il marchese Giovanni di Monferrato, il quale era stato dall'imperatore Carlo IV dichiarato suo vicario generale in Italia, aveva pubblicata una solenne sfida contro Galeazzo Visconte, ed era subito corso per occupare Asti, dove tanto fece, parte col va-

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. XXX.*

lore, parte co' stratagemmi, che giunse ad impadronirsi della città e delle sue fortezze. Alla perdita d'Asti tenne dietro quella della città d'Alba, e poi di Cherasco, e di alcune altre terre del Piemonte. Anché Pavia aveva spontaneamente chiamato per suo signore il marchese di Monferrato; onde Galeazzo Visconte credette di non poter far meglio, che tentare d' impadronirsi di quella città. Si portò dunque colà in persona nel mese d'aprile con grosso esercito, e ne intraprese l'assedio per terra e per acqua. Il cronista di Piacenza afferma ch'egli aveva un'armata di quarantamila persone, cosa molto straordinaria in que'tempi. Dopo quindici giorni, vedendo Galeazzo che le cose andavano in lungo, se ne tornò a Milano, e lasciò in suo luogo a comandare il signor Pandolfo, figlio del signor Malatesta da Rimini. Si erano già fatte tre buone bastie contro la città, e le operazioni avanzavano, quando nel giorno 27 di maggio improvvisamente i cittadini di Pavia, con tutti gli stipendiati che avevano, uscirono dalle mura e per terra e per acqua attaccarono il nostro esercito con tal valore e con tanta ostinazione, che lo misero in una rotta totale, e l'obbligarono ad abbandonare l' assedio, lasciando gran quantità di vettovaglie, di armi offensive e difensive, macchine, ferramenti e navi, delle quali cose tutte impadronitisi i Pavesi, se ne ritornarono alle loro case con incredibil trionfo. Un lieve compenso per tanta perdita fu a Galeazzo la conquista del castello di Garlasco (*) de'Pavesi fatta nel giorno ottavo di settembre, dopo venti giorni d'assedio (1).

Comparve fra poco il grande esercito degli alleati. V' era il conte Lando colla sua compagnia, e con lui era venuto Marquardo, vescovo d' Ausburg, vicario imperiale in Pisa. V' erano le genti del signor di Bologna sotto il comando di Azone da Corregio; le genti del marchese di Ferrara sotto il comando di Dondaccio Malvicino della Fontana, piacentino, altre volte consigliere de' signori di Milano, divenuto poi loro gran nemico, e le genti de' signori di Mantova, sotto il comando di Raimondino Lupo di Soragna di Parma. Passò l' armata nel mese di ottobre senza contrasto pel

(1) *Petrus Azarius. Cap. XIII. Annal. Mediol. et Placent. Corius, aliique.*

(*) Garlasco ora spetta al Piemonte, e trovasi nella provincia di Lomellina. Ancor vedesi la sua torre, avanzo di antica rôcca, con mura e fossi.

Parmigiano e pel Piacentino; quindi per la via di Castel san Giovanni giunse al Po presso al castello di Arena. Varcato quel fiume, lasciando da una parte Pavia, entrò nella Lomellina, e così avanzando venne al Tesino, dove confina col Milanese, cosicchè passando al di qua si trovò nel nostro territorio nello stesso mese di ottobre. L' istruzione data al conte Lando da Giovanni da Olegio, e dagli altri alleati era d' andare addirittura a porsi ne' borghi di Milano, e cercare d' impadronirsi di questa città, presa la quale era terminata la guerra. Certamente il consiglio era ottimo; al conte Lando per altro, ed alla sua compagnia, doveva premere molto più che il terminare la guerra, il continuarla per qualche tempo, per potere aver più agio d' arricchirsi co' saccheggi, e colle ruberie in un paese abbondante come il nostro. Però invece di proseguire dirittamente il suo viaggio, invase il borgo di Magenta, che non aveva fortezza, ed era pieno di vettovaglie e di roba. Tutto lo mise a sacco, nel qual sacco furono commesse quelle scelleraggini, che si potevano aspettare da saraceni. La stessa sorte corsero i villaggi all' intorno fino a Vitudone, ora Vituvone. Tanta roba, tante derrate, furono acquistate, e furono fatti tanti prigionieri, che per vendere e consumar quelle, e per far denari col riscatto di questi, il conte Lando giudicò di fermarsi in Magenta, distribuendo l' esercito ne' contorni. Venne allora dal Pavese il marchese di Monferrato con dugento barbute, credendo di avere il comando generale dell' armata, e andar a Milano; ma s'ingannò. Il conte non si risentì di volere alcuno nè per superiore, nè per eguale; onde il marchese Giovanni, vedendo che nulla di buono si poteva sperare pel comune vantaggio, cominciò a pensare al proprio interesse (1).

Partitosi dunque improvvisamente dall' armata co' suoi, e con alcuni Novaresi ch' ivi trovavansi, corse alla volta di Novara, e gli riuscì di sorprenderla e di occuparla. Ciò eseguito fece venire il vescovo d' Ausburg, vicario dell' impero, che a nome dell' imperatore gli diede il possesso di quella città. Il castello di Novara, dove comandava un Milanese fece una bella difesa; e bisogna che

(1) *Petrus Azarius. Cap. XIII.*

lo confessi lo stesso Azario gran nemico de' Milanesi. Lo confessa per altro col veleno sulla lingua, e con tali ingiuriose parole: *Et certe dici potest, quod Castellanus ille in virtutibus non fuit Mediolanensis: omnis enim regula patitur exceptionem.* S'egli non ha potuto far altro, almeno ci ha occultato il nome di quel bravo ufficiale. Il conte Lando, poichè non v'era più che guadagnare nei contorni di Magenta, si rivoltò verso Castano, e lo prese d'assalto. Qui pure seguì ciò ch' era seguito in Magenta, e fa veramente orrore il leggere presso l'Azario le scelleraggini di quell' empia compagnia. Per facilitare l' esito della gran preda fatta ivi, ed in Magenta, furono sempre pronte le navi de' Pavesi, le quali venendo vuote contro la corrente del Tesino fino alle vicinanze di Magenta o di Castano, se ne ritornavano poi piene a Pavia. E perchè faceva impedimento al girare liberamente su quel fiume il bel ponte, fatto sopra di esso da Luchino di contro a Vigevano, un giorno gli appiccarono il fuoco, e tutto l' incendiarono, senza che vi restasse pure un legno, avendo trasportati alla loro città quelli ch' erano rimasti dentro l' acque, e fino i gran sassi ch'erano stati posti ne'muri all'entrata ed all'uscita di quel ponte. Così i Pavesi proseguirono con libertà le loro prede, finchè i contorni del Milanese, dove si trovava l' armata alleata, non furono affatto spogliati (1).

Allora, poichè l' inverno si era già ben inoltrato, convenne pensare ai quartieri. L'Azario afferma che gli alleati andarono a prenderli nel Novarese, e che solo nella seguente primavera seguì la battaglia che ora passo a raccontare; ma volendo ben esaminare que' fatti, sembra che abbiano più ragione la Cronaca Estense, lo annalista di Milano, quello di Siena, quello di Piacenza, Donato Bosso ed il Corio, i quali ne parlano sotto quest' anno; e così pure ha giudicato il signor Muratori. Bernabò e Galeazzo Visconti, quando seppero che tanto apparato di guerra veniva per assediare Milano, si diedero a ben fortificarlo, e formarono al dire del Corio e del Bosso una nuova fossa con bastioni, o come allora si diceva un refosso, o redefosso per difesa de'borghi. Galvaneo Fiamma,

(1) *Petrus Azarius. Pag.* 374.

che in questi tempi era già morto, abbiam veduto che attribuisce la prima formazione di questo redefosso intorno de'borghi di Milano a Galeazzo primo, quando aspettava d'essere assediato dall'armata pontificia. Bisogna dunque dire che allora non sia stato ben perfezionato; e che il ridurlo in istato di buona difesa debba attribuirsi ai viventi principi, ed all'anno presente. Infatti in breve riferirò un decreto, dove si fa menzione di quelle fortificazioni che si andavan facendo. Quando i nostri signori videro che i nemici non si risentivano di venire all'assedio, e che disponevano di ritirarsi ai quartieri d'inverno alla volta di Pavia, fecero uscire il loro esercito per impedire a' nemici la strada, e ne diedero il comando al vecchio Lodovico, o Lodrisio Visconte, a Pandolfo, figlio di Malatesta da Rimini, ed al marchese Francesco d'Este. Ora mentre gli alleati si avanzavano a bell'agio per saccheggiare più comodamente le terre della Bassana, come dice l'Azario, e con ragione, perchè sotto l'anno 1385 mostrerò come la Bazana in questi tempi si era stesa ad occupare le pievi di Decimo e di Rosate, che anticamente erano della Bulgaria, i nostri li prevennero, ed occuparono Casorate. Ciò fatto, disposero saviamente la armata, dov'era il fiore della gioventù milanese, sulla strada per cui dovevano passare i nemici. Da una parte e dall'altra fu collocata l'infanteria nelle vigne; dove non poteva giuocare la cavalleria nemica. I nostri cavalieri si posero sulla strada così stretti insieme, che nessun nemico poteva penetrare fra essi. All'opposto il conte Lando, che aveva ordinate le sue schiere all'aperto, sprezzando il nemico non volle fare alcuna spianata, e nè anche deviare dalla strada maestra; che se avesse ciò fatto, ed avesse tratto l'esercito de'Milanesi in luoghi sgombri e larghi, forse la cosa sarebbe andata meglio per lui. S'abbattette dunque il primo corpo della sua armata in una piccola nostra vanguardia composta di venti militi, la quale cedendo, trasse i nemici nell'agguato. Allora i nostri fanti cominciarono da tutte le bande cogli archi e colle balestre a ferire i cavalli degli alleati, senza che questi potessero nè difendersi, nè vendicarsi. Quando poi quei cavalli furono quasi tutti a terra, i nostri militi diedero addosso agli uomini, de' quali un gran numero fu ferito, ucciso e posto

in fuga, ma il più fatto prigioniero. Disfatto in tal guisa il primo corpo dell' armata alleata, ch'era il più forte, i Milanesi uscirono all'aperto, ed attaccarono il secondo, ch'era il più debole; e combattendo valorosamente, ruppero anche questo, e lo costrinsero a fuggire a briglia sciolta col suo generale conte Lando. Più di cinquecento cavalli fra una parte e l'altra restarono estinti in picciol campo; e l' Azario vide le loro ossa, e disse che dovevano comparire per un pezzo. Quasi tutti i generali nemici furono fatti prigionieri. Vi fu il vescovo Marquardo d' Ausburg, ch' era tornato a tempo da Novara, il quale poi essendo stato licenziato dai Visconti se ne tornò in Germania, e più non comparve. Vi fu pure Dondaccio Malvicino della Fontana di Piacenza, generale degli Estensi; ma essendo dato nelle mani di un caporale tedesco dei nostri stipendiati, seppe sì ben dire, che lo ridusse a fuggirsene con esso lui, e così si salvò. La cronaca di Piacenza pone anche fra i prigionieri Raimondino Lupo di Parma, generale de' Mantovani. Fu pure preso il Malcalzato, ch' era capitano generale delle truppe del marchese di Monferrato, delle quali alcune dovevano essere rimaste, o essere ritornate al campo degli alleati; e furon presi da cento cavalieri, oltre a molte altre riguardevoli persone.

Ottenuta una sì gran vittoria nel lunedì, giorno decimoquarto di novembre (1), i Milanesi se ne tornarono ben contenti alla patria. Anche qui comparisce evidentemente la malignità dell'Azario a chi osserva, come cercando egli ogni occasione per biasimare i Milanesi, come timidi e ignoranti nell' arte della guerra, ora almeno non dia ad essi qualche lode, e pel buon regolamento, e pel valore dimostrato nella riferita battaglia, a fronte di un esercito sì poderoso e sì bravo. Grande allegria sarà stata in Milano per tal vittoria; se non che ben presto fu temperata colla cattiva nuova che Genova, ai 17 di quel mese, si era ribellata; ed avendo scacciato Maffeo da Mandello, milanese, ch'era capitan generale, e Biagio Capello pur milanese, ch' era podestà pe' signori Visconti, aveva creato per suo Doge Simonino Boccanegra, e si era unita al marchese di Monferrato, ed alla lega (2).

(1) *Chron. Estense.*

(2) *Idem ib. et Stella Annal. Genuens. ad hunc annum.*

Interrompiamo per poco il racconto delle cose guerriere, per dar qualche luogo ad alcune ecclesiastiche e civili memorie. La chiesa di santa Maria del Castello nel luogo di Tradate fu in quest' anno fondata dal venerabile uomo, il signor Tomaso della Pusterla, ordinario della chiesa milanese, e preposto della chiesa di san Pietro di Abiate Guazone. Ce lo addita un marmo sopra la porta della detta chiesa di santa Maria, dove si vede scolpito il ritratto del fondatore colla seguente iscrizione: VENERAB. VIR. D. THOMAS DE PVSTERLA ECCLESIE MEDIOLANENSIS ORDINARIVS AC S. PETRI DE ABBIATE GVAZZONO PREPOSITVS FIL. QVOND. D. ARDICI QVI DNVS ARDICVS FVIT FILIVS QVOND. DNI THOME QVI DNVS THOMAS FVIT FILIVS QVOND. DNI ALCHERI DE PVSTERLA DOTAVIT ECCLESIAM ET EAM FECIT FIERI CVM CAMPANILE. MCCCLVI. Di questo buono e nobile ecclesiastico avrò a riparlare altre volte. Se il Besta fosse un autore dotato di buona critica, ci darebbe assai da discorrere ciò ch' egli afferma (1), dove dice che nel presente anno Balzarino della Pusterla fondò il monistero di Baggio de' monaci Olivetani; ma perchè non possiamo molto fidarci della sua esattezza nell'esaminare le asserzioni, e perchè dall'altra parte abbiamo memorie ben autorevoli, le quali ci mostrano che quella fondazione appartiene all' anno 1400, dobbiam dire ch' egli ha scambiato Tommaso della Pusterla, con Balzarino della Pusterla, e la chiesa di santa Maria del Castello di Tradate, col monistero di santa Maria di Baggio.

Aveva trovato Galeazzo, nel mandar l' esercito contro la città di Pavia, e contro il marchese di Monferrato, dell'imbroglio nella distribuzione del carico della guerra spettante a quella parte del contado di Milano, che a lui apparteneva, cioè al Seprio ed alla Bulgaria; però nel primo giorno di luglio pubblicò un editto per que' territorj, con cui regolò questo affare, e da cui scaturiscono alcune erudizioni non dispregevoli (2). In primo luogo si vede chiaramente che nella campagna di Milano, come la legislazione,

(1) *Besta MS. Tom. I. Lib. IX. cap. 3.*

(2) *Decreta antiqua Mediol. Ducum, pag. 20 et seq.*

così anche l' imposizione e regolamento de' carichi più non apparteneva alla città, ma al principe. Particolarmente quanto al presente carico della guerra, ogni carro destinato per l' esercito era pagato con venti soldi di terzoli, ora diremmo sette lire e mezza per ciascun giorno; e se fosse andato a male, o caduto in poter de' nemici, tutta la comunità del Seprio e della Bulgaria unitamente doveva compensare il danno al padrone di cui era. I guastatori avevano cinque soldi di terzoli val a dire tanto come ora soldi trentasette e mezzo al giorno. Un uomo armato aveva tre fiorini d' oro equivalenti ora circa a settantadue lire al mese, cioè circa a quarantotto soldi al giorno. E de' carri, de' guastatori, e degli uomini armati, i mentovati territorj dovevano somministrarne quel numero che veniva loro prescritto. Toccava poi ai vicarj, che li governavano, l' eleggere quelle persone, che volevano, anche fra i nobili e i cittadini foresi; e gli eletti dovevano ubbidire in persona, o dare un cambio beneviso al vicario, che gli avea scelti. Per tutta questa spesa, ed anche per provvedere le armi, si doveva fare l' imposta sopra tutto il Seprio, e sopra tutta la Bulgaria, come per pagare il salario de' loro vicarj; dalla quale imposta nessuno poteva esentarsi, nè anche de' nobili e cittadini foresi, val a dire quelli ch' erano estimati, e pagavano i carichi nelle dette comunità, secondo gli statuti, perchè per la maggior parte dell' anno, e colla maggior parte della famiglia ivi abitavano; e nè anche di quelli ch' erano immuni, se pure l' immunità non era stata ad essi conceduta dai presenti signori di Milano, o da loro predecessori, senza che si vedano eccettuati gli ecclesiastici. La distribuzione di tal carico sopra le comunità dovea farsi per metà secondo la taglia o imposizione del sale, e per metà secondo la taglia de' fiorini; cioè la prima sopra la tassa del sale fatta a ciascuna terra, e la seconda sopra l'estimo di ciascuna persona. Veramente ho mostrato di sopra che la taglia straordinaria de' fiorini era stata levata da Luchino Visconte; ma bisogna dire che dai suoi successori sia stata rimessa e fissata fra le ordinarie. Distribuito poi in tal guisa il presente carico della guerra sopra le mentovate comunità, toccava a ciascuna di esse il farne il riparto sopra le particolari persone.

L'editto, di cui ho parlato fin qui, fu poi confermato e rischiarato con un altro pubblicato dallo stesso principe ai 28 di giugno del 1357 (1), (2), dove fra le altre cose si spiega che da'mentovati pesi non debbano essere esenti altri che quelli, i quali avevano privilegio d'immunità da lui medesimo solamente, e quelli che abitavano per la maggior parte dell'anno, e colla maggior parte della loro famiglia in città e ne'sobborghi, o ne'corpi santi della medesima, e che ivi erano estimati, ed ivi pagavano il carico de' fiorini; perchè invece contribuivano al carico ed alle spese delle barbute, degli uomini armati, de' fossati, de' refossi, o redefossi, de'palengati, o palancati, cioè steccati; de'batifredi, o torri di legno, delle torri di muro, delle porte, de' ponti e degli altri pesi ad essi imposti. *Sustinentes in eis Civitate, Suburbiis, vel Corporibus Sanctis onera Barbutarum, Hominum armatorum, Fossatorum, seu Refossum, Palengatorum, Batifredorum, Turrium, Portarum, Pontium, et aliorum onerum eis impositorum.* Quanto al refosso, che il Corio chiama redefosso, come tuttavia si addomandano alcuni avanzi che ancor ne restano, non si è apposto molto bene qualcuno che ha preteso essere stato imposto tal nome a quel canale, di cui ignorava l'uso e l'origine, per la sua grandezza; quasi ch'egli fosse il re de' fossi. *Refossum*, dice saviamente il Du Cange, *exterior Fossa circumdans primam Arcis Fossam.* In prova di che adduce un passo dell'Azario, di cui farò uso anch'io fra non molto. Queste sono le memorie ecclesiastiche e civili ch'io voleva additare, alle quali altro non mi resta da aggiungere, se non che nel presente anno fu fondato in Milano nella porta Vercellina un luogo Pio da Guglielmo Salimberti, sotto il governo di due deputati e del guardiano di san Francesco, per distribuire ogni settimana del pane ai poveri, come si pratica anche oggidì. Il Torri e frate Paolo Morigia hanno fissata l'epoca di tal fondazione nell'anno 1350; ma accuratamente il signor Latuada (3) cita l'istrumento di essa rogato ai cinque d'aprile dell'anno

(1) An. MCCCLVII. Ind. X, di Carlo IV imperatore III, di Bernabò e Galeazzo II signori di Milano IV, di Roberto Visconte arcivescovo di Milano IV.

(2) *Decreta antiqua. Pag.* 22.

(3) *Descrizione di Milano. Tom. IV, pag.* 167.

di cui ora trattiamo. Abusivamente molti chiamano questo pio luogo *della pignattella*; ma la stessa ditribuzione del pane a cui è destinato, prova che debba chiamarsi *della Pagnottella*; e ciò tanto è vero, che per l'asserzione di tutti i nostri scrittori già citati, e del Besta e del conte Gualdo Priorato, e d'altri, anticamente addomandavasi *della Micchetta*, che presso i Milanesi significa lo stesso, che *della Pagnottella*; ossia piccola pagnotta. Torniamo ora alla nostra storia, ch'è molto importante.

Gli alleati ritiratisi sul Novarese, e rimessi dalla sconfitta ricevuta sul fine dell'anno scorso, si disposero a tornare in campagna aprendosi la primavera del presente. Era venuto per comandare a tutta l'armata Ugolino da Gonzaga, il quale tornò direttamente nel Milanese, appunto in que' luoghi stessi dov'era stato l'esercito alleato nell'anno scorso, e colla stessa felicità riprese Castano, ch'era stato in qualche modo riparato dalle sofferte disgrazie. Se non che le questioni, che si erano destate nell'anno scorso fra il conte Lando ed il marchese di Monferrato, si ridestarono col Gonzaga in quest'anno, non volendo il conte Lando sofferire alcuno che gli comandasse. Però non si potette far altro che saccheggiare di nuovo tutti i contorni, lasciare un grosso presidio in Castano, e tornando poi nel Novarese, passare di là nel Piemonte. Avevano tentato invano i signori Visconti di soccorrere il castello di Novara; onde quel bravo castellano dovette arrendersi con patti molto onorevoli, ben dovuti al suo valore. Gli alleati pretendevano di aver tutti parte nelle conquiste; ma il marchese di Monferrato volle tenere Novara per sè. Si accordò per altro ad unirsi col loro esercito per conquistare alcune terre del Piemonte ancora soggette a Galeazzo Visconte. Trovavansi in quell'armata due ambasciatori de' signori di Milano, cioè Pietro Fasolino, loro cancelliere, e Pio da Lomenno per trattar di pace. La pace veramente non giunsero ad ottenerla; ma per quanto dice l'Azario giunsero a guadagnare col denaro il conte Lando, offerendogli di passare con grosso stipendio al servigio di Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, ch'era grandemente angustiato dall'esercito pontificio. Egli partì verso la Romagna nel mese di giugno, e giunto colà, diede tale apprensione ai con-

dottieri ecclesiastici, che giudicarono di farlo ritornare in Lombardia colla stessa gran ricetta dell' oro. Ricevette egli dunque cinquantamila fiorini d' oro, e puntualmente nel mese di ottobre tornò ad unirsi con Ugolino Gonzaga, che si era portato a Pavia. Questo era il mestiere favorito delle compagnie che infestavano l' Italia, andare e tornare dove più v' era da guadagnare, senza riguardo alle convenzioni ed alle promesse; rubare e saccheggiare per tutto, e non ubbidire ad alcuno. Allora fu che il cardinal legato, Egidio d' Albornoz, avendo veduto il brutto scherzo che gli avevano fatto i Visconti, si accostò anch'esso alla lega. Il trattato fu conchiuso e sottoscritto in Cesena ai 28 di giugno, ed il signor Muratori lo ha pubblicato. Gli alleati si vedono nominati con quest'ordine: il cardinal legato Egidio d'Albornoz, Androino della Rocca, abate Benedettino e nunzio apostolico, che poi fu cardinale, e successore dell' Albornoz nella legazione d' Italia; Blaseo da Bleviso, marchese d' Ancona; Aldrovandino, marchese d' Este, Luigi, Guido e Feltrino Gonzaga, signori di Mantova; Giovanni Visconte d' Olegio, signor di Bologna; Giovanni Paleologo, marchese di Monferrato; Simone Boccanegra, doge di Genova; e quei da Beccaria, signore di Pavia.

Avea tentato Bernabò Visconte nello stesso mese di giugno di far de' guadagni sul Modonese e sul Bolognese mandando colà un' armata sotto il comando di Galasso de' Pii. Trovandosi essa agli undici di luglio nel luogo di Piumazzo sul Bolognese fu attaccata da Feltrino Gonzaga con un buon esercito d' alleati, e danneggiata in guisa che non potendo più tener la compagnia, fu costretta a ritornarsene a Milano. Un' altra armata del medesimo Bernabò comandata da Giovanni da Besozero, ora Bizozero, milanese, sul fine d' agosto avendo invasi gli stati de' signori di Mantova s' impadronì di Governolo, e poi di Borgoforte, e finalmente entrata nel serraglio (*) pose l' assedio a Mantova. Ugolino Gonzaga, ch' era in Pavia, ed aveva avuto il rinforzo della compagnia del conte Lando, lasciò quella città sul principio dell' anno

(*) Luogo che serviva di parco alla potente famiglia Gonzaga, che tenne il ducato di Mantova fino alla metà del secolo passato.

1358 (1), e si portò a Vilanterio, dove passò la notte. Varcato poi il Lambro, dal Milanese passò nel Lodigiano, e giunto di là dell'Adda, regolatamente marciando entrò nel Cremonese, e poi nel Bresciano, lasciando per tutto orride insegne del furore, e della rapacità di quella scellerata compagnia, che seco aveva; finchè arrivò ad accamparsi nella pianura di Montechiaro. Giovanni da Bizozero, avendo intesa la sua venuta, si era ritirato da Mantova, ed era tornato nel Bresciano, dove aveva ricevuto ordine dal suo signore di non ricusar la battaglia, quantunque i nemici non fossero men forti di lui. Mentre dunque il Bizozero disponevasi per la zuffa, inaspettatamente ai venticinque di marzo (2), si trovò addosso Ugolino Gonzaga ed il conte Lando, con tutte le loro forze. Ciò non pertanto accintosi al combattimento, con quelli che avea pronti fece una così valorosa difesa, che oppresse gli assalitori e quasi li costrinse a fuggire. La gente di Bernabò Visconte era tutta bene armata e molto brava; onde quantunque sorpresa in guisa, che non tutta potè combattere, pure resistette in tal guisa a forza di virtù. Ma a lungo andare essendo regola generale che i molti vincono i pochi, la compagnia del conte Lando giunse a rompere e superare in più luoghi la nostra vanguardia a tal segno, che poi giunto il resto dell'armata non fu più a tempo per sostenere il campo, e dovette, cogli altri che fuggivano, anch'essa darsi alla fuga. Il racconto che ho fatto fin qui è preso parola per parola dall'Azario, il quale in questa occasione almeno rende giustizia al valore ed alla bravura de'Milanesi, quantunque vinti. Segue poi a dire che i vincitori fecero una grande strage de' nostri, che lo stesso nostro generale Giovanni da Bizozero, con un altro Giovanni, suo nipote, molto valoroso giovane, figliuolo di Paganino, furono fatti prigionieri. Riconosciuto questo giovane infelice da alcuni Tedeschi della compagnia, che al tempo di Luchino Visconte non erano stati trattati molto bene dal di lui padre Paganino nel Piemonte, dov'egli comandava, ed essi servivano; costoro senza fare cerimonie, gittatogli un capestro al collo, lo ap-

(1) An. MCCCLVIII. Ind. XI, di Carlo II imperatore IV, di Bernabò e Galeazzo II signori di Milano V, di Roberto Visconte arcivescovo di Milano V.

(2) *Chron. Estens. et Bononiens. ad hunc annum. Azarius supracit.*

piccarono alla pianta più vicina. Così Ugolino Gonzaga si portò lieto a Mantova, ed il conte Lando se ne andò a Bologna, dove fu accolto con molte carezze da Giovanni da Oleggio.

Galeazzo Visconte intanto non era stato del tutto in ozio. Fino dall' anno scorso avea mandato il marchese Francesco d' Este per ricuperare Castano, dove trovavasi ancora una buona guernigione d' alleati, che si preparò a ben difendersi. Tutti i cavalieri e i fanti, co' loro balestrieri, provveduti di falde, o crati di legni o vimini co' banderai, e con alcune bande di Pavesi armati meglio che poterono, furono distribuiti intorno alla terra. Le mentovate falde, o crati, furono poste al recinto detto palancato; e finalmente nel mezzo della piazza del comune furono collocate due bandiere di eletti militi pronte ad accorrere dove più richiedeva il bisogno. Vennero i Milanesi con copia di cavalli e fanti e barbute, resi animosi per la doppia paga di un mese già ricevuta; e seco avevano istrumenti bellici, uncini di ferro, mantelli, cioè macchine fatte di pali, pertiche e crati, per coprire come co'mantelli i combattenti; con gatti, macchine per batter le mura, con molte scale, e grandissima quantità di legnami. Alla mattina di buonissima ora cominciarono l' assalto, e gettati de' legni in varie parti delle cerche, o fosse esteriori, passarono subito il refosso; quindi penetrando nel fossato asciutto giunsero al palancato, o steccato, e cogli uncini di ferro, cominciarono a sterparlo in molti luoghi. *Summo mane Obsessores aggressionem fecerunt, et projectis lignis in circhis, in pluribus partibus Refossum subito transierunt, et Fossatum siccum penetrantes ad Palancatum, cum uncinis ferreis accesserunt, illudque pluribus in locis lacerarunt.* Qui sempre più si vede cosa fosse il refosso, o redefosso, cioè una fossa esteriore, con bastione. Io mi trattengo un po' a lungo intorno a questo racconto dell'Azario, perchè ci mette ben al fatto delle fortificazioni, e de' modi di offendere e di difendere le castella usati in que' tempi. I difensori dunque opposero subito le falde, o crati pavesi, dette di sopra; e fra esse mischiandosi i cavalieri stipendiati con piccola targa, o scudo, e colla lancia, proibivano ai Milanesi l' ascendere sulle mura. Altri poi con essi non essendo così ben armati si occupavano a gettar giù alla peggio gran quantità di sassi, o di

acqua bollente. Durò l'assalto in varie parti fino al mezzogiorno; quando il marchese d'Este, vedendo che le sue truppe erano affatto stanche, e che non era sperabile di penetrare in quella fortezza, fece sonare a raccolta, e cangiò l'assedio in un blocco. Quanti uscivano da Castano tanti egli ne faceva impiccare; e in un giorno arrivarono gl'impiccati fino a trentadue. Ciò non ostante Castano non si arrese fino al presente anno, in cui fu conchiusa la pace cogli alleati (1).

Altri vantaggi sul principio dello stess'anno aveva ottenuti Galeazzo Visconte, il quale adunata in Piacenza una forte armata navale l'aveva diretta contro la città di Pavia pel fiume Po. Su quel fiume stesso se le fece all'incontro l'armata navale de'Pavesi, con cui fu attaccata una feroce battaglia, che terminò colla rotta dei secondi, i quali vi perdettero quattro galeoni, e molte altre navi (2). La battaglia seguì nel mese d'aprile: poco dopo nel mese di maggio si trattò gagliardamente di pace. Avevano ben compreso gli alleati, che la guerra non era vantaggiosa, se non pel solo marchese di Monferrato, che ne godeva le conquiste, senza farne parte ad alcuno. Gli altri collegati facevano immense spese senza alcun pro, e il denaro restava tutto nel Monferrato. Però vennero in parere di far essi la pace co' Visconti, senza badar punto al marchese Giovanni. Pietro Azario, e con lui il Muratori, affermano che il primo a trattar di pace fu Ugolino da Gonzaga; ma io presto maggior fede al continuatore della cronaca Estense, il quale prima di raccontare la rotta data da Ugolino Gonzaga, ai 25 di marzo, alle truppe de' Visconti presso Montechiaro, ci avvisa che agli otto di quel mese portaronsi a Ferrara il signor Alpinolo da Casate, il signor Aronne Spinola, ed il signor Pietro cancelliere, cioè Pietro de' Fasoli, o Fasolino cancelliere, di cui già ho fatto menzione, ambasciatori del signor Bernabò Visconte, i quali prima di partirsene trattarono e conchiusero una tregua, forse particolare fra il loro signore ed il marchese Aldrovandino d'Este. Questa a mio credere diede moto alla pace generale. A tal fine vennero

(1) *Azarius supracit.*

(2) *Chron. Placent. ad hunc annum.*

poi a Milano gli ambasciatori del detto marchese, di Ugolino Gonzaga, di Giovanni da Olegio, e della repubblica di Genova, e di altri signori. Mandò anche i suoi il marchese di Monferrato, per non poter fare a meno. La repubblica di Venezia forse come mediatrice mandò pure i suoi legati; e quel ch' è più glorioso pei signori Visconti, vennero anche alcuni legati dell' imperatore (1). La pace fu conchiusa nel giovedì ottavo giorno di giugno (2), e nello stesso giorno fu pubblicata solennemente in Milano nella chiesa di sant' Ambrogio (3); con processioni, litanie e giuochi d'arme, ed altre allegrezze infinite (4).

Il determinare precisamente quali fossero i patti di questa pace non mi è possibile, perchè non mi è riuscito di rinvenirne l'istrumento. Da varj scrittori per altro si raccoglie qualcuna delle condizioni accordate da' Visconti a diversi degli alleati. Giovanni da Bazano, nella cronaca di Modena, ci addita che al marchese d'Este furono restituite tutte le terre che possedeva prima della guerra; e fu stabilita con lui una vera pace, non una tregua, come pretende l' Azario. Lo stesso fu fatto con Ugolino Gonzaga, a cui fu restituito Governolo e Borgoforte, e gli fu accordata in moglie Caterina, unica figlia di Matteo II, la quale essendo nata da Ziliola da Gonzaga, figlia di un cugino germano di Ugolino, non potette celebrar le nozze senza la dispensa del sommo pontefice, che l'accordò molto volentieri. *Eique in Uxorem dedit unicam Filiam Domini Matthæi Vicecomitis Fratris sui, quamquam ortam ex Filia unius Germani dicti Domini Sponsi, et affinem, libentissime id Papa dispensante.* Da queste parole dell' Azario (5) sempre più si conferma che Matteo II non ebbe altra figlia legittima, se non questa Caterina, maritata con Ugolino da Gonzaga; e perciò l' Orsina, maritata con Balzarino della Pusterla non era figlia di Matteo, e in ciò il Corio si è ingannato. Lo stesso Azario c' insegna che Giovanni da Olegio accordò in questa pace a Bernabò Visconte di

(1) *Jo. de Bazano. Chron. Mutin. ad hunc annum.*
(2) *Id. ib. Chron Bononiens. ad hunc annum.*
(3) *Donatus Bossius ad hunc annum.*
(4) *Jo. de Bazano ib.*
(5) *Azarius supracit. Pag.* 357 *et seq.*

mettere un podestà in Bologna a suo piacere, con altri patti che egli promette di riferire altrove; ma io dubito ch'egli se ne sia dimenticato, perchè a me non è riuscito di rinvenirli nei suoi scritti; se pure noi gli abbiamo interi, della qual cosa si può molto ragionevolmente dubitare. Col marchese di Monferrato, il quale aveva occupate le città d'Asti, Alba e Novara, nè si risentiva di restituirle, non fu possibile di accordare cosa alcuna; onde l'affare fu rimesso di comune consenso delle parti alla decisione dell'imperatore. La sentenza data in dicembre dal Pelagravio, o meglio Burgravio, ministro imperiale, fu, che Alba e Novara venissero restituite a Galeazzo Visconte, con ch'egli cedesse la terra di Novi, che possedeva (1). Asti e Pavia restarono al marchese. Quanto a Genova, non trovo quali accordi si facessero; solamente Donato Bosso afferma che Albenga sul Genovesato fu rassegnata a Galeazzo Visconte; ma siccome dice che gli fu anche rassegnato nello stesso tempo Borgoforte nel Mantovano, quando al contrario Borgoforte fu da Bernabò ceduto al Gonzaga, non so qual fede si possa prestare in ciò a quel nostro cronista. Il Corio afferma di più che fu promessa in isposa Maria, figlia di Galeazzo, al primogenito del marchese di Monferrato, ed una figlia di Francesco di Carrara a Marco, primogenito di Bernabò; tutti fanciulli di poca età.

Nel mese di settembre nacque un altro figliuol maschio a Bernabò, e furono eletti per levarlo al sacro fonte il marchese Aldrovandino d'Este, Ugolino Gonzaga e Giovanni da Olegio. I primi due vennero in persona a Milano, il terzo cioè l'Olegiano, che non si fidava molto delle belle parole del Visconte, si scusò colla sua età, e mandò in sua vece un nipote per nome Girardo (2). La solenne funzione battesimale, per quanto si legge nella cronaca Estense, fu celebrata nel giorno primo di ottobre; e grandiosi furono i regali che secondo l'uso di que' tempi i compadri fecero alla madre, Regina della Scala, ed al fanciullo chiamato Lodovico. Il marchese d'Este donò loro una coppa d'oro piena di perle e di gemme del valore di diecimila fiorini d'oro, corrispondenti ora

(1) *Azarius ib. pag.* 367.

(2) *Corio sotto quest'anno. Chron. Estens. et Mutin.*

a dugentoquarantamila lire. Il Gonzaga donò sei coppe d'argento dorato, ed un'altra grande col piede di cristallo. Giovanni da Olegio mandò molte pezze di drappi d'oro, con quantità di zibellini. Nello stesso tempo furono celebrate in Milano le nozze di Ugolino da Gonzaga con Caterina Visconte; e in quell'occasione si fecero giostre, torneamenti, corti bandite, ed altre feste, usate in que' tempi (1). Tutto il paese giubilava d'allegrezza per la tranquillità ristabilita; il solo borgo di Lecco, per quanto narra Donato Bosso, gemeva per le fazioni interne delle famiglie de'Benalj e de' Longhi, le quali co'loro seguaci distrussero affatto quel bel luogo. In Milano, cessati i romori di guerra, Galeazzo Visconte vedendo che il suo fratello Bernabò aveva fabbricate due buone fortezze, una alla porta Romana, l'altra alla porta Nuova, giudicò di dover egli pure edificarne una per sè, e per essa destinò il sito alla porta Giovia. Perciò che il Corio ne dice, fu dato principio all'opera nell'anno presente; ed ebbe il suo compimento nel 1368. È vero che una piccola cronichetta conservata in un manoscritto di Antonio Pelotto (2), che visse sul principio del seguente secolo, nota che la fabbrica di questa fortezza cominciò nel 1368. Lo stesso afferma Donato Bosso di tutte due, cioè di quella della porta Romana, e della porta Giovia, e ch'esse poi furono terminate nel seguente anno. Il nostro annalista differisce l'incominciamento di ambedue que' castelli sino all'anno 1370. Certamente Pietro Azario (3), il quale terminò la storia poco prima del 1368, fa menzione delle due fortezze della porta Romana e della porta Nuova fatte da Bernabò; ma del castello della porta Giovia, eretto da Galeazzo, non ne dà alcun indizio. Le due prime dunque furon anteriori, e perciò parmi che si possano conciliare le differenze de'citati autori, col dire che il castello di porta Giovia sia stato cominciato nel 1368 solamente, o anche nel 1370, ma che i due castelli della porta Romana e della porta Nuova fatti da Bernabò, i quali furono anteriori, abbiano avuto il suo principio nel presente anno.

(1) *Corio sotto quest'anno.*

(2) *Antonii Pelotti Chronicon. MS. in Bibl. Ambr. cod. Sign. T. in 4. N.* 30.

(3) *Azarius. Cap. XII, pag.* 342.

Dirò dunque ora qualche cosa intorno a queste due prime fortezze, riserbandomi a parlar della terza a suo tempo. Il castello eretto da Bernabò presso alla porta Romana, al dire di Donato Bosso (1), stendevasi dalla basilica di san Nazaro fino alla porta Tosa poco lungi dalla basilica di santo Stefano, e noi vedremo a suo tempo che occupava quel sito, che ora occupa l'insigne fabbrica del nostro spedal maggiore. Ragionando il Corio di questa fortezza sotto l'anno 1361 conferma la stessa cosa, e aggiunge ch'ella aveva un bel ponte, il quale attraversava la fossa della città dirimpetto a san Barnaba; come si vede anche oggidì, appunto dove doveva dianzi trovarsi la pusterla di Butinugo. Ad una cosa vera aggiunge poi il Corio una cosa assai incerta; ed è, che da questo castello stendevasi una loggia coperta sopra i tetti delle case, che metteva fino al palazzo di Bernabò a san Giovanni in Conca (*). Abbiam già veduto che Pietro Azario ci descrive una loggia simile fatta da Luchino Visconte a' tempi di quell'autore appunto nel palazzo da lui fabbricato a san Giovanni in Conca, che poi fu abitato da Bernabò; ma questa stendevasi da quel palazzo fino all'altro presso la metropolitana. Potrebbe dunque il Corio, che di questa non fa alcuna menzione, avere scambiata l'una con l'altra; pure chi assolutamente poi ne volesse due, potrà credere ciò che gli pare. Quanto all'altra fortezza fatta da Bernabò alla porta Nuova, il signor Latuada ne ha trovato alcuni vestigi presso alla chiesa vicina di san Giacomo (2), esaminando una carta dell'anno 1486, dove si parla dell'affitto: *Unius spatii terræ cum fovea intus jacente apud ipsam Ecclesiam Sancti Jacobi, quæ solebat appellari Fovea Castri Portæ Novæ Mediolani.* Stendevasi dunque la fortezza della porta Nuova da essa porta alla sinistra di chi entrava nella città fino alla chiesa di san Giacomo.

Passiamo ora ad esaminare alcune carte del presente anno; e primieramente due sentenze di Rogerio Biffio valente giurisperito

(1) *Bossius. Chron. ad an.* 1368.

(2) *Latuada. Descriz. di Milano, tom. V, num.* 257, *pag.* 366.

(*) Avverta il lettore che in quell'epoca le case erano molto basse, consistendo solo in un pian terreno con un piano superiore.

di Milano. Colla prima data ai 9 di gennajo, egli condannò Bernabò Visconte, signor di Milano, a cedere i beni di Castiglione al vescovo di Lodi, e perchè tal sentenza fu poi portata avanti al signor Andreolo da Dugnano, giudice delle appellazioni, essa venne anche da lui confermata in Milano ai 27 di febbrajo (1). La seconda sentenza fu a favore di Antonio da Vignate, lodigiano, contro di Bruzio Visconte ancora vivente, il quale aveva occupato, e ancora godeva il feudo del castello e della pieve di Turano nel territorio di Lodi (2). Non mi fa maraviglia la seconda sentenza; ma bensì la prima, osservando con qual franchezza i nostri giudici decidevano contro gli stessi loro principi, e singolarmente contro Bernabò, che non era molto tollerante, ma per altro amante della giustizia. Abbiamo anche molti Brevi d'Innocenzo VI dati in quest'anno, che appartengono alla nostra diocesi. Due trovansi nell'archivio di Monza, co'quali il sommo pontefice accorda a quel capitolo la libertà di eleggere un canonico della sua chiesa a suo arbitrio, dopo che ne aveva eletti al tempo del primo breve undici, e al tempo del secondo dodici, tutti per ubbidire ai decreti del santo padre. Un altro Breve trovasi nell'archivio ambrosiano diretto a Beltramo da Lampugnano, nuovo abate di quel monistero. Finalmente uno assai importante diretto al nostro arcivescovo Roberto è stato pubblicato dal padre Zaccaria (3). Con esso il papa conferma l'imposizione fatta da Roberto nell'anno scorso sopra il clero della chiesa di Milano e di tutte l'altre chiese soggette a questa metropoli, avendo obbligati tutti gli ecclesiastici a pagare la decima di tutto il provento de'loro beneficj, per ajutare il sommo pontefice a ricuperare gli stati della chiesa in Italia occupati da diversi tiranni. Il nostro arcivescovo, poichè ebbe ricevuto il breve lo comunicò subito ai vescovi suoi suffraganei, con una lettera data ai 14 di maggio *In nostra Archiepiscopali aula*. In un'altra precedente lettera di Roberto abbiam veduto che la data altro non diceva se non che *Datum Mediolani*. Qui si parla di curia arcivescovile. Forse dopo la morte di Matteo II,

(1) *Zaccaria. De Episcopis Laudens. pag.* 294.
(2) *Argellat. Biblioth. Scriptor. Mediol. ubi de Rogerio Biffio.*
(3) *Zaccaria. De Episc. Laudens. pag.* 282.

che abitava nel palazzo fabbricato da Giovanni, arcivescovo, Roberto ottenne di averne qualche porzione almeno, che unita a quella abitazione che dianzi era stata a lui assegnata, meritasse il titolo di arcivescovato. Se pure non dobbiam dire che solo dopo la morte di Matteo II ottenesse quell'abitazione, di cui abbiamo parlato, posta al mezzogiorno del verziere, e che quella sola ci venga qui additata col nome di aula arcivescovile. Il signor Latuada coll'autorità di un codice manoscritto, da lui esaminato (1), si è appigliato alla seconda opinione.

Bisogna dire che i signori Visconti dopo la pace andassero ancora ben d'accordo colla corte pontificia; poichè permisero che si pubblicasse e si esigesse l'imposizione di quella decima sopra i beneficj ecclesiastici. Infatti il Rainaldo fa menzione di alcuni brevi scritti in questi tempi con paterne amichevoli ammonizioni dal sommo pontefice a que' principi (2). Dianzi non era così. Lo stesso storico ci addita che fino dall'anno 1356 il papa aveva acconsentito con sua lettera al cardinal legato, Egidio d'Albornoz, che potesse trattare e maneggiare con Giovanni d'Olegio la restituzione di Bologna nelle mani della chiesa (3). La pace aveva interrotto il trattato. Bernabò, che aspirava a ricuperare quella città non ostante la pace stabilita poc'anzi, e temeva qualche opposizione dalla parte del papa, si teneva bene con lui; anzi il Corio afferma, che diede delle truppe al cardinal legato per ricuperare gli stati della chiesa in Italia, e ottenne da lui una promessa sottoscritta di sua mano e sigillata col suo sigillo, con cui si obbligò a non fare alcun contrasto a Bernabò nel ricuperare Bologna, aggiungendo che ne avrebbe ottenuta l'approvazione del papa e dal concistoro de' cardinali. Questa promessa del cardinal d'Albornoz, che gli darebbe molto torto in ciò che poi operò con Giovanni da Olegio, noi per altro non l'abbiamo da altri che dal Corio, assai parziale de' Visconti. Certamente Bologna stava molto a cuore a Bernabò, e Pavia a Galeazzo Visconte. La pace era stata un maneggio de' medesimi per romper la lega, affine poi che Ber-

(1) *Latuada. Descriz. di Milano, tom. II, pag.* 58.
(2) *Rainald. ad an.* 1356, *num. XXX.*
(3) *Id. Ib.*

nabò se la potesse prendere da solo a solo con Giovanni da Olegio, e Galeazzo col marchese di Monferrato. Ciò apertamente si manifestò nell' anno 1359 (1); quando ambidue que' principi mossero l' armi l' uno contro Pavia, e poi l' altro contro Bologna; ma di questa nuova guerra io prenderò a ragionarne nel libro seguente.

(1) An. MCCCLIX. Ind. XII, di Carlo IV imperatore V, di Bernabò e Galeazzo II Visconte signori di Milano VI, di Roberto Visconte arcivescovo di Milano VI.

ANNO 1359.

Narra Pietro Azario (1), che già da un pezzo erano dominanti nella città di Pavia i signori della famiglia da Beccaria, la qual famiglia così addomandavasi, non perchè quei signori fossero anticamente beccai, che anzi erano capitani nobilissimi, ma perchè abitavano vicino alla beccheria, detta volgarmente da lombardi: *Beccaria. Non quod Beccarii essent, sed Capitanei, et Nobiles. Antiquitus steterant apud Beccariam.* In tal guisa eran nati diversi cognomi delle famiglie. Il loro dominio per altro era sempre stato sotto la protezione di Milano e de'Visconti, dai quali ricevevano il podestà per governar Pavia. Dovevano inoltre somministrare certo numero di gente ogni volta che i Milanesi uscivano in campagna; e di più pagavano certa somma di denaro per contribuzione, o tributo. *Pepigerant cum eodem Domino Mediolani de recipiendo Potestatem per ipsum Dominum Mediolani illuo destinandum, nec non de mittendo tot Gentes in exercitus, et op-*

(1) *Petrus Azarius. Cap. XII, pag.* 371 *et seqq.*

pida præfati Domini, et de ipsi suppeditando certam quantitatem Florenorum, cum quadam oblatione annua. Et sic deinde tanquam Socii Dominorum Mediolani possederunt Papiam. Galeazzo II Visconte, fratello di Bernabò, lasciò trapelare qualche idea di volere in Pavia un dominio assoluto, della quale idea avvistisi i signori da Beccaria, grandi amici del marchese di Monferrato, si ribellarono da'Visconti, e chiamarono lui a parte della signoria. Allora caddero, come suol dirsi, dalla padella nelle brace, perchè il marchese, quando fu ben assodato nel dominio di Pavia, cominciò a sofferire di mal grado la potenza di quella famiglia, che non lo lasciava fare del tutto a suo modo; e quindi passò a studiare la maniera di liberarsene. Era in quel tempo in gran credito presso i pavesi un certo frate Jacopo de'Bussolari, non Umiliato, come ha scritto il Corio, ma Agostiniano, come affermano Pietro Azario ed altri scrittori contemporanei. Predicava quel religioso con grande energia ed eloquenza in quella città, dove, se crediamo all'Azario, ve n'era gran bisogno; e si era colle sue prediche acquistata la stima, la benevolenza e l'obbedienza di tutto il popolo. Parve questo un mezzo opportuno al marchese per eseguire i suoi disegni, onde tirato quel frate al suo partito, lo indusse a porre in discredito presso de' cittadini i signori da Beccaria. Cominciò egli a poco a poco a tacciarli copertamente pei loro vizj, in guisa per altro che il popolo ben lo intendeva. Passò quindi a parlare contro di loro scopertamente, e tanto fece, che tirò loro addosso l'odio di tutta la città, in guisa che li ridusse tutti a fuggirsene occultamente. Non contento di ciò quel buon predicatore, ordinò al popolo di distruggere i loro palazzi e in città e in campagna fino da' fondamenti, obbligando ciascuno dei cittadini a tenere un mattone di quelle fabbriche per guanciale a perpetua memoria del fatto.

Questi signori scacciati dalla loro patria nell'anno 1357 non trovarono più altro rimedio per loro, che il ricorrere a Galeazzo Visconte, esibendogli il pieno dominio della loro patria, se gli ajutava a ritornarvi. Benvenuto da san Giorgio ed il Corio ci additano un trattato allora stabilito e conchiuso nel luogo di Zavatarello fra i signori da Beccaria e Galeazzo Visconte contro la

città di Pavia; ma la pace che sopravvenne sospese per quell'anno ogni risoluzione. Nel presente anno, tosto che la terra fu sgombra dalla prodigiosa quantità di nevi cadute in quell'inverno, l'armata di Galeazzo Visconte, sotto il comando del bravo generale Luchino dal Verme, nel mese di marzo si portò ad assediare Pavia per acqua e per terra. Frate Jacopo Bussolario, che comandava in quella città, e già aveva creati a suo piacere nuovi magistrati, vedendo vicina la tempesta, e abbisognando di denaro per ben difendersi, poichè il marchese di Monferrato, esausto per la passata guerra, non poteva mandarne molti, girando per la città in un carrozzo coperto di tappeti (e beato, dice l'Azario, chi poteva accostarsi, e toccare quel carrozzo) si diede a predicare contro la vanità. *Nam a Carrocio, quo sæpius vehebatur* (*et beatus ille qui poterat tangere id Carrocium pro vehendo pannis cohopertum*) *cæpit prædicare, et increpare, quod Homines, et Mulieres debebant a laqueis mundanis declinare, nempe a vestibus luxuriosis, et sumptuosis, ab argenteis, a gemmeis pretiosis, ad ornamentis, etc.*, e tanta fu l'efficacia della sua predicazione, che tutti abbandonarono gli usati magnifici abbigliamenti, e oro, e argento, e gemme, ed altre cose di molto valore; e quel ch'è più, portarono ogni cosa a lui, che fattane vendita in varie parti fino a Venezia adunò una mirabile quantità di denaro. Tanta forza può aver l'eloquenza di una persona, che siasi guadagnata la stima e l'amore di un pubblico. E ciò è ancor poco; conciossiachè essendo durato per lungo tempo l'assedio, ed essendo venuto a mancare il grano per vivere, poichè abbisognavano nuove spese per le fortificazioni, ridusse i cittadini a vendere anche quel poco grano che avevano; promettendo loro che, mancando ogni altra vettovaglia, avrebbe fatto piovere la manna dal cielo. Ma la manna non piovette altrimenti; onde il buon religioso, poichè i miseri Pavesi ebbero sofferta ogni estremità per la fame, fu costretto nel mese di novembre a capitolare la resa della città.

Galeazzo accordò ogni patto più vantaggioso, bastandogli di diventar padrone di Pavia, come infatti lo fu ai 18 di dicembre. Quanto bene avrebbe potuto fare frate Jacopo de' Bussolari, e a sè, ed alla sua patria, e forse a tutta l'Italia, se avesse voluto

attendere alla sola salute delle anime, e non immischiarsi nelle cose temporali, come lo aveva consigliato Francesco Petrarca, con una lettera scrittagli da Milano (1). Ma egli ostinato, si fece oggetto di risa in Italia, cagionò immensi danni alla città di Pavia, e perdette sè stesso; poichè avendolo richiesto il suo generale a Galeazzo Visconte, ed avutolo nelle mani, lo condannò ben giustamente ad una perpetua prigione in Vercelli (*). Matteo Villani, i cronisti di Siena, di Piacenza e di Milano, il Corio, Donato Bosso, ed altri scrittori, tutti d'accordo assegnano all'anno presente la conquista di Pavia. Pure Pietro Azario la differisce fino all'anno 1361, e non v'è pericolo che vi sia sbaglio nel numero dell'anno, poichè dice che l'assedio durò sette anni, dandolo egli per cominciato fino dalla prima impresa fatta da Galeazzo contro quella città sul bel principio del suo governo nel 1355. *Tandem post septennalem obsidionem tradiderunt Domino Galeazio anno MCCCLXI.* Scrisse quell'autore la sua storia nel seguente anno 1362, come si vede in fine di essa, quantunque vi abbia poi di tanto in tanto inserite delle aggiunte posteriori; però sembra difficile il negargli fede. Ciò non ostante è così grande la trascuratezza dell'Azario nella cronologia degli avvenimenti anche a lui più vicini e più manifesti; e dall'altra parte è così concorde l'asserzione degli altri storici, e sono così precise le notizie che abbiamo di quanto avvenne in Pavia già sottoposta a Galeazzo Visconte, prima del novembre del 1361, che sarebbe uno sproposito troppo evidente lo scostarsi dalla loro opinione.

Mentre Galeazzo Visconte attendeva alla conquista di Pavia, Bernabò si preparava a quella di Bologna. Intanto anche in mezzo a molti e gravi suoi vizj, essendo egli liberale verso de' poveri, pensò ad arricchire diversi luoghi pii di questa città. L'autor degli

(1) *Petrarca. Epist. Famil. Lib. X. Ep.* 17.

(*) Frate Girolamo Savonarola un secolo dopo rinovò in parte le vicende del Russolari; ma più nobile era il suo scopo: tuttavia dovette perdere la vita sopra un rogo. Il Machiavelli, parlando di lui, dice: che i profeti, per trionfare, hanno bisogno non solo dell'eloquenza e del fanatismo del popolo, ma eziandio vengano spalleggiati da forze pubbliche, senza le quali le loro riforme cadono, il più, con essi.

Annali, e Donato Bosso, hanno parlato delle generose donazioni fatte in quest'anno dal mentovato principe agli spedali di sant'Ambrogio, del Brolo, e di santa Caterina, ed anche ai prigionieri, o come dice il citato annalista ai carcerati della Malastalla; e il Bosso nomina anche il notajo, che ne rogò l'istrumento, cioè Pietro Oldani. Molti sono gli istrumenti per queste donazioni, i quali si conservano nell'archivio del venerando spedal maggiore di Milano, e sono stati anche unitamente pubblicati colle stampe. Il primo contiene il consenso dato nel quarto giorno di marzo da frate Giovanni de'Caccialepri maestro, e dagli altri frati dello spedale di santa Caterina per l'accettazione di tal donazione coi pesi annessi alla medesima, ed è rogato dal predetto notajo coll'assistenza di due altri. Simili rispettivamente a questo sono gl'istrumenti de'consensi prestati dagli altri spedali, che non sono stati stampati. Il secondo istrumento contiene la procura fatta dal magnifico signor Bernabò Visconte, abitante nel suo palazzo presso a san Giovanni in Conca, in Girardolo della Pusterla, figlio del fu signor Rainerio, delegandolo a comparire avanti al reverendo padre e signore il signor Roberto Visconte, arcivescovo di Milano, e avanti il nobile e potente uomo il signor Gotofredo da Sesso, onorevole podestà della città e distretto di Milano, o a loro commissarj, o delegati, per convalidare la riferita donazione; e si vede rogato ai dieci di marzo da Albertolo Bulgarone. Finalmente il terzo istrumento contiene l'atto della donazione fatta ai 23 di marzo dal predetto Girardolo della Pusterla, procuratore, a frate Albertolo da Bussero, sindaco del maestro de'frati, e de'decani dello spedale del Brolo; a frate Giovanni de'Caccialepri, maestro dello spedale di santa Caterina; a Tommasolo Borro, sindaco e procuratore del maestro e frati dello spedale di sant'Ambrogio; ed a frate Ponzio da Bessio, precettore della casa e spedale di sant'Antonio; alla presenza di Roberto Visconte, arcivescovo di Milano e di Gotofredo da Sesso, podestà di Milano, a cui il procuratore Girardolo della Pusterla, a nome di Bernabò Visconte, si sottomise per tale effetto. Questo istrumento fu rogato dallo stesso Pietro Oldano nella casa del convento degli Umiliati di Mirasole, posta in Milano nella porta Ticinese, e nella parrocchia di

sant'Eufemia, dove abitava il nobile uomo il signor Aronne Spinola da Luculo genovese, figlio del nobil uomo signor Bernabò. I beni donati agli spedali del Brolo e di santa Caterina in comune furono quelli di Bertonico, Ceradello, Vinzasca e San Martino, e ne'luoghi circostanti tanto di qua, come di là dell'Adda, nel contado di Lodi, colla ragione della pesca nell'Adda e nel Serio, col feudo de'detti luoghi, cioè tutta la giurisdizione, l'onore civile e il distretto, colle decime ed ogni altra cosa ivi spettante al donatore. I beni donati allo spedale di sant'Ambrogio furono quelli de'Monticelli, di Daresano, di Casale de'Pusterlenghi, di Boffalora, e della casa di Musano nel vescovato di Lodi, e di Corneliano nel contado di Milano, colle ragioni della pesca nell'Adda, colle decime e la giurisdizione, l'onor civile e il distretto, cioè il feudo ne' luoghi de' Monticelli, di Boffalora e della casa di Musano. I beni donati allo spedale di sant'Antonio furono quelli di Fossato alto con Borghetto, e di Tarenzano della diocesi di Lodi, colla ragione di pesca nel Lambro e nella Selera, la decima e la giurisdizione, l'onore civile e il distretto, cioè il feudo di tutti quei luoghi. Tutti questi beni donati ai predetti spedali, furono dichiarati immuni ed esenti da ogni carico e separati interamente dal contado di Lodi. Fu loro accordato il privilegio di servirsi a piacere dell'acque della Muzza senza alcun pagamento. Sopra tutti i fittabili e lavoratori di detti beni fu accordata ai maestri dei nominati spedali una piena giurisdizione reale e personale nelle cause civili ne'luoghi a loro rispettivamente appartenenti, eccetto nel luogo di Corneliano, in cui lo spedale di sant'Ambrogio non doveva avere altra giurisdizione, se non quella che ivi prima avevano i fattori e i fittabili del donatore. Altri privilegi furono conceduti ai detti beni, che più diffusamente si descrivono nell'istrumento di donazione; ma vi furono apposti anche molti pesi, dei quali ora passo a far menzione.

Lo spedale del Brolo ogni anno ne'mesi di settembre, ottobre e novembre, doveva distribuire lire 191, soldi 3, denari 4, in tante doti per maritare povere fanciulle, delle quali nessuna poteva avere più di lire dodici e mezza, ma bensì meno ad arbitrio del maestro e de'frati; nè poteva avere più di una dote sola.

Doveva ne' predetti tre mesi ogni giorno di lunedì e venerdì distribuire a' poveri mendicanti pane di frumento ben ordinato, e cotto nello stesso spedale fino al valore di lire 191, soldi 3, denari 4. Doveva negli stessi mesi ne'giorni di mercoledì e di sabato di ogni settimana far limosina ai carcerati di Milano da convertirsi in que'generi e in quelle cose, che più loro abbisognassero ad arbitrio del maestro e de'frati, fino alla somma di altre lire 191, soldi 3, denari 4. Lo spedale di santa Caterina doveva nello stesso modo ne' seguenti tre mesi di dicembre, gennajo e febbrajo distribuire lire dugento dodici e mezza in doti alle fanciulle povere; altrettante in pane ai poveri mendicanti, ed altrettante in limosina ai carcerati. Lo spedale di sant'Antonio doveva nello stesso modo ne'seguenti tre mesi di marzo, aprile e maggio distribuire lire 193 e soldi 15 in doti alle fanciulle povere; altrettante in pane ai poveri mendicanti, ed altrettante in limosina ai carcerati. Lo spedale di sant'Ambrogio doveva nello stesso modo ne'seguenti tre mesi di giugno, luglio e agosto distribuire in doti alle fanciulle povere, in pane ai poveri mendicanti, e in limosina ai carcerati lire 182, soldi 1, denari 8. Tutti i quattro spedali poi nel giorno di san Michele di ogni anno dovevano render conto di aver adempite le imposte limosine all' abate del monistero di Caravalle; al priore de'Domenicani della casa di sant' Eustorgio; al guardiano de'Minori della casa di san Francesco; al priore dei frati Eremitani della casa di san Marco, ed al vicario, presidente all' officio di Provvisione della città di Milano per tempora. Tale adunanza, o rendimento de'conti pel primo anno, cioè nel 1360 doveva farsi nello spedale del Brolo; pel secondo 1361 nello spedale di santa Caterina; pel terzo 1362 nello spedale di sant'Antonio; e pel quarto 1363 nello spedale di sant'Ambrogio; e così ricominciando per tutti i tempi. Che se le prescritte limosine non fossero state adempite, i predetti spedali si dichiaravano decaduti, e in luogo loro il donatore chiamò il luogo pio delle quattro Marie, e poi il monistero di Caravalle. Finalmente aggiunse allo spedale del Brolo un altro carico, e fu di pagare annualmente nel giorno di san Martino di ciascun anno quaranta fiorini d'oro buoni e legali e retti e di giusto peso, alla

signora Petrina, figlia del fu signor Fazio da Soresina e moglie del signor Giovanni Villano, giurisperito, fin ch'ella fosse vissuta, e dopo la di lei morte ai suoi figli e discendenti nati da legittimo matrimonio. Ora dal descritto istrumento, ben si vede, quanto siasi allontanato dal vero il Corio, e dietro a lui il Ripamonti ed il Torri, i quali hanno preteso che allora quegli spedali, e di più anche lo spedale di san Giacomo e la Malastalla sia stata fondata da Bernabò. Se avessero letta con diligenza quella carta, ed un'altra di cui tratterò sotto l'anno 1366, nella quale lo stesso Bernabò fece una nuova generosa donazione agli spedali di san Lazaro, di san Giacomo e de'santi Pietro e Paolo de' Pellegrini, avrebbero conosciuto che tutti que'luoghi pii già v'erano dianzi, e che Bernabò Visconte altro non fece che arricchirli di più colla giunta di molti beni.

Per la maggior parte di quest'anno Bernabò altro non fece che soccorrere il fratello Galeazzo nell'impresa di Pavia; ma poichè Pavia nel mese di novembre fu conquistata, si credette egli in istato, probabilmente anche cogli ajuti del fratello, d'intraprendere l'ideata impresa di Bologna. Entrò dunque la sua armata sotto il comando del marchese Francesco d'Este nel Bolognese ai 7 di dicembre, con quattro mila cavalli e ottocento fanti. Preso qualche castello, i nostri si portarono a dirittura sotto le mura di Bologna, e vi fabbricarono una forte bastia. Occuparono anche una gran parte de'molini, e deviarono le acque del Reno, affinchè gli altri non potessero servire a quella città. Per tutto l'inverno dell'anno 1360 (1) il nostro esercito non si diparti dai contorni di Bologna, e intanto attendeva a stringere vie più il blocco della città con altre bastie, ed a conquistare diversi castelli del contado. Allora Giovanni da Olegio ben s'avvide che non avrebbe potuto difendersi molto a lungo, e si diede davvero e metter in vendita Bologna. I concorrenti a quel buon acquisto erano il sommo pontefice, i Fiorentini e Bernabò Visconte. La politica dell'Olegiano preferì la chiesa, da cui ebbe durante la sua vita in con-

(1) An. MCCCLX. Ind. XIII, di Carlo IV imperatore VI, di Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano VII, di Roberto Visconte arcivescovo di Milano VII.

traccambio la signoria di Fermo. Nel primo giorno di aprile, o nell'ultimo di marzo, Giovanni da Olegio si ritirò da Bologna, e portossi alla nuova sua signoria (1); e gli ecclesiastici, che già da qualche giorno erano entrati in Bologna, vi restarono liberi padroni. Piacque il cambio ai Bolognesi naturalmente tutti guelfi di genio; ma non piacque già a Bernabò Visconte, il quale ricevuto l'avviso dal cardinal legato che Bologna apparteneva alla chiesa, e però che dovesse ritirar le sue truppe da quel territorio, ordinò che si continuassero più che mai le operazioni guerriere per conquistare la città, e tutto il suo distretto. Papa Innocenzo VI, per abbattere quel principe, diede mano all'armi temporali e spirituali. Quanto alle prime, ottenne da Lodovico, re d'Ungheria, onorato poc'anzi da lui, come dice l'Azario (2), col glorioso titolo di figliuolo della chiesa, un grosso soccorso di truppe, che tosto si posero in marcia verso l'Italia. *Quare Ecclesia*, sono le parole dell'Azario, *subito literas ad Filium suum destinavit, nempe Regem Hungarorum, qui nunc alios Reges Christianos potentia, et personis dicitur antecellere, quique Filius Ecclesiæ vocatur; quamvis alias tali nomine nuncuparetur Rex Franciæ, qui nunc parum potens est propter immensos labores, quos passus est, ideoque Ecclesia a tali Filio declinavit.* Lo stesso titolo apertamente si vede nella lettera che il sommo pontefice scrisse nel mese di maggio a quel re precisamente su questo affare, dove frequentemente nomina la chiesa di lui madre, e lui, figlio della chiesa, singolarmente in quelle parole: *Tu tamquam benedictionis, et reverentiæ Filius inter cæteros Mundi Principes Nobis, et eidem Ecclesiæ specialiter reservatus* (3). Non trovo che altri abbia fatto osservazione sopra un sì particolare ed onorifico distintivo ottenuto dal re d'Ungheria; onde ho attribuito a mia somma ventura il poterne io qui rinnovar la memoria per gloria sempre maggiore della nostra augusta sovrana e regina d'Ungheria Maria Teresa, e del suo augusto figlio Giuseppe II, imperatore dei Ro-

(1) *Chron. Estens. et Mutinens. Jo. de Bazano Memoriale Histor. Matthæi de Griffonibus, et Chron. Bononiens. ad hunc annum.*

(2) *Azarius. Cap. XIII, pag.* 391.

(3) *Apud Rainald. ad hunc annum, num. VII.*

mani (*). Giunsero gli Ungheri in numero chi dice di cinque, chi di sette, e chi fino di dieci mila soldati; e sul principio di ottobre cominciarono ad entrare nel Bolognese. La nostra armata si ritirò da Bologna, non lasciando che alcune bastie presso ad essa ben presidiate. Poco dopo uscì poi anche da tutto il Bolognese, e se ne ritornò negli stati dei Visconti. Allora i Bolognesi coll'ajuto dell'esercito della chiesa e degli Ungheri, diedero diversi assalti alle sopraddette bastie; e finalmente loro riuscì di superarle, facendo prigioniere le guarnigioni (1). In uno di questi assalti Matteo Griffoni (2) fa menzione di una bombarda usata da'nostri: *Et dum unus juvenculus filius Chechi fratris Doxii Cimatoris fuisset percussus, et mortuus ab una bombarda inimicorum, Dominus Cardinalis hoc videns reprehendit Dominum Galeottum de Malatestis, qui sine armis ibat in campo; et dictus Dominus Cardinalis jussit trahi ædificia, videlicet manganos, et alia ædificia versus Bastitam. Et cum illi qui erant in Bastita hoc viderent se reddiderunt salvis personis Domino Simoni Capitaneo Hungarorum.* Non v'è dubbio che già era stata trovata la polvere da cannone, e l'uso di essa nelle bombarde. Giovanni Villani (3) parlando della sanguinosa battaglia di Crequì, seguita nel 1346 fra gli Inglesi e i Francesi, dice che allora gli Inglesi usarono: « Bombarde, che saettarono pallottole di ferro, con fuoco, per impaurire e disertare i cavalli de'Franceschi (**). » Altre memorie se ne trovano in que' tempi fuori d'Italia. In Italia e negli eserciti de' nostri principi questa è la prima, e non ho voluto lasciare di farne menzione.

Mentre il sommo pontefice Innocenzo VI adoperava in tal guisa l'armi temporali contro Bernabò Visconte, non lasciò di usare anche le spirituali, avendo pubblicata una bolla assai forte contro di lui;

(1) *Chron. Estens. Mutin. Bonon. et Matthæi de Griffonibus ad hunc annum.*

(2) *Ad hunc annum.*

(3) *Giovanni Villani sotto l'anno 1346. Lib. XII. Cap. 65.*

(*) Osservi il lettore che la continuazione delle sue *Memorie*, il Giulini la scriveva dopo il 1770.

(**) Una bell'opera sulle *Artiglierie* fu pubblicata nel 1810 dal cavaliere Venturi. Il lettore può inoltre consultare il *Dizionario militare* del Grassi.

imputandogli varj delitti, cioè: che proteggesse gli eretici, e singolarmente Francesco Ordelaffo, condannato come tale, e contro di cui aveva impedito che ne'suoi stati si pubblicasse la crociata intimata dal medesimo papa Innocenzo. Che aveva caricati d'ingiurie e di villanie diversi prelati, e singolarmente il suo stesso arcivescovo Roberto Visconte, avendolo obbligato ad inginocchiarsi avanti di lui, e poi villaneggiato, e finalmente carcerato. Urbano V successore d'Innocenzo VI confermando questa bolla nel 1362 (1) riferisce più precisamente questo fatto, e dice che non volendo l'arcivescovo promuovere agli ordini sacri un certo monaco di Caravalle intruso, Bernabò lo fece chiamare. Quando il prelato fu giunto alla sua presenza, gli disse: *inginocchiati ribaldo*, e poichè egli fu in ginocchio, aggiunse quest'empie parole. *Nescis Pultrone, quod ego sum Papa, et Imperator, ac Dominus in omnibus terris meis, et quod nec Imperator immo, nec Deus posset in terris meis facere nisi, quod vellem, nec intendo, quod faciat.* Dopo altre ingiurie poi, lo fece chiudere in una stanza. Le altre colpe, che papa Innocenzo appose a Bernabò, sono le seguenti: che alcuni ecclesiastici, anche sacerdoti, ed anche regolari, avea fatti prendere, chiudere nelle pubbliche prigioni, tormentare, e finalmente uccidere, o colla spada, o col laccio, o col fuoco, o con altre acerbissime pene; altri avea privati de' beni lor proprj, ed anche de' beneficj; altri avea mandati in esilio, ed altri avea oppressi con taglie ed esazioni insopportabili; che avea intrusi diversi ne' beneficj; che avea impedite le visite e l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica anche agli inquisitori dell'eresia, di cui era macchiato egli stesso, ed avea tentato in tutti i modi di abbattere la podestà della chiesa; che avea spogliato e le chiese, e i monisteri de' loro castelli, delle loro ville e giurisdizioni; che era arrivato fino all'eccesso di far proclamare pubblicamente da un sacerdote per iscomunicati il sommo pontefice, e tutti i cardinali; che aveva impedito l'accesso alla curia del papa e delle persone e delle lettere, delle quali aveva anche aperte alcune; che non si faceva veruna elezione o promozione nelle chiese e ne'mo-

(1) *Rainald. ad an. 1362. Num. XII.*

nisteri delle città, e luoghi a lui soggetti, senza la licenza di un certo suo detestabile ministro, detto Girardolo, che perciò era comunemente chiamato in Milano per soprannome il papa; forse quest' era quel Girardolo della Pusterla, che abbiamo nominato come procuratore di Bernabò Visconte; e che finalmente parlava ingiuriosamente della potenza del sommo pontefice, e di quella dell'imperatore, e quel ch'è peggio, anche della potenza di Dio. Per tutto ciò papa Innocenzo, prese le dovute informazioni, lo aveva fatto citare a comparire avanti di sè, e non essendo mai venuto, come contumace lo aveva condannato; ed aveva fulminata contro di lui la scomunica: così leggesi nella Bolla. Ciò non ostante vi fu qualche trattato di riconciliazione, mediante Nicolò Acciajuoli, fiorentino, primo ministro di Lodovico, re di Napoli, il quale accordò col papa e con Bernabò, che la chiesa avrebbe dato al Visconte, nel termine di cinque anni, centomila fiorini d'oro, con che deponesse ogni pretensione sopra Bologna. Il papa però rimise l'affare al cardinal legato, che volle aggiungere alcune condizioni, a ciascuna delle quali Bernabò rispose colle stesse parole: *Voglio Bologna;* e così fu sciolto tutto il trattato (1).

Galeazzo Visconte vedendo iscomunicato il fratello, procurò di scusarsi presso il pontefice, e ottenne l'intento, con promessa di non prestare in avvenire alcun ajuto a Bernabò contro gli stati della chiesa (2). Attese Galeazzo nel presente anno a ben disporre le cose di Pavia, al quale effetto aveva lasciati colà due bravi suoi ministri Protaso Caimo e Luchino del Verme (3). Col mezzo di questi Galeazzo fece in Pavia diverse fabbriche, che Pietro Azario ci descrive così (4): *Post hæc præfatus Dominus Galeazius Civitellam in eadem Civitate construxit versus Mediolanum valde pulchram intus, et extra muratam valde bene. Et apud Castrum antiquum erectum per quondam Dominum Mattheum aliud Castrum mirabile fecit de novo erigi, de cujus magnitudine latitudine, grossitie murorum, et profunditate possent dici mira-*

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. IX.*
(2) *Id. Ib*
(3) *Chron. Placent. ad an.* 1359.
(4) *Petrus Azarius. Cap. XII, pag.* 379.

bilia. Aliamque erexit Rochettam citra Pontem Ticini versus Civitatem. Anche il Corio (1) conferma che quel castello, o palazzo, fu cominciato nel mese di marzo del presente anno. Il marchese di Monferrato non soffriva molto in pace la perdita di Pavia. Fino dall'anno scorso egli aveva assoldata la compagnia del conte Lando, coll' ajuto della quale gli era riuscito allora di far penetrare nell'assediata Pavia qualche soccorso di vettovaglie, che servì a prolungare, ma non ad impedire la resa di quella città. Poco dopo Galeazzo Visconte tanto fece con generose offerte a quel conte, che lo ridusse a venire a servirlo, abbandonando il marchese di Monferrato. Restò per altro presso di lui una parte della compagnia sotto la condotta di Anichino di Bongardo, o Mongardo, con due mila armati tra cavalli e fanti (2); ma anche questa nell' anno presente lo abbandonò, avendo migliori proposizioni dal cardinal legato; e di là poi passò nel regno di Napoli (3). Allora il marchese, che abbisognava di truppe, scrisse in Francia, dove pure si era introdotta la moda di quelle scellerate compagnie, ed avendone trovata in libertà una d' Inglesi, si accordò con essa, e la fece venire in Italia, come vedremo sotto l' anno seguente.

Un più felice trattato aveva in Francia Galeazzo Visconte per mezzo di Amedeo VI conte di Savoja, suo cognato, coll'opera del quale, e più con un' immensa profusione di denaro, ottenne in isposa a Giovan Galeazzo suo primogenito Isabella, figlia di Giovanni re di Francia. Centomila fiorini d' oro furono sborsati a quel re a nome di mutuo, senza alcun obbligo di restituzione, ed egli assegnò per dote alla sposa il contado di Vertus nella Sciampagna; onde poi Giovan Galeazzo prese il titolo di conte di Vertus, o come in Italia dicevasi conte di Virtù, e se l'ebbe sempre assai caro (4). Era egli fanciullo di pochi anni; non è per altro vero ch' egli fosse nato nell' anno 1354, come narra il signor Muratori. Donato Bosso afferma che quando fu fatto cavaliere in

(1) *Corio sotto l'anno* 1365.
(2) *Chron. Placent. ad an.* 1359.
(3) *Murator. Annal sotto l'anno* 1360.
(4) *Chron. Placent. ad an.* 1360.

Milano da Carlo IV nel dì dell' Epifania del 1355, Giovanni Galeazzo aveva già due anni; anzi più precisamente poc'anzi aveva detto ch' egli era nato nel 1353. Quando dunque venne a Milano la sua sposa fanciulla anch'essa di poca età, nell'ottobre del presente anno Giovanni Galeazzo aveva sette anni probabilmente già compiti. Il Corio afferma che queste nozze costarono al di lui padre Galeazzo Visconte cinquecentomila fiorini d' oro, e Matteo Villani dice seicentomila; onde ognuno può imaginarsi con quale solennità furono celebrate. Pietro Azario (1) parlando di questa sposa, che dice acquistata con grandissimo dispendio, segue così: *Et pro ipsam conducendo infinitæ expensæ factæ fuerunt, quum pro ipsa excipienda miserit* (Galeatius) *in Regnum Franciæ infinitos Proceres, cum infinitis Nobilibus, nec non infinitis Provisionatis. Et non considerans morbum tunc in partibus illis existentem, guerras infinitas in partibus, eisdem occurrentes, noluit vota sua decipere, in eam transducendo magnanimiter, regaliter, et imperatorie. Quam prodigaliter dicta Domina fuerit recepta, postquam intrassel Terras suas, scilicet in Sancta Agatha districtus Vercellarum, non attinet dicere. Quam sumptuose, et gratiose excepta fuerit a Matronis, et Electis Vercellarum, et de Novaria, non est scribendum. Quam magnificenter recepta fuerit in Papia, infinita scribi possent. Quid autem dicetur de Mediolano? Quanto magis, quum arguatur a minori ad majus. Et sic Nuptias prædicta Domina, Curia propalata, complevit in Mediolano, ubi de præsenti moram trahit.*

Tanto basta per darci un' idea di queste magnifiche nozze. Chi ne brama più distinte notizie legga il Villani. Per l'ambizione di un così illustre parentado Galeazzo non guardò al danno de'sudditi laici ed ecclesiastici, orribilmente da lui angariati per aver denari; come deplorano Pietro Azario (2), il cronista Piacentino, ed altre memorie citate dal canonico Poggiali (3); massimamente con una guerra alle spalle, che apertamente li minacciava, e che poi portò ne'suoi stati il marchese di Monferrato. Ogni più seria

(1) *Petrus Azarius. Cap. XIV.*
(2) *Petrus Azarius ib.*
(3) *Poggiali. Memorie di Piacenza sotto quest'anno.*

riflessione nel capo di Galeazzo dovette cedere alla vanità di avere una nuora, figlia del re di Francia. E ciò è ancor poco. Quando Regina della Scala, moglie di Bernabò vide il nipote sposo di così gran principessa, non volle più che il suo primogenito Marco avesse per moglie una figlia di Francesco da Carrara, signor di Padova, com' era stato stabilito nel trattato di pace, sembrandole che pel suo figliuolo il partito fosse molto inferiore, com' era in fatti, a paragone di quello di Giovanni Galeazzo. Però tanto fece presso il marito, che lo indusse a rompere la promessa; il che poi cagionò gravissimi danni al suo stato. Così racconta il Corio, e ci fa vedere il pregiudizio che può talora recare non solo alle private famiglie, ma anche ai principati la malconsigliata superbia. Per le già descritte nozze il Torri (1) ed il Latuada (2), ed altri scrittori pretendono che Pietro Figino edificasse quella casa, che ora addomandasi Coperti de' Figini sulla piazza della metropolitana. Sembra veramente che le parole dell' iscrizione ivi apposta l' additino fatta ad onore di Galeazzo Visconte; se non che lo stile e la forma de' caratteri, evidentemente mostra ch' ella tratta di Galeazzo Sforza; come vedremo a suo tempo (*).

Bernabò Visconte non si era già dimenticato di Bologna. Sul principio d' aprile dell' anno 1361 (3) vi andò egli stesso in persona alla testa di un fiorito esercito, e dopo aver preso qualche castello, si accostò alle mura della città, e vi fabbricò alcune bastie. Posto buon ordine ad ogni cosa, Bernabò se ne ritornò a Milano, e lasciò il comando della sua armata a Giovanni da Bizozero, ch' era stato nell' ultima pace liberato dalle prigioni di Mantova, il quale piantò il campo a san Roffillo. Colà nel giorno 20 di giugno venne attaccato dal popolo di Bologna, e da tutta l' armata

(1) *Torri. Ritratto di Milano, pag.* 340.

(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. I, pag.* 8, *et seq.*

(3) An. MCCCLXI. Ind. XIV, di Carlo IV imperatore VII, di Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano VIII, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano I.

(*) L'iscrizione venne fatta da qualche bello spirito nel secolo XV: il Torre e il Latuada s'ingannarono D'altronde l'architettura di questo porticato sembra infatti dell'epoca Sforzesca. Chi fosse cotesto Figini, s' ignora, non esistendo documento alcuno, nè su lui, nè sul porticato.

della chiesa che si era avanzata per tale effetto; e dopo una lunga ed ostinata battaglia i nostri furono sbaragliati e battuti, essendo rimasto prigioniero de' nemici lo stesso generale Giovanni da Bizozero, a cui fu posta una taglia sì grossa, che non fu mai pagata; e dopo pochi anni egli se ne morì prigioniero. L'Azario al suo solito narra questa battaglia fuor di luogo, e vuole che sia seguita, quando Giovanni da Olegio era ancora in Bologna (1); ma la cronaca di quella città, il memoriale di Matteo Griffoni, la cronaca Estense ed altri scrittori, ci palesano il suo errore. Nello stesso mese di giugno le armi di Bernabò Visconte ebbero un'altra disgrazia; perchè diciassette bandiere di quel principe essendo entrate in Corregio, sperando d'impadronirsene, ivi furono fatte tutte prigioniere (2). Di un così sinistro avvenimento Bernabò diede la colpa ad Ugolino Gonzaga; e però mandò nel settembre un corpo di truppe ne' di lui stati a far man bassa. Ugolino ciò vedendo uscì da Mantova colla sua armata, e venne a Revere ad attaccare i nostri, che ivi pure furono battuti e sconfitti. Il cardinale legato d'Albornoz erasi portato in persona dal re d'Ungheria, per sollecitarlo a mandare nuovi soccorsi alla chiesa, perchè gli Ungheri venuti nell'anno scorso, parte erano andati a casa, parte s'erano arrolati nell'armata de' Visconti, e parte nella compagnia di Anichino da Mongardo (3); ma dovette ritornarsene senza ottener nulla (4). Al suo ritorno trovò, che Bernabò, o atterrito dalla scomunica, o dal decreto dell'imperatore, che lo privava d'ogni dignità, e d'ogni onore, se dentro il termine di venti giorni non avesse desistito dall'infestare gli stati del sommo pontefice (5); o dal cattivo esito delle sue intraprese; o dalla peste che infieriva, o per tutte queste cose insieme si mostrava più arrendevole ai trattati di pace. Abbiamo dal Cronista di Bologna che nel mese di novembre si portarono da Avignone ad Ancona,

(1) *Petrus Azarius. Cap. XIII.*

(2) *Matteo Villani sotto quest'anno. Lib. X. Cap. LXI.*

(3) *Chron. Placent. ad an. 1360. Jo. de Bazano. Chron. Mutin. ad an. 1360. Muratori sotto quest'anno.*

(4) *Cronaca di Bologna sotto quest'anno.*

(5) *Rainald. ad hunc an. Num. I.*

dove risedeva il cardinal legato due ministri, cioè il vescovo di Fermo per parte della chiesa, e Gualdrigio da Cremona per la parte di Bernabò Visconte, affine di conchiuder la pace. Infatti ai cinque di dicembre fu pubblicata una tregua fino ai 20 di quel mese pel contado di Bologna e la Romagna, poichè anche in Romagna in que' giorni il Visconte possedeva Lugo. Ai quindici dello stesso mese fu pubblicata solennemente la pace in Bologna; ed ai 28 passarono di là i due nominati ministri coll'auditore del cardinale, che portavansi a Milano colla pace già stabilita. « Ma questo fu nulla, conchiude il cronista, anzi fu un tradimento. » Matteo Griffoni dice, che: *Dominus Bernabos noluit ipsam pacem habere ratam.* Noi qui abbandoneremo per poco gli affari di Bologna, aggiungendo solamente che ai due d'agosto, come afferma il citato Matteo, o ai tre, come vuole il cronista di Bologna: *Obiit Reverendissimus Pater Dominus Johannes Episcopus Bononiæ, qui erat de Nasis de Galerate de Mediolano.* Egli morì in Cento, perchè forse, come milanese, in Bologna era sospetto.

Per quanto dannosa alla città di Milano sia stata nel presente anno la guerra mossa da Bernabò contro la chiesa, molto più senza paragone le fu dannosa la guerra mossa dal marchese di Monferrato contro Galeazzo Visconte. Giunta che fu in Italia la forte compagnia d'Inglesi, che il marchese aveva assoldata in Francia, la quale era composta di circa dieci mila persone tra cavalli e fanti, egli la spedì subito ad invadere il Vercellese ed il Novarese. Così ai Tedeschi ed agli Ungheri, che infestavano già l'Italia si aggiunsero anche gl'Inglesi. Cominciarono questi la guerra nel Piemonte e nel Novarese commettendo tutti que'disordini, ch'erano in usanza presso quelle scellerate compagnie. Galeazzo aveva avuta la precauzione di far atterrare quasi tutti i castelli del Novarese, ch'erano moltissimi, perchè coloro non vi si annidassero; e di guernire di buone truppe la città, affinchè non ossassero di tentare contro di essa cosa alcuna. Infatti gl'Inglesi, dopo ch'ebbero fatto un buon bottino, si ritirarono negli stati del marchese di Monferrato (1). Il regalo che lasciarono negli

(1) *Petrus Azarius, cap. XII, pag. 369, et seq. pag. 379, et seq. Chron. Placent. et Annal. Mediol. ad hunc annum.*

stati de' Visconti fu una fierissima peste. Già abbiamo veduto nell' anno scorso che allora in Francia v' era la peste. Ce ne assicura Pietro Azario ivi citato, e Matteo Villani sotto quell' anno, ed uno scrittore antico della vita di papa Innocenzo VI. È dunque assai verisimile che quegli Inglesi venuti di Francia senza alcuna precauzione la trasportassero in Italia. Nel mese di giugno, e ne'tre seguenti, afferma l'Azario (1) che nella città e nel contado di Novara vi perirono due terzi degli abitanti senza alcun rimedio; e quelli ch' erano i più robusti, erano i primi a morire. Due terzi pure degli abitanti perirono in Piacenza, secondo il cronista di quella città. Attaccò poi la peste nello stesso tempo Milano così fieramente, che nella città e ne' soborghi in breve tempo vi perirono settantasette mila persone, e tante ne morirono nel contado, che il loro numero non si potrebbe descrivere; cosicchè le terre per lo più restarono abbandonate. Per la qual cosa i signori di Milano, colle proprie famiglie si ritirarono alle loro castella. Sono parole di Pietro Azario (2), che scriveva nel seguente anno così. *Anno autem proxime præterito æstivo tempore cœpit Morbus Mediolani, et in Comitatu invalescere, et in tantum invaluit, quod prætermissis, ut superius est dictum, omnibus remediis in Civitate, et Suburbiis brevi tempore mortua sunt septuaginta septem millia virorum; in Comitatu vero tanti, quod numerus ipsorum non potest describi. Propter quæ multæ terræ in Comitatu ut plurimum vacuæ sunt dimissæ. Cujus rei causa Domini Mediolani, cum universis Familiis, de Civitate ipsa recesserunt ad eorum Castra divertendo.* Il Petrarca (3) parla di questa nostra disgrazia così. *Mediolanum Urbem Ligurum Caput, ac Metropolim usque ad invidiam hactenus horum nesciam laborum, ut cœli salubritate, et clementia, et Populi frequentia gloriantem, sexagesimus primus annus, et vacuam fecit, et squalidam.* A Luchino Visconte era riuscito nel 1348 con buone cautele di preservare la città, e in gran parte anche la campagna di Milano dalla peste; ma Bernabò e Galeazzo non avevano, nè la testa,

(1) *Azarius, cap XIII, pag.* 369.
(2) *Id. ib. Pag.* 396.
(3) *Petrarca. Senil. Lib. III. Epist. I.*

nè il cuore di Luchino per ben governare. Non può negarsi che allora Milano non fosse una floritissima e popolosissima città; e il Petrarca lo afferma, e il numero stesso de' morti per la peste in quest'anno nella sola città e ne'sobborghi, lo conferma manifestamente. Il cronista di Piacenza ci descrive gli effetti del morbo, che infierì, con que' pochi rimedj, che furono ritrovati valevoli a procurare ad alcuni la guarigione. Anche le sue parole meritano d'essere qui trascritte: *Morientibus quibusdam apparebat humor coagulatus in modum cuticellæ sub ascellis, vel in inguinibus; et aliquibus apparebant pustulæ sive apostemata in circuitu capitis post aures; et aliqui spuebant sanguinem putridum, quod erat pessimum signum. Et istos omnes febris acuta aliquando præcedens, aliquando succedens suffocabat infirmos secunda, vel tertia die subsequente; et ex istis sic signatis valde pauci evadebant; illi præcipue, qui in inguinibus signati erant. Si tumor signationis crescens aliquid molle monstrabat in summitate, vel de subtus, tunc febre deficiente per emplastrum malvavischi, cum modica assungia superimpositum, et deinde apostemate, cum ferro aperto, et putredine vacuato sanabatur infirmus.*

Anche il nostro arcivescovo Roberto Visconte morì allora, e forse di quel morbo epidemico. Aveva nella domenica, giorno secondo di maggio, conceduti quaranta giorni d'indulgenza a tutti quelli che veramente penitenti e confessatisi, avessero visitata divotamente e debitamente riverita una croce, che trovavasi sul fine del borgo della porta Orientale. Ciò risultava da una iscrizione contemporanea in marmo bianco, che ivi leggevasi. Nell'anno 1769 essendosi dovuta levare quella croce, per lasciare libera la veduta di tutto quel bel borgo, il soprammentovato marmo corse un gran pericolo di perdersi, non ostante le premurose istanze da me fatte, perchè venisse conservato. Già tutti i sassi di quella croce erano stati trasportati in disordine; e si sarebbero anche dispersi, se il signor conte Giovanni Serbellone, protettore dell'adunanza de'cittadini, divoti di quella croce, avendo per avventura intesa la mia doglianza, non avesse ordinato le opportune ricerche, col mezzo delle quali giunse a ricuperare l'iscrizione smarrita. Al di lui zelo, ed alla di lui saviezza, dobbiamo la conservazione di questo

bell' avanzo di antichità, ch'egli ha fatto trasportare in mia casa, dove si conserva con ogni diligenza, per farne poi quell'uso che si crederà convenire. Ecco le parole che si leggono in quel marmo;

✠ SCIANT CVNCTI QVOD EX PARTE REVERENDISSIMI PATRIS DOMINI ROBERTI DEI GRATIA ARCHIEPISCOPI MEDIOLANI. OMNIBVS ET SINGVLIS VERE PENITENTIBVS ET CONFESSIS QVI CRVCEM HANC DEVOTE VISITAVERINT ET EIDEM DEBITAM REVERENTIAM EXHIBVERINT XL DIES DE INIVNCTIS PENITENTIIS MISERICORDITER IN DOMINO RELAXANTVR. ANNO DOMINI MCCCLXI DIE DOMINICO II. MENSIS MADII. IACOBINVS DE... ZAGO HABVIT HANC GRATIAM.

Quindi si conferma sempre più l'antico uso delle croci nelle strade e piazze della città, e la divozione che ad esse avevano i Milanesi. Qui altresì si vede espressamente ingiunta la sacramental confessione per ottener l'indulgenza, senza far parola della comunione. Queste, ed altre erudizioni, che si ricavano dal nostro marmo, oltre la memoria di Roberto, arcivescovo, poco tempo prima della sua morte, e della peste in Milano, lo rendono così pregiabile, che ben meritava d'essere diligentemente conservato. Poco dopo dovette lo stesso nostro prelato prestare il suo assenso alla erezione di una nuova chiesa dedicata alla Beata Vergine, ed a san Giovanni Battista fuori della porta Nuova di que' tempi. I fondatori furono, al dire del Corio, Minolo da Appiano, Smerano Turmentario, o Furmentario, Arnoldo da Albizate, ed altri; e si diede principio a quella fabbrica ai quindici di luglio, mentre già la peste desolava la città, ma l'arcivescovo Roberto era tuttavia ancor vivo. Il signor Latuada (1) pretende che questa sia l'antica chiesa, detta la Canonica, che essendo rovinosa sia stata nel presente anno rifatta. Io trovo che quel tempio v'era nel secolo XI, e si chiamava santa Maria della Canonica: v'era altresì nel presente secolo nelle mani degli Umiliati, e si chiamava *Sanctæ Mariæ Matris Domini*; come ha osservato il padre Tiraboschi (2):

(1) *Latuada. Tom. 5. Num. 232.*

(2) *Tiraboschi. De Humiliat, tom. I, pag. 344.*

ma non trovo mai che questa chiesa abbia avuto il titolo di san Giovanni Battista; oltrechè il riedificarla apparteneva agli Umiliati, e quelli che il Corio nomina non mi sembrano tali. Dall'altra parte per altro io non saprei determinare dove si trovasse questa nuova chiesa di santa Maria e di san Giovanni Battista fuori della porta Nuova (*).

Avvicinandosi alla morte Roberto Visconte, nostro arcivescovo, dovette forse fare qualche disposizione testamentaria, poichè egli fondò due cappellanie all'altare di sant'Agnese nella metropolitana, come afferma monsignor Francesco Castelli (1), ed il Latuada (2). Alfine questo nostro prelato venne a morte nel giorno ottavo di agosto, e così racconta il Corio, con altri scrittori. Pietro Azario afferma, ch'egli morì in Milano, essendo vissuto in continui travagli (3). *Qui Dominus Archiepiscopus cum maximis laboribus vixit usque ad finem, videlicet Anno MCCCLXI, quo anno in pace Mediolani quievit.* Egli aveva che fare con principi capaci di angustiare l'animo di qualunque benchè generoso arcivescovo. S'egli veramente morì in Milano, ciò ridonderebbe a molta sua gloria, per avere generosamente esposta la sua vita arrestandosi nella città affine di assistere al suo popolo nel furor della peste, mentre i principi colle loro famiglie, come ho già detto, avevano abbandonato la città, e si erano ritirati ne'castelli. Non mancano per altro degli scrittori, e contemporanei e autorevoli, i quali affermano che l'arcivescovo Roberto non morì in Milano, ma in Legnano, borgo appartenente al suo arcivescovato. Chi continuò il Manipolo de'fiori del Fiamma, aggiungendovi alcune notizie fino all'anno 1371, sotto l'anno presente ha scritto così: *Die VIII. Augusti Robertus Vicecomes Archiepiscopus Mediolani in Legnano*

(1) *Franciscus Castellus Status Mediol. Ecclesiæ MS. in Biblioth. Ambros.*
(2) *Latuada, tom. I, pag.* 134.
(3) *Azarius, cap. XIII, pag.* 397.

(*) Spesse volte gli antichi cronisti ci traggono in errore quando parlano delle chiese; imperocchè conservando esse sovente due o tre titoli, ora l'uno, ora l'altro usano; per cui non di rado quelle che ci sembrano chiese nuove, e non conosciute, non sono altro che le notissime, nominate con loro particolare titolazione.

moritur. Lo stesso afferma l'autore degli Annali milanesi. *Isto anno Robertus Mediolani Archiepiscopus in Legnano moritur de mense Augusti.* Nella biblioteca del monistero di sant' Ambrogio trovansi due cataloghi manoscritti de' nostri arcivescovi, dai quali ho già tratte diverse notizie (1). Il primo è di Galvaneo Fiamma, continuato poi da altro scrittore fino al principio del secolo XV, il secondo, forse del medesimo Fiamma, e senza alcuna continuazione, e termina con frate Aicardo d' Antimiano. Ora anche nel primo di questi cataloghi, dove trattasi di Roberto Visconte si legge: *Obiit MCCCLXI. in Legniano tempore epidemiæ.* Se ciò è vero, bisogna dire ch'egli non avesse il coraggio del nostro grande arcivescovo san Carlo Borromeo, con questa differenza che san Carlo sprezzando il pericolo della peste, si fermò in Milano, e assistito particolarmente da Dio, salvò la vita; e Roberto ritiratosi forse per timore di perderla, la perdette di fatti. Grande esempio pei pastori delle chiese in somiglianti occasioni (*).

Dal citato Azario abbiamo che ai tempi del mentovato arcivescovo, i signori di Milano imposero al clero de' paesi sudditi molti aggravj, oltre quelli che gli aveva imposto il sommo pontefice. *Cujus tempore per præfatos Dominos sibi, et Clero Mediolanensi multæ taliæ impositæ fuerunt, et exactæ; ultra alias per Sanctam Romanam Ecclesiam ordinatas.* Della decima sopra i frutti dei beneficj imposta dalla chiesa io ho già parlato, ed ho pur detto qualche cosa de' carichi imposti da' signori di Milano agli ecclesiastici. Papa Innocenzo VI già ho notato che per tal motivo si lagnava molto di Bernabò; e Galeazzo non burlava. L'Azario parlando di ambedue, afferma, che oltre le taglie straordinarie colle quali aggravavano il clero, obbligavano tutti i beneficiati a pagare al loro tesoriere la prima annata delle rendite de' beneficj (2). Anche Galeazzo aveva deputato un suo officiale, chiamato Ubertino

(1) *Cod. num.* 137.

(2) *Azarius, cap. pag.* 370.

(*) È d'uopo confessare, che ne' tempi antichi facesi minor caso della vita che a dì nostri, ed uomini illustri per sapere e per cariche, la sacrificavano sovente pel pubblico bene; mentre oggidì ad ogni sovrastante pericolo se ne allontanano il più che sia possibile, lasciando che il mondo vada come può.

Siccamilica, per ricevere le prime rendite di qualunque beneficio vacante nelle città e luoghi del suo dominio, dopo ch' era fatta l' elezione de' beneficiati. Questa elezione ordinò che si facesse ovunque dentro il termine di otto giorni dopo la notizia della morte del predecessore; eccettuati quelli che avevano lettere dal papa, contro le quali lettere non volle che si facesse altra nomina. Il nominato officiale durante la guerra, ed anche dipoi, molte volte riscosse la rendita intera de'beneficj ch'egli aveva in iscritto, colla nota delle biade, del vino, della legna e degli altri mobili. Egli comandava a tutti i pretori e rettori de' luoghi soggetti al suo principe di costringere i parrocchiani a pagare pel loro parroco nelle città, e i fittabili pei beneficiati nelle terre; e dove i fittabili non potevano, obbligava al pagamento le comunità de'luoghi, dov' erano i fondi. E per ciò, e per la guerra, e perchè de' beneficj non si ricavava nulla, ebbe ben a dolersi chi era ecclesiastico; de' quali alcuni a cagione di tali aggravj furono detenuti personalmente con molto rigore, non ostante che dovessero servire ai divini misteri. Così parola per parola racconta l'Azario (1), e ci fa vedere che Galeazzo nell' angariare il clero non era da meno del suo fratello Bernabò, quantunque non avesse come questi aperta guerra col sommo pontefice. Anche l' annalista di Piacenza si duole che in quest'anno Galeazzo volle per sè l' intera rendita di tutti i beneficj ecclesiastici, e di tutti i beni delle chiese.

Aveva governata questa chiesa Roberto Visconte in mezzo a tante angustie per sei anni, nove mesi ed alcuni giorni. Ho fatto menzione altrove di Guglielmo della Pusterla, che trovavasi ad Avignone alla corte pontificia, già da qualche tempo; e questi fu destinato dal papa per successore al defunto arcivescovo. Gli Annali milanesi, sotto l'anno 1369, affermano ch'egli era stato dianzi patriarca d' Aquilea per quindici anni; ma fra i patriarchi d' Aquilea il suo nome non si ritrova. Le vite de' nostri arcivescovi scritte nel secolo XV, che anch' io conservo presso di me, dicono solamente ch' egli aveva amministrato il patriarcato d' Aquilea, e

(1) *Petrus Azarius, cap. XIV, pag. 405, et seq.*

che aveva una prepositura in Ungheria; ma nè anche quell'amministrazione si può accordare, perchè ne' presenti tempi era patriarca Lodovico della nostra illustre famiglia milanese della Torre, e prima di lui era stato patriarca Nicolò fratello dell' imperatore Carlo IV, l' uno e l' altro de' quali avevano liberamente amministrata quella loro insigne dignità. Il più antico catalogo arcivescovile manoscritto della biblioteca de' monaci di sant' Ambrogio nelle sue aggiunte narra che Guglielmo era stato arciprete di Monza, e poi patriarca di Costantinopoli, e ad esso si accorda l'Ughelli. Il nostro Pietro Azario che allora scriveva, altro non dice di lui se non ch' era un bravo ecclesiastico, che se ne stava in Avignone, e non godeva cos' alcuna del suo arcivescovato. *Dominus Gullielmus de Pusterla de Mediolano valens Clericus dicitur fuisse electus in Archiepiscopum. Tamen nihil gaudet, et Avenioni residet de præsenti.* Quanto all'arcipretura di Monza per altro non v' è dubbio ch' egli non abbia goduto quel beneficio fino dall' anno 1335, poichè le carte dell'archivio monzese ce lo assicurano; e quanto agli altri beneficj, ed alle altre dignità del nostro Guglielmo, ne abbiamo un sicuro e minuto dettaglio in una aggiunta contemporanea fatta all' antico catalogo degli arcivescovi posto in fine del codice di Beroldo nella biblioteca della metropolitana. Eccone le parole: *D. Gullielmus Fil. quond. D. Thome de Pusterla de Tradate fuit Capellanus Commensalis D. Johannis Papæ XXII. nec non Prepositus de Possonio in Hungaria, ac Archipresbiter Sancti Johannis de Modoetia, et Ecclesie Mediolanensis Ordinarius, et Cimiliarcha, Canonicusque Ecclesie Sancti Johannis de Castro Seprio. Deinde Clemens Papa VI, renuntiavit ipsum D. Gullielmum Patriarcham ad Ecclesiam Constantinopolitanam sibi in Commendam predicta omnia Beneficia concedendo. Postremo D. Urbanus V. transtulit eundem D. Gullielmum ad Archiepiscopatum Ecclesie Mediolanensis, commendans sibi Patriarchatum, et alia Beneficia supradicta. Que translatio facta fuit anno MCCCLXI.* Viene poi a parlare della morte di questo nostro prelato, come vedremo a suo luogo. Qui per altro nelle riferite parole non posso lasciar di osservare una manifesta contraddizione. Se Guglielmo della Pusterla fu creato arcivescovo

di Milano nell'anno 1361, certamente non fu creato da Urbano V, il quale non ottenne il pontificato che nell'anno 1362. Se poi fu creato da Urbano V, per la stessa ragione non fu creato nel 1361, ma nel 1362. Chi ha fatta quell'annotazione senza dubbio ha sbagliato, o nell'anno, o nel pontificato. Io avendo considerata la cronologia degli arcivescovi predecessori e de'successori suoi, son di parere che lo sbaglio sia nel pontificato, non nell'anno; e però che Guglielmo della Pusterla sia veramente stato creato arcivescovo di Milano prima che terminasse l'anno 1361, non da Urbano V, ma da Innocenzo VI allora regnante. Egli è ben vero ch'essendo morto Roberto nel mese d'agosto, è cosa assai ragionevole il credere che il successore non cominciasse il suo governo che verso il fine di quell'anno. Infatti l'Azario, che scriveva nel seguente anno, vediamo nelle sopraccitate sue parole che non lo sapeva ancora di sicuro: *Dicitur fuisse electus;* e non lo sapeva manco Bernabò Visconte, come io mostrerò a suo luogo.

Al dire del Corio la descritta peste durò in Milano per sei mesi, ma singolarmente infierì ne' tre ultimi, che furono l'agosto, il settembre e l'ottobre. I nostri principi si erano ritirati nelle loro castella, cioè Galeazzo in Monza, e Bernabò in Marignano, dove si tenne così guardato, che per molto tempo si credette ch'ei fosse morto (1). Bisogna dire per altro che verso il fine d'ottobre il male in Milano fosse cessato, perchè ai 17 di quel mese Galeazzo Visconte certamente era in questa città. Aveva egli ottenuto dall'imperatore Carlo IV, che con lui non era punto in collera, come con Bernabò, un privilegio dato in Norimberga ai 13 d'aprile, con cui quell'augusto stabilì che nella città di Pavia vi fosse uno studio generale e un'università, con tutte quelle prerogative che avevano le altre università simili (*). Però Galeazzo aveva procurato anche d'avere buoni maestri in tutte le scienze, che

(1) *Muratori sotto quest'anno.*

(*) V'ha chi pretende che l'origine di questa città risalga fino ai tempi di *Carlo* Magno, o almeno dell'imperatore Lottario. Bisogna però credere andasse bentosto in decadenza, non parlandone i contemporanei, anzi io la supporrei *piuttosto* vanità municipale. Vedi *San Giorgio: Cenni storici sull'e Università di Pavia e di Milano.*

allora erano in uso, cioè nella ragion civile e canonica, nella medicina, nella fisica e nella logica. Stabilita poi ogni cosa, ne ragguagliò tutti i suoi podestà con una lettera circolare, ordinando loro che obbligassero gli scolari de' suoi stati a portarsi a Pavia. La lettera ci è stata conservata dall' Azario (1) e dal Corio (2); ed è la seguente: *Galeaz Vicecomes Mediolani, etc. Imperialis Vicarius Generalis. Quum habeamus Studium in Civitate nostra Papiæ, tam in Jure Canonico, quam Civili, et in Medicina, et Phisica, et Logica, habeamusque ibi Doctores sufficientes, mandamus Vobis, quatenus proclamari faciatis in Civitatibus vestris, in locis consuetis, quod quilibet Scholaris debeat ad Civitatem nostram Papiæ statim accedere sub pena nostro arbitrio afferenda. Et si qui ivissent ad aliena Studia, statim mittatur pro eis, et compellantur venire Papiam. In ipsa enim Civitate Papiæ acquisivimus Privilegia solemnia Studii Generalis cum potestate, et auctoritate dandi Conventum in Decretalibus, Legibus, et qualibet facultate. Datum Mediolani XXVI. Octobris.* Veramente gli studj allora fra noi erano in cattivo stato; e chi voleva imparar qualche cosa, e addottorarsi, doveva uscir dal paese, e starsene assente per molti anni con gravi spese; per la qual cosa buona quantità di denaro usciva dallo stato. Ottima dunque e lodevolissima fu la risoluzione di stabilire uno studio generale a Pavia, città comoda ed abbondante, e scelta anche anticamente per sede degli studj. Anche qui bisogna che ascoltiamo Pietro Azario, per intendere i motivi a cagione de' quali Galeazzo volle piuttosto porre quell'università in Pavia che in Milano. *Præterea præfatus Dominus Galeaz curavit habere universa Studia in Civitate Papiæ, in qua antiquitus fuisse dicuntur; et certe de jure bene stat: nam ipsa Civitas, et Domus sunt plerumque vacuæ, et inhabitate, et mercatum de pensionibus domorum habebimus pro libito. Ibi infinita copia vinorum, et frumenti, de quibus nihil, aut parum pretii invenitur. De lignis non est dicendum, quia pluribus annis præteritis nemora pacem habuerunt. Hisce consideratis curavit habere in universis Scientiis Doctores, et privilegia, et facultatem con-*

(1) *Azarius. Cap. XIV, pag.* 406.
(2) *Corio sotto quest'anno.*

ventandi in ipsis Artibus. Si può aggiungere che Galeazzo già avesse in idea di trasportare la sua residenza in Pavia, dove faceva gagliardamente lavorare per formarsi un forte castello ed un magnifico palazzo; per la qual cosa più aveva a cuore gl'interessi di quella città che gl'interessi di Milano. L'erudito padre Capsoni dell'ordine dei Predicatori (1), vedendo che il privilegio di Carlo IV è diretto alla città di Pavia, senza menzione alcuna di Galeazzo Visconte, non s'induce a credere che questo nostro principe vi abbia avuto parte alcuna; ma troppo chiaro è il citato testo dell'Azario, e più chiara è la lettera dello stesso Galeazzo, dove si vede che il maneggio per ottenere alla città di Pavia questa grazia fu tutto suo.

Non so se anche Bernabò tornasse in città nello stesso tempo. L'Azario racconta a lungo, e lepidamente, ciò che avvenne a quel principe con un contadino; mentre trovandosi egli a Marignano erasi portato alla caccia, e secondo il suo solito, erasi talmente inoltrato ne' boschi, che avea perduta la compagnia e la strada di ritornarsene a casa. Io per non divagar troppo, lascerò che chi vuole legga tutto il fatto presso quello scrittore, il quale non determina manco se ciò seguisse nel presente, o in altr'anno (2). Appartiene bensì certamente a quest'anno, quanto racconta l'autore degli Annali milanesi (3). Dice dunque che Innocenzo VI mandò per trattare alcuni affari con Bernabò Visconte due abati dell'ordine di san Benedetto, uomini di grande integrità e santità di vita, come suoi ambasciatori. Avvenne che, passando essi pel castello di Marignano, trovarono Bernabò co'suoi cortigiani sopra il ponte del Lambro. Scesi dunque subito di cavallo i due abati si accostarono a lui sopra lo stesso ponte, e dopo qualche ragionamento, gli presentarono le lettere del sommo pontefice. Lo storico non dice cosa contenessero; ma racconta che Bernabò, dopo averle lette, si accese di grandissima collera, e rivolto in atto fiero verso quegli abati, domandò loro se avevano fame, o se avevano sete. I buoni religiosi, sapendo con chi avevano che fare, e vedendo scorrere il Lambro sotto al ponte, non vol-

(1) *Capsoni. Dissert. Dell'origine della Chiesa Pavese, pag. 45, not. a.*
(2) *Azarius. Cap. XIII, pag. 593, et seqq.*
(3) *Annal. Mediol. Cap. 147, in fine.*

lero dire d' aver sete; e risposero che avevano fame. Allora il Visconte comandò loro che dovessero subito mangiare le lettere del papa, li costrinse a mangiarle, e dopo grandi minacce, e gravissimi improperj li scacciò dalla sua presenza. La cronaca di Bologna, e molto più quella di Rimini, sotto l'anno 1368, raccontano altri gravissimi strapazzi fatti in questa occasione da Bernabò massimamente ad uno di que' legati, ch' era abate di san Vittore di Marsiglia. Ritornarono ambidue a Roma, dice il nostro Annalista, ma doveva dire ad Avignone, e raccontarono per filo e per segno al sommo pontefice quanto era avvenuto, di che egli prese grandissimo dolore, onde fece molte cose contro Bernabò. Non era ancora passato un anno che il papa morì, e fu sostituito in suo luogo uno di que' due abati, che fu chiamato Urbano V. Il racconto combina ottimamente col resto della storia; poichè nel seguente anno 1362 (1) nel giorno 12, venendo il 13 di settembre morì papa Innocenzo VI in Avignone; e non accordandosi i cardinali a scegliere il nuovo pontefice dentro il loro collegio, lo presero di fuori; ed elessero, per capo della chiesa cattolica Guglielmo di Grimoardo, abate di san Vittore di Marsiglia dell' ordine di san Benedetto, ch' era stato uno de' mentovati duè abati, così mal ricevuti da Bernabò Visconte. Trovavasi di nuovo quell' abate in Italia, mandato dalla santa sede alla corte della regina Giovanna di Napoli; e avvisato della sua elezione, se ne tornò incognito ad Avignone, dove giunse ai 30 d' ottobre, e fu coronato ai 6 di novembre, col nome appunto di Urbano V (2).

Ora conviene che mi ritiri alquanto indietro, e prenda ad esaminare la nostra storia dal bel principio di quest' anno, mentre tuttavia era in vita Innocenzo VI. Allora fu conchiusa una nuova potente alleanza fra il sommo pontefice, Francesco da Carrara, signore di Padova, Consignore ed Alboino della Scala, fratelli, signori di Verona, Nicolò d' Este, marchese di Ferrara successore del marchese Aldrovandino defunto, e poi anche Feltrino Gonzaga,

(1) An. MCCCLXII. Ind. XV, di Carlo IV imperatore VIII, di Bernabò e Galeazzo II Visconte signori di Milano IX, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano II.

(2) *Rainald. ad hunc annum. Num. VI et seq.*

signor di Reggio (1). Questa gran lega fu pubblicata ai 22 di maggio in Bologna (2). I signori di Carrara, di Verona e di Ferrara, prima di prender l'armi, mandarono un ambasciatore per ciascuno a Bernabò Visconte, partecipandogli la lega da essi contratta colla chiesa non per offesa de'Visconti, ma per difesa della santa sede; avvertendolo, che s'egli avesse restituito i castelli, che teneva sul Bolognese e sulla Romagna al sommo pontefice, e non avesse più inquietati quegli stati, essi non avrebbero fatta cos'alcuna contro di lui; altrimenti avrebbero dovuto assistere la chiesa con tutte le loro forze. Vennero unitamente tutti e tre gli ambasciatori a Milano e fecero sapere il loro arrivo a Bernabò. Egli ordinò loro che venissero a corte; ma non piacendogli di sentirli in persona, volle ch'esponessero la loro ambasciata ad un suo notaro, o cancelliere. Esposta l'ambasciata i tre legati, se ne ritornarono all'osteria, dov'erano albergati, e il cancelliere riferì al suo principe quanto da essi aveva inteso. Allora Bernabò diede in grandi smanie, come soleva fare quando montava in collera; e mandò una grossa squadra d'armati per avvisare que' legati, che non dovessero uscire dalle loro stanze, fino che il principe non ne avesse loro dato il permesso. Ubbidirono essi, ben sapendo chi era Bernabò, e che s'egli non aveva rispettato il diritto delle genti coi legati del papa, molto meno potevano sperare che lo rispettasse con loro. Poco dopo si videro a presentare tre vesti bianche una per ciascuno, e furono obbligati a giurare di mettersi quel vestito, e più non cavarselo fino che fossero ritornati alla presenza de' loro principi. Dato il giuramento, e vestito l'abito bianco, cosa ridicola in que' tempi, fu loro imposto che montassero a cavallo, e venissero a palazzo a prendere la risposta. Se ne andarono essi in mezzo alle risate di tutto il popolaccio insolente di ciò avvertito, e giunti alla porta, dovettero ivi aspettare quasi due ore che Bernabò uscisse. Questi finalmente uscì anch'egli a cavallo, e senza dir loro parola, seco li condusse gi-

(1) *Matteo Villani. Lib. X, cap. 76. Chron. Veron. ad annum 1361. Chron. Mutin. 2. de Bazano ad an. 1362.*

(2) *Matthæus de Griffon. Memoriale Histor. ad an. 1362. Chron. di Bologna sotto quest'anno.*

rando per tutta la città. Finalmente ritornato a casa, li fece venire alla sua presenza, e disse loro quante ingiurie e villanie seppe dire contro de'loro signori, e singolarmente contro l'Estense e gli Scaligeri, ch' erano suoi parenti; scusando il Carrarese, che a lui punto non apparteneva, ed anche perchè aveva avuto gran motivo di sdegnarsi per la rottura del parentado già stabilito, senza alcuna giusta ragione. Così furono licenziati, e accompagnati in quell' abito per tutti gli stati de' Visconti fino a' confini, dai quali passarono a presentarsi in tal guisa a' loro principi (1).

Mostrava Bernabò di non curarsene, ed avendo presa al suo soldo la compagnia d' Anichino da Mongardo, aveva spinte due armate, una a Peschiera nel Veronese, e l'altra alla Solara nel Modonese (2). Nello stesso tempo per altro aveva fatto avanzare nuove proposizioni di pace alla corte d'Avignone, riferite da Matteo Villani (3). Le proposizioni furono assai superbe, cioè: I. Che un figlio di Bernabò fosse creato arcivescovo di Milano; e che in avvenire la elezione degli arcivescovi di Milano dovesse sempre dipendere dalla volontà de' Visconti; II. Che a Bernabò venissero restituiti tutti gli onori e le dignità, delle quali era stato privato dall' imperatore per la guerra contro la chiesa; III. Ch' egli potesse far guerra a chi più li pareva, eccettuata la santa sede, obbligandosi il sommo pontefice a non prestar ajuto ad alcuno; IV. Che Bologna si depositasse in mano de' Pisani. Dalla prima di queste proposizioni io ricavo che sul principio di quest' anno, doveva Bernabò credere tuttavia vacante la sede arcivescovile di Milano, non avendo ancora intesa la elezione di Guglielmo della Pusterla; perciò la voleva per uno de' suoi figli. Questi per altro erano ancor fanciulli; perchè il maggiore fra essi, Marco, aveva passati di poco i sette anni; se pure Bernabò intendeva di volere per arcivescovo uno de' suoi figli legittimi, chè degli illegittimi ne aveva de' maggiori, come vedremo. È notabile ancora che Bernabò dimandava la rivocazione dell' editto imperiale uscito contro di lui,

(1) *Aggiunta antica alla Storia de' Cortusii. Rer. Italic. Tom. XII, pag.* 962 *et seq.*

(2) *Id. Ib. Chron. Bononiens. ad hunc annum.*

(3) *Matteo Villani. Lib. X. Cap.* 90.

ma non parlava degli editti e delle scomuniche pontificie, come s'egli punto di queste non se ne curasse. Vi potrebbe per altro essere dell'esagerazione in quelle proposizioni a noi esposte da Matteo Villani, gran nemico de' Visconti.

Poichè furono rigettate tali proposizioni, Bernabò attese più di proposito alla guerra. Avevano le sue truppe nel Modonese piantata una bastia alla Solàra. Malatesta detto Unghero, signor di Rimini, creato generale dell'armata degli alleati, uscì da Modena, e piantò un'altra bastia in un luogo, detto Massa. Ciò fatto passò sul Parmigiano a danno del Visconte. Quel ch'è peggio la fortezza di Rubiera sopra la Secchia, posta in un sito molto importante, ch'era di Bernabò, si ribellò da lui, e si diede nelle mani del marchese d'Este. L'altra armata milanese, ch'era andata nel Veronese, ebbe nel mese di giugno una sconfitta a Peschiera. A questo disastro tenne dietro un altro, e fu la ribellione di alcune potenti famiglie del Bresciano, le quali, fattesi padrone di varie castella, si erano poste sotto la protezione degli Scaligeri. Avendo ciò inteso Bernabò, corse a Brescia colle truppe, che potè subito aver pronte; e nel seguente giorno i nobili milanesi montati a cavallo, gli tennero dietro. Unito poi il suo esercito in Brescia, portossi subito a Pontevico, e lo prese d'assalto. A tal vista i ribelli vennero a' patti, e rendendosi al nostro principe, furono da lui mandati a Milano (1). Matteo Villani (2) vuole che allora venisse un'armata d'alleati nel Bresciano, e mettesse l'assedio alla stessa città, ma che poi sopraggiunta ivi la peste, l'obbligasse a ritirarsi. Checchè ne sia, Bernabò venuto a Milano passò colla stessa nobiltà milanese sul Parmigiano; ed ivi ricevette la fausta notizia che i *suoi* avevano battuti malamente gli alleati presso a Brescia. Lieto per tale vittoria il nostro principe, ai 20 di novembre, tornò a Milano, dove trovò che sua moglie aveva partorito un altro figliuol maschio. Per questi felici avvenimenti furono fatte molte feste in Milano, e furono rilasciati i prigionieri, fra i quali singolarmente *nomina* l'Azario (3) quelli che trovavansi nella torre di Trezzo,

(1) *Azarius. Cap. XIII, pag.* 392.
(2) *Matteo Villani. Lib. XI. Cap.* 4.
(3) *Azarius. Ib. pag.* 399.

dove forse dovevano starvi peggio degli altri. In quel tempo si dovette spargere per Milano la nuova della creazione del nuovo pontefice Urbano V, la quale certamente non poteva molto piacere a Bernabò, se si ricordava di quanto gli avea fatto a Marignano. Ciò non ostante egli mandò un' ambasciata ad Avignone per rallegrarsi della sua elezione al sommo pontificato, e per proporre nuovi progetti di pace. Giovanni, re di Francia, parente della casa dei Visconti, appoggiò questa domanda presso il nuovo pontefice, esibendogli di far desistere Bernabò da ogni sua pretesa, purchè gli venissero pagati quattrocentomila fiorini. Rispose Urbano che il Visconte rilasciasse i luoghi tolti alla chiesa, che si mostrasse veramente pentito, e allora lo avrebbe rimesso in sua grazia (1). Non piacendo questo partito, passò il papa a pubblicare nell' ultimo giorno di novembre un monitorio contro di Bernabò Visconte, in cui rammemorando la scomunica già fulminata contro di lui da Innocenzo VI suo predecessore, e il disprezzo fattone da quel principe già per due anni, lo citò a comparire avanti di sè pel primo giorno del seguente marzo (2). Ciò che poi avvenne appartiene all' anno 1363, ed io ne parlerò a suo tempo.

Se poco vantaggiosa fu la campagna di quest'anno per Bernabò Visconte, molto più infelice fu per Galeazzo, suo fratello; il che servì ad accrescergli l'afflizione che avea dovuto provare per la morte di Maria sua figlia, destinata sposa al primogenito del marchese di Monferrato. La morte di lei, secondo il Corio, avvenne nell'aprile del presente anno, e ciò può esser vero; ma non è poi vero ciò ch' egli aggiunge, cioè, che perciò ricominciasse la guerra tra Galeazzo Visconte ed il marchese. Tal guerra era già cominciata dianzi, e nel presente anno seguitò più fiera che mai. La compagnia degli Inglesi invase da molte parti le terre di Galeazzo nel Novarese, nel Tortonese e nel Pavese, ben servendo il marchese di Monferrato. Con quel marchese si era anche collegato Simonino Boccanegra, doge di Genova, il quale aveva dato in isposa una sua figlia a Luchinetto, o Luchino Novello, creduto figlio di Luchino Visconte, già signor

(1) *Matteo Villani. Ib. Cap.* 31 *et* 32. *Rainald. ad hunc annum. Num. XII.*
(2) *Rainald. Ib. Num.* 12 *et* 13.

di Milano. Aveva Luchino Novello sedici anni non ancora compiti, quando venne alla testa de' Genovesi, e tentò di sorprender Tortona; ma il colpo non riuscì. Ciò non ostante servì quest'armata d'ajuto agl'Inglesi per rovinare maggiormente gli stati di Galeazzo. Aveva questo nostro principe al suo soldo il celebre conte Lando colla sua compagnia di Tedeschi, che non lo servivano così bene, come gl' Inglesi servivano il marchese di Monferrato. La guerra difensiva non piaceva tanto a queste compagnie, come l'offensiva; perchè in quella non si potevano arricchire tanto, come in questa. Se non fosse stata la buona condotta di Luchino del Verme, ed il valore di un certo conte Nicolò, che aveva una compagnia di cinquecento ungheri al servigio di Galeazzo, i suoi affari sarebbero andati anche peggio (1). Quanto agl' Inglesi, Pietro Azario (2) ci descrive il loro modo di combattere così dicendo: « Era, ed è tuttavia capitano di quegl'Inglesi il signor Albaret Sterz, tedesco, il quale » parla bene anche l'inglese, ed essendo egli valoroso fa valorosi » i suoi seguaci. È loro costume, quando hanno da combattere » al largo, lo scendere da cavallo armati per lo più di una sola » veste foderata, o di una lastra di ferro sopra il petto, col capo » per l'ordinario coperto colla sola cupola della barbuta. Hanno » lance grandissime con una punta di ferro molto lunga. Per lo più due, » e talora anche tre, si servono di una sola lancia tanto grave e tanto » grossa, che penetra qualunque cosa più dura. I fanti hanno » archi grandi ed alti; cosicchè ficcandoli in terra dalla parte » inferiore, e tirando, lanciano grandi e lunghe saette. » Se io non erro, questo modo di combattere non doveva fare molta paura a chi aveva armi maneggevoli e leggere; pure allora quegl' Inglesi erano terribili. Per paura di costoro, siccome Galeazzo avea fatto atterrare le mura di molti luoghi nel Novarese, perchè non vi si annidassero; così fece anche nel Milanese, e singolarmente Gallarate e Serono, al dire del nostro annalista e del Corio, furono allora spogliati delle loro fortificazioni.

Fa compassione il vedere presso l'Azario le grandi contribuzioni,

(1) *Azarius. Cap. XII, pag.* 379 *et seqq.*
(2) *Id. Ib. pag.* 380.

colle quali sì i laici, come gli ecclesiastici soggetti a Galeazzo Visconte erano oppressi da lui, oltre i danni terribili che dovevano sofferire dai nemici. Non mi pare difficile a credersi che in quell'occasione si sieno inventate nuove gabelle. Una fra esse mi sembrava l'imbottato del vino, che per la prima volta ne' nostri scrittori mi era venuto sott'occhio nella mentovata relazione dell'Azario (1), dove dice: *Et scio, quod tempore dicti Domini Johannis Pirovani Potestatis exacta fuerunt in Novaria, et districtu centum millia Florenorum, pro eodem Domino Galeazio computato Datio Imbottaturæ vini, vendito eo anno Florenos XIV. mille Imperialibus.* Per altro ai conti dell'Azario Giovanni Pirovano, più anticamente da Pirovano, fu podestà di Novara nel 1360, onde il dazio dell'imbottato doveva essere più antico, se allora fu venduto dal principe. Matteo Griffoni nel suo Memoriale storico sotto l'anno 1356, racconta che Giovanni Visconte da Olegio milanese, che aveva ottenuta dai principi di Milano la signoria di Bologna in vita, impose a quella città l'imbottato, che non si era mai inteso a nominare colà. *Dominus Johannes de Olegio perfidus Tyrannus posuit Imbottatum, quod nunquam auditum fuerat in Civitate Bononiæ.* A me sembra molto verisimile che Giovanni da Olegio abbia in ciò imitato i signori di Milano, imponendo in Bologna ciò che questi avevano imposto nella nostra città. Non so se sia seguito lo stesso colla macina. Il cronista di Bologna sotto l'anno 1355, dove parla di Giovanni da Olegio, quando si ribellò dai signori di Milano, narra fra le altre cose, che: « Ridusse la macina a due soldi, dove prima se ne pagavano quattro. » Che il dazio della macina vi fosse in Milano fino dal 1337, io lo ricavo da una carta, che conservasi nell'archivio del nostro spedal maggiore. In essa io trovo che ai 10 di novembre del 1376 il giudice dei dazj, comandò ai daziari della macina del frumento di Milano, che dovessero onninamente osservare il privilegio conceduto da Azone Visconte, signor di Milano, agli 11 febbrajo 1337 in favore del monistero, detto della Colombetta, con cui gli aveva accordata la facoltà di far macinare ogni settimana quattro staja di frumento

(1) *Azarius. Cap. XII, pag.* 369.

senz'alcun pagamento di dazio. Queste sono le più antiche memorie, che io ho trovate dei due carichi di questo paese, detti imbottato e macina.

Tutte per altro le contribuzioni non bastavano ai bisogni di Galeazzo per la gran quantità delle spese inutili ch' egli faceva; e perchè godendo poca salute non poteva andare all' armata in persona: *Non bene valet*, dice l'Azario di lui (1), *et præcipue de præsenti, propterea in armis nullum exercitium facit*; e finalmente, e molto più pel cattivo regolamento de' ministri, i quali dovendo comperare le cariche a denari contanti, e poi cangiarle quasi ogni anno con un nuovo sborso, non pensavano punto a fare il loro dovere, ma a far quattrini a danno e de' sudditi e del padrone. Perciò Galeazzo mancando sempre di denaro, era divenuto avaro e tenace. I suoi soldati erano mal pagati, cosicchè talora erano creditori di quattro o sei mesate; onde pessimamente servivano, facevano la guardia dormendo, e combattevano senza forza. Quindi avviene, dice Pietro Azario, che sebbene Galeazzo Visconte abbia al suo stipendio tanta gente di cavalleria e infanteria, che supera del doppio la piccola compagnia degl' Inglesi, con tutto ciò egli non può tenerla in freno. *Quod quidem accidit ob nullos datos ordines, et ob Stipendiarios non satisfactos, et Subditos in tantum fatigatos diversis expensis pro pecunia ipsis extorta raptionibus Officialium, et Stipendiariorum, ut non habeant unde plus ultra perdere; nec sciunt illis Anglicis resistere, et ducuntur ab utraque parte in profundum* (2). Quando poi il principe si avvide che i suoi amministratori rubavano, che i soldati non facevano il loro dovere, e ch' era tradito da ogni parte, diede nelle furie, e per gastigare i rei giunse fino alla crudeltà. Fece appiccare alle forche di Vigentino presso Milano, luogo che doveva essere destinato all'esecuzione di tali sentenze, il suo economo, che sovrastava alle fabbriche di Milano. Lo stesso fece di un altro, che sovrastava alle fabbriche di Pavia, e questi fu appiccato presso la fossa del nuovo castello. Il castellano di

(1) *Azarius. Cap. XIV, pag.* 403.
(2) *Id. Cap. XIV, col.* 403 *et seqq.*

Voghera, ch'era assente dalla sua fortezza, quando nel presente anno si ribellarono quegli abitanti, e s'impadronirono del borgo e del castello, fu per suo ordine tirato alla coda di un asino, e poi appiccato con un suo figliuolo. Sessanta suoi stipendiati, ch'erano stati lenti ad eseguire un' incumbenza loro affidata, furono condannati alle forche in una sola volta in Pavia; e perchè Galeazzo fu indotto a far loro la grazia, pentitosene dipoi, fece porre in prigione Ambrosolo Crivello, suo cancelliere, e lo condannò a perdere il salario di un' anno, perchè era stato troppo puntuale nella spedizione della grazia (1). Ciò per altro che dà un'idea più manifesta e più grande della sua crudeltà, è il decreto che fece contro i ribelli. Ce lo ha conservato nella sua storia l'Azario (2), e veramente non può leggersi senza orrore. Si doveva togliere a coloro la vita a poco a poco, in guisa che per quaranta giorni a vicenda un dì tormentati, e l' altro lasciati in riposo, venivano in varie guise martoriati e privati ad uno ad uno de' loro membri, finchè nel giorno quarantesimo ridotti ad un puro tronco d'uomo finalmente terminavano la vita sopra una ruota. A tale pena furono condannati, e ridotti stentatamente a morire, parecchi nell' anno di cui tratto, e nel seguente. Non è meraviglia poi che un principe avaro e crudele fosse poco amico di far grazie, poco geloso della sua parola, e poco curante di spedire i memoriali e le suppliche de' sudditi. Gli stessi suoi più piccoli piaceri erano dannosi per loro. Giuocava volentieri ai dadi, e il suo giuoco era così grosso che alcuni de'signori co'quali si divertiva giungevano ad impoverire. *Propter otia libenter ludit ad taxillos, et conversantes cum eo ludere facit, quorum multi depauperantur.* Così afferma l' Azario (3), e altrove aggiunge ch'era un po'ghiotto dei temoli del Tesino, e delle amarasche dolci del Novarese, ed anche da ciò proveniva danno ai sudditi suoi. *Jussit etiam, ne quis præcipue in flumine Ticino Timulos piscaretur, et si quem fortasse caperet, illico ad coquinam dominicam deferret. Et sic fecit in fructibus, præcipue in marenis dulcibus de Zotego, et Mosicio districtus Novariæ, pro quibus*

(1) *Azarius. Cap. XIV, col.* 407 *et seqq.*
(2) *Id. Ib. col* 410 *et seqq.*
(3) *Id. Ib. col.* 405 *et seqq.*

totaliter habendis Commune Novariæ multa dispendia passum est, ac patitur (1). Non mancava per altro Galeazzo di varie virtù lodate dal Petrarca in diversi luoghi delle sue opere. Era singolare il suo amore alle lettere ed ai letterati (2). Era lodevole la sua fermezza nel corso regolare della giustizia per mezzo de' suoi consueti canali, toltone in qualche caso straordinario (3). Parlerò poi altrove della sua religione e delle sue limosine, conchiudendo qui il mio ragionamento intorno alle virtù di Galeazzo col lodare la sua castità conjugale; poichè l'Azario afferma che dopo aver egli preso moglie, non si sapeva che avesse mai toccata altra donna (4). Ella è per altro cosa sicura che prima aveva avuta una figlia naturale, chiamata Beatrice. Che questa nell'anno 1393 fosse moglie del conte Giovanni Anguissola di Piacenza, e che nell'anno 1396 fosse già rimasta vedova, lo abbiamo da due lettere del duca Gio. Galeazzo Visconte a lei dirette, dove la chiama sua carissima sorella (5). Ch'ella poi sia morta in Milano, e che sia stata sepolta nella basilica di sant'Eustorgio, si ricava dal suo testamento rogato in Milano ai 21 di febbrajo dell'anno 1410 dal notajo Facolo de'Bracchi, ch'io ho avuto ne' passati giorni nelle mani originale; e lo addita un'iscrizione posta in quella chiesa dalla nobile famiglia Anguissola. Dal citato testamento ho pure appreso che la madre di quella Beatrice era stata una certa signora Malgarola da Luino.

Quanto a Bernabò, i sudditi di lui non istavano già nella bambagia; pure, se l'Azario non c'inganna, stavano allora assai meglio che i sudditi di Galeazzo; perchè Bernabò non gettava il denaro fuori di proposito, e sapeva farsi meglio servire (6). In primo luogo non vendeva i posti, ma li dava gratuitamente ad uomini di merito, e trovandoli veramente abili pel loro impiego, non li rimoveva mai più. Pagava puntualmente, e attendeva più

(1) *Azarius. Cap. XIV, col.* 408.
(2) *Id. Ib. col.* 406.
(3) *Id. Ib. col.* 403.
(4) *Id. Ib. col.* 404.
(5) *Presso il Poggiali. Storia di Piacenza ad an.* 1393.
(6) *Azarius. Cap. XIV, fol.* 397 *et seq.*

delle promesse. Andava alla guerra in persona, e non mancava nè di coraggio, nè di buona condotta; onde era ottimamente servito. Era anche liberale verso de' poveri, era veridico, amante della giustizia e costante. Tutte queste virtù per altro erano gravemente offuscate da' grandissimi vizj. Egli era troppo audace, fisso nella propria opinione, impaziente, collerico e crudele al pari del fratello, ed anche più; perchè finalmente Galeazzo non incrudeliva se non per gravi e giusti motivi, e Bernabò talora per solo impeto della smaniosa sua collera. Era sì furiosa questa sua collera, che quando veniva da essa sorpreso, più non rispettava nè Dio, nè gli uomini, ne sè stesso, e alcuno non osava in quel tempo di accostarsi a lui, fuorchè la moglie Regina della Scala. Finalmente egli era dedito sì fieramente al vizio della disonestà, che la sua casa pareva piuttosto il serraglio di un sultano, che l'abitazione di un principe cattolico.

In alcune cose poi i due fratelli andavano d'accordo, e primieramente nell' economia domestica. I loro zii Luchino e Giovanni avevano sempre avuta una corte magnifica; avevano continuamente tenuta gran tavola, a cui intervenivano spesso i loro consiglieri, ufficiali e ministri primarj; e talora anche molti de' principali signori sì nazionali, come forestieri. Al contrario questi due fratelli tenevano una corte meschina, nè davano da mangiare ad alcuno, se non di raro (1). Quanto a Bernabò l'Azario (2) ne parla così: *Iste autem nullam Curiam tenet, nec habere vult, nec in domo sua comedunt nisi ex toto necessarii pro Sibi, et Dominabus suis serviendo; duo Vicarii, et tres Consiliarii, videlicet Dominus Ubertus de Modoetia, Aironus Spinula, Gavatius Reina, et nulli alii.* Il consiglio di Bernabò dunque interveniva alla stessa sua mensa, ed era composto di cinque persone, e non più; perchè egli godeva di far da sè. Non era per altro molto più numeroso quello di Galeazzo, e secondo lo stesso Azario (3) era regolato così: *In agibilibus, et regimine vivit cum consilio Domini Johannis de Pepulis prædicti, et præcipue a duobus annis citra, qui*

(1) *Azarius. Cap. XIII, col. 397, et seq.*
(2) *Id. Ib.*
(3) *Id. Cap. XIV, col* 403.

honorem universorum negotiorum sustinet mediante consilio Domini Protasii de Caymis, et Domini Roberti de Fronzola, et aliquorum aliorum, a quibus omnia gesta, et gerenda procedunt. Questi consiglieri di Galeazzo non erano ammessi alla sua mensa se non ben di raro, come afferma lo stesso scrittore (1). *Propter quas expensas sine fine factas dicitur idem Dominus Galeaz habere parvam pecuniam, et fieri tenacissimus, et avarus in expendendo, quum eam non teneat Curiam, quam alii Vicecomites tenere consueverunt, nec aliquis Consiliarius, vel Officialis in ipsa comedat, nisi rarius.* Ambidue i fratelli si dilettavano egualmente della caccia, e n'erano assai gelosi: Bernabò aveva gran premura de' cani, e Galeazzo de'cavalli, e singolarmente delle cavalle per le razze (2). Tale è il ritratto che ci ha lasciato di questi due principi Pietro Azario, che scriveva nell' anno presente. E l' uno e l' altro vissero molti anni dopo, ne'quali vedremo che Galeazzo piuttosto migliorò, ma Bernabò divenne sempre peggiore.

Tornando a ripigliare la storia del presente anno, il Du Mont mi addita una lega offensiva e difensiva sottoscritta in Milano ai 26 di dicembre fra Amedeo, VI conte di Savoja, e Galeazzo Visconte, signor di Milano, a danno del marchese di Monferrato. Per altro io dubito assai che questa lega non appartenga all' anno scorso, perchè secondo lo stile de' nostri notaj, che cominciano il nuovo anno nel giorno di Natale, il giorno ventesimo sesto di dicembre del 1362, è quello che noi cominciando l'anno nel primo di di gennajo poniamo sotto l'anno 1361. Infatti in quell'anno la compagnia degli Inglesi al soldo del marchese di Monferrato aveva fatto un gravissimo insulto al conte Amedeo, con sorprenderlo, e farlo prigioniere insieme co'suoi baroni che lo seguivano; avendo dovuto quel principe per liberarsi sborsare a coloro ben cento ottanta mila fiorini d'oro (3). È ben verisimile che il conte di Savoja non tardasse punto a collegarsi col suo cognato Galeazzo Visconte contro di quella scellerata compagnia, e del marchese di Monferrato che la teneva al suo soldo. Cosa operasse poi quel principe in

(1) *Azarius. Cap. XIV, pag.* 403.
(2) *Id. Ib. pag.* 593, 408.
(3) *Villani. Lib. X. Cap.* 84.

vigor della lega la storia non ce lo addita. Ci addita bensì che verso il fine di quest' anno il signor Giovanni de' Pepoli ed il conte Lando per la parte di Galeazzo, e Albaret Sterz e il duca Ottone di Brunsvic, di fresco venuto in Italia, per la parte del marchese di Monferrato, si abboccarono varie volte a Valenza, per vedere se poteva stabilirsi la pace fra que'due principi; ma senza conchiuder nulla. Pietro Azario (1), che ciò racconta, sembra additarci che Galeazzo con questi trattati pretendesse di addormentare il nemico, per qualche sua mira segreta; ma l' inganno questa volta andò a casa dell' ingannatore. Gl' Inglesi inaspettatamente si avanzarono da Romagnano nel Novarese a Garlasco, e dopo qualche giorno si portarono al Tesino. Galeazzo veramente aveva avuta la precauzione di far levare da quel fiume tutte le navi e i porti; ma nulla giovò, perchè gl' Inglesi si gettarono nell' acqua co' loro cavalli, e vennero di quà sul territorio milanese, nel quarto giorno di gennajo dell'anno 1363 (2). Al primo giungere, tosto s' impadronirono di Magenta e di Corbetta, ove si diportarono secondo il solito costume di quelle barbare compagnie. Poi si divisero in più drappelli per girare il Seprio, sotto il qual nome l'Azario qui ci addita il Seprio e la Burgaria: poichè segue a dire che una parte di quegl'Inglesi se ne andò a Legnano, un'altra a Nerviano, un' altra a Castano, un' altra a Vittuone, un' altra a Sedriano; ed alcuni giunsero fino alle Cassine presso a Milano cinque o sei miglia, e ad altri luoghi non nominati. Per tutto gl' Inglesi trovarono de' nobili, che per le feste si erano portati in campagna, come doveva esser l'uso di que'tempi. Se ne stavano que'signori, perchè era di notte, tranquillamente nelle loro case giuocando a tavole o a scacchi, nulla pensando a tanta disgrazia, quando i nemici li sorpresero, e ne fecero prigionieri quanti ne vollero. Le dame, non so se per rispetto al loro grado, o per la fretta, non furono offese, avendo avuta gl' Inglesi più premura de' loro preziosi ornamenti, che furono stimati di un grandissimo prezzo.

(1) *Azarius. Cap. XIV, pag.* 408 *et seq.*

(2) An. MCCCLXIII. Ind. I, di Carlo IV imperatore IX, di Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano X, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano III.

Seicento e più nobili milanesi furono fatti prigionieri; e più altri i nemici ne avrebbero potuti prendere e legare, ma loro mancarono le funi e i conduttori. Vi fu alcuno di quegli Inglesi, che ne presentò al bottino fino a dieci da sè solo. Bisognò che tutti i nobili prigionieri formassero una colletta di cento mila fiorini, per liberarsi dalle mani di que' masnadieri. Pubblicatasi questa nuova infelice, fu subito dato ordine ad Anichino di Mongardo, che accorresse colla sua compagnia a scacciare i nemici dal nostro distretto. Coloro non giudicarono di aspettarlo; e prima ch' egli giungesse, raccolta tutta la preda, se ne tornarono al Tesino, usando se non altro la discrezione di non incendiare le terre. Al Tesino trovarono pronte molte barche armate, disposte per contrastar loro il passaggio; perciò furono costretti a lasciar indietro in gran parte le bestie che conducevan via; e ciò non ostante ebbero molta difficoltà a poter guadare il fiume. Pure alfine lo guadarono, e ritornando indietro per la strada che avevano fatta nel venire, si arrestarono a Romagnano.

Trovavasi in Novara il conte Lando, che non combatteva molto volentieri cogl' Inglesi, e che gli aveva lasciati andare nel Milanese, e poi ritornare a Romagnano, senza muoversi dal suo quartiere. Così era ben servito Galeazzo Visconte da costui, che al dire dell'Azario, avea mandati in Germania i denari de' poveri Milanesi ne' sacchi (1). Da Romagnano gl'inquieti Inglesi stendevano le loro scorrerie nel Vercellese e nel Novarese per dodici miglia e più. Giunsero anche una notte fino a Bassignana, sotto la condotta del duca Ottone di Brunsvic, e di Albaret Sterz; e tentarono di sorprenderla ai 25 di gennajo. Lo stesso poco dopo fecero con Borgo Mainerio; ma giunto in tempo da Novara un soccorso di trecento barbute, mentre gl' Inglesi, secondo il loro costume, scesi da cavallo davano l' assalto, gli obbligarono a desistere e a ritirarsi con loro danno. Avvicinandosi poi la primavera tanto più coloro si facevano insolenti, e un giorno vennero fino a Briona con quantità di carri, e portarono via ogni cosa. Allora Giovanni Caimo figlio del signor Protaso, capitano in Novara,

(1) *Azarius. Cap. XIV, pag.* 405.

giovane valoroso, non potendo più sopportare l'indolenza del conte Lando, nel giovedì giorno 22 d'aprile, montato a cavallo coll'armi, alla testa di alcuni ungheri e d' altri stipendiati, si portò alla casa del vescovo, dov'era andato il conte Lando dopo il pranzo, in cui aveva ben mangiato e meglio bevuto. Tante gliene disse il Caimo e tante, che quel generale, il quale aveva avuta anche poc'anzi una buona ripassata dal principe, alfine si ridusse ad andar con lui. Non potendo dunque far altro, almeno cercò di tirar le cose in lungo, tanto che quando giunsero a Briona, trovarono che gli Inglesi già se n'erano partiti; pure correndo dietro ad essi, che andavano adagio per li carri, li raggiunsero presso a Romagnano ad un luogo detto Ponte Canturino. Al primo attacco i cavalieri Inglesi andarono in fuga, e abbandonarono i carri difesi dalla sola infanteria; ma perchè il ponte, da cui quel luogo prendeva il nome, era stretto, ed il canale sottoposto era largo ed alto, nè si poteva passare in modo alcuno se non sopra il ponte tutto ingombro di carri, bisognò metter piede a terra. Intanto sopraggiunse agli Inglesi soccorso da un castello vicino, col quale tornando essi ad avanzarsi, trovarono il conte a piedi. Il primo colpo che gli toccò fu una sassata che gli ruppe la visiera della barbuta. Restando in tal guisa scoperto il suo viso, venne un colpo di lancia, che gli ferì malamente la faccia; nè cessando egli però di combattere, mentre alzava il braccio destro per menare un colpo addosso ad un Inglese, un' altra lancia lo colpì sotto quel braccio, l'obbligò a rendersi, e poco dopo gli tolse la vita. Giovanni Caimo anch'egli fu fatto prigioniero con altri, e molti dei nostri furono feriti e morti. Gli ungheri, che non avevano voluto metter piede a terra, si salvarono colla fuga. Così in una misera scaramuccia ebbe a perder la vita quel celebre conte Lando, che era stato per tanto tempo il terrore dell'Italia (1).

Erano già in Novara, o vennero poco dopo, alcuni inviati della repubblica di Pisa, la quale essendo in guerra con Firenze, cercava di tirare al suo soldo gl' Inglesi. Ognuno può imaginarsi se Galeazzo Visconte vedesse volentieri questo trattato; e non lo ve-

(1) *Azarius. Cap. XIV, pag. 409 et seq., 412 et seq.*

deva manco mal volentieri il marchese di Monferrato, che spendeva enormemente nel pagarli, e poco o nessun profitto nè ricavava per sè; perchè coloro attendevano più a rubare per loro che a far conquiste per lui. Fu dunque presto conchiuso l'accordo. Il signor Albaret, e la sua compagnia, che al dire dell'Azario (1), tra la guerra e la peste era ridotta a tre mila uomini, col permesso de' Visconti venne ad Arona, e dopo pochi giorni passò a Milano, e d'indi a Piacenza, dove fu ben rimontata d'armi e di cavalli, e ricevette da Milano molti denari. Di là poi proseguendo il viaggio, se ne andò al suo destino. Uscì allora in campagna Luchino del Verme, e ricuperò, parte colle minacce, e parte colla forza, gran quantità di luoghi nel Novarese, nel Pavese e nel Tortonese.

Ai 22 di gennajo del presente anno venne a Milano Pietro, re di Cipro e di Gerusalemme, giovane di venticinque anni, con onorata compagnia, e con molta servitù, volendo portarsi ad Avignone dal papa. Qui fu trattenuto per alcuni giorni da ambidue i signori di Milano splendidamente con feste e divertimenti di varie sorti. Da Milano poi andò a Pavia, dove fu magnificamente servito per ordine di Galeazzo Visconte; poi a Voghera, dov'ebbe lo stesso trattamento dal marchese di Monferrato. Nel seguente giorno, che fu il secondo di febbrajo, fu in Tortona, e nel terzo in Genova, dove s'imbarcò alla volta della Francia (2). Poco dopo il sommo pontefice Urbano V in Avignone, essendo passato il giorno primo di marzo prescritto a Bernabò Visconte per comparire avanti di lui, tenne un gran concistoro, e mandò due cardinali alla porta del palazzo, per vedere se Bernabò era comparso. Si presentò ad essi una persona, la quale si diceva suo procuratore; ma la procura non fu trovata sufficiente, come pure non furono trovate bastanti le scuse che adduceva a favore del nostro principe. Però il papa passò alla sentenza, e condannò Bernabò Visconte come eretico, dichiarandolo decaduto dall'ordine della cavalleria, e da tutti gli altri onori, diritti e privilegi che dianzi godeva, e ordi-

(1) *Azarius. Cap. XIV, pag. 413 et seq.*
(2) *Id. Ib. pag. 410, 411. Bossius. Corius ad hunc annum.*

nando a tutti i fedeli di più non trattare con lui. Tal sentenza fu data nel venerdì, giorno terzo di marzo. Dopo averla proferita, il sommo pontefice levatosi dalla sua sedia s'inginocchiò, e levando le mani giunte al cielo, pregò nostro Signore Gesù Cristo, i santi Pietro e Paolo, e tutta la corte celeste, perchè quel tiranno venisse legato in Cielo, com'egli lo aveva legato quaggiù in terra (1). Quindi fece predicare per tutto la crociata contro di Bernabò, come appare da una lettera scritta da lui al cardinal legato Egidio d'Albornoz, agli undici di luglio. Questa crociata impediva l'intrapresa di un'altra contro i Saraceni, per sollecitar la quale il re di Cipro erasi portato ad Avignone. Siccome il sommo pontefice era irremovibile dal non volere pubblicare la crociata contro i Saraceni prima che non avesse avuto felice esito quella contro Bernabò, giudicando che sarebbe stato inutile l'impegnarsi in quella, se prima l'Italia non era tranquilla; però il re di Francia, ed il re di Cipro spedirono tosto ambasciatori al Visconte per indurlo alla pace (2). Anche Bernabò propendeva assai a terminare la guerra colla chiesa, ma avrebbe voluto le condizioni a suo modo. Recita il nostro Annalista milanese (3) alcune parole della citata bolla contro Bernabò, e fra le altre le seguenti: *Propterea destruet Te Deus in finem, evellet Te, et emigrabit Te de Tabernaculo tuo, et radicem tua de terra viventium.* Pur troppo col tempo si avverò questa predizione del sommo pontefice. Aggiunge quell'Annalista che Bernabò: *Cogitans quantæ efficaciæ erant verba suprascriptæ maledictionis, nam ipse Dominus Bernabos erat doctissimus, et præsertim in Decretalibus, nam studuerat ab adolescentia per multum tempus in Decretalibus. Cum sic contristaretur multoties misit Ambasciatores Romam* (vuol dire *Avenionem*) *pro venia impetranda.* Di questi ambasciatori, e delle loro proposte, ne aveva scritto il sommo pontefice anche prima della sentenza, nelle calende di febbrajo, al cardinale d'Albornoz (4).

(1) *Matteo Villani. Lib. XI. Cap.* 41.
(2) *Rainald. ad hunc annum. Num. I. II. III. IV.*
(3) *Annales Mediolan. Cap.* 147 *in fine.*
(4) *Rainald. ad huc annum. Num. I.*

Dopo quella sentenza per altro alcuni scrittori (1) affermano che Bernabò divenne più feroce che mai; ed avendo inteso che il marchese di Ferrara erasi portato ad assediare la bastia che egli avea nel Modonese al luogo detto la Solara, di cui già ho parlato, andò in persona nel mese d'aprile a soccorrerla. Trentasei carra di munizioni da guerra e da bocca egli v'introdusse nella domenica giorno nono d'aprile. Quindi v'entrò egli stesso, e la visitò, e diede buon ordine ad ogni cosa; ma avendo al suo solito esposta un po' troppo la propria persona, fu colpito da un verettone e ferito in una mano; onde fu costretto a condursi a Crevalcuore per farsi curare. Mentre il suo esercito lo seguiva, fu attaccato non molto lungi della Solara dagli alleati, de'quali era capitano Feltrino Gonzaga. Se crediamo a Matteo Villani, che in quest'anno morì poi anch'egli di peste, e lasciò proseguire la storia a Filippo suo figliuolo, e col Villani agli annalisti di Milano e di Piacenza, la battaglia fu molto ostinata; all'incontro il cronista di Bologna, ed il continuatore della storia de' Cortusj, dicono che i nostri fecero pochissima difesa, anzi nessuna, e se ne andarono subito in rotta; per la qual cosa pochi furono i morti, ma innumerabili i prigionieri. Fra gli altri vi fu Ambrogio Visconte, figliuolo illegittimo di Bernabò, che comandava all'armata in vece di lui, che si era ritirato per la ricevuta ferita. A questa rotta tenne dietro la perdita della mentovata bastia della Solara, che si rese verso il fine di maggio. Nulla per altro si sgomentò per tanta sventura l'animo feroce di Bernabò Visconte, il quale adunata subito in Parma una nuova armata con rigorosi ordini a tutti i suoi militi d'intervenirvi sotto pena della vita, tornò al principio di giugno sul Modonese, ed avendo posto il suo campo alla Villa di Cesi, ivi fabbricò una nuova bastia, che danneggiava Modena non meno della prima.

Intanto non si erano intermessi i negoziati di pace. Gli ambasciatori del re di Francia e del re di Cipro, giunti in Italia sul principio dell'anno, non avevano mancato di adoperarsi; ma poichè non v'era apparenza di felice successo, i Francesi si stancarono,

(1) *Muratori sotto quest'anno.*

e se ne ritornarono in Francia, dando per disperato il buon esito dell'affare. Da ciò il sommo pontefice prese argomento di scrivere ai cinque d'agosto una lettera al re di Francia, mostrandogli come impiegava male la sua interposizione a favore di Bernabò (1). Gli ambasciatori del re di Cipro, fra' quali il primo era il beato Pietro di Tomaso, Carmelitano, arcivescovo di Creta, ed il secondo Filippo di Mezieres, gran cancelliere del regno di Cipro, suo fedele compagno, e che ne scrisse gli atti riferiti dai Bollandisti (2), non si stancarono così presto. Dalla sopraccitata lettera pontificia si comprende che la partenza degli ambasciatori francesi da Milano dovette seguire verso il principio di luglio. Due giorni dopo inaspettatamente Bernabò fece venire a sè i due legati del re di Cipro, e sedutosi in mezzo di loro in un sito appartato, con viso sereno loro disse: Ora parlatemi francamente della pace, e ditemi liberamente ciò che voi ne pensate. Allora il buon arcivescovo prese a ragionare, e con eguale dolcezza e forza si diede a persuadergli ch'egli doveva abbracciarla. Poichè egli ebbe terminato, quel principe pensò per qualche tempo, e poi sciogliendo dal petto un gran sospiro, rispose: Io vi ho udito con molto piacere, e voglio assolutamente rappacificarmi colla chiesa, ed esserle in avvenire sottomesso e fedele. Allora si riaprì il trattato, e pel fine di agosto si ridusse a segno, che ne' primi giorni di settembre fu da ambe le parti pubblicata una tregua (3), che alcuni dicono illimitata, ed altri vogliono limitata fino al giorno ottavo di novembre, ma se ciò è, bisogna dire ch'ella poi venisse prolungata.

Fino da quando Bernabò era in Parma nel mese di giugno aveva scritto a tutte le città a lui soggette, che dovessero mandare ambasciatori a Milano per esaminare i capitoli che gli venivano proposti per la pace. Intanto si servì bene del tempo per fortificare e provvedere la mentovata bastia della villa di Cesi, e le castella tutte che possedeva in quelle parti, e più oltre. Mentre

(1) *Apud Rainald. ad hunc annum. Num. IV, et seq.*

(2) *Bolland. ad diem XIX. Januarii.*

(3) *Chron. Estens. Mutin. Jo. de Bazano. Placent. Mediol. Bonom. Addita ad Cortus. Memoriale Matthæi de Grifonibus aliique.*

quel principe si trovava assente da Milano era seguito in questa città un gravissimo disordine; poichè si erano formate qui alcune compagnie di birbanti, che riempivano ogni cosa di violenze, di furti, di rapine e d'ogni scelleratezza. Giunto dunque Bernabò, pensò subito di por riparo al mal nascente co' più forti rimedj. Avendo inteso che un certo Albertone Bulgarone, suo cancelliere, aveva usata non so qual violenza ai frati Minori, lo fece prendere con sei altri suoi compagni, trovati di notte a girare in modo sospetto, ed avendo loro fatti cavar gli occhi, li fece dipoi appiccare per la gola. Ordinò in seguito che nessuno andasse intorno di notte sotto pena del taglio di un piede; e che nè di notte, nè di giorno, nessuno portasse armi sotto pena della forca. E non v'era pericolo ch'egli non fosse di parola; perchè diceva che nei suoi stati voleva che ciascuno potesse andar intorno sicuro con un solo bastone nelle mani, come difatti avvenne. Aveva altresì Bernabò fatti incarcerare Ambrogio Visconte, figlio di Lodrisio, Lodrisiolo della Pusterla, ed altri signori da lui provigionati, i quali nella prima spedizione di quest'anno avendo ricevuto l'avviso di montare a cavallo, e seguitare il loro signore al campo *sotto pena* della testa, colla scusa di qualche porzione di salario non ancora riscossa, non avevano voluto ubbidire. Allorchè il principe dovette ritornare a Parma, lasciò ordine al podestà di Milano, Ardizone degli Ardizoni, di farli decapitare. Il podestà ad istanza di Galeazzo Visconte e di Regina della Scala, moglie di Bernabò *medesimo*, differì l'esecuzione, tanto ch'ebbero tempo i condannati di placare l'ira del principe, ed ottenere il perdono. Ciò non ostante Bernabò rivolse il suo sdegno contro del podestà che non l'aveva ubbidito, tanto più ch'essendo caduto nelle pene intimate da lui un certo Andreolo Coppa, confidente di Galeazzo Visconte, il podestà lo liberò, e poi si ritirò nella corte dello stesso Galeazzo. Bernabò lo voleva morto assolutamente. *Tremuit autem grande Mediolanum de prædictis, et aliis tam commissis, quam ordinatis per ipsum Dominum Bernabovem:* come nota l'Azario (1). Cosa poi avvenisse a quel podestà lo vedremo altrove.

(1) *Azarius, pag.* 400, *et* 401.

Si tenne nel mese di ottobre in Milano il gran congresso degli inviati di tutte le città dello stato chiamati da Bernabò per esaminare i capitoli della pace (1). È ben credibile che se quel principe li trovava accettabili, molto più gli avranno trovati accettabili i sudditi, già stanchi della lunga e dispendiosa guerra. Per maggiormente facilitarne l'esecuzione, il sommo pontefice aveva mandato in Italia un nuovo legato, perchè i Visconti non si potevano accordare col cardinale d'Albornoz. Questo nuovo legato fu Ardoino, prete cardinale del titolo di san Marcello, il quale condusse a buon fine la pace fra Bernabò Visconte e gli alleati, ed anche quella fra Galeazzo Visconte ed il marchese di Monferrato. E l'una e l'altra furono pubblicate in Milano ai ventisette di gennajo dell'anno 1364 (2). Il cardinale Ardoino dall'Azario vien chiamato Andrea, o Andreino, e così anche da Galeazzo Visconte in una sua lettera pubblicata dallo stesso scrittore (3), nella quale il nostro principe ci addita ch'era suo consanguineo; onde vediamo quanto opportunamente il papa lo avesse scelto in luogo del cardinale d'Albornoz, per conchiudere la pace. L'autore dell'aggiunta alla cronaca de' Cortusj (4) chiama quel cardinale, Andreino di Cologni; altri dicono meglio di Clugni. Il Corio afferma che quel cardinale medesimo assolvette Milano dall'interdetto imposto a questa città due anni prima dal cardinal legato d'Albornoz. Pure di questo interdetto io non ho trovata alcuna memoria più antica. Certo si è che Bernabò sarà stato assoluto dalla scomunica contro di lui fulminata, e a tale effetto il Rainaldi (5) ci fa vedere che il sommo pontefice aveva munito il nuovo legato dell'autorità necessaria, senza fare alcuna menzione dell'interdetto. Quantunque apertamente l'Azario attesti che la predetta pace fu pubblicata in Milano dal cardinale Ardoino ai 27 di

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. VI.*

(2) An. MCCCLXIV. ind. II, di Carlo IV imperatore X, di Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano XI, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano IV.

(3) *Azarius, pag.* 401, *et* 414.

(4) *Rer. Italic. Tom. XXII.*

(5) *Rainald. ad an.* 1363. *Num. VI.*

gennajo, pure i patti di essa colla santa sede, non furono stabiliti che ai 3 di marzo in Bologna. In questi patti riferiti dal Rainaldi (1), Bernabò si obbligà a restituire tutte le fortezze e bastie, che aveva nella Romagna, nel Bolognese e nel Modonese; e il sommo pontefice si obbliga a pagargli cinquecento mila fiorini d'oro ripartitamente, sessantadue mila e cinquecento per ciascun anno. Ma perchè in questi patti non si era fatta alcuna aperta menzione degli alleati della santa sede, e Bernabò non si teneva obbligato a nulla verso di loro, si venne ad un'altra convenzione, che pure in gran parte vien riferita dal Rainaldi, senza alcuna data (2). Singolarmente ivi fu stabilito che gli Scaligeri restituissero a Bernabò Visconte alcune castella, che gli avevano tolte nel Bresciano e nelle rive del lago di Garda. Promise Bernabò dalla sua parte di proteggere gli ecclesiastici, di ammettere ne' suoi stati tutti i prelati eletti dal sommo pontefice, di non imporre carichi alle chiese ed ai cherici, di non fare arrestare alcun ecclesiastico, nè detenerlo nelle sue prigioni, anzi di proteggere in ogni modo la libertà della chiesa e i suoi diritti. All' incontro il sommo pontefice si obbligò ad ottenere dall'imperatore Carlo IV l'abolizione dell'editto, ch'egli avea pubblicato contro Bernabò, e la restituzione di tutti gli onori e privilegi che questi possedeva prima della guerra. E tutto ciò salve le dichiarazioni e sentenze, da farsi dal cardinal legato Ardoino fra le parti, a tenore del compromesso, che tutte avevano fatto in lui.

Quali poi fossero i patti stabiliti fra Galeazzo Visconte ed il marchese di Monferrato, lo abbiamo da Benvenuto da san Giorgio (3). A tenore della pace precedente, Asti restò al marchese, Alba e Novara al Visconte, e seguirono alcune permute di luoghi fra i due principi. Fu dato in ambidue i trattati un vicendevole perdono generale, eccetto ad alcuni, fra' quali Galeazzo volle inchiudere Luchino Novello (4). Furono anche rilasciati i prigio-

(1) *Rainald. ad an.* 1364. *Num. III.*
(2) *Id. ib. Num. IV, et seq.*
(3) *Rer. Italic. Tom. XXIII, pag.* 550.
(4) *Azarius, pag.* 415.

nieri (1); onde saranno ritornati a Milano Ambrogio Visconte, figliuolo illegittimo di Bernabò, Giovanni Caimo ed altri. Non ritornò per altro Giovanni da Bizozero, assicurandoci l'Azario ch'egli era morto prigioniero prima di quest'anno, oltre il quale quello storico non istese le sue memorie. Per allegrezza della pace stabilita, Bernabò fece invitare solennemente tutti i principi, conti, baroni, ed altri nobili, ad un torneo con universale franchigia. Divise i combattenti in due squadre, una bianca, e l'altra verde, e propose per premio un cingolo del valore di dugento fiorini, ed una ghirlanda d'egual valore. Essendo perciò venuti a Milano molti signori, fu destinata la domenica, giorno settimo d'aprile, pel solenne combattimento che doveva seguire nella magnifica corte di Bernabò. Se non che un accidente improvviso disturbò quello spettacolo; perchè l'egregio milite signor Lodrisio Visconte, celebre nella nostra storia venne a morire nel venerdì giorno quinto d'aprile. Per tal morte dunque fu sospeso il torneo per dar luogo ai magnifici funerali, che furono fatti a quel signore appunto nella seguente domenica. Fu dunque trasportato l'armeggiamento al martedì, nono d'aprile, in cui seguì alla presenza di ambidue i signori di Milano; e la parte *bianca* riportò la vittoria (2). Il palazzo di Bernabò a san Giovanni in Conca doveva avere un cortile molto ampio, poichè in esso, come abbiam veduto, quel principe dava la rivista a' suoi stipendiati, e come ora vediamo, vi teneva de' numerosi tornei, che certamente abbisognavano di grande spazio per eseguirli. Quindi dobbiamo argomentare che tutta l'isola, dove si trova la nominata chiesa, compreso anche il sito del convento e del giardino de' Carmelitani (*), che allora non v'era, fosse occupato dal palazzo di Bernabò; e chi volesse credere che anche nell'altra isola vicina, ora divisa da un solo vicolo, il palazzo de' signori marchesi Sforza di Caravaggio fosse in qualche modo unito collo stesso palazzo di Bernabò, non lo crederebbe senza molta verisimilitudine.

(1) *Corio sotto quest'anno.*

(2) *Azarius, pag. 401, et seq.*

(*) Il convento venne ridotto ad uso civile, ed il giardino in gran parte utilizzato per fabbricati.

ANNO 1364.

Quantunque fosse cessata la guerra, dice l'Azario (1) che non cessarono i carichi straordinarj ai laici, ed anche agli ecclesiastici, almeno per la parte di Galeazzo Visconte; e parlando singolarmente della sua città di Novara narra che quel principe nel presente anno impose al clero due taglie; la prima per la spesa degli ambasciatori, che mandava in Francia per condolersi della morte del re Giovanni, a cui era succeduto il suo primogenito Carlo, la seconda per fare e per fornire i letti del nuovo castello di Pavia. Si può per altro asserire, aggiunge l'Azario, che le taglie furono bensì imposte anche al clero, ma furono pagate tutte da'laici, perchè per l'impotenza e povertà degli ecclesiastici, dovettero subire quel peso i loro contadini, quantunque aggravati di un altro peso intollerabile per la fabbrica del mentovato castello di Pavia. Imperciocchè Galeazzo volle che si mandassero colà tutti i maestri, e da muro, e da legnami, e fino i fornaciaj, a spese della città e del contado, che doveva pagare per quegli uomini al

(1) *Azarius, pag. 415, et seq.*

principe cinque soldi il giorno; quand'essi non ricevevano da lui che diciotto denari solamente. In oltre dovettero pagare per la distruzione de' castelli e delle fortezze di quel contado. Facciamo qualche riflessione intorno a quelle parole dell'Azario. *Unicuique Laboratorum dabantur denarii XVIII, et a Civibus, vel Districtualibus erogabantur Solidi V, vel ultra.* Non ho dubbio che qui non si parli della moneta imperiale non essendovi l'aggiunta de' terzoli; e però vedo che diciotto denari erano un sufficiente pagamento per un maestro o da muro, o da legname. Posta la proporzione da me ultimamente stabilita fra le lire imperiali e le lire de' nostri tempi, che ho ridotte come l'uno al quindici; diciotto denari imperiali corrispondono a soldi ventidue e mezzo d'oggidì, secondo le gride, che sono appunto un sufficiente pagamento giornale per uno di que' maestri.

Ai gravi danni che soffrivano i sudditi de' Visconti, si aggiunse un'altra disgrazia, e fu il flagello delle cavallette. Donato Bossi dice che la loro direzione era da oriente ad occidente (1). Secondo il Corio vennero dalle parti dell'Ungheria, e nel mese di agosto arrivarono in Lombardia in tanta copia, che occupavano l'aria e la terra per cinque miglia. L'autore, da cui il nostro Corio prendeva le notizie di questi tempi (cioè Giovanni Baldichino, o Balduchino parmigiano), le vide passare, essendo egli in Cremona nella vigilia di san Bartolomeo all'ora di vespro; il qual passaggio durò per due ore continue. Dove si arrestavano, consumavano ogni cosa; durarono in Lombardia per tutto quest'anno, e parte anche del seguente, e poi passarono in altre parti (2). Nota il signor Muratori (3) che Filippo Villani dà il nome di grilli a quegli insetti, che devastarono in quest'anno le campagne d'Italia; cosa ch'egli non avrebbe creduta, se l'autore antico della vita di Urbano V, non avesse distinti in questa occasione i grilli dalle locuste. Infatti io ho osservato che il cronista di Bologna (4) ne parla così: « Vennero per tutta la Romagna da Imola in là,

(1) *Matthæus Bossius. Chron. ad hunc annum.*
(2) *Corio sotto quest'anno.*
(3) *Muratori Annal. sotto quest'anno.*
(4) *Cronaca di Bologna sotto quest'anno.*

» ed anche dalla Marca, e per le contrade delle cavallette, che » volavano, e dove si ponevano non vi rimaneva niente, se non » la terra brolla. Anche si trovarono tanti grilli, che mai non si » vide tal bestiame, e fecero gran danni in queste parti nel 1363, » 1364 e 1365, e anche per certa parte del mondo. » Qui fra noi non troviamo mentzione de' grilli, ma bensì delle cavallette, intorno alle quali riferirò anche ciò che distintamente ne dice Pietro Azario, che ben le vide, e le osservò con diligenza. *De mense Augusto dicti anni* (MCCCLXIV) *venit tam in planitiem, quam in Montes Osolæ, Vallis intraschæ, Valcemeniæ, et Vallis sessitis tanta multitudo Locustarum, quæ pluribus in locis universa blada herbas, folia, et virentia voravit. Quarum Locustarum acies declinante Sole se levabat, adeo quod numquam tanta multitudo nivis visa fuit tempore hyemali super facie terræ, quanta quantitas earum videbatur in aere, tendentes semper una via. Ac tandem in pluribus locis visæ fuerunt sub meridie in tanta quantitate, quod Sol offuscabatur, et facies ejus erat cohoperta. Multa et quidem incredibilia dicta fuere de hac colluvie, de quibus taceo. Erant ea animalia capite crasso, collo crassiori, et coloris viridis, volatu validissima, et in districtu Novariensi perdurarunt usque ad mensem Octobris, cæterasque Lombardiæ regiones dicuntur afflixisse* (1). Questa è l'ultima memoria che ci ha lasciata quello scrittore, il quale ci abbandona con notabile pregiudizio della nostra storia; perchè sebbene non abbia serbato un buon ordine cronologico, ed una esatta disposizione de' fatti e delle loro circostanze, avendo anche talora seguito più la fama popolare e la propria passione, che la verità, pure abbiamo da lui gran quantità di buone notizie, e per l'ordinario le sue riflessioni sono belle, utili e giuste.

Conchiusa la pace, Bernabò rivolse i pensieri a dare qualche stabilimento a' suoi figliuoli. Quattro ne aveva egli de' legittimi viventi, Marco, Lodovico, Carlo e Rodolfo, ai quali trovo che nel presente anno egli aveva assegnato il dominio della città di Parma. Me ne assicura un editto intorno ai sindacatori da essi mandato

(1) *Azarius, pag. 415, et seq.*

al loro podestà di Parma, col seguente titolo: *Marcus, Lodovicus, Karolus, et Rodulphus omnes Fratres Vicecomites, etc.*, e con questa data: *Datum Mediolani XXVII. Decembris MCCCLXV*, cominciato a Natale due giorni prima, secondo lo stile di que'tempi: A tergo. *Nobili Militi Domino Potestati nostro Parmæ* (1). Quanto ad Ambrogio, figlio naturale, Bernabò giudicò di farlo capo di una compagnia di Tedeschi, detta la compagnia di san Giorgio, insieme col conte Giovanni di Ausburg. Come tale egli comparve nell' anno presente in Toscana, e la sua compagnia non fu da meno delle altre in ogni genere di scelleratezza (2). L' editto nominato di sopra mi fa sovvenire di un altro, che trovasi nella stessa raccolta intitolata: *Decreta antiqua Mediolani Ducum* (3). Ci dà questa carta un' esatta notizia de' nostri magistrati civici di que' tempi, che già cominciavano ad uniformarsi con quelli che abbiamo di presente. Eccone le prime parole: *Millesimo trecentesimo sexagesimo quarto, Indictione Secunda, die Lunæ decimo nono mensis Augusti, Sapientes Viri Domini Manuel de Ponzano Doctor Legum generalis Vicarius Magnifici Domini Domini Galeaz Vicecomitis Mediolani, etc., Imperialis Vicarius* (leggi *Vicarii*) *generalis Officio Provisionum Communis Mediolani Præsidentes* (leggi *Præsidens*); *et Thomasius de Corpello utriusque Jurisperitus Imperialis, generalis Vicarius Magnifici Domini, Domini Bernabovis Vicecomitis similiter Mediolani etc. Imperialis Vicarius* (leggi *Vicarii*) *generalis, ac Exgravator præfatorum Dominorum, et Communis Mediolani, scilicet ipse Dominus Manuel ex parte præfati Domini Domini Galeaz, et dictus Dominus Thomasius ex parte præfati Domini Domini Bernabovis.* Fino a questo tempo ambidue i fratelli non avevano avuto che un Vicario generale solo per tutti e due. Ce lo mostra un altro decreto della stessa raccolta fatto agli otto di luglio dell'anno scorso, dove si legge così. *Prudentes Viri Domini Thomasius de Corpello Vicarius Generalis Magnificorum Dominorum. Dominorum Bernabovis, et Galeaz Fratrum Vicecomitum Mediolani etc., Imperialium Vi-*

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum, pag* 32.
(2) *Cronaca di Siena sotto quest'anno, ed il seguente.*
(3) *Decreta sopracit. pag.* 27.

cariorum Generalium, et Duodecim Præsidentes Provisionibus, et Negotiis Communis Mediolani (1). Dianzi dunque il signor Tomaso da Groppello era vicario generale di tutti e due i signori di Milano, e questo vicario generale dei detti signori presiedeva al tribunale de' dodici di provvisione della città di Milano, come si vede nelle sopraccitate parole del decreto, e in molti altri decreti simili che ho già additati, e che potrei additare. Nel presente anno le cose cangiarono un po' faccia. Ciascuno dei due fratelli volle un vicario generale per sè; Bernabò ritenne lo stesso signor Tomaso da Groppello, e Galeazzo ne creò un altro, cioè, il predetto signor Manuele da Ponzano. Forse ciò è un effetto de' dissapori nati fra i due signori di Milano nell' anno scorso, e da me già accennati. Al signor Tomaso fu aggiunto l'officio di *Esgravatore*; ed al signor Manuele fu dato il carico di presiedere al tribunale di provvisione. Non andò per altro molto che per presedere al tribunale di provvisione fu destinato un vicario proprio, detto vicario di provvisione, con un luogotenente, e fu levata quell' incumbenza ai vicarj generali del principe. Lo trovo per la prima volta in un istrumento, di cui tratterò sotto l'anno 1366, e poi più ampiamente in un altro decreto della medesima raccolta dato nel primo giorno di novembre dell' anno 1369, dove i principi fanno alcune disposizioni intorno ai beni da porsi alle grida: *Accedente consilio dictorum Dominorum Vicariorum suorum, ac quamplurium aliorum Peritorum, ai bonorum Civium Mediolani, præfati Domini Vicarii, et Duodecim, Deputati super Intratis, et Provisionibus Communis Mediolani*: e poco dopo: *Coram Vicario Provisionis Communis Mediolani Deputato, vel coram ejus Locumtenente*: e così pure in altri luoghi di quell' editto (2). Ora tornando a quello dell' anno presente, che ho preso ad esaminare, vediamo cosa ordinassero i due vicarj generali: *Dixerunt, et imposuerunt mihi Ambrosolo de . . . . . Notario Officio Provisionum, et Reformationum Communis Mediolani, quod de voluntate, et beneplacito præfatorum Dominorum*

(1) *Decreta etc., pag.* 26.
(2) *Ib. pag.* 34, *et seq.*

legere, et publicare debeam super Arengheria nova posita in Broleto novo Communis Mediolani alta voce, sono tubarum, ut moris est infrascripta decreta, et ordinationes facta, et factas de conscientia, et beneplacito præfatorum Dominorum. Itaquod ipsa decreta, et ordinationes de cætero serventur, et servari debeant, et possint per quoscunque prout in eis continetur tamquam Decreta, et ordinationes præfatorum Dominorum, et Communis Mediolani. Ma il comune di Milano non si vede che vi avesse parte alcuna, come l' aveva sempre avuta per l' addietro, massimamente trattandosi di regolamenti fatti per gli officj della stessa città. Ecco un' altra gravissima ferita alla libertà de' cittadini milanesi, che andava a poco a poco mancando.

Si tratta in questo editto singolarmente dell' officio de' signori dodici di provvisione, che ancora esiste collo stesso nome, e dell' officio de' sei della camera del comune di Milano, a cui è stata sostituita col tempo la congregazione, detta del Patrimonio (*). Il regolamento de' predetti due officj nel nostro editto vien descritto colle seguenti parole: *Ad hoc ut ad Officium duodecim Præsidentium Provisionibus, et Negotiis Communis Mediolani, et ad Officium sex Cameræ Communis Mediolani de cætero eligantur Homines boni, et sufficientes, et idonei Civitatis Mediolani, qui compellantur dicta Officia exercere, providetur ut ipsis Duodecim, et Sex nullum Salarium detur de cætero, et quod eorum officium non duret ultra menses duos; salvo quod finitis ipsis singulis duobus mensibus, unus ex eis Duodecim, et unus ex eis Sex, qui sunt de Collegio judicum Mediolani, remaneant ad ipsum Officium per quindecim dies post ipsos menses pro informando alios supervenientes.* Dall'officio di provvisione dipendeva il giudice delle vettovaglie, il quale doveva avere dieci officiali subordinati, sei per la città, e quattro pel distretto, per fare le invenzioni, salariati coi proventi delle condanne. Dall'officio della camera dipendevano il giudice delle strade ed il giudice delle acque, e sedevano in

(*) Tutti questi officj vennero soppressi dopo il 1796, ed il comune di Milano, al presente si regge mediante una Congregazione Municipale, una I. R. Delegazione, una Congregazione Provinciale e un Consiglio Comunale della città.

essa. Al giudice de'dazj fu assegnato il suo particolar tribunale nel palazzo del Broletto nuovo, e fu ammessa l'appellazione dalle sue sentenze. Agli esattori de'signori di Milano e della comunità spettava il far esigere dai loro officiali e serventi ogni qualunque cosa dovuta al principe ed alla città. Il nome di *esattori* si cangiò poi in quello di *maestri* dell' entrate, e poi di *questori*. Alle porte della città, ed ai transiti nel distretto vi stava un conestabile, con alcuni stipendiati, ed un anziano de' dazj, con alcuni daziarj. I transiti, o traversi, erano molti, ed io li trovo descritti in un altro editto del giorno 18 di gennajo dell'anno 1346 nel codice Corrado (1), dove si legge: *Loca vero Traversorum sunt hæc infra Leucum, Galliate, Vaprium, Olginate, Romanore, Cazirate, Vaylate, Bripium, Meda, Montorphanum, Calmuzianum, Marlianum, Cassanum Plebis Incini, Mandellum, Varisium, Angleria*, dov' è notato di mano più moderna: *cum Arona, Luynum, Pioltellum, Modoetia, Caravagium, Gallarate, cum Busti Arsizio, Lavenum, Ripalta, Busti Carulphi, Villacortes, et Nervianum, Meltium, Trocazanum, Cassanum super Abduam, Assium, Vicomercatum, Tricium, Castanum, Sextum Calendarum, Cuzonum, Canturium, Fenegroe, Abiategrassum, Castrum pergamum, Lonate pozoldum, Castrum Novate, Seronum.* Castel Pergamo già ho mostrato ch' era sulla nostra riva del Tesino di contro a Vigevano. Galliate, quantunque sull' altra riva del Tesino, pure ciò non ostante qui è annoverato fra le terre del Milanese, siccome compreso nell'antico nostro contado della Bulgaria. Per la stessa ragione anche Trecate non doveva essere ancora disgiunto dal nostro territorio di Milano. Le terre della Ghiara d' Adda anch' esse qui sono annoverate fra le nostre del Milanese. Aggiungerò anche un'altra osservazione, quantunque frivola, in grazia di alcuni, che mi hanno più d'una volta annojato su questo punto. Vogliono questi che si debba scrivere Vimercate, e non Vimercato, come io ho sempre costantemente scritto; ma veggano un po' di grazia nel riferito antico novero di terre, ed in altri simili, che i nomi di Galliate, Olginate, Casirate, Vailate, Gallarate, Abiate, Lonate, Novate sono scritti appunto

(1) *Pag.* 117.

così senza alcuna alterazione; ma non è scritta già così Vimercate, ma *Vicomercatum*; e perciò ora italianamente i primi nomi, ed altri simili, vanno scritti con quella terminazione; ma *Vicomercatum*, dee tradursi Vimercato, e non Vimercate. Pure chi è di contraria opinione segua pure a scrivere Vimercate, quanto gli pare, sicuro che non incorrerà in alcuna pena (*).

Andavano intanto crescendo i dispareri e le discordie fra i due fratelli Visconti. Tanto fece lavorare Galeazzo nel presente anno intorno al castello e magnifico palazzo di Pavia, che nell'anno 1365 (1) fu ridotto a perfezione: e allora quel principe mosso anche dalle persuasive della moglie Bianca di Savoja, e del suo primo ministro Giovanni de' Pepoli, e d'altri de' suoi consiglieri, che poco si finavano di quella testa calda di Bernabò, trasportò la sua ordinaria residenza colà. Ciò per altro non seguì se non verso il fine dell'anno, perchè Galeazzo nel mese di ottobre, essendo ancora in Milano s'infermò gravemente di podagra, come riferisce il Corio, e solamente dopo essersi ristabilito si portò a Pavia. Il citato nostro storico, che ben vide quel palazzo e castello di Pavia, dice ch'era mirabile, e che si poteva mettere pel primo dell'universo; cosa che mi sembrerebbe scritta con esagerazione, se Andrea Biglia (2), parlando di quel castello, egli pure non avesse detto: *Locus ferme, quo nescio an hodie sit in terris quicquam pro eo opere magnificentius*; e Pietro Candido Decembrio (3) *Domus, cui nulla in Italia par est.* Anche il Petrarca (4) dice ch'era di una struttura e di una spesa maravigliosa, e che Galeazzo in molte cose superava gli altri, ma nella magnificenza degli edificj superava sè stesso (**). Aggiunge il Corio che quel

(1) An. MCCCLXV. Ind. III, di Carlo IV imperatore XI, di Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano XII, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano V.

(2) *Billia. Rer. Italic. Tom. XIX, col.* 54.

(3) *Decembrius. Vita Philippi M. Vicecomitis. Cap.* 49. *Rer. Italic. Tom. XX.*

(4) *Petrarca. Senil. Lib. V. Ep.* 1.

(*) Vedi sopra questo argomento l'opera del sig. Dozio, *Vimercate e sua pieve.*

(**) Questo non è che esagerazione. Tutti gli storici d'Italia del secolo scorso, ed anche antecedenti, se avveniva loro di parlare di fortezze de' loro paesi, le

palazzo fu cominciato ai 27 di marzo del 1360, e fu terminato nel 1365, facendosi le maraviglie, come in sette anni si sia potuto finire così gran fabbrica; quanto più poi si sarebbe maravigliato, se avesse fatti giusti i suoi conti, e avesse osservato che dal marzo del 1360 al 1365 non vi poterono passare sette anni, ma soli cinque, o al più sei non compiti. Sulla porta verso il giardino Galeazzo vi fece porre un iscrizione in versi, che si può leggere presso lo stesso Corio. Debbo piuttosto dare un' occhiata ad un' altra iscrizione in prosa posta da Stefano de' Gatti da Casteno milanese, vescovo di Como, sopra un' arca, dov' egli afferma di aver collocato il corpo del glorioso san Fedele martire da lui ritrovato, riconosciuto e deposto nella chiesa di san Fedele di Como (1). I monaci d' Arona certamente allora credevano d'avere il corpo di san Fedele colà trasportato da Como; e intorno a ciò vedasi quanto ho scritto sotto l' anno 1259.

È ben verisimile che Bernabò molto si rallegrasse d'esser rimasto solo in Milano. Molto più ebbe occasione di rallegrarsi pel matrimonio di sua figlia Verde con Leopoldo, duca d'Austria, dal qual matrimonio discende per retta linea l' augustissima imperatrice e regina Maria Teresa d'Austria, duchessa di Milano, felicemente regnante (*). Tutti gli antichi nostri scrittori si accordano nell'additarci questo illustre maritaggio; ma non si accordano nel determinare il tempo in cui avvenne. Il Corio narra che nel mese d'ottobre dell'anno 1364 seguì la promessa, e fu costituita a Verde la dote di centomila fiorini d' oro; e che poi venne a Milano Rodolfo duca d'Austria, e qui se ne morì. Quindi passa a trattare della discendenza di Leopoldo e di Verde, e poi viene all' anno 1365, onde sembra che secondo lui tal matrimonio, e la venuta di Rodolfo sieno fatti appartenenti allo stess'anno 1364. All'opposto il nostro annalista assegna precisamente a quel maritaggio il giorno decimoterzo di gennajo dell'anno 1366, e se non

decantavano non solo, come le prime della Penisola, ma anche del mondo. Nella stessa guisa di alcuni poeti Arcadi, che per qualche sonetuzzo acquistavansi il titolo di poeti celeberrimi d'Italia.

(1) *Tatti. Annali di Como sotto quest'anno.*

(*) Morta nell'anno 1780.

nel giorno, almeno nell'anno sembra che con lui si accordi l'anonimo continuatore della cronaca di Verona di Parisio Cereta (1), il quale sotto quell'anno nota che, agli 12 di febbrajo, passò per Verona Leopoldo duca d'Austria, con cinquecento cavalli, e nel giorno seguente proseguì il suo viaggio alla volta di Milano, dove portavasi ad isposare una figlia di Bernabò Visconte. Nel giorno ottavo di marzo poi ripassò dopo aver compito lo sposalizio; e senza fermarsi se ne ritornò in Germania carico de' regali ricevuti dai Visconti e dagli Scaligeri. Ciò non ostante per molte ragioni si comprende che il cronista in quel luogo riferisce i fatti dell'anno 1365 non del 1366, e però il signor Muratori saviamente vuole che le nozze, di cui ora tratto, appartengano all'anno 1365. Egli si è ben apposto; ed io sono in istato di dare sopra di ciò le più accertate notizie, che graziosissimamente mi ha trasmesse da Vienna il chiarissimo signor barone de Sperges, il di cui nome è tanto celebre, e nel mondo politico e nel mondo letterario. Questi dall'archivio segreto dell'augusta casa d'Austria mi ha ottenuta la copia di alcune preziose carte che spargono tutta la maggior luce che possa bramarsi sopra il presente affare. La prima scritta in Milano ai 23 di luglio dell'anno 1364 contiene il mandato e la plenipotenza data da Bernabò Visconte, signor di Milano, a Modenese degli Stefanini da Modena, dottor di leggi, per trattare e confermare il matrimonio fra il duca Leopoldo d'Austria e Verde Visconte, figlia legittima dello stesso Bernabò. La seconda data nel castello di Pandino nella Ghiarra d'Adda, nel sabato giorno ventesimo sesto di ottobre dello stess'anno 1364 è una promessa di Bernabò, con cui si obbliga a pagare cento mila fiorini d'oro al peso di Firenze assegnati da lui per dote a Verde sua figlia, pel matrimonio di lei col duca Leopoldo d'Austria. La terza, ch'essendo la più importante io la darò intera alla fine dell'opera, contiene l'istrumento solenne del matrimonio contratto *per verba de præsenti* fra i nominati principi sposi. Ivi si legge che nel giorno ventesimoterzo di febbrajo dell'anno 1365, trovandosi il duca Leopoldo d'Austria nel palazzo di Bernabò Visconte posto nella porta Romana di Milano, sotto la parrocchia di san Giovanni

(1) *Rer. Italic. Tom. VIII.*

in Conca, entro una sala verso il giardino, venne interrogato da Arasmino Aliprando, dottor di leggi e milite, per mezzo di Filippino da Desio interprete, che sapeva la lingua tedesca, se gli piaceva d'avere per sua legittima moglie Verde, figlia del signor Bernabò Visconte; ed avendo egli risposto affermativamente, lo stesso Arasmino si rivolse alla signora Verde, ed egualmente la interrogò se le piaceva d'avere per suo legittimo marito il signor Leopoldo, duca d'Austria; ed essa, col consenso del suo genitore ivi presente, rispose di sì. Avendo ciò inteso il duca Leopoldo le pose tre anelli d'oro nel quarto dito della man destra; e così senz'altra cerimonia fu stabilito il matrimonio. La quarta pergamena ci addita il duca Leopoldo già ritornato a Vienna ai 26 d'aprile, nel qual giorno l'arciduca Rodolfo, come curatore de'duchi suoi fratelli Alberto, che aveva sedici anni, e Leopoldo, che ne avea quattordici, confessa di aver ricevuta la dote della signora Verde, sua cognata, nella somma di cento mila fiorini d'oro, ed assegna alla medesima un'egual somma per contraddote, sopra alcune castella della Carinzia. Si avverta che nella prima di queste carte Rodolfo vien denominato, degno duca d'Austria; ma nella seconda, e nelle seguenti, si chiama *arciduca*. L'ultima delle carte spettanti alla Verde è in lingua tedesca, e contiene una cessione fatta da lei, già vedova, al duca Leopoldo, suo figlio, di un capitale di ottantacinque mila fiorini, a lei dovuti in vigore de' patti dotali dal duca Alberto d'Austria, suo cognato. Tal carta fu scritta nel sabato festa di san Pancrazio dell'anno 1403 e fu munita del sigillo di quella principessa, dove vi sono l'arme d'Austria e de'Visconti unite in palo, alla prima delle quali si vede a lato la lettera L. cioè *Leupoldus*, ed all'altra la lettera V. cioè *Viridis*. D'intorno poi si legge: S. che significa *Sigillum Viridis de Mediolano Dei gratia Ducisse Austriæ*. Il Chiusole, ed altri genealogisti vogliono che Verde sia morta nell'anno 1386, ma qui nell'anno 1405 si vede che ancora era in vita. Quindi argomento che gli anni assegnati da' genealogisti anche alla morte dell'altre figlie di Bernabò per lo più sieno inventati a capriccio, o fondati sopra insussistenti conghietture, onde io mi dispenserò dal farne alcun caso, se non dove avrò bastevole fondamento di farlo.

Abbiamo veduto nella quarta carta, che ai 26 d'aprile dell'anno 1365 l'arciduca Rodolfo d'Austria era ancora in Vienna. Poco dopo risolvette di venire egli pure in persona a Milano. Il sopraccitato continuatore della cronaca di Verona, dopo aver parlato del passaggio del duca Leopoldo d'Austria, segue a raccontare, che ai 14 di giugno dello stess'anno Rodolfo, duca d'Austria, fratello del mentovato Leopoldo, passò anch'egli da Verona con trecento cavalli, andando a Milano; dove poi caduto infermo, al fine nella domenica giorno ventesimo di luglio terminò la sua vita. Qui io rifletto che il giorno ventesimo di luglio nell'anno 1365 fu veramente una domenica, ma non già nell'anno 1366; anche da ciò si comprende, che in quella cronaca i fatti, che si pongono sotto l'anno 1366 appartengono veramente al 1365. Infatti la morte di Rodolfo d'Austria in Milano, e dal cronista Estense, e da quello di Bologna vien riferita sotto l'anno 1365 a cui veramente appartiene. Non si può manco accordare al Corio, che il defunto Rodolfo, duca d'Austria, sia stato sepolto in questa città nella chiesa di san Giovanni in Conca. Il cronista di Verona ci assicura che il cadavere di quel principe fu trasportato in Germania, e che passò per Verona. Egli è ben vero, come aggiunge lo stesso storico, che ai 16 di luglio era morto pure in Milano Aldrighetto figlio del signor Federigo da Castelbarco, ch'era venuto

col duca d' Austria. Questo signore prima di morire fu creato milite, e dopo morto fu sepolto in Milano con grande onore. Bisogna dire che il Corio siasi ingannato, prendendo la sepoltura di questo signore, compagnò del duca d'Austria, per quella dello stesso duca, o per meglio dire arciduca. Egualmente si è ingannato il Corio, in attribuire al presente anno 1365 il matrimonio di Marco e di Tadea, figliuoli di Bernabò Visconte, con una principessa ed un principe della casa di Baviera; poichè altre più sicure memorie ci danno a divedere che que'due matrimoni appartengono all' anno 1367, sotto cui mi riservo a parlarne.

Passerò qui a notare ciò che raccontano i nostri annali di Bernabò, il quale fece pubblicare un editto in Parma da un certo frate Giovanni, probabilmente frate Godente, officiale de'suoi cani in quella città, ordinando che tutti i cittadini, i quali avevano l' estimo di cinquecento lire, dovessero prima delle calende di maggio portarsi dal detto signor frate Giovanni a ricevere uno de'cani del principe, sotto pena di dieci fiorini d' oro, e di un fiorino d' oro al mese, durante la tardanza. Egualmente, aggiunge lo storico, in Milano furono condannati quelli che mancarono di ricevere ed alimentare detti cani. A poco a poco il dominio di Bernabò si rendeva sempre più tirannico, e le avanie fatte ai sudditi per que' cani furono incredibili. Anche oggidì un luogo vicino al palazzo di quel principe presso a san Giovanni in Conca addomandasi *Casa de' Cani*, e corre per frase proverbiale fra Milanesi, quando vuole esprimersi una cosa ridotta all' ultime estremità, il dire che *alla Casa de' Cani* ella è così (*). Anche Galeazzo trovò un'altra via di angariare i suoi popoli. Pensò egli di fare un canale, o naviglio, che ricevesse l'acque del Tesinello, o Naviglio grande, e le portasse alla volta di Pavia. La cronaca di Piacenza ne parla così: *Anno Domini MCCCLXV. de men-*

(*) Il proverbio *A la cà di can* usasi anche oggidì. L' edifizio di Bernabò Visconti venne ridotto a moderna abitazione civile, e sulle porte principali e sotto i balconi, stanvi alcune teste di cani, che rammentano l'antica sua origine. Nell'interno vi si veggono anche oggidì alcuni resti della sua vecchia struttura. Intorno poi al modo che il Visconti trattava i custodi de'cani, leggasi il romanzo di Carlo Tenca, intitolato *La Ca dei Cani*; e per quanto spetta al proverbio,

sibus Aprilis, Maji, ed Junii factum fuit Cavum, quod appellatur Navilius, decurrens a Civitate Mediolani ad Civitatem Papiæ; De mandato Domini Galeaz factus fuit, et omnes Terræ, et Civitates ejus dominio subjectæ solverunt expensas. Commune Palcentiæ solvit MV Zitatas, et quælibet Zitata constabat Florenis IV. Di questa misura di terreno, detta Zitata, e in italiano, come traduce il Du Cange *gettata*, o *gittata*, io ho parlato anche altre volte. Il suo nome non lo credo preso da una gettata, o gittata, di mano, perchè mi sembra lo spazio troppo grande per rapporto a ciò che già ne ho detto, e che potrei dire anche di più; ma da una gettata, o gittata di terra fatta con badile, o con altro istrumento; altrove mi riservo ad additarne più precisamente la vera misura. Il Benalia nel suo opuscolo sopra il magistrato straordinario, ci mostra un istrumento dell'anno 1411 in cui a certi beni si dà per confine il letto del naviglio nuovo, che va a Pavia (1); non si vede per altro ben chiaro da questo istrumento, se questo canale allora fosse navigabile. Io credo che l'idea di Galeazzo Visconte non fosse quella di farlo servire alla navigazione, ma solamente per dar l'acqua al gran parco, ch'egli aveva formato presso al suo nuovo palazzo di Pavia. Ciò si ricava da molte lettere ducali nei nostri registri civici, e singolarmente da una di Gio. Galeazzo Visconte, mandata da Pavia al tribunale di Provisione nel giorno 29 di maggio del 1402, dove si legge: *Sentientes Navigium, per quod aqua in Parchum nostrum decurrit fractum esse, unde de dicta aqua sufficienter haberi non potest. Volumus, et Vobis mandamus quatenus dictum Navigium opportune reparari faciatis.* Nè questo canale era navigabile allora; poichè negli statuti di Milano fatti nell'anno 1396, vedremo come si ordinò di procurare che le navi potessero andare da Milano a

il Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*; il quale però non ne dà l'origine. È cosa sconfortevole che tanti libri vertenti sui proverbj, non eccettuata la raccolta del Giusti, coll'aggiunta del Gotti, stieno piuttosto al materialismo della parola che all'origine. Questo lavoro è ancora da farsi, e certo che i documenti non mancherebbero; come alcuni saggi ne hanno dato nel 1500 il Fabrizio e il Cornazzani, autori sconosciuti al Giusti stesso, come si può vedere nella prefazione alla sua opera, pubblicata in Firenze il 1853.

(1) *Benalia del Magistr. Straord. Cap. XV, pag.* 142.

Venezia. Nell'anno 1457 poi, Francesco Sforza, duca di Milano, comandò che si facesse un altro naviglio, che andasse da Milano a Pavia, per la strada di Bereguardo e di Binasco (1). Questo naviglio fu fatto; e ciò si comprende da una lettera magistrale dell'anno 1467, in cui vien destinato Andrea Calco, detto il Pelanda, per commissario alla conservazione e riparazione di tal naviglio: *Super conservatione, reparationeque Navigii Novi Papiæ* (2); ma da quanto ora vediamo si arrestò a Bereguardo, e non giunse a Binasco, e molto meno a Pavia. Intorno al primo canale di Galeazzo si fecero poi nuovi lavori nel secolo XVI per renderlo navigabile, ma senza frutto.

Poichè Galeazzo fu in Pavia ebbe nel mese di maggio dell'anno 1366 (3) non una figlia, come vuole il signor Muratori, ma una nipote da Gio. Galeazzo suo figliuolo, e da Isabella di Francia. Così afferma il Corio, il quale pure ci avvisa che questa principessa fu la celebre Valentina, la quale divenne poi moglie del duca di Turrena. Fu chiamato per levarla dal sagro fonte il conte Amedeo di Savoja suo prozio; e passando accidentalmente per Pavia il marchese Niccolò d'Este e Malatesta Unghero, signore di Rimini, anch'essi si unirono al conte di Savoja (4). Da Pavia l'Estense ed il Malatesta passarono poi a Milano, essendo stati invitati da Urbano V ad un congresso, che doveva tenersi in Avignone. Il congresso era diretto a formare una gran lega pel salutevol fine di purgare l'Italia da quelle infami compagnie, che tanto l'infestavano. Que'principi furono anche in Milano serviti da Bernabò con istraordinaria magnificenza. Ciò non ostante i due fratelli Visconti erano rimasti molto sorpresi, non avendo ricevuto alcun invito per questa adunanza; ed avevano cominciato a concepire un forte dubbio che la lega non dovesse tendere alla loro rovina. Pure non dimostrando alcun sospetto mandarono il mar-

(1) *Benalia. Cap. XIV, pag.* 138.

(2) *Id. Cap. XV, pag.* 142.

(3) An. MCCCLXVI. Ind. IV, di Carlo IV imperatore XII, di Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano XIII, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano VI.

(4) *Corio sotto quest'anno.*

chese Uberto Pallavicino ad Avignone, per assistere al congresso in loro nome; ma non so se gli riuscisse d'essere messo a parte de' maneggi segreti (1). Avevano i Visconti ai 13 di marzo dichiarata la guerra ai Genovesi. Ambrogio Viseonte, che si trovava nel Genovesato, ed aveva grandemente aumentata la sua compagnia, si diede a saccheggiare tutta la riviera; ma quando si scopri il brutto temporale che minacciava i Visconti, questi furono più arrendevoli ad ascoltare progetti di accomodamento. L'accordo veramente non fu stabilito se non che nell'anno seguente in cui i Genovesi si obbligarono a pagare ogni anno quattro mila fiorini d'oro ed a mantenere a loro spese quattrocento balestrieri al servigio de' nostri prineipi (2). Da una carta del nostro archivio del castello spettante all'anno 1380, pubblicata anche dal Du Mont, abbiamo che quell'accordo seguì ai 3 di luglio del 1367, e fu sottoscritto da Vassallino de'Bossi, figlio del signor Jacopo e notaro di Milano, personaggio assai illustre, di cui avremo anche a riparlare in altre occasioni; per la qual cosa bisogna confessare che il notariato nella nostra città era tuttavia in gran credito. La maggior differenza si è, che dove il Corio e lo Stella vogliono che il pagamento stabilito fosse di quattro mila fiorini l'anno, le citate carte dicono ch'era di venti mila. Credo per altro che nel presente anno sia stata fatta una tregua; perchè trovo che Ambrogio Visconte co' suoi si ritirò dal Genovesato, e tornò in Toscana nel mese d'aprile. I Sanesi se ne liberarono con denari, ricevuti i quali si portò Ambrogio a Perugia (3). Che poi fosse dal padre richiamato a Milano, me lo addita una lettera del sommo pontefice scritta a Bernabò, con cui lo esortò a non turbare la pubblica tranquillità con una nuova guerra, esibendosi nuovamente per mediatore nelle controversie nate fra lui e la città di Genova. Lo ringraziò degli ossequj che in nome di lui gli avevano prestati i suoi ambasciatori, e del libero passaggio esibitogli ne'di lui stati, in occasione che volesse portarsi a Roma. Lo commendò assai della risoluzione presa di ritirare il figliuolo Ambrogio dalle scel-

(1) *Corio, Muratori, Rainaldi.*

(2) *Corio sotto quest'anno. Stella. Annal. Januens. ad hunc annum.*

(3) *Cronaca di Siena sotto quest'anno.*

lerate compagnie, e gli significò la determinazione dell'imperatore che voleva accompagnare il sommo pontefice nel suo ritorno a Roma (1).

Io credò che questa notizia avrà posto i Visconti in grandi pensieri. Intanto Bernabò quantunque in molte cose già divenuto tiranno, in altre non lasciava di dare delle buone ed utili disposizioni. Ordinò particolarmente nel mese di giugno, che nessuno osasse di chiamarsi Guelfo, nè Ghibellino, nè d'altro partito, nè amico di qualche casa, sotto pena del taglio della lingua; e però furono tagliate le lingue di alcuni contraventori (2). Prima di ciò agli otto di gennajo nella camera del signor Tomaso della Pusterla, ordinario della chiesa milanese, posta nella curia arcivescovile, alla presenza di lui e di frate Leonardo de' Ferrari, provinciale della provincia milanese dell'ordine de'Celestini, ambidue vicarj generali delle cose spirituali del signor Guglielmo della Pusterla, arcivescovo di Milano, e avanti anche al nobile e sapiente uomo il signor Tomaso da Gropello, giurisperito, onorevole podestà della città di Milano, si stipulò una solenne donazione di una gran quantità di case nella città di Lodi, e di beni nel Lodigiano, fatta da quel principe agli spedali nostri di san Lazaro dell'arco romano, di san Giacomo e di san Pietro e Paolo de'Pellegrini, coll'obbligo di spendere ogni anno, quanto al primo spedale, novantasette fiorini d'oro e mezzo, e agli altri due cinquanta fiorini, in comperare panno, parte alto e fino per le figlie da collocarsi, e parte basso e triviale per altri poveri; l'uno e l'altro da distribuirsi nel giorno degli Innocenti, alla presenza del vicario di provvisione e de'superiori de'tre conventi di san Francesco, di sant'Eustorgio e di san Marco. Questo istrumento si trova nell'archivio del venerando spedale maggiore. Un altro pur simile fatto nel giorno precedente nella corte di Bernabò, entro la sala grande che guardava verso il brolo, o giardino del detto signore, si trova nell'archivio che altre volte spettava allo spedale di san Giacomo, ora unito all'orfanotrofio. In ambedue si legge che la distribuzione del panno

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. XXVII.*
(2) *Annal. Mediol. ad hunc annum.*

dovea farsi: *Coram Vicario deputato ad officium Provisionum*, il che ei fa vedere che già l'officio di provvisione aveva un suo vicario particolare, distinto dal vicario del principe, come ho già osservato di sopra. Quantunque negli anni scorsi papa Urbano V avesse più seriamente ordinato a'vescovi, che trovavansi in Avignone, di portarsi alle loro sedi (1), ciò non ostante qui vediamo, che Guglielmo della Pusterla non era ancora venuto a Milano. Vediamo altresì che il suo vicario generale Tomaso della Pusterla era ancora semplice ordinario. Ai 30 d'aprile era anche cimiliarca; e tale compare nell'unione di un monistero di Milano dedicato a sant'Agnese, con quello di santa Maria delle Vergini, ora della Vecchiabbia, dove il chiarissimo padre Allegranza ha trovato gl'istrumenti per tale unione fatta in vigore di una lettera dell'arcivescovo Guglielmo.

So che il vicario generale era nipote dell'arcivescovo, e lo mostrerò in altra accasione: ma non so poi se fosse parente dell'altro Zanardo della Pusterla, che in quest'anno, essendo podestà di Piacenza, venne a morire colà, e fu con gran pompa trasportato a Milano per dargli sepoltura, come raccontano i cronisti di Piacenza. Morì anche nel presente anno dopo lunga malattia il celebre Giovanni Visconte da Olegio, signor di Fermo. Ce lo addita il cronista estense, e quello di Bologna, il quale veramente con lui non si mostra molto caritatevole, perchè conchiude così: « Gran miracolo fu che colui morisse di sua morte, imperocchè » fu quegli che guastò questa terra colle guerre, colle robarie, » co'dazj, con le prestanze, e col far morire uomini senza cagione. » Finalmente non si potrebbe scrivere tutto il male ch'e' fece. » Sicchè il diavolo il porti; e non credo peccato il dirlo. » Questo scrittore era più il caso per fare lo storico che per fare il teologo. Il Rainaldi m'insegna che in questi anni il sommo pontefice aveva raccomandato ai vescovi di adunare de' concilj e de'sinodi per riformare la disciplina ecclesiastica. Io credo altresì che uscisse qualche ordine ai capitoli degli ecclesiastici di formare degli statuti pel buon regolamento delle proprie canoniche. In

(1) *Rainald. ad annum* 1365. *Num. XVI. Ad annum* 1364. *Num. XXIII.*

Milano il capitolo di sant'Ambrogio gli stabilì agli otto di ottobre del presente anno. Poco dopo furono compilati quelli de'canonici ordinarj della metropolitana, e poi quelli della canonica di san Nazaro, che tutti si trovano negli archivj delle loro basiliche. Lo stesso forse sarà seguito degli altri capitoli di questa città, ma i loro statuti non sono giunti a mia notizia. Qualche stabilimento credo che prendesse allora anche il nobile collegio de'medici di Milano; perchè in esso si conserva un'antica matricola de'loro nomi, che comincia appunto nell'anno seguente, e continua fino al 1459. Il signor Argellati nella sua Biblioteca degli scrittori milanesi, ed il signor fisico collegiato don Bartolomeo Corti, nelle sue Notizie storiche de'medici scrittori milanesi ne hanno fatto buon uso (1).

Aveva papa Urbano V, come ho accennato di sopra, presa la savia e necessaria risoluzione di restituirsi alla sua chiesa di Roma; e date perciò le opportune disposizioni, non ostante il gagliardo contrasto che gli facevano i Francesi, finalmente accettata una buona scorta delle navi, che da ogni parte d'Italia gli venìvano offerte, s'imbarcò; ed ai 23 di maggio dell'anno 1367 (2) arrivò a Genova. Di là, proseguendo il viaggio, giunse a Viterbo nel giorno nono di giugno, dove s'arrestò per qualche tempo; aspettando forse l'imperatore, che avea dato speranza di venire in Italia per accompagnare a Roma il sommo pontefice. Ma perchè non fu possibile a quel sovrano allora l'abbandonare la Germania, Urbano nel giorno 14 d'ottobre lasciò Viterbo, e col seguito di molti principi d'Italia in persona, e degli ambasciatori di molti altri, se ne andò a Roma, dove fece la sua solenne entrata, e smontò al palazzo del Vaticano fra le acclamazioni di un popolo innumerabile. Strinse ivi sempre più la lega, ch'egli aveva già stabilita nell'ultimo giorno di luglio, e sottoscritta ai sette di agosto in Viterbo fra la santa sede, l'imperatore Carlo IV, Lodovico re d'Ungheria, Francesco da Carrara, signor di Padova, Nicolò, marchese d'Este, co' suoi fratelli, e Guidone da Gonzaga parimente co' suoi

(1) *Corti. Ib. pag.* 286, *et seq.*

(2) An. MCCCLXVII. Ind. V, di Carlo IV imperatore XIII, di Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano XIV, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano VII.

fratelli contro i Visconti e gli Scalligeri, che si erano collegati co'Visconti (1). Procurò di più, ed ottenne che la regina Giovanna di Napoli entrasse nella gran lega; riservandosi a cominciare le operazioni guerriere alla venuta dell'imperatore, che si attendeva a momenti. Allora Bernabò si portò a Lonate sul Bresciano, e Consignore della Scala venne a Peschiera, e seguì un abboccamento fra loro in cui avvalorarono la loro lega, e determinarono di portare in primo luogo la guerra contro di Mantova, la quale acquistandosi, doveva restare allo Scaligero. Tutto accordò il Visconte, che aveva bisogno d'ajuto nel pericoloso sistema in cui si trovava. Mandò poi di nuovo Ambrogio, suo figliuolo, alla testa della sua compagnia, composta di dieci mila uomini, nel regno di Napoli, dove fu battuto e fatto prigioniero. Così racconta il Corio, e l'autore de' nostri Annali; ma altri scrittori antichi italiani trasportano questo avvenimento a due o tre anni dopo. Checchè ne sia, il nostro Visconte attese a formare un buon esercito composto di tre mila cavalli ed altrettanti fanti, in gran parte tedeschi ed inglesi, la più bella gente che si potesse vedere; oltre i presidi, che avea molto forti in tutte le sue fortezze.

Così ben disponendo tutte le cose, pensò Bernabò Visconte a rinforzarsi anche con degli illustri parentadi; però il Corio afferma che diede Tadea, sua figliuola, al figliuolo di Stefano duca di Baviera, e la figlia di un fratello del detto duca, cioè Federigo, a Marco suo figliuolo; e questi due parentadi seguirono in Milano con grande solennità ai 12 d'agosto. Il Corio sbaglia in primo luogo nell'anno, ponendoli sotto il 1365, quando secondo l'autore de' nostri Annali appartengono all'anno presente. Inoltre sbaglia ne'parentadi stessi. L'autore degli Annali, anch'egli malamente ci addita che Marco Visconte sposò una figlia di Stefano, duca di Baviera e conte palatino. Il signor Muratori più accuratamente afferma che nell'anno 1367, Marco sposò Isabella, figlia di Federico duca di Baviera, e Tadea sposò Stefano stesso duca di Baviera, e quei due duchi Federico e Stefano erano fratelli, come si può vedere presso il Rittersusio, l'Henninghio ed altri, che hanno

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. XVI.*

descritta la genealogia della casa di Baviera. Alcune carte intorno al maritaggio di Marco Visconte con Isabella, o Elisabetta di Baviera, sono state indicate dall'Oefelio (1), dalle quali si vede che quelle nozze non seguirono certamente prima dell' anno 1367. Anche quanto al giorno delle doppie nozze, il Corio non si accorda coll'autor degli Annali; perchè il primo dice che seguirono ai dodici di agosto, e il secondo dice nel terzo giorno di giugno, festa della Pentecoste. La Pentecoste per altro nell' anno 1367 non fu nel terzo, ma nel sesto giorno di giugno. Quanto al giorno duodecimo di agosto, l'annalista afferma che fu quello in cui Bernabò mandò ordini per tutto il suo stato, che si facessero feste, perchè la sua moglie, Regina della Scala, gli avea partorita un'altra bella fanciulla. Grave per altro è uno sbaglio dello stesso annalista, che pone sotto quest' anno la fondazione della chiesa di santa Maria del Carmine. S'egli ci addita la prima fondazione, sbaglia giustamente di un secolo, perchè quella chiesa fu eretta precisamente nel 1267, come ho già mostrato; se ci addita la seconda, ella non fu cominciata se non che nell'anno 1400. Veramente in questi tempi la nostra storia è mal provveduta di scrittori, perchè l'annalista Donato Bossi, e Bernardino Corio, che sono i più antichi, non sono contemporanei, e sono molto trascurati nell'esattezza de'racconti e nella cronologia. Più sicura dunque che la fondazione della chiesa del Carmine in Milano, è quella della chiesa di san Cristoforo di Trivillio eretta da Martino Donato, con riserva del juspatronato alla sua famiglia, e della nomina del beneficiato al preposto di Pontirolo; delle quali cose ci assicura un' autentica carta conservata nell' archivio di quel borgo.

Anche Galeazzo Visconte attese a ben premunirsi, e con nuove fortezze, e con nuovi parentadi. Diede principio nel presente anno ad un castello in Piacenza e nell' anno 1368 (2) (3); ad un altro in Milano presso la porta Giovia. Quantunque il Corio riferisca il

(1) *Oefelius. Rer. Boicarum. Tom. II, pag.* 190, *et seq.*

(2) *Chron. Mediol. et Placent.*

(3) An. MCCCLXVIII. Ind. VI, di Carlo IV imperatore XIV, di Bernabò e Galeazzo II signori di Milano XV, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano VIII.

cominciamento di questa fortezza nel 1361, ed il compimento nel 1368, ciò non ostante parmi che in ciò meritino maggior fede Donato Bosso ed Antonio Pellotto (1). A cagion di questo castello fu gettata a terra una chiesa di san Protaso, con molte case. Dov'era la chiesa, vi fu eretta una piccola colonna, con una croce, ed una iscrizione, la quale ci addita la tradizione, che ivi san Protaso avesse sostenuto il martirio. Per l'aggiunta di nuove fortificazioni fu poi trasportata ogni cosa sulla piazza, dove al presente si trova (2), (*). Nello stess'anno conchiuse Galeazzo lo sposalizio di Violanta, sua figlia, con Lionello, o Lionetto duca di Chiarenza, figlio del re d'Inghilterra. Venne quel principe a Milano in persona nella vigilia di Pentecoste, giorno ventesimo settimo di maggio, non decimo settimo, come dice il Corio; e fu accolto con grandissima pompa. Gli uscì all'incontro dalla porta Ticinese il signor Galeazzo Visconte con grande accompagnamento. V'era la signora Isabella sua nuora, contessa di Virtù, figlia del re di Francia defunto, e sorella del regnante. V'era la signora Bianca di Savoja, moglie di Galeazzo, e la signora Riecciarda, moglie del signor Andrea de' Pepoli, con ottanta altre dame tutte vestite di scarlatto, con maniche di un drappo bianco finissimo, lavorato a trefoglio, e con una correggia indorata sopra i galloni, o fianchi, che valeva ottanta fiorini. *Omnibus vestitis uno modo, videlicet una Cotardia scarlatæ, cum manicis drappi albi, et finissimi laborati ad trifolium, et cum una corrigia supradeaurata supra galonos valoris Florenorum LXXX. auri;* come ha lasciato scritto il nostro annalista, dal quale, e dal Corio, abbiamo l'esatto racconto di queste nozze. Seguiva il signor conte di Virtù con trenta militi, e trenta scudieri, tutti vestiti alla stessa foggia, sopra grandi destrieri con selle da giostra, il signor Manfredo da Saluzzo, ed il signor Protaso Caimo, consiglieri del prefato signor Galeazzo; il primo de' quali aveva altre volte occupata quella

(1) *Donatus Bossius Chron. Antonius Pellottus. Chron. MS. ad hunc annum.*
(2) *Puricel. Nazar. Cap. XXIV. Latuada. Tom. V. Num.* 187.

(*) La piccola colonna venne indi trasportata sotto l'atrio della Basilica ambrosiana come tuttora si può vedere.

carica, e poi si era ritirato, come abbiamo dall' Azario (1); ora vediamo ch' era tornato in luogo del signor Giovanni de' Pepoli morto nell'anno scorso (2). Dopo di loro venivano quattro vicarj di Galeazzo vestiti egualmente, toltone le correggie, ch' erano di minor valore; e i signori Pietro da Biassono, Giovannolo Ermenolfo, Francesco del Bene, e Giovannolo da Monza, o da Birago, ed Enrigolo del Conte, suoi ragionati, o ragionieri, co'loro servidori, tutti vestiti egualmente, toltone le correggie, ch'erano d' argento. I ragionati, o ragionieri, *rationatores*, anticamente non erano semplici computisti come al presente. Ne' tempi più lontani già ho additato ch'erano anche giudici e stimatori de'fondi. Circa i tempi de'quali ora tratto, il signor Du Cange mostra ch'erano coloro, i quali dicevano le ragioni de' loro clienti in giudizio, diversi dagli avvocati d' allora, ch' erano solamente protettori, e simili agli avvocati d'adesso. Non crederei dunque di sbagliare se rassomigliassi i ragionieri del nostro principe agli avvocati fiscali d'oggidì. V'era anche un vescovo con molti clerici; ma non v'era già l' arcivescovo di Milano. Venne il signor duca di Chiarenza col conte di Savoja e molti magnati, conducendo seco circa due mila inglesi; e tutti unitamente entrarono in città per la detta porta Ticinese, ed andarono a smontare al palazzo del fu Giovanni Visconte, arcivescovo, dove lo sposo prese il suo alloggiamento.

Giunto il giorno quinto di giugno destinato allo sposalizio, il signor duca Lionello e la signora Violanta, figlia di Galeazzo Visconte, portaronsi con grande accompagnamento fino alla porta della chiesa maggiore, dove la sposa porse il dito anellare, sostenuto secondo l' uso di que' tempi dal signor Bernabò Visconte e dal signor conte di Savoja, suoi zii, e lo sposo vi pose l' anello. Entrati poi tutti in chiesa il vescovo di Novara celebrò la gran messa; ed anche qui si noti che gli storici non fanno menzione alcuna dell' arcivescovo di Milano. I citati storici non ci additano il nome di quel vescovo di Novara; noi sappiamo dall' Ughelli, ch' egli chiamavasi Oldrado di nome, e nulla più. Quanto al cognome, il

(1) *Azarius. pag. 344, et alibi.*
(2) *Cronaca di Bologna sotto l'anno 1367.*

Bescapè argomenta con molta verisimilitudine, eh' egli fosse di una nobile famiglia milanese, citando un atto a lui spettante colla seguente data: *Datum in Castro nostro Fabricæ Diœcesis Mediolanensis Anno MCCCLXII.* Qual fosse poi la famiglia milanese che allora era padrona del castello di Fabbrica, io non so ben determinarlo. Lo sposo ebbe in dote la città d' Alba, e diverse castella nel Piemonte, fra le quali l' annalista annovera Montevico, Cherasco, Cuneo e Demonte, con un grandissimo tesoro, che il Corio fa ascendere fino a dugento mila fiorini, il che egli aggiunge che fu quasi l' ultima rovina dello stato (1). Terminate le funzioni, gli sposi si portarono unitamente alla corte vicina, detta dell' arengo; perchè era in quel sito dove anticamente adunavasi l' arengo, ossia la pubblica concione, come ho già mostrato. Colà fu imbandito un gran pranzo con due grandi mense. Nella prima mensa sedeva il signor Lionello, duca di Chiarenza, il signor conte di Savoja, il vescovo di Novara ed un altro vescovo, i signori Marco e Lodovico, figliuoli del signor Bernabò, il signor Francesco Petrarca, Odoardo, detto il Sere della dispensa, ajo dello sposo, con altri militi e nobili forestieri, e singolarmente Pisani, alleati de' Visconti. Tutti i nostri scrittori hanno creduto di dover far menzione di questo distintissimo onore fatto a Francesco Petrarca da Galeazzo Visconte, che giustamente avea grande stima per un così illustre letterato. Vi fu poi un' altra mensa per la signora Regina della Scala, moglie di Bernabò, con molte delle principali dame, le quali portavano in tavola i piatti alla prima mensa, cioè per ciascuna portata cinquanta piatti, detti dall'annalista *incisoria*, e dal Corio *taglieri*, perchè vi si tagliavano sopra le vivande. Le portate furono diciotto, ed ogni portata fu duplicata, cioè composta di due vivande, una di carni e l' altra di pesci, con un dono ai convitati per ciascuna: *quæ fuerunt numero decem, et octo duplicatæ carnium, et piscium, cum infrascriptis donis.* Aggiunge poi l' annalista in rozza lingua italiana di que' tempi la descrizione di ciascuna portata, e di ciascun dono; la qual descrizione fu anche pubblicata in altro luogo della raccolta *Rerum*

(1) *Corio sotto l'anno* 1367.

Italicarum, e fu trascritta dal Corio. Però ognuno che ciò desidera, la potrà vedere ne' luoghi citati. Io mi contenterò di osservare gli usi de' conviti più insigni di que' tempi, com' era il già descritto. Ogni portata dunque era di cinquanta piatti, venticinque di carni e venticinque di pesci, ma in tutti i venticinque piatti v' era la stessa pietanza. Siccome poi diciotto furono le portate, delle quali le ultime due, una fu di cacio, e l' altra di frutti, così sedici sole furono le pietanze di carni, e sedici di pesci; in tutto trentadue. Diciotto furono i doni diversi ricevuti da' convitati; e vennero ad essi presentati tutti dal signor Galeazzo Visconte, ch' era lo scalco della festa, servito da dodici cavalieri. Gli sposi si arrestarono a Milano per qualche tempo; poi passarono ad Alba, dove il duca di Chiarenza si ammalò, e morì nel mese di settembre. Credette allora Galeazzo Visconte di riavere colla figlia anche gli stati a lei dati in dote; ma quel signore inglese, ch' era ministro del defunto principe chiamavasi Odoardo dispensiere, o della dispensa, avendone già preso il possesso a nome del suo padrone, non si risentì di restituirli; il che poi cagionò gravissimi disordini, come vedremo (1). Benvenuto da san Giorgio a proposito di queste nozze ha trascritto uno squarcio di storia, ch' egli attribuisce a Pietro Azario. La cronaca che ci è restata di questo scrittore, veramente termina nel 1362, sebbene vi sieno sparsi nell' opera alcuni fatti spettanti anche ai due seguenti anni, ma nulla più. Il Corio fino sotto l' anno 1385 cita tuttavia la cronaca di Pietro Azario; di cui bisognerebbe dire che ne fosse perita una parte ben riguardevole.

Gli antichi nostri storici milanesi nelle descritte nozze ci additano il celebre Francesco Petrarca, e nulla più ci dicono di lui. Io di sopra in alcune occasioni ho fatto vedere ch' egli trovavasi in Milano; ma qui non vo' lasciar di unire in un sol luogo diverse notizie importanti di quel grand' uomo, che hanno connessione colla nostra città; servendomi della grand' opera recentemente pubblicata col titolo: *Memoires pour la vie de François Petrarque*. Nell' anno 1353 Francesco Petrarca venne a Milano

(1) *Annal. Mediol. et Corius ad hunc annum.*

senza alcun pensiero di volervisi trattenere per lungo tempo; ma il grande nostro arcivescovo e signore, Giovanni Visconte, che ben conosceva le persone, colle sue dolci maniere l'obbligò ad arrestarsi. Contribuì assai a tale determinazione anche Galeazzo, nipote dell'arcivescovo, che tosto concepì e mantenne poi sempre una grande stima ed amicizia verso quel letterato. Allora l'arcivescovo gli diede un luogo nel suo consiglio; e nel seguente anno 1354 lo mandò suo ambasciatore a Venezia, come altrove ho accennato. Dopo il ritorno del Petrarca, venuto a morte Giovanni Visconte; furono dichiarati signori di Milano i suoi tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo; e per la solenne funzione, nella quale i tre principi presero il possesso della signoria di Milano, fu data al Petrarca l'incumbenza di ragionare al pubblico. Dei tre fratelli, quantunque Galeazzo fosse quello che per lui aveva maggiore propensione, pure anche gli altri non mancarono di dargli manifesti segni della loro benevolenza. Fra gli altri Bernabò, a cui nacque allora il primo figliuol maschio da Regina della Scala, sua moglie, destinò quel letterato a levarlo dal sacro fonte; ed egli eseguendo sì onorevole incumbenza diede al fanciullo il nome di Marco, gli regalò una coppa d'oro, e compose in tale occasione un poemetto in versi latini, che si legge fra le sue opere. Tutto il popolo milanese lo onorava e lo amava quasi senza conoscerlo (così egli scrisse ad un suo amico) (1), e tante cortesie lo affezionavano a questa città di modo, ch'egli già amava non solamente gli abitanti di essa, ma le case stesse, e le terre, e l'aria e le mura, non che i conoscenti e gli amici. Si accrebbe poi la sua consolazione quando venne Carlo IV per ricevere la corona del ferro in Milano e gli diede i più obbliganti attestati della sua stima e benevolenza. *Hic in Ambrosiana Basilica Cæsar adeptus Ferream Coronam*, lasciò scritto il Petrarca in un'altra delle sue lettere (2); e questo testimonio di vista basta da sè solo a convincere chi lo vuol coronato in Monza; senza tutti gli altri da me citati a suo luogo. Non poteva quello scrittore ingannarsi in un

(1) *Familiarium. Lib. X. Epistol.* 16.
(2) *Ib. Lib. XI. Ep.* 14.

fatto che avvenne in Milano, dov'egli si trovava, e appunto presso alla sua abitazione. Abitava allora il Petrarca una casa che aveva di contro la basilica di sant'Ambrogio, e indietro le mura della città. Circa cinque anni egli ritenne quella casa, e poi per qualche tempo n'ebbe un'altra nel centro della città; ma presto annojatosi de' romori popolari, si ritirò nel monistero di san Simpliciano, dove poi restò per tutto il tempo che si trattenne a Milano. Dopo la morte di Matteo Visconte non gli mancarono mai da Bernabò, e singolarmente da Galeazzo le più onorate incumbenze; e singolarmente nel 1356 andò per essi ambasciatore a Praga dall'imperatore Carlo, e nel 1360 a Parigi da Giovanni, re di Francia. Amava per altro maggiormente il Petrarca di attendere con tranquillità a' suoi studi, al qual fine si era provveduta una casa di campagna presso alla Certosa nuovamente fondata dall'arcivescovo Giovanni Visconte a Garignano, luogo circa tre miglia lontano dalla città, e più di venti dal fiume Adda, a cui l'autore delle citate memorie lo ha creduto vicino. A questa sua villa egli avea dato il nome di Linterno, che già avea quella di Scipione Affricano. Alcuni nostri scrittori hanno creduto che poi il volgo l'abbia chiamata l'Inferno; ma il Petrarca ci assicura (1), ch'egli stesso solea talora chiamar quel luogo così: *Quem Infernum dicere soleo* (*). Così visse fra noi, quel grand'uomo per otto anni;

(1) *Famil. Lib. X. Ep.* 18.

(*) Si è creduto che il Petrarca, durante il suo soggiorno in Milano, avesse abitato una villeggiatura a Cassina-Interna, o Lintena, e che di là si recasse a visitare i Certosini di Garignano. Ma di recente, il canonico Angelo Bellani ha dimostrato che questa villa petrarchesca non poteva essere a Cassina-Interna, ma a Garignano, imperocchè il Petrarca istesso la colloca in questo villaggio e tanto vicino alla Certosa, da potersi egli considerare come nel cenobio e potervi andare a tutte l'ore; mentre la detta cassina n'è ben lontana tre miglia ad ostro, e per arrivare da quella alla Certosa si deve passare per viottoli e sentieri frammezzo alle campagne. Ora sei miglia di viaggio fra andata e ritorno, nel cuor dell'estate, non erano sicuramente una passeggiata molto gradevole, per un vecchio quale era il Petrarca, nè tale da farsi a tutte l'ore, e neppure tutti i dopo pranzi. Seguendo le esplicite parole del Petrarca medesimo, il signor Bellani stabilisce che il cantore di Laura avesse preso a pigione qualche casino in Garignano, attiguo alla Certosa, di cui poscia si perdette la memoria; e che un errore ingeneratosi nei suoi biografi e commentatori e passato in fede-

finchè la peste, che orribilmente si destò in Milano nell'anno 1361 l'obbligò ad abbandonare questa città, com'egli fece, ritirandosi a Padova.

La lunga dimora fra noi di quell'illustre ristoratore delle scienze e delle buone lettere avrà certamente servito a dirozzare gl'ingegni di molti Milanesi, e ad introdurre fra essi qualche buon gusto negli studj. Qui concorrevano da lui i primi uomini del suo secolo; e fra gli altri vi ci si trattenne per qualche tempo anche il famoso Giovanni Boccaccio. Venne pure in quegli anni a Milano Demetrio Cidonio di Tessalonica, o di Candia, uomo assai dotto, che tradusse nella sua greca lingua la liturgia della messa ambrosiana, solita celebrarsi nel giorno di Natale; la quale fu poi pubblicata nel II tomo *della Raccolta milanese*, con molte erudite osservazioni del chiarissimo padre don Angelo Fumagalli, cisterciese. Grandi ajuti eran questi per far risorgere le buone lettere in Milano. Alcuni de' nostri credono di più che il Petrarca tenesse nella sua villa di Linterno un'accademia di trenta riguardevoli cittadini milanesi, i quali attendevano agli studj. Fra questi si nomina pel primo Antoniolo Resta, il quale dicesi che nel giorno delle mentovate nozze di Lionello, duca di Chiarenza, con Violante Visconte recitasse un'orazione in lode degli sposi, avendo poi fatto il simile ne' seguenti giorni i suoi colleghi (1). Si annovera pure fra essi Francesco da Brossano, o come ora diciamo da Borsano, al quale certamente il Petrarca avea data per moglie una sua figlia illegittima nata non in Milano, ma in Francia, per nome Francesca. Frutto di questo matrimonio era un figliuoletto chiamato parimente Francesco, il quale nello stesso giorno delle descritte nozze morì nella città di Pavia con sommo dolore del Petrarca, che formò pel defunto un epitaffio in versi latini pub-

commesso dall'uno all'altro, abbia poscia trasportata quella villa a Cassina-Interna e dato origine alla tradizione che ancora si mantiene tra i contadini di quest'ultimo luogo. I dilettanti di patrie antichità potranno consultare l'elegante memoria del signor Bellani nella *Rivista Europea*, di novembre e dicembre 1845 pag. 707 e seguenti, nella quale l'autore confuta sodamente gli errori dell'abate de Sade e del professore Marsand, che a forza di accomodare Cassina-Interna ai loro pregiudizj ne fecero un sito quasi chimerico.

(1) *Saxius. Historia Typograph. Mediol. ad an.* 1494.

blicato anche dal Corio (*). Per le cose fin qui dette ben vediamo che quel letterato, quando abbandonò la nostra patria nell'anno 1361, vi lasciò delle ottime disposizioni per farvi risorgere le scienze e le buone lettere; il che potea bene sperarsi che seguisse sotto il dominio di Galeazzo Visconte, che le proteggeva; ma la peste che allora infierì, e molto più i disgusti nati fra i due fratelli Bernabò e Galeazzo Visconte, dissiparono per qualche tempo tutte le più belle speranze. Restò a Milano Bernabò poco amante degli studj e de' valentuomini. Galeazzo che gli amava, portossi a risedere a Pavia, e colà portaronsi con lui gli studj e gli studiosi. A questi egli aprì poco dopo un insigne biblioteca nel suo palazzo da lui adunata, per quanto ne dice il Morigia (1), coll'opera del Petrarca, il quale dopo la sua partenza non sapendo dimenticarsi di noi, veniva quasi ogni anno regolarmente, o a Milano, o a Pavia, e vi si tratteneva per lungo tempo. Non contento di ciò, Galeazzo fondò in quella città una celebre università, di cui già ho parlato abbastanza altrove; e Milano sotto al fiero Bernabò rimase quasi del tutto privo e di scolari, e di maestri.

Dopo il presente anno per altro il Petrarca più non rivide nè Milano, nè Pavia. La sua salute andava di giorno in giorno logorandosi, e giunse a tale nel 1370 ch'egli pensò a far testamento. Ciò non pertanto allora non avea perduta la speranza di tornare a Milano; onde ordinò che se la morte lo avesse sorpreso in questa città, il suo corpo venisse sepolto: *ante Ecclesiam Sancti Ambrosii juxta primum introitum, qui Civitatis Muros respicit.* L'erede fu il suo genero Francescolo da Borsano, milanese della porta Vercellina. Giovanni Boccaccio in una sua leggiadrissima lettera, che si conserva nella reale biblioteca di Parigi, e ch'è stata pubblicata dal lodato autore delle memorie per la vita del Petrarca, descrive il nostro Francescolo in tal guisa: *Prægrandis hominis forma, placida facies, composita verba, mites mores.* Passa poi a ragionare anche della figlia del Petrarca, moglie di Francescolo da Borsano, e di una piccola loro figliuoletta. La lettera è dell'annno 1368,

(1) *Fr. Paolo Morigia. Istoria sotto l'anno* 1361.

(*) Questo epitaffio vedesi al presente nel Museo d'antichità del conte Malaspina, ora reso pubblico.

in cui certamente ancor viveva la moglie del nostro Borsano. Il dottor Sassi ha conghietturato ch' ella sia morta nel seguente anno; poichè il Petrarca nel suo testamento non ne parla, e perchè in un codice della Biblioteca ambrosiana di Milano si trova un epitaffio, che ha per titolo: *Epitaphium editum per D. Franciscum Petrarcham in Sepulcro Franciscæ Filiæ suæ Patavi defunctæ.* Queste ragioni mi sembrano valide; pure il citato autore delle Memorie afferma, che quella donna morì di parto a Treviso nell' anno 1384, e cita in prova di ciò il suo epitaffio, ch' egli per altro non ha trascritto. A me non appartiene il decidere tal questione, onde mi basta di averla proposta. Dirò bensì che nella stessa nostra Biblioteca ambrosiana si conserva un codice di Virgilio, coi commenti di Servio, tutto arricchito di varie osservazioni e note, scritte di propria mano da Francesco Petrarca, che vi appose il suo nome ed alcune notizie della sua vita già abbastanza note agli eruditi. Questo codice probabilmente sarà stato trovato da Francescolo da Borsano nella eredità del suocero; e da lui sarà stato trasportato a questa sua patria. Così porrò fine ad un episodio, veramente un po'lungo, ma che a me è sembrato necessario per illustrare la storia letteraria di Milano ne' tempi di cui ragiono.

Per assistere alle descritte nozze del duca di Chiarenza, Bernabò Visconte aveva fatto una scorsa a Milano, interrompendo le azioni di una importantissima campagna. Sul principio di marzo egli aveva adunata una possente armata cogli ajuti anche del fratello, nella città di Parma. Era quest'esercito composto di varie nazioni. Disgraziatamente sulla piazza di quella città, ai nove di marzo, nacque una furiosa rissa fra gl' Italiani da una parte, e i Tedeschi e gli Ungheri dall'altra, colla peggio de' secondi, de' quali restarono uccisi trentadue. Altro non potettero ottenere gli ufficiali dagl'irritati soldati, se non che di far promettere ad ambe le parti una tregua di tre mesi. In aprile mosse con gran seguito e di principi e di truppe l' imperatore Carlo IV alla volta dell' Italia; e allora Bernabò, a cui molto premeva il prevenire i nemici, entrò ai cinque di quel mese ostilmente nel Mantovano, ed essendo penetrato da due parti nel serraglio, unite le sue forze con quelle

dello Scaligero, ch'erano venute sotto al comando di Giacomo dal Verme, ivi fabbricò una forte bastia, s' impadronì di Borgoforte sul Po, e fece venire su quel fiume una flotta di galeoni armati, per secondare le operazioni de'suoi eserciti. Contro di quella flotta, il marchese Nicolò d' Este mandò subito un' altra flotta simile, la quale nel giorno ventesimo quarto d' aprile attaccò battaglia colla nostra presso a Borgoforte. Il combattimento fu ostinatissimo, e durò per molte ore con reciproco danno; ma alfine la vittoria si dichiarò pel Visconte, e i galeoni nemici furono parte presi, e parte posti in fuga e perseguitati per lungo tempo. Dopo sì bella vittoria i nostri si diedero a stringere sempre più la città di Mantova, ed avrebbero fatto anche di più, se un funesto accidente non avesse intorbidate le più belle speranze. I Tedeschi troppo ricordevoli dell'ingiuria ricevuta a Parma, un giorno trovandosi superiori di numero agli Italiani, non ostante la tregua, che ancor durava, diedero loro addosso inaspettatamente. Si difesero quanto potettero, e per lunghissimo tempo gl'Italiani, e vendettero ben care ai Tedeschi le loro vite. Cinquecento Italiani erano già morti, altri settecento ancor rimanevano, i quali vedendo impossibile il resistere di vantaggio, piuttosto che cadere nelle mani de' lor nemici, si gettarano tutti disperatamente nel Po. A tale avviso ognuno può credere come montassero sulle furie tutti i soldati Italiani, che servivano al Visconte; e per quanto si facesse per acchetarli, pure quelli ch'erano in Bergamo tosto sagrificarono quarantacinque Tedeschi, che colà si trovavano di guarnigione. Corse Bernabò all'armata, e procurò colla sua presenza, di porre alla meglio qualche riparo ad un affare che poteva cagionare la sua rovina. Furono levati i Tedeschi dalla guardia della bastia, e in loro luogo vi fu posta la compagnia degli Inglesi venuta al soldo di Bernabò Visconte, sotto al comando di Giovanni Aucud, bravissimo generale (1).

Sul principio di maggio giunse l'imperatore in Italia; e allora il sommo pontefice spiegò apertamente il vero motivo della lega, e della venuta dell'imperatore, per atterrare la potenza di Bernabò

(1) *Annal. Mediol. Corius. Chron. Estens. ad hanc. annum.*

Visconte. Pubblicò il papa, ai 30 di maggio, una terribile bolla contro di lui (1), intimando una crociata affine di abbatterlo interamente. Fra gli altri delitti di Bernabò ivi si annoverano le oppressioni de'sudditi ecclesiastici e secolari con taglie sì esorbitanti, che assorbivano quasi interamente le loro sostanze; la crudeltà nell'esiliarli, proscriverli o trucidarli; i ratti delle vergini, gli adulterj, gli stupri, i sacrilegi, ed altri molti nefandi delitti; lo sprezzo delle ecclesiastiche censure; l'impedire il culto di Dio; l'arrestare e detenere i prelati e i vescovi; l'usurpare i loro castelli, luoghi, diritti, giurisdizioni, onori ed altri beni; e il proibire che possano risedere nelle loro chiese, ed esercitare il loro officio; il violare, e quasi del tutto distruggere le immunità e libertà ecclesiastiche, e finalmente l'avere temerariamente sfidate le genti e le terre della santa sede, minacciando di assalirle, e l'avere difatti invasi gli stati de' confederati della medesima. Da queste parole della bolla io ricavo la ragione, per cui tante delle nostre chiese e de'nostri monisteri si vedono ora privi de'feudi, che anticamente possedevano in gran copia; ricavo altresì il motivo, per cui non ostante i replicati comandi fatti dal sommo pontefice ai vescovi di portarsi alle loro sedi, avvalorati ora anche dal suo esempio, pure ciò non ostante non comparisca ancora Guglielmo della Pusterla in Milano, dove forse Bernabò Visconte non voleva che venisse. Su questo argomento tornerò fra poco a riparlare. Irritato oltre modo quel nostro principe dalla condotta di papa Urbano diede negli eccessi. Il nostro annalista narra che, trovandosi Bernabò in Parma, oltre all'aver imposto a quel clero un sopraccarico di dieci mila fiorini, ordinò altresì, che girando egli per la città, chiunque l'incontrava, dovesse inginocchiarsi e fargli grandissima riverenza.

Ora passerò avanti nella storia, e dirò che nel giorno duodecimo di giugno giunse a Figheruolo sul Ferrarese l'imperatore colla sua grande armata, a cui si unirono le truppe pontificie, quelle della regina Giovanna di Napoli, degli altri alleati, e di molte città italiane; ed ivi fu letta la mentovata bolla della crociata. In tal

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. II.*

guisa venne a formarsi un grandissimo esercito, che secondo i nostri annali, e quelli di Piacenza, era composto di cinquanta mila cavalli senza i fanti, al qual numero par che si accordi anche il cronista di Rimini. Narra quello storico che trenta mila cavalli erano venuti coll' imperatore in Italia, onde non è inverisimile che venti mila poi fossero gli altri alleati. Forse di questi soli ebbe notizia il Corio, che riduce a venti mila uomini solamente tutta quell'armata; aggiunge per altro ch'era sì grande esercito, che sarebbe stato bastante a soggiogare tutta l'Italia, non che la sola Lombardia. Ora cosa fece Carlo IV con sì fiorita e potente armata? Assediò Ostiglia senza profitto; si rivoltò contro la bastia fatta da Bernabò nel serraglio di Mantova, e non potè superarla; passò contro Verona, e di là pure dovette tornarsene a Mantova colle pive nel sacco. Una buona testa con un corpo esile e debole, pure fa molte buone cose; ma un buon corpo con una testa esile e debole, non fa mai nulla che vaglia. Ogni cosa terminò colla conchiusione di una tregua o pace particolare, veramente vergognosa per l' imperatore, in cui si contentò che le armi del Visconte non infestassero più il Mantovano; ed egli si obbligò a ritirarsi da Mantova, e a rimandare in Germania la maggior parte delle sue truppe; come in fatti seguì. La pace fu pubblicata in Milano nel giorno sesto di settembre alle ventidue ore con grandi allegrezze (1). Il duca di Baviera, genero di Bernabò, fu quello, secondo il Corio, che venne a Milano dal campo imperiale con molti gran signori, e qui conchiuse il trattato; onde ne riportò per sè e pe' suoi compagni grandiosi donativi. Segretamente per Bernabò presso l' imperatore si adoperava Matteo da Cavenago, milanese, come frate Paolo Morigia ricavò da un diploma conceduto dal medesimo Carlo IV, allorchè giunse nella città di Pisa, a Cavenago da Cavenago, figliuolo del detto Matteo (2). Forse v'ebbe parte anche Stefano de'Porri, che secondo ho già notato, fu nel presente anno creato da quell' imperatore conte palatino colle solite facoltà di fare notari, e di legittimare bastardi; non

(1) *Chron. Estens. Corius. Annal. Mediol. ad hunc annum.*
(2) *Paolo Morigia. Istor. Lib. IV. Cap.* 26.

essendo ancora introdotto l'uso, o per meglio l'abuso, di concedere ad essi la facoltà di dare la laurea dottorale. Lo stesso Stefano fu quello che fondò la chiesa di santo Stefano di Lentate, riservandone il juspatronato alla sua famiglia (1).

Certamente egli ne avrà ottenuto il privilegio dal nostro arcivescovo Gugliemo della Pusterla; ma che quel prelato allora fosse in Milano, come ha creduto il signor Sassi (2), io non me ne so ancora persuadere. L' argomento per cui il chiarissimo autore si è indotto a ciò credere, è preso da una lettera di Urbano V, scritta ai cinque di luglio del presente anno, da Monte Fiascone al nostro metropolitano, raccomandando a lui il nuovo abate di san Vittore di Milano e la sua badia. Da tal lettera si ricava apertamente che Guglielmo della Pusterla non era presso il sommo pontefice; ma non si ricava ch'egli fosse a Milano, perchè poteva proteggere quell'abate e quella badia anche da lontano. Dall'altra parte vedo che uno dei delitti apposti a Bernabò Visconte era, ch'ei proibiva ai vescovi de' suoi stati il venire alle loro sedi; e nella storia delle nozze di Lionello, duca di Chiarenza, celebrate nel mese di giugno, trovo che alle solenni funzioni intervenne il vescovo di Novara, e qualche altro vescovo, e non l'arcivescovo di Milano. La sua assenza mi vien pure additata da un istrumento rogato ai 22 d'agosto, dove si cita una lettera scritta da lui poco prima al suo vicario generale, frate Leonardo de' Ferrari, delegandolo specialmente per la fondazione di un beneficio, che intendeva di stabilire Tommaso della Pusterla, figlio del fu signor Ardizio, fratello dello stesso arcivescovo, il qual Tommaso era ordinario e cimiliarca della nostra metropolitana, e vicario generale egli pure dell'arcivescovo suo zio: *Coram Venerabili Viro Domino Fratre Leonardo de Ferrariis Ordinis Celestinorum Reverendissimi in Christo Patris, et Domini, Domini Gullielmi Dei, et Apostolice Sedis gratia Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopi Vicario Generali, ac Commissario, seu Delegato per ipsum Dominum Archiepiscopum ad infrascripta specialiter deputato, ut per ejus-*

(1) *Crescenzi. Anfiteatro, pag.* 289.
(2) *Saxius. Series Archiep. in Gullielmo de Pusterla.*

dem Domini Archiepiscopi litteras ejus vero pendenti sigillo munitas evidenter apparet, quarum tenor omittitur. Constitutus Nobilis Vir, ac Venerabilis, et circumspectus Vir Dominus Thomas de Pusterla Fil. qu. Domini Arditii Fratris Domini Archiepiscopi supradicti, Cimiliarca, et Ordinarius Ecclesie Mediolanensis, prefatique Domini Archiepiscopi Nepos, et Vicarius Generalis. Non credo che possa richiedersi maggior prova per determinare che l'arcivescovo Guglielmo allora non trovavasi in Milano. In somma, noi non abbiamo alcun argomento bastevole a farci credere che quel prelato dopo aver ottenuto questa sede arcivescovile, venisse a Milano, nè ora, nè mai; anzi ne abbiamo più di uno per credere ch'egli non vi venisse, e che si trattenesse ad Avignone, dov'era dianzi, e dove poi morì poco dopo, come vedremo. Tommaso della Pusterla, già ho notato altrove, che aveva eretto nel luogo di Tradate una chiesa col titolo di santa Maria del castello. Ora volendo egli provvederla di un sacerdote, il quale la officiasse, con ritenerne la nomina nella sua famiglia, ottenne dallo zio arcivescovo, che scrivesse al detto frate Leonardo, suo vicario generale delegandolo ad assistere in suo nome a questo affare. In vigore dunque di quella lettera sottoscritta dall'arcivescovo, ed autenticata col suo sigillo, venne frate Leonardo a Tradate, ed ivi diede compimento ad ogni cosa; come risulta dal sopraddetto istrumento rogato in Tradate da Ambrosolo de Arese, e conservato nell' archivio arcicescovile, detto delle Visite.

Dalla stessa carta si raccoglie che Tomaso della Pusterla pensava di fabbricare nel medesimo luogo di Tradate un' altra chiesa ad onore di san Gottardo; il che si deduce dalle seguenti parole: *Item si contingat pro tempore futuro construi, et edificari faciat in dicto loco de Tradate quamdam Ecclesiam, quam intendit construi, et edificari facere Deo concedente, sub voto, et reverentia Sancti Gotardi.* Questa chiesa fu poi eretta per ordine del nostro Tomaso della Pusterla nell'anno 1372, e vi fu posta su la porta la seguente iscrizione:

D. THOMAS FILIVS QDM D. ARDICI DE PVSTERLA ORDINARIVS ECCLESIE MEDIOLANI ET CIMILIARCA TOTVM ISTVD OPVS PRO REMEDIO ANIME SVE FIERI FECIT MCCCLXXII.

In una copia di questa iscrizione, che mi era stata trasmessa, si leggeva l'anno MCCCLXII, ma siccome in quell'anno Tomaso non era ancora cimiliarca; e poi la chiesa di san Gottardo in Tradate allora non v'era, poichè nel citato istrumento del 1368 apertamente si comprende ch' era tuttavia da fabbricarsi, mi è stato facile l' avvedermi dell' errore. Morì poi Tomaso della Pusterla, e fu sepolto nella sua chiesa di santa Maria del castello in Tradate; e ce lo insegna un bel marmo bianco che serve di frontale all' altare di quel tempio. Ivi si vede scolpita la Beata Vergine, e a piedi di lei genuflesso il nostro Tomaso in abito ecclesiastico antico, colla seguente iscrizione:

VEN. D. THOMAS DE PVSTERLA ORDINARIVS ET CIM. FILIVS QDM D. ARDICI HOC OPVS ET ECCLESIAM CVM CAMPANILE AC MVLTA ALIA HEDIFITIA ET BONA IN MEDIOLANO ET COMITATV EMIT ET FIERI FECIT ET PRO REMEDIO ANIME SVE ET SVORVM ISTAM ECCLESIAM DOTAVIT, ET HIC SEPVLTVS FVIT DIE XXVIII MENSIS APRILIS MCCC . . . . CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

Nella nota cronaca dell'anno lo scultore ha omesso qualche cosa, forse un altro C, che additerebbe l'anno 1400, fino al quale è verisimile che durasse la vita di Tomaso, essendo nipote dell'arcivescovo Guglielmo. La mancanza per altro non è tale che noi dobbiamo dolercene inconsolabilmente. Io ho qui unite tutte le memorie riguardanti le chiese e i beneficj di Tradate spettanti al nostro Tomaso della Pusterla, per non avere poi in troppi luoghi ad interrompere per lui il corso della storia, che ora tornerò a ripigliare.

L'imperatore Carlo IV, stabilita la pace col Visconte, nel mese di agosto si mosse dalla Lombardia, per portarsi dal sommo pontefice, che si trovava di nuovo in Viterbo; ma essendosi arrestato per qualche tempo in Toscana, non giunse colà, se non verso la metà di ottobre. Papa Urbano V, il quale non aveva veduta molto volentieri la pace, che quell' augusto aveva conchiusa con Bernabò Visconte (1), lo attendeva con impazienza.

(1) *Cronaca di Bologna e di Siena.*

Non so se fossero buone o cattive le ragioni che Carlo IV gli addusse per fargli gradire la sua condotta; qualunque fossero il sommo pontefice o se ne appagò, o mostrò d'appagarsene. Dipoi prima l'imperatore, e poi il papa s'avviarono alla volta di Roma. Carlo IV era stato già coronato in Roma; ma non era stata colà coronata l'imperatrice Isabella sua moglie; onde per lei nella festa d'Ognissanti si celebrò nella basilica vaticana la solenne imperiale coronazione. Verso il fine dell'anno que'principi tornarono in Toscana, dove finalmente fu conchiusa una pace generale fra Bernabò Visconte, suo fratello Galeazzo, e Consignore della Scala per una parte; e per l'altra il sommo pontefice, l'imperatore, la regina di Napoli, il marchese d'Este, i signori Gonzaga, i Malatesti, Francesco da Carrara, e i Comuni di Perugia e di Siena. La pace fu pubblicata ai 13 di febbrajo del 1369 (1) secondo la cronaca estense seguitata dal signor Muratori; ma io credo che meriti maggior fede il cronista di Bologna, che allora scriveva, e Matteo de' Griffoni, i quali ci additano che ciò seguì agli undici di quel mese, ch'era la domenica di carnevale. In quel giorno correva appunto la domenica di quinquagesima, la quale essendo l'ultima in cui si poteva mangiar carne, perciò fu dal cronista chiamata domenica di *carnevale*. Secondo il rito ambrosiano la domenica di carnevale, come ho già mostrato altrove, era la stessa domenica prima di quaresima. Non molto dopo, cioè ai diecisette di marzo, Carlo IV trovandosi in Lucca, spedì un bel diploma a favore di Bernabò Visconte (2), con cui restituì a lui ed a suoi figli ed eredi il vicariato imperiale in Milano, e negli altri suoi *stati*, e tutti gli altri onori e prerogative già da lui godute, e delle quali era stato privato da quell'augusto, a cagione della guerra colla chiesa. Nel mese di luglio poi l'imperatore con sua moglie *si pose* in viaggio per ritornarsene in Germania, dove giunse in agosto, lasciando in Italia una gran quantità di carte pecore, e portando via con sè una gran quantità d'oro. S'egli era venuto

(1) An. MCCCLXIX. Ind. VII, di Carlo IV imperatore XV, di Bernabò e Galeazzo II signori di Milano XVI, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano IX.

(2) *Presso il Crescenzi. Anfiteatro, pag.* 340.

per arricchire, certamente ottenne il suo fine; ma s' egli era venuto per acquistare gloria alla sua persona, e stima per la suprema sua dignità, poteva risparmiare il viaggio che ne stava meglio prima. La sperienza di tutti i secoli ci fa vedere che non il seguito di grandi armate, o l' accompagnamento di molti principi, ma una mente piena di lumi, e accompagnata da grandi virtù, ha resi stimati e gloriosi gli augusti che sono venuti in Italia. Noi ne abbiamo poc'anzi veduto un esempio incontrastabile nell' arrivo, nella dimora e nel ritorno di Giuseppe II, che non cadranno mai dalla memoria degli Italiani, e singolarmente de'suoi fedelissimi e felicissimi sudditi.

Giunse in Milano la notizia della pace conchiusa nel giorno 18 di febbrajo; per la qual cosa fu ordinato che in tutti gli stati de'Visconti si facessero de' grandi falò, e delle grandi allegrezze; e che le botteghe stessero chiuse per tre giorni. Il nostro annalista è quello che lo dice: *Et fuerunt facta magna falodia, et magnæ lætitiæ, in Terris ipsorum, et Apothecæ steterunt clausæ per tres dies; et fuit XVIII, Februarii.* L'allegrezza per altro ai poveri sudditi angariati senza misura, e senza cessazione, stava sulle labbra, e non giungeva al cuore. Congiurò nel presente anno a travagliarli anche una fiera carestia. L'autore degli Annali di Piacenza trascritto dal nostro annalista ne accagiona una pioggia incessante, che nell' anno scorso era continuata per tutta la primavera, e per gran parte della state; dove aggiunge: *Et notent periti, quod pluviæ longo tempore durantes, et inordinatæ faciunt subsequenter magnam sterilitatem bladi, et vini; et sic pluries evenit meo tempore.* In quello stess'anno 1368 crebbe del doppio il prezzo del vino, e d' ogni sorta di grano. Nell'anno poi, di cui ora tratto, quello storico nota il prezzo ordinario, che soleva valere in Piacenza uno stajo di qualunque genere di grano o legume; ed il prezzo a cui era salito. *Tunc Starius Frumenti communiter vendebatur Solid. XL. qui communiter vendi solebat Solid. III, et starius Cicerum, et Robelliarum vendebatur Solid. XXVIII, qui communiter vendi solebat Solid. VIII. Et starius Faxulorum vendebatur Solid. XXXV, qui communiter vendi solebat Solid. X, et starius Speltæ, et Milicæ vendebatur Solid.*

XVI, qui communiter vendi solebat Solid. II, et denar. VI. Et starius Milii vendebatur Solid. XXIV, qui communiter vendi solebat Solid. V. vel circa. Vi debb'essere qualche errore in questi numeri, non essendo verisimile che il prezzo ordinario del miglio fosse cinque soldi allo stajo, e quello del frumento soli soldi tre. Se io sapessi qual proporzione avesse allora lo stajo di Piacenza col nostro d'oggidì, potrei ragionare più a lungo sopra que'prezzi; ma non sapendolo, conviene ch'io mi taccia. La carestia seguitò poi anche nel seguente anno, ma non così fiera; e non fu manco generale per tutta la Lombardia. Tutti e due quegli annalisti raccontano un'altra disgrazia, che nel presente anno dovettero sofferire le nostre terre verso le montagne. Il nostro storico la descrive così: *In montanis partibus Ducatus Mediolani apparuit maxima multitudo murium, qui turmatim de loco ad locum ibant comendentes blada, et herbas in campis, et etiam ascendebant arbores, et comedebant fructus, quod valde fuit stupendum, et damnum non modicum.* Anche questi sorci avranno contribuito ad accrescere la fame.

A cagione di essa, e delle passate guerre, molti nella città e distretto di Milano erano talmente impoveriti, che non potevano più vivere senza vendere que' pochi fondi che loro eran rimasti. Ma qui incontravano un'altra difficoltà; perchè allora i nostri statuti prescrivevano che ogni venditore dovesse dare a chi comperava, o un mallevadore, o altra bastevole cauzione per la sicurezza del contratto; cosa che quelle povere genti ridotte all'estremo non potevano fare, non trovando nè mallevadore, nè altra cauzione onde per tal cagione non potevano manco vendere. Però i due fratelli, signori di Milano: *Attendentes temporum sterilitates, et guerrarum discrimina, etc,* inventarono un modo con cui disobbligarli dal dar mallevadore o cauzione e nello stesso tempo rendere bastevolmente sicuri i contratti. Ordinarono dunque di loro propria autorità, e col parere non già del consiglio generale, ma de'loro vicarj, e d'altri buoni e periti cittadini, nel giovedì primo giorno di novembre, che chi voleva vendere ricorresse al vicario di provvisione, o al suo luogotenente, il quale avrebbe dato l'ordine ad un banditore, che alle scale del palazzo del Broletto nuovo, ed alla ringhiera posta sopra la

loggia degli Osj nel Broletto nuovo, ed in altri luoghi pubblici, nell'ora di sesta, o de' vespri, quando v' è il maggior concorso, pubblicasse a suon di tromba la vendita che voleva farsi, lasciandone esposta a vista d' ognuno una memoria distinta in iscritto. Ciò fatto per tre giorni in una settimana, e tre in un'altra, ed una volta nel corso delle dette due settimane sulla piazza pubblica del luogo, nel di cui territorio trovavansi que' fondi; se alcuno non compariva a contraddire, il vicario faceva seguir la vendita, senza che fosse più lecito ad alcuno l'opporsi, toltone in alcuni pochi casi espressi nell'editto (1). Quest'uso, che da noi chiamasi *mettere i beni alle gride*, continua ancora; ed è in vigore anche al dì d' oggi (*). Oltre a questa ordinazione fatta per rimediare alla miseria ed alla carestia, dice il nostro annalista che Galeazzo Visconte dava provvisione a coloro che conducevano vettovaglia da vendersi nel proprio dominio; e in ogni parte la gabella del pane era stata annullata. *Dominus Galeaz dabat provisionem conducentibus victualia ad vendendum in dominio. Gabella Panis ubique fuit annullata.* V' era dunque dianzi la gabella del pane; in che essa poi precisamente consistesse, io non so dirlo.

In ciò Galeazzo era da lodarsi; ma non era già da lodarsi nelle angherie che faceva a' suoi sudditi, e singolarmente pel famoso parco di Pavia. Consisteva questo parco in molte miglia di paese presso al suo castello, o palazzo in quella città, tutte cinte di muro, e accomodate per cacce, passeggi, villeggiature ed altri divertimenti. Per formare questo parco quel principe avea tolti alcuni fondi ad un cittadino pavese, chiamato Bertolino de'Sisti. Ricorse quel pover' uomo a Galeazzo, ed espose le sue suppliche per essere indennizzato, adducendo tutte le ragioni di giustizia, d' equità e di carità, che dovevano persuaderlo a suo vantaggio. Fra le cose disse d' aver egli de' figliuoli da mantenere; ma essendo stato licenziato con de' motteggi e delle risa, disperato risolvette d'ammazzare quel principe. Avendolo dunque atteso nel parco, dove andava spesso girando a cavallo per passatempo; nel

(1) *Decreta ant. Mediol. Ducum, pag.* 54.

(*) Uso che scomparve dopo l'entrata de' Francesi in Milano.

giorno di san Bartolomeo, come afferma il Corio, o meglio nel giorno di san Barnaba agli undici di luglio, come narra l'autore de' nostri annali, colto il momento ch' egli passava, sguainò un coltello che seco avea, ed avventatosi al principe, lanciò il colpo contro di lui verso del fianco. Fortunatamente il colpo fu basso, e percosse in un cordone di seta, di cui egli era cinto, che resistette di molto al coltello, e gli fece perdere la forza; cosicchè la ferita riuscì leggiera, e di nessun pericolo. Tosto fu arrestato il parricida, e condotto alle carceri di Pavia, dove fu tormentato in varie guise, e finalmente condotto al luogo della giustizia, ed attaccato per le due braccia e per le due gambe a quattro cavalli, fu lacerato vivo e fatto in quarti. Questi furono appesi per terrore alle porte della città, e da essa furono sbanditi tutti quelli che avevano il cognome de'Sisti. Il castigo del reo fu giusto; nè può mai per qualunque motivo scusarsi un suddito, che osa imbrattarsi le mani nel sangue del suo sovrano; ciò non pertanto debbono ben guardarsi anche i sovrani dal ridurre alla disperazione i loro poveri sudditi; perchè se non v'è in questo, v'è certamente nell' altro mondo un giudice supremo, sopra le di cui inalterabili bilance tanto pesa l'anima del più gran re, quanto l' anima del più misero contadino, e che sa, e può, e vuole far render conto ad ognuno delle sue azioni, e premiarle o punirle secondo il merito, senza alcun altro riguardo.

Avanti a questo divino giudice il nostro annalista afferma che fu chiamato nel presente anno Guglielmo della Pusterla, arcivescovo di Milano, dopo aver governata la nostra chiesa per nove anni e quattro mesi. Quello storico ha fatti male i suoi conti, perchè avendo egli asserrito di sopra che nell' agosto del 1361 morì il suo predecessore Roberto, se Guglielmo morì nel presente anno, non è possibile ch' egli abbia governata la chiesa milanese per nove anni e quattro mesi. Bisogna dunque confessare che l'annalista ha sbagliato, o in un modo o nell'altro. Se Guglielmo morì nel 1369, non potè aver governata la nostra chiesa, se non che otto anni. Se poi veramente Guglielmo governò la chiesa milanese per nove anni e quattro mesi, bisogna dire ch'egli morisse nell' anno 1370. La seconda di queste due opinioni è meglio

provveduta di ragioni, come si vedrà a suo tempo. Morì bensì nel presente anno, secondo le cronache de' Francescani, frate Antonio da Rosate milanese, il quale essendosi portato a predicare la cristiana religione nel Levante, fu da Saraceni posto fra due tavole, e segato pel mezzo, avendo in tal guisa ai 24 di febbrajo riportata la palma del martirio. Dopo questa morte parlerò anche di una nascita degna di memoria, che avvenne in quest'anno. In esso nel martedì giorno decimono di giugno, come afferma esattamente l'autor degli annali, nacque in Cotignuola nella Romagna da Giovanni Attendolo e da Elisia de' Petraccini un figliuolo, chiamato Giacomo, il quale essendo riuscito bravo soldato, fu soprannominato Sforza dal conte Alberigo di Zagonara, gran generale della illustre famiglia de' conti di Barbiano, ora principi e conti di Belgioioso, che fiorisce già da gran tempo in Milano. Da Sforza poi nacque il celebre Francesco Sforza, che giunse ad esser duca di Milano, ed a lasciare in retaggio questo stato a' suoi discendenti (*).

Ognuno avrebbe creduto che dopo una pace così solenne e così generale, conchiusa nel presente anno, almeno questo anno dovesse riuscire per l'Italia pacifico. Ma in que' tempi la guerra fra gl'italiani pareva un elemento, senza di cui non si potesse vivere. Già ho notato che dopo la morte del duca di Chiarenza, Odoardo della dispensa, o dispensiere inglese non avea voluto restituire la città d'Alba e i castelli del Piemonte. Ben vedeva per altro quel signore la difficoltà di sostenere così piccolo stato contro le forze di Galeazzo Visconte; onde risolvette di ricavarne almeno del denaro, dandolo in pegno al marchese di Monferrato per ventisei mila fiorini d'oro. Il contratto fu stipulato ai 27 di ottobre, ed è riferito da Benvenuto da san Giorgio (1). Più non vi volle a far sì che Galeazzo Visconte dichiarasse la guerra al marchese; ma perchè la stagione era già troppo avanzata, la guerra per quest'anno terminò in iscorrerie fatte vicendevolmente da una parte e dall'altra. Nello stesso tempo la città

(1) *Benvenutus de S. Georgio. Tom. XXIII. Rer. Italic.*

(*) Sulla famiglia Sforza consulti il lettore l'opera grandiosa di Pompeo Litta: *Famiglie celebri Italiane.*

di Como e buona parte delle terre del lago, si ribellarono a Galeazzo, che in quest' anno non ebbe tempo di ridurre nuovamente que' luoghi alla sua obbedienza (1). Quanto a Bernabò, sebbene egli nel mese di maggio se ne stesse tranquillamente divertendosi nella sua villa di Cusago, che qui comincia a comparire in un suo decreto contro i carcerieri infedeli (2): *Datum Cusaghi die tertio Majii MCCCLXVIIII*; stava per altro sempre macchinando nuove conquiste (3). Nel mese di settembre Sarzana si sottopose a lui volontariamente (4), ed egli si portò colà con idee più grandi; avendo de' trattati con Alderico degli Antelminelli in Lucca, per acquistare il dominio anche di quella città, dove governava il cardinale Guido di Monforte, detto il cardinal di Bologna, come Vicario imperiale. Fingendo perciò il Visconte di avere amicizia col cardinale, gli mandò per sua difesa ottocento barbute, sotto il comando di Zanetto, o Zanotto Visconte, cogli ordini di quanto doveva eseguire d' accordo con Alderico. Il cardinale ricevette quelle truppe ne' borghi, e poi le accolse anche dentro la città. Altro non mancava se non dar fuoco alla mina; quando Alderico si cangiò di parere, e rivelò ogni cosa al cardinale. Subito Zanetto Visconte fu preso, e dovette confessare qual era l' idea del suo principe andata in fumo (5).

Prima di ciò Perugia si era ribellata dal sommo pontefice, e Bernabò ne avea presa la protezione. Quindi è che fingendo di avere licenziata la compagnia degli Inglesi di Giovanni Aucud, la mandò in soccorso de' Perugini, come assoldata da loro. Con tale ajuto giunsero i Perugini a tanto ardire di far delle scorrerie fin sotto le mura di Viterbo, dove trovavasi il santo padre. Se ne dolse egli amaramente, e rappresentò all' imperatore la condotta biasimevole del Visconte. Come dispiacesse a Carlo IV tale condotta, lo abbiamo da una sua lettera diretta a Galeazzo Visconte, che si legge ne' registri antichi dell' archivio del nostro castello di porta

(1) *Corio sotto quest' anno.*
(2) *Decreta antiqua, pag.* 34.
(3) *Sozomenus ad hunc annum. Rer Italic. Tom. XVI.*
(4) *Annal Mediol. ad hunc annum.*
(5) *Corio sotto quest'anno.*

Giovia (1). Lagnasi in essa acerbamente l' imperatore di Bernabò, che dimentico de' beneficj che avevano ricevuti i suoi maggiori da Enrico VII augusto di lui avo, e che Bernabò stesso avea ricevuti da lui, quando lo avea dichiarato con Galeazzo vicario imperiale, e dimentico altresì della pace poc' anzi da lui stabilita fra la chiesa e i Visconti, aveva conchiusi di fresco de' trattati coi Perugini apertamente ribelli al sommo pontefice, ed avea loro prestato ajuto, e occultamente, e palesemente. *Sicut etiam in presenti tempore nephandam illam Sathane Congregationem Societatis Anglice, cujus Capitaneus Johannes de Acuto dicitur, in grave dispendium prefate Sancte Matris Ecclesiæ antedictis Perusinis in suffragium destinavit.* Però l' imperatore aggiunge d' avere scritto a Bernabò avvisandolo, che dovesse richiamare la compagnia degl' Inglesi da Perugia, annullare i patti conchiusi con que' cittadini, desistere dall' offender la santa Sede, e osservare puntualmente il trattato di pace già stabilito con essa, per quanto amava di non incorrere nella pena di privazione, ed in altre gravissime. Intanto avverte Galeazzo a guardarsi bene dal prestare alcun ajuto al fratello, o a suoi complici in simile attentato, colla minaccia di pene consimili.

Gli affari di cui tratta questa lettera imperiale apertamente ci additano, che fu scritta nel presente anno, e che malamente chi l' ha trascritta in quel registro gli ha adattata la stessa data di una lettera imperiale precedente, ma scritta dipoi ai 6 di dicembre del 1374, invece della sua propria. Cosa rispondessero i due Visconti, io non lo so. Egli è ben vero che Bernabò non desistette dalla sua intrapresa, e che il sommo pontefice fu obbligato a mandare un grand' esercito a Perugia, che dopo molti contrasti alfine l'obbligò a rimettersi di nuovo sotto il dominio della santa sede (2). Intanto i Fiorentini assediavano Sanminiato, luogo riguardevole dichiarato libero dall'imperator Carlo, e soggetto solamente all'impero. Bernabò Visconte ne prese la protezione, come

(1) *Codice Sign. A. absque numero fol.* 120 *a tergo.*

(2) *Vita Urbani V. Rer. Italic. Tom. III. P. II. Annales Mediol. ad hunc annum. Corio sotto quest'anno. Cronaca di Bologna. Ib.*

di un luogo dipendente dal suo vicariato; e subito ripigliato al suo soldo l'Aucud, lo spedì a soccorrerlo. Ciò vedendo i Fiorentini, mandarono ambasciatori al papa, che già era molto irritato contro il Visconte, lagnandosi di quel principe, e proponendogli di fare una nuova lega assai forte per abbatterlo, o almeno per tenerlo in freno. Gradì il sommo pontefice la proposta, e si maneggiò l'affare in tal guisa che la lega si formò, e v'entrarono il papa, i Fiorentini, il marchese d'Este, Feltrino da Gonzaga, signor di Reggio, Francesco da Carrara, signor di Padova, i Fogliani, i Bolognesi, i Pisani e i Lucchesi. Sozomeno afferma che il trattato fu stabilito ai 31 di ottobre; ma il Rainaldi dalle lettere pontificie ha ricavato che non fu sottoscritto se non che ai nove di dicembre. Forse diede l'ultima spinta allo stabilimento di questa lega la vittoria che riportò l'Aucud sopra de'Fiorentini nel giorno primo di dicembre. Sozomeno, la Cronaca sanese e i nostri Annali narrano il fatto sotto quel giorno; la Cronaca estense lo trasporta fino al giorno ottavo di dicembre, e ad essa si è appigliato il signor Muratori, ma non ha badato ad una lettera di papa Urbano V, data ai sette di dicembre, presso il Rainaldi, dove si parla della sconfitta data dagli Inglesi ai Fiorentini già nota al pontefice. Il Mansi nelle note al citato luogo del Rainaldi pretende che quel fatto d'armi sia seguito ai 26 di novembre; ma non so d'onde abbia presa questa notizia, perchè gli autori da lui citati non dicono così. L'Aucud vittorioso fece delle scorrerie fino sotto Firenze, ma non potè liberare Sanminiato; perchè i Fiorentini battuti, si ritirarono nelle trincere e bastie, che avevano sotto quel luogo, e ne continuarono l'assedio, avendo avuti nuovi soccorsi da Firenze. Riuscì all'Aucud di far entrare una buona quantità di provvisioni da guerra e da bocca nella piazza; con tutto ciò, o per tradimento, o per necessità, nel giorno 9 di gennajo dell'anno 1370 (1) ella venne in potere de' Fiorentini. Il presidio si ritirò nel castello, che pure in breve dovette ren-

(1) An. MCCCLXX. Ind. VIII, di Carlo IV imperatore XVI, di Bernabò e Galeazzo II signori di Milano XVII, di Guglielmo della Pusterla arcivescovo di Milano X incominciato.

dersi. Tutti gli abitanti, seguaci del Visconte, furono castigati, toltone quei che fuggirono, fra i quali il signor Muratori annovera parte de' Mangiadori, de' Conti, de' Collegalli e de' Ciccioni, e con essi nomina Filippo Borromeo, da cui dice che discende la chiarissima famiglia de' conti Borromei di Milano. Per autorità egli cita Matteo Grifoni e la cronaca di Bologna. In quelle opere io non trovo menzione alcuna delle mentovate famiglie parziali de' Visconti. Sozomeno, che ne ragiona, ci addita bensì i Mangiadori e i Ciccioni, e un certo ser Filippo, o Lazario, o Lazarino; ma non già Filippo Borromeo. Lorenzo Bonincontro sanminiatese, che scrisse la sua storia dopo l'anno 1458, dice che quel Filippo Lazarino era della famiglia de' Borromei. *Cum Philippo Lazarino Scriba, ex Borromœorum Gente;* ma ciò ch' egli racconta di lui non fa molto onore alla sua famiglia, e certamente egli non fuggì, perchè secondo lo stesso Bonincontro fu preso e condotto a Firenze, dove gli fu tagliata la testa, e il suo corpo fu strascinato da' ragazzi nell'Arno. Io ho additato altrove un mio dubbio, per dare a quel celebre casato una più antica e più riguardevole origine nella città di Vercelli; nè trovo finora ragione che m'induca a credere il contrario (*).

La lega, a cui secondo la cronaca di Bologna si era unita anche la regina di Napoli, ripigliò l'armi contro di Bernabò, il quale fu il primo ad avanzarsi negli stati degli alleati, avendo richiamata sul principio d'agosto la compagnia dell'Aucud dalla Toscana. Egli se la prese contro di Reggio, dove comandava Feltrino da Gonzaga; gli alleati gli si fecero incontro ai venti di agosto lontano circa tre miglia da quella città; e riuscì loro di battere il nostro esercito. All' opposto avendo gli alleati tentato d' impadronirsi della Mirandola nel mese di ottobre furono presso quel luogo battuti da' nostri (1). Così poichè si ebbero reciprocamente rotta ben la testa, rinnovarono la pace ai dodici, o agli undici di novembre; ma al solito per poco tempo (2). Donato Bosso dice, che la pace fu pubblicata in Milano solamente nel giorno 18

(1) *Chron. Estens. ad hunc annum. Sozomenus ad hunc annum. Corio sotto quest' anno.*

(2) *Chron. Estens. Ib. Sozomenus. Ib.*

(*) Sulla famiglia Borromeo vedi l'Opera già indicata del Litta.

di dicembre. Non sarebbe gran maraviglia, che quello scrittore avesse scambiato il novembre col dicembre. Nel giorno 19 di dicembre papa Urbano V, ch'era tornato ad Avignone, colà terminò la sua vita con molta fama di santità. Nè finì l'anno senza che la chiesa di Dio avesse un altro capo; e questi fu il cardinale Pietro Ruggiero figlio di Guglielmo, conte di Belforte, fratello di papa Clemente VI, giovane di età, ma assai maturo di senno, e colmo di virtù. Cadde la sua elezione nel penultimo giorno di dicembre; e il nome da lui preso fu quello di Gregorio XI (1).

Nel decimo giorno dello stesso mese di dicembre Bernabò Visconte avea fondate due cappellanie nell'oratorio di san Bernardo, presso la chiesa di santa Maria del Monte sopra Varese. L'istrumento di tal fondazione fu rogato da Galeazzo Cattaneo, notajo di Milano. Agostino Bassanini, che lo aveva forse nelle mani, poichè era sopraintendente de' regj juspatronati nell'economato, ce ne ha lasciata notizia (2). Nello stesso giorno, decimo di dicembre del presente anno, in cui Bernabò Visconte fondò le due mentovate cappellanie di san Bernardo, col rogito dello stesso notajo ne fondò anche un'altra ad onore della Beata Vergine nella basilica di san Nazaro, per l'anima di Florana figlia di Vitale Spata, assegnandole diversi beni in Bustighera e in Monterobio. La carta è stata registrata da Francesco Castelli (3), e tuttavia in quella basilica è un beneficio di regio juspatronato, detto la cappella della Florana (4) (*). Andava sempre continuando Bernabò ad arricchire chiese e spedali, senza punto emendarsi da molti e gravissimi suoi vizj. Il nostro annalista racconta sotto quest'anno, ch'ei fece abbruciar vivi tre uomini riguardevoli, uno preposto degli Umiliati, uno dottore di leggi, ed un grande ecclesiastico, come imputati di aver voluto dare Milano nelle mani di

(1) *Rainald. ad hunc annum.*

(2) *Bassanini. Libro Economale, pag.* 226 *et seqq.*

(3) *Castelli. Stato della Chiesa Milanese MS. nella Biblioteca ambrosiana. Cod: Sig. A. in fol. Num.* 112, *pag.* 529.

(4) *Conte Gualdo Priorato. Descrizione dello Stato di Milano, pag.* 139. *Bassanini sopracitato, pag.* 164.

(*) Il jus patronato più non esiste e la cappella ha preso un altro nome.

Luchino Novello, che a tal fine si era clandestinamente avvicinato alla città. Lo stesso storico nota sotto quest'anno l'incominciamento del castello della porta Romana fatto da Bernabò, e quello del castello della porta Giovia fatto da Galeazzo. Io ne ho parlato sotto gli anni 1358 e 1368. Che Bernabò poi nel presente anno abbia dato principio alla riedificazione del castello di Trezzo, con un bellissimo ponte sull'Adda di un arco solo, con due torri da una banda e dall'altra, la quale grand'opera fu compita in sette anni e tre mesi, lo asserisce il Corio, e non v'è chi dica il contrario. Aggiunge lo stesso storico, che quel principe fece anche fabbricare altri castelli in diverse città e luoghi del suo stato, e singolarmente nel Milanese non solamente in Trezzo, ma anche in Senago, in Desio e in Pandino; un altro in Marignano col ponte sul Lambro, ed uno in Cusago (*), ne'quali due ultimi luoghi già ho mostrato ch'egli soleva portarsi a villeggiare. In ciò i due fratelli erano di contrario parere. Galeazzo distruggeva i castelli ne' contadi, e Bernabò ne fabbricava de' nuovi. Molte lettere del secondo scritte a' suoi castellani, e ad altri suoi ufficiali si conservavano in un bel codice presso i signori Visconti conti di Ro. Il Puccinelli (1) nel suo Zodiaco milanese ha lasciato scritto così: 1370. *Simon Septala fuit Gubernator Castri Cassani, et totius Glaræ Abduæ nomine Bernabovis Vicecomitis Domini Mediolani, ut ex ejusdem literis ipsi directis, quæ extant in Registro earum fol.* 338, *et* 340, *quod servatur penes DD. Vicecomites Comites Raudii.* Con mio sommo spiacere ho inteso che questo prezioso registro ora più non esiste.

L'altro fratello, cioè Galeazzo Visconte, ricuperò in quest'anno, e ne'seguenti quella parte del Comasco e della Valtellina, che si era dianzi ribellata, castigò severamente coloro ch'erano stati cagione della ribellione, ed erano della fazione Guelfa (2). Diede anche molto da fare al marchese di Monferrato, a cui tolse

(1) *Dopo la Vita di S. Senatore, pag.* 33. *Corio sotto quest'anno.*

(2) *Quadrio. Storia di Valtellina. Tom. I. Diss. VI.*

(*) Intorno a questi castelli dirò che di quello di Trezzo non vedesi ora che la torre; in Senago, in Desio, in Cusago non ne veggonsi che alcune tracce; quello di Pandino esiste tuttora, ed è assai ben conservato: è di forma gotica,

Valenza nel mese di settembre, e Casale di sant' Evasio in novembre. Benvenuto da san Giorgio ci ha lasciate le capitolazioni di Casale fatte ai sedici di quel mese. Nello stesso mese Baldassare da Solbiate e Pietro Stampa, famigliari di Galeazzo Visconte, e suoi delegati, trovandosi nella città di Padova, all'osteria dell'Angelo, assoldarono alcuni signori forestieri al servigio del loro padrone e del conte di Virtù, suo figliuolo, per sempre, fino che continuasse a servirli un certo principe detto *Illustris Princeps de Cutiacho*, cioè s' io non erro, Venceslao principe d'Anhalt Cothen (*), che fu poi duca di Sassonia, e genero di Francesco da Carrara signor di Padova. L'istrumento di quel contratto è stato pubblicato dal signor Muratori (1), ed io da esso ricaverò alcune erudizioni intorno alla milizia di que' tempi. Bisogna per altro premettere qualche altra notizia. Il Corio (2), dice, che gl'Inglesi « furono i primi, che introdussero il modo di fare sti-» pendiarj a lanze, perchè prima facevano barbute di due cavalli » ed una lanza ne aveva tre. » Lo stesso afferma Filippo Villani, parlando degl' Inglesi (3), dove dice che' erano « in numero di » mille lance, i quali si facevano a tre per lancia di gente a » cavallo. Ed eglino furono i primi, che recarono in Italia il con-» durre la gente da cavallo sotto il nome di lance, che prima » si conducevano sotto nome di barbute, o bandiere. » Da ciò risulta, che quando si trovano per esempio cento lance, bisogna considerare ch' erano trecento uomini a cavallo, e quando si trovano cento barbute, ch'erano dugento uomini a cavallo. Quanto alle bandiere non oserei determinare di quanti uomini fossero composte; pure sembrami, che sotto una bandiera venissero parecchi cavalli, e forse anche alcuni fanti. Per ora atteniamci alle sole lance, delle quali parla il citato istrumento, e c'insegna, che

quadrilatero, con finestre ad arabeschi e a sesto acuto, ed esistono tuttavia le sue orrende prigioni. Quello di Marignano poi, come già dissi altrove, è in parte volto a civili abitazioni, e ad uso degli ufficii della Pretura del Distretto.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 535.

(2) *Corio sotto l'anno* 1365.

(3) *Filippo Villani. Lib. XI. Cap.* 81.

(*) Stato della Confederazione germanica.

il soldato, il quale chiamavasi lancia, o caporale di lancia, oltre all'esser egli ben armato tutto da capo a piedi, doveva avere con sè un cavaliere con usbergo, elmo, gambiere e spada e coltello, ed oltre a questo anche uno scudiero detto ragazzo, tutti e tre sopra tre buoni cavalli. *Quilibet Caporalis Lantie habeat, et habere debeat equos tres bonos, et sufficientes, et sit Caporalis armatus a capite usque ad pedes, et habeat Equitatorem unum armatum pancirono, capello, zenoxalibus, quantum sit cum spata, et cultello; et habeat unum Ragacinum.* Quanto poi alla mercede, ciascuno di que' militi doveva avere trenta fiorini d'oro per la lancia sua compagna, e per lo scudiero predetto; e venti fiorini d'oro per la propria lancia al mese. Io credo che non si possano spiegare in altra guisa le seguenti parole, che sono alquanto oscure: *Predicti Milites, et eorum quilibet habeant, et habere debeant Florenos triginta auri pro Lancia, et Scutifero prædicto; at eorum quilibet Florenos viginti auri pro Lancea singulis mensibus.*

Appartiene pure alle cose militari un decreto fatto in quest'anno da Galeazzo Visconte dato in Pavia ai 14 di marzo, con cui proibì a qualunque persona il fabbricare ne' suoi stati, nè ristorare alcuna fortezza sotto pena della confisca; ordine, che si vede poi andando innanzi confermato più volte. Un altro ordine più importante si contiene nello stesso decreto; ed è una severa proibizione di ogni alienazione, o traslazione, o dato in paga in qualunque modo, o diretto, o indiretto di beni immobili in persone non suddite, sotto pena della perdita de' beni stessi, e del prezzo di essi, con minaccia anche sopra gli altri averi, e sopra la persona di chi in tal guisa alienerà; comandando ai notari di non più rogare simili contratti in avvenire, e dichiarando nulli quelli che ciò non ostante venissero a farsi. Questo decreto, che si legge fra gli antichi de' nostri principi (1), fu anche registrato negli statuti vecchi di Milano stampati nel 1480 (2), e passò poi anche ne' nuovi. Il signor Ingeramo de' Bracchi, vicario del signor Galeazzo Visconte, presidente all'officio di provvisione, fece pub-

(1) *Decreta antiqua, pag.* 39.
(2) *Statuta antiqua, pag.* 157.

blicare in Milano que'decreti alle scale del palazzo. Questo signor Ingeramo era particolarmente vicario di provvisione; il vicario generale del signor Galeazzo Visconte, era allora il signor Amizino de' Bozoli, come si vede in un altro editto dato in Pavia, ai 29 di novembre (1), intorno al quale non vo' trattenermi di più.

Ritornando alla storia dirò, che nell'anno 1371 (2) il marchese Nicolò d'Este s' invogliò di togliere la città di Reggio a Feltrino Gonzaga, che n'era il padrone. A tal fine prese al suo soldo una grossa compagnia di Tedeschi, che avea per capitano il conte Lucio Lando di Svevia, il di cui cognome, come anche quello del vecchio conte Lando, forse era preso da Landavv, o Landò, ora Lindò in Svevia (*). Con quella compagnia ai 7 d'aprile venne a sorprender Reggio; e il colpo gli riuscì, essendosi ritirato il Gonzaga nella cittadella. Mandò egli subito a chieder soccorso da Bernabò Visconte, il quale a buon conto ai dieci d'aprile delegò Guido da Vimercato, suo capitan generale, con ispeciale procura per confermare al suo servigio le truppe del nobile milite signor Alidasio, conte di Cuneo, con lo stesso stipendio ed onore, che già aveva il fu conte Alberico suo padre. La carta conservasi autentica in Milano nell' archivio de' signori conti di Barbiano, principi di Belgiojoso, illustri discendenti di que' conti di Cuneo, de' quali avrò anche in altro luogo a trattare. Nello stesso tempo Bernabò spedì Ambrogio, suo figliuolo illegittimo, già liberato dalle prigioni di Napoli, a soccorrere Feltrino, il che egli fece prontamente con cinquecento lance. A queste il Corio attribuisce l'orribile saccheggio fatto nella città di Reggio; ma la Cronaca estense e Matteo Griffoni e la Cronaca di Siena, ci assicurano, che la colpa di tanta scelleraggine fu della compagnia del conte Lucio assoldata dal marchese d'Este, il che per molti titoli è anche più

(1) *Decreta antiqua, pag.* 40.

(2) An. MCCCLXXI. Ind. IX, di Carlo IV imperatore XVII, di Bernabò e Galeazzo II signori di Milano XVIII, di Simone da Borsano eletto arcivescovo di Milano I.

(*) Non debbesi confondere la Svezia attuale con questa; perocchè la prima costituisce un regno a sè insieme alla Norvegia, e trovasi interamente al nord dell'Europa; e quella di cui parla il Giulini intendesi essere l'antico Circolo di Souabe, detto in latino *Svevia,* perchè già abitato dagli Svevi.

verisimile. Feltrino Gonzaga ben vedendo di non poter più mantenersi nella signoria di Reggio, era dubbioso se dovesse vendere quella città alla chiesa o al Visconte. Mentre dubitava, Guglielmo, suo figliuolo, strinse il negozio con Bernabò, e se ne fece l'istrumento ai 17 di maggio. Con esso fu venduta la città di Reggio, ed il suo territorio per cinquanta mila fiorini d'oro, essendosi riservata il Gonzaga la signoria di Novellara (*) e di Bagnolo. Stabilito il contratto, Bernabò anche con Regina, sua moglie, e con tre figli, se crediamo al nostro annalista, si portò a Parma per eseguire la nuova conquista. Per facilitarla, corse a Parma il conte Lucio Lando, e si esibì ad abbandonare il marchese d'Este. Il prezzo del tradimento furono venticinque mila fiorini d'oro in dono, e quaranta mila a nome d'imprestito. Conchiusa ogni cosa, si avanzarono le nostre truppe fino a Reggio, e allora il conte Lucio Lando si ritirò dalla città, ed obbligò le truppe estensi a fare lo stesso. Dall'altra parte Feltrino Gonzaga uscì dalla cittadella, e Bernabò ebbe e la cittadella e la città in suo potere (1); nella qual occasione il nostro annalista dice che Ambrogio Visconte creò milite Feltrino Gonzaga. Il conte Lando poi avendo tradito il marchese d'Este a favore di Bernabò, subito burlò anche Bernabò, col passare al servigio del marchese di Monferrato, contro Galeazzo Visconte. Avendo ciò inteso Galeazzo si portò a Piacenza colla moglie, col figlio, colla nuora, colla figlia, e con tutta la famiglia sua, e quel che più importa, con tutta la sua armata, composta, al dire del nostro annalista, d'Italiani, Tedeschi, Inglesi, Guasconi, Spagnuoli, Britanni ed Ungheri. Con tutto ciò non potette arrestare il conte Lando, il quale colla sua compagnia, in cui si numeravano ben cinque mila bravi cavalieri, ed innumerabili fanti, passò nel mese di giugno pel Piacentino, senza alcun

(1) *Chron. Estens. Matthæus de Grifon. Sozomenus. Annal. Mediol. et Placent. et Senenses, et Corius.*

(*) *Novellara* fu staccata da Reggio da Feltrino Gonzaga (1371), e divenne poi la capitale di un piccolo Stato e la residenza ordinaria de' suoi particolari principi, che furono i discendenti di Feltrino. Questa contea durò fino all'anno 1728, epoca in cui morendo Filippo Alfonso, ultimo conte, senza eredi, essa passò al ducato di Modena.

contrasto, ed andò ne' paesi del marchese di Monferrato già ridotto a brutti passi. Giunse opportunamente questo soccorso al marchese, e impedì che per tutto l'anno presente Galeazzo non avanzasse di più le sue conquiste contro di lui (1). Non stette così cheto Bernabò, il quale non contento di aver tolta fuori di bocca al marchese Nicolò d'Este la città di Reggio, mandò Ambrogio, suo figliuolo, a far guerra contro di lui sul Modenese, dove entrato ai 14 d'agosto si diede a saccheggiare ogni cosa, ed a mettere in grave apprensione la stessa città di Modena (2). Dovette il marchese intimorito ricorrere al sommo pontefice Gregorio XI suo alleato, per avere soccorso. Ma per quest'anno il papa non potette far altro che stringere la lega coi Toscani, e scrivere a suo favore all'imperatore ed al re d'Ungheria (3). Il nostro annalista racconta che ai 16 di novembre fu pubblicata la pace fra il sommo pontefice co' suoi alleati, e Bernabò Visconte co' suoi alleati, per la qual cagione furono fatte grandi allegrezze in Milano. Nessun altro degli storici antichi ha parlato di ciò; e certamente la guerra continuò. Io dubito che quello scrittore non siasi ingannato, notando sotto questo la tregua stabilita nel seguente anno, di cui parlerò a suo tempo.

(1) *Annal. Mediol. et Placent. et Corius.*
(2) *Chron. Estens. et Matthæus de Grifon.*
(3) *Cronaca di Siena e di Pisa. Rainald. ad hunc annum. Num. VII.*

ANNO 1371.

Poichè la famiglia di Bernabò Visconte da Parma era tornato a Milano, trovo che Rodolfo, uno de'figli di quel principe, si era portato a Marignano. Me lo addita una sua lettera, che conservasi nell'archivio del borgo di Triviglio, nella quale si comprende che il mentovato Rodolfo allora era signore di Triviglio, e della Ghiara d'Adda, poichè comanda ai vicarii di quel paese, di aver cura dell'acque spettanti ai Trivilliesi, e termina così: *Datum Melegniani Millesimo trecentesimo septuagesimo primo, die vigesimo secundo septembris, decima indictione. Marcholus de Brippio notarius cancellarie prefati magnifici Domini Rodulfi Vicecomitis.* Il di lui padre Bernabò, sempre eguale a sè stesso, diede anche nel presente anno nuove dimostrazioni di una severa giustizia, e di una liberalità grande verso le chiese, che non andava per altro disgiunta da gravissime avanie contro del clero. Quanto alla prima, narra l'autor degli Annali che, avendo Bernabò imputate alcune colpe a Galeazzo da Carrara milanese suo cancelliere,

ai 18 d'agosto, trovandosi in Parma, gli fece cavare un occhio, e poi nel dì seguente lo fece impiccare sulla pubblica piazza, lasciandolo colà appeso per tutto il giorno. Quanto alla seconda, il signor Sitoni presso l'Argellati (1) ci addita una disposizione testamentaria di quel principe, rogata da Antoniolo Lova, dove lasciò al convento di sant'Eustorgio un'annua rendita di lire 102 e soldi 12 imperiali, per sei messe quotidiane, ed altrettanti offici da celebrarsi ogni anno in quella basilica, alla cappella di san Tomaso. Furono perciò assegnate lire diecisette imperiali e soldi due per ciascuna di quelle messe quotidiane con un annuale, la qual somma equivaleva secondo i nostri conti non più che a lire duecento cinquantasei e mezza de' nostri tempi. Veramente un tale assegnamento era assai tenue, e massimamente per esser fatto da un principe; onde altro non si può dire se non che in questi tempi tanto infelici per gli ecclesiastici, anche le limosine che loro davansi, fossero molto ristrette: della qual verità troveremo anche altri esempi. Il Sitoni ha tratta la notizia di tal donazione dalla Cronaca manoscritta di sant'Eustorgio, ch'egli attribuisce al padre maestro Borsa; ma che il chiarissimo padre maestro Allegranza, versatissimo nelle antichità di quel suo convento, mi assicura essere opera del padre maestro della Valle, contemporaneo del Borsa. Da essa e da altre carte di quell'archivio si ricavano alcune, ma non del tutto esatte notizie, circa quella disposizione di Bernabò, la quale con molto mio spiacere più non si trova. In primo luogo si ha che tal carta fu rogata ai 29 di novembre del presente anno, o pure, come altrove si legge, ai 14 di gennajo. In secondo luogo si vede che le sei messe, e sei annuali, furono per sei congiunti di Bernabò, già sepolti in quella cappella. Noi abbiam veduto che appunto ivi erano stati sepolti Bonacosa, sua avola, Floramonda, Zaccarina, ed Achilla sue zie, Valentina sua madre, e Stefano suo padre. Per questi dunque io credo che sieno stati istituiti gli annuali e le messe; quantunque nelle citate annotazioni si veda esclusa l'avola Bonacosa e la madre Valentina, per inchiudervi Matteo Magno

(1) *Argellatus. De Monetis. Tom. II, pag.* 6.

e Matteo II, pretendendo che anche questi principi sieno poi stati sepolti in quella stessa cappella; cosa per altro che sì per l'uno, come per l'altro manca di buon fondamento. La predetta somma di denaro per quelle messe e quegli annuali doveva ricavarsi dal fitto di una casa a tal fine destinata da Bernabò, la quale era in porta Comacina, sotto la parrocchia di san Michele al Gallo nella contrada degli Orefici, allora denominata de'Fabbri, su quell'angolo che si rivolge nella contrada ora detta de'Ratti, fino presso al luogo, dove poi furono poste le scuole istituite nel XV secolo da Tomaso de'Grassi. Sopra quella casa vi sono tre pitture antiche a fresco molto riguardevoli, e ben conservate (*). Dal fitto di essa casa dovea pure ricavarsi una pensione annua di lire venticinque e soldi dodici, che i padri di sant' Eustorgio dovevano poi pagare per ordine di Bernabò medesimo ad un cappellano di san Bernardo in santa Maria del Monte sopra Varese, dove abbiam veduto ch'erano state fondate due cappellanie da quel principe nell'anno scorso.

Nel presente anno poi volle Bernabò che tal fondazione fosse approvata e accettata dalla chiesa. Il signor Sormani (1), trattando delle cappellanie di quel santuario, addita con molta precisione l'istrumento, con cui le due soprammentovate furono stabilite, e ne parla così: « Altre due coll'oratorio di san Bernardo, » posto a canto della basilica furono l'anno 1371, dicembre, » indizione decima, istituite dall'eccelso principe Bernabò Visconti, » figlio di Stefano, e dotate di alquanti poderi nelle ville di Osio, » Cisnusculo e Vimodrone, coll'obbligo di risiedere al coro, e » di celebrare ogni dì a suffragio suo e di sua moglie, donna » Regina Scala. Fu l'istrumento di erezione stipulato in porta » Romana nel palazzo di esso principe, presente il vicario capitolare, sede vacante, d. Cristoforo de'Medici, con cinque canonici » dell'ordine cattedrale, Basilino Bossi, Tommasolo Pusterla, Filippolo e Paganino Bizozeri, ed il preposto Scala di Vimercato. » Delegati esecutori dell'opera furono i due camerieri di corte,

(1) *Sormani. Santuario di Santa Maria del Monte, pag.* 25 *et seq.*

(*) Queste pitture scomparvero.

» Giannolo Maggi e Maffiolo Bossi, coll'egregio cavaliere Alpinolo » Casati, figlio di Guglielmo, abitante alle Quattro facce. » Che qui si tratti veramente dell'anno 1371, come ha notato il Sormani, oltrechè lo persuade l'indizione X, che allora appunto correva nel mese di dicembre, lo conferma anche il vedere quel vicario capitolare, *sede vacante*, poichè nel dicembre dello scorso anno certamente non era vacante la nostra sede arcivescovile. Ho additato l'istrumento fatto nel decimo giorno di dicembre dell'anno scorso per la fondazione della cappellania di santa Maria della Florana in san Nazaro Maggiore, trascritto dal Castelli, dove il principe a tale effetto dà ampia facoltà al suo procuratore per molte cose: *Et a Domino Archiepiscopo Mediolani, vel ejus Vicario, seu Commissario, et Canonicis Ecclesiæ predictæ s. Nazarii petendum, et obtinendum, etc.*

Posto ciò, non v'è dubbio che la chiesa milanese aveva il suo arcivescovo nel dicembre dell'anno 1370, e non l'aveva nel dicembre dell'anno 1371, e però non v'è manco dubbio che l'arcivescovo nostro Guglielmo della Pusterla morì nell'anno 1371, e non già nell'anno 1370. Quest'epoca vien anche confermata con tutte le ragioni, per le quali ho stabilito che quel prelato era stato destinato a governare la chiesa ambrosiana negli ultimi giorni di dicembre dell'anno 1361, conciossiachè essendo egli stato nostro arcivescovo per nove anni e quattro mesi, ne segue che la sua morte appunto dovette cadere negli ultimi giorni d'aprile dell'anno 1371. Il tempo del suo pontificato ci viene additato dall'aggiunta contemporanea fatta all'antico catalogo de'nostri arcivescovi registrato nel codice di Beroldo, che conservasi nella biblioteca della metropolitana. Io ho già in altro luogo riferita una parte di quell'aggiunta, che tratta di Guglielmo della Pusterla, e mi son riservato a darne qui il rimanente: *Prenominatus vero D. Gullielmus obtinuit Patriarchatum* (Constantinopolitanum) *annis sexdecim, et mensibus septem, Archiepiscopatum annis novem, et mensibus quatuor, cum Patriarchatu antedicto, et aliis Beneficiis memoratis; et sepultus fuit in Avenione, in domo Fratrum Predicatorum.* Anche il nostro annalista dice lo stesso, e assegna a Guglielmo della Pusterla nove anni e quattro mesi di

pontificato; e perciò io ho di sopra notato la contraddizione in cui cade, dicendo ch'egli morì nell'anno 1369. Da questo errore proviene l'altro di aver egli fissata l'elezione di Simone da Borsano nell'anno 1370, e di aver in tal guisa sedotti tutti i nostri scrittori, che concordemente gli sono andati dietro. Io pure avrei fatto lo stesso, ma gli addotti argomenti in contrario mi sono sembrati troppo forti ed incontrastabili; onde non ho potuto fissare il principio del governo arcivescovile di Simone da Borsano prima della metà di dicembre del 1371. Le citate parole dell'aggiunta ci assicurano che Guglielmo della Pusterla morì in Avignone, e colà fu sepolto nel monistero de'Domenicani, e confermano sempre più la mia opinione che quel prelato, dopo che fu arcivescovo, non abbia mai veduta la chiesa milanese. Quanto poi al suo successore, Simone da Borsano, egli era per que'tempi uomo assai dotto, massimamente nelle leggi canoniche, sopra le quali scrisse alcuni commentarj (1). Era altresì amico di Francesco Petrarca, facendone a noi fede le lettere dello stesso Petrarca. Forse era anche suo parente, poichè sappiamo che una figlia del Petrarca fu moglie di Francesco da Borsano milanese, probabilmente congiunto di sangue col nostro arcivescovo. Questi colla sua dottrina si avanzò prima ad essere referendario di papa Urbano V; fu poi molto caro anche a Gregorio XI, che lo volle per suo commensale, ed avendolo creato arcivescovo di Milano, lo dispensò dall'obbligo della residenza. *Hic non venit ad Sedem*: così narra l'autore di un catalogo manoscritto degli arcivescovi, che tengo presso di me; *quia Commensalis Papæ Gregorii erat.* L'essere commensale allora era titolo di maggiore dignità, che l'essere semplicemente famigliare. Da queste dignità passò poi quel nostro arcivescovo, come vedremo anche al cadinalato. Quanto all'entrate dell'arcivescovato non so quanto di esse i signori Visconti gli lasciassero godere. Forse nulla più del suo predecessore, di cui Pietro Azario scrisse, come ho già notato: *Tamen nihil gaudet, et Avenioni residet.* Fu appunto nel presente anno che frate

(1) *Argellat. Bibl. Script. Mediol. Eggs Purpura docto ubi de Simone de Borsano.*

Pietro Bonageta, dell'ordine de'Minori, cominciò a spargere per la Spagna alcuni errori intorno alla santissima Eucaristia, per la qual cagione fu delegato il nostro arcivescovo Simone, perchè si portasse a metter rimedio a tanto disordine (1).

Intanto Bernabò Visconte, sebbene favorisse sempre con nuovi regali le chiese, come ho dimostrato, nello stesso tempo abbiamo dall'annalista di Milano, ch'aveva imposta agli ecclesiastici de'suoi stati una taglia di soldi trenta per ogni lira d'estimo, a cagione del quale gravosissimo sopraccarico molti prelati furono posti nelle carceri, perchè non trovavano il modo di pagare. Non perciò restavano le beneficenze di quel principe verso le chiese e verso i monisteri, di che fa fede la donazione fatta nel giorno decimoterzo di marzo dell' anno 1372 (2) ai religiosi Carmelitani di Milano, ai quali concedette una casa in questa città nella parrocchia di sant' Eufemia (3). Ma nel tempo istesso egli aveva mandata sul Modenese una poderosa armata sotto il comando d'Ambrogio suo figliuolo naturale contro all'esercito della chiesa, del marchese Nicolò d' Este, de' Fiorentini e degli altri loro alleati. Ai 2 di giugno presso ad Erberia nel territorio di Sassolo si venne ad una generale battaglia, che durò quattr'ore, e terminò colla totale disfatta degli alleati. Francesco da Fogliano e Guglielmo suo nipote, generali delle truppe estense e pontificie, e Giovanni Rod, generale de'Fiorentini, rimasero prigionieri del Visconte, con mille armati e settecento cavalli (4). Più cavalli si sarebbero presi, dice il nostro annalista, se non che l'uso di que'tempi era di combattere a piedi anche i militi, lasciando i cavalli agli scudieri. De'prigionieri non furono ritenuti altri che i nobili, gli altri, spogliati dell'armi e de'cavalli, furono rilasciati sopra la loro parola. L'esercito di Bernabò era di ottocento lance e mille fanti; quello de' suoi nemici era quasi il doppio, e tutti furono o uccisi, o

(1) *Saxius. Series Archiep. Argellatus. Bibl. Script. ubi de Simone de Borsano.*

(2) An. MCCCLXXII. Ind. X, di Carlo IV imperatore XVIII, di Bernabò e Galeazzo Visconti signori di Milano XIX, di Simone da Borsano eletto arcivescovo di Milano II.

(3) *Fornara. Cronaca del Carmine, pag.* 25.

(4) *Annal. Mediol. Placent. Estens.*

imprigionati. Grandi feste furono per ciò fatte d'ordine di Bernabò; all'opposto il marchese d'Este assai dolentemente scrisse al sommo pontefice, partecipandogli la sofferta disgrazia; intorno alla quale Gregorio XI gli rispose, ai 21 di giugno, con una paterna lettera consolatoria, confortandolo a sperar meglio in avvenire (1). Il Rainaldi ha pubblicata quella lettera, e ne ha pubblicata un'altra dello stesso pontefice scritta a tutti i vescovi della Germania, ai 26 di luglio, lagnandosi fieramente di Bernabò e Galeazzo Visconti, rinnovando contro di loro le scomuniche e gl'interdetti, e liberando tutti i loro sudditi dal giuramento di fedeltà (2). S'interpose intanto per sedare una sì grave discordia il re di Francia, e colla sua mediazione ottenne una tregua di sei mesi. La pubblicò ne'suoi stati Bernabò con una lettera, che si legge presso il Gazata, cronista di Reggio, data nella villa di Cusago ai 21 di settembre. Questa tregua durò per poco. Lo stesso cronista ha trascritta un'altra lettera scritta al vescovo, ai prelati ed al capitolo di Reggio, agli 11 di ottobre, a nome di Bernabò Visconte e di Regina sua moglie, che doveva forse avere sopra quella città particolare signoria, ordinando a quegli ecclesiastici, e a tutti gli altri a'quali apparteneva la provvista di qualche beneficio, di non passare ad alcuna elezione senza licenza speciale del principe o della principessa. È ben verisimile, che tal decreto fatto dopo la pubblicazione della tregua molto dispiacesse al sommo pontefice. Il cronista di Bologna ci avvisa, che ai 14 di novembre furono pubblicate in quella città lettere del papa e dell'imperatore, colle quali scomunicavano e privavano del vicariato, della cavalleria e di ogni onoranza Bernabò, ed anche Galeazzo Visconte, toltone che a questo non veniva tolta la cavalleria. La sentenza imperiale contro di Galeazzo si trova nel nostro archivio del Castello (3), ed è stata pubblicata dal Du Mont. Ella è data in Praga ai 3 d'agosto. Ai 12 di novembre narra il cronista di Reggio che il legato del pontefice, ch'era il cardinale di Bourges, mosse con tutto l'esercito alla volta del Parmigiano, e poi sul Piacentino,

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. II.*
(2) *Id. Ib. Num. I.*
(3) *Codice. Sign. A. absque numero in fol.*

in favore del marchese di Monferrato e del conte di Savoja, che mal si difendevano dalle forze di Galeazzo Visconte. A tale avviso Ambrogio Visconte, vedendo che il legato per ingrossare il suo esercito aveva sprovveduto di guarnigione il Bolognese, corse in quel paese colle sue truppe, ed entratovi nel giorno diciotto di novembre, vi fece uno straordinario e grandioso bottino, col quale se ne ritornò sano e salvo a Parma. Se ciò egli facesse con approvazione, o con disapprovazione di suo padre Bernabò, non si può ben determinare (1). Egli è ben vero, che vedendo Bernabò che il papa non avea voluto più lungamente la tregua, diede nelle smanie, e scrisse, ai ventuno di novembre, un'altra lettera molto forte per tutti i suoi stati, trascritta pure dal Gazata, con cui ordina a'suoi ministri, che facciano arrestare tutti gli ecclesiastici oltremontani, ed anche gl'Italiani non sudditi a lui, o a suo fratello, eccetto i frati della Povertà, e li facciano ben custodire fino a nuovo ordine; che nessun Francese possa passare pe'suoi stati senza sua licenza e lettera particolare, e che passando, subito s'imprigioni; che nessun sacerdote, cherico, o religioso, ardisca allontanarsi dalla città, o luogo dove abita, senza particolare licenza del principe. Se alcuno disubbidirà si possa impunemente prendere, spogliare ed anche ammazzare, restando confiscati tutti i suoi beni; quelli poi che saranno presi, subito si gettino nel fuoco. Di più avendo Bernabò nelle sue carceri prigioniero Francesco da Fogliano, che possedeva molte castella nel distretto di Reggio, minacciò di farlo impiccare, se non gli dava nelle mani tutte quelle fortezze. Sapendo Francesco che quel principe era uomo di parola, fece quanto seppe per indurre Guido, suo fratello, a contentare il Visconte; ma Guido non volle mai farlo; onde passati i termini prefissi, ai 7 di dicembre, verso le ore ventuna, il misero Francesco fu appiccato ai merli delle mura di Reggio, con dolore e sdegno di tutta l'Italia, e con universale biasimo della crudeltà di Bernabò (2).

Ora lasciando lui, torniamo indietro a trattare degli affari di

(1) *Cronaca di Bologna sotto quest'anno. Matthæus de Griffonibus ad hunc annum. Gazata. Chron. Regiens. ad hunc annum.*

(2) *Gazata. Ib. Annal. Mediol. ib.*

Galeazzo, suo fratello. Era morto nel mese di marzo Giovanni marchese di Monferrato, lasciando erede il marchese Secondotto, suo primogenito, di tutti gli stati, eccetto la città d'Asti, la quale volle che fosse comune a tutti quattro i suoi figliuoli, ed anche al duca Ottone di Brunsvic, suo parente, a cui pure avea donati altri luoghi. Questo saggio duca, dichiarato dal defunto marchese tutore de'suoi figliuoli, insieme con Amedeo, duca di Savoja, pure suo stretto parente, procurò tosto di stringere con lui una forte lega contro le forze di Galeazzo Visconte, che andavano troppo stendendosi nel Monferrato (1). Aveva quel nostro principe mandato il suo esercito ad assediare Asti, e stringeva quella città malamente; quando comparve contro di lui il duca di Brunsvic col conte di Savoja e con un buon rinforzo di truppe mandato anche dal sommo pontefice affine di obbligarlo, o a ritirarsi, o a combattere. La cronaca sanese ci addita due battaglie, una nel maggio, e l'altra nel settembre, svantaggiose a Galeazzo. Allora fu ch' egli si vide obbligato a ricorrere al fratello Bernabò, il quale, dopo aver pubblicata la mentovata tregua col papa e cogli alleati, gli mandò in soccorso l'armata, che già era sul Modenese, di cui formava il nervo maggiore la compagnia degli Inglesi di Giovanni Aucud. Quando furono uniti gli eserciti de' due fratelli, cioè quello di Galeazzo sotto il comando del marchese Francesco d'Este, e quello di Bernabò, sotto il comando di Ambrogio Visconte, suo figliuolo naturale, l'Aucud vedendosi superiore di forze, domandò che si venisse a battaglia co'nemici. I soldati vedevano ch'egli aveva ragione; ma al campo si trovavano due ministri di Galeazzo, i quali si opposero a questa risoluzione. Erano que'due ministri Stefano Porro, consigliere favorito del principe, e Cavallino de' Cavalli suo cancelliere. Questi, al dire del nostro annalista, erano stati guadagnati da Bianca di Savoja, moglie di Galeazzo Visconte, la quale, avendo al campo suo figlio Giovan Galeazzo, conte di Virtù, non voleva arrischiare il di lui coraggio al pericolo di una battaglia. Lo storico non dice nulla di più; ma si può ben credere che anche l'amore di quella principessa verso il

(1) *Benvenut. de S. Georgio ad hunc annum.*

conte Amedeo di Savoja, suo fratello, le facesse abborrire una battaglia sempre fatale per lei, qualunque parte avesse perduto. Si sdegnò fortemente Giovanni Aucud, e disse, che non aveva mai creduto in fatto di guerra di doversi reggere col parere degli scrivani: *Dixit, quod nunquam crediderat debere se regere in facto armorum per consilium des Escrivans;* e si piccò di maniera, che avendo terminata la sua condotta coi signori di Milano, abbandonò il loro servigio, e passò al soldo del sommo pontefice. Se gli fosse stato dato il permesso di combattere, segue a dire il nostro annalista d'accordo con quel di Piacenza, non si dubitava ch'egli avrebbe vinto, e se avesse vinto, i nemici non sarebbero venuti sulle terre de'Visconti, come poi vennero; tanto più, perchè l'Aucud colla sua compagnia non gli avrebbe abbandonati, e nessuno avrebbe osato di por piede ostilmente nel loro stato difeso da così bravi guerrieri. Per non voler combattere bisognò dunque ritirarsi dall'assedio d'Asti, e ritornare a casa vergognosamente, per la qual cosa il conte di Savoja entrò nel Vercellese, e poi nel Novarese, e venne fino alle rive del Tesino, coll'idea di passare anche più avanti; ma il fiume, ch'era assai gonfio, e la stagione avanzata, l'obbligò per allora a tornar indietro. Non è questo il primo caso che le principesse potenti presso i loro mariti hanno rovinati i pubblici interessi per fini privati. Per dare maggior autorità al conte di Savoja, l'imperator Carlo IV lo dichiarò suo vicario generale in tutti gli stati d'Italia soggetti all'impero; ma poi vedendo che questa dichiarazione era troppo ampia, e comprendeva e gli amici e i nemici, con un altro diploma dato in Parma, ai 23 di novembre, la limitò ai soli paesi soggetti a Bernabò e Galeazzo Visconte, ed a' loro alleati. La copia di queste due carte si trova nel nostro archivio del Castello (1), e quindi è stata tratta e pubblicata nel suo codice diplomatico dal Du Mont.

Ai cattivi successi della guerra si aggiunsero ad affligger Galeazzo le disgrazie domestiche. Morì ai 3 di settembre in Pavia sopra parto Isabella di Francia, moglie del conte di Virtù, lasciando

(1) *Cod. Sign. A. absque Num. in fol. pag.* 121 *a tergo et* 125.

una figliuola nominata Valentina, e tre maschi, Giovanni Galeazzo, Azone e Carlo, che nascendo avea cagionata la morte alla madre. Ella fu sepolta con grandi onori e pompa reale di là dell' altar maggiore della chiesa de' frati Minori di Pavia. Grandissimo fu il dolore de' principi e de' sudditi, dicono i due annalisti di Milano e di Piacenza, per la morte di una principessa sì nobile, buona, saggia, umile, pia, virtuosa e feconda di così bella prole. Quel ch' è peggio tutti i tre maschi, in termine di sette o otto anni, l' uno dopo l' altro se ne morirono, e furono sepolti intorno al deposito della madre. Il primo a morire fu quello ch' era stato l' ultimo a nascere, cioè Carlo; e ciò seguì poco dopo nell' anno 1373 (1). Mentre questo principino veniva portato dal castello di Pavia al sepolcro, per la quantità della gente il ponte levatojo si ruppe, e più di ottanta nobili caddero nella fossa piena d' acqua, de' quali tre soli ebbero la sorte di potersi salvare, gli altri tutti vi restarono sommersi. I citati annalisti ed il Corio concordemente attribuiscono il fatto all' anno, di cui comincio a trattare; con tutto ciò il Gazata cronista di Reggio contemporaneo, lo pone sotto il giorno tre d' aprile del 1374. Con lui si accorda anche il nostro Donato Bosso nella sua cronaca, e potrebbe darsi che avessero ragione. L' anno 1373 fu per molti altri motivi disgraziatissimo pe' Visconti. Il sommo pontefice era singolarmente sdegnato contro di Bernabò; onde ai 7 di gennajo fece pubblicare un monitorio, con cui lo citava pel giorno 28 di marzo all' ora del concistoro, per giustificarsi dei delitti, che gli venivano apposti. Il primo delitto era la sua crudeltà verso degli ecclesiastici comprovata coi fatti seguenti: I. Che circa quattr' anni innanzi avea fatto prendere Ambrogio Ortolano, preposto del monistero di san Barnaba di Milano dell'ordine di sant'Agostino, e dopo averlo fatto tormentare così crudelmente, che spirò sull'eculeo, per maggior disprezzo dell' ordine ecclesiastico aveva fatto portare sopra un carro il cadavere fino al luogo del supplizio; II. Che Martino de' Rossi, preposto della casa degli Umiliati di porta Orientale;

(1) An. MCCCLXXIII. Ind. XI, di Carlo IV imperatore XIX, di Bernabò e Galeazzo II signori di Milano XX, di Simone da Borsano eletto arcivescovo di Milano III.

Simone da Castiglione, primicerio della metropolitana, ambidue sacerdoti; Branca de' Cotici, canonico di santa Maria di Brivate dell'ordine di san Agostino (forse san Giorgio di Brinate), e Giovannolo de' Cotici, canonico di san Pietro di Rosate, della diocesi di Milano, erano stati per ordine suo, e di Galeazzo, suo fratello, presi, carcerati, legati con catene, sospesi all'eculeo, afflitti con varj generi di tormenti, fino a romper loro le braccia, ed altri membri del corpo, e finalmente tutti, e singolarmente il primicerio con una mitra di carta sul capo per obbrobrio, legati alle code de' cavalli, e strascinati sulla terra, e pel fango pubblicamente fino alla piazza della città, ivi erano stati consumati a fuoco lento per maggiore e più lunga pena; III. Ch'essendo nata una sollevazione fra i contadini vicini al monistero di Civate dell'ordine di san Benedetto, Bernabò, con molta gente, si era portato a quel monistero; e colà avendo fatti venire l'abate Giovanni Visconte della stessa sua famiglia, e un altro monaco, gli avea fatti avanti di sè tagliare a pezzi, e poi avea fatti gettare que'pezzi nel fuoco. Di questo Giovanni Visconte, abate di Civate, io ho già ragionato di sopra; IV. Che avea fatto impiccare per la gola un frate Umiliato della casa di Brera coll'abito della sua religione; V. Che teneva già da lungo tempo arrestato in Milano Ugolino, vescovo di Parma, e teneva chiusi nelle prigioni molti ecclesiastici e religiosi insieme coi più vili malfattori, ed egualmente li sottoponeva ai tormenti ed alla tortura. Il secondo delitto, che si apponeva a Bernabò, era l'aver disposto a capriccio delle dignità ecclesiastiche, dandole e togliendole a chi più gli piaceva; e di ciò si adducevano gl'infrascritti esempi: I. Che aveva deposta Agnesina, badessa del monistero Maggiore, ed avendo intrusa in quel chiostro Andriola, figliuola spuria di Matteo II, suo fratello, che non giungeva ancora ai vent'anni, l'aveva fatta riconoscere dalle monache per loro badessa; II. Che aveva levato il governo del monistero di Chiaravalle dell'ordine cisterciese nella diocesi di Milano a Cristoforo, che n'era legittimo abate, ed a Lantirolo, che n'era cellerario, e fattili mettere in prigione gli avea tenuti colà per più d'un anno; avendo posto nel monistero de' suoi ufficiali, che raccoglievano i frutti e le rendite di

esso per lui, lasciandone solamente una piccola porzione pel mantenimento de' monaci; III. Che aveva intimato, pena la vita, a Francesco Busca, proposto della chiesa di san Nazaro di Milano, di rinunziare a quella dignità, per darla a Giacopo Visconte prete milanese; e perchè il proposto, ricusando di far ciò, nascostamente se n' era fuggito alla curia romana, Bernabò fece confiscar tutti i di lui beni patrimoniali. Il terzo delitto era ch'egli impugnava l'autorità del pontefice, perchè impediva ad alcune persone, che avevano impetrati o dalla sede apostolica, o dai loro prelati, qualche beneficio ne' suoi stati di poter goderne i frutti, anzi moltissime volte obbligava i prelati e i capitoli delle chiese e de' monisteri ad eleggere persone insufficienti od indegne; dicendo apertamente più volte che nelle sue terre egli intendeva d' essere il papa, ed anche l' imperatore: oltrechè imponeva agli ecclesiastici tutti esorbitantissime taglie, e li costringeva fino a mantenere gran quantità di cani, punendo gravemente quegli infelici, ai quali i cani o fuggivano, o si ammalavano, o morivano. Il quarto delitto era l'invasione de' beni ecclesiastici, avendo egli occupate castella, ville, possessioni, rendite e giurisdizioni delle chiese e de' monisteri, tenendole e godendone i frutti. Il quinto, che aveva molte volte rotti i patti delle paci fatte colla chiesa, e giurate; per la qual cosa egli era di nuovo incorso in tutte le scomuniche e sentenze già fulminate contro di lui. Il sesto finalmente, che sentiva male delle chiavi della chiesa, ed era gravemente sospetto d' eresia (1).

Anche contro Galeazzo Visconte forse il pontefice pubblicò qualche simile monitorio, se è vero ciò che racconta il Muratori, che ambidue furono scomunicati nella pubblicazione della bolla *in Cœna Domini*. Per prova egli non cita che il Gazata, dove io non trovo tal cosa. Quell' autore dice solamente, che Galeazzo, adirato contro il pontefice, spogliò tutti gli ecclesiastici de' loro mobili, e comandò che tutti andassero in esilio; il che più benignamente Bernabò non permise che seguisse. Anche il Corio afferma che Gregorio XI intimò in quest' anno la crociata contro i

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. X et seqq.*

Visconti, della quale i più antichi scrittori non ne parlano. Egli è ben vero che il papa scrisse in Germania e in Ungheria per avere soccorsi contro i signori di Milano, e che mandò in Italia un grande esercito, di cui fece generale il conte Amedeo di Savoja (1). Sul bel principio del presente anno il nostro Bernabò fece rientrare un buon corpo delle sue truppe nel Bolognese sotto il comando di Zanetto, o Zanotto Visconte a far del resto. Questo generale per altro non fu così felice, come Ambrogio Visconte. Il cardinal legato spedì contro di lui Giovanni Aucud co' suoi Inglesi, che avendo raggiunti i nostri, quando si ritiravano colla preda, mentre erano per ripassare il Panaro, gli attaccò ai 23 di gennajo, e disfece tutta la loro armata (2). Furono questi i preludj della gran guerra, che si preparava contro de' Visconti. Gli alleati formarono due poderosi eserciti contro di loro. Uno ne preparò il cardinal legato nel Bolognese composto di mille e trecento lance. I generali di quest' armata erano Giovanni Aucud con cinquecento lance de' suoi Inglesi, Guidone di Pluine, cognato del papa, con una gran comitiva di Guasconi; Ugolino da Savignano con trecento lance estensi; Urico Totinger, o Trotinger con una compagnia di Tedeschi, e Giorgio Pizinino con un' altra di Borgognoni. Il generalissimo era Aimerico da Pomerio guascone, milite vecchio. L' altra armata si adunò nel Monferrato, in cui v' erano Luchino Novello Visconte, il duca Ottone di Brunsvic coi Monferrini, ed il conte di Savoja, vicario generale imperiale, e generalissimo, colle truppe sue e quelle del papa. La cronaca di Piacenza vi aggiunge un fratello ed un nipote dello stesso sommo pontefice, ed il vescovo di Lucca, forse come legato. Quali truppe seco avesse particolarmente Luchino Visconte, io non lo so. Altre volte era venuto con de' Genovesi somministrati a lui dal doge Simone Boccanegra, che gli avea promessa in isposa una sua figlia. Sozomeno c'insegna che nell'anno passato lo stesso Luchino avea presa in moglie una signora degli Strozzi di Firenze; onde è verisimile che ora avesse de' Fiorentini con lui. I Genovesi ora

(1) *Rainald. Ad hunc annum. Num. XIII.*

(2) *Gazata. Chron. Regiens. Matthæus de Grifonibus. Chron. Bononiens. Chron. Estense. Annal. Mediol et Placent.*

erano ben d'accordo con Bernabò Visconte, il quale dovendo avere venti mila fiorini l'anno da loro, in vigore dell'ultima pace, fino al compimento di trecento mila fiorini d'oro, ne sospese il pagamento in favore del signor Domenico da Campo Fregoso doge, e della repubblica di Genova: *A Kalendis Junii proxime præteriti quousque guerra presentialiter vigens inter Nos, ex una parte, et Pastores Ecclesie ex altera, publice, et manifeste durabit, et ultra per tres menses.* Col nome di pastori della chiesa s'intendevano i prelati, che mandava il sommo pontefice al governo de' suoi stati in Italia, e con esso chiamavansi comunemente negli affari di guerra da' loro nemici, i quali intendevano così di combattere contro di loro, ma non contro la chiesa. La citata concessione di Bernabò si trova nell'archivio del nostro real castello (1), data nell'anno *MCCCLXXIII. Indictione XI. secundum morem Mediolani, die Martis XXV. Januarii.* V'è posta quell'aggiunta: *secundum morem Mediolani*: perchè a Genova si usava un'altra maniera d'indizioni.

Mossero le due potenti armate nel mese di febbrajo; e la prima entrò nel Parmigiano, e poi nel Piacentino, dove avea già fatto delle conquiste nell'anno scorso. Ora s'impadronì del forte castello di San Giovanni, e di là cominciò a porre in contribuzione il Pavese di là del Po. L'altra armata dirittamente si portò al Tesino, ed avendo passato quel fiume, s'innoltrò fin sotto a Pavia, dove distrusse i bei giardini del delizioso parco fatto da Galeazzo Visconte. Matteo Grifoni narra che quelle truppe nemiche de' Visconti: *Transiverunt flumen Ticini, et equitaverunt Comitatum Mediolanensem, et quotidie currebant usque ad Portam Mediolani. Et una die iverunt usque ad Papiam, et destruxerunt Viridarium Domini Galeatii, quod erat secus murum Civitatis Papiæ, et abstulerunt multas equas, quas tenebat in Burgis.* Quanto alle scorrerie fatte fino alle porte di Milano, lo conferma un'aggiunta contemporanea fatta alla cronichetta de'nostri podestà, dove si legge che nel presente anno fu podestà Loterio Rusca, al quale fu sostituito, come racconta il Corio, Jacopo

(1) *Codice. Sign. A. absque Numero in fol. pag.* 79.

de' Pii. L'aggiunta poi segue a dire così: *XXIV Februarii Comes Sabaudie intravit Comitatum, et depopulatus est Suburbia Porte Orientalis. Post menses quattuor abiit.* In questi quattro mesi egli fissò il suo quartier generale in Vimercato: *Castra posuit in Villa Vicomercati valde opulenta*, come dice il Gazata. Gran quantità di Guelfi si trovava in quel paese, la quale somministrava le vettovaglie volontariamente all'esercito de'collegati, e favoriva i loro progressi a danno de' Ghibellini e de' Visconti. Trattenendosi l'armata colà, formò presso il castello di Brivio un ponte di legno sull'Adda, pel quale poteva a suo piacere passare sul Bergamasco; e così or di qua or di là, si fermò per tutto quel tempo. Bernabò cautamente le stava alle coste, e la teneva ristretta con un buon corpo di stipendiati, che senza combattere le impediva ogni impresa, e quel ch'è più, le difficoltava grandemente i viveri e i foraggi. Per tutto ciò, e perchè Bernabò tentava d'incendiare quel ponte; e di più, perchè era entrato un morbo attaccaticcio nell'esercito degli alleati, per cui ne moriva gran numero, determinò il conte di Savoja di abbandonare il Milanese, e portarsi sul Bergamasco, dove non mancavangli molti parziali (1).

Quella moria era forse principio della peste, che fece grande strage nel nostro paese, ed anche in Milano nel presente anno, e più poi nel seguente, in cui ripigliò le forze più fiera che mai. E nell'uno e nell'altr'anno la descrive l'autore de' nostri Annali, e quanto al presente dice così: *Isto anno fuit maxima mortalitas, sive pestilentia in Civitate Mediolani, et infiniti decesserunt.* Donato Bosso aggiunge che gl'infermi, affinchè la peste non crescesse, si portavano fuori di Milano alle chiese di san Cristoforo e di san Giovanni alla Vepra, e ad altri luoghi lontani. *Anno 1373 fœdissima pestilentia Mediolani innumerabiles mortales absumpsit; ob quam causam, ne contagione morbus coalesceret, infirmorum corpora ad Templum Divi Christophori, Sancti Joannis ad Vepram, et ad alia quædam extra Urbem loca deferebantur.* Queste sarebbero state buone provvidenze, ma non sono già tali quelle che Bernabò Visconte diede sul bel cominciare della peste in Milano,

(1) *Annal. Mediol. Corius ad hunc annum.*

e che ci vengono riferite dal Gazata, parlando della strage che fece quel morbo in Italia nel presente anno. *Ex quo Dominus Bernabos, quando (morbus) cepit Mediolanum, fecit dirui palatia, et domos infirmantium, et mortuorum, et cum ipsis Infirmis, et aliis morantibus secum, cum omnibus bonis eorum, credens Divinam posse potentiam coercere; ipse vero fugit ad Oppida sua in nemoribus cum Filiis, et Uxore.* Far diroccare le case infette con dentro i morti, ed anche gl'infermi, ed anche i sani che con essi abitavano, è una delle più terribili crudeltà ed inumanità che si possano ideare.

Contribuì anche alla ritirata del conte di Savoja la mancanza delle paghe pe'soldati. Narra lo stesso Gazata, che passò per Milano e per Pavia un vescovo nipote del papa, esibendosi cortesemente a' nostri principi di trattare la pace col pontefice, suo zio. Fu accolto graziosamente, e gli fu accordato un passaporto per andare in Francia, e per tornare con sicurezza. Al ritorno venne a Pavia colle risposte del papa, e chiese licenza di portarsi al campo dal conte di Savoja per la stessa cagione. Galeazzo che aveva di buone spie, venne a sapere che quel prelato portava al conte venti mila fiorini d'oro per pagare l'esercito, e fu a tempo di porvi sopra le mani; perchè il salvocondotto era per la sua persona e per la sua roba non per que' denari, che non erano suoi, ma de' nemici de' Visconti. Erasi il conte di Savoja portato sul Bergamasco, anche coll' idea di unirsi alla seconda armata del legato, che a gran passi si avanzava verso il Bresciano. I Visconti, che non dormivano, spedirono tosto il conte di Virtù, primogenito di Galeazzo, con Ambrogio Visconte sul Bresciano, per impedire l' unione delle due armate loro nemiche. Se non che Ambrogio, avendo inteso che il conte di Savoja teneva delle intelligenze in Bergamo, corse tosto con trecento lance ad assicurarsi di quella città. Ciò non ostante il conte di Virtù attaccò bravamente gli alleati a Montechiaro, e li battette; cosicchè eglino perdettero da settecento uomini, e da cinquecento cavalli. Avendo poi passato il fiume Chiesi presso Gavardo, agli otto di maggio, trovò la compagnia inglese di Giovanni Aucud, e la francese del signor di Cussì, cioè Engherame, signor di Coucy, colle quali pure venne

a battaglia, e le pose in rotta. Avvenne allora ciò ch'è avvenuto tante altre volte, e che avverrà pure ne' futuri tempi, che i vincitori si diedero troppo presto a bottinare, più non temendo del nemico disfatto. Ciò intendendo l'Aucud ed il Coucy, riunirono alla meglio le loro truppe, e ritornati al campo della battaglia corsero addosso ai nostri, che tutt'altro si aspettavano, e ne fecero un macello. I principali signori dell'armata de' Visconti rimasero prigionieri, e se ne vede la lunga lista presso il cronista estense. Vi fu fra essi il marchese Francesco d'Este, comandante in capo dopo il conte di Virtù; e de' Milanesi, Balzarino della Pusterla, Ottone da Mandello, Giovanni Caimo, Trivisano e Gerardo da Monza, camerieri di Galeazzo Visconte, Giorgio Visconte, Bernabò e Giovanni, figli del signor Alpino da Casale, cioè Alpinolo da Casate, Giovannolo Porro, Bonifacio di Moricio, o meglio Morigia, e Azone Zota. Lo stesso conte di Virtù fu gettato da cavallo; pure coll'ajuto de' bravi militi, che l'accompagnavano fu rialzato, e riposto sopra di un altro cavallo, con cui potette porsi in salvo, lasciando la lancia e il cimiero in man de' nemici. Costò ben cara questa vittoria agli alleati, che dopo le tre battaglie si trovarono talmente estenuati, che giudicarono di retrocedere, e ritornarsene a Bologna. Perduta anche questa speranza il conte di Savoja, che non aveva da pagare le sue truppe, tenne loro dietro nel mese di giugno, e giunse egli pure sul Bolognese, senza avere preso nè anche un castello nel Milanese (1).

Intanto si erano fatti de' grandi maneggi per conchiudere una tregua. Il sommo pontefice sul principio se n'era mostrato molto alieno dicendo, che non si fidava delle parole de'Visconti, e che non aveva fatte tante spese per avere una pace illusoria. Alfine poi per aderire agli alleati si arrese ad accettare la tregua, che fu pubblicata in Bologna nello stesso mese di maggio. Così afferma la cronaca di Bologna, se non vi è errore nel nome del mese, perchè poco sopra avea detto, che ai sedici di luglio nella stessa città fu pubblicata una nuova sentenza di scomunica del papa

(1) *Chron. Regiens. Estens. Bononiens. Sozomenus. Annales Mediol. Plac. Corius, aliique.*

contro Bernabò, cosa che non sembra coerente colla tregua pubblicata in maggio. Promisero i Visconti nel trattato di pagare al papa venti mila fiorini d'oro, e per ostaggi furono mandati a Bologna sedici mercanti milanesi fino al total pagamento. Scrisse anche Bernabò pe' suoi stati ai tre di luglio da Milano una lettera un po' più favorevole al clero, che ci è stata conservata dal cronista di Reggio. Forse allora la peste in questa città non era ancora giunta al segno di farlo fuggire. Poichè il conte di Savoja fu soddisfatto, pensò a ritornarsene a casa, e vennе senza contrasto sul Parmigiano e sul Piacentino, ma quando fu per entrare nel Pavese e nell' Alessandrino, fece alto, e stimò meglio di eleggere la strada della riviera di Genova, per la quale con gravi danni e fatiche e pericoli giunse in Piemonte (1). Pensava intanto Bernabò a castigare i suoi ribelli, che si erano mostrati parziali al conte di Savoja. Tutti i signori Guelfi della Martesana giudicarono meglio di abbandonare il paese. Più della Martesana si era mostrata amica degli alleati la Valle di san Martino posta fra il Bergamasco ed il Milanese, di là dell' Adda. Per punirla, ordinò il principe ad Ambrogio suo figliuolo, che si portasse colà con un corpo delle sue truppe. L' infelice Ambrogio, nel mese d' agosto, inoltratosi nella valle verso Caprino fu assalito inaspettamente da que' montanari con tal furia, che tutta la sua gente fu dispersa, ed egli ferito da una lancia dovette perder la vita ai diciassette di quel mese. Aveva quel signore da trent' anni, ed era bravissimo guerriero, molto amato da' suoi, e molto temuto da' nemici. Anche degli esteri, il cronista di Reggio, e quello di Bologna danno grandi lodi al defunto Ambrogio, che fu poi portato a Bergamo, ed ivi sepolto con molto onore. Suo padre ebbe ad impazzire pel dolore, nè potette trattenersi dall'andare in persona nel mese di settembre per vendicare la morte del suo figliuolo. Giunto colà non restò finchè non ebbe rovinato tutte le fortezze di quella valle, e costretti gli abitanti a soggettarsi, e ricevere le leggi ch' ei volle loro imporre (2).

(1) *Chron. Placent.*
(2) *Chron. Regiens. Placent. Mediol. Corius.*

Riuscì anche a Bernabò di tirare dal suo partito Guidone Savina da Fogliano dando a Carlo, figliuolo di lui, in moglie una sua figlia illegittima, di cui il Gazata, che ciò racconta, non ci ha conservato il nome, ma io lo scoprirò altrove. Ciò seguì ai sette di novembre. Nel precedente ottobre si era ribellata a Galeazzo Visconte la città di Vercelli; prima per altro che passiamo a ragionare di ciò, voglio che diamo un' occhiata ad un breve di Gregorio XI dato agli undici di giugno, che si conserva nell'archivio del monistero de' padri Domenicani posto fra Barlassina e Meda, nel sito dove fu martirizzato san Pietro da Verona, detto san Pietro Martire. Ho mostrato a suo luogo che ivi subito era stato eretto uno spedale (*). Nel presente anno i padri dell' ordine de' Predicatori pensarono ad ergervi una chiesa ed un monistero per loro; ma perchè Bonifacio VIII con una sua bolla aveva proibito ai Mendicanti l' edificare nuovi conventi, ricorsero al sommo pontefice per avere la dispensa della mentovata bolla. L' istanza fu fatta da Simone, arcivescovo di Milano, il quale non era ancor consecrato, e si chiamava solamente eletto. Ciò si comprende nel breve con cui papa Gregorio XI appagò i loro voti, dove dice: *Exhibita quidem Nobis pro parte Dilecti Filii Simonis Electi Mediolanensis vestra petitio continebat, etc.* Nè il Sassi, nè l' Argellati, nè altro de' nostri scrittori ha avuto notizia di questo breve, che serve ad illustrare gli atti molto oscuri di quel nostro arcivescovo. Io ne debbo la notizia e la copia al chiarissimo padre Maestro Allegranza Domenicano, a cui già mi sono protestato debitore anche d' altre importanti erudizioni. Farò altresì menzione di un decreto di Bianca di Savoja, dato in Pavia ai tre di giugno, a favore del luogo di Abbiategrasso, di cui era signora generale. Questo decreto inserito in un altro del duca Filippo Maria Visconte è stato pubblicato ne' decreti antichi dei duchi di Milano (1), e comincia così: *Nos Blanca de Sabaudia Consors Magnifici, et Excelsi DD. Galeaz Vicecomitis Mediolani etc. Imperialis Vicarii Generalis, Abiatisque Crassi Domina Ge-*

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum. pag.* 245.

(*) Ora, come dissi altrove, Seminario arcivescovile.

neralis. Con esso la mentovata principessa ordina che in avvenire i suoi sudditi del detto luogo nè come attori, nè come rei più non abbiano da essere giudicati nè in Milano, nè in altro luogo fuorchè in Abbiategrasso dal suo vicario, il quale doveva osservare gli statuti pubblicati per ordine del signor Galeazzo suo marito intorno ai giudizj nel Seprio e nella Bulgaria, sottoscritti da Pietro Panigarola notajo degli statuti del comune di Milano.

Ripigliando ora il mio ragionamento intorno a Vercelli dirò, che nel giorno decimosesto d'ottobre, Ottone Brusato e Giovanni de' Fieschi, vescovo di quella città, ne sorpresero il castello, e v'introdussero le genti della chiesa e del Monferrato, ch'erano notiziose di tutta l'impresa, e poco lungi ne aspettavano l'esito. I Tizzoni, antichi amici de' Visconti, e i ministri ed officiali di Galeazzo Visconte difesero quanto potettero la città, barricando le strade; ma finalmente non potendo più resistere alle superiori forze de' nemici si ritirarono nella cittadella, che si sostenne per tutto quell'anno, e per buona parte anche dell'anno 1374 (1). Galeazzo Visconte, a cui troppo premeva quella città, si diede a fare grandissime spese per ricuperarla, assoldando nuovi stipendiati, e mandando colà gran quantità di gente, di vettovaglie, e di macchine quasi per un anno intero. Così l'esercito de' Visconti assediava gli alleati nella città e nel castello, e quello degli alleati assediava i soldati de' Visconti nella cittadella. Alfine la vinsero gli alleati e la cittadella di Vercelli dovette rendersi nel primo giorno d'agosto (2). L'annalista di Piacenza, e colle stesse parole al solito anche quello di Milano, parlando di questo assedio fanno menzione delle bombarde usate vicendevolmente da una parte e dall'altra. Le bombarde non erano cosa nuova presso de' Milanesi; ed io ho già mostrato che le avevano usate già un pezzo prima sotto Bologna. Andrea Redusio nella cronaca di Trevigi (3) parla delle bombarde usate nell'anno scorso 1373 da

(1) An. MCCCLXXIV. Ind. XII, di Carlo IV imperatore XX, di Bernabò e Galeazzo II signori di Milano XXI, di Simone da Borsano arcivescovo di Milano IV.

(2) *Chron. Regiens. Mediol. Placent.*

(3) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 519.

Francesco da Carrara contro de' Veneziani, senza alcun indizio di novità; pure giunto all'anno 1376 dice così: *Illa hora Bombardella parva, quæ prima fuit visa, et audita in partibus Italiæ, conducta per Gentes Venetorum casu percussit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarvisinum cum debilitatione brachii.* Però il signor Muratori (1) ha creduto che quella piccola bombardella fosse uno schioppo. Infatti il signor Du Cange mostra che sul principio gli schioppi furono chiamati *Bombardæ manuariæ.* Andrea Gataro parlando della guerra di Mantova sotto l'anno 1397 fa menzione di bombarde grosse e minute nel campo de' Milanesi, e poco dopo parla di bombarde e schioppetti. Andando avanti al 1404 nell'assedio di Vicenza nomina i schioppettieri; e poi nell'armata Padovana ci addita bombardelle da mano in gran copia. Perciò fa maraviglia ciò che narra Francesco Tomasi storico di Siena (2), che gli schioppi comparvero per la prima volta in Toscana nell'anno 1432. Si eran dunque veduti un pezzo prima gli schioppi in Italia. Assai prima degli schioppi si erano vedute le bombarde. L'invenzione poi della polvere da cannone fu anche molto più antica, e trovata forse fino dai primi anni del presente secolo, onde è assai credibile che ne' fuochi di gioja detti *Falodia*, o Falò, de' quali già ho fatto menzione, fosse in uso quella polvere come al dì d'oggi.

Dopo la conquista di Vercelli null'altro si fece d'importante nella campagna del presente anno, perchè la peste infieriva per ogni parte, e trattavasi di pace alla gagliarda. Di più abbiam veduto che la cronaca di Bologna ci addita una tregua fatta nell'anno scorso fra il pontefice e i Visconti. Egli è ben vero che quella Tregua, se pure è vera, durò per poco tempo. Bernabò Visconte, forse sdegnato per le rivoluzioni di Vercelli, scrisse ai 15 di gennajo una lettera molto insolente al sommo pontefice, alla quale egli rispose ai 2 di febbrajo con un breve assai forte, riferito dal Rainaldi (3), che comincia così: *Bernabovi de Vicecomitibus spiritum consilii sanioris. Recepimus, et audivimus litte-*

(1) *Andrea Gataro. Rer. Italic. Tom XIX, col.* 827, 831, 881, 910.
(2) *Rerum. Italic. Tom. XX.*
(3) *Rainald. ad hunc annum. Num. XIV.*

ram tuam datam a Mediolano die XIII mensis Januarii proxime præteriti indignam tamen Apostolica visione, ad cujus contenta utique horrenda, et omnino falsa, nec humano proferenda ore commenta, cum sciamus illa omnia ab homine tanquam rabido, et insano spiritu blasphemiæ vehementer exagitato nequiter fuisse concepta, decrevimus nullum penitus dare responsum. Su lo stesso stile seguita poi tutto il breve, il quale ben ci dimostra che non v'era più fra il pontefice e il Visconte nè pace, nè tregua, ma una fiera guerra. Che un'altra tregua seguisse di poi nel presente anno 1374 ai sei di giugno, lo afferma la stessa cronaca bolognese, e dietro ad essa anche il signor Muratori, ma questo è uno sbaglio di cronologia di quel cronista, che ha posto sotto il 6 di giugno del presente anno quanto avvenne ai 6 di giugno dell'anno seguente, come io mostrerò a suo luogo. In quest'anno anche dopo il mese di giugno seguitarono le ostilità, e proseguì l'assedio della cittadella di Vercelli, la quale non si rese che nel primo giorno d'agosto, come afferma il Gazata cronista di Reggio, oppure ai 29 di luglio, come asserisce Pietro da Ripalta antico cronista di Piacenza citato dal signor proposto Poggiali. Il signor Muratori, il quale ben vedeva che la continuazione di quest'assedio non poteva combinarsi colla tregua, anticipa la resa di questa piazza prima del mese di giugno, ma per pura sua conghiettura, e senza alcuna autorità che possa opporsi all'attestato del Gazata e del Ripalta. Seguitò inoltre il sommo pontefice a chiedere soccorsi singolarmente dall'imperatore Carlo IV, ed ottenne un decreto da lui che tutti i feudatarj, i quali si ribellassero dai Visconti, passassero liberamente sotto il dominio della chiesa. Si valse di questo decreto il papa per iscrivere delle lettere circolari, invitando i feudatarj dello stato di Milano a mettersi sotto la protezione della santa sede. Infatti, afferma il Rainaldi (1), che Chiavenna, nella diocesi di Como, avendo scacciato la guernigione di Galeazzo Visconte, si pose sotto la protezione del santo padre, e lo stesso fecero quei d'Ossola nella diocesi di Novara, e i Vigevanaschi, i Piacentini e i Pavesi; il che egli ricavò da'registri

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. XV.*

delle lettere segrete pontificie. Ossola, dunque, e Chiavenna, anticamente appartenenti ai vescovi di Novara e di Como, erano passate dianzi in potere de' Visconti, che come abbiam veduto avevano spogliati i vescovi e i prelati delle principali loro giurisdizioni. Io ho per altro una gravissima difficoltà a credere che Piacenza e Pavia si dessero nelle mani del pontefice. Per riguardo alla prima il signor proposto Poggiali ha addotte delle ragioni molto forti per provare insussistente la ribellione di Piacenza; quanto a Pavia fra poco io parlerò di una carta data nel mese di marzo di quest' anno, in cui si comprende che Galeazzo era tuttora signore di Pavia; e nella raccolta degli antichi decreti si vede un editto dello stesso principe dato in Pavia nel seguente anno, agli undici di luglio (1), quando, secondo il Rainaldi, i Pavesi erano ancora soggetti al pontefice (2). Bisogna per altro avvertire, che quello storico ecclesiastico non parla precisamente di Piacenza e di Pavia, ma de' Piacentini e de' Pavesi; onde le lettere pontificie da lui citate si debbono intendere non delle città di Piacenza e di Pavia, ma di parecchi signori Piacentini e Pavesi estrinseci, che si erano posti sotto la protezione della santa sede colle loro famiglie e colle loro castella e terre. Certamente non v' è alcuno storico antico, fra tanti che ve ne sono, che parli della ribellione di Piacenza e di Pavia, quantunque raccontino cose assai più minute. Che il sommo pontefice non intendesse per tutto quest' anno di aver fatta alcuna pace, nè tregua co' Visconti, e singolarmente con Bernabò, apertamente si vede in una lettera mandata da lui ai tredici di dicembre a Leopoldo duca d' Austria, che lo confortava a rappacificarsi co' Visconti. *Magnificentiam tuam scire volumus, quod pacem cum omnibus Fedelibus habere desideramus, et volumus, sed quia idem Bernabos prædictam Romanam Ecclesiam, ac nonnullos Prædecessores nostros sub pace ficta, quam cum eis se facere fingebat, sæpius decepit, pacem ipsam non observans, sed violans, nostræ intentionis existit, quod si inter Nos et ipsum pax, sive tregua fiat, talibus firmi-*

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum. pag.* 45.
(2) *Id. an.* 1375, *num. XVI.*

latibus validetur, quod pax ipsa, sive tregua inviolabiliter preseveret (1).

Prima che Leopoldo duca d'Austria trattasse col papa della pace co' Visconti, ne aveva già trattato collo stesso pontefice il di lui fratello Alberto. Bramava il duca Alberto d' Austria rimasto vedovo di una figlia dell' imperator Carlo IV, di passare alle seconde nozze con Violante Visconte, figlia di Galeazzo signor di Milano, vedova di Lionello duca di Chiarenza; ma Gregorio XI, il quale nella sentenza di scomunica fulminata contro di Bernabò e di Galeazzo Visconte, aveva fra le altre cose proibito ad ogni principe il contrarre parentela, o affinità con essi, si oppose a quelle nozze con tutto lo sforzo. Cinque brevi su questo affare, dati nell'anno presente, tratti dagli originali che si conservano nell' archivio segreto dell' augustissima casa d' Austria, mi ha trasmessi coll' usata sua gentilezza il sopralodato signor barone di Sperges. Il primo di que' brevi fu diretto all' imperatore Carlo IV nel giorno ventesimo ottavo di marzo; ed il secondo nel dì seguente allo stesso Alberto duca d' Austria. Questo principe volendo pure piegare l'animo del papa mandò da lui un suo legato, che gli riportò in risposta il terzo breve dato ai 9 d' aprile con una risoluta negativa. Due altri nobilissimi ambasciatori mandò il duca Alberto al sommo pontefice ricercandogli nuovamente il permesso di fare quel matrimonio, ed offerendosi a trattar la pace fra la santa sede e i Visconti. A ciò rispose papa Gregorio con due brevi. Nel primo, dato ai 23 di giugno, persistette sempre più forte nella negativa quanto alle nozze, e nel secondo, scritto nel giorno seguente, che io darò intero nel registro delle carte, quantunque non si mutasse punto di parere quanto al matrimonio, tuttavia si mostrò pronto alla pace con Galeazzo e con Bernabò: *Si consideratis dammis, injuriis, et offensis Nobis, et Romane Ecclesie, et aliis Ecclesiis, et ejusdem Ecclesiæ, Colligatis per Eos irrogatis, et statu in quo sunt, vellent ad rationabilem concordiam devenire; et de ipsa Pace prefatos Ecclesiam, et Colligatos reddere bene tutos. Et quod Te, seu tuis Nunciis tractantibus ipsa Pax tractaretur, et*

(1) *Rainald. ad hunc annum. Num. XV.*

fieret haberemus acceptum. La mediazione de' duchi d'Austria avrà molto giovato alla pace che poi fu conchiusa; ma l'opposizione del papa al matrimonio del duca Alberto con Violante ridusse quel principe a procacciarsi altra sposa, che fu Beatrice figlia di Federico Burgravio di Nüremberg.

Ripullullò in quest'anno la peste più crudele che mai, la quale si stese per tutta la Lombardia, e per gran parte dell'Italia e della Francia. Cominciò nel mese di giugno e durò per sei mesi. Nell'ottobre giunse al colmo delle stragi, ma presto poi cessò. Dove la metà, dove più, dove fino a due terzi degli abitanti perirono. Così abbiamo dall'annalista di Piacenza. Il nostro di Milano descrive quel morbo fatale in tal guisa: *Ex qua mortalitate, quodam morbo exorto ad exemplum, et instar unius nucis in personam hominis, seu mulieris, patientes dictum morbum post triduum moriebantur. Sic tali modo viguit dicta pestilentia in Civitatibus Lombardiæ, quod ex sex Personis quatuor sunt defunctæ. Durante dicto morbo non reperiebatur quasi qui corpora Mortuorum traderet sepulturæ, sed solus unus, cum Sacerdote Viciniæ corpora Mortuorum in sepulturis reponebat; et ponebantur in una fossa decem, viginti, et triginta corpora Mortuorum.* Abbiam veduto le crudeli provvidenze date da Bernabò Visconte nell'anno scorso per la peste; ora vediamo quelle ch'egli diede nell'anno presente ai 17 di gennajo con una lettera circolare scritta da Milano per tutto il suo stato, e trascritta dal Gazata cronista di Reggio in tal guisa: *Volumus, quod quælibet Persona, cui Nascentia, vel Brosa venerit statim exeat Urbem, vel Castrum, vel Burgum in quo fuerit, et vadat ad campos in capannis, vel in nemoribus donec aut moriatur, aut liberetur. Item qui servient stent post mortem alicujus decem dies, antequam habeant consortium cum aliqua Persona. Item Sacerdotes Ecclesiarum Parochialium inspiciant Infirmos, et videant quod malum est, et statim notificent Inquisitoribus deputatis sub pœna ignis. Item quod omnia bona tam mobilia, quam immobilia applicentur Cameræ Domini. Item qui aliunde portaverint Epidemiam similiter ejus bona sint Cameræ Domini, de quibus nulla nunquam fiet restitutio. Item quod sub pœna bonorum, et vitæ nullus vadat ad serviendum Infirmis,*

præterquam ut supra; cioè nelle capanne e ne' boschi. Dice lo storico, ch' egli vide osservate queste leggi in Reggio; per la qual cosa tutti erano rattristati e spaventati grandemente più che per la peste medesima. A questa gran disgrazia se ne aggiunse un'altra, e fu che dal marzo o dal principio d' aprile fino al luglio sempre piovette, cosicchè si guastarono tutti i grani e quindi nacque un orribile carestia, di cui parlano molti degli antichi scrittori italiani (1). Singolarmente il nostro annalista dice che le persone abitanti nelle montagne del Milanese se ne morivano di fame, onde furono obbligate colle loro famiglie a venire in città, per trovare di che vivere. Con tante bocche di più crebbe il prezzo de' grani e de' legumi e d' ogni altra vettovaglia ad un segno incredibile e stupendo, così i tre principali flagelli di Dio sulla terra, la guerra, la peste e la carestia tutti unitamente si scaricarono addosso ai Lombardi in uno stesso tempo; e pure non si vede che i costumi di que' tempi punto migliorassero.

Per rimediare in parte alla miseria de' poveri avranno contribuito le limosine di Galeazzo Visconte ch' erano non poche. Nell' archivio del regio castello, io ho trovato un foglio volante contemporaneo, intitolato così: *MCCCLXXIV die XXVII Martii. Intentio Magnifici Domini Domini Galeaz etc., est quod infrascripte elemosine, oblationes, et anniversaria fiant toto tempore vite sue secundum ordinem infrascriptum, videlicet.* Terminata questa lunga lista, se ne vede un'altra col seguente titolo: *Item intentio Domini prefati est, quod post ejus decessum fiant infrascripta, ut infra, videlicet.* Nel registro delle carte io darò per intero ambedue queste liste che sono curiose; per ora basterà il dire che le limosine da distribuirsi vivendo lui montavano ogni anno a 2531 fiorini e mezzo, 210 moggia di frumento, e 12 carra di vino, oltre all'incumbenza data di ergere dieci cappelle fornite d'ogni cosa, e di cento lire terzole di rendita annua per ciascun cappellano, colla spesa di mille fiorini per cappella, quando fossero bastanti; in tutto dieci mila fiorini, o più, secondo avessero giu-

(1) *Chron. Regiens. Bonon. Sanense. Placent. Estens. Mediol. aliique communiter.*

dicato quelli che ne avevano l'incumbenza. Di queste dieci cappelle, due dovevano essere in Milano, una in Pavia, una in Piacenza, una in Como, una in Novara, una in Vercelli, una in Tortona, una in Alessandria ed una in Monza. Le limosine poi da farsi ogni anno dopo la morte di quel principe ascendevano a 4935 fiorini e mezzo, 112 moggia di frumento, e dieci carra di vino, oltre all'obbligo di terminare le sopraddette cappelle, quando non fossero ancora compite.

Anche Bernabò suo fratello, non dubito che avrà fatto delle limosine, ma senza dimenticarsi delle sue solite estorsioni e crudeltà verso de'sudditi. Il Corio nota sotto quest'anno ciò che appartiene alla caccia, di cui quel nostro principe era al sommo geloso. Pubblicò dunque un editto con gravissime pene per chi avesse in avvenire uccisi o cinghiali o altre selvaggine a lui riservate; nè contento di ciò impose quelle pene anche a tutti coloro che per quattro anni addietro avessero ammazzato alcuno di quegli animali. Per la qual cosa a più di cento che furono trovati rei di tal delitto, vennero cavati gli occhi, e poi nel giorno seguente fu loro tolta la vita col capestro. Agli altri, ch'erano fuggiti, fece confiscare tutti i beni colla condanna ad un perpetuo esiglio; e se i beni confiscati non eran bastanti a soddisfare il fisco, faceva incendiare le loro case. Fu anche proibito il mangiare le carni di quegli animali sotto pene pecuniarie, alle quali furono sottoposti fino i tavernieri che ne dessero da mangiare ad altri. Fra tutte l'altre cacce Bernabò amava quella de'mentovati cinghiali, per la quale teneva più di cinquemila cani. Questi cani, come ho detto anche dianzi, erano dati in serbo a sudditi, anche ecclesiatici, e guai a chi non ne teneva conto. Due volte il mese si dovevano condurre alla mostra, e s'erano trovati magri bisognava pagare una grossa somma; lo stesso s'erano trovati troppo grassi; e s'erano morti, chi li avea in cura doveva perdere tutte le proprie sostanze. In tal guisa erano più temuti nelle terre i canattieri di Bernabò, che i podestà. Per queste ed altre avanie, aggiunte agli enormi sopraccarichi per le guerre fatte e da farsi, i miseri sudditi erano ridotti agli estremi. Ciò vedendo due frati Minori si arrischiarono a dirne qualche parola a quel

nostro principe per correggerlo; il profitto che ne ricavarono fu d'essere bruciati vivi, come rei di una nuova eresia (*). Qui il Corio pure c' insegna che l' entrata ordinaria che ricavava Bernabò dal suo stato, era di centomila fiorini d' oro; e i carichi straordinarj montavano fino a cinquemila fiorini al mese, che in un anno formavano la somma di sessantamila fiorini; in tutto cento sessantamila fiorini d' oro. Ritenendo che ogni fiorino d' oro valesse quanto ora vagliono ventiquattro lire di Milano, corrispondevano le entrate ordinarie di Bernabò a due millioni e quattrocento mila lire delle nostre, e le entrate straordinarie corrispondevano ad un millione e quattrocento quarantamila delle nostre lire, in tutto poi formavano la somma di tre millioni ed ottocento quarantamila delle stesse lire. Quegli scrittori che credono eguale il valore dell' oro in quel tempo, e in questo, e però non vogliono che il fiorino d' oro valesse di più di quello che vale al presente il zecchino, troveranno ben tenui l' entrate ordinarie e straordinarie di Bernabò a proporzione dello stato che possedeva e delle spese che faceva.

Nel presente anno parmi assai verisimile che Simone da Borsano venisse consecrato arcivescovo e facesse prendere a suo nome il possesso della chiesa milanese. Francesco Castelli nel suo opuscolo intitolato *Quodlibet* (1) riferisce un' investitura fatta in quest' anno dagli ordinarj della metropolitana, in cui comparisce Cristoforo de' Medici arciprete, senza alcuna menzione ch'egli fosse più vicario capitolare. Per maggior sicurezza nell' archivio della nostra metropolitana trovasi una lettera scritta nel mese di ottobre da Simone da Borsano già consecrato arcivescovo, con cui elegge il suo vicario generale. Nell' anno 1375 (2) trovasi una bolla di

(1) *MS. in Bibl. Ambros. Cod. Sign. N. Num.* 295, *in* 4.

(2) An. MCCCLXXV. Ind. XIII, di Carlo IV, imperatore XXI, di Bernabò e Galeazzo II, signori di Milano XXII, di Simone da Borsano, cardinale arcivescovo di Milano V, incominciato.

(*) A Bernabò Visconti hanno attribuito tanti fatti così atroci o ridicoli da porsi perfino tra le favole. Lo stesso è accaduto di Attila, di Federico Barbarossa e di altri. Gli storici moderni però cominciano a sceverare il vero dal falso. I Visconti attendono ancora un buono storico, che narri i loro fatti, appoggiato non già alla popolare credenza, ma ad autentici documenti.

papa Gregorio XI data agli undici di dicembre, dove nomina il venerabile suo fratello Simone da Borsano arcivescovo di Milano, che pochi giorni dopo, come vedremo, fu fatto cardinale. Quella bolla riferita anche dal signor Sassi (1) tratta di una nuova religione stabilita in Milano col titolo di frati di sant' Ambrogio *ad Nemus*. Frate Paolo Morigia (2) ci avvisa che i fondatori di questa congregazione presso la chiasa di sant'ambrogio *ad Nemus* furono tre nobili cittadini milanesi, Alessandro Crivello, Alberto Besozzo ed Antonio Pietrasanta. Fin qui egli merita tutta la fede, avendo avute tali notizie da que'religiosi medesimi che a' di lui tempi tuttavia fiorivano. Dove poi egli sbaglia è nel credere che que'cittadini sieno stati colà adunati da sant'Ambrogio. Basterebbero gli stessi loro nomi e cognomi a convincere di falsità l'asserzione del Morigia. Verisimilissima cosa è che nel presente secolo decimoquarto cominciasse quella congregazione per opera de' tre mentovati nostri patrizj; e che giunta a buon segno ottenesse poi nell'anno presente l'approvazione del sommo pontefice colla bolla di cui parliamo. Per dimostrare la verità di questo supposto servono gli atti del beato Alberto Besozzo, uno de'tre nominati, il quale da sant' Ambrogio *ad Nemus* passò a fondare un monistero del suo ordine in un luogo detto santa Caterina del Sasso sul Lago maggiore. Filippo Ferrario nel suo catalogo de' santi d'Italia, sotto il giorno terzo di settembre, ne scrisse le memorie cavate dalle scritture antiche del monistero di santa Caterina del Sasso, nelle quali scoperse che quel buon servo di Dio visse ne'tempi di papa Giovanni XXII, e che morì nel 1359. Fissato in tal guisa il tempo in cui fiorì uno di que' tre fondatori, resta stabilito anche quello degli altri due colleghi, e con esso l'epoca dell'origine di quell' ordine ch' essi fondarono, e si conferma il predetto mio supposto.

Il motivo per cui il Morigia ed altri scrittori moderni hanno voluto attribuire a sant'Ambrogio l'istituzione di quell' ordine, fu il trovare che veramente ai tempi di quel nostro santo vescovo

(1) *Saxius. Series. Archiep. ubi de Simone de Borsano.*
(2) *Paolo Morigia. Storia delle religioni. Cap. 45.*

v'era in Milano un monistero di monaci. Lo attesta il medesimo sant'Ambrogio (1) e sant'Agostino (2). Si sa veramente che quel monistero era stato fondato dianzi da san Martino vescovo di Tours, quando venne a Milano nell'anno CCCLVII come abbiamo da Sulpizio Severo (3) e da Gregorio Turonese (4); ciò non ostante sant'Agostino ci fa vedere che a' suoi tempi era sotto la direzione di sant'Ambrogio: *Erat Mediolani Monasterium plenum bonis Fratribus extra Urbis mœnia, sub Ambrosio nutritore.* Qui il santo scrittore c' insegna che il monistero era fuori delle mura di Milano; dove poi fosse precisamente, non si sa con sicurezza. Altri pretendono che si trovasse presso l' antica basilica porziana, ora di san Vittore, dove abbiamo una piccola chiesa dedicata appunto a san Martino (*). Altri vogliono che fosse veramente dove ora è la chiesa di sant'Ambrogio *ad Nemus*. Sembra che il Petrarca favorisca questa opinione (5) dove scrive che sant'Ambrogio ritiravasi spesso in quel sito per allontanarsi dallo strepito della città ed ivi attendere alla contemplazione. Lo stesso afferma la nostra bolla, dove dice: *Venerabilis Frater noster Simon Archiepiscopus Mediolanensis nobis humiliter supplicavit; quod etiam ob reverentiam ejusdem Sancti Ambrosii, qui antequam educeret eum Dominus de vitæ ergastulo hujus Mundi, quandoque a multitudine se segregans, ad hujusmodi locum tunc solitarium se transferebat, ut in solitudine devotius contemplationi Divinæ posset insistere, Vobis, et Statui vestro in præmissis providere de benignitate Apostolica dignaremur.* Lo stesso soprannome *ad Nemus*, che ha sempre avuto quella chiesa, parmi che avvalori tale opinione; poichè Paolino Petricordio che scrisse un poema sopra la vita di san Martino verso l'anno CCCCLX, dove parla della fondazione del monistero di Milano, fatta da quel santo vescovo, fa

(1) *S. Ambrosius, Epistola ad Vercellens.*
(2) *S. Augustinus. Confession. Lib. VIII. Cap.* 6.
(3) *Sulpitius Severus in vita S. Martini. Cap. IV.*
(4) *Gregorius Turonensis. Histor. Francor. Lib. I et X.*
(5) *Petrarca. De Vita solitaria. Sect. III. Cap.* 2.

(*) Chiesa, come già dissi, distrutta.

menzione di *Bosco* in guisa che a me sembra allusiva al sito del monistero di cui si tratta.

> . . . . . *constructa statuit requiescere cella*,
> *Hic ubi gaudentem* Nemoris, *vel palmitis umbris*
> *Italiam pingit pulcherrima Mediolanus.*

Diamo dunque per molto verisimile ed anche per vero, che il monistero di Milano ai tempi di sant'Ambrogio fosse in quel sito: ciò non ostante non v'è poi bastante prova per credere che quel monistero sempre continuasse fino al secolo XIV, e che allora solamente richiedesse dal sommo pontefice l'approvazione della sua regola. Senza tali prove ogni uomo di buon senno crederà che quell'antico monistero, o per la invasione de'barbari, o per le rovine a cui fu soggetta questa città, o per altri motivi troppo facili ad avvenire, sia terminato; e che poi nel secolo XIV trovandosi ancora colà una chiesa col titolo di sant'Ambrogio *ad Nemus*, ivi si adunasse una nuova congregazione di cittadini milanesi sotto la direzione de' tre mentovati nobili, i quali dessero incominciamento ad un nuovo ordine di eremiti, o monaci, detti di sant'Ambrogio *ad Nemus*. Quella congregazione avea già preso qualche buon ordine; poichè nella bolla vediamo che ivi già v'era un monistero con un priore e co' suoi frati. Il sommo pontefice assegnò loro la regola di sant'Agostino e la forma dell'abito che si vede descritto nella stessa bolla, ed è poco diverso da quello degli Agostiniani scalzi, non però nero, ma di colore oscuro, o tanè. Una processione intera di questi religiosi col loro abito, si vede in un quadro nella chiesa parrocchiale del luogo di Parabiago; dove eglino avevano un monistero, come ho già additato sotto l'anno 1339. Chi bramasse maggiori notizie intorno a quell'ordine nato in Milano, le troverà presso il padre Heliot, autore della storia degli ordini monastici (1). Prima di terminare le notizie ecclesiastiche spettanti a quest'anno, io farò memoria anche della fondazione di una chiesa dedicata a san Bar-

(1) *Heliot. Histoire des Ordres Monastiq. Tom. IV. Cap. VIII.*

tolomeo nel luogo di Ossona, eretta da Ambrogio de'Medici ordinario della metropolitana, che ne riservò il juspatronato a' suoi fratelli ed a' loro discendenti in perpetuo (1).

Scrive il nostro annalista, che nel mese di marzo il duca d'Andria, scacciato dal regno di Napoli, passò per Milano, portandosi ad Avignone. Segue poi a raccontare che il sommo pontefice co' suoi alleati per una parte, e i signori Visconti co' loro alleati per l' altra, dopo lunghi trattati, stabilirono una tregua per un anno. Di questa tregua parla anche l' annalista di Pincenza ed altri scrittori, che la pongono nel mese di giugno, chi sotto un giorno, chi sotto l' altro, secondo che fu pubblicata nelle loro città. Il Gazata dice che fu pubblicata in Reggio, ai 6 di gennajo, ma quello è errore del copista, che ha scritto *Januarii* invece di *Junii*. Matteo Grifoni dice che seguì nel mese di giugno; ma non parla del giorno. Agli 11 di giugno la cronica Sanese dice, che ne giunse la nuova in Siena. Il Corio afferma che fu conchiusa ai due di giugno, pubblicata ai quattro e ratificata ai ventidue di quel mese. Lo confermano diverse lettere pontificie citate dal Rainaldi (2), e lo assicura l' istrumento stesso della tregua pubblicato dal Du Mont, che lo ha ricavato dal nostro archivio del regio castello, dove si ritrova (3). La cronaca di Bologna non ne parla in quest' anno; ma sotto il giorno sesto di giugno dell' anno scorso afferma che in tal giorno, ch'era un mercoledì, alla mattina fu pubblicata quella tregua su la ringhiera del comune di Bologna. Per le cose dette di sopra abbastanza si riconosce lo sbaglio di questo scrittore, e si riconosce anche di più nelle sue stesse parole, perchè il giorno sesto di giugno nel 1374 non era un mercoledì, e lo era di fatti nel 1375. Io mi stupisco che il dottissimo signor Muratori non abbia osservato l' errore manifesto del cronista di Bologna, ed abbia voluto attenersi a lui. Per togliere ogni dubbio su questo punto daremo qui un' occhiata all' istrumento della tregua sopraccitato, dove si legge:

(1) *Argellat. Biblioth. Script. Mediol. in Prætermissis. ubi de Christophoro de Medicis.*

(2) *Rainald. ad hunc annum. Num. XVI.*

(3) *Cod. Signat. A., absque. Num. in fol. pag* 1.

che nel giorno quarto di giugno dell' anno 1375, correndo l' indizione XIII, e l' anno quinto di papa Gregorio XI, si adunarono in Bologna nel palazzo del signor cardinale Guglielmo diacono del titolo di sant' Angelo legato apostolico, venuto nell' anno scorso in vece del cardinale di Bourges, i seguenti signori. In primo luogo lo stesso signor cardinal legato a nome del sommo pontefice, del sacro collegio, e suo, ed anche a nome de' suoi collegati, e singolarmente dell' illustrissima signora Giovanna di Gerusalemme, e di Sicilia, degli illustri signori Amedeo conte di Savoja, e de' signori marchesi di Monferrato; e poi anche il signor Antonio de' Mazoni di Modena, vicario e procuratore de' signori Nicolò ed Alberto marchesi d' Este, e de' loro alleati ecc, per una parte: per l'altra poi il sapiente signor Tomaso da Gropello di Soncino, vicario del signor Bernabò Visconte, ed il signore Aduardo de'Carati milanese dottore di leggi, ed il nobil uomo signor Vassallino de' Bossi milanese, procuratori del detto signor Bernabò e de'suoi figliuoli, ed insieme il sapiente signor Lodovico de' Bombelli di Valenza, dottor di leggi, vicario del signor Galeazzo Visconte, ed il nobil uomo il signor Antonio da Lucino di Como, cancelliere del detto signore, ambidue suoi procuratori; per essi, e pe' loro alleati ecc., i quali tutti cosi uniti stabilirono l'accordo e la tregua. Fra i patti vi fu singolarmente che tal tregua dovesse durare per un anno, e di poi finchè il sommo pontefice per una parte, e il signor Visconti per l' altra non la facessero terminare, e per due mesi ancora dopo il termine assegnato. Che durante la tregua i signori Visconti dovessero conservare agli ecclesiastici i loro beni, senza aggravarli di taglie, senza esigere le già imposte, e non riscosse, senza impedire quelli che avessero ottenuti beneficj o dal papa, o dagli ordinarj, e senza più intromettersi ne' beneficj e nelle dignità ecclesiastiche; concedendo anche l' ajuto del braccio secolare ai detti beneficiati, se ne avessero avuto bisogno, per mettersi in possesso de' predetti loro beneficj. Che non inquietassero, nè molestassero gli ecclesiastici, anzi li mantenessero nelle possessioni che avevano prima della guerra; eccetto il vescovo di Luni; intorno al quale poi vi sono de' patti particolari. E che il signor Bernabò facesse consegnare al cardinal legato la

bastia di Cesio, eretta contro di Modena. Dovea ben intendersi, che nel resto ciascuna delle parti restasse ne' suoi possessi; e che le sentenze apostoliche contro i Visconti restassero prive di forza, come notano alcuni brevi pontificj citati dal Rainaldi (1). Vi fu poi una convenzione separata (2), con cui le parti si unirono a distruggere, o a riformare i disordini che commettevano le genti d' arme stipendiarie a cavallo e a piedi: *De et super Gentibus armigeris stipendiariis, equestribus, et pedestribus, que de presenti sunt ad stipendium, seu servitia predictorum, et cujuslibet eorum, et aliis quibuscumque ad rapinas, et aliena stipendia, seu damna dispositis, et anellantibus, ut ab eorum pravis conatibus retrahantur.* Stabilirono dunque a tal fine de' patti assai forti che si possono leggere presso il Du Mont.

Ben si avvedevano que' principi, che volendo essi licenziare le compagnie stipendiate, per essere cessato il bisogno, quelle prive di stipendio avrebbero voluto vivere a' danni de' paesi, a cui appartenevano, o agli uni o agli altri, come più loro fosse piaciuto. Infatti Giovanni Aucud, ch'era al servigio della chiesa, pubblicata la tregua, si portò sul Mantovano colla sua compagnia a rubare e desolare ogni cosa; e là stabilitosi si diede a reclutare tutte le genti che venivano licenziate, e da una parte e dall' altra, e così venne a formare un esercito considerabile, col quale si portò nella Toscana. I cronisti di Reggio, di Siena, di Piacenza, di Milano, ed il Corio erano persuasi che il sommo pontefice gli avesse mandati colà. Molto più n' erano persuasi i Fiorentini che di ciò si dolsero col sommo pontefice; ed egli cercò, con un breve dato agli otto di agosto (3), di assicurarli che la compagnia dell' Aucud erasi portata in Toscana di propria voglia, e che il cardinal legato non avea colpa, se aveva permesso ch' ella piuttosto andasse colà, che arrestarsi a danneggiare gli stati della chiesa; dolendosi anche de' Fiorentini, perchè non avevano osservati nella passata guerra i patti della lega. Non rimasero di ciò contenti i Fiorentini, e poichè l' Aucud rovinava tutto il loro territorio si

(1) *Rainald. supracit.*
(2) *Cod. supracit. pag.* 9.
(3) *Rainald. supracit. Num. XV et seq.*

accordarono con lui, col dargli chi dice 130, chi 150 mila fiorini, i quali tutti, o almeno la maggior porzione d'essi la imposero agli ecclesiastici, perchè credevano che tal male loro venisse dalla chiesa. Lo stesso fecero i Pisani, i Sanesi, que' d'Arezzo, e da Montepulciano. Ciò non bastando strinsero i Fiorentini una forte lega con Bernabò Visconte nel mese di luglio (1), con patto, che Bernabò mandasse mille e cinquecento lance, e i Fiorentini ottocento cinquanta con mille dugento fanti e saettatori, per loro contingente porzione. Si unirono poi ad essi anche la regina Giovanna di Napoli, i Sanesi, i Pisani, i Lucchesi e gli Aretini, e questa lega fu pubblicata, come si legge nella cronaca sanese, nel mese di settembre. Quel cronista pone fra i collegati anche Galeazzo Visconte, e con lui si accorda l'annalista di Milano; ma il Corio più giustamente dice che a lui fu proposto d'entrare in quell'alleanza, ma ch'egli non volle. I fatti susseguenti comprovano la relazione del Corio. Bernabò per la sua parte mandò in Toscana nel mese di ottobre sotto il comando di Zanone, o Zanotto Visconte cinquecento lance. Avevano i Fiorentini innalzato un grande stendardo sopra cui v'era scritto LIBERTAS, ed avevano invitate a venire sotto di esso tutte le città d'Italia soggette alla chiesa, per liberarsi, com'essi dicevano, dalla tirannia de'governatori ecclesiastici, che allora addomandavansi rettori, o pastori della chiesa. Contro di questi inveiscono assai fortemente gli storici di que' tempi, e singolarmente l'annalista di Piacenza, più ghibellino d'ogni altro, e certamente bisogna dire che il pontefice era buono, ma i suoi ministri erano cattivi. Si esibì il papa ai Fiorentini nel citato breve di far giustizia contro di ognuno che mancasse al suo dovere, anche contro il legato, ed anche, se fosse abbisognato, contro di sè medesimo: *De Nobis ipsis si peteretur justitiam faceremus.* Tutto ciò non servì a nulla. Il progetto de'Fiorentini, che al dire degli annalisti di Piacenza e di Milano fu un suggerimento di Bernabò Visconte, ebbe per loro un felicissimo successo; perchè a poco a poco quasi tutte la città d'Italia sottoposte alla santa Sede si ribellarono. Giovanni Aucud, che secondo

(1) *Sozomenus ad hunc annum.*

la cronaca sanese si dichiarava d' essere ritornato al soldo del sommo pontefice, altro non fece che aggirarsi di qua e di là, saccheggiando da ogni parte, ma senza far nulla a favore del papa.

Bernabò intanto attendeva a conchiudere de' parentadi; e il Corio dice che nel mese d' agosto quasi improvvisamente sposò Agnese, sua figliuola, con Francesco, figliuolo di Lodovico Gonzaga, signore di Mantova. Aggiunge altresì che ai ventidue dello stesso mese: « Federigo, re di Cipro, fece mandato in Burgravio Urimberg, » Giovanni Viscemberg, Giovanni Elerbac e Giovanni Diterseim, » canonico emoplacense, di poter promettere et sposare, in nome » di suo figliuolo Federigo il giovane, Anglesia, o Inglesia figliuola » di Bernabò Visconte. » Questo racconto per verità è pieno d'errori. Il re di Cipro allora (*) chiamavasi Pietro, non Federico. Pietro re di Cipro certamente nell' anno 1378 prese in moglie una figlia di Bernabò Visconte; ma questa al dire del medesimo Corio, e di tutti gli altri storici, si chiamava Valenzia, o Valentina, e non Anglesia. Si potrebbe dunque credere che qui il Corio abbia sbagliato scrivendo Federico, re di Cipro, invece di Federico, re di Sicilia. Infatti se crediamo al Rittershusio ed al Crescenzi la nominata Anglesia fu sposa di Federico III, re di Sicilia, figlio di Federico II, benchè poi le nozze non avessero luogo, perchè lo sposo morì due anni dopo nel 1377. Pure il Chiusole, ed altri più accreditati scrittori, vogliono più giustamente che la

(*) L'isola di Cipro fu conquistata da Riccardo Cuor di leone nella terza crociata, l'anno 1191. Costui la diede a Guido di Lusignano, il quale vi fondò il reame di Cipro, e i di cui discendenti lo tennero per varii secoli. Infine, Caterina Cornaro, erede dei Lusignani, lo vendette ai Veneti nel 1489.

Ecco la Cronologia della casa Lusignano.

Guido di Lusignano (1192-1194)	Pietro I.° (1361-1372)
Amalrico (1194-1205)	Pietro II.° (1372-1382)
Ugo I.° (1205-1218.	Giacomo I.° (1382-1398)
Enrico I.° (1218-1253)	Giovanni II.° (1398-1432)
Ugo II.° (1253-1267)	Giovanni III.° (1432-1458)
Ugo III.° (1267-1284)	Carlotta e Luigi (1458-1464)
Giovanni I.° (1284-1285)	Giacomo II.° (1464-1473)
Enrico II.° (1285-1324)	Giacomo III.° 1473-1475)
Ugo IV.° (1324-1361)	Caterina Cornaro (1475-1489)

Essa cede il regno ai Veneziani; i Turchi poi se ne fanno padroni nel 1571.

figlia di Bernabò, sposa di Federico, re di Sicilia, fosse Antonia, sorella di Anglesia. Più sicuro per Anglesia è lo sposalizio che fu conchiuso per lei con Federico, non re di Cipro, nè re di Sicilia, ma Burgravio di Nüremberg, che fu poi marchese di Brandeburg, come il Corio stesso ci addita sotto l' anno 1385, sebbene poi, non so come, le nozze non sieno seguite; perchè quel principe prese in moglie Elisabetta, figlia di Federico duca di Baviera; e Anglesia vedremo che sul fine di questo secolo XIV era ancor nubile. Posto tutto ciò, io credo che il Corio abbia qui confusi in un solo tre trattati di sposalizio; cioè quello di Pietro, re di Cipro, con Valentina; quello di Federico, re di Sicilia, con Antonia: e quello di Federico, Burgravio di Nüremberg, con Anglesia, tutte figlie di Bernabò; e che all' ultimo appartengano i sopraddetti ambasciatori, poichè i loro nomi, sebbene scritti male, pur chiaramente si comprende che sono tutti tedeschi, nè è verisimile che il re di Cipro e il re di Sicilia mandassero a Milano quattro inviati tutti tedeschi. Singolarmente il primo fra essi, che il Corio appella Burgravio Urimberg, mi pare che debba essere, se non lo sposo medesimo Burgravio di Nüremberg, almeno uno della stessa famiglia. Così hanno creduto l'Imhof ed il Volpi, trattando della famiglia de' Visconti; ed il Rentschio parlando della casa di Brandeburgo ci assicura che ai trenta d' agosto dell' anno seguente 1376, quegli inviati conchiusero lo sposalizio tra Federico, figlio di Federico Burgravio di Nüremberg ed Anglesia Visconte, figlia di Bernabò, essendo ambidue gli sposi ancor fanciulli.

Galeazzo Visconte già da un pezzo logoro di salute, e stanco del governo, agli otto di gennaio del presente anno, secondo il Corio, aveva emancipato il suo figliuolo Gio. Galeazzo conte di Virtù, assegnandogli il governo di Novara, Vercelli, Alessandria e Casale di sant'Evasio, ed altri luoghi, con libertà di fare la guerra e la pace col conte di Savoja a suo arbitrio; riservandosi per altro il supremo dominio ed il titolo di *signor generale* anche sopra tutte quelle città. Bisogna ad esse aggiungere anche Tortona, perchè frate Paolo Morigia (1) riferisce alcuni diplomi del presente anno dati in Pavia da Galeazzo conte di Virtù, che ciò compro-

(1) *Morigia. Storia. Lib. IV, cap.* 25.

vano; avvertendo giustamente, che quel principe non addomandavasi ancora Gio. Galeazzo, ma solamente Galeazzo, distinguendosi dal padre coll'aggiunto di conte di Virtù, del quale unicamente si serviva, lasciando al padre quel di signor generale sopra tutte le sue città. Questi diplomi sono spediti in favore di Matteo da Mandello. Nel primo dato nelle calende di maggio il conte di Virtù dichiara suo luogotenente nelle città d' Alessandria e di Tortona, e in tutte l' altre terre e castella oltre il Po il nobile ed egregio signor Matteo da Mandello suo consanguineo, coll'autorità anche di riconciliare i ribelli, e perdonare loro tutte le ingiurie fatte a sè ed al magnifico ed eccelso signor suo padre. Un altro diploma dato in quest'anno da Gio. Galeazzo vien citato dal Corio, in cui dice, ch'egli donò nel primo giorno di novembre a Bianca di Savoja sua madre i castelli di Monza, Abiate, san Colombano, Graffignana, Binasco, Coazano, Gentilino e la Cortenuova in Pavia. Sembrami difficile che avendo suo padre ritenuto il dominio supremo de' suoi stati, il figliuolo, che n' era semplice governatore, potesse fare tali doni. Si aggiunge, che di que' castelli, Abiate già apparteneva alcuni anni prima a quella principessa, come ho già dimostrato. Parmi dunque ragionevole il credere, che Gio. Galeazzo in quest' anno abbia confermata la donazione di que' luoghi già fattale dal marito. Che veramente il padre ritenesse ancora il supremo dominio lo vediamo nella tregua di Bologna, che fu fatta in suo nome, e non del figliuolo. Lo vediamo altresì in un breve del sommo pontefice additato dal Rainaldi (1), che si dolse con lui, perchè avea mandate alcune truppe nel Piacentino e nel Pavese, cosa affatto contraria ai patti della tregua, avvertendolo che se non li avesse mantenuti, nessuno più si sarebbe fidato alla sua parola. Cosa Galeazzo gli rispondesse il Rainaldi nol dice, dice solamente che il papa diede ordine al cardinal legato che dovesse emendare alcune cose fatte dalle truppe pontificie contro lo stesso trattato.

Pensava allora il sommo pontefice ad una nuova promozione di cardinali. Osserva il Rainaldi (2) che la gloriosa santa Caterina

(1) *Rainald. supracit. Num. XVI.*
(2) *Id. Ib. Num. XXXI.*

da Siena, allora vivente, gli scrisse una lettera, esortandolo a badar bene per innalzare a così eminente dignità persone veramente degne di tal grado, altrimenti sarebbero riusciti i nuovi cardinali di obbrobrio alla religione, e di gran rovina alla chiesa; il che pur troppo avvenne; poichè fra essi vi fu il famoso Pietro di Luna, che fu uno de'più ostinati antipapi, e la maggior parte degli altri furono de' più tenaci partitanti del fatale scisma, che nacque dopo la morte di Gregorio XI. Lo scrittore antico della vita di quel sommo pontefice dice che la promozione seguì ai 20 di dicembre del presente anno, nel giovedì, non nel venerdì delle Tempora, perchè in esso cadeva la festa di san Tomaso, in cui non potevasi tener concistoro. Nomina poi ad uno ad uno i cardinali, che furono otto preti ed un diacono. Il secondo de' preti fu: *Dominus Simon de Brousano Italicus tunc Archiepiscopus Mèdiolanensis, Referendarius ipsius Papæ.* Anche il nostro annalista lo afferma, così dicendo sotto l'anno presente: *Hoc anno Simon de Borsano Mediolani Archiepiscopus per Gregorium XI Papam creatur Cardinalis.* L'errore dell'Ughelli, che lo vuol promosso alla porpora nel 1373 non può scusarsi in alcun modo. Sembra che abbia sbagliato anche l'autore di un antico catalogo degli arcivescovi, ch' io tengo presso di me, dove trattando di Simone da Borsano, dice così: *Anno Domini MCCCLXXVI* (1) *per Gregorium supradictum translatus fuit ad Cardinalatum Tituli Sanctorum Joannis et Pauli.* Ciò per altro può salvarsi ottimamente col dire ch' egli veramente fu creato cardinale negli ultimi giorni del 1375; ma non fu trasferito dall'arcivescovato di Milano al titolo de'ss. Giovanni e Paolo, se non che nell'anno 1376. Dee notarsi quella parola *translatus*, la quale ci addita il passaggio da una dignità all'altra. Infatti quello scrittore medesimo nello stesso anno 1376 tratta del successore nell'arcivescovato Antonio de' Marchesi di Saluzzo. Lo stesso ha fatto il nostro Annalista, se non che egli si è ingannato per un altro verso, perchè trovando il successore nell'anno 1376 ha creduto che il predecessore Simone

(1) An. MCCCLXXVI. Ind. XIV, di Carlo IV, imperatore XXII, di Venceslao re de' Romani I, di Bernabò e di Galeazzo Visconti signori di Milano XXIII, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano I.

da Borsano poco dopo la sua nuova promozione fosse morto nello stesso anno 1375. Ella è cosa sicurissima che il cardinale Simone da Borsano sopravvisse ancora per molti anni, e la storia ecclesiastica ce ne somministrerà sicurissime prove. Altro dunque non si può dire, se non che appunto quel cardinale abbia rinunziato nel presente anno l'arcivescovato di Milano, che fu conferito dal papa ad Antonio de' marchesi di Saluzzo, che allora era vescovo di Savona. Il nuovo arcivescovo, dice l'autore del citato catalogo, nel giorno della natività della Beata Vergine, cioè agli otto di settembre del 1376 venne alla sua sede, non così onorificamente come gli altri, per timore di chi teneva il dominio temporale di Milano, cioè di Bernabò Visconte, il quale alle preghiere di Galeazzo suo fratello cedette, e si contentò che venisse. *Anno Domini MCCCLXXVI in Nativitate Virginis Mariæ, venit ad Sedem, non ita honorifice, ut alii, propter timorem tunc gubernantis dominium temporale, sed precibus Domini Galeaz. Fratris prædicti resistentis, Sedem habuit.* Sì questo come l'altro catalogo de' nostri arcivescovi, stampato in fine dalla cronaca Bossiana, danno al cardinal Simone sei anni e due mesi di pontificato, perchè affermando essi dietro al nostro Annalista, ch'egli l'ottenne nel 1370, numerando di là i sei anni e due mesi, si viene appunto all'anno 1376. Ma io, che con argomenti a mio credere assai forti ho mostrato come il suo pontificato non cominciò che sul fine dell'anno 1371, non posso accordargli, per la stessa ragione, se non che quattro anni e due mesi di governo, coi quali vengo al fine del mese di febbrajo di quest'anno, in cui è verisimile che deponesse la mitra, poichè il suo successore venne a Milano agli otto di settembre. Il signor Sassi, non avendo fatte le descritte osservazioni, lascia a Simone da Borsano l'arcivescovato di Milano fino all'anno 1380, in cui poi avendo finalmente trovate memorie di Antonio da Saluzzo, arcivescovo di Milano, mentre ancora viveva il cardinale Simone da Borsano, si riduce allora ad accordare la sua rinunzia. Chi vorrà esaminare le cose dette di sopra, ed altre che poi si diranno verrà chiaramente a comprendere lo sbaglio preso da quel dotto nostro scrittore.

L'aver lasciato l'arcivescovato di Milano abilitò il nuovo cardinale

Simone ad assumere altre incumbenze per servigio della chiesa. Avea egli già date prove del suo valore contro gli eretici, nella delegazione avuta contro frate Pietro Bonageta, e i suoi seguaci in Ispagna; però Gregorio XI volendo trattare coll' imperatore Carlo IV, per frenare l' ardire degli eretici Beguardi e Fraticelli, che infestavano la Germania; e poi con Amedeo, conte di Savoja contro i Valdesi, e i Poveri di Lione, ed altri eretici che dalla Francia erano penetrati ne'di lui stati, si servì del nostro cardinale, il quale riuscì ottimamente e nell'una e nell'altra incumbenza (1). Mentre egli attendeva a questi affari il sommo pontefice, vedendo i gravissimi disordini dell' Italia, risolvette alfine efficacemente di riportare a Roma la sua residenza. Ma perchè la sua venuta fosse più rispettata assoldò prima un grosso esercito in Francia, e lo mandò innanzi sotto il comando di Roberto, cardinale di Ginevra. I soldati, de' quali era composto quell'esercito, quasi tutti Bretoni, erano, al dire de' nostri storici italiani antichi, assai malvagi, e poco migliore era il cardinale loro condottiere: zoppo di un piede, d'animo crudele e di coscienza non molto scrupolosa. L' idea del papa era d' impedire che la ribellione delle città soggette alla chiesa, la quale cresceva ogni giorno più, non si avanzasse di vantaggio; e s' era possibile si riacquistasse parte di quello che si era perduto. Sozomeno ci addita che questo esercito composto di sei mila cavalli, e quattro mila fanti, giunse ad Asti ai diecinove di giugno, poi si avanzò per Alessandria e per Tortona. Il cronista di Piacenza afferma, che passò per quella città, e non dice che vi facesse alcun male. Il nostro Annalista poi scrive che que' soldati passarono pel Parmigiano spettante a Bernabò, e vi fecero di molti danni, il che sempre più conferma che Galeazzo Visconte non entrava nella lega de' Fiorentini, ma solamente Bernabò. Secondo Sozomeno vennero poi a Ferrara, dove giunsero nello stesso mese di giugno. Nel primo giorno di luglio, per quanto scrive il cronista di Reggio, alloggiarono sopra la Lenza (*),

(1) *Georgius Eggs. Purpura Docta. Tom. II. Argellatus. Bibl. Scriptor. Mediol. Saxius. Series Archiep. Mediol. ubi de Simone de Borsano.*

(*) Ossia *Enza,* fiume che parte dagli Apennini parmensi, e dopo un corso quasi sessanta miglia, si congiunge col fiume Parma, vicino alla sua foce nel Po.

e nel seguente cavalcarono verso Modena, per andare a Bologna, che pure si era ribellata; e nello stesso giorno, dice Matteo de' Griffoni, ch'entrarono nel Bolognese, dove s' impadronirono di varj castelli, e singolarmente di Crespellano, di Oliveto e di Montebello.

Trovandosi il campo pontificio nel territorio di Oliveto della Valle di Salmogia, diocesi di Bologna, ai 19 di luglio del presente anno, il signor Roberto prete cardinale de'santi dodici apostoli, e legato apostolico a nome del sommo pontefice, della santa chiesa romana, e suo, ed a nome pure della signora Giovanna regina di Gerusalemme e di Sicilia, e di Amedeo conte di Savoja, e di Secondotto marchese di Monferrato, e di Nicolò ed Alberto, marchesi d' Este, e de' loro alleati per una parte, e per l' altra l' egregio e sapiente uomo il signor Pinotto de'Pinotti da Reggio, dottor di leggi, procuratore del signor Galeazzo Visconte, vicario imperiale in Milano, ecc, e del signor Galeazzo conte di Virtù, suo figliuolo; ed il signor Filippo de' Casoli da Reggio, famoso dottor di leggi, ed il prudente uomo signor Pasquino de' Capelli, cancelliere, ambasciatori de' prefati signori, e del signor Azone, figlio del detto signor conte di Virtù, e nipote del serenissimo re di Francia, a nome loro, e de'loro discendenti, alleati, ecc, fecero concordia e pace perpetua, come risulta dall'istrumento di essa, che si è conservato nel nostro archivio del castello, da cui l' ha ricavato e dato al pubblico il Du Mont. Ivi si legge che per la buona fede mostrata dal signor Galeazzo Visconte, e dal conte di Virtù nell'osservare la tregua stabilita, e pe' buoni offici del re di Francia, il sommo pontefice farà restituire al signor Azone Visconte, figlio del conte di Virtù, e nipote del re di Francia, tutte le terre e i luoghi, che prima della guerra erano posseduti dal signor Galeazzo, e dal conte di Virtù, e da' loro alleati ne' territori e diocesi di Piacenza, Pavia, Tortona, Alessandria, Novara, Vercelli, o altrove, e che allora trovavansi nelle mani della santa chiesa romana; eccettuati i castelli e le terre esistenti ne'distretti e territorj di Biella e di Sant'Agata, che il legato trovasse appartenere alla chiesa, ed al vescovo di Vercelli, ed eccettuate pure altre terre, che spettassero ad altre chiese, intorno alle quali si

sarebbe dovuto stare alla decisione del signor cardinale. Quanto alla città, al castello ed alla cittadella di Vercelli, ed alle terre del Vercellese non appartenenti ad alcuna chiesa, ch'erano nelle mani del sommo pontefice, il legato tre mesi dopo la pubblicazione della presente pace, dovea porle nelle mani di un governatore beneviso ad ambe le parti, che le ritenesse per un anno dopo i mentovati tre mesi, e poi consegnasse ogni cosa al predetto signor Azone Visconte. Nel caso poi che il vescovo di Vercelli, o il capitolo di quella chiesa, pretendesse qualche ragione sopra la detta città e le sue fortezze, si stabilisce che il cardinal legato, dentro quell'anno dovrà decidere sopra tal causa; e quando si trovasse che il vescovo ed il capitolo ne fossero veramente legittimi padroni, lo stesso legato dovrà adoperarsi con effetto, perchè il sommo pontefice si compiaccia di dar licenza al detto vescovo, o capitolo, d'infeudare quella città e quelle fortezze al detto signor Azone e suoi successori, con quel censo annuo, che gli sembrerà conveniente; e che ciò si faccia con licenza dell'imperatore, e senza pregiudizio de' privilegi imperiali conceduti al signor Galeazzo Visconte ed al conte di Virtù. Che se dentro il prescritto termine la sentenza non sarà data, o la licenza dell'imperatore non sarà ottenuta, il governatore debba ciò non pertanto consegnare la città e gli altri luoghi ai Visconti. Anche la differenza sopra la terra di Cuneo fu rimessa al legato, che concedette a chi ne abbisognava ampia assoluzione da ogni scomunica ed irregolarità. I Visconti, quando poi fossero padroni di Vercelli, dovevano conciliare la pace fra le famiglie vercellesi degli Avvocati e de' Tizoni. Finalmente per la guerra che ardeva fra il signor Galeazzo Visconte ed il signor Secondotto, marchese di Monferrato, fu fatto un ampio compromesso dalle parti nel signor cardinal legato. Benvenuto da san Giorgio aggiunge che per parte del medesimo Secondotto, marchese di Monferrato, fu data piena libertà al sommo pontefice di trattare un matrimonio fra lo stesso marchese e Violante, figlia di Galeazzo Visconte, vedova di Lionello, duca di Chiarenza.

Il cronista di Piacenza parla di questa pace conchiusa fra il sommo pontefice e Galeazzo Visconte; e dice che fu pubblicata

nella sua città ai 25 di luglio, festa di san Jacopo apostolo. Anche il Gazata, cronista di Reggio, parla della pace conchiusa fra il papa e Galeazzo Visconte, al quale il papa fece restituire Vercelli e Castel san Pietro nel Piacentino, si dee intendere Castel san Giovanni, e più di cento altri castelli. Sbaglia per altro nel credere che tal pace seguisse nel mese d'agosto. Che poi Galeazzo, come egli afferma, pagasse per ciò alla santa sede dugento mila fiorini, la cosa non è inverisimile, quantunque nel trattato non se ne parli. Il nostro annalista milanese inchiude nella pace anche Bernabò; ma si è ingannato; e i patti stessi ch'egli descrive, tutti riguardano solamente Galeazzo, a cui dice che furono restituiti tutti i castelli perduti, toltone la città di Vercelli, perchè il vescovo di essa non volle renderla: *Interim Pax bona, et tranquilla facta est inter ipsum Dominum Papam Gregorium, et Dominos Bernabovem, et Galeazium, opera Domini Cardinalis Roberti de Zeneva, qui dedit sententiam Pacis, et Concordiæ. Pro qua Civitates Lombardiæ reductæ sunt ad Pacem, et bonum statum. Cui Domino Galeazio idem Papa Castra quæ cæperat restituit, præter Civitatem Vercellarum, quam Episcopus Vercellarum nullo modo prædicto Domino Galeazio voluit restituere.* Bernabò per la sua parte continuò a proteggere più che mai i Fiorentini, e le città ribelli della santa sede, cosa che non può conciliarsi colla pace, che quell' annalista vuole conchiusa anche con lui. Il Corio chiaramente ci fa vedere che il papa fece esibire la pace a tutti due, per mezzo del cardinale legato di Bologna, che dopo la ribellione di quella città si era ritirato a Ferrara, e di là venne a Milano e a Pavia per tale effetto; ma solamente Galeazzo, il quale non era entrato in lega co' Fiorentini, accettò l' accordo.

Ciò non ostante Bernabò non dava alcun manifesto indizio di violare la tregua che avea stabilita col pontefice; e infatti il cronista di Bologna dice che questa volta egli fu leale nel mantenerla. Il nuovo arcivescovo Antonio di Saluzzo venne liberamente a Milano: e i brevi pontificj avevano in Milano libera esecuzione. Uno ne giunse sul principio dell' anno, dato ai 30 di gennajo, con cui il sommo pontefice ordinò al signor Francesco Cagnola,

preposto di san Lorenzo, di rimettere le monache di santa Maria di Fonteggio, ora santa Maria Rossa (*), sulla strada Ticinese, nel loro antico monistero di santa Maria delle Veteri di Milano, perchè colà sulla via pubblica erano troppo inquietate quelle religiose, e singolarmente l'erano state nelle passate guerre. Ciò fu eseguito ai 23 di luglio; e tanto il breve, quanto l'istrumento della esecuzione, trovansi nell'archivio del mentovato monistero delle Veteri. Nè solamente il delegato pontificio, ma anche il notajo che rogò l'istrumento, fu della nobile famiglia de' Cagnoli, forse della stessa che nell'anno scorso, ai 19 di dicembre, avea ottenuto da Bernabò il feudo di Torno nella Ghiara d'Adda, uno de' più antichi feudi, che si trovi dato dai Visconti, signori di Milano (1). Una memoria notabile di un'altra nobile famiglia debbo qui riferire, ed è, che il signor Giovanni da Fagnano fece fare nella sua chiesa di san Matteo alla Banchetta un'arca di marmo, sopra di cui si legge:

MCCCLXXVI. DIE II. FEBRVARII DOMINVS IOANNES DE FAGNANO HVIVS ECCLESIE PATRONVS FIERI FECIT HOC SEPVLCRVM.

Anche oggidì il palazzo dei signori marchesi Fagnani è vicino a quella chiesa di loro antichissimo juspatronato; e poche altre famiglie nobili di Milano possono vantare una più antica abitazione nello stesso sito, dove al presente hanno il loro palazzo. Tornando ora a dare un'occhiata passeggiera al sopracitato breve, parmi notabile, che il sommo pontefice in esso, parlando del monistero delle Veteri, dice che: *in bono, et honesto loco, et intra Fortalitium est situm.* Già ho mostrato che quel borgo di porta Ticinese era stato fortificato particolarmente; e mostrerò col tempo che lo fu maggiormente dipoi, onde prese il nome di Cittadella, che ancora conserva. Ivi presso scorrevano diverse acque per uso della città, come il Naviglio, l'Orona, la Vitabia, ed altre, per le

(1) *Benaglia. Elenchus Familiarum, ubi de Cagnolis.*

(*) Esiste tuttora questa chiesa lungo il Naviglio di Pavia, con antichi affreschi, e con parte della sua gotica architettura.

quali nacquero in Milano nel presente anno delle forti dispute. Però ai 20 di novembre Aronne d'Oria, ed Ambrogio de' Bozoli, vicarj generali, il primo di Bernabò, ed il secondo di Galeazzo Visconte, e Faustino de'Lantani, vicario di ambidue i detti signori, costituito sopra le provvisioni, ordinarono che si visitassero le dette acque, e se ne portasse la relazione a' nominati vicarj, ed ai dodici presidenti sopra le provvisioni. Sette giorni dopo, cioè ai 27 di novembre Biasolo da Bologna, ingegnere del comune di Milano, dopo aver visitate quelle acque, ne fece la descrizione, di cui ho già fatto uso in altro luogo, e che può vedersi più ampiamente nelle carte tratte dall' archivio del monistero di Caravalle, e pubblicate dal reggente conte Caroelli (1).

Non si contentarono il cardinal legato Roberto di Ginevra e Galeazzo Visconte di aver conchiusa fra loro una pace; ma vollero di più stabilire anche una lega; il che fu eseguito nello stesso luogo di Oliveto, due giorni dopo, cioè ai ventuno di luglio. Il signor Pinoto de' Pinoti da Reggio a nome del medesimo Galeazzo e del conte di Virtù suo figliuolo, insieme col mentovato cardinale ne fecero l' istrumento, di cui pure si conserva una copia nell' archivio del regio nostro castello (2). In vigore di questa lega, che doveva durare cinque anni, contro qualunque persona, eccetto l' imperatore de' Romani e Bernabò Visconte, le parti si obbligarono vicendevolmente di dare ad ogni richiesta: *Lanzeas trecentum de tribus equis pro qualibet Lanzea, uno Caporali bene armato, uno Piardo, et uno Pazio, sive Regazino.* Qui abbiamo l' origine delle voci italiane *paggio e ragazzo.* Non voglio manco ommettere l' origine di un' altra voce lombarda, perchè viene troppo a proposito. Il canonico Campi ed il Poggiali, storici di Piacenza, sotto quest' anno citano un antico cronista della loro città, chiamato Giovanni Agazzari, il quale racconta che i Bretoni, condotti in Italia dal cardinal di Ginevra, avevano il volto raso, quando in Italia allora si usava da tutti portar la barba. Gl' Italiani per altro sempre vogliosi d'imitare le mode fo-

(1) *Caroel. De Servitutib. et Aqua. pag.* 398. *et seq.*
(2) *Cod. sign. A. absque num. in fol. pag.* 35.

restiere, e singolarmente de' Francesi (*), ad esempio de' Bretoni, cominciarono a farsi radere. Dice l'Agazzari che in Piacenza, suo padre fu uno de' primi a farlo, e quindi poi per la Lombardia, nacque la voce *Britonare*, o come noi milanesi diciamo *Bertonare*, in significato di radere i capelli o la barba. Anche i Milanesi andarono dietro a quella moda, ma poco a poco. I principi viventi, Bernabò e Galeazzo, per quanto ricaviamo dalle loro imagini, portarono sempre la barba; il conte di Virtù per fino che visse ne serbò un avanzo sul mento. I suoi successori poi per tutto il secolo XV la lasciarono affatto.

L'imperatore Carlo IV, nominato di sopra, ottenne dagli elettori dell' impero nel presente anno, che eleggessero il suo figliuolo Venceslao ancor giovinetto in re de' Romani, al che si arresero mediante grandi istanze e moltissimi denari; e la coronazione seguì nel giorno della Pentecoste. Anche il sommo pontefice l'approvò prima di partirsi della Francia (1). Aveva finalmente egli compresa la necessità di riportare la Sede apostolica a Roma; e perciò avendo abbandonato Avignone, ed essendosi imbarcato sopra una squadra di galere della regina di Napoli e de' Pisani, con cattivissima navigazione arrivò a Genova ai 22 di ottobre, dove si trattenne per qualche tempo. Di questo si servì subito per trattare degli affari d' Italia, e singolarmente della pace fra Galeazzo Visconte ed il marchese di Monferrato. Nel giorno 28 di ottobre nella casa del signor Pietro da Campofregoso, ammiraglio de' Genovesi, alla presenza dello stesso papa Gregorio XI, e di molti cardinali, dal signor Secondo Ottone, marchese di Monferrato, coll' autorità di Ottone duca di Brunsvic, suo curatore e tutore de' signori Giovanni, Teodoro e Guglielmo, fratelli dello stesso signor marchese, pe' quali il predetto duca interpose la sua autorità, fu rinnovato un solenne compromesso di tutte le controversie e guerre col signor Galeazzo Visconte, vicario imperiale di Milano ecc., e, col signor Galeazzo, conte di Virtù suo figliuolo, nel reverendis-

(1) *Rainald. ad hunc annum.*

(*) In oggi gl' Italiani cominciano a conoscere ed apprezzare la propria dignità, e se alcuni ancora scimiotteggiano gli stranieri o nelle mode o in altro, ne hanno però dai patriotti riso e scherno.

simo signor cardinale Roberto di Ginevra; coll' approvazione degli egregi e sapienti uomini, i signori Castellino da Beccaria milite, Pinoto de'Pinoti da Reggio, Bartolomeo Piacentino, Filippo de'Casoli da Reggio, e Jacopo de'Rogerj d'Alba, dottor di leggi, ambasciatori, mandati a Genova al sommo pontefice da' predetti signori Galeazzo Visconte, e Galeazzo, conte di Virtù, e del prudente uomo signor Cavallino de'Cavalli di Cremona, loro cancelliere. Conchiuso questo affare, i nostri ambasciatori tornarono a Pavia, e il sommo pontefice mandò con essi il signore Stefano della Colonna, protonotaro apostolico, per trattare di qualche affare con Galeazzo e col suo figliuolo. Ai due di novembre i predetti ambasciatori col mentovato signore Stefano della Colonna, nel luogo di Belridotto, ch'era nel parco di Pavia, si presentarono al signor Galeazzo Visconte, e gli esibirono l' istrumento del compromesso, che da lui fu approvato. Lo stesso poi fece ai 12 di novembre nel castello di Pavia il signor conte di Virtù, alla presenza de' signori Jacopo dal Verme, Spineta degli Spinoli, Antoniolo da Lucino ed Antoniolo degli Arisi (1).

L' archivio del nostro regio castello, che ci ha conservato le carte citate di sopra, ci esibisce anche l' istruzione data al signore Stefano della Colonna, protonotaro apostolico, ai 26 d' ottobre, dal cardinale Ostiense, a nome di sua santità. Essa contiene gl' infrascritti capitoli: I. Che il predetto signor notajo della Colonna vada dal signor Galeazzo Visconte da parte del signor nostro, e gli dica le sue incumbenze. II. Che preghi lo stesso signor Galeazzo e la signora Bianca, sua moglie, ed il signor conte di Virtù, loro figliuolo, a trattar bene gli ecclesiastici, i nobili, e gli altri che torneranno alla loro obbedienza. III. Che di ciò ne procuri la maggiore assicurazione, per poterla poi mostrare agli infrascritti. IV. Che riferisca al vescovo di Vercelli, ai nobili degli Avvocati, e ad altri nobili e popolari di quella città, a'quali stimerà, che la pace fatta tra la chiesa ed il signor Galeazzo Visconte è utile alla santa sede; perchè il signor nostro, tanto avea speso nelle predette guerre, che non poteva più sopportarne il peso, e in Lombardia e in Toscana. V. Che persuada ai predetti da parte del

(1) *Cod. supracit. pag.* 41, *seqq.*

sommo pontefice, che vogliano consentire alla pace, mostrando loro l' utilità che ne proviene, e le assicurazioni del signor Galeazzo e del conte di Virtù. VI. Che avvisi i medesimi, che se la guerra va avanti, nostro signore non potrà più ajutarli, non per mancanza di volontà, ma di possibilità. VII. Siccome ne' capitoli della pace si contiene che la città di Vercelli colle sue fortezze si consegni a qualche persona di probità, sua santità vuole che questi sia l' abate di sant' Antonio di Vienna, al quale venga consegnata senza difficoltà alcuna la custodia e il governo, e delle fortezze e della città. Non avrà mancato il protonotaro di adempiere al suo incarico, ma il vescovo di Vercelli era una testa dura, che non voleva ubbidire; noi vedremo nel seguente anno cosa gli avvenne.

Imbarcatosi poi di nuovo il sommo pontefice andò a prender porto a Corneto, ed ivi celebrò le feste del santo Natale. Indi pure per mare, e poi pel Tevere giunse a Roma ai 17 di gennajo dell'anno 1377 (1); e con lui giunsero parecchi cardinali, fra'quali il nostro Simone da Borsano, detto comunemente il cardinal di Milano (2). Non ostante l'arrivo del pontefice, non cessò la guerra tra la chiesa e i Fiorentini. Alla chiesa serviva tuttavia Giovanni Aucud; quando fu chiamato a Cesena dal cardinal di Ginevra per non so qual tumulto destatosi colà fra i Bretoni, che ne formavano la guernigione e la cittadinanza. Tutta quella misera città fu posta a sacco con incredibile inumanità. Il nostro annalista ha trascritta la relazione del fatto mandata da' Fiorentini al re di Francia, che non può leggersi senza raccapriccio. Poco dopo riuscì ai Fiorentini di staccare dal partito della chiesa l' Aucud, accordandogli il grossissimo soldo di dugento cinquanta mila fiorini d' oro, un terzo de' quali, dice quell' annalista, ch' era pagato da Bernabò. Oltre l' Aucud avevano essi al loro soldo il conte Lucio di Landò, o Landaw nella diocesi di Costanza. Bernabò Visconte, per meglio assodarli nel suo partito, li fece venire a Milano ambidue, e diede a ciascun d'essi in moglie una sua figlia naturale,

(1) An. MCCCLXXVII. Ind. XV, di Carlo IV imperatore XXIII, di Venceslao re de Romani II, di Bernabò e Galeazzo II Visconti signori di Milano XXIV, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano II.

(2) *Cronaca pisana sotto quest'anno. Rer. Italic. Tom. XV.*

cioè al conte Lucio Elisabetta, ed all'Aucud Donnina, ambedue bellissime. Il citato annalista narra tutti e due que' matrimonj sotto il presente anno; ma il Corio vuole che quello del conte Lucio sia seguito nell' aprile dell' anno scorso, colla dote di dodici mila fiorini d'oro, sborsati ai 22 di quel mese da Filippino da Casate a nome di Bernabò e che solo al presente anno appartenga quello dell' Aucud, dal quale nacque Fiorentina, che fu poi maritata in Lancellotto della illustre famiglia del Maino. Può ben essere che in ciò egli abbia ragione; non così egli ha ragione in ciò che poi racconta di un matrimonio ch' egli dice seguito tra una figlia legittima di Bernabò, e Federico re di Cipro. Già fino dell' anno 1375 ho accennato che il Corio nomina alcuni delegati, che sembrano Tedeschi, mandati, dic' egli, da Federico figlio di Federico, re di Cipro, per isposare Anglesia, figlia di Bernabò Visconte. Nell' anno, di cui al presente trattiamo, narra che ai 26 di febbrajo Bernabò delegò Arasmo Spinola e Balzarino della Pusterla a promettere per moglie a Federico, re di Cipro, Antonia sua figliuola, colla dote di cento mila fiorini d' oro, e cogli ornamenti che a lui piacerebbe di dargli; purchè il detto re assegnasse alla sposa un'entrata di quindici mila fiorini all'anno, e che a sue spese da Milano la conducesse in Cipro. E poco dopo aggiunge che Pietro re di Cipro, il quale nell' anno passato avea delegato quattro personaggi italiani, ch'ei nomina, a sposare per sè Valenzia, figlia di Bernabò Visconte ora, ai sette di settembre, destinò Raimondo Roberto, arcidiacono di Famagosta, e Lodovico Resta suoi regj procuratori, per venire a Milano da Bernabò Visconte, ed assegnare alla sposa per cauzione della dote alcune terre della rendita di dieci mila ducati d'oro, con patto che, morendo il re, Valenzia ritenesse i detti castelli, finchè dagli eredi di lui le fosse restituita la dote de' cento mila fiorini d' oro, per la quale entrarono mallevadori per quel re Raimondo Resta e Gabriele Corio, proavo del padre dello storico, ambidue nobili e ricchi cittadini milanesi. Io ho già fatte in altro luogo alcune osservazioni per accordare tante contraddizioni che trovansi in questi racconti del Corio, dove la sposa, figlia di Bernabò, ora è nominata Anglesia, ora Antonia, ora Valenzia; e lo sposo ora è Federico, figlio di

Federico re di Cipro, ora è Federico re di Cipro, ora è Pietro re di Cipro. Il re di Cipro veramente allora era Pietro Lusignano di giovanile età, e la sposa, e poi moglie di lui, fu veramente Valenzia, o Valentina figlia di Bernabò, del quale matrimonio avrò fra poco a ragionare di nuovo. Anglesia aveva conchiuso un trattato di sposalizio col Burgravio di Nüremberg, e Antonia sua sorella era stata sposa di Federico III, figlio di Federico II, re di Sicilia; ma la morte dello sposo, che avvenne nel presente anno, impedì il matrimonio. Antonia poi certamente fu moglie di Eberardo, conte di Virtemberg, nell'anno 1380, sotto il quale io ne riparlerò. Ai figliuoli legittimi di Bernabò Visconte, signor di Milano, si aggiunse nel presente anno un altro maschio, nato da Regina della Scala, il quale fu chiamato Giovanni Mastino. In questa occasione dice il nostro annalista che furono fatte grandi feste, e per tre giorni si tennero chiuse in Milano le botteghe. Non si scordava con tutto ciò Bernabò Visconte delle sue amiche, e nel presente anno ai 26 di gennajo regalò a Donnina de' Porri, figlia di Leone, giureconsulto di Milano, il luogo ed il territorio di Ronchetto Marcido, nella pieve di Cesano (1).

Galeazzo Visconte, ch'era in buona concordia col sommo pontefice, poichè questi fu giunto a Roma, mandò colà due suoi ambasciatori e procuratori; cioè l'egregio dottor di leggi il signor Filippo de' Casoli di Reggio suo consigliere, ed il nobil uomo signor Cavallino de' Cavalli suo segretario. Questi conchiusero nel mese di marzo col procuratore del marchese di Monferrato, mediante i buoni offici del papa, che dovesse seguire il matrimonio fra il detto marchese e Violante figlia di Galeazzo Visconte, coll'opportuna dispensa per la parentela. Benvenuto da san Giorgio, che ciò racconta, aggiunge che le nozze seguirono poi in Pavia ai due d'agosto. Certamente nel solenne trattato di pace fra que'principi sottoscritto in Pavia ai sette di luglio, e pubblicato dal Du Mont, si vede fra gli altri patti anche la promessa di questo matrimonio; e con ciò ottimamente si accorda, che poi fosse ai due d'agosto solennemente perfezionato. Il citato Benvenuto pretende che il conte di Virtù si obbligasse particolarmente, dopo la morte del

(1) *Corio sotto quest'anno.*

padre, di restituire allo sposo Casale di sant'Evasio; e reca una carta di obbligazione sopra di ciò fatta ai quindici di giugno. La parzialità di quello scrittore verso i marchesi di Monferrato lo rende un po'sospetto. Certamente nella pace solenne delli sette di luglio nulla si legge di ciò; e quanto alla riferita particolare obbligazione mi fa stupore il vedere che in essa si dà già per seguito e compito il maritaggio del marchese: il che secondo lo stesso Benvenuto non avvenne che ai due d'agosto. Non so dunque quanto possiam fidarci di quella carta. Non so manco se prima o dopo di queste nozze, ma certamente in quest'anno, Galeazzo Visconte riebbe la città e le fortezze di Vercelli a dispetto del vescovo, che ritiratosi a Biella, ivi fu da' suoi nemici preso, e tenuto in prigione per un anno, dopo il quale, ad istanza del sommo pontefice, fu poi rilasciato (1).

Nel mese di ottobre il nostro Galeazzo trovavasi in un suo castello del Pavese, detto Giojoso, che poi per gli ornamenti aggiunti fu chiamato e chiamasi Belgiojoso (*). Di là ai tredici di quel mese spedì un decreto al podestà di Milano, annullando tutte le grazie ch'egli aveva fatte ai privati contro gli statuti ed il diritto. Eccone la data: *Datum in Castro nostro Zojoso die decimatertia Octobris MCCCLXXVII Pasquinus signavit.* Questi era Pasquino Capello cremonese, cancelliere favorito di Galeazzo, e poi di Giovan Galeazzo suo figliuolo, che finì disgraziatamente i suoi giorni, come vedremo a suo luogo. Poco dopo la data di quel decreto bisogna dire che Galeazzo Visconte cedesse interamente l'amministrazione del suo stato ed anche di Milano al figliuolo, conte di Virtù, ritenendone solamente il supremo dominio. Io lo arguisco da un altro decreto sopra lo stesso argomento fatto da Galeazzo, conte di Virtù, in Pavia ai 19 d'aprile dell'anno 1378 (2), e diretto *Sapientibus Viris Dominis Vicario*

(1) *Ann. Mediol. Sozomenus ad hunc annum. Ughell. in Episcop. Vercell.*

(2) An. MCCCLXXVIII. Ind. I, di Venceslao re de' Romani III, di Bernabò Visconte, signor di Milano XXV, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Milano I, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano III.

(*) Belgiojoso è oggi grosso borgo di quasi 4000 abitanti. Il suo antico castello servì di alloggio a Francesco I.° di Francia, quando cadde prigione alla

nec non Referendariis pro Magnifico Domino Genitore nostro Mediolani (1). Era il conte di Virtù una finissima volpe, e non è maraviglia che giungesse con buona grazia e a poco a poco a togliere interamente le redini fuori di mano al padre, il quale già sentiva vicino il termine de' suoi giorni. Colla stessa politica giunse il conte in quest' anno ad impadronirsi della città d' Asti. Il giovane marchese Secondotto, o Secondottone di Monferrato, quando nell'anno scorso non avendo che soli quindici anni d'età condusse ne' suoi stati la moglie Violante Visconte, avea voluto entrare con essa in Asti; ma siccome quella città era comune cogli altri fratelli, e col duca Ottone di Brunsvic, trovò della difficoltà ad esservi ammesso. Egli tosto sorpreso dalla collera che violentemente lo dominava, tornò a Pavia a chieder soccorso da suo cognato il conte di Virtù, per ottener colla forza di sottomettere quella città. Ben volentieri il conte si arrese alle sue richieste e con un buon corpo di truppe andò in persona con lui alla volta d'Asti. Giunto colà, cominciò a trattare di concordia, e ridusse le cose a segno che la città nel primo giorno di febbrajo si rese al marchese, con che per un mezzo termine lo stesso conte di Virtù vi mettesse il podestà, il castellano, e tutti gli altri primarj ministri ed officiali. Con questo bel mezzo termine egli in sostanza venne a rendersi vero padrone d' Asti, e non fu più possibile il levarglielo dalle mani. Quando il marchese di Monferrato s'avvide dell'inganno diede nelle più grandi smanie, vedendosi in tal guisa deluso da un suo cognato. Tanto più ch'egli, come dissi, era soggetto a trasporti di collera così bestiali, che quando lo prendevano, ammazzava di sua propria mano uomini e fanciulli. Lo stesso giuoco volle egli fare poco dopo in una terra del Parmigiano per cui passava ad un ragazzo di un certo soldato Tedesco; ma questi vedendo che il marchese già lo aveva preso pel collo affine di soffocarlo, tratta la spada gli avventò un tal colpo sopra la testa che in poco tempo lo ridusse a morire. Succedette a lui il suo

battaglia di Pavia. Questo borgo nel secolo XV passò in feudo col titolo di Principato ai conti di Barbiano d'Este. Ora il castello è convertito in magnifica villeggiatura, appartenente alla casa Belgiojoso di Milano

(1) *Decreta antiqua, pag. 46 et seqq.*

fratello Giovanni e Ottone di Brunsvic, come tutore venne ad assisterlo. Tentarono ambidue ogni via per ricuperare Asti, ma non fu possibile il torlo al Visconte.

Presso di lui era tornata la sorella Violante già vedova per la seconda volta (1). Non so se allora vivesse ancora il comune loro genitore Galeazzo Visconte; il quale ai 4 d'agosto del presente anno diede compimento ai suoi giorni in Pavia, dove fu sepolto con solenne pompa nella chiesa di sant'Agostino (2). Il carattere di questo principe si può bastantemente raccogliere da quanto ho già scritto. La figura del suo corpo si vede nel ritratto che ce ne ha dato Antonio Campi, posto avanti alla vita di lui, scritta dal Giovio. Egli lo ha preso da alcune imagini che si trovavano nel castello di Pavia. Gli si vede sul petto l'insegna di un tronco acceso da cui pendono due secchi d'acqua. Quest'insegna, secondo Paolo Morigia nella storia, egli l'acquistò quando fu in Terra Santa, e secondo il Giovio, quando fu a guerreggiare in Fiandra; e questa seconda opinione parmi più verisimile. Di quest' insegna si servì poi anche Gio. Galeazzo suo figliuolo, il quale al dire del Bugati, usava anche quella del contado di Virtù che possedeva in Francia, consistente in un ramo di quercia coi frutti (3). Molte altre figure simboliche, o imprese, usarono poi i signori di Milano, le quali compariscono nelle loro monete, sulla porta del palazzo ducale, e in altri luoghi scolpite; dipinte poi in diversi spazj quadrati vedonsi sul muro dell' arcivescovato, o meglio della canonica degli ordinarj che guarda verso la Corte (*), ed anche tessute ne'drappi d'oro de'paramenti donati da alcuni duchi alle nostre chiese. La più antica parmi quella di un cane legato ad una pianta, che vedesi nella loggia degli Osj, da un lato e dall'altro del pulpito che v' è nel mezzo. Nella stessa loggia vi si vede anche l' altra già descritta di sopra del tronco acceso colle secchie; ma nes-

(1) *Annal. Mediol. et Placent. Corius. Chron. Estens. Benvenutus de S. Georgio.*

(2) *Annal. Mediol. Corius.*

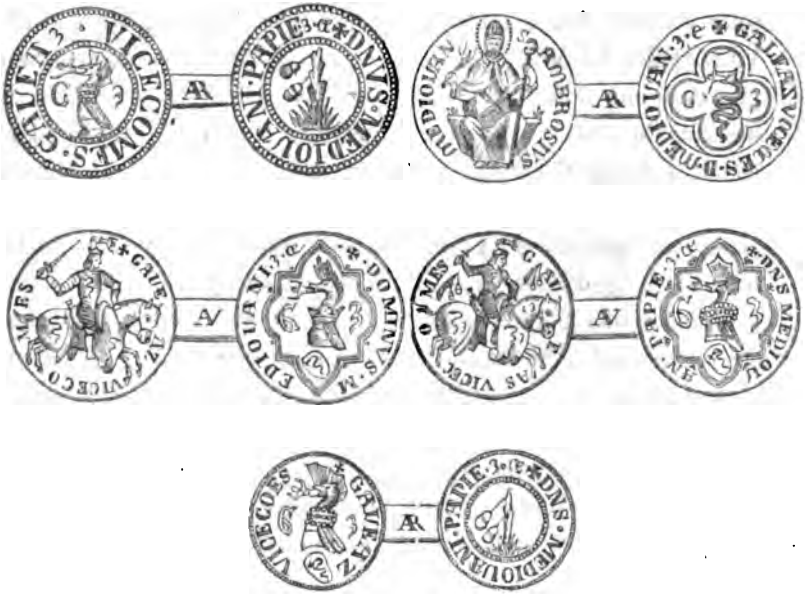
(3) *Bugati. Istoria ad an.* 1362.

(*) Essendosi ristaurato il palazzo Arcivescovile e la Corte sulla fine del secolo scorso, queste insegne scomparvero.

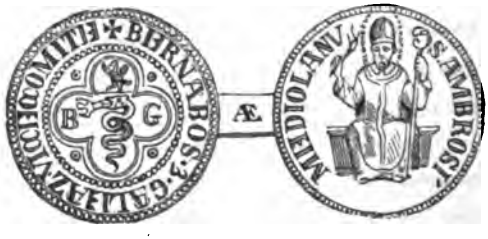
sun' altra più moderna. Qualcuna di più ce ne addita la porta della regia ducal corte di cui mi riservo a parlare a suo tempo. Nelle monete di Galeazzo non se ne ritrova altra che la sopram-mentovata del tronco acceso colle secchie. Il signor Muratori ha pubblicata una moneta d'argento dove si vede nel rovescio quel-le imprese, ed all'intorno ✠ DNS MEDIOLANI. PAPIE. ecc: nel diritto poi v'è un cimiero colla testa del drago che ha il fanciullo in bocca. Da un lato, e dall' altro del cimiero vi sono le let-tere G. Z. che additano il nome di Galeazzo, e intorno ad esso si legge GALEAZ VICECOMES. Una simile moneta d'argento vien conservata nel ricco museo del signor abate don Carlo Trivulzi, un po'più piccola, ma meglio espressa nel rovescio, singolarmente sotto al cimiero, dove si vede lo scudo coll'arma de'Visconti che nell'altra non comparisce. Io dunque darò l'imagine di ambedue. Aggiunge il Muratori un'altra moneta d'argento del nostro Galeazzo, dove da una parte si trova sant' Ambrogio sedente collo staffile nella destra, ed il baston pastorale nella sinistra, colla leggenda S. AMBROSIVS MEDIOLAN.: e dall'opposta la vipera de'Viscouti colle predette due lettere G. Z. a' lati, ed intorno: ✠ GALEAZ VICECOMES D. MEDIOLANI, ecc. Queste monete non incontrano presso di me difficoltà alcuna. Non così un'altra d'oro che ci ha descritta lo stesso dottissimo scrittore, presa dal museo del signor conte d' Adda. Cominciando dal rovescio, ivi si scorge il solito scudo de'Visconti col cimiero sopra di cui v'è il busto di un drago alato col fanciullo in bocca. Anche qui ai lati vi sono le let-tere G. Z., e d'intorno: ✠ DOMINUS MEDIOLANI ecc. Il diritto ci esibisce una figura equestre che tiene alzata colla destra una spada sguainata, ed ha sul petto e su gli ornamenti del cavallo la vipera che ha il fanciullo in bocca, colle parole intorno: ✠ GALEAZ VICECOMES (1). Fin qui non trovo molto che opporre; ciò che mi reca stupore, è il vedere che sopra lo scudo della vipera da una parte e sopra la testa della figura equestre dall' altra v'è una corona, come comparisce nelle monete di Gio. Galeazzo, dopo

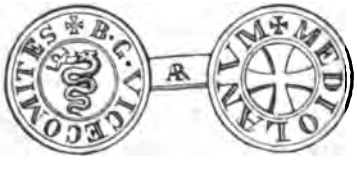
(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II. Diss. XXVII, in monet. Mediol. Num. XXI. Et in additis num. III, et IV.*

che fu duca di Milano. Tutto il resto della moneta ottimamente appartiene a Galeazzo II; ma non so come egli possa aver usate quelle corone, non essendo che vicario imperiale, e signor di Milano; dall'altra parte volendo credere che la moneta appartenga a Gio. Galeazzo già duca di Milano, non so come egli qui chiamisi solamente *Dominus*, e non *Dux Mediolani*, come in tutte l'altre. Quanto a me crederei, come cosa più probabile, che il vicariato e la signoria di Milano portasse l'uso della corona, o per diritto, o per privilegio particolare ottenuto da Galeazzo Visconte: se non che mi resta un gran dubbio che quelle corone nella moneta non vi fossero, e vi sieno state poste a capriccio da chi l'hà delineata; perchè in un' altra moneta d' oro molto simile presso il chiarissimo signor abate don Carlo Trivulzi tali corone non vi sono. Nel diritto di questa vi si vede di più, da una parte e dall'altra, la mentovata insegna del tronco acceso coi secchi, e nel rovescio la leggenda intorno è la seguente: ✠ DNS MEDIOLAN PAPIE, ecc., nel resto è affatto eguale.



Abbiamo anche alcune monete di Galeazzo secondo, e di Bernabò unitamente presso lo stesso signor Muratori (1). Una è d' argento colla solita figura di sant'Ambrogio collo staffile da una parte, col nome S. AMBROSIVS MEDIOLANI; e dall'altra coll'insegna de' Visconti fiancheggiata dalle due iniziali B. G., che additano i nomi de'due fratelli, descritti più chiaramente intorno così: ✠ BERNABOS ET GALEAZ VICECOMITES. Un'altra simile poi ne aggiunge, ma di rame; colla diversità che sopra l'insegna della vipera v'è una piccola aquila. Di queste se ne trovano anche d' oro e d'argento, una delle quali è in mio potere. Finalmente il signor Argellati (2) ce ne esibisce una terza ch'è d'argento; e in questa v'è da una parte l'insegna della vipera senz'aquila, e d'intorno: ✠ B. G. VICECOMITES; e dall' altra una croce circondata dalle parole ✠. MEDIOLANVM.





(1) *Argellat. De Monet Tom. I, pag.* 295. *Tom. III, tab. III, num. X.*
(2) *Id. Ib. Num. XIX, et in Additis num. VIII.*

ANNO 1378.

Dopo la morte di suo padre, Galeazzo conte di Virtù e signor di Milano, ch' io continuerò a chiamare Giovanni Galeazzo, come col tempo fu poi universalmente chiamato, ben presto stabilì la pace col conte Amedeo di Savoja, la quale fu conchiusa ai 29 dello stesso mese d' agosto in Pavia. Si contentò il Visconte di dargli in feudo alcune terre del Piemonte e del marchesato d'Ivrea, che il conte avea conquistate: e con ciò fu giurata fra essi pace ed amicizia (1). L' amicizia poi si convertì in alleanza, mediante un altro accordo stabilito ai 21 di novembre, pubblicato anch' esso dal Du Mont. Procurò anche Giovanni Galeazzo di confermare la concordia, che con raro esempio era stata sempre ferma fra i due fratelli il defunto Galeazzo suo padre, e Bernabò suo zio (2). Fino dal principio dell' anno Bernabò Visconte avea seriamente atteso al grande affare della pace fra il sommo pontefice da una parte e i Fiorentini suoi alleati dall' altra. A tal fine avea pro-

(1) *Guichenon. Corius ad hunc annum.*
(2) *Corio sopracit.*

posta, ed era stata accettata, per l' unione di un congresso la città di Sarzana, che a lui apparteneva; e colà nel mese di marzo essendosi portato egli stesso, aveva generosamente accolti gl' inviati d' ambe le parti, e quelli della regina di Napoli, e d' altri signori e di varie città e repubbliche. Non so a qual segno si trovasse il trattato, quando giunse un corriere colla nuova che nel giorno 27 venendo il 28 di marzo era morto in Roma il sommo pontefice Gregorio XI, e questa nuova interruppe ogni cosa (1). Bernabò tornò a Milano, tutti gli ambasciatori alle loro patrie, e il cardinale della Grangia, detto il cardinale d' Amiens, legato pontificio, alla volta di Roma, dove non giunse se non dopo la elezione del nuovo pontefice. Celebrati i solenni officj alla santa memoria di papa Gregorio XI, i cardinali che trovavansi in Roma in numero di sedici, uno spagnuolo, undici francesi, e quattro italiani, si chiusero nel conclave. Sospettarono i romani che la superiorità de' voti francesi avrebbe inchinato ad eleggere un cardinale di quella nazione, col dubbio poi che riportasse in Francia di nuovo la santa sede. Ciò non volevano sofferire que' cittadini onde cominciarono a far tumulto intorno al conclave, minacciando altamente il sagro collegio, se non eleggeva un papa italiano; e di poi anche si giunse a pretendere che fosse romano. De' quattro cardinali italiani, Francesco Tibaldeschi romano non piaceva comunemente per essere troppo vecchio; Jacopo Orsini, parimente romano, per essere troppo giovane; Simone da Borsano milanese, per essere suddito di Bernabò Visconte, poco amico della chiesa; e Pietro Corsini fiorentino, perchè la sua patria era apertamente nemica della santa Sede. Esclusi dunque i cardinali italiani, si passò a cercare un personaggio italiano degno del pontificato, fuori del sagro collegio, e i voti si unirono a favore di Bartolomeo Prignano napolitano, arcivescovo di Bari, che trovavasi allora in Roma. Dopo qualche romore, la scelta fu approvata anche dal clero e dal popolo romano; e tranquillamente seguì la coronazione del nuovo papa, che chiamossi Urbano VI, ai diciotto d' a-

(1) *Cronaca di Bologna, di Pisa. Annal. Mediol., et Placent. Sozomenus ad hunc annum.*

prile, coll' assistenza di tutti i sedici cardinali che avevano fatta l' elezione, ed anche del cardinale d' Amiens. Poi col consenso e coll' approvazione di tutti furono scritte le lettere d'avviso ai potentati cattolici, ed anche agli altri sei cardinali, che trovavansi in Avignone; e da tutti fu riconosciuto per vero e legittimo pontefice Urbano VI.

Per alcune settimane le cose passarono con tutta la tranquillità; quando papa Urbano, uomo di una virtù molto austera, cominciò a parlar alto contro i disordini che regnavano nel clero, e fra gli stessi cardinali, pretendendo una severa riforma. Veramente quegli ecclesiastici ne avevano bisogno; ma forse gli abusi tanto inveterati, e le circostanze critiche de' tempi, avrebbero ricercato un po' più di dolcezza, almeno sul bel principio, la qual dolcezza era affatto sbandita dall'animo del rigido pontefice. Il suo rigore disgustò forte i cardinali, e singolarmente i forestieri, i quali a poco a poco accagionandone l' eccessivo caldo che provavasi in Roma, cominciarono ad uscire della città. Uniti poi tutti in Anagni, presero a fare delle perniciose adunanze, ed ai 20 di luglio invitarono anche i quattro cardinali italiani, ch' erano tuttavia presso Urbano, a portarsi da loro. Non cedettero a tali istanze i nostri cardinali; ma disgraziatamente nel seguente agosto finì di vivere il vecchio cardinale Tibaldeschi, che colla sua autorità sosteneva molto il partito del pontefice. Di poi, crescendo i torbidi, ed avendo i cardinali forestieri ottenuta la protezione del re di Francia e della regina Giovanna di Napoli, il papa risolvette di mandare i tre cardinali italiani a trattare cogli altri, affine d'impedire i maggiori disordini, proponendo un concilio generale per esaminare la validità della sua elezione. La proposta non fu accettata da' cardinali ribelli, i quali anzi nel giorno nono d' agosto giunsero a dichiarare l' arcivescovo di Bari, detto Urbano VI, usurpatore della sede apostolica; protestando che la sua elezione non era stata libera, ma forzata, per timore delle minacce del popolo romano. Passarono poi que' cardinali da Anagni a Fondi, e i tre italiani, che fin qui non avevano colpa, invece di tornare dal pontefice, dopo qualche giorno si portarono anch' essi a Fondi. La cagione di tale strana peripezia, se crediamo a Teodorico di Niem allora

vivente in Roma, fu, che i ribelli cardinali scrissero particolarmente a ciascuno de' cardinali italiani come in segreto, promettendo a ciascuno, se si univa con loro, di eleggerlo sommo pontefice. Tutti e tre caddero nella rete, e tutti e tre corsero a Fondi credendosi papi. Dopo il loro arrivo si unirono tutti i cardinali, e nel giorno 20 di settembre passarono ad una nuova elezione, che cadde sopra il cardinale Roberto di Ginevra, opponendosi invano i tre delusi cardinali italiani. Viveva allora in molta riputazione santa Caterina da Siena, la quale accesa di giusto zelo, scrisse ai nostri tre cardinali una lettera molto forte. Scrisse ai medesimi anche papa Urbano, dopo ch' essi trovandosi burlati, seguita l'elezione dell' antipapa, che si fece chiamare Clemente VII, si erano di nuovo ritirati, e separati dagli altri. Risposero i tre cardinali ad Urbano, trattandolo col titolo di santo padre, e perciò riconoscendolo come vero papa, insistendo per la convocazione di un concilio generale, affine di terminare lo scisma. La sentenza comune della chiesa fu poi dopo molto tempo giustamente favorevole ad Urbano VI, quantunque abbandonato da tutti i cardinali, che forse più delle minacce de' Romani, avean temuta la riforma proposta dal vero vicario di Gesù Cristo. Non tardò molto egli a scomunicare l' antipapa e tutti i cardinali, poichè anche que' ch' erano in Avignone, si erano uniti cogli altri, e promosse in lor vece alla sagra porpora ventinove degni personaggi, i nomi de' quali si leggono presso il nostro annalista (1).

Poichè Bernabò Visconte da Sarzana fu ritornato a Milano, attese a dar compimento al matrimonio già stabilito nell' anno scorso tra Valenza sua figlia e Pietro re di Cipro. Quel re, che allora era grandemente in guerra coi Genovesi, avea data facoltà a Bernabò d' impiegare settanta mila fiorini d'oro, che restavano ancora a pagarsi della dote di quella principessa, nel far guerra contro de' Genovesi, e nel far leghe con qualunque principe e repubblica contro di loro. Infatti Bernabò stabilì lega co' Veneziani contro di Genova, ed anche col marchese di Caretto, il quale nel mese d'aprile tolse a'Genovesi la città d'Albenga, e molti altri

(1) *Rainald. ad hunc annum, et sequent.*

castelli. Non mancarono anche i Genovesi di far lega con diversi principi; ciò non pertanto le cose loro non andarono troppo bene, perchè ebbero in mare una gran rotta da'Veneziani. Nel mese di giugno si partì da Milano la sposa Valenza con grande accompagnamento, e se ne andò a Parma, a Reggio, a Modena, a Ferrara. E in queste, e in tutte l'altre città, come anche in Venezia, ella fu accolta con gradissimi onori, toltone in Mantova, dove i signori Gonzaga non vollero riceverla. Nel quarto giorno di luglio ella s'imbarcò in una bella galera, alla difesa della quale ve n'erano dodici altre che la servirono fino ai porti di Cipro. Fra i signori che l'accompagnarono vi fu Luigi, o Lodovico suo fratello, e Luchino Novello Visconte, con due altri signori che avevano avuto da Carlo, altro fratello della sposa, il mandato per isposare in suo nome Margherita, sorella di quel re, destinata ad essere sua moglie (1).

Nel giorno 24 dello stesso mese di luglio gli ambasciatori mandati da Bernabò per congratularsi con papa Urbano VI della sua elezione, conchiusero con lui la pace, come avvean fatto poc'anzi i Fiorentini (2), e il Cronista sanese dice che la nuova di tal pace giunse a Siena ai due d'agosto, e pochi giorni dopo sarà arrivata a consolare la città di Milano. Attese dipoi Bernabò a stringere sempre più la concordia con Gio. Galeazzo, suo nipote. Ai cinque di settembre questo principe delegò con pubblico istrumento Antonio de' marchesi di Saluzzo, arcivescovo di Milano, Francesco, marchese d' Este, ed altri tre signori a prestare il suo consenso alla supplica da porgersi al sommo pontefice, cioè ad Urbano VI, non essendo ancora in quel tempo eletto l'antipapa; per ottenere la dispensa, affine di conchiudere lo sposalizio fra Azone, suo figlio, ed Elisabetta chiamata Piccinina, figlia di Bernabò, promettendo non solamente di permettere che seguisse poi il matrimonio, quando que' fanciulli fossero giunti alla debita età, ma altresì di lasciare erede detto suo figliuolo Azone di tutti gli stati che possedeva in Italia e in Francia. Dall'altra parte Bernabò delegò Lodovico

(1) *Annal. Mediol. Corius ad hunc annum.*
(2) *Id. Ib. Rainald. ib.*

Ferrario giureconsulto, e Filippo da Casate, per acconsentire a suo nome a detti sponsali, promettendo al nipote di assisterlo con tutte le forze, perchè giungesse ad ottenere in moglie Maria, unica figlia ed erede del defunto Federico, re di Sicilia, alle quali nozze altamente si opponeva il pontefice Urbano, protestando, che la Sicilia era feudo della chiesa, e non poteva passare nelle femmine (1). Anche Bernabò Visconte, se crediamo alla cronaca Pisana, non vedeva molto volentieri quel matrimonio, che faceva salire il nipote a così grande altezza. Affine di farlo contentare, lo scaltro Giovan Galeazzo propose quello sposalizio, con cui veniva ad assicurare lo zio che gli stati di Lombardia non sarebbero passati ne'figli della Siciliana. La delegazione da lui fatta in Antonio da Saluzzo, arcivescovo di Milano, sempre più ci assicura che il cardinal Simone di Borsano già aveva rinunziato a quella dignità, e che già l'aveva ottenuta il predetto Antonio, come io ho mostrato, quantunque il signor Sassi abbia trasportata quella rinunzia fino all'anno 1380. Diamo qui un'occhiata al diverso regolamento de'signori Visconti nel succedere. Morto Matteo, succedette Galeazzo I, suo primogenito, in tutti gli stati, ad esclusione degli altri suoi fratelli, e dopo di lui senza contrasto Azone, suo figliuolo unico. Alla morte di Azone ebbero la signoria con eguale autorità indivisamente i due suoi zii Luchino e Giovanni; e mancati questi, i tre loro nipoti figliuoli di Stefano subentrarono nel governo, e divisero le provincie. Ora si voleva che la successione di Gio. Galeazzo tutta passasse nel suo primogenito; quantunque Bernabò, come poi vedremo, non pensasse di far lo stesso co'suoi figliuoli. La successione dunque negli stati de' Visconti era arbitraria, e senza un regolamento certo finora; perchè la elezione della città di Milano ed il vicariato dell' impero cadevano sopra di quelli che, secondo gli accordi particolari di quella famiglia regnante, venivano ad ottenere la sovranità. Finchè non vi fu altro papa che Urbano, non v' è dubbio che i Visconti lo riconoscessero; quando poi cominciò lo scisma, il Corio dice che Bernabò si tenne dalla parte dell'antipapa, e Giovan Galeazzo se ne restò per

(1) *Corio. Annali milan. sotto quest'anno.*

lungo tempo indifferente. Col tempo vedremo che la seconda parte di questa asserzione è vera; ma la prima è falsissima. Sul principio certamente Giovan Galeazzo avea bisogno di Urbano VI per conchiudere il sospirato matrimonio con Maria, erede del regno di Sicilia. Il Corio nomina tre signori che furono delegati a sposarla in suo nome. Ma i delegati, soggiunge il nostro annalista, non potettero arrivare in Sicilia; le navi preparate per essi nel porto di Pisa furono incendiate ad istanza del re d'Aragona e con intelligenza de' Genovesi; e quella principessa non potette mai uscire dalle mani di alcuni principali baroni del regno, finchè non fu maritata a lor modo in un principe della casa d'Aragona. Qui il nostro annalista al solito ha confuse un po' le cose. I delegati per lo sposalizio se ne andarono liberamente, e in fatti la cronaca di Pisa e la cronaca Estense affermano, sotto l'anno seguente 1379, che lo sposalizio fra il conte di Virtù e Maria, regina di Sicilia, già era seguito; ch' egli poi nel porto di Pisa aveva preparate le navi, sopra le quali avea imbarcato un buon numero di truppe per condurre quella principessa dalla Sicilia a Pisa, e poi in Lombardia; e quelle furono le navi incendiate per opera del re d' Aragona.

Bernabò Visconte per la sua parte, più che alle nozze aveva da pensare alla guerra che avea mosso contro i signori della Scala. Erano succeduti a Cansignore due suoi figliuoli illegittimi Bartolomeo ed Antonio. Pretendeva il nostro principe che i suoi figliuoli nati da Regina della Scala, sorella legittima di Cansignore, avessero miglior ragione per succedere nel dominio di lui. Però fece precedere la solita disfida: uso di que'tempi per verità lodevole tra sovrani prima d'impegnar l'armi, se quelle lettere di sfida fossero sempre state dettate con tutti i riguardi che i principi debbonsi vicendevolmente, quantunque nemici. Dipoi ai 18 d'aprile entrò ostilmente nel territorio di Verona con una grossa armata, e giunto alle porte di quella città diede il cingolo della milizia a due suoi figliuoli Carlo e Rodolfo, i quali crearono diversi altri militi. Tutto il vantaggio per altro che potette ottenere colà Bernabò Visconte fu di piantare alcune bastie nel Veronese, lasciando le quali ben guarnite di soldatesca, si ritirò. Gli Scaligeri poi a suo tempo

vennero sul Bresciano e sul Cremonese a vendicarsi del ricevuto insulto, e dovette perciò il nostro principe accorrere nel mese di settembre, per obbligarli a ritirarsi. Così fecero que' principi, inseguiti da' nostri fino alle mura di Verona. Ivi fu conchiusa una tregua per un mese e mezzo. Intanto morì nel mese di novembre l'imperator Carlo IV, e a lui succedette il suo figliuolo Venceslao, re de'Romani. Spirata poi la tregua, Bernabò insieme con Regina sua moglie, nel mese di dicembre, tornò sul Veronese; e forse sarebbe giunto ad impadronirsi di quegli stati, se fosse stato ben servito. Aveva egli nel suo esercito i due suoi generi Giovanni Aucud co' suoi Inglesi, ed il conte Lando co'suoi Tedeschi. Ora vedendo l'inazione di questi due generali sospettò il Visconte, e forse non senza ragione, che coloro sempre venali a chi più offeriva, quantunque tanto a lui attinenti, pure vinti dall'oro degli Scaligeri, lo tradissero, servendolo solo in apparenza (1). Però diede alfine orecchio a progetti di pace, la quale fu conchiusa ai 26 di febbrajo dell' anno 1379 (2) in Milano dal nobile ed egregio milite signor Antonio d'Oria, e dal sapiente e nobile uomo signor Faustino de'Lantani, dottor di leggi e vicario del magnifico ed eccelso signore il signor Bernabò Visconte, come procuratori di lui e della signora Regina della Scala, sua moglie, e de'signori Marco, Lodovico, Carlo, Rodolfo e Mastino, loro figliuoli per una parte, e gli spettabili militi signor Spinetta; marchese Malaspina, e signor Guglielmo de'Bevilacqui, procuratori de' magnifici signori i signori Bartolomeo ed Antonio fratelli della Scala, signori di Verona e di Vicenza; colla mediazione dell' illustre e magnifico principe e signore, il signor Amedeo, conte di Savoja, duca del Chiablese e d'Augusta, e marchese in Italia ivi presente. I principali patti furono che i signori della Scala dovessero pagare per una volta alla signora Regina della Scala Visconte quattrocento quaranta mila fiorini d'oro in diversi termini; ed il signor Bernabò dovesse dare nelle mani del conte di Savoja le bastie fatte

(1)| An. MCCCLXXIX. Ind. II, di Venceslao re de' Romani IV, di Bernabò Visconte signor di Mil. XXVI, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Milano II, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano IV.

(2) *Corio sotto l'anno* 1378. *Annal. Mediol. It*

e le fortezze prese negli stati dei detti signori della Scala. Passati poi tutti i termini gli Scaligeri dovessero seguitare tuttavia a pagare ogni anno alla signora Regina due mila fiorini d'oro annui, finchè fosse vissuta. I conservatori della pace furono per la parte di Bernabò il signor Galeazzo, conte di Virtù, vicario imperiale di Milano, ecc., e per la parte de' signori della Scala il signor Galeotto de'Malatesti, vicario generale della chiesa in Rimini, ecc. In fine dell' istrumento leggesi: *Actum Mediolani in aula habitationis Magnifici, et Excelsi Domini Domini Galeaz Vicecomitis, Comitis Virtutum, Mediolani, etc. Imperialis Vicarii Generalis, sub quadam lobia parva inferiori posita infra cameram cubicularem quondam Magnifici, et Excelsi Domini Domini Galeaz Vicecomitis, etc.* Ricusò poi il conte di Savoja di ricevere nelle sue mani le predette bastie del Veronese, per la qual cosa i mentovati due ambasciatori degli Scaligeri per la loro parte e per la parte di Bernabò Visconte, Faustino de'Lantani suo vicario, e Vassallino Bosso, conte palatino, suoi ambasciatori, vennero ai 14 di maggio a Pavia dal signor Galeazzo conte di Virtù, pregandolo ad accettarle; ed egli le accettò, avendo anche ottenuto dal signor Bernabò qualche alleggerimento dei capitoli della pace. Tutto ciò risulta da due scritture registrate nel nostro reale archivio del castello, e pubblicate dal Du Mont. Da queste si raccoglie che la pace veramente non fu fatta in aprile, come pretende il Corio, ma fu stabilita ai 26 di febbrajo, e confermata ai 14 di maggio. A quest'ultimo atto vi fu presente fra gli altri nel castello grande di Pavia, anche il signor Teodoro di Monferrato, figlio del fu signor marchese Giovanni di Monferrato, il quale si era staccato dagli altri suoi fratelli, e si era unito al signor Gio. Galeazzo Visconte, come vedremo fra poco.

Intanto non mi allontanerò ancora da Bernabò Visconte, il quale conchiusa la pace, subito bandì da tutti i suoi stati que' due suoi generi, come traditori; ed essi pretendendo di non essere stati soddisfatti delle loro paghe, si compensarono alle spese de' territorj di Brescia e di Cremona, che furono da loro saccheggiati prima di partirsene. Il nostro annalista per altro vuole che tutto questo affare fosse una simulazione; ma intanto i poveri Bresciani e

Cremonesi furono assassinati davvero. Nel mese di marzo Bernabò, al dire del Corio, divise il suo stato in cinque parti, e ne assegnò da governare una a ciascuno de' suoi cinque figliuoli legittimi. A Marco assegnò la metà di Milano, che a lui era toccata; a Lodovico, Lodi e Cremona; a Carlo, Parma, Borgo San Donnino e Crema; a Rodolfo, Bergamo, Soncino e la Ghiara d'Adda; ed a Mastino, ancor fanciullo sotto la custodia della madre, Brescia colla riviera e la valle Camonica. Con ciò egli diede a divedere bastevolmente la sua idea di lasciare diviso in cinque parti il suo stato; il che poteva ben essere conforme alle regole della natura, che suggerisce ad un padre eguale amore per tutti i suoi figliuoli; ma queste regole, massimamente ne' principi, ognun sa che debbono prendere una giusta norma dalle leggi del ben pubblico, che pur sono leggi della natura. Il ben pubblico certamente non poteva accordarsi con questa gran divisione di stati, la quale di un principato forte ne formava cinque debolissimi. Forse l'essersi solamente trapelata tale disposizione contribuì alla totale rovina e de' figliuoli e del padre. Quanto a Regina della Scala, non avendo potuto il marito darle gli stati della famiglia Scaligera, le diede almeno alcune terre del Lodigiano, e furono Castelnuovo, Roncalia, Majano, Montedrado, o Monteoldrado, Sant'Angelo e Merlino, avendogliene fatta donazione nel primo giorno d'ottobre. Non si era per altro dimenticato Bernabò della sua principale amica Donnina de' Porri, a cui nel mese di maggio aveva regalato la grossa possessione di Pagazzano nella Ghiara d'Adda, per lei e per Lancellotto, figliuolo dello stesso Bernabò, natogli dalla medesima, e per gli altri figliuoli che gli potessero nascere da lei (1). Quantunque quel principe andasse avanzando di molto nell'età, non aveva punto voglia d'emendarsi. Anche per ciò che riguarda la crudeltà, egli andava peggiorando ogni giorno più. Gli annali milanesi (2) ci raccontano come trattò in quest'anno, per non so qual rissa, un certo frate Beltramo della Villa, maestro dello spedale di san Lazaro. Nè lo atterrì punto un dannoso incendio che consumò

(1) *Corio sotto quest'anno.*
(2) *Annal. Mediol. pag.* 795.

gran parte del suo proprio palazzo. Egli lo rifece subito assai più magnifico che prima non era, senza prendersene altro pensiero (1).

Vengo ora a trattare di Giovanni Galeazzo, suo nipote, il quale, come ho già mostrato, avea riaccesa la guerra coi marchesi di Monferrato, e contro il duca Ottone di Brunsvic, loro tutore e curatore. Il nostro regio archivio del castello ci esibisce una tregua conchiusa fra essi ai 22 di gennajo di quest'anno sulla piazza del luogo di sant'Agata, diocesi di Vercelli, ad un'ora di notte, per opera di un nunzio dell'antipapa Clemente VII, grande amico del duca di Brunsvic e della regina Giovanna di Napoli, sua moglie; e per opera anche di Amedeo, conte di Savoja: *Per Venerabilem, et Prudentem Virum Dominum Sichinum de Anthone Legum Doctorem, Nutiumque, et Ambasciatorem solemnem Sanctissimi in Cristo Patris, et Domini nostri Domini Clementis Divina Providentia Pape Septimi; nec non per Illustrem Principem, et Dominum Dominum Amedeum Comitem Sabaudie etc.* Convennero dunque il predetto duca di Brunsvic ed il marchese Giovanni di Monferrato, presenti per la loro parte, e l'egregio milite il signor Jacopo del Verme, capitano generale, e gli egregi dottori di legge i signori Bartolomeo de'Piacentini, e Filippo de'Casoli da Reggio, consigliere della camera apostolica, procuratori del detto signor Galeazzo Visconti, e suoi consiglieri, che vi fosse tregua fra que'principi fino a Pasqua, e dopo Pasqua per due anni. Fecero poi un compromesso nel detto antipapa Clemente VII, e nel conte di Savoja fino a san Giovanni, e da san Giovanni in avanti per un anno, rimettendo ad essi ogni mutua pretesa, ma solamente dall'ultima pace fino a questo tempo. Con patto che durante la tregua il conte di Virtù non potesse fare alcun contratto in suo favore con Teodero (ossia Teodoro) fratello del predetto marchese di Monferrato, che come ho già detto aveva abbandonati i fratelli, e si era ritirato presso quel nostro principe. Sembra veramente da questa carta, che esso pure riconoscesse Clemente VII per vero sommo pontefice; se non che nello stesso tempo fu rogato un altro istrumento, con cui i soprannominati procuratori del conte di Virtù prima di giurare nel

(1) *Corio supracit.*

detto compromesso, protestarono, udendo e non contraddicendo il conte di Savoja, il marchese di Monferrato e il duca di Brunsvic, che: *Non intendunt, nec volunt consentire, nec dicere, quod Persone, de quibus in Instrumento Compromissi predicti fit mentio sint ad dictum Compromissum legitime, et habiles; sed contra Personas eorum sint eis, dictis nominibus, et eorum Domino in et super Compromisso predicto salve, et reservate omnes exceptiones, defensiones et oppositiones competentes, et que competere possent, et poterunt eidem Domino Comiti, cujus Procuratores sunt in omnibus, et per omnia, non obstante in aliquo dicto contractu Tregue, et Compromissi, nec aliquibus in eis contentis etc.*, e di poi giurarono. Quest' istrumento di riserva fu fatto alla presenza anche dello stesso legato; per altro non si dice che il legato sentisse tal protesta, come si dice degli altri. Sembra perciò ch' ella sia stata fatta, perchè il conte di Virtù volesse stare tuttavia in libertà di riconoscere Clemente VII per vero pontefice, o di riconoscere per tale Urbano VI.

Durante la tregua Giovanni Galeazzo ritenne per sè la città d' Asti, dove trovandosi ai 27 di marzo, per i meriti di quel popolo, e per l'affetto che esso popolo portava a lui e ad Azone suo figliuolo, accordogli diversi privilegi, come da un suo diploma ivi dato alla presenza degli egregi dottori di leggi i signori Bartolomeo de' Piacentini di Parma, e Filippo de' Casoli di Reggio, dell' egregio milite signor Jacopo del Verme capitano generale, dell'egregio milite signor Bonifacio da Coconate, e del nobil uomo il signor Antoniolo de' Porri, tutti consiglieri del predetto signor conte di Virtù, dell' egregio milite signor Tadeo de'Pepoli di Bologna, e di Andreolo degli Arisj, cancelliere dello stesso principe (1). Qui abbiamo veduti i nomi di alcuni consiglieri di Giovanni Galeazzo. Questi consiglieri allora presero anche il titolo di senatori, ed il consiglio prese il titolo di senato. Me lo addita una bella iscrizione, posta nella chiesa di santa Maria di Bertradé alla cappella di sant' Antonio, fondata in questo stess' anno da Amizone

(1) *Chartæ in archiv. Castri Portæ Jovis Codice sign. A. absque numero in fol. pag. 71. et seq. 74. et seq.*

da Solaro, senatore di Galeazzo Visconte, che non ancora si chiamava Giovan Galeazzo, benchè io lo nomini con tal nome per maggior distinzione. L'iscrizione è la seguente, già pubblicata dall'Argellati (1):

IN NOMINE DOMINI. ANNO MCCCLXXIX HANC CAPELLAM EDIFICARI FECIT MAGISTER ANTONIVS DE SOLARIO SENATOR MAGNIFICI DOMINI DOMINI GALEAZ VICECOMITIS MEDIOLANI IMPERIALIS VICARII AC DOMINI GENERALIS AD HONOREM DEI ET SANCTORVM IACOBI APOSTOLI ET ANTONII CONFESSORIS IN QVA CAPELLA IACET MARGARITA VXOR SVA DICTI ANTONII QVE OBIIT ANNO MCCCLXXVIII DIE XXX AVGVSTI. CVIVS ALTARE CONSECRAVIT REVERENDISSIMVS DOMINVS DOMINVS BELTRAMVS DE BORSANO DEI GRATIA EPISCOPVS PARMENSIS QVI OMNIBVS VERE PENITENTIBVS ET CONFESSIS DICTVM ALTARE VISITANTIBVS DIEBVS INFRASCRIPTIS QVADRAGINTA DIES DE INIVNCTIS PENITENTIIS MISERICORDITER RELAXAVIT IN FESTIVITATIBVS NATIVITATIS DOMINI EPIPHANIE RESVRRECTIONIS ASCENSIONIS PENTECOSTES CORPORIS CHRISTI QVATVOR FESTIVITATIBVS BEATE VIRGINIS SANCTI IOHANNIS BABTISTE APOSTOLORVM PETRI ET PAVLI IACOBI ET PHILIPPI IACOBI ET CHRISTOPHORI SANCTI ANDREE ANTONII CONFESSORIS ET SANCTE CATHARINE, ET FERIA QVARTA PER TOTVM ANNVM. Il Landi, che ha scritto intorno al senato di Milano, non ha trovato in questa città senatori prima dell'anno 1476, io qui ne addito uno, quasi un secolo prima. Il vescovo di Parma Beltramo da Borsano qui nominato è probabile che fosse anch'egli consanguineo del cardinal Simone da Borsano. Il padre Tatti negli annali di Como vuole che nel presente anno Beltramo da Borsano abbia ottenuto il vescovato di quella città, senza manco far menzione ch' egli dianzi fosse vescovo di Parma. Farò anche memoria di un certo signore Rodolfo da Ornavasso, il quale ai 28 d'aprile vendette a Gio. Galeazzo Visconte la sua terra d' Ornavasso per seicento fiorini d'oro (2). È cosa singolare osservata e da monsignor

(1) *Argellati. Biblioth. Script. Mediol. ubi de Antonio de Solario.*

(2) *Corio sotto quest'anno.*

Bescapè, e da Gaudenzo Merula, e dal Cotta nelle annotazioni alla descrizione del lago Verbano fatta dal Maccaneo, e da altri, che quella terra, tutto all'intorno circondata da altri luoghi anche più vicini alle Alpi, che pure tutti parlano in lingua italiana, essa sola usi la lingua tedesca corrotta, di cui si servono gli Svizzeri (*). Un'altra singolarità ha questa terra, ed è il titolo di Baronia assai raro nel nostro paese.

Felicissimo fu l'anno presente pe' Genovesi, che dopo aver data una gran rotta ai Veneziani per mare si portarono fino ne' contorni di Venezia stessa, e s'impadronirono di Chioggia. Bernabò Visconte alleato co' Veneti, prese subito al suo soldo una compagnia italiana, detta della Stella, di cui era capo Astorre, o Ettore Manfredi, signor di Faenza, e la fece entrare ai 2 di luglio nel Genovesato. Questa al suo solito avendo ingozzato un grosso boccone datole da' Genovesi si ritirò; ma perchè quella compagnia per essere italiana non era punto migliore dell'altre, quando il boccone fu digerito vi ritornò a far peggio che mai, e si avanzò ai 22 di settembre fino in vicinanza della città. Allora que' cittadini due giorni dopo usciti dalle loro mura le diedero addosso sì fieramente, che pochi di coloro giunsero a potersi salvare. Lo stesso generale Astorre fu fatto prigioniero, con alcuni altri de'principali. A lui riuscì di liberarsi con denaro e fuggire; ma non riuscì agli altri che furono barbaramente sagrificati al furore del popolo. Lo Stella ci avvisa che in quell'occasione furono prese da' Genovesi tre bandiere, una del Manfredi, una de' Visconti ed una della famiglia da Casale, o meglio da Casate, milanese. Il cronista di Siena ci ha lasciato scritto così: « Presero molti capitani, e straziarli come bestie, fra'quali presero misser Antonio » Visconte, nipote di misser Bernabò, e legarlo sulla piazza di » Genova, e lanciavanli li spiedi, e le chiavarine, e in quel modo

(*) Borgo a circa otto miglia da Pallanza. La cagione per cui vi si parla un italiano corrotto da molte parole tedesche dipende dall'essere stato abitato da una colonia di Vallesi, popolo svizzero. Anche nel territorio, detto dei *Sette Comuni*, nella provincia di Vicenza, parlasi un corrotto tedesco a cagione di una colonia di abitanti dei contorni di Pergine nel Tirolo stabilitisi in quei Comuni fino dal 1166 onde porsi sotto la protezione della città di Vicenza.

» morì. » Peggio ancora fecero ad altri (1). Un altro maggior vantaggio ebbero i Genovesi sul principio dell'anno 1380 (2), quando il marchese del Carretto si riconciliò con essi, e restituì loro la città d'Albenga ed altre terre, che loro avea tolte. Dall'altra parte i Veneziani si adoperarono sì fattamente con Giovan Galeazzo, che lo ridussero a dichiararsi per loro. Il nostro annalista ci addita che anche i Genovesi avevano avuta gran parte nella distruzione della flotta, che il Visconte nell'anno scorso avea destinato di mandare in Sicilia a prendere la sua sposa Maria, regina di quel regno; e se ciò è vero, sarà altresì verissimo che Giovan Galeazzo, vedendo anche per colpa loro andate in fumo le sue belle speranze, avesse concepita contr'essi molta collera. Quindi avvenne che ai 23 d'aprile di quest'anno in Pavia furono fermati i capitoli di una forte lega fra il signor Galeazzo, conte di Virtù, ed il signor Pietro Cornaro, ambasciatore del signor Andrea Contarino doge, e della repubblica di Venezia, obbligandosi questa al terzo delle spese che Bernabò e Giovanni Galeazzo Visconti avessero fatte contro di Genova, e a dare ogni anno al conte di Virtù due mila moggia di sale di mare per uso del suo stato, come al signor Bernabò suo zio; cosicchè non dovesse costare condotto da Venezia a Pavia più caro di quello che costava condotto a Pavia da Genova; e quando poi i Veneziani non avessero bastante quantità di sale di mare, dovessero supplire coi sali d'Istria e di Schiavonia. Si obbligarono di più nel caso che il signor Giovanni Galeazzo venisse attaccato ne' suoi stati di Lombardia e di Piemonte, ed anche nel caso ch'egli movesse guerra ai marchesi di Monferrato, quando i Genovesi accorressero in loro soccorso, a dargli quattrocento lance da tre cavalli, mantenute a loro spese. Dalla sua parte poi il conte di Virtù si obbligò nello spazio di quattro giorni a dichiarar la guerra ai Genovesi; a non permetter più che da' suoi stati andasse cosa alcuna a Genova; ed a mandare subito quattrocento lance a' danni di quella città. I

(1) *Stella. Chron. Estens. Chron. Senens. ad hunc annum.*

(2) An. MCCCLXXX. Ind. III, di Venceslao re de' Romani V, di Bernabò Visconte signor di Milano XXVII, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Milano III, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano V.

patti furono stabiliti per istrumento fatto nel castello di Pavia alla presenza degli spettabili militi i signori Manfredo di Saluzzo, e Jacopo del Verme veronese, degli egregi e sapienti dottori di leggi, i signori Bartolomeo de' Piacentini da Parma, Pinoto de' Pinoti e Filippo de' Casoli, ambidue da Reggio, e Rizzardo de' Villani, milanese; e degli egregi uomini i signori Giovannolo da Casate, milite, Stefanolo de' Porri, Tomaso de' capitani di Vimercato e Pietro degli Stampi, tutti quattro milanesi; l'ultimo de' quali era poc'anzi giunto da Venezia, dov' era stato come ambasciatore di Giovanni Galeazzo, il che raccogliesi dalla seconda delle seguenti due lettere. Trovansi queste nel regio archivio del castello (1) unite al mentovato istrumento, già pubblicato dal Du Mont. La prima, data ai 25 dello stesso mese d' aprile, contiene la sfida mandata ai Genovesi da quel nostro principe; e la seconda, data nel giorno seguente, ci mostra la notizia del trattato conchiuso data al doge di Venezia dal medesimo Giovanni Galeazzo. Poco dopo nel mese di maggio l' armata di lui sotto il comando di Ottone, o Ottolino da Mandello milanese, unita a quella di Bernabò sotto il comando di Ottobon III, ossia Otto Buonterzo parmigiano, passarono a' danni di Genova, ma con poco profitto (2). Più fortunati furono i Veneziani, i quali ricuperarono Chioggia, dove i Genovesi vi perdettero gran quantità di genti e di navi.

Un altro più importante maneggio aveva conchiuso il nostro scaltro Giovan Galeazzo. Egli ben sapeva che il privilegio del vicariato imperiale conceduto da Carlo IV a Galeazzo suo padre ed a Bernabò suo zio, durava solamente fin tanto ch'era in vita quell'imperatore. Dopo la di lui morte, Bernabò, o per trascuraggine, o per superbia, non prese mai pensiero di farlo confermare dal successore Venceslao. Non così il conte di Virtù, il quale ricorse al re de' Romani da sè solo, e per sè solo ottenne la conferma del vicariato imperiale ne' suoi stati. Per questa conferma abbisognarono due diplomi. Nel primo d' essi Venceslao, ai 17 di gennajo del presente anno, assolvette Giovanni Galeazzo Visconte da ogni

(1) *Cod. supracit. pag.* 110, *et seq.* 113, *et seq.*
(2) *Corio sotto quest'anno. Annal. Mediol. ib.*

sentenza di privazione data contro di lui. Nel secondo gli confermò il vicariato imperiale già goduto da suo padre. Ambedue queste carte furono trovate nel nostro archivio del castello, e pubblicate dal Du Mont (1) e da altri. La data della seconda è del 18 di gennajo. *Datum Praghæ anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo, Indictione tertia, XV. Kal. Februarii, Regnorum nostrorum Bohemiæ anno decimo septimo, Romanorum vero quarto.* Da questa data e dall' altre seguenti ne' diplomi di Venceslao, si rende manifesto ch' egli cominciava l' epoca del suo regno dalla elezione fatta vivente suo padre, e non dalla morte del medesimo, come la comincia nelle note croniche de' suoi annali il signor Muratori, secondo il quale ai 18 di gennajo del presente anno doveva ancora correre l' anno secondo, e non il quarto del regno di Venceslao. Ne' nostri registri dell' archivio regio del castello si legge sopra le dette carte, che furono portate da Praga nel primo giorno di marzo di quest' anno dai signori Giovanni Garzone e Paolo Arzone. *Copia privilegiorum Imperialium, portatorum per D. Johannem Garzonum, et D. Paulum Arzonum MCCCLXXX. die primo Martii.* Le città e luoghi principali che cadono sotto il vicariato imperiale, nominati nel diploma, sono Pavia col suo territorio, compresa anche Alessandria, Bobbio, Asti, Alba, co' loro territorj; tutte le terre, castella, luoghi e ville del Piemonte; la città ed il territorio di Como; le terre di Cuneo, Montevico, Ceva, Demonte, Canobio, Vigevano, Cassine, Bassignana, Locarno, Canale della Bormida, Biandrate, Frassineto, Cherasco, Pezzeto, Valenza, Casale di sant' Evasio; il castello e la terra di Novi e de' Ponti; le terre di Biasca, o Abiasca, i ponti sopra il Tesino, e tutto ciò che dipende da' detti luoghi, e finalmente anche la città ed il contado di Milano, sempre salvi i diritti del signor Bernabò. Io non saprei dire per qual ragione qui non si vedano nominate le città di Vercelli e di Tortona, che pure erano soggette al conte di Virtù. Osservo altresì che sebbene il diploma sia diretto al solo Giovan Galeazzo nominato qui per la prima volta con tal nome, vi si vedono per altro riservati i diritti di Bernabò espres-

(1) *Du Mont Cod. Diplom. ad hunc annum.*

samente. Non so se questa aggiunta sia stata apposta dall' imperatore volontariamente per non disgustare quel principe, o per insinuazione dello stesso Giovan Galeazzo, affine di addormentare in tal guisa lo zio, che così si sarebbe creduto bastantemente sicuro. Certa cosa è che, sopra la mancanza dell' investitura imperiale di Venceslao, fondò poi Giovan Galeazzo il principale titolo di accusa contro di Bernabò, quando pochi anni dopo lo privò della signoria, come poi vedremo. Ad ogni passo ci s' affacciano motivi per dubitare de' raggiri di quel politicone di Giovan Galeazzo.

La cronaca di Siena ci avvisa, che « una stella apparve nel» l'aria con una coda di fuoco dietro, a dì 21 d'agosto, a una » ora di notte, e alluminava le vie e le case, e parea che tenesse » da levante a ponente, ed era cosa incredibile che ogni uno che » la vedea si maravigliava. » Non può negarsi tutta la fede ad uno storico che finì la sua opera nel seguente anno; anzi quelle sue maraviglie mi lasciano molto in dubbio di alcune altre comete, che secondo il nostro annalista, più lontano da que'tempi, apparvero ne'prossimi passati anni, cioè una nel 1378 da lui descritta così: *Die III mensis Octobris Stella Cometa apparuit circa quindecim dies penes Ursam minorem, versus plagam septentrionalem;* e due nel 1376, sotto il quale ha lasciato scritto: *Die XIV. Junii apparuit in Cœlo quædam Stella, quæ vocatur Cometes, habens caudam magnam stellarum, quæ hominibus magna futura prædixit,* e poco dopo: *Isto anno in autumnali tempore Stella Cometa, versus Plagam Septentrionalem apparuit continue per viginti dies, quæ magna portenta hominibus deduxit.* Mi pare strano che il cronista contemporaneo sanese non abbia fatta alcuna menzione di queste precedenti comete, e che abbia fatte tante maraviglie di quella che comparve nell'anno presente, come di cosa affatto strana. Dall' altra parte poi non facendo il nostro annalista menzione di alcuna cometa sotto l' anno presente, mi fa dubitare assai che questa vera sia stata confusa con altre false, da chi avrebbe voluto ch' ella fosse comparsa prima della morte dell' imperatore e del papa, e dell'origine dello scisma, per renderla foriera di grandi sventure. A dispetto degli astrologi, la vera cometa comparve dipoi. Le altre sono assai dubbiose, ed io le rimetto a'miei lettori, come

rimetto loro anche quella che secondo lo stesso nostro annalista comparve nell' anno seguente.

Chi pur volesse trarre alcun cattivo augurio dalla cometa di quest'anno lo potrebbe applicare al matrimonio di Agnese Visconte, figliuola di Bernabò, già promessa a Francesco, figliuolo di Lodovico Gonzaga fino dall' anno 1375, terminato poi nello stesso mese d'agosto dell'anno presente, in cui comparve quella cometa. Questo maritaggio riuscì, come vedremo, assai infelice. Una sorella di Agnese, nominata Caterina, poco dopo si maritò anch'essa col suo cugino Giovan Galeazzo Visconte. Poichè era affatto svanita ogni speranza pel suo matrimonio con Maria regina di Sicilia, che già era divenuta moglie d' altro principe, il nostro Giovan Galeazzo scelse egli pure un'altra moglie, e la scelta cadde sopra la mentovata Caterina, figlia di Bernabò. Alcuno potrebbe credere anche questo un altro colpo di politica di Giovan Galeazzo per addormentare sempre più lo zio, e allontanare da lui ogni qualunque sospetto di ciò che forse ei già meditava di fare. Questo veramente potrebb'essere un giudizio temerario, e non voglio che abbia più forza di quella che gli possa dare la precedente e susseguente condotta dello stesso principe (1). Era necessaria per queste nozze la dispensa della consanguinità fra i contraenti cugini germani. La dispensa si ottenne da papa Urbano VI vero pontefice. Il Dachery (2) ha pubblicato l' istrumento dello sposalizio di questi principi, fatto ai 2 d' ottobre del presente anno, mediante la dispensa data da Antonio, arcivescovo di Milano, a nome di papa Urbano VI, il di cui breve indirizzatogli a tale effetto vi si vede pure trascritto. Che non solo Bernabò, ma anche Giovan Galeazzo tuttavia riconoscesse per vero pontefice Urbano VI, si vede in un altro breve di quel pontefice, con cui confermò la fondazione del monistero di santa Chiara di Pavia fatta in quest'anno da Bianca Maria di Savoja madre dello stesso Gio. Galeazzo (3). Pure il Corio mi fa dubitare che anche l' antipapa Clemente VII abbia

(1) *Annal. Mediol. Corius ad hunc annum.*
(2) *Dachery Spicilegium. Tom. VII. pag.* 244.
(3) *Romuald. Papia Sacra. Part. III, pag.* 13.

voluto dare quella dispensa, poichè racconta che per concederla, due furono i delegati pontificj, cioè l'arcivescovo di Milano e l'arcivescovo di Napoli, i quali ai tredici di novembre in vigore delle bolle apostoliche dispensarono gli sposi da ogni vincolo di consanguinità. Due giorni dopo, cioè ai quindici di quel mese, nella chiesa di san Giovanni in Conca avanti all'arcivescovo di Milano seguì il matrimonio colle dovute solennità. Che il clero di Milano, e per conseguenza anche l'arcivescovo riconoscesse il vero pontefice, me lo additano anche alcune altre carte, una delle quali di questo stess'anno sarà da me esaminata fra poco. Giovan Galeazzo ricevette la solita dote di cento mila fiorini d'oro, e ai 24 del mese stesso ragalò alla moglie il castello di Monza, non so perchè ritolto a Bianca Maria di Savoja sua madre, che dianzi lo possedeva, come ho già mostrato.

Un altro illustre matrimonio conchiuse Bernabò nel seguente mese di dicembre per la sua figlia Antonia. Il Corio afferma che il marito fu Procavio, figlio dell'imperator Venceslao, e non parla di Eberardo, conte di Virtemberg. Il Sansovino e l'Henningio vogliono che quel conte di Virtemberg sia stato il primo marito di Antonia Visconte, ed il figlio del re de' romani il secondo. Il Chiusole le dà per primo marito Federico re di Sicilia, e poi il conte Eberardo di Virtemberg, e non parla di Procavio. Il Rittershusio parla del virtemberghese solo. In tanta varietà di opinioni prima di determinarmi ad alcuna, io ne ho scritto al chiarissimo signor Le Bret, professore e bibliotecario di S. A. S. il signor duca di Virtemberg, il quale mi ha gentilmente comunicate fra le altre le seguenti notizie. Nell'anno 1380 Pietro di Torberg, ambasciatore a Milano, per Leopoldo duca d'Austria, chiese a Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconte, una delle sue figlie per Eberardo, il giovane conte di Virtemberg. Due ve n'erano in istato di maritarsi, Antonia e Maddalena; ma perchè Antonia, già sciolta dallo sposalizio contratto con Federico, re di Sicilia, per la di lui morte, pure era in nuovo trattato con un principe d'Italia, la domanda cadde sopra di Maddalena. Non piaceva ad Antonia il partito del principe italiano, perchè era minore di lei, onde fu rotto anche quel negoziato. In tali circostanze, Regina

della Scala rispose all'ambasciatore, che si doveva prima di Maddalena maritare Antonia. Piacque al virtemberghese il cambio, e il matrimonio fu conchiuso con essa, per mezzo di Rodolfo conte di Sultz e Burcardo di Elrebac, inviati espressamente a tal fine. Nel primo giorno di giugno Bernabò diede il suo solenne consenso, e scrisse una lettera allo sposo mandandogli l'anello nuziale. Il sapiente uomo Faustino de'Lantani, dottor di leggi, ed il discreto uomo signor Paganino da Biassono, famigliare del nostro principe, conchiusero il resto dell'affare col duca d'Austria, stabilirono la dote in settanta mila fiorini, e mandarono nel mese di ottobre alla corte di Virtemberg l'inventario del corredo destinato alla sposa. Seguì poi il matrimonio, ed il soprallodato signor Le Bret mi ha trasmesso l'imagine del sigillo di quella principessa, dove si vedono impresse la armi della casa di Virtemberg, e della casa de' Visconti, con intorno questa leggenda ✠ S. cioè *Sigillum* ANTONIE COMITISSE DE VIRTEMBERG.

Se poi Procavio sia stato almeno dipoi marito di Antonia Visconte, non può affermarsi con sicurezza.

Ho ben affermato di sopra che nel nostro paese gli ecclesiastici riconoscevano per legittimo pontefice Urbano VI. Ne fa pur fede un memoriale a lui dato in quest'anno ai 20 di giugno che conservasi nell'archivio ambrosiano. Con esso gli abati Cisterciesi dei monisteri di Caravalle, di Morimondo, di Cerreto e d'Acquafredda posti ne'nostri contorni supplicarono il detto sommo pontefice a rivocare l'officio di visitatore de'loro monisteri, dato all'abate della colomba. L'antipapa co'vecchi cardinali esteri fino dall'anno

scorso si era ritirato ad Avignone. I vecchi cardinali italiani eran rimasti in Italia ridotti a due soli per la morte del cardinale Orsini. Formavano essi un terzo partito nella chiesa, non aderendo nè ad un papa, nè all'altro, e domandando un concilio per decidere i loro dubbi. Con tutto ciò nell'anno presente temendo il rigore di Urbano VI, si ritirarono anch'essi in Provenza, arrestandosi per altro a Nizza senza passare ad Avignone. In Nizza il nostro cardinale Simone da Borsano alloggiò nel convento de'padri Predicatori, dove nell'anno seguente 1381 (1) ai 26 d'agosto trovandosi in punto di morte volle far testamento; ma prima di farlo, stese ed avvalorò con pubblico istrumento una dichiarazione intorno agli affari dello scisma del tutto favorevole all'antipapa, e contraria al vero pontefice: *Declaro electionem Bartholomæi tunc Barensis factam fuisse per impressionem, et nullam ipso jure, sicut etiam Reverendissimi Patres, et Domini Cardinales Ultramontani hoc idem declaraverunt, et pubblicaverunt. Et electionem SS. in Christo Patris Domini Nostri D. Clementis Papæ VII factam numero sufficienti RR. et DD. Cardinalium esse validam, et canonicam* (2). A render conto di questa sua dichiarazione comparve poi avanti al divino tribunale il nostro cardinal Simone nel giorno seguente 27 d'agosto, essendo stato sepolto il suo corpo nobilmente nella chiesa di que'religiosi (3). La morte infierì pure in quest'anno nella casa de'Visconti, perchè ai 4 d'ottobre morì Azone, unico figlio rimasto a Giovan Galeazzo, destinato sposo a Piccinina Visconte, figlia di Bernabò, seppur il matrimonio di suo padre non avea fatto rompere quello sposalizio. Nello stesso mese, o nel seguente, morì Taddea, figlia di Bernabò, maritata con Stefano, duca di Baviera, scorrettamente dall'autore de'nostri annali chiamato Leopoldo. Era morto altresì ai 15 di giugno Maffiolo Visconte, discendente della linea di Uberto, fratello di Matteo I. Questo signore fu sepolto a Monza nella chiesa di san Francesco,

(1) An. MCCCLXXXI. Ind. IV, di Venceslao re de' Romani VI, di Bernabò Visconte signor di Milano XXVIII, di Giovan Galeazzo Visconte signor di Milano IV, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano VI.

(2) *Dachery, Spicilegium. Tom. I, pag. 765, Editionis Parisiensis, an. 1723.*

(3) *Saxius, Argellatus, Eggs, supracitati ubi de Simone de Borsano.*

dove si vede una gran lapide, in cui è scolpita al di sopra l'imagine di un uomo armato colle seguenti parole (*):

HIC IACET NOBILIS VIR DOMINVS MAFIOLVS VICECOMES QVI FVIT POTESTAS VALLIS LVXIARDE GRANELLORVM CIVITATIS ALBE ET ALEXANDRIE. OBIIT MCCCLXXXI XV. IVNII.

Un' altra disgrazia avvenne ad una figlia naturale di Bernabò, chiamata Isolta, la quale era stata da fanciulla promessa a Carlino, figlio di Guidone Savina da Fogliano; poichè fu da lui ripudiata ai 18 d' aprile di quest'anno. Così racconta il Corio; io non so poi se questo ripudio accadesse dopo il matrimonio, o solamente dopo il mentovato sposalizio. Nello stesso tempo Lodovico secondogenito di Bernabò prese in moglie Violante, sorella di Gio. Galeazzo, ch'era già stata maritata col duca di Chiarenza, e poi col marchese di Monferrato. Dice il sopraccitato Corio che ciò seguì « colla dispensazione di Antonio da Saluzzo, arcivescovo di Milano, » in nome di Clemente pontefice. » Io non mi so persuadere di ciò, perchè sebbene Gio. Galeazzo Visconte vacillasse, Bernabò suo zio, e la chiesa milanese col suo arcivescovo, trovo che sempre aderirono ad Urbano, e non a Clemente; e di tal verità ho date e darò anche in appresso sicurissime prove. Quindi io son di parere che il Corio avrebbe dovuto attribuire la dispensa data dall'arcivescovo Antonio da Saluzzo non a Clemente, ma ad Urbano vero pontefice. L'autor degli annali è di parere che queste nozze sian seguite in Pavia nel mese di maggio dell' anno scorso; lo stesso ha creduto anche il signor Muratori; ma in ciò parmi che meriti maggior fede il Corio. Può ben esser vero ciò che racconta l' annalista suddetto sotto l' anno 1383, dove afferma avere la Violante preso questo terzo marito contro la sua volontà.

La sanguinosa guerra fra i Genovesi e i Veneziani finalmente fu rimessa ad Amedeo VI conte di Savoja, da cui vennero a Torino gli ambasciatori delle potenze interessate, dove egli conchiuse e pubblicò agli otto di agosto i capitoli della pace con

(*) Chiesa soppresso in sul finire del secolo scorso.

approvazione delle parti. Non so come in questa pace furono compresi gli altri alleati; ma non vi furono compresi nè il re di Cipro, nè i Visconti. Gli ambasciatori veneziani, che avevano in tal guisa burlati i nostri principi contro le convenzioni, e singolarmente quella fatta con Giovan Galeazzo, in cui si legge chiaramente il patto di non far pace alcuna co' Genovesi senza ch'egli vi fosse inchiuso per ritornare, da Torino a Venezia non si arrischiarono di passar per Milano, nè per Pavia, e vollero piuttosto passare per Genova, temendo lo sdegno de'Visconti (1). Di più, ai sette di novembre il conte di Savoja strinse lega co'Genovesi, con un istromento, di cui si trova una copia nell'archivio del castello (2), la qual lega non sembra molto favorevole a'nostri principi. Pareva che una tal condotta dovesse eccitare gravi disordini; eppure non ne produsse alcuno.

Mentre si trattava di far cessare questa guerra, ne cominciò un' altra assai più fiera in Italia, di cui è necessario ch' io pur dica in succinto qualche cosa, per la relazione che poi ebbe colla nostra storia. Urbano VI disgustato della regina Giovanna di Napoli, che favoriva l' antipapa, non solo l' aveva scomunicata, ed avea dichiarato ch'ella era decaduta da ogni diritto regio, ma di più aveva invitato Lodovico, re d'Ungheria, a calare in Italia, coll' esibirgli l' investitura di quel regno, sopra di cui pretendeva d'avere delle ragioni. Lodovico già vecchio, non potendo venire in persona, diede una possente armata a Carlo, suo nipote, soprannominato della Pace, il quale era sceso in Italia nell' anno scorso, e nel presente giunto a Roma, fu dal sommo pontefice nel primo giorno di giugno investito solennemente di quel regno. Dall' altra parte la regina per difendersi aveva adottato per suo figliuolo Lodovico, duca d'Angiò, fratello di Carlo V, re di Francia, per opera dell' antipapa Clemente. Ma Lodovico non potette venire sì presto in Italia a cagione della morte del re suo fratello, per cui il nostro annalista dice che Bernabò Visconte fece celebrare in Milano solennissime esequie; e ben dee credersi che più so-

(1) *Chron. Estens. Corio. Daniele Chinazo. Delle guerre di Chioggia. Rer. Italic. Tom. XV.*

(2) *Codice segn. A. senza numero fol. 179, et seq.*

lenni le avrà fatte celebrare Giovanni Galeazzo in Pavia, per essere più stretto parente di quel monarca. Intanto Carlo della Pace entrò nel regno di Napoli, mal difeso da' soli e poco fedeli nazionali. Non bastava la bravura di Ottone, duca di Brunsvic, marito della regina, ad arrestare l'armata ungherese superiore di troppo. Si ritirò egli sotto Napoli, dove fu inseguito da' nemici. In tale vantaggiosa situazione avrebbe potuto sostenersi, aspettando i soccorsi di Francia; se non che parecchi traditori, che trovavansi in Napoli, aprirono una porta a Carlo, il qual vi entrò all'improvviso. La regina dovette chiudersi nel Castel Nuovo; e il duca avendo attaccati gli Ungheri, ne ammazzò molti, ma senza poter impedire ch'eglino s'impadronissero di Napoli. Ritiratosi il duca, tentò poi un'altra volta un'azione disperata per soccorrere il Castel Nuovo, già in procinto di rendersi. Tutto senza profitto, perchè il suo piccolo esercito alfine fu rotto. Giovanni marchese di Monferrato, ch'era con lui, vi lasciò la vita, ed il duca stesso rimase prigioniero nelle mani degli Ungheri. Perduta quest'ultima speranza la regina pure si arrese coi castelli, e Carlo della Pace restò padrone d'ogni cosa (1).

Lasciamo ora le cose guerriere ed estere, e veniamo a trattare delle cose nostre politiche. Lo scaltro Giovan Galeazzo, vedendo quanto fosse necessario per l'esecuzione de'suoi vasti disegni l'acquistarsi la benevolenza de'popoli disgustati del dominio de'Visconti per le continue angherie e pe' gravissimi carichi, massimamente anche per una grossissima taglia imposta nel presente anno, e mentovata dall'autore de' nostri annali, cominciò a studiare il modo di farsi amare da' sudditi, col liberarli da varie molestie, delle quali molto si dolevano. Abbiamo sopra di ciò ne'decreti antichi diversi suoi editti pubblicati in quest'anno, co'quali abolì i capitani che reggevano varie parti del Milanese con grandissimo aggravio de' popoli; frenò le insolenze de'birri, o servitori del pubblico, e de'gabellieri e d'altri officiali del comune. Abolì in parte, e in parte ridusse alla sola quarta parte, le condanne fatte negli anni addietro; e ordinò che que'cherici i quali non avevano che la sola prima

(1) *Muratori, Rainaldi ed altri sotto quest'anno.*

tonsura, e vestivano abiti secolareschi e corti; e talvolta ancora usavano la corazza ed altre armi, se commettevano in tali abiti delitti, o altre enormità, dovessero esser processati e puniti dal podestà di Milano, quantunque il vicario generale dell' arcivescovo cercasse da' giudici criminali, detti de' maleficj, che a lui si trasmettessero i processi ed i rei. Questo editto, quantunque un po' rigoroso, era ben più moderato che non erano le violenze perpetue di Bernabò contro gli ecclesiastici. Ne' suoi processi fatti nell'anno 1385, e riferiti sotto quell'anno dall'annalista di Milano, si legge ch'egli avea condannato ad ardere nel fuoco, non so per qual cagione, due monache del monistero di Bocheto, e due altre del monistero d' Orona; e perchè il signor Tomaso da Brivio, uomo venerabile, vicario generale dell' arcivescovo, richiesto da quel principe che degradasse prima del supplicio quelle religiose, aveva risposto che non poteva. Egli, oltre all' aver fatta ciò non ostante eseguire la sentenza, fece prendere il vicario generale e lo fece mettere ad un' atrocissima tortura. Oltre ciò, nel presente anno, fece bruciare pubblicamente nel Broletto, dopo diversi crudelissimi tormenti, un prete chiamato Stefano da Ozeno, o da Osnago, canonico d' Incino. Fece altresì appiccare il ministro, o abate di san Barnabo, perchè aveva prese delle lepri. Il citato nostro annalista, che riferisce questo fatto in due luoghi, una volta sotto quest' anno, ed un' altra ne' processi fatti nel 1385, cangia il titolo di questo ecclesiastico, ed in un luogo lo chiama ministro di san Barnaba, ed in un altro abate di san Barnaba. In una bolla pontificia dell' anno 1375 si annovera fra i delitti di Bernabò già commessi l' aver fatto morire ne' tormenti sull' eculeo il preposto del monistero di san Barnaba dell' ordine di sant' Agostino. Ma e per il tempo, e per la qualità della morte, e per il titolo dell'ecclesiastico non si può confondere questo fatto coll' altro. Nè si può manco confondere la dignità che ciascuno aveva, perchè il più antico, che ho mentovato in secondo luogo, era fuor di dubbio preposto della chiesa e del monistero di san Barnaba, che allora era dell'ordine di sant'Agostino; e il più moderno era, o ministro, o abate di san Barnaba, o l' una cosa e l' altra insieme. Veramente col nome di ministro ci vien additato il capo

di uno spedale, o d'altra casa religiosa, e col nome di abate ci viene additato il capo di un monistero di monaci, dignità ben diverse fra loro. Per vedere come potessero trovarsi nella stessa persona, bisogna rammentarsi che nelle aggiunte poste nella nona parte (*) della mia opera sotto all'anno 1145 io ho congietturato che lo spedale di san Barnaba presso al monistero di sant'Eustorgio, mentovato in alcune memorie di quel monistero, fosse lo stesso spedale di santa Fede, parimente vicino al detto chiostro, e sottoposto all'abate di san Barnaba in Gratasolio (1). Infatti mi sembrava facile il credere che quello spedale soggetto al monistero di san Barnaba in Gratasolio si chiamasse poi volgarmente di san Barnaba. Tanto più, quanto mi pareva strano, che trovandosi in piccolo spazio di sito lo spedale di sant'Eustorgio, dove ora v'è il monistero delle Veteri, e lo spedale di santa Fede, contiguo al monistero di sant'Eustorgio, vi fosse poi vicino allo stesso monistero un terzo spedale diverso dagli altri due. Ora tanto più mi confermo in quella opinione; perchè con essa ottimamente comprendo come lo stesso personaggio potesse chiamarsi e abate e ministro di san Barnaba; cioè abate, come superiore del monistero di san Barnaba in Gratasolio, e ministro, come superiore dello spedale anticamente detto di santa Fede, e poi di san Barnaba, soggetto al monistero di Gratasolio. In altra guisa io non trovo il modo di salvare tutti due que' titoli nello stesso personaggio, e in questa a mio credere possono salvarsi.

Rimettendomi ora in cammino, e ripigliando i decreti di Giovan Galeazzo, io trovo in essi le prime memorie di alcune cose, che ora sono celebri fra noi. Trovo la prima menzione degli impresarj, cioè di quelli che prendono all'incanto la cura dell'esazione de' dazj, de' quali trattano le seguenti parole (2): *Volumus bene, quod Incantatoribus Datiorum dicti nostri Communis serventur eorum Data, durantibus Incantibus dictorum Datiorum, quibus finitis ad novos Incantus etc.* In secondo luogo, mi si pre-

(1) *Tomo IV, pag. 470, di queste Memorie.*

(2) *Decreta antiqua, pag.* 50.

(*) Tomo III, pag. 337, di questa edizione.

senta il dazio della dogana delle bestie (1). *Cum etiam per Datiarios Dovanæ Bestiarum grossarum, et minutarum dicti vestri Comitatus fiant diversimodæ extorsiones etc.* Finalmente trovo nominati per la prima volta i referendarj, e i maestri dell'entrate del principe, detti poi questori, dai quali il loro tribunale prese il nome di magistrato (2). *Significastis Nobis, sive Magistris Intratarum nostrarum, et Referendariorum Curiæ nostræ etc.* Con che veniamo a scoprire presso a poco l'origine delle imprese, del dazio della dogana delle bestie, del magistrato e de' suoi referendarj. Aggiungesi ai decreti di Giovan Galeazzo un diploma da lui conceduto a Giovannolo da Casate (3), con cui in grazia sua esentò gli uomini di Robecco dal concorrere alle spese che si facevano per la fabbrica delle mura e del castello di Abbiategrasso. Anche Abbiategrasso abbiam veduto ch'era stato donato a Bianca di Savoja madre di quel nostro principe, ed anche di questo ora vediamo ch'egli ne dispone come di cosa sua. A buon conto qui riconosciamo quando quel luogo cominciò a diventare borgo e fortezza.

Quanto Giovanni Galeazzo dava prove della sua generosità verso de' poveri sudditi, altrettanto Bernabò si mostrava liberale colle chiese e cogli spedali. Il padre Fornara nella cronaca del Carmine (4) cita un istrumento dei 27 di novembre di quest'anno, rogato da Tommasino da Vimercato, con cui Bernabò Visconte costituì Giovannolo de' Maggi suo procuratore, per le donazioni ch'egli intendeva di fare a tutti i religiosi, conventi, capitoli, fabbriche, sagristie della città e diocesi di Milano. Non tardò molto a mettere in esecuzione i suoi disegni; perchè lo stesso padre ci addita poi un altro istrumento rogato da Giovanni *de Trinitate*, o forse meglio *de Trinate*, due giorni dopo ai 29 dello stesso mese, con cui quel nostro principe fece donazione ai padri Carmelitani della possessione e de' beni di Reggio, ch'erano stati del fu Filippino Foppa. Vedremo in altro luogo che la famiglia

(1) *Decreta antiqua, pag.* 51.
(2) *Ib. pag.* 53.
(3) *Paolo Morigia. Istoria, pag.* 480.
(4) *Fornara, pag.* 24.

Foppa era stata di quelle che nella Martesana avevano favorito il conte di Savoja, quando invase il Milanese; ond' è credibile che que' beni sieno stati tolti a Filippino Foppa come ribelle. Forse della stessa natura erano anche gli altri beni che Bernabò avrà fatti distribuire, secondo l' esposta sua intenzione. Egualmente generosa fu nel presente anno sua moglie, Regina della Scala, la quale sulle rovine de' palazzi de' signori della Torre, dove anche trovavasi un' antica chiesetta dedicata a santa Veronica, fondò un nuovo magnifico tempio in onore della Beata Vergine, il quale dal di lei cognome fu poi denominato col titolo di santa Maria della Scala *(Fig)*. Una contemporanea aggiunta fatta alla cronichetta di Filippo da Castel Seprio, ed il Corio c' insegnano che nel giorno settimo di settembre fu incominciata la fabbrica; l' arcivescovo Antonio da Saluzzo vi pose la prima pietra; e la spesa totale fu di quindici mila fiorini d' oro. Maggiore impresa fu quella a cui nel presente anno si accinse la stessa principessa, nel formare un magnifico castello nel luogo di sant' Angelo; poichè la spesa, secondo il Corio, montò fino a cento mila fiorini. È da notarsi che presso quel luogo, che allora già chiamavasi, come a dì nostri, sant' Angelo, v' era il famoso castello di Cogozzo, celebre nelle antiche guerre fra i Milanesi e i Lodigiani, di cui resta ivi la memoria in una vicina cassina, detta Cogozzo. Io ne debbo la notizia al padre don Felice Bolognino, barnabita, ragguardevolissimo per le proprie virtù, ed anche per la sua nobilissima famiglia, che già da più di tre secoli possiede la signoria di sant' Angelo (*).

Castello da Castello, cronista di Bergamo contemporaneo, delle cui notizie ora comincio a servirmi, nota che ai 5 d' aprile del presente anno morì frate Lanfranco, vescovo di Bergamo, milanese, in una casa privata, perchè dianzi aveva scritto che il palazzo del vescovo era abitato da Rodolfo Visconte, figlio di Bernabò, che governava quella città. Il mentovato vescovo, secondo il cro-

(*) Vive ancora la patrizia famiglia Bolognini e ne possiede il castello ma senza signoria. Essa fu investita di questo Borgo l'anno 1452 dá Francesco I Sforza duca di Milano per le virtù di Matteo Bolognese suo famigliare. Da Bolognese il popolo fece Bolognini.

nista, fu portato a seppellire a Milano (1); e tuttociò conferma quanto intorno a lui ho avvertito di sopra, mostrando ch'egli era milanese, e correggendo l'Ughelli che lo vuol bergamasco. Come in Milano, così pure nell'altre città, i caritatevoli signori Visconti non si erano fatto scrupolo di occupare i palazzi vescovili. Egli è sicuro che Branchino da Besozzo, che secondo l'Ughelli era stato mandato ai 6 d'aprile di quest'anno in Germania da papa Urbano, fu poi eletto in vescovo di Bergamo; ma per tre anni non venne al suo vescovato. Intanto alcune memorie presso lo stesso Ughelli (2) ci additano che Cipriano Longo forse eletto dall'antipapa, occupava quella chiesa, ma di lui il cronista Castello de' Castelli non fa menzione alcuna, e solamente ci addita che nel 1384 Branchino Besozzo giunse in Bergamo, e prese solennemente il possesso della sua chiesa: *Reverendus Pater*, così quello storico lasciò scritto sotto l'anno 1384, *Dominus Branchinus de Besutio de Mediolano*, non *Bergamasco*, come vuole l'Ughelli, *Episcopus Bergomensis intravit Bergomum cum maximo honore.* Lo stesso vescovo Branchino da Besozzo nell'anno 1396 fondò una canonica nel luogo di Monate, pieve di Brebbia della diocesi di Milano, ad onore di santa Maria della Neve, della quale mi riservo a riparlare a suo tempo.

Prima di terminare le memorie del presente anno, voglio anche notare alcuni avanzi di antichità ad esso spettanti, e primieramente una carta scritta ai 23 d'aprile, che si conserva nell'archivio ambrosiano. Essa contiene l'esposizione e le scuse di un omicidio seguito nel luogo di Campione, fatte avanti Stefano da Cotica del collegio de' giudici di Milano, e vicario di Guglielmo da Lampugnano, abate di sant'Ambrogio, e conte di quel luogo, colla seguente conchiusione; *Actum in Broleto novo subtus dictum Collegium*, cioè sotto il collegio de' giudici. Molte erudizioni se ne ricavano; cioè, che Guglielmo da Lampugnano era allora abate di sant'Ambrogio, badia divenuta ormai un juspatronato della sua nobile famiglia; poichè le carte dell'archivio ambrosiano, ed il

(1) *Castellus de Castell. Chron. Bergom. Rer. Ital. Tom. XVI, pag.* 848, 850, 852.

(2) *Ughell. In. Episcop. Bergom. Tom. IV.*

padre Arese, ci mostrano prima di lui Astolfo da Lampugnano sul principio del secolo, e poi Beltramo da Lampugnano nel 1357; dopo di lui ci additano Giulio da Lampugnano nel 1384, e andando un poco avanti, parecchi della stessa famiglia, che con rabbiosissime liti per tutto questo secolo si arrogarono nello stesso tempo quella dignità con gravissimo pregiudizio de' suoi beni e delle sue rendite. Si raccoglie altresì dalla stessa carta che il collegio de'giurisperiti di Milano, chiamato collegio de'giudici, era nel Broletto nuovo, in un appartamento superiore, sotto il quale si trattavano le cause. Nè solamente le cause civili e criminali si trattavano in que' tempi nel Broletto nuovo, ma altresì gran parte degli istrumenti colà si rogavano da'notaj di Milano, come si vede assai frequentemente nelle date di essi. Farò anche menzione di un calendario scritto nel presente anno, ed a noi additato dal Puricelli (1), il quale da esso ha raccolte alcune notizie intorno a cose ecclesiastiche.

Comparve finalmente in Italia nell' anno 1382 (2) il duca d'Angiò per conquistare il regno di Napoli con un'armata delle più belle e delle più numerose, che si fossero da gran tempo vedute fra noi. Era con lui il conte di Ginevra, fratello dell' antipapa Clemente VII, ed il conte Amedeo di Savoja. Il nostro annalista fa il catalogo de'principali signori che componevano quell'esercito, tutti, o quasi tutti francesi, fra i quali ci addita un certo Giovanni degli Arciboldi. La famiglia degli Arciboldi, che poi fiorì negli anni seguenti in Milano, credesi d'origine francese, nè sembra inverisimile che appartenesse a quel Giovanni venuto nel presente anno in Italia con Carlo d' Angiò. Aveva questo principe guadagnati i Visconti, cosa che gli era necessaria, dovendo passare pe'loro stati. Già si era concertato il matrimonio di Carlo, figlio di Bernabò, con Beatrice, figlia del conte d'Armagnac; onde bisogna dire che lo sposalizio già mentovato di quel principe con Margherita, principessa di Cipro, per qualche motivo fosse svanito.

(1) *Puricel. Nazar. Cap. CXIX.*

(2) An. MCCCLXXXII. Ind. V, di Venceslao re de' Romani VII, di Bernabò Visconte signor di Milano XXIX, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Mil. V, di Antonio da Saluzzo arciv. di Milano VII.

Dovette pure essere svanito un altro sposalizio fra esso Carlo Visconte e Valentina, figlia di Gio. Galeazzo e di Elisabetta di Francia, ch'era stato conchiuso *de futuro* coll'opera di Giovannolo da Casate, procuratore di Bernabò per tal cagione. Ciò consta dall'istromento di promessa che si trova nel nostro regio archivio del castello, ma senza data (1). Nel mese di luglio andarono in Francia molti nobili milanesi a prendere la nuova sposa di Carlo, e la condussero a Milano nel mese d'agosto. Per queste nozze Bernabò Visconte al solito impose una nuova gravosa taglia a' suoi sudditi. Prima che seguissero, Lodovico duca d'Angiò, ai dodici di luglio, trovandosi in Piemonte, mandò a Milano tre inviati, che ai diciotto dello stesso mese conchiusero un altro parentado fra un figlio di Lodovico d'Angiò e Lucia, figlia di Bernabò Visconte, e promisero di far sì che Lisabetta, detta Piccinina, altra figlia dello stesso Bernabò già promessa ad Azone, primogenito di Gio. Galeazzo Visconte, e rimasta libera per la morte di quel giovane principe, venisse maritata col conte di Valois, fratello del re di Francia, o col primogenito del duca di Borgogna. La dote di Lucia fu di dugento mila fiorini d'oro; inoltre Bernabò promise quaranta mila altri fiorini ogni anno, pel pagamento di cinquecento lance per tutto il tempo che durasse la guerra nel regno di Napoli. Ottenuto quel regno, Lodovico promise di ajutare Bernabò a conquistare Verona e Vicenza, sopra delle quali egli non aveva deposte le sue pretensioni. I descritti capitoli furono confermati dal duca d'Angiò, che già trovavasi col suo campo alle vicinanze del Po nel territorio di Brono, del distretto di Pavia (*). Il cronista di Bergamo, che vide quell'armata, dice ch'ella era composta di cinquanta mila cavalli; altri dicono di più, ed altri assai meno; ma tutti convengono nel dire ch'era un grandissimo e bellissimo esercito. Aveva anche molti denari; talchè il cronista di Reggio si spiega dicendo che quell'armata era più ricca della città di Milano: *Intellexi a pluribus, quod ejus exercitus est ditior Civitate Mediolani, et sic credo propter ea quæ oidi.* Questo proverbio ci fa

(1) *Codice sign. A. in fol. absque num., pag.* 94.

(*) Ora spetta al Piemonte.

vedere quale riputazione di ricchezza avesse allora in Italia la nostra città, nonostante le angherie de'Visconti. Per tutto il tempo che il duca si trattenne negli stati de' nostri principi, Bernabò diede ordine che se gli presentassero ogni giorno otto veggie o botti di vino bianco, otto carra di pane, dodici manzi, cinquanta paja di capponi grassi, cinquanta paja di pollastri, e cinquanta papperi buoni. Passò l'esercito dal Pavese nel Piacentino, e poi nel Parmigiano. Ai tre d'agosto giunse a Parma, dove Rodolfo, figlio di Bernabò, con Balarolo da Baggio, podestà, e Pagano da Ro, capitano di quella città, presentarono al duca d'Angiò le chiavi di essa, il quale non le accettò, e poco dopo uscì dagli stati de'Visconti (1). Si potea ben temere che una così stretta alleanza di Bernabò con un principe seguace dell'antipapa, che si vantava di volere non solo conquistare il regno di Napoli, ma altresì detronizzare Urbano VI, per innalzare Clemente VII (2), non facesse vacillare la sua costanza nel riconoscere quel primo vero pontefice; e pure noi vedremo andando innanzi ch'essa punto non vacillò.

Un'altra delle sue figlie, chiamata Maddalena, aveva Bernabò promessa nel mese di marzo a Federico, duca di Baviera, e nell'ottobre la mandò in Germanja colla dote di cento mila fiorini d'oro. Il Corio afferma che il detto Federico era suocero di Marco, fratello della sposa, e primogenito di Bernabò, e qui ha ragione. Marco Visconte ed Elisabetta avevano esibita sul bel principio di quest'anno alla città di Milano una scena molto lugubre; conciossiachè Marco, il quale, secondo l'autore de'nostri annali, nella sua infanzia non aveva mai riso, sul più bel fiore de'suoi anni, nel terzo giorno di gennajo aveva dato fine al suo vivere. Nel giorno settimo di quel mese, festa della Cristoforia (il citato autore dice malamente di san Cristoforo), fu sepolto nella chiesa di san Giovanni in Conca con grande onore alla terza ora della notte. A'suoi funerali intervennero sessantadue cavalieri, o militi, con baroni, bandiere, elmi e sopravesti coperte. Così lo stesso annalista:

(1) *Corius. Annal. Mediol. aliique ad hunc annum.*
(2) *Rainald. ad hunc annum. Num. II.*

Et ad istam sepulturam fuerunt LXII. Equites, cum baronibus, banderiis, elmis, et supravestibus coopertis; et hoc fuit tertia hora noctis. Qui la voce *barones* altro non può significare che gli scudieri de' cavalieri, nel qual senso si vede usata da altri presso il Du Cange. Si dovevano allora fare i funerali a notte avanzata. Il Balduchino, storico di questi tempi, citato dal Corio v'intervenne egli pure come vicario del podestà. Pochi giorni dopo dietro al marito se ne andò all' altro mondo anche la moglie Elisabetta di Baviera, che o per travaglio, o per malattia, o per ambedue queste cagioni unite, venne a morte ai diciassette dello stesso mese di gennajo, e fu sepolta presso al suo diletto consorte. Del suo sepolcro per altro nella chiesa di san Giovanni in Conca non v' è indizio alcuno. Nel seguente agosto morì Pietro, re di Cipro, lasciando gravida sua moglie Valenzina, o Valentina Visconte, figlia di Bernabò, la quale partorì poi una figlia, a nome di cui governò per qualche tempo quel regno (1). Ciò per altro dovette esser per poco, perchè l'annalista di Reggio narra che i Genovesi, di consenso de'Cipriotti, fecero re un certo Zacchetto, perchè le donne non potevano succedere in quel regno. Anche per quel sovrano defunto, il nostro Bernabò fece celebrare in Milano solenni esequie. Finalmente Caterina, unica figlia del fu Matteo II Visconte, e vedova di Ugolino Gonzaga, ai dieci d'ottobre morì in Milano e fu sepolta alla basilica di sant' Eustorgio nella cappella di san Tomaso d'Aquino (2). Alcune sentenze crudeli di Bernabò date in quest'anno, una contro Calderia da Brivio, l'altra contro Giovannolo Crivelli, la terza contro prete Stefano da Osnago, sono riferite dal nostro annalista (3).

Ai 16 di gennajo Giovan Galeazzo, poichè il marchese Giovanni di Monferrato era morto, ed il duca Ottone di Brunsvic era prigioniere, conchiuse una vantaggiosa pace con Teodoro, marchese di Monferrato, che promise a nome suo ed a nome di Guglielmo suo fratello. Con questo trattato, ch'è accennato anche dal Corio,

(1) *Annal. Mediol. Corius ad hunc annum.*
(2) *Annal. Mediol. ad annum* 1382, 1383.
(3) *Codice sign. A. absque num., pag.* 159, *et seq., et* 184, *et seq.*

quel nostro principe restò padrone di quanto avea già tolto a que' marchesi nel Monferrato. Una copia dell' istrumento trovasi nel nostro archivio del castello (1), da cui l' ha presa e l' ha pubblicata il Du Mont. Allora poi che giunse sopra i suoi stati l'esercito del duca d'Angiò, gli concedette bensì libero il passaggio, ma non venne ad alcuna convenzione con lui, forse per mantenere quell'indifferenza ch'egli aveva abbracciata negli affari dello scisma. Sembrami di più ch' egli volesse prevalersi di que' torbidi della chiesa in suo vantaggio. Approssimandosi alla morte Corrado de' Giorgi, vescovo di Piacenza, Giovan Galeazzo avea scritto nel giorno 9 di ottobre dell' anno scorso ai canonici di quella cattedrale, che venendo a morire il loro vescovo, si guardassero di procedere alla elezione del successore senza sua licenza, e senza la sua approvazione. Di lì a pochi giorni il vecchio prelato morì; e allora il nostro principe mandò una nuova lettera a quegli ecclesiastici, raccomandando loro caldamente frate Guglielmo de'Centuerj, cremonese de'frati Minori, lettore pubblico della Università di Pavia, che tosto fu eletto a quel vescovato. Intanto Urbano VI diede la stessa mitra a frate Andrea de'Segazoni, milanese agostiniano, e l' antipapa Clemente ne elesse un altro. Allora Giovan Galeazzo ordinò con nuova lettera al clero di Piacenza, ai 18 di novembre di quell' anno, che si guardasse bene di non accettare alcuno de'due eletti in Roma e in Avignone, nè alcun altro fuorchè il predetto frate Guglielmo, con minaccia di far decapitare, o arder vivo, chi in ciò disubbidisse. Per disimpegnare questo affare, papa Urbano nel presente anno promosse al vescovato di Brescia frate Andrea Segazoni, e diede poi il vescovato di Piacenza a quel frate Guglielmo de'Centuerj, ch'era raccomandato da Giovan Galeazzo (2). In questo stess'anno nel mese di agosto il nominato nostro principe pubblicò un editto riguardo al clero che è stato riferito dal Campi nella storia di Piacenza, e dal Tatti in quella di Como, con cui proibì a qualunque de'suoi sudditi il cercare e l'accettare qualsivoglia beneficio ecclesiastico senza special sua licenza ed approvazione, sotto pena non solamente di perdere il beneficio ottenuto,

(1) *Codice sign. A. absque Num., pag. 159, et seqq., et 184, et seq.*

(2) *Campi. Istoria di Piacenza sotto l'anno 1381 e seg. Poggiali. Ib.*

ma di più di pagare al fisco tanto del proprio, quanto fosse il valore di quel beneficio, e quel ch'è peggio, con obbligare a tal pena, in mancanza del disubbidiente i suoi parenti più prossimi, ed anche chi gli avesse prestato favore ed ajuto. Nè anche l'accondiscendenza di papa Urbano VI nella elezione del vescovo di Piacenza, potette indurre Giovan Galeazzo a dichiararsi assolutamente del suo partito; perchè il suo interesse gli suggeriva di tenersi in bilancia per ottenere ciò che voleva o dal papa o dall'antipapa, secondo le occorrenze, e così disporre a suo talento d'ogni cosa ne'suoi stati, e negli affari secolari, e negli ecclesiastici. Questi tratti di malvagia politica ci fanno conoscere abbastanza il carattere di Giovan Galeazzo Visconte per non restar ingannati dalle belle apparenze, con cui cercava di ricoprirsi. Cattivo principe era certamente Bernabò suo zio, ma almeno non era finto, nè ipocrita.

Non lasciò manco Bernabò di fare anche de'beneficj alle chiese, ai luoghi pii, ed anche a persone secolari. Fece poi vendita di molte terre, ai ventotto d'aprile dell'anno 1383 (1), a Regina della Scala sua moglie, col prezzo di dugento mila fiorini della sua dote; ma ben per poco ella potè godere di tale acquisto; perchè se non in quest'anno, come pur si legge ne'nostri annali, certamente in quello che venne dopo, come mostrerò a suo tempo, cessò di vivere. Più veramente appartiene all'anno 1383 la morte di un insigne legista milanese, cioè di Giovanni da Legnano, che compì la sua vita in Bologna ai sedici di febbrajo, dopo avere scritto molto, e massimamente in favore del vero pontefice Urbano VI. Fu egli sepolto colà nella chiesa di san Domenico, in un bel mausoleo scolpito da Giacobello e Pietro Paolo fratelli veneziani, mentre il Legnano viveva, come racconta il Vasari (2), e come si ricava dalla iscrizione che ivi si legge, la qual dice così:

FRIGIDA MIRIFICI TEGIT HIC LAPIS OSSA IOANNIS
IVIT IN ASTRIGERAS MENS GENEROSA DOMOS

(1) An. MCCCLXXXIII. Ind. VI, di Venceslao re de' Romani VIII, di Bernabò Visconte signor di Milano XXX, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Milano VI, di Antonio da Saluzzo arciv. di Mil. VIII.

(2) *Vita di Pittori. Tom. I, pag.* 56.

GLORIA LEGNANI TITVLO DECORETVR. VTROQVE
LEGIBVS ET SACRO CANONE DIVES ERAT
ALTER ARISTOTELES HIPPOCRAS ET TOLOMEI
SIGNIFER ATQVE HAERES NOVERAT ESSE POLI
ABSTVLIT HVNC NOBIS INOPINAE SYNCOPA MORTIS
HEV DOLOR HIC MVNDI PORTVS ET AVRA IACET
ANNO DOMINI MCCCLXXXIII. DIE XVI. FEBRVARII.
L. B.
HOC OPVS FECERVNT IACOBELLVS ET PETRVS PAVLVS FRATRES IOANNE LEGNANO BONONIAE DOCENTE.

Matteo de' Griffoni ha notata giustamente l' epoca della morte del nostro Giovanni. Il cronista di Bologna l' ha malamente posta nell' anno scorso. E l' uno e l' altro fanno un bel panegirico a quel nostro buon concittadino, uomo grandissimo per que' tempi non solamente nella legge civile e canonica, ma anche nella medicina e nella astrologia, se si può credere all'epitaffio, con cui per altro ben si accorda il cronista di Bologna, le di cui parole debbo qu riferire. « Morì in Bologna messer Giovanni da Legnano, e fugli » fatto grandissimo onore, e andò alla sua sepoltura il cardinale » messere Filippo Caraffi, vescovo di Bologna, il podestà, tutto il » collegio, e tutte le compagnie, e dottori assai, e tutto il clero » di questa terra; e fu la mattina, e si tennero serrate le bot- » teghe, finchè fu seppellito in san Domenico de' frati Predica- » tori, e lasciò nel testamento che fossegli fatta un' arca, e » così gli fu fatta fare bellissima di marmo, ornata di bellissime » figure, come appare nella detta chiesa. Costui fu de' valentuo- » mini in legge e in ogni scienza, come uomo ch' era stato gran » tempo in Bologna. Ne fece grandissimo male a più persone. » Iddio dia pace all' anima sua. E fu gran danno. » Non è maraviglia che i valentuomini milanesi andassero allora a trovar fortuna fuori della loro patria; poichè qui il principe non se ne curava: *Quum ipse Dominus Bernabos semper diebus suis Scientificos Laicos, Clericos, et Prælatos, ac quoslibet virtuosos viros odio habuerit, et idiotas, crudeles, abjectos Viros, infames, et*

homicidas semper sublimaverit ; come leggesi nel suo processo (1). Ecco perchè Giovanni da Legnano volle vivere e morire fuori della sua città. La riferita iscrizione par che ce lo additi morto all'improvviso; ma potrebbe anche esser morto in poco tempo della peste, che allora infieriva in Bologna, e in gran parte d'Italia e dell'Oriente, per la qual cosa Bernabò Visconte ordinò che non si lasciasse entrare ne' suoi stati alcuno che venisse da luoghi infetti, sotto pena della forca. Così abbiamo dal cronista di Reggio: *Eo anno maximus morbus fuit Senis, Florentiæ, Bononiæ, in Romandiola, Patavii, Veronæ, Januæ, Pisis, Lucæ, in Pedemontibus, usque in Galatiam, per totam Græciam, et in partibus Infidelium, ultra quam credi possit, unde Dominus Bernabos mandavit Officialibus suis, ut non permitterent venire aliquem venientem a locis infectis in suis terris sub pœna furcarum.* Con questa diligenza restò per allora preservata dalla peste la città di Milano.

I castighi di Dio lampeggiavano sugli occhi dell'indurato Bernabò colla morte del figlio e della nuora, e colla vicinanza della peste; e pure nulla giovava a fargli cangiar costumi. Non so se sia verità, o se sia un sogno ed un inganno del volgo ciò che racconta il nostro annalista, dove dice che nel mese di maggio apparve nella città di Milano alle diciannove ore del giorno, un circolo di fuoco, dentro di cui vedevasi il capo di un uomo morto, dalle spalle in su, il quale pareva che tutto ardesse; e durò per un'ora e mezzo assai vicino a terra, sopra il palazzo di Bernabò, cosicchè ognuno lo potè vedere; e poi disparve. Servirà almeno il citato racconto dell'annalista, che parla delle diciannove ore del giorno, a farci comprendere ch'era già introdotto l'uso di dividere la giornata in ventiquattr'ore, secondo l'orologio all'italiana. Ai 14 di giugno Carlo, figliuolo di Bernabò, ebbe un figliuolo maschio dalla sua moglie Beatrice d'Armagnac; onde per tre giorni furon fatte grandi feste in Milano. Andò poi Bernabò a Parma, dove ai 24 di luglio verso le due ore di notte, si provò una tale scossa di terremoto, che quel principe, il quale abitava

(1) *Annal. Mediol. pag.* 799.

nel vescovato, fu costretto dal timore a passar la notte in una carretta, in mezzo alla corte del palazzo; ma nè l'apparizione del teschio infuocato, se pur è vera, nè il rischio corso pel terremoto, che pur fu vero, lo ridussero a mutar vita (1).

All'incontro Giovan Galeazzo in quest'anno cominciò a mostrarsi assai dedito alle virtù ed alle cose della religione. Si fece coscienza di ciò che suo padre aveva ingiustamente esatto sì dagli ecclesiastici che da'laici. Quanto ai primi, il Corio afferma che ai due di settembre stabilì con essi una convenzione, con cui il clero di Milano, acconsentendo anche l'arcivescovo, si contentò che in ricompensa di quanto Galeazzo Visconte aveva da esso esatto ingiustamente, si ergesse una cappella in onore di sant'Antonio abate, nella città di Vienna di Francia, dove si mantenessero per officiarla molti religiosi colla rendita di seicento annui ducati. Se poi quel consenso del clero ad un compenso così diseguale, e nulla profittevole alla chiesa milanese, sia stato libero e volontario, o forzato per non poter fare a meno, chi me lo sa dire? Egli è ben vero che il Volpi nella storia de' Visconti (*), citando anche il Campi nella storia di Piacenza, intende quel luogo del Corio in altra guisa, e vuole che tal cappella sia stata fondata nella chiesa di sant'Antonio di Vienna posta in Milano. S'egli avesse ragione, quel compenso sarebbe stato più ragionevole; e poichè vedremo altrove che molto probabilmente i monaci Antoniani furono introdotti da Giovan Galeazzo Visconte nella nostra chiesa di sant'Antonio, potremmo assai fondatamente argomentare che questi fossero que' religiosi destinati ad officiare la nuova cappella, de'quali il Corio ragiona (**). Quanto poi ai laici, Giovan Galeazzo, ai 24 di dicembre, rassegnò nelle mani del signor Pietro da Concorrezzo diversi beni, perchè con essi ei soddisfacesse senza alcuna loro spesa ai creditori del fu Galeazzo suo padre, secondo avesse giu-

(1) *Annal. Mediol. ad hunc annum.*

(*) Stampata a Napoli negli anni 1737 e 1748 in due parti; dessa è assai rara.

(**) Vedi Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*.

dicato il signor Jacopo da Alba suo vicario generale in Milano (1). Poco prima aveva altresì pubblicati due editti, dati ai 20 ed ai 21 dello stesso mese; con cui primieramente pose rimedio ad alcune estorsioni che si facevano a' suoi sudditi dagli officiali del principe e del comune, e singolarmente dai notari; e in secondo luogo, rivocò le concessioni fatte da sè stesso contro la ragione, e contro il diritto del terzo: *Cum humanum sit peccare,* dic' egli, *angelicum emendare* (2). Continuò poi anche nell'anno 1384 (3) a pubblicare sempre nuovi editti a favore de' sudditi, de' quali procurava in ogni modo di guadagnarsi l'amore per rimediare sempre più alle mentovate estorsioni, per limitare la giurisdizione de' tesorieri e degli esattori del comune, e per determinare precisamente i loro doveri, ed anche per rivocare o alleggerire le condanne già fatte da Galeazzo suo padre (4). Dagli editti sopra la tesoreria ricaviamo che tutte l'entrate che ad essa dovevano pervenire, erano della comunità, eccetto il dazio dell'imbottatura del vino, ch'era del principe. Dall'entrate civiche dovevano ricavarsi dieci mila fiorini, da darsi al medesimo per la sua provvisione, detta provvisione vecchia; perchè già abbiam veduto che questo anticamente era l'onorario, che la repubblica di Milano dava al suo signore. Doveva pure ricavarsi dalla stessa entrata quanto spettava a lui per altri titoli chiamati così: *De grosso Domini, Datio Cameræ, licentiis, oblationibus, et dono Cameræ*: aggravj, che non so ora particolarmente cosa importassero. Il tesoriere per sè, oltre al suo salario consueto aveva la pigione della casa pagata, aveva due denari imperiali per ogni ricevuta, che gli venisse ricercata, essendo per altro in arbitrio di chi pagava l'esigerla, o no, e finalmente, perchè i detti carichi dovevano pagarsi due terzi in oro ed un terzo in argento, per la quantità dell'oro che mancava, e si suppliva coll'argento, poteva

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum. pag.* 55. *et seq.*

(2) *Ib. pag.* 54, *et seq.*

(3) An. MCCCLXXXIV. Ind. VII, di Venceslao re de' Romani IX, di Bernabò Visconte signor di Milano XXXI, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Milano VII, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano IX.

(4) *Ib. pag.* 56, *et seq.*

esigere due denari imperiali per ogni fiorino d'oro. Qui pure possiamo osservare che l'argento era più abbondante che l'oro, per la qual cosa per convertire trentadue soldi d'argento in un fiorino d'oro, che valeva altrettanto, bisognava perdere due denari: il che equivale circa ad un mezzo per cento. V'era poi un altro officiale delegato dal sovrano, ch'esigeva denari; ma que' denari che a lui apparteneva d'esigere, non entravano nella tesoreria del comune. In uno degli editti circa le condanne, trovo nominati i capitani de' divieti, *Capitaneos Devetuum*, che solamente di fresco sono stati aboliti; e in un altro sopra il medesimo argomento vedo che Giovan Galeazzo ne' contadi del Seprio e della Bulgaria aveva quattro vicarj, cioè due pel Seprio, in Varese e in Gallarate, e due per la Bulgaria, in Magenta e in Serono.

Volendo poi Giovan Galeazzo rimediare anche alle gravi spese che facevano i suoi sudditi nelle liti, si accordò collo zio, e unitamente con lui, ai 25 di giugno, pubblicò un altro editto, che comincia così: *Cupientes Magnificus Dominus Pater noster honorandissimus Dominus Bernabos, et Nos erga discrimina, et dispendia, quæ Subditi nostri propter litigia subire coguntur de salubri remedio providere etc.* Osserviamo un po' con quale, almeno apparente stima ed affezione, parli Giovan Galeazzo del suo zio Bernabò. E pure i suoi maneggi politici contro di lui andavano crescendo sempre più. Aveva Giovan Galeazzo fabbricata in Pavia una chiesa ad onore di san Giacomo fuori della porta di santa Maria in Pertica, dove ogni giorno, secondo il nostro annalista, egli si portava, ed assisteva divotamente alla celebrazione di due o tre messe. E perchè spesso abitava nel suo parco, in esso fece fare una strada che conduceva alla detta chiesa, e la fece munire di alte mura da una parte e dall'altra, per sicurezza della sua persona; mostrando di temere fortemente le insidie dello zio e de' cugini. Io m'imagino che Bernabò, il quale non era molto divoto, ed anche i suoi figli, avranno fatte le solenni risate dei timori e degli scrupoli di Giovan Galeazzo, credendolo uomo pusillanime e buono a nulla; e non è difficile che per beffarsene maggiormente, ed accrescere i suoi supposti spaventi, si lasciassero di tanto in tanto uscir di bocca anche qualche minaccia contro di lui. Ciò appunto

bramava quello scaltro volpone per poter giustificare in qualche modo in faccia al mondo ciò ch' egli poi eseguì, e che probabilmente già andava disegnando di eseguire. Dall'altra parte Bernabò andava sempre più rendendosi odioso ai sudditi per le sue crudeltà. Vedesi ne' sopraccitati suoi processi che nel presente anno, abbattutosi in un villano, che disgraziatamente avea seco un cane contro i suoi ordini, fece subito ammazzare quel pover uomo da un suo canattiere; e quel che arriva all' estremo grado dell' inumanità, fece tagliare una mano e cavare un occhio ad un infelice giovinetto, perchè si era sognato di aver ucciso un cinghiale (*). Le aggiunte a Filippo da Castel Seprio c'insegnano che in questo stess' anno Bernabò fece rifare le volte sotto al palazzo del comune di Milano, e cambiò il sito alla zecca; e che allora pure furono fatte le volte, sotto le quali stavano i notaj a scrivere nel Broletto nuovo presso al campanile: *Anno Domini* 1384 *predictus Dominus Bernabos fecit renovare voltas, que erant sub Palatio Communis Mediolani, et fecit movere Monetam. Eo anno facte fuerunt volte apud Campanile Broletti, sub quibus morantur Notarii ad scribendum.* L'antica zecca doveva essere vicina alla chiesa di san Mattia, che perciò vien denominata *alla Moneta*. Ora è per qualche tratto distante; e tal mutazione qui vediamo quando è seguita.

Un' altra più importante memoria ci ha lasciata l' autore delle

(*) Tali crudeltà, se fossero vere, assomigliano ad alcune di Tiberio Cesare Nerone, come rapporta C. Svetonio nelle *Vite dei Dodici Cesari*. Eccone varii esempii: « Fra pochi giorni, poi che Tiberio Cesare fu arrivato a Capri, avendogli portato un pescatore, mentre ch'egli trattava alcune cose in segreto, un gran barbio, ed essendogli sopraggiunto addosso così all' improvvista, comandò che gli fosse stropicciata la faccia con esso, come quello che venne tutto a rimescolarsi, vistoselo comparir sopra dalla banda di dietro dell'isola che per certi luoghi aspri e senza via era venuto su carponi a trovarlo; e parendo a quel pover'uomo di averne avuto buon mercato, e rallegrandosi mentre ch' egli era tormentato, di non gli aver portato una locusta, la quale oltre a modo grande avea presa, comandò subito che fosse portata la locusta, e gli fece guastare tutta la faccia con essa. Fece tor la vita a un soldato pretoriano per aver tolto un pagone del parco. Essendo nel fare un certo viaggio, impedita la lettiga dove egli era dentro, da pruni, fece pigliar colui che gli faceva la scorta, il quale era un centurione delle prime coorti, e fattolo discendere in terra, gli fece dar tante battiture, che ei fu per morirsene.

medesime aggiunte, ed è, che ai 18 di giugno di quest'anno alle ore diciassette, morì Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconte. *Die XVIII. Junii hora XVII annò Domini MCCCLXXXIIII obiit supradicta Domina Regina.* L'attestato di questo scrittore contemporaneo deve preferirsi a quello del nostro annalista, il quale ha notato la morte di quella principessa sotto il giorno medesimo, ma nell'anno scorso. Non trovo che altro scrittore abbia seguita la di lui opinione; ma tutti, e singolarmente i più antichi, come il Corio e Donato Bosso, si sono appigliati all'altra epoca, che certamente è più sicura. Per confermarla di più, osservo che nel processo fatto per ordine di Giovan Galeazzo contro Bernabò Visconte nell'anno 1385, trascritto sotto quell'anno dallo stesso nostro annalista, si racconta fra le altre cose, per far comparire Regina della Scala nulla meno che una strega ed una fattucchiera, che Caterina, moglie di Giovan Galeazzo, durante la vita di quella principessa sua madre, non aveva mai concepito alcun figliuolo; e che poco dopo la di lei morte restò gravida. Noi vedremo che Caterina diede alla luce la sua prima figlia nel giugno dell'anno 1385 e perciò ch'ella dovette restar gravida la prima volta verso il settembre del 1384. Doveva dunque essere morta poco prima Regina della Scala, e per conseguenza ai diciotto di giugno di quell'anno, e non del precedente. Egli è vero che l'annalista riferisce la lettera circolare scritta da Bernabò Visconte a tutti i suoi ministri a cagione di tal morte, nello stesso giorno in cui seguì quel funesto avvenimento; e la data presso l'annalista ci mostra il giorno diciottesimo di giugno dell'anno 1383: ma il Corio ci ha pure trascritta la medesima lettera, dove nella data si vede il giorno diciottesimo di giugno dell'anno 1384. Uno dei due ha sbagliato nel trascriverla, e per tutte le addotte ragioni, che sono assai forti, dobbiam dire che sbagliò l'annalista.

Ben si comprende dalla citata lettera la stima e l'amore che sempre il marito avea conservato per lei, e singolarmente dove, dopo avere spiegato il suo dolore per tanta perdita, conchiude così: *Ut igitur una nobiscum hujus mœroris videamini jacula suscepisse, et virtutes, et merita præfatæ Dominæ, quibus in luce hac præpolluit, in ejus obitu dignis honoribus memoria celebri*

decorentur volumus, et universis vobis mandamus, quatenus Vos omnes, et singuli, præsentibus, in testimonium tantæ memoriæ vestes brunæ vestris sumptibus induatis, portetisque per annum. Molto più ci descrive le virtù di Regina della Scala, che fu sepolta nella chiesa di san Giovanni in Conca, il seguente epitafio che allora fu composto in sua lode, riferito dal medesimo annalista, e che io poi non so dire se sia stato, o no, scolpito in pietra, e posto sopra il suo sepolcro:

ITALIAE SPLENDOR LIGVRVM REGINA BEATRIX
HIC ANIMAM CHRISTO REDDIDIT OSSA SVO (solo)
QVAE FVIT IN TOTO RERVM PVLCHERRIMA MVNDO
ET DECOR ET SANCTAE FORMA PVDICITIAE
LAVREA VIRTVTVM FLOS MORVM PACIS ORIGO
NOBILIBVS REQVIES CIVIBVS ALMA QVIES
QVAM PATRIS EXTOLLVNT MASTINI GESTA POTENTIS
VERONAE NVPTAM MAGNIFICIQVE CANIS
BERNABOS ARMIPOTENS VICECOMES GLORIA REGVM
NATVRAE PRETIVM CONSPICVVMQVE DECVS
QVI MEDIOLANI FRAENOS ET LORA SVPERBAE
TEMPERAT AVSONIAE QVEM TIMET OMNE LATVS
HAC CONSORTE THORI FELIX CONSORTE LABORVM
EXEGIT LONGA PROSPERITATE DIES
HANC DEVS ELEGIT SECVM PETITVRVS ET INDE
SPIRITVS AETHEREI REGNAT IN ARCE POLI.

Anche le lodi che si danno in questa iscrizione a Regina della Scala, di bellezza, di decoro, di pudicizia, di beneficenza verso i nobili, e verso tutti i cittadini, le credo a lei ben dovute. L'annalista le conferma con chiamarla *Mirabilis Domina, et Sapientissima.* Il fatto stesso le dimostra per vere, avendo ella sempre saputo vivere in buona armonia con un tal bestione qual era suo marito; sofferire con pazienza e dissimulazione gl' incessanti torti che le faceva, sapersi con tutto ciò conservare la di lui amicizia e la di lui stima a segno, che come dice l'Azario (1), quando

(1) *Azarius Rer. Italic. Tom. XVI, pag.* 397.

egli era in collera nessuno ardiva di parlargli, se non la sua moglie Regina; nobilissima e savissima donna, che colla sua prudenza sapeva gettare acqua fresca sopra quella pentola bollente, senza farla bollire di più (*). Dice veramente lo stesso Azario (1), che anche un' amica di Bernabò, per nome Giovannina, di una nobile famiglia milanese, talora osava fino di dirgli delle ingiurie, ed egli le sofferiva, trattandola da pazzerella; ma se questa Giovannina è quella Giovanna Piccola, di cui si parla negli Annali (2), come mi sembra assai verisimile, ella poi finalmente perdette la grazia del principe, e meritò il suo sdegno in guisa, che ai quattordici di maggio del presente anno, fu cacciata in una prigione nel castello di porta Nuova, dove non avendo altro cibo, nè altra bevanda, fuorchè un poco di pane e un poco d'acqua, miseramente se ne morì. All'incontro Regina della Scala fino all'ultimo respiro fu, si può dire, padrona dell'animo del marito, non ostante il suo furore, la sua crudeltà e la sua dissolutezza. Il Corio non le fu amico; poichè dice ch'ella era di natura empia, superba, audace, insaziabile di ricchezze e di dominio: cosicchè i suoi figliuoli, e singolarmente Marco, cospiravano continuamente contro il cugino Giovan Galeazzo, per togliergli la signoria. Il Corio si è fidato un po'troppo del sopramentovato processo fatto contro Bernabò, nel quale assai manifesta è la parzialità a favore di chi gli tolse il principato e la vita. Non voglio per altro negare del tutto fede a quegli scrittori, i quali affermano che quella principessa fu chiamata Regina per soprannome a cagione del suo fasto; ma non posso accordar loro che il vero suo nome fosse Beatrice. Ciò non ha altro fondamento, fuorchè quelle parole dell'epitafio. *Ligurum Regina beatrix;* ma queste non debbono intendersi, come se dicessero *Beatrix, Regina Ligurum,* ma bensì *Regina, beatrix Ligurum;* poichè in nessuno degli antichi scrittori si trova attribuito

(1) *Azarius. lb. pag.* 398.

(2) *Annal. ad an.* 1385, *pag.* 797.

(*) Interrogata Livia Drusilla come avesse potuto cattivarsi l'amore di Augusto imperatore, licenzioso più che mai, vano e qualche volta anche crudele, rispose: Col dissimulare tutti i suoi amori, e col non contraddirgli alcuna volontà, Questo caso potrebbesi riferire a Regina della Scala.

ad essa il nome di Beatrice, ma quello di Caterina, come la chiama il cronista Estense sotto l'anno 1379. *Domina Cathelina Soror olim Cansignorii de la Scala, quæ Domina Regina nuncupabatur, Uxor Domini Bernabovis Vicecomitis de Mediolano.*

Anche della sua pietà, abbiam veduto che Regina della Scala ne avea data una prova nella erezione della chiesa e della canonica di santa Maria soprannominata dal suo cognome *della Scala*. Già gli edificj erano compiti; altro non mancava che l'assegnamento de'beni per la manutenzione de'canonici e degli altri officiali per servigio della nuova chiesa, e l'approvazione del sommo pontefice, quando la morte venne a levar dal mondo quella principessa. Trovandosi dunque ella presso all'estremo momento del suo vivere, raccomandò caldamente al marito il compimento dell'opera; ed egli volendo adempire la pia intenzione della moglie defunta, diresse le sue suppliche al sommo pontefice Urbano VI, pregandolo a voler destinare una persona che venisse con autorità bastante a ricevere la donazione de'beni ch'egli intendeva di assegnare a tal fine, e ad erigere solennemente la destinata canonica, con perpetuo juspatronato nella sua persona, ed in quella de' suoi figli e discendenti, successori nel dominio di Milano. Per compiacerlo, il sommo pontefice diede tale incumbenza al cardinale Pileo da Prata, prete del titolo di santa Prassede, e legato apostolico, il quale delegò in sua vece don Lodovico, abate del monistero di san Galgano dell'ordine Cisterciese, consegnandogli una sua lettera credenziale, che si legge interamente nell'istrumento della fondazione ed erezione di quella canonica, eseguita poi nel seguente anno, sotto cui mi riservo a parlarne. Per ora mi tratterrò solamente intorno alla lettera del cardinal Pileo data in Corneto nel giorno nono di dicembre dell'anno presente, dove si legge che Bernabò Visconte aveva rappresentato a papa Urbano, come Regina della Scala sua moglie: *De bonis sibi a Deo collatis, de ipsius sui Consortis conscientia, et consensu, auctoritate ordinaria erigi, seu edificari fecisset Ecclesiam unam in Civitate Mediolani in Porta Nova ob reverentiam, et honorem Assumptionis dicte Beate Virginis Marie, cum Palatiis, domibus, et edificiis eidem contiguis, pro Clericis facturis ibidem residentiam depu-*

tandis, cupens, et affectans ipsam Ecclesiam debere effici Patronalem, et Collegiatam. Da queste parole si raccoglie che la fabbrica della chiesa e della canonica era già terminata, quando morì la fondatrice. Non era tuttavia il lusso nelle abitazioni giunto ad alto segno, e però si dava facilmente il nome di palazzi, anche a quelli che ora non si considerano che come edificj mediocri. Segue poi poco dopo il legato a dir così: *Cum propter ejusdem D. Regine prenominati Domini Bernabovis Consortis obitum, hujusmodi pium opus remansisset imperfectum, ipsaque Domina Regina in mortis articulo constituta memoratum Dominum Bernabovem instantissime rogavisset, ut hujusmodi pium opus complete deduceret ad effectum, ipseque Dominus Bernabos hujusmodi licitis rogationibus annuendo affectaret, et affectet hujusmodi pium opus ad laudem Divini Numinis prefiniri.* Però il cardinale inerendo alla autorità datagli in voce dal sommo pontefice Urbano VI, viene ad appoggiare questa delegazione al predetto padre abate. Termina la lettera colla seguente data: *Datum in Corneto Viterbiensis Diecesis in domo nostre residentie sub anno Domini MCCCLXXXIIII. Indictione septima, die nona mensis Decembris, Pontificatus prefati Sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri Domini Urbani divina providentia Pape Sexti anno septimo.*

La presente lettera ci convince pienamente della costanza di Bernabò Visconte nel riconoscere il vero pontefice Urbano VI, non ostante i parentadi e la lega contratta colla casa di Francia seguace dell'antipapa. Bisogna dire che il segretario di quel cardinal legato usasse di non mutar l'indizione, se non al principio dell' anno; poichè nel giorno nono di dicembre del 1384 nota l'indizione settima, invece dell'ottava, già cominciata in settembre. De' varj usi di regolare le indizioni se ne trovano nelle carte forestiere non pochi esempi; ma nelle milanesi io trovo universalmente sempre stabile l' uso di cambiar l' indizione nel settembre.

Non posso lasciare di dare pubblica dimostrazione della mia gratitudine verso monsignor don Giuseppe Corrado, degnissimo preposto della illustre collegiata di santa Maria della Scala, e cappellano maggiore della nostra arciducal corte, come pure a

tutto quel ragguardevolissimo capitolo ornato anche di fresco, e dal sommo pontefice, e dall'augusta nostra padrona, di nuovi onorifici distintivi, perchè con tanta gentilezza e cortesia siasi compiaciuto non solamente di mostrarmi, ma di affidarmi altresì la riferita carta, e molte altre delle principali del suo archivio, ch'io ho potuto a mio grand'agio leggere ed esaminare.

Forse la morte di Regina della Scala servì anch'essa a far differire di più il compimento dello sposalizio già conchiuso fra la di lei figlia Lucia con Lodovico, figlio di Lodovico, duca d'Angiò. Questo duca trovavasi in Puglia, ed aveva già assunto il titolo di re di Napoli, quantunque Carlo della Pace, o di Durazzo, come altri lo chiamano, si difendesse tuttavia assai valorosamente, e l'esercito Angioino si fosse di molto diminuito per la lunga dimora in paesi d'aria cattiva, per la guerra, per molte malattie, e singolarmente per la peste, che infieriva anche colà. Fra gli altri era morto in quell'armata nell'anno scorso Amedeo VI di Savoja, a cui era succeduto Amedeo VII suo figliuolo; e per tale accidente le truppe di que' principi avevano dovuto ritornarsene a casa. Sul finir de'suoi giorni il conte di Savoja aveva riconosciuto il vero sommo pontefice Urbano, e si era riconciliato colla chiesa (1). La luce dell'ultima candela fa talora apparire delle grandi verità, che lontano da essa, o non appariscono, o non si vogliono riconoscere. Ben si lusingava d'esserne lontano Giovan Galeazzo Visconte; e però si teneva, ancora almeno in parte, attaccato al partito dell'antipapa. Aveva quel principe donate alcune terre alla sua moglie Caterina, figlia di Bernabò, se pure il dono non le era stato fatto da Bernabò medesimo, e fra queste v'era Angera colla sua rocca, ed alcune terre vicine, con diverse entrate ch'erano già dell'arcivescovato. Caterina, ciò ben sapendo, dovette sentire qualche scrupolo nel ritenere e godere que' luoghi. Per rimediare a quello scrupolo, le fu suggerito di ricorrere al papa; e perchè Urbano VI era più rigoroso, l'indussero a porgere le sue suppliche a Clemente VII, il quale, secondo Teodorico de Niem: *multum favens Magnatibus, sive Nobilibus, petentibus ipsis Tensas,*

(1) *Gazata Chron. Regiens. ad an. 1383, aliique.*

Castra, et Dominia Ecclesiarum, Cathedralium, et Monasteriorum, pro modico annuo censu ipsis solvendo, in Feudum, sine difficultate concedebat. Infatti anche con Caterina Visconte fece il medesimo; ed io ho trovato la copia del breve a lei scritto nel nostro regio archivio del castello (1). Il breve si vede dato in Avignone ai 6 di dicembre dell' anno settimo di quell' antipapa, cominciato nel settembre di quest'anno. Ivi si legge ch'egli aveva ricevuta una supplica per parte della nominata principessa, con cui gli esponeva che i luoghi d'Angera, di Taino e di Garnisio della diocesi di Milano appartenevano di piena ragione all' arcivescovo della chiesa milanese; ma che la rocca del detto luogo d'Angera, se avvenisse che fosse occupata da ladroni, e da altre cattive persone, potrebbe recare gravissimi danni al paese circostante. Perciò per la custodia e per la difesa di quel luogo conveniva fare si grandiose spese, che se Bernabò Visconte di lei padre non avesse a suo gran costo fatto guardare quella rocca, ne sarebbero provenuti infiniti pericoli e danni a tutto il contorno. Seguitava la supplica a dire che l' arcivescovo in que' luoghi aveva alcune pensioni, redditi ed entrate, che non bastavano per le spese della custodia della mentovata fortezza; e perchè egli non aveva colà alcuna giurisdizione temporale sopra de'laici, non avrebbe potuto senza gran pericolo e grande discapito della chiesa milanese tenerla ben custodita. Però lo zelante antipapa, volendo rimediare agli scandali ed ai pericoli, ed onorare colla sua liberalità la supplicante principessa, conchiude così: *Rocham, et loca predicta, cum pensionibus, redditibus, et proventibus supradictis, ac mero, et mixto imperio, et omnimoda Jurisdictione, ac omnibus aliis juribus, et pertinentiis suis, qui trecentorum Florenorum auri vel circiter valorem annuum, ut asseris, non excedunt, Tibi, et tuis Liberis, ex tuo corpore descendentibus in perpetuum in Feudum nobile, auctoritate Apostolica, concedimus, et donamus.* Se quella rocca era così pericolosa, l' arcivescovo là poteva far gettare a terra, e godere le sue entrate. Se poi conveniva al principe o al pubblico, che vi restasse, il principe o il pubblico

(1) *Codice sign. A. Num. 1 in fol. pag.* 111.

avrebbe potuto comperarla dall'arcivescovo, o al più farsela cedere, senza togliergli i redditi. Quel ch'è più, se l'arcivescovo, come ha esposto Caterina Visconte, non aveva alcuna giurisdizione temporale in que'luoghi, la giurisdizione dunque sarà stata o di qualch'altra persona, o del pubblico, o del principe, o dell'imperatore; come dunque poteva il papa, quand'anche fosse stato legittimo, dare quel feudo con mero e misto impero, e con ogni giurisdizione, se nulla di ciò apparteneva alla chiesa. Tali disordini seguivano perchè l'antipapa operava a capriccio, e per riguardi puramente mondani e politici; e ciò, anche senza l'altre evidenti ragioni che vi sono, basta a mostrare che Clemente VII non fu un vero padre, ma un patrigno della chiesa. Segue poi il suo breve a ordinare che la principessa durante la sua vita, pe' nominati luoghi debba riconoscersi feudataria e vassalla della santa sede, e i suoi figliuoli debbano essere vassalli dell'arcivescovo, e a lui prestare il dovuto giuramento di fedeltà, pagando ogni anno a quel prelato per censo una marca d'argento nella festa di Natale.

In favore dello stesso antipapa, e in favore del duca d'Angiò, il re di Francia suo zio, destinò una nuova armata per l'Italia, e ne fece generale Enghereme, signore di Cussi, o Coucy. Il Corio lo chiama Edmondo, conte di Consia, figliuolo di Enrico, re d'Inghilterra; ma il Corio si è ingannato, perchè gli scrittori contemporanei non dicono tal cosa, anzi affermano apertamente ch'egli era francese. *Quidam Princeps Francigena nominatus il Sire di Cossì.* Così dice il cronista Estense, e Sozomeno: *Enghiramus quidam Gallus*, e questo signore è molto ben noto nelle storie francesi. Giunse egli in Lombardia, se crediamo al Corio, nel mese di ottobre; ma il Corio certamente anche qui si è ingannato, perchè ai diecisette d'agosto il signor de Cussì col suo esercito entrò nel Piacentino, come afferma il cronista Estense, e nel settembre già era in Toscana, come ci assicura lo stesso Autore, e Sozomeno, ed altri. La sua venuta a Milano dunque dee assegnarsi al fine di luglio, o al principio d'agosto. Quando arrivò egli, fu accolto con molto onore da Bernabò Visconte; e tanta fu la moltitudine della gente accorsa ad incontrarlo che il ponte della porta

Vercellina, poichè appena furono entrati i principi, rovinò, e fece precipitare nella fossa gran quantità d'uomini e di cavalli. Qui il signor di Cussì trovò che già fino del giorno sei di maggio erano giunti otto inviati mandati dal duca d'Angiò, e destinati a dar compimento al mentovato sposalizio di suo figlio con Lucia Visconte, ed a riscuotere il resto della dote. Anche il re di Francia con suo scritto, dato ai 12 di maggio, aveva approvato quel parentado, e non restava che la solenne funzione dello sposalizio, alla quale era destinato il predetto conte di Cussì. Egli dunque lo celebrò, e non già per sè, come hanno creduto alcuni genealogisti ingannati dalle parole del Corio, che sono veramente al suo solito imbrogliate ed oscure, ma pel figlio di Lodovico d'Angiò, come bisogna necessariamente dedurre dalle cose che il Corio stesso ha riferite di sopra, ed alle quali si riporta. Dopo lo sposalizio, il conte se ne partì coll'armata alla volta del regno di Napoli (1). Se non che giunto in Toscana, come dicemmo, colà ricevette la notizia della morte del duca d'Angiò seguita in Bari. Lasciò quel duca il suo figliuolo Lodovico di circa sette anni in mano alla duchessa Maria sua madre (2), il quale, come ho detto, era sposo di Lucia Visconte. Morto il padre, Donato Bosso c'insegna che il matrimonio poi non ebbe effetto. In poco tempo il regno di Napoli restò libero dai Francesi. Il signor di Cussì per altro non tornò in Francia che nel gennajo dell'anno 1385 (3). Bernabò vedendo andare in nulla il matrimonio della figlia, avrà probabilmente chiesta la restituzione della dote; non so poi se l'avrà ottenuta.

Intanto nel seguente febbrajo pensò a dare una sposa anche a Mastino, suo ultimo figliuolo, che non aveva più di cinque anni; e scelse una figlia di Antonio della Scala, signor di Verona; mediante il qual parentado gli restituì alcuni castelli ed alcune bastie, che teneva ancora nel Veronese, sebbene parte d'esse fossero in

(1) *Corio sotto l'anno* 1384.

(2) *Rainald. ad hunc annum Num. III.*

(3) An. MCCCLXXXV. Ind. VIII, di Venceslao re de' Romani X, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Milano VIII, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano X.

deposito nelle mani di Giovan Galeazzo (1). Egualmente nell'anno scorso il cronista Estense c'insegna che Bernabò avea fatto un dono al marchese d' Este della famosa bastia di Cesi, che quel nostro principe ancora possedeva nel Modonese. Quanto alle bastie ed ai castelli del Veronese, non so dire se Bernabò prima della donazione ne facesse partecipe Gio. Galeazzo; perchè poco egli se ne curava, come d'uomo da nulla. Tutto sofferiva quel principe, mostrandosi sempre più timoroso dello zio; e a tal timore attribuiva l'accrescimento ch'egli faceva delle sue truppe, quantunque non avesse alcun nemico. Bernabò non se ne prendeva alcun pensiero, e a chi gli rappresentava questo straordinario assoldamento di stipendiati, rispondeva: « Lascialo fare, ch' ei getterà » tutti i suoi denari, e non farà mai nulla (2). » Quindi rivolto a tutt' altri oggetti, continuava a regalare le chiese di Milano, come lo dimostra un istrumento di donazione fatto ai 14 di gennajo a favore delle religiose del monistero della Vecchiabbia, che serbasi nel loro archivio. Anche altri monisteri di monache forse avranno partecipato della stessa sua generosità, e singolarmente quello di santa Margherita, dove in una carta data ai quattro d' ottobre, giorno di domenica dell' anno 1405, trovasi nominata come badessa, Margherita, figlia del fu Bernabò Visconte, altre volte signor generale di Milano, probabilmente non legittima. Pensò altresì allo stabilimento della chiesa e canonica della Scala già terminata, e nel giorno 19 di marzo destinò ad essa un preposto, con venti canonici sacerdoti, due custodi, e quattro cherici, per la manutenzione de'quali le donò la terra e i beni di Pizobelasio, volgarmente Pizabrasa nella pieve di Locate, con molte altre terre. La donazione fu accettata dal delegato apostolico Lodovico abate di san Galgano; il quale fondò solennemente quel nobilissimo capitolo, e ne riservò il juspatronato al predetto principe ed a' suoi discendenti; essendone stato rogato l'atto autentico da Ambrogio d'Arese, notajo di Milano (3). La beneficenza per altro di Bernabò non andava disgiunta da crudeli sfoghi di furore; e infatti nel mese

(1) *Corio sotto quest'anno.*

(2) *Annal. Mediol. Corius.*

(3) *Charta in archivio S. Mariæ Scalensis.*

d'aprile fece cavar un occhio a Luchino Ponzio con sì poco garbo, che quell' infelice del dolore se ne morì. Moltissimi altri esempi della sua inumanità vengono registrati nel suo processo (1). Troppo sarebbe il riferirli tutti; ciò che qui parmi di notare si è: che aveva fatto cavar gli occhi ad uno perchè era stato trovato sopra una strada sua: *repertus fuerat super Strata sua.* Qui vediamo che Bernabò avea fatto fare delle strade particolari per sè; e di quella che conduce a Marignano, anche oggidì si vedono gli avanzi. Avea fatto un decreto che nessuno de'suoi ministri, o de' rettori della città potesse esigere il suo salario, se non aveva prima fatto decapitare alcuno, reo di aver preso delle pernici contro gli ordini del principe. Aveva fatto chiudere Giovanni Sordo e Antoniolo da Terzago, suoi cancellieri, in una gabbia con un cinghiale, perchè dalla ferocia di esso e dal puzzo venissero uccisi. Aveva fatto bastonare Domenico Ardizone alessandrino, dottor di leggi e podestà di Milano, eletto da Galeazzo, perchè non aveva voluto ubbidire ad un suo ingiusto comando; quindi lo avea costretto a strappar la lingua ad un uomo colle proprie mani, e poi a bere un bicchier di veleno. L' Azario, come ho mostrato sotto l'anno 1363 chiama questo podestà non già Domenico Ardizone ma Ardizone degli Ardizoni.

Già si avvicinava il termine prescritto dalla divina giustizia alle colpe di quel principe, che non erano poche. Sul fine d'aprile un fulmine colpì il suo palazzo a san Giovanni in Conca e quello di suo figliuolo Rodolfo di contro a san Giorgio in Palazzo; e fu poi creduto essere ciò stato un presagio delle loro sventure. Allora Giovan Galeazzo, ben concertata ogni cosa, fece sparger voce che voleva portarsi a visitare il santuario della Beata Vergine del monte sopra Varese; e rendendo inteso lo zio Bernabò della sua risoluzione, e del giorno in cui sarebbe giunto a Milano, gli fece dire di più ch'egli avrebbe desiderato moltissimo d'abbracciarlo; ma che lo pregava a perdonargli, se non entrava dentro le mura della città: mostrando sempre più di avere gran timore. Secondo il nostro annalista Giovan Galeazzo partì da Pavia il sabato giorno

(1) *Annal. Mediol. ad annum* 1385, *in processu.*

sesto di maggio, alle sedici ore, e venne addirittura a Milano; ma il Corio, ed altri scrittori, vogliono ch'ei si partisse da Pavia la sera del venerdì, e venisse a passar la notte a Binasco, d'onde poi alla mattina del sabato per tempo mosse per venire a Milano. Questo racconto è anche più verisimile, attese le molte e grandi cose che poi seguirono in quel giorno. Colla scusa de' suoi finti timori, Giovan Galeazzo aveva seco un accompagnamento di quattrocento, o come altri dicono, di cinquecento lance, divise in tre squadre; una sotto il comando di Jacopo del Verme generale delle sue armi, l'altra di Ottone da Mandello, e la terza del marchese Giovanni Malaspina. Poichè fu giunto a due miglia presso la nostra città, gli vennero incontro i due figliuoli maggiori di Bernabò, Rodolfo e Lodovico, i quali furono da lui accolti con molte dimostrazioni d' affetto; ma con bel modo, come per far loro onore, furono posti in mezzo all' armi. Così allegramente si proseguì il viaggio fino alle mura della porta Ticinese, per cui Giovan Galeazzo, non volendo entrare, si rivolse a sinistra dietro la fossa della città incamminandosi verso il castello della porta Giovia, ch' era di sua ragione. Quando fu arrivato presso alla pusterla di sant' Ambrogio, dove allora v' era lo spedale di sant' Ambrogio, e dove le mura e la fossa si rivoltano verso il sopraddetto castello, comparve sopra di una mula lo stesso Bernabò ad incontrare il nipote. Era stato avvertito Bernabò da un suo cortigiano, chiamato Medicina, che si guardasse, perchè l'accompagnamento di Giovan Galeazzo da lui veduto non sembrava adattato ad un viaggio di divozione, ma ad un'impresa di molta importanza. Era così prevenuto quel vecchio della dappocaggine del nipote, che non potè mai concepirne alcun timore; e andò a porsi de sè stesso nelle di lui mani. Dopo i primi complimenti, Giovan Galeazzo diede il segno concertato a'suoi primarj ufficiali, i quali tosto furono intorno a Bernabò. Jacopo del Verme fu il primo che gli pose le mani addosso, dicendogli: « Voi siete pri- » gioniero. » Quel principe a lui rivolto: « Come? gridò, » come hai tu tanto ardire di far tal cosa? » e Jacopo rispose, che così gli aveva comandato il suo signore. Allora Bernabò guardando il nipote lo pregò a non voler essere traditore del proprio

sangue. Intanto Ottone da Mandello gli levò di mano le redini della mula; altri gli tolse la bacchetta, che aveva in mano; altri gli tagliò il pendon della spada, e lo disarmò. Lo stesso fu fatto a Rodolfo ed a Lodovico suoi figliuoli, e tutti di buon trotto furono condotti nel vicino castello di porta Giovia, entrando in esso per quella porta, che riusciva fuori dalle mura.

Subito che i principi prigionieri furono chiusi nella fortezza, e bene assicurati, uscì Giovan Galeazzo con tutte le sue truppe dall' altra porta del castello che metteva verso la città, e tutta scorrendola, senza alcun contrasto, se ne impadronì. I cittadini già stanchi della tirannia di Bernabò e de' suoi figliuoli, ed avendo buona opinione della maniera di governare del conte di Virtù, gridavano per tutto: « Viva il conte, e muojano le colte e le gabelle. » Per guadagnarsi vie maggiormente l'affetto del popolo Gio. Galeazzo gli concedette il saccheggio de' palazzi di Bernabò e de'suoi figliuoli, dove si trovavano molti denari e gioje, e mobili diversi di gran valore. Nè di ciò contenta la plebe, volle anche porre a sacco la gabella del sale e i libri de' dazj. Tutto allora le permise Giovan Galeazzo; ed avendo intanto bloccata la fortezza di porta Romana fra le basiliche di san Nazaro e di santo Stefano, dove ora v'è lo spedal maggiore, fabbricata dallo stesso Bernabò, e la rocca della stessa porta Romana fatta da Luchino, e probabilmente anche il castello della porta Nuova, e la porta Orientale, pure spettanti a quel principe, la mattina del giorno seguente, ch'era domenica, gli si arresero tutti que'luoghi forti cosichè alle venti ore in Milano ogni cosa era quieta e tranquilla, come se nulla vi fosse stato di nuovo. Nella fortezza della porta Romana vi si trovò tutto il tesoro di Bernabò Visconte, consistente, come dice il Corio, in sei carra cariche d' argento lavorato, e d' altri preziosi mobili, e settecento mila fiorini d' oro in denaro. L' annalista dice che: *fuerunt septem plaustra onerata auro, et argento, hoc est sexcentum millia Ducatorum auri.* Lo stesso afferma il cronista di Piacenza, e questi si meritano maggior fede che il cronista di Reggio, il quale allargando ben la bocca, dice che nella sola torre di quel castello si trovò un milione e settecentomila ducati, ossia fiorini d'oro, oltre i mobili preziosi d'oro e d' argento.

Si adunò subito il consiglio generale di questa città, e conferì interamente il dominio di essa al predetto Giovan Galeazzo, conte di Virtù, e dopo la sua morte a qualunque suo discendente maschio legittimo che allora esistesse, in quel modo che a lui più fosse piaciuto di disporre; senza fare alcuna parola dei figli e discendenti di Bernabò. Una copia di questo decreto senza data, si trova nell'archivio del castello (1), di cui ha trascritta la parte principale il Sitoni, e l'ha pubblicata ne'Monumenti de'Visconti (2). V'eràno due altri figli legittimi di Bernabò, oltre i due fatti prigionieri. Carlo con Beatrice d'Armagnac sua moglie trovavasi a Crema, dove inteso quanto era avvenuto in Milano, giudicò di ritirarsi a Cremona, e di là a Parma poi a Reggio; e finalmente anche di là se ne fuggì disperato, e abbandonato da tutti. Così hanno lasciato scritto gli annalisti di Reggio e di Piacenza, e quel di Milano, il quale ci avvisa altresì che un figlio ed una figlia di lui lasciati in questa città, furono dal nuovo principe presi, e posti sotto buona custodia. Il Corio aggiunge che Carlo, da Reggio si portò a Mantova, e di là in Germania a cercar soccorso dai duchi d'Austria e di Baviera, suoi cognati, dove avendo consumati que'pochi denari che gli eran rimasti, tornò in Italia povero e derelitto. Giovan Mastino ancor fanciullo dal castello di Trezzo, come dice il nostro annalista, o da quello di Desio, come afferma l'annalista di Piacenza ed il Corio, per opera di quello stesso Medicina, di cui abbiam parlato di sopra, il quale era un uomo molto faceto e piacevole, ma che per quanto vediamo dalle sue azioni era uomo di testa, e coll'ajuto anche della famiglia Gonzaga si ritirò a Brescia e si ridusse nella cittadella e nel castello, dove si difese sino al mese d'agosto; e alfine capitolò col cugino, il quale si obbligò fra gli altri patti a dargli pel suo mantenimento mille fiorini il mese, per certo tempo. Fatto l'accordo il giovinetto principe andò a porsi a Venezia. Non si fidò manco Giovan Galeazzo de'figliuoli naturali di Bernabò; e ai dieci di maggio avendo fatto arrestare Sagramoro e Galeotto, o per

(1) *Nel Codice Segn. A. Num. I, fogl.* 118.
(2) *Siton. Monum. Vicecom. pag.* 21.

essere questi i più potenti, o perchè gli altri se ne fossero fuggiti, gli fece chiudere nel castello di Monza. Non passò quel mese di maggio che tutte le città e castella suddite di Bernabò furono nelle mani di Giovan Galeazzo; cioè Lodi, Cremona, Bergamo, Brescia, Parma e Reggio, con Soncino, Bresello, Borgo San Donnino, la Ghiara d'Addda, e la Val Camonica. Ora tutte queste città e castella, e que'territorj uniti coll'intera città di Milano, e con Pavia, Piacenza, Novara, Alessandria, Bobbio, Alba, Asti, Como, Vercelli, Tortona, Casale di Sant'Evasio, Valenza, Vigevano e diverse fortezze nel Piemonte, e altrove, che già erano in mano del conte di Virtù, formarono sotto il suo dominio uno stato, che cominciò ben presto a dar fastidio a tutti i principi in Italia, e fuori d'Italia ancora. Gli scrittori qui fanno le maraviglie, riflettendo come in sì breve tempo Giovan Galeazzo giungesse a fare così gran conquista, e a farla in guisa chè più nessuno della famiglia di Bernabò potesse alzare un dito contro di lui, non ostante tutta la primiera potenza e i grandi parentadi, e dentro e fuori d'Italia; ma Giovan Galeazzo si era posto in tale stato da far tremare chiunque avesse osato di concepire qualche pensiero di soccorrere o Bernabò, o i suoi figliuoli.

Ben vedeva quell'accorto principe che molti, e sovrani e privati, avrebbero inteso assai male il brutto giuoco ch'egli avea fatto allo zio ed ai cugini; onde subito fece formare un lungo catalogo de'delitti di Bernabò e de'suoi figliuoli, e dei motivi ch'egli aveva avuto di privarli della signoria, il qual catalogo, o processo, si legge intero presso il nostro annalista. Comincia egli dal mostrare che Bernabò dominava senza giusto título; perchè avendo avuto da Carlo IV imperatore il vicariato imperiale durante la vita di quell'augusto, essendo egli morto, ed avendo preso il suo luogo Venceslao, re de'Romani, suo figliuolo, non si era curato punto di ottenere da quel nuovo capo dell'impero la conferma della sua dignità, come avea fatto Giovan Galeazzo. Non avvertendo che nello stesso suo diploma ivi descritto Venceslao, re de' Romani, riservò i diritti di Bernabò Visconte ch'egli riconobbe per legittimi, e se pure non gli avesse riconosciuti per tali, a lui toccava, e non al nipote, il privarlo dello stato, ed il punirlo. Si vedono

poi descritte assai minutamente le crudeltà, le disonestà praticate da Bernabò, e le angherie, colle quali opprimeva i suoi sudditi. Io ne ho già riferite alcune particolarità, e troppo lungo sarebbe il voler narrare ogni cosa per minuto; ma anche da tutto ciò non poteva provenire a Giovan Galeazzo alcun giusto titolo per fare ciò ch' egli avea fatto. Ben lo vide egli stesso; onde poi venne ad annoverare altri motivi più forti, che a ciò lo avevano mosso; e qui accusò Bernabò di aver tentato di assassinar lui e Bianca di Savoja, di lui madre; di aver pensato a torgli il castello di porta Giovia; di aver vilipesi i di lui ministri; di aver voluto far da padrone ne'di lui stati; di avere fino tentato co'sortilegi d'impedire ch' egli avesse successione, e d'altre cose anche assai frivole, che non serve manco il trascrivere. A buon conto Bernabò non poteva rispondere; ma pure aveva per sè una buona presunzione, essendò vissuto per tanto tempo in pace col fratello, senza alcuna disunione. Conchiude al fine il processo Giovan Galeazzo, col dire: *Quæritur quid juris.* Non avrà penato a trovare chi gli dicesse che Bernabò e i suoi figliuoli erano tiranni, e che egli era stato il liberatore della patria. Vi sarà stato di più chi lo avrà assicurato ch' egli aveva avuto giusta ragione di togliere a Bernabò ed a' suoi figli la signoria, la libertà ed anche la vita, ma colla sola bocca; se non era di coloro che ripongono il diritto de' principi nella forza e la giustizia nell' aver fatto un bel colpo (*). Tentò anche Giovan Galeazzo di giustificare la sua condotta presso ai principi esteri con una lettera circolare data agli otto di maggio. Il nostro annalista ci ha conservata quella che fu diretta a' Fiorentini, la quale comincia in generale dal toccare le cose mentovate nel processo; e poi passa a descrivere il fatto della prigionia dello zio in una maniera affatto diversa da quella che ci vien concordemente dagli storici descritta. Dice dunque, che avendo egli risoluto di portarsi alla Beata Vergine del Monte, Bernabò con ogni industria procurò di tirarlo in tale

(*) Tali *colpi di Stato* sono assai frequenti nella storia; ed in oggi ne abbiamo un luminoso esempio in Napoleone III, il quale da semplice presidente della Repubblica francese si fece creare imperatore, distruggendo in un sol giorno, con fina politica, tutti gli atti della medesima.

occasione nella sua fortezza con buone parole, per ivi arrestarlo, e privarlo della libertà e della vita. Però egli aveva risoluto di fare quel viaggio con buona scorta, e giunto a Milano non era entrato in città, ma aveva proseguito il suo cammino intorno alla fossa. Ivi dovendo passare per un certo sito atto alle insidie, all' improvviso comparve Bernabò, con due suoi figliuoli, e con molte genti, le quali cominciando dalle ingiurie, sfoderarono poi le spade. Che allora i suoi per difenderlo, si opposero, e prevalendo agli avversari, tutti gli fecero prigionieri. Ecco quale apparenza egli dava al fatto scrivendo a' forestieri; nel processo per altro fatto pe' nazionali troppo ben informati di quanto era avvenuto, nulla disse di tutto ciò che pure essendo vero sarebbe stato la miglior ragione ch' egli avesse potuto addurre per sua discolpa.

Ai 25 di maggio, poichè si era dato buon ordine ad ogni cosa, il misero Bernabò, dal castello di porta Giovia, con buona guardia di soldati affidata al comando di Gasparo Visconte, fu condotto nel castello di Trezzo, da lui fabbricato, e là fu rinchiuso nella torre (*). Con lui fu condotta e rinchiusa colà anche la signora Donnina de'Porri sua amica, che per quanto apparisce nel citato processo, dopo la morte di Regina della Scala era stata da lui presa in moglie; matrimonio per altro ch' ivi si chiama nullo: *Postea ipsam Donninam desponsavit, quæ nihilominus non potest esse Uxor sua.* Dallo stesso castello di porta Giovia furono pure estratti i due figli di Bernabò Rodolfo e Luigi o Lodovico; e vennero trasportati nel castello di San Colombano nel territorio di Lodi. Finalmente Bernabò, in non so qual vivanda, il Corio dice ne'fagiuoli, che assai piacevano a quel principe, fu avvelenato, trovandosi Giovan Galeazzo in Piacenza, dove secondo il nostro annalista egli già da due mesi si era ridotto con tutta la sua corte, e con tutta la sua famiglia, la madre, la moglie e la figlia. Che nel dicembre, quando fu avvelenato Bernabò, Giovan Galeazzo

(*) Di questo castello, onde abbiamo già altre volte parlato, più non esiste ora che la torre, alla quale si può salire, e dalla cui cima si ha il più esteso panorama. Ai pie' della medesima additasi ancora dal popolo la camera ove Bernabò morì.

si trovasse a Piacenza, questo è verissimo; ma ch' egli vi fosse già da due mesi, questo è uno sbaglio del nostro cronista. I decreti di quel principe ci mostrano che fino ai sette di dicembre egli fu in Milano, poi andò a Piacenza, dove probabilmente si arrestò quasi per due mesi; imperciocchè certamente ai 9 di gennajo era colà; ma ai cinque di febbrajo comparisce di nuovo in Milano. Così dunque dee spiegarsi il racconto del nostro annalista; e così appunto afferma anche l'annalista di Piacenza, il qual dice che Giovan Galeazzo fu in quella città colla sua famiglia più di un mese nel dicembre e nel gennajo.

Allorchè Bernabò s'avvide di aver preso il veleno, subito proruppe in grandissimo pianto; ricevette i santi sacramenti con molta divozione e con molte lagrime, e percuotendosi il petto, finchè ebbe fiato non cessò mai di ripetere: *Cor contritum, et humiliatum Deus non despicies,* e così dicendo spirò. Dopo la sua prigionia egli ebbe molti mesi di tempo ne' quali potette disporsi a questo passo, che ben doveva prevedere vicino; e forse Iddio volle usargli tale misericordia per alcune virtù che sempre conservò anche in mezzo ai suoi gravissimi disordini; cioè l' esser giusto e limosiniere. *Nam hic Dominus Bernabos* sono parole del nostro annalista, *si furia eum non vincebat, habebat multas bonas partes in se. In judicando erat severus, et ubi intelligebat justitiam, eam sequebatur mirabiliter. Nam composuit multa Decreta in Civitate Mediolani ad lites sedandas, quæ sunt usque in hodiernam diem in viridi observantia. Multa digna memoriæ fecit Carceratis della Malastalla. Similiter et elemosinas ipsis Incarceratis ordinavit. Multa Hospitalia dotavit. Multas Capellas Fundavit hinc inde. Puellæ multæ Pauperes annuatim maritantur, quia sic ordinavit.* Molte di queste buone opere sono state da me additate a'loro luoghi. Qui per altro abbiamo una più distinta memoria riguardo alle prigioni della Malastalla. Morì finalmente Bernabò ai diecinove di dicembre, come c' insegna il cronista di Bergamo, che allora viveva poco lungi dal castello di Trezzo. Il suo cadavere fu trasportato a Milano nella chiesa di san Giovanni in Conca, dove gli furono fatti i funerali alla reale, come a Galeazzo suo fratello, toltone che non gli fu posto nelle mani lo

scettro, perchè aveva perduta la signoria. Fu poi deposto nel mausoleo, ch'egli si era preparato dietro all'altar maggiore e ch'io ho già descritto altrove colle parole dell'Azario. Il nostro annalista ne parla così: *In sepultura alta, que est retro altare majus, ubi est imago sua sculpta in marmore, et equestris, quæ est mirabilis, et pulchra.* Più minutamente ne parla il cronista di Piacenza in questo modo: *In sepultura sua alta, quæ est retro altare majus dictæ Ecclesiæ, et super quam sepulturam est imago sua intaleata in marmore albo, tam magna, et tam grossa quantum ipse erat; et armatus super unum destrerium magnum, et grossum, quantum est unus maximus destrerius. Et dictæ imagines dicti Domini Bernabovis, et dicti equi sunt una lapis integra tam magna, et grossa, et alta, quantum ipse, et equus erat, et est mirabilis, et pulchra opera.* Per que'tempi tale statua sarà stata assai bella, anzi maravigliosa; ma allora la scultura in Milano non fioriva molto; anzi s'io paragono questo mausoleo colle sculture un po' più antiche di Giovanni Balducci, parmi che dopo di lui, quell'arte fra noi sia piuttosto deteriorata; nè è maraviglia, perchè Bernabò non si curava de' valentuomini, ma proteggeva la canaglia, come abbiamo altrove osservato. Ora quel mausoleo si vede tuttavia; non più per altro dietro all'altar maggiore, ma subito dentro le porte della chiesa, dalla banda sinistra *(Fig.)* (*).

Ebbe quel principe un gran numero di figliuoli, de' quali fra legittimi e naturali, dice il nostro annalista, che in un sol tempo se ne contavano viventi ben trentasei. Il Sanuto nella cronaca Veneta (1), Andrea Gataro nella storia di Padova (2), ed il Corio, ne nominano parecchi; io pure di molti ho già fatta menzione. Cinque furono i maschi legittimi: Marco, marito di Elisabetta di Baviera, ambidue già defunti; Rodolfo, la di cui moglie, se pur

(1) *Sanutus Rer. Italic. Tom. XXII, col.* 766.

(2) *Andrea Gataro, Storia di Padova. Rer. Italic. Tom. XVII. Col.* 499.

(*) Questo monumento è posto ora nel magazzino della I. R. Accademia di Belle Arti in Brera, vicino al colossale Napoleone in bronzo del Fidia moderno, ed altro sculture ed affreschi. Cose tutte che l'Accademia dovrebbe collocare in luogo più conveniente e alla vista del Pubblico. Al mausoleo di Bernabò, dopo che trovasi in quel magazzino, venne già barbaramente rotta una statuetta che lo fregiava; non sarebbe ella cosa ottima, per esempio, ornarne qualche pubblica piazza di Milano, invece di lasciarlo colà deperire?

l'ebbe, mi è ignota; Luigi, o Lodovico, marito di Violante Visconte, sorella di Giovan Galeazzo; Carlo, marito di Beatrice di Armagnac; e Giovanni Mastino, sposo di una figlia di Antonio della Scala, signor di Verona. Noi abbiam già veduta la fuga degli ultimi, e la prigionia degli altri due viventi. Questi, cioè Rodolfo e Lodovico, dopo la morte del padre, dal castello di San Colombano furono tradotti in quello di Trezzo, dove come attesta l'annalista di Piacenza, che scrisse poco dopo: *Tamen honorifice tractantur, et eis servitur, nec fit eis aliqua molestia, nisi quod non possunt exire de dicto Castro.* Delle figlie legittime di Bernabò io ne ritrovo dieci, cioè: I. Verde, moglie di Leopoldo duca d'Austria. II. Taddea, moglie di Stefano duca di Baviera. III. Valenzia, o Valentina, moglie di Pietro re di Cipro. IV. Agnese, moglie di Francesco Gonzaga signore di Mantova. V. Anglesia, che fu promessa a Federico Burgravio di Nuremberg. Sciolto questo sposalizio, vedremo nel 1399 che aveva intrapreso un trattato di matrimonio con uno de'marchesi di Misnia; e poi, se crediamo al Gataro ed al Sanuto, fu moglie di un fratello del re di Cipro. VI. Antonia, che fu promessa a Federico III re di Sicilia, e poi fu moglie di Eberardo conte di Wirtemberg, non so come dal Gataro e dal Sanuto chiamato conte di Ottenbur, o di Ottenberg. Che dipoi questa principessa sia stata moglie di Procavio, figlio dell'imperatore Venceslao, come racconta il Corio, non ardirei di affermarlo; certamente Venceslao morendo non lasciò alcun figliuolo maschio legittimo. VII. Elisabetta, chiamata Piccinina, che fu promessa ad Azone Visconte figlio di Giovan Galeazzo; indi morto quel principe, fu proposta per uno della casa di Francia, e poi fu moglie di Ernesto duca di Baviera. VIII. Maddalena, moglie di Federico, parimenti duca di Baviera. IX. Caterina, maritata con Giovan Galeazzo Visconte suo cugino, prima duchessa di Milano. X. Lucia, la quale fu promessa prima a Lodovico figlio di Lodovico, duca d'Angiò, poi come vedremo a suo tempo, ad Antonio duca di Lancaster, detto conte di Urbino, della real casa d'Inghilterra; fu quindi moglie di Federico, duca di Turingia e marchese di Misnia, e dopo di lui di Edmondo conte di Kent in Inghilterra. De'figli naturali di Bernabò sei furono i maschi. Am-

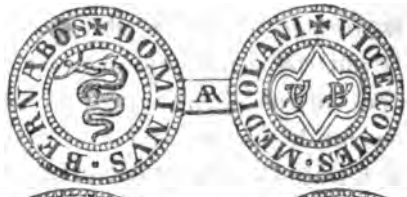
brogio ed Estorre, nati da Beltramola de' Grassi. Lancellotto e Palamede, nati da Donnina de'Porri. Sagramoro, nato da Montanara de'Lazari piacentina; e Galeotto, nato da Caterina di Cremona, la quale dice il Corio, che fu poi sepolta nella chiesa di san Marco in un'arca di marmo. Delle figlie naturali, secondo il Gataro ed il Sanuto, Bernabò n'ebbe dodici. Cinque maritate, cioè: Beroarda, con Giovanni Suardo di Bergamo; Riccarda, con Bernardo da Salì: il Corio lo chiama Bernardo Salense, ed altri Bernardo, o Bernardino Scalense, o della Scala; Donnina, con Giovanni Aucud; Elisabetta col conte Lucio Lando; ed Isolta, da altri detta Visina, a Carlo da Fogliano. Le altre sette, che secondo il Gataro ed il Sanuto non furono maritate, non furono manco nominate da quegli antichi scrittori. Il Corio per altro ci addita Valentina, che secondo lui fu moglie di Gentile, figliuolo di Antonio Visconte signore di Belgiojoso; e secondo il Crescenzi, ebbe in marito Giovanni Aliprandi. Roberto Rusca nell'istoria della sua famiglia vuole che Enrica, figlia naturale di Bernabò, sia stata moglie di Franchino Rusca. Delle altre non maritate, che dovrebbero esser cinque, io ho nominata Margherita, che fu poi badessa del monistero di santa Margherita in Milano; Ginevra, da'Milanesi detta Zenevrega, e Soprana, sorelle Visconti, figlie di Donnina de'Porri, io le trovo in un diploma di esenzione che conservo presso di me. La prima di queste, cioè Ginevra, è nominata anche dal Corio, il quale dice che fu dotata dal padre con ventimila fiorini. La stessa dote dice ch'ebbe Damigella anch'essa figlia naturale di Bernabò. A queste il Corio aggiunge due senza nome, nate da Beltramola de'Grassi, dotate di sei mila fiorini, e due altre che Bernabò ebbe da Caterina da Cremona. È verisimile che queste quattro fossero l'Enrica e la Margherita dette di sopra, ed un'Isabella, di cui fa menzione il Volpi nella storia de' Visconti; e forse anche una Visina, che alcuni scrittori hanno confusa con Isolta, sposa di Carlo da Fogliano. In ogni modo bisogna confessare che le figlie naturali di Bernabò furono almeno dodici; ma non serve inoltrarsi di più in tale ricerca; siccome non serve il far menzione di altre amiche di quel principe, delle quali ne'di lui processi si legge che giunsero fino a venti nello stesso tempo.

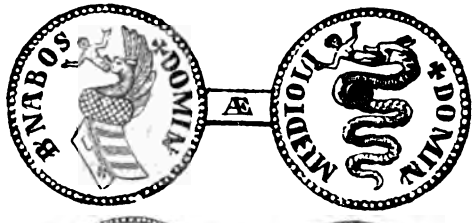
Il ritratto di Bernabò Visconte si vede avanti la sua vita scritta dal Giovio; e fu tratto da un'imagine di lui ch' era nella chiesa di san Giuliano di Como, e da un' altra ch' era nell' antica casa de' signori Rusconi nella stessa città. In Milano ancora si può vedere nella mentovata statua equestre posta sopra il suo sepolcro nella chiesa di san Giovanni *in Conca*. Delle monete battute col suo nome, e con quello di Galeazzo suo fratello, io ne ho parlato altrove. Col suo nome, e con quello del conte di Virtù suo nipote, io non ne ho veduta alcuna sicura. Di Bernabò solo se ne trovano parecchie. Il signor Muratori (1) ne ha pubblicate cinque. La prima è d' argento, dove si véde da un lato sant' Ambrogio in piedi collo staffile nella destra, ed il baston pastorale nella sinistra, a canto alla qual figura si vedono di quà e di là le due lettere iniziali D. B., che significano *Dominus Bernabos*. Dalla parte opposta v' è un cimiero colla testa di un drago col fanciullo in bocca, e le stesse due iniziali. La seconda parimenti d'argento ha l' insegna de' Visconti, e d' intorno DOMINVS BERNABOS: nel rovescio le due iniziali D. B., e d'intorno ✠ VICECOMES MEDIOL. La terza è di rame colla solita imagine di sant'Ambrogio sedente, e la leggenda S. AMBROSIVS MEDIOLANVM; dall' altra parte coll'insegna de'Visconti le iniziali D. B., e d'intorno ✠ D. BERNABOS VICECOMES MEDIOLANI, ecc. La quarta pure di rame è affatto simile alla terza, se non che nel rovescio ha uno scudo, e sopra il cimiero col solito drago. Una simile a questa, ma d'argento, ne ha pubblicata l'Argellati (2). La quinta delle muratoriane è d'argento, ed ha da una parte il solito cimiero, ma senza lo scudo, e d' intorno DOMINVS BERNABOS; nel rovescio vi si vede l'insegna de'Visconti, e d'intorno DOMINVS MEDIOLA., ed anche un'altra simile a questa ce ne ha data l'Argellati (3). Questo stesso scrittore (4) ce n'ha anche esibita una più preziosa d'oro da lui ritrovata presso il signor conte Francesco d'Adda. Ella da una parte ha lo scudo coll'insegna de'Visconti, ed il solito cimiero

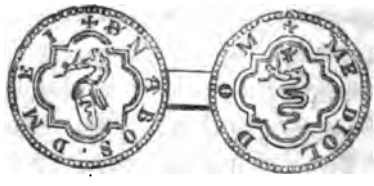
(1) *Murator. Antiq. Medii ævi, tom. II. Dissert. XXVIII, in Tabula Monetarum Mediolanensium, num. XVIII, XX, et in additis num. V, VI, VII.*
(2) *Argell. De Monet., tom. III, in additis ad Monetas Med., p. 66, n. XI.*
(3) *Id. Ib., num. XII.*
(4) *Argellat. Ib., num. VIII, in explicatione num. IX.*

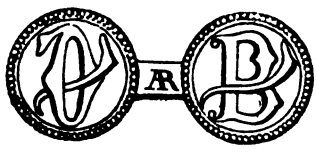
colla testa del drago, e le iniziali D. B.; dall'altra parte ha la sola insegna de'Visconti coll' aquila al di sopra, e le stesse iniziali D. B. Le lettere poi intorno al diritto ed al rovescio l'Argellati non le ha intese; ma le ha ben intese Vicenzo Bellini (1), e sono, nel diritto: CIMERIVM DNI BERNABOVIS VICECOM., e nel rovescio: MEDLI ecc. DNI GENERALIS. Nel museo di Brera se ne trova un'altra col solito cimiero; e d'intorno BNABOS D. MLI: *Bernabos Dominus Mediolani*; dall' altra parte v' è l' insegna de' Visconti col motto MEDIOL DOM. *Mediolani Dominus*. Due altre monete inedite di Bernabò mi ha gentilmente comunicate il soprallodato signor abate don Carlo Trivulzi. Una è d'argento, in cui altro non si contiene nel diritto che un D., e nel rovescio un B. iniziali del suo nome *Dominus Bernabos*. L' altra è un denaro imperiale di metallo, dove nel diritto si vede una croce, e d'intorno DOMINVS BNABOS, e dall'altra parte ✠ IMPERIALIS nel mezzo, con una piccola biscia di sopra e di sotto. Il sopraccitato Argellati sul fine del primo tomo, avendo aggiunte alcune monete milanesi, ne riferisce fra esse una quadrata, che ha l'effigie del busto di un santo vescovo, e dall'altra due lettere VB. Egli vuole che il vescovo sia sant'Ambrogio, e le lettere del rovescio ci additino *Vicecomes Bernabos*. A dir il vero, quanto alla imagine tanto può essere di sant'Ambrogio, quanto di qualunque altro santo vescovo; quanto alle lettere, ch'elle ci additino *Vicecomes Bernabos* posponendo il nome al cognome, chi potrà mai crederlo? Può egli accagionare quanto vuole la balordaggine dello zecchiere, ma non troverà facilmente chi se ne persuada. Io escludo francamente tal moneta dal novero delle milanesi; e lascio che chi la vuole, se la prénda.

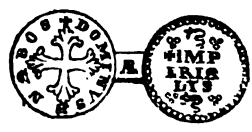
(1) *Vincentius Bellinus, De Monetis Italiæ non observatis apud eundem Argellat. lb., tom. V, pag.* 19.











ANNO 1385.

Anticamente, come ho mostrato a suo luogo (1), i nostri canonici ordinarj della metropolitana possedevano Abiasca, colla valle delle Riviere, di cui è capo; e possedevano altresì le altre due valli vicine di Blegno e Leventina. Sotto l'anno 1355 ho fatto vedere che la valle di Blegno era divenuta feudo di un certo Avogario da Blegno, e poi di Giovanni Visconte da Olegio; al quale l'aveva poi tolta Galeazzo Visconte appropriandola a sè. Forse egli poi cambiò cogli ordinarj questa valle, per avere quella d'Abiasca, ossia delle Riviere; se pure non vogliam dire che Pietro Azario, a cui dobbiamo quel racconto, non abbia scambiata la valle di Blegno con la vicina valle di Abiasca. Infatti nel diploma del vicariato imperiale conceduto a quel principe da Venceslao, re de'Romani, si vede apertamente Abiasca nominata fra i luoghi sopra de'quali stendevasi la sua autorità, e non si vede

(1, *Tom. III, pag.* 371 *e seg. di questa edizione.*

Blegno; mentre gli ordinarj ritenevano tuttavia la signoria delle due gran valli di Blegno e Leventina, e non quella di Abiasca. Che ciò fosse, lo dimostra una carta del loro archivio data nel presente anno, nella domenica, giorno primo d'ottobre, dove si legge: *Nos Cristofforus de Medicis Decretorum Doctor, et Filippus de Besozero Ordinarii Ecclesie Mediolanensis, ac Domini, et Comites Vallium Bregnii, et Leventine Diocesis Mediolanensis, nostro nomine, et Procuratores Venerabilium Virorum Dominorum Leonis de Blancis de Velate, et Paulini Caimbasilice similiter Ordinariorum ipsius Mediolanensis Ecclesie, ac Dominorum, et Comitum Vallium predictarum, in remotis agentes.* La carta contiene la creazione di un giudice nelle cose temporali per la valle di Blegno, la quale era governata a nome de'detti ordinarj da un loro Vicario. La pergamena era sigillata coi sigilli di tutti e quattro, i quali sigilli ora sono perduti, ma ne rimangono ancora le vestigia sopra la pergamena. Nell'anno 1149, le tre valli erano di tutti gli Ordinarj; e non avevano alcun titolo di contea. Come poi abbiano acquistato questo titolo, e come la signoria d'esse, o almeno di due, sia restata a quattro soli ordinarj, io non ho lumi sufficienti per determinarlo; onde mi basta il poter additare che ciò era seguito prima dell'anno di cui ora trattiamo.

Giovanni Galeazzo poichè fu pacifico signore di tutto lo stato soggetto alla famiglia de' Visconti, si diede a sempre più guadagnarsi l'amore de' sudditi per bene stabilirsi nel suo principato. Castello da Castello dice che in Bergamo furono bruciati i libri delle condanne e de' crediti del comune per carichi decorsi. Molto più dice il cronista di Reggio colle seguenti parole: *Dederunt omnes dominium D. Comiti, et habuerunt ab ipso quicquid petere voluerunt; et eas Civitates extraxit de inferno, et reduxit ad paradisum. Nam Populus Rhegii solvebat omni mense mille ducentum ducatos, et ipse eos reduxit ad quatuorcentum, secundum quod petierunt. Et reduxit omnes qui voluerunt redire in Civitatibus, et fecit fieri bonam justitiam, ac in omnibus . . . . . Et fit per Dominum Comitem sanctissimum dominium, quod Deus sua gratia conservet.* Così scriveva quel cronista circa tre anni dopo; ma non so poi se questo supposto paradiso fosse eterno.

Me ne fa dubitare assai il cronista di Piacenza, che scrisse qualche anno dopo dell'altro; e parlando de' suoi Piacentini, dice che il conte di Virtù gli sollevò da tre gabelle, cioè dalla gabella degli istrumenti, per la quale si pagavano sedici denari imperiali per lira in qualunque vendita, donazione, cambio, dato in paga, affitto che facevansi delle terre e delle case poste in Piacenza, e nel suo distretto: dalla gabella del grano, che si vendeva nella città solamente, per cui si pagavano per ogni stajo di buon grano sei imperiali, e per qualunque stajo di altro grano tre imperiali: e dalla gabella del lino, e delle ruote ferrate, per le quali si pagavano dodici imperiali per ogni stajo di linseme, dai Lombardi chiamato *linosa*, che si seminava; e quaranta imperiali all'anno per qualunque ruota di carro ferrata, che si conduceva in Piacenza. Fortuna che allora non v'erano carrozze, o erano rarissime. Finalmente conchiude quel cronista dicendo: *Tamen dicta gratia per paucos annos duravit, quia dictæ Gabellæ, scilicet Instrumentorum, Lini, et Rotarum ferratarum impositæ fuerunt iterum, et de novo.* Tutto il vantaggio si ridusse all'abolizione della gabella sopra il grano, che si vendeva nella città. Giovan Balduchino trascritto dal Corio narra che in Parma, dov'egli trovavasi, i contadini ed il volgo pretendendo di non più pagare l'estimo del sale, nè altre gabelle, eccitarono una grande sollevazione, che fu poi sedata con alcune convenzioni approvate da Giovan Galeazzo. Anche nell'altre città dello stato, ed anche in Milano, m'imagino che su quel principio del nuovo governo i popoli saranno stati ben regalati.

Qual fosse precisamente il sollievo che provarono i Milanesi, io per altro non ho trovato lumi che me lo additino. Credo non pertanto che allora si desse qualche miglior ordine pel regolamento e la conservazione delle scritture e degli atti del comune di Milano; poichè appunto nell'anno presente hanno il loro principio i registri che trovansi nell'archivio della nostra città, de'quali ora comincerò a fare uso. Il primo tomo di que'registri contiene gli atti pubblici dal giorno duodecimo di maggio di quest'anno, pochi giorni dopo la prigionia di Bernabò, fino al fine dell'anno 1388, coi cataloghi in fine delle persone che in quel tempo

componevano i nostri corpi civici. V'è il catalogo de' novecento, che formavano il consiglio generale, divisi sotto le sei porte, nelle quali abitavano; fra le quali la Romana ha anche distinte le parrocchie (1). Merita pure osservazione che i membri del consiglio generale ivi nominati non sono giustamente novecento, ma parecchi di più. Vi si trova dipoi anche il catalogo di tutti i signori giudici del collegio di Milano, che vivevano nel 1385, con questo titolo: *Nomina Dominorum Judicum de Collegio Mediolani viventium MCCCLXXXV.* Anche questi sono divisi secondo le loro porte, e fra tutti giungono al numero di cinquantaquattro (2). Un altro ha il seguente titolo: *Nomina Dominorum XXXVI qui pro anno MCCCLXXXV incipiendo die II. Februarii in Purificatione Gloriose Virginis Marie interesse debuerunt Oblationibus factis per Commune Mediolani, et fuerunt etc.* Sei per ciascuna delle sei porte compongono il numero di que'trentasei cittadini (3). Segue poi la nomina de' signori dodici di provvisione, che comincia così: *Nomina Dominorum XII. Provisionum pro mensibus Madii, et Junii suprascripti anni MCCCLXXXV* (4). Quindi si comprende che i signori dodici di provvisione erano due per ogni porta, fra quali due giurisperiti, e si eleggevano ogni due mesi. V'è pure la nomina de'signori sei della camera, due giurisperiti, e quattro altri (5), e quella de' signori consoli di Giustizia, che parimente sono sei, due de'quali sono egualmente giurisperiti (6).

Avendo di sopra fatto menzione delle oblazioni, aggiungerò qui che nello stesso registro (7) si trova un decreto di Gio. Galeazzo Visconte diretto al signor Liarello da Zeno veneziano, podestà di Milano, al signor Pioselle da Saratico vicario, ai signori Dodici di provvisione, ed ai due sindaci della città, sopra un memoriale delle monache di santa Margherita, nel quale esponevano al prin-

(1) *Ex Regestis Com. Mediol., tom. I, fol. 179, et seqq.*
(2) *Fol. 166.*
(3) *Fol. 167 a tergo.*
(4) *Fol. 168 et seqq.*
(5) *Fol. 165 et seq.*
(6) *Ib. fol. 161.*
(7) *Ib. fol. 19 a tergo et seq.*

cipe, che: *Consideratione obsequiorum pie humanitatis, et magne fidelitatis, que bone memorie quondam Illustris Domina Valenzina Avia vestra in quodam ejus partu tempore certe opportunitatis; et etiam quondam Excelsus Dominus, Dominus Genitor vester, et Dominus Bernabos in eorum infanzia susceperunt in dicto Monasterio a tunc Abbatissa, et Monialibus Monasterii ejusdem, provisum extiterit per Officium Provisionum Communis vestri Mediolani, in executione certi ipsius Domini Bernabovis Decreti, Oblationem debere fieri etc.* Per determinare quando Valentina Doria, moglie di Stefano Visconte, sia stata costretta a ritirarsi nel monistero di santa Margherita, co'suoi due figliuoletti Galeazzo e Bernabò, ed essendo già vicina al parto ivi abbia dovuto partorire; io non credo che si possa scegliere altro tempo che dopo la morte di Matteo I, quando Galeazzo I, suo figliuolo coi fratelli fu scacciato da Milano. Supplicarono dunque le nominate religiose che la detta oblazione che già facevasi dalla città nella loro chiesa al solito coi collegj e i paratici, nel giorno quinto di luglio dedicato a santa Margherita, a cui si offeriva un regalo di settantacinque lire di terzoli, si accrescesse fino alle cento lire, come si praticava co'frati Minori, nel giorno di s. Barnaba. La grazia fu accordata dal principe e dal tribunale di provvisione nel giorno terzo di luglio dell'anno di cui ora trattiamo. Al fine del decreto si vedono annoverati i paratici di Milano di que' tempi, che dovevano intervenire alla oblazione, offerendo dieci soldi imperiali, equivalenti circa a dieci paoli d'oggidì per ciascun paratico. Questi erano diecinove nominati così: *Paraticum Ferrariorum, Monetariorum, Sartorum, Calegariorum, Testorum lane subtilis, Spiziariorum, Bechariorum, Cimatorum, Testorum drapi lini, Correzariorum, Confectorum, Barberiorum, Patariorum, Formagiariorum, Spadariorum, Sellariorum, Hosteriorum, Magistrorum de muro, Pellizariorum* (1).

Nel resto questi paratici poco dopo, cioè ai sei di giugno, ricevettero ordine dal vicario e dai Dodici di provvisione di più non adunarsi, senza grave motivo e senza licenza; probabilmente per non

(1) *Fol.* 20 *retro.*

dar sospetto al nuovo principe, che viveva allora con grandi cautele (1). Ebbero i paratici nel presente anno un migliore stabilimento, e nel mentovato registro si vedono gli statuti fatti allora pei ferraj (2), pei barbieri (3), pei sartori (4), pei medici chirurgi (5), pei pellicciaj (6), pei confettori, ossia conciatori di pelli e di cuoja (7), pei formaggiari o venditori di formaggio (8); e anche pei prestinari, ossia fornaj del pane di mistura, ai quali furono confermati i loro statuti del 1330 e del 1334 (9). Ai macellari pure furono dati alcuni ordini, e fra essi si vede la tassa del prezzo delle diverse carni da vendersi, e della salciccia, e delle candele di sego, fatta ai 12 ed ai 17 di maggio, come segue.

Carnes Vitelli lactantes, et pulcre; Imperiales sedecim pro libra.

Et si non fuerint pulcre, et pingues; Imperiales quatuordecim pro libra.

Carnes Castrati pingues, et pulcre; Imperiales quatuordecim pro libra.

Et si non fuerint pulcre, et pingues, ac Molloni; Imperiales duodecim pro libra.

Carnes Manzii tenentes dentem pingues, et pulcre; Imperiales duodecim pro libra.

Et si non fuerint pingues, et pulcre, et gniarre; Imperiales decem pro libra.

Carnes Bovis pingues, et pulcre; Imperiales decem pro libra.

Et si non fuerint pingues, et pulcre; Imperiales octo pro libra.

Carnes Porci, et Porche castrate pingues, et pulcre, et non scodegate; Imper. XIV pro libra.

(1) *Fol.* 9.
(2) *Fol.* 7 *a tergo.*
(3) *Fol.* 11.
(4) *Fol.* 11 *a tergo.*
(5) *Fol.* 14.
(6) *Fol.* 15.
(7) *Fol.* 21.
(8) *Fol.* 18.
(9) *Fol.* 13.

Et si non fuerint pulcre, et scodegate; Imperiales duodecim pro libra.

Carnes Vache pulchre; Imperiales octo pro libra.

Carnes pulchre Capre, et Hircorum; Imperiales octo pro libra.

Carnes Agni pingues; Imperiales quatuordecim pro libra.

Et si non fuerint bene pingues; Imperiales duodecim pro libra.

Carnes Pecudis pingues; Imperiales octo.

Luganega; *Imperiales XVIII pro libra.*

Candele Sepi; *Imperiales XVIII pro libra* (1).

Considerando i riferiti prezzi di que' tempi e de' nostri, e facendone paragone, bisognerebbe dire che la proporzione fra le monete fosse diminuita anche di più; ma poichè trovo nello stesso registro poco dopo (2) un' altra meta delle carni, data ai 27 di ottobre dello stesso anno, in cui il prezzo vien ribassato di due denari imperiali per ogni libbra di qualunque sorte di carne, e della salciccia, e delle candele, secondo il qual conto vengono a riuscire, colla stabilita proporzione dell' uno al quindici, presso a poco al prezzo a cui si vendono al dì d' oggi (*), torno a confermarmi nella mia opinione che la sopraddetta fosse presso a poco la proporzione fra le monete di que' tempi e le nostre. Ella andò in appresso sempre diminuendosi, come vedremo.

Passando poi dai registri civici alla raccolta dei decreti de' nostri principi, trovo in primo luogo un atto di clemenza usato da Giovan Galeazzo verso alcuni signori della Martesana. Allorchè nell'anno 1373 era entrato ostilmente in quella parte del Milanese il conte Amedeo di Savoja, molte potenti famiglie del paese di fazione guelfa si erano dichiarate per lui, co'loro fittabili, massari e contadini; ma allorchè il conte di Savoja dovette abbandonarli, alcuni de'predetti signori, vedendo il pericolo che correvano ritornando come prima sotto il dominio di Bernabò Visconte, si ritirarono volontariamente; ed altri poi ne furono scacciati e sbanditi dallo stesso principe, dopo che gli ebbe spogliati d' ogni cosa. Mosso a compassione

(1) *Ib. Fol. 3 et 4 retro.*

(2) *Ib. Fol. 17 et retro.*

(*) Il nostro Giulini, se ora vivesse, vedrebbe che i viveri hanno duplicato, e molti anche triplicato di prezzo dall'epoca sua a noi.

della loro disgrazia Galeazzo, fratello di Bernabò, che allora viveva, diede a quegli infelici il permesso di ritirarsi nel suo stato.

Ora eglino credettero che fosse giunta l'occasione opportuna per ottenere il perdono della loro ribellione, e il permesso di ritornarsene alla patria. Giovan Galeazzo gli esaudì e perdonando loro ogni passata colpa, li rimise nella sua grazia, o diede loro il permesso di ritornarsene alle loro case, con un decreto dato in Pavia nel giorno settimo di giugno (1). In quel decreto i supplicanti vengono nominati così: *Parentela de Foppa; Parentela de Annono, sive de Imbersago; Parentela illorum de Medicis de Novate; Parentela de Bevulco; Parentela de Paravicino; Parentela illorum de Villa; Parentela de Molteno; Parentela de Curadis de Licurtii; Parentela de Capitaneis de Imbersago, sive de Montebello; Parentela de Petronibus de Cisnuschio Lombardore; Parentela de Capitaneis de Hoe; Parentela de Burgi de Merate; Parentela illorum de Carnago; Parentela illorum de Larocha; Parentela illorum de Sapis; Parentela de Bonhominibus; Parentela illorum de Luzana; Parentela de Aderardis de Giovenzano; Parentela illorum de Stephanonibus; Parentela de Bulliis de Channo; Parentela de Burgensis de Brippio; Parentela illorum de Undariis de Sirono; Parentela de Castelletto, sive de Luzana; Parentela de Brenis; Parentela de Sartirana; Parentela de Monte; Parentela de Pagano; Homines de Tremonte, et de Hoe; Vicini soliti habitare in loco Annono, Vicini de Calco; Parentela de Besteto; Parentela de Pelizonibus; Parentela de Cornagiis de Bernadigio, et Lombardore; de Colimellis de Mapello; Parentela de Brianza, seu de Pratobera: Paganus de la Bareta, qui habitabat in loco Bernadigio; Hæres Franciscoli Merosii; Dominus Presbiter Petrus de Licurti, seu de Bernadigio; Parentela illorum de Vignate; Gullielmus de Sirturi, sive de Spinania; Hæres quon. Trichæ de Rozano; Parentela illorum de Lurago; Parentela illorum de Zenobio; Parentela illorum de Longono.*

La ragione per cui allora Giovan Galeazzo erasi portato a Pavia,

(1) *Decreta antiqua, pag.* 77.

era stata, perchè Caterina sua moglie, che fino a quel tempo non aveva avuto alcuna prole, rimasta alfin gravida era giunta al termine di partorire; partorì in fatti una figlia bellissima ne' primi giorni del mese di giugno; ma la sua consolazione durò poco, perchè agli undici di quel mese, come nota il nostro annalista, quella bambina terminò la breve sua vita, e fu sepolta nella chiesa di sant'Agostino della cittadella di Pavia. In quel tempo, secondo il Corio, il nostro principe donò alla moglie sua il castello di Cassano sopra il fiume Adda; Angera colla possessione di Lisanza; Morengo nel Bergamasco, e Pagazano nella Ghiara d'Adda, con un canale d'acqua proveniente dal fiume Serio fino a Morengo. L'occasione sarebbe stata oppurtuna per regalare quella principessa dopo il primo suo parto, e per calmare in qualche parte il grave dolore che avrà provato per la disgrazia di suo padre Bernabò, e de' suoi fratelli. Pure avendo io trovato che Angera già era di quella principessa fino dall'anno scorso, credo che parte almeno di tal donazione sia seguita prima. Altro dono a lei fatto dal marito si noterà sotto l'anno seguente.

I sudditi di Giovan Galeazzo, quantunque avessero ottenuto molto, pure non erano ancora contenti, perchè forse speravano di più, e già cominciavano a parlare francamente contro di lui: Per raffrenare le loro lingue, egli tornato a Milano, comandò agli otto di ottobre al nostro podestà, che invigilasse per castigare coloro che avessero tanta temerità. Ai 15 poi dello stesso ottobre estese quel decreto anche contro tutti quelli, che mormoravano contro i dazj, le gabelle, i pedaggi, e le altre entrate o del principe o del pubblico; e così pure proibì ad ognuno il nominare *popolo*, voce molto sedizioza in que'tempi, in vece della quale ordinò che si usasse quella di *comune*, o di *comunità*. A fine pure di evitare qualunque tumulto spedì da Milano, dove ancora trovavasi ai sette di dicembre, un altro editto, sopra la delazione delle armi, proibendo assolutamente ad ognuno nelle città e luoghi forti del suo Stato il portare qualunque sorta d'armi, toltone la spada ed il coltello conceduti a'nazionali, ed anche a'forastieri andando in viaggio; con patto, che giunti in qualche città, o luogo forte subito deponessero anche quell'armi. Altri editti pure dati nell'anno presente da Giovan Galeazzo si hanno ne'de-

creti antichi de' signori di Milano. Singolarmente uno ve n'è per allargare la giurisdizione del podestà di Milano, la quale era ridotta alla sola città, ed ai corpi santi; avendo il capitano del Seprio e della Burgaria, e quello della Martesana e della Bazana occupate tutte le pievi del nostro territorio, ed anche quelle dodici più vicine alla città, che anticamente formavano il proprio contado di Milano. Volendo dunque il principe rimediare a tal disordine, con un suo decreto dato in Pavia ai quindici di luglio aveva fra le altre cose ordinato, che la giurisdizione del podestà di Milano si stendesse non solamente nella città e ne' sobborghi, ma anche ne' luoghi vicini per dieci miglia all' intorno. Ma perchè sopra di ciò era nata qualche disputa fra il sig. Piosello da Seratico, che aveva tutta la giurisdizione, ed era capitano della Martesana e della Bazana ed il sig. Amizino de' Bozoli, che aveva la stessa giurisdizione, ed era capitano del Seprio e della Burgaria, il principe ai dodici d' ottobre in Milano fece una solenne dichiarazione, che poi sempre ha servito di legge, e nominò que' luoghi e terre, che egli levava dalla giurisdizione della Burgaria e del Seprio, e quelle ch'egli levava dalla giurisdizione della Martesana e della Bazana, e sono appunto le più vicine a Milano nel contorno di dieci miglia. Levò dunque dalla Burgaria e dal Seprio la pieve intera di Cesano e di Treno, ed alcune terre delle pievi di Corbetta e di Nerviano; cioè dalla prima Cisliano, Sidriano, Baradegio, ora Baregio, san Vito, Bestazzo e San Pietro di Bestazzo; e dalla seconda Carono, Udrugio ora Origio, Poliano ora Pojano, Venzago, Pregnana, Cornaredo, Ro e Lucernate, con tutte le loro cassine, e tutti i loro territorj. Dalla Martesana e dalla Bazana levò le pievi intere di Bruzano, di Bollate, di Mezate, di Segrate, di San Donato, di San Giuliano, di Locate, di Rosate, di Decimo e di Settara; tutta la pieve di Desio col borgo stesso, eccetto i borghi di Seregno, di Biasono, di Vedano, ed il luogo di Macario, ora Macherio. Della pieve di Gorgonzola assegnò al podestà di Milano i luoghi di Cernuschio Asinario, di Bussero, di Vignate, di Casate Centenario, ora forse Casal Colderone, di Camporico, delle cassine Villafranca e de' Pecchi, e la terra di Ratenate. Anche della pieve di Vimercato gli assegnò il borgo di Concorrezzo, i luoghi di Carugate, di Gradi, ora Agrate, di Capona-

go, e la cassina della Baragia, con tutte le loro cassine, e tutti i loro territorj. Qui vediamo che i contadi uniti della Martesana e della Bazana, non solo avevano occupato la maggior parte del contado proprio di Milano, ma anche parte della Bulgaria medesima, cioè le pievi di Rosate e di Decimo, che ad essa appartenevano anticamente; e però è, che l'Azario sotto l'anno 1356 nomina le terre di quelle pievi terre della Bazana, e non della Burgaria.

Pensò anche Giovan Galeazzo a tener allegro il pubblico di Milano con de'divertimenti; e però nel giorno di san Michele fece correre un pallio, che fu guadagnato da un cavallo del marchese Alberto d'Este. Questo divertimento seguitò poi per qualche tempo ogni anno nello stesso dì. Il cronista Estense, che racconta la vittoria del marchese Alberto, aggiunge che il premio fu un velluto rosso tutto foderato di vajo, con tre frangeo guernigioni. *Bracium velluti rubei frodatum de vario, cum tribus frixis.* Molto più poi pensò Gio. Galeazzo a rassodare il suo dominio di fuori con buone alleanze, mentre Sozomeno racconta che nel mese di novembre fu stretta una forte lega fra esso e i Fiorentini, i Bolognesi, i Pisani, i Lucchesi, i Perugini e i Sanesi, col titolo di distruggere le compagnie de' militi che saccheggiavano l'Italia. Per generale del loro esercito fu destinato il sig. Bartolomeo di Smeduccio da San Severino, e gli fu dato un vessillo azzurro, sopra di cui a lettere d'oro si vedea scritto *Pax*. Il Corio afferma che lo stesso nostro principe nel mese di luglio in Pavia aveva conchiusa una lega coi due Franceschi da Carrara padre e figliuolo, signori di Padova, contro di Antonio della Scala, signor di Verona, con patto, che se si prendeva Verona, restasse al signor di Milano, e se si prendeva Vicenza restasse ai Carraresi. Anche questa volta il Corio si è ingannato. La lega di cui egli parla, appartiene all'anno seguente. Nell'archivio del castello si trova la copia dell'istrumento della lega fatta in quest'anno, di dove lo ha tratto, e lo ha pubblicato il Dumont. Da esso si ricava che tale alleanza fu fatta non coi soli Carraresi, ma anche coi signori Nicolò ed Alberto, marchesi di Ferrara, e col signor Francesco Gonzaga per dieci anni, e non già contro gli Scaligeri, ma contro tutte le compagnie degli oltremontani, ed anche contro i sudditi ribelli dei detti principi collegati.

Queste leghe non potevano dispiacere al sommo pontefice Urbano VI, perchè gli oltremontani che infestavano l' Italia non erano punto suoi amici. Giunse egli nel mese di settembre a Genova. Il clero di Milano ho ragione di credere che sempre gli sia stato fedele, e me lo conferma una carta scritta ai 19 di giugno del presente anno, scoperta dal padre maestro Allegranza nell'archivio del monistero, che già da qualche tempo cominciava a chiamarsi della Vittoria. L'argomento di quella carta è stato pubblicato anche dal padre Tiraboschi (1) con tali parole: *Humiliatæ Domus de Victoria, atque in ea duæ superstites Domus Humiliatarum Sanctæ Mariæ de Castagneda Procuratoribus suis committunt peti, et confirmari ab Urbano VI, sive ab Antonio Archiepiscopo Mediolanensi, earundem Domorum unionem, et incorporationem a Bonæ Memoriæ Gullielmo Archiepiscopo Mediol. jam ante concessam, atque peractam.* Ciò non pertanto Giovan Galeazzo Visconte si era finora tenuto in bilancia senza dichiararsi nè per Urbano, nè per Clemente; anzi piuttosto pareva che propendesse per l' antipapa, come dagli argomenti riferiti in più d'un luogo ho già dedotto. Fino al principio dell' anno 1386 (2) Giovan Galeazzo continuava nel medesimo suo sistema. Ne abbiamo una chiarissima prova dal Gobellino, storico contemporaneo, il quale parlando della congiura nata in Genova contro il papa, per alcuni cardinali ch'ei teneva prigionieri, narra che, svanita la congiura, i due cardinali Pileo di Ravenna e Galeotto da Pietramala se ne fuggirono, e dopo qualche tempo passarono poi fra cardinali dell'antipapa. Allorchè il cardinal Pileo si ritirò da Genova, aggiunge lo storico: *In majorem Domini Urbani contumeliam, quod ab eo insigne Cardinalatus accepit Papiæ in foro publico flammis combussit, Comite Virtutum hoc gratum habente. Quia idem Comes alias, parum ante hoc tempus, tentavit effici Rex, et titulum Regni Longobardiæ sibi a Domino Urbano innovari, sed Dominus Urbanus ei non consensit.* Dopo avere in sè unito un sì gran-

(1) *Tirabosc. Hist. Humiliat., tom. I, pag.* 367.

(2) An. MCCCLXXXVI. Ind. IX, di Venceslao re de' Romani XI, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Milano IX, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano XI.

dioso stato Giovan Galeazzo aveva concepito il disegno di farsi re, ed avea tentato Urbano VI per avere questo bramato titolo: cosa che Urbano non gli volle accordare. Però il nostro principe divenuto sempre più a lui contrario, vide volentieri che il cardinal Pileo pubblicamente sulla piazza di Pavia gettasse sul fuoco il berrettino rosso che aveva ricevuto da quel pontefice. La partenza del cardinal Pileo da Genova fu nel mese di marzo, per quanto si ricava dal Corio; e fino a quel tempo certamente gli affari fra papa Urbano e Giovan Galeazzo erano molto imbrogliati. Per altro prima del termine di quest'anno, e prima della partenza del pontefice da Genova, che seguì nel dicembre, il nostro principe si riconciliò perfettamente con lui, mediante l'avergli il papa conceduta la facoltà d'imporre una taglia sopra gli ecclesiastici de'suoi stati, per le spese da farsi nello sposalizio già concertato fra la signora Valentina, sua figliuola, col duca di Turrena, conte di Valois, fratello del re di Francia; e parte anche per alcuni bisogni dello stesso pontefice; e quel che più importa coll' avergli accordato di provvedere a modo suo tutte le dignità, e tutti i beneficj ecclesiastici de'suoi stati. Una così importante notizia noi la dobbiamo all'annalista di Piacenza contemporaneo, che ne tratta diffusamente in due luoghi, secondo il suo genio ghibellino, e poco amico della corte di Roma. Primieramente ne parla fuori di luogo sotto l' anno 1381, dove venendo a ragionare di papa Urbano VI, giunge fino alla sua venuta a Genova, e poi seguita così: *Hic Papa Urbanus VI existens in dicta Civitate concessit Domino Comiti Virtutum Domino Mediolani etc. imponendi unam Taleam Clericis omnium Civitatum, et Terrarum ipsius Domini Comitis Virtutum, pro subsidio desponsationis Dominæ Valentinæ Filiæ ipsius Domini Comitis factæ cum inclito Duce tunc Turoniæ, et Comite Valexii, Germano Serenissimi Domini Caroli Regis Francorum, et etiam pro quibusdam necessitatibus dicti Domini Papæ.* Lo sposalizio qui accennato, e per cui fu accordato quel sussidio, non fu veramente conchiuso in quest'anno, ma nel seguente; pure può essere che il trattato, mentre il papa era a Genova, fosse tanto avanzato, che già si potesse dare per istabilito: *Et circa dicta tempora dictus Dominus Comes in tam*

maxima amicitia erat cum ipso Domino Papa, quod omnes Dignitates, et Beneficia Ecclesiastica Terrarum ipsius Domini Comitis, quæ erant conferenda, dictus Dominus Comes ipse conferebat cui volebat, et dictus Dominus Papa dicta Beneficia, et Dignitates confirmabat omnibus illis, quos dictus Dominus Comes elegerat ad dictas Dignitates, et Beneficia. Et sic facit Successor ejus Papa Bonifacius IX. Lo storico scriveva sotto questo secondo pontefice; onde non ha potuto dirci se gli altri suoi successori abbian poi fatto lo stesso. Non ci dice manco, se tal privilegio sia stato accordato da que' due sommi pontefici al Visconte per bolla, o per una semplice tolleranza. Giunto poscia colla storia all'anno 1386, di cui ora trattiamo, torna a ripetere quasi le stesse parole; e poi aggiunge: *Nihilominus dictus Dominus Papa recipiebat, et recipit a dictis Electis per dictum Dominum Comitem, et confirmatis per dictum Dominum Papam, prout recipere solebant alii sui Prædecessores ita, et taliter quod dictus Dominus Papa de jure suo non perdebat, nec perdidit, nisi solum, quod dictæ Dignitates, et Beneficia non dabantur nisi illis Personis, quibus dictus Dominus Comes Virtutum dictas Dignitates, et Beneficia dederat.* Segue poi colla sua lingua satirica a ragionar così: *Et certe sic faciendo meliores, et sufficientiores Homines constituebantur, et constituuntur in dictis Dignitatibus, et Beneficiis, quam fieri solebat temporibus retroactis; quamvis dictæ Dignitates, et Beneficia non bene, nec juste pro majori parte, nec temporibus retroactis, nec præsenti conferantur, nec dentur.* Passa anche oltre questo cronista, le di cui parole furono trascritte dal nostro annalista di Milano, ma non serve il riferirne di più.

Ai nove di febbrajo Giovan Galeazzo Visconte fece un nuovo regalo a Caterina sua moglie, a cui donò il castello, detto Cittadella di Carimate, con un canale d'acqua, che presso a quella fortezza si formava coll'acqua del Seviso e dell'Acquanegra, capace di far girare trentacinque ruote di molino. Questo canale di là passava a Desio, onde avea preso volgarmente il nome di *Roggia di Desio.* Non si scordò nè anche di Bianca di Savoja sua madre, a cui pure ai quattro di dicembre regalò la terra della Sommalia, ed

altri luoghi (1) forse per consolare l'afflizione che provava per la morte di Violante sua figlia, che secondo l'annalista di Piacenza era avvenuta nel precedente mese di novembre. Aggiunge lo storico che quella buona, saggia, pia ed onesta principessa fu veramente sventurata in questo mondo: poichè in poco tempo ebbe tre mariti; Lionello duca di Chiarenza; Secondotto marchese di Monferrato, e poi Lodovico suo cugino, e quest'ultimo contro sua voglia. Correva il second'anno dopo che questo suo terzo marito era stato fatto prigioniero dal fratello di lei, nel qual tempo ella non l'aveva mai veduto, nè lo vide più, essendo venuta a morire, come dicemmo, di soli trentadue anni in Pavia, dove fu sepolta nella chiesa di sant'Agostino posta nella cittadella. Un racconto sì minuto e preciso ci mostra che il nostro annalista, il quale pone la morte di quella principessa sotto l'anno 1383, is è ingannato. Gasparo Visconte, insigne cavalier milanese, discendente dalla linea di Gasparo, fratello di Ottone Visconte arcivescovo di Milano, avendo ben servito Giovan Galeazzo nella custodia di Bernabò, che come già notai, era stata a lui affidata, ottènne in quest'anno dal principe un'ampissima esenzione. Egli fu poi cavaliere dell'insigne ordine della Giartiera d'Inghilterra, e di lui ci resta un nobile mausoleo di marmo nella chiesa di sant'Eustorgio. La notizia del mentovato privilegio ci viene da un bell'indice delle scritture ducali fatto nel seguente secolo, che si conserva presso i signori marchesi de Rosales. Il disordine in cui si trova al presente la biblioteca di que'cavalieri, mi ha impedito il poterlo vedere; ma ben lo ha veduto, e l'ha citato l'Argellati (2), appunto dove parla di un altro Gasparo Visconte non figlio, com'egli dice, ma nipote di quello di cui trattiamo.

Il Morigia nella sua storia (3) descrive la cappella de'santi Giacomo e Filippo nella chiesa pievana di san Vittore di Corbetta. Dice quell'autore ch'essa fu fondata da Giovanni Borro, fratello del famoso Squarcino, suocero di Matteo Visconte; e lo ricava da un'antica insegna di quella famiglia in marmo, posta sopra tal

(1) *Corio sotto quest'anno.*
(2) *Argellat. Biblioth, Script. Mediol. ubi de Gaspare Viceconite.*
(3) *Lib. III, cap.* 20.

cappella, dove si vedono le lettere iniziali I. O., che indicano il nome di Giovanni. Aggiunge poi un'iscrizione sepolcrale, che vedevasi nella cappella medesima, e diceva così:

ISTVD SEPULCRVM EST SPECTABILIS MILITIS FRACISCOLI DE BURRIS ET HEREDUM SVORVM. OBIIT ANNO MCCCLXXXVI CVIVS ANIMA ET DEFVNCTORVM SVORVM REQVIESCAT IN PACE.

La descritta cappella colla mentovata insegna ancora si conserva, ma la iscrizione è perita; almeno io non ho saputo ritrovarvela. Più curiosa è un' altra iscrizione in marmo posta nella facciata della chiesa di san Vincenzo in Milano. Fino dall'VIII secolo noi abbiamo trovate memorie di questa chiesa, divenuta poco dopo una badia di monaci. Non so quanti anni prima di quello del quale ora tratto, il tempio era rovinato, e alle spese dell'abate, che allora era un certo padre Beno de'Petroni di Bernaregio, fu, parte vivendo lui, e parte dopo la sua morte, rifatto. Lo spiega a lungo l' additata iscrizione, la quale è già stata pubblicata da Gio. Antonio Castiglioni (1), e dice così:

VENERABILIS PATER EGREGIVS CONSTANTIS ANIMI ET DEVOTVS DOMINVS PATER BENVS DE PETRONIS DE BERNAREGIO GENERIS NOBILITATE PRECLARVS MORIBVS ET VITA DECORATVS IN DIVINO OFFICIO EXCELLENTISSIMVS OLIM ABBAS ISTIVS MONASTERII SANCTI VINCENTII CVIVS GVBERNATIONEM CVM MVLTIS TRIBVLATIONIBVS ET ANGVSTIA REGVLAVIT ANNIS DECEM ET OCTO MENSIBVS DECEM CVM MAGNA DILIGENTIA SIC QVOD BONA DICTI MONASTERII RELIQVIT IN BONO STATV DILIGENTER CONSERVATA HANC ECCLESIAM SANCTI VINCENTII QVE TEMPORE SVE ABBATIE VETVSTATE RVERAT PREPARARI FACERE INCOAVIT EANDEM MVLTO PLVS QVAM PRIMITVS ERAT DECORANDO VERVM QVIA EAM MORTE PREVENTVS ADIMPLERE NEQVIVIT IN VLTIMIS CONSTITVTVS TALEM ORDINEM APPOSVIT QVOD DE DENARIIS PRO DICTA

(1) *Antiquit. Vincent., pag.* 30 *et seq.*

ECCLESIA REPARANDA CVM IMMENSIS VIGILIIS PER EVM ADVNATIS ET CONSERVATIS INFRA DVOS MENSES POST EIVS OBITVM EXTITIT REPARATA VIXIT ENIM IN TRIBVLATIONE DECESSIT IN TEMPORE QVO POTERAT QVIETE VIVERE CVM HONORE SED TVNC DEVS VOCAVIT EVM ET FORTE PROFVIT EIVS ANIME QVE DIVINA MISERICORDIA INTERVENIENTE REQVIESCAT IN PACE AMEN.

DIEM SVVM CLAVSIT EXTREMVM MILLEXIMO TRECENTEXIMO OCTVAGEXIMO SEXTO DIE QVINTA DECIMA MENSIS AVGVSTI.

I monisteri certamente ne' passati anni erano stati in grandi angustie e tribolazioni, ora sul principio del nuovo suo governo Giovan Galeazzo li lasciava in pace. Inoltre le famiglie nobili della Martesana, una delle quali era quella de' Petroni di Bernaregio, erano state molto perseguitate da Bernabò Visconte, e da Giovan Galeazzo erano poi state rimesse nel primiero stato, come ho già detto; e quindi pure forse provennero le mentovate avventure del nostro abate del monistero di san Vincenzo. Di un altro monistero, ma di monache Umiliate, una carta data ai 18 ottobre del presente anno, ne ha additato in Milano il sito preciso al chiarissimo padre Tiraboschi (1). Questo è il monistero di santa Maria di Casirate in Milano, di cui ho parlato anche altrove (2), il quale era in porta Nuova sotto alla parrocchia di san Primo, poco lungi dal sito dove ora è il collegio elvetico. Fra le nostre memorie ecclesiastiche, merita pure distinta menzione la morte del beato Orlando de' Medici seguita ai 15 di settembre del presente anno nei monti del Piacentino, dove viveva da romito. Le famiglie de' Medici di Milano e di Toscana a gara lo arrogano a sè; ma io non trovo argomenti valevoli per dichiararmi piuttosto per una parte che per l'altra. Egli è ben vero ch'io ho dovuto prenderne le notizie dagli scrittori esteri; perchè de' nostri nessuno ne ha parlato, nè anche il Bosca nel Martirologio milanese, che pur doveva farlo.

(1) *Tiraboschi supracit., tom. I, pag.* 341.
(2) *Tom. IV, pag.* 723.

Per dar pieno compimento alle memorie ecclesiastiche dell'anno presente, dovrei qui intraprendere a ragionare della maravigliosa fabbrica della nostra metropolitana; ma prima di accingermi a tale impresa, mi tratterrò qualche poco ad esaminare alcuni editti importanti che il nostro principe pubblicò in quest'anno medesimo, ed alcune memorie, che si ricavano da'nostri civici registri. Quanto agli editti, molti se ne vedono nella raccolta degli antichi decreti (1). Il primo fu dato in Piacenza ai nove di gennajo, con cui Giovan Galeazzo, che non ancora si credeva ben sicuro, proibisce ogni sorte di unioni di persone o nobili, o plebee senza licenza del principe; il qual editto fu poi ampliato con un altro dato in Milano ai quattordici d'aprile. Da due altri precedenti editti si comprende che ai cinque di febbrajo egli era già in Milano, e ai sedici dello stesso mese trovavasi a Marignano. Con quest'ultimo mostrò quali fossero le cacce riservate al sovrano, cioè; le campagne di Desio e di Monza, e loro pertinenze; le cacce di Pandino e di Marignano, di Sant'Angelo coi boschi della Valera e di Cusago, e le campagne di Bereguardo coi boschi di Pavia nella detta campagna di Bereguardo. Questi erano allora i luoghi dov'era proibito a ciascuno l'andare, o il mandare altri a caccia, sotto pena della confisca di tutti i beni, eccetto le doti delle femmine, e ben inteso che i padri non fossero obbligati pei figliuoli, se non che per la legittima ad essi spettante. Quantunque rigorosi sieno questi ordini, ciò non ostante erano uno zuccaro a paragone de'sanguinosi ordini di Bernabò Visconte per la caccia. Vi sono poi dei decreti sopra i giudizj civili e criminali; ve ne sono altri contro chi ardisce di conversare con qualche avversario del sovrano, fra i quali, essendo egli in pace con tutti, io non posso intendere che i figliuoli di Bernabò; contro chi colle reti prendeva i colombi in pregiudizio delle altrui colombaje, le quali sebbene tanto dannose ai frutti della campagna, pure io le trovo anticamente molto protette dai nostri sovrani; contro chi tentasse di corrompere gli ufficiali del principe; contro chi portasse armi; ed anche contro chi impetrava beneficj e dignità senza

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum, pag.* 90 *et seqq.*

licenza del principe stesso; il qual ordine, perchè forse alcuni mostravano di non averlo ben inteso, fu poi apertamente dichiarato che comprendeva anche quelli che avessero impetrato privilegi, o dall'imperatore, o dal papa. Fu ordinato che tre volte all'anno, nelle solennità di Natale, di Pasqua e della Assunzione della B. V. si dovessero mandare al principe i nomi de'carcerati per fare alcune grazie. Notabile è l'editto per togliere il miglioramento delle monete, poichè allora correvano monete buone. Da questo noi comprendiamo che dianzi, correndo monete di cattiva qualità, i debitori pagando debiti antichi, erano obbligati a dare qualche cosa di più per la diversità della moneta che davano, da quella che avevano ricevuta; e tal soprappiù chiamavasi *Miglioramento della moneta.* Se dunque la proporzione della moneta ne'prossimi passati anni con quella che corre oggidì, si era qualche poco diminuita, non dee farsene caso, perchè Giovan Galeazzo la ridusse di nuovo nel primiero sistema. Un'altra cosa nel mentovato editto merita osservazione, ed è che i creditori non potevano obbligarsi contro lóro voglia a ricevere ne'pagamenti più di dieci lire in moneta imperiale. Bisogna dunque dire che la moneta nazionale, se non per l'utile, almeno per la comodità dello spendere, fosse più ricercata che l'imperiale. Un altro lungo decreto proibisce la trasportazione de' grani non solamente fuori di stato, ma anche da un distretto all'altro delle città suddite al nostro sovrano, toltone le città proprie di Milano e di Pavia; affine di schivare la carestia che altre volte avea fatto grande strage nel paese. *Volentes providere, ne in nostro Territorio valeat (quod absit) fames seu carestia pervenire; memorantes, quod alias multa cum gravibus incommodis, et horrendis cladibus contigerunt.* Non tutti i distretti sottoposti a Giovan Galeazzo erano egualmente fruttiferi ed abbondanti di grani, e però a me sembra che l'impedire e difficoltare questo interno commercio nello stato dovesse riuscir dannoso ed ai bisognosi, ed agli abbondanti; e non fosse fatto per altro che per imporre tacitamente una nuova gabella invece delle abolite. V'è pure un manifesto per invitare i mercanti e gli artisti, che per gli eccessivi aggravj degli anni scorsi avevano abbandonata la patria, a ritornarsene alle case loro,

promettendo ad essi la esenzione dai carichi reali e personali per cinque anni, eccetto i pedaggi e i dazj ordinarj, con altri privilegi. Sono da notarsi le seguenti parole: *Animadvertentes temporibus retroactis quamplures Mercatores, Artistas, et bonos Cives se absentasse a dicta Civitate, propter tantas intolerabiles gravitates tunc vigentes, quas sustinere ipsis erat impossibile, et qui tales multis artificiis, et ingenio insigniti alienas Patrias, et Provincias faciunt reflorere.* Giovan Galeazzo sapeva far bene i suoi conti; e ben vedeva quanto gli convenisse di avere il paese ricco; a questo fine era necessario il richiamare que' mercanti e quegli artisti, de' quali io credo certamente che parecchi saranno ritornati, essendo il male ancora fresco.

Niente più ci mostra la gelosia con cui viveva quel sovrano, che il seguente editto che io determinatamente ho riserbato in ultimo, perchè merita d' essere esaminato più diffusamente degli altri. Questo tratta dell' officio delle bollette; e cosa fosse tale officio, lo comprenderemo dalla descrizione de' capitoli dell' editto medesimo, che sono i seguenti: Che nessuna persona suddita del signor di Milano, e abitante in questa città, possa mandare lettere, viglietti o scritture fuori dello stato, se non sono bollate, e marcate col bollo, e marco dell' officio delle bollette. Ch' egualmente nessuna persona come sopra, ardisca di ricevere da chicchessia lettere o viglietti, e scritture provenienti da' luoghi non soggetti al signor di Milano, senza che siano bollate e marcate nel detto officio; e parimenti nessuno ardisca di portare o mandare in città lettere, viglietti e scritture, e darle e mostrarle ad alcuno, se prima non le presenterà all' officio, quantunque sieno bollate, o marcate in altre città o terre dello stato; sarà per altro obbligato l'officiale delle bollette a restituire dette lettere così bollate senza leggerle, se non ne'casi che vi fosse qualche sospetto; il che si rimette alla sua discrezione. Quindi poi, se non erro, è provenuta l'origine della posta delle lettere. Il Volpi (1) pretende che anche la posta pel corso de'viaggiatori abbia avuto il suo ristabilimento in Italia dai principi Visconti, poichè tale fu l' opinione del Vo-

(1) *Volpi Storia de' Visconti, pag.* 340.

laterrano (1). Il Tassoni per altro è di parere (2) che i Visconti solamente l'abbiano resa comune a tutti i passaggeri, quando prima v'era pe' soli principi. Passa poi il Volpi a conghietturare che ciò si debba a Galeazzo II Visconte; e ognuno potrà esaminare da sè quali forze abbiano le sue conghietture. Io tornerò all'editto di Gio. Galeazzo, che non termina così presto. Ivi di più si ordina che tutti i nazionali e forestieri abitanti in Milano, o ne' sobborghi non possano uscire da questa diocesi senza la bolletta. Tutti e ciascuno de' cittadini abitanti in Milano non daranno alloggio nelle loro case o alberghi ad alcun forestiere, che non siasi presentato all'officio, e non abbia ivi ricevuto la bolletta colla licenza di abitare in quella casa, o in quell'albergo; e per forestiero s'intende chiunque non è della città, o de'Corpi Santi. Lo stesso intendasi anche degli osti, degli esteri, e degli stipendiarj abitanti in Milano, ne' borghi o ne'sobborghi. Avvertasi a questa distinzione de' borghi e de'sobborghi: *In Civitate Mediolani, vel ejus Burgis, nec Suburbiis.* I borghi a mio credere erano quelli che restavano circondati dal redefosso, e i sobborghi quelli che rimanevano fuori di esso. Che se que'forestieri arrivavano di notte ne'borghi, quando le porte della città erano chiuse, poichè bisogna dire che i ponti sopra il redefosso, i quali mettevano ne'borghi, restassero aperti anche di notte, allora gli osti de'borghi potevano albergarli; purchè alla mattina seguente li presentassero al conestabile della porta più vicina, e quel conestabile nella stessa mattina li consegnasse all'officio delle bollette. Gli osti e le ostesse della città dovevano ogni sera dare in iscritto al detto officio la nota di coloro che albergavano ne' loro ospizj col nome, col cognome e colla notizia del paese d'onde venivano, e di quello ove volevano andare; e gli osti de' borghi ogni mattina dovevano egualmente portare la nota di tutti coloro che nella passata notte avevano albergato presso di loro. Si aggiunge poi che i detti osti e le dette ostesse, nella città e nella diocesi di Milano non possano dare alloggio ad alcuno, se non hanno sopra la loro osteria pub-

(1) *Volaterranus Comment. Urb., lib.* 30, *de velocitate in bellis.*
(2) *Tassoni. Pensieri, lib. X, cap.* 12.

blicamente esposta l'insegna; e finalmente, che nessuno osi portare ambasciate o novelle, nè in iscritto, nè in voce, ad alcuna persona contro lo stato e l'onore del principe, se prima non le avrà notificate al detto officio. Questi, ed altri meno importanti capitoli, contengonsi nel mentovato editto pubblicato da Giovan Galeazzo pel timore che non gli venisse restituito pane per focaccia.

Queste sue grandi cautele provenivano dalla commozione de'sudditi, i quali essendosi affidati alle sue parole, si erano lusingati di avere sotto di lui un secol d'oro, e già cominciavano a trovarsi burlati. Trovo ch'era stato cresciuto di quattro soldi il dazio della macina; per la qual cosa l'officio di provvisione dovette ai 25 di gennajo del presente anno dare una ragionevole compensa ai fornaj del pan bianco (1). Crescevano anche i prezzi delle vettovaglie, onde ebbe lo stesso tribunale nell'ultimo giorno di marzo per ordine del principe ad eleggere cento cittadini delle sei porte della città, per iscoprire le frodi che commettevansi in tal materia, a fine di potervi rimediare. Abbiamo nel già citato nostro registro civico (2) il catalogo de'mentovati cento cittadini, col titolo seguente: *In nomine Sancte, et Indicidue Trinitatis MCCCLXXXVI. Indictione nona, die Sabbati ultimo mensis Martii; infrascripta sunt nomina Centum Virorum ellectorum rata pro rata, de Porta in Portam Portarum sex Civitatis Mediolani, ad proponendum fraudes, que committuntur in Victualibus: et hec omnia de beneplacito, et expresso mandato Illustris Principis, et Magnifici Domini Nostri Domini Mediolani, etc. Comitis Virtutum, etc.* Fu anche fatta dallo stesso tribunale ai 18 d'aprile una tassa de' prezzi per gli speziali, cioè pei droghieri, della quale io qui riferirò alcuni capi più importanti, da cui fra le altre cose si comprende che si vendevano anche allora in Milano alcune droghe, che comunemente si credono venute solamente dopo la scoperta dell'Indie. *Taxa Spitiariorum, etc.*

Piper integrum pro Oncia Imperiales sex.
pistum pro Oncia Imperiales octo.

(1) *Regest. in Archivio Urbis, tom. I, fol.* 26.
(2) *Ib. Fol.* 175.

Cera laborata in tortitiis, vel candelis pro Libra solidos quatuor, denarios octo.

Zucharum, album, et finum pro Oncia Imperiales duodecim, etc.

Canella fina, et integra Imperiales sedecim pro Oncia.

Canella pista Imperiales octo pro Oncia.

Amandole cernide pro libra Imperiales XVIII.

Uga passa pro libra Imperiales XXVIII.

Rissium pro libra Imperiales XIV.

Garofori integri pro Oncia Imperiales triginta.

Zafranum bonum, et finum integrum, vel pistum pro oncia solidos decem.

Mel subtilis, et fina pro libra Imperiales octo.

Mel grossa pro libra Imperiales septem etc, (1).

Delle nominate droghe alcune erano più a buon mercato che al presente, considerata la differenza della moneta, ed altre più care, come ognuno potrà considerare da sè. Egli è ben vero che poco dopo nello stess'anno ai 21 di dicembre i prezzi additati furono con una nuova tassa diminuiti alcun poco (2). La giurisdizione dell'officio di provvisione allora stendevasi anche sopra le acque; per la qual cosa ai 24 di marzo ebbe a trattare sopra certa donazione fatta dall'arcivescovo Giovanni Visconte, signor di Milano, alle monache di santa Maria *in Valle*, con cui avea loro conceduta l'autorità di fare una bocca nel canale del Naviglio, o Tesinello, verso la Barona e la Resica di Gazano, dalla quale potessero estrarre tant'acqua, quanta bastasse per due Rodigini. La donazione fu trovata legittima ed autentica; e però fu ordinato che dovesse avere tutto il suo vigore (3).

Esaminati in tal guisa i decreti del principe e del comune di Milano, vengo ora alla nostra insigne chiesa metropolitana. In quest'anno dice il milanese annalista che ai quindici di marzo fu incominciato ad edificarsi il tempio maggiore di Milano; e il detto conte di Virtù vi pose la prima pietra, e tutti i cittadini e tutto il popolo portava sassi ne' fondamenti. *Die XV Martii*

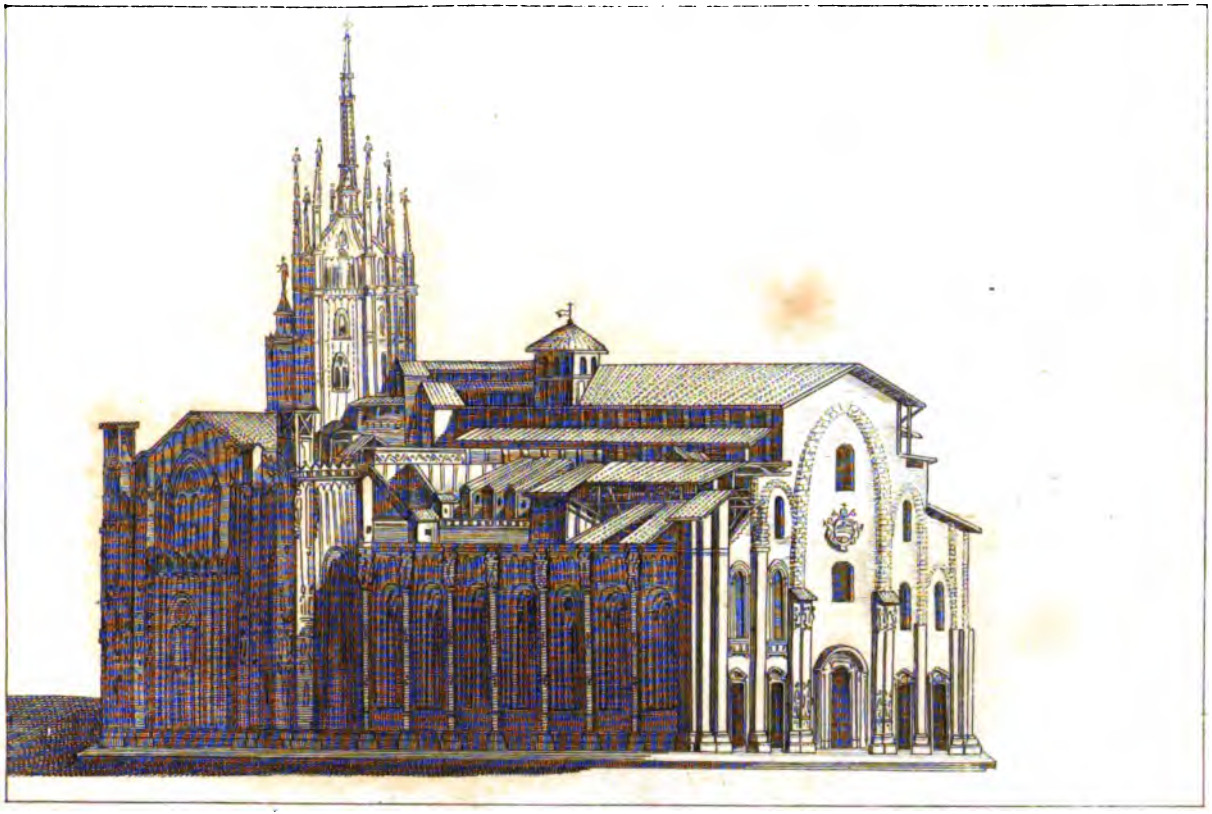
(1) *Ib. Fol.* 38 *a tergo.*
(2) *Fol.* 45.
(3) *Ib. Fol.* 54.

incœptum fuit ædificari Templum Majus Mediolani; et dictus Comes posuit primum lapidem in fundamentis; et omnes Cives, et universus Populus portabant lapides in fondamentis. La stessa epoca ci ha additata Antonio Pelotto nella piccola sua cronichetta manoscritta. Se crediamo al signor Latuada (1), Giovan Galeazzo avendo adoperata la maschera di una finta religione per ingannare il suo zio e suocero Bernabò, volle poi sul bel principio del nuovo suo governo con sinceri argomenti di pietà emendare forse l'abuso che ne avea fatto. Se dee darsi luogo alle conghietture, parmi credibile che quel principe nell'accingersi a tale impresa, qual era quella di togliere il principato a Bernabò, abbia fatto voto alla Beata Vergine, se il tentativo riusciva a bene, di fabbricare a di lei onore un tempio che allora non avesse l'eguale. Qualunque sia stato il motivo che lo abbia indotto a così grand'opera, egli certamente in essa diede a divedere una magnificenza e generosità di pensieri, che sorpassa l'immaginazione. Non fu colpa sua se in que'tempi era cattivo il gusto dell'architettura, e se piaceva allora universalmente quell'ordine, che ora volgarmente chiamasi gotico, ma che dal nostro Cesare Cixerano, o Cesariano ne'Commenti a Vitruvio, fu chiamato germanico; talchè a questo, e non ad altro migliore tutti si appigliavano gli architetti di quei tempi (*).

Che nel giorno decimo quinto di marzo del presente anno si sia dato principio alla fabbrica di quel tempio, come ci additano il nostro annalista ed il Pelotto, lo afferma anche Donato Bosso nella sua cronaca, il qual dice: *Anno Domini* 1386 *die quintodecimo Martii Templum Majus Mediolani in honorem Mariæ Virginis, incredibili tum impensa, tum artis elegantia solido marmore construi cœptum est.* Lo stesso affermano il Bugati, il Morigia e molti altri più moderni. Nel luogo detto la Cascina, dove

(1) *Latuada, tom. I, pag.* 25.

(*) Intorno al Duomo di Milano, S. E. il conte Ambrogio Nava, pubblicò un dotto lavoro cavato da autentici documenti, ed illustrato con tavole, al quale inviamo il lettore, se vago fosse di ampie notizie, come pure alla Descrizione del medesimo fatta dal Franchetti, adorna di moltissime tavole e alla grand'opera che sulla Cattedrale medesima pubblica attualmente il Vallardi.



VEDUTA DEL DUOMO DI MILANO

si lavorano i marmi per la fabbrica, trovavasi affissa ad un pilastro una piccola lapide di bianco marmo colla seguente iscrizione in rozza ed antica lingua italiana (*):

EL PRINCIPIO DIL DOMO DE MILANO FV NEL ANNO 1386.

Il Besta (1) più distintamente aggiunge, che per tal opera Giovan Galeazzo stesso donò alla fabbrica un monte poco lungi dal lago Maggiore, detto Gandolia, tutto di bianco marmo, che ha servito finora, e serve tuttavia, per così vasto edificio. Di questi marmi di Gandolia, oltre al sopraccitato Ciserano, ne parlano con lode anche il Maccaneo (2), Gaudenzio Merula (3) ed il Bescapè (4), il quale li loda come singolari per la bianchezza e per la durezza. *Deinde Album cum Candolia, ex quibus Parochiam vacillantem restituimus. Nomina fortasse a candore marmoris solidissimi sunt indita, quod ibi excinditur. Est enim in monte impendente insignis Lapidicina, unde marmor, quod Parium dici potest, Fabricæ Ecclesiæ Majoris Mediolani suppeditatur. In navibus ab Atisone* (così ei chiama la Tosa) *subvectis magna fragmenta imponuntur, hæque in Verbanum exceptæ, deinde per Ticinum delapsæ navigero Aquæductu Mediolanum trahuntur. Tribuit Ecclesiæ montem Joannes Galeatius Vicecomes Dux Mediolani ingentis illius Fabricæ commodo.* Ciò non pertanto questo marmo per fare statue ed altre sculture di molta perfezione non è così atto, come lo sono altri marmi d'Italia, e singolarmente quei di Carrara; anzi il Vasari lo chiama saligno, smeriglioso e cattivo (5); e però è tanta maggior maraviglia che parecchi de'nostri scultori sieno giunti a far con esso opere assai belle; onde si può ben argomentare a qual perfezione avrebbero condotti i loro lavori, se per essi avessero avuti i marmi di Carrara, o d'altre cave ec-

(1) *Besta, tom. I, lib. IV, cap. 5.*
(2) *Maccaneus, de Lacu Verbano, lib. II, cap. I.*
(3) *Gaudentius Merula, De Antiquit. Galliæ Cisalp., lib. III, cap. 8.*
(4) *A Basilica Petri, Novaria Sacra, pag. 203.*
(5) *Vasari, tom. II, pag. 402.*

(*) Al presente questa iscrizione trovasi dietro il coro.

cellenti d'Italia. Intorno alla fabbrica del nostro tempio metropolitano il citato Besta aggiunge che Giovan Galeazzo delegò per essa sul principio seicento nobili, i quali poi nell'anno 1394, come vedremo, furono ridotti a venti. Le scritture dell'archivio di quella fabbrica e dell'archivio civico ci additano che tal risoluzione non seguì tutta in un tratto. Prima non erano più che cento, poi crebbero fino a seicento. Da seicento restarono in quattrocento, e poi col tempo si ridussero ad essere soli venti, come sono al presente.

Quanto fu fatto nell'anno, di cui trattiamo, intorno alla costruzione del nuovo tempio, non corrispose alle magnifiche idee di Giovan Galeazzo, e tutto fu gettato. Per crederlo, mi porge bastante fondamento un'annotazione che il Torri (1) trascrisse da un antico libro di conti della fabbrica del Duomo, nel modo seguente. *Nota, quod Fabbrica Majoris Ecclesiæ Mediolani inchoata fuit die Martis septimo mensis Maii anno MCCCLXXXVII* (2) *ut dixit Simon de Ursinigo Ingegnierius dictæ Fabbricæ.* Appunto il giorno settimo di maggio in quell'anno fu un martedì, il che conferma la relazione di Simone da Orsenigo, antico ingegnere di quella fabbrica, certamente milanese, come è del milanese la terra di Orsenigo, da cui trasse il cognome. Prosegue poi l'annotazione così: *Et hoc quantum est pro opere, quod durare debet; sed antedictum opus inchoatum fuit usque die XXIII Maii MCCCLXXXV, sed totum destructum fuit sic, quod nihil remansit, nisi quod inchoatum fuit dicto die septimo Maii, et ab inde citra.* Ai 23 di maggio del 1385 veramente Giovan Galeazzo aveva altro da pensare che alla fabbrica del Duomo. Però invece di MCCCLXXXV, parmi che debba leggersi in quella nota MCCCLXXXVI, e così va ben d'accordo coll'annalista, col Pelotto e cogli altri scrittori, che fissano l'epoca del cominciamento del nostro Duomo nel 1386, non v'essendo altra differenza che quella poco importante del giorno, che presso alcuni di quegli scrittori

(1) *Torri. Ritratto di Milano: in fine dove tratta del Duomo.*

(2) An. MCCCLXXXVII. Ind. X, di Venceslao re de' Romani XII, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Milano X, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano XII.

fu il decimoquinto di marzo, e secondo l'annotazione sarebbe stato il ventesimo terzo di maggio. Con quella stessa annotazione si viene poi a concordare ottimamente anche l'opinione degli altri nostri scrittori, che trasportano l'epoca di quell'incominciamento in quest'anno 1387. Fra questi il più antico è l'autore delle aggiunte fatte alla cronaca di Filippo da Castel Seprio, che ne parla così; e conchiude con queste parole i suoi scritti: *Anno MCCCLXXXVII Mediolanenses edificare ceperunt Ecclesiam Majorem Mediolani Sancte Marie in Domicilio.* Questo soprannome le provenne dalla vicinanza dell'arcivescovato, detto anticamente *Domus*, per cui anche la vicina antica chiesa di san Michele, ora distrutta, chiamavasi *subtus Domum.* Ora la sola chiesa maggiore ha ritenuto la denominazione di Duomo, come anche in altre città per la stessa ragione. Coll'autore di quell'aggiunta va poi ben d'accordo un'altra annotazione, che il signor Latuada (1) dice d'aver ritrovata in un antico registro delle scritture del tribunale di provvisione circa la fabbrica del Duomo, nell'archivio della città. Ad essa annotazione si è conformato il Corio, notando anche il giorno decimoterzo di giugno. Il Ripamonti ed il Sassi accordano lo stess'anno, ma quanto al giorno vogliono che fosse il settimo di maggio. Di più un catalogo manoscritto delle vite dei nostri arcivescovi presso il sopraccitato Latuada trasporta quell'epoca al quarto giorno di settembre del 1388, e quanto all'anno si accorda con lui anche l'annalista di Piacenza contemporaneo; ma io peno a salvare da errore l'asserzione di questi scrittori, se non col dire che qualche cosa fu cominciata anche in quell'anno; poichè l'annotazione del libro della fabbrica c'insegna che non rimase in piedi se non quello che fu cominciato ai sette di maggio del 1387, *et ab inde citra.* Servono a confermare questa mia osservazione anche le parole del citato catalogo, e sono le seguenti: *Anno MCCCLXXXVIII Templum Majus Mediolani jussu Johannis Galeatii Ducis* (allora per altro non era ancor duca) *in honorem Beatæ Mariæ Virginis, incredibili impensa solido marmore instaurari cœpit.* Non dice *cœpit ædificari*, ma *cœpit in-*

(1) *Tom. I, pag.* 21.

staurari solido marmore. Probabilmente non si era ancora pensato a rivestirlo tutto di marmi lisci, e solamente poi nel 1388 si fece la grande risoluzione, e si cominciarono a mettere in opera i marmi.

Passiamo ora a cercare chi sia stato l'architetto di questo grande edificio. Se crediamo al citato Cesariano non fu un solo il primo architetto di questa illustre fabbrica, ma furono molti, e furono tedeschi. « Questa, dic' egli, e como la regula, che usata hanno « li Germanici Architecti in la Sacra Aede Baricephala de Milano. » All' incontro poi dove parla dei difetti ch' egli trova nella cupola di quel tempio, ne attribuisce la colpa agli architetti milanesi, dicendo: « Si como hano facto alcuni de'nostri Patricii Architecti, « maxime in la Sacra Aede Cathedrale de Milano (1). » Ciò non pertanto la comune, ma falsa opinione de' Milanesi, riferita dal Latuada (2), è che il primo architetto del nostro duomo sia stato un tedesco chiamato, com' egli dice, Enrico da Gamodia, o da Zamodia, di cui parlerò a suo tempo. Nella parte superiore della basilica presso una delle piramidi trovasi scolpito un ritratto con questa iscrizione. *Io. Antonius Homodeus Venerandæ Fabricæ Architectus.* Alcuni credono che questi sia il primo architetto del duomo, ma i' caratteri romani e la bellezza della scoltura, ci fanno vedere che quel ritratto appartiene ad un architetto della fabbrica più moderno. Il Borsieri racconta (3) con molta verisimilitudine che Giovan Galeazzo, signor di Milano, dilettavasi grandemente de'buoni studj, e che fino all' anno 1380, o circa que' tempi egli aveva cominciato a tenere nel suo palazzo un' accademia di architettura, dove fiorivano fra gli altri due milanesi, uno chiamato Giovannino e l' altro Michelino. Infatti il Vasari, nelle vite de' pittori, scultori ed architetti di questi tempi, fa menzione di un Giovanni da Milano, e di un Michele da Milano, che studiarono in Firenze, dove allora più che altrove fiorivano le belle arti. Questi probabilmente altri non sono che quel Giovannino e quel Michelino milanesi, dei quali parla il Borsieri. Quanto al primo, cioè Giovanni o Giovan-

(1) *Cesariano fol. XIII, retro.*
(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. I, pag. 26.*
(3) *Supplemento alla nobiltà di Fr. Paolo Morigia. Cap. XVI.*

nino da Milano, dice il Vasari (1), ch'egli fu scolare in Firenze di Taddeo Gaddi, e riuscì tanto eccellente, che venuto a morire quel maestro nel 1350, lasciò al nostro Giovanni l'incumbenza di ammaestrare i suoi figliuoli nella pittura. Si trattenne dunque Giovanni in Firenze, dove seguitò ad operare fino al 1364, e poi tornò alla sua patria, dove pure fece diverse opere. Di questo antico pittor milanese il nostro Lomazzi non ebbe notizia alcuna. Dell'altro, cioè di Michele, o Michelino da Milano, il lodato Vasari (2) racconta, ch'egli in Firenze fu scolare di Agnolo Gaddi, il quale morì nel 1387. Di questo tratta il Lomazzi (3), e lo chiama « Vecchissimo Pittor milanese già da cento e cinquant'anni, e » principale in que'tempi, come ne fanno fede l'opere sue. » Aggiunge ch'era stupendissimo nel far figure d'animali, e fa menzione singolarmente di un quadro, in cui Michele dipinse quattro villani che ridevano, del quale erano state fatte molte copie; ma che non sapeva per altro ben unire le figure colla prospettiva degli edificj essendo stata inventata quest'arte dopo di lui. Di un altro quadro fatto da Michelino fa menzione Pietro Candido Decembrio (4), cioè di un ritratto di Giovan Maria Visconte, duca di Milano, figlio di Gio. Galeazzo; e parlando di quel pittore, dice che la sua fama: *Inter cæteros ætatis suæ illustris fuit.* Era dunque Michelino assai più giovane di Giovannino; quantunque non ripugni che egli pure abbia servito a Gio. Galeazzo, almeno negli ultimi suoi anni. Pure di Giovannino parmi di aver trovata menzione negli antichi libri della fabbrica, ma non di Michelino, almeno per tutto il secolo di cui trattiamo.

I mentovati libri ci somministrano memorie assai antiche; ma le prime ci vengono da un codice dell'archivio civico, dove sono stati registrati alcuni ordini riguardanti la fabbrica della nostra chiesa metropolitana. Questo comincia da un decreto fatto dai deputati nel giorno decimosesto di ottobre dell'anno 1387. *Ad utilitatem, et debitum Ordinem Fabrice Majoris Ecclesie Medio-*

(1) *Vasari. Tom. I, pag.* 96, *et seqq.*
(2) *Id. Ib. pag.* 115. *et seq.*
(3) *Lomazzi. Trattato della pittura, pag.* 359, *e* 405.
(4) *Vita Philippi Mariæ Vicecom. Rer. Italic. Tom. XX. Cap. XL.*

lani (quæ) *de novo Deo propitio, et intercessione ejusdem Virginis Gloriose, sub ejus vocabulo, jam multis retro temporibus initiata est, et que nunc Divina inspiratione, et suo condigno favore fabricatur, et ejus gratia mediante feliciter perfitietur.* Queste parole pare che ci additino un antico cominciamento della metropolitana a noi ignoto; perchè a quello dell'anno scorso non sembra che si possano adattare quelle parole: *jam multis retro temporibus initiata est*: se non che il soggiungere subito: *et que nunc . . . . . fabricatur:* potrebbe darci a divedere che quel cominciamento fu solamente in disegno; ma la fabbrica veramente non cominciò che nell'anno 1386. Se così è, come a me sembra assai verisimile, si rende tanto più difficile il rinvenire chi sia stato il primo architetto di quell'edificio. Ciò non ostante io mi accingerò qui a raccogliere alcune notizie de' più ragguardevoli ingegneri, che presiedettero alla fabbrica dal suo principio sino al fine del presente secolo XIV, unendole qui in un sol luogo, abbandonando ora l'usato ordine cronologico, che dipoi tornerò a ripigliare.

Trovo nel mentovato decreto proposto per ingegnere della fabbrica Simone da Orsenigo: *Symon de Ursanigo*; il quale fu poi formalmente eletto per ingegnere generale nel sesto giorno di dicembre dai deputati e dal tribunale di provvisione. La lettera di elezione che si trova nel citato codice, ci fa anche vedere che dianzi egli aveva dieci soldi di salario ogni giorno di lavoro, e che allora gli furono accordati dieci fiorini al mese. Questi certamente non può dirsi che sia stato il primo architetto del nostro duomo, perchè non fu eletto se non dopo che l'edificio era già incominciato. Qualche maggior lume scaturisce da un altro decreto del mentovato codice. Ivi si vede che il tribunale di provvisione adunato con diversi deputati nel giorno ventesimo di marzo del 1388 fece venire gl'ingegneri e i maestri della fabbrica, e li fece interrogare intorno ad alcuni errori che si erano scoperti in quel lavoro, e intorno al modo di rimediarvi. *Surrexit primo Magister Marchus de Campiliono Inzignerius, et dixit esse erratum in dicto laborerio ad parietem muri Croxere deversus Stratam Compedi, aliquantulum videlicet a capite dicti muri deversus Dominos Or-*

dinarios a latere intrinsicho ipsius Ecclesie dictus murus erat latus media quarta plusquam debeat esse juxta mensuram super hoc datam, et a capite versus S. Johanem Ad Fontes per quartam unam. Qui propose il rimedio, e poi conchiuse: *Et aliud error dixit non esse in dicto laborerio suo scire. Postea vero surrexit Magister Symon de Orsanigo Inzinerius*; il quale per lo stesso errore propose un rimedio diverso. Il terzo a ragionare fu Jacopo da Campione *Jacobus de Campilliono*, il quarto Zeno da Campione, il quinto Guarnerio da Sirtori, il sesto Ambrogio Pongione, il settimo Bonino da Campione, e poi altri, che tutti si accordarono col parere di Marco da Campione. Il soprannominato Bonino aggiunse che v' era anche un altro errore: *in eo quod Pironi Corporis Ecclesie mirant ad Portas Fatiei Ecclesie.* Certamente sarebbe stato un grave errore se i piloni del corpo della chiesa fossero stati dicontro alle porte della facciata; eppure non vedo che di ciò nè allora, nè poi, alcuno se ne sia fatto carico; onde bisogna dire che forse Bonino da Campione si sia ingannato colla facciata antica, che ancora era in piedi, e vi stette per molto tempo. Anzi ciò mi fa dubitare che il disegno della facciata del nuovo tempio allora non vi fosse ancora; e che il primo architetto veramente non l'abbia fatto. Di tutti i nominati maestri per altro nessuno ha il titolo d'ingegnere, toltone i primi due; Marco da Campione e Simone da Orsenigo; onde gli altri a me sembrano capi mastri.

Posto ciò, e posto che Simone da Orsenigo non fu eletto ingegnere che nell'anno scorso, e che nella descritta assemblea fu il secondo a ragionare, e cedette il primo luogo a Marco da Campione, non v'è dubbio che Marco da Campione non sia il primo ingegnere della fabbrica, che a noi sia noto. Egli nel suo ragionamento fece menzione della misura dell' opera: *juxta mensuram super hoc datam*; ma se veramente l'abbia data, e formata egli stesso, non lo dice apertamente; pure si può credere, perchè non v'è alcuno che possa a lui contrastare questa gloria.

Nello stesso anno 1388 ai 6 di luglio fu eletto ingegnere generale della fabbrica ad arbitrio del tribunale di provvisione, e dei deputati della fabbrica, Nicolò de'Bonavenli, o de'Bonaventuri,

col solito salario, di dieci fiorini al mese, posto l'assenso ed il beneplacito del principe e dell'arcivescovo. Il decreto si legge nel citato codice, dopo del quale ai nove dello stesso mese fu ordinato che se ne facesse uno simile per Tavanino da Castel Seprio, colla condizione che non ricevesse il salario, se non quando operava. Dopo l'anno 1388 solamente cominciano, per ciò che ho potuto scoprire, le memorie nell'archivio della fabbrica. Il più antico codice che io v'abbia trovato è dell'anno 1389, e contiene un registro de'materiali provveduti in quell'anno. In esso ho trovato non solamente Nicolò de' Bonaventuri col titolo d'ingegnere, ma anche Simone da Campione, che nel precedente anno non lo aveva, e di più Matteo da Campione pure ingegnere della fabbrica. Nel seguente anno 1390 poi cominciano i registri regolari di tutte le ordinazioni del capitolo della fabbrica, dalle quali poi scaturiscono abbondantissime e bellissime notizie.

Quanto al più antico ingegnere Marco da Campione, dopo le additate memorie, io non ne ho trovata più alcuna; il che mi fa dubitare che non sia sopravvissuto di molto. Nel primo registro delle ordinazioni capitolari sotto il giorno ottavo di luglio dell'anno 1390 ho letta la seguente annotazione: *Magister Marchus de Frixono Inzignerius Fabrice decessit die suprascripto circa horam Avemarie in mane, et Corpus ejus sepultum fuit honorifice in Ecclesia Sancte Thecle ipsa die post prandium.* Gli onori fatti a questo architetto defunto, la riferita annotazioue lasciataci nel libro delle ordinazioni, e le premurose disposizioni che furon date dal capitolo nello stesso giorno per cercare la maniera di supplire alla mancanza di Marco da Frisone, come mostrerò frappoco, ben ci mostrano quale fosse la stima che si aveva di lui. Pure non mi è riuscito di trovarne memoria altrove, seppur egli non è lo stesso Marco da Campione, di cui ho parlato di sopra; e che più non si trova nominato dipoi. Il nome di Marco è lo stesso; e non è incredibile che lo stesso Marco venisse chiamato da Frisone per cognome, e da Campione per patria. *Campilionum*, ora Campione, è una terra posta fra il lago di Como e il lago di Lugano, antico feudo imperiale del nostro monistero di sant'Ambrogio. Il vedere tanti ingegneri e capi mastri della fabbrica dal 1387 al 1390,

Marco, Simone, Zeno, Bonino, Matteo tutti da Campione, può farci credere che venissero denominati non dal cognome, ma dalla patria, che allora fosse assai abbondante di persone applicate all'architettura, delle quali anche oggidì molte si trovano in que'contorni. Quindi si rende sempre più verisimile che Marco da Frisone sia lo stesso Marco da Campione, a cui ben si convenivano gli onori, le memorie e le premure del capitolo per supplire alla sua mancanza.

Dopo di lui già abbiam veduto che il primo ingegnere della fabbrica proposto ai 16 d'ottobre, ed eletto ai 6 di dicembre del 1387 fu Simone da Orsenigo; ma siccome egli non doveva durare se non a beneplácito del tribunale di provvisione e del capitolo, poco dopo egli era stato licenziato. Quindi è che nel registro delle ordinazioni, dov'è riferita la morte di Marco da Frisone, come ho già detto, si vede ordinato nello stesso giorno ottavo di luglio del 1390, che si debba richiamare Simone da Orsenigo per servire alla fabbrica, come avea fatto altre volte, purchè ciò fosse col consenso dell'arcivescovo e del vicario di provvisione. Allora egli fu alla testa dell'opera, e però ebbe tutti i disegni fatti per essa, nè si risentiva di lasciarli uscire dalle sue mani: quando nel primo giorno di novembre dello stess'anno comandò il capitolo che si facesse sapere a Simone da Orsenigo, come egli era stato privato della carica d'ingegnere in quel giorno, se non restituiva i disegni della fabbrica che aveva presso di sè. Dobbiam credere che gli restituisse, perchè restò tuttavia ingegnere, e come tale seguitò ad operare, il che ben si comprende nel decorso delle citate ordinazioni capitolari.

Non fu contento il capitolo, dopo la morte di Marco da Frisone, di aver richiamato l'Orsenigo; ma volle altresì che si scrivesse all'ingegnere di Monza, perchè venisse a Milano, e s'invitasse a servire la fabbrica; e quando poi egli non volesse venire, si desse l'incumbenza a qualche milanese di quelli che si trovavano a Venezia, di accordare ivi qualche bravo ingegnere: *Quod scribatur Inzignerio de Modoetia, quod veniat Mediolanum, et videatur si vult servire Fabrice, et si non vult venire scribatur alicui Mediolanensi commoranti Venetiis, quod videat si potest recuperare unum bonum Inzignerium ibidem.* Sotto l'anno 1396 io

riferirò un'iscrizione sepolcrale che trovasi nella chiesa di san Giovanni di Monza ad onore di Matteo da Campione, grande architetto, il quale avea formata la facciata di quel tempio, il battistero ed il pulpito di essa. Doveva dunque egli essere architetto della chiesa di Monza già da varj anni, quando morì nel 1396. Dall'altra parte Matteo da Campione abbiam veduto che nel 1389 era ingegnere della fabbrica del duomo di Milano. Poco dopo dunque egli dovette portarsi a Monza; ed è facile che l'architetto di Monza, invitato dal capitolo nel 1390, fosse lo stesso Matteo da Campione. Se lo fu, certamente egli non accettò l'invito, perchè continuò ad attendere colà alla chiesa di san Giovanni.

Quanto a Jacopo da Campione, è ben vero ch'egli pure nel 1389 era ingegnere del duomo di Milano; ma tale non era nell'anno precedente ai 20 di marzo, quando fu tenuto il descritto congresso, dove dopo i due ingegneri Marco da Campione e Simone da Orsenigo, egli fu bensì il primo di tutti gli altri a parlare, ma come tutti gli altri non ebbe verun titolo fuorchè quello di maestro. Senza queste precedenti notizie mi avrebbe ingannato un'ordinazione del capitolo della fabbrica, fatta nel primo giorno di marzo del 1397, e mi avrebbe fatto credere che quel Jacopo fosse stato il primo architetto del nostro duomo. In quel giorno il capitolo delegò alcuni dei deputati a portarsi dal duca, pregandolo fra le altre cose: *Quod prefatus Dominus, Dominus Dux dignetur mandare, quod Magister Jacobus de Campiliono Ingignerius dicte Fabrice, qui acceptatus est, ut dicitur super laborerio Cartuxie, remaneat ad dictum laborerium dicte Fabrice; cum dicta Fabrica propter ejus absentiam ipsius Magistri Jacobi, qui principiavit ipsam Fabricam, magnum sit comportata periculum, et dispendium; et ipse Magister Jacobus casibus necessariis ad Fabricam dicte Cartuxie accedere possit, prout aliax pluries accessit.* Qui chiaramente si dice, che Jacopo da Campione principiò la fabbrica della nostra metropolitana; ma poste le cose già dette, dee credersi ch'egli la cominciasse come capo mastro, non come ingegnere, sotto il primo ingegnere Marco da Campione, ch'era o suo agnato, o suo compatriotto. Anche quanto alla Certosa di Pavia, vedremo sotto l'anno 1395 chi gli possa contrastare la

gloria d'esserne stato il primario architetto finora non conosciuto. Servì il nostro Jacopo alla fabbrica del duomo fino al novembre dell'anno 1398, in cui dopo tre mesi di malattia venne a morire. Così ricavo dalle ordinazioni, nelle quali ai 25 di quel mese, vedo che il capitolo volle esso pagare le spese dell' esequie.

Gl'ingegneri della fabbrica nominati fin qui furono tutti nazionali, toltone Nicolò de' Bonaventuri, eletto nel sesto giorno di luglio del 1388, il quale fu il primo de'forestieri. Era egli francese, della città di Parigi, per quanto ricavasi da un registro delle lettere ducali del nostro archivio della città; dove si legge la licenza a lui conceduta agli otto di giugno del 1389 per fermarsi a Milano in servigio della fabbrica del Duomo. A competenza di Jacopo da Campione egli fece il disegno per gli ornamenti del gran finestrone posto in fine di quella chiesa; ed ai 16 di marzo del 1391 per ordine del capitolo il suo disegno fu preferito all'altro. Ciò non ostante nelle stesse ordinazioni trovo che nell'ultimo giorno di luglio di quell'anno Nicolò de'Bonaventuri fu licenziato dal servigio della fabbrica; la qual disgrazia fu poi comune a tutti gl'ingegneri esteri, che vennero a Milano dopo di lui nel presente secolo XIV per lo stesso effetto; poichè tutti ebbero a partirsene malcontenti.

Uno di questi fu Giovanni, detto *Annes*, o *Annex* di Fernach di Friburgo. *Joannes*, o *Annes*, o *Annex de Fernach de Furimburg Teutonicus*. Aveva egli cominciato a proporre dei dubbi e degli errori, che diceva esservi nel lavoro della fabbrica; onde il capitolo, ai 12 di marzo dell'anno 1391 gli ordinò che dovesse dare le sue riflessioni in iscritto, perchè vi si potesse provvedere. Gli era stato assegnato il salario di nove fiorini al mese; ma ai 9 di giugno di quell'anno il capitolo gli levò quel salario, e lo ridusse, quando avesse voluto seguitare a servir la fabbrica, ad un soldo giornaliero, che ai 17 dello stesso mese fu fissato dall' arcivescovo in otto soldi al giorno. Seguitò egli a lavorare, ma siccome non palesava ad alcuno l' idea di ciò che stava facendo, il capitolo nel primo giorno di novembre dello stess'anno pregò l'arcivescovo che facesse spiegare a Giovanni di Fernach qual fosse la sua intenzione nell'opera che formava, perchè si potesse con-

tinuare, se era lodevole ed utile alla fabbrica, o lasciarla, se non era tale. A cagione de' dubbi da lui proposti circa l'altezza della fabbrica, ed altre cose, era stato chiamato a Milano un certo signor Gabriele Scornaloco di Piacenza, intendente di geometria, col qual nome allora s' intendeva anche l' architettura, il quale giunse ai 24 di settembre, disse il suo parere, e regalato con dieci fiorini *de Grossis novis*, ai tredici di ottobre tornò a ripartire. Era stato anche pregato il signor di Milano agli otto dello stesso mese a mandare a Milano il suo ingegnere Bernardo da Venezia, ch'era intagliatore in legno, per certe cose da farsi da lui intorno alla fabbrica; e può essere che si dovesse trattar con lui anche intorno ai mentovati dubbi, pe' quali bolliva una gran lite fra gl' ingegneri. Il parere di que' due bravi uomini dovette per allora sedare ogni controversia, finchè verso il fine dell'anno medesimo 1391 giunse a Milano Enrico di Gamondia tedesco, il quale rinnovò la disputa più fiera che mai. Allora Giovanni Fernach trovavasi in Germania, dov'era stato inviato dal capitolo, per condurre a Milano qualche bravo ingegnere da quel paese; ma essendo poi tornato solo, il capitolo ai 28 di febbrajo del 1392 comandò per ciò se gli levassero dal suo salario sei fiorini. Dipoi non trovo più memoria di lui, come esistente in Milano, onde m' imagino che siasi partito disgustato da questa città. Restò per altro la sua memoria in molto onore presso alcuni intendenti di architettura, come vedremo, e restò il disegno da lui fatto per le sagrestie del duomo, il quale diminuito di ornamenti da Jacopo da Campione, e da Giovannino de'Grassi, ingegneri della fabbrica, perchè era di troppa spesa, fu poi messo in esecuzione per ordine del capitolo dei 5 agosto 1393.

Il mentovato Giovanni o Giovannino de'Grassi pittore, ai 16 di gennajo del 1390 aveva fatto esibire al capitolo della fabbrica alcuni suoi disegni per l' edificio del Duomo, intorno ai quali i deputati gli fecero rispondere che li riservasse ad altro tempo. Era anche scultore, e io trovo, che ai 19 di giugno del 1391 ebbe cinque fiorini, oltre a cinque altri che già gli erano stati sborsati pel lavoro di un marmo; e poco dopo ai 12 di luglio di quell'anno fu eletto per ingegnere della fabbrica. S'io non m'in-

ganno questi è quel Giovanni, o Giovannino da Milano, pittore, di cui parla il Vasari, e ch' io ho nomintao di sopra. Quanto a Michelino da Milano, di cui pure ho parlato, egli certamente per tutto questo secolo non servì alla fabbrica del Duomo. Tornando a Giovanni Grassi dico ch'egli sul principio, per quanto si vede, non era tenuto dal capitolo in grande stima, perchè non fu eletto ingegnere, che per quattro mesi, come leggesi nella ordinazione dei 16 di luglio del 1391, e nel mese di novembre gli fu tolto il salario, che gli era stato assegnato per un servitore; ma poi riconosciuto per quel valent'uomo ch'egli era, fu ritenuto stabilmente fino alla sua morte; ebbe le principali incumbenze della fabbrica (1), e fu agguagliato nel salario e negli onori a Jacopo da Campione (2), per non dire ch'egli lo superasse. Infatti trattandosi di fare un disegno per il mausoleo di Galeazzo Visconte, padre del signor di Milano, da porsi nel luogo dov' è il gran finestrone in fine del Duomo, non ad altri che a lui ne fu dato l'incarico. E in prova di ciò il capitolo, agli undici di novembre del 1393 venne in parere: *Quod scribatur Domino nostro super facto Fenestre Navis de medio Fabrice Ecclesie predicte avisando eum, quod ibi est deputata sepultura Bone Memorie Magnifici Genitoris sui, et quod Magister Jahanninus faciet unum designamentum mittendum prefato Domino, etc.* Essendo poi egli morto, fu data l'incumbenza di formare questo disegno a Salomone, suo figlio, pittore e ingegnere della fabbrica, nel giorno decimo ottavo di gennajo del 1400. Così, dopo varie opere fatte per la fabbrica (3), il nostro Giovannino venne a morire. Le sue esequie furono celebrate nel sesto giorno di luglio dell'anno 1398, e nel giorno seguente il capitolo ordinò che si pagassero coi denari della fabbrica. Lasciò diversi disegni fatti per la nostra chiesa maggiore, i quali per ordine del capitolo, dato ai 4 gennajo del 1400, furono consegnati a Salomone suo figlio, colla condizione che se ne facessero le copie ed un esatto inventario.

(1) *Ib. Ord. diei XI. Maji* 1392, *XXXI. Januarii* 1396.

(2) *Ib. Ord. diei. V. Augusti* 1393. *XXII. Novembris* 1394, *XVII. August. XXXI. Maii* 1396. *I. Augusti* 1397. *XXV. Novembris* 1398.

(3) *Ib. Ord. XXV, Julii, et III. Septembris* 1398, *et alibi ut supra.*

Non lascerò manco di far menzione di Lorenzo degli Spazj, chiamato nelle ordinazioni: *Laurentius de Spaziis*, di cui trovo menzione nell'anno 1391, e che continuò ad essere ingegnere della fabbrica fino all'ultimo giorno d'aprile dell'anno 1396, in cui il capitolo gli diede licenza di portarsi a Como per la fabbrica di quella chiesa cattedrale, ed ivi trattenersi in servigio della città e del popolo di Como.

Di sopra ho detto qualche cosa di Enrico di Gamondia tedesco, ma qui debbo parlare più diffusamente di questo architetto. Giunse egli a Milano negli ultimi giorni del mese di novembre nell'anno 1391, e agli undici di dicembre si presentò nella camera del tribunale di provvisione, dov'era unito anche il consiglio della fabbrica. Ivi fu stabilito che il detto Enrico avrebbe servito come ingegnere alla fabbrica per tre mesi, da contarsi dal passato giorno decimo di dicembre, disegnando e lavorando ogni giorno per l'edificio del Duomo con un suo compagno; e che avrebbe avuto per suo salario quindici fiorini al mese, oltre la casa per sua abitazione, il vino, ed un carro di legna per tutti i tre mesi. Fu poi lasciato in arbitrio dei deputati il fargli un regalo per le spese dei quattordici giorni passati da che era giunto in Milano, contentandolo il meglio che avessero potuto. Cominciò egli subito a proporre diversi errori e difetti, che dicea trovarsi in quell'edificio; e il capitolo, ai 17 di dicembre, gli ordinò di metterli in iscritto alla presenza di due giureconsulti deputati, di due ingegneri della fabbrica, cioè Ambrogio Manizia e Pietro della Villa, e di due maestri. Attese intanto il Tedesco a lavorare, e fece un modello di legname del lavoro che dovea farsi secondo il suo parere. Allora il capitolo, ai due di febbrajo del 1392, ordinò: *Quod die crastina ponat Teutonicus Medrum lignaminis per eum factum super murum de versus domum Domini Archiepiscopi; et fiat invitamentum de Fratribus, Inzignerüs, et aliis informatis de laboreriis, et operibus Fabrice, ut sint die Dominica ad determinandum opus inchoandum super Capello, et maxime pro fenestris, etc.* Anche Simone da Cavagnera, uno de' deputati, allora fece fare una chiesa di legno, per regola della fabbrica. Ai 25 di febbrajo ella trovavasi quasi finita, e fu stabilito: *Quod Simon*

de Cavagnera procedat ad finiendum opus Ecclesie assidum, quam pro majori parte fieri fecit, pro avisamento Ecclesie Majoris Mediolani, et hoc expensis Fabrice more solito. Poco dopo, essendo terminato questo modello, il capitolo ordinò ai 18 d'aprile, che dalla casa di Simone da Cavagnera si trasportasse nella fabbrica. Intorno ad esso poi furono fatte in appresso diverse ordinazioni, che non serve il riferire. Ai tempi del Cesariano, vale a dire sul principio del secolo XVI, si stava formando un nuovo modello del nostro gran tempio; perchè l'antico, dic'egli, essendo stato consegnato ad un architetto tedesco, non si sa in qual modo restò bruciato (1). Io non so per altro se tal colpa possa attribuirsi ad Enrico di Gamondia, o ad altri. Passati i tre mesi della sua *ferma*, o *condotta*, egli pretese un salario maggiore, ed una *condotta* più lunga. A questa dimanda il capitolo, ai dieci di marzo, rispose ch' egli continuasse nella sua carica col salario accordato, finchè fosse altrimenti deliberato col consiglio dell' arcivescovo e del vicario di provvisione; e intanto egli dovesse dare in iscritto ciò che pretendeva; ma non si fece altro, se non che fargli dare dieci o dodici fiorini anticipati per le spese, a conto del suo salario, il che venne ordinato ai 18 d'aprile.

Nello scorso giorno decimoquinto di quel mese era stato mandato un messo a Verona, per condurre a Milano maestro Giovanni da Ferrara ingegnere, affine di decidere sopra i dubbi proposti da Enrico di Gamondia per certe opere della fabbrica. Venne Giovanni da Ferrara, e nel primo giorno di maggio dello stesso anno 1392 la gran congregazione dei deputati e degli ingegneri si adunò per risolveve i dubbi mentovati. Gl'ingegneri furono: i signori maestri Giovanni da Ferrara, Zanello da Binasco, Stefano Magato, Bernardo da Venezia, Giovannino de' Grassi, Jacopo da Campione, Simone da Orsenigo, Pietro della Villa, Enrico di Gamondia, Lorenzo degli Spazj, Guarnerio da Sirtori, Ambrogio da Melzo, pietro da Cremona, e Paolo da Osnago. Interrogati dunque questi ingegneri sopra molte questioni, diedero le seguenti risposte: I. In primo luogo risposero in loro coscienza, e sopra le loro

(1) *Fol.* 100, *retro.*

anime, che la chiesa di cui si trattava, in tutte le sue parti, e in ciascuna di esse, aveva una fortezza bastante anche per sostenere pesi maggiori. II. Che la parte superiore del tempio da ambe le parti fino alla crocera, per maggior fortezza, e maggior chiarezza, avea da piovere per tre tetti, e non per due soli. III. Che detta chiesa, non compresa la cupola da farsi, doveva ascendere non al quadrato, ma fino al triangolo, ossia alla proporzione triangolare, e non più. IV. Che i piloni per la nave maggiore, cioè la nave di mezzo, dovevano essere di braccia quaranta d'altezza, comprese le basi e i capitelli, e non più. V. Che i mezzi piloni, sopra i detti piloni grandi, fino alla volta, dovevano essere di braccia dodici, e le volte dovevano ascendere al triangolo, cioè braccia ventiquattro. VI. Vista ed esaminata la porta gemella della crocera verso il *compedo*, ch'è verso settentrione, e tutta la facciata di detta crocera giudicarono ch'ell'era bella e buona ed onorevole, e che dovea proseguirsi. VII. Che le cappelle non avevano bisogno di alcuna maggior fortezza, e che dovevano restare, o farsi, senza alcun muro che le intramezzasse. VIII. Che sopra la seconda nave non si dovea fare alcuna sala, o corritore, perchè avrebbe occupata troppo l'area, ed avrebbe accresciute troppo le spese. IX. Che i piloni e i contrafforti esteriori loro piacevano, e che non si dovea mutare cosa alcuna. X. Che alcuni piloni guerci, pure perchè avevano i loro debiti membri, e le loro debite proporzioni, non dovevano toccarsi, ma dovevano compirsi e perfezionarsi. Che i piloni minori verso le cappelle dovevano essere di braccia ventotto, e i mezzi piloni sopra di essi fino alla volta dovevano essere di braccia dodici; e tutto ciò comprese le basi e i capitelli. Nel dare queste risposte furono concordi tutti quegli ingegneri, eccetto il solo Enrico di Gamondia, il quale a tutte, ed a ciascuna contraddisse.

Dopo questa congregazione adunatosi il giorno 9 di maggio il tribunale di provvisione con diversi de'consiglieri della fabbrica, avendo lodato l'ingegnere Giovanni da Ferrara per la sua fedeltà e bravura, ordinò che se gli regalassero venti fiorini, oltre le spese, e che fosse ricondotto a Verona. Quanto poi ad Enrico di Gamondia tedesco disse che non avendo più bisogno la fabbrica del

suo magistero, e dovendosi evitare le spese inutili, si dovesse pagare fino al giorno duodecimo del corrente maggio, e non più; e si licenziasse, perchè potesse andarsene pe'fatti suoi. Ciò inteso Enrico, ricorse al principe, il quale ne scrisse ai deputati, e i signori del consiglio privato di quel sovrano trattarono con essi sopra di ciò; onde adunati di nuovo que'signori nel giorno settimo di luglio, ordinarono, che quantunque quell'ingegnere fosse stato compito di tutto ciò che se gli doveva, e quantunque: *in designamentis, et aliis necessariis pro Fabrica male serviverit ipsi Fabrice, imo dederit magnum damnum, et detrimentum ipsi Fabrice, pro suis malegestis etc.* pure se gli dovessero dare di soprappiù sei fiorini per andare a casa sua in Germania; purchè egli ne facesse la ricevuta, protestando d'essere stato pienamente pagato. Enrico di Gamondia ch'era presente, ma non sapeva che il tedesco, avendo inteso dal suo interprete, ch'era l' oste della spada, ciò che si voleva da lui, senza dare alcuna risposta, se ne partì. Quantunque la fabbrica ed il comune di Milano non siano stati molto contenti di quest' uomo, a cui male si attribuisce la prima architettura del nostro duomo, ciò non ostante restò di lui un gran concetto presso ad alcuni; però essendosi fatto dopo qualch' anno un altro esame sopra alcuni dubbi nati di nuovo sopra la fabbrica, come dirò frappoco, uno de'deputati intendenti, Guidolo della Croce, interrogato sopra alcune opere fatte di nuovo da Giovanni Mignotto, francese, rispose: *Reddo me certum, quod non posset pulcrius, nec laudabilius fieri, et quod dictus Mignottus est verus Operarius Geometra, quia reperio Ordines ipsius consimiles Ordinibus illius Excellentissimi Magistri Henrici, quem olim tanquam Missum habuimus, et haberemus, nisi ipsum expellissemus.* E poco dopo: *Mutatur falsus ordo alias provisus et sequitur rectus ordo triangularis, a quo sine errore recedi non potest, de quo alias suprascriptus Magister Henricus, ac quidam Magister Annex Alamannus ante ipsum alta, et fidelli voce in auribus falsorum Surdorum predicarunt.* E pure noi abbiamo veduto nelle risposte date ai dubbi di Enrico di Gamondia, che i nostri ingegneri molto insistettero sopra la proporzione triangolare, escludendo la quadrata, e pure quell'ingegnere tedesco vi contraddisse.

Vengo ora a trattare di un altro ingegnere tedesco, detto Ulrico da Fissingen di Ulm: *Ulrichus de Fissingen de Ulme*. Egli era stato invitato a venire a Milano dal capitolo, attesa la fama del suo valore, fino dal giorno decimosesto di luglio del 1391; ma solamente nel 1394 si risolvette a scrivere accettando il partito. Ciò inteso i deputati, ai 12 d'aprile, gli replicarono che venisse; e poichè fu giunto ai 15 di novembre gli regalarono ventiquattro fiorini. Si diede egli a fare diversi disegni per la fabbrica, ed avendoli terminati, li portò all' arcivescovo; onde ai 26 di dicembre furono delegati diversi cittadini ad esaminarli. Furono poi più solennemente ai dieci di gennajo del 1395 esaminati que'disegni da diversi giureconsulti, nobili, cittadini, fabbri e ingegneri, per riconoscere le specie, le misure e le differenze dell'opere proposte da Ulrico. Gl'ingegneri consultati furono Ambrogio Manizia, Simone da Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Pietro della Villa, Lorenzo Donati, Ridolfo da Cinisello, ed Ambrosolo da Melzo. Mentre si consultava sopra questi disegni, Ulrico da Fissingen ai 23 di febbrajo, pretese una *ferma*, o *condotta*, per quattro anni, con venti fiorini al mese di salario. Il capitolo gliene accordò quindici, e per la *ferma* delegò alcuni deputati a trattar con lui. Aveva il capitolo scritto a Pavia al sovrano, perchè si degnasse di mandar a Milano maestro Nicolò de' Selli per esaminare i disegni e le differenze nate sopra la fabbrica. Il sovrano ai dieci di marzo rispose così: *Volumus, quod quatuor ex Vobis cum Gabrielle de Raude, et uno, vel duobus ex Inzigneriis Ecclesie predicte Papiam accedatis, cum illis designamentis, que facta sunt occasione dicte Ecclesie, et cum illo qui dicta designamenta fecit, et cum omni informatione necessaria circa opus dicte Ecclesie melius perficiendum, et cum eritis hic conferetis cum predicto Magistro Nicolao, et poterit ordo apponi circa ea, que magis conformia erunt ad laudabilius opus Ecclesie memorate* (1). Ricevuta tale risposta, fu adunato il consiglio della fabbrica, ai 16 di marzo, dove il vicario di provvisione propose se si dovesse atterrare la maggior parte di ciò che si era già fatto nella fabbrica del duomo,

(1) *Ne'registri Civici. Tom. II. fol. 145, a tergo.*

per eseguire i disegni di Ulrico da Fissingen; e poichè tutti furono di contrario parere, si venne alla delegazione del detto Ulrico, e di Giovannino de'Grassi, e di Jacopo da Campione, perchè dovessero portarsi dal principe coi loro disegni. Poichè Ulrico fu ritornato a Milano, come appare, colle pive nel sacco, il capitolo ai 25 di marzo gli propose, se voleva fare la finestra grande di mezzo della chiesa di Milano di dietro, non rimovendo gli ordini incominciati nelle altre finestre simili, nè la misura della larghezza e dell'altezza; ma egli rispose che non voleva farla, se non mutando l'altezza e il modo di essa. Gli fu proposto in secondo luogo se voleva fare dei capitelli de' piloni, e rispose similmente che non voleva farli in quella misura con cui si era fatto il primo, ch'era già finito. Così egli rispose per mezzo del suo interprete, e di più aggiunse che prima di consegnare i suoi disegni e le sue opere, voleva andarsene pe'fatti suoi. Gli fu risposto che non si volevano mutare gli ordini della chiesa già incominciati, nè si voleva che cosa alcuna di ciò ch'era fatto si diroccasse, per non distornare la divozione del popolo milanese. Ai 28 di marzo fu ordinato che si pagasse a maestro Ulrico il salario di un mese, in ragione di venti fiorini, purchè consegnasse i disegni. Alfine egli avendo finiti i quattro mesi della sua condotta, ai 13 d'aprile, domandò licenza d'andarsene, e la licenza gli fu accordata.

Dopo alcuni anni Giovanni Alcherio, cittadino milanese, che nel 1399 trovavasi in Parigi, forse espressamente per tale effetto, scrisse al vicario di provvisione, ed ai deputati suoi colleghi, di aver trovato colà un pittore fiammingo, nominato Jacopo Cova, che abitava in Parigi, con due suoi scolari sufficienti, ed un certo Giovanni Campamosia di Normandia, con un suo compagno di Parigi, chiamato Giovanni Mignotto. Il consiglio della fabbrica, ai 13 d'aprile di quell'anno, a vista di tal lettera, ordinò che si accettasse per ingegnere della fabbrica, il primo col salario di ventiquattro franchi, o fiorini da 32 soldi imperiali per ciascuno al mese, compresi i due scolari; e che si accettassero pure per ingegneri della fabbrica gli altri due con venti franchi, o fiorini, il mese per la loro persona solamente, con un bacalare, che volean condurre con loro. Giunsero poi essi a Milano, ed ai sette

d'agosto il Cova si presentò alla fabbrica, dove gli fu ordinato di disegnare subito la chiesa del Duomo. Poi ai 19 di settembre si diede ordine che si facessero i conti e i pagamenti ai maestri Giovanni Mignotto di Parigi, e Jacopo Cova, pittore di Bruges ingegneri, ch'eransi partiti da Parigi ai 21 dello scorso luglio, come constava dalle lettere di Giovanni Alcherio. Il Campamosia forse non era venuto, ed il Cova dovette forse partirsene poco dopo, poichè non se ne trova più alcuna memoria. Il Mignotto restò, ed ai 19 d' ottobre gli fu data incumbenza di trovarsi insieme cogli ingegneri Marco da Carona, Giacomello da Venezia, Antonino da Paderno, e Salomone de'Graesi, per determinare il modo con cui si dovessero terminare le sagrestie. Ciò che più importa si è, che il Mignotto aveva de' grandissimi dubbi sopra tutto l' edificio del Duomo, e temeva fino che dovesse diroccare. Per tal cagione erasi portato dal duca, il quale lo rimandò con sue lettere molto serie dirette al capitolo sopra di ciò. Il capitolo, poichè ebbe ricevute queste lettere dal Mignotto, subito gli ordinò che dovesse mettere in iscritto i suoi dubbi. L'ordine fu dato ai 14 di dicembre, e poichè fu eseguito, il capitolo nel giorno ventesimo primo dello stesso mese impose a quell' ingegnere che mettesse in iscritto anche i rimedj che si potevano usare per evitare ogni disastro. Vennero poi a Milano, mandati dal duca, due suoi ingegneri, cioè Bartolino da Novara, e Bernardo da Venezia, e si presentarono al capitolo nel giorno decimo di maggio dell' anno 1400. Poichè questi ebbero ben esaminata ogni cosa, giudicarono che la fabbrica era sicura; e volendo poi ritornarsene ai 19 di maggio, il capitolo ordinò che venissero accompagnati da alcuni ambasciatori, i quali, posto il giudizio degli ingegneri ducali, dovessero procurare il permesso dal duca, per la continuazione dell' opera, che doveva essere stata sospesa. La grazia fu accordata dal duca, ai 27 di maggio, atteso che i suoi ingegneri avevano riferito che la fabbrica era forte e bellissima.

Non fu però contento il Mignotto, e ridusse i suoi dubbi a due punti. Il primo era circa gli archi e le volte delle navi: *Utrum fieri deberent ipsi archus, et volture secundum modum aliax et primo conceptum, et secundum naturalle pricipiatum ipsorum*

pillonorum, an secundum modum, et designamentum Magistri Johanis Mignothi de Parixius Inzignerius Fabrice, per eum nuper factum, et apprehensum. Il secondo poi era circa uno de'piloni esteriori di campo santo, del quale, poichè non appartiene propriamente alla fabbrica della chiesa metropolitana, io lascerò di parlarne. Per decidere le due questioni, nel giorno 26 di marzo dell'anno 1401, furono consultati due religiosi, cioè il maestro Giovanni da Giussano domenicano, ed il maestro Andreolo de'Ferrari francescano, tre ingegneri, cioè Giovanni Mignotto, Marco da Carona, e Antonino da Paderno, e dieci altri intendenti di architettura, alcuni de' quali erano anche deputati, ed alcuni ingegneri, cioè Simone da Cavagnera, Giuliano Scrosato, Giovanni Alcherio, Onofrio di Servia, Lorenzo Donato, Ambrogio Manizia, Gabriele da Ro, Galletto de' Belloni, Guidolo della Croce e Paolo da Calco. A tutti furono fatte diverse dimande sopra que'due punti, e i pareri si divisero, alcuni a favore del Mignotto, ed altri contro. Quanto al primo punto, circa alle vôlte ed agli archi sopra i piloni già cominciati da Giovanni Mignotto con un nuovo suo disegno, i due altri ingegneri della fabbrica furono di parere che fosse meglio attenersi al disegno primo e più antico. Alcuni degli intendenti furono dello stesso parere, ma altri si dichiararono a favore del Francese; e lo stesso seguì anche sopra l'altro punto. I parziali del Mignotto parlarono molto animosamente lodando lui, ed alcuni degli altri ingegneri esteri, come uomini veramente valenti nella geometria, sotto il qual nome intendevano anche l'architettura; e intorno a ciò già ho trascritto di sopra quanto disse Guidolo della Croce. Nè di tanto fu egli contento; ma portossi anche a biasimare gli ingegneri della fabbrica nazionali, ed il capitolo che gli aveva eletti: *Non est mirum si multi errores currerunt in dicto Opere Campi Sancti, et in dicta Ecclesia, quia statuistis vestros Inzignerios Magistros a sarizziis Pictores, et Factorem quantorum, atque Carpentarios, Viros tamen probos, ut reor, sed in istis Operibus non expertos, de quibus considerari potest, quomodo debeant scire facere Ecclesiam, quando nesciverunt facere dictum primum Opus Campi Sancti, sine multos vituperosissimos errores committere.* Anche Giuliano Scrosato, disse che bisognava diroccare

il pilone di campo santo, e farne fare un altro: *per prudentem Geometram, et Magistrum in talibus expertum, et non per dictas personas, qui se faciunt Magistros, et nihil scientes, nec in talibus experti, ut secundus error sit peior priore; quia tanti sunt errores in Ecclesia, propter carentiam bonorum, et expertorum Magistrorum, qui numquam poterunt emendari, et dietim crescent nisi provideatur.* Non ostante tutte queste esclamazioni, forse dettate dalla passione, portato l'esame all'arcivescovo, egli giudicò che quanto alle vôlte ed agli archi della chiesa si dovesse stare al primo antico disegno, e non a quello del Mignotto, e quanto al pilone di campo santo bastava il rinforzarlo ne'fondamenti. Il capitolo nella prima parte andò col parere di quel prelato; ma nella seconda fu più favorevole al Mignotto, ed ordinò che il pilone di campo santo si distruggesse. Ciò non pertanto i deputati, amici dell' ingegnere francese come Giovanni Alcherio che lo aveva accordato in Parigi, Guidolo della Croce e Simone da Cavagnera non vollero punto acconsentire alla decisione del primo punto. Che che eglino ne pensassero, il primo disegno restò vittorioso sempre di tutte le opposizioni che gli furono fatte; e Giovanni Mignotto poi, ai 15 di ottobre dello stess'anno, fu cancellato dal ruolo degli ingegneri della fabbrica, e condannato a rifare del suo i danni recati ad essa pe'suoi errori, che sono ampiamente descritti nella ordinazione. Così resta a mio credere ben illustrata l'origine del nostro duomo, intorno al quale io ho credute ben impiegate tutte queste mie riflessioni, trattandosi di un tempio, a cui pochi nel mondo possono paragonarsi (*).

Ripigliando ora l'ordine cronologico, e riportandomi all'anno 1387 dirò col nostro Donato Bosso, che Giovan Galeazzo Visconte in quell'anno, oltre al grande edificio del Duomo da lui cominciato, pensò anche ad altri edificj, e fabbricò la cittadella della porta Ticinese: *Cittadellam Portæ Ticinensis construit.* Lo afferma dietro a lui Paolo Morigia, e aggiunge che vi fece un grand' arco, e introdusse le acque del naviglio dentro delle mura a sembianza di un molo, dove stavano le barche per iscaricare e vendere le

(*) In queste riflessioni del Giulini sul nostro Duomo trovansi parecchi errori, che sono rettificati dal conte Ambrogio Nava nella sua erudita opera su questo tempio, ed alla quale inviamo il lettore.

mercanzie a beneficio della città. Già ho mostrato in altro luogo che il borgo della porta Ticinese, detto anche al presente Cittadella, era stato fortificato e cinto di mura molto prima; ed anche Galvaneo Fiamma in una sua rozza figura che ci ha lasciata della città di Milano, ci mostra il borgo della porta Ticinese, a distinzione degli altri, cinto di mura fino da' suoi tempi. Non ho per altro mai trovato fino a quest' ora che si chiamasse *cittadella*, il qual nome ha poi avuto, e lo conserva anche oggidì, quantunque privo di fortificazioni. Però m'induco a credere per vero che Giovan Galeazzo Visconte formasse di esso borgo una cittadella, come racconta il Bossi, e tanto più, perchè trovo pochi anni dopo che lo stesso principe ridusse pure in una cittadella il borgo di porta Vercellina. I nostri registri civici ci additano gli ordini dati da Giovan Galeazzo Visconte in quest'anno pel ristoramento delle mura della città, secondo il parere de' suoi ingegneri Nicolò degli Azarj e Pietro da Conigo; mediante due lettere date, una ai 13 di marzo e l' altra ai 12 di giugno (1). Negli stessi registri si trova un assegnamento fatto dalla città di Milano alla madre ed alla moglie del principe di cento fiorini al mese per ciascuna (2). Caterina, moglie di quel sovrano, ai 24 di maggio confermò alla chiesa e canonica di santa Maria della Scala la donazione del luogo e della possessione di Pizobelasio, oggidì Pizzabrasa nella pieve di Locate (3). Non so se in quel luogo, e nel resto della nostra campagna fosse entrata l' epidemia de' buoi, che secondo i cronisti di Reggio e di Bologna fece in quest' anno tale strage in Lombardia, che non lasciò vivo un terzo di quegli animali. Certamente ella v' entrò poco dopo, come io mostrerò. In ogni modo i canonici della Scala avranno ben gradito il diploma della principessa. Era allora preposto di quella collegiata Giovanni de'Litti, che ottenne il primo questa cospicua dignità, e la perdette due mesi dopo essendo venuto a morire, come ci addita il suo epitafio già pubblicato dal Sitoni (4).

(1) *Tom. I. fol.* 82, *a tergo, et* 33.
(2) *Ib. fol.* 65.
(3) *Benalia Elencus Familiarum.*
(4) *Sitonus Theatrum Equestris. Nobilit. pag.* 36.

HIC IACET NOBILIS ET EGREGIVS ET SPECTABILIS DOMINVS IOHANNES DE LITTIS VTRIVSQVE IVRIS DOCTOR QVI FVIT PRIMVS PREPOSITVS ISTIVS ECCLESIE SANCTE MARIE NOVE, QVI OBIIT ANNO CVRRENTI MCCCLXXXVII. DIE XXIII. MENSIS IVLII. E da questa iscrizione, e dalle scritture dell' archivio di quella collegiata si vede che essa chiamavasi di santa Maria *Nova*, o anche di santa Maria *de Caruptis*, per le case rotte de'signori della Torre, sopra le quali era stata edificata. Anche la basilica di san Babila fu rinnovata nell'anno presente. Giovan Galeazzo Visconte avendo ad esso particolar divozione, ordinò che ogni anno si solennizzasse la festa di quel santo ai 24 di gennajo, e il vicario, co'signori dodici di provvisione, e le arti, che formavano corpi separati, si portassero a fare oblazione di un palio di seta alla sua chiesa. Il decreto del principe fu accettato dall'officio di provvisione, e pubblicato nel giorno 29 di dicembre (1). Quel palio non significava allora un frontale, o paliotto di altare, come ha creduto il Bosca (2) ed il Latuada (3); ma un pezzo di drappo; se pure non vi si aggiungeva *Pallium altaris*; come può vedersi presso il Du Cange, sotto la voce *Pallium*. A questo privilegio di Giovan Galeazzo, conceduto alla chiesa di san Babila, se ne può aggiungere un altro dato da lui ai 20 di luglio a favore de'frati predicatori di san Pietro Martire presso a Barlassina, che già avevano compito quel loro monistero (4).

Infieriva allora nei nostri contorni l' epidemia nelle bestie bovine di cui già ho detto qualche cosa di sopra; e quel ch' è peggio cominciava nella città a serpeggiare la peste negli uomini. Io ricavo queste due notizie da due lettere di Giovan Galeazzo Visconte, che si conservano nei citati nostri registri civici (5). Ambedue sono dirette al tribunale di provvisione, a cui nella prima permette di accrescere di due denari la libbra il prezzo della carne di pecora: *Cognoscentes, quod propter causam Morbi*

(1) *Regest. Urbis. Tom. I, fol. 97.*
(2) *Bosca. Vita Gasparis Vicecomitis Archiep. pag. 71.*
(3) *Latuada. Tom. I. pag. 181.*
(4) *Charta in archivio illius Monasterii.*
(5) *Regest. Urb. Tom. I. pag. 75, a tergo, 76.*

in Bestiis Bovinis presentialiter vigentem in diversis Civitatibus, et Terris Civitati Mediolani circumstantibus multe Persone, multique Mercatores diversarum Civitatum, et Terrarum Civitati Mediolani circumstantium conducunt extra Civitatem Mediolani in magna plus solito quantitate, ex quo Oves ipse in partibus dicti Comitatus effitiantur cariores. Questa lettera è dei 22 d'agosto; nell'altra, ch'è dei 26 dello stesso mese, si legge così: *Receptis litteris vestris fatientibus spetialiter mentionem de Epidemia vigente in Mediolano, et de modis, quos avisastis pro evitando casum ipsius Epidemie, contentamur, et Vobis presentium tenore licentiam impartimur, quod tam in suspensione litium, quam aliorum de quibus fit mentio etc.* Passando poi dalla lettera agli editti nel principe, dati nel presente anno, de'quali parecchi si trovano nella raccolta degli antichi decreti (1), ne additerò qui alcuni che mi sembrano più degni di osservazione. In primo luogo, uno dato in Milano ai cinque di febbrajo, con cui proibisce l'alienazione di qualunque castello, fortezza e luogo forte, senza licenza sua, e colla deliberazione del consiglio generale di quella città nel di cui territorio si trova quel luogo. Tanto stendevasi ancora l'autorità delle città e de' loro consigli generali. Avvene un altro dato in Pavia, ai 17 di giugno, con cui lascia libera a chiunque la caccia cogli sparvieri e co'levrieri ne' contorni di Milano fuori della porta Comacina fino a Niguarda, e di là verso mattina fino alla cascina della Biccoca, e poi a Segrate; e quindi fino a quel sito dove si divide la strada, che va a Balsamo ed a Cinisello, sulla strada di Monza, e dalla detta strada verso il Lambro fino a Sesto, e nulla più. Ve n'è altresì uno, dato in Milano ai 19 di luglio, in cui conferma un editto di Giovanni e Luchino Visconti, signori di Milano, circa il luogo, dove da ciascuno debbono pagarsi i carichi, e vuole che si osservi; *quando fiet novum Aestimum, et quando factum fuerit.* Qui scopriamo che Giovan Galeazzo avea già presa la risoluzione di fare un estimo nuovo, come poi vedremo che lo fece poco dopo. Un'altra raccolta di decreti ed ordini ducali, e d'altri documenti, cominciando dal presente anno fino al 1476, fu com-

(1) *Decreta antiqua. pag. 126, et seqq.*

pilata da Jacopo Alfieri, e trovasi originale presso ai signori marchesi Visconti di Sant' Alessandro, e per copia nella libreria del signor conte Francesco d' Adda (1); i quali nostri cavalieri possedono una bella raccolta di antichità spettanti alla patria (*).

Non aveva allora il signore di Milano altra prole, che un' unica figlia, chiamata Valentina, natagli nel 1366 dalla sua prima moglie Isabella di Francia. Fu conchiusa in Parigi nel mese di gennajo del presente anno una promessa di futuro matrimonio fra essa e Lodovico, duca di Turrena, e conte di Valois, fratello di Carlo VI re di Francia, il qual principe per l' età non era ancora in istato d' aver moglie. Ciò non ostante si fece lo scritto nuziale colla dispensa dell'antipapa Clemente VII, e tale scritto venne confermato da Giovan Galeazzo in Pavia nel seguente mese d' aprile. La dote fu di quattrocento mila fiorini d'oro. Quel ch' è più, fu riservato a lei il diritto di succedere in tutti gli stati al padre, che allora non aveva alcun altro figliuolo; e intanto fu consegnata allo sposo a titolo pure di dote la città d'Asti, col suo contado, e con tutte le terre e castella del Piemonte, che appartenevano al nostro principe; luoghi tutti che vengono nominatamente descritti nel detto istrumento presso Benvenuto da San Giorgio. Bisogna confessare che Giovan Galeazzo con tutta la sua politica questa volta si lasciò accecare dall' ambizione e dalla parzialità verso la casa di Francia, e fece un passo molto falso, del quale anch'egli ben presto, ma molto più n' ebbe a pentirsi, chi succedette dopo di lui nella signoria di Milano. Dice il nostro annalista che di questo parentado i Milanesi, e tutti i sudditi di Giovan Galeazzo rimasero molto mal contenti, senza dire il perchè. L' Annalista di Piacenza attribuisce questo loro dispiacere alla grossa somma che dovettero sborsare per questo sposalizio, essendo toccata alla sola città di Piacenza la somma di venti mila fiorini d'oro; onde si può considerare qual somma sarà toccata a Milano. Il Corio adduce un'altra ragione, ed è; che i sudditi bramavano che tal parentado seguisse colla famiglia imperiale, ben vedendo che gli stati del Piemonte e dell'Astigiano ceduti al re di Francia

(1) *Argellat. Bibl. Tom. II. P. II, pag.* 1715.

(*) Queste antichità, e le loro ricchissime librerie andarono disperse.

gli aprivano la strada per venire a suo piacere in Lombardia (*); il che non poteva così facilmente temersi dalla Germania. Giovan Galeazzo, parziale alla Francia, a cagione della prima sua moglie Isabella di quella famiglia reale, come si vedeva apertamente anche dal titolo di conte di Virtù, che ostentava con tanta pompa, volle prescegliersi nel maritaggio dell'unica sua figlia. Il bello si è, che scorgendo il disgusto che di ciò n' ebbero i suoi sudditi, e parecchi de'principi di Lombardia che vedevano un po'lontano, procurò di gettarne la colpa addosso ad Antonio della Scala, signor di Verona.

Già da qualche tempo guerreggiava Antonio della Scala con Francesco da Carrara, signor di Padova; il Visconte si era posto in mezzo per trattare fra essi la pace; ma se dobbiamo argomentare da ciò che poi seguì, per burlar l'uno e l'altro, e farsi padrone degli stati d'ambidue. Cominciò dunque dall'abbattere il più vicino, cioè lo Scaligero. A tal fine, ai 19 d'aprile, strinse lega con Francesco da Carrara, a patto che riuscendo loro di spogliare Antonio della Scala de'suoi stati, Verona restasse al Visconte, e Vicenza al Carrarese. Nel giorno seguente, ventesimo d'aprile, entrò nella stessa lega Francesco Gonzaga, contentandosi nel caso predetto di riavere alcuni luoghi del Mantovano, occupati dal signor di Verona; e nel giorno ventesimo primo, per non perder tempo, Giovan Galeazzo mandò allo Scaligero una lettera di sfida, o sia un manifesto, con cui gl'intimava la guerra, tacciandolo di aver macchinato contro di lui nel tempo dell'assedio della cittadella di Brescia, mandando delle truppe a Peschiera; di aver fatti de'trattati sospetti con Carlo Visconte, figlio di Bernabò; e di avere impedito i trattati di matrimonio fra la famiglia di Giovan Galeazzo e le famiglie de' principi di Germania. Che Antonio della Scala potesse esser più parziale della famiglia sventurata di Bernabò, sì strettamente a lui attinente, che di quella di Giovan Galeazzo, è cosa facile a credersi; ma che quel principe abbia data al nostro giusta cagione di sospettare e di dolersi di lui,

(*) Da tali malaugurate nozze nacque tra i Francesi il desiderio di conquistare il ducato di Milano, e non mancarono adulatori della casa di Francia, che mostrarono giuste le loro pretese, e per un secolo circa videsi l'Italia scorsa da bande indisciplinate di Franchi, che portavano per ovunque il terrore e la rovina.

egli nella sua risposta assolutamente lo niega. La sua risposta non pertanto, come ognuno può imaginarsi, non appagò il conte di Virtù, il quale senza altre parole, diede incominciamento alla guerra, entrando con poderoso esercito negli stati dello Scaligero. Questi allora vedendosi intorniato da tanti nemici, senza avere chi alzasse un dito per lui, supplicò il re de' Romani Venceslao a trattare di pace; ed egli avendo accettato l'impegno mandò ambasciatori al Visconte, proponendogli un accomodamento, coll'accordargli Peschiera e la riviera di Garda. Mostrò Giovan Galeazzo, colla sua solita politica, di dare ascolto alle proposizioni, e andò menando l'affare in lungo, finchè vedesse l'esito di un segreto maneggio ch'egli aveva in Verona. Non mancavano colà de' malcontenti e de'nemici di Antonio della Scala, co'quali Antonio Bevilacqua, esule di Verona, comandante dell'armata milanese, avendo ben concertata ogni cosa, si accostò colle nostre truppe nella notte del giorno decimo ottavo di ottobre alla porta di san Massimo di quella città, e dopo qualche contrasto v'entrò, e se ne rese padrone. Antonio si ritirò nel castello; ma trovandosi poi colà a mal partito, consegnò la piazza nelle mani dell'ambasciatore del re de'Romani, e si ritirò a Venezia (1). Così ebbe termine il dominio de'signori della Scala, che per più di un secolo avea fatta una gran figura in Italia, e poi si ridusse ad uno stato miserabile (*). Si fecero per ciò in Milano delle grandi feste, e per

(1) *Annal. Mediol. Placent. Estens. Corius, aliique.*

(*) Ecco la genealogia della famiglia della Scala: Mastino I, podestà di Verona, dopo la caduta di Ezzelino da Romano (1259) si mostrò implacabile nemico dei guelfi che lo fecero assassinare (1277). — Alberto I, suo fratello e suo vendicatore, che fu podestà dal 1277 al 1301. — Bartolomeo I, Alboino I, figlio di Alberto I, che furono podestà, il primo sino al 1304, il secondo nel 1311. — Cane I, detto il *Grande*, terzo figlio d'Alberto I, nato nel 1291, podestà nel 1312, grande guerriero, vincitore di Padova e di Treviso che aggiunse a' suoi stati. Divenne capitano generale dei ghibellini in Lombardia, luogotenente e consigliere degli imperatori Enrico VII e Luigi IV, e fu l'amico di Dante, al quale diede asilo. Morì nel 1329. — Mastino II ed Alberto II, nipoti di Cane I. Il primo, nato nel 1298, ebbe solo il potere; molto accrebbe i propri stati, e riordinò una lega in Lombardia, contro Giovanni di Boemia; ma fu assalito da Venezia e Firenze alleate, e ridotto soltanto a Verona, Vicenza, Parma e Lucca (1338). Morì nel 1351. — Cane II, figlio e successore di Mastino II (1351-59).

esse furono sospesi gli atti di tutte le cause, con un decreto dato ai 20 di ottobre (1). Dopo la partenza del signor di Verona l'ambasciator tedesco, mediante un buon regalo, rese il castello di Verona al Visconte; nè ebbe manco l'avvertenza di ritirare i segnali, che là si trovavano di tutte l'altre fortezze di quello stato. Con essi il Bevilacqua se ne impadronì ai 21 d'ottobre, e portatosi poi anche a Vicenza, facilmente ottenne che quel popolo si rendesse. Doveva quella città, secondo il trattato, venire nelle mani di Francesco da Carrara; se non che Giovan Galeazzo trovò il modo di farla restar nelle sue. Fece dunque, o permise, che i Vicentini si sottoponessero a Caterina sua moglie, e figlia di Regina della Scala; e così ebbe in mano una scusa, con cui esimersi dalle istanze del Carrarese, per non pregiudicare alle ragioni della consorte. Conobbe allora Francesco da Carrara lo sproposito che avea commesso, collegandosi con chi era più forte di lui, e che lo avea fatto servir di zimbello per le sue reti. Non temette per altro allora di poter egli cadere nelle reti medesime; onde si diede a fare delle grandi querele, e a dire quante ingiurie sapeva contro Giovan Galeazzo, riempiendone anche le lettere scritte sopra di ciò a tutti i principi. Si compiaceva assai il Visconte delle smanie del Carrarese, che gli somministravano un pretesto per muover guerra anche a lui; pure non credo che il suo machiavellismo giungesse fino a far persuadere da sua parte a Francesco da Carrara, che negasse agli ambasciatori, che per ciò gli avea mandati, di liberarlo dalla promessa, ma anzi prorompesse pure nelle più forti estremità ne'lamenti contro di lui; dicendo, che così avrebbe potuto indurre il suo consiglio, e la moglie, a cedere Vicenza. I Gatari nella storia di Padova lo asseriscono (2), e dicono che ciò fece Giovan Galeazzo per aver qualche titolo di muover guerra al vecchio Francesco da Carrara, e del tutto ro-

avido e odioso tiranno, ucciso dal fratello (seguente). — Cane III, vizioso quanto il fratello, e ultimo principe maschio legittimo della propria dinastia. — Antonio e Bartolomeo II, figli naturali di Cane III. Regnarono insieme dal 1375 al 1381, poi Antonio fece uccidere il fratello, ma spogliato ben tosto de' propri stati dai vicini, finì i suoi giorni nei monti di Forlì (1388).

(1) *Regest. Urbis. Tom. I, fol.* 77.

(2) *Gatari Rer. Italic. Tom. XVII.*

vinarlo. Io peno a credere che un uomo possa giungere a tanta malignità e a raffinare a tal segno un tradimento.

Intanto trovavasi nella città di Pavia gravemente inferma Bianca di Savoja, madre di Giovan Galeazzo, la quale vedendo avvicinarsi l'ultima sua ora, ai 12 di novembre, fece l'ultimo testamento rogato da Giacobo de'Benni, notajo di Pavia, e suo cancelliere, in cui lasciò molti legati pii in quella città. Io ho avuta un'autentica copia di tal carta dall'egregio e degno ministro, il signor avvocato fiscale, don Ignazio Martignone. Morì poi la nominata principessa nell'ultimo giorno di dicembre 1387, e ne' primi del gennajo successivo (1) fu sepolta colà in un candido mausoleo di marmo ornato colla di lei imagine nella chiesa del monistero delle monache di santa Chiara, da lei fondato e dotato, vestita coll'abito di quelle religiose. *Hæc fuit*, dice l'annalista di Piacenza, *nobilissima Domina omnibus virtutibus plena*. Queste virtù più che l'abito da monaca vestito dopo morte le avranno giovato innanzi al divino tribunale. Poichè ragioniamo di sepolture, farò qui menzione di due altre poste in quest'anno nella chiesa di san Donnino *alla Mazza* di Milano. La contrada, in cui trovasi quella chiesa, addomandasi *de' Bigli*, perchè anticamente ivi abitava quella nobile famiglia. Ad essa appunto appartengono i due mentovati sepolcri nella detta chiesa, secondo l'uso antico, uno pe'maschi, l'altro per le femmine ed i fanciulli. Di quest'uso, ho già additato anche qualche memoria più antica. De'due sepolcri, de'quali ora trattiamo, ciascuno ha il suo epitafio; e il primo dice così: (*)

ISTE LOCVS EST DOMINI DIONISII DE BILIIS ET SVORVM DESCENDENTIVM QVOD FVIT ORDINATVM AB EO ANNO DOMINI MCCCLXXXVIII. DIE XIII. MENSIS OCTOBRIS.

Il secondo è questo:

ISTVD SEPVLCRVM EST DOMINI DIONISII DE BILIIS QVOD

(1) An. MCCCLXXXVIII. Ind. XI, di Venceslao re de'Romani XIII, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Milano XI, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano XIII.

(*) Questa chiesa serve ora a magazzino di legnami.

FVIT AB EO ORDINATVM PRO DOMINABVS ET PVERIS PARVVLIS PARENTELE DOMVS PREDICTE ANNO DOMINI MCCCLXXXVIII, DIE XIII. MENSIS OCTOBRIS.

Il Sitoni nel suo Teatro ha già pubblicata l'una e l'altra di queste iscrizioni.

Furono destinati anche nel presente anno trentasei nobili per accompagnare il podestà nelle pubbliche funzioni, de'quali alcuni ne ha nominati Paolo Morigia (1). Se pure tal nomina non è la stessa, di cui io ho ragionato sotto l'anno 1385. A questo editto della città ne aggiungerò alcuni fra i molti, fatti dal nostro principe nell'anno presente (2); e primieramente uno dato in Milano ai 28 d'aprile, con cui ordina che i pazzi e i furiosi non si lascino andar vagando; ma si obblighino i parenti loro, se lo possono fare, a mantenerli chiusi nelle loro case, o in altro luogo; e quando non vi sieno parenti, o che non sieno bastantemente facoltosi, que' forsennati si tengano chiusi nelle carceri, e si mantengano colle limosine destinate pe'carcerati. Qui vediamo che di tanti spedali che v'erano allora in Milano, nessuno era destinato pei pazzi. In Milano pure pubblicò Giovan Galeazzo un altro editto ai 20 di luglio, con cui limitò la proibizione, che già avea fatta ai suoi sudditi, di non ricorrere a Roma per ottenere beneficj, dando loro il permesso di procurarsene dalla curia romana, fino alla somma di cinquanta fiorini di rendita. V'è un altro editto dato agli otto di settembre in quel castello del Pavese, che più non chiamavasi Giojoso, ma Belgiojoso, come anche si chiama oggidì, e riguarda la caccia. Permette il sovrano a ciascuno l'andare a caccia de'cinghiali nella valle di Tesino, dalle vicinanze di Abbiategrasso andando in sù; e ne'boschi di Massate, e in quelli di Longhignana; purchè tal caccia si eseguisca co'soli cani, e non con lacci, nè tagliuole, nè con altri ingegni, che vengono onninamente proibiti. Finalmente additerò un altro decreto, dato in Milano, ai 25 di novembre, intorno alla esenzione de' dodici figliuoli che si vede già stabilita fra noi. Si vede altresì che per acquistarla si computavano non solamente i figli e le figlie, ma

(1) *Paolo Morigia Istor. Lib. IV. Cap.* 38, *pag.* 673.

(2) *Decreta antiquo, pag.* 136, *et seqq.*

anche i figli de'figli, non però i figli delle figlie. Egli è ben vero che in vigore del decreto di cui parlo, fu ristretta l'esenzione ai soli officj e carichi personali, ed ai carichi straordinarj, non già agli ordinarj, come i dazj, le gabelle ed altri pesi, fra i quali anche le taglie e collette che appartenevano alla camera del principe (*).

Abbiam veduto ne'riferiti decreti, che correndo il mese di settembre Giovan Galeazzo trovavasi a Belgiojoso; nè era già colà solamente per divertimento, ma anche per paura della pestilenza che si aggirava già da qualche anno per la Lombardia, ed era penetrata come già dissi anche in Milano. Caterina, sua moglie, era in quel mese in Abbiategrasso, dove nel giorno settimo diede alla luce un figliuol maschio. Di un così felice avvenimento volle dare ella stessa la notizia al marito, con una breve sua lettera, che leggesi presso del Corio, la quale dice così: *Deus donorum dator ex altis Nos visitans hodie Nobis Filium dedit in lucem, nostra, et Nati cum integra sospitate. Cujus receptum Vobiscum participantes ad Nostri gaudium, et solamen Vobis presentibus anuntiamus, exhibentes per Johannem Franciscum Nostrum presentium oblatorem. Data Abiate VII. Septembris MCCCLXXXVIII.* Grandissima sarà stata l'allegrezza di Giovan Galeazzo per così felice novella, poichè nè dalla prima moglie, nè dalla seconda, non aveva alcun figliuolo maschio; essendo morti tutti quelli che gli erano nati. Però egli avea fatte grandi preghiere alla beata Vergine, ad onore di cui stavasi ergendo per suo ordine il gran tempio metropolitano di Milano, ed avea promesso d'imporre il nome di Maria a tutti que'figli maschi che gli fossero nati. Comandò dunque, che al fanciullo s'imponessero i nomi di Giovan Maria. Se avesse egli potuto prevedere che questo fanciullo doveva essere la rovina di tutto il suo stato, un mostro di crudeltà, e che doveva fare quel miserabile fine, che poi fece, avrebbe veduto in effetto che gli uomini non sanno cosa si cerchino. Ma non sapendo nulla di ciò, tale fu la sua gioja, che subito pensò a far testamento a

(*) Vige ancora in Francia una legge che accorda pensione a chi ha dodici figli viventi, la quale viene data a norma della posizione sociale del padre di famiglia.

favore del nato fanciullo, ed ai ventotto di ottobre fece adunare il consiglio generale de' novecento decurioni, perchè eleggessero alcuni deputati a giurare fedeltà a nome pubblico nelle mani sue, e di Giovan Maria suo figliuolo, ad esclusione di tutti i figli; e di tutte le figlie di Bernabò; ed a giurare parimenti l'esatta osservanza del testamento fatto da lui, come venisse dichiarato da quelli ch' egli avea nominati per esecutori del medesimo; cioè Manfredo, marchese di Saluzzo, Beltrando Rosso, Antonio Porro, conte di Pollenza, Guglielmo Bevilacqua, Jacopo del Verme, e Pasquino Capello suo segretario. Il consiglio generale delegò alcuni de' principali cittadini a dare il giuramento, e furono Ottino da Marliano, Giovanni da Casate, Giovanni della Pusterla milite, Adoardo Corrado, Giovanni da Carnago, Francesco della Mairola, e Giorgio Moresino (1). Di questo primo testamento di Giovan Galeazzo Visconte non mi è riuscito di trovare nè l'originale, nè alcuna copia.

Quali fossero i novecento decurioni che componevano allora il consiglio generale di Milano, lo ha additato frate Paolo Morigia (2), il quale ha pubblicato l'elezione de'medesimi fatta, com'egli dice, nel giorno 22 di giugno, ma dovea dir luglio, di quest'anno, col nome e cognome di ciascuno, sotto le rispettive porte e parrocchie dove abitavano. Nell'archivio della nostra eccellentissma città trovasi il catalogo originale trascritto dal Morigia, ed ha la seguente intitolazione: *MCCCLXXXVIII die XXII Julii. Per Dominos Vicarium, et XII. Provixionum Comunis Mediolani, et Sindicos dicti Comunis electi fuerunt infrascripti Cives Mediolani, qui sint et esse intelligantur Consilium DCCCC Comunis Mediolani*, (3). Allora l'elezione de' novecento decurioni della città di Milano apparteneva al vicario ed ai dodici di provvisione, ed anche ai sindaci della città, che per quanto si vede nelle carte del mentovato archivio della città e ne' decreti antichi, avevano allora una gran parte ne'maneggi degli interessi pubblici. Confrontando questo catalogo originale colla copia che ne ha pubblicata il Morigia, vi

(1) *Corio sotto quest'anno.*
(2) *Paolo Morigia. Storia di Milano, lib. IV. Cap. 44.*
(3) *Ex Regest. I, pag. 107.*

si trova della differenza ne' nomi de'decurioni, e nei soprannomi delle chiese, il che può servire d'avviso a chi vorrà far uso dell' istoria del Morigia. Oltre al mentovato catalogo originale dei decurioni ho trovato nello stesso civico registro (1) un altro catalogo contemporaneo delle parrocchie di Milano. Da questi due scritti io ricavo la notizia di alcune chiese e parrocchie, delle quali non ho additata alcuna memoria più antica; e vedo rammentati alcuni soprannomi di chiese, sopra i quali credo di dover fare qualche osservazione.

Fra le chiese, delle quali non ho additata alcuna memoria più antica, io annovero. I. *Sancti Zenonis in Pasquirolo* in porta Orientale, ora san Zeno (*). II. *Sancti Galdini* in porta Romana III. *Sancti Zenonis ad Portam Romanam*, chiesa ch'è stata distrutta. IV. *Sancti Nicolai* in porta Vercellina. V. *Sancti Petri supra Dorsum* nella stessa porta, ora san Pietro sul Dosso (**). Ho trovato, non ha gran tempo, nell'archivio del nostro ven. spedal maggiore un decreto di Ottone Visconte, arcivescovo di Milano, dato nel dicembre dell'anno 1282, per una permuta de' beni fatta tra la ministra e le religiose del monistero di san Felice presso la chiesa di san Pietro sul Dosso di Milano, col beneficiale della chiesa di Baggio. Anche questo monistero non ha avuto luogo in queste mie memorie prima d'ora. Cosa ne sia seguito poi, io non so determinarlo. Forse sarà stato unito al vicino monistero di sant'Agnese, detto *d'Arcagnago*, dell'ordine di sant'Agostino, a cui sembra che dovesse appartenere quello di san Felice, poichè la sua superiora non chiamasi abbadessa, ma ministra. VI. *Omnium Sanctorum*. Questa parrocchia è posta nel catalogo dei decurioni nella porta Vercellina, dopo la parrocchia di san Giovanni sul Muro, e prima di quella di san Vittore al Teatro. Di qui possiamo ricavare presso a poco dov'ella si fosse, poichè ora non ne rimane più alcuna memoria. VII. *Sancti Marcellini parvi*. Il catalogo delle parrocchie pone questa nella porta Vercellina, distinguendola col soprannome di *piccola*, da quella di san Marcellino nella porta

(1) *Ib. Fol.* 151.

(*) Chiesa, come già dissi, distrutta.

(**) Chiesa anch'essa distrutta in sulla fine del secolo scorso.

Comasca, a cui non appone un tale aggiunto. Ora non vi resta più ch'io sappia alcun indizio del suo sito.

Passo ora a trattare de' soprannomi di qualche chiesa indicata dai riferiti due cataloghi, o pure da alcuno di essi. La chiesa di san Protaso *in Campo foris*, aveva due parrocchie; una, che chiamavasi *Amolarium supra*, e l'altra *Amolarium infra*. Questa voce *Amolarium* non è molto chiara. Il Du Cange c'insegna che *Amolum* anticamente significava fior di farina; *Amolarium* dunque poteva essere un molino, dove si assottigliasse particolarmente la farina. Il Nerone, o Nirone che in que'tempi attraversava la parrocchia di san Protaso *In Campo foris* per venire verso le mura della città, poteva somministrare le acque a questo molino, e dividere le due parrocchie. Osservo per altro che noi Milanesi chiamiamo anche *molare* l'arrotare i ferri taglienti, e trovo che nel secolo, di cui tratto, ciò da noi chiamavasi *Amolare*. Nel processo già citato di Bernabò Visconte si legge ch'egli: *Coegit quemdam suum Histrionem, seu Buffonem ad hastiludendum cum ferris amolatis, qua de causa in hastiludio ipso fuit vulneratus, et ex eo incontinenti mortuus.* Per la qual cosa non è inverisimile che il supposto molino servisse piuttosto ad arrotare i ferri, come quello che ancora in Milano conserva il nome di molino delle armi.

Come v'erano due parrocchie di san Protaso *In Campo foris*, così pure v' erano due parrocchie di san Giovanni *Ad Fontes*. Queste due parrocchie compariscono nel catalogo dei Decurioni, ma senza alcun aggiunto, e perciò senza alcuna distinzione. Il catalogo delle parrocchie le distingue, chiamando una di quelle parrocchie *Sancti Joannis ad Fontes versus Crucem Vicecomitum*, e l'altra *Sancti Joannis ad Fontes versus Arengum*. La chiesa antica di san Giovanni alle Fonti era stata distrutta da Azone Visconte, e poi rifabbricata da lui sotto il titolo di santa Maria, che poi presto fu cangiato in quello di san Gottardo. Contuttociò le due parrocchie ritennero per lungo tempo il primiero titolo *Sanctis Joannis ad Fontes*. Le due parrocchie dunque dovevano essere vicine alla chiesa di san Gottardo, che ancora conserva il suo nome, nel palazzo ducale. Dove fosse la croce de'Visconti io non so ben determinarlo, pure la vicina contrada, detta *de' Vi-*

sconti anche oggidì, mi dà qualche indizio che potesse trovarsi verso quella parte. L'Arengo poi era verso la corte, che chiamavasi *corte dell'Arengo*, e la piazza del Duomo. Io ho parlato altrove di questa voce *Arengo*, ed ho parlato altresì delle croci che anticamente trovavansi nella nostra città, delle quali non poche prendevano il nome dalle famiglie, che le avevano presso le loro case. Io ho additata la croce de'Cagalenti, qui comparisce la croce de'Visconti, e fra poco avrò a parlare di un'altra croce, denominata pure da una famiglia.

Un'altra chiesa con due parrocchie distinte con diversi soprannomi si trova ne'cataloghi, che ora esaminiamo, ed è la chiesa di san Tomaso, della quale si nomina la parrocchia, detta *Sancti Thome in terra mara*, e la parrocchia *Sancti Thome in Cruce Sicariorum*. Parlando altrove di questa chiesa io ho preso due abbagli (*), e qui debbo correggerli. Il primo è che avendo io nel catalogo dei Decurioni, di cui tratto, veduta la parrocchia di san Tomaso *In terra mara*, e poi dopo due altre parrocchie quella di san Tomaso *In Cruce Sicariorum*, mi son dato a credere che queste non solamente fossero due parrocchie, ma anche due chiese distinte; ma ora avendo esaminate le antiche carte della insigne collegiata di san Tomaso, a me cortesemente affidate, mi sono avveduto che la chiesa di san Tomaso fu sempre una sola, con due diverse parrocchie, distinte colle due mentovate diverse denominazioni. L'ordine con cui procede il catalogo dei decurioni, mi fa comprendere che la parrocchia di san Tomaso *In terra mara* era più verso il centro della città, e la parrocchia di san Tomaso *In Cruce Sicariorum* era più verso la circonferenza. Intorno al soprannome di questa seconda parrocchia è stato il mio secondo abbaglio, poichè io fidandomi del Morigia, che ha trascritto dal nostro catalogo, *In Arce Sicariorum*, invece di trascrivere *In Cruce Sicariorum*, ed avendo notata in un'antica carta quel primo aggiunto in luogo del secondo, mi sono allora indotto a credere che quello fosse il vero; ma poichè ho esaminato l'originale del catalogo, dove si legge chiaramente *In Cruce Sicariorum*, e non

(*) Tomo secondo, pag. 261 e seg. di quest'edizione.

In Arce, ed avendo pure trovato che tutte le carte dell'archivio di san Tomaso, che sono ben molte, tutte costantemente hanno lo stesso soprannome *In Cruce*, ed essendomi assicurato che nell'originale della carta, dove io aveva letto *In Arce*, si trova scritto egualmente *In Cruce*, sono rimasto convinto del mio errore. Dirò ora qualche cosa di questi due soprannomi. La parrocchia di san Tomaso, che chiamavasi *in terra mara*, e non mai *in terra amara*, come ora si addomanda, debbe aver preso il nome da quel sito della città, detto più anticamente *in terra mala* fino dal secolo XI, come ho mostrato sotto l'anno 1039. Perchè poi quel sito così venisse chiamato non si può dire che giuocando ad indovinare. I motivi che se ne adducono da alcuni poco critici scrittori, sono privi non solo di verità, ma anche di verisimilitudine. Anche quanto all'altro soprannome *in Cruce Sicariorum*, parecchi interpretandolo male, han creduto che ivi fosse il luogo dove si eseguissero le sentenze di morte. Nulla di più falso. Una carta dell'anno 1173 nel citato archivio fa menzione: *Ecclesie Sancti Thomei Apostoli constructe in ista Civitate ad locum ubi dicitur In Cruce de Sigeriis*. La famiglia de'Sigerj, o de'Sicherj, è nota in Milano, ed abitava in que' tempi nella parrocchia di san Tomaso. Ne fa fede un istrumento dello stesso archivio, scritto nel precedente anno 1172, dove si legge: *Placuit, et bona convenit voluntate inter Arnoldum Presbiterum Officialem Ecclesie S. Thome Apostoli sita Civitate Mediolani . . . . . astante, et laudante Arlemboldo Sycherio vicino ipsius Ecclesie*. Ciò supposto, e supposto altresì che v'erano in Milano alcune croci, le quali prendevano il nome dalle famiglie che le avevano presso le loro case, non ho alcuna difficoltà a credere che, come avevamo il sito che chiamavasi *in Cruce de Cagalentis*, ed un altro che si chiamava *in Cruce Vicecomitum*, da cui pure prendeva il nome una parrocchia, così pure vi fosse un sito, detto *in Cruce de Sicheriis*, o *Sicheriorum*, e poi abusivamente *Sicariorum*, da cui prendesse il nome la parrocchia di san Tomaso, dove abitava la famiglia de'*Sicherj*. Io mi son dilungato un po' più intorno a questo soprannome, per distruggere anche in ciò le favolose volgari opinioni; massimamente trattandosi della chiesa di san Tomaso,

sotto alla di cui parrocchia, che ora è una sola, trovasi la mia casa.

La chiesa di san Pietro *in Porta Nova* cominciò nel secolo XIV a prendere il soprannome *Ad Cornaredum*, che si trova anche ne' cataloghi che ora esaminiamo; ma non piacendo questo soprannome, fu poi cangiato in quello di san Pietro *Colla rete*, che ora si usa comunemente. Antichissimo è il soprannome di san Vittore *Ad Theatrum*, il quale ci addita l'antico teatro romano, che trovavasi in quel sito. Io aveva per diverse ragioni conghietturato che questo teatro si stendesse da quella chiesa, nella stessa isola di case verso la chiesa di santa Maria Segreta, e così l'ho fatto disegnare nella carta topografica. Poco dopo nello scavare i fondamenti della nuova magnifica chiesa di santa Maria Segreta si sono trovati due muri paralleli composti di grossi mattoni e di sassi, di antichissima e solidissima struttura, i quali cominciando sotto le case, che sono dietro al coro di quella nuova chiesa, tutta l'attraversavano obbliquamente al lungo, fino a perdersi sotto alla strada vicina, per la lunghezza circa di ottantacinque braccia milanesi. Ciascuno di que'muri era largo circa un braccio e mezzo, e l'uno era distante dall'altro circa sette braccia. Esaminando tale avanzo di antichità mi è sembrato che altro non potesse essere fuorchè il fondamento della facciata del nostro antico teatro dalla parte della scena, col portico interiore. Perciò mi sono con piacere avveduto di essermi ben apposto nel disegno di quell'edificio, ch'io ho dato nella carta topografica (*); se non che la facciata che piega tra levante e tramontana, doveva essere rivolta direttamente verso levante, e tutto l'edificio doveva esser più grande di quello ch'io m'era imaginato, e occupare quasi interamente il sito di tutta quell'isola di case. Infatti essendo i muri scoperti della lunghezza di ottantacinque braccia, senza averne trovato nè il principio, nè il fine, si può ben conghietturare con buona ragione che la facciata del teatro fosse lunga cento braccia, e forse più. Ora dovendo, secondo le regole, la lunghezza della

(*) Questa carta venne pubblicata dal Giulini nel tomo IX, delle sue *Memorie*, e parecchi anni prima della continuazione. Noi l'abbiamo però posta in fine dell'opera.

facciata corrispondere al terzo della lunghezza di tutto il teatro, ne segue che la lunghezza totale del teatro doveva essere maggiore di trecento braccia; e perciò occupare quasi tutto quel sito che passa tra le chiese di santa Maria Segreta e di san Vittore *Al Teatro*. Avendo io proposte queste mie osservazioni al signor Giulio Galliori, eccellente architetto del mentovato nuovo tempio, ed avendole egli approvate, mi sono reso più animoso nell'esporle al pubblico giudizio.

Il numero de' decurioni annoverati nel nostro catalogo, è quasi di mille. Per qual cagione poi questi si addomandassero, il consiglio de'novecento, quand'erano tanti più, io non saprei indovinarlo, se non forse col dire che se ne eleggessero tanti più, per supplire alla mancanza di quelli ch'erano impediti, e non potevano intervenire al consiglio; affinchè sempre in esso vi fossero sicuramente nulla meno di novecento decurioni. Anche gli altri cataloghi, che abbiamo dell'anno 1385, e del 1340 tutti contengono molti più di novecento decurioni. Una differenza per altro è notabile in questi cataloghi, ed è, che nel più antico del 1340 non si vede che il solo nome de' decurioni senza alcun titolo; nel secondo del 1385 si dà in generale sul principio a tutti il titolo di *Domini*, e si replica poi per que'soli che sono militi, o dottori; e in quest'ultimo si vede il titolo di *Dominus*, aggiunto a ciascun nome. Io credo perciò che quell'adunanza, che anticamente era metà di nobili, e metà di popolari, a poco a poco si venisse a formare tutta di persone distinte. Pure tuttavia non è da dirsi che già fosse formata solamente di nobili. Questo privilegio in que'tempi non era d'altro corpo, che di quello de'canonici ordinarj della metropolitana. Il ragionamento in cui sono entrato, mi obbliga ora a trattare delle qualità che richiedevansi allora ne'cittadini e ne'giurisperiti del collegio di Milano. Quanto ai primi, negli Statuti pubblicati poco dopo nell'anno 1396 (1) si determina quali s'intendano per cittadini di Milano: *Cives Mediolani, scilicet de Prosapia Mediolani ex paterna linea, aut qui pro abitaculo steterit in Civitate Mediolani cum Familia sua annis*

(1) *Statuta ant. Rubr. Statut. Extraord. Tit. I.*

triginta continuis. Trent'anni d'abitazione continua dunque bastavano per essere cittadino di Milano; non bastavano per altro per entrare nel maneggio degli affari civici, e perciò ce ne volevano altri sessanta, dopo aver ottenuta la cittadinanza; almeno dopo il decreto fatto da Giovan Galeazzo, ai tre d'aprile del seguente anno 1389 dove dice: *Nostræ intentionis non est, quod aliquis alienigena, vel forensis habitans, vel habitaturus in posterum in Civitatibus, Terris, et Oppidis nostri dominii, cujus principalis origo, vel Prædecessorum suorum fuerit ab aliunde, quam de territorio nostro præsentialiter subiecto, etiam si in nostris Civitatibus, et Terris annis sexaginta citra fuisset ad Civilitatem admissus, possit, seu permittatur esse de numero Sapientum, Antianorum, seu Præsidentium negotiis illius Civitatis, Terræ, Oppidi, vel Loci, cujus incola fuerit, nec exercere, vel habere Officium aliquod, quod spectare habeat, vel aliqualiter concernere negotia alicujus nostri Communis, nec etiam in ipso Officio, se intromittat quoquo modo* (1). Noi potremmo chiamare que'primi, che avevano l'abitazione di soli trent'anni, per semplici cittadini; e quelli che ne avevano poi altri sessanta, che danno novanta, per cittadini patrizj. Quantunque il nome di *patrizj* allora non fosse in uso, e tanto i primi quanto i secondi si addomandassero col nome solo di *cittadini*, ciò non ostante i secondi solamente eran quelli che potevano essere annoverati fra i decurioni, fra i signori di provvisione, e fra i giurisperiti del collegio. Quanto a questi ultimi lo dimostra un capo de'medesimi nostri antichi statuti (2), dove si determina che: *Nullus possit esse de Collegio Judicum Mediolani, nisi ipse, vel ejus Pater fuerit oriundus de Civitate, vel Comitatu Mediolani, et de antiqua prosapia, vel parentella Civitatis, vel Comitatus Mediolani.* Non vedo per altro che fra le qualità che richiedevansi per essere cittadini semplici, per essere cittadini patrizj, e per essere giurisperiti e giudici di collegio si parli punto allora di nobiltà. Nè dee dirsi che allora fosse poco nota la nobiltà fra i Milanesi. V'erano nobili, capitani, valvassori nella città, e v'erano nobili anche in campagna, e si

(1) *Decreta antiqua Mediol. Ducum, pag.* 148, *et seq.*

(2) *Statut. antiqua suprascit. Rubr. de Extraord. Civilium. Tit.* 8.

degli uni come degli altri parlano con molta precisione quegli stessi nostri antichi statuti, ben distinguendoli da' cittadini (1). Cominciamo dunque a dire, trattando de'carichi rurali. *Que onera solvere debent omnes Homines, preterquam Capitaneus, et nobiles Vavassores, et Cives Mediolani.* Poco dopo seguitano a dir così: *Cives, aut Nobiles, vel Vavassores, non teneantur sustinere onus Guastatorum, vel plaustrorum mittendorum ab exercitum de mandato Domini, aut Comunis Mediolani.* E finalmente ancor più sotto: *Quilibet Civis, vel Capitaneus, vel Vavassor habitator Mediolani possit ire ad habitandum in burgis, locis, vilis, cassinis, et molandinis, in quibus habet possessiones suas, et ibi possit stare a Kalendis Maji usque ad Sanctum Martinum, absque eo quod teneatur solvere, et sustinere aliquod cum Nobilibus, vel cum Communitate tam Nobilium, quam Vicinorum:* vale a dire nulla de'carichi che dovevano pagare i nobili e i vicini, che abitavano continuamente in que'luoghi. A me sembra, nelle citate parole dei nostri antichi statuti di vedere ben distinti i cittadini dai nobili, capitani e valvassori. Coll' andare poi del tempo si vennero ad esigere dai giurisperiti del collegio e dai cittadini patrizj, prove precise di nobiltà, e in tal guisa si vennero a formare due nuovi corpi nobili in Milano, quando appunto il ceto degli ordinarj, che era il solo antico corpo nobile di questa città, comincio a dimettere in parte su questo punto l'antico rigore, mediante le dispense pontificie concedute a quelli, i quali non sono di quelle antiche dugento famiglie, che avevano il diritto all' ordinariato. Queste sole, sebbene oggidì non tutte abbiano conservata l'antica loro nobiltà, godono il privilegio tuttavia di poter avere ordinarj, senza alcuna dispensa. Ciò servirà perchè si abbia in avvenire un' idea più chiara e più distinta dei corpi nobili di questa città, che per lo passato non si avesse. Ora, poichè lungamente ci siam trattenuti negli affari interni della nostra patria, covien dare un'occhiata agli esterni, de'quali io passerò a ragionare dopo qualche riposo.

---

(1) *Statut. ontiq. Rubr. Statutor. Extraor. Tit. I. XI. XVI.*

ANNO 1388.

Ardeva di voglia Giovan Galeazzo Visconte di fare a Francesco da Carrara lo stesso giuoco, che avea fatto ad Antonio della Scala; e già il Carrarese, come ho detto, colle sue ingiurie e co' suoi maneggi gliene avea somministrato il pretesto. Per attendere seriamente a questo affare, il nostro principe diede orecchio facilmente al conte di Savoja, che si fece mediatore per accomodare una grossa lite nata fra lui ed il principe della Morea (1). Intanto Alberto, marchese d'Este, ch'era di fresco succeduto nel governo al marchese Nicolao, suo fratello defunto, venne a Pavia, dove si trovava Giovan Galeazzo, il quale lo accolse con grandissima cortesia, e stabilì con esso lui amicizia e lega contro del Carrarese. Il cronista estense dice che partì da Ferrara ai 25 d'aprile; il Corio ci fa vedere che giunse nel mese di maggio, e l'annalista di Bergamo contemporaneo, precisamente pone il suo arrivo nel venerdì, giorno primo di maggio. Nello stesso mese il Visconte fece pace anche co'Genovesi (2), e quel ch'è più, ridusse i Ve-

(1) *Corio sotto quest'anno.*
(2) *Corio sotto quest'anno.*

neziani a collegarsi seco contro il signore di Padova. Per quanto i Veneziani fossero già da gran tempo nemici della casa da Carrara, pure non pareva verisimile che la buona politica potesse consigliarli a levarsi d'intorno un principe debole, per tirarsi vicino un altro assai più forte; e pure il nostro Visconte seppe così ben fare, e così ben dire, che ai 19 di maggio, secondo il Muratori, fu sottoscritta la lega fra lui, la repubblica di Venezia, il marchese Alberto d'este, Francesco Gonzaga, e la comunità d'Udine contro Francesco da Carrara. Il nostro annalista vi aggiunge anche il duca d'Austria, il patriarca d'Aquilea, ed alcuni castellani del Friuli; il Corio di più vi unisce alcuni de' signori della Romagna. Quanto al giorno 19 di maggio, in cui il Muratori dice sottoscritta la lega, egli si è appoggiato all'autorità del Caresini nelle aggiunte alla cronaca di Venezia di Andrea Dandolo (1), autore che termina la sua storia appunto in quest'anno, e che espone distesamente tutti i patti di quella lega. Il Corio non per tanto afferma che fu stabilita nel mese di giugno, e credo che abbia ragione, e che sia scritto scorrettamente nel codice del Caresini il giorno 19 di maggio, invece del giorno 19 di giugno. Infatti ivi si legge *Die Veneris XIX mensis Madii*, e il giorno 19 di maggio del 1388 non fu un venerdì, come veramente lo fu il giorno 19 di giugno. Di più il Caresini afferma che in quello stesso giorno fu mandata la sfida al signor da Carrara da parte della lega. Noi abbiamo la lettera di sfida mandata a quel signore da parte del conte di Virtù, ed or ora vedremo ch'ella fu scritta ai 21 di giugno. Se v'era dunque tanta premura di mandarla che i Veneziani la spedirono nello stesso giorno, in cui fu sottoscritta la lega, non è credibile che Giovan Galeazzo volesse poi ritardare più di un mese. Io credo dunque assai verisimile, se non anche sicuro, che il giorno in cui fu stabilita la grande alleanza, fosse il decimonono di giugno, e non il decimonono di maggio.

Siccome è cosa facile l'esser generoso colla roba degli altri, Giovan Galeazzo promise Trevigi, Ceneda ed altri luoghi ai Ve-

(1) *Rer. Italic. Tom. XII.*

neziani; promise al marchese di Ferrara Este, ed altre terre, che anticamente appartenevano alla famiglia estense, e probabilmente anche agli altri alleati avrà fatte delle belle promesse. Conchiusa in tal guisa ogni cosa egli pubblicò al solito il suo manifesto, o la lettera di sfida, diretta a Francesco da Carrara data, come ho detto, in Pavia ai ventuno di giugno. Così leggesi nella copia, che ne ha pubblicata il Corio. Egli è ben vero che in un' altra copia, che ne ha pubblicata l'autore de'nostri annali, vi si legge ai ventuno di luglio; ma questo è uno sbaglio di quell'annalista. Oltre a molti altri argomenti, che potrebbero addursi per provarlo, è decisivo quello che si ricava dalla stessa lettera anche presso l' Annalista, dove si costituisce il principio delle ostilità dopo il giorno trenta del corrente mese di giugno. Prima che spirasse quel termine, cioè ai 29 di quel mese, Francesco da Carrara il *Vecchio*, conoscendosi odiato assai da'Padovani, rinunziò il dominio di quella città a Francesco il *Giovane*, suo figliuolo, ed egli ritirossi a Trevigi, dove procurò di fortificarsi alla meglio. Entrarono poco dopo ne' loro stati da una parte i nostri sotto il comando di Jacopo del Verme, e dall'altra vi entrarono i Veneziani. Francesco il *Giovane* con quelle poche truppe che aveva, si difese quanto potè, cedendo il terreno a palmo a palmo; ma finalmente dopo aver ricevuta nel terzo giorno di novembre, alla pieve di Sacco (*), una rotta da'nostri (1), dovette ritirarsi in Padova. Colà, prima di ridursi agli estremi, credette miglior cosa il trattare di accomodamento. Non gli fu proposta dal nostro generale, e dai provveditori veneti altra condizione che quella di rinunziare ad ogni dominio; per la qual cosa, lusingandosi di poter ottenere dalla generosità del conte di Virtù qualche miglior partito, chiese il permesso di portarsi da lui. Ciò gli venne accordato, purchè lasciasse in deposito il castello di Padova nelle mani di Jacopo del Verme, con obbligo di restituirglielo, quando non avesse potuto riconciliarsi col nostro principe, e con altri patti riferiti dai Gatari, ai quali giustamente il Muratori ha prestata maggior fede che al

(1) *Caresinus supracit. Chron. Bergom.*

(*) Detto anche oggidì Piove è un borgo del Padovano.

Caresini troppo appassionato pe'suoi Veneziani, il quale pretende che il Carrarese rassegnasse tutto il dominio de' suoi stati prima di partirsi per Milano. Seguì la consegna del castello ai 23 di novembre, e nello stesso giorno Francesco da Carrara il *Giovane* colla sua famiglia, seco portando un grandissimo tesoro, abbandonò Padova per venire alla nostra corte, la quale non era in Pavia, come asserisce il Muratori, ma in Milano, come affermano il Corio ed il Caresini. Infatti il Carrarese non si portò a Pavia, ma a Milano. Castello da Castello, cronista di Bergamo, e testimonio di vista, lo assicura, così dicendo: *Die Dominico XXIX suprascripti (Novembris) accessit Bergomum Dominus Franciscus Novellus de Padua Filius Domini Francisci de Padua eundo Mediolanum ad præsentiam Illustris Principis Domini, Domini Comitis Virtutum.* Egli è ben vero che il detto Francesco fu accolto in Milano per ordine di Giovan Galeazzo assai tepidamente, per servirmi della frase del Corio; senza manco poter vedere il nostro sovrano, che a cagione della peste tuttavia serpeggiante in Milano erasi poc'anzi ritirato ad Abbiategrasso. Di là nel giorno 23 di novembre, in cui era seguita la consegna del castello di Padova, avea scritto una lettera circolare a tutte le sue città, ragguagliandole del felice successo della sua impresa nel Padovano, e imponendo loro di fare solenni processioni per tre giorni in ringraziamento al dator d'ogni bene; la qual lettera si legge presso il Corio medesimo, ed è piena di sentimenti di cristiana pietà, ben conformi a quelli de'suoi decreti; in esecuzione de'quali il nostro tribunale di provvisione ai 14 di settembre, aveva proibito che in giorno di domenica nè anche gli ortolani portassero in città erbaggi da vendere (1), e nel giorno 17 di ottobre aveva ordinato che in avvenire si solennizzasse nel giorno quinto di ottobre la festa della Madonna della Neve, e nel giorno decimosesto di settembre la festa di san Gallo (2). L'avranno probabilmente veduta quella lettera così pia anche i due principi Carraresi; e ognuno può ben immaginarsi cosa avranno detto della divozione di Giovan Galezzo.

(1) *Ne' registri civici. Tom. I, fol.* 129.
(2) *Ib. Fol.* 130, *a tergo.*

Lo stesso avranno detto i figliuoli di Bernabò Visconte, e l'avrebbe anche detto Antonio della Scala, se fosse stato ancor vivo; ma egli poco prima era sventuratamente morto in Toscana. Intanto la città di Trevigi si era ribellata, ed erasi data nelle mani del Visconte; onde il vecchio Francesco da Carrara si era ritirato nel castello. Colà tante gliene furono dette dal marchese Spineta Malaspina, perchè egli pure, come il figliuolo, si ponesse nelle mani del signor di Milano, che finalmente s'indusse nel mese di dicembre a rendere il castello, ed a venire in queste parti. Anche Padova, ai 28 di dicembre, si arrese al Visconte; ed egli benchè contro i patti accordati a Francesco da Carrara il *giovane*, e riferiti dai Gatari, la ricevette; e così tutti gli stati de' signori da Carrara vennero in suo potere.

I Veneziani subito fecero le loro istanze per avere ciò che loro apparteneva, secondo le convenzioni, cioè Trevigi e Ceneda, ossia il suo contado, poichè quella città era distrutta (*). Il signor Muratori appoggiato all'autorità de' contemporanei scrittori dice, che ai 16 di febbrajo dell'anno 1389 (1) fu loro consegnata ogni cosa. Tuttavia l'annalista di Piacenza e quel di Milano narrano che Trevigi fu veramente dato ai Veneti; ma il vescovato di Ceneda con Padova, Feltre e Cividal di Belluno restarono a Giovan Galeazzo. Parmi incredibile che i Gatari padovani, e il Caresini veneziano siansi in ciò ingannati, e perciò credo anch'io cosa più sicura l'attenersi alla loro opinione. Anche il marchese di Ferrara ebbe Este, e qualche altro luogo; ciò per altro non seguì, che ai 17 di ottobre, e se crediamo al Corio, Giovan Galeazzo non *glieli* diede in sovranità, ma in feudo. Ben di mal occhio dovevano mirare i Cararesi questo ripartimento de' loro stati; e più di tutto rincresceva loro che il Visconte contro i patti, prima dello stabilimento d'ogni accordo si fosse impadronito di Padova. I Gatari riferiscono minutamente questa parte di storia. Francesco,

(1) An. MCCCLXXXIX. Ind. XII, di Venceslao re de' Romani XIV, di Giovanni Galeazzo Visconte signor di Milano XII, di Antonio da Saluzzo arciv. di Milano XIV.

(*) Ora questa città contiene 3000 abitanti ed è sede vescovile. Spetta ancora alla provincia di Treviso.

il *vecchio* se ne stava allora in Cremona, e Francesco il *giovane*, in Milano. Questi ancora più intollerante del padre, che a suo mal costo aveva imparato a dissimulare le proprie passioni co'più potenti, non cessava di gridar alto contro il torto che gli veniva fatto, e si lasciò tanto in abbandono alla sua collera, che giunse fino a macchinare contro la vita del conte di Virtù. Deliberò dunque, per quanto raccontano i Gatari, di prendere una gran casa in Pavia sulla strada maggiore, per la quale ogni martedì Giovan Galeazzo soleva cavalcare portandosi alla caccia. Precedeva al solito la famiglia coi cani e cogli sparvieri; venivano poi le sue donne, indi egli stesso con una delle sue cognate, ch'egli talora portava in groppa; e dietro un mezzo tiro d'arco seguivano i cortigiani e le guardie. Di ciò notizioso Francesco Novello pensò di raccogliere seco nella mentovata casa un buon numero de'suoi famigliari a cavallo, ben armati, e quando passava il Visconte assalirlo ed ucciderlo. Ciò fatto, attaccare le guardie e i cortigiani, porli in fuga, e salvarsi. Ne comunicò egli il segreto ad un nobile padovano suo famigliare, il quale non per malizia, ma per imprudenza, se lo lasciò scappar di bocca, cosicchè giunse a notizia del nostro principe. Bisogna qui dargli la dovuta lode. Avrebbe egli certamente potuto servirsi di questa opportuna occasione per isbrigarsene; e in tal guisa avrebbe risparmiato molti fastidi, che poi gli diede quel Carrarese; con tutto ciò egli non volle in questo seguire le pedate de' tiranni, e considerando d'aver data troppo giusta cagione alla collera di quel signore, compatì il suo trasporto; anzi di più, accomodò presto i di lui interessi, coll'accordargli la signoria di un castello, che gli era rimasto nell'Astigiano, ed una pensione di sei mila fiorini d'oro all'anno. Francesco il *giovane*, che ben a ragione si poteva aspettare, poichè furono scoperte le sue trame, o una prigionia, o anche una morte violenta, si trovò ben contento de'patti accordatigli da Giovan Galeazzo: solamente lo pregò a volergli concedere il permesso di trattenersi per qualche mese in Asti, città che già era nelle mani del duca di Turena, affine, diceva egli, di farè intanto rifabbricare il palazzo nel castello a lui assegnato, ch'era tutto in rovina. Ottenuta la grazia dal signore di Milano, tosto si partì colla famiglia alla

volta d'Asti, ove per altro non si trattene molto. Non mancò chi gli diede buone speranze di fargli riavere la primiera signoria; ed egli, vinto da così dolce lusinga, se ne fuggì colla moglie alla volta della Francia, e di là tornato in Italia si portò a Firenze, dove fece venire la sua famiglia. Il vecchio Carrarese finse di molto dolersi per tal fuga; e segretamente poi fece intendere al figliuolo, che proseguisse pure la sua impresa, senza prendersi pensiero alcuno di lui. Ben s'imaginava egli cosa gli poteva seguire, e cosa infatti gli avvenne, perchè Giovan Galeazzo fattolo arrestare, lo spogliò di tutte le sue ricchezze, e poi lo mandò sotto buona guardia nel castello di Como (*), correndo il mese di luglio. Così abbiamo dai Gatari. Il Corio per altro vuole che sul principio dell'anno quel signore per ordine del Visconte passasse libero a Como; che di là poi venisse trasportato nel castello di Monza, dentro la famosa prigione detta il *Forno*, di cui si vedono ancora le rovine nella gran torre; e che ivi terminasse gl'infelici suoi giorni. Veramente l'annalista di Piacenza asserisce che Francesco da Carrara il *vecchio*, se ne morì in Como di morte naturale; ma noi vedremo che finì di vivere nella prigione di Monza.

Era già morto fino dal precedente gennajo Rodolfo Visconte, figlio di Bernabò, nel castello di Trezzo, dove trovavasi prigioniero con Lodovico suo fratello. Trovo negli antichi registri civici (1) un ordine del tribunale di provvisione dato ai 5 di gennajo dell'anno seguente 1390, con cui si sospende il corso di tutte le cause pei due seguenti giorni di venerdì e sabato, che erano il settimo e l'ottavo di gennajo, in cui dovevansi celebrare due anniversarj per le anime de'signori Marco e Rodolfo Visconti. Siccome io ho già mostrato sotto l'anno 1382, che Marco fu sepolto nel giorno settimo di gennajo, bisogna conchiudere che Rodolfo sia stato sepolto nel giorno ottavo di gennajo del 1389. Giova osservare nel citato decreto che il governo giudiziale dipendeva ancora interamente dal tribunale di provvisione; e che Giovan Galeazzo non mancava di onorare defunti que' suoi parenti,

(1) *Registri civici, sotto quest'anno, fol.* 20.

(*) Il castello venne distrutto e sulla sua area si fabbricò l'attuale Teatro.

che aveva ridotti vivi a tanta miseria. Il cadavere dell'estinto Rodolfo, per quanto narra il nostro annalista, fu sepolto nella chiesa di santa Maria della Scala. V' erano non pertanto vivi tre altri figliuoli maschi legittimi di Bernabò Visconte, cioè Lodovico, prigioniero nel medesimo castello di Trezzo; Mastino, che aveva fatta una convenzione con Giovan Galeazzo per rendergli il castello di Brescia; e Carlo, il quale essendo libero, e non obbligato con alcuna convenzione, si portò egli pure nel presente anno a Firenze, dove que' cittadini uniti co' Bolognesi, e con Francesco da Carrara, il *giovane*, avevano risoluto di abbassare, se loro era possibile, la potenza di Giovan Galeazzo, che andava a dismisura crescendo, e metteva in un ragionevole sospetto tutte le repubbliche e tutti i principi d' Italia. Erasi pure portato a Firenze, per testimonianza del Corio un altro Visconte, per nome Francesco. Bisogna dire ch'egli fosse così parziale di Bernabò e della sua famiglia, che abbia voluto subire con essa l'esilio dalla patria. Qual fosse poi il preciso motivo di tale attaccamento a me non è palese. Ciò non ostante, quantunque la guerra sembrasse imminente, e che già Giovan Galeazzo avesse sbandito da'suoi Stati tutti i Fiorentini e i Bolognesi, si adunarono nel mese di luglio in Pisa alcuni ambasciatori milanesi per una parte, ed alcuni Fiorentini e Bolognesi per l'altra; ed ivi dopo un lungo trattato, per opera di Pietro Gambacorta, fu conchiusa una tregua per qualche tempo determinato (1).

Restando intanto sospese l'armi, Giovan Galeazzo diede luogo ad altri pensieri. Era giunto ad età opportuna Lodovico, duca di Turrena, che da alcuni antichi scrittori vien detto fratello, e da altri figlio del re di Francia, l'uno e l'altro con verità, perchè era infatti fratello di Carlo VI re di Francia, regnante, e figlio di Carlo V re di Francia già morto undici anni prima. Fu dunque stabilito che la sposa passasse in Francia; ma prima Antonio Porro, conte di Pollenza, Prevede da Marliano, cameriere di Giovan Galeazzo Visconte, e Faustino de'Lantani, suo consigliere, inviati da lui a Parigi, insieme con Beltrando Guasco, governatore

(1) *Corio sotto quest'anno.*

del contado di Virtù, spettante al nostro principe, e Andreolo de' Risi, pagarono allo sposo a titolo di dote, oltre il contado di Asti, ed altre terre in Piemonte già cedute, dugento mila fiorini d'oro, nel secondo giorno di giugno. Il duca di Turrena gli ricevette alla presenza del re suo padre, dice il Corio, ma qui veramente doveva dire suo fratello, e stabilì nuovamente, con quei nostri inviati che il signor di Milano dovesse mandare la sposa a proprie spese, ornata in quel modo che conveniva alla dignità dello sposo e del padre, fino al ponte della città di Mascon, posta nella Borgogna sopra il fiume Sonna; dove sarebbe stata ricevuta dai Francesi, e condotta a Parigi. Nel giorno di san Giovanni ai 24 di giugno seguì la partenza della Valentina da Milano, con grandissima compagnia di nobili lombardi, e con corredo, degno di una regina. Di questo corredo si vede l'inventario assai curioso presso il nostro annalista, colla ricevuta del duca fatta in Parigi, ai 15 di dicembre. I giojelli, gli ornamenti, le vesti e i parati per la cappella e per gli appartamenti, erano del valore di settantotto mila ottocento cinquantotto fiorini d'oro. I vasi d'oro pesavano otto marche e cinque once e mezza al peso di Parigi; e i vasi d'argento mille e seicento settantasette di quelle marche. Col tempo Valentina ebbe de'figliuoli, e i loro discendenti giunsero a salire anche sul trono di Francia. Le tante guerre, che per sua cagione ebbe poscia a sofferire la Lombardia, hanno reso ben odioso fra noi il suo nome.

In Milano fino dall'anno scorso (1), quando bolliva la guerra co' Carraresi, Paolo Savelli, uno de'primi signori di Roma, era passato al servigio di Giovan Galeazzo con cento venti lance. Nell'anno presente il nostro principe per dare al Savelli un attestato della sua stima, lo elesse a levare dal sagro fonte un suo figliuolo illegittimo, che gli era nato da Agnese Mantegaza nel mese di maggio. Egli, che forse era assente, o in altra guisa impedito, delegò per tal funzione Giovanni Boschino Mantegaza (2); probabilmente quel Boschino, che, come altrove mostrerò, era fratello

(1) *Annal. Mediol. et Placent. ad an.* 1388.
(2) *Corio sotto quest'anno.*

della madre di quel fanciullo. Come questa pubblica e scandalosa pratica di Giovan Galeazzo, e la sua insaziabile ambizione, e la sua furbesca politica, andassero ben d'accordo cogli atti esterni di religione ch'ei praticava, e colle tante espressioni di pietà cristiana che vedonsi ne'suoi decreti, io non so intenderlo; nè parmi ch'egli si possa assolvere da una molto falsa divozione, se non anche da una vile ipocrisia. Più sincera parmi la divozione di Gabriele de' Bossi, il quale nei mesi di settembre e di ottobre del presente anno fece edificare la chiesa, che ora chiamasi di sant'Ambrogio *Ad Nemus* nel sobborgo degli Ortolani, dove risedevano, come abbiam veduto, i monaci detti appunto di sant'Ambrogio *Ad Nemus*, approvati dal sommo pontefice, non molto tempo prima. Nel muro esterno di quella chiesa verso levante, presso al coro, vedesi un marmo bianco, in cui è scolpita l'imagine della Beata Vergine col bambino fra le braccia, con poco leggiadra scultura, sotto la quale si legge (*):

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS. AMEN. HANC BASILICAM SVB TITVLO ET REVERENTIA SANCTORVM QVATVOR DOCTORVM VIDELICET IERONIMI AMBROSII AVGVSTINI ET GREGORII FECIT CONSTRVI ET HEDIFICARI DOMINVS GABRIEL DE BOSSIS LEGVM DOCTOR FILIVS QVONDAM NOBILLIS MILLITIS DOMINI IACOBI DE BOSSIS LEGVM DOCTORIS COMITISQVE PALLATINI. ANNO DOMINI MCCCLXXXVIIII DE MENSIBVS SEPTEMBRIS ET OCTOBRIS.

Qui il signor Jacopo de' Bossi comparisce insieme e dottore e milite, dignità che in que' tempi stavano ben insieme. Nel muro esteriore poi del coro di quella chiesa medesima si vede un altro basso rilievo in marmo bianco, che rappresenta un bue che passeggia, insegna gentilizia della nobilissima famiglia de'Bossi, sopra la quale si legge:

D. GABRIEL DE BOSSIS.

Di questa nuova fabbrica hanno fatto menzione anche i nostri antichi storici. Quantunque il suo fondatore abbia procurato di

(*) Anche oggidì vedesi quest'iscrizione.

dare a questa chiesa da lui fabbricata il titolo de' santi quattro dottori, e in primo luogo di san Geronimo, ciò non ostante il il nome antico di sant'Ambrogio *Ad Nemus* ha tuttavia prevaluto, e tuttora si conserva.

Per le spese fatte nella passata guerra, e del soprammentovato sposalizio, aveva Giovan Galeazzo imposto un sopraccarico ai suoi sudditi per via d' imprestito. Di ciò abbiamo la notizia dagli ordini dati dello stesso principe, per la formazione di un nuovo estimo de'beni di ciascuna persona abitante nella città, o ne'sobborghi, o ne' corpi santi della città di Milano. Questi ordini furono comunicati al vicario e al suo luogotenente, ai dodici di provvisione, ed ai sindaci della città di Milano, con una sua lettera data in Milano nell'ultimo giorno di marzo dell'anno presente, e intitolata così: *Dominus Mediolani, etc. Comes Virtutum Imperialis Vicarius Generalis Nobili, et Sapienti Viro Domino Vicario, sive ejus Locum tenenti, ac XII Provixionum, et Sindicis nostri Comunis Mediolani.* La menzione che qui trovo del luogotenente mi fa vedere che allora egli era luogotenente del vicario, *ejus Locumtenenti*, e non luogotenente del principe. L'intitolazione poi dell'ordine pel nuovo estimo è la seguente: *Ordo servandus circa Extimum fiendum in Civitate, Suburbiis, et Corporibus Sanctis Mediolani. Imprimis quod suma dicti Extimi esse debeat de Florenis XXIIII mille ad super totum.* Francesco Castelli, che fioriva verso la metà del secolo XVI, nel suo compendio della vita de' signori di Milano, che conservasi manoscritto nella biblioteca della metropolitana (1), trattando di Giovan Galeazzo, narra che nell' anno 1390 tutta l'entrata che proveniva a quel principe dall'estimo di Milano, era di fiorini 14386 e soldi dodici in ciascun mese; onde già da qualche tempo egli pensava, per varj disordini introdotti, a formare un estimo nuovo, il che eseguì con una sua lettera data ai 13 marzo del detto anno 1390. La lettera di cui il Castelli fa menzione è anche rammemorata dal Puccinelli (2), e da Salvator Vitali (3); ma da quanto ne

(1) *Cod. Sign. +. Num.* 88.

(2) *Zodiaco della Chiesa Milanese; dove tratta di S. Senatore, pag.* 33.

(3) *Salvator Vitalis. Theatrum ubi de Decurionibus Mediolani. n. XXXIII.*

dicono questi scrittori ben si vede che non era altro se non l'approvazione delle persone delegate dalla città per formare quel nuovo estimo già stabilito un anno prima, come si ricava dalla lettera ch' io ho riferita, e dagli ordini annessi, che io ho tratti dai registri antichi della nostra città (1). Molto più grave errore del Castelli, sembra l' asserire che l' antico estimo dava al principe 14386 fiorini d'oro e soldi dodici al mese, quando la somma dell'estimo nuovo non era che di ventiquattro mila fiorini d'oro in tutto: *ad super totum*. Giovan Galeazzo non era così generoso, nè gl' impegni in cui si trovava, gli avrebbero permesso di fare sì grave ribasso del carico ordinario, quando egli era costretto ad imporne degli straordinarj. Ciò è vero; ma pure io credo che il Castelli abbia ragione; perchè un carico annuo di 24 mila fiorini sopra tutti i Milanesi sarebbe stato troppo tenue; onde bisogna dire che si debba intendere anch' esso per ogni mese, e non per ogni anno, non ostante la clausola: *Ad super totum*, che può riferirsi al totale da pagarsi non ogni anno, ma ogni mese: cosa che dovendo allora esser notissima, non serviva l'aggiungerla. Dai mentovati ordini si apprende il metodo con cui voleva il principe che si scegliessero i delegati per formare il nuovo estimo, i quali dovevano essere divisi in cinque squadre di trentasei cittadini per ciascuna. In questi trentasei di ciascuna squadra vi dovevano essere sei cittadini per porta, due de' maggiori, due de' mediocri e due de' minori, tutti uomini di buona condizione e di buona fama. L'essere poi de'maggiori o de' mediocri o de' minori, non doveva a mio credere dipendere dalla nobiltà, ma dalle ricchezze. Si ricava altresì dagli stessi ordini, che l'estimo cadeva non solamente sopra i fondi, ma anche sopra i traffichi, ed anche sopra gli esercizj delle arti; avuto il debito riguardo alle spese ed ai pesi delle famiglie; non cadeva per altro sopra i salarj, o provvisioni, o doni dati, o da darsi dal principe, o dalla principessa, o dalla città di Milano, sopra le quali cose non doveva cadere estimo alcuno. Erano pure esenti dall' estimo i poveri, ossia quelli ai quali non si fosse potuto imporre più del

(1) *Registri civici, sotto quest'anno, fol.* 5, *a tergo et seq.*

quarto d'un fiorino. Ogni immunità, o grazia ottenuta per l'addietro, non poteva salvare dal nuovo carico, se non secondo la volontà e l'arbitrio dell'illustre signor di Milano. Chi volesse saper di più intorno agli ordini surriferiti potrà leggerli diffusamente nel registro delle carte posto in seguito a queste *Memorie* e sotto l'anno medesimo.

Oltre alla correzione dell'estimo pensò Giovan Galeazzo anche alla correzione degli statuti. Ai 14 di maggio ne pubblicò il decreto (1), ed ai 2 di giugno ordinò che i dodici di provvisione con alcuni dottori formassero tal correzione (2), della quale mi riservo a trattare lungamente a suo luogo. Curioso è il decreto dato in Pavia ai diciotto di maggio, con cui proibì la caccia delle quaglie in tutti i suoi stati; cosa a cui non era mai giunto nè anche Bernabò suo zio (3). Più ancora è degno di memoria un altro decreto, dato ai diciotto d'agosto, a favore della libertà ecclesiastica. Eravi uno statuto antico con questo titolo: *Quod Laicus ad Forum Ecclesiasticum non trahatur*: ora per assegnare i giusti limiti a questo statuto, venne il principe a determinare i casi, ne'quali i laici possano esser citati avanti il giudice ecclesiastico; e di questa determinazione gli ecclesiastici certamente non ne dovettero restar malcontenti (4). Più contento di tutti ne dovette restar il sommo pontefice Urbano VI; ed anche per ciò solo si rende inverisimile quanto narra il Corio cioè, che avendo quel papa pubblicata una grande indulgenza in tutta l'Italia, ne escludesse i soli stati del Visconte. Egli è vero che nel presente anno Urbano VI, desiderando di aprire egli il Giubileo, nè sperando di poter giungere vivo fino all'anno 1400, pensò a restringere lo spazio già fissato fra un anno santo e l'altro, riducendolo a soli trentatre anni; ma la morte interruppe i suoi pensieri, avendolo sorpreso nel giorno decimo ottavo di ottobre. Allorchè giunse tal nuova in Francia si lusingò l'antipapa Clemente VII d'esser egli riconosciuto in Roma, e da tutta la chiesa. Presto per altro do-

(1) *Registri civici, sotto quest'anno, fol.* 2, 13.
(2) *Ib. fol.* 9, *a tergo.*
(3) *Decreta antiqua, pag.* 152.
(4) *Ib. pag.* 156.

vette disingannarsi; perchè non molto dopo gli pervenne la notizia, che ai 2 di novembre era stato eletto in Roma in sommo pontefice il cardinale Pietro Tomacelli, il quale si era fatto chiamare Bonifacio IX (1).

Questi fu che nell'anno 1390 (2) aprì il giubileo in Roma per quell'anno; e poichè fosse terminato, lo concedette anche per quattro mesi alla città di Milano, come abbiamo dall'annalista piacentino. Qui dunque non fu pubblicato che nel seguente anno 1391, sotto il quale mi riservo a ragionare. Trovo di più nei nostri antichi registri civici (3) alcune lettere scritte ai 20 d'aprile da questo pubblico al sommo pontefice, e ad alcuni cardinali per ottenere la grazia a' Milanesi, che per diversi motivi ivi allegati non potevano portarsi in quest'anno a Roma, di poter prendere le indulgenze del Giubileo qui in Milano. La risposta ivi non si ritrova; è per altro cosa probabile che allora il sommo pontefice accordasse i quattro mesi di sopra accennati, dopo che fosse terminato il Giubileo in Roma. Correndo il primo anno del suo pontificato, Bonifacio IX spedì un breve, con cui delegò il preposto di sant'Ambrogio a riservare i beneficj vacanti in quell'anno nella città e diocesi di Milano, che non eccedessero la somma di cento fiorini, a favore di Cristoforo Lampugnani; quantunque l'elezione a tali beneficj appartenesse all'arcivescovo, o ai capitoli delle chiese. Conservasi il breve nell'archivio del monistero di sant'Agostino in porta Nuova, ed è stato citato dal Sassi (4). Serve quel breve ad assicurarci sempre più, che la nostra corte aveva riconosciuto quel sommo pontefice, come anche il Corio lo afferma, narrando che gl'inviati destinati a notificare a Giovan Galeazzo la di lui elezione furono molto ben ricevuti. L'uso della corte pontificia di riservare a sè alle occasioni l'elezione de'beneficj, che apparteneva di ragione ai vescovi ed ai capitoli delle chiese, ancora continuava; onde si scopre che molti capitoli avevano tuttavia il

(1) *Rainald. ad hunc annum.*

(2) An. MCCCXC. Ind. XIII. di Venceslao re de'Romani XV, di Giovan Galeazzo Visconte signor di Milano XIII, di Antonio da Saluzzo arc. di Mil. XV.

(3) *Registri civici, sotto quest' anno, fol.* 26.

(4) *Saxius, de Præced. pag.* 117.

diritto di provvedere i beneficj vacanti nelle loro chiese, come anticamente. Aveva proibito Giovan Galeazzo ai suoi sudditi il cercare beneficj alla chiesa di Roma senza sua licenza; poi aveva limitata la proibizione a quei soli beneficj, che passavano la rendita di cinquanta fiorini, come ho mostrato di sopra. Bisogna dunque dire che Cristoforo da Lampugnano avesse ottenuta licenza dal sovrano, per avere dal papa un reddito di cento fiorini, poichè l'annalista di Piacenza ci assicura che anche Bonifacio IX, seguendo l'esempio del suo predecessore Urbano VI, non concedeva alcun beneficio negli stati del Visconte, se non a quelli che da lui eran nominati.

Dai sopraccitati registri civici si raccolgono altre notizie spettanti a quest'anno; e in primo luogo, che pei primi sei mesi di esso fu podestà di Milano il signor Aronne Doria, e pei secondi il signor Prendiparte della Mirandola (1). Agli undici di gennajo per ordine del principe fu determinato dalla città che si facesse un oblazione annua alla chiesa di sant' Antonio nel giorno della sua festa, e si offerissero due pallj del valore di venticinque fiorini d' oro, e v'intervenissero tutti i collegi e paratici (2). La solita elemosina che facevasi dalla città nelle oblazioni era di cento lire di terzoli, e perchè a san Pietro de' monaci Celestini non se ne davano che settantacinque, que'religiosi già avevano fatte le loro istanze, e il tribunale di provvisione, fino dai 20 febbrajo dell'anno scorso, aveva determinato che si offerissero anche in quella chiesa le solite cento lire, come si praticava nelle chiese degli Eremitani, de'Carmelitani e de' Servi di Maria (3). Erano perciò cresciute di molto queste oblazioni, ed altre ancora ne vedremo aggiunte ne'seguenti anni. Abbiamo anche un insigne decreto di Giovan Galeazzo contro i falsarj, dato in Milano ai dieci di febbrajo (4). Chiunque avesse fatto, o fatto fare alcuno scritto falso, se l'affare non passava l' importanza di cinquanta scudi d' oro, *Condemnetur pro prima vice in quadruplum, et ulterius quod*

(1) *Registri civici, sotto quest'anno, fol.* 29, *a tergo.*
(2) *Ib. fol.* 21.
(3) *Ib. fol.* 5.
(4) *Decreta antiq. pag.* 159, *et seq.*

mitrietur, et tribus diebus continuis sic mitriatus publicetur in publico: pro secunda vice in amissione manus, in qua sit magis potens: pro tertia vero vice pœna ignis apponatur. Di questo castigo de' falsarj, che chiamavasi *Mitriari*, se ne trovano altri esempi presso il Du Cange. Ancora si pratica oggidì di condurre per la città qualche reo con una berretta di carta in capo a foggia di mitra, frustato dal boja (*). Simile doveva essere il primo castigo de' falsarj. Se poi l' affare passava i cinquanta fiorini fino ai cinquecento, per la prima volta il reo perdeva la man dritta, e per la seconda era gettato nel fuoco. Se si trattava poi di maggior somma era in libertà del podestà di Milano il condannarlo anche per la prima volta alla pena del fuoco. Io m'imagino cosa abbia data occasione a questo severo decreto, e fu il ragionevole sospetto caduto sopra alcuni notari, a quattro de'quali per ordine del tribunale di provvisione, ai 23 di giugno dell' anno scorso, era stata sospesa la facoltà di rogare istrumenti (1). Ho mostrato in altra occasione, che più anticamente una pena de'notari infedeli, e d'altri falsarj, era il farli dipingere sopra le mura del pubblico palazzo. La ragione per cui fu abolito quest' uso, l'abbiamo negli statuti stabiliti poco dopo nel 1396 (2) dove se ne parla così: *Cum in parietibus Pallatii Novi Communis Mediolani sint picte certe ymagines; quedam presentantes falsitatem Testium, quedam vilium Notariorum, quedam Campsorum, et Mercatorum, que quamvis videantur esse facte ad confuxionem, et infamiam Falsariorum, tamen non solum actoribus ipsarum falsitatum pro hujusmodi picturis ipsis Falsariis reditur scandalum, et infamia, ymo totaliter Civitati, in conspectu maxime Forasteriorum ipsas figuras plerumque spectantium, quicunque videnl ymaginantur, et quasi firmiter credunt, quod major pars Civium parvam fidem agnoschant, et magnis falsitatibus involuti sint. Ea propter statuitur, quod omnes ipse picture amoveantur, et in futurum nullus pingatur, sed acriter, et fortius puniatur; aliquo*

(1) *Registri civici, fol. 13, a tergo.*

(2) *Statuta ant. Tit. Rub. generalis statut. Collegii Not. Mediol. fol. 91.*

(*) Barbara usanza che fu tolta sulla fine del secolo scorso.

in contrarium non obstante. Ben giustamente dunque furon levate dal pubblico palazzo quelle obbrobriose pitture.

Il Corio riferisce una disposizione testamentaria, fatta agli otto di gennajo del presente anno da Caterina Visconte, moglie di Giovan Galeazzo Visconte, e figlia dello sventurato Bernabò, con cui ordinò che in una villa del Pavese si dovesse fondare un monistero di Certosini con dodici monaci; e in caso ch'ella venisse a morire in occasione di parto, pregò il marito che volesse adempire tali sue determinazoni, raccomandandogli inoltre la sua famiglia, e singolarmente i suoi fratelli e le sue sorelle. Era ben critica la situazione di questa principessa, moglie di uno che avea tolta la signoria, e poi anche la vita al di lei padre, imprigionati, o esiliati i fratelli, e rovinata tutta la loro famiglia. Ciò non ostante ella seppe sì ben contenersi, che non perdette mai la benevolenza del marito, senza per altro mostrarsi insensibile alle disgrazie de'suoi. Dalla riferita disposizione, secondata poi da Giovan Galeazzo, ebbe la prima origine la celebre Certosa presso Pavia, benchè dopo qualche anno. Nel presente ebbe il suo principio un monistero nel luogo di Lonate, soprannominato Pozzolo, o Pozzoldo nel Seprio, fondato da una gentildonna, chiamata Irene de'Gennari, la quale lo dotò con molte sue possessioni, imponendovi l'obbligo di accettare tutte le figlie della sua famiglia, che volessero in esso prendere l'abito religioso, senza alcuna dote. Sul principio quel monistero fu dedicato a san Pietro martire, e poi prese il nome di san Michele poco prima de'tempi di frate Paolo Morigia, a cui dobbiamo queste notizie (1). Non so se il chiostro di cui trattiamo, fosse il primo de' tanti monisteri di monache che furono in quel luogo non molto grande. Ai tempi di san Carlo ve n'erano ben undici, i quali egli saggiamente ridusse a tre soli (2).

In Milano, se crediamo al Sormani (3), fu fondata parimenti in quest'anno una chiesa presso a san Francesco, dedicata allo Spirito Santo, colla vicina infermeria de'religiosi Francescani. Quel dotto scrittore afferma che ciò si ricava dall'archivio di que'reli-

(1) *Paolo Morigia. Istoria di Milano, pag.* 430.
(2) *Id. Ib. pag.* 607.
(3) *Sormani. Giornale del* 1750, *in settembre.*

giosi medesimi; e pure l'Argellati (1) ha trovato nello stesso loro archivio un necrologio, in cui si vede chiaramente che quella piccola chiesa era già in piedi fino dall'anno 1382. Ciò ben si scorge nelle seguenti parole: *MCCCXCV. die IV. Augusti obiit Dominus Joannes Mondella, qui cum Fratre suo Domino Galeaz fecit fieri Capellam Spiritus Sancti in Conventu Fratrum Sancti Francisci, cum tota Infirmaria inferiori, quam adornavit, in quibus expenderunt ultra tria millia Florenorum. Hec Capella in anno Domini MCCCLXXXII jam erat edificata, quia in illa fuit sepulta Domina Catharina de Terzago Uxor prefati Domini Johanis dicti Johanoli.* Che veramente Giovanni e Galeazzo de'Mondelli abbiano fondato quel piccol tempio ed il vicino chiostro per l'infermeria, apparisce anche da un'iscrizione sepolcrale nel pavimento della chiesa, dove, benchè i caratteri in parte sieno guasti, pure vi si legge ancora così: . . . . . DOMINORVM IOHANIS ET GALEATII FRATRVM DE MONDELLIS ET VXORVM SVARVM . . . . . EXTRVXERVNT HANC CAPPELLAM CVM OMNIBVS CAMERIS ET INGIOSTRA TOTIVS INFIRMARIE. La famiglia de' Mondelli era in Milano molto ricca, ed io ne ho nominati alcuni altri personaggi. Non so come il Sormani ed il Latuada abbiano confusa in questo luogo la famiglia de'Mondelli, colla famiglia de'Mandelli, o da Mandello tutt'affatto diversa. Inoltre se Giovanni de'Mondelli, fondatore di quella chiesetta e di quel chiostro, ai 4 d'agosto del 1395, come ci assicura il necrologio, certamente non può sussistere l'opinione del Puccinelli riferita dal Latuada (2), il quale ha preteso che quella piccola chiesa e quel piccolo chiostro vicino abbia servito ai Francescani, quando la prima volta furono introdotti in que'contorni dall'arcivescovo Enrico da Settala, circa un secolo e mezzo prima che esistessero e quel tempio e quel chiostro. Non lascerò qui di aggiungere anche un pezzo di un'altra iscrizione sepolcrale posta, correndo il presente anno, nella chiesa di Albairate nella pieve di Corbetta per memoria di un certo Rodolfo Spanzotta, detto Cardone, medico. Il Morigia (3) ne riferisce i primi due

(1) *Argellat. Biblioth. Scriptor. Tom. II, P. II, col.* 1894.
(2) *Latuada. Descriz. di Mil. Tom. IV. pag.* 235, *et seq.*
(3) *Morigia. Istor. pag.* 677.

versi, e són questi: ISTVM POST MVRVM DOMINVS SPANZOTTA RODVLFVS DICTVS CARDONVS EST SITVS IN TVMVLO etc. Di questo antico medico milanese il signor Argellati non ha avuta notizia.

Torniamo ora al nostro principe Giovan Galeazzo, che fra le occupazioni della pace non si era dimenticate quelle della guerra, e già avea disposte le cose per attaccare i Fiorentini e i Bolognesi. Se questa impresa gli riusciva a bene, come le altre, gli poteva certamente portar sul capo la corona d'Italia. Avea dunque cominciato dallo stabilire con Amedeo, conte di Savoja, una forte lega, promettendogli di soccorrerlo con quattrocento lance ad ogni richiesta, come il conte Amedeo promise di soccorrere similmente lui con ducento. Per provvedersi poi sempre più di denari, impose un gravissimo carico sopra i suoi sudditi, accrescendo di soldi dieci il prezzo del sale, e così riducendo da quaranta soldi che valea per ciascuno stajo, a cinquanta (1). La lettera del principe sopra di ciò scritta al vicario di provvisione è data ai 22 di marzo e vi si ordina che la nuova imposta debba cominciare alle calende di aprile. Sul principio dello stesso mese fece marciare in Toscana Giovanni Ubaldino, suo generale, con forse ottocento lance, per unirsi co'Perugini, co'Sanesi e co'signori di Pietramala, nemici de'Fiorentini; poi ai 25 del medesimo aprile scrisse una lettera di sfida ai Fiorentini stessi, che leggesi colla loro risposta presso il nostro annalista. Veramente Giovan Galeazzo nella sua proposta conservò quel decoro che conviene ad un principe nello scrivere ad un altro, benchè nemico; ma i Fiorentini nella loro risposta, data ai due di maggio, si lasciarono trasportare dalla collera oltre i confini del dovere. Serve per altro tal lettera a farci vedere cosa si pensasse allora in Italia di Giovan Galeazzo da chi pensava liberamente. Dopo avergli francamente rimproverata la sua prepotenza e mala fede in quanto aveva operato contro i signori di Verona e i signori di Padova, e ultimamente anche in Toscana, aggiungono i Fiorentini: *Sed profecto Nosmetipsos vana fide delusi decipiebamus, persuadentes Nobis illum esse posse*

(1) *Registri civici, sotto quest'anno, fol.* 24 *a tergo.*

fidelem, qui tam infidelis extitit Nepos, et Gener, et Frater in Patruum, Socerum, atque Fratres, cujusque toties et Nobis, et aliis probata fides erat nihil habere constantiæ, nisi solum in hoc, ut fidem quam promiserat non servaret. Simili proposizioni se giunsero, com'è ben credibile, sotto gli occhi di quel nostro principe, gli poterono dimostrare che per quanta polvere egli avesse procurato di gettare negli occhi de' signori d' Italia, per palliare la sua condotta, e per quanto eglino fino a quell' ora avessero simulato d' esserne rimasti acciecati, ciò non ostante non lasciavano di aver visto e di vedere tuttavia le cose com'erano. Anzi era tale la loro vista, che penetrava fino a mirargli nel cuore, e a comprendere in esso la voglia di farsi re. Nè lo dissimularono i Fiorentini; chè anzi vollero pure gettarglielo in faccia colle seguenti parole: *Nos versa vice Tyranno Lombardiæ, qui se Regem facere cupit, et inungere, bellum indicimus.* Cosa che non parmi assai lontana dalla vasta ambizione di Giovan Galeazzo. Egualmente quel nostro principe spedì da Pavia, ai 26 d' aprile, una lettera di sfida ai Bolognesi piena di moderazione, e n'ebbe ai 2 di maggio una risposta assai mordace e risentita. L'una e l'altra si leggono fra le lettere de'principi stampate in Venezia nel 1574. La regia cesarea biblioteca di Vienna, fra gli altri preziosi manoscritti, conserva nel codice n. 279 degli storici latini, due risposte formate dai Bolognesi alla sfida di Giovan Galeazzo, senza che si veda quale delle due sia stata mandata al Visconte. Io debbo questa ed altre notizie al chiarissimo signor Barone di Sperges, che rende del pari glorioso il suo nome, e nel maneggio de' grandi affari del suo ministero, e nel buon uso delle migliori cognizioni che possano somministrare le scienze e le belle arti. Forse quella delle due risposte ch'è stata pubblicata in Venezia, fu la prescelta.

Avevano i Fiorentini preso al loro soldo il vecchio Giovanni Aucud, generale di molta esperienza, e naturalmente gran nemico di Giovan Galeazzo, per ciò che avea fatto contro Bernabò Visconte di lui suocero. Allora dunque che l' Aucud intese che l' esercito del nostro principe nello stesso mese di maggio era entrato nel Bolognese, sotto il comando di Jacopo del Verme, si avanzò con tutte le forze contro di esso. Non si aspettava Jacopo del Verme

di vedersi così presto a fronte un'armata tanto poderosa; onde all'avvicinarsi del nemico giudicò di ritirarsi fino a Parma: cosa che disanimò assai le truppe. Ciò non ostante Giovan Galeazzo avendo provveduto il suo generale di maggiori forze, lo fece avanzare nel mese di giugno di nuovo contro Bologna, nel tempo che le altre truppe ch'egli aveva in Toscana con Giovanni Ubaldini, co'Sanesi e co'Perugini, si avanzarono verso Firenze. Già Jacopo del Verme era giunto sotto Bologna, e già da cinque giorni vi avea posto l'assedio, quando gli giunse l'improvvisa notizia che il giovane Francesco da Carrara, avendo radunato un corpo di milizie, era entrato in Padova nel giorno 18 di giugno; e che avendo posto l'assedio al castello di quella città, dove si era ritirata la guernigione del Visconte, andava intanto a gran passi impadronendosi di tutte le fortezze del paese. Un sì inaspettato colpo obbligò i nostri ad abbandonare Firenze e Bologna. Staccò subito Jacopo del Verme dalla sua armata ottocento lance, e le affidò ad Ugolino Bianco, o Biancardo, per ricuperare la perduta Padova. Mentre questi era già in cammino, ed era giunto ad Ostilia, intese che Verona, ai 22 di giugno, si era ribellata, ed aveva obbligato il presidio a chiudersi nella cittadella. Perciò il Biancardo cangiò parere, e credette necessario prima riacquistare Verona. Si portò dunque sollecitamente colà, ed entrato nella cittadella, ch'era tuttavia nelle mani de'nostri, passò di là nella città infelice, la quale fu miseramente posta a sacco. Fa compassione ed orrore il racconto di quanto avvenne in tale occasione; servì per altro a tenere in freno altre città, come Brescia, Bergamo e Cremona, che già scotevano il giogo del Visconte, ritirandole con sì funesto esempio dal tentar cose nuove.

Sedato il tumulto di Verona, si portò il Biancardo co' suoi a Padova, dove pure entrò nel castello, che ancora si sosteneva. Tremarono allora di paura i Padovani, rammentando quanto era seguito a Verona. E infatti, dice il Corio, che se quel generale, come colà, così anche costì, avesse fatta una poderosa sortita contro la città, sarebbe facilmente giunto a ricuperarla. Io dico che se il Biancardo la fece a Verona, e non la fece a Padova, dovette nella seconda trovar delle difficoltà che non avea trovate nella prima.

Egli giudicò, poichè ebbe ben provveduta la piazza, di uscirne il giorno seguente, e ritornarsene a Milano. Poco dopo venne in soccorso del Carrarese il duca Stefano di Baviera ad istanza de' Fiorentini, e come alcuni credevano, anche de' Veneziani, già stanchi della lega col Visconte. Rinforzò allora Francesco *il Giovane* l' assedio del castello e della cittadella di Padova a tal segno, che costrinse i difensori di quelle fortezze ad arrendersi, salve le robe e le persone. Ciò seguì verso il fine d' agosto; e poco dopo l'esercito Carrarese entrò nel distretto di Ferrara. Altro non aspettava il marchese d' Este per distaccarsi dall' alleanza del Visconte; e però al primo lampeggiare dell' armi di Francesco, tosto venne a' patti, e si collegò con esso lui. Intanto l' Aucud si era avanzato nel contado di Parma, dove si arrestò per quindici giorni con molto danno di quel paese, ma anche con molto pregiudizio della sua armata, che ivi perdette molta gente. Di là volle passare anch'esso nel Ferrarese, e poi si portò nel novembre sul Padovano. Unitosi così colle truppe di Francesco da Carrara, entrò nel Veronese. Erano in quell' esercito anche Luchino Novello e Carlo, figliuolo di Bernabò, e Francesco tutti Visconti, pieni di buone speranze; ma la stagione era troppo avanzata, e Verona era ben presidiata, onde bisognò ritornare addietro nel Padovano e por termine alla campagna.

Le spese di Giovan Galeazzo in quest' anno furono gagliarde; ed ebbero bene ad avvedersene tutti i suoi sudditi, senza eccettuarne nè i nobili, nè i famigliari del principe, nè gli ufficiali, e nemmanco gli ecclesiastici, sicchè dice il Corio, che parevano tornati i tempi di Bernabò. Trentasei mila fiorini d'oro erano stati imposti straordinariamente al Milanese, e per l'esigenza de' medesimi, vedonsi premurose lettere scritte dal nostro principe al tribunale di provvisione agli otto, nove e dieci di gennajo dell'anno 1391 (1) (2). Ai sei di marzo uscì un ordine di raccogliere dieci mila fiorini per sei mesi in prestito da dugento dei più facoltosi cittadini coll' interesse del dieci per cento. Furono per

(1) An. MCCCXCI. Ind. XIV, di Venceslao re de' Romani XVI, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Mil. XIV, di Antonio da Saluzzo arc. di Mil. XVI.

(2) *Registri civici, sotto quest'anno.*

ciò delegati i raccoglitori, e verso il fine dello stesso mese fu compita la raccolta (1). Ai 28 d'aprile furono imposti cinque mila fiorini di più sopra i focolari, ed agli otto di maggio scrisse il principe al vicario, ai dodici di provvisione, ed ai sindaci della città, una lettera molto minacciosa per la esazione di quel sopraccarico (2). Nello stesso giorno notificò loro un'altra taglia di quindici mila e seicento fiorini sopra l'estimo (3). Oltre di ciò, agli otto di luglio, il signor di Milano ordinò che si pagassero cinque soldi per ogni fiorino d'estimo (4). Furono in oltre sospesi tutti i salari maggiori di tre lire (5). E finalmente agli otto di dicembre trovo l'ordine mandato alla città di eleggere dei deputati alla esazione delle taglie imposte, e di cinquanta mila altri fiorini a titolo di mutuo (6). Questi sopraccarichi, e forse altri de'quali non è rimasta memoria, o almeno a me non è nota, avranno posti i cittadini in una spaventosa desolazione.

L'aumento delle armate nelle presenti guerre d'Italia, che prima erano composte di molto minor numero di persone, aveva obbligati tutti i sovrani guerreggianti ad accrescere talmente le imposte, che i sudditi erano quasi rimasti senza denaro; cosicchè, al dire del Corio, il commercio era affatto decaduto in Italia. Tanto più in Milano decadde nel presente anno per una grida del principe, il quale, avendo fatti stampare de' nuovi *grossoni*, ordinò che ciascuno d'essi si spendesse per due. Così racconta lo stesso Corio, ma il suo racconto non è molto esatto. L'Argellati ha pubblicato un estratto dell'editto pubblicato da Giovan Galeazzo, ai quindici di gennajo del presente anno sopra le monete (7). In esso vedesi in primo luogo proibita l'estrazione dallo stato delle monete d'oro e d'argento. In secondo luogo si dà alle monete un aumento notabilissimo, e si comanda che il *grosso*, il quale

(1) *Registri civici, lb. fol.* 38, *et seq.*
(2) *lb. fol* 45, *et seq.* 47.
(3) *lb. fol.* 44.
(4) *lb. fol.* 48 *a tergo.*
(5) *lb. fol.* 52 *a tergo.*
(6) *lb. fol.* 55.
(7) *Argellat. De monetis, tom. III, pag.* 59.

valeva e si spendeva per ventiquattro denari imperiali, si debba spendere per trentadue; il *pegione* di diciotto denari per ventiquattro; il *sesino* di sei per otto; il *quattrino* di quattro per sei; e quel ch'è peggio poi si ordina che tutti i carichi, le gabelle, i dazj, le imposte, e tutto ciò che doveva pagarsi al principe, si paghi con que' denari al primiero valore. Il sesino dunque si chiamava così, perchè valeva sei denari, il *quattrino* perchè valeva quattro, il *grosso* s'io non erro, perchè era un soldo doppio, che valeva due soldi, e però era più grosso del semplice soldo, il quale non si trova fra le descritte monete. Quanto al *pegione* l'etimologia è più oscura; pure trovandosi in alcune monete de'signori di Milano l'imagine di un piccione, o colomba volante col lemma in lingua francese: *A bon droit*, ed essendo stata questa, come vedremo, l'impresa di Giovanni Galeazzo, si può credere che tale impresa, o simbolo, abbia data a quella moneta il nome di *piccione*, e volgarmente *pegione* più simile al francese *pigeon*. Gravissimo sarà stato il romore del pubblico per un tale rovinoso editto. Convenne subito accrescere le mete del pane, delle farine, delle carni e delle droghe, e dare altre disposizioni, per le quali vedendo il sovrano lo sproposito che avea fatto, ritrattò l'ordine già dato, dopo un mese, e ai 15 di febbrajo rimise le monete nel loro antico essere, e ordinò al tribunale di provvisione, che rimettesse le mete nel primiero stato. Con tutto ciò io dubito assai che l'abuso introdotto in quel mese non seguitasse, anzi non si accrescesse; onde fu d'uopo di un nuovo proclama del principe, pubblicato ai cinque di febbrajo dell'anno seguente (1). L'annalista di Bergamo sotto quell'anno ce ne ha conservata la notizia. *Die Lunæ V. suprascripti* (Februarii) *præconizatum fuit quod Grossus, qui valebat soldos duos non currat, nec valeat* 3, 1, 3, *Imperialium*: il che, s'io non m'inganno, vuol dire che il *grosso* era cresciuto fino a soldi tre, un denaro, ed un terzo imperiali; ma che con quell'editto fu rimesso al suo primo valore di due soldi, e fu proibito che più non corresse, nè valesse, come correva, e valeva dianzi.

(1) *Chron. Bergom. ad annum* 1392.

Fra tante disgrazie venne a racconsolare i Milanesi il santo giubileo. Papa Bonifacio IX, con sua bolla data in Roma nel primo giorno di ottobre dell'anno scorso 1390, di cui si conserva una copia nei registri della città, della fabbrica e dell'officio de' Panigaroli, lo concedette in Milano fino alla Madonna di settembre del presente anno a tutti i sudditi di Giovanni Galeazzo Visconte, previa la contrizione e la confessione, con l'obbligo di visitare personalmente, e non potendo per legittimo impedimento, di far visitare da altri, cinque delle principali nostre basiliche, cioè la maggiore di santa Maria, e quelle di sant'Ambrogio, di san Nazaro, di san Lorenzo di san Simpliciano per dieci giorni continui, o interpolati, una volta al giorno, e con l'obbligo altresì di offerire alla prima di esse un terzo di quanto ciascuno avrebbe dovuto spendere andando a Roma, e nella dimora, e nel ritorno, e nelle offerte alle basiliche di quella città; o almeno, per chi non poteva far tanto, di dare qualche limosina, e di fare altre opere buone, secondo il parere di uno de' confessori approvati. Di tali oblazioni poi se ne dovevano fare due parti; una per la fabbrica del duomo in Milano, l'altra per le basiliche di Roma. In alcune edizioni del Corio si legge, che in vigore di tale indulgenza, restavano assoluti anche quelli che non erano contriti, nè si erano confessati; cosa affatto contraria alla mente ed alla bolla del papa, come si vedrà ne'documenti in fine dell'opera. Bisogna per altro avvertire che allora vi furono pur troppo e in Italia e in Germania religiosi secolari e regolari di sì perduta coscienza, che per sordido e simoniaco interesse vantavansi di avere autorità di concedere quella plenaria indulgenza a chi affatto n'era indegno. Così ne parla dolentemente lo stesso Bonifacio IX in un suo breve, scritto nell'ottobre dell'anno scorso a Benedetto, vescovo di Ferrara (1), dove dice essèrvi di coloro che: *Non veras, et prætensas facultates hujusmodi mendaciter simulant, cum etiam pro parva pecuniarum summula non pœnitentes, sed mala conscientia satagentes iniquitati suæ quoddam mentitæ absolutionis velamen prætendere, ab atrocibus delictis, nulla vera contritione,*

(1) *Rainald. ad an. 1390, n. 1.*

nullaque debita præcedenti forma (ut verbis illorum utamur) absolvant; male ablata certa, et incerta nulla satisfactione prævia (quod omnibus sæculis absurdissimum est) remittant; castitatis, abstinentiæ, peregrinationis ultramarinæ, seu Beatorum Petri, et Pauli de Urbe, aut Jacobi in Compostella Apostolorum, et alia quævis vota, levi compensatione comutent, etc. Di costoro si dovettero pur troppo trovar alcuni anche in Milano in occasione del giubileo, e da essi dovettero restar ingannati molti semplici, da alcuno de' quali fu poi tratto in errore anche il Corio. Sembra che l' annalista nostro affermi che il giubileo a Milano sia stato conceduto nel 1389. Più saviamente il cronista di Piacenza dice che il giubileo ordinato nel 1389 da papa Urbano VI, e confermato da Bonifacio IX, in Roma cominciò nel giorno di Natale del 1390, cioè nel giorno di Natale del 1389, in cui allora cominciava l' anno 1390, e che in quello stess' anno 1390 fu poi conceduto alla città di Milano, e durò da quattro mesi. Che la concessione sia stata fatta nel 1390 l' abbiamo osservato nella stessa bolla pontificia, ma la pubblicazione certamente non seguì se non che nel presente anno 1391. Il Corio di più aggiunge ch' essendo terminato il tempo prefisso per quell'indulgenza, il papa la confermò fino a Pasqua, cioè fino alla Pasqua del 1392, ed anche di questa seconda concessione se ne conserva in alcuni de' mentovati registri la bolla, data al 18 d' agosto del 1391 in Roma. Che veramente sia così, non ce ne lascia dubitare il cronista di Bergamo, testimonio di vista, il quale sotto l' anno 1392 ha lasciato scritto: *Die Martis XXVI. Martii suprascripti anni recessi Bergomo, et die sequenti accessi Mediolanum, et ibi steti decem dies, visitando quolibet die Ecclesiam Domine Sanctæ Mariæ, quæ tunc fabricabatur, Ecclesiam Sancti Ambrosii; Ecclesiam Sancti Nazarii in Brolio; Ecclesiam Sancti Laurentii, et Ecclesiam Sancti Simpliciani extra Portam Cumanam; et hoc secundum ordinem datum per Summum Pontificem Papam Bonifacium IX. Et prædicta feci, et visitavi supradictas quinque Ecclesias decem diebus continuis semel in die, et pro Jubileo, seu Perdono, et Indulgentia. Et supradictis decem diebus fui absolutus, et habui benedictionem a Reverendissimo Domino, Domino Beltramo de Bazano,*

dee dire *de Borsano, Dei gratia Episcopo Cumano tunc deputato per supradictum Dominum Papam.* Tutto va bene, e il giorno 26 di marzo del 1392 era veramente un martedì, come afferma questo cronista maggiore d'ogni eccezione. Chi volesse altri lumi su questo punto, li troverà ampiamente nelle ordinazioni del capitolo della fabbrica sotto l'anno 1391.

Lo stesso pontefice nell'anno 1391, ai 10 di gennajo, spedì un breve a favore de'religiosi Carmelitani di Milano, i quali già ho mostrato altrove che abitavano in un sito fuori delle mura presso alla Pusterla delle Azze, poco lungi dal castello della porta Giovia, edificato da Galeazzo II Visconte. Con quel breve Bonifacio IX, concedette ai nominati religiosi la facoltà di trasportarsi dentro le mura nella porta Comacina, in un sito detto *all'Olmetto,* dove Martino de'Capelli, cittadino milanese, aveva loro lasciata per testamento una comoda casa, e di fabbricare ivi una nuova chiesa, ed un nuovo convento; purchè la chiesa vecchia restasse tuttavia officiata da un sacerdote. Tutto ciò, non ostante il privilegio degli Agostiniani di san Marco, i quali avevano ottenuto che per lo spazio di dugento canne intorno al loro monistero non si potesse ergerne alcun altro di nuovo; e non ostante la bolla di Bonifacio VIII, che proibì agli ordini mendicanti l'avere nuovi luoghi, oltre quelli che già avevano. Il breve di cui tratto è stato pubblicato dal padre Fornari (1); e in vigore di esso poi i religiosi Carmelitani si trasportarono alla nuova abitazione, ai 10 di febbrajo del 1399, come mostrerò anch'io a suo luogo.

Donato Bosso nella sua cronaca ci avvisa che morì in quest'anno a Pavia Antonio, figliuolo illegittimo di Giovan Galeazzo, e fu sepolto nella chiesa di sant'Antonio in uno de' sobborghi. I vizj di que'tempi erano veramente gravissimi; chi volesse vederne un veridico, benchè rozzo ritratto, lo potrà fare leggendo un poemetto, che si conserva nella libreria de'monaci di sant'Ambrogio, del quale ha già fatto menzione l'Argellati (2). Dai versi di esso si può raccogliere in che misero stato allora fosse presso di noi

(1) *Cronaca del Carmine, pag.* 56.
(2) *Argellat. Biblioth. Tom. I. Part. II, pag.* 51.

anche la poesia e la lingua italiana. Per darne qualche saggio, io trascriverò qui il Commiato, o sia l'ultima stanza di quel poemetto:

» E se di chi l'ha facta alcun se lagna
» Digli che sta alla Pietra Cagna
» In Milano.
» E facta sotto l'anno MCCCLXXXX uno
» Indictione quarta decima
» Per man d'uno,
» Che non decima denari
» Perchè gli sono sì salvaggi e contrarj,
» Che non se ponno domesticare
» Nè stare con lui.
» A dirlo contra Vui
» El se giama della Terra, che fronteggia Cantù.

Dove fosse in Milano quel sito, che allora chiamavasi *alla Pietra cagna*, io non lo so. Solamente io so che uscendo dai portoni della porta Orientale alla sinistra, si vede l'avanzo di un'iscrizione romana, colla imagine scolpita di una cagna, che allatta i suoi cagnolini, della quale l'Alciati nel suo antiquario manoscritto ci ha data la figura (*). Più sicuramente credo di poter determinare il cognome dell'autore di que'versi, ch'è stato posto dal signor Argellati fra gli anonimi. Parmi dunque ch'ei debba chiamarsi da Galliano, poichè Galliano è la terra posta di fronte a Cantù, dalla quale egli si denominava; e dall'altra parte la famiglia da Galliano si trova fra le antiche famiglie milanesi. Forse Giovan Galeazzo non ebbe cognizione di questo satirico componimento. Ai 15 di gennajo, Caterina sua moglie, molto proclive alla pietà, vedendo che la collegiata di santa Maria della Scala fondata da'suoi genitori, e dotata oltre ai beni di Pizzabrasa, con molti altri fondi tolti da Bernabò ad alcuni monisteri, e singolarmente a quelli di sant'Ambrogio e di Caravalle, dopo la morte di quel principe era

(*) Quest'imagine vedesi tuttora sul muro della casa che fa angolo al ponte

restata colla sola Pizzabrasa, essendo tornati gli altri fondi ai primieri padroni; e sapendo che questi soli beni non bastavano al congruo sostentamento di que'canonici, supplicò il marito a voler loro accrescere un qualche altro podere. Egli acconsentendo alle di lei brame, donò a quell'insigne clero la signoria e possessione di Castel Visconte. Del diploma fin qui descritto ne parlano il Benalia (1) ed il Latuada (2); Agostino Bassanino di più nota che l'istrumento fu rogato da Paolo Gusberti, notaro di Cremona, nell'additato giorno decimo quinto di gennajo (3). Io ne ho veduta una copia inserita in un diploma di Filippo Maria Visconte, duca di Milano, che confermò quella donazione; ma il notajo di essa non fu già Paolo Gusberti da Cremona, ma il celebre cancelliere Pasquino de'Capelli di Cremona, che ne rogò l'istrumento nel castello di porta Giovia di Milano, alla presenza di molti illustri testimonj, fra i quali Antonio de' Porri, conte di Pollenza, e marchese di Valditrebbia, il primo de'nostri nobili cittadini, che abbia avuto il titolo di marchese.

I nemici di Giovan Galeazzo Visconte non istettero in ozio in quel verno. Nel febbrajo entrarono nel Mantovano, come avevano fatto dianzi nel Ferrarese; e Francesco Gonzaga, imitando il marchese d'Este, si accordò anch'egli col Carrarese e co'suoi alleati. Aveva Francesco Gonzaga per moglie Agnese Visconte, figlia di Bernabò, a cui poco dopo fece fare i processi, e la fece decapitare. Gli annalisti di Piacenza e di Milano attribuiscono la disgrazia di quell'infelice principessa al grande odio che suo marito portava ai Visconti. Ma Sozomeno scrive che: *Hoc factum fuit ex industria Comitis de Virtù, qui clam misit ad eam litteras adulterinas continentes, quod deberet interficere Maritum suum.* Io voglio credere questa un'impostura: serve per altro a farci vedere quanto fosse screditata in Italia la politica di Giovan Galeazzo Visconte. Andrea Gataro ed altri vogliono che quella disgraziata principessa sia stata incolpata di aver mancato di fedeltà al marito. Nel giorno decimo terzo del seguente marzo vennero a ritrovare Giovan Ga-

(1) *Benalia. Elenchus Familiarum, pag.* 77.
(2) *Latuada. Tom.* 5, *pag.* 219.
(3) *Bassanini. Libro Economale, pag.* 36.

leazzo in Pavia il duca di Turrena suo genero, ed il duca di Borgogna di lui zio, che furono accolti con quella magnificenza che ben meritavano. La venuta di questi principi diede dell'apprensione ai nemici del Visconte; ma poi vedendo che dopo dieci giorni se ne ritornarono in Francia, si avvide ognuno che quella non era stata che una semplice visita di cerimonia.

I Fiorentini allora avevano de' grandi maneggi in Francia, e giunsero col favore dell'antipapa ad accordarsi col conte di Armagnac, genero del re, che vinto dai loro denari, e più dalle loro promesse, accettò di venire con un'armata in Italia contro il conte di Virtù. È cosa veramente strana il vedere come il re di Francia, unito con sì stretto nodo di fresca parentela col nostro principe, da cui aveva avuto il contado d'Asti e molte terre in Piemonte per un suo fratello, pure desse ampia facoltà al conte d'Armagnac di venire a fargli guerra, concedendo a quel conte passo libero, e sicuro ricovero nel paese ceduto dal Visconte. Anche il conte di Savoja, quantunque alleato co' Milanesi, pure non giudicò a proposito di contrastare ai Francesi il passaggio pe'suoi stati. Abbiamo ne'nostri annali una lettera, con cui i Fiorentini sollecitano il conte d'Armagnac a venire in Italia, e fanno un orribile ritratto del nostro Giovan Galeazzo.

Un così grande apparato di guerra contro di lui, quasi abbandonato da tutti, gli faceva fare delle serie riflessioni. Perciò egli avea accresciuto di molto i suoi eserciti, e si era preparato a difendersi, ed anche ad offendere, raccogliendo i denari necessarj coi grandi sopraccarichi imposti, de'quali già ho trattato di sopra. Mentre i Francesi erano in viaggio, saltò fuori Giovanni Aucud. e con un esercito di venti mila persone tra Fiorentini, Bolognesi e Padovani, nel mese di maggio si avanzò nel Bresciano, e di là passato l'Oglio, entrò ostilmente nel Bergamasco. Il cronista di Bergamo descrive tutti i passi di quell'esercito nel Bergamasco fin al luogo di Villa d'Adda, dove tentò invano di passare quel fiume. Abbandonata dunque questa impresa, si portò l'Aucud a Bregnano, e dopo due giorni in circa si ritirò a Pandino, e ne'luoghi vicini, e poi dietro al naviglio cremonese presso Soncino e Soresina. Tale fu lo spavento in Milano per la vicinanza de'nemici, che fin quando

erano sul Bresciano, ai 29 di maggio, il principe ordinò alla città di mandare trecento cittadini armati a Lodi contro i nemici, che trovavansi nel territorio di Brescia. Quando poi giunsero sul Bergamasco, comandò ai 17 di giugno che si facessero per ben tre giorni pubbliche processioni, e quattro giorni dopo, ai 21 di giugno, mandò pure alla città l'ordine di far armare altri mille e dugento cittadini de'più abili, per difesa della sua propria persona (1). Intanto Jacopo del Verme col nostro esercito, forte di ventisei mila uomini, avendo con sè Ugolotto, o Ugolino Biancardo da Parma, passata l'Adda, andava inseguendo il nemico che si ritirava. Avvenne che nel secondo giorno di luglio, ch'era una domenica, nel territorio di Soncino verso Soresina si attaccò una scaramuccia, che riuscì dannosa ai Milanesi, essendone rimasti alcuni estinti, fra i quali il cronista estense annovera Guglielmo della Pusterla, ma il cronista di Bergamo, più vicino e meglio informato, afferma che non vi restarono che alcuni saccomanni, ed altri di non molto valore: *non tamen de magno valore.* Vi restò per altro ferito Facino Cane di Monferrato, che già da qualche tempo era venuto al servigio del signor di Milano, e che poi fece una gran figura fra noi. Nel giorno seguente di lunedì vi fu pure qualche piccolo fatto d'armi; e finalmente il martedì Giovanni Aucud colla sua armata tornò nel Bresciano, e poi a Padova d'onde era venuto. Qui il cronista estense loda moltissimo la bella ritirata; e il Corio rimprovera altamente il del Verme, perchè senza rompere una lancia, si sia lasciato fuggir di mano il nemico. Quel nostro bravo generale in fatto di guerra ne sapeva più di loro, e doveva tener per vero quell'antico proverbio: *Al nemico che fugge i ponti d'oro.* Senza rompere una lancia l'esercito nemico ebbe a sostenere un intollerabile danno, come lo stesso Corio confessa; nella precipitosa ritirata che fece, e il saggio del Verme conservò intero il suo esercito per altre importanti imprese.

Infatti, avendo egli inseguiti i nemici fino sul Veronese, se ne tornò indietro, e si portò sul Parmigiano, dove avendo lasciato un buon corpo di truppe, per rispingere i Bolognesi, che s'erano

(1) *Registri civici delle Lettere ducali sotto quest'anno, fol. 46, a tergo e foglio 48.*

inoltrati sul territorio di Reggio, ed anche su quello di Parma, si rivolse con parte della sua armata sul Piacentino, e di là nel Tortonese, e poi nell'Alessandrino, per opporsi al conte d'Armagnac. Era sceso questo signore nel Piemonte, ed era venuto nel contado d'Asti correndo il mese di luglio, facendo ben comprendere a Giovan Galeazzo lo sproposito ch'egli avea fatto nel cedere quegli stati al re di Francia. Dall'Astigiano senza perder tempo il conte d'Armagnac entrò nell'Alessandrino con dieci mila combattenti, e si pose ad assediare il luogo detto Castellazzo. Era il giorno ventesimoquinto di luglio dedicato a san Jacopo, quando quel feroce Francese, avendo scelte cinquecento e più lance, dov'erano i primi signori della sua armata, si avanzò verso Alessandria. Giunto ad un miglio presso la città, scese da cavallo egli con tutti gli altri del suo seguito, e venne con essi fino al primo rastello della piazza, gridando: « Fuora, fuora vilissimi Lombardi. » Ciò intendendo Jacopo del Verme, che trovavasi nella città, avendoli lasciati stancare un pezzo con inutili assalti; uscì alfine con cinquecento lance, divise in tre corpi per dare ai Francesi buon conto del valore de'Lombardi. Lo stesso del Verme scese da cavallo, e così avendo fatto anche i suoi, attaccarono un'atrocissima zuffa, la quale terminò colla totale disfatta de'Francesi, che furono posti in rotta. Corsero essi ai loro cavalli per fuggirsene più prestamente, ma inseguiti da'nostri, tutti quasi dovettero morire, o rendersi prigionieri.

Il conte d'Armagnac fu tra i secondi; sebbene non vi restò molto, perchè in breve tempo se ne morì. Alcuni scrittori, col nostro annalista milanese, dicono ch'egli era ferito; ma i cronisti di Piacenza e di Bergamo, e l'Estense, più giustamente affermano che la grande stanchezza e il caldo sofferto in quel cocentissimo giorno lo ridussero a morire. Il resto dell'esercito francese, che si trovava a Castellazzo, avendo inteso quanto era seguito presso ad Alessandria, si ritirò alla notte nel Monferrato. Jacopo del Verme lo inseguì nella notte stessa, e lo raggiunse fra Nizza (*) ed An-

(*) Intendi Nizza di Monferrato, detta anche Nizza della Paglia, per distinguerla da Nizza Marittima. Era città munita di fortificazioni le quali vennero atterrate dai Francesi nell'anno 1642.

cisa, dove lo tenne a bada fino a giorno ben chiaro. Allora da ogni parte accorrendo gente alla nostra armata, i Francesi vedendosi quasi posti in mezzo, si diedero ad una disordinata fuga. Corsero tosto i nostri dietro ai fuggiaschi, de' quali, toltone alcuni pochi che giunsero a chiudersi nelle castella dell' Astigiano soggette al re di Francia, tutti gli altri, o morti, o vivi, vennero in potere de' Milanesi. Sono assai curiose due lettere rozzamente, ma esattamente scritte in quelle azioni, da Jacopo del Verme, che le inviò con sollecitudine l'una dopo l' altra al suo principe. Questi avendo ricevuta la prima, la fece avere nel seguente giorno 26 di luglio al vicario, ed ai dodici di provvisione, con ordine di far celebrare processioni, e far pubblice allegrezze per tanta vittoria. Lo stesso fece della seconda nel giorno 27. Sì l'una come l'altra trovansi nei nostri antichi registri civici (1), e credo che i miei lettori mi sapranno buon grado, se qui io le porrò sotto i loro occhi, perchè meglio da esse che dagli storici, si apprende tutta la serie del fatto. Ecco dunque la prima:

Illustris, et Excellentissime Princeps Domine. Miseram isto mane ab octuaginta usque ad centum Equos de brigata mea versus Campum Arminiacorum hostium vestrorum, pro videndo si, et qualiter traherent extra Campum. Breviter dicti vestri Hostes extra predictum Campum suum desperate, et grossi multum traxerunt. Insequentes tandem Vestros ita desperate usque ad Portam Januensem istius vestre Civitatis, et apud dictam Portam trecentum ex eis se pedes posuerunt. Ego autem videns quod Gentes vestras, que mecum erant aliter facere non poteram descendere pedes, descendi pedes, quod videntes dicte vestre Gentes pedes similiter descenderunt contra Hostes vestros se viriliter revolventes. Calcinus quoque de Torniellis, quem Civitatem exire feceram per Portam Marenghi pro feriendo ad costas dictos Hostes vestros attigit ecce ad ipsorum costas juxta ordinem sibi datum. Brolia etiam, et Brandolinus, qui erant in Bergolio cum brigata sua, secundum quod eis miseram ad dicendum statim dictam brigatam suam armari fecerunt, cum ea ad me satis cito venientes. Et ita

(1) *Lettere ducali, fol.* 49. *a tergo, et* 50 *et. fol.* 50, *a tergo.*

ingrossate Gentes vestre Hostes vestros retrocedere compulerunt, insequentes eos usque ad campum suum. Et ego me contuli penes dictum campum ad unum miliare, videlicet usque super Burmiam, ubi testam cum Gentibus vestris feci. Quid plura, dicti vestri Hostes fuerunt adeo remenati, quod ex eis quinquecentum Armigeri, vel circa remansere captivi, ultra illos qui cesi super campanea remanserunt. Et inter ipsos Captivos est personaliter ipse Comes Arminiaci, ac Dominus Benedictus Marescallus suus, multique alii Nobiles, ac Milites, de quorum nominibus informabor, et proinde Vobis scribam. Dictus Comes Arminiaci vulneratus non est, sed est propter calorem, et portatum armorum plus strachus, quam scribi possim; a meque requiri fecit salvum conductum pro quodam ejus Medico, qui est in Campo suo, possendi ad eum venire, quem salvum conductum, et alia sibi obtuli me facturum. Ipse autem Comes Arminiaci captus per quosdam Familiares Filipi de Pisis, ipsius Filipi captivus remansit, et est. Mitto ego pro Gentibus vestris, que sunt Terdone, ad ipsam vestram fronteriam hinc inde disperse, quod huc veniant indillate, dispositus, cum venerint experiri, et videre qualiter reliqui dicti Arminiaci Hostes vestri, qui circa Castelatium castra tenent se habere sciverint, et portare. Dat. Alexandrie XXV. Jullii, hora XVIIII. Vester Jacobus de Verme. Passiamo ora a vedere la seconda lettera:

Illustris Princeps, et Excellentissime Domine. Hostes vestri Arminiaci hesterna die hora tarda campum levarunt de Castellatio, ubi erant, et itinerantes tota nocte huc usque venerunt. Ego autem similiter heri sero ab Alexandria discessi cum Gentibus, que ibi mecum erant, insequens tota nocte dictos vestros Hostes, et eos huc attigi in diluculo diei. Et quia cum hic appuli mecum non erant ultra Lancee CCCC, et ipsi vestri Hostes si non fallor adhuc erant Equi sex mille, me posui cum dictis vestris Gentibus in uno Campo forti expectans residuum vestrarum Gentium, que paulatim veniebant. Continuo tamen habebam de iisdem vestris Gentibus ad scaramutiam cum eisdem Hostibus vestris; et tandem hora tertiarum ipsi vestri Hostes rupti omnes, capti, et eorum aliqui cesi sunt. Et hanc gratiam Illustris Princeps recognoscere

habetis ab ipso solo Deo, qui bonorum omnium dispensator est, et actor. Ex illis qui tam proditorie sicut scitis interfecerunt Dominum Bernardum de la Salla jam duo reperi, de aliis inquisiturus. Dat. inter Ancisiam, et Niciam die XXVI. Julii MCCC. LXXXXI. Vester Jacobus de Verme.

Il combattere lungamente e disperatamente in una giornata caldissima di luglio con armi gravissime, e tutto coperto di ferro, come allora si costumava, coll' aggiunta del rammarico di una sconfitta, non è maraviglia che recasse la morte al conte d' Armagnac. Il Poggi, storico fiorentino (1) accusa Giovan Galeazzo d'avergli fatto dare il veleno; la quale accusa dalle predette lettere resta pienamente convinta di falsità. I prigionieri tanto della prima, quanto della seconda giornata, furono condotti in Alessandria. Fra questi ultimi si contarono anche due ambasciatori fiorentini, che avevano recati al conte d' Armagnac venticinque mila fiorini, i quai denari vennero tutti in potere del Visconte coll'aggiunta di molte altre migliaja di fiorini, che dovettero spendere que'due signori per riscattarsi. Il Corio fa le maraviglie che mille uomini, o poco più di truppe regolate, che aveva in Alessandria il del Verme potessero in sì poco tempo distruggere affatto un corpo di dieci mila bravi combattenti francesi. Ciò non ha dubbio dee attribuirsi al valore ed alla destrezza di Jacopo del Verme; non lascia per altro di averne avuto parte la temerità e la cattiva condotta del conte d'Armagnac, che per quanto ne ha scritto Sozomeno, era un giovane di ventott'anni. Di tanta vittoria Giovan Galeazzo mandò la nuova al sommo pontefice Bonifacio IX, lamentandosi agramente de' Fiorentini, ed anche del re di Francia. Si conserva questa lettera nella celebre biblioteca cesarea di Vienna da cui avendone fatta trarre una copia il soprallodato signor barone di Sperges, a me l'ha graziosamente trasmessa, come io desiderava, per pubblicarla intera alla fine dell' opera.

Per ben tre giorni si fecero processioni e pubbliche allegrezze in Milano, e nelle altre città del Visconte; e di tai feste il Corio racconta che ne avea reso buon conto Jacopo da Landriano, il

(1) *Poggius. Histor. Lib. III.*

quale avea lasciato scritto che, trovandosi egli allora in Pavia vicario del podestà, le avea fatte celebrare con fuochi di gioja, con canti e con sueni di vari strumenti. Gli scritti di Jacopo da Landriano convien dire che sian periti; sarebbe stato non per tanto ben giusto che il signor Argellati avesse annoverato anche lui fra i nostri scrittori milanesi. Prima che giungesse l'anniversario di sì strepitosa vittoria, i pellegrini e i poveri dello spedale di san Jacopo in porta Vercellina diedero nel seguente anno una supplica al principe, perchè si degnasse di ordinare che ogni anno nel giorno di quel santo apostolo, ai 25 di luglio, la città di Milano dovesse fare una solenne oblazione alla chiesa di quello spedale. Il principe scrisse al vicario, e ai dodici di provvisione, che unissero dodici cittadini per ogni porta, e con essi deliberassero sopra la mentovata richiesta. Prontamente ubbidì il vicario. Convocati dodici nobili uomini per porta, propose loro l'affare; e fu concordemente deliberato che si dovesse fare la mentovata oblazione: *Cum paliis, cereis, et cereolis, et aliis solemnitatibus, et ceremoniis, que solent in hujusmodi Oblationibus in Civitate Mediolani observari.* Que' pallii, que' cerei, e quelle candele rappresentavano i doni che faceva la città per quella oblazione, in vece de' quali or ora vedremo che si dava una limosina in denaro. Si passa poi a riferire nel decreto della città chi dovesse intervenire alla mentovata funzione: *Quodque hujusmodi oblationi interesse debeant Dominus Potestas, et alii Officiales Communis Mediolani, qui per tempora presidebunt, et Collegia Artium, seu Artifices Civitatis, et Suburbiorum Mediolani, cum paliis, prout moris est in talibus.* Finalmente si venne a dire che questi collegi degli artefici debbano offerire ciò che offeriscono all'oblazione di s. Ambrogio di Parabiago, detto della Vittoria, e il comune in vece de' pallii, de' cerei e delle candele, debba offerire cento lire imperiali. *Qui etiam Artifices soliti offerre ad alias Oblationes Mediolani offerre debeant altari predicto, prout solent offerre ad Oblationem Sancti Ambrosii de la Victoria. Ita tamen, quod Comune Mediolani pro ipsis paliis, cereis, et cereolis, nihil dicto Hospitali solvere teneatur, salvo tamen ut infra dicetur. Et quod in presenti anno in dicto Festo, et deinde perpetuo singulo anno in Festo predicto*

solvantur, et solvi debeant de pecunia Comunis Mediolani dicto Hospitali, seu Agentibus pro eodem libras centum Imperiales absque datio, et cambio, et ulla detractione, vel expensa. Qui denarii, et Oblationes predicte predictorum Artificum, et Artium predictarum, procedere debeant in allimoniam Peregrinorum, et Pauperum in dicto Hospitali degentium. Tal decreto è del giorno di giovedì 27 del mese di giugno del 1392. Ivi si leggono i nomi di tutti i dodici nobili per ogni porta chiamati a quell'adunanza: *Quorum duodecim Nobilium nomina sunt hec.* Questa è la prima memoria di un'adunanza di soli nobili fatta nella nostra città, onde mi sembra giusto il riferirne qui i nomi. Furono dunque

Per la porta Orientale.

Dominus Antonius de Caymis.
Dominus Ambrosius de Somnellis.
Dominus Magister Lafranchus de Seregnio.
Dominus Ambrosius de Leucho.
Dominus Jacobus de Sirturi.
Dominus Johanolus de Rodello.
Dominus Rugerius Trulia.
Dominus Petrolus de Concoretio.
Dominus Domnigolus de Aycardis.
Dominus Zanonus Mora.
Dominus Vicensolus Cataneus.
Dominus Petrolus de Brugora.

Per la porta Romana.

Dominus Ambrosius de Carchano.
Dominus Beltramolus Alcherius.
Dominus Johanes de Brugora.
Dominus Johanolus de Perego.
Dominus Johanes de Fossano.
Dominus Laurentius de Mariliano.
Dominus Balzarolus Monetarius.

Dominus Petrolus de Carchano.
Dominus Gabriel de Ponzo.
Dominus Dionisolus de Brugora.
Dominus Lazarus Vincemala.

. . . . . .

Per la porta Ticinese.

Dominus Francischolus de Tignoxiis,
Dominus Beltramus Platus.
Dominus Ambrosius Trincherius.
Dominus Ambrosius Platus magnus.
Dominus Niger Platus.
Dominus Guidetus Platus.
Dominus Ambrosius de Pado.
Dominus Petrolus de Laude.
Dominus Petrus de Restis.
Dominus Vincentius de Comite.
Dominus Zaninus de Medicis.
Dominus Castelinus Trechus.

Per la porta Vercellina.

Dominus Gasparrus Coyrus.
Dominus Johanes Crivelus.
Dominus Anrigolus de Raude.
Dominus Ottorinus de Alzate.
Dominus Johanolus de Comitibus.
Dominus Marcholus de Angleria.
Dominus Zannes de Samblatore.
Dominus Petrolus de Concoretio.
Dominus Franciscolus de Fossato.
Dominus Andriolus de Raude.
Dominus Jacobinus Buscha.
Dominus Berninus de Venzago.

Per la porta Comacina.

Dominus Johanes de Carnago Jurisperitus.
Dominus Bassanolus de Imbonate.
Dominus Martinus Horombellus.
Dominus Magister Johanes de Seregnio.
Dominus Antonius de Fossano.
Dominus Jacomolus de Dexio.
Dominus Ambrosius de Novate.
Dominus Johannolus de Bernadigio.
Dominus Zannes de Alberiis.
Dominus Jacobus Lignanus.
Dominus Jacomolus Baxalupus.
Dominus Antonius de Torgio.

Per la porta Nuova.

Dominus Lucholus Gezonus.
Dominus Magister Johannolus de Novate.
Dominus Beltramolus Tanna.
Dominus Beltramus Hermellinus.
Dominus Teoldus de Clivate.
Dominus Petrus de Imbersago.
Dominus Francischolus de Valle.
Dominus Manfredus Serazonus.
Dominus Galvagnollus Marcellinus.
Dominus Antonius Vincemala.
Dominus Benegrolus de Campornago.

. . . . . .

In fine della stessa pergamena, che ora si conserva nell'orfanotrofio, trovasi un catalogo di tutti i paratici, antico, ma scritto d'altra mano, estratto autenticamente da un più antico libro dell'officio di provvisione, che cominciava nell'anno 1387, colla nota della somma di dénaro, che pagava ogni paratico nell' oblazione

per sant'Ambrogio della Vittoria, che doveva poi essere la stessa per s. Jacopo. Il catalogo è questo:

Spadarii	*Libr.* —	*Ss.* *XII.*	*Imp.*
Calegarii	*Libr.* *I*	*Ss.* —	
Barberii	*Libr.* —	*Ss.* *X.*	
Retaliatores drapi lini	*Libr.* —	*Ss.* *X.*	
Testores drapi lanne	*Libr.* *I.*	*Ss.* —	
Ferarii	*Libr.* *I.*	*Ss.* *V.*	
Sartores	*Libr.* *I.*	*Ss.* —	
Cimatores	*Libr.* *I.*	*Ss.* —	
Fustaniarii	*Libr.* *I.*	*Ss.* *V.*	
Magistri a muro	*Libr.* *I.*	*Ss.* —	
Confectores coraminis	*Libr.* *I.*	*Ss.* *V.*	
Patarii	*Libr.* —	*Ss.* *XV.*	
Testores drapi lini	*Libr.* —	*Ss.* *X.*	
Becharii	*Libr.* *I.*	*Ss.* —	
Ligatores ballarum	*Libr.* —	*Ss.* *X.*	
Sellarii	*Libr.* —	*Ss.* *XV.*	
Pilizarii	*Libr.* *I*	*Ss.* —	
Spiziarii	*Libr.* *I.*	*Ss.* *V.*	
Scapnarii	*Libr.* —	*Ss.* *XV.*	
Hospites	*Libr.* *I.*	*Ss.* —	
Corezarii	*Libr.* —	*Ss.* *XV.*	
Formagiarii	*Libr.* *I.*	*Ss.* —	

Fra tutti Lire XIX. Ss. XII.

In un catalogo de'paratici più antico, fatto nell'anno 1385, che si legge ne'registri civici (1), si trova di più il paratico de' monetarj, ma ne mancano quattro dei soprannominati, cioè: *Retaliatores drapi lini*; *Fustaniarii*; *Ligatores ballarum*; *Scapnarii*; onde si vede che col tempo si abolì il paratico degli zecchieri, e si aggiunsero gli altri quattro.

(1) *Registri civici. Tom. I, fol.* 19, *a tergo, et seq.*

LIBRO LXXV

ANNO 1391.

Io sono uscito un po' lungamente fuor de' limiti del presente anno per riferire una carta, che spetta al seguente, ma che a me è sembrata tanto connessa cogli affari de' quali io ho trattato, che non ho saputo come disgiungerla. Ora torno d' onde io mi son dipartito. Liberati in tal guisa dai nemici i suoi stati, Giovan Galeazzo pensò ad attaccare gli altrui, e però nel mese d'agosto Jacopo del Verme con un buon esercito s'avviò alla volta di Sarzana per entrare di là nella Toscana. V' entrò egli di fatti, ed agli otto di settembre giunse a Pisa, dove Pietro Gambacorta, rettore di quella città, protestava di volersi attenere alla neutralità, benchè in sostanza fosse più amico de' Fiorentini, che de'Visconti. Dal Pisano mosse il del Verme alla volta di Siena, e si congiunse con altre delle nostre truppe, che ivi trovavansi, e con quelle de' Sanesi, onde si venne a formare un esercito di più di venti mila persone, assai riguardevole per que' tempi. Allora, dice Sozomeno, che i Sanesi si posero sotto la protezione di Giovan Galeazzo, e poi lo dichiararono loro signore, ponendosi sotto il dominio di lui, che destinò Andrea Cavalcabò a governarli in suo

nome. Ciò non ostante io non trovo che Giovan Galeazzo assumesse il titolo di signor di Siena, senonchè nell'anno 1399. Con tante forze Jacopo del Verme, ai 17 di settembre, si portò nel territorio di Firenze, e giunse fino nella valle di Pistoja. Allora Giovanni Aucud, ch'era stato richiamato dal Padovano, gli venne incontro; talchè il nostro generale vedendo di non poter fare alcun profitto, dopo aver recati infiniti danni in que' paesi, ai 23 dello stesso mese si ritirò nel territorio di Lucca. La ritirata di Jacopo del Verme non fu senza qualche perdita di gente e d'artiglieria, della quale i Fiorentini fecero gran festa. Ne mandarono anche la notizia a papa Bonifacio IX, con una lettera, che si conserva nella Biblioteca cesarea di Vienna (1), di cui pure a me cortesemente ha trasmessa una copia il soprallodato signor barone di Sperges. Si servirono della stessa lettera i Fiorentini per rispondere all'accusa a loro fatta da Giovan Galeazzo Visconte, d'esser eglino disposti a prestare ubbidienza all'antipapa Clemente, rivolgendo questo sospetto contro il Visconte medesimo: *Qui rebellantes in domo sua retinuit Cardinales; qui sub dispensatione Clementis Filiam maritavit; qui continuo suos apud Avinionem ad illius Pontificis aures retinet Oratores; quique quotidie promittit, et offert, se in illius fidem, et obedientiam declinare; quemque certi sumus jam, quantum in se est, id fecisse; quique nisi stante bello, quod gerimus, suus Populus verteretur, jam publicatione sue declarationis, jam ipsos ad idem faciendum suos Populos compulisset.* Dal Lucchese il nostro esercito si portò di nuovo nel Pisano, e si accampò in guisa da poter impedire che da Pisa non si potessero trasmettere vettovaglie a Firenze. Per lo stesso fine Giovan Galeazzo aveva armate due o tre galere, e facendole girare pe' vicini mari della Toscana impediva che da nessuna parte si recasse da mangiare ai Fiorentini. In tal guisa restarono ivi le cose per tutti gli ultimi tre mesi di quest'anno; mentre si faceva guerra con varia sorte anche nel Padovano dalle truppe del Visconte, che nel settembre eransi portate colà, sotto il comando di Ugolino Biancardo.

(1) *Ex Codice Hist. Prof. Lat. n.* 279.

Andava intanto crescendo in Firenze la scarsezza delle vettovaglie e delle mercanzie. L' unica speranza di que' cittadini consisteva in un convoglio adunato in Pisa, e dalla Sicilia, e da Genova, il quale poteva bastare per provvedere ai loro bisogni; avendo a ciò aderito il Gambacorta assai parziale per essi, non ostante l' apparente neutralità. Caricaronsi dai Fiorentini in Pisa più di due mila somieri, per condurli alla loro patria. Ben s'avvide di quanto seguiva il marchese Nicolò Pallavicino, che risedeva colà a nome di Giovan Galeazzo Visconte; onde si portò in persona al campo di Jacopo del Verme, per recargliene l' avviso. Nel giorno 16 di dicembre uscì il gran convoglio da Pisa, scortato da un buon corpo di truppe, che i Fiorentini di quà dall' Arno avevano segretamente fatto avvicinare a quella città, con intelligenza del Gambacorta, e di alcuni altri de' signori Pisani. I nostri, ch' erano accampati di là dal fiume, gli aspettarono al ritorno quando se ne venivano scortando il gran convoglio; e allora preso il tempo opportuno, passando l' Arno a nuoto, diedero addosso ai nemici. Il combattimento fu breve, e in poco tempo le truppe de' Fiorentini restarono sconfitte. Così tutte quelle grandi provvisioni, stimate del valore secondo il nostro annalista di sessanta mila, e secondo il Corio, di ben dugento mila fiorini, rimasero in potere de' nostri. Seicento cavalieri furono presi, e da dugento altre riguardevoli persone, fra le quali un certo Tedesco, che chiamavasi conte Ugo, non so di qual cognome. Tutte le bestie da soma, con tutti gli uomini a piedi che le conducevano, furono preda de' vincitori (1).

Allora i Fiorentini si videro ridotti a mali passi, e cominciarono a desiderare davvero la pace. Papa Bonifacio IX, come padre comune, delegò per sì grand' opera Ricciardo Caracciolo generale e gran maestro dell' ordine di san Giovanni dello spedale di Gerusalemme, detto di Rodi, ed ora di Malta. Questi venne prima a Firenze poi passò a Genova, dove gli ambasciatori de' Fiorentini, del marchese Alberto d' Este, di Francesco da Carrara coi loro alleati per una parte, e quelli del signor di Milano co'Sanesi,

(1) *Chron. Placent. Mediol. et Corius ad hunc annum.*

co' Perugini e con altri loro seguaci per l'altra, fra i quali il Corio annovera i Mantovani, che piuttosto dovevano essere del contrario partito, fecero un solenne compromesso nel detto gran maestro, e nel doge di Genova, promettendo di accettare quella pace ch' essi avessero stabilita. Già in Venezia, se crediamo al Corio, fino dal mese di ottobre Cavallino de' Cavalli, segretario del nostro principe, aveva riconciliato con esso Carlo Visconte, figliuolo di Bernabò, il quale rinunziò del tutto all'eredità paterna e materna a Giovan Galeazzo; ed egli si obbligò a pagargli mille fiorini d' oro al mese, ed a restituire ad un figliuolo illegittimo del detto Carlo Visconte, chiamato Estorre, tutti i beni immobili che possedeva lo stesso Carlo, vivendo Bernabò suo padre. Questo racconto del Corio merita osservazione. Io ho mostrato sotto l'anno 1385 che quando Giovan Galeazzo s'impadronì di Milano, Carlo Visconte, figlio di Bernabò, se ne fuggì; e un figlio ed una figlia di lui restarono in questa città nelle mani di Giovan Galeazzo. Di un figlio legittimo di Carlo Visconte per nome Giovanni fa menzione Andrea Gataro (1), dove ci mostra ch' egli dopo la morte di Giovan Galeazzo, intervenne alle feste fatte in Padova nel 1405 pel matrimonio di Giacomo da Carrara, e dove narra ch' egli fu fatto cavaliere a Verona nel 1404 da Francesco Novello da Carrara. Dall' altra parte non si sa che Carlo Visconte avesse alcun figlio illegittimo chiamato Estorre; e se pur v' era, non è verisimile che si convenisse restituire a lui i beni di Carlo suo padre, e non al figlio legittimo Giovanni. Credo dunque che il Corio abbia mal adattato ciò che dovea dirsi di questo ad Estorre figlio illegittimo, non di Carlo, ma di Bernabò Visconte, al qual Estorre è pur facile che si stendesse il trattato. Sozomeno infatti credette che questo accordo fosse generale con tutti i figli di Bernabò, ai quali dice che il signor di Milano si obbligò di dare mille fiorini d' oro al mese, ed alcune castella nel Padovano, con che se ne stessero a Venezia, e non potessero più pretendere cosa alcuna da lui; ma poi li burlò tutti, e non diede loro cosa alcuna: *Comes Virtutum fecit concordiam cum Filiis Domini Bernabovis,*

(1) *Andrea Gataro. Col.* 864, *et* 878.

hac conditione, ut singulo mense deberet dare eis Florenos mille, et certa Castra in Paduano. Et ipsi deberent habitare Venetiis, et numquam contra eum aliquid innovare. Sed postea eos decepit, nihil eis dando.

Anche la pace generale andava a gran passi avanzando. Ciò non ostante Giovan Galeazzo, cominciato appena l'anno 1392 (1), ai 9 di gennajo, mandò un ordine alla città di Milano per una nuova imposta straordinaria di quindici mila fiorini a cagione della guerra (2). Ritirò per altro nello stesso mese le sue truppe dalla Toscana, le quali per la cattiva stagione ebbero a sofferire gravissimi incomodi nel tornarsene in Lombardia. Finalmente poi, ai 25 di gennajo, comandò al vicario e ai dodici di provvisione che si pubblicasse la pace conchiusa nel sabato precedente giorno ventesimo di gennajo (3). I patti furono, che ciascuno ritenesse ciò che aveva acquistato, e però che Francesco da Carrara ritenesse Padova, e il Visconte possedesse quanto aveva occupato nella Marca e nella Toscana, colle città di Belluno, Feltre e Cividale, e il castello di Bassano. In oltre, che gli venisse restituito Corregio, che si era ribellato. Ch' egli in Lombardia non potesse intromettersi in alcun paese oltre il fiume Secchia, nè i Bolognesi lo potessero di qua da quel fiume. Lo stesso fu detto del fiume Freddo fra Sarzana e Pietrasanta riguardo al Visconte ed ai Fiorentini. Che i banditi di ciascuno stato potessero riavere i loro beni, ma non potessero ritornare alle loro patrie, senza il permesso di chi in esse dominava; e finalmente, che Francesco da Carrara dovesse pagare al nostro principe una grossa somma di denaro. Sozomeno dice cinquanta mila fiorini rateati in cinque anni. Andrea Gataro racconta che furono sette mila fiorini l'anno per trent' anni, che darebbero in tutto la somma di dugento dieci mila fiorini; il Corio vuole che ascendesse il pagamento a dieci mila fiorini l'anno per cinquant' anni, che formerebbero cinquecento mila fiorini, e lo

(1) An. MCCCXCII. Ind. XV, di Venceslao re de' Romani XVII, di Giovanni Galeazzo Visconte signor di Milano XV, di Antonio da Saluzzo arciv. di Milano XVII.

(2) *Registri civici, fol.* 58.

(3) *Registri civici, fol.* 58, *a tergo.*

stesso afferma il cronista estense. Niente si stabilì intorno al vecchio Francesco da Carrara, che se ne restò nella sua prigione di Monza, ed ivi morì poi nel mese di ottobre, non di quest'anno, come vuole l'annalista nostro, ma del seguente, come si vedrà a suo tempo. Narra Lorenzo Bonincontro ne' suoi annali (1), che cercandosi un garante per l'accordo stabilito, e non sapendo le parti ritrovarlo, Guido Tommasi, ambasciator di Firenze, troncò la disputa dicendo: « La spada sarà mallevadrice per tutti. » Quindi ben poteva comprendersi l'animo de' contraenti circa la durevolezza del loro contratto.

Non erano ancora ben asciutti i caratteri di quella carta, quando nel mese d'aprile avendo voluto il Visconte ricuperare Ostiglia, Asola, Canneto, e tre altri castelli sul Mantovano, che nelle passate guerre, abbisognando di denaro, avea impegnati a Francesco Gonzaga per cinquanta mila fiorini, questo principe malcontento si partì da Mantova, e a titolo di divozione portossi a Roma. Là egli maneggiò una nuova forte lega, che apertamente vedévasi diretta contro Giovan Galeazzo. Conchiuse ben le cose, nel mese di giugno se ne partì da Roma, e nel ritorno passando per Firenze, Pisa, Bologna e Ferrara, ottenne in ciascun luogo che la lega fosse confermata. Giunto poi a Mantova, tenne ancora segreta ogni cosa, sperando di poter indurre la repubblica di Genova, e forse anche quella di Venezia, ad entrare nella stessa alleanza. Iti poi a vuoto questi maneggi, nel giorno della Madonna di settembre fu solennemente in Mantova pubblicata la lega tra i Fiorentini, i Bolognesi, i Pisani, il marchese di Ferrara, Francesco da Carrara, il signore di Faenza e d'Imola, Francesco Gonzaga, signor di Mantova, ed altri signori italiani per dieci anni, coll'approvazione, come essi dicevano, del sommo pontefice, e dell'imperatore, o sia re de'Romani. Quanto per altro a Pisa, ella presto cangiò faccia. Verso il fine d'ottobre Pietro Gambacorta fu privato del dominio della città e della vita, e a lui succedette nel governo Jacopo d'Appiano, grande amico di Giovan Galeazzo. Il nuovo signor di Pisa tosto si collegò col Visconte, il quale mandò

(1) *Bonincontro. Annal. Rer. Italic. Tom. XXI, ad hunc annum. Col.* 62.

colà Antonio Porro, suo fidissimo consigliere, e dietro a lui, dopo alcuni giorni, anche trecento uomini d'arme. E per tale avvenimento, e per la fame che infieriva nella loro città, o per altro motivo indotti i Fiorentini, mandarono alcuni ambasciatori a Giovan Galeazzo per confermare la pace. Il Corio vuole che si presentassero al nostro principe in Pavia, il nostro annalista, in Milano; ma nè l'uno, nè l'altro ci addita cosa conchiudessero con lui.

Era nata nel mese di luglio in Alessandria ed in Valenza una grande sollevazione, in cui erano stati abbruciati tutti i libri e le scritture di quelle comunità, a cagione delle gravissime taglie e gabelle, che il Visconte avea imposte. Cinquecento lance, che si portarono colà per ordine del principe, presto acchetarono ogni turbolenza. Per evitare poi simili disordini in avvenire, avendo considerato Giovan Galeazzo che Valenza non era provveduta di alcuna fortezza, diede ordine che ivi si edificasse una cittadella con una buona rocca, e questo edificio fu incominciato nel mese di agosto. Egual motivo non v'era certamente in Milano, dove i cittadini contenti che fosse stata rivocata l'ultima imposta de' quindici mila fiorini, metà ai 28 di marzo, e l'altra metà ai 25 di giugno (1), e forse anche più contenti della abolizione di un dazio, detto delle *Sigurtà*, seguita ai 4 di luglio (2), e della concessione fatta dal principe al comune, ai 4 d'agosto, di quanto si ricava dalle condanne che imponevansi a diversi, a cagione del fiume Olona, le quali per l'addietro appartenevano alla camera del sovrano (3), seguitavano a pagare pazientemente tutti gli altri quantunque gravissimi sopraccarichi. Molto meno poi, perchè qui già erano, e castelli, e fortezze, e rocche, e cittadelle d'ogni maniera, che rendevano la città sicurissima da qualunque tumulto. Pure Giovan Galeazzo non fu ancor pago, e agli otto di ottobre comandò con lettera scritta al vicario, e ai dodici di provvisione, che si formasse alla porta Vercellina una nuova cittadella per alloggiare gli stipendiati (4). Pochi giorni dopo, si diede comincia-

(1) *Lettere ducali di quest'anno, fol.* 61. 70.
(2) *Ib. fol.* 73.
(3) *Ib. fol.* 38, *a tergo.*
(4) *Ib. fol.* 83, *et seq.*

mento a questa fortificazione, che cingeva di grosse mura il borgo di porta Vercellina quanto era lungo, e stendevasi in largo dallo spedale di sant'Ambrogio presso alla pusterla di sant'Ambrogio, ossia dal laghetto che allora v'era, e chiamavasi *Beverone*, vicino alla sopraddetta pusterla, fino al castello della porta Giovia. Il signor Muratori ha confusa questa cittadella di porta Vercellina collo stesso castello di porta Giovia, fondato molto prima. Quanto a quella cittadella, l'annalista di Bergamo ne parla così: *Die Martis XVI suprascripti* (cioè *Octobris*; ma v'è dell'errore, perchè quel giorno decimosesto era un mercoledì, non un martedì, tuttavia perchè è più facile che cadà uno sbaglio in un numero, che in una parola, io credo che debba lasciarsi il nome di martedì, e mutare il XVI in un XV) *incœpta fuit Cittadella jussa fieri per suprascriptum Dominum Comitem Virtutum, etc., in Mediolano, et extra Castrum Portæ Jovis. Et ob hoc assignati fuerunt Comuni Bergomi, et Vallibus ejusdem, quibus tangebat quarta pars Brachiorum CCCXLVI facere fienda pro dicto Comune, et Vallibus. Et propter hoc positum fuit in Comune Bergomi Sold. XVI. Imperialium super quolibet penso Salis solvendo pro Comuni Bergomi.* Qui non solo manifestamente comparisce la diversità fra la nuova cittadella e il castello della porta Giovia, ma si vede altresì che la fabbrica fu fatta a spese di tutto lo stato, e che il carico fu regolato sopra del sale. Più brevemente si spiega su questo argomento il nostro annalista, così dicendo: *Idem Dominus Comes ædificari fecit juxta Hospitale Sancti Ambrosii Cittadellam Portæ Vercellinæ Mediolani:* e Donato Bosso nella sua cronaca ha lasciato scritto: *Decimonono Octobris* (meglio *decimoquinto Octobris*) *Joannes Galeatius Civitaculam ab Arce Porte Jovis ad Beveronum, qui rivus aquæ post Hospitale Sancti Ambrosii Mediolani extra Portam Vercellinam est, construi jussit.* Questo scrittore chiama *Beverone* un ruscello d'acqua che passa dietro all'antico spedale di sant'Ambrogio, dove ora è la fabbrica della majolica (*), sebbene quel ruscello non chiamavasi già *Beverone*, ma *Bregonza*, come lo dimostra Gio. Antonio Castiglioni (1).

(1) *Jo. Ant. Castillion. Antiq. Basilicæ vicentianæ, pag.* 198.

(*) Di tutto ciò oggi non vedesi traccia.

il *Beverone*, o beveratojo, tra la pusterla di sant'Ambrogio e la porta Vercellina era un laghetto formato dalle acque del fossato, largo quaranta braccia; e così io coll'autorità del Fiamma ho mostrato in altro luogo (1). Questo laghetto, o Beverone, io credo sicuramente che fosse il confine della nuova cittadella dalla parte della pusterla di sant'Ambrogio. Il Corio afferma che di questa nuova fabbrica i Milanesi presero grande ammirazione e tristezza; il che è facile a credersi, poichè oltre ad un non leggiero accrescimento di spese, vedevano in questa nuova fortezza un nuovo giogo sul collo della loro città, onde sempre più andavano ad annientarsi quei pochi residui dell'antica libertà che ancora loro rimanevano.

Un altro motivo forse indusse Giovan Galeazzo ad aggiungere la descritta cittadella al castello della porta Giovia. Aveva egli determinato di fissare la sua abitazione appunto nel castello della porta Giovia, dove poi vedremo che dimorò egli, e dimorarono pure altri suoi successori nella signoria di Milano. Alla maggior sicurezza della sua persona era conveniente l'aver vicino a sè un buon numero di stipendiati, e non essendo allora bastante quel castello a contenere un palazzo capace di somministrare l'albergo a lui ed alla sua corte, e nello stesso tempo di dare l'alloggio a tante truppe quante egli ne voleva presso di sè, fu d'uopo l'ergere quella cittadella vicina, la quale, come già abbiam veduto nella sua lettera, egli appunto volle formare per mettervi i suoi stipendiati. Che veramente già fin d'allora Giovan Galeazzo abitasse nel castello della porta Giovia, ne abbiamo un sicuro argomento nel vedere presso il nostro annalista, che ivi Caterina sua moglie, ai 23 di settembre di quest'anno, aveva partorito il suo figlio secondogenito Filippo Maria. *Die XXIII mensis Septembris in Castro Portæ Jovis natus est Philippus Maria.* Già quel castello aveva di fuori un giardino, il quale essendo stato guasto per la fabbrica della nuova cittadella, fu trasportato un po' più dalla parte di settentrione, in quel sito, che oggidì pure chiamasi giardino del castello (*). Ai 19 di novembre, ed ai 15 di

(1) *Tom. III, pag.* 723.

(*) Dopo l'entrata in Milano dei Francesi nel 1796 tutto fu cambiato e sul giardino del castello ora vi passa la strada del Sempione.

dicembre, il signor di Milano mandò alla città due lettere intorno a quel giardino, e comandò fra le altre cose che fosse cinto con una fossa. Noi abbiamo quelle lettere nei nostri registri civici (1); nell'archivio del castello medesimo poi abbiamo i rogiti di Catellano Cristiani, e in essi gli istrumenti di varj fondi comperati dal principe per ampliare lo stesso giardino. Finalmente poichè fu ridotto ad una grande ampiezza, fu cinto con un muro, del quale rimangono ancora non poche vestigia, che servono a dimostrarci il vasto suo giro.

Aveva il principe rivocata a sè, non solo l'autorità di far nuove fortezze, ma anche quella di rifare, o ristorare le antiche; nè solamente in città, ma anche in contado: il che ci vien confermato da un suo editto dato in Pavia ai 16 di novembre, diretto al podestà di Milano. Era questi il signor Giberto da Correggio, eletto dal tribunale di provvisione in luogo del signor Prendiparte della Mirandola, ai 28 di maggio, per sei mesi, e poi confermato ai 23 di novembre per altri sei. I podestà di Milano allora si eleggevano dal tribunale di provvisione sempre per sei mesi; ma poi per l'ordinario sempre si confermavano per un eguale spazio di tempo, ed anche di più ad arbitrio della città. Vi sono pure altri editti considerabili di Giovan Galeazzo dati nel presente anno. Fra gli altri uno per l'imbottato, dato in Milano ai 19 di settembre; dove si vede che non istendevasi ancora ad altro che al vino: ma era così rigoroso, che obbligava a pagarlo lo stesso vino del sovrano e di sua moglie. *De vino Domini, vel Dominæ solvatur, vel fiat restaurum.* Col tempo l'imbottato si estese anche ai grani, e di questo imbottato del vino e delle biade trovo menzione in una lettera ducale dei 9 settembre 1400 (2), e finalmente passò anche al fieno, poichè in un decreto dato nell'ultimo giorno dell'anno 1445, fra gli altri dazj, si nominano: *Datia Imbottaturarum vini, Bladorum, ac Feni.* V'è poi un altro decreto ducale del presente anno 1392 dato in Cusago ai 18 d'ottobre, con cui si proibisce ad ognuno il mettere l'arma del principe agli spar-

(1) *Ib. fol.* 85, *a tergo, et* 89, *a tergo.*

(2) *Registri civici delle lettere ducali sotto quell'anno, fol.* 87.

vieri, falconi, ed astori, che non sono del principe, perchè quelli che veramente a lui appartengono, si possano distinguere dagli altri. Tali editti, con altri di quest'anno, si leggono negli antichi decreti dei duchi di Milano (1). Anche ne' registri civici (2) si trova un lettera di Giovan Galeazzo, che merita osservazione. Ordina con essa quel principe alla nostra città di far riparare la chiesa di santa Tecla, rovinosa per l'antichità: *Potissimum, quia ipsa Ecclesia, quæ est ex magis devotis Ecclesiis Civitatis Mediolani, et que iis pendentibus magnam ruinam minatur, ex quo intrantes dictam Ecclesiam pro visitando Crucem ibidem positam, in qua est Reliquia ex Clavis, cum quibus fixum fuit in Cruce Sacratissimum Corpus Domini Nostri Jesu Christi, et pro audiendo Divina, periculis maximis subiacere noscuntur.* Quella santa reliquia, che a suo tempo vedremo poi trasportata nella nuova basilica metropolitana, trovavasi allora in quella di santa Tecla.

Si servì di questo tempo di pace Giovan Galeazzo Visconte, per istabilire nuovi regolamenti nel paese, e però moltissimi suoi editti si trovano dati nel 1393 (3), de'quali io qui additerò alcuni, che sembranmi più fecondi di erudizione (4). Il grave dazio per ogni istrumento di vendita, di alienazione, di testamento, di dote e d'altri contratti, ch'era stato abolito da Giovan Galeazzo nell'anno 1386, come ho già osservato, fu in Milano ristabilito ai 9 di gennajo del presente anno. Limitollo egli per altro a soli dodici denari per lira, che prima doveva essere maggiore; ciò non ostante solo con ciò il principe veniva ad acquistare il cinque per cento, ossia un ventesimo di tutti i beni, o capitali, che contrattavansi fra'suoi sudditi. Ai 28 di febbrajo trovandosi pure quel sovrano nella nostra città, pensò a rimediare ai molti danni che cagionavano i suoi stipendiati nelle terre del nostro contado, dove

(1) *Decreta antiqua, pag.* 171, *et seq.* 329.

(2) *Ad annum* 1392, *fol.* 66.

(3) An. MCCCXCIII. Ind. I, di Venceslao re de' Romani XVIII, di Giovan Galeazzo Visconte signor di Milano XVI, di Antonio da Saluzzo arcivesc. di Milano XVIII.

(4) *Decreta antiqua. pag.* 174, *usque ad pag.* 197.

abitavano, o per dove passavano; ordinando che si portassero le note autentiche di tali danni, ch'egli avrebbe fatto compensare a conto del salario dagli stessi stipendiati insolenti; nel qual decreto comincia a comparire un indizio degli alloggiamenti militari nelle terre dello stato. Trovandosi poi Giovan Galeazzo in Pavia, ai 25 di settembre, spedì un altro rigoroso decreto al podestà di Milano. Questi era Arrighino da Rivola bergamasco, eletto dalla città ai 21 di maggio, che fu poi confermato ai 24 di novembre. Sotto il suo governo, ai 28 di giugno, Giovan Galeazzo avea comandato che ogni anno il podestà di Milano alle calende di ottobre dovesse presentargli uno sparviere ed un bracco: *Accipitrem mutatam, et affaytatam, et unum Braccum.* Se fosse ancor in uso la caccia degli sparvieri fra noi, mi sarebbe facile l'interpretare le citate parole, che ora a me riescono del tutto oscure.

Verrò dunque ad esaminare il già mentovato rigoroso decreto. Questo fu contro i falsarj, gli omicidi, i ladri, i veneficj ed altri rei, ai quali impose pene molto severe. Singolarmente quelli che avessero falsificato il sigillo e le lettere, o altra scrittura del principe, o della corte, o della cancelleria sua, volle in primo luogo che subissero la pena propria de' falsarj da me indicata altrove, che chiamavasi *Mitriari:* castigo ben conosciuto dal Du Cange quanto al nome, ma non quanto a ciò in cui consisteva. Qui dal nostro decreto abbiamo chiaramente come si eseguisse: *Ducatur super uno asello cum mitria papyri in capite per plateam, et alia loca publica illius Civitatis vel Terræ, ubi veniet pœna imponenda, et horis, quibus major adest hominum multitudo, usque ad locum Justitiæ.* Giunto poi il reo colà, doveva essere abbruciato in un modo assai crudele descritto così: *Cum catena ferrea alligetur ad unam columnam cum uno annulo ferreo revolvente se, et cum quo ipse Homo revolvere se possit circum circa ipsam columnam, longinqua eatenus, quatenus plus fieri poterit, ita vt mortem dolentiorem sustineat: ibidem tamen dicto modo comburatur, ita quod moriatur.* Le donne ree di tal delitto dovevano subire lo stesso castigo; senonchè secondo il solito venivano bruciate in una catasta di legna formata a guisa di una cascina coperta. Gli assassini, i ladri di strada, i venefici ed altri rei, si condannavano

ad essere strascinati a coda di cavallo, o con asse, o senza, secondo i casi, o attanagliati, e poi impiccati, o arruotati vivi, secondo la gravità dei delitti. Anticamente anche i delitti più gravi venivano puniti con pena pecuniaria, e rare volte si passava ad imporre pena di morte. Ora questa pena già si era resa più famigliare sotto i primi signori Visconti; e sotto i due crudeli fratelli Galeazzo II e Bernabò si era anche pensato ai modi più barbari di render la morte più dolorosa. Qui vediamo che Giovan Galeazzo non volle esser da meno di loro.

Un altro editto dato in Pavia, ai 23 di settembre, risguarda la caccia. Con esso vien proibito in tutto il dominio del principe l'andare a caccia di cervi e cerve, e il recare a questi animali qualunque danno. Nelle cacce poi riservate al sovrano si vieta la presa di qualunque selvaggina; e queste sono: le cacce nella campagna di Desio e di Monza, e nelle loro pertinenze; quelle di Pandino, di Marignano, di Sant'Angelo, della Vallera, di San Colombano e della campagna di Pavia; le cacce oltre il Tesino, e quelle di Bereguardo, di Belgiojoso, di Binasco, di Vigevano, di Cusago, di Figinasca e Prelasca, di Carimate e di Abbiategrasso verso Pavia, e per tre miglia intorno a quel luogo. Viene inoltre proibito il rompere le siepi, i rastelli, le roste, ossia chiuse, le porte e i portelli di dette cacce. Nel descritto capitolo si vede altresì che la misura, detta *Zitata*, di cui abbiamo altre volte parlato senza precisamente determinarla, in que'tempi era uguale ad un trabucco, poichè s'impone la pena di un fiorino per ogni trabucco, o zitata di siepe atterrata. *Pro quolibet Trabucco, seu Zitata cesiarum*; anche oggidì i nostri geometri usano la misura di terreno, che ora chiamasi *gettata*, e che dagli antichi chiamavasi *Zitata*; ma essa al presente è lunga otto braccia, nove once e quattro punti, e però è uguale non ad uno, ma a due trabucchi; poichè il trabucco al presente è lungo quattro braccia, quattro once ed otto punti. Se poi questa differenza proceda, perchè la misura del trabucco siasi diminuita, o perchè la misura della gettata siasi accresciuta, non saprei ben deciderlo. Avevano i signori di Milano fatte fare alcune strade particolarmente per uso loro, che mettevano alle loro ville ed alle loro cacce, delle

quali strade si vedono ancora le vestigia. Per queste non si permetteva ad alcuno il passare nè con carri, nè con cavalli, e molto più si proibiva ai contadini il romperle co'loro aratri. Nel decreto, che ora esaminiamo, intorno a ciò si ordina: *Item quod nulla Persona cujusvis conditionis existat audeat, vel presumat, equitare vel carezare, vel arare aliquam stratam nostram, etc.* Ne' registri civici sotto il giorno 25 di settembre del 1395 si trova un ordine di far riaggiustare la strada maestra tra Baggio e Cusago, affinchè la strada particolare del principe non venga da alcuno usata con cavalli o con carri (1). Segue poi l'editto sopra la caccia ad ordinare che de' cignali, de' caprioli, delle lepri, de' fagiani, e delle pernici ne sia proibita la caccia in tutta la Lomellina e nel territorio di Voghera. Quanto poi ai primi, cioè i cignali ed i caprioli, riserva il principe a sè tutto il paese fra l'Adda ed il Tesino dalla terra di Angera, dalla città di Como e dal luogo di Brivio in giù. Con questi ordini Giovan Galeazzo ampliò di molto la caccia riservata al principe, e non bastandogli ancora, con un altro decreto dato in Pavia ai 14 di dicembre, vi aggiunse la caccia del territorio di Mezzago nel nostro contado.

In quest'anno si lavorò molto in Milano, e singolarmente per condurre a fine la cittadella di porta Vercellina (2), e intorno a diversi edificj nel castello di porta Giovia. Quantunque tali edificj dovessero servire per albergo del principe, che avea trasportata la sua abitazione in quel castello, ciò non ostante la spesa della fabbrica toccava alla città, la quale nel giorno 3 di giugno elesse per architetto di tal fabbrica Giovannino Magatti (3). Non so se questo medesimo architetto servisse poi per far riaggiustare i ponti sopra il naviglio fino ad Abbiategrasso, con mettere a ciascuno nel mezzo un ponte levatojo, come il principe ordinò che si facesse, con sua lettera del giorno sesto di settembre diretta al vicario di provvisione. Procurava quel vicario coi signori dodici per supplire a tante e sì gravi spese, di mettere a profitto le varie entrate della città, fra le quali il dazio del pane, del vino

(1) *Lettere ducali. Ib. fol.* 167.
(2) *Ib. fol.* 91, *a tergo.*
(3) *Ib. fol.* 98.

e delle carni, che fu da essi allogato con patti vantaggiosi nel giorno ottavo di ottobre (1). Ciò non ostante io credo che sarà stato necessario il ricorrere a delle imposte straordinarie. Una nuova spesa era venuta addosso a Giovan Galeazzo Visconte; poichè Anglesia sua cugina, figlia di Bernabò Visconte, era giunta ad età abile ad esser moglie, come pure Federigo Burgravio di Nuremberg, destinato a lei in isposo era giunto ad età conveniente per esserle marito. Si dispose ogni cosa pel maritaggio a segno, che seguì fino l'istrumento, con cui Anglesia rinunziò all'eredità paterna, il qual istrumento ci vien additato dal conte Gualdo Priorato, nella vita di Gasparino Visconte, e dal Volpi; ciò non ostante ogni cosa andò in fumo.

Diamo ora un'occhiata alle cose ecclesiastiche. Trovasi nell'archivio de'padri Francescani conventuali di Monza una carta data nel presente anno, con cui, in vigore di una bolla di papa Bonifacio IX fu unito il convento di santa Maria *In Strata* di Monza (*) de'frati della Penitenza di san Francesco al convento di san Marco di Milano de'padri Eremitani di sant'Agostino. Frate Adamino della Croce eremitano ne prese il possesso, e vestì del suo abito i detti frati della Penitenza, che colà prima abitavano. Mi ricordo che nel tomo III, pag. 691, benchè fuor di luogo, ho trattato di un'iscrizione sopra due grandi mattoni trovata ne'fondamenti della chiesa parrocchiale di una terra del Milanese posta fra Legnano e Canegrate, e detta al presente San Giorgio, ma anticamente Sotena. Non posso dispensarmi dal trascriverla anche in questo luogo, ch'è il suo proprio.

MCCCLXXXXIII. DIE XXVI. MAGI INDICTIONE I. HEC ECCLESIA HEDIFICATA PER COMVNEM ISTVM SOTENE AD HONOREM DEI ET VIRGINIS MARIE ET IOHANIS BABTISTE ET SANCTI GEORGII QVONSEGRATA FVIT PER DOMINVM ARCHIEPISCOPVM.

(1) *Lettere ducali. fol.* 104, *a tergo.*

(*) La facciata di questa chiesa è, per la sua elegante architettura gotica, una delle più belle di Lombardia. È ricordata eziandio dall'Hope: *Storia dell'architettura.*

L' arcivescovo era ancora Antonio da Saluzzo. Coll' andar poi del tempo quella chiesa di san Giorgio diede il nome alla terra, che non venne più chiamata Sotena, ma San Giorgio; cosicchè del più antico nome non restava più memoria, nè si sarebbe più saputo, se in occasione che fu rinnovata alcuni anni sono quella chiesa, non si fossero scoperti que' mattoni. Nello stesso mese di maggio fu ristorata anche la chiesa del luogo di Bescapè, o Bascapè, anticamente *Basilica Petri*, dai nobili, che avevan preso il cognome da quel luogo. Lo attesta un'altra iscrizione ivi posta, e riferita dal Crescenzi (1):

A. MCCCXCIII. DE MENSE MADII FVIT FACTVS ISTE MVRVS PER NOBILES DE BASILICA PETRI.

Per quest' anno in Lombardia si godette pace, benchè ella si scorgesse assai vacillante a cagione della gran lega fatta contro il Visconte. Affidato a questa, Francesco Gonzaga fece fabbricare un ponte sul Po presso Borgoforte, che escludeva le navi del signor di Milano dal territorio di Mantova. Dall' altra parte Giovan Galeazzo presso il luogo di Dossuli, sul confine de' suoi stati verso il Mantovano, ne fece fare un altro. Nè contento di ciò tentò un colpo che, se gli riusciva, era l' ultima rovina di Mantova. Presso il luogo di Valeggio sul Veronese fece fabbricare due forti mura parallele, a traverso del fiume Mincio, le quali avevano di sotto quattro archi fatti in guisa che si potevano aprire e chiudere, e in tal modo lasciare il passo libero all'acque o impedirlo. Il resto dello spazio fra le due mura fu riempito con un forte terrapieno. Ai lati poi di questo ponte furono piantate due forti rocche per difesa del medesimo. Con tale edificio il signor di Milano pretendeva di potere volendo levare le acque del Mincio a Mantova, e scaricarle nell' Adige, mandandole per la campagna di Villafranca e di Nogarola. Se ciò riusciva, il lago di Mantova rasciugandosi dovea formare tali paludi, che colla gravezza dell'aria, e col puzzo avrebbero resa inabitabile quella città. Ben s'avvide di così brutto

(1) *Crescenzi. Anfiteatro. Tom. I, pag.* 112.

giuoco Francesco Gonzaga, e tosto adunò un congresso degli alleati in Ferrara, per ovviare ai cattivi effetti che potea produrre il nuovo edificio. Mentre essi consultavano, il fiume provvide da sè alla sua libertà; poichè cresciuto con una grossa piena, gettò a terra tutta la gran fabbrica fatta colla spesa di più di dugento mila fiorini, e insegnò a Giovan Galeazzo ch'è più facile il comandare agli uomini che ai fiumi. Così la guerra che sembrava già imminente, restò ancora per qualche tempo sospesa.

Ai 12 di settembre giunse in Milano la nuova che Valenzia, figliuola di Bernabò Visconte e Regina, vedova di Cipro era morta colà. Ai sei d'ottobre poi morì nella sua prigione di Monza il vecchio Francesco da Carrara. Giovan Galeazzo allora, non avendo più alcuna paura di lui, generosamente lo fece imbalsamare, e ordinò che se gli facessero magnifiche esequie, e degne di tal personaggio. Il figliuolo signor di Padova, che si era poco curato di riaverlo vivo, ne procurò istantemente il cadavere, che fu trasportato a quella città, dove fu sepolto con grandissimo onore (1). Pietro Paolo Vergerio gli fece l'orazione funebre, ch'è stata pubblicata nel tomo XVI *Rer. Italic.* insieme colla descrizione del funerale. Chi avesse voluto racconsolare quel vecchio principe, quando, perduti gli stati, perdute le ricchezze, perduta la libertà, perduta ogni cosa, trovavasi in un' orrida prigione perseguitato da'suoi nemici, abbandonato da tutti, ed anche dal suo medesimo figliuolo, e senza più alcuna speranza, col promettergli che poi dopo morte avrebbe avuto tanti onori, così bei funerali, così elegante orazione funebre, che sarebbe stato sparato il suo ventre, ed il suo capo per cavarne le viscere ed il cervello, riempiendo il vuoto con balsami odorosi; e che sarebbe poi stato riposto il suo corpo in una bell'arca di prezioso marmo con eleganti sculture: cosa crediamo che avrebbe risposto quel pover uomo? Passiamo innanzi. Nel giorno quarto del precedente luglio un certo Marco Carrelli milanese, che dovea essere molto ricco, fece il suo

(1) *Delaytus. Annal. Estens. Rer. Italic. Tom. XVIII. Gatari. Istoria di Padova. Ib. Tom. XVII. Corio, ed altri.*

testamento (1), col quale lasciò alla fabbrica della nostra chiesa maggiore un valsente di più di trentacinque mila ducati, o fiorini d'oro, che ora a miei conti formerebbero un capitale di circa ottocento cinquanta mila lire. Morì poi quel generoso testatore nel giorno decimottavo di settembre dell'anno 1394 (2), e fu sepolto dentro una bell'arca di marmo nella stessa basilica (*); con questa iscrizione:

HAC ADMIRANDA MARCVS REQVIESCIT IN ARCA
QVI DE CARRELLIS GNOMIME DICTVS ERAT.
HIC TIBI DEVOTVS SANCTISSIMA VIRGO MARIA
PRO FABRICA ECCLESIE MAXIMA DONA TVLIT.
MILIA NAM PLVSQVAM TRIGINTAQVINQVE DVCATVM
CONTVLIT ERGO ANIME TV MISERERE SVE.
QVI DOMINVS MARCVS OBIIT DIE XVII. SEPTEMBRIS.
MCCCXCIV.

Per quella gran fabbrica il nostro principe trovandosi in Pavia, ai 23 di dicembre di quest'anno, stabilì un nuovo regolamento. Nè è già ch'egli togliesse la delegazione a que'tanti cittadini, che aveva destinati per ciò; ma fece un'adunanza di persone, alle quali diede l'autorità di trattare tutti gli affari principali spettanti a tal fabbrica. Questi furono il vicario generale dell'arcivescovo, o il vicario capitolare in tempo di sede vacante; il vicario di provvisione, o il suo luogotenente *per tempora*, con otto almeno de'dodici signori di provvisione; tre canonici ordinarj del duomo per lo meno, o pure per lo meno otto degli altri deputati già eletti, fra i quali tre giurisperiti del collegio. Quest'adunanza poi seguitò sempre a regolare la fabbrica, e quel gran numero di deputati a poco a poco non avendo più alcuna incumbenza, ter-

(1) *Charta in Codice, cui titulus. Status Mediolanensis Ecclesie MS. in fol. sign. A. Num. 112, in Biblioth. Ambros.*

(2) An. MCCCXCIV. Ind. II, di Venceslao re de'Romani XIX, di Gio. Galeazzo Visconte signor di Mil. XVII, di Antonio da Saluzzo arc. di Mil. XIX

(*) Quest'arca vedesi ancora a destra entrando in Duomo. Ma è alquanto negletta; meriterebbe maggior cura.

minò da sè (1). Il vicario di provvisione allora era Giovanni da Carnago, milanese, giurisperito del nostro collegio (2), ed aveva per suo luogotenente Antonio da Bernaregio, parimenti milanese, e dello stesso collegio (3). Il costume allora era di dare tali dignità sempre a forestieri; non so perchè nel presente anno sieno state date ai Milanesi; egli è ben vero che subito terminato l'anno, tornarono forestieri ad occupare quelle cariche (4). Il podestà per altro anche in quest'anno fu estero, cioè Spinetta Spinola, creato ai 24 di giugno, in luogo di Anrighino da Rivola (5).

L'antipapa Clemente VII, ai sedici di settembre, terminò la vita, e dopo dodici giorni i suoi cardinali gli diedero per successore il cardinale Pietro di Luna spagnuolo, che si fece chiamare Benedetto XIII. Avrebbe desiderato Carlo VI, re di Francia, che si fosse sospesa tale elezione, per facilitare l'estinzione dello scisma; ma i cardinali scismatici non vollero arrendersi alle sue persuasive (6). Più felicemente riuscì il negoziato di quel re col signor di Milano. Questi per assicurarsi contro ogni tentativo della lega, procurò di fare alleanza con lui, esibendosi a procurargli la conquista di Genova, che da gran tempo era in continuo tumulto. Con sì bella lusinga il re Carlo si arrese ad unirsi col Visconte; e questi subito ordinò che le sue arme venissero inquartate coi gigli di Francia (7). Non contento di questa lega, Giovan Galeazzo se ne procurò anche un'altra col re de'Romani. Avevano già tentato i Fiorentini di tirarlo dal loro partito, inviandogli un'onorevole ambasciata. Il signor di Milano per la sua parte elesse suo ambasciatore a quel re un personaggio di molto valore. Questi era un frate Francescano nominato Pietro Filargo, e comunemente Pietro di Candia, perchè egli era nato in quell'isola; intorno alla qual cosa non serve più il disputare, perchè è ridotta all'evidenza.

(1) *Decreta antiqua. pag.* 207, *et seq. Registri civici. Tom. II, fol.* 157.
(2) *Fol.* 152, *a tergo.*
(3) *Fol.* 151.
(4) *Ib. a tergo.*
(5) 1291.
(6) *Rainald. ad hunc annum.*
(7) *Corio. Annal. Placent.*

Col suo molto sapere e colla sua destrezza era giunto il nostro frate Pietro a guadagnarsi la grazia di Giovan Galeazzo Visconte, che non solamente gli aveva assegnata una cattedra nella Università di Pavia, ma gli aveva altresì fatti ottenere l'uno dopo l'altro alcuni vescovati nelle città sue suddite. L'annalista milanese dice ch'egli era stato prima vescovo di Brescia, poi di Piacenza, quindi di Novara, e che in quest'anno era vescovo di Vicenza; nel che ha preso sbaglio, perchè prima era stato vescovo di Vicenza, e certamente in quest'anno era vescovo di Novara. Andando innanzi lo vedremo arcivescovo di Milano, poi cardinale, e finalmente sommo pontefice. Il Platina dove tratta di lui (1), non fa menzione che degli ultimi due vescovati di Vicenza e di Novara. L'Ughelli gli accorda anche il vescovato di Piacenza, ma gli niega quello di Brescia. Intorno al vescovato di Piacenza il Campi ed il signor preposto Poggiali recano parecchi infallibili attestati sotto l'anno 1386, i quali provano che fu veramente data quella mitra al nostro frate Pietro; e di più ci additano anche una buona conghiettura per credere che prima egli fosse vescovo di Brescia. Questa conghiettura, unita alla chiara asserzione del nostro annalista, fa molta forza contro l'Ughelli. Ho detto che certamente nel tempo, di cui tratto, quel prelato era vescovo di Novara, perchè oltre i documenti addotti dal Bascapè (2), lo dimostra l'istrumento di pace fatto in Bergamo fra i Ghibellini e i Guelfi di quella città per ordine di Giovan Galeazzo da alcuni commissarj da lui delegati per ciò, i quali erano Pietro da Candia, vescovo di Novara, Balsarino della Pusterla milite, Giovanni de'Crespi dottore ne'decreti, e Pagano degli Alipraudi, maestro generale delle entrate del principe. L'istrumento si legge presso il cronista di Bergamo, e si vede scritto ai dieci di dicembre del presente anno; onde se è vero che Pietro da Candia sia andato in quest'anno medesimo ambasciatore al re de' Romani, bisogna dire ch'egli si partì verso il fine dell'anno. Prima che noi vediamo ciò ch'egli operasse alla corte di quel sovrano, esamineremo alcune altre cose che appartengono all'anno presente.

(1) *Platina de Vitis Pontificum ubi de Alexandro V.*

(2) *A Basilicapetri. Novaria sacra ad hunc annum.*

Era morto nello scorso anno Alberto d'Este marchese di Ferrara, ed avea lasciato gli stati ad un suo figliuolo illegittimo, giovinetto di nove anni, o poco più, per nome Nicolò, e ciò col consenso de' popoli, del papa e dell'imperatore. Trovavasi allora in Firenze il marchese Azzo, figlio del fu marchese Francesco, che noi abbiam veduto assai protetto da'signori di Milano, e discendente legittimo della famiglia Estense. Aveva questo signore de'parziali ne'dominj della casa d'Este, col favor de' quali in palese, e come alcuni credevano anche col favore di Giovan Galeazzo in segreto, cominciò a far la guerra al nuovo marchese di Ferrara, sebbene con poca forza e con poca fortuna. Il nostro principe avea molto da badare a sè; e per sempre più rinforzarsi e con denari, e con soldati, in primo luogo impose una taglia di venti mila ed ottocento quindici fiorini alla città di Milano, col titolo di pagare i suoi debiti (1); in secondo luogo prese al suo soldo Alberico, conte di Barbiano, gran siniscalco e connestabile del regno di Napoli, che trovavasi allora colà prigioniero di guerra, riscattandolo co'proprj suoi denari. Venne altresì dalla Francia in Italia il signore di Cousì mandato da Lodovico, duca d'Orléans, altre volte duca di Turrena, fratello del re, e genero di Giovan Galeazzo. Con mille cavalli si avanzò egli nel mese di settembre fino ad Asti, e colà assoldò mille e cinquecento uomini d'arme italiani. Intanto formò una lega con Teodoro, marchese di Monferrato, e con Amedeo di Savoja, principe della Morea, la quale fu sottoscritta ai 16 d'ottobre, come riferisce Benvenuto da San Giorgio. Giunto poi il mese di dicembre quel signor francese con un nobile seguito di cavalieri della sua nazione se ne venne a Pavia, dove si trovarono gli oratori di Genova, e si trattò di dare il dominio di quella inquieta città al re di Francia. Ma perchè le cose non si conchiudevano così presto come egli voleva, giudicò che avrebbe fatto meglio portandosi egli stesso in persona a Genova coi mentovati oratori. Così fece; ma nemmeno colà ottenne allora quanto desiderava. Egli è ben vero che essendo passato a Savona e ad Albenga, ridusse quelle città a sottoporsi al dominio francese.

(1) *Registri civici. fol.* 128, *a tergo.*

Era giunto a Praga, dove risiedeva Venceslao, re de'Romani, l'ambasciatore di Giovan Galeazzo Pietro Filargo di Candia, vescovo di Novara, ed avea cominciato i suoi maneggi. Trovò che già vi erano colà i legati de'Fiorentini, che volevano indurre quel sovrano a collegarsi con loro. A ciò egli si oppose così validamente, e giunse a mettere in tale discredito que'ministri toscani, per non so quale loro colpa, che ridusse il re ad obbligarli a partirsene. Rimasto così egli solo senza oppositori, avanzò le sue istanze con tanta prestezza e con tanta facilità, che in brevissimo tempo ottenne da Venceslao quanto mai seppe desiderare a favore del suo principe. Ai quattro di gennajo del 1395 (1) in Milano uscì l'ordine, che si dovesse dipingere l'arma del principe inquartata coll'aquila imperiale (2). Ciò dà chiaramente a divedere che le lettere del nostro ambasciatore da Praga davano già le cose ben incamminate. Pietro di Candia, ai dieci dello scorso dicembre, era ancora in Bergamo, onde non è possibile che ai quattro di gennajo già fossero giunte a Milano le sue lettere da Praga coll'affare pienamente conchiuso. Oltre alla lega, un altro affare più importante aveva da maneggiare colà il nostro ambasciatore, e questo era per ottenere dal re de'Romani al suo principe la conferma di tutti gli stati che possedeva, e di più anche il titolo di duca di Milano. Non è però verisimile che le additate lettere, che dovettero esser le prime dell'ambasciatore da Praga, dessero questo affare per ultimato, ma è del tutto credibile che avessero date a Giovan Galeazzo delle molto ben fondate speranze di dovere ottener ogni cosa. Fu d'uopo prima il consultare diversi principi e signori dell'impero per riportarne l'approvazione. Il Corio francamente afferma che furono consultati gli elettori, e anch'essi diedero il loro assenso; ciò per altro non comparisce ne'diplomi di Venceslao, e contrasta colla storia, la quale ci mostra che gli elettori dell'impero disapprovarono altamente tal concessione del re de'Romani, e addussero questo per uno de'forti motivi per de-

(1) An. MCCCXCV. Ind. III, di Venceslao re de'Romani XX, di Giovan Galeazzo Visconte signor e duca di Milano XVIII e I, di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano XX.

(2) *Registri civici, fol.* 136, *a tergo.*

porlo, come poi fecero, dopo qualche anno. I denari di Giovan Galeazzo furono quelli che guadagnarono l'animo di Venceslao, il quale, secondo alcuni, ebbe per ciò un regalo di ben cento mila fiorini d'oro.

L'annalista di Milano, e recentemente il Dumont, hanno trascritto parola per parola il privilegio conceduto a Giovan Galeazzo dal re de' Romani nel primo giorno, o come altri dicono, nel secondo di maggio del presente anno. Il titolo del diploma è come segue: *Wenceslaus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, et Bohemiæ Rex Illustri Johanni Galeaz Duci Mediolani, ac districtus, Comiti Virtutum, suo, et Sacri Imperii Principi, gratiam Regiam.* Comincia dall' annoverare i meriti del nostro sovrano e de' suoi antenati verso l' impero; e perciò poi col consiglio de' principi, conti, baroni, nobili e magnati dell'impero, e suoi, e quel ch' è più, di moto proprio, e senza alcuna istanza di Giovan Galeazzo, ma per regia liberalità, e per l' antica intemerata fedeltà della comunità e del popolo di Milano verso l'impero; e per la nobiltà della famiglia del Visconte, e per l' ampiezza del suo dominio, viene a dichiararlo duca della città e della diocesi di Milano, per lui, e pe'suoi successori in perpetuo; con tutti que'privilegi e diritti, che godevano allora gli altri principi e duchi dell' impero. In tal guisa erige in vero principato e ducato di Milano tutte le città, borghi, castella, ville, fortezze, provincie e distretti, ecc., quanti ne abbraccia tutta l'estensione del dominio di Giovan Galeazzo Visconte. Tale in succinto è il tenore di questo privilegio imperiale.

Il nostro principe, secondo vediamo ne' suoi editti, e secondo afferma la cronaca di Piacenza, non so perchè, cominciò comunemente a chiamarsi Giovan Galeazzo, e non più come dianzi solamente Galeazzo. Nel mese d'agosto poi ritornò l'ambasciatore Pietro di Candia, vescovo di Novara; e venne il conte Benesio di Cumsinich, o meglio Cumsich, il quale aveva dal re de' Romani la plenipotenza, per dare l'investitura del ducato al Visconte. Per la fama della solenne funzione, che doveva farsi, venne pure a Milano una gran quantità di principi lombardi, e d'ambasciatori d'altri sovrani e di varie repubbliche, oltre i vescovi, ed i principali nobili delle città suddite, ed un prodigioso numero di

forestieri. Fu destinato il giorno quinto di settembre, ch'era una domenica, per celebrare sì gran festa. Così afferma il nostro annalista, e l'autore di una esatta relazione di quanto allora avvenne trascritta dallo stesso annalista; così il Corio, il cronista di Piacenza e quello di Bergamo; onde si è ingannato qualche scrittore forestiere degli stessi tempi, al quale pare che si appigli il signor Muratori, ritardando tal funzione fino al giorno ottavo, festa della Natività della Beata Vergine. La relazione di cui ho fatto memoria, non può essere più autentica, perchè fu scritta soli cinque giorni dopo, ai dieci di settembre, da un certo Giorgio Azzanello, il quale la indirizzò ad Andriolo degli Arisj, cancelliere del nostro duca, e si trova anche trascritta con qualche diversità in un magnifico messale in pergamena tutto ornato d'oro e di pitture, che forse servì in questa occasione, e poi fu donato da Giovan Galeazzo alla basilica di sant'Ambrogio. In una di quelle pitture nel foglio 146 si vede il nome del pittore: *Hoc de Imbonate opus fecit Anovelus*: e della stessa mano a me sembrano anche le altre. Singolarmente degna di osservazione è quella del primo foglio, dove si vede esattamente rappresentata la solenne funzione, di cui ragiono.

Ora colla scorta della mentovata relazione e del Corio, passo a descrivere la solennità di quel giorno e de' seguenti. Uscì nella mentovata domenica il nuovo duca fra le undici e le dodici ore dell'orologio italiano dal castello di porta Giovia, accompagnato dal marchese Teodoro di Monferrato, da Guglielmo suo cugino, e dal conte Antonio di Urbino, ch'era, come vedremo altrove, parente del re d'Inghilterra, e fu poi anche duca di Lancaster; da Francesco III, e Giacomo, fratelli da Carrara; da Ugone di Saluzzo; dal vescovo Meldense, o di Meaux; e dal Siniscalco di Dugo oratori regj, cioè s'io non erro, il primo del re di Francia, ed il secondo del re d'Aragona; e dagli ambasciatori di Sicilia, di Venezia, di Firenze, di Bologna, di Pisa, di Siena, di Ferrara, di Perugia, di Lucca e di Savona; e a tutti precedeva un gran numero d'istrioni e musici, con amenissime e concordi sinfonie. Con tal ordine portossi la gran comitiva fino a sant'Ambrogio. Ivi sulla piazza verso la nuova cittadella di porta Vercellina era piantato

un gran palco quadrato, circondato da uno steccato rotondo, e tutto ornato al basso, fino i gradini medesimi, di scelto scarlatto; restando di sopra il cielo ricoperto con un broccato d'oro e di color rosso. In questo magnifico sito il luogotenente cesareo, Benesio di Cumsich, aspettava il duca per intronizzarlo. Stavano poi al lato sinistro del palco, lontano un tiro di pietra cinquecento cavalli sotto il comando di Paolo Savelli e di Ugolotto Biancardo, essendo allora ammalato il gran connestabile Alberico conte di Barbiano. Poichè arrivò Giovan Galeazzo, il luogotenente lo accolse con molto rispetto, e lo collocò in un luogo più elevato, facendolo sedere alla sua sinistra. I prelati, signori ed ambasciatori presero per ordine i loro luoghi sul palco medesimo. Alla destra un milite boemo, compagno del luogotenente cesareo, teneva la bandiera imperiale, ed alla sinistra Ottone da Mandello, milite, teneva la bandiera del duca, inquartata forse coll'insegna de'Visconti e coll'aquila; oppure, come vediamo nel messale soprammentovato, colla vipera, e con un'altra arma a fondo d'azzurro, coperto di gigli d'oro, forse del contado di Virtù.

Poichè tutti furono ai loro posti e in quiete, Giovanni Galeazzo si levò dal suo sito, e postosi in ginocchio avanti al plenipotenziario regio diede il giuramento nelle sue mani. Allora quel signore gli pose sulle spalle il mantello ducale tutto foderato di vajo, e servendolo di braccio lo fece sedere sul trono; ed ivi gli mise sopra del capo la berretta propria de'duchi, tutta gemmata, la quale si diceva ch'era del valore di dugento mila fiorini. I prelati ch'erano su quel palco, cioè l'arcivescovo, che poi celebrò i divini offici, e i vescovi di Piacenza, di Pavia, di Cremona, di Lodi, di Brescia, di Novara, di Tortona, di Verona, di Regio, di Parma, d'Alessandria, di Como e di Bobbio, cominciarono ad alta voce a cantare inni di ringraziamento a Dio, per così felice successo. Terminati gl'inni, il vescovo di Novara Pietro di Candia fece in lode del nuovo duca un sermone, che allora parve profondo e maraviglioso, ma che ora certamente non sembra più nè maraviglioso, nè profondo, a chi lo legge in un manoscritto della Biblioteca ambrosiana (1). Un'altra orazione dice l'Argellati, che

(1) *Codice sign. N. B.* 116.

fu recitata nella stessa occasione da Ambrogio da Carcano milanese, ordinario della metropolitana, e preposto di sant'Ambrogio (1); ma di questa l'Arzanelli non ha fatta alcuna menzione; onde io ne dubito. Terminato il ragionamento del vescovo, si celebrarono nello stesso luogo i divini offiej, dopo de'quali il duca ed il luogotenente cesareo montarono a cavallo, e s'incamminarono sotto un gran baldacchino portato da otto militi, e da altrettanti scudieri. Dietro ad esso vennero per ordine tutti i signori e gli ambasciatori, scortati da un'immensa turba di popolo, fino all'antica corte. Alla porta di essa furono appese le due bandiere, cioè l'imperiale alla destra, e la ducale alla sinistra. In faccia ad essa si vide apparecchiata una gran mensa, coperta con un vasto padiglione di drappo d'oro. Al mezzo innalzavasi una magnifica credenza di argenteria pel sovrano, e a ciascun lato un'altra simile, ma più piccola per gli altri commensali. Il duca sedette nel mezzo; alla sua diritta il primo fu il regio luogotenente, e poi per ordine il marchese di Monferrato, il principale degli ambasciatori di Venezia, di quelli di Firenze e di Bologna, e Jacopo da Carrara. Alla sinistra il primo presso il duca fu il vescovo di Meaux, e poi il conte di Campagna, ch'io credo della casa di Francia, colla quale il nostro sovrano aveva conchiusa una lega poc'anzi, mediante un trattato sottoscritto in Parigi nell'ultimo giorno del precedente agosto, che si legge presso il Dumont. Dopo il conte di Campagna venivano per ordine il conte Antonio di Urbino della casa d'Inghilterra, Francesco da Carrara, ed il principale degli ambasciatori siciliani. Gli altri ambasciatori e signori si assisero ad altre mense disposte da una banda e dall'altra della mensa ducale, tutti al di dentro, cosicchè erano veduti liberamente dagli spettatori. Allora al suono di trombe comparve la prima portata, e cogli stessi suoni vennero poi in seguito a suo tempo anche le altre. Il duca era servito dal signore di Montegaudio, e dal conte di Pollenza. Chi vuol vedere descritte minutamente tutte le portate, legga il Corio, che rimarrà pienamente soddisfatto. L'Azzanelli ha ommessa tal descrizione, e così pure farò anch'io. Non lascerò per altro di notare che al fine del pranzo furono recati

(1) *Argellatus. Bibl. Script. ubi de Ambrosio de Carcano.*

sulla mensa vasi d'oro e d'argento, fermagli e collane, pezze di drappi d'oro, di seta e di porpora, le quali cose tutte furono regalate ai commensali, secondo le loro qualità; pel valore, come si credeva, di più di trenta mila fiorini. Alfine comparvero cinquanta cavalli ben bardati, che furono dati in dono al plenipotenziariario cesareo, e ad altri signori.

Il resto della giornata dopo il pranzo si passò in allegre danze. Nel lunedì si fece la mostra di que' cavalieri, che dovevano nel seguente giorno formare il torneo, nella relazione chiamato *Ensiludium*; onde intendiamo che dovea farsi colle spade, e non colle lance. Giunto il martedì comparvero trecento cavalieri divisi in due schiere, una vestita di bianco e l'altra di rosso, sotto le loro bandiere. Dato il segno della battaglia, tutti corsero a combattere. Il marchese di Monferrato sopra un feroce cavallo si aggirava pel campo, ferendo or questo or quello. Molti altri si distinsero; ma fra tutti il milite Boemo, compagno del luogotenente imperiale, e Galeazzo da Grumello pur milite si adoperarono mirabilmente, facendosi strada colle loro spade in guisa, che terminato il combattimento, riportarono il premio, ch'era del valore di mille fiorini. Nel mercoledì fu fatta la prima giostra, dove combattettero fra gli altri lo stesso Galeazzo di Grumello, il Siniscalco di Dugo, Balsarino della Pusterla, Galeazzo de'Porri, il marchese di Monferrato ed il suo cugino, Guglielmo conte di Pollenza, e Rizardo de'Pepoli. Vi comparve pure Nicolò de' Terzi colla faccia coperta da un cappello di campagna, con una piccola cornetta al di sopra, mostrando, benchè vecchio, le forze di un giovane. Il premio della giostra, che fu un fermaglio del valore di mille fiorini, toccò al marchese di Monferrato. Finalmente nel giovedì si fece un'altra giostra ancora più numerosa di militi e di scudieri, della quale riportarono per premio Bartolomeo di Bologna, fratello di Menghino, un corsiere del valore di cento fiorini, e Giovanni Robella, uno degli scudieri del marchese, un altro corsiero di doppio valore. Nello stesso giorno Giovan Galeazzo creò militi gli ambasciatori de'Sanesi. Per tali solennità fu tanto il concorso de'nazionali e de'forestieri in Milano, che nessuno sperava di vederne più in avvenire l'eguale.

Tante e sì solenni feste rallegrarono un po' i Milanesi oppressi dai gravissimi carichi loro imposti dal sovrano in quest'anno per le grandi spese ch'ei fece. I nostri registri civici ci additano che ai 4 di febbrajo fu accresciuto di soldi dieci il prezzo d'ogni stajo di sale (1). Fu poi richiesto da' cittadini, ai 12 di marzo, un imprestito di diecinove mila fiorini, con promessa di restituzione, obbligando per essa le entrate della camera del principe, e singolarmente l'imbottato. Tal somma fu divisa sopra ottanta de'più ricchi cittadini di Milano, de'quali dò il catalogo ne' documenti (2). Ciò non bastando, agli otto di luglio, uscì una taglia straordinaria di trentasei mila e cinquecento fiorini sopra l'estimo (3). Osava il politico Giovan Galeazzo, quando voleva, sì gravose somme dal pubblico, di acchetarlo colla donazione di qualche piccolo aggravio. Così fece anche in questa occasione, in cui ai dodici di luglio cedette alla città i redditi sopra la baratteria e i postriboli (4): gabella molto obbrobriosa per chi la riscuoteva, e molto più per chi l'aveva imposta. Ai 21 di luglio, prima che il duca ricevesse la solenne investitura del ducato, aveva ordinato alla città, che si delegassero persone, le quali vestite di bianco si portassero da lui, per dargli un nuovo giuramento di fedeltà a nome del comune. A tal fine poi ai 29 dello stesso mese avèa data facoltà al vicario, ed ai dodici di provvisione di adunare il consiglio generale de'novecento, che più non si convocava senza tal permesso. I delegati furono quattro, due militi, cioè Antoniolo, figlio di Gasparino Visconte, e Giovanni della Pusterla, con due giurisperiti, cioè Adoardo de'Corradi e Paolo Arzoni (5). Questo fu l'ultimo respiro della repubblica di Milano. Fino a questi tempi i Visconti avevano sempre dominato anche coll'autorità e balìa, che loro dava la città di Milano sopra di sè medesima. Ora colla nuova dignità ottenuta dall'impero, il presente duca, e i suoi successori Visconti, si rendettero principi assoluti, e in avvenire più

(1) *Registri civici, fol.* 145, *sotto quest'anno.*
(2) *Ib. fol.* 146, *et seqq.*
(3) *Ib. fol.* 160, *et seq.*
(4) *Ib. fol.* 161.
(5) *Ib. fol.* 162, *a tergo, et* 164.

non si parlò di ottenere autorità alcuna da questo pubblico, come signore, ma bensì il giuramento di fedeltà come suddito.

Prima di abbandonare i registri della nostra città appartenenti a quest'anno, credo di dover ricavare da essi la notizia dell'architetto, ch'ebbe la direzione di tutti gli apparati fatti in Milano per le descritte feste. Questi fu Odoardo Balbi, destinato da Giovan Galeazzo a tale effetto con sue lettere credenziali dirette alla città di Milano nel giorno quarto di luglio. Un altro più insigne architetto comparisce negli stessi registri, di cui già ho detto qualche cosa trattando della fabbrica del duomo. Era nata qualche controversia fra Enrico di Gamondia, tedesco, venuto poc'anzi al servigio di quella fabbrica, ed altri architetti della medesima, per la qual cosa i deputati avevano scritto al sovrano, ch'era a Pavia, pregandolo a mandare a Milano un certo maestro Nicolò de'Selli per esaminare tali questioni. Io ho già riferita nel citato luogo la risposta del sovrano a que' deputati, ai quali accordò il titolo di nobili. *Nobilibus Viris Deputatis ad Fabricam Ecclesie Majoris nostre Civitatis Mediolani Dilectis nostris.* Non v'ha dubbio, che Nicolò de' Selli non dovesse essere un valente architetto, e tanto stimato, ed occupato ne'servigi del principe, ch'egli giudicasse convenevole che cinque de'nobili deputati della fabbrica, e uno, o due de'nostri architetti, e quel medesimo Enrico di Gamondia si portassero unitamente a Pavia, piuttosto che mandare il solo Nicolò a Milano. Aveva allora nel pensiero Giovan Galeazzo la fabbrica della Certosa di Pavia, di cui già ho detto qualche cosa, e di più ne dirò andando avanti. Di quel magnifico edificio s'ignora l'architetto, ma io non crederei molto lontano dal verisimile l'attribuirne il disegno al nominato Nicolò de'Selli, fatto probabilmente venire a Pavia per tale effetto; se non che trattando della fabbrica del duomo ho mostrato che nel 1397 in vano fu chiamato a presiedere all'edificio della Certosa il nostro Jacopo da Campione, che già era stato altre volte colà. Chiunque ne sia l'autore, quel disegno è stato molto criticato dal nostro Cesare Cesariano (1). Il Vasari nella vita di Nicolò d'Arezzo (2) dice

(1) *Cesariano fol. XLVIII a tergo.*

(2) *Vasari. Vite de'Pittori, Scultori ed Architetti. Tom. I, pag.* 165.

che circa questi tempi egli venne a Milano, e fu fatto capo della grande opera del duomo. Io m'ingannerei di molto, se questi non fosse Nicolò de' Selli, poichè egli era chiamato d' Arezzo, perchè era veramente nativo di quella città, come afferma lo stesso Vasari, che ignorò il di lui cognome. La sua venuta a Milano al servigio della fabbrica, non può per altro assegnarsi a quegli anni in cui visse Giovan Galeazzo, perchè in essi le ordinazioni della fabbrica non ne parlano.

Negli editti suoi Giovan Galeazzo non usò d'intitolarsi duca, se non dopo l'investitura del ducato ricevuta ai cinque di settembre, e ciò si vede nel libro stampato dei decreti antichi, e nei registri delle lettere ducali della nostra città. Oltre le lettere che ivi si contengono, un' altra di quest' anno ne ha citata il dottor Latuada (1), colla quale Giovan Galeazzo ordinò che in avvenire ogni anno, nella festa della decollazione di s. Giovanni, il vicario e i signori dodici di provvisione, coi paratici e coi collegi delle arti diverse, si portassero alla chiesa di san Giovanni alle Case rotte per far l' oblazione. Frate Paolo Morigia nel suo libro intitolato *Santuario* assegna l'origine di quella chiesa, e della nobilissima scuola che ivi si aduna, all' anno 1390. Un' altra oblazione alla chiesa di s. Maria del borgo di Abbiategrasso, già instituita due anni prima, comparisce in una lettera ducale, data ai 20 d'agosto dell' anno presente. Questa lettera si trova ne' registri civici (2). Ivi pure si conserva una lettera ducale dei 7 di giugno, che fa menzione delle esenzioni godute dai frati Mendicanti, dai frati della Colombetta, dai frati dello Spedale nuovo, dai frati delle quattro Marie, ecc (3). Qui abbiamo memoria del luogo pio delle quattro Marie, e vediamo che veniva regolato dai frati, come gli spedali (*). Osserverò finalmente che il sopraccitato dottor Latuada (4) ha fatto menzione di un istrumento, rogato ai 23 di ottobre del presente anno, dove si veggono additate alcune carceri in Milano, dette

(1) *Latuada. Descrizione di Milano, Tom. V, pag.* 423.
(2) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 4, *a tergo.*
(3) *Ib. fol.* 3, *a tergo.*
(4) *Latuada. Ib. Tom. II, pag.* 245.
(*) Soppresso al tempo di Giuseppe II, e i suoi beni incorporati coi Luoghi Pi

carceri di san Satiro, perchè erano vicine e quella chiesa, e coerenti all'osteria poco lontana, chiamata anche oggidì del Falcone. Tanto si raccoglie dalle seguenti parole di quella carta: *Hospitium Falconis de Mediolano iacens in Porta Romana, Parochia Sancti Satyri, cui coherent ab una parte Carceres Sancti Satyri:* e tanto basti intorno alle memorie milanesi dell'anno 1395.

Era finalmente giunta al suo termine la correzione degli statuti di Milano. Il tribunale di provvisione l'aveva trasmessa al duca per averne l'approvazione; e il duca nel quinto giorno di gennajo dell'anno 1396 (1) la rimise al tribunale di provvisione, con ordine che tosto si pubblicasse, e tosto si osservasse quanto ivi si leggeva prescritto (2). La pubblicazione seguì nel giorno decimoterzo dello stesso mese, nel qual giorno adunatisi il vicario co'signori dodici di provvisione, il luogotenente e i sindaci sopra la ringhiera nuova della loggia degli Osj, alla presenza dell'egregio e spettabile signor Spineta degli Spinoli di Loculo, onorevole podestà di Milano, e di Francesco e Briemolo de' Panigaroli notaj e governatori degli statuti, delle provvisioni, de' proclami e delle riforme del comune di Milano, al suono delle trombe e delle campane, secondo il costume, furono pubblicati alle ventidue ore que'nuovi statuti, i quali s'intendeva che cominciassero ad avere tutta la loro forza nel primo giorno del seguente marzo. Tosto se ne formarono molte copie, ed alcune di queste in pergamena si sono conservate. Una se ne trova nell'archivio della città, un'altra nella Biblioteca ambrosiana (3), ed altre presso ad alcune private persone. Dividonsi quegli statuti in otto parti: La I. intitolata *Jurisdictionum;* la II. *Maleficiorum;* la III. *Civilium;* la IV. *Extraordinariorum*; la V. *Victualium;* la VI. *Datiorum*; la VII. *Mercatorum,* e l'VIII. *Mercatorum lane.* Quindi ben si comprende che, quantunque l'autorità del comune di Milano nel governo politico fosse ridotta a poco, era ancora assai ampia in ciò che riguarda

(1) An. MCCCXCVI. Ind. IV. di Venceslao Re de' Romani XXI, di Giovan Galeazzo Visconte signor e duca di Milano XIX e ff. di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano XXI.

(2) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 181.

(3) *Cod. in fol. Sig. B. Num.* 19.

il governo giudiziale ed economico. Per riguardo al politico, andò poi sempre più diminuendosi andando innanzi. Quando fu introdotta la stampa, si credette opportuno di far imprimere anche questi statuti, e ciò fu fatto eseguire da Paolo Suardi nell'anno 1480 (*). Confrontando per altro il codice stampato coi manoscritti, si trova che in quello vi manca non solamente la prefazione, ma anche tutto intero il primo libro, intitolato *Jurisdictionum*, andando poi negli altri sette libri perfettamente d'accordo. Ciò non per tanto quando si formarono i nostri nuovi statuti, che ora usiamo, sul fine del secolo XV, e sul principio del XVI trovo che si fece molto caso anche di quel primo libro, del quale molti capi o rubriche si vedono riportate nel secondo volume, accomodate per altro al sistema del tempo, in cui uscirono in pubblico que' nuovi statuti. Però è qui necessario ch'io riferisca alcune cose spettanti al primo libro originale del vecchio codice, che a me sembrano degne di qualche osservazione particolare.

Finora abbiam veduto che i magistrati della città, il podestà, il consiglio generale, l'officio o tribunale di provvisione, tutti eleggevansi dalla città. Ora dai nuovi statuti pubblicati in quest'anno (1) si viene a trasportare questo diritto nel principe solo quanto al podestà ed al tribunale di provvisione; e quanto al consiglio de'novecento si viene a trasportare parimenti nel principe, ma unitamente col vicario e dodici di provvisione. Nè tardò molto Giovan Galeazzo a mettersi in possesso di questa elezione; poichè nei registri civici abbiamo una sua lettera, data ai nove di marzo, con cui diede per podestà ai Milanesi Carlo Fieschi, conte di Lavagna, in luogo di Spineta degli Spinoli (2). Un'altra importante novità io scopro intorno ai novecento decurioni, che per l'addietro erano scelti parte fra i nobili e parte fra i plebei; ma nei presenti statuti si comanda che tutti i novecento decurioni divisi in cento cinquanta per ogni porta sieno tutti: *De melioribus, ditioribus, et utilioribus ipsius Civitatis, et majores annis XX pro*

(1) *Statuta antiqua MS. Part. I. Cap. XI, et seqq.*

(2) *Registri civici sotto quest'anno fol.* 185.

(*) Quest'edizione oggi è rarissima e gli esemplari ben conservati valgono circa cento lire austriache.

quolibet, et sint suppositi Jurisdictioni Communis Mediolani, et sustineant onera Communis Mediolani, et non Clerici (1). In avvenire dunque trovando alcuno dei decurioni si potrà a buona ragione conghietturare che fosse o de'più nobili, o de'più ricchi, o de' più abili cittadini di Milano. A questo consiglio si ammettevano *de jure* tutti i militi e i giurisperiti: *Jurisperiti, et Milites de jure sint de Consilio* (2). Si trova poi un capo particolare intitolato: *De Honoribus, Jurisdictionibus, et Juribus Communis Mediolani recuperandis, et conservandis* (3). Qui cominciando dal trattato di Costanza, e venendo innanzi, si vedono registrati tutti i privilegi della città, benchè non in tutti i codici egualmente, ma in alcuni più e in alcuni meno. Il più abbondante ch' io m' abbia veduto è quello della Biblioteca ambrosiana. Altri diplomi pure si contengono in un altro capo, intitolato *Statuta contra Hereticam pravitatem* (4), dove si trovano bolle pontificie, ed editti imperiali contro gli eretici. Oltre alla giurisdizione della città, si tratta anche di quella di alcuni luoghi del contado, e de'loro rettori (5), ove si limita la somma fino alla quale si stendeva la loro autorità; cioè Abbiategrasso, Angera, Gallarate, Varena e Dervo, fino a venticinque lire di terzoli. I vicarj del Seprio e della Martesana, e i borghi di Cantù, di Varese, di Mandello fino a cinquanta di quelle lire. Lecco, Rivolta e Porlezza fino a cento, e Caravaggio fino a cinquecento.

Ora aggiungerò qualche cosa intorno alle oblazioni. Queste vengono descritte in un capo particolare, e non sono che dodici (6). *Fratribus Servorum Sancte Marie pro festo suo, quod est die secunda Februari libre quinquaginta tertiolorum. Fratribus de Carmelo die XXV Martii libre quinquaginta tertiolorum. Fratribus Predicatoribus ad Sanctum Petrum Martirem die XXIX Aprilis libre centum quinquaginta tertiolorum. Fratribus S. Petri Celestini*

(1) *Statuta antiqua Ib. Cap. XIII,*
(2) *Ib. Cap. XVI.*
(3) *Ib. Cap. LXIX.*
(4) *Ib. Cap. CCCXXII.*
(5) *Ib. Cap CCLXXI, et seq.*
(6) *Ib. Cap. LXXXVI.*

die XIX Maii libre quinquaginta tertiolorum. Monasterio Sancti Dionisi die XXV Maii pro Festo Sancti Dionisii libre quinquaginta tertiolorum. Fratribus Minoribus in Festo Sancti Barnabe die XI Junii libre centum quinquaginta tertiolorum. Capitulo Canonicorum Sancti Kalimeri pro Festo suo die ultimo Julii Libre triginta duo tertiolorum. Pro Festo Sancti Ambrosii die VII Decembris fiat honorifice per Comune Mediolani. Pro Festo Sancti Ambrosii ad Victoriam de Parabiago die XXI Februarii fiat honorifice per Comune Mediolani. Item fiat Oblatio ad Ecclesiam Majorem in Festo Sancte Agnetis die XXI Januarii. In Festo Sancti Marchi celebrando dentur Fratribus Sancti Marchi die XXV Aprilis libre centum tertiolorum. Et ipsi Fratres, et Capituli teneantur dare Palia, et Cereos .fine expensa, etc. Ad Oblationem Sancti Benedicti fiat, et observetur sicut ordinatum est. Non so come qui mancano diverse oblazioni che abbiam vedute già prescritte, alcune delle quali sono ancora in uso. Fra le altre ho mostrato poc'anzi, che una si faceva alla chiesa di santa Maria d'Abbiategrasso. Ad essa offerivasi un palio; e ciò tanto è vero, che ne'registri civici conservasi una lettera scritta in quest' anno al tribunale di provvisione da Caterina, duchessa di Milano, ai 23 d' agosto, ordinando che in vece del palio in avvenire a quella chiesa si offerisca il denaro (1). Perchè poi queste manchino nello statuto io non saprei addurre altra ragione, se non perchè le descritte, fossero le antiche e stabilite per legge, quando le altre non erano che per privilegio.

Un'altra notabile oblazione facevasi dalla città di Milano, e ne parlano anche gli statuti che ora esaminiamo, sotto questo titolo: *De Confanono dando Fratribus Cruciferorum.* Come poi, e per qual cagione si donasse ogni anno dal pubblico tal gonfalone ai frati Crociferi che avevano, come ho detto altrove, la loro chiesa in porta Ticinese, si ricava dallo statuto medesimo, dove si legge così: *Cum antiquitus per Comune Mediolani, propter beneficium factum per quemdam ex Fratribus Hospitalis Cruciferorum Comuni, et Hominibus Mediolani, tempore guerre, factum sit, et*

(1) *Registri civici sotto quest'anno fol.* 202.

datum dictis Fratribus quolibet anno infrascriptum Confanonum in memoriam dicti beneficii et honorem Comunis Mediolani, ad hoc ut beneficii recepti semper sit memoria: Statuitur, quod per Comune Mediolani, et ad expensas Comunis fiat omni anno Fratribus Cruciferorum Mediolani Confanonum unum, ut moris est, in campo albo, et cruce rubea ad arma Comunis Mediolani, quod portari debeat ad Letanias, et quod Canevarii Comunis Mediolani per dies VIII ante tempus Letaniarum cujuslibet anni teneantur, et debeant emere dictum Confanonum pulcrum, et sufficiens, et illud dare dictis Fratribus, ad hoc, ut de ipso facere possint, ut consueverunt. La repubblica milanese dunque aveva anticamente in tempo di guerra ricevuto un gran beneficio da uno de'religiosi dello spedale de' Crociferi, onde esso meritò in ricompensa che ogni anno la città nostra mandasse a regalare un gonfalone coll' arma della città, cioè una croce rossa in campo bianco a que'frati. Io sotto l'anno 1171 (*) esaminando le sculture che trovansi nel portone della porta Romana, e singolarmente quelle che rappresentano il ritorno de' Milanesi alla loro patria poc' anzi distrutta dall' imperatore Federico I, ho osservato che alla testa de' medesimi vi si vede un religioso con un vessillo nelle mani, sopra di cui v'è una croce, e con alcune lettere sopra del capo, che ci additano il nome di quel religioso, chiamato frate Jacopo. Certamente una gran parte doveva aver avuto co'suoi maneggi quel frate per ricondurre i nostri cittadini a Milano, onde eglino vollero per gratitudine farlo rappresentare così in quelle sculture in memoria del gran beneficio. Io veramente ho sospettato allora che quel religioso potesse essere un Umiliato, ma per semplice congbiettura, esibendomi pronto a ritrattarla, ove miglior ragione apparisse per assegnarlo ad altra religione. Ora io credo per le parole del nostro statuto di dover darlo più verisimilmente ai crociferi. Il beneficio che qui leggiam fatto da uno di que'religiosi in tempo di guerra alla nostra città, parmi che debba esser quello. Il gonfalone con l'arma della città parmi allusivo a quello che porta in mano frate Jacopo nella scultura, e la croce che ivi si vede sopra

(*) Vedi il volume III di questa edizione, pag. 710.

il bastone a cui è appeso il vessillo, parmi che appunto mi additi il bastone che solevano per loro distintivo portare in mano i frati Crociferi, il quale aveva su la cima una croce, come c'insegnano Uberto Mireo, il Du Cange, ed il P. Heliot (1).

Qualche cosa mi resta a dire intorno agli studj di questa nostra città, ed intorno ad alcune acque del suo contado. Quanto ai primi, io trovo uno statuto che dice: *Quilibet Civitatis, et Comitatus Mediolani, et aliunde undecumque sit possit libere stare, et morari in Civitate, et Burgis conjunctis in Studio Legum, Decretalium, Fisice, Cilorgie, Tabellionatus, et pro adiscendo scribere, et cujuslibet Artis liberalis* (2). V' erano dunque tutti questi studj allora nella città di Milano; ciò non ostante per ottenere quegli onori che conferivansi dalle università, conveniva che i cittadini nostri si portassero a Pavia. Intorno poi alle acque osservo due cose. In primo luogo, che allora si studiava il modo di congiungere il lago di Lugano col lago Maggiore mediante il render navigabile il fiume detto Tresa (*); onde se ne raccomanda l'esecuzione in uno statuto, dove si legge così (3): *Quod provideatur, si fieri potest, ut fiat Navigium Fluminis Trexe, ita quod fiuat ad Civitatem Mediolani.* Oltre a ciò si pensava a stabilire una comunicazione per acqua da Venezia a Milano pel trasporto delle mercanzie; come si vede nello statuto seguente (4): *Quod procuretur, quod Negotiationes per naves duci possint a Veneziis ad Civitatem Mediolani.* Non era dunque allora navigabile il naviglio, che da Milano andava alla volta di Pavia, nè a mio credere lo era mai stato. Il fine per cui venne formato fu per adacquare il parco di Pavia e le altre possessioni che i nostri principi avevano in que' contorni, come ho già detto altrove, e come lo dimostrano anche due carte di quest'anno, una del secondo giorno di gennajo, l'altra dei 28 di luglio ne' registri ci-

(1) *Aubertus Miraeus Origin. Monastic. Lib. I. Du Cange. V. Cruciferi. Heliot. Histoire des Ordres Monast. ubi de Cruciferis.*

(2) *Statuta antiq. Ib. Cap. XCIV.*

(3) *Ib. Cap. CCCXVIII.*

(4) *Ib. Cap. CCCXIX.*

(*) Argomento che venne eziandio trattato in quest' ultimo tempo, ma finora con verun risultato, stante la diversità del pelo delle acque dei due laghi.

vici (1) (*). Fin qui io mi son trattenuto ad esporre alcune delle più importanti notizie, che ricavansi dalla prima parte de' nostri statuti pubblicati in quest' anno, la quale è stata interamente omessa dal Suardi nella edizione de' medesimi fatta nel 1480, ed è stata solamente in parte, e molto diversamente dall' originale compresa nel secondo volume de' nuovi statuti. Del resto anche le altre sette parti sono per ogni maniera feconde di riguardevoli erudizioni, dalle quali io mi sono giovato in varie occasioni.

Nel giorno che precedette la pubblicazione di quegli statuti, cioè ai dodici di gennajo di quest' anno, il duca scrisse una lettera al vicario di provvisione, che non si trova ne' nostri civici registri, ma è stata pubblicata fra le lettere de' principi, stampate in Venezia nel 1574. In questa lettera, fra le altre cose, v' è menzione delle donazioni già fatte allo spedale di santa Maria Nuova dietro la corte vecchia, con l'obbligo di dar la mercede ad un lettore di teologia, che leggesse o nell'arcivescovato, o nella casa degli ordinarj. Allora per quanto dice il duca, quel lettore dettava le sue lezioni nella chiesa di santa Tecla, perchè gli edificj dell' arcivescovato e della canonica degli ordinarj erano stati distrutti per la fabbrica della nuova metropolitana. Che per la fabbrica della nuova metropolitana, o del vicino campo santo sieno state distrutte le case dell' antica canonica degli ordinarj, è facile cosa ad intendersi, perchè abbiam veduto che quelle case erano poste giustamente dietro alla vecchia metropolitana; ma quanto all' arcivescovato non s' intende così facilmente. I palazzi antichi dell' arcivescovato rifabbricati da Giovanni Visconte, e ritenuti poi da' principi suoi successori, erano dove si trova al presente la canonica degli ordinarj e l' arcivescovato; nè la fabbrica della metropolitana recò a que' palazzi alcun danno. Molto meno aveva potuto recarlo a quell'edificio presso il verziere, che dopo la morte di Giovanni Visconte era stato assegnato all' arcivescovo. Convien dunque dire, ch'essendo incomodo e troppo angusto quel sito, ed anche troppo distante dalla chiesa metropoli-

(1) *Registri civici. Ib. fol.* 177, 200.

(*) Intorno a questi progetti vedi l'opera del Bruschetti: *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese*, Lugano, 1834.

tana, l'arcivescovo si fosse portato ad un altro presso la medesima, e presso la canonica degli ordinarj di que' tempi, e che ogni cosa poi sia stata distrutta. Ce ne assicurano per una parte i decreti del tribunale di provvisione per gli affari della fabbrica del duomo, dove nel giorno 17 dicembre dell'anno 1387 si vede assegnata una casa nella parrocchia di san Rafaele all'arcidiacono Leone Bianchi da Velate, in vece della casa, ch'egli aveva nell'ordinaria, ossia canonica degli ordinarj, la qual casa egli stesso aveva ceduta per abitazione dell'arcivescovo; e per l'altra parte le ordinazioni del capitolo della fabbrica, dove sotto il giorno ventesimoquinto di gennajo dell'anno 1394 si legge la cessione fatta dall'arcivescovo e dagli ordinarj delle loro abitazioni, per formare in quel luogo un edificio, detto *Campo Santo*, ed un battistero. Il capitolo poi, ai due di febbrajo, cedette all'arcivescovo una sua casa che aveva in porta Orientale, e cinque giorni dopo vi aggiunse un'altra casa vicina per collocare in essa le stanze dell'udienza e le stalle de' cavalli; e finalmente ai 19 di marzo ordinò la distruzione delle anzidette case dell'arcivescovo e degli ordinarj per l'edificio del campo santo. Nell'anno 1396, di cui ora trattiamo, certamente l'arcivescovo di Milano aveva la sua abitazione in porta Orientale nella parrocchia di san Babila di dentro. Tanto mi addita una bella carta dell'archivio di san Tomaso *in Terra mara*, rogata da Bolino da Marliano, notajo di Milano. Ivi si legge che nella mentovata casa dove risedeva l'arcivescovo Antonio da Saluzzo colla sua curia: *In domo, in qua ad presens cum sua Curia residet sita in Porta Orientali, Parocchia Sancti Babile Mediolani intus:* accettò da un procuratore di Branchino da Besozzo, vescovo di Bergamo, la donazione di molti beni, per servirsene a dotare una chiesa eretta dallo stesso vescovo nel luogo di Monate, presso a Besozzo, nella diocesi di Milano, sotto al titolo della Madonna della Neve, ed a costituire in essa cinque beneficj, uno per un arciprete, e quattro per quattro canonici che l'officiassero; riservato il juspatronato al fondatore. Poco dopo nel 1398 alcune lettere dello stesso arcivescovo citate dal Latuada (1),

(1) *Latuada. Tom. II, pag.* 58.

ci mostrano ch'egli era passato ad abitare in porta Vercellina nella parrocchia di santa Maria di Podone; e così pure i seguenti arcivescovi per un pezzo sono andati raminghi ora in una casa, ora in un'altra di questa città.

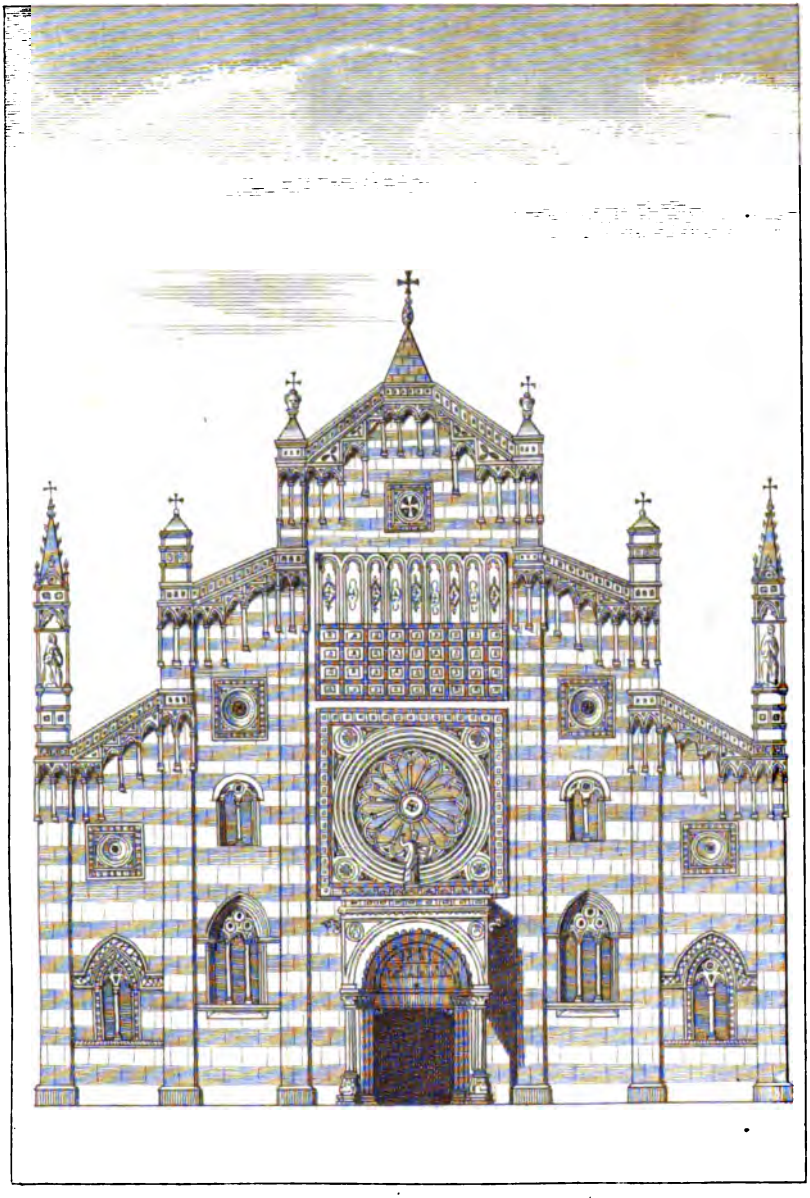
Per la fabbrica stessa della metropolitana fu pubblicato in quest'anno un nuovo editto del duca, dato in Pavia ai nove di settembre, con cui proibì che nessun maestro lavoratore di sassi vivi, ossia scultore, potesse portarsi ad abitare fuori di stato, perchè ve n'era scarsezza, atteso il bisogno di quel grande edificio. Più scarsi poi fra quegli scultori erano gli statuarj, che lavorassero figure. Di questi, oltre Giovannino de' Grassi, nelle ordinazioni della fabbrica io non trovo in questo secolo che Pietro di Francia ed Annex Marchester, lodati agli undici di novembre del 1393, ed agli undici di maggio del 1399. Gualterio di Monecho tedesco, forse di Munich. Anche Nicolò de' Selli d'Arezzo non solamente era architetto, ma anche scultore, ed il citato Vasari afferma, che divenuto capo della grande opera del duomo di Milano, vi fece alcune cose, che piacquero pure assai; ma ciò non fu che sul principio del secolo seguente. Nel presente anno mancò un architetto, che fioriva allora nel nostro paese, cioè maestro Matteo da Campilione, ora Campione, che fece ergere la facciata della chiesa di san Giovanni di Monza, ed il pulpito della medesima, che serve per cantar l'Evangelio, ed il battistero. Egli morì ai 24 di maggio del presente anno, come ci addita il suo epitaffio, che ancora vedesi nel muro esteriore del coro di quella chiesa, ove si legge:

HIC IACET ILLE MAGNVS EDIFICATOR DEVOTVS MAGISTER MATHEVS DE CAMPILIONO, QVI HVIVS SACROSANCTE ECCLESIE FATIEM EDIFICAVIT EVANGELICATORIVM ET BABTISTERIVM. QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCLXXXXVI. DIE XXIV. MAII (*).

La mentovata facciata è anch'essa in quell'ordine che chiamasi volgarmente *gotico*, anch'essa coperta di marmi lisci, ma per altro ben

(*) Vedi per altre illustrazioni alla chiesa di S. Giovanni le *Memorie di Monza* del Frisi, e la storia della medesima città del Marimonti, *passim*.

lontana dalla eleganza che si vede nella nostra metropolitana *(Fig.)*. Anche la gran Certosa di Pavia si andava disponendo probabilmente sotto la direzione del soprallodato maestro Nicolò de' Selli d'Arezzo, o del nostro Jacopo da Campione, o di ambidue. Ce ne fa fede un istrumento rogato da Catelano Cristiani nel castello di Pavia, ai 6 d'ottobre di quest'anno, il quale ritrovasi nell'archivio del castello di porta Giovia nella filza delle carte spettanti a quella Certosa. Ivi si legge che, avendo il duca ordinato nel suo testamento che i suoi esecutori testamentarj dovessero fare erigere una chiesa ed un monistero de' Certosini nel luogo detto la Torre del Mangano, diocesi di Pavia, dove potessero abitare un priore e ventiquattro monaci, terminati i quali edificj dovessero que' religiosi delle entrate assegnate per tal fabbrica distribuire dieci mila fiorini ogni anno per l'anima del principe da impiegarsi prima nel pagare i di lui debiti, e poi per limosine da darsi a' laici solamente, e non ad ecclesiastici, con obbligo di render conto ogni anno della ordinata distribuzione al vescovo di Pavia per tempora; volle assegnare per tale effetto alcuni beni in San Colombano dell'annua rendita di cinque mila e cinquecento fiorini. Nè contento di ciò, seguitò poi a donare altri beni e per la dote di quel monistero, e per la fabbrica del medesimo, pe' quali ai 25 di ottobre dell'anno 1399 in Pavia concedette un'ampissima esenzione. Io sotto l'anno 1386 trattando de' principj della nostra fabbrica del duomo, ho citata un'ordinazione del capitolo di quella fabbrica dove si comprende che nell'anno 1397 si stava edificando la mentovata Certosa. L'istrumento che ho qui citato dell'anno 1399, ci fa vedere che allora si stava tuttavia intorno ad essa travagliando alla gagliarda: *De notris, et paternis bonis hedificari, et construi facimus in Loco Turris de Mangano Dioc. Papiensis Ecclesiam unam, et Monasterium sub vocabulo Sancte Marie de Gratia Cartusiensis Ordinis nuncupatum. Cui tam pro Dote, quam pro Fabrica dicte Ecclesie cum Monasterio dedimus, et assignavimus Possessiones infrascriptas, videlicet: Possessionem de Mazenta cum Buffalora, Possessionem de Binasco, et Possessionem de Carpiano cum suis pertinentiis Ducatus nostri Mediolani pro Dote; nec non Possessiones Sancti Colombani, Graffignane, et*



FACCIATA DELLA CHIESA DI S. GIO. BATTISTA DI MONZA

Vimagani, ac Possessionem de Trezano, et Possessionem de Salvanitio Ducatus nostri Mediolani pro fabrica Ecclesie supradicte. A questi beni aggiunse poi nell'anno 1400, ai 30 di giugno, la donazione del castello e de' beni di Vigano nella diocesi di Milano, con istrumento parimenti dato in Pavia. Tutte queste carte trovansi nel mentovato archivio del castello, e da esse ricavasi a pieno la fondazione di quell'insigne Certosa; onde io ho voluto tutte unirle in questo luogo, poichè del testamento di Giovan Galeazzo in esse citato non si trova più ch'io sappia nè l'originale, nè alcuna copia.

Era cominciato il presente anno 1396 colle più belle speranze per la continuazione della pace; e in fatti nel mese di maggio si vide stabilita un'alleanza fra il nostro duca, i Fiorentini, i Pisani, i Sanesi, i Perugini, i Bolognesi, i Lucchesi, il marchese di Ferrara, e i signori di Padova, di Mantova, di Faenza, d'Imola, i Malatesti ed altri principi. In tal guisa pareva che la pace fosse ben assodata, ma ben presto insorsero de' nuovi torbidi. Il re di Francia era malcontento del nostro duca, perchè non solamente non gli aveva fatto ottener Genova, al qual fine principalmente si era collegato con lui, ma anzi gli avea data occasione di sospettare che procurasse per sè medesimo il dominio di quella città. Però nel mese di settembre prese altro partito, e strinse un'altra lega co' Fiorentini, co' Bolognesi, col marchese di Ferrara, e co'signori di Mantova e di Padova. Intanto Genova era in mercato. Il doge Antoniotto Adorno, che aveva de' grandi nemici in città, e molto più fuori, dove quelli del contrario partito avevano una buona armata, accresciuta con un grosso corpo di truppe, loro accordate dal duca di Milano, non trovò altro miglior rimedio per sè che cedere il governo ad un principe potente, co' più vantaggiosi patti che avesse potuto ottenere. Vedendo però il nostro duca che non gli era possibile l'aver Genova colla forza, mandò colà degli ambasciatori per tentare d'averla per via di trattato; ma per quanto i suoi legati si adoperassero, fu preferito dal doge il re di Francia, che si obbligò segretamente a pagargli quaranta mila fiorini in denaro, e a dargli due castella in Francia, con altri patti sottoscritti in Genova, ai 25 di ottobre, e che si leg-

gono negli Annali de' Genovesi di Giorgio Stella. Così il duca di Milano restò burlato.

Pure, se da una parte ebbero mal esito i suoi affari colla corte di Francia, l' ebbero sempre più felice colla corte del re de' Romani. Non era stato Giovan Galeazzo pienamente contento del diploma a lui spedito nell' anno scorso, e bramava primieramente che si annoverassero distintamente gli stati che venivano sotto il ducato di Milano; in secondo luogo, che si fissasse minutamente l' ordine di succedere ne' suoi discendenti, cosicchè in essi quegli stati dovessero perpetuamente perseverare; e finalmente, che si ergesse particolarmente in contado la città di Pavia col suo territorio, e che questo contado si assegnasse al principe ereditario, che doveva di mano in mano succedere al ducato di Milano. Tutto gli accordò il re de' Romani con un nuovo previlegio dato in Praga ai 13 d' ottobre di quest' anno. E quanto alla prima dimanda di Giovan Galeazzo, dichiarò che nel ducato di Milano venivano comprese le città di Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, colla Riva presso a Trento, e Crema, Soncino, Bormio, Borgo San Donnino, Pontremoli, Massio, Novi, Feliciano, la terra e Rocca d' Arezzo, tuttociò che apparteneva al Visconte nella diocesi di Assisi e Serravalle, di più, le città di Verona, Vicenza, Feltzana, Lavenza, Carrara, Santo Stefano, ed altri castelli nella diocesi di Luni; con ogni più piena giurisdizione. Questo privilegio si legge presso il nostro annalista; ma non vi si vede ben chiaro se debbasi intendere che tutti questi luoghi formino tanti ducati distinti soggetti al duca di Milano, o se unitamente con Milano, formino un ducato solo; poichè in alcuni luoghi vi si tratta di tutti come di un ducato, solo, *Hujusmodi Ducatus*, e in alcuni come di tanti ducati distinti *In Ducatibus predictis*.

Ora passiamo a vedere ciò che abbia determinato il re de' Romani, per fissare perpetuamente l' ordine della successione nella famiglia di Giovan Galeazzo. Stabilì dunque che, morto lui, dovesse succedere il suo primogenito a preferenza de' fratelli, e dopo quel primogenito, il primogenito del primogenito sino in infinito. Mancando poi questa linea maschile primogenita legittima,

succeda il secondogenito dell' ultimo duca; e quand' egli fosse già morto con figli, il primogenito di lui succeda collo stesso ordine. Quando il duca morto non avesse lasciato nè figli, nè fratelli legittimi e naturali, succeda il primogenito legittimo e naturale del più prossimo parente del duca defunto, fra i discendenti di Giovan Galeazzo. Che se si estinguesse del tutto la linea legittima e naturale de' suoi discendenti, possano succedere anche i figli legittimati coll' approvazione del re de' Romani, collo stesso ordine di primogenitura. Ai fratelli de'duchi, se non avranno altro provvedimento, si darà un assegnamento di dodici mila fiorini d' oro all' anno per mantenersi onorevolmente; con facoltà al duca presente, ed a' suoi successori, di trasferire e in vita e in morte, per via d' infeudazione, qualunque delle predette città e terre, in qualunque de' loro figliuoli o collaterali, che a loro più piacerà, ma non in estranei, se il duca che infeuda, non avrà l' età di venticinque anni. Potrà di più ciascun d' essi disporre di tutte le cose e di tutti i beni, che andranno acquistando in avvenire; dove è notabile che non si eccettua manco se tali cose o tali beni acquistati di nuovo, fossero soggetti all' impero. Finalmente si obbligano tutti i marchesi, conti, baroni ed altri nobili delle città e luoghi predetti, che avevano terre, o regalie, o altri diritti dati dall' impero, a riconoscere l' autorità del duca, a prestargli il giuramento di fedeltà, ed a riceverne da lui l' investitura. In tal guisa tutti i feudi imperiali del nostro paese, e degli altri soggetti al Visconte, vennero a perdere il loro primiero diritto, ed a sottoporsi al duca, toltone alcuni pochi, che non so come isfuggirono la sorte comune degli altri.

Vengo ora alla terza parte del privilegio, dove erige in contado Pavia col suo territorio, nel qual territorio dichiara compresa Bassignana e Valenza, ed anche v'inchiude Casale di sant'Evasio (*). Questo nuovo contado il re lo dà a Giovan Galeazzo, ed a' suoi successori duchi di Milano, in guisa per altro che debba essere considerato come affatto separato dal ducato medesimo, e un contado da sè. Di esso il duca non potrà disporne in altra guisa, che

(*) Ora semplicemente Casale, città fortificata del Piemonte.

con darlo a quello che dovrà essere suo successore, il quale immediatamente sarà e verrà chiamato conte di Pavia. Egli è ben vero che quanto a Giovan Galeazzo, solamente gli si concede l'arbitrio di dare tal contado a quello de' suoi discendenti legittimi che più gli piacerà.

Tale è il secondo privilegio di Venceslao, re de' Romani, che costò al duca molti altri denari, a cagion de' quali agli otto di maggio aveva imposta alla città di Milano una nuova taglia di tredicimila e seicentonovantasei fiorini (1), addolcendo al suo solito il nuovo sopraccarico coll'abolizione di alcuni dazj, come quello delle pellicce per uso proprio, tolto ai 18 di febbrajo (2); e parte dell'altro sopra gl'istrumenti per ciò che riguarda le vendite, abolito ai 12 di maggio (3). Il descritto diploma fu recato alla corte del duca da due nuovi ambasciatori cesarei; e sul principio del seguente anno 1397 (4), cioè nel giorno di san Biagio, ch'è il terzo di febbrajo, si rinnovò presso a poco in Pavia, nella piazza del Regisole, ciò che era seguito nel 1395 in Milano sulla piazza di sant'Ambrogio (5). Nello stesso mese di febbrajo un bravo nostro medico milanese, chiamato Giovanni de'Capitani di Vitoduno, compì un suo trattato intitolato: *Regimen ulceris Vessice, et Renum*, che si conserva nella biblioteca de'padri cappuccini di Monza (*), e termina così: *Explicit Consilium super ardorem Urine editum a Magistro Joanne de Capitaneis de Vitoduno Anno Domini MCCCXCVII die Lune Feb.* Questa notizia la dobbiamo all'Argellati, dove nella sua Biblioteca ragiona di quel Giovanni de'Capitani, che secondo egli afferma, fu poi nel 1399 creato suo protofisico dal duca Giovan Galeazzo.

Sembrava che questo nostro principe dovesse restar pago pienamente dei due riferiti diplomi ottenuti dal re da'Romani; tuttavia

(1) *Registri civici sotto quest'anno, fol.* 191.

(2) *Ib. fol.* 184 *a tergo.*

(3) *Ib. fol.* 193 *a tergo.*

(4) An. MCCCXCVII. Ind. V. di Venceslao re de' Romani XXII, di Giovan Galeazzo Visconte signor e duca di Milano XX e III, di Antonio da Saluzzo arciv. di Milano XXII.

(5) *Corio sotto l'anno* 1397.

(*) Convento soppresso nel secolo scorso.

la facilità con cui gli era riuscito di ottener quelli, lo invogliò di averne degli altri; ed anche questi non gli furon negati. L'adulazione avea fatta nascere in quel tempo, o poco prima una nuova genealogia della famiglia de'Visconti, dedotta da'conti d'Angera. Nè erano già questi i veri antichi conti di Stazzona, detta poi Angera, de'quali anch'io ho fatta menzione, ma altri favolosi conti d'Angera, de'quali si traeva l'origine nulla meno che da Enea Trojano, un di cui nipote, detto Anglo, si voleva fondatore di Angleria, o Angera, e glorioso ascendente della famiglia de'Visconti (1). Si formò allora la famosa cronaca de'conti d'Angera, ch'ebbe un gran credito in quel tempo, ma che ora non può più passare, che per una solenne impostura giustamente derisa con una sua particolare dissertazione dal Sassi. Il nome di Angleria, che Bernabò Visconte diede ad una sua figlia, mi fa sospettare che fino da'suoi tempi abbia avuto origine la favola di cui trattiamo. Ella fu poi accettata alla corte di Giovan Galeazzo come una costante verità. Quindi nacque in lui il desiderio di vederla confermata con autorità imperiale, e di rinnovare nella sua famiglia il titolo di conte d'Angera. Avea dunque pregato i re de'Romani a ristabilire il contado d'Angera, sottoponendo ad esso le terre tutte che circondano il lago Maggiore, quantunque fossero soggette ad altri contadi, e a dargliene l'investitura con un nuovo privilegio. Anche in ciò egli fu compiaciuto da Venceslao, che ne sottoscrisse il diploma ai 25 di gennajo di quest'anno in Praga, del quale una copia si è conservata nei registri del nostro archivio del castello di porta Giovia (2). Il Corio trasporta la data di questo diploma nel mese di maggio, nella qual cosa ha preso un evidente abbaglio. Forse merita più fede in ciò ch'egli aggiunge, cioè che Giovan Galeazzo volendo maggiormente onorare il luogo d'Angera, ottenne dal sommo pontefice una bolla per innalzarlo al grado di città. Questo innalzamento per altro allora non fu eseguito. Dal Corio medesimo, e non meno anche dal diploma, si raccoglie che il duca, del contado d'Angera non poteva

(1) *Fr. Petrus de Castelletto Rer. Italic. Tom. XVI. col.* 1046.

(2) *Cod. sign. A. in fol, num I, fol. CXI a tergo.*

intitolarne altri che il successore al ducato, cioè il primogenito. Ciò non ostante il Corio afferma che sotto l'anno 1399 nel mese di ottobre il duca diede il titolo di conte d'Angera al suo secondogenito. Se ciò è vero, non andò guari ch'egli lo trasferì al primogenito; e ne vedremo a suo tempo la ragione.

Assai più importante fu un altro diploma conceduto ai 30 del seguente marzo da Venceslao medesimo al nostro duca, e ch'è stato trascritto dalle carte dell'archivio del nostro castello, e pubblicato dal Dumont. Con esso il re de' Romani concede al ducato di Milano, ed al ducato delle altre città e luoghi soggetti al Visconte l'onorevole titolo di ducato di Lombardia. *Volentes*, dic'egli a Giovan Galeazzo, *Personam tuam, tuorumque Descendentium Ducum et Ducatum Mediolani, dictumque alium Ducatum dictarum, Civitatum, Diecesum, et Terrarùm, notabile, et congruum nomen imponere; Ducatus ipsos in Ducatum, et Principatum Lombardie hodie in nomine Domini, et Salvatoris nostri, a quo omnis Principatus, et honor provenire dignoscitur, erexímus, illustravimus, sublimavimus, et decoravimus, et erigimus, illustramus, sublimamus, et decoramus.* Aggiunge poi il diritto di portar l'arma imperiale, o da sè, o inquartata colla vipera. Questa seconda parte del diploma ebbe il suo plenario effetto; e quindi in poi i duchi di Milano per lo più usarono nelle loro armi la vipera inquartata coll'aquila. Quanto alla prima parte del diploma, io trovo bene che il nostro duca dopo i primi tre privilegi assunse i titoli di duca di Milano, di conte di Pavia ed anche di conte d'Angera, benchè circa a quest'ultimo non lo trovi usato da lui prima del 1399; ma quanto al titolo di duca di Lombardia non trovo ch'egli, o altro de' suoi successori, lo abbia mai usato. Egli è ben vero che delle due dignità di duca di Milano e di conte di Pavia, egli n'ebbe in breve l'investitura, dopo la quale ne prese il titolo. Più tardi perciò, e solamente nel 1399, credo che ottenesse l'investitura del contado d'Angera, ma quella del ducato di Lombardia forse non mai. È troppo facile che i principi d'Italia, e singolarmente quelli che avevano stati in Lombardia, si opponessero gagliardamente ad un tale atto, e coll'autorità degli elettori dell'impero, che vedevano di mal occhio tanta liberalità, per non dire vena-

ANTICO BASSORILIEVO GIÀ ESISTENTE IN CASA

DEL MARCHESE MACCENTA

lità di Venceslao, ottenessero che almeno intorno al ducato di Lombardia non si passasse più avanti. Ciò non pertanto Sigismondo e Massimiliano, allorchè confermarono a Filippo Maria Visconte ed a Lodovico Maria Sforza i privilegi conceduti dal loro predecessore Venceslao, re de'Romani, al nostro Giovan Galeazzo, confermarono pure ad essi anche il titolo di duca di Lombardia.

Avvertimento.

Nei passati secoli era in costumanza di adornare i frontispizj, le dediche, il principio ed il fine d'ogni libro o capitolo, di fregi in genere, o sibbene di alcune figure di oggetti analoghi all'argomento trattato; ma talora senza scopo veruno, e per così dire, a caso.

Anche il Giulini in queste sue *Memorie*, stampate nel secolo scorso, usò collocare in mezzo ad ogni frontispizio degli ornamenti risguardanti le antichità patrie, alcuni dei quali però hanno l'opportuna spiegazione, e veggonsi perciò al loro posto; altri invece non furono che menzionati nel Registro delle Tavole.

Ecco pertanto tre tavole che noi troviamo, poste nei frontispizj, e senza alcuna spiegazione, intorno a cui avverto il Lettore che:

La figura rappresentante Giunone, Giove ed Ercole fanciullo, esisteva già in casa Magenta; ma per quante ricerche ne facessi, non fummi dato rinvenirlo, neppure nel ricco Museo del conte Archinto. Tuttavia, chi ne bramasse altri particolari, può prendere a consulta il Grazioli: *De præclaris Mediolani Aedificis dissertatio*, il quale ne diede altresì l'immagine.

Quella che rappresenta un Gladiatore, conservavasi nella casa dei conti Visconti Borromei in porta Nuova, ma d'esso pure non rinvenni traccia, e nemmeno in casa Archinto, ove lusingavami ritrovarla. Qualche spiegazione se ne ha, nell'opera summentovata del Grazioli, ed eziandio in una Illustrazione del cav. Labus.

La tavola poi che reca immagine di un bassorilievo, esistente già nel Monastero Maggiore, rappresenta alcune Are, che usavansi mettere fra'campi. Anche questo ignorasi ove sia stato trasportato, quantunque ne parlasse l'Alciati nel suo *Antiquario*: opera tuttora inedita.

Finalmente l'antico bassorilievo, scoperto da pochi anni, negli scavi fatti in Campo Santo, ed ora collocato in Duomo nella minore navata alla sinistra entrando, raffigura otto Apostoli: gli altri quattro non vennero trovati. Essi sono di marmo di Verona. Il disegno, per la sua epoca, non è cattivo, benchè alquanto rozza ne sia l'esecuzione. Lo si attribuisce alla fine del XIV secolo, o al principio del secolo seguente. La Madonna però col Bambino, s. Caterina alla Ruota, e s. Paolo con due Angeli, aventi ciascuno un violino, è di un'epoca molto posteriore agli Apostoli: il lavoro è assai più finito, e s'avvicina a quei tempi, in cui la scultura lombarda levò di sè tanta gloria.

INDICE DEL VOLUME QUINTO.

Ai saggi e discreti Lettori, l'Autore . . . . . Pag. 3
Libro LXI, anno 1311 — 1314 . . . . . » 5
» *LXII, anno* 1314 — 1320 . . . . . » 47
» *LXIII, anno* 1320 — 1324 . . . . . » 107
» *LXIV, anno* 1325 — 1333 . . . . . » 161
» *LXV, anno* 1333 — 1339 . . . . . » 223
» *LXVI, anno* 1339 — 1343 . . . . . » 277
» *LXVII, anno* 1343 — 1354 . . . . . » 321
» *LXVIII, anno* 1354 — 1359 . . . . . » 391
» *LXIX, anno* 1359 — 1364 . . . . . » 439
» *LXX, anno* 1364 — 1371 . . . . . » 489
» *LXXI, anno* 1371 — 1378 . . . . . » 543
» *LXXII, anno* 1378 — 1385 . . . . . » 601
» *LXXIII, anno* 1385 — 1388 . . . . . » 667
» *LXXIV, anno* 1388 — 1391 . . . . . » 733
» *LXXV, anno* 1391 — 1397 . . . . . » 773
Avvertimento intorno ad alcune figure poste nei frontispizj dell'edizione pubblicata dallo stesso Giulini . . . . . » 819

REGISTRO

DELLE TAVOLE CONTENUTE NEL VOLUME QUINTO

Monete d'Enrico VII battute in Milano . . . . . Pag. 8
Moneta della repubblica di Milano nel secolo XIV . . . . » 68
Veduta della loggia detta degli Osj . . . . . » 73
Mausoleo di Stefano Visconte . . . . . » 174
Monete di Lodovico Bavaro battute in Milano. . . . . » 177.
Sigillo di Beatrice d'Este Visconte. . . . . » 231
Veduta del ponte di Lecco . . . . . » 235
Chiesa e campanile di S. Gotardo. . . . . » 246
Veduta delle mura e della torre di Monza. . . . . » 250
Monete di Azone Visconte battute in Milano . . . . . » 273
Mausoleo di Azone Visconte. . . . . » 274
Sarcofago della tomba di S. Pietro Martire. (*Tavola aggiunta*) » 283
Basamento della tomba di S. Pietro Martire. (*Tavola aggiunta*) » ivi
Cimasa che sovrasta al Sarcofago nella tomba di S. Pietro Martire. (*Tavola aggiunta*) . . . . . » ivi
Prospetto della tomba di S. Pietro Martire. (*Tavola aggiunta*) » ivi
Monumento Settala nella chiesa di S. Marco. (*Tavola aggiunta*) » 306
Monete di Luchino e di Giovanni Visconti insieme battute in Milano » 347
Monete di Luchino Visconte solo battute in Milano . . . . » 348

Avanzi della rocca di porta Romana. . . . . Pag. 349
Monete di Giovanni Visconte solo battute in Milano. . . . » 390
Sigillo di Verde Visconte moglie di Leopoldo duca d'Austria. » 500
Monete di Galeazzo II Visconte solo . . . . . » 599
Monete di Galeazzo II e di Bernabò Visconti unitamente . . » 600
Sigillo di Antonia Visconte contessa di Wirtemberg . . . . » 621
Veduta della chiesa di Santa Maria della Scala . . . . . » 629
Mausoleo di Bernabò Visconte . . . . . » 661
Monete di Bernabò Visconte solo 665-666
Veduta del Duomo di Milano . . . . . » 690
Facciata della chiesa di S. Giovanni Battista di Monza . . » 812
Antico bassorilievo già esistente in casa Magenta . . . . » 819
Bassorilievo antico posto sopra l' epitaffio di un gladiatore . » ivi
Antico bassorilievo trovato negli scavi fatti in Campo Santo ed ora esistente in Duomo (Tavola aggiunta) . . . . . » 820
Scultura a basso rilievo scoperto nel monistero Maggiore. . » ivi

Prezzo del presente Volume

Ital. L. 9.